ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

07.2017

ZeroBook 2017

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2017

0170701

Disegnando Beckham

scarligamerlussha rebloggatomangorosa

Segui

skiribilla

Deco

Fonte:skiribilla

C'è chi abbaia

buiosullelabbra ha rebloggato gioschiavinato

Segui

Spesso, quando si abbaia ferocemente contro qualcuno, è perché si è dentro un recinto. Come c'insegnano i cani.

— Natalino Balasso (via chouchouette)

Fonte:chouchouette

La gran storia della madre di Justin Trudeau

Si sposò a 22 anni con il primo ministro del Canada, che ne aveva 51, scappò per fare la groupie dei Rolling Stones, si ribellò a ogni protocollo

Justin Trudeau e Margaret Trideau, Ottawa, 14 aprile 2013 (AP Photo/The Canadian Press, Sean Kilpatrick)

Quando nell'ottobre del 2015 Justin Trudeau venne eletto primo ministro del Canada, i giornali internazionali scrissero che fino a quel momento era conosciuto soprattutto per essere il figlio di Pierre Elliott Trudeau, leggendario e carismatico primo ministro canadese negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta. In pochi si

occuparono della madre, che il *Washington Post* ha definito «una delle personalità più sensazionali degli anni Settanta». Margaret Trudeau rimase sposata a Pierre Trudeau per sei anni, fu una donna molto poco obbediente al protocollo, politicamente attiva e libera. Ora ha 69 anni ed è impegnata nel sostegno delle persone con disturbi bipolari, sindrome di cui lei stessa ha sofferto.

Margaret Joan Trudeau Kemper (il suo cognome prima di sposarsi era Sinclair) è nata il 10 settembre del 1948 a Vancouver, in Canada. Suo padre era un parlamentare liberale e fu anche ministro della Pesca. Quando Margaret aveva diciotto anni, ed era una "figlia dei fiori" che girovagava per le comunità hippie del Marocco, durante una vacanza a Tahiti con i genitori e le sorelle incontrò Pierre Trudeau, allora ministro della Giustizia e di 29 anni più vecchio di lei. Nel suo libro di memorie *Changing My Mind*, pubblicato nel 2010, Margaret Trudeau ricorda di non essere rimasta particolarmente colpita dal suo futuro marito. Trudeau stava leggendo *Declino e caduta dell'impero romano*, che lei trovava piuttosto strano come lettura da spiaggia. «Il mio primo pensiero fu che era vecchio, con una pelle vecchia e delle vecchie dita», scrisse. I due cominciarono a frequentarsi, lei fu al suo fianco in qualche occasione pubblica, ma quando si sposarono, il 4 marzo del 1971, fu per tutti, tranne che per i familiari più stretti, una sorpresa. Margaret Trudeau aveva 22 anni, lui 51, e per il matrimonio si convertì al cattolicesimo (successivamente si avvicinò al buddismo e ora si considera anglicana). Quando le chiesero del ruolo che avrebbe avuto a fianco al primo ministro, disse: «Voglio essere più di una rosa sul bavero di mio marito».

I primissimi anni del suo matrimonio furono scanditi dagli eventi politici e dalla carriera del marito. Dopo le elezioni del 1972, il partito liberale di Trudeau si trovò in un governo di minoranza, venne sfiduciato nel 1974 e furono indette nuove elezioni. Margaret Trudeau fu molto coinvolta nella campagna elettorale, ma sempre a modo suo e portando con sé il figlio di sei mesi, il secondogenito

Alexandre Emmanuel detto “Sacha” (Justin Trudeau aveva a quel tempo poco più di due anni): «È la prima campagna elettorale che abbia mai visto in cui prima di tutto vengono una culla e una borsa per i pannolini», scrisse un giornalista. Altri fecero notare come Margaret Trudeau fosse l’unica moglie di un leader politico così attivamente impegnata e altri ancora presero in giro le sue dichiarazioni (quando, ad esempio, in occasione di un comizio a Vancouver, raccontò davanti a migliaia di persone che il marito le aveva insegnato «molto sull’amore»). Alla domanda se pensasse che la sua partecipazione stesse aiutando Pierre Trudeau a raccogliere voti, lei rispose: «Non lo saprò fino all’8 luglio, ma il 52 per cento degli elettori in questo paese sono donne e molti di loro sono giovani». Dopo le elezioni di quell’anno Pierre Trudeau tornò nuovamente a capo di un governo liberale di maggioranza.

Nonostante il suo attivismo, Margaret Trudeau aveva difficoltà ad adattarsi al suo nuovo ruolo: «Dal giorno in cui sono diventata la signora di Pierre Trudeau una lastra di vetro è stato calata delicatamente intorno a me, ero come una paziente in un ospedale psichiatrico che non è più considerata in grado di prendere decisioni». E ancora: «Ero completamente impreparata per tutto questo», disse in un’intervista a *People* qualche anno dopo. Per i media di tutto il mondo, Margaret Trudeau era però una donna di grande fascino e lei e il marito vennero fotografati e raccontati come la coppia più glamour della storia politica canadese. Lei era certamente una donna originale («Se si segue alla lettera il protocollo, si rischia di diventare un robot»): fumava marijuana, durante una cena ufficiale a Caracas si alzò in piedi all’improvviso per cantare una canzone in onore della moglie del presidente venezuelano. A Washington DC, durante una cena di stato alla Casa Bianca, fece scandalo perché indossava un abito più corto del dovuto e se ne parlò per settimane.

A un incontro ufficiale in Messico, salì sul palco per fare un appassionato discorso sui diritti delle donne. Durante una cerimonia religiosa a L'Avana si mise i jeans. Ebbe un esaurimento nervoso prima di compiere 26 anni e ne parlò apertamente in diverse interviste televisive.

Il matrimonio con Pierre Trudeau durò sei anni: i due si separarono nel maggio del 1977. I giornali raccontarono che qualche mese prima lei sparì per sette giorni e sette notti, tra le dichiarazioni imbarazzate dei portavoce del marito. Aveva seguito i Rolling Stones in un albergo di Toronto dopo un concerto, in quei giorni nella camera di Keith Richards i poliziotti canadesi avevano trovato ventidue grammi di eroina. «Era una groupie, solo questo, pura e semplice. Non c'era niente di male in questo. Ma non dovresti fare la moglie di un primo ministro se vuoi essere una groupie», scriverà più tardi nel suo libro Charlie Watts raccontando l'episodio. Poi seguì gli Stones a New York, frequentò lo Studio 54 e il fotografo Richard Avedon. Le vennero attribuite molte relazioni extraconiugali, alcune confermate altre no: con Ted Kennedy, Ronnie Wood, Mick Jagger, Warren Beatty, Leonard Cohen e Jack Nicholson, tra gli altri. La sera in cui il marito perse la maggioranza al parlamento, nel 1979, lei fu fotografata mentre ballava in un nightclub di New York. Dopo la separazione, scrisse un libro, rilasciò molte interviste, tentò di fare la fotografa, poi l'attrice, ma con scarsi risultati. E nel frattempo, continuò a raccontare pubblicamente quanto amasse ancora Pierre, quanto avrebbe voluto essere ancora sposata con lui, ma «non con le istituzioni», che si sentisse «uno spirito libero» e che non sopportasse di sentirsi «di proprietà pubblica» e incastrata in un ruolo istituzionale. Margaret e Pierre Trudeau divorziarono nel 1984 e lui vinse la custodia dei loro tre figli.

Poco dopo il divorzio ufficiale Margaret Trudeau si sposò di nuovo, con l'imprenditore immobiliare Fred Kemper e con lui ebbe altri due figli. Si ritirò dalla scena pubblica e quando il terzogenito Michel Trudeau morì in una valanga nel 1998 ebbe una nuova crisi depressiva e si separò. Quando nel 2000 Pierre Trudeau morì, lei era presente al funerale e anni dopo dichiarò che nonostante il matrimonio con lui fosse finito «l'amore non era mai venuto meno». Oggi è la presidente onoraria di WaterCan, un'organizzazione con sede ad Ottawa che sostiene alcune comunità del cosiddetto Terzo Mondo. Nel 2006 ha dichiarato di soffrire di depressione bipolare ed è attivamente impegnata nella campagna per combattere lo stigma sociale contro questa malattia.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/06/29/margaret-trudeau-madre-justin/

La Triestina sta rinascendo

di ***Pietro Cabrio***

Ma "pian pianin", come dice il suo nuovo ambizioso presidente italo-australiano che parla inglese e dialetto triestino, ma non l'italiano

I giocatori della Triestina salutano il pubblico del Nereo Rocco dopo una partita di Serie D (U.S. Triestina Calcio 1918)

Fra la Serie B e le leghe minori del calcio italiano ci sono almeno quattro squadre in forte crescita i cui ambiziosi progetti hanno attirato notevole interesse da parte di esperti e appassionati. Qui parliamo di quella che, fra queste quattro, parte da più lontano: la Triestina, che dopo anni di disastri societari è stata comprata dall'italo-australiano Mario Biasin e dall'ex calciatore Mauro Milanese.

Una regola di massima del mercato azionario è "compra basso, vendi alto": compra quando le azioni valgono poco e rivendile quando valgono molto. La Triestina, una squadra di calcio dal glorioso passato, già allenata da Nereo Rocco e Béla Guttmann, in cui hanno giocato Cesare Maldini e gente che con l'Italia vinse i Mondiali del '38, non sembrava mai essere stata così in basso come qualche anno fa. Lunghi periodi di cattiva gestione, fallimenti, scandali e retrocessioni ne avevano ridotto il valore a poche decine di migliaia di euro, a cui si aggiungevano debiti e problemi di ogni tipo, per cui da tempo la squadra giocava tra i dilettanti. Poi, circa un anno fa, l'ex giocatore di Napoli e Inter Mauro Milanese, triestino di nascita, è riuscito a comprare la società con l'aiuto di un imprenditore italo-australiano, che è anche suo cugino: e sembra che le cose siano davvero cambiate, che ci sia un progetto vero e fiducia da parte di tutti. Per la prima volta da anni pare che la Triestina, ancora molto amata dai tifosi e legata a una delle città più grandi e ricche del nord Italia, possa tornare in alto.

«Anch'io tra i molti vi saluto, rosso-alabardati, sputati dalla terra natia, da tutto un popolo amati»

Una poesia del poeta triestino Umberto Saba dedicata alla Triestina, squadra ancora amatissima in città.

Proprio dal grande legame tra la squadra e la città è partito il progetto che sta cercando di riorganizzare il club, ora gestito quasi interamente da triestini. Nell'aprile 2016 Mauro Milanese, nato a Trieste e cresciuto nella Triestina, ha rilevato la società con il sostegno finanziario dell'imprenditore edile italo-australiano Mario Vittorio Biasin, triestino anche lui ma emigrato a Melbourne con la propria famiglia negli anni Cinquanta. Biasin, che in Australia è diventato ricco con la sua società edile Metricon e oggi parla meglio il dialetto triestino dell'italiano, da una decina di anni è proprietario del Melbourne Victory, squadra tre volte campione dell'A-League australiana, il più importante campionato di calcio del paese, e si è fatto convincere da Milanese a investire 350 mila euro per comprare la Triestina. La squadra e la società sono state affidate proprio a Milanese, che aveva già avuto esperienze come dirigente nel Varese, in Serie B, e poi nel Leyton Orient, in Inghilterra.

Il momento in cui viene annunciato il passaggio della Triestina a Mauro Milanese, con la reazione dei tifosi presenti al tribunale di Trieste.

La situazione da cui usciva la Triestina quando è stata comprata da Milanese e Biasin era pessima. Il club era stato dichiarato fallito per la prima volta nel gennaio del 2012, un anno dopo essere retrocesso in Lega Pro al termine della sua nona stagione consecutiva in Serie B. Un anno prima l'imprenditore friulano Stefano Fantinel, presidente della società dal 2006, aveva venduto le sue quote all'imprenditore ravennate Sergio Aletti, il primo di una lunga serie di proprietari che sembrano aver creato più problemi di quelli che dovevano risolvere.

Nell'agosto del 2012, pochi mesi dopo il fallimento, la società venne rifondata con il nome "Unione Triestina 2012 Società Sportiva Dilettantesca" e a settembre, dopo l'inizio del campionato d'Eccellenza, il secondo torneo dilettantistico italiano per

importanza, i tifosi si adoperarono per affittare il marchio originale della squadra, dandolo poi in concessione alla nuova società, in modo che conservasse almeno il nome della storica Triestina.

Poco dopo iniziò una trattativa con il presidente del Palermo, Maurizio Zamparini, e il suo amministratore delegato, Pietro Lo Monaco, per una collaborazione tra le due squadre che avrebbe dovuto precedere l'ingresso tra i soci della Triestina dello stesso Zamparini, friulano e frequentatore abituale di Trieste. Poi non se ne fece più nulla: Zamparini disse in seguito che le garanzie offerte dal sindaco e l'accordo con la dirigenza triestina non erano soddisfacenti per lui, personaggio noto per il suo carattere difficile e i repentini cambi di idee. Eliminata l'ipotesi dell'ingresso in società di Zamparini, la Triestina continuò a disputare regolarmente il campionato d'Eccellenza e l'anno successivo la squadra venne ripescata in Serie D.

Dopo una stagione mediocre in Serie D, terminata al decimo posto, i soci triestini cedettero la società, già parecchio indebitata, all'imprenditore svizzero di origini kosovare Hamdi Mehmeti. I cinque mesi della presidenza di Mehmeti sono stati probabilmente il punto più basso nella storia recente della squadra. La proprietà si rivelò inaffidabile e le promesse di pagamento dei debiti e degli stipendi arretrati di calciatori e preparatori non vennero quasi mai mantenute. Mehmeti era affiancato da un socio camerunense, Pierre Mbock, che ricopriva le cariche di vice presidente e amministratore delegato e lo sostituiva nelle sue lunghe assenze, e con lui nel luglio del 2015 fu convocato e interrogato in questura, prima di essere entrambi indagati dalla procura di Trieste per truffa ai danni della vecchia proprietà.

Nel mezzo di una conferenza stampa di Mhemeti, i tifosi della Triestina ritirarono nuovamente la concessione del marchio, facendolo staccare immediatamente anche dalla sala stampa.

Mhemeti lasciò Trieste e la società fu acquistata da Marco Pontrelli, un suo ex consulente che riuscì a iscrivere la squadra al campionato di Serie D evitando un altro fallimento. I tifosi decisero di concedere gratuitamente alla nuova dirigenza il vecchio marchio della Triestina. La gestione di Pontrelli, però, non fu in grado di saldare i debiti creati dalle gestioni precedenti, nonostante la società fosse già ridotta all'osso. Iniziarono allora i pignoramenti degli incassi delle partite, di parte del materiale di proprietà della società e delle divise da gara. I tifosi ritirarono nuovamente la concessione del marchio.

Questo coincise con un altro momento bassissimo della storia della squadra, quando nel luglio del 2015 un bar di Trieste presentò al tribunale della città un'istanza di fallimento contro la Triestina per circa diecimila euro di pasti non pagati. La società riuscì a saldare il debito iniziale ma molti altri rimasero in sospeso fino al gennaio del 2016, quando anche Pontrelli lasciò la società all'imprenditore di Treviso Silvano Favarato, che però, dopo appena qualche settimana, quando la fideiussione per comprare la squadra fu rifiutata, non presentò altre offerte lasciando che la società fallisse.

La gestione di Milanese e Biasin, vista subito di buon occhio da molti tifosi, è iniziata nel gennaio 2016 con il versamento di una cauzione per garantire l'esercizio provvisorio e permettere alla squadra di finire il campionato nonostante il nuovo fallimento. Da allora – dopo che Milanese e Biasin hanno comprato all'asta tutta la squadra – il club si sta lentamente riorganizzando.

L'anno scorso la Triestina è riuscita a salvarsi in Serie D e quest'anno si è qualificata ai playoff per la promozione, vincendoli: per via delle complicate regole sui ripescaggi non è stato sufficiente per ottenere immediatamente la promozione in Lega Pro, che però è arrivata martedì sera in seguito all'approvazione di un nuovo

regolamento. Il giorno seguente la notizia della promozione, la Triestina ha annunciato l'ingaggio di Giuseppe Sannino come nuovo allenatore, confermando le crescenti ambizioni societarie. Sannino ha infatti allenato Siena, Palermo, Chievo e Carpi in Serie A, il Watford nella Championship inglese e nella passata stagione la Salernitana in Serie B.

La sintesi della finale dei playoff di Serie D contro la Virtus Verona, vinta grazie a un gol al 90esimo.

Insieme al nuovo allenatore, nell'ultimo anno è arrivato anche un nuovo sponsor principale, Siderurgica Triestina, cioè la Ferriera di Servola. Per quanto l'annuncio della sponsorizzazione sia stato l'unico momento in cui la nuova società ha fatto i conti con numerose critiche – a causa delle polemiche che da anni circondano l'acciaieria, dove per via delle polveri e dei materiali rilasciati dalla fabbrica l'incidenza di tumori polmonari tra i lavoratori è molto alta – il contratto è anche un ulteriore segnale della nuova solidità del progetto di Milanese e Biasin.

«La Triestina è rinata è sta crescendo grazie al cuore, all'impegno e alla professionalità di Mauro, sostenuto da tifosi e sponsor. Quando sono venuto qui per la prima volta, nel maggio dell'anno scorso, mi sono trovato di fronte a Ground Zero. Abbiamo fatto molti passi in avanti, anche se senza stress. Preferirei giocare la prossima stagione in Lega Pro e faremo di tutto per ottenerla ma se non ce la facciamo il nostro progetto va avanti. Resterò a lungo nella Triestina», aveva detto Biasin nel giorno della sua prima visita a Trieste in qualità di nuovo presidente.

Una delle prime interviste date da Biasin a Trieste. Biasin è nato a Trieste ma è emigrato in Australia nel 1954.

Parlando dei futuri piani del club, Milanese ha detto: «Con i tifosi bisogna esser seri e non raccontare frottole. Abbiamo già corso abbastanza, perché ci eravamo dati

due anni per salire. In Lega Pro l'obiettivo è una salvezza tranquilla per poi migliorare gradualmente e salire pian piano, facendo attenzione al budget. Quindi salvarsi il prima possibile e solo dopo magari puntare ai primi dieci, che significa play-off: che lì poi con la curva piena del Rocco può succedere di tutto. Però vorrei una squadra simpatica in grado di mettere tutti in difficoltà. Poi tutto deve crescere, l'ambiente anche attorno alla squadra». Ora nei progetti del club c'è l'aumento dei ricavi tra sponsor, abbonamenti e biglietti.
Lo stadio Nereo Rocco è infine il più grande potenziale a disposizione della società: uno stadio da 30mila posti in grado di ospitare anche partite di Serie A che attualmente è in fase di ristrutturazione in vista degli Europei Under-21 del 2019, di cui Trieste sarà una delle città ospitanti. I lavori, concordati con la UEFA, riguarderanno la messa in sicurezza degli spogliatoi, il rifacimento di tribune e gradinate e la sostituzione di tutti i seggiolini. Dopo il Rocco, la società proverà a migliorare le proprie strutture d'allenamento, trascurate negli anni precedenti ma ora necessarie per la crescita del club.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/06/29/triestina-lega-pro-milanese-sannino/

Valore (Erri De Luca)

signorina-anarchia ha rebloggato nietzscheinlife

Segui

Considero valore ogni forma di vita, la neve, la fragola, la mosca.

Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle.

Considero valore il vino finché dura il pasto, un sorriso involontario,

la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano.

Considero valore quello che domani non varrà più niente e quello

che oggi vale ancora poco.

Considero valore tutte le ferite.

Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe,

tacere in tempo, accorrere a un grido, chiedere permesso prima di sedersi,

provare gratitudine senza ricordare di che.

Considero valore sapere in una stanza dov'è il nord,

qual è il nome del vento che sta asciugando il bucato.

Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca,

la pazienza del condannato, qualunque colpa sia.

Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore.

Molti di questi valori non ho conosciuto.

— Erri De Luca, da "Opera sull' acqua e altre poesie", 2002. (via il-colore-del-vento)

Fonte:il-colore-del-vento

20170703

Fantozzi e l'Italia del posto fisso

La maschera di Villaggio e un Paese che crede ancora nel vecchio sistema sociale. Perché il ragioniere è ancora attuale

di **Alberto Grandi**
3 Lug, 2017

Dici **Villaggio** e pensi subito a **Fantozzi**. E non c'è niente di male perché il **ragionier Ugo** era uno di quei caratteri nazionali (forse universali) in cui si si è riconosciuta non solo una classe di lavoratori (gli impiegati) ma una generazione intera se non un'epoca. Va anche detto che Paolo

Villaggio, che ci ha lasciati all'età di 84 anni la mattina del 3 luglio, in una clinica di Roma dov'era ricoverato da tanto tempo, è stato un grande attore a prescindere dal suo personaggio principale. Lo aveva capito **Fellini** che aveva voluto la sua maschera pietosa in *La voce della luna*, lo aveva capito **Monicelli** che lo aveva voluto in *Brancaleone alle crociate*, lo avevano capito tanti altri. Ma la faccia da piccolo borghese represso e sotto sotto incazzato di Villaggio era spuntata un po' ovunque, anche nei B movie come *Dottor Jekyll e gentile signora* o *Il signor Robinson, mostruosa storia d'amore e d'avventure*.

Io, non appena ho saputo che era morto, ho rivisto una scena impressa nell'immaginario cinematografico italiano.
Il finale del primo *Fantozzi*. Il ragioniere, in un raro scatto di ribellione – ma non sarà l'unico, ricordate la mitica partita a biliardo dove "al 38° coglionazzo" del direttore… -, dopo aver letto il Capitale, getta un mattone contro il vetro dell'azienda. subito viene condotto all'ultimo piano, quello dove risiede il **mega direttore galattico**, "colui che nessun impiegato al mondo era mai riuscito soltanto a vedere". Fantozzi viene introdotto in una stanza completamente bianca, dalla sobrietà sacrale.

Una parete è occupata da un acquario dove nuotano come pesci altri colleghi; lo schienale di una sedia è fatto di pelle umana. A un tavolo siede un uomo dalla candida capigliatura e i modi pacati e la voce infinitamente saggia. Un Padreterno che, in sostanza, convince Fantozzi a rassegnarsi al suo destino.
Mi sono chiesto se Villaggio, ora, fosse in un posto simile, tragicomico o forse più tragico che comico. Ovviamente spero per lui di no. Idealmente è nel Paradiso delle grandi **maschere della commedia italiana**, accanto a **Totò** a **Franco Franchi** e ad altri illustri colleghi. Un luogo dove nessuno ti costringe a umiliarti per sopravvivere o a guardare *La corazzata Potemkin*. Quelle citate sopra sono solo alcune di una carrellata di scene rimaste memorabili e che si possono vedere su YouTube. La cena al ristorante cinese con la signorina Silvani, il naufragio insieme a Filini su un lago e la conseguente apparizione del Salvatore, il tradimento della moglie Pina con il figlio del fornaio Cecco. Fantozzi ci ha dipinti in una miriade di tasselli che compongono senza sconti il carattere nazionale. Un carattere gretto, conformista, non solo per ipocrisia, ma anche per istinto di sopravvivenza e sistema sociale, un sistema che ancora oggi ci costringe a vedere nel **posto fisso** l'unica situazione lavorativa ed esistenziale possibile.
Sì, samo ancora tragicomicamente legati al ragionier Ugo.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2017/07/03/fantozzi-litalia-del-posto-fisso/

LA VITA SEGRETA DI DONNA LETIZIA BERLINGUER

'ENRICO TORNÒ A CASA E DISSE: 'VOLEVANO UCCIDERMI'': L'UNICA INTERVISTA CONCESSA DALLA MOGLIE DEL LEADER COMUNISTA, SULL'ATTENTATO DEL KGB A CUI SOPRAVVISSE PER UN PELO - LO STIPENDIO AL PARTITO, LE VACANZE BLINDATE, L'ORDINE ALLA FAMIGLIA: 'SE LE BR MI RAPISCONO, NON APRITE NESSUNA TRATTATIVA' - DOMANI LE ESEQUIE A SAN BELLARMINO

Giuseppe Caporale per http://notizie.tiscali.it/

Ha combattuto una lunghissima battaglia contro la malattia - per due anni - rivelando una tempra inossidabile. E se ne è andata via portandosi dietro un altro frammento importante di memoria privata di storia italiana: Letizia Laurenti, moglie di Enrico Berlinguer, si è spenta a Roma a 89 anni. Era una donna discretissima, dolce ma inflessibile: di lei esistevano poche foto (per lo più scattate per strada o in occasioni pubbliche), e una sola intervista rilasciata in tutta la sua vita. L'aveva concessa derogando alla sua regola solo per confermare - a L'Unità - le rivelazioni di Emanuele Malcaluso sull'attentato subito da Berlinguer nel 1973, in Bulgaria.

La signora Letizia aveva rotto il suo silenzio - stupendo tutti - e raccontando che da quel terribile incidente d'auto in cui era risultato (al contrario dei suoi compagni di viaggio) miracolosamente illeso, Berlinguer era uscito con la convinzione che il KGB avesse agito per ucciderlo. Si trattava di una rivelazione di portata storica che confermava la freddezza dei rapporti di Berlinguer con Mosca ben prima dello "Strappo" con l'unione sovietica degli anni ottanta. Nessuno nel gruppo dirigente del partito conosceva questo segreto che Berlinguer aveva rivelato solo alla su famiglia e al direttore del quotidiano del Pci. Macaluso era stato attaccato per le sue rivelazioni.

La signora Letizia lo difese raccontando: "Enrico tornò e ci disse: 'Volevano uccidermi'". Lei era profondamente cattolica, lui non credente: quando Letizia andava in Chiesa, Berlinguer per una forma di rispetto restava fuori. La storia d'amore con Enrico, travolgente e assoluta era nata in Sardegna, a Stintino, dove era ospite di una amica negli anni cinquanta. Figlia di una famiglia della borghesia romana, cattolica, non comunista, fece la sua scelta di vita per stare al fianco dell'uomo che aveva scelto come marito.

Lo aveva seguito in Sardegna, a Cagliari, nei primi anni sessanta - lei che era figlia di un segretario generale del Senato e nipote di un capo delle guardie svizzere - perché Enrico era stato mandato a fare il segretario regionale del PCI (con una promozione "punitiva" che lo allontanava da Roma e dalla direzione).

Eppure Letizia ricordava quel periodo come uno dei più belli della sua vita. Dopo di allora il futuro segretario avrebbe ripreso la su ascesa fino a diventare il vice di Pietro Longo nel 1968. La famiglia Berlinguer composta da quattro figli (Bianca, Maria, Marco e Laura) è cresciuta con un salario politico che Berlinguer aveva imposto a se stesso (e al gruppo dirigente del partito) per dare un segnale simbolico: gli uomini di Botteghe Oscure si assegnavano un milione e mezzo di lire - il reddito medio di un metalmeccanico - e sottoscrivevano tutta la differenza del loro stipendio da parlamentare al partito.

bianca letizia enrico berlinguer

Il capo scorta di Berlinguer, Alberto Menichelli ha raccontato che dopo il sequestro di Moro la famiglia Berlinguer (figli compresi) fu costretta a vacanze blindate: trascorsero il Natale del 78 e del 79 a Frattocchie, negli austeri locali della scuola di partito, dove potevano essere protetti più agevolmente dalla sicurezza del Pci.

E l'estate all'Elba, dove un sistema di vedette e di volontari militanti controllava il quartiere e le strade per fare da supporto alla Polizia. Le famiglie del segretario e quella degli uomini della sua scorta vivevano in simbiosi ricordando di quel periodo di piombo le tombolate in cui il segretario del PCI veniva preso in giro dalla tribù dei ragazzi per aver reclamato una vincita al tavolo : "Berlinguer aveva detto solo: 'Ambo!'. E tutti si erano messi a gridare: 'Buuhhhh!!!!".

Quell'anno Berlinguer, impressionato dal rapimento Moro, si rivolse alla moglie e ai figli e disse: "Se i brigatisti rapiscono me sappiate che non voglio che sia aperta nessuna trattativa sul mio nome". Leggendario l'aneddoto su Menichelli e Berlinguer che tornano da Parigi dopo un convegno sul Vietnam. Nell'aeroporto era stato aperto in primo duty Free d'Europa, e Berlinguer aveva proposto al suo caposcorta: "Perché non regaliamo un profumo alle signore?". La commessa aveva messo sul tavolo tre boccette. Menichelli era preoccupato del prezzo.

Così Berlinguer aveva scelto la più piccola, convinto che costasse meno. Racconta il caposcorta che alla cassa ai due era venuto quasi un colpo quando avevano scoperto dalla commessa che quei due profumi costavano loro come metà del loro stipendio: "Per tutto il viaggio di ritorno io ed Enrico in aereo non avevano detto una sola parola, sapendo che se avessimo raccontato alle nostre mogli questo dettaglio, Laura e Letizia ci avrebbero ucciso".

Sempre Menichelli ricorda di aver scoperto - anni più tardi - che le Br pedinavano il segretario nel bar di quartiere dove per abitudine andava a comprare il latte per tutta la famiglia quando tornava nella casa di Via Ronciglione.

La signora Letizia era molto amica di Clio Napolitano: due donne forti, e due capo famiglia, che portavano (questo è un retroscena conosciuto da pochi) i rispettivi coniugi in vacanza insieme - stupendo tutto il partito - proprio nel momento di maggiore differenza tra le rispettive posizioni politiche. Tutti si chiedevano come potesse accadere, quale segreto politico spiegasse questo paradosso: la risposta era la diplomazia privata della signora Letizia e della signora Clio.

aldo moro enrico berlinguer compromesso storico

Dopo la tragedia di Padova, e la morte di Enrico per un ictus durante il comizio, Letizia era tornata a Roma con la salma, accompagnata da Sandro Pertini con un volo di Stato. Negli ultimi anni della sua vita abitava da sola in una casa nel quartiere Flaminio, a Roma, nello stesso appartamento dove il padre di Enrico si era trasferito ad abitare nel dopoguerra. Colta, piena di ironia, era appassionata di storia dell'arte. I funerali si svolgeranno a Roma, sabato mattina alle 10.00 del mattino nella Chiesa di San Bellarmino a piazza Ungheria.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/vita-segreta-donna-letizia-berlinguer-lsquo-enrico-torno-151180.htm

---

SOGNO O SONDAGGIO? AVVISATE BERLUSCONI (E SALVINI):
IL CENTRODESTRA UNITO SORPASSA PD E M5S

ILVO DIAMANTI: LA SOMMA DEI VOTI A FORZA ITALIA, LEGA E FDI ARRIVA AL 32,9%, PER DEMOCRATICI E GRILLO NUOVO CALO - PRODI SUL PODIO DEI LEADER – IL PIU' APPREZZATO E' GENTILONI: PER IL 45% IL SUO LAVORO E' POSITIVO

Ilvo Diamanti per la Repubblica

Il voto amministrativo "locale", anche stavolta, ha avuto effetti politici "nazionali". Era prevedibile e sembra essersi puntualmente verificato, come mostra il sondaggio dell' Atlante politico di Demos. In particolare, la cattiva prestazione del centrosinistra, che ha perduto il governo di molte città, ha ridimensionato il consenso verso Matteo Renzi. E verso il Pd. O meglio, il PdR. Il Partito di Renzi.

In questi giorni, cioè, all' indomani della consultazione, le stime di voto vedono, infatti, il Pd in calo di oltre due punti. Mentre il M5S, a sua volta attore-non protagonista di questa elezione, ha perduto circa un punto e mezzo. Non molto. A conferma che le logiche del voto cambiano, a seconda del tipo di elezione.

A livello locale conta essere presenti con candidati credibili. A livello nazionale è importante farsi sentire. Anche se solo criticamente.

I due partiti, peraltro, restano in testa alle preferenze degli elettori. Quasi alla pari. Intorno al 26%. Ma arretrano, entrambi. Il Pd, in particolare, tocca il livello più basso, degli ultimi tre anni. Tuttavia, è ancora il primo partito. Dietro a loro, Forza Italia e Lega risalgono di circa un punto. Uniti, potrebbero competere per il primato. Ma separati restano a oltre dieci punti di distacco da Pd e M5S. I due partiti che, ormai da anni, si fronteggiano. Almeno, nei sondaggi. Dietro, c' è molta frammentazione.

A destra, al centro, nella sinistra, vecchia e nuova. L' impatto delle amministrative risulta, comunque, forte anche rispetto alla popolarità dei leader. E il prezzo più alto lo paga, di nuovo, Matteo Renzi. Ottiene, infatti, fiducia dal 32% dei cittadini: 7 punti meno di un mese fa. Si tratta del livello più basso dal 2014, quando il "rottamatore" è sceso decisamente in campo.

Senza guardare in faccia nessuno. (Sicuramente non Enrico Letta) Va aggiunto, peraltro, che Renzi non perde posizioni rispetto agli altri leader nazionali. Davanti a lui, ma di poco, vi sono Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Dietro: tutti gli altri, vecchi e nuovi. Di destra, centro e sinistra. Da Pisapia a Berlusconi. Da Di Maio e Grillo fino ad Alfano e Speranza, che chiudono la graduatoria, sotto il 20%.

L' unico leader che conferma la propria posizione "di comando" è il premier, Paolo Gentiloni. Sempre primo, con il 45% delle preferenze. Una valutazione che conferma il giudizio nei confronti del governo che egli presiede. In leggera crescita negli ultimi tre mesi, con il 41%. L' orientamento verso Gentiloni e il suo governo è, comunque, significativo. Gentiloni piace perché è diverso dagli altri. È il Capo del governo, non di un partito o di una fazione. In tempi arroganti e chiassosi, interpreta il ruolo in modo misurato. E quasi "defilato".

D' altronde, è "di passaggio", come il suo governo. Destinato a durare fino alle prossime elezioni. Che non è ancora chiaro quando avverranno. Tanto meno: quale partito vincerà. Ma soprattutto: quale coalizione potrà governare. Visto che, da solo, nessun partito è in grado di vincere. E di governare. Mentre, al tempo stesso, nessuna coalizione sembra abbastanza solida e coesa. Perché ci sono diverse "destre" e diverse "sinistre". Poco compatibili, al loro interno. A Centrodestra: Forza Italia e Lega, con il sostegno dei FdI, potrebbero ottenere consensi molto ampi. Sicuramente, non distanti dal Centrosinistra. Ma poi si incaglierebbero sullo scoglio della leadership. Che Berlusconi non cederà "mai" ad altri.

Tanto meno a Salvini. Il quale, però, è deciso a proporre la "sua" Lega Nazionale come forza di governo. Senza la mediazione di altri. Neppure di FI. (Anche se è difficile per una forza apertamente antieuropea). Berlusconi, tuttavia, non trascura il ruolo di "Pronto soccorso", a sostegno di un governo - magari guidato proprio da Renzi. In caso di urgenza.

"Per il bene del Paese". Perché mai, dunque, dovrebbe "legarsi" in modo indissolubile alla Lega? Il problema del Centrosinistra è diverso. Ci sono diverse sinistre che faticano a coesistere. Sono divise, concorrenti, sorte, talora, da fratture e divisioni interne.

Oggi, d' altronde, a Piazza Santi Apostoli, su iniziativa di Pisapia, le Sinistre a sinistra del Pd sfileranno "Insieme". Di fatto: contro il renzismo.

D' altra parte, se consideriamo il consenso di cui disporrebbero le diverse, possibili coalizioni, nessuna appare in grado di andare oltre un terzo dei consensi fra gli elettori. L' ipotesi che gode del favore più ampio si riferisce ai partiti di Centrodestra (37%). Che però, come si è detto, sono divisi sulla leadership.

C' è invece più insofferenza verso le intese che comprendano il M5S. E verso un' alleanza fra Pd e FI che vada oltre lo stato di necessità.

Rilevante, infine, appare, l' adesione a una coalizione fra Pd, Mdp e altri soggetti di Sinistra: 34%. Anche qui, però, si porrebbe il problema della leadership.

Affrontato, negli ultimi tempi, evocando la candidatura di Prodi. Valutata dall' interessato con giusta cautela. E distacco. Prodi, infatti, è figura che unisce, a centrosinistra. Apprezzato dal 57% degli elettori del Pd e addirittura dal 74% da quelli più a sinistra. Ma "osteggiato" dagli elettori di Centrodestra. Soprattutto di FI. D' altronde, è l' unico ad aver battuto per due volte Berlusconi.

Per questo, se si considera l' elettorato nell' insieme, ottiene fiducia dal 32% degli elettori. Come Renzi. Molto al di sotto di Gentiloni. Così, Prodi preferisce intervenire "da fuori". Spostando la sua tenda, a seconda del caso e della necessità. Lui, padre fondatore dell' Ulivo, perché dovrebbe farsi logorare dalle fratture fra la destra e la sinistra? E dalle divisioni interne che attraversano la destra ma anche la sinistra?

Rileggendo le indicazioni di questo sondaggio e, ancor prima, le "dinamiche" e le "statiche" del quadro politico, emerge un Paese dai confini indefiniti.

Dai destini incerti. Così, se chiedete agli italiani (indagine Demos) quale sia il carattere che li distingue maggiormente dagli altri popoli, la maggioranza risponde: "L' arte di arrangiarsi". Come stupirsi?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/strong-sogno-sondaggio-span-style-color-ff0000-avvisate-151187.htm

---

I "NASTRI" DEI GIUSTI –

“LA TENEREZZA” DI GIANNI AMELIO SBANCA I NASTRI D’ARGENTO A TAORMINA

JASMINE TRINCA MIGLIORE ATTRICE PROTAGONISTA – PREMIATA SABRINA FERILLI – E’ STATO UN ANNO MODESTO PER IL CINEMA ITALIANO: SENZA ZALONE, MA ANCHE SENZA UN GARRONE-SORRENTINO-VIRZI'… - VIDEO

Marco Giusti per Dagospia

LA TENEREZZA - GIANNI AMELIO

La tenerezza di Gianni Amelio sbanca i Nastri d'Argento a Taormina vincendo Miglior Film, Miglior Regia, Miglior Attore Protagonista, Renato Carpentieri, Miglior Fotografia. A Indivisibili di Edoardo De Angelis vanno invece Miglior Soggetto, Musica e Canzone, Enzo Avitabile, Miglior Produttore, Miglior Costumi.

Jasmine Trinca per Fortunata vince come Migliore Attrice Protagonista, Alessandro Borghi sempre per Fortunata e Il piu' bel giorno vince come Miglior Attore Non Protagonista. Sabrina Ferilli, che non e' venuta (ha detto che si era fatta male a una caviglia...) e Carla Signoris (che e' venuta) si dividono il premio per la Miglior Attrice Non Protagonista. L'opera prima va a Andrea De Sica per I figli della notte. Altri premi importanti a Francesco Bruni, per la sceneggiatura di Tutto quello che vuoi, a Monica Bellucci il Nastro Europeo, a Pier Francesco Favino il premio Nino Manfredi, a Ficarra e Picone per L'ora legale la Miglior Commedia.

LA TENEREZZA - GIANNI AMELIO

Premi anche a Claudio Amendola, a Michele Placido e alle sue attrici di Sette minuti. Un elenco lunghissimo. Potevamo puntare sulla novita', cioe' Indivisibili, o sulla tradizione, cioe' La tenerezza, che e' comunque il miglior film di Amelio da anni, potevamo spingerci su L'ora legale, che e' per me il miglior film italiano dell'anno, assieme a Cuori puri di Roberto De Paolis. O recuperare la sfortunata Black comedy di Maccio Capatonda o un attore emergente come Edoardo Pesce.

LA TENEREZZA - GIANNI AMELIO

Rimane il fatto che e' stato un anno modesto per il cinema italiano, sia per opere che per incassi. Non solo un anno senza Zalone, ma anche senza un Garrone-Sorrentino-Virzi'. I film piu' attesi degli autori emergenti, Sydney Sibilia e Pif, hanno deluso pubblico e critica. Le commedie, ad eccezione de L'ora legale e dei due film scritti da Francesco Bruni, erano generalmente poco innovative.

Nessun film in concorso a Berlino e a Cannes, tre film sbagliati a Venezia, mentre Indivisibili stava in una rassegna minore. Ci siamo un po' salvati grazie ai tre film italiani alla Quinzaine e alla Jasmine Trinca di Fortunata. Ma nulla e' andato come si sperava e il cinema italiano ha dimostrato tutta la sua debolezza strutturale. Magari l'anno prossimo, con i film di Garrone-Sorrentino-Virzi, con i ben due film di Luca Guadagnino, con Soldado di Sollima,col nuovo Mainetti e il nuovo Verdone scritto da Guaglianone-Menotti le cose andranno meglio, ma la crisi del nostro cinema mi sembra purtroppo profonda.

Fortunata Jasmine Trinca

C'e' una grande voglia di uscire dai confini, un percorso che va da Sollima a Genovese, c'e' una grande vitalita' nelle serie tv, ma rimane l'indecisione di fondo, che leggiamo sia nei premi dei David che dei Nastri, tra tradizione e novita', dove pero' non si vede nessun progetto culturale cinematografico unificante, nessuna nuova idea di cinema.E nessun recupero vivificante. Malgrado film come Jeeg Robot e il primo Smetto quando voglio abbiano un po' indicato nuove strade, malgrado la vitalita' dimostrata alla Quinzaine. Del resto in Italia, non troviamo piu' neppure festival e spazi culturali che abbiano un progetto diverso dall'ovvio e dalla riproposta ormai logorissima del gia' visto.

Ancora e ancora Scola, Risi e la commedia all'italiana. E' come se tutti i musei italiani riproponessero mostre di Guttuso o di Schifano a oltranza. Quando il gran lavoro fatto sul cinema di genere portava a risultati interessanti sia sulle riletture storiche che sulle nuove opere.

sabrina ferilli

Almeno forniva ai festival e rassegne una visione piu' interazione. I restauri oggi si muovono tra Scola e Moretti, le rassegne tra Germi e Rosi. Tanto vale stare a casa a vedersi TwinPeaks. Non ci sono spazi nei festival per opere sperimentali, tanto che gruppi innovativi come Zapruder ritornano all'arte. Siamo pronti a vedere i nuovi film di Sorrentino-Garrone-Virzi'. Saranno anche buoni, speriamo, ma questo non cambiera' nulla rispetto alla mancanza di un'offerta diversa dalla banalita' legata a festival e a spazi cinematografici. Il nostro cinema non e' in crisi per mancanza di soldi, ma per mancanza di idee, di confronto e di cultura.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/span-style-color-ff0000-quot-nastri-quot-giusti-151224.htm

---

“ECCO PERCHE’ L’AMBASCIATA ITALIANA A BEIRUT NEL 1982 FU RISPARMIATA DAGLI ATTENTATI”

PARLA L’EX CONSIGLIERE DI ARAFAT ABU SHARIF: "FU IL LODO MORO A TENERE GLI ITALIANI AL SICURO IN LIBANO - LE BR? NESSUN RAPPORTO - IL NOSTRO REFERENTE ERA STEFANO GIOVANNONE…”

Francesca Paci per la Stampa

Bassam Abu Sharif è uomo di molte parole. Fuma una sigaretta dietro l' altra con la mano a cui dal 1972 mancano quattro dita: sopravvissuto, afferma, a un' operazione del Mossad, perse però anche l'

occhio e l' orecchio destro. All' epoca era il responsabile dell' informazione dei marxisti-leninisti del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp), in seguito sarebbe diventato uno dei più ascoltati consulenti di Arafat.

«È possibile che non dica tutto quello che so, ma quello che dico è tutto vero» ripete durante l' intervista in esclusiva rilasciata a La Stampa all' indomani dell' audizione alla Commissione parlamentare sulla morte di Moro.

Dice che l' Italia fu l' unico Paese con cui il Fplp prese un impegno scritto di non belligeranza, il cosiddetto Lodo Moro. Dice che grazie a quell' accordo la nostra ambasciata a Beirut venne risparmiata dagli attentati in cui 35 anni fa morirono oltre 300 militari francesi e americani. E dice che sa di un rapporto simile voluta dalla Germania con l' organizzazione palestinese al Fatah dopo il massacro alle Olimpiadi del 1972 a Monaco.

Come nasce l' accordo che in Italia è noto con il nome di Lodo Moro?
«Le relazioni tra i palestinesi e l' Italia, intesa anche come istituzioni preposte alla sicurezza, iniziano nei primi Anni 70. C' era il sospetto che le Brigate rosse avessero rapporti con il Fplp il cui leader era George Habbash.

All' epoca molti giovani venivano dall' Europa in Medioriente per incontrare noi che dopo la sconfitta araba del '67 avevamo iniziato la battaglia contro l' occupazione israeliana. Non ricordo i nomi dei tanti italiani ma ricordo i tedeschi Andreas Baader e Ulrike Meinhof. Venivano a migliaia. Li chiamavamo i turisti della rivoluzione».

Cosa facevano li con voi?
«Gli spiegavamo che per indebolire l' imperialismo bisognava affiancare noi nella lotta contro Israele. Oltre mille italiani frequentarono i nostri campi in Giordania tra il '69 e il '70. Erano campi di due settimane, si parlava di politica, si imparavano a smontare e rimontare le pistole o a sparare, soprattutto si spiegavano i pilastri della nostra rivoluzione. Alcuni divennero membri del Fplp, solo una piccola parte erano combattenti ma combatterono esclusivamente nelle file del Fplp e nelle nostre battaglie, mai nei loro paesi d' origine».

Bassam Abu Sharif

Perché questo rapporto speciale con l' Italia?
«Vennero da noi da tutti i Paesi. Ma l' Italia era geograficamente importante e aveva il più forte partito comunista occidentale, anche se il nostro maggior alleato non era il Pci bensì il sindacato. In quel contesto nascono le Br, ma la seconda generazione viene infiltrata: nel '71, diffidandone, Wadie Haddad, dice di voler avere niente a che fare con loro.

Ed eccoci al 1972: attraverso dei giornalisti incontrammo a Beirut l' intelligence italiana, fui io il primo a vedere Giovannone. Giovannone era un patriota, voleva proteggere l' Italia. Iniziò a

mandarci aiuti umanitari, ambulanze, medicine. Poi si mise a lavorare per ottenere un documento da presentare al suo governo in cui il Fplp affermasse di non avere rapporti con le Br. Noi palestinesi non abbiamo mai avuto rapporti diretti né indiretti con le Br».

Fu un' idea di Giovannone?
«Sì. Io proposi un documento firmato in cui il Fplp affermasse che non avrebbe mai messo a rischio la sicurezza dell' Italia e non avrebbe mai collaborato con chi lo facesse. Voi lo chiamate accordo ma in realtà fu una promessa scritta. Una copia per noi e una per voi, sarà stato l' inizio del 73. Non so a chi la diede Giovannone».

Perché Arafat non firmò?
«Io parlo per noi, affiancai Arafat solo nel 1987. Non so cosa facesse in quel momento Al Fatah e se Giovannone o altri parlassero con loro. So che Abu Iyad, il responsabile dei servizi segreti di Fatah, venne molte volte a Roma a incontrare capi della sicurezza».

Il Fplp prese lo stesso impegno con altri Paesi europei?
«Solo con l' Italia. Nessun altro in Europa fece uno sforzo come Giovannone di venire da noi in quanto Paese. Io parlo per il Fplp. So che dopo Monaco la Germania instaurò un rapporto con Abu Iyad (Fatah, Ndr) per avere qualcosa di simile».

Cosa aveste in cambio dall' Italia?
«Ci accontentavamo degli aiuti umanitari».

Chi era il garante della vostra promessa in Italia?
«Nessuno, il garante era Habbash. Il suo impegno è stato sempre rispettato. Poi col tempo le relazioni sono diventate politiche, abbiamo iniziato a dialogare su piani diversi, parlavamo con Andreotti, Craxi.
Nel frattempo, nel 1980, arriva la dichiarazione di Venezia con il riconoscimento dell' Olp che ci permette di aprire 50 uffici palestinesi del mondo: lo dobbiamo all' Italia».

Venezia può essere considerato un frutto dell' impegno preso da Habash e il Fplp?
«Sì. Inoltre in Italia c' era una forte opinione pubblica pro-palestinese. Furono gli italiani a mandarci informazione dell' invasione in Libano nel 1982».

Per questo in quegli anni l' ambasciata italiana, diversamente da quella francese e americana, non fu attaccata a Beirut?
«L' impegno a evitare azioni che colpissero l' Italia era a tutto campo, si sottintendeva che non avremmo colpito neppure interessi israeliani in Italia. E ovviamente comprendeva le ambasciate italiane. A Beirut dovemmo difendere anche fisicamente gli italiani».

Rispettaste sempre l' impegno preso? Chi fece gli attentati alla sinagoga e a Fiumicino, nell' 82 e nell' 85?
«Noi, come Fplp prima e poi insieme a Fatah come Olp, rispettammo l' impegno al cento per cento. In quel momento in Italia agivano gli 007 iracheni, arabi, israeliani, gruppi palestinesi infiltrati come quello di Abu Nidal dopo la rottura con Fatah».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/strong-span-style-color-ff0000-ldquo-ecco-perche-rsquo-151241.htm

---

COME È UMANO LEI - VILLAGGIO E I 40 ANNI DA FANTOZZI: “HA LIBERATO TUTTI DALLA SENSAZIONE DI ESSERE I SOLI SFIGATI. GLI SPETTATORI LO GUARDAVANO E PENSAVANO: “FORSE SIAMO TUTTI COSÌ - OGGI SPERO CHE TRA ALTRI 40 ANNI TUTTI DICANO “FANTOZZI CI HAI ROTTO LE SCATOLE”

-

Nel 1975 usciva il film sul Ragioniere più famoso d’Italia, Villaggio: “La cosa più nuova era il linguaggio. Fantozzi parlava in un italiano che ne esprimeva la condizione esistenziale, una specie di sintesi di ignoranza endemica. Fellini mi disse: "Hai ampliato e modificato la lingua italiana” -L’Italia di oggi? Un Paese brutto, triste, dove si parla solo di calcio e di donne"...

Prossimo articoloArticolo precedente
Condividi questo articolo

- Condividi su Facebook
- Condividi su Twitter
- Condividi su Google+
- Invia in email

Ford Fiesta a €9.950
Ford Fiesta Diesel e GPL, al prezzo del benzina. Solo con finanziamento Idea Ford a €9.950

La caduta viene arrestata
Un metodo per la cura dei capelli che aiuta l'uomo a recuperare i capelli perduti, a casa.

La "pillola milionaria"…
100% della capacità mentale da 29.95 €! Piegare il vostro QI Con questa pillola:
Ads by

FANTOZZI 2

Fulvia Caprara per "la Stampa"

L'anniversario non gli piace affatto. Anzi, ne farebbe felicemente a meno: «Lo vivo come un anticipo dei funerali, mi fa piacere essere ricordato, però, a 82 anni e mezzo, non posso scacciare la sgradevole sensazione di sapere che non potrò più fare né film né serate». E poi c'è l'avvicinarsi di quella «scadenza fastidiosa... il Padreterno non ha pensato alla paura della morte, cioè al momento in cui ci verrà tolta la cosa più bella che ci ha dato».

Eppure, avvolto in una tunica bianca, nell'appartamento luminoso di Roma Nord dove continua a ricevere telefonate e inviti, Paolo Villaggio ha tutto tranne l'aria dell'anziano gravato dai rimpianti. La zampata è ancora feroce, lo sguardo sull'Italia lucido e impietoso.

FANTOZZI 1

Quarant’anni fa, il 27 marzo, arrivava nelle sale il primo Fantozzi, diretto da Luciano Salce. Da allora per lei è cambiato tutto.

«Sì, sono diventato un box-office vivente. Il film uscì dopo Pasqua e rimase in cartellone fino al Natale seguente... ne ho fatti 10, i primi 3 erano portentosi, la cosa più nuova era il linguaggio, completamente diverso da quello dei comici e degli imitatori che imperversavano all’epoca. Fantozzi e Filini non parlavano in dialetto, ma in un italiano che ne esprimeva la condizione esistenziale, una specie di sintesi di ignoranza endemica... me lo diceva anche Fellini, “Paolino, tu hai ampliato e modificato la lingua italiana”».

Il mondo di Fantozzi ha generato aggettivi, avverbi, modi di dire.
«È vero, e questo mi fa pensare che, alla fine, qualcosa di me rimarrà. Gli altri muoiono definitivamente, io forse no».

Perché il pubblico amò subito, e così tanto, Fantozzi?
«All’inizio la gente rideva e basta, ma si sentiva anche aggredita, poi subentrò la gratitudine. Fantozzi è un “subitore” perfetto, ha liberato tutti dalla spiacevole sensazione di sentirsi unici nel proprio essere sfigati. Era come una seduta terapeutica, gli spettatori seguivano le sue avventure e pensavano “forse è vero, siamo tutti così”».

RAGIONIER UGO FANTOZZI

Ma lei un successo così enorme se lo sarebbe mai aspettato?
«No, vivevo in una specie di trance, non mi rendevo conto, sapevo solo che, quando avevamo cominciato, sia io che De Andrè, eravamo certi che nella vita non ce l’avremmo fatta».

Perché Fantozzi piace ancora oggi?
«I film continuano ad andare in onda in tv, Fantozzi esprime malessere, disagio, e quindi è adatto anche ai giovani di adesso, spaventati da quel nulla che vedono nel loro futuro».

Però Fantozzi aveva il posto fisso. Una condizione che oggi sembra fantascienza.
«... Ma che non serviva a migliorare le cose. I capi facevano parte di una cricca, gli impiegati, nella pausa caffè, beccavano l'applauso quando dichiaravano "sono 3 anni che non prendo in mano una pratica". Venivano considerati guru del non far niente, il loro era un lavoro stupido e ripetitivo, guadagnavano poco, così farsi assumere in un'azienda e poi fare nulla dalla mattina alla sera diventava un atto eroico».

la signorina silvani anna mazzamauro

E se a un Fantozzi di oggi offrissero una tangente?
«Qualunque Fantozzi l'afferrerebbe mugolando di piacere, l'Italia è diventato un Paese brutto, triste, dove si parla solo di calcio e di donne. Se si va a una cena dell'upper class romana gli argomenti trattati sono questi. Prima l'orrore per l'aereo caduto, poi di chi è la colpa, poi il cordoglio, in cui tutti sono bravissimi, soprattutto se notabili e indagati... infine, divisi in due gruppi, gli uomini si mettono a discutere di calcio e le donne rispondono con i telefonini ai cinguettii degli amanti».

Una volta ha deciso di darsi alla politica.

la moglie pina milena vukotic

«Sì, una sola volta, mi aveva convinto un mio amico, uno a sinistra del Pci cinese... mi sono candidato con Democrazia Proletaria, sono stato eletto, ma poi seppi che avevano messo le crocette sul loro capolista che invece non era stato votato, sono stati dei poveretti...».

Come spiega il successo di Beppe Grillo?

«Succede quando si comincia a parlare male dei politici, ma continuare a ripetere che sono disonesti è insopportabile, come continuare a dire che in Italia si mangia e si vive bene».

Che cos'altro non le piace del nostro Paese?

«Il fatto che abbiamo preso dall'America la mania dei numeri, il fatto che non ci si dica più "come va?" ma "quanto guadagni?". I soldi sono l'unico tipo di felicità noto alla cultura europea. L'Italia, oggi, è un Paese povero e noioso».

Noioso. Come la «Corazzata Potemkin»?

la figlia mariangela

«Quella era la punizione più severa che sia stata mai immaginata, ma ci sono tante altre cose noiose. Per esempio anche Leopardi è una terribile rottura, come Manzoni, che abbiamo studiato tutti a bastonate, come “i cipressi che a Bolgheri”... quando sono caduti nessuno ne ha parlato, erano diventati noiosi anche loro».

Una cosa che a Fantozzi non è ancora successa.
«No, adesso è diventato importante, piace agli snob, ma l’obiettivo è che diventi noioso. La mia speranza è che, tra altri 40 anni, tutti dicano basta, Fantozzi ci hai rotto le scatole».

C’è stato un momento in cui lo ha odiato?
«No, perché oltre a quei film, ho fatto tante altre cose, ho lavorato con Fellini, Olmi, Strehler, Wertmüller... però, sinceramente, quando ho girato l’ultimo della serie mi sono sentito come liberato da un incubo».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/come-umano-lei-villaggio-40-anni-fantozzi-ldquo-ha-97260.htm

---

Addio a Paolo Villaggio: «Il Papa non crede in Dio»

Ha rivoluzionato la comicità. Ha creato parodie sociali surreali ma perfettamente vere. Un gigante della commedia si racconta. E racconta il suo scetticismo radicale, verso la politica e la religione

di Francesco Sala
3 Luglio 2017 - 07:54

Addio a Paolo Villaggio. Il geniale inventore di personaggi e gag comiche capaci di irridere tutti e qualsiasi cosa aveva 84 anni. È morto nella notte al Policlinico Gemelli di Roma, dove era ricoverato da alcuni giorni. Proponiamo un'intervista a Villaggio realizzata da Francesco Sala per ilgiornaleoff.it

La prima domanda la fa Villaggio: “Lei quanti anni ha?” Rispondo: “Quaranta”. Villaggio: “Pensi che una volta a quarant’anni si era a metà strada, oggi voi iniziate la strada! Anche perché è aumentato il numero dei vecchi che non mollano. L’Italia si è trasformata, da Paese ricco a Paese povero. I quarantenni hanno difficoltà notevoli. Mi faccia pure le domande”.

Un episodio OFF della sua carriera?
Le interessa il racconto di quando Fabrizio De André per scommessa si mangiò un topo? Di notte, da ragazzi, andavamo a casa di uno che era paralizzato e che noi chiamavamo benevolmente “il paralitico”. Si andava da questo signore che aveva una porta-finestra che dava su un giardinetto fetido. Notte di tregenda. Io, Fabrizio e Gigi Rizzi, l’unico benestante. C’erano anche due ragazze bruttine. L’unico che aveva delle belle donne era Gigi Rizzi che era anche l’unico con dei soldi, si figuri era stato con la Bardot! Sentiamo un raspìo alla porta-finestra in legno…Vediamo un gatto nero che si erge sulle zampe, si alza e vomita un grosso topo. Urla di orrore dei presenti. Fabrizio, aveva una sua caratteristica, quella per vanità di stupire tutti, e fa alla compagnia: “Questo topo, se mi date ventimila lire, me lo mangio!” e Rizzi: ” Te li dò io!” Fabrizio: “Metti i soldi sul tavolo!”

Gigi Rizzi tira fuori un lenzuolo di banconote e le mette sul tavolo. De André respirando come un sub, di colpo… senza rulli di tamburi perché non c'erano… si abbassa, morsica la coda del topo e la succhia come uno spaghetto cinese. Poi dice:" Non lo mangio tutto perché non ho appetito!" Applauso. Con le ventimila lire della scommessa ci invita a cena in un posto poco raccomandabile, frequentato da portuali e prostitute chiamato "Il Ragno verde" e ordina un piatto di fagioli con le cotiche. Vomitò. Il topo l'ha digerito, le fagiolane con le cotiche, no!

Mi racconta una serata al Derby di Milano invece? Chi era l'animatore del gruppo?
Chi aveva formato il clima comico portato al paradosso era Enzo Jannacci. C'erano **Cochi e Renato**, il povero Felice Andreasi, il bravo Lino Toffolo e altri minori. Jannacci quando mi ha visto per caso alla televisione, mi è venuto ad aspettare alla fine delle registrazioni e mi ha detto: "Ti do ventimila lire a serata!" Io avevo cominciato a lavorare con Maurizio Costanzo e prendevo mille lire a sera. Jannacci ha detto fino alla fine che gli dovevo duecentomila lire. Ci divertivamo a raccontare cose strabilianti. Al Derby si rideva dei paradossi di Cochi e Renato. Io presentavo con un tono afflitto: "Adesso, presenterò un numero ripugnante!" e questo faceva ridere. La televisione si toglieva finalmente la maschera della bontà, del perbenismo.

Chi sono stati i suoi maestri?
Nessuno. Io e Fabrizio De André eravamo cresciuti assieme. Si usava l'arma del paradosso, dell'antiretorica, lo stesso linguaggio usato poi al Derby. Io dicevo: "Signore e signori, sono in grande imbarazzo, non so che cazzo fare!" Il Derby era un piccolo trionfo per me. In Televisione poi, non c'era lo share di adesso. L'unica trasmissione era quella.

Maurizio Costanzo ha dichiarato in un'intervista qui al giornaleOFF: "Il merito di Villaggio è quello di aver creato due personaggi, Fantozzi e Fracchia, che sono dentro ognuno di noi". La domanda è: come si troverebbero oggi con Facebook e gli sms?
Non è un fatto di condizione sociale. È un fatto di età. È successo che negli ultimi 15 anni che l'arrivo dei telefonini ha cambiato la nostra vita totalmente. Una volta c'erano i telefoni a muro, neri, attaccati alla parete, con la rotella. Fracchia e **Fantozzi** sarebbero tagliati fuori. Io ho 81 anni e sono fuori dai messaggini, dai telefonini, che non so usare. Non so scrivere i messaggi! Fracchia e Fantozzi appartengono a un'altra era. La diagnosi? Quelli della mia età hanno un cervello strutturato in maniera diversa. Il vostro cervello giovane, è plastico, si adatta alle esigenze. Il nostro, quello degli ottantenni, si è dedicato soprattutto alla memoria.
Avevamo una memoria prodigiosa, facevamo le gare a memorizzare i numeri di telefono. Oggi c'è la rubrica sul telefonino.

Questa è anche l'epoca della distrazione. Le capita di osservare la gente che cena in un ristorante? Tutti attaccati al telefonino…
Ma questo è un disagio. Quasi tutte le ragazze di oggi sono un po' maleducate. Quasi tutte. Certe, anche fascinose, importanti, mentre stai parlando con loro, tengono sotto il tavolo il telefonino. E tu: "Ma cosa fai?" e loro: "Niente!"
Oggi si usa il cervello in un'altra maniera. Se domandi a questa ragazza cosa fanno la sera in televisione, lei tira fuori il telefonino e ti risponde. Credo che l'uso di quello che lei chiama social network sia invece una vera e propria setta.

"Viviamo in una sottile dittatura, strisciante, subdola, quella del pensiero unico". Lo ha detto lei ricordando Pasolini…

È così. Prima c'erano meno dittature. Adesso vedi il campionato mondiale di calcio? I capelli dei calciatori. Una volta avevano dei capelli umani, poi sono arrivati i capelloni..adesso sono rasati, soprattutto i neri. C'è una dittatura nel modo di vestire: gli occhiali, le scarpe, ma soprattutto i capelli. È una dittatura occulta, che ti impone dei comportamenti e tu li subisci. Non è pericolosa.

C'è stata in Italia un'egemonia culturale della Sinistra? Per decenni qualcuno ci diceva cosa leggere, cosa andare a vedere, quale spettacolo era "in" e quale "out". Un personaggio ha avuto il coraggio di gridare contro la Corazzata Potëmkin..!
Fantozzi!! Fantozzi era un'esplosione! Perché ha avuto quella fortuna enorme? Perché finalmente criticava questa imposizione: doversi travestire da tutti.
La Sinistra pensava di predicare libertà invece predicavano una cultura modificata dagli intellettuali che erano, bada bene, tutti travestiti da estrema sinistra. Questa è l'epoca del cambiamento e allora, bisogna sperare che un certo tipo di passato(fascismo e stalinismo) non ritorni. C'è stata una manipolazione della Cultura. L'atteggiamento che avevano era: "Tu sei vecchio, obsoleto e sei purtroppo un con ser va to re… Te lo dicevano anche con un certo tono.

Nell'ultimo film di Veltroni si chiede a un gruppo di ragazzi: "Chi è Enrico Berlinguer?" Le risposte sono agghiaccianti e ricordano il suo geniale libretto "Come farsi una cultura mostruosa"…
Berlinguer chi era? Una ballerina?

Ai ragazzi non interessa più la Storia?
Ai giovani non interessa la Storia perché non ci credono più

Viviamo in tempi di consenso unico e dolciastro secondo lei? Oggi bisogna proprio piacere a tutti?
È vero. Renzi ad esempio deve piacere a tutti perché è un politico. Deve fare grandi numeri. Temo che anche il Papa, che parla come Papa Giovanni, che è un bacia bambini; appena vede un bambino, lo punta e lo va a baciare. Il Papa e Renzi sono il trionfo dell'ovvio. Questo Papa si affaccia alla finestra e dice: "Buon pranzo!" Dice cose ovvie! Renzi e il Papa non possono essere completamente normali e buoni. Il politico si maschera da buono perché cerca il consenso. I grandi buoni oggi si vergognano della loro bontà.

Anche il Papa?
Temo di sì. Temo che il Papa non creda in Dio!

Come, scusi?
È molto difficile per un uomo di cultura credere in Dio. Come si fa a credere alla verginità di Maria? È impossibile! L'universo è fatto di miliardi di miliardi di galassie che si allontanano tra loro alla velocità della luce. L'idea dell'uomo solo nell'Universo spaventa moltissimo.

Cosa ha capito degli Italiani?
Gli italiani sono come sono io: pigri, poveri, soprattutto poveri di interessi. Ci siamo spenti nel dominio borbonico. Abbiamo creato la Mafia. Abbiamo esportato Cosa Nostra. Questa è la nostra fama. La cultura tedesca invece è stata straordinaria e paradossale: Kant e Goethe hanno convissuto con Hitler. La Germania è sempre paradossale e io l'ho usata nel mio repertorio comico.

La mediocrità nel mondo dello spettacolo oggi sembra la regola. Anzi, è richiesta…

Questa è la Televisione! I numeri, i grandi numeri portano a questo. Torniamo ai capelli di Balotelli. I barbieri sono disperati perché i ragazzini vogliono i capelli alla Balotelli. Una certa mediocrità arriva dovunque. Se usi il linguaggio di Pasolini non riusciresti ad avere i grandi numeri, forse non vai da nessuna parte.

Un ricordo di Berlusconi. Lei lo ha conosciuto sulle navi, è così?
Berlusconi era credibile, non era mediocre. Lui indubbiamente aveva il senso della conquista dei favori della gente. Era nato con l'idea di fare fortuna nella vita. Diceva: "Ragazzi, qui perdiamo tempo!", a me e a Fabrizio quando lavoravamo sulle navi diceva: "Noi dobbiamo affittare un capannone vicino Milano e fare noi una televisione privata!". Io e Fabrizio ci facevamo segno col dito sulla tempia: "Questo è pazzo!"

Poi l'ha fatto!
Lui ha regalato agli italiani la televisione privata che non costa nulla a differenza di quella pubblica dove si paga il canone. Ha regalato una televisione mediocre, diciamo la verità. La televisione statale cercava di fare concorrenza a Berlusconi abbassando il livello. L'ha resa più banale.

Pubblicità!
Oggi però la pubblicità potrebbe rappresentare il cinema più evoluto, più brillante, fatto meglio. Ci sono spot pubblicitari che sono geniali. Si rimpiange ancora Carosello!

Oggi Villaggio, invidia qualcuno?
Ho sempre evitato di frequentare la gente di grande successo, perché sentivo che c'era la voglia cattiva di esibirlo, questo successo. Appena ho avuto fortuna nella vita , ho cominciato a fare l'invidiato. Andavo al Caffè della Pace, dietro Piazza Navona, da solo. Fingevo di non ricordarmi i cognomi, li storpiavo, cioè facevo l'invidiato. Tornavo a casa la sera quasi cantando!

Il successo rende stronzi?
Perché mi fa questa domanda? Allora devo pensare che lei mi annovera… I grandi uomini non hanno bisogno di essere stronzi. Einstein non era stronzo! Io sono completamente guarito dall'invidia.

C'è qualche deficiente che ogni tanto, su internet, lancia la notizia della sua morte. Porta bene, lo sa? Allunga la vita!
Se allungassero la vita, queste dichiarazioni le farei io.

Come immagina il suo funerale?
Ho deciso di non farlo. Ho un timore: che Benigni non venga. Veltroni mi ha detto che parlerà e anche Francesco Rutelli. Gli amici non ci sono più. Gassman a parlare era l'ideale e poi c'era Fellini. Giancarlo Giannini ho paura che non venga e quindi il funerale non lo faccio. Vengono solo quelli che non sanno dove cazzo andare. Consiglio finale ai nonni: cercate di diventare ricchi se non volete essere abbandonati sull'autostrada!

Ultima domanda: un sogno di Paolo Villaggio?
Un viaggio in Transiberiana di ventisei giorni con Ugo Tognazzi. Tognazzi diceva la verità, non era premeditato. Un vero amico.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/03/addio-a-paolo-villaggio-il-papa-non-crede-in-dio/34786/

PURGHETTE BERGOGLIANE - IL PAPA ARCHIVIA L'ERA RATZINGER ALL'EX SANT'UFFIZIO, CONGEDANDO IL CARDINALE GERHARD MULLER

E' UNA CLAMOROSA NOVITA': NELLA STORIA, SOLO DUE VOLTE I TITOLARI DELLA CARICA SONO STATI SILURATI - MULLER PAGA LA SUA "EVERSIVA" OPPOSIZIONE AL PAPATO DI BERGOGLIO

Alberto Melloni per "la Repubblica"

GERHARD MULLER

E quattro. Dopo la scelta del presidente della Cei, la nomina del vicario di Roma e il congedo di Pell, Francesco ha fatto brillare la quarta carica di dinamite sotto le cristallizzazioni di cordate ecclesiastiche apparentemente irreformabili. Anziché rinnovare il mandato del prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Gerhard Ludwig Müller, lo ha congedato e tante grazie. Un gesto senza precedenti nella storia.

Da quando la suprema Congregazione della romana e universale inquisizione è stata fondata nel 1542 i quarantasei titolari hanno lasciato l' incarico: o perché fatti Papi (4 volte, Ratzinger incluso); o per nomina a più alto ufficio (3 casi); o per età (3 casi); 2 soli erano stati dimessi (Marescotti nel 1716 e Panebianco nel 1882) ormai malati, e gli altri sono morti in carica.

Mai era accaduto che un prefetto non ancora settantenne e in salute ricevesse il benservito al millimetrico scadere del suo quinquennio che oggi è fissato come durata di ogni mandato rinnovabile: Bergoglio lo ha fatto con lo stile quatto e inflessibile di chi non ha un disegno di potere, ma una urgenza evangelica.

I perché di questo licenziamento non sono indecifrabili e trovano conferma nel modo stesso in cui è uscita la clamorosa notizia. L'addio a Müller doveva renderlo noto la Santa Sede lunedì: ma uscito

dall'udienza papale di venerdì scorso il porporato s'è aperto con qualche amico di provata indiscrezione e a sera tutti sapevano tutto.

Un'inclinazione alla visibilità che combacia col modo in cui, in questi anni, Müller ha agito. Quantomeno freddo davanti a questioni disciplinari piene di dolore come quella delle vittime dei preti pedofili. Zelante nel fare da megafono alle opposizioni rumorose che oppongono al Sinodo e al Papa preoccupazioni teologiche grossolane.

Un nugolo di dichiarazioni, articoli, interviste, dichiarazioni di Müller non sono la causa unica, ma sono servite a far sembrare lo stonato "quartetto dei Dubia" un inesistente "movimento antibergogliano". E in molte sedi Müller si era invece proposto come autorità interprete e giudice della coerenza tra Francesco e un "magistero" della chiesa ridotto ad una breve antologia di rigidità dottrinali.

Non era una posizione conservatrice: era una posizione eversiva. Un cardinale ha il dovere di dire al Papa (in privato) cosa a suo avviso sbaglia nel governo; non può far intendere (in pubblico) che il Papa potrebbe anche essere eretico, a meno che non abbia intenti eversivi, appunto.

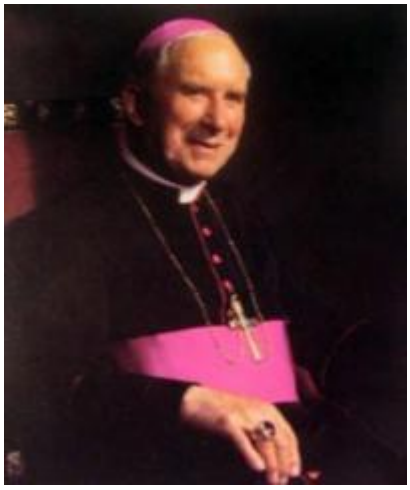
Francesco era rimasto impassibile davanti a ciò: era ed è convinto che gli antagonisti sono "come chiodi" e più li si batte, più si conficcano nel legno secco della chiesa; dunque bisogna aspettare che i chiodi si cavino da sé. Perciò ha atteso l'ultimo giorno lavorativo del quinquennio di Müller e gli ha comunicato che sarebbe stato sostituito da Luis Francisco Ladaria Ferrer, 73 anni, teologo dotto e di leggendaria mitezza, amato in Gregoriana e in Spagna, stimato da tutti, distantissimo dalla rozzezza di quelli che si definiscono "conservatori".

LUIS FRANCESCO LADARIA

Con Ladaria - che conosce benissimo la macchina della Congregazione e non potrà essere usato o ingannato da alcuno, sia sul piano teologico che su quello disciplinare - finisce l' era Ratzinger dell' ex Sant' Uffizio.

Quando Giovanni Paolo II nel 1981 portò a Roma l'allora arcivescovo di Monaco voleva esattamente un giudice e interprete capace di trasformare in una politica dottrinale il suo magistero

pastorale. Ratzinger si prestò volentieri a fare da giudice e interprete dogmatico del Papa: lo fermò quando pensava esagerasse (Wojtyla voleva sigillare un' enciclica sulla vita col crisma dell' infallibilità; gli fornì la categoria del magistero "definitivo" per imbrigliare le discussioni difficili; gli prestò la sua ecclesiologia universalista.



Marcel Lefebvre

Una volta diventato Papa, Benedetto XVI non aveva bisogno di nessuno: e chiamò Levada e poi Müller (dal quale si aspettava l'accordo coi lefebvriani mai raggiunto) ma non gli diede la porpora. Francesco Müller se l'è tenuto e lo ha creato cardinale: lasciandolo libero per un altro incarico alla scadenza del primo mandato Francesco dice che il suo ministero non ha bisogno di tutori, perché ha nel vangelo sine glossa il suo pungolo e il suo metro.

Ma con il fragore della quarta esplosione sveglia anche gli altri capi dicastero e gli ecclesiastici in carica: e conferma che il lottatore Bergoglio lotta. E se qualcuno si assopisse ci sarà la nomina dell' arcivescovo di Milano, e poi Parigi. E altro ancora.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/purghette-bergogliane-span-style-color-ff0000-papa-archivia-151256.htm

---

ADDIO AL LIBRETTO AL PORTATORE: DA DOMANI NON SARA' PIU' RILASCIATO PER IL DIVIETO DELL'UNIONE EUROPEA

E' CONSIDERATO UN POTENZIALE STRUMENTO DI RICICLAGGIO E DI FINANZIAMENTO AL TERRORISMO - CHI NE HA ANCORA UNO HA TEMPO FINO AL 2018 PER ESTINGUERLO O TRASFORMARLO IN NOMINATIVO

Lorenzo Salvia per il "Corriere della Sera"

LIBRETTO AL PORTATORE

Lì dentro ci sono finiti i primi risparmi di molti di noi. I soldi regalati dai nonni per il compleanno, che di solito duravano poco. E quelli messi da parte dai genitori, «perché un giorno ti serviranno». Una forma di investimento primordiale, nata nel 1875 da un'idea di Quintino Sella, ministro delle Finanze, oltre che scienziato minerario, fondatore del Club alpino italiano e pure insegnante di geometria.

Ma per il libretto al portatore è arrivato il momento dei titoli di coda. Dal 4 luglio, dopodomani, non potranno più essere rilasciati dagli uffici postali e dagli sportelli bancari. Resteranno quelli nominativi, dove la cifra depositata è legata a un nome e cognome, e i soldi possono essere ritirati solo dal diretto interessato. Ma il libretto al portatore, che basta presentare al banco per prendere o lasciare i soldi, va definitivamente in pensione. Chi ne ha ancora uno non deve correre allo sportello. Per estinguerlo, trasformandolo in nominativo oppure ritirando i soldi, c' è tempo fino alla fine del 2018. Nessuna fretta.

LIBRETTO DI RISPARMIO POSTALE

Ma è un pezzo di storia che se ne va. E anche stavolta ce lo chiede l' Europa.
È una direttiva di Bruxelles del 2015 a mettere fuori corso l' invenzione di Quintino Sella.
L' accusa è di essere, almeno potenzialmente, uno strumento formidabile per il riciclaggio e per il finanziamento del terrorismo internazionale.

Mancando un legame tra i soldi e il nome, depositi e prelievi non sono tracciabili. In effetti la cronaca ci racconta che non stati usati solo da nonni generosi e genitori previdenti. A Palermo

vennero sequestrati 473 mila euro depositati su una serie di libretti al portatore trovati a casa di Salvatore Contorno, uno dei primi pentiti di mafia. Stessa storia per Felice Maniero, il boss della mafia del Brenta, che così mise nei guai persino la mamma.

Oltre all' Europa, ce lo chiede pure il buon senso. Anche se l' Italia, a differenza di altri Paesi, finora aveva scelto la strada della riduzione del danno.

La prima direttiva europea che chiedeva la cancellazione dei libretti al portatore risale al 2005. Noi abbiamo abbassato più volte la cifra massima che poteva essere depositata. L' ultima stretta è arrivata nel 2012 con il governo Monti, quando il tetto è stato portato a 999,99 euro. Cifra minima, anche un po' sadica. Ma che non basta a Bruxelles, specie in un' epoca di terrorismo globale e paura altrettanto globale.

LIBRETTO AL PORTATORE

Rischiavamo una nuova procedura d' infrazione. E per questo, poche settimane fa, è passato in consiglio dei ministri il decreto che alza bandiera bianca e recepisce, stavolta in pieno, la direttiva. Il libretto al portatore saluta e se na va. Per manifestare il loro affetto nonni e genitori previdenti hanno a disposizione mille altri strumenti. Tra piani di accumulo e polizze vita, la finanza più o meno creativa ha trasformato da tempo l' idea di Quintino Sella in un pezzo di antiquariato. A lui, adesso, resta solo la sellaite: minerale raro chiamato così in suo onore.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/strong-span-style-color-ff0000-addio-libretto-portatore-151258.htm

---

L'Anima della frontiera di Matteo Righetto. Quando il nordest diventa il west

Alessandro Maggioni
:
2 luglio 2017

"*Ci sono paesi che sanno di sventura. Si riconoscono respirando la loro aria torbida, magra e vinta come tutto ciò che è fallito.*"

Inizia così, con questo incipit che è una promessa, l'ultimo libro di Matteo Righetto – "L'anima della frontiera" – uscito a giugno 2017 per i tipi di Mondadori. E, siccome la promessa dell'incipit è mantenuta in pieno, parto dicendo che questo è un libro da leggere senza indugi. Racchiuderlo nel recinto del "racconto" western è, a mio avviso, un errore. **Perché questo romanzo è, per così dire, *transgender:*** è romanzo di formazione, è narrazione storico/identitaria con elementi pregni di dimensione "politica", è letteratura di montagna, è *hardboiled* in salsa nostrana ed è – alla fine – anche molto western. **È, insomma, letteratura a molti strati; ossia, Letteratura: punto.**

La storia è quella della famiglia De Boer di Nevada, alta val di Brenta; famiglia poverissima dedita a coltivare il pregiato tabacco Nostrano del Brenta per il Regno, avido monopolista. Tra i personaggi della famiglia spiccano subito Augusto, il padre, e **la Jole, figlia primogenita e indiscussa protagonista del romanzo**. Augusto per sfamare moglie e tre figli affianca al duro lavoro della terra quello del contrabbando, valicando il confine – la frontiera reale tra Italia e Austria – per barattare tabacco in cambio di rame e argento.

Vinta l'eta dell'infanzia e addomesticata la fanciullezza diviene tempo anche per Jole di conoscere i sentieri tra i boschi, le pendici erte dei monti, gli ululati degli animali, le insidie delle guardie e **"l'anima leggendaria della frontiera",** ossia "*uno spirito antico, vecchio almeno quanto questa montagna, uno spirito che soffia forte e che di secolo in secolo si sposta seguendo le frontiere degli uomini*". Diviene tempo di diventare, anche lei, una contrabbandiera.

E questa iniziazione sarà provvidenziale quando, per ragioni ignote, Augusto non tornerà più da uno dei suoi viaggi. Così Jole, munita di coraggio, di un fucile Werndl-Holub chiamato "San Paolo" (la famiglia De Boer è molto devota!) e di un cavallo Haflinger parte per il suo solitario viaggio da contrabbandiera. **Che sarà il viaggio in cui Jole perderà l'innocenza, conoscerà la ruvidezza della vita e ritroverà una parte di sè**. Sulla trama non aggiungo altro, poiché lascio alla lettura il disvelamento di questa affascinante avventura.

Mi permetto, da lettore critico senza alcuna velleità (e strumento) di critico letterario, alcune considerazioni su questo ottimo libro.

"**L'Anima della Frontiera" mi pare sia una perfetta sintesi della composita formazione di Righetto che non è solo uno scrittore di razza ma anche un appassionato divulgatore di letteratura** (e non solo nella sua professione di docente). Righetto è stato – insieme a Matteo Strukul, Giacomo Brunoro e Andrea Andreetta – tra i fondatori di Sugarpulp e l'estensore del fantastico decalogo di questa associazione. In questo libro c'è quel decalogo e c'è la perfetta fusione del percorso narrativo iniziato con "Bacchiglione Blues" e "Savana Padana" e continuato con i più recenti "La Pelle dell'Orso" e "Apri gli Occhi". Il risultato è, per l'appunto, un romanzo estremamente originale rispetto alla scena letteraria italiana, che passa dalla delicatezza di una narrativa naturalistico-sentimentale, alla rude e sporca realtà dell'hardboiled.

Questi tratti fanno odere echi, quando lo si legge, della più limpida letteratura americana (tra l'altro la scelta di ambientarlo tra Nevada e Laredo, mi è parsa una mossa di un'astuzia geniale); **ma "L'Anima della Frontiera" è un romanzo profondamente italiano** – se non padano – perché narra di una storia di miseria e contrabbando probabilmente ignota ai più, che fa riflettere su cosa eravamo poco più di cento anni fa: poveri in canna che rischiavano la vita per un po' di dignità in più.

Oltre a ciò questo libro è un'ode alla libertà e alla ribellione contro un ordine costituito avido e oppressivo; la Jole, di questa tensione ne è simbolo, divenendo la fragile e determinata eroina del romanzo, che incarna la rivalsa degli oppressi contro gli oppressori, perchè ha la forza di oltrepassare le vere frontiere.

Che sono "quelle tra prepotenti e poveri cristi, tra chi si sollazza di cibo e potere e chi invece patisce la fame e deve spaccarsi la schiena per un pugno di polenta."

Infine – e mi pare si possa dire che questa sia la cifra stilistica di Matteo Righetto – **la scrittura è tanto ricercata, quanto asciutta e diretta. Non ci sono concessioni a noiose e narcisistiche digressioni** – come spesso accade in certa letteratura italiana contemporanea – ma si percepisce una sorta di calibrata esattezza che punta dritta, senza fronzoli, al midollo della storia; rendendola così rapida, puntuale e travolgente.
Un libro che consiglio caldamente, perché non è solo bello e avvincente ma è – soprattutto – fuori dal coro. **E in un tempo in cui sulle frontiere si eccitano gli animi, ci insegna che la frontiera – vera o immaginaria – ha un'anima. Che ci soffia addosso.**

Titolo: L'anima della frontiera
Autore: Matteo Righetto
Editore: Mondadori
Pagine: 192
Prezzo: 8,99 (ebook) – 15,30 (cartaceo)

Data di pubblicazione: 13 Giugno 2017
@Alemagion
www.facebook.com/alessandro.maggioni.792

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/lanima-della-frontiera-di-matteo-righetto/

La mafia ha vinto, l'antimafia ha perso: ecco la verità che nessuno ha il coraggio di dire

Era sotto gli occhi di tutti, ma ora lo evidenzia anche una relazione della Dia: l'antimafia ha fallito. Nel movimento si fa fatica ad unire le forze per un obiettivo comune. Le mafie ringraziano e continuano a prosperare

di Giulio Cavalli
1 Luglio 2017 - 08:30

Apriamola, la **polemica**, una volta per tutte. Con un po' di **coraggio**. Provando a spezzare il nonsense per cui se qualcuno infila il dito nell'antimafia finisce direttamente sullo scaffale di quelli che "fanno un favore alla mafia" secondo un refrain che forse è servito anche (volontariamente o meno) per **preservare posti di comando e di visibilità a qualcuno.**
Dunque. L'ultima relazione della Direzione distrettuale Antimafia e Antiterrorismo ha il **sapore di necrologio** eppure è passata come se fosse l'inevitabile **cartella clinica di un controllo annuale obbligatorio**. Dice che ormai tutto il territorio nazionale è la base "in cui l'organizzazione criminale reinveste i cospicui proventi della propria variegata attività criminosa, nel settore immobiliare o attraverso operatori economici, talvolta veri e propri prestanome di esponenti apicali delle diverse famiglie calabresi, talaltra in stretti rapporti con esse, al punto da mettere la propria impresa al servizio delle stesse": vi ricordate il mantra del "arginiamo le mafie"? Ecco. **Missione fallita.**

Dice, riguardo la ‘Ndrangheta, che "continuano, poi, ad **essere sempre solidi i rapporti con le organizzazioni criminali del centro/sud America con riferimento alla gestione del traffico internazionale degli stupefacenti**, in primis la cocaina, affare criminale in cui la ‘Ndrangheta continua mantenere una posizione di assoluta supremazia in tutta Europa”. Ricordate il “bisogna tagliare i ponti che la mafia ha con i propri fornitori”? **Missione fallita. Anche questa.**
Dice. La relazione annuale, che le indagini "hanno rivelato un rapporto tra la ‘Ndrangheta, esponenti di rilievo delle Istituzioni e professionisti – legati anche ad organizzazioni massoniche ed ai Servizi segreti – di piena intraneità, al punto da giocare un ruolo di assoluto primo piano nelle scelte strategiche dell'associazione, facendo parte di una ‘struttura riservata' di comando”.
Ricordate per caso da quanto anni si parla di “colletti bianchi” e massoneria? Ecco. Eccoli qui. In ottima salute.
Ma il dato più sconfortante forse è che, secondo la Direzione Nazionale Antimafia, ‘Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra e Sacra Corona Unita non solo sono in ottima salute ma mostrano addirittura segni di miglioramento. **Le mafie insomma stanno bene. Un gran bene.**
Ma il dato più sconfortante forse è che, secondo la Direzione Nazionale Antimafia, ‘Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra e Sacra Corona Unita non solo sono in ottima salute ma mostrano addirittura segni di miglioramento. Le mafie insomma stanno bene. Un gran bene
Chi ha fallito? Qui viene il punto. La **politica**, già da anni, ha dimostrato di non essere in grado (e in alcuni pezzi di non avere nemmeno la volontà) di combattere il fenomeno mafioso e tantomeno di volere **inserire la lotta alle mafie tra le priorità della propria agenda politica**. Non è un caso che la rete ammiraglia della televisione pubblica abbia sguinzagliato le più alte figure istituzionali per la **commemorazione scenica in prima serata di Giovanni Falcone** ma non abbia dedicato un granché di approfondimento al **Codice Antimafia in discussione in Parlamento** (che sta subendo proposte di emendamento vergognose) e non ha trovato utile dedicare uno sei suo millemila speciali al **lavoro del Procuratore Franco Roberti e della DIA**. Gli **imprenditori** (alcuni imprenditori) **da tempo si rivolgono alle mafie convinti che siano gli unici partner ad avere quella liquidità troppo spesso negata dal sistema bancario**, inconsapevoli di aprire una relazione verso l’inevitabile svuotamento delle proprie attività. La **magistratura** (escludendo quella corrotta e a disposizione delle mafie) lamenta inascoltata da anni di **non avere i mezzi e gli uomini per riuscire a affrontare il fenomeno criminale** e chiede di modernizzare le leggi e gli strumenti. I **collaboratori di giustizia** (escludendo quelli al servizio del sodalizio criminale) vivono un abbandono da parte delle Istituzioni che, d’altri tempi, avrebbe riempito le piazze e avrebbe fatto urlare allo scandalo e alla collusione. Invece niente. Poco o niente. I **testimoni di giustizia** se possibile sono messi anche peggio: senza nemmeno l’onta di un delitto pregresso vivono con ansia l’incagliamento della riforma promessa dal governo e subiscono la sensazione di “essere un peso” ogni volta che chiedono il rispetto dei propri diritti. I **cittadini** (i cittadini che la passione per l’antimafia non l’hanno mai sviluppata per svariati e giustificati motivi come il lavoro che non c’è, la frenesia di un tempo sull’olmo della crisi, la disperazione di un futuro che appare grigio) brigano indaffarati nel di solito hanno da far cose più serie, costruir su macerie e mantenersi vivi.
E il cosiddetto **“movimento antimafia”**? Eccolo il punto. Ci sono, in Italia, due blocchi antimafiosi che appaiono sempre più pericolosamente sfilacciati: da una parte c’è l’**antimafia più istituzionale** che riesce a dialogare con le istituzioni fino ai suoi uomini più in alto e ha le risorse per un’ampia opera di sensibilizzazione mentre dall’altra, sempre piuttosto indigente e affannata, c’è la parte di chi, riunito in c**omitati locali e associazioni dedite alle problematiche territoriali,** rincorrono e denunciano le illegalità in **situazione di solitudine e spesso di pericolo**. La federazione tra “grandi” e “piccoli” è in stallo da tempo. Da troppo tempo. Si scorge una certa propensione all’essere solidali solo con i propri sodali piuttosto che l’impegno a unire. Ed è un atteggiamento che no, **non possiamo permetterci.**

Il “movimento antimafia” (che già per definizione è un errore nel raccontare come specialistico un prerequisito essenziale alla giustizia sociale) ha avuto negli anni l’occasione di incidere, sensibilizzare, denunciare, raccontare, proporre, imporre, informare e informarsi: **il pessimo quadro della relazione annuale della DIA è anche cosa loro?** Sì. Avrebbe potuto fare di più e meglio? Ha inciso davvero nella realtà dei fatti? Quando ha trovato potenti “chiusure” rispetto alle proprie istanze ne ha denunciato pubblicamente gli autori? **Quando ha avuto in mano “le chiavi” delle istituzioni** (poiché molti “dirigenti” dell’antimafia istituzionale hanno avuto accesso al Parlamento se non a ruoli di governo) **è riuscita a produrre cambiamento?** Ha ascoltato i bisogni anche dei non allineati senza farsi condizionare dalle appartenenze? Ha permesso il libero esercizio della critica? **Ha mantenuto viva l’autocritica?**
E soprattutto: ma **non è che una certa “classe dirigente”, anche nell’antimafia, ha fallito?**

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/01/la-mafia-ha-vinto-lantimafia-ha-perso-ecco-la-verita-che-nessuno-ha-il/34758/

La politica si fa coi cagnolini, e lo dimostra anche il nuovo giornale del Pd

”Democratica”, il nuovo giornale del Pd, ha accanto all’editoriale un bel cagnolino. Non c’è più solo Dudù a solleticare gli istinti Lol del pubblico social e non social. Ora Renzi ci dica qual è il nome del cane che salverà la sinistra in Italia

di Fulvio Abbate
3 Luglio 2017 - 08:12

La cosa più bella di "Democratica", il nuovo giornale del PD in PDF, la cosa più bella, almeno ai miei occhi, **è l'immagine che corredava l'editoriale di presentazione del suo direttore, Andrea Romano**: non una foto di Renzi, il leader che sa il fatto suo, non una foto dei ragazzi in T-shirt che accompagnano le 1000 e ancora 1000 Leopolde dei nostri sogni, con gli psicanalisti piacioni messi lì a favore delle future ragazze in menopausa, **piuttosto un cagnolino, un cagnetto, un canuzzo, messo invece lì a favore di un tripudio di bandiere, ovviamente del PD**; e lui, il canuzzo fedelmente renziano, a guardia dell'editoriale di Andrea Romano, mite, quasi un cane di pezza, così almeno sostiene l'infame, a duellare con il barboncino Dudù di Berlusconi, e l'Agnus Dei al biberon di Forza Italia.

Un'immagine che sembra cancellare definitivamente la memoria di un altro cane, anzi, di una cagnetta, Laika, lei sì ancora legata al tempo dell'Unità di una volta, quando c'era Togliatti, e gli sputnik contribuivano alla campagna elettorale del Partito Comunista Italiano, Sputnik e altoparlante, falce e martello e faccia di Gagarin. **Il cagnetto del PD, il cagnetto in PDF di "Democratica", è invece idealmente figlio di Snoopy**, figlio di Schulz, proprio un Peanuts, e a guardarlo, sempre lì accanto all'editoriale di Andrea Romano, ve**rrebbe quasi voglia di adottarlo, viene voglia di conoscerne il nome, sapere cosa mangia**, se croccantini o piuttosto il cibo umido. D'altronde, come Facebook insegna, sono gli animali, sono i gattini a tenere la breccia, la breccia

del consenso, della vocazione maggioritaria, ah, se Veltroni l'avesse capito fin da allora che con i gattini, con i micetti, con i cagnolini, con i canuzzi si vince.
Come Facebook insegna, sono gli animali, sono i gattini a tenere la breccia, la breccia del consenso, della vocazione maggioritaria, ah, se Veltroni l'avesse capito fin da allora che con i gattini, con i micetti, con i cagnolini, con i canuzzi si vince
Forse, il redattore di "democratica", al momento di piazzare l'immagine di quel canuzzo pezzato accanto all'editoriale di Andrea Romano, deve aver pensato a tutti gli altri animali che hanno lavorato al consenso nel corso dei decenni trascorsi, Laika l'abbiamo già citata, ma ci sarebbero anche da ricordare **Dox**, il pastore tedesco del maresciallo di pubblica sicurezza Maimone, un asso nel pescare stupefacenti tra le valigie di Fiumicino, Dox ebbe anche l'onore di figurare in un film dove era protagonista un giovanissimo Umberto Orsini, sembra però che nelle scene in cui c'era da mostrarsi attenti, Dox, diversamente da Blondie, il pastore alsaziano di Hitler, avesse bisogno di un supporto extra scenico: ci ha raccontato lo stesso Orsini che dovettero ricorrere alla disponibilità di un mite attrezzista che aiutandosi con un guanto di gomma per tutta la durata delle riprese **si trovò costretto a masturbare quel cane affinché si mostrasse all'altezza del suo ruolo.**

E non diremo invece del cane dei Vopos, finito impagliato come un eroe al museo della polizia dell'ex Germania comunista, la DDR, e non diremo neppure di Strelka e Belka, le prime cagnette inviate nello spazio dai sovietici. **Ma stiamo scantonando, torniamo allora al cagnetto che figura su "Democratica", a protezione dell'editoriale di Andrea Romano, e per estensione del PD tutto**, ergo di Matteo ergo di Maria Elena Boschi ergo perfino di papà Tiziano.
Lo so, ai più l'immagine del canuzzo a protezione dell'editoriale sembrerà un dettaglio, sembrerà, come ho già detto, una copia della pura strategia animalista lanciata da Berlusconi dietro suggerimento, non è da escludere, della padroncina di Dudù, ma noi vi chiediamo di passarvi una mano sul cuore fino al punto di credere alle nostre parole, non può essere un caso, non può essere un capriccio, non può essere un dettaglio l'avere piazzato il primo piano del più caro amico dell'uomo nell'editoriale d'apertura di un giornale, sebbene in PDF, che avanza la pretesa di affermare la modernità liquida, quasi sciolta, almeno a sentire i dubbiosi. **Quel cane è bene che Andrea Romano ci faccia sapere a presto come si chiama, qual è il suo nome.** Ma che dico? **Deve essere lo stesso Matteo Renzi a comunicarne l'intero pedigree alla Nazione**, quasi fosse degno erede dei cani del poeta Lucio Piccolo che abitano ancora adesso idealmente il condominio della lirica del novecento, la più segreta la più struggente.
Non può essere un caso, non può essere un capriccio, non può essere un dettaglio l'avere piazzato il primo piano del più caro amico dell'uomo nell'editoriale d'apertura di un giornale. Quel cane è bene che Andrea Romano ci faccia sapere a presto come si chiama, qual è il suo nome. Ma che dico? Deve essere lo stesso Matteo Renzi a comunicarne l'intero pedigree alla Nazione
Insomma, che non finisca con uno scarno comunicato stampa nel quale ci viene detto che quel cane, a guardia dell'editoriale era soltanto un figurante, non potremmo reggere il colpo, non costringeteci a pensare che la battuta dell'ennesimo infame, secondo la quale d'ora in poi anche le feste già dell'Unità saranno in PDF, **non costringeteci a pensare che sia stato soltanto un gioco dei grafici. Entro stasera, domattina al massimo, pretendiamo il nome e le pietanze preferite dal cagnetto del PD, umido o croccantini? Su questi dualismi sì gioco ormai la sfida elettorale.**

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/03/la-politica-si-fa-coi-cagnolini-e-lo-dimostra-anche-il-nuovo-giornale-/34787/

---

02 Lug

Quintarelli e la politica delle reti

Ora improvvisamente tutti guardano il disegno di legge Quintarelli. È bastata la discesa a Roma di qualche lobbista di medio cabotaggio che la politica si è scatenata, i giornali hanno iniziato ad occuparsene come se fosse il provvedimento pià importante del mondo, e così Quintarelli – come avviene sempre in questi casi – è stato rapidamente lasciato solo a difendere la legge che porta il suo nome. La norma contiene due punti, uno sulla neutralità della rete e uno sui diritti dei cittadini nei confronti dei software che utilizzano. Nonostante il suo cammino sia stato fino a ieri stranamente placido era una legge nata per andare a sbattere prima o poi fragorosamente contro qualcosa di molto duro. E infatti alla fine è successo.
Come scrivevo in un tweet qualche giorno fa (che è stato ripreso su questo articolo di Repubblica) nulla è squisitamente politico oggi come una discussione del genere, specie quella sulla neutralità. E poiché della politica delle reti se ne fregano tutti da sempre immaginare che una legge così fortemente politica possa prescindere da una precedente presa di coscienza al riguardo è pura fantascienza. Il Parlamento e il governo per esempio, (sia quello in carica che il governo precedente) non hanno mai preso una posizione sulla neutralità del network: probabile che non sapessero cosa fosse, forse pensavano (e forse continuano a pensare) che si tratti di un tema poco rilevante. È vero il contrario ma finché la politica sarà ridotta così male ipotizzare un cammino parlamentare (oltretutto con una norma dai toni tanto decisi) non mi pare la più saggia delle decisioni. Sulla neutralità, per capirci, tutta l'industria di riferimento è assolutamente contraria, si tratta forse dell'unico argomento sul quale le telco potrebbero anche non litigare, mentre la politica, da sempre, lascia fare e tutto (e quando dico tutto intendo TUTTO) viene deciso sottobanco senza alcuna responsabilità politica ad uso e consumo dei lobbisti pià scafati.
Ma la crocissione di Quintarelli, per amore di paradosso, ha riguardato soprattutto le sue pretese di consegnare ai cittadini la potestà sul software che utilizzano o almeno una sua parvenza. Io penso che quell'articolo del ddl sia molto romantico e condivisibile ma semplicemente irrealistico, come se i walled garden di Apple o chiunque altro potessero essere scalfiti da una norma nazionale che impone a Tim Cook di garantire al cittadino Mario Rossi di installare sul suo iPhone il software che pare a lui. Pura fantascienza così come è fantascienza quella contenuta in molti articoli di questi giorni che spiegavano che una legge dello Stato italiano avrebbe messo fuorilegge gli iPhone in Italia. Alla stampa non è parso vero poter agitare uno spettro del genere.
Per conto mio la strada nei confronti dei giardini recintati (come lo store di iOS) è quella duplice di rispettare entro certi limiti le scelte dei cittadini informati e al contempo di osservare cosa è accaduto in rete in questi ultimi 20 anni. Ogni volta che qualcuno ha esagerato con i muri la gente semplicemente se ne è andata altrove. Per farlo, non dimentichiamolo ci serve una rete bastevolmente neutrale.
Sulla neutralità il percorso è più complesso ma di nuovo è del tutto politico e paradossalmente non è separato dall'altro immenso casino nel quale la politica delle reti sta galleggiando in Italia in questi mesi, quello della rete ultrabroadband, del suo tribolato sviluppo e del suo probabile prossimo fallimento. Altro tema nel quale l'insipienza della politica l'ha fatta da padrona, sempre per le medesime ragioni dette sopra. Nessuna idea sulla politica delle reti da parte di chi ci governa. Gente che dice cose a caso, una volta bianche e l'altra volta nere.
La politica delle reti del resto è questa roba qui: mettere assieme tutti quelli che oggi connettono il Paese, farli ragionare, spiegare loro un progetto che abbiamo per i cittadini. A patto di averne uno. Spiegare loro che sono importanti, tutti assieme. Là dentro passa il futuro del Paese, passano cose

ben più importanti dei bisticci su chi metterà la fibra in questa o in quella città. Ma per farlo serve una visione e anche un po' di autorevolezza, che non può ovviamente essere la mia e nemmeno quella di Stefano Quintarelli. La politica delle reti la fa chi ci governa in nome del mandato che ha ricevuto. Fino ad oggi, semplicemente, non ha saputo farla o ha pensato che non farla. Non dire nulla, fischiettare, lasciar andare le cose, no, non è stata una grande idea. Tutto il resto purtroppo accade di conseguenza.

p.s. Stefano Quintarelli è mio amico.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/07/02/quintarelli-e-la-politica-delle-reti/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Il populismo antipedagogico, il controriformismo e il ruolo degli intellettuali

di **minima&moralia** pubblicato domenica, 2 luglio 2017

di **Simone Giusti**

In questi giorni di inizio estate, durante i quali assisto al triste rito della discussione pubblica sugli esami di maturità e provo a fare il punto su quanto ho letto e ascoltato in questi ultimi mesi su scuola e formazione degli insegnanti, mi capita di riaprire un libro scritto una decina di anni fa da **Paolo Giovannetti**, all'epoca uno dei pochi esperti di didattica della letteratura del nostro paese. Il libro si intitola ***L'istruzione spiegata ai professori*** (sottotitolo: *Elogio dei saperi massificati nella scuola e nell'università*), è stato pubblicato da ETS di Pisa nel 2006 ed è curiosamente passato quasi inosservato – forse perché, mi dico, metteva sotto gli occhi di tutti l'insipienza degli intellettuali di allora.
Ne trascrivo di seguito un brano (dalle pagine 21 e 22).
«Perché il riformismo non piace alla gente, e dà tanto fastidio agli intellettuali? E perché, invece, il controriformismo sembra dar poco fastidio agli uni e agli altri? Perché, oggi, quando ci si lamenta, più esattamente si frigna, da parte di tanti insegnanti e accademici, *sulla scuola e l'università in rovina*, lo si fa scagliandosi più contro i danni – realmente, oggettivamente – causati dal centrodestra? Perché tanta incoerenza, tanta – più che miopia – presbiopia?
Qualcuno, e io per primo, non solo è perplesso, ma è proprio stanco. È stufo di udire frasi generiche intorno a quanto siano diventate burocratiche le scuole, al fatto che gli studenti appaiano sempre più impreparati, che le vecchie discipline stiano sparendo, che le lauree brevi servano solo a professionalizzare, che l'istruzione produca consumatori. Qualcuno non ne può più di udire elogi di tutto ciò che ricorda la tradizione, sentendosela magnificare come democratica e progressiva: il liceo classico in quanto fucina di critica e cultura, il latino quale anticamera della civiltà, la selezione scolastica riabilitata alla stregua di una forma di giustizia sociale, le antiche lauree lunghe e gli studenti fuori corso come baluardi della vera formazione. E così via: il qualunquismo "di sinistra", il progressismo populista oggi dilaga, ed è materiato – troppo spesso – di frasi fatte e di disinformazione; esibisce anzi non di rado, con qualche orgoglio, il proprio desiderio di non documentarsi, in ultima analisi denunciando la scarsa professionalità di lavoratori, educatori

stipendiati, che dovrebbero essere (che sono!) investiti di un ruolo pubblico. Ormai, si è arrivati a risultati che vanno oltre il ridicolo. Pamphlettisti di estrazione accademica che attaccano lo strapotere dell'informazione manipolante, ma che citano *rumors* sulla scuola diffusi dagli odiati *mass media*, senza verificarne la veridicità: e quindi lavorando su false notizie. Professori di liceo i quali sono giunti al successo letterario mettendo in piazza la propria ignoranza dei regolamenti scolastici che viceversa dovrebbe far rispettare. Presidi che non solo ridicolizzano con parole decisamente infamanti i comportamenti dei docenti da loro diretti, ma pure spiattellano impudicamente il più totale disprezzo verso i contenuti aggiornati della pedagogia e della didattica, su cui – per contratto – dovrebbero, o avrebbero dovuto lavorare».
Undici anni dopo, gli stessi attacchi ostili al cambiamento e favorevoli a un ritorno a un'epoca d'oro dell'insegnamento (si pensi alla lettera dei 600 professori, a cui ho risposto su "La ricerca"), le stesse discussioni "contro" le riforme – è il caso del recente articolo *Sinistra, serve una battaglia di civiltà per rifondare la scuola* di **Anna Angelucci**, che ancora mette in discussione la legge 59/1997 sull'autonomia scolastica senza riportare un dato utile ad argomentare una qualsiasi tesi – e, soprattutto, le stesse rivendicazioni di un primato degli intellettuali di formazione umanistica sui pedagogisti e sugli esperti di didattica.
Risale a qualche settimana fa, sul Domenicale del «Sole 24 ore», l'articolo di **Claudio Giunta**, professore ordinario di letteratura italiana all'università di Trento, intitolato significativamente *Didattica della fuffa*, nel quale si passa in un balzo dal racconto della propria esperienza di lettore di testi pedagogici (sarebbe interessante e utile sapere quali, e con quali criteri sono stati individuati) al giudizio sull'intero ambito disciplinare:
«Ho passato giornate a leggere alcune delle più recenti pubblicazioni nel campo della didattica e della pedagogia scolastica, e per una parte ho avuto anch'io l'impressione di un gigantesco apparato teoretico mobilitato in vista di un impalpabile beneficio pratico; per un'altra parte devo confessare che spesso non ho capito quello che l'autore o l'autrice stavano cercando di spiegarmi. Problema mio, che non sono portato per la Pedagogia e la Didattica generale; ma problema anche di quelle discipline e dei suoi esperti, se non riescono – nonché a convincere – a farsi intendere da coloro che, come me, sarebbero i loro primi e anzi unici destinatari: gli insegnanti».
A conclusioni analoghe sulla pedagogia e sulla didattica era giunto **Giulio Ferroni** nel suo libro ***La scuola sospesa*** (Einaudi 1997), uno dei capisaldi del controriformismo di sinistra, che ha per primo creato un collegamento diretto tra riformismo e pedagogia, tra "mito della riforma" e "imperialismo pedagogico".
Si legge a pagina 81:
«Sostegno determinante al mito della riforma è stato costituito dalla pedagogia e dal suo definirsi in modo sempre più articolato ed ambizioso come scienza e come istituzione: parallelamente allo sviluppo delle varie scienze umane, la pedagogia si è affrancata da quella funzione di ancella e di esplicazione pratica della filosofia che in Italia le aveva attribuito la tradizione idealistica, ha conquistato un vastissimo terreno accademico, ha creato reticoli teorici e programmatici sempre più complessi. Sia le ricerche di tipo teorico che quelle di tipo sperimentale si sono moltiplicate all'infinito, con una miriade di pubblicazioni che a uno sguardo d'insieme appare davvero inquietante».
E poi, poco più avanti, a pagina 82:
«Un immenso universo accademico-libresco si è costruito intorno agli eventi quotidiani della scuola: immenso universo che, nella sua vastità, ha comportato naturalmente anche progetti importanti, ha visto in azione studiosi di grande serietà e valore; ma nel suo insieme fa l'effetto di una abnorme superfetazione, ponendosi come una delle manifestazioni più intricate di quel delirio quantitativo che aduggia tutta la cultura contemporanea».

Sarebbe fin troppo facile rispondere che un'impressione analoga di sovrabbondanza potrebbe averla un professore ordinario di pedagogia generale che voglia trovare informazioni sulla poesia dei simbolisti minori tra Ottocento o Novecento, o un professore di matematica intento a capire cosa accade nell'ambito della ricerca sulle angiosperme: rimane da capire il motivo per cui, anziché avviare e promuovere una ricerca interdisciplinare seria e scientificamente fondata sulla didattica della letteratura, molti letterati si prodighino da vent'anni nella scrittura di articoli e pamphlet *contro la pedagogia* – anticipando, tra l'altro, un atteggiamento tipicamente populista, che nell'epoca dei social media sembra rendere impossibile ogni argomentazione approfondita e fondata su quei famigerati dati quantitativi e sperimentali che Ferroni con tanta leggerezza demonizzava, e che ancora oggi non sembrano interessare agli intellettuali, pronti a criticare "l'impalpabile beneficio pratico" degli studi pedagogici ma meno disposti ad occuparsi di didattica se non attraverso la mediazione dell'editoria scolastica, che peraltro avrebbe più di una responsabilità nella trasmissione inconsapevole di determinate teorie pedagogiche attraverso tecniche didattiche facilmente standardizzabili (rinvio su questo al mio *Che effetto fa l'insegnamento*).
Paolo Giovannetti nel 2006 richiamava i letterati alle loro responsabilità. Temo sia stata l'ultima chiamata, poiché **dal 2007 la scuola italiana ha intrapreso un percorso riformista che di fatto non si è giovato del contributo degli intellettuali di area umanistica**, che erano forse impegnati altrove o che, più probabilmente, non erano attrezzati per discutere con gli odiati "tecnocrati" di Bruxelles.
Oggi che queste riforme – penso soprattutto alle *Indicazioni nazionali* – andrebbero responsabilmente applicate – perché su questo si fonda il rapporto tra la funzione pubblica dell'insegnante e i cittadini, sul rispetto della legge – gli intellettuali potrebbero dare un contributo fondamentale innanzitutto tirandosi fuori dal populismo antipedagogico che loro stessi hanno inventato, e poi collaborando alla costruzione di un clima favorevole all'analisi critica dei bisogni educativi e degli effetti dell'istruzione (di tutta, e nel caso specifico di quella letteraria) sui nuovi cittadini.
Abbiamo bisogno di dati, di verifiche, di conferme o di smentite, è inutile nasconderlo. E se quelli che abbiamo sono inadeguati – come io stesso penso e dico pubblicamente da anni riguardo alle prove Invalsi – diamo una mano a fare meglio di quanto siamo riusciti a fare fino a oggi. Abbiamo bisogno delle scienze sociali, psicologiche e pedagogiche per poter parlare in modo fondato del rapporto le discipline, gli oggetti culturali, e le persone, i nostri alunni.
Siamo ancora in tempo, noi letterati, a collaborare alla costruzione della scuola democratica: ho l'impressione che il nostro vero lavoro debba ancora cominciare, e che debba necessariamente iniziare dall'abbandono definitivo di quella posizione egemonica che più o meno esplicitamente rivendichiamo ogni volta che attacchiamo gli esperti delle altre discipline.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/populismo-antipedagogico-controriformismo-ruolo-degli-intellettuali/

---

03 lug

Disinformazia, élite e bufale on line: un libro

Non sono d'accordo con Francesco Nicodemo, e questa non è una gran notizia: da almeno quattro anni litighiamo pubblicamente e privatamente di politica, Renzi, Jobs Act, riforma costituzionale e altro. Del resto Nicodemo ha seguito Renzi dalle prime Leopolde, fino a diventare tra il 2013 e il

2014 il responsabile nazionale della comunicazione del Pd - insomma per il segretario Pd ha fatto a lungo "la propaganda" e credo che non ci sia stato suo post a cui io non abbia polemicamente risposto.
Privatamente, tra uno scazzo e l'altro, gli dicevo tuttavia che era sprecato per quel lavoro; e la conferma che almeno in questo avevo ragione è arrivata in libreria con "Disinformazia - La comunicazione al tempo dei social media", appena edito da Marsilio.
Libro su cui (appunto) ho note di disaccordo ma a cui non si può negare di volare alto nello sforzo di interpretare alcune delle questioni più dibattute del nostro tempo - almeno per quanto riguarda la comunicazione: fake news, post verità, "camere dell'eco" e filter bubble sui social, effetto degli algoritmi proprietari, pregiudizi di conferma ("bias"), clickbaiting, odio in Rete e trollismo. Il tutto connesso (secondo l'autore) con alcuni degli esiti politici più recenti, come Brexit e Trump ma più in generale l'affermarsi nel dibattito di controversie basate su bufale a proposito di vaccini, migrazioni e complotti vari.
L'approccio con cui Nicodemo cerca di analizzare i temi di cui sopra si basa tanto sulla sua esperienza quotidiana di comunicatore quanto sulle risposte che provano a dare i maggiori studiosi della rete e sui dati delle ricerche più recenti e approfondite in merito.
Quello che ne esce, secondo Nicodemo, è una "tempesta perfetta" a cui tante concause diverse hanno contribuito (marciando divise ma colpendo unite) fino a creare un caos informativo, un *rumore di fondo* talmente potente da coprire i dati di realtà, fino al riunirsi in tifoserie da curva sud contrapposte e spesso ugualmente malinformate.
Tra queste concause, Nicodemo ipotizza che sia particolarmente significativa quella delle "solitudini globali" (evidente il riferimento a Bauman) proprie delle società in cui sono sparite le vecchie strutture aggregative e non si sono ancora create quelle nuove. Ma accanto a queste, l'autore cita possibili altre cause, a partire da quando è nato l'Internet 2.0 e da lì la comunicazione è diventata orizzontale e degerarchizzata, con tutte le potenzialità ma anche i rischi di questo passaggio, specie all'interno di piattaforme (i social) i cui algoritmi finiscono per stimolare tanto i "filter bubble" (la camere dell'eco, in cui ciascuno frequenta solo suoi simili) quanto i "bias" (quel meccanismo per cui ciascuno cerca solo chi conferma i suoi pregiudizi, evitando le contaminazioni coi diversi), mentre taluni approfittano di questi meccanismi per banali interessi economici (il clickbaiting e i profitti che ne derivano) o politici (cioè di propaganda di parte basata consapevolmente sui falsi).
Solo accennata (e qui viene il mio primo grosso punto di disaccordo) è quella che secondo me è la principale causa del problema, cioè *la crisi reputazionale delle élite*, il crollo di autorevolezza e di credibilità dei vecchi gatekeeper della conoscenza, della comunicazione, dell'informazione: "esperti", "tecnici", giornalisti, analisti, economisti e via andare. Insomma di coloro che per missione dovrebbero fornire i dati e gli strumenti di interpretazione del reale e che invece hanno sbagliato quasi tutto, piegandosi per insipienza, cecità o malafede alla narrazione e alla egemonia culturale che poi ha portato al cupo presente dell'Occidente fatto di impoverimento, disuguaglianze, precarietà, individualismo, assenza di prospettive, guerre tra poveri, pulsioni di fuga o di rabbia. Pulsioni che poi - certo - hanno trovato espressione e declinazione nella rete 2.0 e nei social, e magari sono state distorte dai suoi algoritmi o strumentalizzate dai suoi pelosi "professionals", ma questa è appunto la declinazione, non la causa profonda.
Altrettanti dubbi nutro sulla ricetta finale proposta da Nicodemo, cioè sull'affidamento alla politica in un'ottica di ri-razionalizzaziione della comunicazione, seppur non in termini di imposizione autocratica bensì di ricreazione di nuove forme di aggregazione sociale, insomma di "lotta riformista" contro le solitudini globali viste come cause di fondo degli effetti di cui sopra.
Certo che la politica ha i suoi doveri; ma mi pare che quella dominante vada da tempo nella direzione opposta a quella indicata (compresa la parte a cui fa riferimento Nicodemo, cioè il Pd)

sicché non ho moltissima fiducia che essa abbia interesse e/o capacità, al momento, di rovesciare la tendenza all'atomizzazione, all'individualismo, al tutti-contro-tutti, al ciascun per sé e alla guerriglia molecolare.
È, semmai, il ribaltamento dell'egemonia culturale individualista e *vincista* che può forse ridurre le cause di questa disaggregazione, di questa atomizzazione violenta.
E questo ribaltamento di egemonia è compito di ciascuno di noi - "alto" o "basso", politico o no, professionista o meno della comunicazione - così come è responsabilità esclusiva invece degli ex gatekeeper ("esperti", economisti, analisti, giornalisti etc) riconquistare sul campo giorno dopo giorno quella credibilità e quella autorevolezza che pensano di aver perso per colpa del web 2,0 e che invece hanno perso (soprattutto in Italia!) quasi esclusivamente per colpa loro, della loro pigrizia intellettuale o del loro accomodarsi accanto al più potente.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/07/03/disinformazia-elite-e-bufale-on-line-un-libro/

---

spettriedemoni

Della sfortuna e della passività del ragioniere

C'è una scena dei film con protagonista il ragionier Ugo Fantozzi che in tanti ricordano oggi che il suo creatore e interprete è morto. È la celebre scena in cui lui davanti alla platea del cineforum aziendale dice a tutti quello che pensa della Corazzata Kotiomkin. “È una cagata pazzesca!”.

È quello che tutti pensano ma che nessuno ha il coraggio di dire, è l'unico momento, almeno a mia memoria, in cui Fantozzi si prende la sua rivincita.

Fantozzi è l'ultimo degli ultimi, quello a cui vanno tutte le colpe, quello che prende rimproveri anche quando non li merita è insomma un po’ tutti noi, c'è un Fantozzi in ognuno di noi almeno un po’ come dice Paolo Villaggio in una intervista.

Non mi è mai piaciuto Fantozzi. O meglio, non mi è mai riuscito di ridere per le sue disgrazie. Dovrebbe essere un personaggio satirico ma la satira dovrebbe deridere i potenti e io invece ho sempre avuto l'impressione che deridesse i perdenti quelli che non si ribellano perché non possono. Infatti il ragionier Ugo Fantozzi è l'archetipo del passivo oltre che dello sfortunato cronico che mai alza la testa a parte in quel cineforum ricordato all'inizio.

Non mi è mai piaciuto ridere del suo nome storpiato, forse perché tantissime volte anche a me è capitato che mi storpiassero il cognome. Non mi è venuto da ridere quando copre i colleghi assenteisti e viene poi scaricato dagli stessi quando il mega direttore trova proprio la sua scrivania vuota. Non ho riso quando viene chiamato all'ennesimo cineforum proprio la sera della partita Italia - Inghilterra quando lui è già pronto per godersi la diretta davanti alla TV.

Paolo Villaggio è figlio di un'Italia del dopoguerra che fa fatica a rialzarsi ma che poi raggiunge quel benessere economico nei decenni successivi. La sua generazione, dirà in una intervista, è perdente, non vincerà mai nulla, perfino nello sport. Ci andrà vicino come nella finale dei mondiali di calcio del 70, ma si scontrerà con la realtà perdendo 4-1 contro il Brasile di Pelé.

È emblematico che Villaggio scelga proprio la partita Italia - Inghilterra per quella scena di Fantozzi, perché nel calcio in quegli anni gli inglesi erano la nostra bestia nera.

Perfino da campioni del mondo negli anni 30 non riuscimmo a sconfiggere gli inglesi pur battendoci eroicamente con un uomo in meno ad Highbury. In quella circostanza non riusciamo neppure a pareggiare pur andandoci molto vicino da 3 - 0 al 3 - 2.

Solo verso la fine degli anni 70 (periodo in cui si svolgono i fatti di quel film di Fantozzi) l'Italia batterà l'Inghilterra con la squadra allenata dal coriaceo furlan Enzo Bearzot. Dunque anche la scelta della partita probabilmente non è casuale nel racconto di Villaggio. Quando gli azzurri vinceranno il mondiale dell'82 in Spagna quella generazione di italiani cui appartiene anche Fantozzi vincerà qualcosa per la prima volta ed è curioso che poi a guidare l'attacco di quella squadra ci sia un certo signor Paolo Rossi, un nome anonimo, un fisico esile niente affatto da centravanti, un bomber che anziché lamentarsi con i compagni perché non riceve i palloni giusti, usa la furbizia e l'astuzia per sfruttare ogni errore dei difensori avversari e rubare loro la palla giusta per fare gol.

Rossi nella partita della svolta contro il Brasile segna al 5’ minuto il primo dei 3 gol, di testa lui che non arriva al metro e ottanta, facendosi trovare al posto giusto al momento giusto. Gli altri due sono gol di rapina, come si dice: in uno ruba palla ai difensori che giocano con troppa tranquillità davanti alla loro area di rigore e l'ultimo su un tiro da fuori sbagliato deviato a 6 metri dalla porta avversaria.

Al posto giusto nel momento giusto, mai sarebbe capitato a Fantozzi, lui così sfortunato ma ugualmente anonimo.

Ricordo in una puntata di Domenica In, quella con la regia di Boncompagni, un'intervista a Paolo Villaggio che raccontava come il padre fosse stato uno degli ispiratori della figura di Fantozzi. Ricordo come raccontasse certi aneddoti sfortunati di suo padre e il pubblico rideva, mentre lui si sforzava invece di dare serietà a quei racconti perché, a differenza delle gag fantozziane, erano capitate davvero e a lui sembrava facessero soffrire ancora a distanza di tempo.

Fantozzi ha rappresentato un certo tipo di Italia, un certo tipo di lavoratore dipendente, un perdente. Gli spettatori andavano al cinema e ridevano di lui senza rendersi conto che ridevano di se stessi.

In fondo il grande merito di Paolo Villaggio è stato aver insegnato a non prendersi troppo sul serio.

O forse ha riso di tutti noi. E nessuno se ne è accorto.

#paolo villaggio#ugo fantozzi#riflessioni#pensieri in solitudine#é morto paolo villaggio#chissà cosa dirà al mega direttore galattico#vadi fantocci vadi

---

corallorosso

La famiglia Pappenheimer

La famiglia Pappenheimer fu una famiglia giudicata e condannata per il reato di stregoneria in Baviera nell'anno 1600.

Il loro caso giudiziario è preso come esempio delle torture usate nei processi alle streghe, essendo insolitamente ben documentato.

La famiglia Pappenheimer era costituita dal padre, Paulus, dalla madre, Anna, dai figli Jacob e Gumpprecht, e dal figlio più giovane, di dieci anni d'età, Hoel. Appartenevano al ceto più basso della società tedesca in quanto originariamente erano mendicanti provenienti dalla Svevia: Pappenheimer era un soprannome, il nome reale della famiglia era Pämb o Gämperle.

Furono segnalati da un ladro in stato d'arresto, arrestati nel mezzo della notte, strappati ai loro letti e portati in prigione con l'accusa di avere aiutato il ladro nelle uccisioni di donne incinte allo scopo di realizzare candele con i loro feti non battezzati.

Su ordine del duca Massimiliano I essi furono condotti a Monaco di Baviera, e sottoposti a una tortura così feroce che confessarono tutto quanto fu loro contestato. Furono ritenuti responsabili di ogni crimine irrisolto che si era verificato in Baviera negli anni precedenti e confessarono centinaia di furti e omicidi. Essi ammisero la stregoneria e segnalarono più di quattrocento complici; spesso la tortura era così dolorosa che essi fecero novantanove nomi nella stessa occasione, affinché fosse loro permessa una pausa.

I genitori e i figli maggiori furono giustiziati insieme con altri due uomini. I corpi degli uomini furono sottoposti allo stiramento per sei volte, ciascuna con ferro; i seni di Anna furono strappati con delle tenaglie e spinti a forza nelle bocche dei suoi figli più grandi con l'intento di parodiare il ruolo della madre e provocarle un'estrema umiliazione; gli scheletri degli uomini furono frantumati dalla ruota; il padre fu soggetto a impalamento su una picca; e, infine, furono bruciati sul rogo. Tutto ciò ebbe luogo davanti al figlio più piccolo, Hoel, di dieci anni d'età, che fu testimone dell'esecuzione della sua famiglia; egli era stato portato sul cavallo dello sceriffo, che era lì per annotare le sue reazioni. Nel dicembre del 1600, altre sei persone furono bruciate sul rogo a Monaco, fra le quali Hoel.

« Il 29 luglio 1600, a Monaco di Baviera, sei persone furono giustiziate nel modo seguente: il vagabondo e mendicante Paul Gamperl venne impalato, la moglie aveva i seni tagliati e sia lei stessa sia due dei suoi figli avevano quei seni sulle loro bocche; inoltre, altri due uomini furono condannati e tutti e sei vennero pizzicati con pinze incandescenti: dopo che le loro braccia si ruppero a causa dell'urto della ruota, essi poi finirono bruciati vivi. »

Joseph von Hormayr , storico “Taschenbuch für die vaterländische Geschichte”

---

corallorosso

> Dichiaro che tra le molte donne che io condussi al rogo per presunta stregoneria, non ve ne era una sola della quale avrei potuto dire con sicurezza che fosse una strega. Trattate i superiori ecclesiastici, i giudici e me stesso come quelle povere infelici, sottoponeteci agli stessi martiri e scoprirete in noi tutti dei maghi.
>
> — Friedrich Spee, confessore delle streghe condannate al rogo in Würzburg, 1631

---

03 lug

Perché oggi non ci può essere un Fantozzi

Ho capito che Paolo Villaggio non aveva inventato niente il giorno in cui, in una grossa azienda editoriale del nord, ho visto che c'erano due ascensori uno accanto all'altro. Uno era normale, l'altro con la boiserie. Davanti al secondo c'era scritto: «Riservato Alta Dirigenza».
Il mondo del lavoro descritto nei libri e nei film di Fantozzi era così: pacchiano nel suo classismo, volgare nella sua esibizione della gerarchia, violento nello scontro quotidiano tra l'alto e il basso, tra il capo e il sottoposto.
Eppure era un mondo a suo modo limpido, "onesto", trasparente. Non c'erano gli infingimenti cosmetici con cui oggi vengono mascherati divari di potere e di reddito che peraltro nel frattempo sono aumentati, non diminuiti.
Il sottoposto era appunto un sottoposto, non si faceva finta che fosse un "collaboratore". La sua prestazione non era a cottimo, né forzatamente notturna e festiva - come oggi avviene nei magici mondi della gig economy e della logistica, ma non solo - bensì legata a precisi orari diurni, terminati i quali i dipendenti avevano diritto perfino a scappare dalla finestra, pur di non regalare un minuto di più all'azienda.
Lo stipendio era garantito (garantito, incredibile!) così come garantite erano le ferie, che Fantozzi poi trascorreva sotto la sua consueta nuvola.
Il patto tra azienda e lavoratore era di tipo schiavistico - certo - ed era anche grottesco: eppure era un patto definito, un accordo triste ma rassicurante, ingiusto ma solido, che non rischiava di dover essere riscritto ogni giorno e ogni giorno peggiorare, o semplicemente sparire - puf, oggi non ci servi.
E ancora, non c'era bisogno di dissimulare coinvolgimento motivazionale negli obiettivi dell'azienda, fosse essa pubblica o privata. Non c'era bisogno di mettere in scena la grande ipocrisia dell'identificazione, degli obiettivi, dell'"empowerment". Né si era costretti al sorriso perenne e alla disponibilità 7/24, che sono la galera del free agent attuali, delle partite Iva attuali, dei "rider" attuali. Potevi limpidamente odiarla la tua azienda, potevi odiarlo il tuo ufficio, anzi era scontato che tu lo odiassi. I ruoli erano più onesti, in fondo.
Villaggio ha descritto lo schiavismo umiliante del mondo del lavoro com'era prima della globalizzazione e prima che l'epocale vittoria del liberismo estremo polverizzasse ogni argine, ogni regola, ogni patto. Ci faceva ridere, perché caricaturava e portava all'estremo quello che milioni di persone realmente vivevano nei loro polverosi e grigi luoghi di lavoro. Lo schiavismo di oggi non è

nemmeno caricaturabile perché è già all'estremo in sé, non può essere portato oltre con la chiave del grottesco.
Non si riesce più nemmeno a ridere, parlando di lavoro, oggi.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/07/03/perche-oggi-non-ci-puo-essere-un-fantozzi/

Verso l'ignoto

Un'intervista a Patrick Gyger, curatore di *Into the Unknown*, la temporanea del Barbican dedicata alla fantascienza.

Francesco Tenaglia è nato a Chieti e vive a Milano, lavora per Mousse Magazine e ha scritto di arte e musica per Rolling Stone, Blow Up, Rivista Letteraria e altri.

Una delle immagini mentali più potenti che ho di Londra è relativamente recente, nonostante una frequentazione di lunga data con la capitale britannica: un cielo notturno zeppo di palloni di sbarramento. Erano strumenti bellici, aerostati ancorati al suolo tramite cavi, usati per scoraggiare i pericolosi attacchi a bassa quota della Luftwaffe durante la seconda guerra mondiale. Naturalmente non è un ricordo di prima mano, ma una sintesi di scene rubate a una puntata – stranamente inquietante (*The Empty Child*, 2005) – della stagione con cui la BBC ha rilanciato il telefilm *Dr Who*. Ed è proprio su una ferita inflitta alla città da un bombardamento nazista che nasce il Barbican, imponente complesso abitativo e ricreativo (teatri, cinema, sale da concerto e per convegni, biblioteche, scuole ma anche laghetti, caffetterie e giardini) disegnato dallo studio di architetti Chamberlin, Powell e Bon in stile brutalista: una specie di astronave di cemento, sublime e mostruosa allo stesso tempo, atterrata a nord del Tamigi per dare forma a nuove forme di socialità e fruizione culturale (uno dei complessi abitativi è intitolato a Tommaso Moro, autore di *Utopia*). La Regina, durante l'inaugurazione dell'Arts Center, lo definì "una delle meraviglie del mondo moderno", ma più di una classifica lo annovera tra gli edifici più sgradevoli in Gran Bretagna. Luogo ideale, quindi, per ospitare *Into the Unknown*, mostra dedicata alla fantascienza, utopia e distopia, aperta fino al primo settembre. Ambiziosissima e illuminante per l'ampiezza di sguardo che mette insieme (in un programma ricchissimo, anche di eventi collaterali) nomi noti – *Alien*, *Interstellar*, *Ex Machina*, *Godzilla*, *Star Wars*, un intervento video di Charles Brooker di *Black Mirror* – alla ricostruzione della storia del genere nei secoli attraverso libri, illustrazioni, modelli, fino ad arrivare ad installazioni dell'artista britannico Conrad Shawcross; al corto *Afronauts* (2014) della regista ghanese di casa a New York Frances Bodomo ispirato al programma spaziale (di brevissima vita) dello Zambia o a *In the Future They Ate From The Finest Porcelain* (2016) dell'artista palestinese Larissa Sansour. Abbiamo parlato della mostra con il curatore – Patrick Gyger – storico medievalista, saggista e direttore del *Le lieu unique*, centro per le arti a Nantes.

Come è nato il tuo interesse per la fantascienza?
Niente d'inconsueto: viene dai libri. Mi sono trovato per le mani letteratura di genere fantascientifico a circa sette o otto anni e, da allora, non ho più smesso. Non ricordo il nome del

primo romanzo che ho letto, ma certamente *Le Cronache Marziane* di Ray Bradbury furono un'illuminazione.

Si dice in giro che tu abbia una definizione piuttosto stringente del genere.
Sono stato per qualche anno direttore di un museo dedicato alla fantascienza in Svizzera: la Maison d'Ailleurs, istituzione voluta da uno dei primi studiosi del campo, Pierre Versins. La sua passione e il suo desiderio di approfondire i concetti di utopia e distopia derivavano dal fatto che aveva militato nella resistenza francese e, catturato, fu deportato ad Auschwitz: ai suoi occhi, dovette trattarsi di una specie di romanzo fattosi realtà. A guerra finita, iniziò a collezionare libri e ideò questa definizione piuttosto puntuale per circoscrivere la fantascienza – io non faccio altro che attenermici: congetture romanzesche razionali. Innanzitutto, parliamo di finzione, romanzi e non tentativi di prevedere il futuro…

Nostradamus è già fuori dai giochi, quindi.
Esattamente. Poi, deve essere razionale, seguire le leggi naturali. Queste devono rimanere stabili, uguali a se stesse: non ha alcuna rilevanza che la storia si svolga nel futuro o si torni indietro nel passato. Questa è, diciamo così, la parte "Science" della "Fiction". L'elemento più importante, ma anche il meno semplice da descrivere, è quello congetturale: le storie potrebbero avere ipoteticamente luogo in quella che la maggior parte di noi definisce "realtà", ma deve esserci una congettura, un "se" iniziale, che distingue un particolare universo immaginario da quello in cui viviamo. La definizione esclude il fantasy, l'horror o il racconto mimetico, che comunemente definiamo realistico.

La fantascienza ha seguito, dalla nascita, cicli alterni di notorietà. Fino a non molti anni fa, ad esempio, aveva un lato quasi carbonaro: c'erano gruppi ristretti di forti consumatori (che magari dovevano subire anche lo stigma dell'infantilismo) e, fuori da questo circuito, l'interesse era pressoché nullo a parte sporadici, straordinari successi…
Si certo, *Star Wars* o *Blade Runner.*

Come ti spieghi l'enorme e capillare diffusione di produzioni fantascientifiche oggi? Penso a cosa diversissime tra loro: dai super-eroi a *Black Mirror.*
Molti ragazzi della mia età sono cresciuti attaccati a schermi che trasmettevano *Star Wars* o *Alien* o, in alcuni casi, divorando scrittori fondamentali come Philip Dick o J.G. Ballard. Quei ragazzi, oggi, hanno ruoli decisivi nell'industria dell'intrattenimento: dirigono società di effetti speciali, sono registi o produttori. Non è un caso che quest'anno escano nelle sale i nuovi *Star Wars*, *Blade Runner* e *Alien*. Un'altra ragione è che la tecnologia degli ultimi vent'anni – direi a partire dalla trilogia de *Il Signore degli Anelli* – è in grado di mettersi a pari, di rendere in modo plausibile le visioni della letteratura. Vale anche per i film con i supereroi: la visione ridicola di tizi con tutine aderenti è stata attutita dagli effetti speciali. Il punto di contatto tra il "reale" e l'"immaginario" è più morbido, ha cessato di creare quell'effetto grottesco che interrompeva la sospensione dell'incredulità. Terzo e ultimo motivo: viviamo in un ambiente culturale che non saprei definire in altro modo se non come un grande meccanismo che ricicla la cultura del passato. Allo stesso modo in cui alcuni tipi di musica elettronica provenienti da ambienti underground o comunque con storie, geografie e connotazioni molto precise, sono stati addomesticati e resi generici per essere appetibili anche al vasto pubblico dei frequentatori dei festival internazionali. La nostra società non riesce a immaginare alternative a sé stessa. Puoi aderire a gruppi politici conservatori o progressisti, ma

difficilmente questi metteranno in discussione l'infrastruttura della vita che conduci. Non ci sono partiti che promuovono, per esempio, la distruzione dei cellulari o la vita nei boschi. Non sto dicendo sia una cosa buona o dannosa, ma solo che ci sono stati momenti nella storia recente – soprattutto negli anni Sessanta, ma fino al collasso dell'Unione Sovietica – in cui l'idea che il mondo potesse trasformarsi in modo sostanziale era ancora dibattuta, credibile. Una delle funzioni della fantascienza è mantenere una piccola finestra su futuri possibili o presenti alternativi, una qualche forma di speranza o, per i meno ottimisti, una via di fuga momentanea.

Visitando la mostra si avverte questo tuo interesse per l'elemento, diciamo, socialmente propulsivo della storia della fantascienza, più che ad esempio il lato spettacolare o il feticismo da collezionista. Credo si capisca anche che, come storico, tu cerchi nessi tra le forme del pensiero utopico prodotte in ambito filosofico e la fantascienza.
Credo siano sostanzialmente vicine. Un'utopia ha bisogno di un'ambientazione piuttosto maneggiabile, un territorio circoscritto come ad esempio una città con una serie di caratteristiche utilizzate per illustrare un racconto morale o una prospettiva, espressa in modo più o meno sottile, ma apertamente politica. In un racconto utopico si mostra ciò il mondo può diventare, anche se non necessariamente la strada per questo cambiamento, per rendere appetibile una particolare direzione storica. La distopia è, naturalmente, l'opposto: "Se non prendiamo un corso di diverso, ecco le mostruosità cui possiamo andare incontro". Viviamo in tempi che sono allo stesso tempo utopici e distopici: se aveste la possibilità di dire ai vostri bisnonni che nel paese dove vivono quasi tutti avranno la possibilità di accedere alla varietà di cibi disponibili oggi, all'educazione obbligatoria universale, che non esisterà più la poliomielite o il colera, che si potrà comunicare con amici che vivono in altre nazioni in qualsiasi momento o viaggiare in aereo al costo di un pasto al ristorante, ma allo stesso tempo che si sarà sotto sorveglianza costante o che non si avrà controllo della propria vita privata, resterebbero certamente sbigottiti.

Sul lato distopico possiamo anche inserire anche l'"accorciamento del futuro": la difficoltà ad immaginarsi tra cinque o dieci anni per via dello scenario recessivo, dell'arretramento di diritti del lavoro e dello stato sociale. È quasi un tormentone giornalistico, ma in un certo senso, sembra si sia restaurata – per una fetta non trascurabile della popolazione occidentale – una forma mentis ottocentesca, da inizi dell'industrializzazione: ci si beve il salario settimanale al pub – o il corrispettivo edonistico, voluttuario contemporaneo – perché non c'è il famoso "futuro da costruire" con oculatezza dei periodi buoni.
Nell'attuale scenario politico Europeo e Nord-Americano ci sono conservatori di sinistra e conservatori di destra, non progressisti. Idee come quella del salario universale – e non voglio dilungarmi su quali siano, secondo me, i modi più corretti per metterlo in pratica – è un'idea che cambia radicalmente la prospettiva di come si può vivere. Cosa accadrebbe se nell'arco di dieci anni, nessuno fosse più costretto a lavorare? Quanti continuerebbero per la sola voglia di farlo? E coloro che decidono di non lavorare come impiegherebbero la propria vita? Che "forma" darebbe alla società, all'architettura, agli intrattenimenti un cambiamento di questo tipo? In un certo senso, queste speculazioni pongono questioni, anche inquietanti, sulla natura umana, ma allo stesso tempo rompono il mantra per cui il futuro è l'oggi, solo blandamente perfezionato. Una delle cose più interessanti della fantascienza intesa nei termini di uno, chiamiamolo così, strumento politico – anche alla luce della nuova popolarità di cui dicevamo – è il potenziale di mettere in circolo queste idee. Pensa allo scrittore italiano Valerio Evangelisti che è rimasto piuttosto politico anche nella

serie di best-seller dedicata al personaggio Nicolas Eymerich. Per non dire dei riferimenti strani, oscuri o al metal che riesce ad inserisce nei suoi romanzi [ride].

Già, come si dice, la fantascienza è un genere intrinsecamente politico, in un modo o nell'altro: uno dei segmenti più interessanti della mostra è quello in cui vediamo città futuribili usate nelle pubblicità del Ventesimo secolo che mostra il modo in cui siano state utilizzato visualizzazioni del "futuro" come leva per attivare il desiderio per l'uno o l'altro prodotto o servizio.

Pensa al New York World Fair del 1939, per cui la General Motors aveva costruito questo enorme padiglione chiamato "Futurama". Per realizzarlo, si avvalsero di nomi molto celebri dell'epoca: il progettista principale era l'architetto e scenografo Norman Bel Geddes. Alla fine del lungo percorso che visualizzava il mondo del domani immaginato dalla ditta automobilistica, c'era un cartello che recitava: "Ho visto il futuro". O pensa anche un personaggio incredibile come Syd Mead che prima di diventare set designer di *Blade Runner* fu messo sotto contratto dalla Steel Corporation of America negli anni Cinquanta e Sessanta per produrre immagini del futuro, in cui naturalmente l'acciaio sarebbe diventato il materiale principale per la costruzione di case e automobili dall'aspetto avveniristico. Dopo la seconda guerra mondiale, le famiglie non possedevano ancora tutti quei beni e utilizzare quel tipo d'immaginario era un espediente piuttosto accessibile. Quale potrebbe essere un corrispettivo contemporaneo? L'iPhone 8 sarà incredibilmente migliore dell'iPhone 7? Molte persone sono disposte a crederci e a spendere denaro per avere uno smartphone più avanzato, però sono cose che non fanno sognare; non riescono a produrre immagini complesse e seducenti come, per dire, le automobili volanti. L'idea di usare il futuro per vendere prodotti si è esaurita. In generale, c'è una certa carenza di raffigurazioni del futuro. Il mio lavoro principale è quello di dirigere un centro artistico in Francia e una delle cose che mi chiedo costantemente è: come riuscire a progettare insieme agli artisti prospettive significativamente nuove sulla realtà? Credo che, nel suo piccolo, sia un approccio politico, pur partendo da esperienze di carattere estetico. In che modo puoi aver voglia di cambiare l'esistente se non hai immagini di cosa può diventare?

Torniamo alla mostra, come hai concepito il percorso narrativo?

Ci sono due obiettivi che tento di raggiungere nell'arco dell'esibizione: il primo è restituire la sensazione di un viaggio vero e proprio dentro la fantascienza. Come derivi da un tentativo di colmare i vuoti nelle conoscenze geografiche dell'epoca, di produrre una mappatura immaginifica in cui le foreste amazzoniche o i poli potevano essere popolati da mostri o creature che credevamo estinte: questo movimento dalla terra, scende nel profondo degli abissi per poi virare verso lo spazio – ancora alla ricerca di nuove scoperte e conoscenze – e una volta capito che lo spazio è troppo esteso, troppo freddo, troppo pieno d'insidie si torna indietro sul pianeta terra per trasformarlo, costruire spazi utopici fatti di architetture ciclopiche e sorprendenti. Una volta finito il lavoro, si entra nello spazio interiore: trasformi i tuoi sogni, trasformi i pensieri. Gli spazi geografici sono rimpiazzati da metafore più astratte. Volevamo creare un equilibrio tra prodotti meno noti, di ricerca con la cultura popolare. Modellini di *Star Wars*, manoscritti, libri o carte illustrate. Questo per mostrare che la fantascienza può assumere diversi formati, progetti che coinvolgono audience enormi e sottoculture di nicchia, underground. Il mio punto di vista è che più che un genere, la fantascienza sia una disposizione del pensiero che può essere applicata a qualsiasi ambito. Questo è l'elemento chiave.

La commistione è decisamente interessante, in parte perché può spingere i più curiosi ad approfondire le parti più "esoteriche", sia perché rispecchia in modo naturale l'esperienza di quelli che curiosi lo erano già e si sono sempre interessati poco alle distinzioni tra "alto" e "basso".
Amare la fantascienza o i fumetti è accettabile oggi, ma resta l'idea che si tratti di forme artistiche di basso profilo. È una divisione completamente posticcia, ci sono sempre state persone come te o come me che possono guardare indifferentemente un film di Mario Bava come uno di Stanley Kubrick. Mi farebbe molto piacere l'idea che i visitatori si incuriosiscano alla storia di Sun Ra, Jeff Mills, James Ballard o Philip Dick. Alla fine dell'esibizione, e questo è molto importante, c'è una piccola teca solitaria con dentro sei libri di fantascienza appartenuti e annotati da Jorge Luis Borges, tra cui uno di Bradbury. Parliamo di Borges: il direttore della Biblioteca Nazionale dell'Argentina e, naturalmente, uno dei maggiori scrittori del Ventesimo secolo. Era interessato anche a questi libri e a riviste pulp.

Che poi forse è sempre successo: a parte il caso estremo dell'onnivoro Quentin Tarantino, penso a Jean-Luc Godard che, se non erro, era un estimatore del noir classico Hollywoodiano o anche Olivier Assayas – uno dei miei registi contemporanei preferiti – che nella prima metà degli anni Ottanta ha promosso, dalle pagine dei *Cahiers du cinéma*, la produzione cinematografica di Hong Kong e così via…
Ti racconto un aneddoto: quando ero teenager vivevo in un piccolo paese in Svizzera, lo stesso in cui abitava Jean-Luc Godard e un giorno andai in una videoteca per affittare un VHS e divenni amico del proprietario. Naturalmente Godard frequentava lo stesso negozio, e ogni settimana correvo ad aggiornarmi sulle videocassette che aveva preso in prestito e si trattava, giuro, di qualsiasi cosa: dalla più infima produzione fantascientifica, a noir americani passando per qualche film erotico fino a cose più alla moda o underground. Io ero sempre costernato: "No, non è possibile che Godard abbia affittato *Cannibal Holocaust*" e il mio amico annuiva divertito.

Ci sono novità, generi che ti interessano particolarmente di recente?
Dopo il cyberpunk è difficile definire movimenti in modo così distintivo, ma credo che lo stesso si possa dire di altre discipline. Anche nella musica, nei primi anni Novanta o ascoltavi rock alternativo o…no [ride]; leggevi il cyberpunk o no. Ora c'è questa frammentazione in rivoli, in sottogeneri. Forse alcuni elementi di novità sono stati la rinascita della *space-opera* o quello che si definisce *new-weird* che unisce elementi di fantasy, di fantascienza con le atmosfere più cupe dell'horror come ad esempio il lavoro di Jeff VanderMeer o di China Miéville che, per me, è uno dei maggiori scrittori contemporanei. Poi c'è l'interesse per le città, la *social fiction* e, cosa più interessante, l'idea della *singularity*, la speculazione sulle possibilità per cui l'interazione con intelligenze artificiali superiori a quella umana possano produrre nuove civiltà. Poi ci sono sottogeneri come lo *steampunk*, che pensavo morto negli anni Novanta – e già allora mi interessava poco – ma è sopravvissuto diventando un fenomeno sempre più mainstream, credo per il motivo di essere riuscito a creare un tipo di iconografia distinguibile in modo inequivocabile.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/verso-lignoto/

Diritti

signorina-anarchiaha rebloggatoilbarsullamontagna

sbullonato

1 ho il diritto ad essere trattato sempre con rispetto e dignità. 2 ho il diritto di essere me stesso/a e di essere unico/diverso. 3 solo io ho il diritto di giudicare i miei comportamenti, pensieri ed emozioni assumendomene la responsabilità e accettandone le conseguenze. 4 ho il diritto di non giustificare il mio comportamento

adducendo ragioni, scuse o spiegazioni. 5 solo io ho il diritto di decidere se occuparmi o meno dei problemi degli altri, di prendermi responsabilità al posto di chi rifiuta di prendersele. 6 ho il diritto di cambiare opinione, parere e modo di pensare così come di sbagliare assumendomi le responsabilità delle eventuali conseguenze. 7 ho il diritto ad

avere ed esprimere un’opinione personale non coincidente con quella altrui e ad essere ascoltato/a e preso/a sul serio. 8 ho il diritto di rifiutare una richiesta che mi porta via troppo tempo o risorse dai miei impegni, di non soddisfare sempre le aspettative altrui, dire di no senza sentirmi in colpa. 9 ho il diritto di chiedere ciò che ritengo opportuno nel rispetto del reciproco diritto a rifiutare.

10 ho il diritto di dire “non capisco” a chi non mi dice chiaramente cosa si aspetta da me, di dire “non mi interessa” quando non voglio essere coinvolta in iniziative di altri, di dire “non so” quando mi si richiede una competenza che non ho. M.J. Smith “When I Say No I Feel Guilty

Fonte:sbullonato

---

paul-emicha rebloggatolimaotto

Segui

Su un articolo di Vargas Llosa, Calabresi, Pinelli, Lotta Continua

Il 15 dicembre 1969, quasi 48 anni fa, Pino Pinelli morì precipitando dal quarto piano della Questura milanese. Il 17 maggio 1972, più di 45 anni fa, Luigi Calabresi morì ucciso di fronte alla propria casa a Milano. Pubblico qui un commento su questi fatti, che sono eminentemente pubblici ma per me anche strettamente personali. Preferisco dunque non consegnarli a un giornale, benché i giornali sui quali ho scritto e scrivo non siano impegnati dalle mie opinioni, né io dalle loro. L'occasione è un articolo uscito ieri sul prestigioso quotidiano spagnolo El País, per la firma prestigiosissima di Mario Vargas Llosa, col titolo "Gli anni di piombo". Vargas Llosa ne spiega la premessa: è venuto a Bologna per il festival Repidee, è stato intervistato dal direttore di Repubblica Mario Calabresi, è stato felicemente colpito dal fervore culturale e civile della piazza bolognese. Tornato in albergo ha letto con ammirazione il libro di Calabresi, "Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo" (Mondadori 2007), e si è trovato di fronte l'altra faccia dell'Italia, quella del terrorismo che "pretendeva di lavare col sangue tutto ciò che andava male nella società italiana". Il suo articolo, Los años de plomo, si legge sul sito del giornale; le citazioni che seguono sono tradotte da me.

Lo scrittore premio Nobel dà per scontata la responsabilità di Lotta Continua nell'omicidio di Luigi Calabresi, a ciò autorizzato, lui e chiunque altri, dalla sentenza della giustizia italiana passata in giudicato. A quella sentenza e a quella giustizia io mi oppongo come a uno scandalo doloso, ma non è questo il mio punto di oggi. E' il quadro che Vargas Llosa disegna, come il frutto della sua veglia bolognese.

"L'assassinio /di Calabresi/ fu preceduto da una campagna fraudolenta, che lo accusava di aver assassinato Giuseppe Pinelli, militante di quella organizzazione, che cadde da una finestra mentre era interrogato su una bomba esplosa in una banca milanese. La campagna era fatta di striscioni, manifesti di intellettuali progressisti, volantini, denunce in manifestazioni pubbliche, articoli di stampa, poster sui muri di Milano. Così si andò imponendo nella opinione pubblica quella bufala (patraña). Che tuttavia nel corso degli anni sarebbe stata smentita sistematicamente da varie indagini ufficiali che provarono inequivocabilmente che il commissario Calabresi non era nella stanza – le cinque

persone che vi si trovavano lo testimoniarono – quando avvenne la defenestrazione del militante anarchico".

Non importano i dettagli: Pinelli non era di Lotta Continua, la caduta e la defenestrazione non sembrano sinonimi. Mi interessano due aspetti: l'inconcepibile, per un illustre lettore di passaggio di oggi, campagna contro Luigi Calabresi, e la dimostrazione "inequivocabile" prodotta dalle successive indagini. Mi interessano perché sono ricorrenti anche nell'opinione italiana non di passaggio. Della campagna di Lotta Continua ho scritto innumerevoli volte. Essa fu immediata e contribuì decisivamente, insieme a quella degli anarchici e di poche coraggiose voci individuali, a sventare la trama della strage di Stato che attentò ferocemente alla democrazia italiana alla fine del '69 e il depistaggio meditato da lontano per incolpare gli anarchici, e personalmente Pino Pinelli, di un micidiale attentato terrorista eseguito dall'estrema destra con la connivenza di uomini e apparati dello Stato. Questo è provato inequivocabilmente dalle "varie indagini". Nel corso del tempo, la campagna di Lotta Continua, che era stata temerariamente provocante col fine di portare la morte di Pinelli e la responsabilità di Calabresi a processo, diventò compiaciuta, feroce, triviale e maramaldesca: orrenda. Io non vi ebbi parte personale ma ne assunsi la piena responsabilità, perché il mio ruolo in Lotta Continua non mi esonerava da qualunque parola o gesto la riguardasse. Ma c'è un episodio della campagna di denuncia sulla strage di Stato e sulla responsabilità di Calabresi che fu allora cruciale e lo è ancora di più nella memoria distorta di oggi, per vera smemoratezza, per rimozione, o per interesse fazioso. E' il famoso, poi via via famigerato, manifesto-appello degli intellettuali pubblicato a partire dal 13 giugno 1971 sull'Espresso. Lotta Continua non vi partecipò, la mia firma non vi figurava: non saprei nemmeno dire se perché non venissi annoverato fra gli intellettuali meritevoli di essere interpellati per firmare qualcosa o perché la mia convinzione rivoluzionaria di allora mi facesse ignorare come borghese e inefficace la collezione di firme. "Manifesti di intellettuali progressisti", scrive Vargas Llosa nel suo elenco. Ricordiamo questo, quanti intellettuali e quali: 763 quando l'Espresso rinunciò a proseguire nella pubblicazione delle firme che continuavano ad aggiungersi. Quali: più facile contare chi non c'era. C'erano Primo Levi e Giorgio Amendola, Franco Basaglia e Giorgio Benvenuto, Marino Berengo e Alberto Bevilacqua, Walter Binni e Luciano Bianciardi, Norberto Bobbio e Giorgio Bocca, Corrado Cagli e Pierre Carniti, Giovanni Raboni e Luigi Comencini, Tullio

De Mauro e Piero Dorazio, Gillo Dorfles e Umberto Eco, Giulio Einaudi e Federico Fellini, Dario Fo e Lucio Gambi, Natalia Ginzburg e Giovanni Giudici, Vittorio Gorresio e Margherita Hack, Renato Guttuso e Delfino Insolera, Vito Laterza e Carlo Levi, Enzo Mari e Alberto Moravia, Franco Antonicelli e Cesare Musatti, Luigi Nono e Giancarlo Pajetta, Marco Pannella e Pier Paolo Pasolini, Elio Petri e Ugo Pirro, Gillo Pontecorvo e Paolo Portoghesi, Franca Rame e Angelo Maria Ripellino, Lalla Romano e Natalino Sapegno, Eugenio Scalfari e Mario Soldati, Umberto Terracini e Tiziano Terzani, Bruno Trentin e Bernardo Valli, Emilio Vedova e Carlo Augusto Viano, Cesare Zavattini e Bruno Zevi, Paolo e Vittorio Taviani e Giuliano Montaldo... Ne ho citati parecchi, lasciandone fuori altrettanti spesso di altrettanto nome, per rifare un'ennesima volta una domanda: fosse pure l'epoca troppo indulgente agli appelli collettivi e alle vanità intellettuali, come fu possibile che centinaia, migliaia di persone di questa qualità si impegnassero per un appello che viene ricorrentemente rievocato come poco meno che un'istigazione al linciaggio? Nessuna delle ricorrenti rievocazioni si prende la briga di rispondere. Non lo fanno nemmeno quelli, fra i firmatari di allora, che sentono il dovere, o la convenienza, di scusarsene, col risultato che le scuse riducono il loro passato a un'inspiegabile ubriachezza.

Il libro di Mario Calabresi, che racconta sentimenti suoi e della sua famiglia, in un modo che Vargas Llosa appassionatamente loda, ma offre anche una ricostruzione di fatti, non aiuta a rispondere alla domanda. Scrive: "Mio padre querelò 'Lotta Continua' per l'accusa di essere l'assassino di Pinelli e per tutte le leggende 'americane' che aveva creato, concedendo ampia facoltà di prova nella speranza di dimostrare che quelle contro di lui erano calunnie. Una querela a cui mia madre si oppose fino all'ultimo, 'così fai il loro gioco', ma mio padre spiegò che glielo aveva chiesto il ministero dell'Interno. Fu tutto inutile e il processo si ritorse contro di lui, perdendo di vista l'oggetto della querela. Alla fine il giudice venne ricusato e il processo venne sospeso e assegnato ad altri giudici". Fu allora, contro quella ricusazione, che uscì l'appello delle firme. "Alla fine il giudice fu ricusato": ma perché? Che cosa era successo?

Il processo "Calabresi-Lotta Continua" si aprì nell'ottobre 1970 e andò avanti, pieno di colpi di scena, per alcuni mesi. Fino all'aprile del 1971, quando la corte, presieduta da un anziano magistrato, Carlo Biotti, e completata da due giudici a latere, dispose di esumare il cadavere di Pinelli per una nuova perizia. La decisione provocò la reazione estrema

dell'avvocato di Calabresi, Michele Lener, amico di vecchia data di Biotti e suo rappresentante legale in alcune circostanze passate, che chiese la ricusazione dei giudici. Per motivarla riferì di aver avuto, cinque mesi prima, una conversazione segreta nella propria casa col presidente Biotti, che gli comunicò di essere convinto, lui e i suoi due colleghi (una era una donna) della colpevolezza di Calabresi, e gli anticipò l'intenzione di disporre una nuova perizia. Gli disse anche, secondo Lener, di tenere alla propria carriera, e di aver avuto pressioni favorevoli all'imputato di calunnia, Pio Baldelli, che stava in processo nella qualità di direttore responsabile del quotidiano di Lotta Continua. Biotti, sottolineava Lener, gli aveva comunicato l'intenzione di assolvere Baldelli, non solo in ossequio alla libertà di stampa, ma perché riteneva fondate le accuse a Calabresi. Dopo averne taciuto per cinque mesi, Lener tirò fuori il suo racconto per far saltare il processo. Biotti negò di aver mai detto le cose riferite da Lener. La Corte d'Appello accolse l'istanza di ricusazione e il processo, che aveva suscitato un'attenzione e un'emozione enorme nell'opinione pubblica, venne cancellato. Su quella opinione pubblica si rovesciarono così notizie inaudite: che il giudice presidente e il famoso avvocato del querelante avevano una confidenza da amiconi e parlavano, se non trattavano, del processo nel loro salotto privato o nella tribuna dello stadio di Milano; che il giudice – se la versione dell'avvocato era vera – preannunciava la sentenza ma poi si lasciava intimidire dall'avvocato e prometteva di cambiarla; che il grosso avvocato partecipava al processo tenendo pronta la carta della ricusazione della corte, se avesse intravisto la mala parata; che rivalità politiche e di carriera soverchiavano diritto e lealtà nella condotta del Palazzo di Giustizia. Infine, che il giudice naturale del processo cui spettava di stabilire se l'accusa di omicidio mossa contro Calabresi fosse o no calunniosa, e dunque se dovesse assolvere o condannare l'imputato e attraverso lui Lotta Continua, aveva detto di essere convinto, lui e i suoi due colleghi, che Pinelli fosse stato colpito e defenestrato. E se invece non l'avesse detto davvero, e fosse stato l'avvocato di Calabresi a spingersi fino a quella invenzione pur di affossare il processo, alla vigilia della esumazione della salma e della sentenza, la conclusione non sarebbe parsa meno scandalosa.

Quello fu il contesto dell'appello famoso e famigerato e della valanga di firme che raccolse. Il contesto, ho scritto altrove a questo proposito, è il rifugio dei farabutti, che lo invocano a giustificazione o ad attenuante delle loro malefatte. Ma è anche il criterio

irrinunciabile all'intelligenza delle cose. Il contesto era quello: un'opinione pubblica sempre più convinta, dopo un anno e mezzo, che l'innocente Pinelli non si fosse suicidato e che la versione della polizia fosse stata una deliberata menzogna, si trovava di fronte alla doppia notizia: che la magistratura (nel caso di Biotti la più lontana da una caratterizzazione "di sinistra", per giunta) accreditava il più spinto dei sospetti, e che in quel punto interrompeva il corso della giustizia.

Ecco, per chi non l'abbia letto, o l'abbia scordato, il testo dell'appello:

"Il processo che doveva far luce sulla morte di Giuseppe Pinelli si è arrestato davanti alla bara del ferroviere ucciso senza colpa. Chi porta la responsabilità della sua fine, Luigi Calabresi, ha trovato nella legge la possibilità di ricusare il suo giudice. Chi doveva celebrare il giudizio, Carlo Biotti, lo ha inquinato con i meschini calcoli di un carrierismo senile. Chi aveva indossato la toga del patrocinio legale, Michele Lener, vi ha nascosto le trame di un'odiosa coercizione.

Oggi come ieri – quando denunciammo apertamente l'arbitrio calunnioso di un questore, Marcello Guida, e l'indegna copertura concessagli dalla Procura della Repubblica, nelle persone di Giovanni Caizzi e Carlo Amati – il nostro sdegno è di chi sente spegnersi la fiducia in una giustizia che non è più tale quando non può riconoscersi in essa la coscienza dei cittadini. Per questo, per non rinunciare a questa fiducia senza la quale morrebbe ogni possibilità di convivenza civile, noi formuliamo a nostra volta un atto di ricusazione.

Una ricusazione di coscienza – che non ha minor legittimità di quella di diritto – rivolta ai commissari torturatori, ai magistrati persecutori, ai giudici indegni. Noi chiediamo l'allontanamento dai loro uffici di coloro che abbiamo nominato, in quanto ricusiamo di riconoscere in loro qualsiasi rappresentanza della legge, dello Stato, dei cittadini".

Queste le circostanze, questo il testo degli "intellettuali progressisti". L'avevo ripubblicato, con l'elenco completo dei firmatari, nel mio libro "La notte che Pinelli" (Sellerio, 2009), cui rimando chi cercasse una ricostruzione più eauriente.

Lo scorso dicembre è uscito un libro di Enrico Maltini (che intanto è morto) e Gabriele Fuga, intitolato "Pinelli, l'ombra dei servizi", sottotitolo: "Quando l'anarchico precipitò, la Questura era zeppa di agenti in incognito" (Colibrì edizioni). Vi si documenta la

presenza nella Questura milanese in quella fatale notte di un gruppo di funzionari e tecnici dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni, presenza mai registrata in atti ufficiali. Non sono stato in grado di studiarlo ancora, e in cambio riporto per l'essenziale una recensione di Corrado Stajano sul Corriere della Sera (12 gennaio 2017):

"Subito dopo la strage di piazza Fontana furono 14 i funzionari anche di livello alto che piombarono a Milano con il nome di Valpreda assassino scelto a freddo su indicazione soprattutto di un informatore. Tra loro nomi di rilievo come Silvano Russomanno, un passato nella Repubblica di Salò, 373° Battaglione Flach, internato dopo la guerra a Coltano, il campo di concentramento dei repubblichini — la continuità dello Stato — e con lui Elio Catenacci, il direttore apparente degli Affari riservati. Il vero regista, capo effettivo dei servizi, fu Federico Umberto D'Amato, morto nel 1996, che finì la carriera come gourmet dell'«Espresso». In trent'anni, un altro mistero, non venne mai interrogato dai magistrati. Si sa adesso che oltre ad essere legato al vertice del controspionaggio della Cia in Italia, James Angleton, aveva strettissimi rapporti con Stefano Delle Chiaie, leader di Avanguardia nazionale e degli eversori fascisti, notizia sempre negata («Non l'ho mai visto») e ora documentata dal suo vice Guglielmo Carlucci.

Erano quei 14 venuti da Roma a decidere il da farsi, a dettare la linea, a scrivere i rapporti che i questurini di Milano poi firmavano. Questi uomini in incognito si aggiravano in via Fatebenefratelli, sconosciuti a chi allora passò da quelle stanze. I romani non avevano una gran stima dei milanesi, complici ubbidienti. Solo il capo dell'ufficio politico della Questura, Antonino Allegra, legato a Russomanno, conosceva forse qualche verità in più dei colleghi o sottoposti. Fu lui ad accompagnare a Roma in aereo il tassista Rolandi e a condurlo al Viminale dal capo della polizia Angelo Vicari, bene attento a parlarne, come avrebbe dovuto, ai magistrati. Fu lui, giorni dopo, a dire a Vicari che «al momento del fatto, Pinelli era appoggiato di spalle alla finestra», un particolare, scrivono gli autori del libro, che «fa piazza pulita dei tuffi e balzi felini ripetuti dai sottufficiali presenti, dal tenente dei carabinieri Lo Grano e dagli stessi Allegra e Calabresi». (Scatti felini, tuffi, balzi repentini e fulminei). Probabilmente Pinelli fu picchiato, colpito, spinto violentemente verso la finestra e cadde.

Come mai, a esclusione del tenente dei carabinieri, nessuno degli uomini della stanza ebbe un barlume di pietà e scese in cortile a vedere quell'uomo? Probabilmente perché nello studio del commissario Allegra si doveva frettolosamente decidere quel che si sarebbe dovuto fare e dire ai giornalisti. («Gravemente indiziato di concorso in strage, Pinelli aveva gli alibi caduti. Un funzionario gli aveva rivolto contestazioni e lui era sbiancato in volto. (...) Nella stanza si stava parlando d'altro, una pausa, quando il Pinelli ebbe uno scatto improvviso, si gettò verso la finestra socchiusa perché il locale era pieno di fumo e si slanciò nel vuoto. Il suicidio è una evidente autoaccusa», come disse il questore Guida).

Chi c'era nella stanza del quarto piano della Questura di Milano quei giorni, quella notte? È impensabile che l'interrogatorio di Pinelli, di grande rilievo per tutta l'inchiesta sulla strage, fosse affidato al commissario Luigi Calabresi, l'ultimo nella catena gerarchica. Dov'erano Russomanno, Catenacci e anche altri con gradi alti nei servizi, Alberto D'Agostino, Ermanno Alduzzi, Guglielmo Carlucci? Chi irruppe nella stanza e fece il saltafosso, tipico delle polizie, in questo caso l'urlo «Valpreda ha parlato»?

Calabresi quella notte, davanti a cinque giornalisti, avallò le menzogne del questore Guida, non ebbe un moto di dissenso né di amarezza, ma questo non esclude che possa essere stato usato dai suoi superiori, tutti, come capro espiatorio e che i veri responsabili siano altri".

Queste informazioni servono alla memoria nostra ed eventualmente a un osservatore come Vargas Llosa, che sa senz'altro molte più cose dell'Italia di quante io ne sappia del Perù e della Spagna insieme. Nell'ultima parte del suo articolo Vargas Llosa fa di Lotta Continua un'organizzazione terroristica, e si misura anche in un arduo raffronto fra il terrorismo dei cosiddetti anni di piombo e quello jihadista di oggi (che peraltro, scrive, fa apparire il primo poco più che "giochi infantili"). Tuttavia trova che un filo congiunga, dall'anarchismo di fine '800 fino a oggi, "bandas de fanáticos religiosos y políticos que creían en el baño de sangre purificador, en las matanzas que librarían a la humanidad de sus estigmas y bajarían el cielo a la tierra". Quanto a Lotta Continua e a me stesso, ho scritto a Vargas Llosa che, se appena gli interessasse, lo incontrerei volentieri quando e dove preferisse.

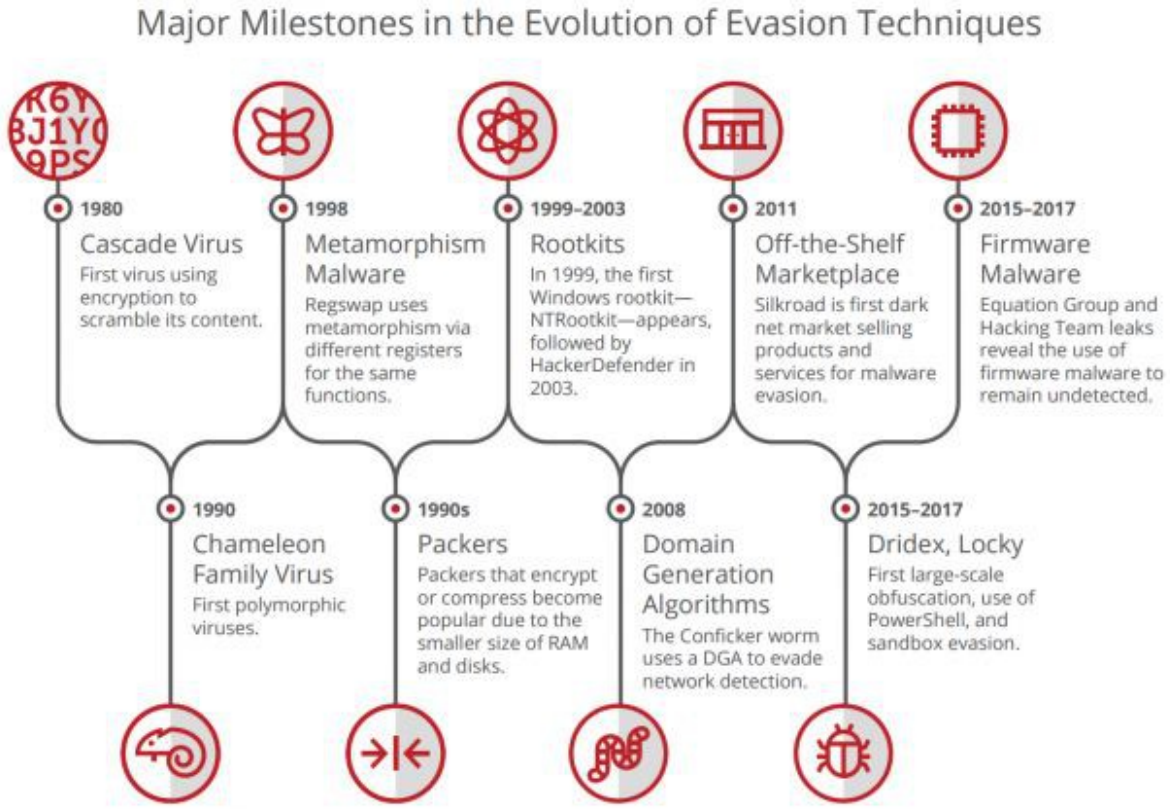
— Adriano Sofri (via limaotto)

20170704

Da Cascade per MS Dos del 1980 al ramsonware e ai trojan odierni

30 anni di tecniche di evasione. 244 nuove minacce informatiche al minuto nel 2017.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 03-07-2017]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

McAfee ha rilasciato oggi il proprio report sulle minacce che prende in esame l'origine e il funzionamento intrinseco di Fareit, il più famoso malware per il furto delle password e offre una panoramica di 30 anni di storia delle tecniche di evasione utilizzate dagli autori di malware.
Il report spiega la natura della steganografia come tecnica di evasione, valuta gli attacchi segnalati in tutti i settori e rivela le tendenze nel primo trimestre del 2017 relativamente alla crescita di malware, ransomware, malware mobile e altre minacce.

"Ci sono centinaia, se non migliaia, di tecniche di evasione per aggirare protezione, sandbox e analisti che vengono impiegate da hacker e autori di malware e molte di queste possono essere acquistate pronte all'uso al mercato nero del deep web", ha dichiarato a Zeus News Vincent Weafer di McAfee Labs.
"Il report di questo trimestre ci ricorda che l'evasione si è evoluta dal tentativo di nascondere minacce semplici che venivano eseguite in un singolo punto, a quelle atte a nascondere minacce

complesse nell'intento di rimanere negli ambienti aziendali per un lungo periodo di tempo, fino a paradigmi completamente nuovi, come le tecniche di evasione progettate per la protezione basata sul machine learning".

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25549

---

la Città futura

199 anni di Karl Marx

di Roberto Fineschi

> Il 5 maggio è il 199° anniversario della nascita di Marx. La sua teoria non ha tutt'oggi uguali per spiegare i meccanismi e le dinamiche del modo di produzione capitalistico

"Ei fu, siccome immobile, / dato il mortal sospiro", e via dicendo. Così inizia la celeberrima ode manzoniana, *Il cinque maggio*, che tutti gli studenti italiani, molti di essi *obtorto collo*, hanno studiato se non addirittura imparato a memoria durante gli anni scolastici. La stessa data in cui nel 1821 a Sant'Elena morì Napoleone era stata, tre anni prima, la data in cui un altro gigante della storia era nato a Treviri: **Carlo Enrico Marx**. Con una qualche ironia della sorte, proprio Napoleone, insieme al nipote Napoleone III, è il personaggio storico che Marx dichiara di amare di meno rispondendo alle domande di un "album di famiglia" della figlia Jenny.

Date a parte ed in attesa delle grandi celebrazioni del prossimo anno per i 200 anni, dedicherò un paio di riflessioni all'attualità del pensiero del vecchio "Moro", come lo chiamavano amici e familiari. Sin da subito tuttavia, è bene dire chiaramente che **la teoria di Marx non ha tutt'oggi eguali per la sua capacità di comprensione e spiegazione delle tendenze di fondo del modo di produzione capitalistico**, quindi della struttura della società in cui viviamo. Questo non significa ovviamente che sia perfetta, che non necessiti di essere criticata, approfondita o continuata ove necessario, come del resto il suo stesso autore auspicava; ma non significa neppure che essa non funzioni più. Anzi, nessuna meglio di essa ha delle risposte - non tutte sfortunatamente - a molti dei processi storico-economico-sociali tutt'ora in corso.

Le teorie *mainstream* di economia e di politica ci spiegano come il mondo *dovrebbe essere*: senza conflitto sociale, senza crisi economiche, senza sopraffazione e sfruttamento. Ci spiegano a chiare lettere in celebrati manuali come siano illegittime le rivendicazioni sociali, errori passeggeri le crisi e via dicendo, perché così è nel mondo armonico ed idilliaco che i loro autori costruiscono (e che ahimè gli studenti sono costretti a studiare). Per la teoria di Marx, invece, non è una sorpresa che ci siano crisi, sfruttamento, conflitto, ecc. Marx non è così banale da dire al mondo ed alle persone come dovrebbero essere, questo già lo fanno i "preti" di tutte le parrocchie, religiose o laiche; Marx spiega le cose per quello che sono. Insomma, la scienza contro l'ideologia.

La borghesia ha ancora paura del vecchio Moro. Per questo motivo, considerato il momento favorevole, si cerca di eliminarne l'eredità politica ed intellettuale ove possibile:

scomparso dalle università, scomparso dal dibattito pubblico, superstite in poche cerchie. Ciononostante il maledetto non sparisce, perché? Perché è uno dei pochi ad avere delle risposte e, al bisogno, pure l'intellettualità borghese, bontà sua, gli dà ragione. La sua forza ha fatto diventare alcuni dei suoi concetti fondamentali senso comune, cultura. Queste le solide fondamenta su cui ricostruire.

Tocchiamo alcune delle questioni più attuali ed interessanti. La prima, su cui non vorrei soffermarmi a lungo ma che non si può almeno non menzionare, è che Marx è un autore *nuovo*. Pare incredibile ed è forse paradossale, ma solo oggi, a così grande distanza dalla sua morte, è possibile leggere per intero la sua opera per quella che è stata. Ciò grazie alla nuova edizione storico-critica delle sue opere, la *Marx-Engels-Gesamtausgabe*. Nonostante sia in corso di pubblicazione dal 1975, molti, inclusi vari esperti di Marx, non ne sanno niente; non si sa neppure che molte delle opere "classiche" letteralmente *non esistono*nella forma in cui le si sono lette storicamente. Non si tratta di opere marginali ma di scritti come i Manoscritti economico-filosofici, l'Ideologia tedesca, il secondo ed il terzo libro de *Il Capitale…*come dire, l'ossatura di moltissime interpretazioni tradizionali. Prenderne atto è difficile, ma è anche il primo, necessario, passo per ripartire.

Uno dei punti chiave della ricostruzione critica della teoria di Marx è che essa si colloca ad un *livello di astrazione molto alto*, epocale. L'altro punto chiave è che questa teoria è incompiuta, *un grande torso*. Se intesa in questi termini, essa è tutt'altro che contraddetta dalle tendenze di fondo del capitalismo contemporaneo da una parte, ed aperta a integrazioni e ampliamenti dall'altra. Questa la prospettiva in cui, mi pare, abbia senso muoversi.

Quali sono i risultati epocali su cui Marx ci ha preso? Uno, fondamentale, la cosiddetta *globalizzazione*, ovvero **la tendenza dell'economia mondiale ad integrarsi tanto sul piano produttivo che distributivo**. Marx la prevede quando tale sviluppo era praticamente embrionale. Il secondo, altrettanto decisivo, l'incremento esponenziale della ***produttività del lavoro***, anch'esso sotto gli occhi di tutti. Terzo, la trasformazione in salariato, non necessariamente solo in operaio, di chi lavora; *l'estensione del rapporto lavoro salariato/capitale* a rapporto di produzione dominante, un processo progressivo tutt'ora in atto (ciò ovviamente a prescindere dalla parvenza giuridica di tale rapporto, che quasi sempre, sotto la parvente "autonomia" del lavoratore contraente, solo nasconde forme di inasprimento del rapporto salariale). La *finanziarizzazione* dell'economia; questo aspetto appare drasticamente ridimensionato nell'edizione engelsiana del terzo libro, dove ciò che nel manoscritto era l'ultima sezione - "Credito e capitale fittizio" -, vale a dire il culmine dello sviluppo della teoria del capitale, viene trasformato in un mero capitolo ed annacquato in mezzo ad altri, facendo sostanzialmente perdere di vista come si trattasse del più concreto grado di sviluppo della teoria complessiva del modo di produzione capitalistico. Ancora? **La *crisi***

Dove non ci ha preso e perché? Consapevole dell'alto livello di astrazione della sua teoria, Marx si rese conto che mai sarebbe riuscito a svilupparla organicamente e coerentemente fino a giungere ad una concretezza che permettesse un immediato uso politico di essa. Quindi, lui per primo, *saltò le mediazioni*. Ciò spiega le sue fallaci previsioni sugli sviluppi politici in occidente e oriente. Il grado di avanzamento dell'articolazione della sua teoria non gli permetteva, scientificamente, di spiegare il concretissimo, ma solo le linee di fondo del generale. La mancata articolazione di *molti* passaggi intermedi, di teorie cuscinetto che aggiungessero lo

Stato, il Commercio internazionale, il Mercato mondiale, e probabilmente altro ancora spiegano la fallacia delle sue previsioni politiche. Per le stesse ragioni, molti, sbagliando, hanno cercato la teoria delle classi nel primo libro; essa vi trova sicuramente un importante fondamento, ma mai bisognerebbe scordare che un capitolo dal titolo "classi" lo si trova, *incompiuto*, solo alla fine del manoscritto del *terzo libro*.

Altre questioni teoriche chiave, da sempre controverse, sono quella della **trasformazione dei valori in prezzi e la caduta tendenziale del saggio del profitto**. Sarebbe troppo lungo e complicato anche solo accennare a tali complessi dibattiti; quello che mi preme dire però è che una rilettura dei manoscritti per quello che sono, ovvero articolati abbozzi incompiuti, permette di rivedere in una prospettiva assai diversa non solo la soluzione, ma l'impostazione tradizionale, fortemente influenzata dalla ricezione che ne dette Boehm-Bawerk con la sua trasformazione della teoria marxiana di "Merce e denaro" in "teoria del valore-lavoro"; una definizione così influente che quasi tutti, erroneamente, pensano essere di Marx. Anche la questione della caduta tendenziale, riletta nei manoscritti, appare più complessa e legata alla loro incompiutezza nel contesto dello sviluppo di diversi livelli di astrazione.

Insomma, per farla breve, problemi complessi e in parte da risolvere di una teoria che, *ciononostante*, spiega *molto meglio* il mondo contemporaneo di quanto non facciano quelle mainstream.

Un ultimo accenno a Marx ed il marxismo: *n*
cosa. Quale marxismo poi? ce ne sono a bizzeffe ed assai variegati. Questo, ovviamente, non per dire la banalità che Marx è buono ed il marxismo cattivo. Il marxismo è stato ed è, nella misura in cui ancora esiste, il tentativo di utilizzare la teoria di Marx con finalità politiche. Talvolta il legame con Marx è assai labile, puramente ideale; in altri casi è più concreto, tangibile. In ogni caso ci sono delle mediazioni e dei passaggi che aggiungono, interpretano, estendono, ecc. I successi ed i fallimenti dei marxismi storici non sono immediatamente imputabili a Marx, tanto nel bene quanto nel male. Del resto, come si sa, il Moro, essendo uno scienziato e non un mistico veggente, ha detto assai poco della società futura e si è sostanzialmente espresso in termini assai vaghi. **Ciò di cui si è occupato scientificamente è l'analisi del modo di produzione capitalistico** (non del capitalismo o dei capitalismi); tale analisi, a suo modo di vedere, pone le premesse di una possibile società futura; ma Marx non costruisce castelli in aria, modelli di società perfette da mettere in piedi facilmente… **dall'utopia alla scienza** si diceva da qualche parte.

Ciò non significa neppure, ovviamente, sostenere che Marx non avesse espliciti interessi politici o che, scrivendo le sue opere, non intendesse contribuire ed incidere sostanzialmente nella lotta politica. È infatti proprio per la forza e per l'effetto sulla borghesia del Capitale, il "missile" che egli le scagliò contro, che ancora parliamo di lui. Ciò però non deve condurre a fallaci semplificazioni del suo pensiero in chiave politicistica, a lasciarsi schiacciare dall'ossessione dell'agire immediato, del trovar risposte pronte al qui e ora dalle singole pagine di quell'opera. Per trovare le risposte c'è una sola via da percorrere: **riprendere la strada interrotta delle mediazioni**, continuare il lavoro cui Marx ha pazientemente dedicato tutta la vita senza riuscire a portarlo a termine, *scendere dall'astratto al concreto*. Questo oggi è parte dei nostri compiti rivoluzionari ed il miglior modo per festeggiare il centonovantanovesimo compleanno del vecchio Moro.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/9746-roberto-fineschi-199-anni-di-karl-marx.html?utm_source=newsletter_321&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

LA CORAZZATA POTEMKIN E' UNA CAGATA PAZZESCA – BERLUSCONI RICORDA PAOLO VILLAGGIO

2."HAI MESSO ALLA BERLINA IL FILM SIMBOLO DELL'IDEOLOGIA COMUNISTA. NON ERI UN MODELLO DI PRECISIONE MA ERA IMPOSSIBILE ARRABBIARSI CON TE. NON DIMENTICHERÒ MAI QUANDO TI VIDI ENTRARE NELLA MIA STANZA PER CHIEDERE PERDONO CON LA VOCE DI FRACCHIA:"SIRE, PIETÀ!"-VIDEO

Testo di Silvio Berlusconi pubblicato da il Giornale

Caro Paolo, ora in cielo starai facendo sorridere gli angeli. Ma a noi, su questa terra, mancherà il tuo modo di prenderti e prenderci in giro, la tua maschera da commedia dell' arte, che sembra ingenua e spensierata ma in realtà inchioda i nostri vizi e le nostre debolezze.

Guardando i tuoi film, seguendo i tuoi programmi televisivi, leggendo i tuoi scritti, era difficile non ridere, ma era ancora più difficile non riflettere.

Sei stato uno dei protagonisti della tv commerciale, nei primi anni delle mie televisioni. Ci siamo conosciuti così. Lavorare con te era un piacere, e non solo perché le tue trasmissioni, come i tuoi film, assicuravano ascolti altissimi. Era un piacere perché eri un grande professionista, un uomo che conosceva così bene le regole dello spettacolo da saperle innovare, creare nuovi linguaggi, nuovi modi di fare cinema e intrattenimento televisivo. Sono orgoglioso di averti avuto nella nostra squadra.

Eppure non eri privo di difetti. Non userò con te la vecchia regola latina de mortuis nihil nisi bonum: hai troppo senso dell' umorismo per apprezzarla.

Per esempio diciamo che non eri un modello di precisione. Ma avevi un modo talmente simpatico di farti perdonare che non era possibile arrabbiarsi con te. Una volta avevi mancato una scadenza importante per una produzione, mettendoci in difficoltà, e da contratto rischiavi una multa salata. Non dimenticherò mai quando ti vidi entrare carponi nella mia stanza abbracciandomi una gamba per chiedere perdono con la inconfondibile voce di Fracchia: «Sire, pietà!». Non provai nemmeno a far finta di essere arrabbiato. Non ci fu nessuna multa, anzi finì con un abbraccio.

Per certi versi ti sono anzi debitore, soprattutto per i tanti momenti piacevoli nei quali i tuoi film, visti e rivisti, mi hanno fatto sorridere, magari a notte fonda, rinunciando a qualche ora di sonno, per recuperare il buonumore dopo una giornata faticosa e difficile.

Ma soprattutto ti sono debitori tutti gli italiani, del fatto di essere stato un uomo libero, categoria così poco diffusa nel nostro Paese.

Tu ed io non avevamo le stesse idee politiche ma riconosco volentieri che non avevi timori reverenziali verso nessuno.

Hai messo alla berlina per esempio la Corazzata Potemkin, un film simbolo dell' ideologia comunista, e soprattutto i tanti conformisti che facevano finta di apprezzarlo, proprio quando l' egemonia culturale della sinistra era assoluta, e ti sarebbe stato più facile accodarti in silenzio.

Non ce ne sono state tante, di persone libere come te, in un Paese nel quale la satira si fa solo verso chi non costituisce un pericolo.
Anche per questo, caro Paolo, da oggi l' Italia senza di te è un po' più triste.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/span-style-color-ff0000-corazzata-potemkin-rsquo-cagata-151349.htm

---

L’individualismo libertario e la società capitalistica

Alfio Squillaci
:
4 luglio 2017

Non si finisce mai di piluccare quell’immenso scrigno di osservazioni puntute e intelligenti che è il libro di Eric J. Hobsbawm “Il secolo breve” (Rizzoli, 1994). Sono oltre settecento pagine di delizia pura da non leggere consecutivamente, ma da “sorprendere” nel loro flusso, aprendo il libro a caso, una volta che, beninteso, se ne conosce la struttura e il disegno redazionale dell’autore (che è tematico e che ha un respiro enciclopedico abbracciando in una sorta di “storia totale” tutti i fenomeni politici, economici, bellici, estetici e culturali ecc. del secolo XX). Ho ripreso il libro in mano perché in occasione del concerto di Vasco Rossi avevo scritto su Facebook una notarella polemica.
Ma davvero si crede *ancora* che il rock sia eversivo e non una delle forme più raffinate di consumismo, sapendo esso coniugare con il consenso esplicito del sistema la capra formale del ribellismo indomito e i cavoli del più filisteo consumo di nicchia nel frattempo diventata massa come si è visto a Modena? S’è mai vista una rivoluzione con il permesso dei superiori e dei carabinieri?
Ora, stimolato dalle riflessioni che avevo condotto estemporaneamente sul “recitato” e innocuo ribellismo rock di Vasco Rossi sono andato a riaprire il capitolo che il libro di Hobsbawm dedica alla “Rivoluzione culturale” degli anni ’50-70 e che stava in sottofondo al mio post.
Grande rilievo vi trova ovviamente in questo capitolo la rivoluzione giovanile e giovanilista. Hobsbawm dice che la gioventù di questi anni è un “gruppo autoconsapevole”, i giovani *sanno* cioè di essere giovani (ricordate la canzone “Noi siamo i giovani, i giovani, i giovani… l’esercito del surf!”). A noi può sembrare scontata questa osservazione, ma se si apre un altro libro, quello di John Gillis, “I giovani e la storia” (Mondadori, 1981), in mio possesso, e che vedo citato da Hobsbawm, si scoprirà che “i giovani devono fare i giovani” è un imperativo relativamente recente. Ma anche gli stessi giovani sono una invenzione relativamente recente. Nelle precedenti epoche storiche i “giovani” NON esistevano come categoria bio-socio-culturale o se ne riconosceva appena appena e con fastidio il perimetro biologico: i bambini venivano già vestiti da adulti, e il pubere da parte sua non vedeva l’ora di farsi crescere dei grossi baffoni o delle incolte barbe per “sembrare adulto” il prima possibile (guardateli i dagherrotipi dell’800, sono terribili, altro che gli hipster di oggi).
I giovani di quegli anni sotto esame di Habsbawm, invece, non considerano più ***l’età giovanile un’età di passaggio o di preparazione alla vita adulta*** (Shakespeare ammoniva che “la maturità è tutto” e Croce incalzava scrivendo che “Il problema dei giovani è quello di crescere”). No, i giovani di quegli anni per la prima volta nella storia impongono il loro rito di passaggio, e non come

periodo di transizione appunto, ma “come lo stadio finale dello sviluppo umano”. Se non proprio giovani, giovanili si può essere per tutta la vita.
Due caratteristiche, ha secondo Habsbawm, questo movimento giovanile, che non è solo il ’68 ovviamente, ma che inizia dal punto di vista del costume con il rock degli anni ’50 e con quella musica , con quell’atmosfera che possiamo ancora ammirare in “Grease” o in alcune scene di “Ritorno al futuro”: a) è una cultura “demotica”, ossia di ispirazione popolare; occorre qui specificare che i protagonisti principali della rivoluzione, i giovani borghesi, attingono alla cultura dei ceti subalterni, quella elaborata dai Toni Manero, i giovani poveri che vivono negli slums, appropriandosene in qualche modo; b) “antinomiana”, ossia che è avversa a ogni tipo di regola. Questo carattere antinomiano, che noi volgarmente chiamiamo “ribelle” ha dei risvolti singolari perché si salda con le esigenze capitalistiche della incipiente società dei consumi di massa. Qui Hobsbawm trova parole di una sintesi scultorea per chiarezza e intelligenza critica.
«Paradossalmente i ribelli contro le convenzioni e le restrizioni sociali condividevano i presupposti sui quali era costruita la società dei consumi di massa o almeno le motivazioni psicologiche sulle quali facevano leva con più efficacia coloro che vendevano beni e servizi ai consumatori».
Capite? Le ragioni dei ribelli si saldavano con le esigenze del capitalismo consumistico, sistema economico che non poteva trovare migliori alleati. Ragazzi ribellatevi e consumate! È il nuovo imperativo categorico. Consumate salopettes, dischi in vinile, jeans, giornali giovanili di opposizione, chitarre elettriche, ecc. ecc. Più vi ribellate, più consumate, più la ruota dentata del capitalismo gira a pieno volume.
***
Queste osservazioni di Hobsbawm sono da connettere con altre note interpretazioni del movimento giovanile anni Sessanta. Quella di Pasolini innanzi tutto che intravvide in questo comportamento “contraddittorio” una sorta di “fascismo culturale”. Non è mia abitudine usare la categoria di “fascismo” come un passe-partout terminologico di carattere latamente metaforico e “culturale” che stigmatizza spesso tutto ciò che non condividiamo o che non ci piace e che si estrae spesso a piacimento da quello che deve restare un periodo e un fenomeno storico-politico ormai defunto. Ma la locuzione è quella usata da Michel Clouscard che cita proprio Pasolini (in “Refondation progressiste face à la contre-révolution libérale”, L’Harmattan, 2003, p. 37). Clouscard peraltro condusse buona parte delle sue analisi notomizzando proprio le connessioni tra fascismo o neo-fascismo e ideologia del desiderio, “Néo-fascisme et idéologie du désir, Denoël, collection « Médiations », Paris 1973, è il titolo di un altro suo libro.
In questo “Réfondation” Clouscard sottolinea ciò che con altre parole Hobsbawm aveva indicato nell’oggettiva “intesa cordiale” tra pulsioni libertarie e società liberale capitalistica. Clouscard è molto severo: sostiene addirittura che Cohn-Bendit (celebre leader del Maggio francese Ndr) indicato come “simbolo della società permissiva” abbia preparato addirittura l’elettorato di Le Pen (padre). Non entro in queste torsioni dialettiche, ma ho accennato a Clouscard perché questa saldatura trova in lui forma icastica e piglio polemico molto *enragé* quando ricostruisce, sulla scia di Marx, una nuova “Sacra Famiglia”: «il Padre Severo, lo Zio Affabile e il Ragazzo Terribile: De Gaulle, Pompidou, Cohn-Bendit. In termini politici abbiamo: il reazionario, il liberale, il libertario. Queste sono le tre figure della borghesia della modernità, i protagonisti di un gioco sociale inedito» p.29. Ciò che occorre sottolineare qui è che Clouscard intravvede nei tre uomini degli obiettivi complici, non degli oppositori, ma dei compari che si danno i ruoli di apparenti oppositori.
«L’enorme impostura della contestazione e della trasgressione è di celebrare ciò che esse pretendono di denunciare», scrive Clouscard. p. 27
Altra analisi da connettere assolutamente all’acuta osservazione di Hobsbawm è la nozione di “desublimazione repressiva” di Herbert Marcuse in “L’uomo a una dimensione”. Ho trattato questo tema altrove, qui riassumo dicendo che secondo Marcuse, questo modello di desublimazione, ossia

di soddisfazione non differita, ma *immediata* dei desideri, si è diffuso in tutta la società, ***incoraggiato dal potere*** che vede in esso un modo eccellente di perpetuare il suo dominio e di ridurre i soggetti a una unica dimensione: quella della soddisfazione *immediata* del consumo, che pertanto non è più *liberatoria*, ma *repressiva* appunto. Infatti, se la sublimazione è un *rifiuto* del mondo dato ed un modo di oltrepassarlo con l'erotizzazione sublimante, la desublimazione è una *sottomissione* cieca agli impulsi e dunque una piatta accettazione dello stato delle cose esistenti. Hobsbawm non cita ovviamente né Clouscard, né Marcuse, ma il contesto argomentativo è quello, e tocca a noi lettori fare le dovute connessioni.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/lindividualismo-libertario-e-la-societa-capitalistica/

La concezione diversa dello spazio di architetti, pittori e scultori

Quando si tratta di descrivere l'immagine di una strada o un dipinto, architetti, pittori e scultori si focalizzano su elementi diversi rispetto a chi svolge altre professioni e anche differenti tra loro. E' quanto emerge da un nuovo studio sperimentale che evidenzia come le diverse concezioni dello spazio possano essere determinanti per il tipo di carriera*(red)*

Banalizzando, si potrebbe parlare di deformazione professionale. Invece, quello dimostrato grazie a uno studio pubblicato sulla rivista "Cognitive Science" da un gruppo di ricercatori dello University College di Londra e dell'Università di Bangor, nel Regno Unito, guidati da Hugo Spiers, è un fenomeno cognitivo molto profondo: architetti, scultori e pittori descrivono lo spazio in modo differente rispetto alle persone che hanno scelto e svolgono altre professioni. E, soprattutto, lo fanno in modi diversi tra loro.

I ricercatori hanno considerato 16 persone per ciascuna delle tre professioni, tutte con almeno otto anni di esperienza lavorativa, confrontandone i risultati con 16 altri soggetti con professioni diverse. A tutti hanno presentato immagini di strade tratte da Google Street View, un dipinto della basilica di San Pietro e una scena surreale generata al computer, chiedendo loro di descrivere l'ambiente che vedevano raffigurato, di spiegare come ne avrebbero esplorato lo spazio e infine di suggerire possibili modifiche allo spazio rappresentato nell'immagine.

Raccolte le risposte, i ricercatori le hanno categorizzate secondo criteri sia qualitativi sia quantitativi utilizzando una nuova tecnica chiamata *Cognitive Discourse Analysis*, sviluppata da Thora Tenbrink, ricercatore dell'Università di Bangor e coautore dell'articolo, con l'obiettivo di evidenziare gli aspetti cognitivi che si celano dietro le scelte linguistiche, anche inconsapevoli, di un soggetto che parla di un determinato argomento.

L'analisi dei dati ha fornito risultati interessanti. Gli architetti tendevano a descrivere più spesso barriere e confini dello spazio e a usare termini più dinamici, mentre i pittori tendevano a descriverlo come un'immagine bidimensionale. Il punto più lontano nello spazio, inoltre, era la "fine" per gli architetti ma lo sfondo per i pittori. Gli scultori, infine, avevano una percezione delle immagini intermedia tra quella degli architetti e quella dei pittori.

Nel caso dei soggetti di controllo, l'elemento più evidente era che fornivano risposte molto meno articolate, anche a prescindere dalla mancanza di una terminologia tecnica.

“Il nostro studio ha dimostrato che la carriera può cambiare il modo di pensare di una persona: c'è già un'ampia letteratura sul modo in cui la cultura influenza la cognizione, ma nel nostro caso è emerso che anche all'interno della stessa cultura, persone di professioni diverse differiscono nel modo in cui concepiscono il mondo”, ha commentato Spiers. “I risultati suggeriscono che i soggetti che sono già inclini a vedere il mondo in due dimensioni abbiano un maggiore talento per la pittura e quindi intraprendano con più frequenza questa strada anche professionalmente, mentre chi tende a focalizzare la propria attenzione sui confini dello spazio ha più chance di riuscire nel campo dell'architettura”.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2017/07/03/news/concezione_spazio_architetti_pittori_scultori-3588399/?rss

---
03 Lug

Paolo Villaggio: cose belle (in aggiornamento)

Ho deciso di aggiornare un post con una serie di link alle cose che mi sono piaciute su Paolo Villaggio. Purtroppo quando muore uno come lui è il momento in cui fioriscono le rose.

Credo che sarebbe bello celebrare Paolo Villaggio leggendo ancora una volta la sua opera omnia, prima di goderci i suoi film (che, spiace dirlo, dopo un po’ non sono stati più all’altezza del materiale a cui si ispiravano; ve la ricordate la scena dei garofani in piazza?). È uscita qualche anno fa per Rizzoli, si trova in eBook a poco prezzo e ha un’introduzione di Bartezzaghi sulla “semiotica Fantozziana” che merita davvero.
Se non avete tempo, esiste una versione in audiobook di Fantozzi letta da Paolo Villaggio stesso. È recente e lui ha poco fiato, cosa che dà alla sua lettura un tono un po’ più dark del solito. Però è letta da lui, con quella voce lì che sapeva fare lui. Quella voce che riusciva a farti ridere e un po’ penare dicendo “mutanda ascellare aperta sul davanti e chiusa pietosamente con uno spillo da balia” con un accento inimitabile.
(Enrico Sola – Paolo Villaggio scrittore su Il Post)

Dall’altro lato, il mondo all’interno del quale Fantozzi agisce è il mondo di una grande azienda, perciò “fantozziano” è soprattutto il rapporto che il rag. Ugo Fantozzi ha con i suoi colleghi e con i suoi superiori. Proprio qui sta uno dei tratti più originali di Fantozzi. Perché nei film e nei libri sul lavoro girati e scritti prima di Fantozzi il nemico era facile da riconoscere: era il padrone, o era il meccanismo inumano della produzione, dinanzi al quale i lavoratori stavano, come si dice, tutti nella stessa barca. Ma Fantozzi vive al crepuscolo dell’età della produzione industriale. I suoi uffici sonnolenti, le sue gite aziendali, i suoi impiegati che giocano a battaglia navale annunciano già l’età del post-industriale, del terziario, e insomma di tutta la fuffa che per un certo numero di anni ha fatto credere un po’ a tutti che fosse davvero possibile restare la quinta o sesta potenza industriale liquidando le industrie. Fantozzi lavora già in un’azienda-ministero che non produce nulla. E da questo pseudo-lavoro (che cosa fa, veramente, Fantozzi?) ricava più mortificazione che stress.
(Claudio Giunta- Fantozzi ha quarant’anni, Internazionale, 27-3-2015)

fonte: http://www.mantellini.it/2017/07/03/paolo-villaggio-cose-belle-in-aggiornamento/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Il resistibile fascino del platform capitalism

di I Diavoli

Sharing economy, *gig economy*, post-fordismo, cognitivismo. Negli ultimi trent'anni il termine "capitalismo" è stato riformulato o affiancato da aggettivi e prefissi vari, nello strenuo tentativo di coniare un linguaggio utile a spiegarne mutazioni e riconfigurazioni, alla luce della rivoluzione digitale e della globalizzazione.

Nel suo scritto *Il capitalismo delle piattaforme*, uscito per i tipi di «manifestolibri» nella nuova collana inbreve, Benedetto Vecchi ripercorre queste varie formulazioni e soprattutto le relative declinazioni interpretative, attraverso una rapida ma accorta panoramica sui testi critici più significativi, e un rodaggio degli stessi rispetto alle odierne mutazioni di forme lavorative e rapporti di produzione re-imposti dal capitale.

Capitalism reloaded

Dopo il "system failure" dei primi anni Zero, il capitalismo, secondo l'autore, ha completato il suo ripristino attraverso una «ricombinazione di passato, presente e futuro nelle forme del vivere associato», che prevede da una parte il consolidamento interno della connessione tra cibernetica e revival del lavoro servile, dall'altra l'implacabile affermarsi esterno, tramite la sua legittimazione come unico modo di produzione naturale e la brutale violenza nell'imporsi mediante il braccio armato degli stati.

In questa odierna ricarica, senza dubbio, la Rete e quindi la diffusione della *network culture* hanno giocato un ruolo fondamentale, in quanto *medium* universali e indiscussi della produzione di merci. Per comprendere gli inediti meccanismi del capitale si è quindi dovuto – e si deve, si dovrà – ricorrere a nuove categorie critiche, ed è stato necessario – e lo è, lo sarà in maniera sempre più incalzante – sviluppare altre capacità d'analisi.

Uno dei primi e più significativi tentativi, ricostruisce Vecchi, è quello di *Capitalismo digitale* di Dan Schiller. Il libro esce agli inizi degli anni '90 ed è il primo a mettere in quadra le caratteristiche principali del capitalismo digitale, o cognitivo che dir si voglia: ossia l'esigenza di replicare alla crisi strutturale di sovrapproduzione e sottoconsumo; la frammentazione della produzione e la conseguente dislocazione geografica; il coordinamento di questa dislocazione attraverso le tecnologie digitali; la presunta ricomposizione delle fasi di progettazione ed

esecuzione, rigidamente divise nel mondo chiuso delle fabbriche, e la sedicente autonomia dei ritmi lavorativi da parte del "cognitivista".

Tutti elementi che Schiller, ancora secondo Vecchi, ha la lucidità di cogliere ma di mantenere troppo schiacciati su una visione che voleva la tecnologia come una «mega macchina» al servizio del capitale. A questa rischiosa "riduzione", prosegue l'autore, replicano con maggior sottigliezza quella serie di intellettuali – "post-fordisti" – che, già tra gli '80 e i '90, rileggono e reinterpretano i *Grundrisse* di Karl Marx fino a concentrare il focus non tanto sul sistema di macchine, quanto sugli elementi della natura umana coinvolti nella produzione. Ecco che "sentimenti", "capacità relazionali" e "linguaggio" compongono quell'enorme potenziale, sintetizzabile nel *general intellect*, di cui il capitale sceglie di foraggiarsi. Di più: è l'intera filiera di produzione, circolazione e distribuzione che viene messa uniformemente a valore.

La produzione diventa "sociale", coinvolge cioè le fasi di circolazione e distribuzione e, prosegue Vecchi, deve giocoforza avvalersi dei flussi apparentemente immateriali della finanza. Subentrano allora – collaudate in primis negli Usa – le forme del *venture capital* e del *crowdsourcing*, rispettivamente l'apporto di capitale di rischio nel finanziamento di un'attività e la richiesta continua e pervasiva di feedback virtuali da parte degli utenti, potenziali consumatori.

Da questo momento in poi ogni analisi del capitalismo diviene fallace se non considera il carattere duale della finanza: "parassitario" e insieme di "governo delle vite". Cioè la massima libertà (del mercato) si affianca al massimo sfruttamento (della forza lavoro), e ad una pervasività di entrambe nell'esistenza umana. Se prima il capitale si avvaleva di una strutturazione verticistica il cui moto era dall'uno ai molti, ora, senza abdicare al suo potere estrattivo, si avvale di una strutturazione – e relativa comunicazione – che è dai "molti ai molti".

> «È in questo contesto che espressioni come *sharing economy*, *gig economy* e capitalismo delle piattaforme definiscono il lessico teorico-politico necessario a cogliere gli elementi fondanti del capitalismo contemporaneo, registrando il fatto che la partecipazione ai social network e alle piattaforme del commercio online (l'*e-commerce*, ndr), è ormai diventata un'esperienza quotidiana per miliardi di persone. E che dietro a ogni click c'è un mondo lavorativo e relazionale da indagare nuovamente».

Platform capitalism

Amazon, Netflix, Google, Facebook, Instagram, Twitter, ma anche Uber e Airbnb sono tutte realtà che, secondo Vecchi, determinano un panorama ormai trasformato e non più, come poteva essere agli inizi dei '90, una fase di transizione entro cui doversi orientare. Questo è un dato utile a leggere retroattivamente – e superare, se necessario – un testo come quello di Schiller e, sia pur con la consapevolezza che è un momento storico segnato da mutamenti propulsivi, poter designare l'era odierna come quella in cui agisce e si afferma il *platform capitalism*, il capitalismo delle piattaforme.

> Passando per la teoria delle onde lunghe di Kondatriev, il *Frammento sulle macchine* di Marx e le recenti analisi di Paul Mason, Vecchi definisce la caratteristica dominante della *sharing economy* nella capacità di "catturare" e appropriarsi della capacità collettiva di sviluppare cooperazione sociale, attraverso, appunto, le miriadi di piattaforme e *app* digitali.

Quindi, sulla scorta di Nick Srnicek, autore dell'omonimo volume (*Platform capitalism*) che ispira questo scritto, Vecchi riassume i tre noccioli duri del "capitalismo delle piattaforme":

1. Il suo carattere assolutamente liquido, pervasivo e transnazionale, e di certo invulnerabile a barriere e confini auspicati dai vari e inquietanti sovranismi di turno.
2. Il suo modello, individuato da Srnicek nella Nike, di accentramento dei processi gestione e ideazione, e di decentramento radicale di tutte le attività a basso contenuto cognitivo.
3. Il complesso "militare-digitale" di cui si avvale per esercitare il suo potere e il suo controllo nella sempre più stringente unità spazio-temporale.
4. La sua diramazione e multiformità distinguibile in almeno cinque tipologie: l'*advertising platform*, cioè la vendita di banner pubblicitari; la *cloud platform*, cioè l'esercizio della proprietà su hardware e software; l'*industrial platform*, cioè la fornitura di tecnologie organizzative; la *product platform*, cioè il subappalto di servizi ad altre piattaforme; la *lean platform*, cioè l'erogazione di servizi di vario genere, tra cui il trasporto (Uber) e il pernottamento (Airbnb).

Logistical state

In questa riformulazione del potere estrattivo e dei rapporti di produzione Vecchi spiega inoltre come il capitale abbia dovuto anche ristrutturare le proprie "impalcature". Ecco che il focus, dopo un affondo storico che ne traccia le origini militari e odierne configurazioni militaresche, si sposta sull'analisi delle tecniche organizzative, ovvero della "logistica".

> «La logistica è un fattore fondamentale dello sviluppo capitalistico, perché non solo agisce nel ridisegno delle sovranità nazionali, ma anche nelle forme di vita e nel rapporto tra le classi. È quindi un fattore di gestione del doppio movimento tra diffusione spaziale della produzione – decentramento e *outsourcing* del processo lavorativo – e accentramento delle strutture decisionali, che trovano nello Stato un fattore non residuale».

L'espressione del biopotere di oggi è quindi sintetizzabile nell'espressione del *Logistical State*, cioè di un contesto in cui la progressione tecnica ed esecutiva del modo di produzione capitalistico si fonda sulla logistica avvalendosi della *computer science* col risultato di determinare il seguente panorama: sfruttamento intensivo della forza lavoro piegata ai ritmi del *just in time* + trasformazione della morfologia territoriale (grandi opere, alta velocità, ragion d'essere esclusivamente consumistica degli spazi agibili) + militarizzazione dei luoghi pubblici per il mantenimento del controllo e della "pace sociale".

In un contesto simile, è chiaro che l'orizzontalità propagandata agli albori della rivoluzione digitale è ormai una pia illusione, come lo è anche la sedicente autonomia del cognitivista che ripiomba in una morsa i cui tempi e ritmi sono definiti da algoritmi a da *app* «contro i quali è vana ogni forma di resistenza e conflitto»

> Tuttavia *Il capitalismo delle piattaforme* è ben lungi dal concludersi con un invito alla rassegnazione. «La mappa del capitalismo contemporaneo manca di un confronto serrato, anche disincantato con il Politico», conclude Vecchi, un "confronto" che va riattivato in maniera decisa e, se necessario, per nulla pacificata. Nella speranza di ricostruire percorsi collettivi e, stavolta, davvero orizzontali, che sprigionino nuove soggettività in grado di lanciare produrre cortocircuiti nello strutturato e sistemico, ma non infallibile, capitalismo delle piattaforme.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10121:i-diavoli-il-resistibile-fascino-del-platform-capitalism&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_321&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

L'autonomia operaia romana

di Giovanni Iozzoli

> G. Marco D'Ubaldo, Giorgio Ferrari, *Gli autonomi – Volume IV. L'Autonomia operaia romana*, DeriveApprodi, Roma, 2017, 224 p., € 18.00

Derive Approdi ha dato alle stampe il quarto volume della serie *Gli autonomi*. L'intento è quello di approfondire il racconto di una stagione politica, stringendo il focus in modo più serrato sui territori – a partire da quello romano. I curatori del volume sono Giorgio Ferrari e G.Marco D'Ubaldo, storici referenti di due realtà cruciali della piazza romana: i Comitati Autonomi Operai e il Comitato dell'Alberone.

La scelta di indagare la "territorialità" delle esperienze dell'autonomia, è senza dubbio adeguata. Non c'è ricostruzione o ragionamento politico sulle "autonomie", che possa prescindere da questa dimensione – e questo, oltre che per l'oggettività delle vicende storiche, anche per una teorizzazione largamente condivisa in quegli anni: territorio voleva dire lettura della composizione di classe, costruzione degli elementi di programma, adeguamenti dei livelli

di organizzazione e di nuovo ricaduta sui territori. "Territorio" voleva dire terreno di verifica costante delle ipotesi di partenza. E non si trattava dell'ideologica suggestione del "riprendiamoci la città": era piuttosto faticosa e dirompente costruzione quotidiana di vertenze (territoriali, appunto) che dessero al discorso sull'autonomia, gambe sociali e radicamento.

Il tono del libro si sottrae a ogni amarcord compiaciuto: si sta leggendo la storia a partire dal presente e gli autori, al di là delle vicende biografiche personali, si sentono attivamente parte in causa di una vicenda politica non chiusa, quanto piuttosto traslata e rovesciata sui giorni nostri.

Roma capitale, Roma epicentro politico, nel bene e nel male. Giusto partire dalla sua area autonoma: perché nell'arena romana i ragionamenti sulla metropoli come declinazione della nuova composizione di classe, hanno trovato il loro terreno di pratica più avanzato. Per capirlo, basterebbe avere fra la mani qualcuno dei documenti di rinvio a giudizio relativi ai molti processi contro l'autonomia operaia romana: nelle carte giudiziarie – preziosi strumenti di memoria politica, a saperli leggere – erano puntigliosamente elencati dai magistrati decine e decine di organismi autonomi con le loro sigle, i loro insediamenti sociali, i loro presunti organigrammi, e già solo quelle mappe giudiziarie renderebbero conto di quanta e quale ricchezza rivoluzionaria si stesse parlando.

I curatori del volume ricostruiscono efficacemente il quadro storico dell'Italia – e della sua capitale – agli inizi del decennio 70. In quel contesto maturano alcune condizioni precise, che costituiranno l'humus di crescita dell'autonomia a Roma:

> – sul piano soggettivo la decantazione della breve stagione dei gruppi, che libera energie di migliaia di militanti;
>
> – la lotta per la casa, da sempre cruciale in un territorio che dal dopoguerra subisce una costante pressione demografica e un impetuoso sviluppo del ciclo dell'edilizia;
>
> – la lotta nella sanità pubblica e nel comparto elettrico, con la preziosa saldatura tra mobilitazione operaia e diritti delle utenze;
>
> – la presenza delle istanze centrali del PCI e della CGIL, al massimo della loro egemonia, eppure già avviate verso il logoramento della stagione dei sacrifici e della repressione dei movimenti;
>
> – l'antifascismo, in una città in cui la memoria e la presenza fascista, trent'anni dopo la fine della guerra è ancora vivissima (basta rileggere l'autobiografia di Giulio Salierno, per cogliere il senso di quella persistenza tumorale nella capitale).

È attraversando questi terreni – dentro passaggi concreti, tutti giocati nella dimensione di massa –, che si sviluppa la formazione degli organismi autonomi romani: esperienze che fin dalla fondazione portano dentro di sé lo sforzo testardo di ricomposizione dell'agire politico e di quello sindacale, la cui separatezza, nella progressiva elaborazione soprattutto dei Volsci, è giudicata come ostacolo allo sviluppo di una moderna prospettiva rivoluzionaria.

Nel giro di pochissimi anni collettivi e comitati di quartiere – vedi l'emblematica vicenda dell'Alberone – compongono una rete cittadina vivissima e magmatica che attraversa tutte le dimensioni del conflitto metropolitano: l'organizzazione delle lotte incoraggia la spontaneità dell'invenzione proletaria, che a sua volta si organizza e rilancia il processo.

> Di notte non era poi così difficile imbattersi in un piccolo gruppo di persone che trainava masserizie verso qualche palazzo disabitato, a volte neanche ultimato, cercando di non farsi beccare dalla polizia. Il fenomeno era talmente vasto e inusitato per una grande città, che finì addirittura in un servizio del settimanale *Time* (p.85)

E questo significava che, al di là delle campagne e delle grandi lotte organizzate dalla sinistra extraparlamentare, vigeva nei quartieri e nel corpo sociale proletario un'illegalità di massa diffusa, la cui domanda di organizzazione era propriamente la ragion d'essere dell'autonomia.

L'autonomia operaia romana nasce e cammina sulle due gambe della pratica sociale: lavoro e territorio. L'organizzazione politica dei Volsci, in particolare, è espressione diretta di realtà provenienti dal mondo del lavoro salariato:

> Fatta eccezione per alcuni studenti di medicina che operavano all'interno del Collettivo Policlinico (e che ebbero una importanza fondamentale nello sviluppo delle lotte) quegli organismi erano composti esclusivamente da lavoratori: impiegati, tecnici amministrativi, operai. Proprio così: operai, che avessero il camice da infermieri, la divisa da portantino o la tuta dell'Enel erano forza lavoro sfruttata come gli altri che stavano in fabbrica, anche se non avevano le "stimmate" delle mani callose. Fu un tratto distintivo dei Volsci quello di imporre all'attenzione del movimento quelle figure snobbate dagli esegeti della classe operaia, quasi che fossero improduttive o parassite, comunque ritenute marginali rispetto all'interpretazione del conflitto capitale lavoro (p.59)

Quindi: naturale acquisizione del carattere socialmente dispiegato dello sfruttamento capitalistico, naturale considerazione del carattere "operaio" di questo lavoro sociale.

Lavoro e territorio, dicevamo: nel corso degli anni 70 romani, alcuni quartieri, vedi Centocelle o San Basilio, liberano il massimo del loro potenziale, in una specie di continuità carsica del conflitto, che persiste dal dopoguerra – occupazioni, autoriduzioni, rivendicazione di trasporti, servizi, socialità alternativa.

Mettere in rete questa proliferazione, non è semplice: si inventano strumenti nuovi – come l'Assemblea cittadina dei comitati operai e di quartiere -, tutti esperimenti faticosi, che vivono di unità, rotture, ricomposizioni, tessuti quotidianamente col filo delle lotte e delle vertenze.

Il metodo dell'autonomia romana, davanti a questa ricchezza sociale, è sempre il medesimo: dalla masse alle masse, perché autonomia vuole dire anzitutto rottura della cattiva dialettica tra presunte "avanguardie esterne" e classe.

> Accadeva infatti in quegli anni che un avanguardia colta ed edonista andava sovrapponendo la sua *Weltanschauung* alla storia reale di un paese mancato… Le concezioni negatrici in origine di un processo di emancipazione proletario indipendente e della capacità della masse di darsi una propria organizzazione autonoma, erano largamente diffuse tra le avanguardie di allora (p.47)

L'Autonomia nasceva come rovesciamento di queste concezioni, che erano eredità non solo dal revisionismo, ma anche del ceto politico del 68.

Giorgio Ferrari descrive i Volsci come un laboratorio dell'ortoprassi sociale, in cui però regnava il gusto dell'eterodossia teorica:

> Nell'epoca del post-comunismo mi sento ancora marxista e autonomo: per questo, quando nei primi anni 70 incontrai i compagni del Policlinico e dell'Enel che erano usciti dal Manifesto, per me fu un sollievo. Finalmente potevo esprimere i miei dubbi sull'esperienza comunista senza essere guardato con sospetto; finalmente facevo assieme ad altri quelle riflessioni politiche a cui i rivoluzionari non dovrebbero mai sottrarsi (p.20)

La crisi del paradigma comunista, nella maturità dello sviluppo e della crisi capitalistica degli anni 70, è già palese, per chi voglia vederla, nonostante le piazze piene e i pugni chiusi: l'autonomia operaia era anche il terreno su cui tale dibattito poteva liberarsi con più franchezza.

L'esatto opposto di quelle componenti gruppettare in cui regnava l'ortodossia più conformista, le quali, negli anni della sconfitta, passarono dalla sera alla mattina dall'altra parte della barricata, lasciando dietro di sé le loro sicurezze dogmatiche come una vecchia pelle di serpente – e continuando magari a predicare con la medesima sicumera, le magnifiche e progressive sorti del riformismo anni 80…

La prima metà degli anni 70, vedono l'autonomia romana in prima fila nel tentativo di stabilizzare ipotesi di lavoro politico nazionale. Non è facile, proprio perché alcune esperienze sono a forte caratterizzazione politico-ideologica, mentre altre vivono una dimensione essenzialmente sociale – e non è scontata la condivisione di linguaggi e campagne.

Il rapporto che i Comitati Autonomi Operai provano a consolidare è sull'asse milanese con Rosso, che per un periodo diventa anche rivista nazionale (con via dei Volsci redazione romana). Ma la stagione dell'autonomia milanese è una fiammata che nasce più tardi e si consuma prima, rispetto alla solidità dell'esperienza romana. Differenze radicali di lavoro politico, diventano ostacoli alla costruzione di un punto di vista nazionale: Rosso, sotto la guida di Negri, spinge molto sulla retorica dell'operaio sociale e su una progressiva centralizzazione di struttura, funzioni e direzione politica. Per i Volsci, l'acquisizione del carattere sociale dello sfruttamento capitalistico è una consapevolezza quotidiana che non ha bisogno di conferme o forzature – né teoriche né in termini di costruzione del partito. A Roma, anche nei momenti più alti del conflitto, si preferisce organizzare la vertenzialità diffusa del lavoro sociale sul territorio, non ritenendo matura alcuna credibile "dualistica dei poteri". Nella rievocazione dei curatori riecheggia ancora la polemica di parte romana verso una torsione intellettualistica, ideologica e soggettivista, che segnerà pesantemente il laboratorio milanese e il suo tracollo.

Il dibattito tra le diverse anime nazionali diventerà rottura. Ma ormai siamo già alle soglie dei tre passaggi chiave che determineranno il senso di quella stagione e il suo declino: la fiammata del 77, il rapimento Moro e la grande ondata repressiva che comincia il 7 Aprile 79 e proseguirà ben oltre la metà degli anni 80.

Dentro questa potente storia di emancipazione e rivolta, scorrono le vicende umane di una generazione di militanti: gli arresti ripetuti di Pifano, Miliucci e decine di altri quadri dirigenti, la chiusura di Onda Rossa e dei Volsci ad opera di Cossiga, le lotte dei disoccupati organizzati della legge 285, migliaia di appartamenti occupati, l'intervento nell'Irpinia terremotata, i cicli di autoriduzione, le lotte per i servizi e una pressione costante sulla spesa pubblica, colta efficacemente nella sua dimensione di salario sociale.

La stagione della gestione dei processi politici e della dissociazione, dividerà ulteriormente i destini delle diverse componenti organizzate: davanti allo tsunami repressivo i Comitati Autonomi Operai esprimeranno una capacità di tenuta, che altri non riuscirono a marcare. Rosso e tutte le esperienze dell'autonomia milanese scompariranno sul finire degli anni 70 stritolati dalla repressione e dalla deriva clandestina. Il ceto politico-intellettuale autonomo si frammenterà in scelte e opzioni non sempre dignitose, tra dissociazioni, conversioni istituzionali e pelosi innocentismi (curiosamente il libro non ricorda la contestazione furiosa della piazza romana al comizio "radicale" di Toni Negri: un episodio minore, che dà però la misura di quanto fossero cambiati i termini del dibattito politico, dentro la sinistra rivoluzionaria, nel breve volgere di pochi anni…).

Di fatto, all'inizio degli anni 80, le uniche soggettività autonome sopravvissute alla bufera del 7 aprile e alla sconfitta di classe, sono l'area romana e il polo veneto: due realtà che conviveranno per un decennio nel Coordinamento nazionale antinucleare antimperialista, in una testarda dialettica (di unità e competizione…), che segnerà positivamente anche le grandi campagne di quegli anni contro le carceri speciali e la tortura, il contrasto al Piano Energetico Nazionale, le battaglie internazionaliste, dall'America Latina alla Palestina.

I Comitati Autonomi Operai, per tutto il decennio 80, saranno il punto di riferimento nella faticosa opera di ricostruzione di un tessuto nazionale, soprattutto per i giovani gruppi del centro sud.

> non avremmo potuto reggere l'impatto della repressione di quegli anni bui senza la convinzione di migliaia di militanti e la solidarietà dei quartieri proletari... e questa non scaturiva da un cenacolo di teste pensanti, ma da un radicamento sul territorio che non aveva precedenti e dove le lotte costituirono la migliore scuola quadri che avremmo potuto immaginare (p.125)

Troppe cose, però, stavano rapidamente cambiando: riprodurre se stessi e le proprie forme non è nel DNA autonomo; l'autonomia non sa e non può darsi come cristallizzazione, come preservazione della memoria – è un processo in movimento che impone di stare un passo avanti, inventare nuovi paradigmi, bruciare sempre i ponti alle proprie spalle. Anche su Via dei Volsci e la piazza romana, incombono gli anni 90: la Seconda repubblica incalza, il sistema dei

partiti crolla, i blocchi sociali tradizionali vanno sfaldandosi, il capitalismo italiano diventa terreno di scorribanda multinazionale, sempre più marginalizzato nella divisione internazionale del lavoro e dei capitali. Ma questa è già storia di oggi.

Nella mutata situazione politica e sociale, i comitati autonomi operai vanno senza drammi e clamori verso l'autoscioglimento: nel 1992, nel corso di una discussione pubblica e collettiva, la maggior parte degli autonomi romani sceglie di considerare esaurita la funzione dell'organizzazione dei Comitati autonomi («vent'anni erano davvero troppi», dice Ferrari).

L'orizzonte è una nuova immersione nelle due ipotesi di lavoro che si erano sedimentate nel corso degli anni 80: la costruzione dei Cobas e le occupazioni autogestite, come elemento di ri-radicamento nel mondo del lavoro e nel territorio.

Storia aperta, quella dell'autonomia.

Storia sospesa, forse – per quello che non si riuscì a fare e per quello che non si è ancora riusciti a dire.

> che fare delle nostre vite non ci sembra affatto scontato. Non pensiamo che a risolvere il problema basti la stesura di un programma comune – che già a redigerlo significherebbe aver messo a confronto analisi e prospettive – se non si rende almeno manifesta l'intolleranza a questo presente, senza nasconderci le difficoltà e senza remore nel dirci come la pensiamo. Ed è questo il tratto distintivo che tanti anni fa, ci ha fatto riconoscere l'uno nell'altro prima ancora di incontrarci. L'intolleranza al presente ci ha fatto incontrare, la volontà di cambiarlo ci ha fatto riconoscere compagni nella vita e nella lotta. Senza questo legami umano e politico, senza questa complicità nel vivere insieme un'avventura estrema fino a mettere la propria vita nella mani dell'altro, saremmo stati un'altra cosa (p. 194)

Che fare delle nostre vite, non ci sembra affatto scontato. Un'affermazione che suona tutt'altro che esistenziale e individualista, una domanda di senso che rimbalza di generazione in generazione, si rovescia sul presente, interroga il futuro. Una propensione molto "autonoma" nel cercare le vie nuove della prospettiva rivoluzionaria.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10126:giovanni-iozzoli-l-autonomia-operaia-romana&catid=14:sinistra-radicale&utm_source=newsletter_321&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

La Costituzione e tutti gli uomini di Mussolini

Recensione di Ugo Boghetta

Bisognerebbe ringraziare Renzi per aver promosso il referendum sulla Costituzione per due motivi. Il primo perchè ha perso. Il secondo per aver riportato la Costituzione all'attenzione di

massa in un momento cruciale. Purtroppo non esiste un vero soggetto politico che abbia veramente a cuore l'attuazione della Carta nella sua forma radicale: il modello economico sociale. Ed il risultato del 4 dicembre rischia di disperdersi.

Per altro verso, a sinistra, senza ben conoscere testo e contesto, molti ritengono la Carta troppo blanda, troppo riformista. La Carta non ci avrebbe difeso, come se una Costituzione si inverasse da sola senza lotta. Ciò è tanto più vero per una Carta talmente avanzata che furono compiuti atti pesanti per cercare di minarla fin da subito. Alcuni di questi atti, fatti, soggetti sono raccontati nel bel libro di Conti: **"Tutti gli uomini di Mussolini"**.

Di cosa parla il libro?

Si narra di un certo numero di personaggi di alto livello del regime fascista e monarchico: massimi dirigenti dell'OVRA, la famigerata polizia fascista, generali, repubblichini. Alcuni di questi si erano già negativamente distinti nelle guerre coloniali, altri in quella di Spagna. Tutti compirono atti efferati nella seconda guerra mondiale, in particolare sui fronti jugoslavo, greco ed albanese. Alcuni si erano poi resi responsabili, dopo l'8 settembre, dello squagliamento dell'esercito, ed in particolare, della presa di Roma senza colpo ferire da parte dei nazisti.

Costoro erano finiti nell'elenco internazionale dei criminali di guerra ed in quanto tali dovevano essere processati. A Liberazione avvenuta, poi, si sarebbe dovuto avviare un processo di epurazione di coloro che avevano ricoperto ruoli delicati.

Per altro, costoro, progressivamente collegati ad organismi angloamericani, non avevano affatto smobilitato dopo gli eventi posteriori all'8 settembre e all'aprile '45. Al contrario, si erano costituite strutture atte alla guerra civile con armi depositate addirittura presso le caserme dei carabinieri! Il filo nero che li univa era e sarà la lotta ai social-comunisti. In buona sostanza continuavano l'opera per cui era nato il fascismo: impedire qualsiasi cambiamento sociale proteggendo le grandi proprietà capitaliste. Non a caso dietro a costoro ci fu anche il famigerato Valletta della Fiat. Nel libro si afferma che le forze anticomuniste organizzate consistevano in 160.000 ex fascisti di cui 50.000 armati, 110.000 legati ad associazioni militarizzate, 20000 della X Mas e squadre d'azione Mussolini, 5000 dell'esercito nazionale anticomunista.

Questo era il clima a cavallo del referendum in cui gli italiani con una risicata maggioranza (ricordiamocelo) scelsero la Repubblica.

La caduta del breve governo Parri (giugno-novembre '45) sanzionò la crisi del vento del Nord e la nascita del governo De Gasperi che avviò il centrismo. Quel centrismo che propugnò il passaggio dall'antifascismo all'anticomunismo. A questa politica aderirono i soggetti in questione abbandonando le velleità della guerra civile. E per questo progetto furono assoldati dalla DC.

Alcuni di questi si sganciarono nuovamente quando, un quindicennio dopo, fu varato il centrosinistra che pose fine al centrismo. Sono infatti attivi nei passaggi cruciali successivi: il cosiddetto golpe bianco di Edgardo Sogno ('74) (uno dei personaggi del libro), la strategia della tensione, la P2. Ciò a rimarcare che fasci erano e fasci erano restati.

Come si accennava sopra, il contesto era quello della rottura del fronte antifascista sul piano internazionale ed interno. Il tanto decantato Piano Marshall, ad esempio, finanziava la ripresa dell'Italia ma anche l'attività anticomunista. L'Italia era considerata un trampolino della guerra all'URSS. Del resto ancora oggi abbiamo piu basi USA che Nato.

Avevamo perso la guerra e da allora siamo una colonia.

In questo quadro, l'epurazione dei gerarchi fascisti e monarchici non solo non si fece, ma accadde il contrario. I prefetti insediati durante il processo di Liberazione, ad esempio, furono rimossi ('46). Partì una contro-epurazione in grande stile nella PA e nell'esercito. Furono ripristinate le schedature politiche del ventennio.

L'anima nera di questa operazione fu ovviamente il Ministro degli Interni Scelba. Man mano, Scelba usò ed inserì questi criminali di guerra nelle piu delicate postazioni dello Stato: polizia ed esercito. Scelba, secondo Baget Bozzo, fu l'uomo di rottura fra lo Stato e la Resistenza.

Parallelamente alla dichiarata, ma mai attuata epurazione, c'era il tema della pacificazione. L'Italia era distrutta, il popolo non era certo abituato alla democrazia. I partiti di massa si stavano ricostruendo. E' in questo quadro che si colloca l'amnistia di Togliatti. Amnistia che non fu mai digerita dal partito. Le aministie, poi, furono molteplici, tese ad estendere quella iniziale.

Il quadro era certamente quello di un paese occupato, di un paese che era stato diviso per un certo periodo fra Nord ancora occupato da tedeschi e fascisti e centro-sud liberato dagli alleati. Situazione che deteminò un forte contrasto fra i partigiani e le rispettive strutture romane. Cosicchè, nei passaggi cruciali, si concretizzò una forte critica da parte dei partigiani: la resistenza tradita.

I lavori della Costituente, dunque, si tenevano in un periodo di grandi difficoltà e, a volte, nell'incomprensione da parte delle forze antifasciste del quadro che si andava delineando e che non portava certo alla rottura ed alla discontinuità con lo Stato regio-fascista.

Eppure, in tale contesto interno ed internazionale, e qui sta il miracolo, nell'Assemblea Costituente, una maggioranza democratica, antifascista, antiliberista riuscì ad approvare la Carta che tutti conosciamo.

La divergenza era totale. Mentre la Costituzione dava piena legittimità ai diritti sociali, civili, politici, al conflitto sociale, il governo De Gasperi riteneva il conflitto un problema di ordine pubblico da gestire con metodi militari. Questo, infatti, era ritenuto la palese manifestazione della volontà di comunisti e dei socialisti di sovverire il sistema. Erano "nemici interni".

Da Portella della Ginestra in avanti, una mano pesante si abbattè sulle lotte.

Pietro Secchia, in un intervento alla Camera del 1951, presentò una statistica relativa agli incidenti fra manifestanti e forze dell'ordine. Dal 1948 al '50 (i primi due anni della Costituzione) ci furono fra i manifestanti: 62 morti, 3123 feriti, 91433 arrestati, 19313 condannati.

Ma la restaurazione non si fermò qui. A livello economico fu nominato ministro dell'economia Einaudi, affiliato alla banda iperliberista di Mont Pellerin di Von Hayek. Del resto la Dc di De Gaspari non scherzava con il suo " decalogo liberale". Altre scelte furono ancora ugualmente pesanti. Rimase il famigerato Codice Rocco del ventennio. E furono sospese le elezioni della Corte Costituzionale e del CSM!!

In questo periodo, si giunse anche al punto di tentare di legalizzare parte di quelle strutture fasciste e monarchiche di cui si è parlato in precedenza travestendole da protezione civile. Questa intenzione non andò a buon fine per l'opposizione di Carabinieri ed Esercito che non tolleravano doppioni a proprio discapito. Ovviamente queste strutture non scomparvero e di qualcuna c'e stata traccia. Vedi Gladio. Ovviamente queste strutture facevano riferimento diretto agli americani. Anzi, il progetto di cui sopra era un progetto americano di livello europeo.

Da subito, dunque, la Carta fu congelata e si cominciò a praticare quello stato di eccezione che sarebbe stata la caratteristica quasi continua della Repubblica fino ai giorni nostri. Allora la chiamavano: "democrazia protetta"!!

Questa situazione continuò anche dopo la sconfitta di De Gasperi ('53) successiva alla legge truffa. Scelba divenne addirittura primo ministro ('54). Seguì Tambroni. Come già ricordato, solo il primo centrosinistra pose temporanemente fine al centro-fascismo democristiano.

In Germania accadde qualcosa di simile. Nella recensione (Venerdi di Repubblica) del libro antimilitarista: "il disertore" di Siegfried Lenz, scritto in Germania nell'immediato dopoguerra, Tonia Mastrobuoni scrive: … "I sopravvissuti dell'ideologia della morte si annidavano nello Stato

e nell'industria, nonostante la sbandierata denazificazione ... hanno convinto di essere indispensabili per rimettere in moto la Germania. Continuarono per anni ad avvelenare il paese. Riconquistarono le cattedre, le scuole, le istituzioni che avevano mortificato". Questi giudizi sono relativi al fatto che il libro non fu stampato nel '52 poichè colui che lo giudicò non pubblicabile era un ex SS riciclato nell'editoria. Il libro è stato stampato (con successo) 65 anni dopo!!

Questa ricostruzione, dice l'autore citando Pavone, non deve trarre in inganno: continuismo non è immobilismo. Bisogna tenere conto dei grandi cambiamenti apportati e del contesto: Italia distrutta, guerra fredda, rottura del CLN. Ma è anche vero, afferma, che Parri, Nenni Togliatti, nei rispettivi ruoli, mancarono l'obiettivo della discontinuità.

Questa mancata rottura, tuttavia, ha reso impossibile la costruzione di un ethos costituzionale di massa condiviso. Anzi, per anni c'è stata un retorica della Costituzionale sganciata dai suoi contenuti. Non a caso emerse come un faro la Presidenza Pertini. Per altro verso, allora come ora (anche dopo il 4 dicembre), il riferimento alla Costituzione è più sulla parte formale che sostanziale. Quando, al contrario, la caratteristica della Carta è proprio la centralità del lavoro come base della cittadinanza e della democrazia, l'obbligo per lo Stato di rimuovere gli ostacoli che impediscono i diritti fondamentali. Altro che profitto, mercato, finanza!!

Oggi come allora, il nemico principale non è il fascismo ma il liberismo e le sue forme politiche: i vari centrismi. Qui si annidano le varie forme di destra. Non a caso i Renzi, e altri prima di lui (Berlusconi, ad esempio) hanno sempre operato per il congelamento costituzionale.

E se allora il centrismo sciolse in negativo i nodi capitale-lavoro, laici-cattolici, nord-sud, oggi il liberismo sta imponendo una rottura ancor più radicale e unilaterale. Per questo la Carta dà fastidio. Infatti è sempre lì a ricordare che c'e un modello, una società, una vita alternativa possibile.

Per questo il popolo italiano ha ancora dinnanzi un compito storico: attuare la Costituzione, costruire un paese ed una storia diversa. Ogni tanto la storia va ripresa dove si è interrotta. Quella data è il primo gennaio del '48.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10131:ugo-boghetta-la-costituzione-e-tutti-gli-uomini-di-mussolini&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_321&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Discorso sul colonialismo

Aimé Césaire

Una civiltà che si dimostri incapace di risolvere i problemi che produce il suo stesso funzionamento è una civiltà in decadenza.

Una civiltà che sceglie di chiudere gli occhi di fronte ai suoi problemi più impellenti è una civiltà ferita.

Una civiltà che gioca con i propri principi è una civiltà moribonda.

Fatto sta che la civiltà così detta «europea», la civiltà occidentale, così come si è costituita in due secoli di regime borghese è incapace di risolvere i due maggiori problemi generati dalla sua stessa esistenza: il problema del proletariato e il problema coloniale; che deferita alla sbarra della «ragione» come a quella della «coscienza», quella stessa Europa è incapace di giustificarsi; che, quanto più, si rifugia in una ipocrisia sempre più odiosa, tanto più diminuiscono le sue possibilità di ingannare.

L'Europa è indifendibile.

Questa sembra essere la constatazione che scambiano a bassa voce gli strateghi americani.

La cosa in sé non sarebbe grave.

Grave è il fatto che «l'Europa» è moralmente e spiritualmente indifendibile.

Oggigiorno poi, risulta che non sono soltanto le masse popolari europee che la incriminano, ma l'accusa viene mossa a livello mondiale da milioni di uomini che dalle cave della schiavitù si ergono a giudici.

Si può ammazzare in Indonesia, torturare nel Madagascar, imprigionare in Africa Nera, seviziare nelle Antìlle. I colonizzati sanno ormai di disporre, nei confronti dei colonialisti, di un vantaggio: sanno che i loro «maestri» provvisori mentono.

Che i loro maestri sono perciò deboli.

E dato che oggi mi è stato chiesto di parlare della colonializzazione e della civilizzazione, affrontiamo direttamente la menzogna principale dalla quale proliferano tutte le altre.

Colonizzazione e civilizzazione?

Il rischio più comune in questa materia è quello di essere vittima in buona fede di una ipocrisia collettiva, abile a porre i problemi in modo sbagliato per legittimare meglio le soluzioni odiose che propone.

Riteniamo dunque che l'essenziale in questo momento, consiste nel vedere chiaro, pensare con chiarezza, impegnarsi ad intendere con coraggio, rispondere in modo esauriente alla semplice domanda iniziale: che cos'è propriamente la colonizzazione? Si tratta di convenire su quello che essa non può essere; né evangelizzazione, né impresa filantropica, né volontà di combattere le frontiere dell'ignoranza, malattie, tirannia, né propagazione dell'opera divina, né estensione del diritto. Bisogna ammettere, in modo definitivo, senza temere per le conseguenze, che il tutto è opera di avventurieri, di pirati, di commercianti di spezie, di armatori, di cercatori d'oro e di mercanti spinti da appetiti vari, dalla fame, dalla forza e dall'ombra malefica di una forma di civiltà che, per costrizioni interne ad un punto della sua storia, è stata obbligata a stendere su scala mondiale la concorrenza delle sue economie antagoniste.

Il seguito della mia analisi trova che l'ipocrisia è di data recente. Né Cortez che scopre il Messico dall'alto del grande *Téocalli*, né Pizarro davanti a *Cuzco*, (ancor meno Marco Polo di fronte a *Cambaluc*), si propongono come furieri di un ordine superiore, anche se uccidono, saccheggiano, esibiscono elmi, lance, cupidigia; i *baveur* (1) sono arrivati più tardi; il maggior responsabile di questo è il pedantismo cristiano che ha posto le equazioni disoneste:

> *cristianesimo = civiltà; paganesimo = barbarie*,

dalle quali si sono poi sviluppate le abominevoli conseguenze coloniali e razziste le cui vittime dovevano per forza essere gli indiani, i gialli, i negri.

Chiarito questo, affermo che mettere in contatto tra di loro diverse civiltà sia una cosa buona; che mettere insieme mondi diversi sia eccellente; che una civiltà appassisce se si ripiega su se stessa, per quanto forte risulti la sua potenza intrinseca; che, in questo contesto lo scambio funge da ossigeno e che la fortuna maggiore dell'Europa è di essere stata un incrocio; che l'essere stata il luogo geometrico di tutte le idee, il ricettacolo di tutte le filosofie, il punto di accoglienza di tutti i sentimenti, ha fatto di lei, la migliore ridistributrice di energia.

A questo punto, la domanda che mi viene è la seguente: la colonizzazione ha davvero *favorito il contatto* o se preferite, tra i vari modi di *stabilire il contatto* era il migliore?

Io dico di *no*.

E dico che dalla colonizzazione alla civilizzazione la distanza è infinita; che da tutte le spedizioni coloniali, da tutti gli statuti coloniali elaborati, da tutte le circolari spedite, non si riuscirebbe a ricavare un solo valore umano.

Innanzitutto, bisognerebbe studiare come la colonizzazione lavora per *decivilizzare* il colonizzatore, per abbrutirlo nel senso proprio del termine, per degradarlo, per risvegliare i suoi istinti più nascosti come l'invidia, la violenza, l'odio razziale, il relativismo morale, e mostrare che ogni volta che in Vlet Nam una testa viene mozzata e un occhio cavato e che in Francia si accetti la cosa, una bambina violentata e che in Francia si accetti la cosa, un malgascio suppliziato e che in Francia si accetti la cosa, è un valore acquisito per il progresso della civiltà che diventa peso morto per la stessa civiltà, una regressione universale che ha luogo, una cancrena che si sviluppa, un focolaio infettivo che si estende, e che in fondo a tutti quei trattati violati, a tutte quelle menzogne divulgate, a tutte quelle spedizioni punitive tollerate, a tutti quei prigionieri costretti con legacci e «interrogatori», a tutti quei patrioti torturati, in fondo a quell'orgoglio razziale incoraggiato, a quella iattanza esibita, c'è il veleno istillato nelle vene dell'Europa e il progresso lento ma sicuro dell'inselvatichimento del continente.

E così, un bel giorno, la borghesia viene svegliata da un formidabile contraccolpo: le gestapo si danno da fare, le prigioni si riempiono, i torturatori inventano, rifiniscono, discutono intorno ai cavalletti.

Ci si stupisce, ci si indigna. Si dice: «Come è curioso! Mah! È il nazismo, passerà!». E si aspetta, si spera; si nasconde a se stessi la verità che è una barbarie, la barbarie suprema, quella che corona, quella che riassume la quotidianità delle barbarle; che è il nazismo, si capisce, ma che prima di esserne stato vittima se ne è stato complice. Che lo si è sopportato — quel nazismo — prima di subirlo, lo si è assolto, lo si è svisto e legittimato perché finora era stato applicato ai soli popoli non europei; che quel nazismo lo si è coltivato, e se ne è responsabili, e che esso assorda, perfora, pervade goccia a goccia, prima di inglobare nelle sue acque rosse di tutti i crimini della civiltà occidentale e cristiana

Sì, vale la pena di studiare, clinicamente, nei dettagli, le tattiche di Hitler e dell'hitlerismo e di svelare al molto distinto, al molto umanista, cristiano borghese del XX secolo, che custodisce in sé un Hitler nascosto, che Hitler abita in lui ed è il suo *demone*, che se lo rifiuta, è per mancanza di logica e che in fondo, ciò che non perdona ad Hitler, non è il *crimine* come tale, il *crimine contro l'uomo*; non è *l'umiliazione dell'uomo in sé*, ma il crimine contro l'uomo bianco, il fatto di aver applicato all'Europa metodi coloniali finora riservati agli arabi di Algeria, ai *coolies* dell'India e ai negri d'Africa.

Questo è il grande rimprovero che indirizzo allo pseudo-umanesimo: di aver troppo a lungo sminuito i diritti dell'uomo, di aver avuto e di avere ancora nei riguardi dl questi, una concezione stretta, parcellizzata, parziale, da partito preso e in definitiva, sordidamente razzista.

Ho parlato tanto dl Hitler perché lo merita; egli permette di ampliare la visione, di cogliere il fatto che la società capitalistica, allo stato attuale, è incapace di fondare un diritto delle persone, incapace altresì di fondare una morale individuale. Che lo si voglia o no, in fondo al

vicolo cieco Europa, intendo l'Europa di Adenauer, di Schuman, Bidault e qualche altro, c'è Hitler. In fondo al capitalismo, desideroso di succedersi, c'è Hitler. In fondo all'umanesimo formale e alla rinuncia filosofica, c'è Hitler.

Infatti una delle sue frasi si impone: «non aspiriamo all'uguaglianza, ma alla dominazione. Il paese di razza straniera dovrà ridiventare un paese di servi, di braccianti agricoli, o di operai indistriali. Non si tratta di sopprimere le disuguaglianze tra gli uomini, ma di ampliarle e legittimarle».

Tutto ciò suona chiaro, altezzoso, brutale e ci piazza in piena barbarie urlata! Ma facciamo un passo indietro.

Chi sta parlando? Ho vergogna a dirlo: è l'umanista occidentale, il filosofo «idealista». È solo per caso che si chiama Renan e che questo sia un brano tratto dal libro intitolato *La Riforma Intellettuale e Morale*, che sia stato scritto in Francia all'indomani di una guerra voluta dalla Francia, per fare trionfare il diritto sulla forza, la dice lunga sui costumi borghesi.

«La rigenerazione delle razze inferiori o rese bastarde dalle razze superiori sta nell'ordine provvidenziale dell'umanità. L'uomo del popolo, da noi, è quasi sempre un nobile declassato; la sua mano pesante è concepita per maneggiare la spada piuttosto che l'utensile servile. Piuttosto che lavorare, egli sceglie di battersi, ritornando così al suo stato primario. *Regere imperio populus*, ecco la nostra vocazione. Riversate questa divorante attività sui paesi che come la Cina invocano la conquista straniera. Degli avventurieri che disturbano la società europea, fate un *ver sacrum*, uno sciame come quelli dei Franchi, dei Longobardi, dei Normanni, ognuno avrà il suo ruolo. La natura ha fatto una razza di operai: la razza cinese, dotata di una destrezza meravigliosa quasi del tutto sprovvista di sentimento di onore; governateli con giustizia, prelevando per il bene di un tale governo una diaria cospicua a vantaggio della razza conquistatrice, ed essa ne sarà soddisfatta; una razza di lavoratori della terra è la negra; siate buoni ed umani nei suoi confronti e tutto rimarrà nell'ordine. Un razza di maestri e di soldati è quella europea. Riducete questa nobile razza a lavorare nell'ergastolo come negri o cinesi ed essa si rivolterà. Da noi europei, ogni rivoltoso è in qualche misura un soldato che ha mancato la sua vocazione, un essere fatto per una vita eroica, che è stato destinato ad un *lavoro contrario alla sua natura*, cattivo manovale, perfetto soldato. Sappiamo che la vita che spinge alla rivolta i nostri lavoratori soddisferebbe un cinese, un fellah, esseri sprovvisti di aspirazioni militari. *Ognuno facesse ciò per cui è nato e tutto andrà per il verso giusto*».

Hitler? Rosenberg? No, Renan.

Ma facciamo ancora un altro passo indiero. È il politico demagogico.

Chi protesta? Nessuno che io sappia, quando il Signor Albert Sarraut, in un discorso agli alunni della scuola coloniale insegna che sarebbe puerile opporre alle imprese coloniali europee «un preteso diritto di occupazione e non so quale altro diritto di feroce isolamento che farebbe morire in mani incapaci il vano possesso di ricchezze non sfruttate».

Poi chi se la prende quando sente un certo R.P. Barde assicurare che i beni di questo mondo, «se dovessero sempre rimanere ripartiti come lo sarebbero senza l'influenza della colonizzazione, non risponderebbero né ai vari disegni di Dio né alle giuste esigenze della collettività umana»?

Inteso, come lo afferma il suo confratello nel cristianesimo, il R.P. Muller: «che l'umanità non deve, non può sopportare il fatto che l'incuria, l'incapacità, la pigrizia dei popoli selvaggi lascino completamente inutilizzate le ricchezze che Dio ha affidato loro affinché fossero messe al servizio di tutti».

Nessuno dice niente.

Voglio dire: non uno scrittore riconosciuto, non un accademico, non un predicatore, non un politico, non un crociato del diritto o della religione, non un «difensore della persona umana».

Eppure, dalle bocche dei Sarraut, dei Barde, dei Muller e dei Renan, dalle bocche di tutti coloro che giudicavano e giudicano lecito applicare ai popoli extraeuropei e a beneficio delle nazioni più forti e meglio equipaggiate, «una specie di esproprio per causa di utilità pubblica», era già Hitler che parlava!

Dove intendo approdare? A quest'idea: nessuno pratica la colonizzazione in modo innocente nessuno colonizza impunemente; dico che una nazione che colonizza, che una civiltà che giustifica la colonizzazione — quindi l'utilizzo della forza — è già una civiltà malata, una civiltà moralmente colpita e che, irresistibilmente di conseguenza in conseguenza, di negazione in negazione, richiama il suo Hitler, ossia il suo castigo.

Colonizzazione: testa di ponte in una civiltà della barbarie dalla quale può sbarcare la negazione pura e semplice della civiltà in qualunque momento.

[...]

Per me, richiamare alcuni dettagli di quelle schifose carneficine, non è il segno di un piacere morboso, ma è perché di quelle teste umane mozzate, di quelle raccolte di orecchie, di quelle case bruciate, di quelle invasioni gotiche, di quel sangue che evapora, di quelle città che scompaiono sotto lame di spade, non è facile sbarazzarsi. Sono la prova che la colonizzazione, lo ripeto, rende disumano persino l'uomo più civile; che l'azione coloniale, l'impresa coloniale, la conquista coloniale, fondata sul disprezzo dell'indigeno e da questa giustificata, tende inevitabilmente a modificare colui che la intraprende; che il colonizzatore che tranquillizza la propria coscienza con l'abitudine a farsi dell'altro un'immagine da bestia, allenandosi a trattarlo da bestia, tende in modo obiettivo a trasformare se stesso in bestia. È quell'azione, quell'onda di ritorno della colonizzazione che era importante segnalare.

Parzialità? Per niente. Tempo addietro di questi stessi fatti ci si vantava e, sicuri di avere tutto sotto controllo, non si moderavano le parole. [...]

Sicurezza? Cultura? Formalismo giuridico? Aspettando la risposta, guardo e vedo, ovunque si trovano faccia a faccia colonizzatori e colonizzati, la forza, la brutalità, la crudeltà, il sadismo, lo scontro e, in parodia alla formazione culturale, la produzione affrettata di funzionari subalterni, di servi, di artigiani, di commessi operatori di commercio, di interpreti necessari al buon andamento degli affari.

Ho parlato di contatti.

Tra il colonizzatore e il colonizzato, c'è posto solo per il lavoro duro, l'intimidazione, la pressione, la polizia, l'imposta, il ladrocinio, lo stupro, le imposizioni culturali, il disprezzo, Ia sfiducia, l'alterigia, la sufficienza, la villania, *élites* senza cervello, masse avvilite.

Nessuno spazio per il contatto umano, ma rapporti di dominazione e di sottomissione che trasformano il colonizzatore in pedina, in maresciallo, in guardia-ciurme, in frusta e l'indigeno in strumento di produzione.

Adesso tocca a me porre un'equazione:

colonizzazione=cosificazione

Sento la tempesta. Mi parlano di progresso, di «realizzazioni», di malattie guarite, di innalzamento del livello di vita al di là delle aspettative.

Io parlo di società svuotate di se stesse, di culture calpestate, di istituzioni minate, di terre confiscate, di religioni assassinate, di magnificenze artistiche annientate, di straordinarie *possibilità* soppresse.

Mi portano a riprova le statistiche, i chilometri di strade costruite, i canali, le ferrovie.

Io parlo di migliaia di persone sacrificate per la costruzione del Congo-Océan. Parlo di coloro che, mentre sto scrivendo, stanno scavando con le mani le fondamenta per il porto di Abidjan. Parlo di milioni di persone allontanate con la forza dai loro dei, dalla loro terra, dalle loro abitudini, dalla loro vita, dalla vita, dalla danza, dalla saggezza.

Parlo di milioni di persone alle quali si è inculcata abilmente la paura, il complesso di inferiorità, il tremore, la genuflessione, la disperazione, il servilismo.

Mi presentano trionfalmente tonnellate di cotone o di caffé esportate, ettari di uliveti o di vigneti piantati.

Io parlo di *economie* naturali, di *economie* armoniose e vitali, di *economie* a misura dell'uomo autoctono disorganizzate, di colture di sussistenza distrutte, di sottoalimentazione impiantata, di sviluppo agricolo finalizzato al solo beneficio delle metropoli, di razzie di prodotti vari, di razzie di materie prime.

Sì vantano di avere soppresso gli abusi.

Anch'io parlo di abusi, ma per affermare che a quelli di prima — molto realistici — se ne sono sovrapposti altri del tutto detestabili. Mi parlano di tiranni autoctoni riportati alla ragione; io noto che, in linea generale, fanno bella combutta con i nuovi e che comunque, dai precedenti ai nuovi, si è stabilito a discapito dei popoli, un circuito di buoni affari e di complicità.

Mi parlano di civiltà, io parlo di proletariato e di mistificazione.

Per conto mio, faccio l'apologia sistematica delle civiltà paraeuropee.

Ogni giorno che passa, ogni diniego di giustizia, ogni manganellata della polizia, ogni richiesta operaia affogata nel sangue, ogni scandalo insabbiato, ogni spedizione punitiva, ogni cellulare delle forze speciali di sicurezza, ogni poliziotto, ogni agente della milizia ci fa sentire il valore delle nostre società tradizionali.

Erano delle società comunitarie, mai di tutti per il bene di pochi.

Erano delle società non solo ante-capitaliste come si sostiene, ma anche *anti-capitaliste*.

Sono sempre state delle società democratiche, delle società cooperative e fraterne.

Faccio l'apologia sistematica delle società distrutte dall'imperialismo.

Erano società di fatto senza pretesa ideologica alcuna. Non erano, malgrado i loro difetti, né detestabili né condannabili. Si accontentavano di essere. Per esse, non aveva senso né la parola fallimento né la parola disavventura. Promettevano in modo integrale la speranza. [...]

Vado oltre e sostengo senza mistero che attualmente la barbarie dell'Europa occidentale, incredibilmente grande, viene, in verità, sorpassata di gran lunga da una sola: *l'americana*.

E qui no sto parlando di Hitler né del guardia-ciurma, né dell'avventuriero, ma del «brav'uomo» della casa di fronte; non delle S.S., né del gangster, ma dell'onesto borghese. Il candore di Léon Bloy si indignava tempo addietro che degli imbroglioni, degli spergiuri, dei falsari, dei ladri, dei prosseneti fossero incaricati di portare nelle Indie l'esempio di virtù cristiana. Nel progresso di oggi, è proprio il detentore delle «virtù cristiane» che — riuscendoci perfettamente — ha l'onore di amministrare oltremare secondo i metodi dei falsari e dei torturatori.

Segno che la crudeltà, la menzogna, la bassezza, la corruzione, hanno meravigliosamente invaso l'anima della borghesia europea.

Ripeto che non sto parlando né di Hitler, né delle S.S., né dei pogrom, né dell'esecuzione sommaria, ma di quella reazione di sorpresa, di quel riflesso ammesso, di quel cinismo tollerato, e se abbiamo bisogno di testimonianze, di quella scena di isteria antropofagica alla quale ho potuto assistere all'Assemblea nazionale Francese [...]

Or dunque, compagno, ti saranno nemici — in modo serio, lucido, e conseguente — non tanto governatori sadici e prefetti torturatori, non solo coloni flagellanti e banchieri ingordi, non solo truffatori politici lecca-assegni e magistrati agli ordini, ma allo stesso modo, con la stessa funzione, giornalisti fielosi, accademici gozzuti pieni di dollari e di stupidagini, etnologi metafisicizzanti dogonnati, teologi strambi e belgi, intellettuali ciarloni usciti ancora puzzolenti dalla coscia di Nietzsche o paracadutati *calender-figli-del-Re* (2) da non si sa quale Pleiade, i paternalisti, gli abbracciatori, i corruttori, i distributori di pacche sulla spalla, i patiti di esotismo, i separatori, i sociologi agrari, gli insonnicchiatori, i mistificatori, i diffamatori, i *matagraboliseurs* (3) e in generale, tutti coloro che avendo un ruolo nella sordida divisione del lavoro per la difesa della società occidentale e borghese, tentano in vari modi e con l'uso dell'infamia di disgregare le forze del Progresso, — per poi negare la possibilità del Progresso stesso — tutti sostegni del capitalismo, tutti sostenitori dichiarati o vergognosi del colonialismo saccheggiatore, tutti responsabili, tutti odiosi, tutti negrieri, tutti però, innestatoli dell'agressività rivoluzionaria.

Spazziamo via tutti gli oscurantisti, tutti gli inventori di sotterfugi, tutti i ciarlatani mistificatori, tutti i giostrai di parole. E non cerchiamo di sapere se quei signori sono personalmente in buona o malafede, se hanno buone o cattive intenzioni, se sono personalmente, intendo nella loro coscienza intima, di Pietro o Paolo, colonialisti o no, l'essenziale è che la loro buona fede soggettiva rimane scollegata completamente con la portata oggettiva e sociale del cattivo lavoro che esercitano come cani da guardia del colonialismo.

Note

(1) Coloro che invischiano con le loro dicerie velenose.

(2) Personaggi de *Le Mille e una notte*.

(3) Coloro che ruminano pensieri di continuo nel cervello.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10133:aime-cesaire-discorso-sul-colonialismo&catid=22:politica-estera&utm_source=newsletter_321&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

NON DITE A BERGOGLIO CHE I PRIMI A NON RISPETTARE I SUOI PRECETTI SONO I MANAGER DI ‘FAMIGLIA CRISTIANA’

E ORA I GIORNALISTI SCIOPERANO PER TRE GIORNI - L’AD DELLE EDIZIONI PAOLINE, DON ROSARIO UCCELLATORE (NOMEN OMEN): ‘PREFERITE CHE IO LICENZI O DISCUTERE I VOSTRI 10 PRIVILEGI?’. E PER PRIVILEGI SI INTENDONO STRAORDINARI E ALTRI ELEMENTI CONTRATTUALI CHE LA SOCIETÀ AVEVA STIPULATO IN PIENA LIBERTÀ

Da www.nextquotidiano.it

DON ROSARIO UCCELLATORE

Famiglia Cristiana tradisce le parole del Papa sul lavoro. Il settimanale cattolico vede da qualche tempo il protrarsi di una lite tra la redazione (i giornalisti) e la proprietà (le Edizioni San Paolo). Tanto che sono stati proclamati tre giorni di sciopero, cosa mai successa. Ma soprattutto, quello che fa infuriare i giornalisti è il comportamento dell'editore, che tradisce alla radice le parole del Papa sul lavoro. Fa' quel ch'io dico, non fare quel che io faccio, insomma.

L'editore infatti ha deciso di azzerare unilateralmente gli accordi integrativi che riguardavano i premi di produzione, i premi per gli articoli online e gli straordinari forfettizzati. I 34 giornalisti che lavora in redazione hanno contestato la decisione.

Luciano Scalettari, che fa parte del comitato di redazione, dice a La Stampa quello che pensano tutti: «Non siamo solo di fronte a una vertenza aziendale. Da credente non capisco come la proprietà possa muoversi in questo modo unilaterale dopo le parole di Francesco sul lavoro. Ci giochiamo anche la nostra credibilità». Le parole che citano tutti sono quelle del Papa agli operai dell'Ilva di Genova lo scorso 26 maggio quando parlava della dignità del lavoro e dei «padroni»: «Il buon imprenditore è prima di tutto un lavoratore, non è uno speculatore».

Ma è la risposta data da Don Rosario Uccellatore, direttore dell'Apostolato e amministratore delegato dei Paolini, che colpisce di più: «Lo dico da sacerdote a un giornalista: cosa è meglio? Che la licenzi o che ci sediamo attorno a un tavolo per ragionare anche sui tuoi 10 privilegi?». Ovvero l'a.d. parla di privilegi riferendosi ad accordi tra parti (editore e giornalisti) stipulati in piena libertà. Un po' come tutti gli altri "padroni", insomma. Un po' il contrario di quello che diceva il Papa, appunto. L'assemblea dei giornalisti ha criticato le decisioni dell'editore nel merito e nel metodo:

Nel metodo, perché l'intera assemblea dei giornalisti ha ben presente la situazione difficile in cui versa l'azienda e tutto il comparto editoriale in Italia e ha dimostrato, in questi anni, massima disponibilità a collaborare, fare pesanti sacrifici e dialogare con i vertici aziendali al fine di poter proseguire il nostro lavoro al servizio dei lettori e superare questa difficile fase. Ben diversa sarebbe stata una richiesta di negoziato senza un'azione unilaterale tanto dirompente nei suoi effetti, sia dal punto di vista formale che sostanziale.

Nel merito, perché chiede ancora ulteriori pesanti sacrifici ai giornalisti e a tutti i dipendenti della Periodici San Paolo, mortificandone la professionalità, a fronte di un'assenza di progettualità e di prospettive per il futuro.

Chiediamo, pertanto, alla Periodici San Paolo di ritirare la disdetta dei contratti collettivi aziendali, accettando in questo caso la disponibilità offerta dall'azienda a discutere, e garantendo a nostra volta, fin da subito, la volontà di avviare una trattativa per negoziare qualunque parte degli accordi di secondo livello.

Nel comunicato dell'editore si fa riferimento alla nuova legge sui pensionamenti e sui prepensionamenti che limita gli ammortizzatori sociali per mettere i conti in ordine. I redattori in questi anni hanno strapagato di persona con cassa integrazione e contratti di solidarietà-

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/non-dite-bergoglio-che-primi-non-rispettare-suoi-precetti-sono-151362.htm

---

Perché Paolo Villaggio è stato l'unico vero cattivo dei comici italiani

- Matteo Bordone

Jul 4 2017, 10:24am

Paolo Villaggio in 'Fracchia la belva umana'.

E il meno italiano di tutti.

Paolo Villaggio è stato uno dei comici di maggior successo del nostro paese, e sappiamo bene che da morti gli italiani diventano tutti belli, bravi, in fondo buoni anche se malvagi, e sempre insostituibili. Già è vero in assoluto—i funerali con gli insulti alla salma sono rari—ma è particolarmente vero in un paese cerimonioso come il nostro. E da quando si è capito che i rimpianti sono una moneta di condivisione social perfetta, che non vediamo l'ora di passare al prossimo sentendoci sensibili e gonfi di memoria storica, è difficile capire davvero come stiano le cose: è

morta una persona unica per tutti, importante per il costume e la cultura del paese, o un bravo intrattenitore che mancherà soprattutto ai suoi cari?
Sono convinto che Paolo Villaggio sia stato unico e fondamentale, soprattutto fino agli anni Ottanta. Spiego brevemente perché a chi non c'era o era distratto, o magari non gliene è mai fregato niente e adesso vede bacheche lacrimose e pensa che siano tutti rincretiniti.

Guardare oggi alla carriera di Paolo Villaggio, dopo tutti questi anni di *Zelig*, facce buffe e tormentoni, risulta complicato. Siamo già un paese che ha una scarsissima propensione alla satira, all'ironia e al comico. Le ossessioni dei terroni che vanno a mangiare a Pasquetta portandosi tonnellate di cibo, oppure la malinconia del consumatore milanese che va all'Ikea e si perde tra i nomi scandinavi non sono punti di partenza utili per capire che ruolo possa avere un comico bravo. In più siamo reduci dagli anni di Berlusconi, un periodo in cui da una parte c'è il modello delle gag sceme e tossiche di *Drive In*, e dall'altra cresce una generazione di comici "all'americana", poi traditi dal loro stesso successo (Grillo è diventato il Grillo che risolve problemi dal basso, e Benigni legge la Divina Commedia o parla di amore universale). Ma all'inizio questi due, come altri dopo di loro, fanno satira del potere, fanno battute su Andreotti, Craxi, Berlusconi in prima serata, e i loro interventi sono attesi con fibrillazione. Più loro attaccano la politica, più la politica cerca di reagire; più la politica risponde, più loro menano. Il pubblico, seduto tranquillo, assiste a un pestaggio che non lo riguarda mai: l'italiano è sempre una povera vittima del ricco tiranno, che il comico ridicolizza in qualsiasi modo suscitando un impeto di rivalsa, un po' di indignazione e l'idea che il motto "Una risata vi seppellirà!" possa effettivamente descrivere l'andamento di una rivoluzione.
Paolo Villaggio è sempre stato il contrario di tutto questo. Il primo obiettivo di Villaggio e il protagonista assoluto della sua satira è sempre stato l'italiano medio: non il re, non il ministro, non i vegani, non i selfie-stick. No no, era la gente normale a interessare a Villaggio. Li osservava e li raccontava con lo stesso boomerang spietato che usano molti comici americani: la capacità di ridere della propria disgrazia e allo stesso tempo colpire personalmente ciascuno degli spettatori. Per Dario Fo e la scuola milanese il pubblico era fatto di fratelli, sorelle, compagne e compagni cui si raccontava quanto fossero ipocriti il ricco, il re e il cardinale, invitandoli a ridere dell'autorità. Per Paolo Villaggio il pubblico doveva rendersi conto di essere eventualmente stronzo. Anche i poveri, ebbene sì: stronzi. Questa è una chiave di lettura che in Italia non ha proposto nessun altro, sicuramente non da sinistra e non con questa forza. Ancora oggi i programmi satirici di maggior successo sono dalla parte della gente, anche se in genere la gente c'entra molto poco. Invece Villaggio, sia come se stesso che nei panni del Professor Kranz, maltrattava ancora in bianco e nero quegli italiani eleganti e ben vestiti che fino a quel momento in televisione erano sempre stati intoccabili.
Il passo successivo è il racconto del lavoro d'ufficio: un argomento che in Italia approfondisce solo lui, visto che *Camera Cafè* è francese, *Dilbert* è americano e *The Office* è inglese. Eppure gli impiegati li abbiamo anche noi da molto tempo. Villaggio costruisce due personaggi che si somigliano molto: Giandomenico Fracchia prima e Ugo Fantozzi poi.
Fracchia nasce in tv nel 1968. È un impiegato che si informa e ha posizioni politiche, come tutti in quegli anni. Somiglia in qualche misura a Villaggio stesso, che era stato impiegato e soprattutto era un artista comunista (di Genova, capitale planetaria del mugugno). L'incontro tra Gianni Agus nella parte del capo e Paolo Villaggio nella parte di Fracchia è magistrale. Perfino la poltrona Sacco (di Piero Gatti, Cesare Paolini e Franco Teodoro, uscita proprio nel 1968) diventa misura della distanza tra impiegati e dirigenti, uno strumento per ricordare al sottoposto che non solo con le persone di livello più altro, ma perfino con l'arredamento dei loro uffici è incapace di interagire. Agus è irresistibile mentre Villaggio fa pena, ma nessuno riesce a immedesimarsi nel capo. Il trucco sta esattamente lì.

[Giandomenico Fracchia, ripreso nel 1975 in *Sogni proibiti di uno di noi*, serie RAI diretta da Antonello Falqui].

Nel 1971 esce *Fantozzi*, il libro, che vende un milione e mezzo di copie. Fantozzi è una versione ancora più drammatica di Fracchia, più normale, marrone e condannata alla pazienza. Villaggio intanto è amico di De André, frequenta gli artisti e gli ambienti di sinistra, ma è anche un comunista che sta in tv con più esperienza degli intellettuali organici del tempo. La leggerezza con cui racconta ironicamente il paese è malvista.
La satira sociale in genere è considerata un modo rischioso di scherzare col fuoco: in tv devono andare le imitazioni dei potenti di Oliviero Noschese, non degli impiegati che subiscono le angherie dei padroni e si mostrano egoisti, furbi e meschini. D'altronde la parodia dell'azienda moderna e delle sue regole rimbalza sulla lotta di classe e contemporaneamente ridicolizza gli organigrammi da burocrati del modello socialista. Per questo Villaggio da molta sinistra è visto come un buffone che si prende troppe libertà.
Oggi, ripercorrendo la sua carriera, qualcuno accuserà Villaggio di cinismo, di avere esaltato l'ignoranza, di essere stato l'iniziatore di una corrente di difensori del popolo e di qualsiasi sua piccineria, dalla xenofobia come istinto protettivo naturale alla paura "legittima" dei vaccini. Non è così. Villaggio è semplicemente stato uno che ha sempre messo in crisi lo spettatore, se stesso, la sinistra italiana in cui ha sempre militato. La famosa scena della *Corazzata Potëmkin* di Ėjzenštejn (trasformata nel film in *Kotiomkin* di Einstein per ragioni di diritti) non ridicolizzava i comunisti o il cinema d'autore o la cultura. Quella scena è il frutto di anni di cineforum militanti, di devota partecipazione alla cultura di sinistra: è insomma ancora una volta un ridere amaramente di sé e del proprio mondo. La cosa è molto chiara qui, quando lo stesso Villaggio dice toccandosi il petto "me compreso".
Negli ultimi vent'anni, obeso, fobico e vagamente inquietante, vestito con dei tuniconi alla Demis Roussos, Villaggio è stato ancora capace di essere cattivo e mai compiaciuto, spietato prima di tutto sempre verso se stesso, mai a proprio agio nel ruolo della vecchia gloria. Ogni volta che lo intervistavano con la bonarietà che si riserva alle leggende, lui raccontava di quanto fosse rognoso, ripeteva che Madre Teresa era una nana malvagia, oppure parlava a lungo della propria morte.
Ma attenzione: non c'è mai stato, nello sguardo crudele e "cattivo" di Paolo Villaggio, quel qualunquismo ridanciano che salva tutti perché tutti fanno schifo, sono tutti egoisti, e allora facciamo quello che vogliamo e non rompeteci le palle. Fantozzi è il fratello senza dio del personaggio biblico Giobbe: il mondo lo punisce, e lui le prende tutte, senza rivalsa e senza vendetta. Tutte. E questo personaggio dell'afflitto, la maschera comica dello sventurato, nella tradizione italiana è molto poco presente (ed è invece fondamentale in quella ebraica mitteleuropea e di conseguenza americana).
Pubblicità
Paolo Villaggio ha trasformato negli anni questa figura nel proprio karma, vissuto con dedizione assoluta fino alla fine. Il suo linguaggio comico è stato unico e inconfondibile: nessuno come lui ha saputo immergersi con tanta convinzione nel tragico, riemergendo indenne dall'altra parte a cavallo di un'invenzione linguistica, un megadirettore galattico, un batti lei. I nostri comici in genere sorridono mentre chiudono le battute. È rarissimo il *deadpan*, lo stile impassibile che usano spesso gli inglesi. Paolo Villaggio faceva quasi solo deadpan: con lui si rideva sempre al confine con la disperazione. Non a caso molti faticano, o da piccoli faticavano, nel vedere senza piangere o sprofondare nell'imbarazzo alcune scene di umiliazione assoluta dei primi film di Fantozzi, come quella dei colleghi che si prendono gioco della figlia Mariangela dandole della scimmia alla festa aziendale.

La carriera di Villaggio ha avuto momenti più alti e momenti più bassi, fasi di grandi contenuti e fase di repertorio annacquato a oltranza. Ma in questa intervista un po' fuori sincrono del 1968 c'è l'essenza della sua grandezza, quando illustra con semplicità la struttura della sua satira, una fotografia della realtà che usa il paradosso come flash.
Nelle ultime due battute c'è il cuore vero della questione.
"Come reagisce il pubblico quando lei dice queste cose?"
"Si riconoscono."

fonte: https://www.vice.com/it/article/mbaeyn/perche-paolo-villaggio-e-stato-lunico-vero-cattivo-dei-comici-italiani

---

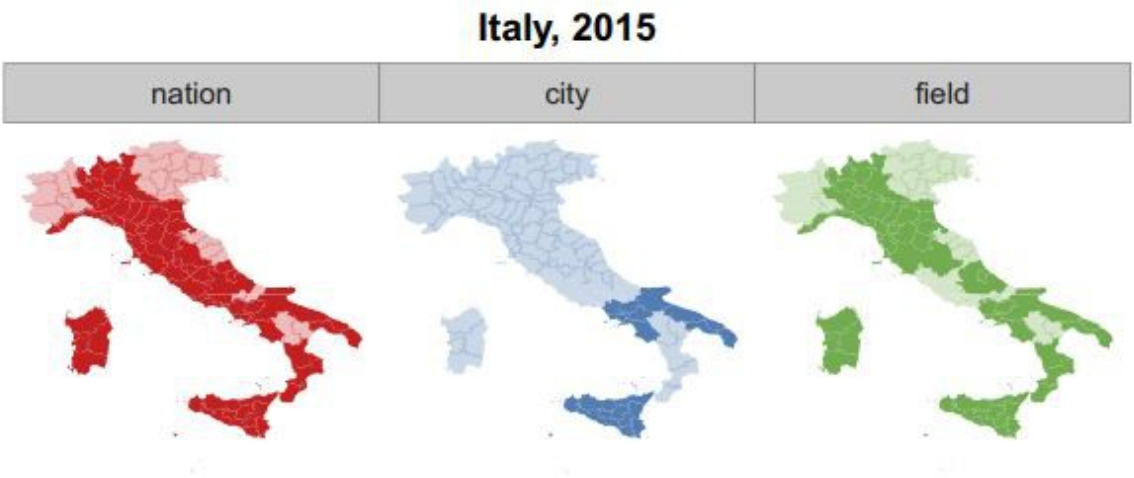
Università, una mappa del nepotismo italiano

Uno studio sulla distribuzione dei cognomi in università e istituti di ricerca italiani, francesi e statunitensi analizza (tra le altre cose) il fenomeno del nepotismo accademico, che sembra essere in discesa, anche per effetto di una legge entrata in vigore nel 2010

di **Sandro Iannaccone**
4 Lug, 2017

Campania, **Sicilia** e **Puglia**. Sono queste le Regioni italiane dove nelle università sembra vigere maggiore nepotismo. I settori in cui è più presente? **Medicina** e **chimica**. Sì, perché lo stato delle **università** e degli **istituti di ricerca** è scritto anche lì. Nei **nomi** e (soprattutto) **cognomi** di chi ci lavora. Che, se analizzati opportunamente, possono raccontare molto degli accademici: quanto, come e dove si **spostano**, per esempio, o se esistono **disparità di genere**. O, cosa ancora più interessante, far luce su quanto è diffuso il famigerato **nepotismo**, il fenomeno per cui i *baroni* dell'accademia – tipicamente professori ordinari, direttori di dipartimento e simili – favoriscono l'assunzione dei propri **parenti** indipendentemente dalle loro reali competenze e a scapito di altri.
Questioni su cui si sono appena interrogati due ricercatori italiani in forza alla **University of Chicago**, **Stefano Allesina**, docente del **Department of Ecology & Evolution**, e **Jacopo Grilli**, post-doc nello stesso dipartimento: in un articolo scientifico appena pubblicato sui ***Proceedings of the National Academy of Sciences***,
Allesina e Grilli hanno analizzato un *corpus* di circa **160mila cognomi** di ricercatori di università ed istituti di ricerca italiani, francesi e statunitensi, cercando pattern e correlazioni che ne svelassero le dinamiche di mobilità, la presenza di gap di genere e, per l'appunto, l'eventuale esistenza del **nepotismo**. L'analisi ha mostrato che il sistema accademico italiano sembra essere effettivamente vittima del fenomeno, in particolare in alcune regioni del Sud del nostro paese (**Campania**, **Sicilia** e **Puglia**, per l'appunto); inoltre, pare che la riforma Gelmini, entrata in vigore nel 2010 e che proibiva l'assunzione di parenti, abbia effettivamente avuto un effetto nel ridurre il nepotismo.

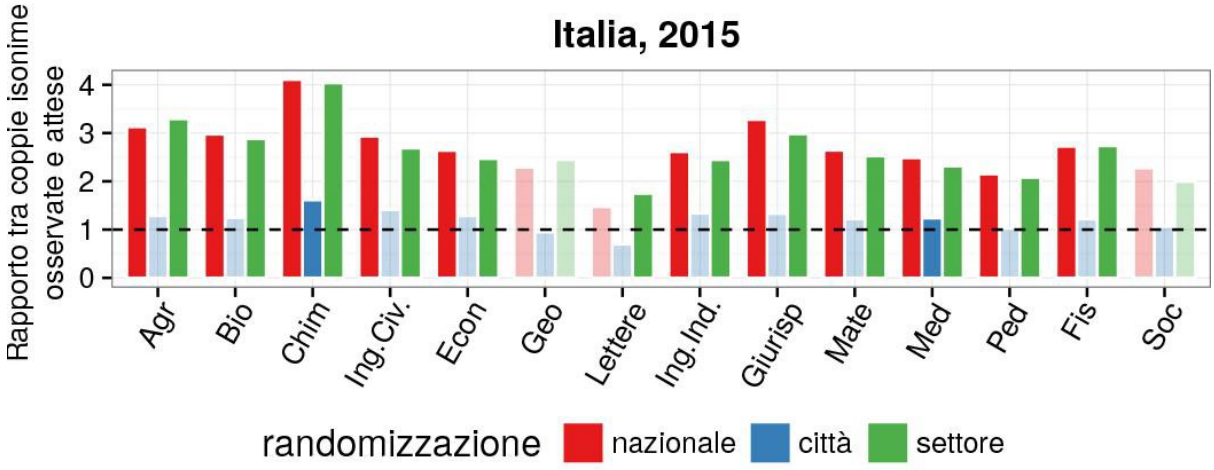
"Abbiamo iniziato", raccontano gli scienziati intervistati da *Wired*, *"costruendo un database con i cognomi di 160mila docenti e ricercatori di università e istituti di ricerca italiani, del Cnrs francese* [equivalente al nostro Consiglio nazionale delle ricerche, nda] *e di diverse università statunitensi, relativo agli anni 2000, 2005, 2010 e 2015. Nel primo caso, si trattava soprattutto di cognomi italiani; per gli istituti francesi e statunitensi, invece, i cognomi erano di diverse nazionalità"*.



Distribuzione delle coppie di cognomi in eccesso in Italia, rispetto ai campioni randomizzati a livello nazionale, per città e per area didattica

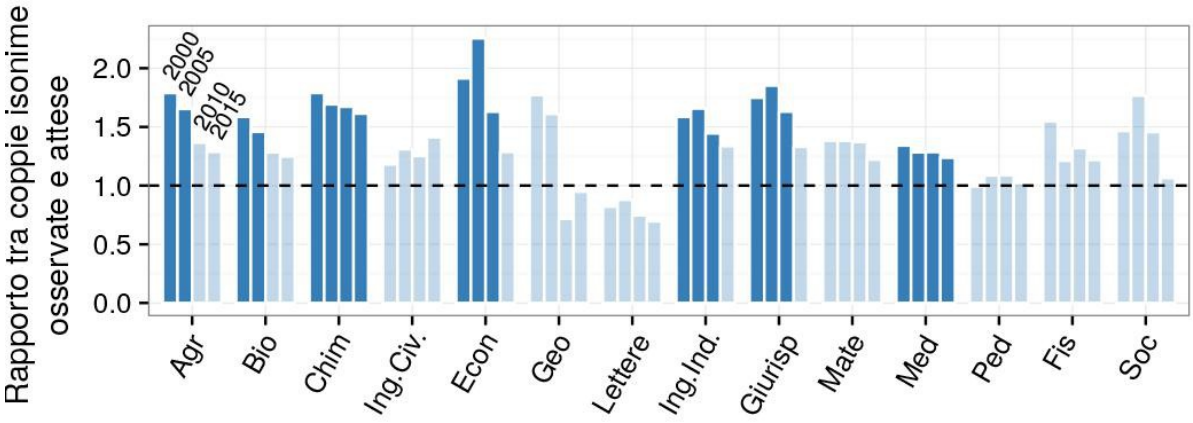
Per condurre l'analisi, i ricercatori hanno poi misurato quante fossero le **coppie di cognomi uguali** in ciascun dipartimento o facoltà rispetto al numero totale di coppie di cognomi. E qui arriva il difficile: comprendere se e come eventuali ***anomalie*** nelle coppie di cognomi uguali fossero lo specchio, effettivamente, di minore o maggiore mobilità dei ricercatori o, ancora peggio, della presenza di **nepotismo negli atenei**. Perché, naturalmente, la sovrabbondanza di un cognome tra i dipendenti di un istituto potrebbe semplicemente essere legata al fatto che tale cognome è **più diffuso** di altri e, quindi, non essere necessariamente legato a fenomeni di nepotismo.

"Per comprenderlo, abbiamo randomizzato in tre modi il campione", spiegano ancora gli autori del lavoro. *"Abbiamo estratto casualmente dei cognomi da tutte le università italiane e li abbiamo assegnati ai singoli dipartimenti; poi abbiamo ripetuto la cosa estraendo i cognomi dei ricercatori che lavorano nella stessa città città e da quelli di tutti gli scienziati che lavorano in un determinato campo"*. I **campioni *casuali*** così costruiti sono stati poi confrontati con quelli ***reali***: dall'analisi è emerso che, in Italia, i ricercatori tendono a fortemente a rimanere nelle **proprie città d'origine**, nel senso che la distribuzione dei cognomi nei dipartimenti ricalca molto fedelmente la distribuzione dei cognomi nelle città di appartenenza. Lo stesso discorso, invece, non vale per ricercatori di **Francia** e **Stati Uniti**, che invece sono risultati essere molto **più *mobili*** nei rispettivi territori nazionali. *"Per gli Stati Uniti"*, dicono ancora gli scienziati, *"è emerso inoltre che esistono dei* **cognomi di disciplina**, *nel senso che, per esempio, è molto probabile che persone con un cognome asiatico si occupino di materie tecniche o scientifiche"*.



Il grafico mostra il rapporto tra le coppie di cognomi uguali osservate e quelle relative a un campione casuale, per diverse aree didattiche. La prima colonna è relativa alla randomizzazione nazionale, la seconda alla randomizzazione per città e la terza alla randomizzazione per campo

Arriviamo alla questione nepotismo. *"La distribuzione geografica dei cognomi* […] *può influenzare significativamente il numero di coppie di cognomi uguali nello stesso dipartimento"*, si legge nel lavoro. *"tuttavia, anche tenendo conto di questi fattori, osserviamo risultati significativi* [rispetto al nepotismo, nda]*: già diversi studi precedenti avevano suggerito che l'abbondanza di coppie di cognomi uguali fosse legata a fenomeni di* ***nepotismo*** *– cioè persone che assumono i propri figli o i propri fratelli. Sebbene non sia possibile provarlo direttamente, perché non abbiamo accesso ai dati sui legami di parentela, abbiamo condotto altri test statistici per capire se i dati osservati siano compatibili con l'ipotesi di nepotismo"*.



Il grafico mostra l'evoluzione temporale (dal 2010 al 2015) del rapporto tra coppie di cognomi uguali osservate e coppie di cognomi uguali relative a un campione casuale
In particolare, l'ipotesi (ragionevole) è che chi fa assumere un proprio parente ricopra una carica di professore ordinario nell'istituto di ricerca dove lavora: effettivamente, l'analisi del database ha mostrato una **sovrabbondanza di coppie di cognomi uguali** costituite da un professore ordinario e da un ricercatore di rango inferiore. Per di più, gli autori del lavoro hanno notato che i cognomi dei ricercatori assunti prima del 2010, anno di entrata in vigore della **riforma Gelmini**, che proibiva espressamente l'assunzione di parenti fino al quarto grado, erano significativamente più simili a quelli dei ricercatori di ruolo rispetto a quello che si sarebbe atteso in una distribuzione casuale. *"Questa osservazione sembra confermare"*, concludono gli scienziati, *"sebbene indirettamente, l'ipotesi che la distribuzione dei cognomi sia effettivamente correlata alla presenza di nepotismo"*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2017/07/04/universita-mappa-nepotismo-italia/

---

kon-igi

DIFFERENZA TRA GRILLISMO E GRILLANESIMO

Questa mattina una ragazza di nemmeno trent'anni mi ha chiesto se potevo aiutarla a fumare. Una ragazza di nemmeno trent'anni e che forse vivrà a malapena altri trenta giorni.

Cercava di accendersi una sigaretta nella tromba delle scale di servizio del suo reparto ma i deflussori attaccati al dorso delle mani e il tremore di queste ultime le rendevano impossibile la cosa.

Guarda che se ci riesci fai scattare l'allarme antincendio – le faccio, indicando i sensori sul soffitto – Vieni, ti accompagno fuori sulle scale antincendio.

La ragazza peserà 30 chili, flebo e sacca di nutrizione per sondino naso- gastrico compresa, e dopo aver impugnato un'asta ciascuno, usciamo a braccetto sulla scala esterna.

La ragazza non parla e fuma come fanno i tossicodipendenti, tenendo la sigaretta tra pollice e indice…a occhio AIDS in fase terminale. Un vistoso gesso fresco di sala intorno al gomito dice perché si trovi lì in ortopedia.

A un certo punto sento picchiare sul vetro della porta REI di entrata e quando mi volto vedo inquadrata la faccia alterata di una donna di mezz'età, inguainata in una camiciola di seta svolazzante e incatenata d'oro come un pappone di un film di Tomas Milian.

Le apro la porta, sempre milord, e lei si avventa su di noi con le seguenti parole:

NON SI PUÒ FUMARE IN OSPEDALE! E POI IL FUMO FA MALE!

Le mie mani stavano per muoversi autonomamente a tracciare i sigilli per il jutsu dell'Esticazzi del Dragone Nascente, quando la ragazza alza il braccio ingessato e fa ‘A signo’… 'sto gesso me lo porto nella bara quindi vada a rompe li coglioni da n'artra parte!’.

E così la signora ha fatto, lasciandomi forse il dubbio sul suo schieramento politico ma di sicuro non sugli effetti che questo ha avuto sulla gente comune.

---

vitaconlloyd

"Come si dice addio a un comico, Lloyd?"

“Credo regalandogli la nostra ultima risata, sir”
“Non si ride davanti alla morte, Lloyd…”

“Non si sta ridendo della sua morte, sir, ma della nostra vita”
“E questo è ciò che ci ha lasciato come comico?”
“Molto di più, sir. È ciò che ci ha saputo insegnare da maestro”
“Questa è una risata difficile, Lloyd”
“Come l'arte, sir. Come l'arte….”

Avrà per sempre 19 anni

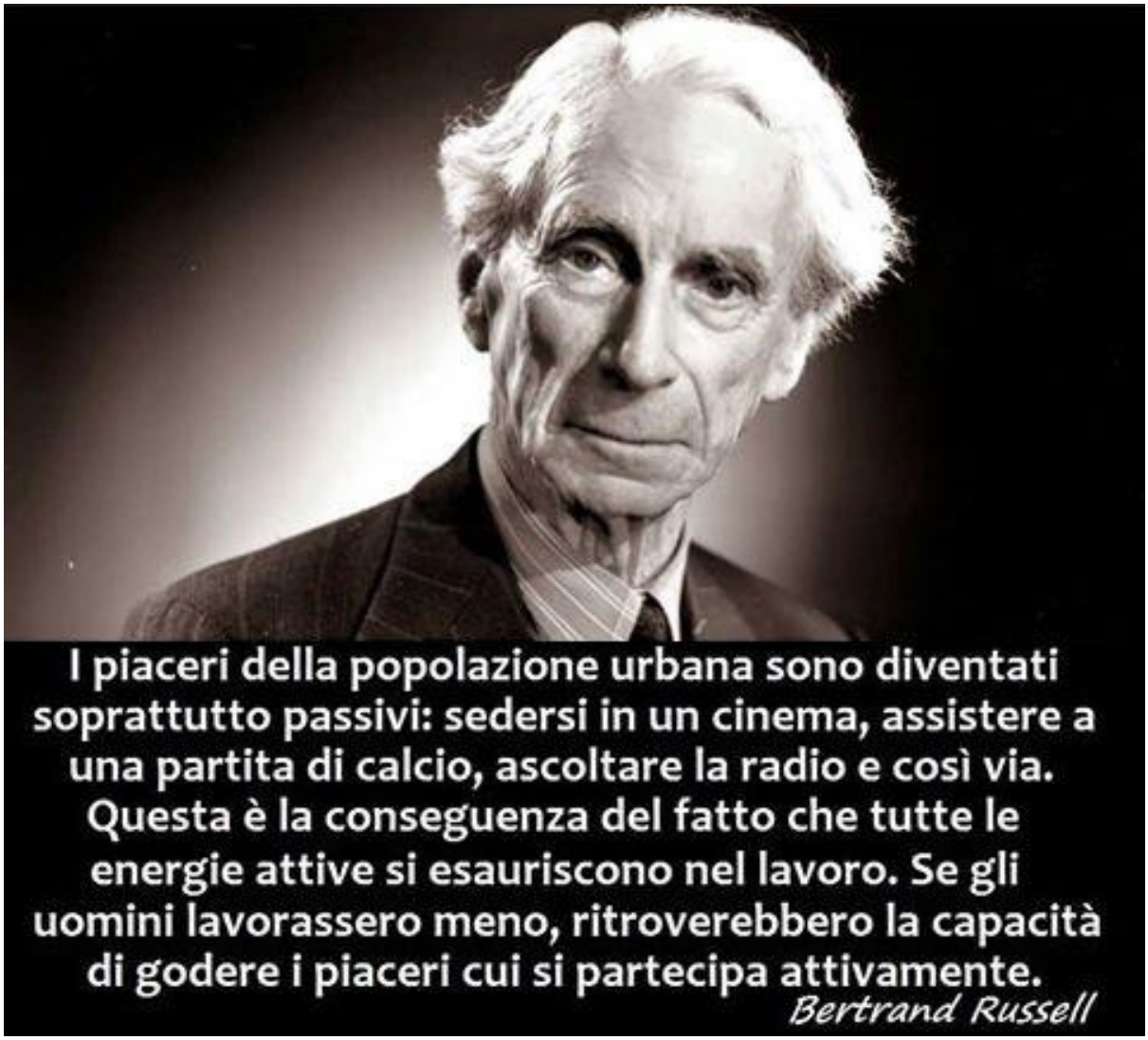
cogito-ergo-vomito

Nel 2010, al mio ultimo anno di liceo, è successa una cosa molto brutta. Forse ve la ricorderete, fu un fatto di cronaca piuttosto noto. Ero in gita a Londra con la mia classe e l'altra classe del nostro pianerottolo e, la seconda sera, una ragazza dell'altra classe si è buttata dal sesto piano dell'hotel. Noi non abbiamo mai davvero saputo cosa sia capitato: come possa essersi buttata da una finestra che si apriva solo di pochi millimetri e solo verso l'interno, perché si sia alzata di scatto durante la cena e sia corsa su per le scale, rincorsa invano da compagne e insegnanti, perché la notte precedente abbia chiesto alla professoressa di educazione fisica se credesse in Dio e nell'aldilà. Il tutto è stato archiviato in pochissimo tempo come suicidio, dall'autopsia si è presunto avesse avuto un ictus cerebrale dovuto a un tumore avuto in precedenza, ma nulla di certo. Sono passati sette anni ma ricordo tutto con una lucidità che non credevo possibile. Mi ricordo lo stordimento iniziale, ci dicevano “è caduta una compagna” ma non capivamo in che senso. Mi ricordo quando ci hanno spiegato tutto per bene e la notizia della morte, arrivata poco dopo. Mi ricordo la sensazione di inspiegabile terrore che ci ha attanagliato le viscere, come se temessimo di morire anche noi da un momento all'altro, le lacrime, la notte in pigiama nella hall in cui tutti siamo stati interrogati, il volto devastato del suo compagno di classe scozzese che per ore e ore ha fatto da interprete tra noi e la polizia. Mi ricordo che volevamo tornare subito a Roma ma ci hanno trattenuti per una settimana a Londra, la rabbia quando hanno tentato di farci continuare la gita come nulla fosse, le crisi di panico e di pianto che ci venivano a turno ovunque fossimo, alla Tate Modern, da Starbucks, in mezzo alla strada, e gli sguardi stupiti della gente. Mi ricordo i giornalisti appostati fuori dall'hotel, la foto mia e di F. di spalle, a Putney Bridge, e la didascalia “le compagne di scuola si tengono per mano cercando conforto”. Quando siamo atterrati a Roma ne era pieno anche l'aeroporto, i professori ci hanno fatto coprire la faccia con le sciarpe e i cappucci e ci hanno detto di correre il più veloce possibile. Non era mia amica, era un viso familiare della quotidianità scolastica. Eppure io continuo a pensarci spesso. Penso molto ai suoi genitori, a quando sono arrivati a Londra e avevo paura a guardarli in faccia. Penso al fidanzato, con genuina confusione e una punta di amarezza, che dopo due settimane si è messo con una mia compagna di classe (ancora stanno insieme). Penso alla porta della sua camera di hotel, accanto alla mia, al foglio con il divieto di entrare in quanto luogo sequestrato per indagini attaccato con lo scotch, e al poliziotto di guardia lì davanti, sempre in piedi. Ma soprattutto penso a lei, come un fulmine a ciel sereno. Mi viene in mentre soprattutto in momenti importanti della mia vita, momenti di svolta e crescita, e mi attraversa lo

stesso identico pensiero che mi attraversò la mente sette anni fa, e come allora mi mozza il fiato in gola: lei tutto questo non lo farà mai. Non crescerà mai. L'abbiamo lasciata a Londra per sempre. Avrà per sempre 19 anni.

Riduzione del tempo servile

corallorosso



”Lavorare tutti, lavorare meno”

Quando prendi lo stipendio, il 23% ti viene sottratto per l’IRPEF, il 28% per l’INPS a te rimane il 49%, mettiamoci anche il fatto che quando spendi questi soldi il 22% della spesa che fai ti viene sottratto per l’IVA, lo

stato incamera circa il 73% del tuo stipendio oltre imposte, tasse e tributi locali. E hai la presunzione di dire che vivi in un paese libero?

Chi mi sa dire dove vanno a finire questi soldi? nessuno.. e chi pensa di saperlo sbaglia mentendo a se stesso, di fatti costui fonda la sua ipotesi su un dato completamente infondato nella realtà oggettiva e cioè che il governo è al servizio del popolo e sia necessario, in realtà sono millenni che il popolo è a servizio del governo e serve al governo, ed è proprio questo, chiamiamolo malinteso, che fa si che si acconsenta a subire ogni genere di sopruso in nome della legge..

Per sfatare l'idea che le tasse servano al popolo basti pensare a come lo stato pretenda i soldi, perché, ad esempio, quando ci sono terremoti ci chiedono di inviare sms e donare dei soldi per i terremotati? le tasse a cosa servono?

Paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sono oggi cinque volte più ricchi del 1930. Ma, a differenza di quanto sperato, il tempo libero non è affatto aumentato.

La Danimarca ha la più breve settimana lavorativa del mondo, ma è il quinto paese in termini di produttività.

La ciurma anemica

… E C'ERA PURE CHI RIUSCIVA A TROMBARCI DENTRO

I 60 ANNI DELLA "500": UN'ICONA TRA GASSMANN E LUCIO DALLA, RENZO ARBORE CHE GUIDAVA QUELLA DI D'ANNUNZIO - ACCOMPAGNO' L'ITALIA DEL BOOM ECONOMICO E LE FAMIGLIE FAGOTTARE AL MARE CON I BAGAGLI

Malcom Pagani per 'Il Messaggero'

Il primo italiano a provarla, combattendo con le misure dell'abitacolo una battaglia meno cruenta di quella che lo aveva visto in prima linea a Caporetto, fu il presidente del Consiglio democristiano Adone Zoli. Un paio di giri di collaudo nei giardini del Viminale, il primo luglio del 1957, con qualche ora di anticipo sulla presentazione ufficiale allo Sporting Club di Torino con

l’amministratore delegato della Fiat Vittorio Valletta, Giovanni Agnelli, Gaudenzio Bono, cinquanta esemplari di colore grigio e a bordo piscina, un numero imprecisato di meccanici in tuta bianca.

A guardarli con l’orgoglio di chi si era visto inizialmente bocciare il progetto, Dante Giacosa, l’ingegnere laureato al Politecnico a 22 anni ed entrato poi in Fiat grazie a un annuncio letto sul giornale, che nel 1936, assecondando l’ambizione di Mussolini, aveva progettato «La piccola grande vettura del lavoro e del risparmio».

MUSSOLINI E AGNELLI

Fiat 500 famiglie

Il Duce aveva “avvertito” Agnelli della necessità «inderogabile» di offrire agli italiani un’utilitaria che costasse meno di 5.000 lire e Giacosa, amante di Goya e di Picasso, con tratto geniale, aveva eseguito disegnando la Topolino cantata da Paolo Conte su cui a guerra conclusa si andava come un incanto osservando i cieli azzurri. Ventuno anni più tardi, quel modello si trasformò rimpicciolendosi e in meno di tre metri stipò i sogni degli italiani.

Con due soli mozziconi di capienza nel posacenere e molto fumo in uscita dai tubi di scappamento, milioni di persone bruciarono notti e giorni a bordo di un’auto che costava l’equivalente di tredici stipendi di un operaio e dieci di un impiegato. Con poco meno di cinquecentomila lire -anche in comode rate- la trinità del benessere consumistico che annunciava il boom (televisore, frigorifero, vetturetta) santificava con i beni materiali l’era di una promessa di futuro fusa con la rinascita di un’intera Nazione.

Molto prima della questione operaistica, dell’orrore del terrorismo fuori e dentro la fabbrica e della condizione del migrante inurbato in una Torino con vista su Mirafiori fissata nei versi di Roversi cantati da Lucio Dalla(«Un’ auto vecchia torna da Scilla a Torino/ dentro ci sono dieci occhi ed uno stesso destino») la 500 significò coesione. Aldo Grasso notò che il 1957, l’anno della genesi, coincise con quello dell’affermazione di Lascia o Raddoppia.

FIAT 500

Proprio come il giovedì sera il paese si bloccava davanti al piccolo schermo, nelle case dei fortunati possessori del televisore o in un bar gremito come un'arena con i gladiatori a duellare in bianco e nero, con la 500 si compiva ilmiracolo «dell'unificazione d'Italia perché il grande fascino di quella macchina consisteva in questo: Si è eroici e seduti, come in certe sere davanti alla tv». L'autostrada del sole sarebbe stata inaugurata solo nel 1964 e i primi viaggi in 500 erano dei veri e propri pellegrinaggi in cui alla pazienza doveva aggiungersi in dote il fideismo.

SACRO E PROFANO

In quelle lunghe ore, nei 297 centimetri di lunghezza, si faceva di tutto. E nell'abitacolo entravano sacro e profano. Le vettovaglie dei fagottari in fuga verso il mare con le teglie di pasta sotto le gambe e il concepimento che-quando di emergenza demografica non si sentiva ancora parlare- aveva i sedili in finta pelle delle 500 come scenario naturale. Si viaggiava, si faceva l'amore e ogni tanto, con le soste obbligate per immettere l'acqua nel radiatore, si attraversavano regioni e paesaggi ancora integri e incontaminati.

Renzo Arbore che la sua 500 grigia ancora la possiede, macinava centinaia di chilometri calcolando con attenzioni livello della benzina e documenti: «La mia era intestata a Gabriele D'annunzio perché me l'aveva venduta il nipote. Quando mi avventurai al volante con l'obiettivo di coprire la distanza tra Foggia e Roma venni fermato dalla polizia in aperta campagna. Controllarono il libretto di circolazione e pensarono a un furto d'identità». L'identità della 500 invece fu chiarissima per molti anni. La compravano tutti. Uomini comuni e personaggi celebri.

I tifosi del Milan assistevano agli equilibrismi di Fabio Cudicini, quasi due metri di altezza, non riuscendo a capire come il "ragno nero" riuscisse a entrare nella sua 500 bianca con cui si presentava ogni giorno a Milanello, mentre altri esploratori dell'impossibile, i ricercatori neozelandesi impegnati nel 1963 in missione scientifica al Polo Sud, utilizzarono proprio una 500 arancione come mezzo di trasferimento attraverso la banchisa lanciandola sul ghiaccio in condizioni apparentemente quasi impossibili per 76 chilometri. Vennero poi altre immagini.

FIAT 500 anniversario

Quelle degli italiani pazzi di gioia affacciati dei tettucci apribili nel giugno del ‘70 dopo la vittoria per 4-3 ai mondiali messicani contro i tedeschi e quelle dei tanti film da Mamma Roma ai I tartassati di Steno fino a Effetto notte di Truffaut in cui la macchina fu attrice non protagonista pur rimanendo icona di un’epoca segnata dal suo passaggio.

GASSMAN E I PARCHEGGI

Proprio come Gassman, che in C’eravamo tanto amati la fa parcheggiare agli automobilisti isterici in piazza del Popolo a Roma, anche la Fiat fece “accomodare” la 500 togliendo le chiavi dal cruscotto per accendere altri sogni. All’inizio degli anni ‘70, nel ‘72, venne lanciata la 126 e lentamente, prima che Marchionne ed Elkann si dedicassero a rilanciarla qualche decade più tardi, la 500 perse la sua centralità. La smarrì soltanto a livello commerciale perché l’auto era entrata nella storia. Se Roland Barthes aveva elevato la Citroën DS, la dea del ‘67, spingendosi al parallelismo con il Nautilus, gli italiani non sarebbero stati da meno sventolando altri paragoni.

Un ventennio dopo la pensione forzata della 500, si esercitò sul tema, con qualche ironia, Michele Serra: «L’italiano, cuor contento / sale sulla Cinquecento / e si accorge che il passato / per incanto è ritornato! / Mario Riva e il Musichiere / Mario Scelba e le galere / Mario Corso nello stadio / Mario Pio dentro la radio / che magia, che emozione / questa gran restaurazione! / Si ritorna all’obbedienza / al decoro alla pazienza / alla Patria e al focolare / alla pace familiare. / Si riaprono i bordelli / che consolano gli uccelli / maltrattati dalle triste / rivoltose femministe. / Un figliolo militare / fidanzata l’altra figlia / qualche rata da pagare / la domenica in famiglia. / Spose o vergini / le donne obbedienti gli scolari/ i nipoti con le nonne / il latino sugli altari. / Rispettare i superiori! / Obbedire ai genitori! / Il divorzio cancellato! / Basta con il sindacato! / L’italiano pensieroso / si destò da quel sognare / tornò all’oggi nebuloso / e decise il suo daffare / esclamò con forte accento / “Vaffanculo, Cinquecento”».

A leggere tra le righe, più affetto che anatema, più nostalgia che avvelenata.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/hellip-rsquo-era-pure-chi-riusciva-trombarci-dentro-ndash-60-151382.htm

---

Inps, Boeri: con la chiusura delle frontiere agli immigrati buco da 38 miliardi

- – di Redazione Online
- 04 luglio 2017

«Chiudendo le frontiere rischiamo di distruggere il nostro sistema di protezione sociale». A lanciare l'allarme è stato questa mattina il presidente dell'Inps, Tito Boeri, illustrando alla Camera la Relazione annuale dell'Istituto. Una simulazione basata su un'ipotesi di «azzeramento» dei «flussi in entrata di contribuenti extracomunitari» produrrebbe, ha spiegato, per il 2040 «73 miliardi in meno di entrate contributive e 35 miliardi in meno di prestazioni sociali destinate a immigrati, con un saldo netto negativo di 38 miliardi per le casse dell'Inps».

Valori, ha sintetizzato, che comporterebbero a «una manovrina in più da fare ogni anno per tenere i conti sotto controllo». Secondo Boeri, pertanto, «una classe dirigente all'altezza deve avere il coraggio di dire la verità agli italiani: abbiamo bisogno degli immigrati per tenere in piedi il nostro sistema di protezione sociale».

- PREVIDENZA
- 04 luglio 2017

eri ridisegna il Welfare: oltre al taglio del cuneo, quattro proposte per il dopo-crisi

Sì al reddito inserimento ma l'importo è basso

Boeri ha parlato anche del "Reddito di inserimento", la misura destinata a prendere forma dal 2018. «È sicuramente un passo in avanti rispetto alle tante misure parziali introdotte negli ultimi anni (dal Sia all'Asdi, dalla social card alla car ta acquisti) - ha detto il numero uno dell'ente di previdenza -, ma è ancora una misura basata su condizioni categoriali arbitrarie» e «l'importo sembra anche troppo basso. L'Inps -

ha comunque assicurato Boeri - è pronto, come richiesto dal decreto legislativo che istituirà il reddito di inserimento ad essere l'amministrazione centrale che seleziona, in collaborazione coi Comuni, i beneficiari».

Boeri: bonus contributi inizio carriera per spingere tempo indeterminato

Boeri ha parlato anche dei fattori che possono frenare la crescita dell'occupazione in Italia. «Dobbiamo guardare con preoccupazione alla minore appetibilità delle assunzioni con contratti a tempo indeterminato rispetto a quelli a tempo determinato, una volta che sono stati rimossi i forti incentivi contributivi del 2015», ha affermato. Per "incoraggiare" le assunzioni con contratto a tempo indeterminato il presidente dell'Inps ha proposto di «fiscalizzare una componente dei contributi previdenziali all'inizio della carriera lavorativa». In questo modo, ha spiegato, si supererebbe anche il rischio, evidenziato anche attraverso l'invio delle "buste arancioni", dei «frequenti episodi di non-occupazione all'inizio della carriera lavorativa hanno effetti molto rilevanti sulle pensioni future di chi è nato dopo il 1980 ed è perciò interamente assoggettato al regime contributivo». Fenomeno, ha spiegato Boeri, legato al ricorso ai contratti a tempo determinato.

Con il Jobs act aziende più grandi

La riforma del mercato del lavoro, ha sottolineato Boeri, ha determinato un aumento nella dimensione delle aziende. «Quello che il contratto a tutele crescenti sembra avere fatto - ha spiegato - è rimuovere il tappo alla crescita delle imprese sopra la soglia dei 15 dipendenti (ex art 18 dello Statuto dei lavoratori)». «I nostri studi, nell'ambito del programma VisitInps Scholars dimostrano - ha aggiunto il

presidente Inps - che c'è stata un'impennata nel numero di imprese private che superano la soglia dei 15 addetti: dalle 8mila al mese di fine 2014, siamo passati alle 12mila dopo l'introduzione del contratto a tutele crescenti». Boeri ha inoltre precisato che «gli incentivi fiscali non sembrano avere avuto alcun ruolo in questo contesto, come era legittimo attendersi dato che la decontribuzione era la stessa sopra e sotto la soglia».

Dati uso cig ci dicono che offriamo pessimo servizio a Paese

Il dato sul ricorso alle diverse forme di cassa integrazione «ci dice che utilizziamo per periodi molto lunghi strumenti concepiti per affrontare crisi temporanee - ha continuato Boeri -. Significa offrire un pessimo servizio al Paese che ha bisogno di far evolvere la propria specializzazione produttiva».

Bloccare adeguamento età pensionabile è danno per figli e nipoti

Secondo il presidente dell'Inps «bloccare l'adeguamento dell'età pensionabile agli andamenti demografici non è affatto una misura a favore dei giovani. Scarica sui nostri figli e sui figli dei nostri figli i costi di questo mancato adeguamento».

Nel 2016 sono 5,8 milioni i pensionati sotto i 1.000 euro

Il rapporto presentato oggi mette in evidenza alcuni aspetti del sistema previdenziale italiano. Sono 5,8 milioni i pensionati italiani che nel 2016 potevano contare su un reddito da pensione inferiore a 1.000 euro al mese, il 37,5% del totale (15,5 milioni i pensionati), in calo dal 38% del 2015. Per le donne la percentuale di

chi riceve meno di 1.000 euro al mese sul totale delle pensionate è del 46,8% (3,8 milioni di persone) mentre per gli uomini è del 27,1%. Sono invece circa 1,06 milioni i pensionati che percepiscono più di 3.000 euro al mese.

L'Inps costa allo Stato poco più di tre miliardi l'anno

Il presidente dell'Istituto ha affrontato anche il tema dei costi dell'ente. «I costi complessivi della macchina nel 2016 - ha affermato -, al netto dei riversamenti all'erario per l'Irpef dei dipendenti, sono stati di 3,3 miliardi. Quindi, a fronte di circa 440 miliardi di prestazioni erogate, l'Inps costa allo Stato italiano poco più di 3 miliardi l'anno».

fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-07-04/inps-boeri-abbiamo-bisogno-immigrati-buco-38-mld-chiudendo-frontiere--074410.shtml

---

bicheco

"Il trivio di Livio"

Livio abitava al centro esatto di un triangolo. La stessa distanza dal mare, dalla stazione e dal cimitero. Tre diversi modi di andarsene. Indeciso per tutta la vita su quale strada prendere, invecchiò dentro casa pieno di dubbi e di infelicità.
Povero Livio, ucciso dalla topografia.

Triste paese

3nding ha rebloggato forgottenbones

Segui

forgottenbones

È triste il Paese che ha bisogno di sentire che non accogliere gli immigrati potrebbe danneggiarci economicamente, per convincersi a fare la cosa giusta.

Triste quasi quanto il Paese che ha bisogno di sentire “Pensate alle vostre madri, figlie, sorelle” per capire che dovrebbe rispettare le donne e i loro diritti, visto che sono esseri umani pure loro e non proprietà.

La stazione ferroviaria di Taormina/Giardini Naxos

masuokaha rebloggatoscusate-il-disordine

Segui

TAORMINA
GIARDINI

2

Giardini – La stazione ferroviaria negli anni '30.

ferribotti

Stazione ferroviaria di Taormina

Non devo pensare mentre ti aspetto in questa vecchia stazione; se penso cerco versi e rime e se li trovo apro le finestre di quest'afoso pomeriggio per chiamarti, immaginarti, e così facendo percepisco il dolore attuale, la gioia futura, comprendo la differenza tra la tua assenza e la tua presenza. Non si può vivere sempre ubbriacandosi di versi o di sogni, nascondendosi in sé stessi per perdersi tra le giungle delle parole ed i deserti della fantasia. Non devo perdere il contatto con la realtà, devo rinchiudere la mia anima nel buio di una scatola per le scarpe e lasciarmi guidare dal buon senso degli altri perché sto solo aspettandoti in una piccola stazione fuorimano.

Non devo pensare, sono solo un poeta abusivo che vaga continuamente dentro la sua anima come una rondine che ha perso la primavera; trovo sempre queste banali differenze tra un cielo grigio come il mio cuore adesso e un cielo azzurro come la mia anima quando ti vedrò, differenze inutili tra quanto vorrei stringere nel cuore e quanto invece lo soffoca. Mi giustifico dicendo che tu sei il sole attorno cui il mio cuore ruota nel freddo, soffocante universo della realtà, ma è tutto sbagliato: l'amore è solo un ormone per la riproduzione, una droga che da assuefazione, un sinonimo del sesso usato nello spaccio di emozioni. Devo attaccarmi al reale, all'essenziale, sto solo aspettandoti in una piccola stazione fuorimano.

Non devo pensare. Tu esisterai solo quando scenderai dal treno, non prima, dentro i miei sogni, non adesso nei miei desideri. Tutto deve restare in ordine, tutto sarà monotonamente perfetto, come un grande muro di cemento

armato senza porte o finestre, come un deserto senza vento, un mare senza onde, come un bambino senza sogni, un amante senza desideri, come un mondo senza poeti, in fondo sto solo aspettandoti in una piccola stazione fuorimano.

I do not have to think while I am waiting you in this old station; If I look for verses and rhymes and if I find them I have to open the windows of this warm afternoon to call you, to imagine you, and thus perceive the present pain, the future joy, understanding the difference between your absence and your presence. You can not always live by get drunk with verses or dreams, hiding myself to get lost in the jungles of my words or in the deserts of the fantasy. I do not have to lose contact with reality, I have to lock my soul in the dark of a shoe box and let the good sense of the people guide me because I'm just waiting for you in a small out-of-town station.

I do not have to think, I'm just an abusive poet who constantly wanders in his soul like a swallow that has lost spring; I always find these trivial differences between a gray sky like my heart as it is now and the blue sky like my soul when I'll see you, I always find unnecessary differences between what I would like to hold in my heart and what is suffocating it. I am justifiably saying that you are the sun around which my heart turns into the cold, suffocating universe of reality, but it's all wrong: love is just a hormone for reproduction, an addictive drug, a synonym for sex used in thrill of emotions. I have to stick to the real, the essentials, I'm just waiting for you in a small out-of-town station.

I do not have to think. You will only exist when you get off the train, not before, within my dreams, not now in my wishes. Everything has to be in order, everything will be monotonously perfect, like a large gray concrete wall without doors or windows, like a desert without wind, a sea without waves, like a dreamless child, a lover without desires, like a world without poets , basically I'm just waiting for you in a small out-of-town station.

Fonte:ferribotti

Il primo selfy

historicaltimes

First ever self-portrait photograph of a human. The photographer, Robert Cornelius had to remain motionless for 10 to 15 minutes to capture the picture. 1839.

via reddit

Lo Stato ha paura dei libri in carcere, dopo Dell'Utri la Lioce

Giustiziami
:
4 luglio 2017

Marcello Dell'Utri e Nadia Desdemona Lioce. Due persone, entrambe detenute, molto diverse tra loro. Agli antipodi, insomma. Ma accomunate nella sorte da uno Stato che sembra aver paura dei libri. All'esponente delle cosiddette nuove Br che sconta due ergastoli per gli omicidi D'Antona e Biagi sono stati sequestrati l**ibri e quaderni.** All'ex senatore di Forza Italia condannato a 7 anni per concorso esterno in associazione mafiosa era stato imposto di poter **tenere in cella solo un libro per volta.**
La storia relativa a Nadia Lioce emerge perché la donna venerdì prossimo sarà processata per **disturbo della quiete pubblica** avendo protestato tramite "battitura" sulle sbarre della cella, tipica manifestazione di protesta dei reclusi. E si è saputo dei libri sequestrati, nell'ambito, sembra di capire, dell'applicazione restrittiva oltre ogni limite dell'articolo 41 del regolamento carcerario.
Evidentemente non basta più neanche l'ergastolo ostativo. Chi sconta il carcere duro sembra non possa aver alcun diritto, nemmeno di leggere quando, quanto e come gli pare. Dell'Utri e Lioce sono detenuti noti che in qualche modo sono riusciti a farsi sentire attraverso chi li sostiene da fuori, familiari o amici. Altri reclusi sono costretti a subire in silenzio misure afflittive che non hanno senso che non sia quello di una vera e propria tortura, quantomeno psicologica.
E la tortura in Italia non esiste come reato. Una norma in via di approvazione è già stata definita da autorevoli giuristi largamente insufficiente. Per esempio non sarebbe servita a sanzionare adeguatamente la "macelleria messicana" di cui furono protagoniste le forze di polizia al G8 di Genova nel 2001.
Limitando e togliendo libri dalle celle lo Stato come minimo si accanisce ai danni di persone già private della libertà. Pochi giorni fa il presidente della Repubblica Mattarella aveva parlato contro la tortura. Ecco, tra lui e Napolitano dal Quirinale erano arrivati quattro provvedimenti di grazia per altrettanti responsabili del sequestro di Abu Omar, organizzato dalla Cia con la complicie dei servizi segreti italiani. Insomma il pesce puzza dalla testa. (frank cimini)

fonte: http://www.glistatigenerali.com/milano/lo-stato-ha-paura-dei-libri-in-carcere-dopo-dellutri-la-lioce/

La Festa dei Gigli è la tradizione più hardcore della Campania

- Laura Petillo

Jul 4 2017, 1:05pm

C'è una città della provincia di Napoli che nel mese di giugno si riempie di musica, paranze, parolieri e obelischi alti 25 metri portati a spalle. Una specie di rave vecchio qualche secolo.

Nola è la città natale dei miei genitori e quando sei figlia di genitori meridionali campani ci sono diverse cose delle quali sei riconoscente: la prima è che sai che sapore ha davvero un pomodoro e la seconda, nel mio preciso caso, è che conosci la Festa dei Gigli.
Spiegare cos'è la Festa dei Gigli penso sia uno dei compiti tra i più difficili che mi siano mai capitati perché la festa, come per ogni situazione o cosa che non sai come definire, la devi solo vivere per anche solamente avvicinarti alla sua essenza. E qualora aveste l'opportunità di parteciparvi sono altrettanto convinta che vi ci vorrebbero dei giorni per metabolizzarla e riprendervi del tutto.
La Festa dei Gigli, patrimonio immateriale dell'Unesco dal 2013, nasce come festa popolare e coniuga storia e leggenda in una manifestazione che inizia in onore di San Paolino, Vescovo di Nola. Paolino, nel 431, di ritorno da un lungo periodo di prigionia presso i Vandali, fu accolto dalla sua gente con dei grandi gigli, divenuti quindi simbolo della fede e dell'amore per il Santo Patrono che si fece schiavo per andare a salvare in Africa il figlio di una vedova. Questi fiori, utilizzati in un primo momento come semplice ornamento dei ceri portati in processione, sono mutati, nel tempo, in vere e proprie strutture lignee create da artigiani, carpentieri e falegnami. La Festa che ha tutta l'aria di inciampare nelle reti del tradizionalismo meridionale esagerato e distorto rimane per i nolani un bisogno, una necessità. Una Festa cristiana ma con venature pagane, mistiche e grottesche che lascia davvero poco spazio all'immaginazione.
Pubblicità

La festa è *'nu burdell'*, si protrae per quasi praticamente tutto il mese di giugno e si attende un anno intero.
I gigli sono otto più la barca, simbolo reale delle venuta via mare di San Paolino. Questi obelischi alti 25 metri e pesanti più di 40 quintali sono costruiti a regola d'arte sul sistema della borda: un asse centrale sul quale sono collegati tutti gli elementi strutturali, divisi in sei blocchi dal basso verso l'alto, garantendone flessibilità ed elasticità. I Gigli vengono sollevati da 120 uomini circa attraverso una serie di varre e varritielli, ovvero barre e barrette. Le prime sono fisse mentre le seconde, laterali, sono mobili così da poterle sfilare nei punti più stretti dei vicoli. Entrambe sono realizzate in legno di castagno o pioppo e manovrate a spalla dai cullatori, in dialetto *cullature*, che insieme compongono la paranza. Il termine stesso rimanda al moto del cullare, di fatti il plotone di uomini che fanno danzare il giglio si muovono secondo un moto oscillatorio deciso e costante.

Quello che sorregge e fa funzionare da sempre la festa è sicuramente la dedizione e professionalità organizzativa di chi la mette in piedi.
Pubblicità
Tutti si vestono di superpoteri e in brevissimo tempo falegnami e maestri d'arte si trasformano in eroi. Sfidano la forza di gravità per dare forma agli obelischi mastodontici e si arrampicano senza paura lungo i 25 metri della struttura. È tradizione che i gigli non possano essere costruiti o trasportati fuori dal centro storico chiamato volgarmente *'ncopp'e serece*, cioè oltre il selciato antico. Il rivestimento di ogni giglio è interamente nelle mani di artisti cartapestai e decoratori di stucco napoletani che creano, montano, dipingono, assemblano e infine controllano la perpendicolarità della struttura cercando di rispettare la centralità della borda.

Ogni giglio è simbolo di un'arte o mestiere e sfila per la città secondo un ordine ben preciso: Ortolano, Salumiere, Bettoliere, Barca, Beccaio, Calzolaio, Fabbro e Sarto. Ogni corporazione ha il suo capo paranza che ha il compito di porsi davanti al giglio e impartire ordini di andatura. Ogni anno per ogni paranza subentra un nuovo Maestro di Festa, una sorta di MC, che supervisiona e segue l'amministrazione del proprio giglio.
Sappiate che quello che fin qui potrebbe sembrarvi una semi canonica prassi da processione folkloristica italiana non lo è.
Il clima di festa, lo sforzo innaturale dei cullatori, l'intera organizzazione, l'arte, la musica e la devozione che accompagna tutta la cerimonia è qualcosa capace di annullare ogni tipo di pregiudizio. Niente è banale o retoricamente fastidioso, tutto è eccessivamente fantastico.
Sono diversi i momenti che scandiscono il giugno nolano, ma quello clou è sicuramente la sfilata della domenica: "la grande ballata". Dopo un anno di attesa i gigli posso sfilare a tempo di musica lungo un percorso circoscritto e ostico per il centro storico di Nola. Il percorso nei secoli è rimasto quasi invariato e si snoda per le viuzze della città superando non pochi ostacoli.
Pubblicità
I punti salienti del percorso lungo il quale si svolge la Ballata dei Gigli sono quattro: Girata Addù Ciccio 'a caparossa (via S. Felice), Girata For'e carcere (via Merliano), Passaggio For'o Salvatore (piazza Calabrese), Passaggio 'O vico 'e Piciocchi (via Camillo de Notaris).

Ogni snodo ha delle particolarità, degli intralci da superare e quando a sfilare è un mostro altro 24 metri le cose si complicano notevolmente.
Tutto è nelle spalle dei cullatori e del capo paranza che studia e dirige la marcia degli uomini. Poter trasportare il giglio in spalla è un onore e quello che avviene alle fondamenta dell'obelisco è davvero impressionante. I giglianti esibiscono con fierezza i segni della loro fatica: un'enorme massa di grasso che si viene a formare sulla schiena dovuta al peso che trasportano.
A seconda della via, della pendenza e della difficoltà del percorso la marcia e le regole cambiano. Mia zia possiede una casa proprio in via Merliano, nella "girata delle Carceri". Di solito salgo per fare rifornimento di acqua e cibo, riprendermi un attimo e godermi lo spettacolo da un vecchio balcone in ferro battuto. Il giglio mi passa a dieci centimentri dalla faccia, quello che si nota dall'alto è altrettanto spettacolare. Questo punto, chiamato in dialetto *O' pésol alpino*, è un po' stretto, curvo ed erto.

Foto dell'autrice.

Un altro punto che tutti aspettano con ansia è la girata nel vicolo di Piciocchi. La strada è la più stretta della città, anche una macchina farebbe fatica a passarci attraverso. In questa tratta ci si prepara per bene, i varrittielli laterali vengono eliminati del tutto. A trasportare il gigante di legno con tutta l'orchestra sono solo gli uomini davanti e dietro il giglio. I palazzi stessi sembrano toccarsi. Vengono scelti solo i 'cullatori' migliori, quelli con più esperienza; quelli in grado di sopportare la fatica di percorrere il pezzo tutto d'un fiato senza permettere al giglio di barcollare perchè altrimenti toccherebbe i balconi dei palazzi.

Pubblicità

I più temerari, quelli che per sentirsi parte del momento metterebbero a rischio la propria vita, si arrampicano sui palazzi aiutandosi coi cassonetti della spazzatura nel tentativo di trovare un posto sicuro dove godersi l'attimo. In questi momenti la danza incalza, la gente spinge in avanti per fare spazio all'obelisco che non può fermarsi.

Ora immaginatevi la scena: giganti di legno danzano per la città sorretti da uomini sudati e sofferenti, guidati da una fiumana di persone che ballano e accompagnono il giglio lungo tutto il percorso che dura più di dodici ore.

La musica è sicuramente un punto forte della festa, e come di certo saprete, la tradizione musicale napoletana da sempre coinvolge e attira la curiosità dei più scettici. Il dialetto riesce ad arrivare lì dove l'italiano non può, lo sfottò è dietro l'angolo. Ogni giglio accoglie sopra di sè un vero e proprio arsenale di musicisti. Tranquilli: nessun mandolino, tricchebalacche o calascione. Un tempo, nelle primissime edizioni della Festa, la musica che accompagnava il giglio era di tipo bandistico senza amplificazione audio. A salire sugli obelischi erano per lo più fanfare di ottoni che intonavano stornelli popolari. Dagli anni Novanta a oggi l'assetto è completamente cambiato tanto da accogliere strumenti elettrici quali basso, chitarre e tastiere. Senza dimenticare rullanti, grancassa, piatti,

sassofono, tamburi e cantanti. Ogni band si riunisce tutto l'anno per esercitarsi. Un paio di mesi prima del grande giorno viene addirittura inciso un CD, giusto in tempo per far imparare al popolo della festa le canzoni.

La musica dei gigli è particolare perchè mantiene un tempo costante e ha un unico grande scopo: accompagnare la cullata di questi colossi di legno. Le note riprendono infatti il ritmo di una marcia, quasi un bounce solenne che può essere tanto più veloce quanto più lento in base all'oscillazione dell'obelisco. Quest'anima di legno avanza ora lenta e ora veloce e infesta tutti. La perfetta sincronia tra musicisti e cullatori lascia a bocca aperta. Nelle ultime due decadi, grazie alla bravura delle band, si è riuscito ad adattare al tempo della ballata tutto il panorama internazionale della musica. A Nola, durante la festa, non solo s'intonano canzonette della tradizione campana ideate ad hoc dai parolieri di ogni paranza, ma ogni corporazione sceglie di rifare la propria versione di qualsiasi cantante fuori confine che si voglia. Negli anni ho sentito Jamiroquai, Usher, AC/DC, Tina Turner e molti altri, giusto per rendere l'idea. Quest'anno Ed Sheeran e Despacito ahimè sono andati per la maggiore, ma alla festa perdono qualsiasi cosa.

Pubblicità

Quello che può sembrare un comunissimo corteo popolare di cui l'Italia è piena, qui a Nola vive di una sfumatura completamente diversa. C'è tutta un'atmosfera soprannaturale che non vi so spiegare. La Festa è di tutti e per tutti. Dal sorgere del primo sole, passando per la notte fino a sbucare nelle prime ore del giorno successivo, Nola è gremita di cittadini e forestieri che assiepano le strade, gli angoli e le piazze per partecipare alla grande nottata. Anche a New York nel mese di agosto ogni anno un gruppo ristretto di emigrati nolani festeggia le Festa dei Gigli nell'East Harlem, nel ricordo di una manifestazione che è molto di più di una semplice parata.

Tutto ciò che sfiora anche alla lontana il concetto di tradizione rischia spesso di dividere l'opinione pubblica. Alcune manifestazioni quali eventi, sagre, palii o processioni possono effettivamente illuderci di rievocare un passato remoto che potrebbe non essere mai esistito ingenerando fraintendimenti, illusioni, speranze e disillusioni.

Pubblicità

Senza per forza dover appesantire il discorso di come una società non funzioni senza tradizioni, o di come invece ce ne dovremmo liberare, mi sento di dire che la Festa dei Gigli è l'esperienza più assurda che da vent'anni, ogni giugno, mi obbligo a rivivere. Nella *Campania felix* di Ottaviano Augusto generosità, forza, coraggio, condivisione e musica animano il popolo di Nola in una notte che ha tutte le carte in regola per essere definita magica.

Passare da Nola vuol dire sentirsi piacevolmente sorpresi all'eventualità che, in un giorno qualsiasi dell'anno oppure in un momento anche inatteso della giornata, possa capitare di essere avvolti, e, in un modo o nell'altro, coinvolti da una musica.

Sarà anche un discorso di appartenenza e identità, ma non immagino un solo giugno senza spalle d'acciaio, anime di legno e paranze. Questo video di Michel Liguori riassume al meglio la festa. Ogni momento, per quanto assurdo, tragicomico e paradossale, regala emozioni forti che vivono in un alveo di follia e cultura.

Tutte le foto sono di Michel Liguori eccetto dove indicato.

fonte: https://noisey.vice.com/it/article/zmvxj5/nola-festa-dei-gigli-reportage

---

Come capire se un film è brutto prima di vederlo

Ci sono cinque indizi che permettono di evitare di buttare via una serata e sette euro, scrive il Guardian

Ok, lo sappiamo tutti: non si può dire che un film sia brutto senza trovare qualcun altro che dica che invece è bello. *Suicide Squad* è bello o brutto? E *Avatar*? E i film di Fantozzi? E la *Corazzata Potëmkin*? E quelli di Boldi e De Sica degli anni Novanta? I parametri principali che si possono usare sono due: i gusti dei critici e quelli degli spettatori. In base al primo, un film è bello se lo ritiene tale un certo numero di critici cinematografici; il secondo è più pragmatico: un film è bello se piace a tante persone e quindi se incassa molti soldi.
Mettendo da parte l'irrisolvibile questione – e ricordando che qualcuno definì *2001: Odissea nello spazio* un film «pretenzioso, tremendamente lento, recitato in modo amatoriale e, soprattutto, sbagliato» – facciamo che si può definire tendenzialmente brutto un film che non piace ai critici, che incassa meno del previsto e che non lascia grande traccia di sé nella memoria della maggior parte degli spettatori. O, per farla ancora più semplice, un film è brutto se dopo averlo visto ci si pente di aver sprecato una serata e speso una manciata d'euro per vederlo. Stuart Heritage del *Guardian* ha trovato cinque indizi che possono aiutare a capire che con ogni probabilità quel film sarà brutto, prima di vederlo. Vale la stessa cosa dei sintomi delle malattie: uno o due, isolati, potrebbero essere una casualità. Da tre in su, forse quelle due ore e quei sette euro vale la pena investirli altrove.

Quando non si trovano recensioni
L'embargo giornalistico è un accordo convenzionale tra i giornalisti e altre persone o enti che stabilisce un «impedimento posto alla diffusione e alla pubblicazione di una notizia prima di un termine stabilito». In sostanza, giornalisti e critici cinematografici hanno spesso modo di vedere un film prima della sua uscita nei cinema. In alcuni casi è però vietato pubblicare opinioni o recensioni prima di una certa data. Quando quella data è molto vicina alla data di uscita del film, può voler dire due cose: o è un film molto atteso e con un'uscita mondiale – per esempio uno *Star Wars*, di cui si vogliono evitare spoiler – oppure, nel caso di film non-immensi è, scrive Heritage, «il più chiaro segno che una casa di produzione o distribuzione sa di aver fatto cilecca». Una cosa bella non si vede l'ora di raccontarla; una cosa brutta si cerca di farla sapere il più tardi possibile: con i film è spesso uguale.
Baby Driver – Il genio della fuga, che in Italia arriverà a settembre, è per esempio un film di cui si sta parlando benissimo: chi l'ha prodotto sapeva di aver tra le mani un film interessante e ben fatto, e ha lasciato che negli Stati Uniti se ne parlasse ben prima della sua uscita, il 28 giugno. Quando un embargo coincide con la data d'uscita, scrive Heritage, «è un atto di cinismo di chi ci vuole guadagnare: un'ammissione che la loro migliore strategia è ingannare qualche innocente e fargli comprare un biglietto prima che venga a sapere quanto è brutto quel film».

Quando dura meno di un'ora e mezza
Ormai molti film – specie quelli di fantascienza, d'azione o con i supereroi – superano le due ore di lunghezza. E succede spesso anche a quelli di altro genere: *La La Land*, per esempio, dura due ore e otto minuti; *Moonlight* un'ora e 51. I film si sono allungati perché è cambiato il mercato (ci sono i multisala, con tanti schermi), è cambiato il cinema (c'è il digitale, non si deve più tener conto di metri e metri di pellicola) e un po', forse, perché le storie si sono fatte più complicate e ricche di cose, molti film durano molto. Heritage scrive che, proprio per questo, bisogna preoccuparsi quando un film dura poco: «Con qualche eccezione, se al giorno d'oggi un film *mainstream*, da multisala, dura meno di 90 minuti, probabilmente è un disastro». Vuol dire che in fase di post-produzione molte cose sono state tagliate perché ritenute brutte. *The House*, il film con Will Ferrell e Amy Poehler che ha convinto Heritage a scrivere l'articolo, dura 88 minuti: ha pessime recensioni e incassi scarsi. Non si sa se e quando uscirà in Italia (altro segno, spesso, che è un film brutto).

Quando arrivano voci dal set
Il caso ideale è: una casa di produzione annuncia che farà un film, comunica i nomi di regista e attori e una vaga e lontana data d'uscita prevista. Poi – mentre il film si sta girando, magari con un nome provvisorio per evitare troppi curiosi – fa arrivare le prime foto dal set, il primissimo trailer, il primo trailer, il secondo trailer, l'ultimissimo trailer e, poi, le recensioni. Quando qualcosa si inceppa in questo processo, è un segno che forse le cose stanno andando male. Alcuni indizi di possibile film brutto: data d'uscita posticipata più volte, annunci di *reshoot* (scene che, a film finito, vengono rigirate, perché quelle precedenti non convincevano), abbandono del set da parte del regista o di qualche attore, lamentele, voci, gossip vari che filtrano dal set.
Come sempre ci sono eccezioni – magari il regista era un incapace ed è stato cacciato prima che potesse fare danni, magari la data d'uscita posticipata vuol dire che il film sarà ancora più bello – ma è la stessa cosa che può valere per una squadra di calcio o un'amministrazione politica: più le cose filano senza intoppi e meno persone spifferano quello che sta succedendo sul set, nello spogliatoio o nello Studio Ovale, meglio è. Soprattutto sui *reshoot*, molta cautela: sono stati fatti, tra gli altri, per *Apocalypse Now, E.T. l'extra-terrestre, Blade Runner, Rocky, Ritorno al Futuro* e *Rogue One*, che si dice sia cambiato in meglio proprio per questo. *Ritorno al Futuro*, iniziarono a girarlo con Eric Stolz: dopo cinque settimane cambiarono idea e chiamarono Micheal J. Fox.

Locandine ingannevoli
A voler cercare si troverà sempre un sconosciuto critico di un giornaletto di provincia che ha detto che quel filmaccio non è poi così male. Se in un trailer o su una locandina vedete che la parola "capolavoro" e le quattro stelle non arrivano dopo il nome di un giornale grande e importante, forse c'è da preoccuparsi. Se il *Corriere della Sera* o il *New York Times* hanno recensito bene il film, non c'è bisogno di andare a scavare più a fondo: si usano quelle recensioni. Bisogna anche stare attenti a cose che sembrano prove dell'attenzione più che locandine: Benjamin Lee del *Guardian* diede al film *Legend* due stelle su cinque; la locandina qui sotto non lo dice proprio in modo chiarissimo.

Visualizza l'immagine su Twitter

Attori che parlano di tutto tranne che del film

Il regista e gli attori di un film fanno lunghi tour promozionali, in giro per le tv di mezzo mondo, per ricordare agli spettatori che c'è un loro film e che gli farebbe piacere se l'andassero a vedere. Se non fanno altro che parlare del film, di come è stata fatta quella scena, dei provini, eccetera eccetera, forse è un bel film, ne vanno fieri, hanno cose da dire. Se invece scherzano, parlano d'altro, raccontano aneddoti che non riguardano il film, forse c'è un problema. È pieno YouTube di video in cui Emma Stone, Ryan Gosling e Damien Chazelle raccontano cose su *La La Land*; nel promuovere il brutto *Passengers* Jennifer Lawrence e Chris Pratt fecero di tutto, parlando però pochissimo del film.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/04/riconoscere-film-brutto/

Cocacola per due

gazzellanera ha rebloggato public-image-limited

Segui

Fonte:limaotto

Franco Minchia

buiosullelabbra ha rebloggato focacciaconspinacci

Segui

Fonte:limaotto

---

corallorosso

Partigiana “Lisetta

Nome di battaglia "Lisetta”.

Per decenni questa immagine è stata un simbolo della lotta partigiana. La sua identità fu scoperta solo nel 2011. È Prosperina Vallet, nome di battaglia “Lisetta”, nata nel 1911 ad Aymavilles, Aosta. Lo scatto la ritrae tra il 2 e il 6 novembre 1944, mentre stava cercando di raggiungere la Francia insieme ad altri partigiani. All’epoca aveva 33 anni.

Ⓐ Walter Ranieri Ⓐ

Cose austriache

periferiagalattica

Mezzi corazzati e truppe dell'esercito austriaco escono da un libro di storia e si dirigono verso il Brennero.

#Immigrazione#Profughi#Austria#Confino#Humor#Umorismo#Satira#Politica

---

20170705
E’ morto Ugo Fantozzi

Alessandro Perrone
:
5 luglio 2017

La mattina del 3 Luglio 2017 ricevo una telefonata da mio padre che mi dice: “hai sentito? E’ morto Fantozzi”. Niente di più vero: per la maggior parte degli italiani non è scomparso Paolo Villaggio, ma il ragionier Ugo Fantozzi, matricola 1001/bis dell’Ufficio Sinistri. Eppure Paolo Villaggio in 49 anni di carriera ha interpretato molti personaggi, alcuni importanti come Gonnella in “La Voce della Luna” di Fellini oppure il professor Sperelli in “Io, speriamo che me la cavo” della Wertmuller, altri completamente demenziali e caratterizzati da strani versi piuttosto che da battute usando la voce. In ogni caso, che interpretasse un pompiere, un fumetto, un apprendista ladro, un bagnino o un qualsivoglia personaggio, lui nella mente di tutti era Ugo Fantozzi. E badate bene, si parla di una specie di evoluzione dell’impiegato Giandomenico Fracchia.
Non mi metterò a fare l’analisi universitaria e da intellettuale sulla “maschera italiana” creata da Paolo Villaggio, ci sono già fior fior di libri che lo fanno. Al massimo, posso dire che tra coloro che hanno dato vita ai personaggi riferiti all’italiano medio, tra lui, Sordi e Totò ho sempre preferito lui. Forse solo per background culturale e origine geografica. Conosco tutt’ora a memoria le battute dei primi due film diretti sapientemente da Luciano Salce mentre, salvo “Fantozzi contro tutti”, la sua collaborazione con Neri Parenti è stata una lenta e inesorabile parabola discendente, fino al decimo e ultimo film del 1999. Ma Fantozzi all’interno di questi film era già morto, per poi risorgere in nome degli incassi al botteghino e perchè era una specie di cartone animato, quindi immortale e indistruttibile. Fantozzi era già andato in Paradiso.

Ma che persona era Paolo Villaggio? Ecco, io detesto quando le persone usano l’aggettivo “geniale” riferito a determinati esseri umani, ma nel suo caso questo termine lo spendo volentieri. Ha creato un personaggio davvero geniale, mascherando il suo essere arrogante, presuntuoso, borioso e antipatico, sempre vestito molto “naif”, ponendo davanti a sè un uomo malinconico, sfigato, dolce e simpatico, che faceva un’inevitabile tenerezza a chiunque. Vestito sempre uguale, con quel basco meraviglioso che metteva sulle ventitrè nelle occasioni importanti. E sapeva far ridere da morire. Le sequenze ormai mitiche soprattutto dei primi due film di Fantozzi sono diventate leggendarie, tanto da aver cambiato il linguaggio degli italiani. Quando diciamo “mostruoso”, “pazzesco”, “mega direttore galattico” o incliniamo la voce col suo accento raccontando le nostre vicende sfigate come fossimo narratori esterni, citiamo sempre lui. Villaggio era molto orgoglioso che il termine “fantozziano” fosse entrato nel dizionario della lingua italiana, considerava questo evento come una delle sue più grandi vittorie. I puristi del cinema non gli perdoneranno mai di aver rovinato la memoria di un capolavoro come “La Corazzata Potemkin” del grande maestro Ejzenstejn, ma il suo accanimento contro i radical chic aveva semplicemente preso ad esempio quel film (cambiandone il titolo per rispetto) per creare una situazione grottesca e goliardica. Pochi sanno che questo sketch era stato creato nella vita reale insieme al suo più grande amico genovese, Fabrizio De Andrè. E pochi sanno che, in quarant’anni, ogni aneddoto su Fantozzi da lui raccontato fosse falso, inventato di sana pianta. Ovviamente per raggirare i giornalisti e gli “esperti” di cinema.

Stavolta, a 84 anni, ha preso l'autobus al volo (forse il 77 barrato), ma non tornerà più da Pina e Mariangela e non sta scappando a Capri con la Signorina Silvani. Stavolta sta raggiungendo il geometra Calboni e il ragionier Filini, forse per una nuova notte di bagordi al night club "L'Ippopotamo".
Buon viaggio, ragioniere. Ti abbiamo amato tanto.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/cinema_costumi-sociali/e-morto-ugo-fantozzi/

---

04 luglio 2017

La grande estinzione che favorì le rane

La grande estinzione del Cretaceo, che portò all'estinzione tre quarti delle specie viventi della Terra, favorì l'esplosione evolutiva delle rane. Questi anfibi infatti approfittarono delle nuove nicchie ecologiche che si crearono in seguito all'evento*(red)*

La grande estinzione della fine del Cretaceo, avvenuta circa 66 milioni di anni fa, che decretò la fine di tre quarti delle specie viventi sul pianeta tra cui i dinosauri, fu anche l'occasione per l'esplosione evolutiva delle rane. Lo ha scoperto un gruppo di ricerca in uno studio pubblicato sui "Proceedings of the National Academy of Sciences", secondo cui i tre maggiori rami filogenetici di questi anfibi, che comprendono l'88 per cento circa delle specie di rane viventi, apparvero simultaneamente sulla Terra proprio in quel periodo.

Nelle epoche successive, le rane diventarono uno dei gruppi di vertebrati più diversificati, tanto che attualmente se ne contano più di 6700 specie. Finora la scarsità di dati genetici ha impedito ai ricercatori di ricostruirne in modo affidabile la storia evolutiva e i legami tra le varie famiglie.

Esemplare di *Boophis marojezensis*, specie di rana diffusa in Madagascar (Credit: Brian Freiermuth)

“Le rane erano già presenti sulla Terra, ma questo studio ha dimostrato che finché non si estinsero i dinosauri non fu possibile la diversità di specie che osserviamo oggi”, ha spiegato David Blackburn, curatore della Sezione anfibi e rettili del Museo di storia naturale della Florida e coautore dello studio. “Questo risultato era inatteso: l'ipotesi più probabile per spiegare il fenomeno è che dopo la massiccia estinzione di piante a animali causata dall'impatto di un asteroide o di una cometa, le specie che sopravvissero riempirono le nuove nicchie ecologiche che si crearono”.

I ricercatori sono convinti infatti che la grande estinzione della fine del Cretaceo produsse una notevole alterazione degli ecosistemi, in particolare una massiccia e diffusa distruzione delle foreste. Le rane possono adattarsi a diversi micro-habitat: quando gli ecosistemi iniziarono a riformarsi, riuscirono a cogliere le nuove opportunità
evolutive.

Blackburn e colleghi hanno analizzato 95 geni di 156 specie di rane, unendo poi i dati ottenuti con quelli già disponibili relativi ad altre 145 specie, realizzando così il più dettagliato albero filogenetico di sempre di questi anfibi, che comprende tutte le 55 famiglie note. Ma il passo cruciale dello studio è stato il successivo confronto con i dati relativi ai resti fossili che ha portato a una conclusione sorprendente: le tre maggiori superfamiglie di rane - Hyloidea, Microhylidae e Natatanura – hanno avuto una divergenza filogenetica simultanea.

Il risultato, per quanto inatteso, è coerente con il quadro generale dell'evoluzione animale, secondo gli autori.

“Se si guarda alla filogenesi di uccelli e mammiferi, si possono rintracciare i segni della storia della Terra, cioè dei suoi più importanti eventi climatici e geologici”, ha concluso Blackburn. “Ci si aspetta quindi che eventi catastrofici come un'estinzione di massa o la separazione dei continenti possano avere avuto un impatto significativo sull'evoluzione delle rane e sui processi di separazione delle diverse linee filogenetiche di questi anfibi, ed è quello che abbiamo rilevato”.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2017/07/04/news/grande_estinzione_cretaceo_evluzione_rane-3590515/?rss

---

Usa, va in soffitta lo zio Sam: la figura simbolo di questi tempi è Brother Jonathan

Viene riesumato un personaggio che incarna le caratteristiche del popolo americano all’epoca della Rivoluzione contro gli inglesi: anti-intellettualistico, furbo e lavoratore indefesso. Il modo migliore per parlare d‘America ai tempi di Donald

di LinkPop
5 Luglio 2017 - 08:16

Altro che zio Sam. Il vero personaggio simbolo degli americani, nato ai tempi della Rivoluzione contro gli inglesi, è un altro. Si chiama Brother Jonathan ed è tutto l’opposto del barbuto e austero zio-che-chiama-i-soldati alla guerra. Jonathan è un uomo del New England, venditore ambulante, a volte marinaio, a volte commerciante. In ogni caso, un furbacchione. Un trickster, dispettoso e fiero, nemico della cultura (in opposizione ai *cultured* inglesi) e sempre a favore del popolo americano. Secondo alcuni, sarebbe proprio lui, adesso, il punto di riferimento per la “nuova America”, cioè quella sorta (o meglio: scoperta) dopo l’elezione di Donald Trump. Poco incline alla solidarietà, identitaria, rigida. Ma anche fiera della propria operosità, ingegnosità, resilienza di fronte alle catastrofi.
Le prime apparizioni di Brother Jonathan risalgono all’inizio del 19esimo secolo, nate insieme alle nuove tecnologie di stampa. A quell’epoca, come si scrive su Atlas Obscura, i vignettisti americani trasformano Brother Jonathan, nata come figura derisoria, proprio come Yankee Doodle, in un orgoglio nazionale. È un primo successo: ci avevano provato con Lady Columbia, poco amata, ci riproveranno con lo zio Sam. Jonathan è in mezzo, ed è il primo personaggio che riesce a catturare l’approvazione degli americani.

Brother Jonathan's New Baby.

Le sue radici sono poco chiare: secondo alcuni il nome sarebbe collegato a quello di Jonathan Trumbull, governatore del Connecticut dal 1769-1784, l'unico a schierarsi con i patrioti americani della Rivoluzione. Sarebbe stato lo stesso George Washington a definirlo "brother", "fratello" – ma a quanto pare non è vero. Più facile allora pensare che Jonathan sia preso, di peso, dal modo in cui venivano definiti, in Inghilterra, i puritani (e altri oppositori della Corona). E ancora: Jonathan era, all'epoca, un nome molto diffuso in quelle zone, cioè il New England. E per questo era possibile che bastasse un nome proprio per identificare un mondo, molto in fermento, pronto a chiedere e trovare l'autonomia.
Brother Jonathan era un personaggio strano: da un lato, come si è detto, era un trickster, quasi dotato di poteri eccezioali. Dall'altro, era il semplice americano che cercava di fare del suo meglio nel nuovo, duro, mondo. Alto, allegro, furbo, diceva quello che pensava e si vestiva in modo semplice. Ancora: nel tempo assunse anche tratti xenofobi, intolleranti e contrari ai neri. Per questo, alla lunga, finì in rovina rispetto al più ecumenico (e democristiano) zio Sam.
Eppure i tempi son cambiati. Adesso c'è Donald Trump e tutto quello che non si poteva dire (ma che era concesso pensare) ora si può perfino scrivere. Anche se è sconcertante e irrispettoso. È, insomma, tornata l'era di Brother Jonathan, quella dei bianchi che sbarcano il lunario in mille modi e con varie astuzie e rivendicano, comunque, una loro superiorità. E l'America, piacerà poco, è anche questo.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/05/usa-va-in-soffitta-lo-zio-sam-la-figura-simbolo-di-questi-tempi-e-brot/34809/

Alchinostra

marsigatto ha rebloggato leperledido

pelle-scura

L'amore è un po' alchimia e un po' alchitua. Insomma l'amore è alchinostra.

Commercio (Baudelaire)

signorina-anarchiaha rebloggatononsosemirendoconto

Segui

Le commerce est, par son essence, satanique

— Baudelaire (via nonsosemirendoconto)

Cosa ci rende umani?

La neuroarcheologia è una “nuova scienza” che mira a scoprire come siamo diventati Homo sapiens.

Federica Sgorbissa è laureata in psicologia sperimentale e ha un dottorato in scienze cognitive. Ha diretto la rivista online OggiScienza. È giornalista scientifica freelance e scrive principalmente per le riviste Mente e Cervello e Le Scienze (L’Espresso).

Una donna, seduta, batte energicamente un sasso contro l’altro facendo saltare via alcune schegge di pietra. Sta cercando di ottenere un bordo affilato, simile a un coltello. Nelle settimane precedenti si è esercitata diligentemente e ora riesce a produrre un’ascia olduvaiana abbastanza efficiente. I coltelli in pietra Oldowan – così chiamati perché ritrovati la prima volta nella Gorgia di Olduvai in Tanzania – risalgono a un periodo che si estende fra 2,5 milioni e 250.000 anni fa. La donna di cui parliamo, però, è una nostra contemporanea: è seduta in un laboratorio dell’Università dell’Indiana e indossa una cuffia da cui spuntano decine di fili elettrici collegati a un macchinario.
Sta partecipando a uno studio che mette alla prova alcune teorie sull’evoluzione della cognizione umana moderna. Questo, nello specifico, è un esperimento che punta a capire se le strutture neurali che guidano la costruzione delle asce di pietra si sovrappongono almeno in parte a quelle del

linguaggio (nel nostro cervello di *Homo sapiens* contemporaneo e presumibilmente anche in quello dei nostri antenati paleolitici). Secondo l'ipotesi al momento più in voga fra gli studiosi del campo, infatti, i processi cognitivi richiesti per la lavorazione degli utensili in pietra sarebbero stati poi nel corso della nostra storia evolutiva utilizzati anche per il linguaggio.
A differenza di altri lavori simili, l'ultimo studio di Shelby Putt non ha rilevato alcuna sovrapposizione di questo tipo nel nostro cervello. La ricerca (pubblicata su *Nature Human Behaviour*) si inserisce però in un neonato e promettente settore chiamato neuroarcheologia. Il suo "scopo specifico", spiega la stessa Putt a *il Tascabile*, "è quello di esplorare l'evoluzione del sistema cognitivo al fine di comprendere meglio la condizione umana". Secondo i suoi sostenitori potrebbe aiutare ad affrontare problemi che neuroscienze e archeologia separatamente non sono riuscite a risolvere, e "aiutarci a dirimere alcune grandi questioni: cosa ci rende umani, come e perché abbiamo sviluppato un sistema cognitivo che ci permette di parlare, costruire e manipolare strumenti…".
La neuroarcheologia, al momento accolta favorevolmente dagli archeologi (specialmente nell'ambito dell'archeologia sperimentale), è ancora poco considerata dai neuroscienziati, ed è ancora troppo presto, in generale, per dire se siamo di fronte alla nascita di un nuovo e influente filone di ricerca o se si tratti di un nuova voce nella lista delle tante "neuro-qualcosa" apparse in questi ultimi decenni e rimaste poi sullo sfondo. Le promesse, però, sono molto interessanti. Unendo i metodi e le teorie delle neuroscienze a quelli dell'archeologia, ci sono buone possibilità di capire come e perché siamo diventati Homo sapiens.
In base ai reperti sappiamo che *Homo sapiens* è apparso, secondo le ultime ricerche, 300.000 anni fa. Gli aspetti comportamentali del nostro stato di "menti sapienti" sono emersi un bel po' dopo, in particolar modo con l'esplosione culturale dell'alto paleolitico. Perché tutto questo tempo? Stabilire "quando" e "dove" siamo diventati umani, per quanto affascinante e importante, non basta per comprendere la nostra natura. Serve sapere anche, e soprattutto, "come" e "perché". Unendo i metodi e le teorie delle neuroscienze a quelli dell'archeologia, credono in molti, abbiamo buone possibilità di arrivarci.

Storia antica per una scienza nuova

Non sono passati nemmeno dieci anni da quando, per la prima volta, si è sentita l'esigenza di far confluire archeologia e neuroscienze in una disciplina ibrida. L'occasione è stata il simposio, dal titolo "The sapient mind: archaeology meets neuroscience", tenutosi all'Università di Cambridge, che ha riunito i ricercatori che fino a quel momento si erano mossi in maniera più o meno implicita al confine fra le due discipline. Un "atto di fondazione" da cui sono emersi subito alcuni personaggi chiave, tra cui gli organizzatori della conferenza, Colin Renfrew, archeologo, paleolinguista ed esperto di datazione al radiocarbonio dell'Università di Cambridge, e Lambros Malafouris, neuroscienziato con grande interesse per l'archeologia dell'Università di Oxford. Renfrew e Malafouris sono stati anche i curatori di un numero speciale della rivista *Philosophical Transactions B* (edita dalla Royal Society Publishing), che di quell'incontro ha raccolto i contributi più significativi, gettando le basi per gli sviluppi futuri di queste ricerche.
"Sotto molti punti di vista, la neuroarcheologia", spiega a *Il Tascabile* Dietrich Stout, un'altra figura di spicco nel settore, "è semplicemente l'ultima incarnazione della tradizione inaugurata dall'archeologia cognitiva". Stout, professore di antropologia dell'Università Emory, negli Stati Uniti, ha condotto numerose ricerche sulla costruzione degli strumenti in pietra ed è autore, insieme a Erin Hecht (che di Stout è stata studente di dottorato e ora lavora alla Georgia State University), di uno dei pochi capitoli dedicati alla neuroarcheologia inseriti in un testo per corsi universitari: "Human Paleoneurology", edito da Springer.
Sotto molti punti di vista, la neuroarcheologia è l'ultima incarnazione dell'archeologia cognitiva, che si propone di desumere gli schemi mentali a partire dagli studi archeologici.

Come spiega Stout, l'archeologia cognitiva, nata intorno agli anni Sessanta e Settanta, si propone di desumere le capacità mentali e gli schemi di pensiero a partire dagli studi archeologici usando le teorie e i metodi delle scienze cognitive. La neuroarcheologia, in modo simile, introduce ulteriore rigore sperimentale, nuovi metodi di indagine high-tech e maggiore attenzione al substrato biologico (il cervello) oltre che alle funzioni cognitive (la mente).

Nelle profondità del tempo

La prospettiva evolutiva è oggi un elemento fondamentale in qualsiasi scienza biologica. Nella ricerca sul cervello esiste una lunga tradizione di studi comparativi che, confrontando cervello e cognizione umana con quelli di altre specie, hanno contribuito enormemente a ricostruire alcune tappe dell'evoluzione del nostro sistema cognitivo. Rimangono però molte lacune: "si può certo individuare l'ultimo antenato comune privo di una certa struttura cerebrale o funzione cognitiva, come gli scimpanzé che non possiedono le specializzazioni cerebrali umane per il linguaggio, l'uso degli strumenti e la cognizione sociale," spiega Stout, "ma questo non risponde alla domanda su come e quando nei successivi 7-8 milioni di anni queste specializzazioni siano emerse".

La neuroarcheologia potrebbe colmare questi vuoti, grazie al supporto dei metodi e delle teorie archeologiche: "L'archeologia può infatti documentare la cronologia, la geografia e il contesto in cui emergono nuovi comportamenti nella nostra specie – e in quelle antenate", precisa Stout.

Per chiarire i passaggi, è utile un esempio concreto. La lateralizzazione cerebrale è una caratteristica importante del nostro cervello: le funzioni cognitive sono distribuite in maniera asimmetrica, con le aree del linguaggio poste principalmente nell'emisfero sinistro. La predominanza dell'uso della mano destra è un indizio visibile di questa lateralizzazione. Possiamo allora chiederci se siamo stati sempre destrimani o se questa specializzazione è emersa a un certo punto nel corso della nostra storia evolutiva. Per rispondere a questa domanda è possibile osservare i reperti archeologici. Secondo uno studio di Nicholas Toth, del 1985, la forma delle asce preistoriche risalenti a 1,5 milioni di anni fa dimostra una leggera preferenza nell'uso della mano destra (circa il 56%), mentre l'analisi di record più recenti, le pitture rupestri risalenti a circa 30.000 anni fa ritrovate in Francia e Spagna, mostrano che circa il 75% degli individui che le hanno disegnate usava la mano destra. Queste e altre osservazioni supportano l'idea che la preferenza per la mano destra si è evoluta nel corso della storia umana, suggerendo la possibilità di una lateralizzazione cerebrale progressiva, con conseguenze forse sullo sviluppo del linguaggio.

Gli strumenti dell'archeologia, intrecciati a quelli delle neuroscienze, permettono di formulare ipotesi sui comportamenti legati agli oggetti e raccontano una storia che altrimenti non sarebbe stato possibile ricostruire.

Gli strumenti dell'archeologia, che grazie alla replicazione sperimentale e all'analogia etnografica permettono ai ricercatori di formulare ipotesi sui comportamenti che gli oggetti implicano (l'uso della mano destra o sinistra), si intrecciano con quelli delle neuroscienze (le conoscenze sulla lateralizzazione cerebrale) e ci permettono di raccontare una storia che con altri metodi non sarebbe possibile ricostruire.

L'oggetto è tutto

L'archeologia ha sviluppato metodi precisi e codificati per dedurre i comportamenti umani dallo studio degli oggetti. Questo "focus" sull'oggetto potrebbe essere la carta che la neuroarcheologia può giocarsi per guadagnare una posizione di rilievo all'interno delle neuroscienze. Per capire questo passaggio è forse utile un breve ripasso nella storia recente degli studi scientifici su mente e cervello.

Nella seconda metà del secolo scorso dominava l'approccio cognitivista: la mente è un sistema di elaborazione di simboli astratti. Le informazioni raccolte dai sistemi sensoriali, che mantengono una forma di analogia con il mondo materiale, vengono codificate ed elaborate in forma simbolica,

astratta, del tutto slegata dalla natura materiale dell'input. Pensiero e mondo esterno sono perciò cose del tutto diverse.
In reazione a questo approccio negli ultimi decenni, a partire diciamo dagli anni Novanta, ha preso piede un nuovo paradigma, solitamente identificato con il termine di *embodied cognition*, cognizione incorporata (ma si parla anche di *grounded cognition*, di *extended mind*, ecc.) che dà grande risalto all'aspetto "materiale" della cognizione umana. Secondo questo approccio, la mente anche a livello di codifica ed elaborazione mantiene un'analogia con la stimolazione sensoriale (o l'output motorio). Secondo le teorie incorporate per esempio, quando dobbiamo comprendere la parola che indica un colore nel nostro cervello si attivano anche le aree percettive che elaborano il colore.
Le neuroscienze più recenti vedono nel mondo materiale un elemento fondante delle funzioni cognitive, al punto che gli oggetti creati dall'uomo sarebbero allo stesso tempo prodotti ed estensioni del sistema cognitivo.
Appare dunque chiara l'importanza degli oggetti nelle neuroscienze più recenti, che vedono nel mondo materiale un elemento fondante delle funzioni cognitive. Secondo le versioni più "spinte" di questi approcci, gli oggetti creati dall'uomo sarebbero allo stesso tempo prodotti ed estensioni del sistema cognitivo. "Come le tavolette micenee", spiega Stout, utilizzate come documenti contabili, "che diventano, secondo alcuni studiosi, estensioni della memoria di un sistema cognitivo che include lettura e scrittura fra le sue funzioni".
Alcuni neuroscienziati "di razza" hanno già fatto incursioni "neuroarcheologiche", come Vilaynur Ramachandran, che nel 2000 ha suggerito che l'esplosione culturale dell'alto paleolitico possa essere spiegata con i neuroni specchio (che avrebbero favorito l'apprendimento per osservazione).
"Il futuro della neuroarcheologia come una semplice nicchia all'interno dell'archeologia o come una scienza a sé stante alla fine dipenderà dalla sua rilevanza rispetto ai problemi e alle agende scientifiche dei neuroscienziati", spiega Stout. Che aggiunge scherzando: "Se lo chiedete a me naturalmente vi dirò che non ci sarà mai abbastanza attenzione. Ma, seriamente, devo dire che mi fa molto piacere vedere come la curiosità stia aumentando e, soprattutto, che ci sia sempre maggiore interesse da parte della comunità scientifica a collaborare con noi neuroarcheologi".

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/neuroarcheologia/

Ho provato il lubrificante anale alla marijuana, così non dovete farlo voi

- Mish Barber Way

Jul 5 2017, 10:43am

"Anche sdraiata nel letto, sentivo la metà inferiore del corpo rilassata, calda, quasi fatta."

"Stiamo cambiando il mondo, un buco del culo alla volta." È così che Matthew Gerson, creatore della linea di prodotti erotici alla cannabis Foria, mi spiega il suo progetto al telefono. È al Pride di San Francisco, e il suo carro è piazzato nel bel mezzo della sfilata. "Sono venute un sacco di persone a trovarci," dice, "siamo felici di avere finalmente un prodotto dedicato anche agli uomini e alla comunità LGBT."
Il prodotto di cui mi parla è l'ultima creazione di Foria, Explore: un gel anale che contiene 60 mg di THC e 10 di cannabidiolo (CBD). È studiato per avere un effetto rilassante e aumentare il piacere

senza gli effetti psicoattivi della cannabis. Foria ha già molti prodotti per le donne, ma voleva ampliare la gamma anche agli uomini.

"È da tempo ormai che lavoro nell'industria dei sex toy, e volevo che anche gli uomini fossero inclusi nel mio pubblico," dice Gerson. "I genitali maschili non hanno lo stesso potere assorbente di quelli femminili, dato che sono esterni—una crema per i genitali maschili non avrebbe lo stesso effetto."

Il debutto di Foria è stato nel 2014 con Pleasure, uno spray lubrificante al THC fatto per aumentare il piacere femminile. La compagnia californiana, allora, è finita su tutti i giornali, e ha potuto contare dell'interesse di professionisti come l'urologa Jennifer Berman, che l'ha aiutata a sviluppare un dispositivo vaginale per ridurre il dolore mestruale e pelvico. (Le differenze tra i prodotti pensati per la vagina e per l'ano sono la quantità di cannabinoidi, e la soluzione in cui sono disciolti. Per il prodotto vaginale la crema è di olio di cocco, per quello anale, usa lo jojoba che è più compatibile con il lattice.)

"Per me Explore è un'opportunità di presentare un prodotto a una comunità di uomini che non sono mai presi in considerazione nel marketing di prodotti alla cannabis per il piacere," dice Gerson. "Explore fa anche aumentare l'afflusso di sangue e la stimolazione della prostata, che stimolano l'orgasmo maschile."

L'assorbimento anale significa che il 70 percento del prodotto viene assorbito localmente, mentre il resto entra nel flusso sanguigno: solo il 10 percento dei consumatori, infatti, ne riporta effetti psicoattivi. "Se fumassi lo stesso quantitativo di erba vorresti solo stare da solo, isolato," ride Gerson. "E invece l'effetto è del tutto diverso: è in tutto il corpo, non nella testa."

Pubblicità

Explore è fatto con THC e CBD purificati, lecitina di girasole organica, ed estratto di jojoba. Il THC aumenta il flusso sanguigno e la sensibilità, mentre il CBD riduce l'infiammazione e rilassa i muscoli.

Dato che Foria usa un ingrediente che non ovunque è legale, per promuovere il loro prodotto Gerson e la sua azienda si circondano dell'approvazione di medici dalle vedute aperte, di ricercatori, scienziati e chimici che credono che la cannabis possa essere una fonte di piacere e sollievo dal dolore. Per esempio, Gerson lo applica tre volte alla settimana per la sciatica. "Madre Natura ha riempito la cannabis di proprietà anti-infiammatorie, e noi dovremmo farne l'uso migliore che possiamo," dice. "Sto usando l'applicazione anale come cavallo di Troia, per sdoganare l'uso della cannabis come presidio per la salute. La separazione tra i componenti mentali psicoattivi e quelli fisici aprirà un'infinità di porte."

Questo prodotto, comunque, non è pensato solo per gli uomini, ma per tutti quelli a cui piace l'anale. "Stiamo vivendo un'apertura generale in materia," dice Gerson. "Molte donne eterosessuali ci hanno scritto che a loro il sesso anale non era mai piaciuto perché era doloroso o fastidioso—erano tese, non si rilassavano. Con Explore, il rilassamento ha permesso loro di goderselo davvero per la prima volta."

Quando mi sono arrivati i campioni di Explore, mio marito era eccitatissimo. Uso Foria Relief per i crampi mestruali, e una volta inserito il prodotto pensavo di dover seguire lo stesso protocollo, ma al contrario: di dovermi sdraiare con le gambe aperte come una che sia appena stata inseminata e cerchi di far nuotare gli spermatozoi nella direzione giusta.

Avevo torto. A meno che non vi facciate penetrare analmente tutti i giorni dal 1995, il vostro ano è piuttosto stretto. Dopo una ventina di minuti, ho sentito una sorta di sollievo e calore nella zona pelvica, ma niente di forte. Era una sensazione sottile. Anche sdraiata nel letto, sentivo la metà inferiore del corpo rilassata, calda, quasi fatta.

Durante il rapporto, ero così concentrata a fare il testimonial del prodotto che è diventata una barzelletta. (Ridere non aiuta la penetrazione anale.) È stata tutta colpa mia, non di Foria. Mi piace

il sesso anale, e voglio riprovare. Per dirla con Gerson, siamo una cultura "col culo stretto"; io voglio aiutarlo nella sua missione di sentirci più a nostro agio con quel culo stretto.
Questo articolo è tratto da Broadly.

fonte: https://www.vice.com/it/article/xwzx7k/lubrificante-anale-alla-marijuana-foria

---

PERCHE' LE COSTRUZIONI DELL'ANTICA ROMA DURANO PIU' DELLE NOSTRE?

IL SEGRETO E' IL SUPER CALCESTRUZZO – UNO STUDIO RIVELA LA FORMULA DEL MATERIALE BASATO SU UN MIX DI CENERE VULCANICA, MALTA E TUFO. MA A RENDERE COSÌ RESISTENTE LE COSTRUZIONI DI 2000 ANNI FA È STATA L'ACQUA DI MARE – VIDEO

Giacomo Talignani per repubblica.it

OGNI giorno più forte e meno inquinante. C'è un segreto, con più di 2mila anni di storia, che da tempo attanaglia gli scienziati: come fanno le costruzioni romane, realizzate con le prime forme di calcestruzzo, a rimanere così solide nel tempo? Del resto, nel 79 d.C, lo aveva notato anche Plinio il Vecchio che nella sua *Naturalis Historia* a proposito delle strutture realizzate nei porti e bagnate dal mare scriveva: "Diventano una massa unica in pietra, inespugnabile alle onde e ogni giorno più forte".

In diversi anni di studi sui templi e le rovine italiane la geologa e geofisica statunitense **Marie Jackson**, analizzando per esempio i Mercati di Traiano o il porto romano della baia di Pozzuoli a Napoli, ha cercato di ricostruire la ricetta andata perduta con cui i nostri predecessori realizzavano le loro costruzioni: a più riprese è arrivata alla conclusione che il segreto fosse da ricercare nel mix fra cenere vulcanica, malta, tufo e acqua con cui venivano realizzate le opere.

MALTA OPERA CEMENTIZIA

Oggi, secondo un nuovo studio dell'Università dello Utah da lei diretto e pubblicato sulla rivista *Mineralogist* gli scienziati sostengono che l'ingrediente fondamentale del processo chimico che rende così indistruttibili i porti romani sia proprio l'acqua di mare, capace di dar vita a cristalli con nuove forme e "davvero rari". Per mesi, in collaborazione con le autorità italiane, i geologi hanno studiato l'antico molo romano Portus Cosanus a Orbetello analizzandolo con i raggi X: secondo le osservazioni i minerali all'interno della struttura erano cresciuti nelle crepe causate dall'erosione delle onde, fatto che dimostra come la reazione con l'acqua salata continua anche dopo che il calcestruzzo ha fatto presa.

Se si pensa che nel mondo sotto scacco dal riscaldamento globale la produzione di calcestruzzo moderno contribuisce a produrre almeno il 7% di anidride carbonica, l'idea di poter realizzare nuove opere attraverso la formula dei romani "a basso impatto ambientale" diventa dunque prioritaria anche per salvare il pianeta.

Oggi ad esempio, cita la ricerca, il cemento di Portland utilizzato per costruire dighe e impianti si sbriciola nel giro di decenni ed è realizzato in forni a temperature elevate che emettono CO_2: quello dei romani, combinazione di cenere, acqua, calce vive (la reazione pozzolanica) dura invece da oltre 2mila anni. "A differenza ad esempio del cemento di Portland, in quello romano non si verificano crepe" spiega Jackson affascinata dal fatto che i minerali romani crescano a basse temperature.

Dopo gli esami di Orbetello il team ha concluso che quando l'acqua di mare spinta dalle onde filtra attraverso il cemento di frangiflutti e pontili ed entra in contatto con la cenere vulcanica permette ai minerali di crescere dando vita a composizioni cariche di silice, simile ai cristalli delle rocce vulcaniche. Questi cristalli fortificano la cementazione e aumentano così la resistenza del calcestruzzo. "In realtà - continua Jackson - normalmente questo processo di corrosione sarebbe negativo per i moderni materiali. Invece in quelli di allora funziona e prospera. Non è detto che si possa applicare la formula in tutti gli impianti futuri, ma vogliamo provarci".

Ora i ricercatori, insieme all'ingegnere geologico Tom Adams, vogliono provare a sviluppare la ricetta romana ed applicarla a future costruzioni marittime. Un'idea che potrebbe essere applicata ad esempio alla laguna di Swansea in Gran Bretagna dove si pensa di sfruttare l'energia delle maree:

"Un prototipo di cemento romano potrebbe rimanere intatto per secoli permettendo, tra l'altro, di recuperare anche i costi sostenuti per la costruzione".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/perche-rsquo-costruzioni-dell-rsquo-antica-roma-durano-piu-rsquo-151445.htm

---

“SFIGATI E INFELICI: OGGI GLI ITALIANI STANNO PEGGIO DI FANTOZZI”

L’ULTIMA INTERVISTA DI VILLAGGIO: "GASSMANN? LEALE E PRESUNTUOSO. CON LE DONNE UN “CANNIBALE” - TOGNAZZI? UN VERO EROTOMANE - MONICELLI? IL PIÙ GENIALE – FELLINI? ERA CAPACE DI RAFFINATE PERFIDIE - MI PIACE ZALONE – IL TOPO DI DE ANDRE’ E QUELLA VOLTA CON BERLUSCONI..."

Ripubblichiamo il colloquio di Francesco Cevasco con Paolo Villaggio apparso su "La Lettura" del 28 maggio 2017

Francesco Cevasco per La Lettura - Corriere della Sera

Anche quando è di cattivo umore, come in questi giorni «che 84 anni e mezzo sono tanti», non rinuncia a esibire il suo talento: quello di farti ridere con l’ironia selvaggia di quand’era bambino. Cominciò allora, con il fratello gemello Piero, a sparare paradossi surreali e a fare doppi salti mortali carpiati con le parole che ti trascinavano nel cuore della comicità.

Come Buster Keaton, come Groucho Marx. Lo ha detto e ridetto: «Il comico non diventa mai adulto, resta sempre un bambino». E allora riascoltiamo la sua lunga e amata storia d’attor comico — ma non solo — con la prudenza che per farci ridere o per farci arrabbiare, per provocarci o regalarci una parola di consolazione, ogni tanto ci ha raccontato qualche nobile bugia.

Tra pochi giorni, domenica 4 giugno, lo rivedremo sul palcoscenico. Sarà un protagonista del Festival culturale di Verona, quest’anno dedicato alla Bellezza e ai Maestri dello Spirito. E spiritoso lo sarà senza dubbio nella sua performance intitolata, semplicemente, Fantozzi. Scorreranno in video momenti della sua infinita carriera e da una comoda poltrona ci farà ridere commentandoli.

Paolo Villaggio ci racconterà se stesso e i compagni del suo viaggio nella «Bellezza» del mondo delle arti. Ma che cos’è la bellezza per lui? Scherza, ma non troppo: «Monica Bellucci! Tempo fa ho fatto un film con lei, Palla di neve. Indimenticabile: lei, non il film. E poi la Cappella Sistina».

L’amicizia con De André

Ovviamente, per Villaggio, bellezza è il sodalizio con il «fratello » Fabrizio De André. «Eravamo tanto amici che il nostro rapporto andava ben oltre le fedi sportive: lui genoano sfegatato, io sampdoriano appassionato». E ricorda come si fossero conosciuti quando Fabrizio aveva 4 anni e come «ci siamo persi di vista solo quando è morto».

E poi c'è la storia di un trio professionale assai stravagante: a bordo delle navi da crociera si ritrovarono tra vedove mature, signori benestanti e cacciatori d'avventure lo chansonnier presunto e chiacchierone consumato Silvio Berlusconi, il cantautore vero Fabrizio De André, il comico menestrello Paolo Villaggio.

Quello che capì per primo come stavano le cose fu Berlusconi: «Ragazzi, qui non si diventa ricchi. Bisogna fare una cosa: affittare un capannone fuori Milano e fare una tv privata». Fabrizio e Paolo si guardarono, poggiarono la punta del dito indice alla tempia e dissero in coro: «Questo è pazzo».

Tognazzi, Gassman, Volonté
Poi, vera o no, questa è ancora più bella. Villaggio è la voce narrante: «Eravamo molto giovani, Fabrizio, Gigi Rizzi, il playboy, quello della Bardot per capirci, e io. Eravamo in una casa genovese non delle migliori, abitata da uno che "benevolmente" chiamavamo "il paralitico". Con un paio di ragazze non delle più belle. Insomma, vediamo un gatto che ha ammazzato un topo.

Fabrizio dice: se mi date 20 mila lire me lo mangio. Gigi tira fuori un rotolone di banconote. Fabrizio piglia il topo e con i denti gli stacca la coda: come uno spaghetto. Non mangio altro, dice, perché ho poca fame».

Di sicuro ci sono le vere amicizie anche con altre persone straordinarie. «Dico Gassman. Amico leale e onesto. Ma anche presuntuoso e a volte antipatico (con gli altri, non con me). Un grande, con le donne un "cannibale". Diceva sempre quello che pensava, come me. L'ho stimato come uomo e come attore.

Diceva semantico e paratattico per mostrare la sua cultura. Ma era divertente e unico». E Tognazzi? «Intelligente come uomo. Geniale come attore. Finto come poeta. Vero come erotomane. Convinto di essere un grande cuoco. Anche lui non era premeditato. Diceva la verità». Volonté? «Mi manca, mi manca molto».

«Fantozzi sei tu»
Interrompiamo per un momento la lista per infilare tra i grandi il mitico cognome di Fantozzi. A chi gli chiede: oggi chi è Fantozzi? Villaggio risponde crudele com'è. Prima finge di guardarti dalla testa ai piedi, come sei vestito, pettinato, qual è la tua postura. Poi risponde. «Ma sei tu, oggi Fantozzi sei tu».

Tu incassi, ma non fai in tempo a rattristarti che ti consola subito e dice più o meno: guardi, io sono stato per 4 anni impiegato all'Italsider di Genova. Non facevo un belino (niente, ndr). Avevo la Lambretta. Dall'ufficio andavo al Lido (lo stabilimento balneare, ndr). Poi con calma tornavo al lavoro.

Nessuno faceva un cazzo (già tradotto, ndr). Il cartellino era un optional. Per amore o per amicizia c'era sempre qualcuno che lo timbrava per te. Non come adesso che ti mettono in galera ». Poi, però, ti gela e ti spiega che lui è esattamente l'opposto di Fantozzi (quindi torni a pensare che Fantozzi sei tu). Lui ha avuto fortuna e successo nella vita, nel lavoro (da quando ha smesso di fare l'impiegato non ha mai pensato: lavorare stanca), persino con le donne s'è tolto qualche soddisfazione. Insomma il colmo: ha avuto successo nella vita grazie all'invenzione di un personaggio che nella vita è stato sempre e comunque uno sfigato.

«Cosa desidero? La santità!»
Vabbè, egregio signor Villaggio, megadirettore galattico di mezzo secolo di comicità, che cosa desidera oggi? Rieccolo, con la sua faccia tosta. Scandisce: «Che cosa desidero oggi? Ovvio: la santità!». Touché; allora ci dica se «il santo» immagina in un lontano futuro un erede, artistico beninteso. Sembra serio: «Mi piace Zalone. Al di là di tutto, lo trovo molto intelligente». Vedi? Non è vero che Villaggio parla male di tutti.

«Monicelli? Il più geniale. Uno che ha saputo fare La Grande guerra e I soliti ignoti non ha paragoni. Fellini? Intelligente e dolce. Capace di raffinate perfidie». Villaggio ama stare acquattato nella sua poltrona. E torna in mente il mitico Sacco inventato alla fine degli anni Sessanta da tre giovani architetti torinesi (Teodoro, Paolini e Gatti) su cui Fracchia tentava invano di accomodarsi al cospetto del crudele capufficio per precipitare a terra mentre «mi si stanno intrecciando i diti!».

La poltrona è stata esposta al Moma di New York e in un'altra trentina di musei. E Fracchia? Che fine ha fatto? È sempre vivo. «C'è sempre uno che si chiama Giandomenico Fracchia. Un nevrotico, uno che di fronte a una ragazza che gli piace non riesce a spiccicar parola e di fronte al capufficio si caga addosso. È una malattia molto comune: un eccesso di paura e timidezza».

«Sfigati e infelici»
Le cose sono peggiorate, dice Villaggio. Gli italiani sono sempre Fantozzi e Fracchia, ma quei due, con tutti i loro guai, stavano meglio degli italiani d'oggi. Erano sfigati ma non infelici. Oggi gli italiani sono sfigati e infelici. Come dicono a Genova, Villaggio «c'ha dato», l'ha azzeccata (la psicologia dell'italiano medio) tanto che l'aggettivo «fantozziano» (quello che significa lo sappiamo tutti) è entrato nei dizionari della lingua italiana. Su questo Villaggio non scherza: gli piace l'idea e basta.

D'altra parte è anche un «Commendatore. Ordine al Merito della Repubblica Italiana ». Ma basta allontanarsi appena dalla sua casa di Roma, a Prati, e entrare nella Città del Vaticano che Villaggio si scatena. L'ha detto lui prima di Sorrentino: «Temo proprio che il Papa non creda in Dio».

P.S. Soltanto adesso chi scrive si rende conto di quanto non abbia dato giusto conto di tutte le cose che quel ruvido genovese di Villaggio ha combinato. Per tentare di rimediare ecco una citazione di Fellini quando scelse Villaggio e Benigni come protagonisti del suo film La voce della luna — e quasi dovette giustificarsi della sua invenzione davanti ai paludati critici cinematografici. «Come compagni d'avventura — disse Fellini — ho scelto Benigni e Villaggio. Due geniali buffoni, due aristocratici attori, unici, inimitabili, due estrosi. Ideali per inoltrarsi in un territorio che non ha mappe né segnaletica».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-sfigati-infelici-oggi-italiani-stanno-peggio-151415.htm

---

SE LO STUPRO DI GRUPPO È 'UNA BAMBINATA'

UNA 15ENNE VIOLENTATA E RICATTATA DA 12 RAGAZZI, E PER IL SINDACO DI PIMONTE È 'UN FATTO ISOLATO, DAI MINORI CHE TI PUOI ASPETTARE?' (VIDEO) - DOPO UN ANNO SONO TUTTI LIBERI, E ORA LEI È COSTRETTA A TRASFERIRSI IN GERMANIA PER NON INCONTARLI PIÙ. L'OMERTÀ IN PAESE: LEI STAVA COL FIGLIO DEL BOSS

STUPRO DI GRUPPO DI PIMONTE, PER IL SINDACO È UNA BAMBINATA
Da www.giornalettismo.it

Lo stupro di gruppo di Pimonte è una storia di cronaca orribile dell'anno scorso. Una giovane 15enne, fidanzata con figlio di un boss locale di due anni più grandi di lei, è stata sottoposto a violenze sessuali da 12 minorenni. Tutti compresi tra i 14 e i 17 anni, tranne uno di 13 anni e qualche mese.

Gli stupri, ripetuti, sono avvenuti in un casolare di Pimonte, cittadina campana in provincia di Napoli, che è utilizzata come capanna del presepe durante le festività natalizie. Dopo che i suoi aguzzini sono stati rimessi in libertà dopo gli stupri di gruppo, la ragazza di Pimonte è tornata a vivere in Germania coi suoi genitori per non incontrarli più. Il programma di La7 L'aria che tira estate ha realizzato un servizio su questo episodio, che ha descritto una situazione agghiacciante. Il servizio si vede da un'ora, quarantadue minuti e trentasei secondi e dura poco più di due minuti.

michele palummo sindaco di pimonte

Nel servizio del programma de La7 sono particolarmente sconvolgenti le dichiarazioni del sindaco di Pimonte, Michele Palummo, che definisce uno stupro di gruppo su una adolescente una bambinata. Un reato orribile che ha distrutto l'esistenza di una ragazzina e della sua famiglia, costretta a cambiare la vita – erano tornati nel paese natale dalla Germania dopo aver consolidato un buon patrimonio, ora hanno lasciato probabilmente per sempre il loro luogo d'origine – è derubricato a una leggerezza tipica dei ragazzi.

La giovane non è stata solo violentata ripetutamente, ma anche ricattata nel caso si fosse ribellata. Una storia terrificante, come l'indifferenza del paesino campano, dove tutte le persone intervistate dal giornalista de L'aria che tira si mostrano infastiditi per simili domande, su un tema che a loro non interessa.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/se-stupro-gruppo-lsquo-bambinata-rsquo-15enne-151467.htm

http://ilmattino.it/napoli/cronaca/pimonte_violenza_sessuale_su_15enne_sindaco_bambinata-2543158.html

---

BUON COMPLEANNO BLOG (FORSE)

NATI NEL 1997, ORA I BLOG SONO MORIBONDI: CI SONO I SOCIAL NETWORK, UNA VITA SEMPRE PIU' FRENETICA E NESSUNO HA PIU' VOGLIA DI LEGGERE PIPPONI SPESSO AUTOREFERENZIALI – DOPO IL "NEW YORK TIMES" ANCHE IL "WALL STREET JOURNAL" NE HA APPENA CHIUSI OTTO

Leonard Berberi per il Corriere della Sera

Ha vent'anni, ma non sta tanto bene. Anzi, in certi settori è già materiale d'archivio, prodotto storico, argomento per il dibattito accademico su come evolve la comunicazione. Soppiantato dai social network e dalle notifiche sui telefonini, dalla fretta (nostra) e dalla richiesta di brevità (sempre nostra). E chi se lo sarebbe mai immaginato, il 18 luglio 1997, quando Dave Winer sviluppò il software che consentiva di creare un proprio blog. O quando cinque mesi (e cinque giorni) dopo l'americano Jorn Barger aprì quello che viene definito il primo del genere- Ro - botWisdom — per raccontare della sua passione: la caccia.

Il diario-sfogatoio digitale — che ha causato qualche disastro, ma ha fatto conoscere al mondo diversi talenti — ha subìto un altro colpo. Il Wall Street Journal ha chiuso lunedì otto dei suoi blog più seguiti. Spazi che si occupavano degli argomenti più disparati: dall'economia cinese alla società indiana, dall'arte allo spettacolo, dai numeri allo sport. Spazi diventati nel tempo punti di riferimenti per i lettori appassionati di settori di nicchia o interessati a capire l'evoluzione di una certa parte di mondo.

il blog di chiara ferragni

La mossa fa parte del progetto «WSJ 2020», avviato nell'ottobre 2016, che mira a ripulire il sito di diversi blog e segue a mesi di distanza la decisione del rivale New York Times di smettere di aggiornare «City Room», il blog creato nel 2007. Dopo un quinquennio di successo — a cavallo tra il primo e il secondo mandato di George W. Bush — i blog sembrano aver lentamente imboccato il

viale del tramonto. «Mantenere un blog personale è diventato un’impresa e i giovani non vogliono averci nulla a che fare visto che ci sono altre piattaforme più interessanti», ha scritto Mel Campbell sul Guardian.

Ecco allora la (lenta) migrazione verso Facebook e Twitter prima, quindi Snapchat e Instagram poi. O verso forme di blogging più immediate (Tumblr) o più «sofisticate» (Medium). Una statistica dei blog non esiste e rischia pure di essere fuorviante. Perché al netto di quelli ancora aggiornati, ce ne sono milioni visibili i cui post più recenti risalgono a mesi o anni fa. E i blogger famosi che fine hanno fatto? «Quelli che hanno avuto più successo ora guidano delle imprese editoriali come Vox (Ezra Klein, ndr)olavorano per le testate generaliste», fa il bilancio Jeet Heer su New Republic.

«I conservatori sono confluiti in Breitbart.com, Andrew Sullivan è una rockstar invecchiata che se ne sta in disparte tranne qualche apparizione sul New York Magazine. Per non parlare di tutti quegli altri blogger che adesso fanno i podcast (file audio diffusi via Internet, ndr) o inventano le Gif», le immagini animate che si ripetono all’infinitoehanno tanto successo. Ma solo per qualche ora. Giusto il tempo di affacciarsi sul web.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/buon-compleanno-blog-forse-ndash-nati-1997-ora-blog-sono-151466.htm

---

Dilettanti e professionisti

marsigattoha rebloggatobracco08

Segui

abr

L’Arca di Noè è stata costruita da dilettanti,

il Titanic da professionisti.

Sentita non ricordo più da chi.

Fonte:abr

Un incrocio dei Neanderthal con nostri antenati africani

Una migrazione dall'Africa all'Europa di ominini stretti parenti della nostra specie avvenuta quasi 300.000 anni fa portò a un mescolamento con i Neanderthal di cui è stata trovata traccia nel DNA mitocondriale estratto dal femore di un neanderthaliano*(red)*

Circa 270.000 anni fa un gruppo di ominini strettamente imparentati con l'essere umano moderno, giunse in Europa dove si mescolò con i Neanderthal che vi abitavano. La scoperta è stata possibile grazie all'analisi del DNA mitocondriale estratto da un femore neanderthaliano venuto alla luce nella grotta di Hohlenstein-Stadel, nella Germania sud-occidentale, e datato a circa 124.000 anni fa, ben prima dell'arrivo sul continente - circa 45.000 anni fa - dei primi *Homo sapiens*.

Il femore da cui è stato estratto il DNA mitocondriale. (Cortesia Oleg Kuchar © Photo Museum Ulm)

La ricerca che ha portato a questa conclusione è stata effettuata da ricercatori del Max-Planck-Institut per la storia dell'umanità a Jena e dell'Università di Tübingen, che firmano un articolo pubblicato su "Nature Communications".

Precedenti ricerche basate sull'analisi del DNA nucleare dei Neanderthal e sul suo confronto con quello degli esseri umani moderni hanno stimato che la separazione dei due gruppi sia avvenuta fra i 765.000 i 550.000 anni fa circa; inoltre le stesse analisi hanno rilevato uno stretto apparentamento

fra Neanderthal e l'uomo di Denisova, l'altro nostro "cugino" umano estinto, per molti versi ancora misterioso, i cui resti furono scoperti per la prima volta nel 2008 nella Siberia meridionale.

Il patrimonio genetico non è tuttavia formato dal solo DNA nucleare, che si trova cioè nel nucleo delle cellule, ma anche da quello presente nei mitocondri (gli organelli cellulari che producono l'energia necessaria alle cellule), che derivano solo dalle cellule uovo della madre. Il DNA mitocondriale permette quindi di ricostruire l'ascendenza materna. Ebbene, gli studi sul DNA mitocondriale hanno indicato una data molto più recente per la separazione fra Neanderthal ed essere umano moderno: meno di 400.000 anni fa.

Le analisi
di DNA nucleare e mitocondriale indicano quindi due date notevolmente differenti per la separazione del lignaggio dell'essere umano moderno e neanderthaliano, suggerendo che in qualche momento della storia dei Neanderthal ci sia stato un parziale mescolamento dei due lignaggi.

Questa ipotesi è stata ora confermata dall'analisi del DNA mitocondriale del femore di Hohlenstein-Stadel: quel DNA è infatti risultato differente da quello dei neanderthaliani più antichi e più simile a quelli dell'essere umano moderno.

La grotta di Hohlenstein-Stadel, nella Germania sud-occidentale. (Cortesia Wolfgang Adler, © Photo Museum Ulm)

Prendendo in esame il cosiddetto orologio molecolare - ossia il tasso medio di mutazioni che intervengono nel DNA nel corso del tempo - Johannes Krause e colleghi sono riusciti a definire una linea temporale di questi eventi. La migrazione dall'Africa all'Europa degli antenati diretti

dell'uomo moderno sarebbe avvenuta fra 470.000 e 220.000 anni fa, con il picco di probabilità intorno ai 270.000 anni fa.

Il gruppo dei nuovi migranti - osservano i ricercatori - deve essere stato abbastanza piccolo da non avere un grande impatto sul DNA nucleare dei Neanderthal, ma abbastanza grande da sostituire la linea mitocondriale dei Neanderthal dell'epoca, più simile a quella dei denisovani, con un tipo più simile a quella degli umani moderni.

Questo scenario, concludono i ricercatori, implica inoltre che la popolazione dei Neanderthal europei doveva essere più consistente di quella finora stimata.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2017/07/05/news/commistione_neanderthal_uomo_moderno_270_000_anni_fa-3590548/?rss

---

In Time

signorina-anarchia

Ieri ho visto questo su Netflix, niente di tracendentale, bella confezione con attori bonazzi e scene girate con cura, ma sullo sfondo (e neppure così sullo sfondo) una serie di validi spunti sul capitalismo e sul valore del tempo.

Di seguito la recensione tratta da mymovies,it

Dentro un mondo futuribile e una scansione rigorosa degli spazi (il dentro e il fuori, il sopra e il sotto), Andrew Niccol si interroga sul nostro esserci in un orizzonte di senso in cui l'uomo ha definitivamente cessato di essere natura per diventare merce, trattabile e scambiabile sul mercato della vita. Come *Gattaca*quindici anni prima, *In Time* abita una società che contempla due classi e mutua i ‘validi’ e i 'non validi’ in 'immortali’ e 'mortali’.

E se idealmente prossimo a *Gattaca* è pure il patto 'di sangue’ tra il protagonista e un immortale che gli cederà generoso il secolo accumulato e il suo posto tra i privilegiati, *In Time* scarta la riflessione genetica a favore di quella socio-economica, muovendosi in quartieri abbandonati al loro destino di miseria endemica.

Niccol aggiorna il suo cinema alla crisi economica e alle logiche stringenti che si sono affermate nel mondo contemporaneo, focalizzando la sua attenzione sulle speculazioni e sul ridimensionamento del singolo davanti agli organismi di potere sempre più estesi e transnazionali. La teoria del film, come la sua materia, è manifestazione

dell'umanesimo che resiste al culto del capitale e dell'accumulo 'temporale', misurando la disuguaglianza sociale. Il regista scrive, dirige e produce per questo un ribelle che insorge per rivendicare il valore dell'autodeterminazione politica degli individui e per manifestare il bene come forza materiale, fisica, determinante la vita, determinante per la vita.

Will è l'imprevisto che non si può impedire, è una corsa contro il tempo (ma per il tempo) che sfugge al controllo e ai controllori, è la peripezia dell'abbraccio, è un corpo abbracciato e da abbracciare per sentire finalmente il mondo nella propria carne.

05.07.2017 | di Stefania Carboni

Addio a Doddore Meloni: morto l'indipendentista sardo

Doddore Meloni è morto. Le condizioni dell'indipendentista sardo si sono progressivamente aggravate. Dopo l'arresto, il suo stato di salute era progressivamente peggiorato a causa di uno sciopero della fame e della sete intrapreso 47 giorni fa. Fino al ricovero d'urgenza in ospedale, al Santissima Trinità, il 13 giugno scorso. Da due giorni l'uomo era in coma.
Doddore aveva 74 anni.
Tra le battaglie di Meloni si ricorda lo sbarco sull'isola di Maldiventre del 28 agosto 2008. L'indipendentista arrivò su un gommone in un giorno in cui l'isola era piena di turisti, poi si arrampicò sulla roccia più alta per issare una bandiera rossa e blu. Decretò la Libera repubblica di Malu Entu.
«Non mollerò mai – disse al tempo – ma sono sicuro che farò la fine dell'indipendentista irlandese Bobby Sands, morto in carcere dopo un lunghissimo sciopero della fame». Si trovava in carcere da aprile, per scontare due condanne definitive: 3 anni per evasione fiscale, un anno e otto mesi per falso nella richiesta (respinta) di gratuito patrocinio legale. l processo, lo scorso ottobre, gli era stato consentito di difendersi in sardo.
Subito dopo l'arresto, Doddore si era subito dichiarato prigioniero politico dello Stato italiano, iniziando immediatamente lo sciopero della fame e della sete. Un mese fa l'inipendentista aveva poi deciso di riprendere a bere, ma di proseguire a non mangiare. Il suo legale, l'avvocato Cristina Puddu, aveva detto che al momento del ricovero si trovava in condizioni gravissime. E nonostante gli appelli della famiglia e dei suoi sostenitori non si è intervenuti in tempo con una misura alternativa al carcere.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2621751/doddore-meloni-morto-live

---

Ai sogni non vengono le rughe

ilbarsullamontagna ha rebloggato ilbarsullamontagna

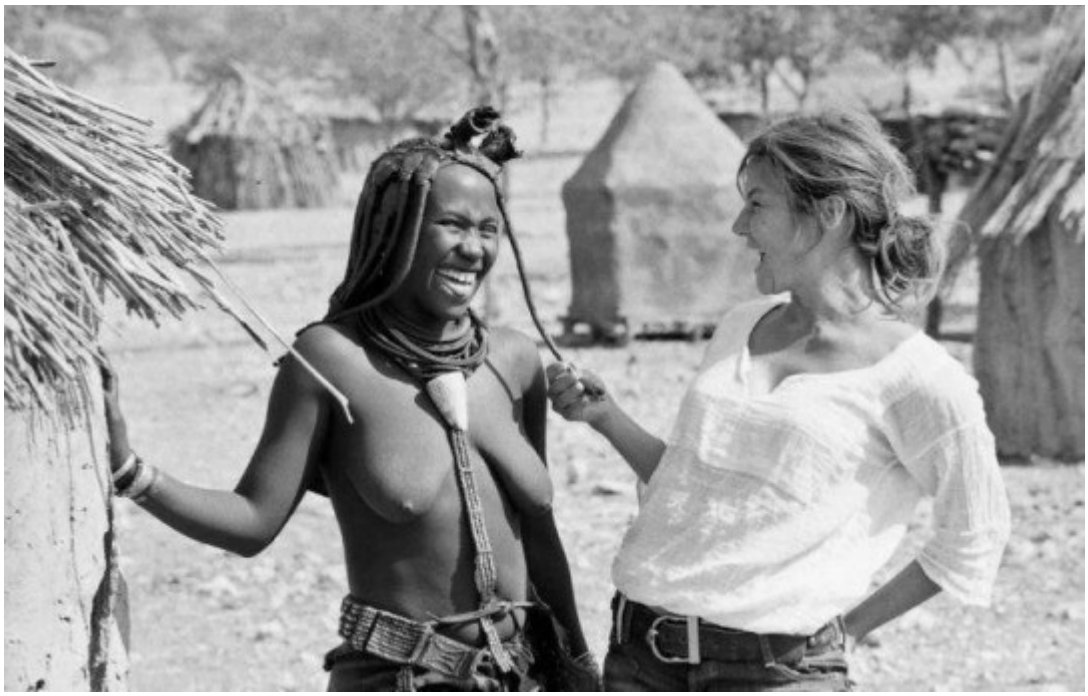
Ai sogni non vengono le rughe.

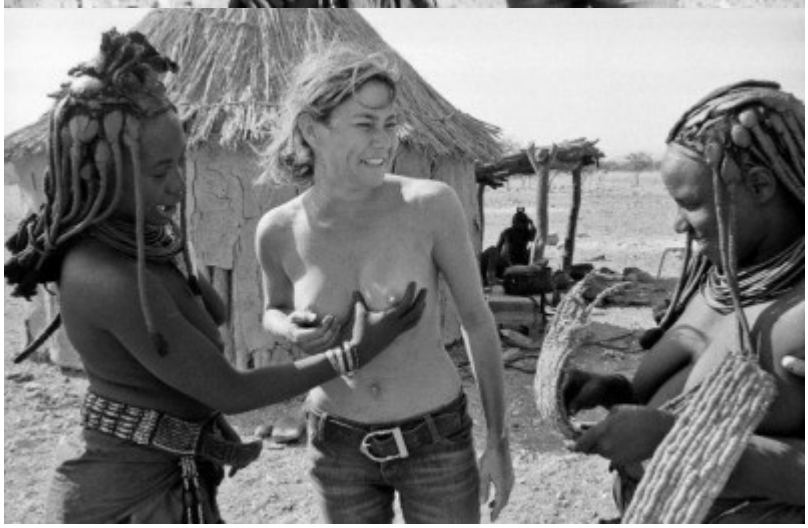
— Il nonno (via ilbarsullamontagna)

Antropologia

pokotopokotoha rebloggatogayforjesus

Segui





transhumanisticpanspermia

I love everything about this photoset

The lack of condescension in cultural sharing

The nonsexualization

The contextual foreignness of firm breasts in a society that doesn’t use bras

---

Superpoteri

bicheco

Marvels

In fondo, a pensarci bene, i cellulari sono il nostro superpotere: ci rendono invisibili.

Non avete idee per il libri da leggere sotto l'ombrellone? Ecco dei consigli

I redattori del magazine Finzioni rivelano cosa leggeranno per quest'estate: se non avete delle idee, ecco degli utili spunti

di Finzioni Magazine
5 Luglio 2017 - 16:30

Due anni fanno una tradizione: per il numero estivo di Coming Soon abbiamo chiesto ai redattori di Finzioni di dirci cosa leggeranno in vacanza. Così, se per caso foste svogliati e senza idee, potete prendere spunto.

Jacopo Cirillo
Nick Tosches, *Sotto Tiberio* (Mondadori). Traduzione di Stefano Tettamanti.
Questa è la storia di Gaio Fulvio Falconio, ghost writer dell’Imperatore Tiberio che, mandato in esilio in Giudea, conosce un ladruncolo di nome Gesù e diventa il suo spin doctor, scrivendogli i discorsi e inventando insieme a lui il suo passato e i suoi miracoli, fino a renderlo il figlio di Dio, il profeta che tutti stavano aspettando. Nick Tosches è un pazzo e questo è un libro fuori di testa,

blasfemo, ridicolo, esagerato e incontinente. Gesù è un imbroglione che si masturba continuamente e Falconio un genio del male. Perfetto per prepararsi alla tranquillità e alla nullafacenza dell'estate.

Silvia Cardinale Pelizzari

Joyce Carol Oates, *La ballata di John Reddy Heart* (Il saggiatore). Traduzione di Marco Pensante.
Giocare a racchettoni e dormire sotto l'ombrellone sono attività che consiglio e che reputo formative, ma non è estate senza quel libro che vorresti leggere da un po' e che ti guarda dal comodino dicendoti È ORA. La mia estate in tenda sarà con il mio primo Oates, consigliatomi davanti a una birra da una scrittrice, dopo la mia confessione di trip attuale per storie che riguardano l'infanzia e la pre-adolescenza. John Reddy Heart arriva a Willowsville e in poco tempo diventa suo malgrado l'idolo della scuola. Verrà accusato e processato per la morte dell'amante di sua madre, finendo in riformatorio e trasformandosi in una leggenda per i ragazzi della cittadina.

Andrea Meregalli

Noam Chomsky, *Perché lo diciamo noi* (Piano B Edizioni). Traduzione Andrea Roveda.
Chomsky è l'ultimo tassello di un puzzle letterario che mi ha portato da Thoreau a Borges e da Russell a Weil. Chomsy è un intellettuale anarco-socialista, abituato a fornire uno sguardo dissidente, complesso e originale sulle più rilevanti questioni odierne. Lo leggo perché nell'era del livellamento del pensiero e dell'individuo (ma non dell'individualismo), negli anni della rimonta sciovinista e delle paure indotte, Chomsky è uno di quegli autori-antidoto che tanto mi garbano e che mettono alla prova la qualità della mia lettura.

Elena Biagi

Simone Angelini e Marco Taddei, *Malloy – Gabelliere Spaziale*(Panini 9L).
Se a luglio siete ancora costretti a stare in ufficio, ecco un ottimo modo per viaggiare tra pianeti e galassie pur senza dimenticare evasione fiscale e burocrazia. Dopo il fortunato *Anubi*, Angelini e Taddei tornano con una storia tutta diversa, che ha come protagonista il carismatico esattore delle tasse Malloy. È il più bravo della galassia, l'unico capace di riscuotere debiti astronomici e ha il compito è quello di dare al Paravatz **–** cioè allo Stato multiplanetario in cui vive – quel che è del Paravatz. "Un incrocio tra Mario Monti e Indiana Jones" a detta degli autori, e chi non vorrebbe trascorrere il mese più caldo dell'anno con un personaggio così?

Evelina Guerreschi

David Van Reybrouck, *Congo (*Feltrinelli). Traduzione di F. Paris.
La leggenda narra che d'estate si leggano libri leggeri. Non sempre, oserei dire. Per quanto mi riguarda d'estate, quando c'è più tempo e i pensieri sono meno invadenti, l'occasione è ghiotta per leggere lunghi saggi, romanzi senza fine e compagnia cantante; dunque questo agosto leggerò, anche, in colpevole ritardo, *Congo* di David Van Reybrouck. Finestra sulla storia dell'Africa, *Congo* narra la storia di una terra da sempre martoriata in un lunghissimo reportage che vede anche centinaia di interviste raccolte in una decina di anni da Van Reybrouck, il quale ha attraversato in lungo e in largo l'ex Repubblica dello Zaire. Leggerò l'edizione paperback perché l'ho comprato appena uscito e nel frattempo: ho traslocato almeno una volta, è uscita l'edizione economica, Trump è andato al potere.

Elena Chiara Mitrani

Alfred, *Come Prima* (Bao) Traduzione di Michele Foschini.
Questo luglio leggerò finalmente *Come Prima* di Alfred, uscito in Italia nel 2014. Questa graphic novel mi aveva colpito fin dalla copertina, ritratto perfetto dell'estate italiana: ci sono una vecchia Cinquecento, un uomo accigliato in camicia bianca con il petto villoso in bella vista e colori che lasciano percepire il caldo e fanno sembrare tutto un po' ingiallito dal sole. L'autore, molto apprezzato oltralpe, indaga i misteri di quella grande istituzione italiana chiamata famiglia, seguendo il riallacciarsi di un legame che si è spezzato all'incontro con la storia, quando Fabio, uno dei due fratelli protagonisti, ha deciso di lasciare la terra natìa seguendo i richiami alle armi del

Duce, alla vigilia della guerra. Sono tre estati che lo lascio da parte e il volume viene spostato da un ripiano all'altro, vittima di un trasloco e del fatto che non sembrasse mai il momento giusto per leggerlo. Finalmente è arrivato il momento di "rotolare verso Sud".

Danilo Zagaria

W.G. Sebald, *Austerlitz* (Adelphi). Traduzione di Ada Vigliani.

Durante l'estate leggerò *Austerlitz* di W.G. Sebald. Non lo leggerò perché ho intenzione di arricchire la mia biblioteca mentale, né per amore dell'autore (mai letto niente di Sebald, ahimè); lo leggerò perché voglio conoscerne il contenuto quando la copertina di quella indefinita tonalità di bianco (cit.) comparirà nel prossimo post di tale lettore autorevole, quando il titolo napoleonico chiuderà la prossima lista dei libri *must read* redatta dal critico talaltro, quando tutti coloro che l'hanno consumato in preda a un raptus di lettura compulsiva mi chiederanno: «Austerlitz? Di Sebald? L'hai letto, spero!».

Michela Capra

Nicoz Balboa, *Born to lose* (Coconino Press – Fandango Editore).

Born to lose è il primo libro a fumetti di Nicoz Balboa, artista romana che dal 2001 vive in Francia. Ho conosciuto l'arte e il mondo di Nicoz qualche anno fa grazie al blog Arty Mom e alla sua MOMeskine, il diario che pubblicava in rete e che si è sublimato proprio in *Born to lose*. Se è stato il modo di Nicoz di essere madre ad attirarmi nella sua orbita, mi sono resa presto conto che al di là di ruoli e definizioni, con i suoi disegni Nicoz soprattutto *è*. Intensamente, onestamente, a voce alta, *è* con un'apertura a tratti imbarazzanti, nel senso liberatorio del termine. Dal canto mio, al momento, non potrei chiedere di più e di meglio a un'artista, se non l'essere, senza compromessi, autentica. Nelle avventure di Nicoz ci si rispecchia a volte ridendo fino alle lacrime, a volte con le lacrime e basta: dalla lettura di questo diario mi aspetto di venire risucchiata nella sua ricerca della felicità disordinata, colorata, folle e soprattutto vera.

Antonella Airoldi

Johnny Marr, *Set the boy free – L'autobiografia* (Edizioni SUR). Traduzione di Anna Mioni.

In questo libro ci sarà tutta la musica che ho ascoltato per anni e che ancora oggi continuo a farmi ronzare nelle orecchie nelle sue varie forme. Da membro di uno dei gruppi di rock alternativo più celebri al mondo a progetti più maturi ma sempre con la musica protagonista, l'autobiografia di John Marr è un album degli Smiths, una canzone dei Modest Mouse e pure dei Cribs. È l'Inghilterra che cambia con i suoi movimenti della controcultura giovanile ed è una vita composta da note che vanno a formare brani di differenti generi musicali che hanno in comune la forza di continuare a suonare senza la paura di percorrere nuove strade. *Set your boy free* non potrà che essere la mia soundtrack perfetta in attesa delle vacanze.

Andrea Sesta

Francesco Muzzopappa, *Dente per Dente* (Fazi editore).

Prendete Varese e la sua provincia, prendete la più brutta arte contemporanea del momento e prendete un tipo come Leo, diciamo un idiota qualunque ma con due dita in meno e una ex fedifraga da castigare, un orgoglio da vendicare e un piano virile e vendicativo che farà ridere, con cui sghignazzeremo un comandamento alla volta… ecco cos'è Dente per Dente!

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/05/non-avete-idee-per-il-libri-da-leggere-sotto-lombrellone-ecco-dei-cons/34817/

La 500 sessanta anni fa

nonleggerlo

Instagram

60 anni fa.

----

corallorosso

Io sono verticale (Sylvia Plath)

Ma preferirei essere orizzontale.

Non sono un albero con radici nel suolo

succhiante minerali e amore materno

così da poter brillare di foglie a ogni marzo,

né sono la beltà di un'aiuola

ultradipinta che susciti grida di meraviglia,

senza sapere che presto dovrò perdere i miei petali.

Confronto a me, un albero è immortale

e la cima di un fiore, non alta, ma più clamorosa:

dell'uno la lunga vita, dell'altra mi manca l'audacia.

Stasera, all'infinitesimo lume delle stelle,

alberi e fiori hanno sparso i loro freddi profumi.

Ci passo in mezzo ma nessuno di loro ne fa caso.

A volte io penso che mentre dormo

forse assomiglio a loro nel modo piu' perfetto -

con i miei pensieri andati in nebbia.

Stare sdraiata è per me piu' naturale.

Allora il cielo ed io siamo in aperto colloquio,

e sarò utile il giorno che resto sdraiata per sempre:

finalmente gli alberi mi toccheranno, i fiori avranno tempo per me.

Sylvia Plath 1932 – 1963

20170706

Nuovi mestieri: togliere il lavoro ai giornalisti senza sapere nulla di giornali

Michele Fusco
:
5 luglio 2017

Uno dei nuovi mestieri di questo tempo è togliere il lavoro ai giornalisti. Nel senso di indicarli, quando va bene, come superflui, e questa operina meritoria è appannaggio delle aziende editoriali che in questo modo sgravano i costi, e quando va male, come erogatori molesti di bubbole spaziali, e di questo lavoro sottile e in parte infido se ne fanno carico da una parte le multinazionali, che offrono "contenuti" a loro parere del tutto alternativi ai nostri, ma ovviamente molto più credibili – i missionari dell'Eni guidano questo esercito della salvezza – e dall'altra proprio le società di comunicazione, quei simpaticoni di bosco e di riviera, che giocano di sponda sui due tavoli editoriali, da una parte offrendo servigi alle aziende perché risplendano meglio, dall'altra tracciando la strada del buon giornalismo in luogo dei frusti giornali che beccano spesso in castagna e per questo meritevoli di finire al cesso. Il mondo delle aziende – racchiudiamoli così – è discretamente consapevole che i migliori distruttori di sé stessi sono esattamente i giornalisti, e fino a qualche tempo fa volavano sulle carcasse almeno con una qualche eleganza. Consapevoli del gioco delle parti, sufficientemente autoironiche per immaginare che un mondo dove le notizie le danno le aziende è un mondo da rovesciarsi dal ridere (quando va bene).
Dell'Eni e della sua nuova attitudine etica a comporre il quadretto credibile dell'informazione si è già detto in un recente passato, qui invece si vorrebbe capire quale quale idea di credibilità giornalistica anima le società di comunicazione.
Quando si deve giudicare un'impresa "altra", in questo caso i giornali, e il giudizio comporta inevitabilmente anche un inconsapevole tratto moralistico, bisogna tarare i propri obiettivi. Perché se il fine è quello di dichiararli inaffidabili, se non pericolosi, è assolutamente necessaria la profondità dell'analisi. Quando si parla della profondità di analisi, le società di comunicazione che studiano i giornali generalmente oppongono il tratto matematico, dovendo alla fine mostrare torte, percentuali, numeri. E quando entrano a piedi giunti sulle notizie, di ogni ordine e grado, hanno un solo parametro: vero/falso. Questo paramento, lo possiamo dire con la serenità del caso, è semplicemente una cazzata. Non significa nulla, ma nulla di nulla. Ti dimostrerà soltanto che quella notizia "non è vera". In questo mondo molto smart, su una notizia non vera ci impianti dei dibattiti infiniti, il che sarebbe perfetto e legittimo se la portata della notizia fosse di un peso specifico medio, medio-alto, straordinario. Ma per prendere in castagna i giornali su queste notizie estremamente farlocche, ovviamente non servono né l'Eni né le società di comunicazione, bastano semplicemente gli stessi giornalisti. I nostri amici invece lavorano su modeste stratificazioni giornalistiche, sugli sfondoni del giorno per giorno, quelli che da quando è nato il mondo si elencano in tutte le redazioni del mondo. Ecco, solo che loro ci impiantano un lavoro. Sono bravissimi a vendere ciò che è stato già venduto (ma gratis, tra di noi).
Il caso in questione, la cui portata non vi trascinerà a entusiasmi da stadio, riguarda ciò che è rimasto in terra dopo il concerto di Vasco a Modena. Quello che la gente ha perso, le robe buttate, rubate, dimenticate. In quella calca, effettivamente, dovevano essere parecchie. Ecco, su questa notizia la società DataMediaHub ci impianta il caso. Segue con precisione apprezzabile il flusso delle notizie, che da un sito sperduto (Molinella Notizie) arrivano sino al Messaggero e poi a tanti altri giornali, per concludere che i giornali fanno pena perché quell'elenco che comprendeva un sacco di roba (1200 mazzi di chiavi, 670 paia di occhiali, 170 scarpe, 120 confezioni di preservativi, 111 smartphone, 28 sex toys ecc….) è inventato di sana pianta. Non c'è nessun elenco ufficiale. Il titolo della loro indagine è: «La "bufala" su Vasco Rossi dice molto sui giornali italiani». La si potrebbe anche chiudere con un sorriso, perché il ritrovamento di profilattici e sex toys conferma che ai concerti di Vasco si tromba da bestia. Ma siccome non è vero (la prima o la seconda?), si alza un calice alla bubbola e si apprezza la precisione di DataMediaHub. Finita lì.
E invece no. Perché i ragazzi pigiano l'acceleratore morale. E per commentare l'approssimazione dei giornali, che con il passare delle ore tolgono dai loro siti le sicurezze delle ore precedenti, si spingono al giudizio definitivo: «Nessuna scusa, nessun mea culpa per quanto prodotto. Solo ed

esclusivamente il tentativo di mettere la polvere sotto il tappeto. Uno schifo. Una condotta vergognosa in generale ed ancor più, se possibile, in un momento in cui le “fake news” sono al centro del dibattito e ovviamente anche il giornale del Gruppo Caltagirone, che non è nuovo alle bufale, si scaglia contro quello che spesso anche dai giornali del gruppo è stato definito come un grave pericolo per la democrazia e il buon giornalismo, che ovviamente, secondo loro, è quello che producono essi stessi.» “Uno schifo – scrivono – una condotta vergognosa in generale” e molto altro che potete apprezzare.
Le parole sono importanti. Dare un nome alle cose è molto importante. Se ragazzi svegli come questi comunicatori pensano di aver identificato “lo schifo”, la madre di tutte le porcate, significa che nessuno sa più cosa è il giornalismo. Significa che nella peggiore delle ipotesi c’è in atto un tentativo molto pericoloso di spostare l’asse etico dai giornali, vecchio e antico presidio ormai rottamato, alle aziende e l’Eni è in prima linea in questa crociata. La perderà, ma intanto è in battaglia. Ma poi ci sono ragazzi che non sono figli di queste multinazionali e che dovrebbero conoscere il valore delle parole, l’importanza delle sfumature applicate al giornalismo. Se voi definite “schifo” questa bagattella che si può rubricare sotto sciatteria, cialtroneria, pressapochismo et similia, quando sarete chiamati a cimenti più seri, più profondi, ad analisi davvero problematiche, su quello che sono le magagne senza ritorno di questo mestiere cosa scriverete?
Non potrete scrivere nulla perché, e non è un demerito, nulla sapete e capite di questo mestiere, anche se magari lo avete bazzicato. E soprattutto perché siete legati ai numeri, alle torte, siete legati al vero/falso di questo tempo fasullo, si fermate lì, ma poi un giornale va letto meravigliosamente bene, va scoperto, amato, e solo dopo averlo terribilmente amato, ne scoprirete la terribilità delle marchette, dei lavori sporchi, di un fiume nero che passa in quelle pagine. Non è un lavoro per voi, che siete agonisti senza cuore.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/media/nuovi-mestieri-togliere-il-lavoro-ai-giornalisti-senza-sapere-nulla-di-giornali/

Crisi bancarie, aspettate a esultare: il conto (salato) arriverà tra quattro anni

Quanto perderà lo Stato in Mps e per le banche venete? In cambio riuscirà a fermare la crisi delle banche? E sarà la fine dell’Unione bancaria? È solo con le risposte a queste domande che si potrà capire se le ultime mosse sono state giuste o sbagliate

di Fabrizio Patti
6 Luglio 2017 - 08:20

Sarà solo nel 2021, quando lo Stato dovrà rivendere le azioni, che si capirà se il governo avrà preso la decisione giusta nazionalizzando di fatto Mps o se si sarà svenato inutilmente. Mettiamoci il cuore in pace: oggi non è possibile dare un giudizio definitivo sulle scelte più recenti dell’esecutivo in tema di banche. Possiamo sicuramente ribadire alcuni punti fermi: che la soluzione tampone di usare **Atlante 1** per tenere in vita due banche, nel frattempo diventate zombie, è stata una **perdita di tempo e di denaro** per il sistema bancario. Che il sistema delle **Gacs**, le garanzie pubbliche sulla parte senior delle cartolarizzazioni, ha dato **risultati modesti**, perché troppo complesso per essere

applicato su portafogli di sofferenze da miliardi di euro e perché non affronta il vero cuore della questione, cioè il prezzo delle tranche junior e mezzanine. In Mps, ricordiamolo, Atlante 2 ha acquisito i portafogli di sofferenze junior e mezzanine al 21% del valore nominale: un valore di poco superiore a quello dei "fondi avvoltoi" da cui Atlante si sarebbe dovuto distinguere molto più nettamente perché finanziato a tassi inferiori rispetto agli stessi fondi.
Tra le altre certezze c'è il fatto che **il mercato ha premiato Intesa Sanpaolo**, per la quale tutti gli analisti hanno evidenziato i benefici di un forte rafforzamento in Veneto, ma anche in Puglia, senza che sia intaccato il dividendo di quest'anno. Così come si può dire, senza che ci sia lesa maestà, che su tutta la vicenda veneta pesano i **mancati rilievi delle autorità di vigilanza** nazionali, soprattutto sulle operazioni baciate di concessione di prestiti in cambio dell'acquisto di azioni. Ma, se vogliamo, ci sono limiti anche della stessa Bce, che fino al 2014 negli stress test ha promosso Popolare di Vicenza e che in seguito ha monitorato i parametri patrimoniali ma non le modalità attraverso le quali gli aumenti di capitale venivano realizzati. Molto altro si potrebbe dire sul lato giudiziario, con le lotte tra giudici alla procura di Vicenza.
Così come molte riflessioni si potrebbero fare su quello che sarebbe successo se le cose fossero andate diversamente: **cosa sarebbe successo se, con la via del bail-in fossero stati toccati i bond senior** (cosa che ancora non è avvenuta in Europa, neanche nel caso Banco Popular-Santander); ossia se sarebbe scattato, o meno, un effetto panico che avrebbe coinvolto altre banche o altre banche deboli. Ancora: cosa sarebbe successo se il governo avesse fatto più pressioni sul sistema bancario perché mettesse gli 1,2 miliardi chiesti dalla Commissione europea per arrivare a una ricapitalizzazione precauzionale stile Mps, con lo Stato nel ruolo di azionista. Domanda che ne nasconde altre, come quella sulla possibilità di rilancio o almeno di stop alla fuga dei depositi di due banche, Popolare Vicenza e Veneto Banca, dove il margine di intermediazione era letteralmente precipitato. E infine: quali risultati si sarebbero ottenuti prendendo il toro per le corna un anno prima? Quando le banche erano sì molto più vive, ma la via della liquidazione coatta amministrativa con 37 deroghe sarebbe stata impensabile.
Sono domande che possono sembrare oziose, ma su cui sarebbe bene trovare delle risposte per non arrivare del tutto impreparati ad affrontare le future crisi. Per capire, però, se le soluzioni strappate negli ultimi mesi dal governo alla DGComp hanno avuto un senso, bisogna porsi altre tre domande: 1) Davvero si può parlare di crisi bancaria alle spalle, dopo tre anni da incubo? 2) Quanti soldi torneranno allo Stato da Mps e dalle banche venete? 3) È la fine dell'Unione bancaria europea?
Per capire, però, se le soluzioni strappate negli ultimi mesi dal governo alla DGComp hanno avuto un senso, bisogna porsi altre tre domande: 1) Davvero si può parlare di crisi bancaria alle spalle, dopo tre anni da incubo? 2) Quanti soldi torneranno allo Stato da Mps e dalle banche venete? 3) È la fine dell'Unione bancaria europea?

Crisi alle spalle?

Il ministro dell'Economia e finanze Pier Carlo Padoan è stato netto, martedì 4 luglio, dopo aver incassato il via libera dalla commissaria Margrethe Verstage alla ricapitalizzazione precauzionale di Mps: «C'è un effetto positivo sui mercati, come se ci fosse una liberazione da una situazione che ha caratterizzato per troppo tempo il nostro sistema bancario e che **inizia a essere veramente alle nostre spalle**». L'indice Ftse Banche Italia è salito, dopo il decreto del 25 giugno, di poco meno del 10%, mentre lo spread Btp-Bund non ha ripetuto le impennate di inizio giugno e si è invece stabilizzato tra i 160 e i 170 punti base.
I mercati hanno quindi reagito bene e una mano l'ha data l'aumento di capitale di **Carige**, che poteva essere vista, data la sua pesante eredità di crediti deteriorati in rapporto agli impieghi, uno dei focolai di nuove tensioni. A oggi (si veda l'ultimo "Bollettino medico bancario" di Fabio Bolognini), gli occhi vanno puntati, oltre che su Genova, sulla **Banca Popolare di Bari.** Ci sono

poi le situazioni molto critiche delle più piccole Carim, CariCesena e CR San Miniato, che potrebbero finire a Cariparma (gruppo Crédit Agricole). E poi, come ha invitato a fare su *Linkiesta* Simone Galimberti, vale la pena non sottovalutare il caso di Unipol Banca. In un incontro con la stampa, appena successivo al decreto del 25 giugno, gli analisti di **Banor** si sono spinti a dire che ora è il momento di considerare sostanzialmente finita la crisi delle banche italiane. Alla stessa domanda, gli analisti di **Pwc**, martedì 4 luglio, hanno dato una risposta più articolata. In sintesi, i lati positivi: **il 2017 è un anno importante, perché le banche stanno togliendosi dal groppone 60 dei 200 miliardi di sofferenze lorde** che pesavano sui loro bilanci alla fine del 2016 (per quanto l'uscita effettiva degli Npl da Mps sarà nel 2018, *ndr*). È positivo che ci siano casi a dir poco critici sulla via della risoluzione. La svolta c'è stata con l'aumento di capitale di **Unicredit**, che ha dato il segnale che non tutto quello che riguardava l'Italia era marcio. Ci sono indicazioni, per quanto non fortissime, di ripresa del Pil e di diminuzione della disoccupazione e di aumento delle transazioni del mercato immobiliare. Infine, ci sono spinte che vanno colte in tema di gestione degli stessi unlikely to pay: grazie alle linee guida di marzo della Bce e alle recenti modifiche alla 130 del 1999 sulle cartolarizzazioni, le banche potranno essere più proattive nella gestione di quelli che fino a poco tempo fa venivano chiamati incagli.
Ma naturalmente ci sono anche i lati negativi, che non possono far parlare di crisi finita: **lo stock di Npl (incagli e crediti scaduti compresi) rispetto agli impieghi è in Italia enorme: il 18%**, a fronte di un livello di allarme che la Bce fissa al 7%; la Spagna, dopo la cura della bad bank di sistema, è scesa al 6%, la Francia è al 4%, la Germania al 2 per cento. Tornare al 7% significa scendere dai 324 miliardi di fine 2016 a circa 125 miliardi. Una strada ancora lunga, considerato che finora si sono fatte operazioni su grandi banche e che dall'anno prossimo si tratterà di vendere tanti portafogli più piccoli. Inoltre, anche se il **problema** Npl fosse risolto, rimarrebbe quello **enorme della redditività.** Le banche dovranno pensare a come fare utili, focalizzarsi sui clienti, ristrutturare i costi, in tempi di concorrenza crescente del Fintech e di tassi ancora bassi. «Per tutti questi motivi, è necessario risolvere rapidamente il problema degli Npl per concentrarsi sul core business» ha commentato Pier Paolo Masenza, financial services deals leader di Pwc. «Vediamo però il bicchiere mezzo pieno, poteva andare peggio».
La conclusione: è finita l'emergenza, non la crisi.
È finita l'emergenza, non la crisi

Quanto perde lo Stato?

Lo Stato potrà mai recuperare i soldi che ha messo in Mps (3,9 miliardi più 1,5 per il rimborso degli obbligazionisti subordinati retail) e nelle banche venete (3,5 miliardi più 1,2 per gestire esuberi, oltre a 12 miliardi di garanzie)? **La risposta dipende in primo caso dal valore a cui venderà le azioni Mps, di cui ora è socio al 70%, nel 2021, quando dovrà uscire.** È qualcosa che dipenderà da aspetti macroeconomici, come la ripresa del Pil e un eventuale rialzo dei tassi di interesse; ma anche, se non soprattutto, dalla riuscita del piano industriale, appena presentato. La scommessa dei vertici di Mps è stata di puntare su riduzione dei costi, tramite riduzione del personale con prepensionamenti volontari e digitalizzazione, e su una focalizzazione sul credito alle Pmi. Impresa non facile, ma il giudizio non può che essere aperto (si rimanda a un approfondimento del blog Phastidio di Mario Seminerio). Il primo tagliando sarà nel 2019.
Sul fronte delle banche venete, tutto dipenderà, a questo punto, dai valori ai quali saranno vendute le sofferenze. La bad bank li ha valutati a un prezzo del 46,9% del valore nominale; per le inadempienze probabili, è stato calcolato che due terzi diventeranno sofferenze e un terzo tornerà in bonis. In entrambi i casi sono proiezioni risultanti da uno studio di Bankitalia sui tassi di recupero negli anni 2006-2015. **Sono prezzi lontanissimi dai valori appena strappati da Atlante per Mps**. Come si giustificano? Per il fatto che non c'è fretta di vendere e non ci sono finanziamenti a tassi

oltre il 10% da rimborsare. È la bad bank "**paziente**" che ha potuto operare, in altro contesto ma con un meccanismo simile, in Spagna. Quanto recupererà, però, alla fine questa bad bank, o meglio la Sga? Come ha spiegato il professor Luca Erzegovesi (Università di Trento) in un post sul blog Pane-e-finanza, una delle chiavi è la quantità di crediti *in bonis* che saranno scartati da Intesa Sanpaolo. Sono garantiti dallo Stato con 4 miliardi di euro ma il governo ha calcolato un *fair value* (cioè un'uscita probabile) di soli 400 milioni di euro. Considerato che molti di quei crediti sono il risultato di prestiti baciati, è tutto da vedere che siano effettivamente recuperabili. **Erzegovesi giunge alla conclusione che le perdite sono impossibili da stimare ma potrebbero essere anche di 3 miliardi e oltre** (teoricamente fino a 10). Su *L'Economia* del *Corriere della Sera* Federico Fubini ha citato una possibile perdita di **3-4 miliardi**. Secondo i consulenti di Pwc una stima non è invece possibile, perché dipende tra troppe variabili, come il valore effettivo delle attività non Npl incorporate dalla bad bank (come le quote di Arca Sgr). Banca d'Italia, invece, sostiene che la partita si potrebbe chiudere, nella migliore delle ipotesi, con un guadagno per lo Stato di 700 milioni di euro.

Il precedente più citato, in questo caso, è l'attività di recupero degli Npl a seguito del crac del **Banco di Napoli** da parte della stessa Sga. Ci sono voluti 20 anni ma è stato recuperato il 92%, è stato ripetuto più volte in questi giorni. Ma i ragionamenti generalmente non tengono conto degli aiuti avuti dalla stessa Sga. Lo ha ricordato Luigi Zingales lo scorso autunno: una quota consistente del recupero (oltre 3 miliardi secondo Zingales) derivano dai prestiti a tassi agevolati che la Sga riceveva da Banca d'Italia all'1% (in forza della cosiddetta "legge Sindona") e che investiva in Btp che all'epoca valevano il 6%. Sono inoltre molte altre le differenze tra il caso Banco di Napoli e l'attuale situazione in Veneto. Su questo si rimanda a un post dedicato delllo stesso Erzegovesi. Stimare le perdite che avrà lo Stato nella bad bank per le banche venete è impossibile. Alcune stime parlano di 3-4 miliardi di euro

Ci dobbiamo dimenticare la garanzia unica sui depositi?

Un ultimo punto chiave è che cosa succederà alla garanzia comune sui depositi bancari, ossia al terzo pilastro mancante dell'Unione bancaria dell'Eurozona. È un tema che ha sollevato, immediatamente prima del decreto del 25 giugno, **Ferdinando Giugliano** su Bloomberg View e poi lo stesso Luigi Zingales sul Sole 24 Ore. Il ragionamento è che questo aggiramento continuo e clamoroso delle regole europee e in particolare della direttiva Brrd mette una pietra tombale sul completamento dell'Unione bancaria, a causa dell'impossibilità di guadagnare la fiducia dei Paesi rigoristi, a partire da Germania e Olanda. È una linea che è risuonata più volte nelle analisi dei giornali britannici, tedeschi, ma anche spagnoli, e che ha trovato importanti conferme in ambienti governativi tedeschi, citati su *La Repubblica* da Tonia Mastrobuoni. Quest'ultimo articolo spiega chiaramente come **la mossa italiana offra un assist a chi si opponeva alla garanzia comune sui depositi per altre ragioni**: la valutazione a rischio zero dei titoli di Stato detenuti dalle banche italiane e l'eccessivo peso dei titoli di Stato nelle pance delle stesse banche. Siamo quindi al capolinea? È un rischio concreto. A meno che non prevalga la linea descritta a *Linkiesta* da Jean Pisani-Ferry, consigliere economico del presidente francese Emmanuel Macron: non affrontare un capitolo alla volta delle riforme europee, ma il loro complesso. La discussione sull'Unione bancaria dovrebbe quindi andare di pari passo con quella sul ministro delle Finanze europeo e sulle sue funzioni, che Berlino vorrebbe soprattutto di controllo. In quest'ottica, non è detto che bisognerà rinunciare alla garanzia sui depositi, ma il prezzo da pagare su altri fronti da negoziare potrebbe essere pesante.

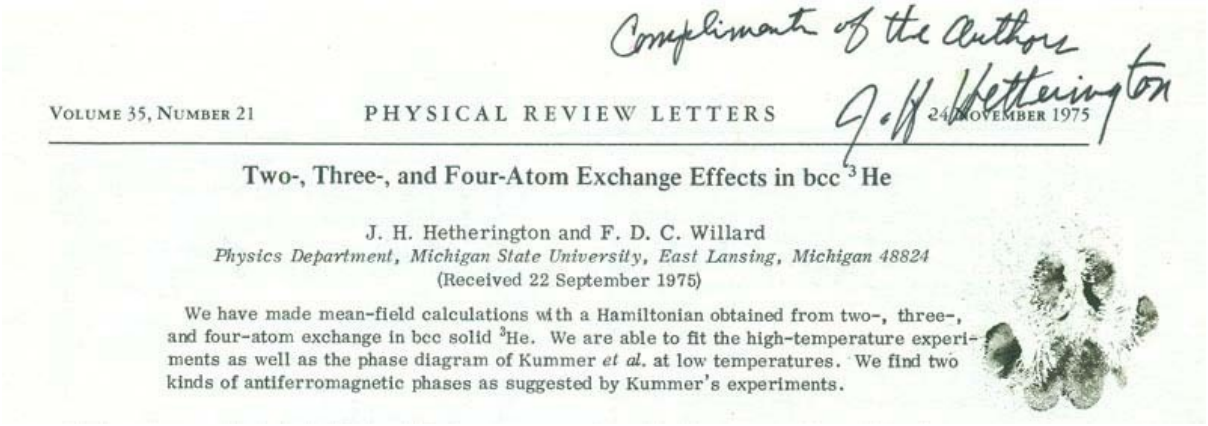
fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/06/crisi-bancarie-aspettate-a-esultare-il-conto-salato-arrivera-tra-quatt/34820/

La storia del gatto che firmava progetti di ricerca di fisica

Non era uno scherzo: F. D. C. Willard, il gatto, risultò co-autore di almeno due studi. Il motivo? Aggirare alcune regole editoriali molto restrittive e assurde

di LinkPop
6 Luglio 2017 - 08:25

Nel mondo dei fisici, il nome di F. D. C. Willard ispira rispetto e, al tempo stesso, risate. La ragione è semplice: il soggetto in questione, nel 1975, ha co-firmato un importante paper di ricerca sulla fisica a basse temperature, pubblicato sulla prestigiosa rivista Physical Review Letters. Questo spiega il rispetto. Il problema, però, è che F. D. C. Willard era un gatto. E questo spiega le risate. Come è possibile? In tanti sono convinti che i felini siano più intelligenti degli esseri umani. E a volte è vero. Non sono ancora riusciti, però, a scrivere un paper accademico. E se F. D. C. Willard lo ha fatto è stato solo per una questione semi-burocratica. Lo racconta bene, in un libro, Jack H. Hetherington, l'altro autore dello studio.
"Prima che inviassi l'articolo, chiesi a un collega di dargli un'occhiata. "È un buon articolo, ma lo rifiuteranno". La rivista aveva regole editoriali molto severe, tra cui quella della parola "noi", che non poteva essere utilizzata per un articolo scritto da una persona sola".



Complimants of the Authors
J. H. Hetherington

VOLUME 35, NUMBER 21 PHYSICAL REVIEW LETTERS 24 NOVEMBER 1975

Two-, Three-, and Four-Atom Exchange Effects in bcc ^{3}He

J. H. Hetherington and F. D. C. Willard
Physics Department, Michigan State University, East Lansing, Michigan 48824
(Received 22 September 1975)

We have made mean-field calculations with a Hamiltonian obtained from two-, three-, and four-atom exchange in bcc solid ^{3}He. We are able to fit the high-temperature experiments as well as the phase diagram of Kummer *et al.* at low temperatures. We find two kinds of antiferromagnetic phases as suggested by Kummer's experiments.

A quel punto però riscrivere l'articolo, cambiando ogni volta il soggetto, avrebbe richiesto troppo tempo (e la scadenza era vicina). Lo scienziato ebbe allora una trovata geniale: inventarsi un co-autore, nella persona del suo gatto Chester. Un siamese pacioso, figlio di un certo Willard, del Colorado. Era fatta: Hetherington aggiunse F. D. (Felix Domesticus) all'iniziale del nome, C. e poi Willard come cognome. Inviò l'articolo e se lo trovò pubblicato.
Il gioco durò per un po'. Poi un giorno Hetherington ricevette una visita proprio in un giorno in cui era assente. Lo sfortunato visitatore, allora, non potendo incontrare lo studioso, chiese di conoscere Willard. E quando gli fu mostrato il gatto, capì tutto.
Willard divenne una piccola celebrità nel dipartimento. Partecipò a diverse riunioni e dibattiti e si guadagnò la simpatia di tutti. Fu giudicato molto "utile", anche solo con la sua presenza. Addirittura, riuscì a firmare (stavolta da solo) un altro studio. Quando morì, a 14 anni, fu un lutto per tutta l'università. E in un certo senso, per tutto il mondo della ricerca.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/06/la-storia-del-gatto-che-firmava-progetti-di-ricerca-di-fisica/34819/

Ricordando Luca Rastello

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 6 luglio 2017

*Due anni fa ci lasciava **Luca Rastello**, intellettuale e scrittore capace come pochi di incidere sul nostro tessuto. Per ricordarlo, pubblichiamo la definizione della parola "penultime" scritta da Rastello per il* **Dizionario affettivo della lingua italiana**, *pubblicato da Fandango nel 2008, curato da Matteo B. Bianchi e co-curato da Giorgio Vasta.*

di **Luca Rastello**

PENULTIME
Sono le cose di cui si può scrivere e di cui verosimilmente vale la pena scrivere. Forse le sole a soddisfare entrambe le condizioni. Non le ultime, perché non sono esperibili o, almeno lo sono quando è difficile ormai tenere una penna in mano o maneggiare una tastiera. Non le prime, perché avvolte in un passato immemore, anteriore al risveglio della consapevolezza.
Esiste un tratto quasi terminale della corsa – quando l'inizio è dimenticato e la fine è certa e verosimilmente prossima ma non ancora arrivata – rischiarato da una sorprendente lucidità, come da una luce più forte. Franco Ferrucci lo esemplifica parlando del rapporto fra l'*Iliade* – che racconta soltanto il decimo di una guerra di dieci anni e neppure l'esito – e la guerra stessa. L'impresa titanica di dire la fine o ciò che precede il risveglio della coscienza non è neppure tentata da Omero, che pure dispone di tutte le armi del narratore: il mito, il fantastico, dei, eroi, mura e cavalli. Uscire da questi confini è prerogativa del titano, o più facilmente del ciarlatano, non dello scrivano. A cui non restano dunque, nel migliore e più alto dei casi, che le cose penultime.
Fra queste l'Aloe Vera. (Sost. f.) Piantina simile all'agave a cui è difficile sfuggire. Svolge la funzione che fu del Fungo Cinese, del Pompelmo di Jaffa, dei Fiori di Bach e dell'Eliotropia. In caso di decremento della salute, viene proposta con veemenza da amici benintenzionati. Credenti, illuministi, scettici o trasandati mentali, non fa differenza: l'A.V. è universale, presente, eternamente disponibile, come il mito (cfr.).
Essi stessi ne assumono quantità adatte ai loro bisogni, altrettanto fa in persona il loro omeopata, e comunque tutti hanno un cognato iniziato ai misteri dell'A.V. miracolosamente guarito da malattie formidabili. Nella mia città viene venduta da un vivaio di Pecetto che la importa dal Brasile, per 350 euro a piantina o, sapendolo, da un vivaio di Nichelino, che rifornisce quello di Pecetto per 15 euro a piantina. È provato che l'A.V. svolge notevole funzione lassativa. Non altro.
Ma sottrarsi a essa è sospetto indizio di una colpevole scarsa volontà di *Autoguarigione* (cfr.), altra notevole penultima. Fra le penultime di rilievo, mi verrebbero da citare la cellulite, l'ascendente astrologico, i flussi e i treni ultraveloci, le politiche per la famiglia e, ovviamente, il testamento biologico e i suoi fans. Ma forse peccherei di cinismo…

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ricordando-luca-rastello/

Landini il “federmeccanico” entra in Cgil

di Unione Sindacale di Base

La notizia del prossimo ingresso di Landini nella segreteria nazionale Cgil era annunciata da tempo. L’operazione è parte di un accordo complessivo che consegnerà i metalmeccanici ad una persona di assoluto gradimento di Susanna Camusso. Non c’è alcun motivo di stupore.

Si tratta della formalizzazione della svolta che, sotto la guida autoritaria e dispotica di Landini, ha cancellato con caparbietà e determinazione ogni differenza programmatica, politica e contrattuale tra la Fiom e la Cgil. Occorre andare molto indietro nel tempo per ritrovare un Segreterio generale Fiom eletto in segreteria nazionale Cgil. Una cortesia che non solo non è stata riconosciuta a Sabatini e a Rinaldini al termine del loro mandato alla guida dei meccanici, ma non è stato loro neanche offerto un incarico qualsiasi in confederazione.

Oggi Landini entra, a pieno titolo, in una Cgil che è ai minimi storici della sua credibilità, senza più anima e testa, e in caduta libera di iscritti e rappresentatività. È la Fiom che conquista la cgil o viceversa? Con buona pace di tutti coloro che hanno bisogno di eroi presunti e feticci a cui affidare le ceneri della radicalita’ che fu, la fiom che ha ordinato la battaglia più che decennale, sociale e politica, in difesa del contratto nazionale, della democrazia e del sindacalismo indipendente non esiste più.

Landini all’atto della sua elezione ha ereditato una linea che non è mai stata sua, sebbene abbia rappresentato la sua fortuna personale. Il No a Pomigliano e Mirafiori, lo stesso scontro con Marchionne sono in realtà la coda della lunga stagione di antagonismo dei metalmeccanici dentro la Cgil. Dalla sua elezione ha lavorato alacremente, in perfetta sintonia con i settori più retrivi della fiom che non a caso lo hanno subito dopo eletto a loro leader naturale, per decostruire pezzo per pezzo il profilo programmatico e la linea contrattuale sino a sottoscrivere il contratto nazionale Federmeccanica che cancella se stesso, togliendo la libertà contrattuale, ogni politica salariale e autorità sindacale sugli orari per regalare un caffè al giorno e un buono benzina all’anno ai lavoratori metalmeccanici.

Per arrivare a ciò Landini ha combattuto una dura battaglia ma contro la storia stessa della categoria che ha ereditato. Con i favori della notorietà televisiva ha governato la discussione interna con la mistificazione, le menzogne e le epurazioni, cancellando quel rigore intellettuale che aveva sempre contraddistinto il comitato centrale Fiom.

Landini lascia una Fiom indistinguibile dal resto delle categorie della Cgil. Il suo curriculum è pieno di sconfitte e flop, dalla coalizione sociale abortita all’occupazione della fabbriche (solo gridata) all’occupazione dei consigli di amministrazione degli enti bilaterali (reale) dall’art.18 e legge Fornero con il via libero di Cgil Cisl Uil, da fiat sino alla resa sul contratto nazionale.

Tuttavia la storia (breve) la fanno sempre i vincitori e i loro pennivendoli. Così Landini è leader mainstream degli irriducibili di una sinistra del tutto compatibile con il sistema dominante e per questa ragione sempre presente sugli schermi TV.

Non deve essere sembrato vero al padronato metalmeccanico tutto quello che ha concesso loro la Fiom sul contratto nazionale. L’applauso unanime che ha salutato quella firma ha incoronato Landini quale segretario più apprezzato da Federmeccanica, imbarazzando non poco persino la

composta e pacata segreteria Cgil.. Ha espulso la sinistra sindacale, normalizzato i gruppi dirigenti e imposto la linea di un umile rientro con un pugno di ferro tanto caro ai padroni…

Landini, va riconosciuto, non ha fatto tutto da solo. Ha potuto contare su un quadro di pesantissima passività sociale, amara coda delle sconfitte subite, rappresentando il bisogno di pace e normalità del ventre molle di un apparato messo a dura prova dalla linea radicale precedente alla sua segreteria.

Nessuno può dire quale sarà il futuro di Landini, alla guida della Cgil o di uno schieramento politico alle prossime elezioni. Quello che è certo è che cadrà in piedi, come sempre accade a coloro che fiutano la direzione del vento. Destino ben diverso da quello consegnato ai lavoratori metalmeccanici

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10137:unione-sindacale-di-base-landini-il-federmeccanico-entra-in-cgil&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_323&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

OPERAVIVA

Non comune

Jacques Rancière

> Non la smettiamo un secondo di «fare del comune» e di «essere fatti dal comune». Tutto sta nel sapere quale

A prima vista sembrerebbe paradossale presentare, nell'ambito di questa mostra e nel contesto di una conferenza sul comunismo, una relazione dedicata al non comune. Per spiegare questa scelta devo cominciare scartando subito un malinteso. Il non comune di cui parlo non è l'individuale, il separato, l'unico. Per abbordare la questione del comune e del comunismo bisogna uscire dalla concezione che oppone la comunità alla solitudine o all'egoismo dell'individuo separato. In molti discorsi che vengono fatti sul comune, la comunità o il comunismo, è come se si trattasse di creare un comune che non esiste, come se la condizione degli individui nelle nostre società fosse una condizione di isolamento da denunciare, e cui dovremmo porre rimedio. Ci trasciniamo dietro ancora oggi la visione secondo cui il socialismo e il comunismo del XIX secolo hanno ereditato il pensiero contro-rivoluzionario. Questa visione ha fatto della Rivoluzione francese il compimento della catastrofe individualista moderna cominciata col protestantismo e proseguita con l'Illuminismo. Questo individualismo avrebbe strappato gli individui alla solidarietà e alla protezione del grande tessuto sociale costituito dalle gerarchie tradizionali, trasformandoli in atomi isolati. Ma conviene uscire da questa drammaturgia tragica dell'individualismo. Noi non siamo in alcun modo degli esseri isolati. I nostri pensieri, i nostri sentimenti, le nostre azioni individuali si inseriscono in una moltitudine di forme di comunità.

La questione non è quella di passare dall'isolamento alla comunità, ma di sapere a quale comunità apparteniamo e vogliamo appartenere. E di sapere quale forma di comunità costruiamo non appena apriamo la bocca e combiniamo tra loro dei segni, non appena utilizziamo le mani per portare a termine un compito o per indicare un compito da fare, non appena ci affacciamo alla finestra e associamo un senso e un affetto allo spettacolo che ci viene offerto. Non la smettiamo un secondo di «fare del comune» e di «essere fatti dal comune». Tutto sta nel sapere quale.

> Il comunismo è lo stato in cui l'esercizio dei sensi umani è il suo stesso fine

Tale questione è al centro dell'unica argomentazione un po' consistente che Marx abbia dedicato alla nozione di comunismo, cioè del Terzo dei *Manoscritti del 1844*. Non si tratta qui di opporre la comunità alla solitudine, ma di opporre un'umanità a un'altra umanità, un mondo sensibile a un altro mondo sensibile. Il problema del comunismo è quello dell'umanizzazione dei sensi umani. Un problema che non deriva dalla contro-rivoluzione e dalla sua nostalgia del perduto paradiso non egualitario. Deriva piuttosto dalla rivoluzione estetica e dal suo modo di porre il problema dell'uguaglianza nell'ordine del sensibile. Il principio della distribuzione non egualitaria del sensibile era stato riassunto nel Settecento da una frase di Voltaire: l'uomo colto – diceva il filosofo – ha sensi diversi rispetto all'uomo incolto. Ai suoi tempi l'uomo colto era il proprietario, cioè l'uomo che, grazie ai redditi della sua proprietà, era dispensato dalle bassezze legate all'utilità quotidiana. La grande rottura affermata da Kant e sviluppata da Schiller consisteva nel mettere proprietà e utilità dalla stessa parte: il giudizio estetico, dice Kant, definisce un'universalità di tipo nuovo, una forma di ricezione del sensibile cui tutti avrebbero il diritto di partecipare, perché indifferente all'esistenza reale di un oggetto, indifferente a ciò che fa di una forma sensibile una cosa utile a un fine preciso e un oggetto appartenente a un proprietario. E questi sono esattamente i punti con cui Marx, nel Terzo dei *Manoscritti del 1844*, definisce l'umanizzazione «comunista» dei sensi umani. Il comunismo è lo stato in cui l'esercizio dei sensi umani è il suo stesso fine, in cui tale esercizio non è più sottomesso alla volgarità dei bisogni, che è essa stessa conseguenza diretta della proprietà. È l'uscita dal regno umano-inumano della proprietà e dell'utilità. È un movimento d'universalizzazione che appartiene allo stesso universo sensibile, e non più a un salto dalla particolarità sensibile all'universalità intellegibile. Nei *Manoscritti del 1844* l'universalità è chiamata *allseitigkeit*: cioè il fatto di prendere la cosa da tutti gli angoli, di sviluppare tutte le virtualità delle nostre capacità di rapporto con le cose e con gli altri.

> Da un lato c'è il possesso da parte degli uni dei beni di cui gli altri sono privati; dall'altro c'è il fatto che gli uni e gli altri si «appropriano», si conformano alla loro condizione, sono muniti dei sensi che corrispondono al loro posto, dei sensi che corrispondono al loro possesso o al loro spossessamento

Questa universalità, questo sviluppo di una sensibilità umana fondata sulla partecipazione di tutti a tutte le capacità del senso umano è per Marx doppiamente impossibile nel mondo comune così come è dato, ossia nel mondo della proprietà privata. In questo mondo ci sono quelli che hanno a che fare con un mondo comune privatizzato, ridotto alla sfera dell'utilità, e ci sono quelli che hanno accesso a un mondo comune arricchito e al godimento dell'inutile. Ma questa capacità è soltanto l'altra faccia dell'incapacità degli altri. Questo godimento riguarda soltanto ciò che viene loro rifiutato. È il godimento, anch'esso unilaterale, della proprietà. Il mondo comune dove vivono insieme proprietari e proletari è doppiamente limitato dalla proprietà. E «proprietà» vuol dire due cose: da un lato c'è il possesso da parte degli uni dei beni di cui gli altri sono privati; dall'altro c'è il fatto che gli uni e gli altri si «appropriano», si conformano alla loro condizione, sono muniti dei sensi che corrispondono al loro posto, dei sensi che corrispondono al loro possesso o al loro spossessamento. A partire da questo si può definire una prima immagine di quello che io chiamo il non comune: il non comune è, in un primo senso, ciò che è escluso da questo mondo comune che ripartisce gli esseri in uomini

dell'utilità e uomini della proprietà. Ma è anche lo sradicamento da quel mondo comune in cui gli uni e gli altri si conformano alla loro condizione. Sradicamento che implica anch'esso un doppio processo. Appropriarsi del comune da cui si è esclusi significa disfarsi dell'identità che si ha nel mondo comune dato. E significa anche spossessare il comune di cui ci si appropria delle sue proprietà.

Per spiegare il significato di questi enunciati vado indietro di dodici anni rispetto ai *Manoscritti del 1844*. Nella primavera del 1832 quaranta giovani adepti della teoria saint-simoniana formano, nella proprietà di uno di loro, una comunità in cui tutti partecipano alle varie mansioni in egual misura. In mezzo a quei giovani apostoli borghesi ci sono tre operai. Uno di loro è il piastrellista Bergier, operaio istruito e appassionato di poesia. Bergier vuole convincere l'amico, il falegname Gaunay, anch'egli poeta, a unirsi alla comunità, e gli scrive: «Presto lascerai quel mondo, in cui io non dico più ciò che tu dici ancora con Victor Hugo: "I miei giorni se ne vanno di sogno in sogno". Chi meglio di noi può sentire tutto il dolore espresso da questi versi, noi che abbiamo cercato così tante volte di mostrarci alla luce del giorno senza poterci riuscire; noi che conosciamo tutti i piaceri che Dio ha sparso sulla terra per tutti e che noi non abbiamo mai assaporato, se non con l'immaginazione?».

Trasformando le loro mani-strumenti in mani-penne, già si sono spogliati dell'identità operaia, dei suoi orari e dei suoi modi di essere, di pensare e di parlare. Entrambi hanno già cominciato a vivere in due mondi contemporaneamente

Vale la pena chiarire qui le varie forme di non comune e di rapporto tra comune e non comune che ci vengono indicate dalle righe sopracitate. La lettera oppone due mondi: il mondo in cui vive Bergier, cioè un mondo in cui la servitù è scomparsa e in cui tutte le azioni hanno uguale dignità, e il mondo ordinario in cui vive Gauny. Ma se il primo può chiedere al secondo di raggiungerlo, è perché entrambi si sono già resi estranei al comune ordinario dentro il quale si definisce l'utilità dei lavoratori e la forma di vita utile corrispondente. Trasformando le loro mani-strumenti in mani-penne già si sono spogliati dell'identità operaia, dei suoi orari e dei suoi modi di essere, di pensare e di parlare. Entrambi hanno già cominciato a vivere in due mondi contemporaneamente. Ma questo essere che vive in due mondi contemporaneamente è formulato da un estraneo alla loro classe: Victor Hugo, poeta riconosciuto come tale nella distribuzione normale delle attività. Hugo lo dice nel modo apparentemente meno adatto a caratterizzare il lavoro del falegname: «I miei giorni se ne vanno di sogno in sogno». A quanto pare il falegname, come dice una famosa canzone, ha «troppo da fare per poter sognare». La sua giornata va piuttosto di obbligo in obbligo, di fatica in fatica e di rabbia in rabbia. Ma l'interpretazione di Bergier rovescia le cose: sono gli operai a sapere che cosa significa il verso del poeta «borghese». Per loro il «sogno» non sta nell'inoperosità e nelle fantasticherie. La loro condizione è caratterizzata proprio dalla doppia negazione del comune: la loro esclusione dall'ordine del visibile e la loro esclusione dal godimento delle ricchezze sensibili, che tuttavia conoscono e di cui hanno la capacità di godere.

La rivoluzione estetica è, da un lato, lo spossessamento delle opere artistiche, la loro separazione dalle loro funzioni sociali e dalle identità che esprimevano o dalle gerarchie che servivano

Insomma i due operai si appropriano del comune esibendo il non comune che li separa da esso ben due volte. Ma se ne impadroniscono con un doppio movimento di spossessamento: si separano dalla loro condizione, che enunciano nei termini «inappropriati» del poeta, ma al tempo stesso spossessano il poema, trasformandone lo status e il senso per fargli esprimere una cosa diversa da quella che il poeta ha voluto dire, una cosa diversa da quella espressa dalle sue parole. Queste due operazioni mi sembrano definire i due grandi processi che compongono la rivoluzione estetica e che legano originariamente l'idea comunista a questa rivoluzione. La rivoluzione estetica è, da un lato, lo spossessamento delle opere artistiche, la loro separazione dalle loro funzioni sociali e dalle identità che esprimevano o dalle gerarchie

che servivano. È la costituzione di un «comune sensibile» fatto della perdita delle loro appartenenze comunitarie. Dall'altro lato, è lo sviluppo di tutte le imprese tramite le quali coloro che erano rinchiusi in un mondo comune che li destinava a dei posti precisi, a delle identità e a dei modi d'essere separati, affermano non soltanto il loro desiderio, ma anche la loro capacità di godere di tutti i godimenti sensibili.

> Il cuore estetico del comunismo è l'abolizione della separazione tra il fine di un'attività e i suoi mezzi. È la non separazione tra la lotta contro la proprietà privata e la lotta contro l'utilità

Questo doppio movimento dà materia all'idea dell'umanizzazione dei sensi umani. Ma nella definizione moderna dell'idea comunista la forza di questo doppio movimento è stata rimossa in due modi. Innanzitutto è stata rimossa dalla visione del comunismo come divenire comune delle individualità isolate. E, più radicalmente, è stata rimossa dalla contraddizione che fa del comunismo un fine da raggiungere, quando il cuore estetico del comunismo è l'abolizione della separazione tra il fine di un'attività e i suoi mezzi. È la non separazione tra la lotta contro la proprietà privata e la lotta contro l'utilità. Ed è anche la non separazione delle diverse forme di lotta contro la proprietà. La storia del comunismo come movimento politico-sociale è stata quella di una nuova separazione e gerarchizzazione tra gli inseparabili che erano, nella definizione estetica del comunismo, la lotta contro la proprietà privata e la lotta contro l'utilità. Essa ha posto come condizione del comunismo a venire un'istanza d'identificazione comunitaria della forza sociale volta a distruggere l'ordine proprietario. E ha cercato di respingere le forme di spossessamento dalla parte dell'individualismo retrogrado o dell'estetismo. C'è stato anche qualche momento di felice connubio: la democrazia whitmaniana della poesia nuova. E c'è stato anche il momento della rivoluzione sovietica, in cui gli artisti si sono impegnati a fabbricare non più opere d'arte, ma le forme di una vita comune. Ma, essenzialmente, possiamo dire che la politica comunista si è concentrata sulla produzione del comune come messa in comune del separato e appropriazione dei mezzi al fine del comune a venire.

Al tempo stesso, il legame tra le forme di spossessamento dell'arte e le aspirazioni di uomini e donne del popolo desiderosi di accedere a tutta la ricchezza dell'esperienza sensibile si è allentato. L'arte ha cercato di far sua l'esibizione del non comune e le forme paradossali della sua inclusione nel comune. Essa si è consacrata in particolar modo a elaborare forme del comune che includessero ciò che eccede i limiti dell'assembramento politico e le condizioni normali della comunicazione, ciò che non si può assembrare e ciò che non si può comunicare.

> È l'operazione dell'arte in generale: l'operazione che libera gli oggetti dagli automatismi della percezione comune e li trasforma in qualcosa di totalmente nuovo, qualcosa che viene percepito per la prima volta

È così che, tre anni dopo la morte di Marx, due scrittori russi, uno nipote di un servo della gleba e l'altro figlio di aristocratici, scrivono ciascuno un racconto che mette in scena in maniera esemplare il rapporto tra comune e non comune, partendo dal rapporto tra un uomo e un cavallo. Il racconto di Cechov intitolato *Angoscia* ci narra di un vetturino che tenta invano di destare l'interesse dei clienti frettolosi sulla disgrazia appena subita, cioè la morte del figlio. Il vetturino dovrà aspettare la fine della corsa per trovare qualcuno cui raccontare il suo dolore. Il suo uditore, l'unico che non può rifiutarsi di ascoltarlo, è un essere privato del linguaggio umano: il suo cavallo. Nel racconto di Tolstoj intitolato *Cholstomer* è invece un cavallo a parlare. L'animale descrive quello che percepisce del mondo degli umani e quello che capisce o non capisce della loro lingua. Non capisce il loro uso di alcune parole, specie dei pronomi possessivi. Gli uomini dicono «i miei cavalli» per parlare di animali che non montano, non accudiscono e di cui non sanno nemmeno dove sia la stalla. Sappiamo che questo racconto di Tolstoj ha avuto una sorte particolare. È proprio a suo proposito che Viktor Chklovski ha elaborato la nozione di *ostranene* o *estrangement*, che in seguito Brecht ha tradotto con *Verfremdung*, anche a costo di cambiarne completamente il senso. In Chklovski l'*estrangement*

non è lo strumento specifico di un'arte politica. È l'operazione dell'arte in generale: l'operazione che libera gli oggetti dagli automatismi della percezione comune e li trasforma in qualcosa di totalmente nuovo, qualcosa che viene percepito per la prima volta. Possiamo dire che la percezione del cavallo è una critica radicale della proprietà: essa infatti stabilisce una visibilità del mondo comune in cui questa nozione non ha alcuna realtà, in cui è del tutto insensata. Ma questa «critica» della proprietà che definisce ciò che appartiene all'arte non ha conseguenze definibili nel mondo in cui i comunisti lottano contro la proprietà capitalista. Essa non definisce alcuna utilità al di fuori del tipo di comunità che l'opera stessa compone tra le parole e le parole, tra le parole e le cose, tra l'umano e il non umano. Per farne una critica «utile» alla lotta contro la proprietà, Brecht deve rovesciare la funzione dell'estrangement. Per Chklovski era destinato a sottrarre le cose al mondo dei significati comuni per restituirle al mondo di una percezione senza proprietà e senza utilità. Per Brecht, al contrario, è destinato a fare apparire un significato nascosto. L'assenza di senso prodotta dall'operazione diventa una tappa che conduce alla scoperta del senso di questo non senso, alla presa di coscienza della realtà sociale conflittuale che spiega le estraneità della scena. Lascio da parte il presupposto legato a questo rovesciamento, cioè che la conoscenza della realtà sociale produce l'energia per trasformarla. Qui mi interessa il fatto che due pensieri apparentemente opposti, il pensiero dell'autonomia dell'arte e quello della sua funzione critica, in realtà poggino sulla stessa base. Al di là della loro opposizione c'è la stessa figura principiale illustrata dalla «comunicazione» tra l'uomo e il cavallo: quella di una messa in comune di ciò che non può essere comune, di un'inclusione dell'escluso che gli fa spazio e al contempo lo lascia nella sua condizione di non comune, di elemento impossibile da includere. Al tempo stesso questa forma di inclusione del non comune contesta i criteri contraddittori con i quali si è voluta definire la modernità artistica e letteraria: identificazione diretta dell'arte e della vita o concentrazione dell'arte sui suoi materiali e sulle sue procedure; impegno critico dell'arte o bando radicale dell'irrappresentabile e del sublime.

Vorrei commentare questa inclusione del non comune attraverso due opere letterarie rappresentative di ciò che viene chiamato modernità e un'opera cinematografica rappresentativa della situazione contemporanea dell'arte. Partirò dalla *Signora Dalloway* di Virginia Woolf, che può essere considerato una fiaba esemplare del rapporto tra comune e non comune. Da un lato il libro mostra una certa figura della democrazia sensibile cancellando le linee di demarcazione definite dalle gerarchie sociali. Le passeggiate di Clarissa Dalloway e del vecchio spasimante Peter Walsh offrono l'occasione di evocare una moltitudine di avvenimenti sensibili che creano comunità, allargandosi in cerchi che includono nello stesso mondo sensibile quelli che ne erano separati dalla casualità della nascita: i passanti di ogni origine che si sforzano tutti insieme di decifrare le lettere di fumo tracciate da un aereo, i gruppi che realizzano dietro le finestre aperte strane coreografie o le domestiche che si godono il nuovo passatempo dell'ora legale. Ma questo tipo di democrazia whitmaniana trova un punto di arresto in due personaggi: innanzitutto il matto, Septimus, che vede in tutti questi avvenimenti sensibili i segni di una nuova religione che spetterà a lui annunciare al mondo. Septimus è doppiamente una figura del non comune: da un lato è il fratello minore del piastrellista Bergier e del falegname Gauny, un figlio del popolo autodidatta che ha voluto conoscere l'esistenza poetica normalmente rifiutata alla gente della sua classe. Ma l'autrice ha associato questa figura sociale del non comune a un'altra figura più radicale: all'incrinatura mentale del giovane traumatizzato dalla guerra. E l'ha fatto a costo di associare questa incrinatura mentale alla sua stessa incrinatura, quella che lei condivide (e non condivide) col suo personaggio. Ma accanto a Septimus c'è una figura ancora più radicale del non comune: quella di un essere umano diventato indissociabile dall'animale, dalla vegetazione o dalla cosa inanimata. Questa figura è incarnata da una forma tremante, simile a un albero spoglio e battuto dal vento la cui voce senza età né sesso, simile al rumore di una pompa arrugginita, mormora, vicino all'entrata di una metropolitana, un canto intelligibile senza principio né fine.

Fare in modo che ciò che non è nulla sia tutto è il programma stesso della rivoluzione francese, trasformato da un verso dell'Internazionale in programma della rivoluzione socialista

Far parlare questa «pompa arrugginita», renderne il suono articolabile e la musica condivisa, è la sfida di un romanzo scritto tre anni dopo da William Faulkner, *L'urlo e il furore*. Possiamo affermare che il programma del romanzo è riassunto nelle poche righe dell'ultima parte che ci descrivono il lamento del sordomuto, l'idiota Benjy: «Non era nulla. Puro suono. Avrebbe potuto essere tutto il tempo e l'ingiustizia e il dolore resi per un attimo vocali da una congiunzione di pianeti». Sappiamo che fare in modo che ciò che non è nulla sia tutto è il programma stesso della rivoluzione francese, trasformato da un verso dell'Internazionale in programma della rivoluzione socialista. Sappiamo anche che il passaggio dal rumore della sofferenza alla parola che dice il giusto e l'ingiusto segna da Aristotele in poi la nascita della politica come appannaggio dell'uomo. Nel mio libro *La mésentente* ho commentato la fiaba della nascita della politica proposta dal racconto della secessione dei plebei romani sull'Aventino riscritto da Ballanche all'epoca delle rivoluzioni moderne: perché le loro rivendicazioni vengano sentite, i plebei devono innanzitutto far sentire che parlano a dei patrizi, ma il loro gesto è fisicamente impossibile: per i patrizi, infatti, in ciò che esce dalla bocca dei plebei non c'è alcuna parola, ma soltanto «un suono fuggitivo, specie di muggito, segno del bisogno e non manifestazione dell'intelligenza». La scena originale della politica è quella in cui coloro che nessuno sente parlare, che nessuno «vede» parlare, dimostrano, parlando, che ciò che esce dalla loro bocca non è un lamento, ma è l'esposizione di una giustizia. Potremmo dire che le due frasi di Faulkner sul lamento dell'idiota ci offrono una scena originale della letteratura, simmetrica a questa scena originale della politica. Simmetrica e asimmetrica. Perché ovviamente l'idiota non potrà mai prendere la parola per dimostrare che parla. Sta a allo scrittore, e a lui soltanto, dare voce a «tutto il tempo e l'ingiustizia e il dolore» contenuti nel suo gemito. Ma ciò vuol dire anche che lo scrittore esercita una forma di giustizia che va oltre i poteri di assembramento politico, facendo parlare coloro che radicalmente non possono parlare, coloro che non possono partecipare all'assembramento politico.

Questa forma di giustizia può ricordare la «riparazione» proposta dal film di Kader Attia, *Reflecting Memory*, che abbiamo appena visto. Ma a mio avviso essa è il contrario. Il film trasforma l'ingiustizia coloniale e postcoloniale in trauma. E per mostrarci questo trauma monta in parallelo piani di corpi assolutamente immobili e silenziosi con interviste di accademici e medici che ci spiegano le ragioni della loro prostrazione sviluppando essenzialmente le tesi freudiane sul lutto e la melanconia. Faulkner fa l'opposto: trasforma il trauma in ingiustizia. Non spiega e non ripara nulla. Dà voce a chi è senza voce. E lo fa in un modo molto particolare: assimila il mutismo dell'idiota a un altro mutismo, quello della parola scritta, che secondo Platone è muta, perché non ha una voce che le appartenga davvero, non ha un'autorità che la guidi nel percorso e la adatti all'uso di un destinatario definito. Di fatto, nel romanzo l'idiota Benjy ha la stessa modalità di parola di suo fratello Quentin, studente di Harvard. Il romanzo costruisce così il mondo sensibile comune nel quale il lamento è percepito come discorso. La smantellamento delle voci e dei tempi che caratterizza questo mondo comune così costruito viene a contraddire il tempo comune e il mondo comune gestito dal terzo fratello, l'uomo ragionevole, il piccolo capitalista Jason. Viene a ritardare indefinitamente il momento in cui quest'ultimo potrà essere padrone in casa sua e mandare il fratello al manicomio.

Questa forma di comunità che esibisce il non comune e include l'irreparabile senza ripararlo è certamente molto lontana da ciò che in genere ci si aspetta dall'arte

Questa forma di comunità che esibisce il non comune e include l'irreparabile senza ripararlo è certamente molto lontana da ciò che in genere ci si aspetta dall'arte. Mi sembra tuttavia corrispondere meglio alle esigenze del nostro tempo rispetto alle proposte di un'arte riparatrice e riconciliatrice che riecheggiano in alcuni settori del mondo dell'arte. Questa formula mi sembra estremamente attuale in un mondo in cui la sorte dell'idiota che si vuole spedire in manicomio diventa quella di intere popolazioni relegate in campi ai margini del mondo comune. Vorrei allora terminare questa riflessione parlando di un film che mi sembra presentare in maniera esemplare la figura odierna del non comune nel cuore del comune. La storia di un

operaio edile dei nostri tempi, la cui vita scorre di sogno in sogno come quella dei colleghi francesi degli anni Trenta dell'Ottocento. Un'altra storia di un uomo e di un cavallo che è anche un'altra storia di incrinatura mentale e di ospedale. *Cavalo Dinheiro* è il titolo dell'ultimo film che Pedro Costa ha dedicato ai lavoratori emigrati di Capo Verde nella periferia di Lisbona, e in particolar modo al muratore ormai in pensione Ventura. «Dinheiro» e il nome del cavallo che l'emigrato ha dovuto lasciare nel suo paese quando è partito per cercare fortuna in Portogallo. È anche, ovviamente, il nome del denaro, il nome della potenza finanziaria che ha fatto della vita di Ventura ciò che è: la vita di un personaggio che è la dimostrazione dei *Manoscritti del 1844* (il film precedente ce lo mostrava mentre lo sbattevano fuori da un museo che aveva contribuito a costruire); la vita di un personaggio che è al contempo al centro della vita del mondo comune capitalista di oggi e al margine di qualsiasi mondo comune, al confine tra la vita e la morte, ma anche tra la lucidità assoluta e la malattia mentale. Per parlare di queste vite che sono al tempo stesso nel cuore del mondo comune dominante ed escluse da qualsiasi mondo, Pedro Costa ha scelto una forma narrativa in cui l'indagine sulla realtà nuda e il racconto fantastico sono indissociabili. Gli episodi di queste vite prendono la forma di allucinazioni in cui presente e passato, personale e impersonale, reale e immaginario si intrecciano in maniera inestricabile. Gli aggressori e le vittime si scambiano i ruoli, così come i medici e i malati nell'ospedale dove quelle vite si spengono. Questo racconto fantastico culmina in un lungo dialogo senza dialogo tra il lavoratore emigrato diventato malato di mente e il soldato del monumento alla rivoluzione portoghese dei garofani, in cui ciascuno domanda all'altro cosa ha fatto della sua vita e delle promesse di umanità che conteneva.

Questa poetica dell'inconciliabile può sembrare poco adatta ad accompagnare le nuove energie che da sei anni si sono dispiegate nelle piazze di alcune città dei nostri paesi. Sappiamo che queste hanno doppiamente reintrodotto nel nostro presente l'idea di un sensibile comune e di un comunismo del sensibile. Da un lato hanno materializzato il loro rifiuto globale del mondo dominante nell'occupazione di uno spazio deviato dall'uso normale e nell'instaurazione di un tempo sottratto alle scansioni abituali. Dall'altro, hanno riscoperto una capacità di essere, sentire, pensare e agire insieme in tutti gli aspetti della vita. Talvolta è stato rimproverato a quei movimenti di essersi compiaciuti troppo nella semplice affermazione del piacere di stare insieme e della parola data a tutti in maniera egualitaria. Forse gli è mancata la capacità di mettere in scena il non comune nel cuore del comune. Ed è forse a questo compito che una certa crudeltà dell'arte può contribuire oggi.

Intervento pronunciato in occasione di *Sensibile comune. Le opere vive*

[Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, 14-22 gennaio 2017] nell'ambito delle serate «Parole Comuni», 19-20 gennaio, organizzate in collaborazione con l'Institut Français Italia.

Traduzione di Camilla Diaz

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10141:jacques-ranciere-non-comune&catid=15:neoliberismo&utm_source=newsletter_323&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

La terza guerra mondiale sarà combattuta con i droni?

Un po' in tutti i cieli è scoppiata la moda dei droni e alcuni attacchi dell'Isis fanno temere che la moda possa degenerare in una pericolosa tecnologia di guerra, ma è davvero così?

di **Danilo Coppe**
Esperto internazionale di esplosivi
6 Lug, 2017
*

Alcuni recenti attacchi apportati dall'Isis attraverso l'utilizzo dei **droni** hanno fatto molto discutere, colpendo l'immaginario della gente anche per la narrazione che i media hanno dedicato a questo tipo di tecnologia. Ma quando si parla di droni, il primo rischio è quello di generalizzare e pensare che sotto questo nome ricada ogni oggetto volante di piccole dimensioni.

In realtà sarebbe necessario distinguere quegli apparecchi che necessitano di volare "a vista" dell'operatore e che si chiamano **aeromodelli**, da quelli che possono spostarsi in "remoto" ossia da **chilometri di distanza**, che si chiamano appunto droni. Il mercato è pieno dei primi che hanno quindi limiti strategici evidenti. Un aeromodello che deve comunque volare a qualche centinaio di metri dal suo conduttore non offre a quest'ultimo tante possibilità di non venire intercettato in fase di utilizzo o subito dopo. Tanto vale sparare col solito **RPG (lancia razzi)**.
Inoltre gli aeromodelli hanno una possibilità di carico limitata.
Considerate che se hanno una capacità di sollevamento di un chilogrammo, per essere manovrati con una certa disinvoltura e precisione, non si può pensare di trasportare più della metà, ossia **500 grammi**. Ma aeromodelli che possano portare almeno un chilogrammo cominciano a collocarsi nelle fasce di prezzo di diverse migliaia di euro, quindi diventa poco produttivo rispetto al tradizionale colpo di mortaio o appunto di RPG.
Più peso si vuole portare e più la cifra sale, fino a decine di migliaia di euro.

Anche ammettendo di accontentarsi di trasportare qualche etto, se si considera ad esempio che il peso di **una bomba a mano tipo "ananas" è di circa 5-600 grammi**, al suo peso va aggiunto quello del supporto di sostegno e l'eventuale meccanismo di sgancio o attivazione che, poco poco, rischia di pesare altrettanto. Quindi si ritorna all'impossibilità, per gli aeromodelli, di un tiro efficace. Certo quel poco significa sempre un raggio di letalità di 30 metri, per cui, in un luogo assembrato le possibilità di uccidere restano elevate.
Tuttavia ammesso e non concesso che l'esperienza degli attacchi dell'Isis con questa tecnologia, si ripeta con frequenza, le contromisure per ostacolare l'uso di droni o di aeromodelli sono relativamente semplici. Intanto i Jammers, ossia i disturbatori di frequenza radio che possono essere potenziati per lavorare in verticale oltre che in orizzontale. Poi la possibilità di utilizzare i cosiddetti "droni killers", oggi impiegati per attività di controspionaggio e che hanno lo scopo di emettere frequenze che abbattono i modelli usati appunto per spiare. Non ultimo, all'avvicinarsi di un ronzio da aeromodello ci si può attrezzare, in zona di combattimento, anche a sparare raffiche di mitra, stile "tiro al piccione".
Per i droni che possono essere manovrati in remoto e che possono portare carichi di diverse decine di chilogrammi (fino ad un massimo di 60 kg) è possibile obbligare i venditori a segnalarne l'acquirente all'Autorità giudiziaria ed ai fabbricanti di dotarli di un gps di tracciabilità oltre che di un chip, come hanno anche i telefonini di ultime generazioni, che in caso di furto, inviando apposito segnale, se ne interdice l'uso.

Ovvio che i **droni "fai da te"** aggireranno questi ostacoli, ma saranno comunque soggetti agli ostacoli precedentemente descritti.
In definitiva, come per i tablet farciti di esplosivo sugli aerei, credo che il gioco non valga la candela. Certamente non ignoro le ripercussioni psicologiche che questo genere di attacco possano comportare.
Se pensiamo che al premier giapponese hanno depositato sul tetto del suo ufficio qualche grammo di isotopo radioattivo, all'indomani delle sue dichiarazioni di intenzione di riaprire qualche centrale nucleare, è evidente lo scopo più che altro "dimostrativo" di queste azioni.
Con scarse possibilità di essere perseguite in modo sistematico e realmente efficace per spostare le sorti di un conflitto.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2017/07/06/la-terza-guerra-mondiale-sara-combattuta-droni/

Alfabeta2
spazio di intervento culturale

Da Olivetti al capitalismo delle piattaforme

Lelio Demichelis

C'era una volta, in un tempo che oggi sembra *lontano lontano*, un capitalista (e un capitalismo) *dal volto umano* e soprattutto *umanistico*. E che, diversamente dai neoliberali di oggi, non voleva trasformare la società in mercato, la vita in concorrenza di tutti contro tutti e ciascuno in mero imprenditore di se stesso. Un capitalista che certo aveva come suo baricentro l'impresa, ma un'impresa che si poneva al servizio della comunità e degli uomini e che voleva perfino democratizzare se stessa conferendo ai lavoratori e alle istituzioni del territorio la proprietà o la partecipazione alla gestione dell'impresa stessa. Un capitalista diventato per alcuni un mito e in parte certamente lo era (in verità i miti sono sempre pericolosi perché raccontano *una* verità che non sempre è *la* verità). Un mito, allora e forse, di nome Adriano Olivetti. Su cui torniamo grazie a un libro scritto da Alberto Saibene – *L'Italia di Adriano Olivetti* – diviso sapientemente tra storia d'impresa e storia culturale, tra biografia personale e biografia della nazione di quegli anni.

Olivetti, dunque: amato da una minoranza di intellettuali; disamato dagli altri imprenditori (perché troppo anticipatore del futuro o perché troppo diverso dal modello standard); disamato anche (con qualche ragione, a onore del vero) da parte di certa sinistra perché la sua proposta di comunità sembrava contraddire la lotta di classe volendo costruire invece una comunità quasi olistica/organicistica (ma Olivetti rispettava il conflitto e non licenziò il *sovversivo* Franco Fortini quando lo scontro tra i due si fece durissimo), anche se ad alta e forse autentica partecipazione e coinvolgimento; disamato pure dalla chiesa e dal cattolicesimo perché Olivetti dava molto peso ai valori spirituali, lui laico e fautore di una società laica (contribuì alla nascita dell'*Espresso*), convertito al cattolicesimo e figlio di un ebreo e di una valdese. E poi Olivetti uomo di cultura, politico, filosofo di una nuova politica (il Movimento Comunità) e urbanista. La

sua Olivetti fu scuola della migliore intellettualità italiana del secondo dopoguerra. Ci ricordava anni fa Francesco Novara, ai tempi giovane psicologo del lavoro, che la Olivetti di Adriano era *una comunità di spiriti liberi*, la Ibm era invece una*comunità di monaci* mentre la Fiat era *organizzata come una caserma*. Le differenze sono sostanziali.

Un mito, forse, Adriano Olivetti; certamente un uomo particolare, con tutti i suoi pregi (per noi il suo *welfare*, che non era certo vecchio paternalismo ma modernissimo servizio sociale) e difetti (trasformò il mondo della pubblicità e della comunicazione aziendale e creò l'idea di quella che sarebbe divenuta la *corporate identity*). Un modello forse non riproponibile oggi come tale, ma molto da invidiare e da studiare. Un imprenditore aperto all'innovazione, Olivetti; alla creatività e all'eterodossia; ma chissà cosa direbbe oggi di ciò che l'informatica – nata, appunto anche in Olivetti - ha prodotto in termini di trasformazione sociale (e noi vogliamo immaginare che ne sarebbe fortemente critico); oggi che dal suo *quasi-capitalismo dal volto umano* dove si produceva valore anche per la società, siamo arrivati al *capitalismo disumano* delle piattaforme tecnologiche e degli algoritmi , che estrae valore dalla vita della società e degli individui, sfruttando società e individui.

Capitalismo delle piattaforme allora; cui dedica un libro breve ma molto riflessivo e intelligentemente critico, Benedetto Vecchi. Amazon, Google, Facebook, ma anche Airbnb e Uber e poi la logistica sono piattaforme digitali e sono oggi i veri mezzi di produzione dell'economia capitalistica in rete e via rete. Si presentano retoricamente come economia della condivisione e quindi di una orizzontalità sociale virtuosa, in realtà sono verticali e verticalizzanti (nonché produttrici di alienazione). Piattaforme, scrive Vecchi, che sono ormai l'espressione di un nuovo capitalismo che certo non è il *postcapitalismo* di Paul Mason (cui Vecchi dedica una critica assolutamente condivisibile), che è invece oligarchico e oligopolistico se non monopolistico. E che ha nella finanza il necessario dispositivo di *governance* dei flussi di dati, merci e informazioni che sono oggi la materia prima di questo capitalismo appunto delle piattaforme e degli algoritmi e dove algoritmico si fa anche il *management* delle risorse umane. Piattaforme con le quali il lavoro si individualizza ed esternalizza sempre di più, facendosi *on demand* e insieme*auto-attivato* – e sembra davvero il vecchio modello della *fabbrica a sei zeri* della Toyota, a sua volta perfezionamento, e non superamento del fordismo-taylorismo, ma trasferito in rete. Perché questo capitalismo ha le sue tecniche di nuova organizzazione scientifica del lavoro (il taylorismo digitale), non è vero che sono cancellate le gerarchie e la massima retorica della condivisione e della conoscenza convive (senza contraddirla, nonostante l'evidenza della contraddizione) con la precarizzazione del lavoro e lo sfruttamento delle competenze, chiamando però tutto questo: *innovazione*.

Scrive Vecchi: «Il divenire storico scandito da espressioni come *sharing economy*, capitalismo cognitivo, *gig economy* non indica nessuna qualità auspicabile della vita in comune, nonostante il mantra sul libero mercato e l'individuo proprietario che ha accompagnato, negli ultimi decenni, ogni tappa dello sviluppo economico come un progressivo e lineare avvicinamento alla Terra promessa. Segnala, semmai, e all'opposto di quanto sostengono i *think tank* del capitalismo contemporaneo, un processo globale di trasformazione del modo di *produrre le condizioni dell'esistenza umana e le relazioni sociali* che presenta i tratti di una controriforma, meglio di una controrivoluzione globale volta a sottomettere la *natura umana* alle regole auree dell'accumulazione capitalistica. […] Dove il linguaggio, i sentimenti, le capacità cognitive […] sono gli elementi attorno ai quali i rapporti *sociali* di produzione capitalistici costruiscono il proprio potere di *estrazione* della ricchezza». Perché il capitalismo contemporaneo è ambivalente. Da un lato si legittima come naturale modo di produzione, al quale bisogna solo adattarsi, offrendo agli uomini la promessa di una vita buona; dall'altro, esprime la sua violenza sia con la guerra «che con dispositivi *governamentali*, nei quali la cooptazione e la chiusura di spazi di libertà marciano insieme. È questa costruzione di una *seconda natura*umana a immagine del capitalismo il primo nemico che il pensiero critico deve combattere». Quindi, ciò che davvero serve, continua Vecchi «è la capacità politica e sociale di agire globalmente contro i centri di potere politico ed economico, producendo forme di autorganizzazione locale, laddove cioè la *sharing economy*accentua la precarietà e apre le

porte, grazie proprio alla Rete, alla formazione di imprese monopolistiche». Proprio oggi che un nuovo taylorismo digitale finalizzato alla gestione automatizzata della prestazione di lavoro scade spesso, come nella *gig economy*, in un lavoro puramente servile. Di più: «è la maggioranza del *lavoro digitale* a vivere oggi una condizione servile».

Occorre allora ripensare alle categorie con cui, soprattutto la sinistra ha guardato alla tecnica e al capitalismo. E alla Rete, che è oggi la fabbrica capitalistica per eccellenza. Oltre i cui cancelli va dunque portata e insediata, finalmente, la democrazia. E il diritto. E i diritti.

Alberto Saibene: L'Italia di Adriano Olivetti, Edizioni di Comunità, 2017, 165 pp., € 13

Benedetto Vecchi: Il capitalismo delle piattaforme, Manifestolibri, 2017, 90 pp. € 8

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10139:lelio-demichelis-da-olivetti-al-capitalismo-delle-piattaforme&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_323&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

marxismo oggi online

Marxismo Oggi: dalla rivista al sito

di Alexander Höbel

1. Perché "Marxismo Oggi"

Più volte nella storia si è assistito a fasi di crisi del marxismo; più volte, anzi, lo stesso marxismo è stato dato per morto. Eppure la materialità e irriducibilità delle contraddizioni reali hanno ogni volta posto di nuovo all'attenzione di studiosi e opinione pubblica, intellettuali e masse, il valore e l'utilità del marxismo come strumento analitico della realtà.

Negli ultimi decenni si è assistito a un'offensiva più decisa, una sorta di destrutturazione-delegittimazione dell'approccio e dello stesso lessico marxista, ad opera dei sostenitori del "pensiero unico" e dalle loro "corazzate" mediatiche. L'ondata neoliberista iniziata già negli anni Settanta, l'omologazione culturale avanzata nel decennio successivo e il crollo del "socialismo reale" nel 1989-91 hanno determinato le condizioni fondamentali per tale controffensiva ideologica, celata dietro il velo della "fine delle ideologie".

L'approccio marxista veniva il più possibile espunto dalle università, dalle case editrici, dai centri di ricerca, oltre che ovviamente dai mass-media.

Tuttavia, a partire almeno dal 2008, la profondità e gravità – potremmo dire la *radicalità* – della crisi capitalistica, di fronte alla quale risaltava in modo evidente l'inadeguatezza dell'armamentario teorico neoliberale, che non aveva previsto in alcun modo la crisi né era in grado di produrre analisi convincenti e proposte credibili, è tornata a porre in primo piano la fecondità, il valore e perfino la necessità di quella lettura dialettica e materialistica della realtà che è propria del marxismo.

Del resto, tutte le questioni epocali poste da Marx ed Engels, e poi dai maggiori marxisti del Novecento, da Lenin a Gramsci, sono ancora del tutto aperte: dalla dinamica dello sfruttamento che è riprodotta su una scala sempre più allargata, alla alienazione e necessità di liberazione del lavoro, dalla polarizzazione economica e sociale al conflitto tra lo sviluppo straordinario delle forze produttive, che consentirebbe di aprire la strada a una società più evoluta in cui il progresso tecnologico sia utilizzato per il benessere collettivo e non per il profitto delle multinazionali, e i rapporti sociali che ancora ostacolano e impediscono questa trasformazione.

L'esigenza di tenere vivo e costantemente aggiornato un pensiero e un patrimonio teorico di tale portata appare quindi oggi più che mai viva, assieme a quella di affrontare in modo rigoroso e approfondito le questioni teoriche e pratiche fondamentali del nostro tempo.

"Marxismo Oggi", fondata nel 1987 assieme all'Associazione culturale marxista, ha lavorato per 25 anni in tal senso, sotto la direzione di Guido Oldrini, avendo nel suo Comitato di direzione studiosi quali Domenico Losurdo, Luigi Pestalozza, Alberto Burgio, Mario Vegetti. Il Comitato scientifico ha visto inoltre la presenza di Gian Mario Bravo, Gian Mario Cazzaniga, Ugo Dotti, Roberto Fineschi, Andrea Fumagalli, Nicolas Tertulian, István Mészáros e molti altri. Il suo ultimo Comitato di redazione, coordinato da Nunzia Augeri, comprendeva Marco Albeltaro, Stefano G. Azzarà, Gianni Fresu, Alexander Höbel; direttore Guido Oldrini.

Dal 2012 la rivista ha cessato le pubblicazioni, aprendo un ulteriore vuoto nel dibattito teorico del nostro paese, che attualmente appare arretrato rispetto ad altre realtà europee ed extraeuropee, dove invece la discussione in ambito marxista prosegue attraverso riviste e siti internet autorevoli.

Naturalmente anche in Italia esistono numerosi siti e periodici di taglio marxista, alcuni anche di grande pregio e di consolidata tradizione, dalle riviste cartacee "Critica Marxista" e "Proteo" a quelle *online* "La Città futura", Gramsci Oggi", "Gramsci", fino ai siti http://marxdialecticalstudies.blogspot.it, www.contraddizione.it, www.marx21.it ecc. Recentemente a tali testate si è aggiunta "Materialismo storico" (http://ojs.uniurb.it/index.php/materialismostorico), rivista *online* di filosofia, storia e scienze umane dell'Università di Urbino diretta da Stefano G. Azzarà, che si pone tra l'altro l'importante obiettivo di reimmettere il marxismo nel dibattito scientifico e nei circuiti accademici italiani.

Il "taglio" e gli obiettivi del nostro esperimento sono in parte diversi. La nostra ambizione è innanzitutto quella di non disperdere il percorso e il patrimonio di elaborazione accumulatosi in 25 anni di "Marxismo Oggi", e a tal fine una sezione importante del sito che stiamo costruendo sarà costituita proprio dall'archivio storico della rivista, con indici e testi scaricabili. In secondo luogo è quella di aprire una fase nuova di quella esperienza, non solo per la forma scelta (un *sito* internet, una *Newsletter*, e in prospettiva una rivista o *Annali* monografici scaricabili in pdf), ma anche per alcune caratteristiche sostanziali.

Vorremmo cioè contribuire a un lavoro che riguardi in primo luogo le *categorie* del marxismo applicate alla realtà attuale; un lavoro di tipo teorico, distinto dalle contingenze dell'agire politico, conservando quel carattere *multidisciplinare* e interdisciplinare già proprio della rivista, valorizzando specifiche competenze e tentando di fornire contributi conoscitivi e di analisi nei campi più diversi. In tal senso, vorremmo recuperare anche la lezione di un'altra rivista scomparsa, che pure è stata preziosa negli anni scorsi ("Giano. Pace ambiente problemi globali", fondata e diretta da Luigi Cortesi, del quale intanto rilanciamo il saggio *La cultura storica e la sfida dei rischi globali*), che proprio della interdisciplinarietà aveva fatto uno dei suoi caratteri fondamentali.

Schematicamente, i campi fondamentali sui quali vorremmo lavorare sono i seguenti:

1. *Filosofia, pensiero politico e questioni teoriche* (fecondità del pensiero critico; dal contributo di Marx ed Engels al dibattito marxista attuale);

2. *Storia* (concezione marxista e approccio materialistico; conflitti di classe, capitale, subalterni e movimento operaio nello sviluppo storico; imperialismo e forze progressive nei secoli XIX-XX; esperienze di transizione al socialismo nel XX secolo);

3. *Democrazia, Stato e diritto* (ruolo dello Stato, crisi della democrazia, ricadute istituzionali della fase attuale dello sviluppo capitalistico, avanzata e forme del populismo);

4. *Analisi del mutamento sociale e trasformazioni del capitalismo*, con particolare riguardo alle società a capitalismo avanzato (nuova analisi delle classi e

trasformazioni del lavoro, nuove forme dello sfruttamento, finanziarizzazione e nuove oligarchie, "capitalismo informazionale", ruolo dei *media*);

5. *Economia e critica dell'economia politica* (per un'analisi della crisi sistemica in corso, per una moderna critica dell'economia politica e l'elaborazione di proposte e progetti alternativi);
6. *Quadro internazionale e problemi globali* (dinamiche dell'imperialismo, geopolitica, migrazioni, pace/guerra, risorse energetiche, territorio, agricoltura, ambiente e clima);
7. *Scienza, tecnologia e ricerca scientifica* (uso capitalistico della scienza, rivoluzione tecnologica, possibili usi alternativi del progresso tecnico-scientifico);
8. *Partito, sindacato, movimenti*: ripensamento strategico e forme organizzative del movimento operaio; movimento delle donne econtraddizione di genere; nuove forme dell'agire politico;
9. *Il tema della transizione*: pensabilità e attualità del socialismo nel contesto mondiale attuale; esperienze di transizione nel XXI secolo.

Accanto a tali filoni di ricerca, restano essenziali gli altri campi del sapere umano in cui i marxisti hanno la loro parola da dire, dalla pedagogia alla psicologia, dall'antropologia alla letteratura e alla critica letteraria, dalla geografia urbana alla statistica, dall'estetica alla musicologia.

2. *"Marxismo Oggi" come sito internet*

Fino a ieri "Marxismo Oggi" è stata una rivista cartacea di tipo classico. Oggi non sussistono le condizioni per proseguire su tale strada. Il tentativo che proponiamo è quindi quello di *un sito internet*, con la prospettiva di una rivista *online* che alterni numeri miscellanei e monografici. L'obiettivo è dunque quello di portare qualche piccolo contributo su alcune delle questioni centrali che oggi si trovano di fronte tutti coloro i quali sono interessati a trasformare lo stato di cose presente. Categorie come capitalismo, classi, crisi, comunismo, democrazia, emancipazione, Europa, lavoro, liberismo, multinazionali, natura, partito, patriarcato, produzione, rappresentanza, rivoluzione, sindacato, socialismo, Stato, transizione, ecc. hanno bisogno di essere ridefinite e dotate di un nuovo senso, da un punto di vista marxista, alla luce delle trasformazioni più recenti.

Abbiamo perciò costruito un sito internet, le cui sezioni principali sono le seguenti:

a) *Archivio 2000-2012*: qui abbiamo pubblicato gli Indici di "Marxismo Oggi" come rivista cartacea dal 2000 al 2012, e gradualmente caricheremo anche la gran parte dei testi. Per ora, sono scaricabili alcuni saggi (tra i quali, interessanti contributi di studiosi cinesi) dei numeri 1 e 2 del 2001.

b) *Lessico marxista*: un contributo per "rimettere in circolazione" le categorie fondamentali del marxismo nella loro elaborazione originaria e nella loro attualizzazione, ossia con un loro riferimento specifico al mondo di oggi: un lavoro seguito dai coordinatori della redazione con l'ausilio di Fabio Frosini. I lettori potranno trovare le prime voci di questo lemmario in costruzione: *Bonapartismo*, a cura di Michele Prospero, *Esercito industriale di riserva* di Manfredi Alberti e *Ideologia* di Salvatore Tinè.

c) *Saggi e contributi*: contributi di marxisti italiani e stranieri sui principali nodi teorico-politici della realtà attuale, già editi o scritti apposta per il sito. Segnalo tra questi vari saggi scritti per il nostro sito, da quello di Alessandra Ciattini sul pensiero antropologico postmoderno a quello di Vito Bongiorno sull'antropologia marxista, ma anche contributi di studiosi come Domenico Losurdo su *White Supremacy e controrivoluzione*, Donatello Santarone su *Marxismo e intercultura*, Antonio Caros Mazzeo su *Possibilidades lenineanas para uma Paidéia Comunista*, Paola Pavese sui *Pionieri del futuro*, Francesco Polcaro sul rapporto uomo-natura in Lenin, Andrea Vento sull'America Latina, e infine i contributi su Gramsci di Salvatore Tinè (*Internazionalismo e questione nazionale nel pensiero di Gramsci*) ed Emiliano Alessandroni (*Scetticismo, volontarismo o dialettica?*), non inediti ma che abbiamo ritenuto importante rilanciare, oltre a importanti scritti di marxisti purtroppo scomparsi come Salvatore d'Albergo (*Stato e democrazia nelle contraddizioni della sinistra. Le incompatibilità tra la Costituzione italiana e il modello "liberale" di Bonn*), Stefano Garroni (di cui pubblichiamo il saggio inedito*La crisi marxista del Novecento. Un'ipotesi di interpretazione*), Alessandro Mazzone (*Classe lavoratrici, sindacato, storia del movimento operaio*) e André Tosel (*Il patrimonio scientifico-tecnologico tra lunga durata e attuale emergenza*).

d) *Nel laboratorio di Marx. Ultime dalla Mega2*: la sezione curata da Roberto Fineschi, che già seguiva la questione per la rivista cartacea, nella quale si darà conto del lavoro in corso sul corpus degli scritti di Marx ed Engels e il lavoro delle nuove edizioni critiche.

e) *Recensioni e note critiche*: si tratterà di monitorare il dibattito marxista in corso, intervenendo sui volumi di recente pubblicazione di maggiore interesse. Segnalo in particolare la lunga nota critica di Elena Fabrizio all'ultimo libro di Domenico Losurdo *Il marxismo occidentale*, la recensione di Natalia Gaboardi al volume di Chantal Mouffe *Thinking the World politically*, quella di Alessandro Volpi al libro di Piotr Zygulski su Gianfranco La Grassa, e infine l'efficace nota al convegno C17 di Viviana Fabbri che abbiamo ripreso da www.controlacrisi.org.

f) *Agenda*: in questa sezione saranno segnalati e/o commentati iniziative, conferenze, seminari, convegni di carattere marxista. Sono per ora presenti alcuni materiali del convegno "I ritorni di Marx" promosso da "Critica Marxista" e dalla Fondazione Luigi Longo.

Abbiamo in programma, infine, di aggiungere al sito, inteso come contenitore miscellaneo, anche una vera e propria rivista on line, di carattere tendenzialmente monografico, per cercare di portare il nostro contributo su alcuni temi specifici di particolare interesse.

In questo quadro – contribuendo alla ricostruzione di un lessico marxista del XXI secolo (attorno al quale poter costruire iniziative, presentazioni, seminari e convegni) – ci auguriamo che "Marxismo Oggi" possa conservare la sua natura di testata dedita al lavoro teorico, fornendo al tempo stesso un contributo utile anche sul piano politico.

In chiusura, un ringraziamento agli studiosi e alle studiose che hanno portato avanti l'esperienza di"Marxismo Oggi" negli anni scorsi, e in particolare a Guido Oldrini, che ne è stato a lungo direttore, e a Nunzia Augeri, insostituibile e decisiva anche nella fase di transizione che ci ha portato alla nascita di questo sito.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10143:alexander-hoebel-marxismo-oggi-dalla-rivista-al-sito&catid=20:marxismo&utm_source=newsletter_323&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Tutto su Kim Stanley Robinson

Un maestro della fantascienza contemporanea impegnato a tradurre il progresso in utopia.

Giovanni De Matteo collabora con Fantascienza.com, Robot e Quaderni d'Altri Tempi e cura con Salvatore Proietti il webmagazine Next-Station.org. Ha co-curato l'antologia Next-Stream: oltre il confine dei generi e il suo ultimo romanzo è Corpi spenti (Urania Mondadori).

Autore ad oggi di venti romanzi e di diverse decine di racconti riuniti in cinque antologie (più una raccolta della sua migliore narrativa breve), insignito di prestigiosi riconoscimenti internazionali (tra cui i premi attribuiti alle eccellenze del settore: due Hugo, tre Nebula, sei Locus e un World Fantasy Award), conferenziere brillante, Kim Stanley Robinson è stato tradotto in ben 24 lingue, ma l'Italia non è mai stata generosa nei suoi confronti.
Prima che tra il 2016 e il 2017 approdassero in libreria, per i tipi di Fanucci, i tre poderosi volumi della trilogia marziana, caposaldo della fantascienza degli anni '90, della sua vasta produzione i lettori italiani avevano potuto apprezzare a malapena cinque romanzi e una manciata di racconti, sparsi tra riviste e antologie. La trilogia marziana è un buon inizio per promuovere la scoperta di un autore imprescindibile, in grado di spaziare con personalità dalla fantascienza al fantastico, dall'avventura al thriller politico, e di esprimersi nei più diversi filoni del genere: nel romanzo catastrofico come in quello utopico, nella distopia cyberpunk e nella *space opera*, fino all'ucronia, al *planetary romance* e alla *hard science fiction*.
Il rosso di Marte (*Red Mars*, 1993), *Il verde di Marte* (*Green Mars* (1994) e *Il blu di Marte* (*Blue Mars*, 1996) rappresentano il miglior biglietto da visita possibile, un affresco all'altezza di pietre miliari come la *Fondazione* di Isaac Asimov o la saga di *Dune* di Frank Herbert.
I personaggi, terrestri approdati su Marte nel corso della più grande impresa di colonizzazione della storia – i primi cento della missione scientifica originaria, i pionieri che si aggiungono a loro nei decenni successivi – e i loro discendenti, affrontano le contraddizioni della nostra società ciascuno a modo proprio: chi sostenendo lo slancio utopico di ideali socialisti resuscitati dalla bara della storia, chi portando avanti una lotta "democratica" per riformare l'economia di mercato in maniera graduale, chi opponendo la violenza della reazione armata alla forza bruta dello sfruttamento capitalista. Il processo non è indolore e nella discordanza dei percorsi immaginati per raggiungere il comune obiettivo finale il suolo marziano finisce inesorabilmente per macchiarsi di sangue. Le guerre per l'indipendenza assumeranno progressivamente i tratti di una rivoluzione contro i conglomerati multinazionali (anzi, per usare le parole di Robinson, "metanazionali"), per poi addirittura rasentare il *cupio dissolvi* della guerra civile. Passaggi dolorosi ma necessari alla fondazione di una società migliore di quella che sulla Terra non ha saputo prevenire il collasso ambientale, i conflitti armati per il controllo delle risorse in via di esaurimento e le stragi di milioni di civili inermi. Il critico e americanista Salvatore Proietti, al riguardo, ha scritto:
Come per l'America e come per la fantascienza, anche il Marte di Robinson è mosso da un sogno ("areofania") di salvezza in un luogo da costruire dal nulla o almeno dall'immaginazione. […] In Robinson, natura e cultura sono categorie in continuo cambiamento, e l'evoluzione della comunità va insieme alle descrizioni del paesaggio trovato, e di quello in corso di perpetua ricostruzione da parte dei coloni. […] Ma quello che conta, sempre, è la spinta al miglioramento che muove la comunità: nella Frontiera sempre in movimento, mai soddisfatta di sé stessa, sempre pronta a criticarsi anche radicalmente, senza illusioni di innocenza o perfezione, Robinson scorge l'utopia.
Un interesse, questo, quasi anacronistico e sicuramente atipico, assuefatti come siamo a produzioni incentrate sulle derive distopiche della società in cui viviamo, ma che nelle opere di Robinson ricorre genuinamente fin dagli esordi. La trilogia marziana è un'opera totale, che non tralascia

nessun aspetto della vita dei futuri coloni del pianeta rosso, e attraverso di loro traccia con rigore scientifico e con convincente realismo la storia futura della civiltà umana, nel suo spingersi oltre i limiti della culla terrestre e nella graduale presa di coscienza da parte loro (ma anche di noi lettori) delle responsabilità che ci legano alla biosfera, sia essa naturale o artificiale, da cui tutti dipendiamo.

Solo apparentemente separati, costruiti su una serrata *continuity* interna, i tre volumi potrebbero essere in realtà altrettanti libri quanti sono i protagonisti che si passano il testimone da un capitolo all'altro, ciascuno portatore di una propria prospettiva e di un proprio bagaglio di ideali e convinzioni personali. Intersecandosi e completandosi reciprocamente, i loro punti di vista finiscono per essere, come le facce di un diamante, parti di un unico grande libro-mondo che li contiene tutti. Come scrive l'autore stesso in un articolo apparso di recente sul mensile *Le Scienze* ("La grande incognita. Possiamo fidarci delle nostre previsioni?", in *Le Scienze* n. 579, novembre 2016):

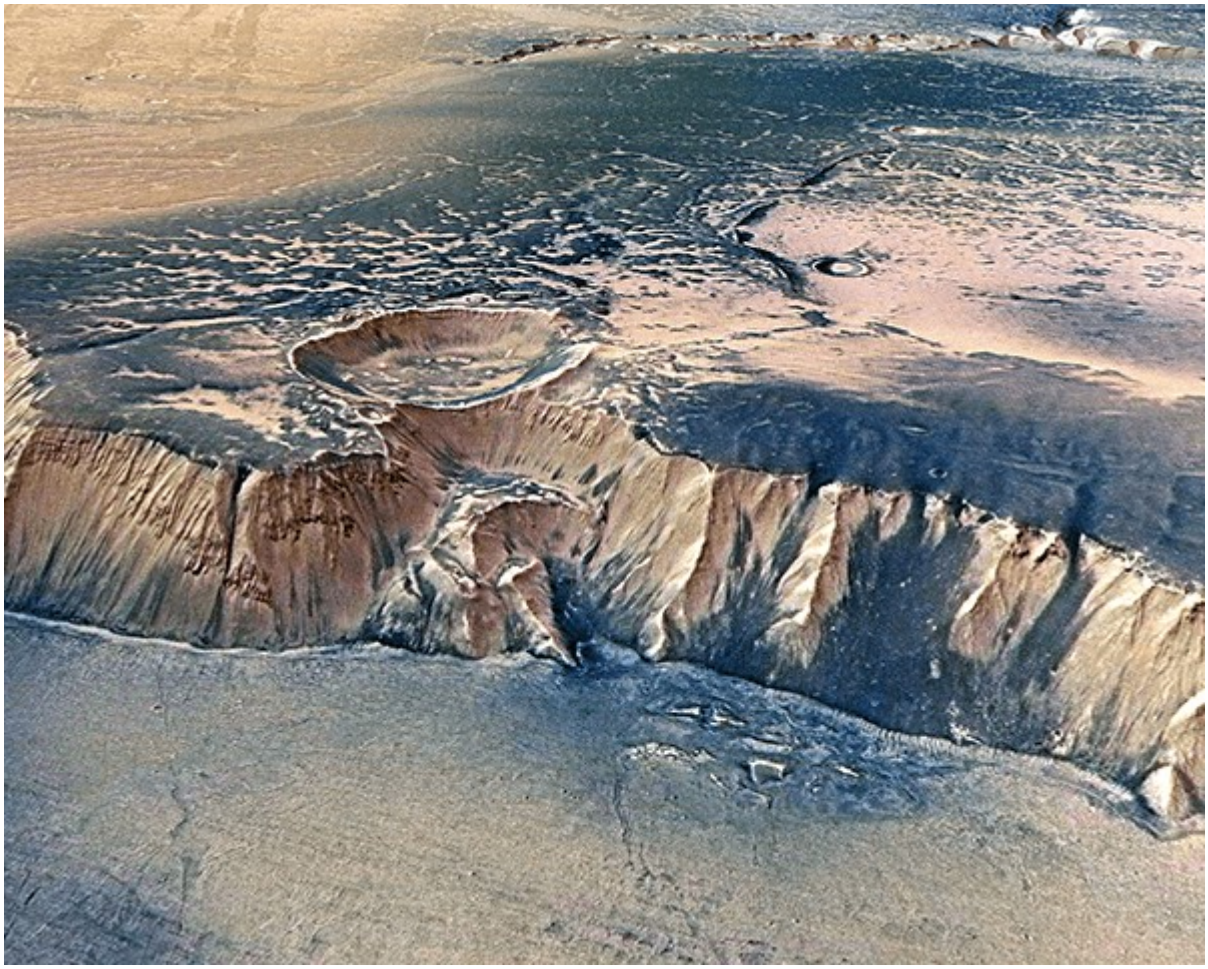
Le disuguaglianze del nostro sistema economico, la distruzione della capacità della nostra biosfera di darci sostentamento, la possibilità che saremo noi a provocare una sesta estinzione di massa nella storia della Terra, tutto ciò diventerà chiaro a tutti gli abitanti del pianeta. Si farà evidente il bisogno di cambiare i nostri sistemi tecnologici e sociali per evitare una catastrofe e creare un mondo giusto e sostenibile per tutti. […] Il capitalismo come lo mettiamo in pratica oggi, dal punto di vista delle tecnologie contemporanee, è come l'impianto di produzione di plutonio di Chelyabinsk-65: sporco, brutale, distruttivo, stupido. Non è in grado di risolvere i problemi che abbiamo di fronte, ed è anzi esso stesso il problema.

Nato in Illinois nel 1952 (per l'esattezza a Waukegan, la stessa città che diede i natali a un altro scrittore "marziano", Ray Bradbury), cresciuto nel sud della California, Kim Stanley Robinson pubblica i suoi primi racconti a partire dal 1975. All'Università della California di San Diego si dedica in quegli anni allo studio delle opere di Philip K. Dick per la sua tesi di PhD (poi pubblicata in volume nel 1984 con il titolo *The Novels of Philip K. Dick*). Suo relatore è il critico e studioso marxista Fredric Jameson, esperto di postmodernismo e delle risonanze culturali tra crisi del tardo capitalismo e immaginario che in esso trovano espressione, che lo sprona ad approfondire Dick definendolo senza mezzi termini "il più grande scrittore americano vivente".+

Nei suoi lavori teorici Jameson rivendica per altro la necessità di ideare "forme [di racconto, NdA] radicalmente nuove" in grado di rispondere alla complessità della nostra epoca. Come scrive il critico Larry McCaffery: "Queste forme contengono le possibilità di un nuovo tipo di arte politica che va al di là della nostalgia del passato o della mera rappresentazione del nostro attuale 'spazio globale del capitale multinazionale'". "Arte politica" che Jameson concepisce come una svolta ancora inimmaginabile, che dovrà metterci in condizione di "riconquistare la nostra posizione di individui e di soggetti collettivi, ritrovando la capacità di agire e di lottare, attualmente neutralizzata dalla nostra confusione". E se per McCaffery "la fantascienza postmoderna deve essere considerata come la svolta 'realista' della nostra epoca", secondo Jameson non c'è alcun dubbio che il romanzo storico del futuro scaturirà necessariamente dall'alveo della fantascienza.

In un'epoca storica in cui la cosiddetta letteratura *mainstream* tradisce problemi sistemici nell'affrontare la complessità crescente del mondo, al punto da indurre sempre più autori a confrontarsi con i codici e gli stilemi di un genere come la fantascienza storicamente assimilato nel quadro della letteratura popolare, scopriamo avverate molte di queste "profezie". Esito tutt'altro che scontato, se si considera il fatto che tra tutti i generi popolari, anche restringendo il campo alla sola letteratura non-mimetica e al fantastico puro, la *science fiction* non è certo il più accessibile del pacchetto. Ma grazie agli strumenti e alle risorse del suo armamentario, la SF ha saputo offrire come nessun altro segmento dell'immaginario torri di osservazione privilegiate sul nostro tempo e sui mutamenti sempre più rapidi che lo coinvolgono.

Diversi autori formatisi nel vivaio delle riviste e dell'editoria di settore figurano oggi nel novero delle voci più rilevanti e autorevoli del panorama letterario internazionale, svincolati da ogni etichetta: dai veterani Ursula K. Le Guin e George R. R. Martin a Neil Gaiman, Jeff Vandermeer e China Miéville, passando per William Gibson, Iain M. Banks (di recente scomparso) e lo stesso Kim Stanley Robinson. Questi ultimi appartengono all'ondata di nuovi autori emersi dalla fantascienza degli anni '80, un periodo di enormi contraddizioni ma anche di rigenerazione cruciale, che grazie ai mass media ha sancito la definitiva saldatura tra immaginario di genere e cultura popolare.



Immagini di Echus Chasma, valle marziana. ESA / Getty Images.

Gli '80 sono gli anni che decretano il trionfo delle istanze della *New Wave*, il moto di rinnovamento che nei due decenni precedenti era stato a sua volta fortemente influenzato dalle tesi del postmodernismo. Quando Robinson arriva sulla scena, la fantascienza comincia a essere attraversata dalle prime scariche elettriche che avrebbero poi dato vita alla corrente cyberpunk, sull'onda del successo dei lavori di Gibson e di altri autori, quali Bruce Sterling, John Shirley, Lewis Shiner, Pat Cadigan e Rudy Rucker. Il filone porta alla ribalta una fantascienza "sporca", che potremmo definire quasi "da strada", grazie alla quale la tecnologia entra nei corpi, trasforma le menti e ridefinisce i contorni di identità, personalità e memoria, diventando in mano a fuorilegge ed emarginati un'arma non convenzionale da rivolgere contro le concentrazioni di potere (sia esso politico, industriale o finanziario) nel futuro di turno.

L'estetica cyberpunk riceve ampia diffusione grazie a film come *Blade Runner* e *1997: Fuga da New York*, che a prima vista hanno più punti di contatto con l'*hard-boiled* che con la fantascienza classica, e a dimostrazione della sua polivalenza la troviamo declinata in opere diversissime tra loro: i film della saga di *Alien* e la serie dedicata a *Mad Max*, *Videodrome*, *Terminator*, *Robocop*, fino ai più recenti *Strange Days* e *Matrix*. Esploso con il successo planetario di *Neuromante* (in cui William Gibson riformula in una sorta di inconsapevole manifesto letterario le folgoranti intuizioni già alla base dei suoi primi racconti, poi riuniti nell'antologia *La notte che bruciammo Chrome*), il cyberpunk diventa presto una cassa di risonanza da cui irradiare in altri media – il cinema, appunto, ma anche l'arte, la moda, la musica, l'animazione, il fumetto, la tv – una sensibilità che non avrebbe mai potuto maturare senza gli anticorpi della fantascienza di J. G. Ballard, Samuel R. Delany e Philip K. Dick (per citare solo qualche nome).
Tra i maggiori meriti del cyberpunk, Jameson e McCaffery individuano la lucidità analitica nel puntare i riflettori sull'*informazione* come risorsa globale, atteggiamento che fa di questa corrente l'interprete per eccellenza della critica al capitalismo post-industriale. Solo incidentalmente Kim Stanley Robinson si trova a toccare l'immaginario cyberpunk, ma non esita a dissociarsi nei fatti dalla logica dualistica che tenta di annoverarlo tra i rappresentanti di una presunta "fantascienza umanista", da contrapporre al movimento di Gibson e Sterling. Non accontentandosi di mettere a fuoco i nuovi modelli di sfruttamento derivati dal dilagare del liberismo negli anni dell'edonismo reaganiano, presto Robinson riesce addirittura a sorpassare il cyberpunk, radicalizzandone le istanze fino a mostrare le possibilità del *sapere* strutturato e della *conoscenza* organizzata come armi più efficaci della semplice informazione.
Nel leggere il ricco corpo di opere che ha dato alle stampe in questi trent'anni sembra di assistere – discorso peraltro valido anche per lo stesso Gibson – a una costante, progressiva, implacabile attuazione delle tesi di Jameson. Robinson esordisce nel romanzo nel 1984 con *The Wild Shore* (in italiano *La Costa dei Barbari*, Interno Giallo, 1990), titolo inaugurale della terza serie degli *Ace Science Fiction Specials*, la collana che segna il ritorno di Terry Carr alla Ace in veste di freelance e che proseguirà quello stesso anno con titoli di Lucius Shepard e William Gibson, confermando la leggendaria abilità di Carr come scopritore e valorizzatore di talenti. Il 1984, anno emblematico per la letteratura d'anticipazione, è così sì l'anno di *Neuromante*, che esplode come una supernova cambiando per sempre il panorama della fantascienza, ma è anche l'anno di Robinson, che a pochi mesi dal primo romanzo replicherà con *Icehenge*, sempre per Ace (a pubblicarlo in Italia, solo due anni più tardi, sarà con ammirevole tempismo la gloriosa Editrice Nord di Gianfranco Viviani).
Come scrive Piergiorgio Nicolazzini nella presentazione italiana del volume:
L'influenza di un autore come Dick […] non assume toni clamorosi nella SF di Robinson, e si coglie semmai in alcuni valori di fondo: l'impiego delle convenzioni SF mediate da una grande sensibilità letteraria, la lucida tensione morale e la sottile analisi psicologica. Diversamente da altri colleghi (e coetanei), la qualità della SF di Robinson non dipende tanto dalla concentrazione delle immagini e dalla vertigine delle estrapolazioni tecnologiche, quanto dalle risorse naturali del grande narratore: una prosa elegante e meditativa, che coinvolge gradualmente il lettore attraverso un'emozione interiore suscitata dall'intensa caratterizzazione e dalle relazioni dei personaggi con l'ambiente, la coscienza, il tempo, la storia.
In questi primi due romanzi troviamo condensati tutti i principali tratti distintivi che torneranno nelle opere successive, rivelando l'interesse di Robinson per le questioni ambientali, la ricerca scientifica, l'applicazione della conoscenza, le responsabilità degli uomini verso il proprio ecosistema, i principi di funzionamento delle organizzazioni e delle società umane. *The Wild Shore* costituisce il primo tassello di una trilogia atipica, che con i successivi titoli (*The Gold Coast*, 1988, e *Pacific Edge*, 1990, solo il primo dei quali tradotto in italiano come *Costa delle Palme*, 1994, Interno Giallo / Mondadori) svilupperà un'ambiziosa esplorazione di tre distinte versioni della

California del futuro, rispettivamente da una prospettiva post-apocalittica, distopica/cyberpunk e utopica, a seconda dei diversi gradi di avanzamento raggiunti dalla tecnologia: pressoché spazzata via da un olocausto nucleare, tenuta rigidamente sotto controllo dalle multinazionali, in pacifico equilibrio con la natura in un'utopia *green* d'ispirazione socialista.
Icehenge presenta invece il tipo di scenario spaziale che negli anni diventerà familiare a una parte significativa della produzione di Robinson: l'umanità che colonizza progressivamente il sistema solare, mette a punto tecniche di estensione della vita che consentono di vivere secoli, e comincia a confrontarsi con la propria intrinseca "inadeguatezza" ad affrontare tutto questo. Il nostro cervello non si è evoluto per immagazzinare centinaia, migliaia di anni di esperienze e di sapere, e come conseguenza della frammentazione dei ricordi la personalità assume una forma liquida, camaleontica, mutevole, spingendo gli uomini e le donne di questo futuro a elaborare strategie "letterariamente" sofisticate per preservare la propria integrità e la consapevolezza di sé. "La memoria è l'anello debole della catena", per citare uno dei protagonisti, alle prese con un'opera di scavo archeologico in un passato di cui pure è stato testimone, ma di cui non ha più memoria. "Ma pur impalpabili come ragnatela questi ricordi potranno ora rimanere alla portata della mia coscienza: ciò che ci colpisce di più viene ricordato più facilmente. È l'anello più debole".
Già in *Icehenge* troviamo quindi in opera lo sforzo apparentemente anacronistico di costruire una società più equa, che si mescola a tematiche più classiche come la semi-immortalità, le trappole della memoria e soprattutto Marte, tutti ingredienti che verranno diffusamente ripresi a partire dal 1993 nella già citata trilogia marziana. Anzi, talmente poco abituati al lieto fine da diffidarne, viene quasi da chiedersi se l'esito finale del processo di *areoformazione*, che plasma il pianeta rosso e i suoi nuovi cittadini nella trilogia, non sia solo il sogno di uno dei discendenti dell'umanità nel mondo di *Icehenge*, un falso ricordo, il resoconto di come vorremmo che fossero andate le cose.

Immagini di Echus Chasma, valle marziana. ESA / Getty Images.

In maniera del tutto analoga possiamo trovare echi di tutti e quattro questi romanzi in un futuro ancora diverso, quello rappresentato in *2312* (2012), che ci conduce attraverso tutto il sistema solare, da Mercurio alle lune di Giove e Saturno, alla scoperta di habitat artificiali, città semoventi, ambienti terraformati e tecnologie postumanizzanti di adattamento agli ecosistemi spaziali. Esplorando la Storia dei prossimi tre secoli e mettendola in risonanza con le singole storie individuali dei suoi personaggi, ancora una volta Robinson riscrive le basi delle sue società. Questa volta immagina un'economia interplanetaria di tipo pianificato, con ciò che resta del libero mercato confinato sulla Terra, mentre le multinazionali sono state soppiantate dappertutto da entità cooperative definite *mondragon* (sul calco della federazione basca delle cooperative dei lavoratori, un concetto che già aveva fatto capolino nella trilogia di Marte), e numerose fazioni umane e postumane a contendersi l'egemonia avvalendosi dell'inconcepibile potere dei *qubes*, intelligenze artificiali supportate da processori quantistici. Un altro soggetto divenuto quasi un *cliché*, che nelle mani dell'autore di razza svela insospettabili riserve di originalità.
Robinson aveva recuperato temi e situazioni della trilogia anche in *Antarctica* (1997), in cui immaginava l'imminente corsa delle multinazionali alle risorse del Polo Sud a ridosso della scadenza del Trattato Antartico. La storia si svolge in larga parte nelle stazioni di ricerca e negli avamposti del continente di ghiaccio, di cui l'autore ha potuto maturare esperienza diretta grazie al

Programma Antartico per Artisti e Scrittori predisposto dalla National Science Foundation americana.
La preoccupazione per i cambiamenti climatici, anch'essa prefigurata nella trilogia di Marte, diventa la problematica centrale con cui si confrontano gli scienziati della NSF alle prese con intrighi di spie, politici e lobbysti di Washington, nella serie *Science in the Capital: Forty Signs of Rain (*2004), *Fifty Degrees Below* (2005) e *Sixty Days and Counting* (2007), poi condensati e parzialmente riscritti per l'edizione *omnibus* del 2015, *Green Earth*. Questa trilogia guadagna a Robinson l'inclusione tra gli "Heroes of the Environment" del *Time*, che nel 2008 scrive:
In un genere pieno di allarmi ambientali, il dono di Robinson consiste in una visione che usa l'ambiente e la sua complessità come il fulcro di tutto ciò che accade […]. [Robinson] considera la creazione di utopie alla stregua di una sfida tecnica per il suo mestiere, per la loro difficoltà a farsi rappresentare in maniera convincente e interessante. Ma le considera anche una nicchia ecologica lasciata vuota nell'immaginario; anche solo per arricchire la biodiversità culturale, si prefigge di occupare questa nicchia.
S'inserisce a pieno titolo nel filone della cosiddetta *climate fiction* anche *New York 2140*, il suo ultimo romanzo (uscito lo scorso 14 marzo), che ci trasporta in una Manhattan sommersa dall'innalzamento del livello degli oceani, che ne ha trasformato le strade in canali navigabili e i grattacieli in isole.
La precedente fatica, *Aurora* (2015), per la prima volta ci porta a scoprire un altro sistema stellare, a bordo di una nave generazionale il cui autosostentamento è una sfida tecnologica e concettuale: una sfida che offre lo spunto per un parallelo con la necessità ormai improrogabile di adoperarsi per salvare il nostro pianeta. Citando l'accurata disamina di Gianluca Didino, la nave è un "iperoggetto" che pone i protagonisti in relazione a "una scala temporale diversa da quella degli esseri umani", dischiudendo l'accesso a una prospettiva inedita sui problemi della Terra. Come scrive l'autore stesso in un illuminante saggio che ha accompagnato l'uscita del romanzo:
Allora dovremmo smettere di raccontare queste storie? Forse no. […] I romanzi sono legittimati a prendere in considerazione l'idea, su questo non c'è dubbio. Ma quando consideriamo come dovremmo comportarci adesso, dovremmo tenere bene in mente che l'idea che se distruggiamo la Terra avremo un secondo posto dove andare è semplicemente falsa. Dobbiamo tenerlo bene in mente, per dare il giusto valore al nostro solo e unico pianeta […]. Non abbiamo un Pianeta di Riserva! La Terra è la nostra unica casa possibile!
Se ne renderanno conto i coloni di *Aurora*, reduci da un viaggio durato centosessanta anni, sbarcando su un mondo che si rivela più ostile del previsto e li obbliga a una sequenza di scelte sempre più difficili e dolorose.
Non c'è contraddizione con quanto abbiamo visto in questa rapida, parziale carrellata. Dopotutto, già Marte veniva presentato nella trilogia come una sorta di laboratorio in cui testare su scala planetaria possibili soluzioni ai nostri problemi attuali e futuri. Citando uno dei personaggi in un brano particolarmente ballardiano de *Il blu di Marte*:
Marte è uno specchio nel quale la Terra vede la sua stessa essenza. […] Lo spostamento su Marte è stato un viaggio purificante, che ha rimosso tutto tranne le cose più importanti. Ciò che alla fine è arrivato era in tutto e per tutto terrestre, e quello che è successo da allora è stato un'espressione del pensiero e dei geni terrestri. Quindi, più che con qualsiasi aiuto materiale fatto di metalli rari o di nuovi geni, noi possiamo aiutare il pianeta soprattutto servendo come uno specchio in cui possiate vedere voi stessi, come un mezzo per mappare un'immensità inimmaginabile. Così, nel nostro piccolo mondo, facciamo la nostra parte per creare la grande civiltà che trema sull'orlo del divenire. Siamo i primitivi di una civiltà ignota.

L'intera opera di Kim Stanley Robinson può essere letta come un appello alla responsabilità e un invito all'azione in difesa del nostro pianeta, un esercizio che non può prescindere dalla comprensione dei problemi che scaturisce da un percorso di scoperta e conoscenza.
Del 2009 è *Galileo's Dream*, quasi un ponte tra le forme del romanzo storico e la fantascienza, per tornare alla previsione di Jameson. Descrizione minuziosa della vita dello scienziato toscano, il romanzo mette in risonanza lo scontro tra scienza e religione tracciando un parallelo tra il processo per eresia istruito dal Sant'Uffizio e il dibattito che nel 3020 divampa intorno alla possibile interferenza terrestre con una forma di vita aliena. Diventa così progressivamente una storia di primo contatto e di viaggi nel tempo, trasportando Galileo negli insediamenti umani stabiliti sui satelliti medicei di Giove, da lui stesso scoperti nel 1609. I critici non hanno mancato di notare il sapiente lavoro di ricostruzione storica. Ma per il lettore italiano il libro contiene anche degli spunti particolari, rievocando l'appello di Italo Calvino (che peraltro, in polemica con i suoi colleghi, ebbe modo di definire Galileo "il più grande scrittore della letteratura italiana di ogni secolo"), a costruire un ponte tra la cultura scientifica e quella umanistica, con un invito implicito ai due mondi a non arroccarsi nelle rispettive convinzioni di supremazia ma a intessere invece un dialogo che non potrà che rivelarsi proficuo per entrambi.
A questo proposito, Kim Stanley Robinson non poteva individuare una figura più emblematica per farne il fulcro del romanzo, imbastendo attraverso le sue scoperte e vicissitudini una maestosa riflessione sulle dimensioni temporali della coscienza e catturando, ancora una volta meglio di chiunque altri, il ruolo e il significato della ricerca scientifica. Nel già citato articolo per *Le Scienze*, Robinson esordisce con una precisazione importante e quasi programmatica:
tutti questi futuri possibili presentati dalla fantascienza non sono solo previsioni ma affermazioni metaforiche sul sentimento del presente. […] Se le si vede solo come previsioni, si perde il potere della fantascienza, il che sarebbe un errore, perché questo genere letterario ha sempre parlato del presente più che del futuro. È un tentativo, allo stesso tempo, di ritrarre un futuro possibile e di descrivere il senso del nostro tempo. Questi due aspetti sono come le due immagini in uno stereoscopio: quando la mente le fonde insieme, compare dal nulla una terza dimensione che, in questo caso, è il tempo, la storia, resa più vivida del solito grazie alla visione fantasiosa tipica della fantascienza.
Forse troviamo l'esempio più compiuto di questa funzione nelle sue storie ucroniche. Come ad esempio nel romanzo *Gli anni del riso e del sale* (*The Years of Rice and Salt*, 2002, edito in Italia da Newton Compton nel 2007), che segue oltre sette secoli di storia alternativa a partire dal 1348, anno in cui la Peste Nera elimina il 99% della popolazione europea (contro le stime ufficiali del 30%), escludendo di fatto l'Europa Occidentale dal suo ruolo di primo piano giocato nel progresso dell'umanità e aprendo così la strada all'ascesa delle culture araba, indiana e cinese, con conseguenze rilevanti per lo sviluppo scientifico e la storia della filosofia. O nel racconto "Il Lucky Strike" (1984), che pone il protagonista, capitano della squadra di riserva dell'Enola Gay, di fronte al dilemma morale di sterminare migliaia di civili innocenti per porre fine alla guerra. Con un gesto minimo, il piccolo esercizio di volontà di un singolo uomo, il volo del Lucky Strike su Hiroshima riesce a cambiare il corso della storia, se non negli avvenimenti di certo nella consapevolezza dei suoi interpreti, che poi siamo tutti noi. E probabilmente è questa la caratteristica più spiazzante che emerge dalle opere di Kim Stanley Robinson: una fiducia assoluta nella capacità degli uomini di scegliere la cosa giusta, se messi alle strette. Una qualità che lo pone esattamente agli antipodi – visto che lo abbiamo citato – rispetto al nichilismo di Ligotti.
A spiegarci il perché lasciamo che sia lo stesso Robinson. Dall'articolo già menzionato: "sulla base di tutte le tendenze che vedo all'opera, prevedo che la nostra intelligenza e il nostro desiderio di fare del bene per i nostri figli ci condurranno verso la costruzione di una civiltà che avrà un rapporto stabile con la biosfera. Dopodiché, prevedo che le cose si faranno ancora più interessanti".

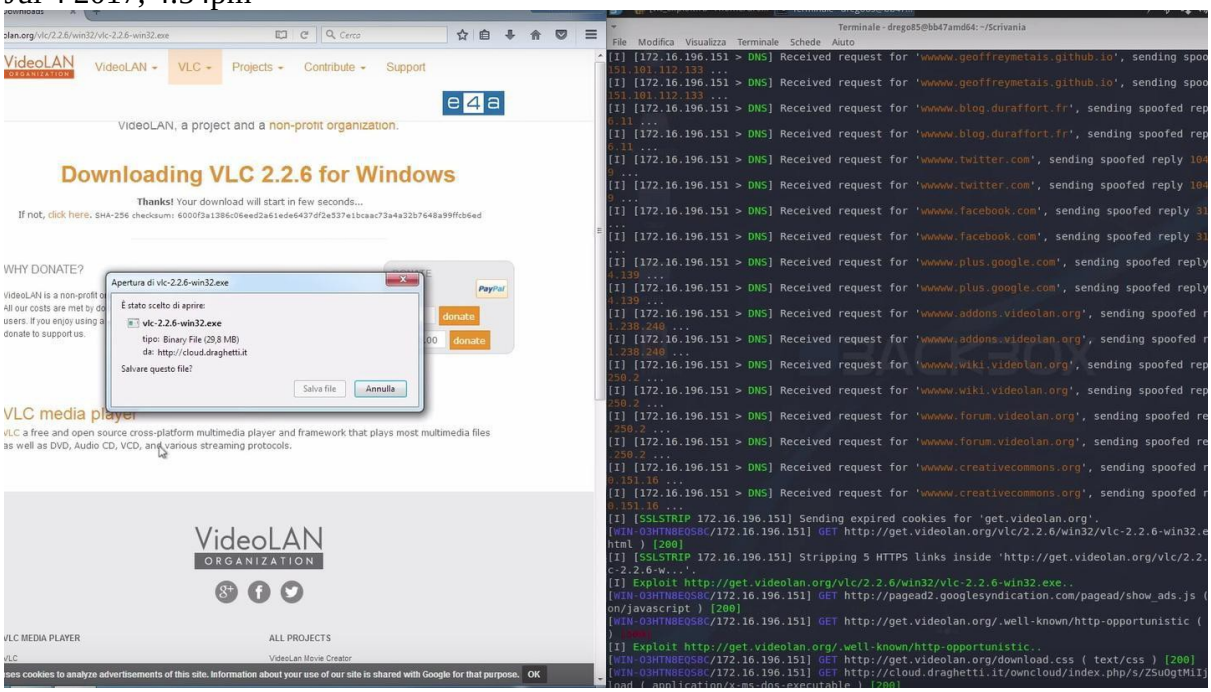
Riusciamo addirittura a convincercene, misurandoci con la tenacia, gli sforzi e le conquiste dei suoi personaggi.

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/tutto-su-kim-stanley-robinson/

È in corso una battaglia tra sviluppatori francesi e hacker italiani

- Riccardo Coluccini

Jul 4 2017, 4:54pm



grab via YouTube: https://youtu.be/dhTAqCz7ktU

E questa volta non si tratta di calcio, ma di sicurezza informatica

Al momento, il sito ufficiale del software VLC, il noto player multimediale, è vulnerabile ad attacchi informatici di tipo Man in the Middle (MITM) per cui un attaccante può intercettare la comunicazione fra un utente ed il sito e modificare il software che si sta scaricando sostituendolo con un malware.

Tutto questo è possibile poiché il sito di VideoLan, il progetto di origine francese che sviluppa VLC, non instrada il traffico internet attraverso il protocollo HTTPS, che garantirebbe l'integrità e la sicurezza della comunicazione.

La vulnerabilità è stata accesamente discussa su Twitter da parte di un gruppo di hacker ed esperti di sicurezza informatica italiani che hanno cercato di spiegare la gravità della situazione agli sviluppatori di VideoLan: segnalata all'inizio da Fabio Pietrosanti, esperto di sicurezza informatica e di diritti digitali al centro Hermes, la vulnerabilità è stato poi chiaramente dettagliata da Andrea Draghetti, hacker ed esperto di phishing, in un Proof of Concept (PoC) — una dimostrazione passo passo di come sfruttare la vulnerabilità — pubblicato su github.

Contattato via chat, Draghetti spiega che "basta creare un Fake Access Point o collegarsi ad un Access Point pubblico — che però non isoli ogni utente — per attuare l'attacco e far scaricare alla

vittima un file eseguibile diverso da quello reale." L'utente, quindi, al posto del file di installazione di VLC si trova un file contenente un malware — sì, anche un ransomware.
L'attacco sfrutta il software Bettercap, un framework per testare attacchi di tipo MITM sviluppato da Simone Margaritelli, "e permette di alterare la pagina ufficiale di download di Videolan sostituendo i mirror ufficiali con un mirror a piacimento," prosegue Draghetti.
Purtroppo la risposta da parte degli sviluppatori di VideoLan alla segnalazione del problema è stata incerta: al momento si rifiutano infatti di instradare tutto il traffico del sito ufficiale attraverso protocollo HTTPS, ed inoltre, benché sia difficile vista l'impossibilità di avere pieno controllo su ogni singolo mirror, non vogliono spingere maggiormente per l'adozione di un certificato SSL che permetta di verificare l'identità del server su cui si trovano i mirror — 35 su 88 mirrors sono già in HTTPS, ma la segnalazione è stata bloccata.
A quanto sembra, la motivazione che li spinge a non ridirigere il traffico HTTP su HTTPS è la possibilità che alcuni browser non supportino il nuovo protocollo e preferiscono quindi evitare per non abbandonare i vecchi utenti.
Pubblicità
Un'altra soluzione di ripiego — poiché non impedirebbe completamente gli attacchi — sarebbe quella di segnalare agli utenti il pericolo che rischiano di correre se scaricano dei file eseguibili attraverso il protocollo HTTP: per questo motivo gli hacker italiani hanno iniziato una campagna di segnalazione del problema a browser come Mozilla, Tor, Chrome, per richiedere che venga mostrato un segnale di avviso agli utenti così da renderli pienamente coscienti dei rischi a cui vanno incontro quando scaricano programmi da siti web non sicuri.
Questo tipo di attacco rischia di avere ripercussioni drammatiche sulla sicurezza degli utenti, che possono diventare vittime di spyware facilmente installabili sfruttando la mancanza di adozione del protocollo HTTPS.
Purtroppo, VideoLan non è l'unico sito che potrebbe essere soggetto a questo tipo di attacco ed al momento è infatti emerso che anche Avast, 7-zip, ed Unarchiver forniscono il download di file eseguibili attraverso una connessione HTTP.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/zmvnn4/vlc-vulnerabile-man-in-the-middle-malware-diatriba-twitter

---

A chi dà fastidio Geraldina Colotti?

di Militant

Da qualche giorno la compagna e giornalista del *manifesto* Geraldina Colotti è vittima di un vero e proprio linciaggio (per fortuna solo virtuale) scatenato dal dissociato Enrico Galmozzi. Poca roba e pure triste, se non fosse che la vicenda ha progressivamente assunto i sordidi

caratteri della resa dei conti. A difendere l'attacco gratuito e meschino del dissociato sono infatti intervenuti addirittura diversi *colleghi* della stessa Geraldina. Mascherato da ambigue disquisizioni sulla deontologia giornalistica s'intravede un linciaggio politico per interposta polemica. Perché tutto questo? Noi siamo inevitabilmente di parte: Geraldina è una "nostra" compagna, mentre Galmozzi è solo un dissociato. Il discorso potrebbe chiudersi qua, eppure sentiamo comunque il bisogno di parlarne perché, nonostante la distanza siderale che divide le nostre posizioni politiche con quelle del *manifesto,* ne abbiamo un rispetto che travalica questa stessa distanza.

Il *manifesto* è, o per meglio dire potrebbe essere, ancora uno strumento utile e importante nel dibattito della sinistra. E' un organo di informazione ma anche un luogo dove pezzi di questo dibattito emergono dal sottosuolo militante nel quale oggi sono forzatamente confinati. Svolge un ruolo politico e pubblico, notevolmente depotenziato dalle scelte politiche di quel collettivo di giornalisti, ma che va salvaguardato e, laddove possibile, orientato verso una pluralità di posizoni in grado di rispecchiare ciò che si muove a sinistra. Ecco perchè i caratteri di questo scontro ci interessano e in una qualche misura ci riguardano. Il linciaggio di Geraldina è un fatto pubblico perché i caratteri dello scontro sono tutti di natura politica, anche laddove presentati sotto altra forma.

Geraldina Colotti porta avanti da anni una chiara posizione politica sul Venezuela e il socialismo bolivariano. E' l'unica "voce contro" che è possibile leggere o ascoltare nel panorama mediatico italiano di un qualche rilievo. Tutto il resto dell'universo mediatico, di destra, di sinistra, di centro, populista o anti-populista, combatte il processo politico bolivariano, in Venezuela come altrove in America latina. *Il manifesto,* grazie agli articoli di Geraldina, è l'unico luogo massmediatico dove è possibile leggere una difesa del socialismo del XXI secolo. Nel fare questa opera di meritoria contro-informazione Geraldina è sola. Da una parte c'è quella sinistra che non vede l'ora di sbarazzarsi di Maduro e del chavismo; dall'altra un piccolo giornale che non ha la forza economica di garantirsi un inviato stabile sul posto in grado di fare "vero giornalismo", come si usa dire oggi anche tra compagni. Tanto basta però per metterla sul banco degli imputati e condannarla nel nome del sacro professionismo giornalistico, quello che non deve prendere posizione ma solo "riportare i fatti", come se questi non fossero già orientati ideologicamente, manipolati alla radice e incapaci di far luce su alcunché se non attraverso operazioni di demistificazione costante. L'escamotage attraverso cui si vorrebbe colpire il punto di vista di Geraldina è allora non solo disonesto, ma anche frutto di quella torsione borghese che costringe il "giornalismo" a riflesso dell'esistente.

E' il merito della critica ad affiorare dal velo metodologico attraverso cui viene presentata allora. Il problema è proprio la difesa di Maduro. Se infatti Geraldina si fosse limitata a non prendere posizione, ad operare quel "sano" distacco che presenta aggrediti e aggressori su di

un piano di falsa parità, nessuno si sarebbe sognato di dire alcunché sulla caratura giornalistica degli articoli. Anzi, si sarebbe plaudito all'imparzialità, altro mito borghese ormai tracimato nella sinistra, con tanta pace dei fatti e della relativa stuoia di fonti che ne dovrebbero sorreggere la verifica.

[Esempio di solidarietà redazionale]

Il problema è politico, si sarebbe gridato una volta, e riguarda l'Italia, non il Venezuela. Ad essere condannata è la visione del mondo che emerge dagli articoli di Geraldina, che "sfrutta" l'esempio bolivariano per dire che, se esiste un futuro per la sinistra, questo si trova nella capacità di tenere insieme il conflitto, il consenso e il potere, in una traiettoria capace di spostare materialmente in avanti le condizioni di vita di milioni di subalterni. Il socialismo del XXI secolo è tutto fuorché un processo lineare e chiaro. Al contrario, è vittima di enormi contraddizioni interne e di giganteschi problemi oggettivi. Un fatto questo che ripetiamo da sempre. Ma nel momento in cui questo processo è sotto attacco da parte della borghesia nazionale e dall'imperialismo internazionale, le pur doverose critiche devono farsi da parte, sostenendo senza se e senza ma un esperimento comunque progressivo, comunque socialista. A dare fastidio non è (tanto) il socialismo, ma il socialismo che prende il potere, che si confronta con la complessità delle relazioni sociali. Il socialismo senza macchia degli sconfitti è destinato ad eccitare una certa intellettualità immateriale, ne siamo consci, ma la gestione del potere politico *cambia* il destino dei proletari. E' questo fatto a costituire un terreno di scontro, scontro purtroppo – nel caso in questione – degradato rapidamente in squallida gogna pubblica.

In ultimo, però, è necessario sottolineare un'ulteriore questione di metodo. Non viviamo né abbiamo vissuto gli anni Settanta, siamo purtroppo irrimediabilmente lontani da quella stagione di lotte di classe. Non siamo allora reduci di alcunché, motivo per cui non ci accaloriamo neanche sui temi della dissociazione e del pentimento. Ma in politica, soprattutto nella politica rivoluzionaria, esistono dei paletti. Non abbiamo alcun accanimento verso questo o quel dissociato, *a patto che* questo abbia smesso con l'attività politica. Chi ha deciso di uscire dalla militanza politica attraverso la dissociazione non può rientrarci legittimato unicamente dall'oblio che circonda quella storia. La dissociazione è stato lo strumento utilizzato dallo Stato per spezzare una generazione di militanti politici, non solo quelli appartenenti alla lotta armata. Ha impedito negli anni Ottanta di riattivare percorsi di militanza rivoluzionaria, ha soffocato la sinistra di classe, ha stroncato la vita di molti compagni mentre altri uscivano puliti grazie alla svolta individuale di resa al nemico. Storie passate ma, come detto, che segnano un confine tra

chi può e *chi non può* tornare a parlare di politica. Il dissociato Enrico Galmozzi non può. Può continuare a fare della sua vita ciò che vuole, ma non può trovare legittimato il suo pensiero politico, perché la dissociazione è un fatto collettivo i cui frutti ancora avvelenano le lotte di classe. Nel caso in questione, parliamo peraltro di un personaggio nel frattempo divenuto macchietta di se stesso. Ma anche ci fosse quel dissociato in grado di produrre un discorso serio, condivisibile, opportuno (e, nel tempo, li abbiamo incontrati, letti, ascoltati), rimane in piedi il paletto di cui sopra: un dissociato ha chiuso la sua esperienza politica. L'ha chiusa male, ma l'ha chiusa. Non può riaprirla non pagando lo scotto di ciò che è stato e che ha contribuito direttamente a generare, cioè la dissociazione come strumento di pacificazione *sulla pelle* di altri compagni. Non giudichiamo davvero: non sappiamo, se non per sentito dire, il peso della catastrofe che si abbatteva sui compagni sul finire degli anni Settanta. Non giudichiamo il cedimento di chi, magari addirittura sotto tortura o con lo spettro di marcire in galera, abbia scelto la fuga individuale. Capiamo chi, protagonista di quella storia, ancora giudica senza pietà. Non siamo fra questi, perché non siamo stati protagonisti di nulla. Il presente, al contrario, ci riguarda. Leggere di un dissociato che si permette di giudicare il lavoro di una compagna mai pentita, mai dissociata, mai arresasi allo Stato e ai suoi cani da guardia, ci racconta solo dell'imbarbarimento epocale che viviamo e che i *social network* hanno contribuito ad alimentare. Se c'è un'unica nota di inflessibilità in tutto il discorso, è questa. Ci dispiace che i compagni del *manifesto* stiano contribuendo ad alimentare questo equivoco, che si riversa direttamente su chi, come noi, continua ad essere un militante politico. Noi stiamo con Geraldina e, se ha ancora senso la parola solidarietà al tempo delle relazioni sociali virtualizzate, dovrebbero stare con Geraldina tutti i compagni, a prescindere dalle posizioni politiche di ciascuno.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10144:militant-a-chi-da-fastidio-geraldina-colotti&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_323&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Mai fidarsi di Google

Dario Guarascio

> Per i colossi del web è vitale poter acquisire masse di informazioni sempre più grandi, sempre più personali e sempre più aggiornate. Estrarre, mercificare e controllare, come funziona il capitalismo della sorveglianza

Nella Londra di *1984,* il solo luogo dove Winston Smith può nascondersi per sfuggire allo sguardo inquisitorio di Big Brother è una piccola intercapedine della sua casa. Asserragliarsi in quel rifugio è l'unica strategia per pensare in modo autonomo fuggendo dall'eterno presente in cui sono costretti gli abitanti di Oceania. La sorveglianza ininterrotta e la sistematica distruzione di tutto ciò che è esperienza e storia annichilisce l'arbitrio, erigendo il riflesso condizionato a norma comportamentale. Nel 1984, lo stato d'emergenza permanente giustifica ogni forma di repressione e rende accettabili le più odiose condizioni sociali. Una comunicazione di massa cacofonica e martellante inverte e mortifica il reale, ad uso e consumo

dei governanti. "Guerra è pace. Ignoranza è forza. Libertà è schiavitù". Più si dimostra contraddittoria e priva di coerenza e più la cultura dominante stringe il giogo al collo delle masse, conformando i pensieri nei loro meandri più profondi.

A sessantotto anni dalla pubblicazione del visionario romanzo di George Orwell, il modo di produzione capitalistico sta attraversando una profonda trasformazione che, a tratti, ricorda lo scenario distopico governato dalla IngSoc. Secondo la sociologa Shoshana Zuboff, il regime di accumulazione che va oggi consolidandosi ha nella sorveglianza uno dei suoi tratti essenziali.

E nella capacità di catturare informazioni riguardanti i dettagli più intimi dell'individuo una fondamentale fonte di potere economico e politico. Analizzando con cura le tesi recentemente esposte da Hai Varian, capo economista di Google e tra i padri della microeconomia contemporanea, Zuboff ha identificato i tratti salienti di quello che definisce il "capitalismo della sorveglianza".

Estrazione. Che le regole lo prevedano o meno, che vi sia o non vi sia il consenso da parte degli interessati, per le imprese del capitalismo digitale è vitale poter acquisire masse di informazioni sempre più grandi, sempre più Intime e sempre più aggiornate. Tutto questo, seguendo Varian, avrebbe solo implicazioni positive in quanto: "Le persone sono ben contente di vedere la loro privacy invasa (…) purché ricevano in cambio quello che desiderano (…) uno sconto su una polizza assicurativa o sanitaria, un mutuo ad un tasso più conveniente (…) tutti sono pronti ad essere tracciati e monitorati poiché i vantaggi attesi in termini di risparmio, efficienza e sicurezza sono enormi". Chi denuncia i problemi etici e i rischi per la privacy impliciti in un monitoraggio permanente di questo tipo è rapidamente liquidato da Varian. Quest'ultimo propone un inquietante parallelismo tra Google ed il proprio medico di fiducia. Se ci si "fida" di Google, sostiene Varian, se si è disposti ad affidargli la nostra esistenza in formato elettronico, proprio come si fa con il medico quando ci affidiamo a lui "senza avere segreti", lui disegnerà attorno a noi un eden. Un eden dove i desideri sono anticipati ed esauditi da assistenti personali che, nutrendosi dei nostri dati più Intimi, arriverebbero a conoscerci meglio di quanto effettivamente conosciamo noi stessi. Questi profili individuali, informatizzati e in continuo aggiornamento, costituiscono il filone aurifero su cui soggetti economici come Google, che guadagnano vendendo identità digitali a chi poi bombarda le controparti umane con iniziative commerciali di ogni genere, vorrebbero l'esclusiva. Questi profili digitali sono la base del nuovo regime di accumulazione, quelli che Zuboff chiama i "beni sorveglianza".

Mercificazione i miliardi di soggetti che "si fidano" di Google e delle altre imprese che mettono a valore i "beni sorveglianza" vengono immediatamente risucchiati in un processo di aggregazione e decontestualizzazione. Se, da un lato, meccanismi quali la trasparenza radicale e la pornografia emotiva *(Anime elettriche,* JacaBook 20l6) spingono gli individui a rivelare tutto di se stessi fino al più imbarazzante dei particolari contribuendo cosi ad arricchire il filone aurifero dei *big data,* dall'altro, per le corporation come Google o Facebook, i dati individuali non sono altro che dei bit da trasformare in profitti. Ecco, quindi, che le soggettività nascoste dietro i trilioni di informazioni su relazioni, spostamenti, preferenze, reazioni emotive, vengono rielaborate, combinate e mercificate con finalità del tutto avulse da ciò che ha originariamente spinto l'agire di quelle stesse soggettività. Da questo punto di vista, le imprese che accumulano "beni sorveglianza" guardano alla popolazione di fornitori di soggettività come ad una massa indistinta. Le caratteristiche e le intenzioni individuali sono irrilevanti, ciò che conta è trasformare queste ultime, strappandole dalle soggettività che le hanno originate, in profili informatizzati vendibili sul mercato. Il capitalismo della sorveglianza, dunque, sembra spingere il processo di mercificazione oltre ciò che già Marx aveva preconizzato. Lungo la catena di montaggio, la mercificazione del lavoro e l'estrazione del plusvalore avvengono entro un perimetro ove il conflitto tra soggettività individuale e condizione sociale sono ben riconoscibili. Nell'acquario dove nuotano i fornitori inconsapevoli di "beni sorveglianza", al contrario, viene meno la capacità di cogliere la propria alterità rispetto al rapporto di produzione in cui si è immersi.

Controllo. Se ci si fida delle corporation dei *big data,* cosa c'è di male nel portare sempre con sé dispositivi capaci di tracciare ogni dettaglio del nostro essere? La chiave della trasformazione in atto sta nel grande equivoco che accompagna il processo di digitalizzazione delle relazioni socio-economiche: l'equivoco della neutralità tecnologica. Quando si manda una mail tramite un account Google o si accede ad un profilo social mediante un dispositivo mobile per esprimersi, raccontarsi, pubblicare una foto, si ritiene di compiere innocui e neutrali atti di comunicazione. Quando si accetta che dei *cookies* di profilazione siano introdotti nel proprio pc, si pensa a delle banali procedure per migliorare i servizi online. Quando si assiste alla sempre più intensa informatizzazione di parti della società come i servizi pubblici o la finanza si spera semplicemente di avere un futuro guadagno in termini di tempo e denaro risparmiato (Cathy O'Neil, *Weapons of math destruction).* Ma non è cosi. Il combinato disposto di algoritmi capaci di processare enormi masse di dati, dispositivi in grado di tracciare un numero sempre maggiore di caratteri individuali e tendenze culturali per cui le relazioni tra identità digitali sembrano sovrastare per importanza quelle tra gli esseri in carne ed ossa coincide con l'operare di un enorme macchina della sorveglianza. Mentre nel processo di mercificazione gli individui divengono una massa indistinta di profili da valorizzare e le informazioni che li riguardano sono esclusivamente strumentali all'ottenimento di beni da commerciare, quelle stesse informazioni si trasformano in formidabili strumenti di controllo quando l'obiettivo è sorvegliare e, se del caso, reprimere.

La trasformazione in atto è visibile anche guardando ai dati economici. In pochissimi anni, una manciata di multinazionali del capitalismo digitale — Amazon, Google, Facebook, Microsoft, Apple, per citare le più rilevanti — è divenuto il blocco di potere globale più significativo dal punto di vista del valore economico e della capacità d'influenza politica. Un blocco di potere fortemente interconnesso al suo interno: la pervasività dei servizi di Google e Facebook è tale perché aziende come Apple forniscono i dispositivi per potervi accedere e perché quelle come Microsoft garantiscono interfacce immediate e intellegibili per usarli. Vi sono, però, differenze sostanziali che rendono i *dominus* del capitalismo digitale differenti dai giganti che primeggiavano nelle fasi tecnologiche precedenti. A dispetto della mole di ricavi che queste imprese continuano ad accumulare, la loro attività ha un impatto occupazionale risibile se comparato a quello di una qualsivoglia grande azienda manifatturiera o dei servizi (confrontando le dimensioni occupazionali di Google e Facebook rispetto al gigante dei servizi WalMart la differenza è impressionante: le prime occupano, rispettivamente, 50.000 e 25.000 persone mentre la seconda circa 1.300.000). In secondo luogo, il modello di business delle imprese dei *big data* smantella l'equilibrio su cui si è sin qui costruito il patto sociale proprio delle economie liberali. Già con Henry Ford, il riconoscimento di salari e condizioni di vita superiori al livello di sussistenza veniva identificato come un elemento strategico per garantire, alle stesse imprese capitalistiche, la capacità riproduttiva. La mancanza di masse dotate dei mezzi utili a consumare in linea con le necessità riproduttive del sistema, infatti, avrebbe pregiudicato la capacità di vendere i beni prodotti e dunque di ottenere una realizzazione economica. Per le imprese che macinano profitti accumulando beni sorveglianza, tuttavia, le condizioni di vita di utenti e lavoratori divengono un dato marginale in ragione della loro bassa intensità occupazionale, del fatto che i dati personali vengono "donati" e della radicale a-territorialità di questi soggetti economici. Nel capitalismo digitale, in altre parole, sembrano rarefarsi gli elementi di reciprocità che hanno sin qui temperato il carattere intrinsecamente conflittuale e caotico delle società capitalistiche.

La gestazione delle tecnologie digitali oggi più diffuse è avvenuta in una fase storica caratterizzata da acute diseguaglianze economiche e sociali e da una crescente atomizzazione delle relazioni, personali e lavorative. Il consolidamento di queste tecnologie sembra approfondire queste tendenze con conseguenze i cui tratti è ancora difficile delineare. La preminenza di un regime di accumulazione basato sull'estrazione di dati personali e, in ultima analisi, sulla sorveglianza pone seri interrogativi circa la compatibilità di democrazia e proprietà privata di tecnologie che consentono l'estrazione, l'archiviazione e la vendita di dati personali.

Riferimenti bibliografici

Ippolita, *Anime elettriche*, Jaca Book, Milano 2016

Cathy O'Neil, *Weapons ofMath Destruction. How Big Data Increases Inequality and Jhreatens Democ-racy,* Crown, New Y)rk 2016

Shoshana Zuboff, *Big other. Surveillance Capital-ism and the Prospects ofan Information Civilization,* "Journal of Information Technology", voi. 30, n. 1,2015

Hai R Varian, *Beyond Big Data,* "Business Eco-nomics", voi. 49, n. 1, 2014.

Hai R Varian, *Computer Mediated Transactions,* "American Economie Review", voi. 100, n. 2,2010

Shoshana Zuboff, *In theAge ofthe Smart Machine. The Future ofWork and Power,* Basic books 1988

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10145:dario-guarascio-mai-fidarsi-di-google&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_323&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Dopo la rivoluzione: i primi atti del potere sovietico

di Vladimiro Giacchè*

> Uno stralcio dell'introduzione di Vladimiro Giacché al volume *Lenin, Economia della rivoluzione*, Milano, Il Saggiatore, 2017, da oggi in libreria; sono state riprodotte le pagine 14-19, eliminando poche righe di testo, nonché alcune note e riferimenti testuali. Per gentile concessione dell'autore e dell'editore questa parte del libro è stata pubblicata da Marx XXI e condividiamo su Fattore K

Per creare il socialismo, voi dite, occorre la civiltà. Benissimo. Perché dunque da noi non avremmo potuto creare innanzi tutto quelle premesse della civiltà che sono la cacciata dei grandi proprietari fondiari e la cacciata dei capitalisti russi per poi cominciare la marcia verso il socialismo?

LENIN, *Sulla nostra rivoluzione*, 17 gennaio 1923

Quando Lenin, il 30 novembre 1917, licenziò per la stampa Stato e rivoluzione, accluse un poscritto in cui informava il lettore di non essere riuscito a scrivere l'ultima parte dell'opuscolo originariamente prevista. E aggiunse: «la seconda parte di questo opuscolo (*L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917*) dovrà certamente essere rinviata a molto più tardi; è più piacevole e più utile fare "l'esperienza di una rivoluzione" che non scrivere su di essa».

L'esperienza in questione era iniziata il 25 ottobre 1917 (7 novembre secondo il calendario gregoriano, che dal marzo 1918 sarebbe stato adottato anche in Russia). La notizia era stata comunicata ai cittadini russi attraverso un **appello**, scritto dallo stesso Lenin, in cui si dava notizia dell'abbattimento del governo provvisorio guidato da Kerenskij e del passaggio del potere statale «nelle mani dell'organo del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado, il Comitato militare rivoluzionario». L'appello proseguiva: «La causa per la quale il popolo ha lottato, l'immediata proposta di una pace democratica, l'abolizione della grande proprietà fondiaria, il controllo operaio della produzione, la creazione di un governo sovietico, questa causa è assicurata».

Nei giorni successivi questo programma si sarebbe tradotto in decreti. Non si trattava di un programma estemporaneo. Al contrario, i suoi punti erano stati esposti in dettaglio dallo stesso Lenin in diversi scritti precedenti la Rivoluzione. Dal punto di vista politico, si trattava di rompere il dualismo di potere creato dalla Rivoluzione di febbraio tra governo provvisorio e consigli (soviet) degli operai e dei soldati, dando «tutto il potere ai soviet». Dal punto di vista economico, già nelle *Tesi di aprile* Lenin aveva affermato: «il nostro compito *immediato*non è l'"instaurazione" del socialismo, ma per ora, soltanto il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei soviet dei deputati operai». Nel mese di settembre, in *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, dopo aver descritto la situazione di collasso economico e militare del paese e denunciato l'incapacità del governo provvisorio di farvi fronte, aveva individuato in quel passaggio, nel «controllo veramente democratico, cioè "dal basso", il controllo degli operai e dei contadini poveri sui capitalisti», e al tempo stesso nell'accentramento nelle mani dello «Stato democratico rivoluzionario» del potere

economico, gli elementi chiave per evitare la catastrofe e procedere verso il socialismo. Di fatto Lenin individuava nel «capitalismo monopolistico di Stato», e in particolare nell'accentramento delle funzioni produttive e distributive nelle mani dello Stato che diversi paesi in guerra – a cominciare dalla Germania – avevano realizzato, un presupposto essenziale per il socialismo. A patto che il potere non fosse più nelle mani dei capitalisti e dei loro rappresentanti: «il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico rivoluzionario, significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, e anche più d'un passo, verso il socialismo!».

Il 7 novembre stesso il potere fu formalmente consegnato dal comitato militare rivoluzionario nelle mani del II Congresso dei Soviet, che si riuniva proprio quel giorno. Nella stessa sede Lenin lesse un **Rapporto sul potere dei Soviet** di cui abbiamo un resoconto giornalistico. Il significato della Rivoluzione è ravvisato da Lenin nella creazione di un «governo sovietico […] senza nessuna partecipazione della borghesia. […] Il vecchio apparato statale sarà distrutto dalle radici e sarà creato un nuovo apparato di direzione: organizzazioni sovietiche». Nel suo *Rapporto* Lenin ribadisce che la Rivoluzione «deve *come ultimorisultato* condurre alla vittoria del socialismo»: in altri termini, la conquista del potere politico per Lenin non coincide immediatamente con l'instaurazione del socialismo. Quanto ai compiti immediati, è posta in prima linea «la necessità di porre subito fine alla guerra» […].

Il primo decreto approvato dal Congresso dei soviet è infatti quello sulla pace. In un testo recente dedicato al 1917 la sua presentazione è così sintetizzata: l'8 novembre «alle 20.40 Lenin sale alla tribuna del Congresso e dà lettura del **Decreto N° 1 sulla pace**: il governo operaio e contadino, forte dell'appoggio dei soviet, propone a tutti i popoli belligeranti (e poi – ai loro governi!) l'immediato inizio di trattative per una pace giusta e democratica senza annessioni e senza indennità; per la prima volta nella storia, la legittimità dei possessi coloniali e la pratica della diplomazia segreta vengono ufficialmente rigettate, e il governo sovietico, nel proporre un armistizio, si rivolge in particolare agli "operai coscienti delle tre nazioni più progredite dell'umanità" (Francia, Inghilterra, Germania) affinché leghino la lotta per la pace a quella per il socialismo». [1]

Sotto il profilo economico il decreto cruciale è però il secondo, il **Decreto sulla terra**, approvato dal Congresso dei soviet nella notte tra l'8 e il 9 novembre. Esso prevedeva l'abolizione immediata e senza alcun indennizzo della grande proprietà fondiaria e metteva a disposizione dei comitati contadini e dei soviet distrettuali tutti i possedimenti dei grandi proprietari fondiari e le terre dei conventi, delle chiese e della corona, con il compito di distribuirle ai contadini. Al decreto era annesso il *Mandato contadino sulla terra*, approvato nell'agosto 1917 da un congresso contadino e frutto di 242 risoluzioni di assemblee contadine, cui veniva così conferito valore di legge. Questo mandato, ispirato dai socialisti-rivoluzionari, era rimasto lettera morta durante il governo provvisorio, di cui pure i socialisti-rivoluzionari facevano parte. Adesso lo realizzavano i bolscevichi, pur non condividendone appieno i contenuti: esso infatti poneva l'accento più su una ripartizione egualitaria della terra che sulla necessità di creare grandi imprese agricole collettive in grado di aumentare la produttività del lavoro agricolo. Questi diversi punti di vista emersero nella discussione del Congresso dei soviet. Alle perplessità di una parte dei bolscevichi Lenin rispose così: «Si sentono qui voci le quali affermano che il mandato e il decreto stesso sono stati elaborati dai socialisti-rivoluzionari. Sia pure. […] Come governo democratico non potremmo trascurare una decisione delle masse del popolo, anche se non fossimo d'accordo. […] Ci pronunciamo perciò contro qualsiasi emendamento di questo progetto di legge […]. La Russia è grande e le condizioni locali sono diverse. Abbiamo fiducia che i contadini sapranno risolvere meglio di noi, in senso giusto, la questione. La risolvano essi secondo il nostro programma o secondo quello dei socialisti-rivoluzionari: non è questo l'essenziale. L'essenziale è che i contadini abbiano la ferma convinzione che i grandi proprietari fondiari non esistono più nelle campagne, che i contadini risolvano essi stessi tutti i loro problemi, che essi stessi organizzino la loro vita». Ancora nel dicembre del 1917 Lenin ribadirà questo punto di vista: «Ci dicono che siamo contro la socializzazione della terra e che perciò non possiamo metterci d'accordo con i socialisti-rivoluzionari di sinistra. A questo rispondiamo: sì, noi siamo contro la socializzazione

della terra come la vogliono i socialisti-rivoluzionari, ma ciò non ci impedisce una onesta alleanza con i socialisti-rivoluzionari di sinistra»: l'obiettivo fondamentale è infatti «la stretta alleanza degli operai e dei contadini». Ancora nel febbraio 1918 la *Legge fondamentale sulla socializzazione della terra* che sostituì il *Decreto* avrebbe espresso il prevalere di posizioni riconducibili ai socialisti-rivoluzionari di sinistra.

Le conseguenze del decreto, dal punto di vista dell'entità della terra redistribuita, furono immense. Anche perché nell'attuazione pratica, demandata a livello locale, si andò oltre le stesse previsioni del mandato: di fatto, la parte del patrimonio agrario sottratta alla distribuzione fu molto inferiore a quella prevista. In media, in tutto il paese, la terra concessa in uso ai contadini passò dal 70 per cento al 96 per cento di tutta l'area coltivata, in Ucraina dal 56 per cento al 96 per cento, mentre in altre regioni arrivò quasi al 100 per cento. Passarono così ai contadini 150 milioni di ettari di terra in tutta la Russia; i contadini furono inoltre liberati da fitti nei confronti dei grandi proprietari fondiari del valore di 700 milioni di rubli all'anno e da un debito di 3 miliardi di rubli nei confronti della Banca dell'Agricoltura; il valore degli attrezzi espropriati si aggirò intorno a 300 milioni di rubli. Non meno importanti le conseguenze in termini di stratificazione sociale nelle campagne: il decreto ridusse la polarizzazione sociale, accrescendo il peso dei contadini medi.

Decisive e immediate furono infine le conseguenze politiche: con il decreto sulla terra la Rivoluzione si conquistò l'appoggio dei contadini, legittimando e incentivando un processo dal basso di esproprio delle grandi proprietà fondiarie già in corso, e accentuò la spaccatura all'interno dei socialisti-rivoluzionari tra la destra, ostile all'esperimento rivoluzionario, e la sinistra, che infatti nel mese di dicembre entrò a far parte del Consiglio dei commissari del popolo vedendosi attribuito tra l'altro proprio il Commissariato all'agricoltura.

È interessante notare che nel 1924, in un discorso tenuto poche settimane dopo la morte di Lenin, uno dei principali dirigenti bolscevichi, Zinov'ev, individuò tra le principali innovazioni di Lenin alla teoria e prassi rivoluzionarie precisamente «il suo atteggiamento nei confronti dei contadini. Probabilmente fu questa la più grande scoperta di Vladimir Il'ič: l'unione della rivoluzione degli operai con la guerra contadina»; e ancora: «il problema del ruolo dei contadini […] è la questione di fondo del bolscevismo, del leninismo». [2] Convergente la testimonianza dello scrittore russo Maksim Gor'kij, il quale ricorda così i motivi del proprio dissidio con Lenin nell'anno della Rivoluzione, sin dalle *Tesi di aprile*: «pensai che sacrificasse ai contadini l'esercito sparuto ma eroico degli operai politicamente consapevoli e degli intellettuali sinceramente rivoluzionari. Quest'unica forza attiva sarebbe stata gettata, come una manciata di sale, nell'insipida palude delle campagne e si sarebbe dissolta senza mutare lo spirito, la vita, la storia del popolo russo». Per Gor'kij la politica di Lenin avrebbe insomma assecondato in misura eccessiva i contadini, non tenendo conto della necessità di «sottomettere gli istinti della campagna alla ragione organizzata della città». [3]

Con riferimento a queste prime mosse dei bolscevichi al potere, è utile riproporre il commento di Andrea Graziosi:

> "Lenin si mosse con straordinaria risolutezza emanando decreti di forza impressionante, che riunivano il meglio delle tradizioni socialiste, democratiche e persino liberali. Quello sulla pace arrivò solo due ore dopo l'arresto del governo, seguito il giorno stesso da quello sulla terra. Entrambi furono approvati dal Congresso nazionale dei soviet, nella sua prima seduta, assicurando in qualche modo la legittimità del nuovo potere. Il 15 novembre un nuovo decreto proclamava l'uguaglianza e la sovranità dei popoli dell'ex impero, riconoscendone il diritto all'autodeterminazione e alla secessione. Esso fu presto seguito da altri provvedimenti che abolivano la pena di morte […] e introducevano il controllo operaio, nonché misure liberali in materia di previdenza sociale, istruzione ecc. L'impatto fu enorme, sia nel paese, dove queste misure, tanto desiderate, rafforzarono l'appoggio al governo di buona parte delle campagne, dell'esercito e delle minoranze nazionali, sia fuori di esso". [4]

NOTE

1. G. Carpi, Russia 1917. Un anno rivoluzionario, Carocci, Roma 2017, p. 157.

2. Cit. in A. Nove, An Economic History of the Ussr 1917-1991, Penguin, London 19923, p. 29. Di «unione della “guerra dei contadini” con il movimento operaio», a proposito della Rivoluzione russa, parlò lo stesso Lenin in uno dei suoi ultimi scritti, ricordando che essa era stata ritenuta «una prospettiva possibile» anche da Marx nella Prussia del 1856 (Lenin, Opere complete, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 438).

3. M. Gor’kij, Lenin (1931), a cura di I. Ambrogio, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 46.

4. A. Graziosi, L’Urss di Lenin e Stalin, Il mulino, Bologna 2007, p. 93.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10148:vladimiro-giacche-dopo-la-rivoluzione-i-primi-atti-del-potere-sovietico&catid=16:storia&utm_source=newsletter_323&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

L’amore come l’ago (Kahlo)

tattoodollha rebloggatococcaonthinks

Segui

Non si può amare solo con la voglia di amare.

Con il voler amare.

Con il voler restare.

Con il crederci.

Con io lo amo.

Perché poi non basta.

Non regge.

L’amore non basta per amare.

Bisogna che ci sia la storia, per amare.

La vita, per amare.

Non bastano le parole, per amare.

Neanche quelle giuste, bastano.

Neanche le parole d'amore bastano per amare.

Dobbiamo fare una passeggiata.

Dobbiamo cenare insieme.

Leggere un giornale.

Andare a fare la spesa.

Fare una cosa insieme.

Che sia nostra.

Che siamo noi.

Io e te.

Non basta fare sesso per fare l'amore.

Anzi.

Ci vogliono i baci.

Ci vuole anche solo stare con la fronte appoggiata alla fronte.

Per amare ci vuole una storia. Da vivere. Vissuta.

Ci vuole tempo.

Non puoi non esserci mai.

Per amare ci vuole una storia. Da fare e raccontarsi.

Non puoi non aver voglia di parlare.

Non puoi parlare sempre.

Una storia da fare insieme.

Non puoi trovare tutto pronto.

Arrivare quando tutto è fatto.

Io amo solo chi fa la giornata con me.

Chi fa la vita con me.

Chi fa la spesa con me.

Chi fa una passeggiata con me.

Chi fa tempo con me.

Chi fa storia con me.

Non amo se no.

Amo solo chi sa stare tutto con me.

Chi parla con me.

Chi torna da me.

Chi chiama per non dire niente.

Chi mi bacia la testa, tra i capelli, passandomi vicino.

Chi mi porta i capelli indietro.

Io non le voglio le romanticherie.

Voglio le cose che sono nella mia giornata.

Voglio che sono con te.

Fatte con te.

Raccontate a te.

E poi ti racconto le cose solo mie.

Che faccio io.

Entro e esco dalla tua vita.

E tu dalla mia.

Come l’ago che cuce .

Come l’ago che per unire, entra e esce.

— Frida Kahlo (via coccaonthinks)

Verranno tempi migliori

exterminate-akha rebloggatosoldan56

Segui

Verranno tempi migliori e non mi troveranno

— (via mdma-mao)

Fonte:mdma-mao

Ci sono cose che di meglio non ce n’è

signorina-anarchiaha rebloggatorispostesenzadomanda

paulpette

Ci sono cose che di meglio non ce n'è. Tipo il peso di un uomo che ti si stende sopra a fine giornata, il cacao amaro sul tiramisù, le tende che danzano con il ritmo dei sospiri d'aria della sera, i messaggi gentili di mio fratello orso, i piedi nella sabbia fredda a mezzanotte.

Ci sono cose che di meglio non ce n'è. Tipo la crosticina che fa il parmigiano sulla pizza, le carezze sulle caviglie, i treni che portano a casa, qualunque sia casa tua. Il cielo azzurro anche a Milano, i morsi sulle spalle. La pioggia a secchiate, i tuoni e i fulmini mentre sei a letto. Mio padre che a 27 anni mi dice che è orgoglioso di me, la panna poco montata sul gelato, i baci, i capelli bagnati in estate, chi mi conta i nei passandoci un dito sopra.

Ci sono cose che di meglio non ce n'è. Tipo fare cose che pensavi di non saper fare. Avere dei sogni molto grandi, pensare a nonna L, la crostata all'albicocca, incastrarsi benissimo con qualcuno, ridere forte, dormire in due, osservare le persone felici, essere una persona felice, il prosciutto spagnolo tagliato al coltello, credere nell'amore, il basilico in terrazzo.

Ci sono cose che di meglio non ce n'è, e se anche ce ne fossero, io sono qui che le aspetto tutte.

Fonte:paulpette

Annacqua il caffè: revocata la cittadinanza napoletana

6 luglio 2017
Rosaria

Napule (È) – Per anni Concetta Esposito, tranquilla impiegata di mezza età, aveva vissuto una doppia vita, mantenendo accuratamente nascosti vizi e perversioni impensabili per qualsiasi napoletano: fingeva di essere a dieta per evitare sfogliatelle, pastiere e mostaccioli, ai quali preferiva **Schwarzwald** e bavaresi, nascondeva la predilezione per la pizza bianca dietro una vaga intolleranza al pomodoro, nun ce piaceva 'o presepe, soffriva silenziosamente durante gli infiniti pranzi nuziali, si sforzava di piangere quando in TV passava ***Un posto al sole***.
Era veramente dura ritrovarsi coi parenti di Cardito e Casavatore, coinvolta in interminabili discussioni su **raù azzeccuso**, paccheri, vino così scuro e forte da essere indistinguibile dell'inchiostro, il tutto condito da rumorose lodi allo spirito partenopeo, 'o mare, 'o sole e 'a voce re criature, quando tutto ciò che la povera Cuncettella avrebbe voluto era starsene in calzini corti e sandali a bere birra nel silenzio di un bosco in montagna. Ancor più duro nascondere che i video infarciti di stereotipi su Nord e Sud e i nuovi comici napoletani la annoiavano a morte, e già c'era chi la guardava con un certo sospetto quando deviava per attraversare sulle strisce pedonali o faceva la raccolta differenziata.
Poi era arrivato il temporaneo trasferimento alla sede di **Udine** dell'azienda, e Concetta aveva tirato un sospiro di sollievo. Dopo qualche giro in osteria, tra muset, frico e tajut di neri, i video che presentavano i meridionali come un branco di bulimici festaioli e i settentrionali come fanatici del

lavoro in grado di tirare avanti per giorni con un gambo di sedano e mezzo bicchiere di acqua naturale le strappavano sorrisetti ironici. Tra cassieri che davano il resto preciso al centesimo e feste di nozze che duravano meno di un'era geologica, Concetta pensava di potersi rilassare. E proprio questa idea le è costata cara.
Una cena con le colleghe, il caffè, ed il gesto che per tanti anni aveva compiuto nella solitudine della sua casa: **versare quel dito di espresso amaro in un bicchierone di acqua fredda**. Un gesto che sarebbe passato pressoché inosservato, se fra le colleghe non ci fosse stata **Carmela Surace**, partenopea DOC e fiera paladina della napoletanità, che dopo un lieve malore – fra i charms del suo braccialetto, accanto a un piccolo mandolino e un Pulcinella, c'è una caffettiera napoletana – ha immediatamente segnalato il sacrilegio alle autorità campane.
Queste hanno prontamente avviato le procedure per la revoca della cittadinanza ***dishonoris causa***, e nell'arco di pochi giorni alla Esposito è arrivata la comunicazione ufficiale della disonorificenza, un laconico "Nun t' fa' v'ré cchiú". Il trasferimento temporaneo è diventato definitivo, il padrone di casa le ha spedito i suoi effetti personali ed ha cambiato la serratura, e i parenti, che non vogliono avere più nulla a che fare con la congiunta degenere, hanno iniziato una battaglia legale perché le vengano cambiati nome e identità. "*Nun s' 'o mmerita 'e s' chiamma' Esposito, e manc' Cuncetta comm' a nonna! Vincimm' nuje, abbasta ca ce ricimm' e ggiurece c' a cchella traditrice ce piace 'o ttè!*"

Rosaria Libera Greco

fonte: http://www.lercio.it/annacqua-il-caffe-revocata-la-cittadinanza-napoletana/

---

spaam

Roma! Primi appunti sparsi

Stazione Termini, arriva la metro. Dalla quantità di gente stipata dentro si capisce che è quella che fa il giro largo e passa per Calcutta. Per entrare dentro dovremmo violare almeno 2 o 3 principi di fisica quantistica e piegare lo spazio-tempo, tipo Interstellar. Uno dietro di me, poi, strilla "avanti c'è posto". E per "avanti" credo intenda la fermata quella dopo, Castro Pretorio. Alla fine decidiamo di dividerci: testa, tronco e arti inferiori prendo questa, tutto il resto aspetta quella dopo. A San Giovanni ci ritroviamo tutti insieme e riemergiamo dalle profondità della terra. Lì trovo due militari piantonati in assetto da guerra e con tanto di fucile. Per un momento ho il terrore di essere sceso alla fermata sbagliata ma il traffico cittadino mi ricorda subito che è Roma e non Bagdad. Cammino verso casa di mia madre e sono emozionato. Il mio quartiere: sembra ieri che ero in fila al banco bagagli smarriti dell'aeroporto Leonardo da Vinci. Sopra la mia testa il cielo terso di Roma. Tra due case popolari passa un gabbiano grande come un deltaplano. Odore di supplì da qualche parte, un tizio in canotta si affaccia dal balcone a controllare che nulla cambi. Sorrido felice. Ah la mia città. Si vede che ti sei scordata di me e per punizione mi fai sembrare un turista che si è perso dietro piazza Lodi. Ma è giusto così.

La trilogia di Guido Buzzelli

Marco Taddei è scrittore e sceneggiatore. I suoi racconti sono apparsi su fanzine e riviste quali Vieni verso il municipio, Linus e molti altri. I suoi articoli sono stati pubblicati da Date HUB, On Printed Paper, The Towner. Ha pubblicato per i tipi di Bel-Ami Edizioni e Panini.

Oggi leggere Guido Buzzelli vuol dire scoprire Guido Buzzelli. In Italia di questo autore del fumetto si ha poca se non scarsa memoria; un occhio miope, il solito occhio miope, ne ha fatto deviare la traiettoria dagli allori delle continue ristampe al dimenticatoio che spesso spetta ai più grandi.
Perché questo disguido? Molte le risposte, ma la migliore è quella fornita dallo stesso Buzzelli, che trapela attraverso le tavole di questa raccolta di tre storie lunghe, oscure, acrobatiche che con difficoltà avrebbero potuto trovare un posto comodo nel mercato del fumetto italiano a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, anni roventi di lotta, anni in cui usciva ad esempio *Una Ballata del Mare Salato* di Hugo Pratt e il respiro avventuroso di Corto Maltese rielaborava i canoni del fumetto italiano, anni veramente poco addatti alle chine febbrili dei grotteschi episodi de *La Rivolta dei Racchi*. Nonostante tutto è proprio in quei mesi che Buzzelli sceglie di scrivere e disegnare una storia senza commissione, una storia lunga, composta da molte tavole, una splendida scelta da fanzinaro, e quindi per niente scontata per quegli anni. Era la meravigliosa scelta di uno spirito ribelle, lo stesso spirito che aveva portato un pittore, un disegnatore squisito, che esegue anatomie degne di un Michelangelo, a diventare – con pervicacia – un fumettista.
Nel paese di Goduria esiste una suddivisione ben precisa tra Belli e Racchi. I Racchi servono e riveriscono i Belli, i quali vivono e regnano solo per soddisfare ogni loro vizio e desiderio. Tra queste due caste c'è permeabilità: ad esempio alla corte dei Belli vive Spartak, un Racchio con la mansione del giullare, addetto all'intrattenimento del Re. Già dal nome, versione degradata di quello del ribelle Spartaco, riusciamo a capire che questo povero diavolo, niente di più che un italico profittatore impiegato dei Belli, è destinato a guidare la rivolta che porterà i Racchi al potere.
Nelle 45 tavole di questo fumetto si arriva già al cuore dell'esperienza della lettura buzzelliana. Tra la bestialità dei Racchi, il cieco edonismo dei Belli e la mediocrità del protagonista, il lettore non sa esattamente per chi parteggiare. Tutte le sue aspettative vengono debitamente eluse dallo sviluppo della storia, la trama cresce e si mescola ai temi, la direzione della storia cambia in continuazione componendo un affresco, più che una soluzione finale. Il lettore si sente spaesato, ed è proprio questo il sottile *prestigio* del lavoro di fino di Guido Buzzelli.
Strambi quadri d'insieme, tavole babeliche, materiali degni di Francisco Goya, dialoghi surreali, intuizioni feroci, sillogismi paralizzanti, crudo realismo, visioni dal futuro.
La Rivolta dei Racchi non trovò facile sponda in Italia, dove comunque comparve a Lucca in occasione della fiera del fumetto per poi essere pubblicato interamente sul sesto (e ultimo) numero della rivista *Psyco*. Pochi anni dopo finirà nelle mani di Georges Wolinski, che pare ne abbia recuperato una copia in un mercatino di albi usati. Wolinski accoglie quello strano italiano nella grande famiglia di *Charlie Hebdo* dove *La Rivolta dei Racchi* puggò essere gustata e soppesata da un pubblico vasto e preparato, e la Francia adotta Buzzelli. È il 1970. La risposta del nostro alla meravigliosa accoglienza d'oltralpe è un altro cocktail fatale. Viene alla luce nel 1971 *I Labirinti*, una nuova storia autoconclusiva. E questo titolo va probabilmente inteso come una dichiarazione d'intenti: Buzzelli non crea un personaggio da gettare in decine di avventure in serie, non crea appigli al suo lettore, sembra anzi che voglia prenderlo in giro.
L'anarchia che regna in questa storia ha tinte sovrannaturali. Giocando di sponda con una feroce critica sociale, freddamente angosciante, punta dritta al cuore del paradosso umano: com'è

criminale essere vivi. Siamo nel cuore dell'incubo, la storia comincia proprio come il peggior incubo nato nel clima da guerra fredda dell'epoca: un'apocalisse (nucleare?) stermina mezzo mondo (o solo gli abitanti di una città?). Il protagonista miracolosamente si salva (non si capisce bene come) e inizia una serie di incontri stravaganti: prima entra in contatto con eteree creature aliene, poi con una colonia di scienziati pazzoidi in lotta tra loro. Il protagonista, inorridito dalle prime e affascinato dalla seconda, sarà esiliato da entrambe. Affidarsi a Buzzelli è una scommessa persa in partenza: i dedali sotterranei popolati da esperimenti, i cunicoli trasparenti della luna aliena, la devastata città piegata da una forza indefinibile ed indefinita, la spiaggia del finale che è una vera e propria discesa nell'inspiegabile, sono le declinazioni dell'incubo buzzelliano. Igort, nell'introduzione del volume, riporta una definizione di Wolinski dell'angoscia-buzzelliana: "Ha sempre paura di non farcela, di svegliarsi un giorno e di non essere più Buzzelli. Questo gli fa venire gli *INCUBI*, lo fa essere Buzzelli." Buzzelli *composto* da incubi. Buzzelli *scomposto* in un incubo.
E l'autore romano stesso diventa protagonista dell'ultimo episodio di questa ipotetica trilogia. Nel 1972 su *Charlie Hebdo* inizia la pubblicazione a puntate di *Zil Zelub*, un anagramma che è *copertura* dello stesso Buzzelli. Sempre in francese. Buzzelli in tutto questo periodo vive in Italia, in piena libertà creativa grazie alla disponibilità del mercato francese ma diviso in qualche maniera tra due paesi. Forse c'è questa disarticolazione alla base del geniale impianto di questa novella degna de *Il naso* di Nikolaj Gogol. Il mediocre contrabbassista Zil deve fare i conti con un piccolo contrattempo: il suo corpo si smembra. E mentre fa i conti con questa umiliante inefficienza, la città è stritolata da una lotta politica che lo vedrà vittima, carnefice, e ancora vittima. Impossibile cercare di descrivere gli intrecci di questa storia, uno scanzonato horror psicanalitico, dove le visioni de *I Labirinti* e la sagacia de *La rivolta dei Racchi* si mescolano in una resa instabile e impeccabile. Strambi quadri d'insieme, tavole babeliche, materiali degni di Francisco Goya, dialoghi surreali, intuizioni feroci, sillogismi paralizzanti, crudo realismo, visioni dal futuro. Un capolavoro nato quasi cinquant'anni fa.
La trilogia, edito da Coconino Press, segna il ritorno di Guido Buzzelli nelle librerie in splendida forma, grazie a un'edizione che sa di monumento: erotica nei materiali, morbosa nelle dimensioni. Dopo queste tre storie, indipendenti, sonoramente di rottura, visivamente esplosive, l'Italia offrirà uno scranno al Buzzelli autore con premi, offerte di partecipazioni a riviste e tutto il resto. Buzzelli è già nato, è già sbocciato, già rugge. E noi possiamo solo fermarci, tornare indietro e recuperare.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/la-trilogia-di-guido-buzzelli/

Breve storia dei Dalai Lama

di

Matteo Miele

Che oggi il numero quattordici compie 82 anni: chi sono? E qual è la loro storia?

Il Dalai Lama è il capo di una particolare scuola del buddhismo tibetano, e non di tutto il buddhismo, come spesso sbagliando si dice: la scuola Gelukpa, ovvero "i virtuosi". La scuola è la più recente tra le diverse scuole tibetane, fondata nel XV secolo da Tsongkhapa (1357-1419), un grande erudito e maestro tibetano. È anche chiamata "Scuola dei berretti gialli", dal colore del copricapo che la distingue dalle altre scuole più antiche (con i berretti rossi). Sul piano strettamente

religioso, nel complesso sistema di “corpi di manifestazioni” del buddhismo del Grande Veicolo e del buddhismo tibetano, il Dalai Lama è considerato un corpo di manifestazione (*sprul sku* in tibetano, pronunciato più o meno “trulku”) del Bodhisattva della Compassione Avalokitesvara.
Il primo Dalai Lama, in realtà, non era il “Dalai Lama”. Il suo nome era Gendun Drup (1391-1474) ed era un allievo di Tsongkhapa e – più tardi – eminente maestro a sua volta. Il titolo venne concesso a Sonam Gyatsho (1543-1588) che si era alleato con un principe mongolo, Altan Khan. Fu quest’ultimo a chiamarlo “Dalai Lama”, cioè l’unione della parola tibetana Lama (“Maestro”) con quella mongola Dalai (“Oceano”). “Oceano” è anche il significato del nome tibetano Gyatso. Il titolo, però, venne accordato anche alle sue due “incarnazioni” (se si vuole usare una terminologia approssimativa di stampo occidentale) precedenti: Gendun Drup – per l’appunto – e Gendun Gyatsho (1475-1543), rispettivamente primo e secondo Dalai Lama.

Il terzo Dalai Lama non riuscì però a conquistare l’autorità suprema del Tibet, ma l’alleanza con i mongoli riportava alla luce un antico legame, conosciuto in tibetano come “choe-yoen” (mchod yon), che aveva le proprie radici ai tempi dell’Impero mongolo, ovverosia la relazione tra un sovrano laico buddhista (colui che protegge) e un maestro religioso (colui che è protetto). Il quarto Dalai Lama nacque nella famiglia di Altan Khan, ma fu soltanto il quinto Dalai Lama (conosciuto come il Grande Quinto) Ngawang Lobzang Gyatsho che riuscì a sconfiggere, con l’aiuto dei mongoli di Gushri Khan, gli avversari politici e religiosi e regnare così sul Tibet. Era il 1642. Due anni dopo in Cina cadeva la dinastia Ming (cinese han) e il Mandato Celeste passava alla dinastia Ch’ing, di etnia mancese che, nel secolo successivo, succederà ai mongoli nel rapporto di “choe-yoen” con il Dalai Lama. Questo legame rimarrà in formalmente in vigore fino all’inizio del Novecento, anche se in realtà i mancesi non sempre svolsero il loro compito di protettori del Dalai Lama.
Il caso più eclatante – ma non il solo – è l’invasione inglese del Tibet tra il 1903 ed il 1904, conosciuta come Missione Younghusband, quando i britannici, esasperati dall’impossibilità dei Ch’ing di far rispettare ai tibetani un qualunque accordo stipulato con Londra, invasero il Tibet. Il problema era che, per i diplomatici e funzionari inglesi – restii a comprendere l’esistenza di altre realtà giuridiche oltre alla loro – il rapporto di “choe-yoen” doveva tradursi come “protettorato” e dunque – sempre secondo gli inglesi – i tibetani dovevano onorare quanto accettato dai mancesi in sede di accordi internazionali. D’altronde gli inglesi avevano un timore sconfinato che Tibet, Iran ed Afghanistan, porte e difese dell’India, potessero finire sotto l’influenza russa. Era l’epoca del “Grande Gioco”, che ormai però si avviava a conclusione. Per i tibetani, invece, il “choe-yoen” aveva soltanto un valore religioso e non accettavano alcuna imposizione dai Ch’ing, che in effetti, a loro volta, non erano in grado di imporre alcunché. Scriveva in proposito, nel 1894, l’agente politico britannico in Sikkim (piccolo regno himalayano tra Tibet, Nepal, Bhutan ed India) John Claude White: «I cinesi qui non hanno nessun tipo di autorità. I tibetani non obbediranno, e i cinesi hanno paura di dare qualsiasi ordine» (la lettera di White è riportata in *Papers relating to Tibet. Presented to both Houses of Parliament by Command of his Majesty,* London, 1904).
Tornando dunque alla Missione Younghusband, gli inglesi invasero il Tibet ed arrivarono a Lhasa nell’agosto del 1904, ma il Dalai Lama, il tredicesimo, Tupten Gyatsho, era ormai fuggito in Mongolia. Da lì si sarebbe poi recato a Pechino per far ritorno a Lhasa solo alla fine del 1909. Poche settimane dopo, però, dovrà fuggire nuovamente, questa volta dalle truppe dei Ch’ing che tentavano, negli ultimi mesi di vita dell’Impero, di controllare il Tibet militarmente. Il tredicesimo Dalai Lama si era rifugiato così in India. Adesso i britannici erano diventati amici. In effetti, gli inglesi continueranno a riconoscere l’autonomia tibetana sotto l’Alta sovranità della Cina (ovvero il “protettorato”, che presuppone la piena indipendenza sul piano interno e la subordinazione in politica estera) fino al 2008.

Come accennato, alla fine del 1911 la Rivoluzione Xinhai stava per concludere la millenaria storia imperiale in Cina. Il 1 gennaio 1912 veniva proclamata la Repubblica. Circa un anno dopo il Dalai Lama rientrerà a Lhasa – di nuovo – e potrà emanare quella che è passata alla storia come la "Dichiarazione d'indipendenza del Tibet". Avvierà una serie di riforme per cominciare a modernizzare il Tibet, ma morirà il 17 dicembre 1933, ad appena cinquantasette anni. Nel 1932 aveva redatto un testamento in cui spiegava di dover morire a breve per poter tornare in tempo ed essere pronto per i terribili sconvolgimenti che avrebbero potuto colpire il buddhismo ed il Tibet. Circa un anno e mezzo dopo la sua morte, il 6 luglio 1935, un bambino, Lhamo Dondrup, nacque in un piccolo villaggio dell'Amdo (la regione nord-orientale del Tibet). Sarà lui ad essere proclamato il successore dopo che aveva riconosciuto – tra le altre prove – un lama travestito da servitore e preteso il rosario del tredicesimo Dalai Lama. Il suo nome, come Dalai Lama, è Tenzin Gyatsho. Quel bambino è l'attuale Dalai Lama.
Intanto la Cina precipitava nei conflitti tra nazionalisti e comunisti, sul piano interno, e con i giapponesi, sul piano internazionale. Al termine della Seconda guerra mondiale riprenderanno gli scontri interni che condurranno Mao alla vittoria nel 1949. Il Tibet che – come spiegato – non era mai stato sotto la sovranità cinese, ma soltanto all'interno del rapporto di "choe-yoen" prima con i mongoli e poi con i mancesi (mai con i cinesi), verrà invaso negli anni Cinquanta. La Mongolia, che al momento della fine della dinastia Ch'ing si trovava in una condizione giuridica internazionale simile al Tibet (nel 1913 i due stati, entrambi governati da due maestri della Scuola dei berretti gialli, il Dalai Lama in Tibet ed il Jetsun Dampa in Mongolia, avevano anche firmato un trattato), negli anni Venti era diventata una repubblica popolare sotto la protezione russa. Per questo motivo Mao, già sufficientemente isolato a livello internazionale (la Cina popolare sarà ammessa alle Nazioni Unite solo nel 1971), non si permise di rivendicare la Mongolia. Il Tibet, però, aveva perso il suo alleato: gli inglesi nel 1947 avevano dovuto lasciare l'India. Il Dalai Lama, dopo alcuni tentativi di convivenza con l'occupante cinese, sarà costretto a fuggire – come nella vita precedente – in India. Da allora non è più potuto tornare nel suo paese. Nel 1989 ha vinto il Premio Nobel per la Pace.
Vale la pena, in chiusura, citare anche il più "originale" tra i Dalai Lama, ovvero il sesto Dalai Lama Tsangyang Gyatsho, ricordato in primo luogo per essere stato un grande poeta che però, ai canti religiosi, preferiva i canti d'amore (le sue poesie sono state tradotte in italiano da Erberto Lo Bue). Nato nel 1683, la storia ufficiale lo vuole deceduto nel 1706 – nel pieno di tragici contrasti interni ed esterni del Tibet – anche se una commovente biografia segreta (tradotta in italiano da Enrica Rispoli) racconta di un lungo esilio in Mongolia.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/06/breve-storia-dei-dalai-lama/

---

bicheco

Prima o poi lo faccio

Fermi tutti questa è la mia vita!!!
Se farete tutto quello che vi dirò non vi verrà fatto alcun male.
Attenzione: ho un grande sogno dentro il cuore, non costringetemi ad usarlo…

Il Berluschino inciampa in Rete

Posted by andreagiacobino on July 6, 2017

Luigi Berlusconi, figlio di Silvio e di Miriam Bartolini (più nota come Veronica Lario) ha il pallino di internet. Lo si capisce leggendo il bilancio 2016 di **Holding Italiana Quattordicesima**, che Luigi presiede e detiene in parti eguali con le sorelle **Barbara** ed **Eleonora**. Ma non sempre la passione per il web porta buoni frutti anche se il documento racconta che lo scorso anno sono stati investiti **oltre 12,8 milioni di euro** per "l'acquisto di nuove partecipazioni di minoranza in sei società del settore digitale" e altri 1,7 milioni sono stati versati in conto aumento di capitale in altre partecipazioni tech. Proprio il bilancio, però, riporta l'infausto esito di un investimento digitale datato 2013 quando la holding dei "Berluschini" rilevò il 3% circa di **Paymill Holding Gmbh**, una società tedesca attiva nel settore dei pagamenti online mediante carta di credito. La partecipazione, infatti, è stata **svalutata di oltre 2,8 milioni** poiché Paymill nel luglio dello scorso anno ha avviato l'**iter di liquidazione** "che si è concluso nel corso dell'esercizio – dice la nota integrativa del bilancio firmato da Luigi Berlusconi – senza la restituzione dei conferimenti effettuati", cioè lasciando i soci a bocca asciutta.
Molto meglio affidarsi quindi, alla vecchia quota del 21,4% che Holding Quattordicesima detiene nella **Fininvest** di papà Silvio e della sorellastra Marina: lo scorso anno, infatti, ha garantito una cedola di 20 milioni sui 22,6 milioni di proventi da partecipazioni. E la vecchia televisione, ben più delle web company, ha consentito ai figli di Veronica di mettersi in tasca ciascuno 5 milioni. Sarà interessante vedere come faranno Luigi Berlusconi e la sorella Eleonora, nuovo amministratore delegato della società, a far quadrare i conti quest'anno visto che il gruppo del Biscione ha appena chiuso il 2016 in perdita e senza distribuire dividendi…

fonte: https://andreagiacobino.com/2017/07/06/il-berluschino-inciampa-in-rete/

Violenze su Gramsci

08 Marzo 2012 02:23

di Salvatore Tinè, Comitato scientifico di Marx XXI

La recensione di Roberto Saviano del libro di Alessandro Orsini "Gramsci e Turati" colpisce per la sua volgarità. Vi si accusa Antonio Gramsci di avere nientemeno fomentato la violenza e esaltato l'intolleranza nei confronti degli avversari politici. Per dimostrare tale assunto, Saviano cita alcune affermazioni del pensatore e dirigente comunista, che si possono leggere in alcuni suoi articoli e interventi degli anni ' 20. Si tratta di affermazioni, certamente molto dure, che non possono essere comprese, ove le si estrapoli dal contesto della lotta politica in Italia, negli anni che videro non solo la scissione del movimento operaio e socialista italiano, con la nascita del Partito comunista d'Italia

ma anche l'insorgere della reazione fascista e l'avvento al potere di Mussolini. La durezza dei giudizi di Gramsci nei confronti non solo di Filippo Turati ma anche dell'intera tradizione del socialismo e del riformismo italiani appare, quindi, pienamente giustificata, in quel passaggio terribile della storia del nostro paese.
Essa discende peraltro da una riflessione profonda sulle debolezze e i limiti intrinseci delle culture politiche maggioritarie del movimento operaio italiano, di quella "massimalista" come di quelle "riformiste", tutte incapaci di individuare i caratteri profondi della crisi della società e dello stato italiani del primo dopoguerra e di delineare così una concreta prospettiva strategica di fuoriuscita da essa. Il tema dell'"egemonia" è, non a caso, già al centro della riflessione di Gramsci nel periodo "ordinovista" come nella fase della sua biografia politica che lo vede impegnato nel lavoro di costruzione di un nuovo gruppo dirigente del PCd'I nel '23-'24. Altro che esaltazione della violenza! Il riformismo aveva fallito per Gramsci proprio perchè non aveva saputo individuare nella lotta per l'egemonia, ovvero per la costruzione di un nuovo "blocco storico", il terreno fondamentale della trasformazione in senso democratico e socialista della società. Certo, non sfugge a Gramsci il nesso fondamentale che lega ogni "egemonia" al "dominio" di una classe e quindi ad un apparato di coercizione statale. Ma Saviano forse non sospetta che a Gramsci ciò non sfuggiva proprio in quanto lettore attento non solo di Marx e Lenin ma anche di Machiavelli e del liberale Croce, grandi, geniali maestri di "realismo politico". L'idea gramsciana dell'egemonia come "rapporto pedagogico", come "direzione intellettuale e morale" è certo tutto il contrario di una astratta esaltazione della "forza" in quanto tale: come in Machiavelli, anche in Gramsci lo stato è sempre "egemonia corazzata di coercizione", quindi tutt'altro che un mero apparato di dominio, teso alla pura e semplice eliminazione degli avversari. Il tema della violenza è peraltro al centro della grande riflessione teorica e politica del Novecento proprio negli anni in cui Gramsci si formava e diventava un protagonista della storia italiana. Si pensi, solo per fare un esempio, al grande saggio di Walter Benjamin "Sulla violenza", un'analisi penetrante e geniale della immane violenza del potere "poliziesco" nei più grandi stati capitalistici e delle forme in cui tale violenza viene occultata e dissimulata dietro le "maschere" della "democrazia" e del "parlamentarismo". C'è quindi una violenza nascosta e non solo palese, come quella, squisitamente "ideologica", sottesa ad un siffatto attacco non solo al maggiore intellettuale italiano del XX secolo ma anche al più grande dei martiri dell'antifascismo, fulgido esempio di coerenza intellettuale e morale, per tutti noi, comunisti e no. Ma non è forse il caso di continuare: basta invitare Saviano non solo ad un atteggiamento di maggiore umiltà intellettuale ma anche a studiare e a riflettere di più sulla complessità della dialettica della storia e della politica.
Violenze su Gramsci 08 Marzo 2012 02:23 Storia, teoria e scienza - Marxismo 0 87 0 di Salvatore Tinè, Comitato scientifico di Marx XXI La recensione di Roberto Saviano del libro di Alessandro Orsini "Gramsci e Turati" colpisce per la sua volgarità. Vi si accusa Antonio Gramsci di avere nientemeno fomentato la violenza e esaltato l'intolleranza nei confronti degli avversari politici. Per dimostrare tale assunto, Saviano cita alcune affermazioni del pensatore e dirigente comunista, che si possono leggere in alcuni suoi articoli e interventi degli anni ' 20. Si tratta di affermazioni, certamente molto dure, che non possono essere comprese, ove le si estrapoli dal contesto della lotta politica in Italia, negli anni che videro non solo la scissione del movimento operaio e socialista italiano, con la nascita del Partito comunista d'Italia ma anche l'insorgere della reazione fascista e l'avvento al potere di Mussolini. La durezza dei giudizi di Gramsci nei confronti non solo di Filippo Turati ma anche dell'intera tradizione del socialismo e del riformismo italiani appare, quindi, pienamente giustificata, in quel passaggio terribile della storia del nostro paese. Essa discende peraltro da una riflessione profonda sulle debolezze e i limiti intrinseci delle culture politiche maggioritarie del movimento operaio italiano, di quella "massimalista" come di quelle "riformiste", tutte incapaci di individuare i caratteri profondi della crisi della società e dello stato

italiani del primo dopoguerra e di delineare così una concreta prospettiva strategica di fuoriuscita da essa. Il tema dell'"egemonia" è, non a caso, già al centro della riflessione di Gramsci nel periodo "ordinovista" come nella fase della sua biografia politica che lo vede impegnato nel lavoro di costruzione di un nuovo gruppo dirigente del PCd'I nel '23-'24. Altro che esaltazione della violenza! Il riformismo aveva fallito per Gramsci proprio perchè non aveva saputo individuare nella lotta per l'egemonia, ovvero per la costruzione di un nuovo "blocco storico", il terreno fondamentale della trasformazione in senso democratico e socialista della società. Certo, non sfugge a Gramsci il nesso fondamentale che lega ogni "egemonia" al "dominio" di una classe e quindi ad un apparato di coercizione statale. Ma Saviano forse non sospetta che a Gramsci ciò non sfuggiva proprio in quanto lettore attento non solo di Marx e Lenin ma anche di Machiavelli e del liberale Croce, grandi, geniali maestri di "realismo politico". L'idea gramsciana dell'egemonia come "rapporto pedagogico", come "direzione intellettuale e morale" è certo tutto il contrario di una astratta esaltazione della "forza" in quanto tale: come in Machiavelli, anche in Gramsci lo stato è sempre "egemonia corazzata di coercizione", quindi tutt'altro che un mero apparato di dominio, teso alla pura e semplice eliminazione degli avversari. Il tema della violenza è peraltro al centro della grande riflessione teorica e politica del Novecento proprio negli anni in cui Gramsci si formava e diventava un protagonista della storia italiana. Si pensi, solo per fare un esempio, al grande saggio di Walter Benjamin "Sulla violenza", un'analisi penetrante e geniale della immane violenza del potere "poliziesco" nei più grandi stati capitalistici e delle forme in cui tale violenza viene occultata e dissimulata dietro le "maschere" della "democrazia" e del "parlamentarismo". C'è quindi una violenza nascosta e non solo palese, come quella, squisitamente "ideologica", sottesa ad un siffatto attacco non solo al maggiore intellettuale italiano del XX secolo ma anche al più grande dei martiri dell'antifascismo, fulgido esempio di coerenza intellettuale e morale, per tutti noi, comunisti e no. Ma non è forse il caso di continuare: basta invitare Saviano non solo ad un atteggiamento di maggiore umiltà intellettuale ma anche a studiare e a riflettere di più sulla complessità della dialettica della storia e della politica.

fonte: http://www.marx21.it/storia-teoria-e-scienza/marxismo/1190-violenze-su-gramsci.html

---

Bellezza femminile

bichecoha rebloggatobicheco

bicheco

Da leggere bene (for girls)

Il cliché che l'industria della moda sostiene del corpo magro come equivalente al corpo bello è appunto un cliché. Nelle passerelle sfilano corpi tutti uguali, corpi in divisa, in fondo gli scheletri sono tutti uguali, la bellezza invece ha sempre a che fare con un elemento di originalità, di particolarità, che risulta inassimilabile ad un modello standard. La bellezza è il proprio corpo portato con stile, ciò che “fa” la bellezza è in realtà il difetto del proprio corpo.

Massimo Recalcati

Come catturare una scimmia

cartofolo

In oriente, catturano le scimmie con un semplice artifizio:

Si servono di un cesto con una piccola fessura e poi ci mettono dentro un frutto.

Poi, legano il cesto ad un palo.

La scimmia arriva, mette la zampa dentro il cesto e afferra il frutto.

Chiudendo la mano e stringendo saldamente il suo premio, la mano diventa troppo grossa per uscire dalla fessura. Allora gli uomini arrivano e la catturano.

Resta intrappolata dalle sue stesse credenze.

Non c'è nient'altro che la trattiene.

Potrebbe andare via facilmente se lasciasse andare il frutto. Ma non mollerà mai la presa.

Ciò che la intrappola è un pensiero:

“se lascio andare perderò qualcosa”.

Questo stesso concetto intrappola anche noi.

Sentiamo che se lasciamo andare cio’ che abbiamo

- il nostro sè limitato -

perderemo qualcosa.

Così ci aggrappiamo saldamente alla nostra identità o ego, e restiamo intrappolati.

> Se lasciamo la presa, e questo ci fa paura perché non sappiamo cosa ci aspetta, saremo liberi.

— Lee Coit “Accettare”

Fantosmia

signorina-anarchiaha rebloggatomagonigrandicomeossibuchi

Segui

magonigrandicomeossibuchi

tutto iniziò con una girella alla cannella:

Sono andata a fare colazione e mi sono accorta di avere solo 2€ (beh, anche 100 Lire, ma non credo incidessero sulla spesa) sono bastati per il conto ma mi è sembrato sensato andare a prelevare: entrata nell'antibanca (*l'anticamera della banca dove c'è il bancomat N.d.R*) ho sentito un fortissimo odore di porto (non il liquore ma dove attraccano le navi). Non cattivo. Solo reminiscente. Odore di pesce, profumo di mare e sentore di nafta. Son tornata piccola, al Pireo, tra reti, barchette, traghetti e la sensazione di vacanza che mi vestiva addosso, come i pantaloni verde acqua e la maglietta rosa traforata fatta da mia madre. Si chiama *fantosmia*, può essere causata da un disturbo del sistema nervoso, essere sintomo di un tumore cerebrale o l'inizio della schizofrenia.

Ecco, sembrava una cosa così carina, buongiorno.

signorina-anarchia

Sospetto si viveva tutti meglio quando si leggeva di madeleines proustiane invece che i manuali di neuroscienze.

20170707
Man Ray (Lee Miller)

kvetchlandia

Lee Miller Man Ray, Paris 1931

"If I'd had the nerve, I'd have become a thief or a gangster, but since I didn't, I became a photographer." Man Ray

---

Salviamo il latino da chi lo banalizza, come Gardini. Seguite l'esempio di Mandruzzato: studiate

Il bastone e la carota: due libri a settimana, uno raccomandato e uno sconsigliato. 'Con Ovidio. La felicità di leggere un classico' di Gardini da il poeta alle masse popolari, uccidendolo. 'Il piacere del latino' di Mandruzzato affronta la verità della vita attraverso il latino: bisogna faticare

di Davide Brullo
7 Luglio 2017 - 08:51

Il bastone. Parlare di editoria, ormai, è un assurdo. Meglio dire 'enogastronomia libraria'. In una libreria qualsiasi, i libri stanno lì, sgargianti, come taglieri di prosciutto, come fette di pizza. Il 'prodotto' è fresco, appena sfornato, immediatamente digeribile, saporito. Accessibile. Il libero accesso alla lettura è il vero cesso della cultura. I libri, infatti, non sono bistecche o stecche di Parmigiano Reggiano. Sono Himalaya.
Un libro è tanto più affascinante quanto più è inaccessibile. Pigliate la dodecafonica retorica intorno alla bellezza del latino, per dire. Nicola Gardini, poeta modesto, romanziere pretestuoso, ottimo traduttore (svaria da Marco Aurelio a Wystan H. Auden, da Catullo a Ted Hughes) e accademico coi fiocchi (insegna letteratura italiana a Oxford) s'è fissato col rendere accessibile a tutti i remoti segreti del latino. L'anno scorso, questo Rovelli della classicità, con *Viva il latino* ha trovato la **gallina editoriale dalle uova d'oro**, perciò, ora, ha spennato Ovidio dandolo in pasto alle **masse nazionalpopolari** dei lettori italiani – insegnanti frustrati, intellettuali in andropausa, supplenti in pausa pranzo. Solo che i 'casi' latini non sono i 'quanti', Nasone non è Max Planck e il congiuntivo è materia oscura solo per gli ignoranti. Insomma: **l'unico modo per avere accesso al latino è studiare, tanto, tantissimo, eventualmente strapagando Gardini a farti da precettore**.
Già perché come 'mediatore', come trainer delle declinazioni, Gardini è una vera frana, l**a dimostrazione che in editoria basta inanellare una impressionante sfilza di luoghi comuni (**esempio: "gli antichi ci insegnano ad ascoltare, perché per prima cosa ci chiedono che li ascoltiamo" oppure "un classico è un classico, cioè quello che tutti leggono, o hanno letto, o fingono di aver letto", e chiaramente non manca la lagna consueta, "le persone stanno perdendo la capacità di scrivere", e si vede…), **condita da qualche supposta poetica** (cos'è lo "smemorante azzurro del mare"?) **per far levitare le vendite**. In effetti, più che di Ovidio – commentato con l'intelligenza di una qualsiasi antologia per liceali – **Gardini parla di sé,** nano sulle spalle del gigante.
Così, prima lo vediamo seduto "a un tavolo della Bobst Library, rivolto verso Fifth Avenue", poi "nel pieno dell'estate del 1991" Gardini, elfo latino, sbuca "a Bucarest", poi è "sul lungomare di Costanza, davanti allo scenario del casinò e dei grandi alberghi", infine, trampoliere del proprio ego, cita se stesso – pure il "mio primissimo romanzo" – più che Ovidio. **Macchissenefrega, con**

tutto il rispetto, di Nicola Gardini, mica è Marcel Proust, non è neppure Ovidio, si limiti alle *Metamorfosi*, abbiamo pagato il libro per quello, mica per assistere alla metamorfosi di un saggio su Ovidio nell'autoinzuccamento del saggista. Ridotto a poeta del mito, della vitalità e della virilità, "nel campo gravitazionale del giovannismo", Gardini, volutamente, dimentica l'Ovidio rosolato nell'odio, quello dei versi "intrisi di sangue", delle "leggende oscure" e delle bestemmie del poemetto *Ibis*, che gli doniamo come una rosa canina, caina.
Quanto alla stracotta polemica sulle 'materie umanistiche' vilipese, fatta dal pulpito di un saggio fast e pop, che non fa male a nessuno, Gardini ricalca il già detto un'era fa. Era il 1985 quando Paolo Volponi, scrittore sontuoso, dal seggio di Palazzo Madama indicava nella tecnologia come "ideologia" il peggiore dei mali, auspicando, di contrasto, il ritorno ai "grandi indirizzi umanistici, letterari, filosofici e storici" nelle scuole dell'obbligo, dacché gli studenti "non sanno più fare un tema compiutamente". Ecco, torniamo a leggere Volponi: non è facile, non è accessibile, ma vale la fatica.
Nicola Gardini, *Con Ovidio. La felicità di leggere un classico*, Garzanti, pp.188, euro 15,00

La carota. Verità delle verità: **editorialmente parlando, tutto è già stato inventato**. Anche la divulgazione del latino. Solo che, vaghiamo tra le metafore culinarie, un conto è un libro che ti spiega come si fa la *tarte tatin*, un conto è accontentarsi della frittata. Ecco, Enzo Mandruzzato, classicista e traduttore spericolato – fate questo esercizio orfico: mescolate la sua versione di Pindaro con quella di Hölderlin, vi sveglierete nel delirio dei sensi – sta a Gardini come la *tarte tatin* alla frittata fatta con le uova di tre anni fa.
Basta prendersi la briga di leggere *Il piacere del latino*, pubblicato da Mondadori nel 1989, un evo editoriale fa, e riproposto quest'anno – sull'onda della *nouvelle vague* dei latinisti – da Lindau, per capire come **'divulgazione' non faccia rima con 'accessibilità' e a 'facilità' quasi mai corrisponda la parola 'felicità'.** Mandruzzato, in un manuale che spiega con arguzia e minuzia gli arcani della lingua latina – con antologia di testi e appendice sull'*Italo-latino* – chiarisce subito il concetto, senza tirare a leccare i piedi al lettore, "**ogni cosa al mondo è insieme facile e difficile, secondo come si fa**. Un latino alla buona, ridotto, orecchiato è o può essere anche facile: ma è certo inutile, come riteniamo sia diventato il latino della 'maturità' riformata, eternamente provvisoria". Rotondo, provocatorio e bastardo il giusto, il baldo Mandruzzato – che all'epoca aveva 65 anni, e traduzioni di Eschilo, Euripide, Orazio e Catullo alle spalle. Quanto alla traduzione, poi, il superprof lo diceva a caratteri cubitali, fin dal titolo, che *Tradurre è difficile*, d'altronde, "**è più difficile trovare veri traduttori che veri poeti**". A quel punto, il guru della classicità non si nasconde dietro il paravento dei lacchè, "è venuta l'ora della verità, l'altra verità". Quale? Che "il latino è *anche* difficile". Vivaddio. **Il latino è bello perché è difficile, la poesia si continua a leggere perché è inaccessibile, è infinitamente più vasta di noi, dell'oblò della nostra vita**. Guai a chi tenta di inscatolare il genio in una ampolla, per venderlo come panacea alla civica ignoranza.
Enzo Mandruzzato, *Il piacere del latino*, Lindau, pp.384, euro 19,50

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/07/salviamo-il-latino-da-chi-lo-banalizza-come-gardini-seguite-lesempio-d/34815/

Una migrazione umana arcaica modificò il DNA dei Neanderthal?

luglio 6, 2017

Il femore di Neanderthal, chiamato HST, scoperto nella grotta di Hohlenstein-Stadel, in Germania (Oleg Kuchar/Museum Ulm)

Il nuovo studio genetico di un femore di Neanderthal ha dipinto un nuovo quadro, affascinante e misterioso, sulle origini di questa specie.

I dati genetici hanno spinto gli scienziati dell'Istituto Max Planck e dell'Università di Tubinga ad avanzare una nuova e sorprendente ipotesi: tra i 470.000 e i 220.000 anni fa, un gruppo di hominini avrebbe lasciato l'Africa e raggiunto in Europa o in Asia (verosimilmente in Medio Oriente) gli antenati dei Neanderthal già presenti sul luogo, creando una prole ibrida.

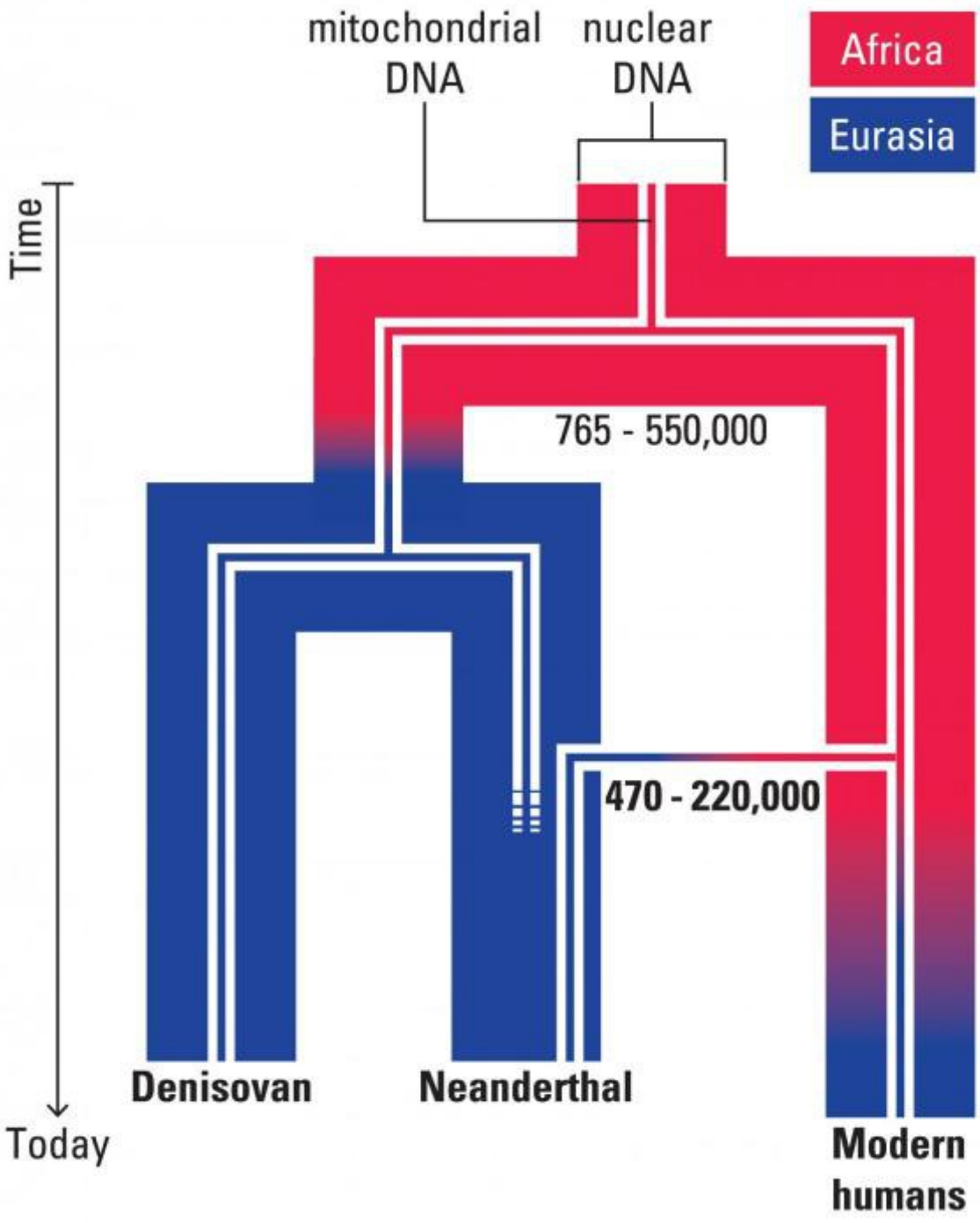
Non si sa ancora chi fossero questi hominini, ma certamente erano geneticamente vicini all'Homo Sapiens. Alla fine scomparvero, ma trasmisero comunque il loro DNA mitocondriale creando i Neanderthal così come li conosciamo oggi.

Scavi nella grotta di Hohlenstein-Stadel nel 1937, anno del ritrovamento del femore di 124.000 anni (Museum Ulm)

Una separazione recente

Gli scienziati che studiano il DNA antico cercano due tipi di materiale genetico. La stragrande maggioranza dei nostri geni si trovano nel nucleo di ogni cellula – il cosiddetto DNA nucleare, ereditato da entrambi i genitori. Ma abbiamo una piccola quantità di DNA anche nei mitocondri, che però si eredita solo dalle madri. Quest'ultimo, sebbene meno ricco di informazioni, permette comunque di distinguere le varie popolazioni e anche di stimare per quanto tempo due individui abbiano condiviso un antenato comune.

Stando alle precedenti ricerche basate sul DNA nucleare, sappiamo che tra i 765.000 e i 550.000 anni fa le popolazioni di Sapiens e Neanderthal (e anche di uomini di Denisova, un nostro 'cugino' estinto recentemente identificato) si separarono. Tuttavia, gli studi del DNA mitocondriale hanno mostrato una divisione tra uomini moderni e Neanderthal molto più recente, verso i 400.000 anni fa, implicando anche un antenato comune più recente.



Rappresentazione schematica dello scenario evolutivo (Annette Günzel, © Max Planck Institute for the Science of Human History)

Il femore di Hohlenstein-Stadel

Da qui la domanda alla quale Johannes Krause, scienziato dell'Istituto Max Planck per la Scienza della Storia dell'Uomo e autore principale dello studio, non riusciva ancora a rispondere: Perché nei Neanderthal il DNA nucleare era simile a quello dei Denisoviani, mentre il DNA mitocondriale era simile a quello dei Sapiens?

La risposta viene forse da un femore di Neanderthal scavato nella grotta di Hohlenstein-Stadel, nella Germania sud-occidentale. La datazione al radiocarbonio non ha funzionato, e dunque il

femore è stato datato con l'orologio molecolare a circa 124.000 anni. Questo rende il suo DNA mitocondriale uno dei più antichi mai analizzati. È interessante notare che i lignaggi mitocondriali di tutti i Neanderthal studiati finora, incluso l'ultimo, sono piuttosto diversi. In altre parole, queste ascendenze si separarono l'un l'altra molto tempo fa, almeno 220.000 anni fa. Tale diversità genetica nei mitocondri suggerisce che la popolazione dei Neanderthal, durante la fase finale della loro esistenza, fosse molto più grande di quella stimata.

L'ipotesi della nuova migrazione umana

L'ipotesi degli studiosi è che un gruppo di hominini sia giunto in Europa o in Asia dall'Africa, prima dell'arrivo dell'Homo Sapiens. Non si sa chi fossero questi hominini, ma erano geneticamente vicini agli uomini moderni (forse addirittura degli Homo Sapiens, o dei suoi antenati). Questi hominini si incrociarono con gli antenati dei Neanderthal presenti sul posto, trasmettendogli il loro DNA mitocondriale e una piccola quantità di DNA nucleare. Ciò avvenne tra i 470.000 e i 220.000 anni fa, quindi prima che le varie popolazioni di Neanderthal divergessero tra di loro. «Nonostante il grande intervallo, queste date forniscono una finestra temporale per un possibile collegamento e un'interazione tra hominini in due continenti", afferma Posth, anch'egli scienziato dell'Istituto Max Planck.

Questo afflusso di hominini sarebbe stato abbastanza piccolo da non causare un grande impatto sul DNA nucleare dei Neanderthal. Ma sarebbe stato abbastanza grande da sostituire completamente il lignaggio mitocondriale dei Neanderthal. Se prima di allora esso assomigliava a quello degli uomini di Denisova, dopo era più simile a quello degli uomini moderni. «Questo scenario riconcilia la discrepanza nelle filogenie di DNA nucleari e mitocondriali negli hominini arcaici, e l'incoerenza della separazione tra Sapiens e Neanderthal», ha commentato Johannes Krause.

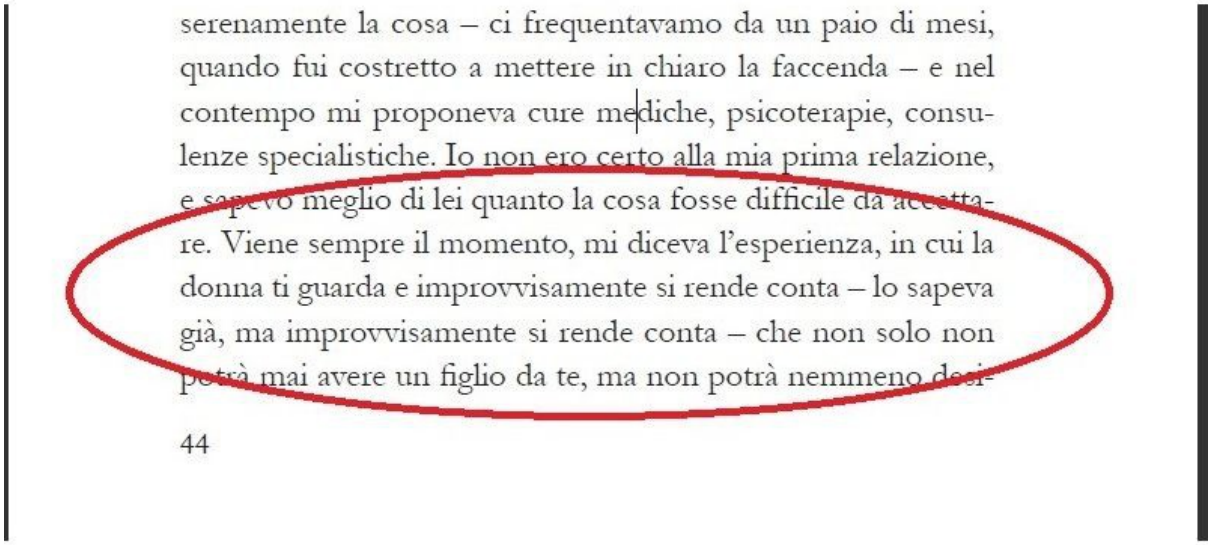
Ingresso della grotta di Hohlenstein-Stadel (Wolfgang Adler/Museum Ulm)

Il DNA nucleare del femore avrebbe chiarito con certezza i rapporti con Neanderthal, Denisova e Sapiens, ma è estremamente impegnativo recuperarlo a causa della scarsa conservazione del reperto

e per gli elevati livelli di contaminazione moderna. Ad ogni modo ci vorranno ulteriori dati genetici per verificare l'ipotesi di questa nuova migrazione.
Max Planck Institute
Science
Nature
New York Times

fonte: https://ilfattostorico.com/2017/07/06/una-migrazione-umana-arcaica-modifico-il-dna-dei-neanderthal/

Giulio Mozzi, rendetevi conti


serenamente la cosa – ci frequentavamo da un paio di mesi, quando fui costretto a mettere in chiaro la faccenda – e nel contempo mi proponeva cure mediche, psicoterapie, consulenze specialistiche. Io non ero certo alla mia prima relazione, e sapevo meglio di lei quanto la cosa fosse difficile da accettare. Viene sempre il momento, mi diceva l'esperienza, in cui la donna ti guarda e improvvisamente si rende conta – lo sapeva già, ma improvvisamente si rende conta – che non solo non potrà mai avere un figlio da te, ma non potrà nemmeno desi-

44

Dario De Marco
:
7 luglio 2017
Mettiamo caso che uno si ritrovi in mano questo *Fiction 2.0* senza aver mai letto niente di Giulio Mozzi. Il che sarebbe abbastanza strano, visto che Giulio Mozzi (1960) ha pubblicato nell'ultimo quarto di secolo decine di libri: raccolte di racconti (*Il male naturale*), versi (*Il culto dei morti nell'Italia contemporanea*), non-fiction (*Quello che ho da dirvi. Autoritratto delle ragazze e dei ragazzi italiani* con Giuseppe Caliceti, *10 buoni motivi per essere cattolici* con Valter Binaghi), didattici (come *(non) un corso di scrittura e narrazione*), indefinibili e sperimentali (*Il pittore e il pesce. Una poesia di Raymond Carver, un'opera di Carlo Dalcielo*).

Uno può anche non aver letto niente di Giulio Mozzi: quello che è proprio impossibile è che uno, uno che bazzica a qualsiasi titolo l'ambientino letterario in Italia, non si sia mai imbattuto in Giulio Mozzi. Io il più delle volte l'ho sentito nominare da scrittori di varie generazioni – almeno un paio, dai cinquanta ai trent'anni diciamo – un numero incalcolabile di scrittori, e sempre con un tono trasognato, e sempre più o meno con le parole: "Ah, io devo tutto a Giulio Mozzi". Quindi se dovessi definirlo con una parola sola, direi talent scout, anzi con termine desueto, mentore. Poi c'è Giulio Mozzi editor, che ha esteso e professionalizzato questa sua vocazione: Sironi dell'epoca d'oro, Einaudi stile libero, ora Marsilio. Poi c'è l'agitatore culturale: con il blog Vibrisse principalmente, dove pubblica divertenti scorci sull'editoria e interventi più seri, e che usa per veicolare le sue azioni di disturbo, i suoi atti di gentilezza a casaccio (una volta, per esempio, in concomitanza con PordenoneLegge, aveva invitato chiunque volesse proporgli un libro, a prenotarsi per un caffè con lui: se in dieci minuti riusciva a convincerlo, lui l'avrebbe letto; un'altra volta, per Natale, aveva organizzato un network di racconti spediti per lettera, una cosa molto pre-internet, o post-internet). Poi c'è il creatore di eteronimi, e non sono solo scrittori (Mariella Prestante) ma anche artisti (il suddetto Dalcielo), con i quali cerca di portare la fiction fuori dalle pagine dei libri. Ma per il sottoscritto, che non lo conosce ahimé, Giulio Mozzi è soprattutto un pazzo: uno che – in un settore dove anche il più impotente redattore della rivista più scalcagnata viene preso d'assalto da postulanti e questuanti e aspiranti, tanto da rendere l'apertura quotidiana dell'email un tuffo nelle sabbie mobili – mette con serenità su internet il suo numero di cellulare. C'è bisogno di aggiungere altro?
Questa è una microrecensione: una recensione, tutt'altro che corta, di un aspetto micro capace di illuminare il macro. Ma per trovare l'appiglio, per gettare l'ancora in un punto preciso, dobbiamo prima navigare un po' in questo libro. Ecco come lo presenta Mozzi stesso:
Il libro *Fiction* apparve nel 2001 presso Einaudi. Era un libro sbagliato, costituito di fatto da due libri – il libro delle storie basate su fatti di cronaca, l'antologia di eteronimi – che non potevano stare insieme. (…) i racconti fino a *Narratology* costituiscono il "primo libro", i racconti da *Narratology* in poi costituiscono ciò che resta del "secondo libro", e *Narratology* – un pezzo che, per me, costituisce un mistero – se ne sta in mezzo a tenere a bada questi e quelli.
Dunque. Innanzitutto strabiliamo: il fatto che un libro di racconti, e non racconti normali ma sperimentali e scopertamente meta-narrativi, sia stato pubblicato da Einaudi, la dice lunga (su che cosa? Sulla bravura di Mozzi? Sul fatto che i suoi libri precedenti avessero venduto abbastanza? Sulla presenza occulta dei mitici lettori forti? Sullo stato delle patrie lettere appena 16 anni fa? Fate voi); oggi *Fiction 2.0* viene edito dalla piccola grande Laurana.

Poi: Mozzi, mi perdoni, ma "sbagliato" lo vada a dire ai libri degli altri, ché ai libri suoi ci pensiamo noi. L'unica cosa che mi sento di sottoscrivere, è che il famoso *Narratology* "costituisce un mistero". Un pezzo (visto che lo dice lui, mi permetto anch'io di usare questo termine che di solito si attribuisce a brani musicali e non letterari), un pezzo meta fin dal titolo, che mi sarebbe piaciuto facesse il verso ai pezzi di Parker come *Ornithology*, ma che, sono costretto a dare ragione al comunicato stampa, "richiama irresistibilmente Scientology". Infatti *Narratology* si pone una domanda semplice e immane: come mai la Bibbia – Libro dei libri, libro *di* libri – a un certo punto finisce? E cerca pure di rispondere.
Ma nei due libri incompatibili che costituiscono *Fiction*, io ci vedo invece una grande omogeneità. Come in uno specchio, si guardano due declinazioni della finzione: quella oggettiva e quella soggettiva. Nella seconda parte, quella della finzione soggettiva, Mozzi manda avanti gli eteronimi: sono poetesse erotiche, o versificatori talmente scarsi da essere censurati per pietà; sono fotografi che non sanno fotografare e artiste-stiratrici disperate. Alcuni di essi hanno una vita che si situa appena al di qua di quella fisica: Mariella Prestante è stata creduta vera per un po' prima che Mozzi

svelasse il gioco, e l'anno scorso ha preso parte a una manifestazione letteraria; Giovanna Melliconi ha partecipato a varie collettive d'arte contemporanea; Dalcielo figura come autore-curatore di un libro misto di parole e immagini. Solo che, ulteriore capriola meta-fiction, quello che vediamo non sono le loro opere (si salva giusto qualche verso della Prestante) ma certi loro scritti, a proposito di se stessi: lettere di presentazione, o d'addio, invocazioni allo stesso Mozzi (pirandellianamente, ma con intenti opposti). E un corredo di note, commenti, interviste, saggi. Tanto che uno, preso nel vortice, inizia a dubitare di tutto: Massimo Adinolfi, professore universitario di filosofia teoretica e editorialista politico del Mattino, per esempio, sarà vero o l'ha creato Mozzi manipolando un paio di pagine sul web?

La prima parte sembra più semplice: è costituita da pezzi ispirati a fatti o fattacci di cronaca. Gli scritti sono tutti in prima persona; si capisce lo schema finzionale: dare voce a uno dei protagonisti della vicenda – assassino, vittima, altro – che non ha avuto modo di esprimerla, o di esprimerla in maniera compiuta. Assumere su di sé il peso, la responsabilità di spiegare: entrare nella mente del killer; esercizio sempre interessante, certo non inedito. Sennonché, a margine di ogni pezzo, ci sono delle note: articoli di giornale o altri documenti, che dovrebbero costituire il retroterra "fattuale" del pezzo di narrazione in soggettiva. Ecco, il problema è che da questi documenti si deduce che le cose spesso sono andate in maniera leggermente diversa, o completamente diversa, da quanto narrato nel pezzo principale: non nel senso delle opinioni e del punto di vista, proprio nei fatti, anzi nei "fatti". Fiction al quadrato quindi; fantastico. Bene, ma se uno poi si prende la briga di andare a googlare, come si dice, scopre che anche le note sono finte (più finte? Veramente finte?), che è tutto inventato, il secondo livello non meno del primo: fiction al cubo!

Questa la grandezza di *Fiction*, questo il senso più profondo del titolo e della frase "mettere in crisi il concetto stesso di fiction". Questo l'obiettivo – riuscito, checché ne dica lui – di Giulio Mozzi: far ragionare sulla finzione (sulla finzione della verità, e sulla verità della finzione, e sulla finzione della finzione, ecc.) senza ragionare, senza scrivere dei ragionamenti astratti, delle teorie, ma praticando, mettendo in atto quello che succede dopo che tutto è esploso. E veniamo a noi.

Giulio Mozzi scrive: "Io ho sempre amata mia moglie". O meglio, dovrei dire, Giulio Mozzi è solito scrivere: "Io ho sempre amata mia moglie". Questo di concordare il participio passato di un tempo composto con il complemento oggetto è un vezzo che ha Mozzi, non lo fa sempre ma spesso. È una forma antica, un tempo prevalente, mentre oggi ci suona strana, anche se non è sbagliata (cfr. l'ormai pop Accademia della Crusca). Ci suona strana, e non riusciamo a fare a meno di notarla, anche alla quindicesima volta che la troviamo in un pezzo. A un certo punto però, sempre nello stesso pezzo, Giulio Mozzi scrive:

Viene sempre il momento, mi diceva l'esperienza, in cui la donna ti guarda e improvvisamente si rende conta

Si rende che? Conta. Si rende conta (la donna). Mozzi lo scrive, e subito dopo – ma questo è mestiere puro, un trucco per farti capire che sì, non è un refuso, volevo proprio dirlo – lo scrive di nuovo:

(…) improvvisamente si rende conta – lo sapeva già, ma improvvisamente si rende conta – che non solo non potrà mai avere un figlio da te (…)

Va bene. Questo invece è proprio sbagliato. Da un punto di vista logico-sintattico: rendersi conto significa rendere conto a se stesso, come un amministratore che rende conto, fa il conto economico e poi lo rende, lo riporta al proprietario, effettua un rendiconto; quindi quel "conto" è sostantivo, non aggettivo, non va concordato con niente. E sbagliato da un punto di vista etimologico-grammaticale: anche a voler forzare il modo di dire, interpretando "conto" come aggettivo, che esiste, anche se non è di grande uso; perché conto, dal latino *cognitus*, vuol dire appunto conosciuto, noto, famoso: non già conoscente, cosciente, informato (se invece fosse così, si potrebbe dire che la donna "si rende conta", nel senso che rende, fa se stessa consapevole).

E quindi? Cosa voleva fare Giulio Mozzi con questo sbaglio volontario, consapevole, *conto*? Magari niente, magari solo sfottere se stesso e le sue manie stilistiche. Magari altro di imperscrutabile, che noi lettori non riusciamo a cogliere; magari invece qualcosa di così ovvio che non riesco a cogliere solo io. Ma non importa, quello che voleva fare lui. Importa quello che ci fa fare a noi: ci fermiamo, un po' stupiti, a leggere, a rileggere; magari ci alziamo per andare ad aprire google, o addirittura il vocabolario. Ancora una volta, ci fa pensare, ci obbliga a riflettere, ma senza darlo a vedere, senza fare lezioncine. Riflettere con le parole, sulle parole, che poi sono la sostanza di cui siamo fatti, noi eteronimi.
(In collaborazione con Per tutto il resto c'è Facebook)

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/giulio-mozzi-rendetevi-conti/

CI VUOLE IL THRILLER DI JOHN GRISHAM SUL "CASO FITZGERALD" PER FARE GOSSIP D'AUTORE SUL MONDO EDITORIALE AMERICANO

PARENTE: IL GIALLO E' AMBIENTATO A CAMINO ISLAND, IN FLORIDA, MA SEMBRA DI STARE A CAPALBIO TRA PSEUDOSCRITTORI, INVIDIE, PRESENTAZIONI SEMIDESERTE – IL MISTERIOSO BIBLIOFILO CHE SEMBRA MUGHINI

Massimiliano Parente per il Giornale

Se in Italia qualcuno rubasse i manoscritti autografi di, che so, Italo Svevo o Eugenio Montale o Filippo Tommaso Marinetti, il bibliofilo più noto sospettato sarebbe uno solo: Giampiero Mughini. Negli Stati Uniti, invece, dalla Princeton University sono stati rubati cinque preziosi manoscritti di Francis Scott Fitzgerald, e il maggiore sospettato si chiama Bruce Cable, un ricco e misterioso librario, un Mughini americano di Camino Island, in Florida.

Davvero? No, però è la bella trama dell' ultimo romanzo di John Grisham, Il caso Fitzgerald (Mondadori), dove finalmente non ci sono giudici e avvocati e aule giudiziarie, e forse rischia di essere uno dei migliori dell' autore.

Al di là del thriller sui manoscritti, e al di là perfino di Fitzgerald (non aspettatevi disquisizioni o scoop sul finale di Tenera è la notte), qui c' è tantissimo gossip d' autore sul mondo editoriale americano. Camino Island, per esempio, è una sorta di Capalbio benché molto poco radical chic.

GRISHAM

Da Bruce Cable, proprietario di Bay Books, tutti gli autori passano per presentare i propri libri, dai più trash ai più prestigiosi, è come Fabio Fazio ma meno settario (sebbene abbiamo stabilito che Cable è in realtà Mughini, il bibliofilo ladro, per cui Fazio sarà Myra Beckwith, l' intellettuale dell' isola).

Si parla della crisi delle librerie indipendenti, perché «le grandi catene avevano tutti i bestseller a prezzi scontati, a volte perfino del 50%, e ormai con Internet e Amazon la gente cominciava a comprarseli da casa».

Mentre un mondo a parte è quello delle prime edizioni, dei libri rari e autografati, e Grisham ne cita tantissime, da Il giovane Holden di J.D. Salinger a A sangue freddo di Truman Capote, e altre prime edizioni da usare come esca per il Cable Mughini, come la prima edizione di Meridiano di sangue di Cormac McCarthy, pubblicato da Random House nel 1985, valore quattromila dollari.

Altri parallelismi: le recensioni che contano nella cricca intellettuale radical chic sono quelle del Times (in Italia cosa sarà? Repubblica?) e quando arriva una stroncatura si può sempre rispondere «E chi lo legge il Times?», oppure «Spazzatura di sinistra» (sì, è Repubblica).

Attenzione: per gli autori di narrativa commerciale come Grisham non esiste una vera distinzione tra letteratura alta, media o bassa, sono un mondo a parte, e forse hanno ragione. Anche perché la narrativa di genere è salita di qualità, mentre quella alta o media è scesa senza avere il mestiere dell' intrattenimento.

È il motivo per cui in Italia gli intellettuali, dopo aver perso la scrittura (prendete una frase di qualsiasi romanzo premiato negli ultimi anni e mettetelo a confronto con quella di Grisham e vedete se ci sono differenze), non sanno costruire le trame, solo manuali di sbadigli.

Allora, secondo Grisham, la questione anche dal punto di vista creativo è semplice: «Di solito gli scrittori si dividono in due fazioni: quelli che pianificano con cura la storia e sanno come finisce ancora prima di cominciare, e quelli che si rifiutano di farlo per la convinzione che, una volta creati, prima o poi i personaggi faranno qualcosa di interessante». Aggiungerei una terza fazione: quella

degli scrittori che non si pongono questo problema (insomma, non ce lo vedo Proust a fare uno schemino su personaggi e storia, e tuttavia quanto servirebbe lo facessero da noi! O almeno studiassero i plot di Netflix!).

Esattamente come da noi, tutto il sottobosco di pseudo-scrittori che gira intorno a Camino Island Capalbio, con una nuova invasione di specie, gli autori autopubblicati i quali non hanno neppure più bisogno di pagare un editore per distribuirsi, vanno solo su internet e poi in giro fisicamente, a rompere le scatole al prossimo con una presentazione. Inarrestabili, «scrivono un libro ogni due giorni, lo mettono online, si definiscono scrittori. Ne stampano qualche copia e bazzicano la libreria e un giorno sì e uno no passano a controllare quanto hanno venduto. Una vera rottura di palle». Una rottura di palle internazionale.

f. scott e zelda fitzgerald

Le presentazioni, quasi tutte, sono una fregatura anche in America, a Camino Island è pieno di scrittori e scrittrici indaffarate in coast to coast per vendere tre copie a incontro, ma bastano a far felice il proprio ego. Ci si invidia molto, soprattutto per le vendite, e se è il caso ci si butta a scrivere sotto pseudonimo un romanzo rosa, cosa che in Italia invece avviene alla luce del sole e del Premio Strega e senza che nessuno se ne vergogni. Per esempio Jay Arklerood «è un altro snob letterato che non riesce a vendere e odia quelli che ce la fanno, è pure un poeta», ditemi voi se non sembra qualsiasi autore italiano.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ci-vuole-thriller-john-grisham-ldquo-caso-fitzgerald-rdquo-151601.htm

---

Responsabilità razzismo e paura

scarligamerluss ha rebloggato buiosullelabbra

> Adesso viene la parte più inquietante. Una cosa che scrive Facci - che l'Islam sarebbe avrebbe portato una “permalosità sconosciuta alla nostra cultura” - è abbastanza ridicola, soprattutto se penso all'autore. Però sì, un certo tipo di permalosità è innegabile, anche se lo trovo un tratto comune di tutte le civiltà mediterranee. Comunque può essere un problema, anche considerato che le temperature non si abbasseranno per un po’. Ora, io

ho avuto diversi studenti musulmani, e il rischio della radicalizzazione so cos'è. Se mi chiedi: quale fattore può portare un ragazzino o una ragazzina a radicalizzarsi, io a freddo ti risponderei: un vecchio in bicicletta che ti sputa addosso, o sputa a tua sorella.

Dunque, caro Facci, la situazione è questa: tu per vivere fai la tua tiratina isterica su Libero: un coglione razzista la legge, esce di casa e sputa addosso a una ragazzina. Quella ragazzina magari ha un fratello che lavora con me. Se è permaloso, se si radicalizza, non verrà a farsi esplodere a casa tua, figurati. Non saranno cazzi tuoi, mi rendo conto. Saranno cazzi tutti miei, se un giorno viene a scuola con un coltello o peggio.

Ma io non posso avere paura. Nessuno mi paga per averne.

— Leonardo (via virginiamanda)

Fonte:virginiamanda

L’internet, di Sara Pittaluga

mastrangelinaha rebloggatonyft

Segui

L'INTERNET
CIRCA L'80% DELLE PERSONE CHE CONOSCO È ATTIVISSIMO SUI SOCIAL
CLICK!
#NEW OUTFIT
TOP BEACH!
io NO
CLICK!
VEGAN BREAKFAST
JE T'AIME!
E PERCHÈÈÈÈ?
FITTIZIA VOCE FUORI CAMPO

NON SO SE DIPENDA DALLA MIA GENERAZIONE
#PALEO
MAMMÌ, MIA NONNA HA 80 ANNI E POSTA!

DAL MIO SAPIENTE USO DEGLI ASHTAG
#SASSO?!
MANCO UN
#PICOFTHEDAY
#INSTAMOOD
#TAGFORLIKES?
INFATTI
C'HA
3 LIKE...
È UN SASSO!

DAL MIO INTUITO NEL COGLIERE I TREND
ASPETTAAA SEI IN UNO SCENARIO TOOP

MA COMUNQUE HO PROVATO PICCHI DI SINTONIA
EHY GIO COME SI...
E ME LO CHIEDI???
SEI UNA PERSONA SENZA CUOREEE
LE È MORTO IL CRICETO!
#RIPGIGINO, MA DOVE VIVI?

E MOMENTI DI RARA PRODUTTIVITÀ
BELLO! CONDIVIDO. UH, MA GUARDA LEI DOVE STA!
ORE 2.00
E CON CHI! MI RICORDA QUEL FILM, COM'ERA IL TITOLO?
ORE 2.05
E QUESTO CHE METTE LA TESTA NELLA BOCCA DEL COCCODRILLO?!
ORE 6.30

SO CHE POTREI ESPRIMERMI DI PIÚ VIRTUALMENTE
#UNICORNO
GATTINI
SCARPE ECCENTRICHE
#BAMBINOCARINO
L'ONESTÀ
DAIII ESCI! CHETTIMANCA PER DIVENTAR VIRALE?
MA CHE,? DAVERO?
1 VOCE PERPLESSA FUORI CAMPO

MA MI ACCADE UNA COSA CURIOSA
EHYYYY!
QUANDO STO BENE O SONO IMPEGNATA MI DIMENTICO DI "LUI"
QUANDO MI ANNOIO È LA PRIMA COSA A CUI MI AGGRAPPO

FORSE DOVREI FARCI UN POST
PRONTEEE?
Siiiiiii
click!
click! click!

panichinaearruffata

L’internet - by Sara Pittaluga

Fonte:panichinaearruffata

---

paoloxl

osservatoriorepressione.info

7 Luglio 1960 - I morti di Reggio Emilia - Osservatorio Repressione

Il 7 luglio 1960, nel corso di una manifestazione sindacale, cinque operai di Reggio Emilia, tutti iscritti al PCI, sono uccisi dalle forze dell'ordine.

I loro nomi, immortalati dalla celebre canzone di Fausto Amodei Per i morti di Reggio Emilia: Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli.

I morti di Reggio Emilia sono l'apice – non la conclusione – di due settimane di scontri con la polizia, alla quale il capo del governo Tambroni ha dato libertà di aprire il fuoco in "situazioni di emergenza": alla fine si conteranno undici morti e centinaia di feriti. Questi morti costringeranno alle dimissioni il governo Tambroni, monocolore democristiano con il determinante appoggio esterno dei fascisti del M.S.I. e dei monarchici, e apriranno la strada ai futuri governi di centro-sinistra. Ma soprattutto contrassegneranno in modo repentino un radicale mutamento di clima politico nel paese: l'avvento della generazione dei "ragazzi con le magliette a righe".

Sino a quel momento i giovani erano considerati come spoliticizzati, distanti dalla generazione dei partigiani e orientati al mito delle "tre M" (macchina, moglie, mestiere): la giovane età di tre delle cinque vittime testimonia invece la presa di coscienza, in forme ancor più radicali della generazione che aveva resistito negli anni Cinquanta, di un nuovo proletariato giovanile. Di questo mutamento di clima – dalla disperata tristezza per il revanchismo fascista alla rinascita della speranza dopo i fatti di luglio – sono testimonianza la poesia di Pasolini La croce uncinata (aprile 1960) e l'articolo Le radici del luglio (Vie nuove, 29 ottobre 1960).

Il contesto storico-politico

Il 25 marzo 1960 il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi conferisce l'incarico di formare il nuovo governo a un democristiano di secondo piano, Fernando Tambroni, avvocato quasi sessantenne ed esponente della sinistra democristiana, attivo sostenitore di una politica di "legge ed ordine". La sua designazione segna un punto di svolta all'interno di un'acuta crisi politica, con pesanti risvolti istituzionali. La politica del centrismo è ormai esaurita, ma le trattative con il Partito Socialista di Pietro Nenni per la formazione di un governo di centro-sinistra non sembrano in grado di partorire la svolta politica, auspicata e preparata dall'astro nascente della DC Aldo

Moro, che nell'ottobre 1959 aveva aperto ai socialisti affermando il carattere "popolare e antifascista" della DC in occasione del congresso democristiano svoltosi a Firenze.

Il governo Tambroni ha al suo interno una forte presenza di uomini della sinistra democristiana, ma ottiene la fiducia alla camera solo grazie ai voti dei fascisti e dei monarchici. La direzione della DC sconfessa l'operato del gruppo parlamentare, e tre ministri (Sullo, Bo e Pastore) aprono una crisi che si conclude col rinvio alle Camere del Governo, con l'invito del presidente Gronchi a sostituire i tre ministri riottosi. In questo modo Gronchi esplicitava la proposta politica di un "governo del Presidente" che cercava spregiudicatamente i suoi consensi in aula con chiunque fosse disponibile ad appoggiarlo: una soluzione autoritaria, come lo era del resto la proposta di un "gollismo italiano" caldeggiata da Fanfani, volta a sminuire le prerogative del Parlamento davanti al rischio di un ingresso dei socialisti nella maggioranza. Degna di nota la presenza nel governo di due uomini del "partito-Gladio": Antonio Segni (agli Esteri) e Paolo Emilio Taviani, (oltre all'immancabile Giulio Andreotti, Oscar Luigi Scalfaro e Benigno Zaccagnini).

Da Genova a Reggio Emilia

Nel giugno il MSI annuncia che il suo congresso nazionale si terrà a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, e che a presiederlo è stato chiamato l'ex prefetto repubblichino Emanuele Basile, responsabile della deportazione degli antifascisti resistenti e degli operai genovesi nei lager e nelle fabbriche tedeschi. Alla notizia Genova insorge. Il 30 giugno i lavoratori portuensi (i cosiddetti "camalli") risalgono dal porto guidando decine di migliaia di genovesi, in massima parte di giovane età, in una grande manifestazione aperta dai comandanti partigiani. Al tentativo di sciogliere la manifestazione da parte della polizia, i manifestanti rovesciano e bruciano le jeep, erigono barricate e di fatto si impadroniscono della città, costringendo i poliziotti a trincerarsi nelle caserme. In piazza De Ferrari viene acceso un rogo per bruciare i mitra sequestrati alle forze dell'ordine. Il prefetto di Genova è costretto ad annullare il congresso fascista.

In risposta alla sollevazione genovese Tambroni ordina la linea dura nei confronti di ogni manifestazione: il 5 luglio la polizia spara a Licata e uccide Vincenzo Napoli, di 25 anni, ferendo gravemente altri ventiquattro manifestanti. Il 6 luglio 1960 a Roma, a Porta San Paolo, la polizia reprime con una carica di cavalleria (guidata dall'olimpionico Raimondo d'Inzeo) un corteo antifascista, ferendo alcuni deputati socialisti e comunisti.

Il 7 luglio

La sera del 6 luglio la CGIL reggiana, dopo una lunga riunione (la linea della CGIL era sino a quel momento avversa a manifestazioni politiche) proclama lo sciopero cittadino. La polizia ha proibito gli assembramenti, e le stesse auto del sindacato invitano con gli altoparlanti i manifestanti a non stazionare. Ma l'unico spazio consentito – la Sala Verdi, 600 posti – è troppo piccolo per contenere i 20.000 manifestanti: un gruppo di circa 300 operai delle Officine Meccaniche Reggiane decide quindi di raccogliersi davanti al monumento ai Caduti, cantando canzoni di protesta. Alle 16.45 del pomeriggio una violenta carica di un reparto di 350 celerini al comando del vice-questore Giulio Cafari Panico investe la manifestazione pacifica: "Cominciarono i caroselli degli automezzi della polizia. Ricordo un'autobotte della polizia che in piazza cercava di disperdere la folla con gli idranti", ricorda un testimone, l'allora maestro elementare Antonio Zambonelli. Anche i carabinieri, al comando del tenente colonnello Giudici, partecipano alla carica. Incalzati dalle camionette, dalle bombe a gas, dai getti d'acqua e dai fumogeni, i manifestanti cercano rifugio nel vicino isolato San Rocco, "dove c'era un cantiere, ricorda un protagonista dei fatti, Giuliano Rovacchi. Entrammo e raccogliemmo di tutto, assi di legno, sassi…"

"Altri manifestanti, aggiunge Zambonelli, buttavano le seggiole dalle distese dei bar della piazza". Respinti dalla disperata sassaiola dei manifestanti, i celerini impugnano le armi da fuoco e cominciano a sparare: "Teng-teng, si sentiva questo rumore, teng-teng. Erano pallottole, dice Rovacchi, e noi ci ritirammo sotto l'isolato San Rocco. Vidi un poliziotto scendere dall'autobotte, inginocchiarsi e sparare, verso i giardini, ad altezza d'uomo".

In quel punto verrà trovato il corpo di Afro Tondelli (1924), operaio di 35 anni. Si trova isolato al centro di piazza della Libertà. L'agente di PS Orlando Celani estrae la pistola, s'inginocchia, prende la mira in accurata posizione di tiro e spara a colpo sicuro su un bersaglio fermo. Prima di spirare Tondelli dice: "Mi hanno voluto ammazzare, mi sparavano addosso come alla caccia". Partigiano della 76a Sap (nome di battaglia "Bobi"), è il quinto di otto fratelli, in una famiglia contadina di Gavasseto. Sposato, è segretario locale dell'Anpi.

Davanti alla chiesa di San Francesco è Lauro Farioli, 22 anni, orfano di padre, sposato e padre di un bimbo. Lo chiamavano "Modugno" grazie alla vaga somiglianza con il cantante. Era uscito di casa con pantaloni corti, una camicetta rossa, le ciabatte ai piedi: ai primi spari si muove incredulo verso i poliziotti come per fermarli. Gli agenti sono a cento metri da lui: lo fucilano in pieno petto. Dirà un ragazzo testimone dell'eccidio: "Ha fatto un passo o due, non di più, e subito è partita la raffica di mitra, io mi trovavo proprio alle sue spalle e l'ho visto voltarsi, girarsi su se stesso con tutto il sangue che gli usciva dalla bocca. Mi è caduto addosso con tutto il sangue".

Intanto l'operaio Marino Serri 41 anni, partigiano della 76a brigata si è affacciato piangendo di rabbia oltre l'angolo della strada gridando "Assassini!": cade immediatamente, colpito da una raffica di mitra. Nato in una

famiglia contadina e montanara poverissima di Casina, con sei fratelli, non aveva frequentato nemmeno le elementari: lavorava sin da bambino pascolando le pecore nelle campagne. Militare a 20 anni, era stato in Jugoslavia. Abitava a Rondinara di Scandiano, con la moglie Clotilde e i figli.

In piazza Cavour c'è Ovidio Franchi, un ragazzo operaio di 19 anni. Viene colpito da un proiettile all'addome. Cerca di tenersi su, aggrappandosi a una serranda: "Un altro, racconta un testimone, ferito lievemente, lo voleva aiutare, poi è arrivato uno in divisa e ha sparato a tutti e due". Franchi è la vittima più giovane (classe 1941, nativo della frazione di Gavassa): figlio di un operaio delle Officine Meccaniche Reggiane, dopo la scuola di avviamento industriale era entrato come apprendista in una piccola officina della zona. Nel frattempo frequentava il biennio serale per conseguire l'attestato di disegnatore meccanico, che gli era stato appena recapitato. Morirà poco dopo a causa delle ferite riportate.

Ma gli spari non sciolgono la manifestazione: sono proprio i più giovani – tra i quali è Rovacchi – a resistere: "La macchina del sindacato girava tra i tumulti e l'altoparlante ci invitava a lasciare la piazza, che la manifestazione era finita. Ma noi non avevamo alcuna intenzione di ritirarci, qualcuno incitava addirittura alle barricate. Non avremmo sgomberato la piazza almeno fino a quando la polizia non spariva. E così fu. Mentre correvo inciampai su un corpo senza vita, vicino al negozio di Zamboni. Era il corpo di Reverberi, ma lo capii soltanto dopo".

Emilio Reverberi, 39 anni, operaio, era stato licenziato perché comunista nel 1951 dalle Officine Meccaniche Reggiane, dove era entrato all'età di 14 anni. Era stato garibaldino nella 144a Brigata dislocata nella zona della Val d'Enza (commissario politico nel distaccamento Amendola). Nativo di Cavriago, abitava a Reggio nelle case operaie oltre Crostolo con la moglie e i due figli. Viene brutalmente freddato a 39 anni, sotto i portici dell'Isolato San Rocco, in piazza Cavour. In realtà non è ancora morto: falciato da una raffica di mitra, spirerà in sala operatoria.

Polizia e carabinieri sparano con mitra e moschetti più di 500 proiettili, per quasi tre quarti d'ora, contro gli inermi manifestanti. I morti sono cinque, i feriti centinaia: Zambonelli, riuscito a entrare nell'ospedale, testimonia di "feriti ammucchiati ai morti, corpi squartati, irriconoscibili, ammassati uno sull'altro". Drammatica anche la testimonianza del chirurgo Riccardo Motta: "In sala operatoria c'eravamo io, il professor Pampari e il collega Parisoli. Ricordo nitidamente quelle terribili ore, ne passammo dodici di fila in sala operatoria, arrivava gente in condizioni disperate. Sembrava una situazione di guerra: non c'era tempo per parlare, mentre cercavamo di fare il possibile avvertivamo, pesantissimi, l'apprensione e il dolore dei parenti".

La caduta del governo Tambroni

Nello stesso giorno altri scontri e altri feriti a Napoli, Modena e Parma. Il ministro degli Interni Spataro afferma alla Camera che “è in atto una destabilizzazione ordita dalle sinistre con appoggi internazionali”. Invano il presidente del Senato Cesare Merzagora tenta una mediazione, proponendo di tenere le forze di polizia in caserma e invitando i sindacati a sospendere gli scioperi per “non lasciare libera una moltitudine di gente che può provocare incidenti”: la polizia continua a sparare ad altezza d’uomo. A Palermo la polizia carica con i gipponi senza preavviso, e quando i dimostranti rispondono a sassate, gli agenti estraggono i mitra e le pistole e uccidono Francesco Vella, di 42 anni, mastro muratore e organizzatore delle leghe edili, che stava soccorrendo un ragazzo di 16 anni colpito da un colpo di moschetto al petto, Giuseppe Malleo (che morirà nei giorni successivi) e Andrea Gangitano, giovane manovale disoccupato di 18 anni. Viene uccisa anche Rosa La Barbera di 53 anni, raggiunta in casa da una pallottola sparata all’impazzata mentre chiudeva le imposte. I feriti dai colpi di armi da fuoco sono 40.

A Catania la polizia spara in piazza Stesicoro. Salvatore Novembre di 19 anni, disoccupato, è massacrato a manganellate. Si accascia a terra sanguinante: “mentre egli perde i sensi, un poliziotto gli spara addosso ripetutamente, deliberatamente. Uno due tre colpi fino a massacrarlo, a renderlo irriconoscibile. Poi il poliziotto si mischia agli altri, continua la sua azione”. Il corpo martoriato e sanguinante di Salvatore viene trascinato da alcuni agenti fino al centro della piazza affinché sia da ammonimento. Essi impediscono a chiunque, mitra alla mano, di portare soccorso al giovane il quale, a mano a mano che il sangue si riversa sul selciato, lentamente muore. Le autorità imbastiranno successivamente una macabra montatura disponendo una perizia necroscopica al fine di “accertare, ove sia possibile, se il proiettile sia stato esploso dai manifestanti”. Altri 7 manifestanti rimangono feriti.

Il 9 luglio imponenti manifestazioni di protesta a Reggio Emilia (centomila manifestanti), Catania e Palermo rilanciano la protesta. Tambroni arriva a collegare le manifestazioni a un viaggio di Togliatti a Mosca, affermando che “questi incidenti sono frutto di un piano prestabilito dentro i palazzi del Cremlino”. Ma il governo è ormai nell’angolo: il 16 luglio la Confindustria firma con i sindacati l’accordo sulla parità salariale tra uomini e donne, il 18 viene pubblicato un documento sottoscritto da 61 intellettuali cattolici che intima ai dirigenti democristiani a non fare alleanza con i neofascisti. Il 19 luglio Tambroni si reca dal presidente Gronchi, il 22 viene conferito ad Amintore Fanfani l’incarico di formare un governo appoggiato da repubblicani e socialdemocratici.

Nel 1964 si svolge a Milano il processo a carico del vice-questore Cafari Panico e dell’agente Celani. Il 14 luglio la Corte d’Assise di Milano, presidente Curatolo, assolve i responsabili della strage: Giulio Cafari Panico, che

aveva ordinato la carica, viene assolto con formula piena per non aver commesso il fatto; Orlando Celani, da più testimoni riconosciuto come l'agente che con freddezza prende la mira e uccide Afro Tondelli, viene assolto per insufficienza di prove. (da terrediconfine)

---

paoloxl

osservatoriorepressione.info

Roma: Polizia violenta. Ci va di mezzo Morissey degli Smiths - Osservatorio Repressione

Qualche sprovveduto ancora crede che gli agenti delle "forze dell'ordine" siano dei bravi ragazzi sempre pronti ad aiutare il prossimo e a difenderci dai "delinquenti". Ce ne saranno anche, non vogliamo metterlo in dubbio, ma ci sembra sicuro che i vari "decreti Minniti" e anche la fine ingloriosa della proposta di legge sulla tortura abbiano scatenato – nelle suddette forze dell'ordine – istinti mai troppo repressi. Ma inquietanti.

Quando la violenza poliziesca si sfoga su "antagonisti" o dropout marginali risulta abbastanza semplice derubricare certi atti a "eccesso di zelo" o addirittura a "scontri" (se dieci menano e uno le prende, secondo la Crusca, si chiama ancora "pestaggio"). Sono dunque gli episodi che coinvolgono cittadini normali quelli che consentono di far venire alla luce quelle pulsioni violente nascoste nell'ombra.

Ancora più chiaro se quello preso di mira è addirittura un Vip internazionale, nella strada più centrale e shoppingara di Roma, via del Corso.

Le cronache di questi giorni narrano che Steven Patrick Morrissey, cantante dei disciolti The Smiths, si è ritrovato sotto il naso la canna di una pistola. "Mi sono ritrovato con una pistola puntata addosso senza alcun motivo", ha dichiarato l'artista sul suo profilo facebook. Il tutto davanti a testimoni (il cantante era insieme al nipote, Sam Esty Rayner) e sulla porta di un negozio trendy come quello della Nike.

Morrissey dichiara di esser stato trattenuto per 35 minuti da un poliziotto che gli ha richiesto i documenti. Ma, per sfortuna di Morissey, questi erano rimasti nella stanza d'albergo. Il cantante assicura che "Non ho in alcun modo violato la legge o assecondato un comportamento sospettoso". Anche perché, a quell'ora e in quel luogo, molti passanti si sono fermati per solidarizzare con "il fermato" e contestare ridendo "l'agente".

Il poliziotto è così finito al volo sui social network (arma a doppio taglio, vero boys?), mentre apostrofava con voce rabbiosa il povero Morissey: "So chi sei". Forse non gli piaceva la sua musica…

Tutto è poi finito, ovviamente, in un nulla di fatto. Ma il buon Morissey ci ha tenuto a chiudere il post con un consiglio rivolto a tutti noi, sventurati cittadini italiani: "Metto in guardia le persone, perché il poliziotto ha avuto un atteggiamento esageratamente aggressivo. Potrebbe uccidervi".

da contropiano

---

witch1991 ha rebloggato witch1991

witch1991

Situazione sentimentale

Stasera ordino due pizze e le mangio entrambe.

LA MORTE DI CHARLIE È UNA TRAGEDIA. IL CASO DI CHARLIE È UNA FAKE NEWS

Pubblicato: 05 Luglio 2017

Scritto da Carmelo Palma

Il caso del piccolo Charlie non è un caso politico perché bioetico, ma perché mediatico. È quanto nello *slang* giornalistese si chiama *fake news*, che non è semplicemente l'invenzione di una notizia, ma la surrogazione della realtà, soppiantata da un racconto che imprigiona i sentimenti ingenui del pubblico, non usando i materiali ingenui dell'ignoranza e del pregiudizio popolare, ma quelli sofisticati dell'impostura ideologica e della verità parallela.

Tutto quello che sul caso c'era da sapere e da fare, dal punto di vista clinico, è tragicamente pacifico e neppure lontanamente controverso. Eppure soccombe, prima ancora di combattere, sul campo di battaglia delle verità asimmetriche.

Non c'è nessuna possibilità di cura, non c'è nessuna terapia sperimentale e alternativa, non c'è alcun dubbio che ogni ulteriore trattamento si configurerebbe come un accanimento terapeutico. Non c'è un solo specialista, neppure quello americano che avrebbe dovuto provare a fare il miracolo, che abbia mai lontanamente sostenuto la possibilità di ricorrere, con una minima probabilità di successo, a un trattamento diverso da quello a cui Charlie è stato fino ad oggi sottoposto. Non c'è nulla di nulla che possa far gridare allo scandalo, se non in termini religiosi, per una tragedia che sfida la più fiduciosa e indulgente teodicea.

Eppure il mondo urla il diritto di Charlie di "non essere ucciso" e il dovere della scienza di "non ucciderlo", ma di salvarlo. La disperata rincorsa che tutti vanno facendo per mostrare l'orrore e dichiarare l'amicizia per il piccolo inglese "prigioniero" del Great Ormond Street Hospital di Londra è il disperato (e a volte patetico) tentativo di non scivolare dal lato sbagliato della storia e di non confondersi con le schiere dei cattivi designati. Il caso della reazione della Santa Sede è stato, da questo punto di vista, esemplare, proprio perché obbligato, necessitato dall'esigenza di non mostrarsi complici dei presunti carnefici.

Malgrado il suo genetista più famoso, Bruno Dalla Piccola, abbia subito pubblicamente dichiarato di ritenere appropriata la decisione dei colleghi inglesi(quella che avrebbe "ammazzato" Charlie), invitando a rassegnarsi all'impotenza della medicina, l'Ospedale

Bambino Gesù qualche giorno dopo, pur ribadendo di non potere fare nulla per contrastare o alleviare la sua agonia, è stato costretto a offrire "ospitalità" ("ospitalità!") al piccolo a i suoi genitori e a iscriversi al partito mondiale di quanti vogliono sottrarlo ai suoi aguzzini, cioè ai medici e ai giudici inglesi. Un po' di picchiatori "cattolici" hanno messo nel mirino il Papa silente, e la Presidente del Bambino Gesù è stata costretta a fare un passo a difesa della reputazione della ditta.

Come è noto, da prima del web e della società di comunicazione di massa, le verità parallele non si oppongono alla verità, ma ne demoliscono, per così dire, lo statuto epistemico. Non sono "errori" che possano venire corretti o "menzogne" che possano essere sbugiardate, ma sistemi di alienazione intellettuale e politica.

Con le *fake news* la verità non è negata, ma è resa letteralmente impossibile. Cessa di esistere non solo una relazione tra la realtà e la rappresentazione, ma anche il problema della correttezza e della discutibilità della rappresentazione. È solo una questione di potenza. Le *fake news*, anche se si servono dei mezzi raffinati dell'analisi psicologico-sociale e usano protocolli straordinariamente scientifici per moltiplicare la propria forza persuasiva, vincono perché creano un contesto in cui non possono essere battute, non perché chi racconta il falso è più abile e capace di chi racconta il vero. È il ritorno alla logica della forza, come fondamento di tutto, a partire dalla retorica politica.

La fenomenologia dell'orrore contemporaneo, nel caso di Charlie, è nella violenza e nella straordinaria facilità di questo processo di alienazione, non tra le corsie di un ospedale londinese.

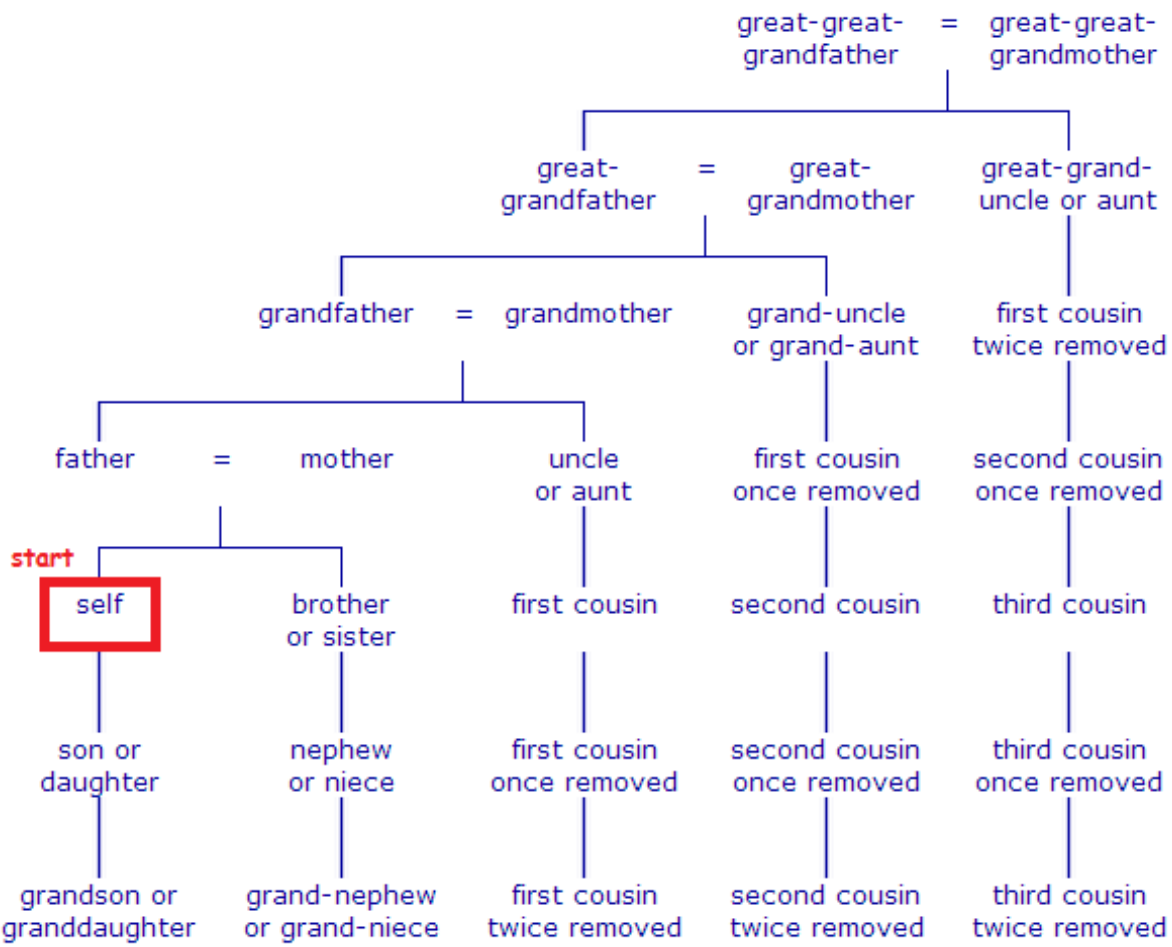
fonte: http://stradeonline.it/scienza-e-razionalita/2927-la-morte-di-charlie-e-una-tragedia-il-caso-di-charlie-e-una-fake-news

cartofolo

Quando un fatto vero, diventa un falso sociale.

Gradi di parentela

heresiae ha rebloggato 3nding



stockade Disattivato

You’re welcome

europeansdomusicalsbetter

gunslingerannie Disattivato

This is the most useful thing I’ve ever reblogged.

danwasonfireonce

i used to think when people said my cousin twice removed that their cousin must’ve did some fucked up shit to get kicked out of the family twice

3nding

Qualche buon’anima dal Regno delle Due Sicilie che lo riproponga in dialetto della propria zona? Che io ancora coi cugini di terzo grado e i frat-cugì non mi raccapezzo.

heresiae

ma che cazzo vuol dire “once removed”???

Fonte:gyarados

La memoria argentina

Associazioni come Abuelas de Plaza de Mayo cercano di restituire un senso di giustizia al paese.

Gabriele Santoro è giornalista professionista dal 2010. Ha lavorato per Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e Il Tirreno a Cecina. Dal 2009 collabora con Il Messaggero; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

Negli anni Settanta Laura, la più grande dei quattro figli di Estela de Carlotto, studiava storia all’Università Nazionale di La Plata, città in cui ancora vive la famiglia. Era un’attivista politica nella Gioventù Universitaria Peronista. Durante la dittatura, come migliaia di studenti del paese, fu sequestrata dalle forze militari e rimase per nove mesi in un campo di concentramento clandestino. Il suo compagno fu ucciso subito, lei era incinta e, dopo aver dato alla luce il suo bambino che le fu immediatamente strappato via, venne assassinata.
Nel 1980 Estela seppe da sopravvissuti, liberati dai campi illegali di detenzione, che Laura aveva partorito un maschietto e che le era stato concesso di tenerlo fra le braccia solo per poche ore. Per trentasei anni ha cercato il nipote ovunque, in Argentina e oltre confine, fino al 5 agosto del 2014 quando il tempo delle lacrime ha incontrato quello della giustizia. La Banca Nazionale dei Dati Genetici, fondata nel 1987 al fine di poter rintracciare e identificare i nipoti separati dalle famiglie naturali, le ha ridato Guido, la creatura nata dall’amore di Laura: “Ho pianto di gioia, ho abbracciato i miei figli, nipoti, la mia famiglia e le mie compagne. Mi ha illuminato la vita. Abbiamo un bellissimo rapporto. È un musicista e una persona fantastica.”
Dal giorno del sequestro della figlia, il 26 novembre del 1978, a oggi Estela è sempre stata in prima fila, figura preponderante dell’Associazione Abuelas de Plaza de Mayo, un’organizzazione unica al mondo per almeno due ragioni: l’incessante ricerca di tutti i bambini sottratti in quel periodo nefasto, restituendo la vera identità a 122 nati nelle stanze dei burocrati del dolore, dell’orrore, e la costruzione di un processo storico di verità, memoria e giustizia che non ha eguali.
L’Associazione Abuelas de Plaza de Mayo unisce l’incessante ricerca di tutti i bambini sottratti in quel periodo nefasto alla costruzione di un processo storico di verità, memoria e giustizia.
A maggio in Argentina si è assistito a un’imponente mobilitazione popolare anche nelle piazze contro una sentenza della Corte Suprema che aprirebbe le porte all’impunità per tutti gli assassini condannati, i quali potrebbero chiedere la riduzione della pena che la Corte ha già concesso a Luis Muiño. Nei giorni delle proteste a Buenos Aires c’era anche il Presidente della Repubblica Mattarella, il quale ha reso omaggio ai *desaparecidos* con il rituale lancio di fiori sulle acque del

Rio de La Plata. Vera Vigevani Jarach, madre di Franca Jarach che, appena diciottenne, fu una fra le trentamila vittime *desaparecidas* della dittatura civico-militare argentina, gli ha consegnato una lettera nella quale si legge:
“Oggi, e dopo 40 anni di pacifico ma perseverante impegno, noi, Madri e Nonne della Plaza de Mayo, i familiari dei *desaparecidos* e tutti gli altri organismi che per i diritti umani da sempre hanno lottato, abbiamo finalmente avuto in parte giustizia con i processi e le condanne per i colpevoli di questi crimini contro l’umanità.
Oggi, però, siamo molto tristi e preoccupati per una decisione della Corte Suprema che permetterebbe a questi criminali di beneficiare di una forte riduzione delle pene, cosa che ci porterebbe al rischio di incontrarli per strada. Loro, i torturatori, gli assassini dei nostri figli.
Tutto questo non rappresenta solo una marcia indietro verso l’impunità, non solo un colpo tremendo per tutta la società argentina, ma, trattandosi di crimini contro l’umanità, è un’offesa e una minaccia per tutto il mondo».
La sentenza, definita “del 2×1” – che dopo la reazione anche del legislatore non dovrebbe avere gli effetti temuti – si inserisce in un contesto critico emerso fin dal successo elettorale del Presidente Mauricio Macri. Dalle dichiarazioni ad alcuni provvedimenti è stato da subito percepito in modo particolare l’indebolimento del sostegno politico al processo di *memoria, verdad y justicia*.
“Il governo di Macri ha condotto battaglie concrete per lo svuotamento o la paralisi di organi dedicati alla ricerca di crimini contro l’umanità, ma ha anche compiuto gesti che mirano a una regressione nella battaglia culturale per la memoria” dice Estela de Carlotto. “Alcuni ministri negano che i *desaparecidos* siano stati trentamila, vari funzionari si mostrano vicini a familiari di condannati per delitti di lesa umanità, lasciando intendere che si tratta di vittime della “sovversione”, come se in Argentina ci fosse stata una guerra civile invece del terrorismo di Stato. Tali gesti danno la possibilità a chi nega che in Argentina ci fu un genocidio di riproporre la teoria dei due demoni, teoria che la giustizia argentina ha demolito mediante numerosi processi in tutto il Paese e nel resto del mondo.”
A maggio in Argentina si è assistito a un’imponente mobilitazione popolare nelle piazze contro una sentenza della Corte Suprema che aprirebbe le porte all’impunità per tutti gli assassini condannati. Uno dei luoghi della tortura, l’Escuela De Mecanica de la Armada, oggi si chiama Espacio para la Memoria, Promoción y Defensa de los Derechos Humanos. C’è una statistica che raffigura il percorso compiuto nell’ultimo decennio dall’Argentina per assicurare alla giustizia i criminali resisi colpevoli di delitti durante la dittatura. Dal 1988 al 2005, dunque a trent’anni dal colpo di Stato, le condanne per crimini contro l’umanità e altre fattispecie di reato erano appena ventitré. Dal 2006 a oggi, a dieci anni dalla caduta delle leggi per l’impunità e dalla riapertura dei processi, quel numero è salito a 669 condannati e 62 assolti in seguito a 162 sentenze.
Un anno fa, al Tribunal Oral en lo Criminal Federal n°1 di Buenos Aires, è arrivato a destinazione dopo tre anni e sei mesi un processo chiave, storico. Sono state emesse condanne tra gli 8 e i 25 anni di reclusione per 15 dei 17 imputati. Reynaldo Bignone, il capo dell’ultima giunta militare argentina, è fra i condannati per l’Operacion Condor, l’associazione illecita transnazionale riconosciuta dalla sentenza, dedita all’interscambio di informazioni d’intelligence, persecuzione, sequestro, tortura, omicidio e/o sparizione di dissidenti politici nel Cono Sur.
I numeri della *Procura contro i crimini di lesa umanità* illustrano come la partita sia ancora tutta aperta. Attualmente sono 593 le cause penali pendenti nei tribunali federali del paese: il 29% è giunto a prima sentenza, mentre il 48% è ancora nella fase istruttoria e il 20% in corso di giudizio. Il picco delle sentenze, complessivamente cinquanta, è stato raggiunto nel biennio 2012-13. Sempre nel 2013 si è impennata la curva degli imputati condannati, trentaquattro, per violenze sessuali. Fra i 2780 imputati il 28% è ancora sotto processo, il 27% ha ricevuto invece una condanna, il 17% è deceduto. I latitanti sono 45. Il 38% degli imputati è detenuto, il 41% è libero. Fra i 1.044 detenuti,

518 godono degli arresti domiciliari, in 455 scontano la pena in carcere. La Corte di Cassazione ha revisionato il 25% del totale delle cause, confermando tutte le condanne e revocando qualche assoluzione. All'ultima tappa, la Corte Suprema di Giustizia, la percentuale scende al 17%.
"In Argentina, il processo legato ai crimini di lesa umanità è esemplare per il mondo intero" prosegue Carlotto. "Anzitutto, il processo alla Giunta Militare è stato eseguito nei tribunali civili e non militari, come chiedevano invece i repressori. Dopo il regresso avvenuto con le leggi sull'impunità, la deroga del 2003 ci ha portato nuovamente a essere in prima linea e all'avanguardia in favore della lotta per la memoria, la verità e la giustizia per i crimini contro l'umanità. Le Nazioni Unite e le Corti Internazionali citano i nostri risultati come esempio di giustizia contro i genocidi."
Dal 2006 a oggi, a dieci anni dalla caduta delle leggi per l'impunità e dalla riapertura dei processi, il numero di condannanti per crimini durante la dittatura è cresciuto in modo esponenziale.
Il sistema politico-economico e le complicità – aperte o nascoste – intessute per molti decenni per fare in modo che tutto fosse dimenticato, sono tuttavia ancora attive. Le organizzazioni che difendono gli imputati lamentano sui giornali l'arbitrarietà dei processi, invocano il garantismo. Funzionari – non solo appartenenti alle forze militari o di sicurezza, ma collegati e denunciati per crimini riguardanti il periodo della dittatura – occupano ancora posti nella pubblica amministrazione. Suor Geneviève, tanto esile quanto tenace, mi racconta gli occhi dei carnefici. La zia, Léonie Duquet, è una delle due suore francesi *desaparecidas*: nel '77 le gettarono in mare da un elicottero, nel 2005 identificarono le ossa arrivate a riva. In un'aula di tribunale Suor Geneviève ha rincorso un segno di cedimento, uno sguardo di pentimento, ma ai loro volti e dalle parole non è mai trasparso nulla.
"Uno degli effetti della dittatura è la scarsa informazione che ancora oggi esiste in virtù del patto di silenzio tra i carnefici e i loro complici" sottolinea Carlotto. "Finalmente è stata fatta giustizia, ma durante i processi, i repressori non hanno mai raccontato ciò che è stato fatto ai nostri figli e figlie, né quale sia stato il loro destino. Non ci dicono neppure dove siano i nostri nipoti: per questo la ferita non si rimargina e la riconciliazione è una pura menzogna. Noi continuiamo a pretendere verità per cercare di capire ciò che è accaduto ai nostri figli, giustizia per riparare al male che il terrorismo di Stato ha portato nelle nostre vite, nelle vite di tutto il popolo argentino; e memoria affinché non si ripeta mai più un genocidio in Argentina. Nonostante le grandi difficoltà, mercoledì 10 maggio, la collettività ha dimostrato di avere memoria e di rifiutare con fermezza il terrorismo di Stato nel Paese."
Come spiega anche Vera Vigevani, non è possibile perdonare chi non ha mai chiesto perdono, la riconciliazione risulta impossibile: "Sullo stesso numero delle vittime si fa del negazionismo. Macri ha questa attitudine riduzionista. Come per la Shoah sussistono i negazionismi, e i numeri ne sono un elemento". Nei processi i repressori, i responsabili di un genocidio ideologico e politico rivendicano sovente la difesa dell'interesse nazionale.
Non si può colmare l'assenza. Molte madri se ne stanno andando senza sapere la verità, ma con la consapevolezza che la lotta non riguarda solo il passato. Le Abuelas come altre organizzazioni oggi sono in prima fila nella denuncia della dilagante violenza sulle donne. E non è casuale il collegamento con una delle eredità più odiose della dittatura.
Uno degli effetti della dittatura è la scarsa informazione che ancora oggi esiste in virtù del patto di silenzio tra i carnefici e i loro complici.
A maggio 2014 la *Procura contro i crimini di lesa umanità* ha iniziato uno studio sui casi di violenza sessuale perpetrati dal terrorismo di Stato, esposti in cause penali per crimini contro l'umanità ed è stato creato un registro delle vittime. Attualmente nel registro sono indicati 460 casi in tutte le regioni del Paese, dei quali 250 sono in corso di indagine, 62 sono già stati accertati. In molti casi giudiziari, per svariati motivi, non si è proceduto alla richiesta di ampliamento

dell'accusa durante il dibattimento. Per la prima volta c'è stata una condanna per un caso di aborto forzato emessa dal Tribunale Federale di La Rioja nell'ultima sentenza in merito alla *Megacausa Menéndez La Rioja*.
Dentro alla storia di questa lotta ormai quarantennale c'è un'eredità preziosa, il Banco Nazionale dei Dati Genetici, dove la scienza assomiglia alla giustizia. Banco che dipende dal Ministero della Scienza e della tecnologia e lavora attraverso la *Commissione Nazionale per il Diritto all'Identità* (Conadis) e l'*Unità specializzata per i casi di appropriazione dei nascituri durante il terrorismo di Stato*. Si è formata una nuova generazione di genetisti e antropologi forensi, che ormai fa scuola su scala transnazionale. A trent'anni dalla creazione hanno messo insieme un tesoro, materiale genetico e campioni biologici di 365 gruppi familiari delle persone sequestrate e desaparecide tra il 1976 e il 1983, che finora ha permesso l'identificazione di 122 persone nate in stato di cattività o sequestrate insieme ai genitori.
"Continueremo sempre su questa strada fino a che l'ultimo dei nostri nipoti conosca la verità sulla propria origine – conclude Carlotto –. Ci impegniamo, dunque, per i nostri nipoti e per le future generazioni. Abbiamo costruito il diritto all'identità e ora lo proteggiamo per tutti i bambini del mondo".

(Ha collaborato Maria Pina Iannuzzi, occupandosi della traduzione dallo spagnolo della conversazione con Estela de Carlotto).

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/la-memoria-argentina/

Frasi dei film che citiamo male

«Luke, sono tuo padre», per esempio, non l'ha mai detto nessuno

Nonostante siano molto famosi – o forse proprio per quello – certi film li citiamo male. Ci sono frasi e battute diventate celebri e di uso comune che però nella loro versione originale non sono come andiamo ripetendole. Un esempio? «Faccio cose, vedo gente», nel famoso film di Nanni Moretti Ecce Bombo, è una frase che non dice mai nessuno: non in questa versione sintetica ed efficace che avrete sentito ripetere decine di volte. La stessa cosa succede anche con frasi di *L'impero colpisce ancora, Casablanca, Biancaneve e i sette nani, Blade Runner* e *Matrix.* Ci spiace dirvelo così, ma «Luke, sono tuo padre» è un errore.
Hollywood Reporter ha fatto una raccolta di citazioni sbagliate per le frasi in inglese e qui la abbiamo allargata e adattata alle versioni italiane dei film. Alcuni errori sono simili anche per noi, altri no. Sono quasi sempre piccole differenze, sintesi, sottigliezze; ma vale comunque la pena saperle: un po' per il gusto di correggere chi dovesse sbagliarle, un po' per vedere quante se ne è sbagliate finora, senza saperlo. Se invece le sapete tutte giuste: bravi, complimenti.

Star Wars: Episodio V – L'Impero colpisce ancora
Nel 1980, quando uscì *Star Wars: Episodio V,* la rivelazione su chi fosse il padre di Luke Skywalker fece probabilmente fare dei grandi "wow" e "noooooo" a moltissimi spettatori. Ora, passati quasi quarant'anni, lo sappiamo quasi tutti e la nuova domanda è quella su chi sia il padre di Rey, la protagonista di *Star Wars: Il Risveglio della Forza.* Quello storico momento è però spesso citato male.

Darth Vader non dice: «Luke, sono tuo padre»
La frase giusta è: «No, io sono tuo padre»

Casablanca
Uscì nel 1942 (in Italia nel 1946) ed è ambientato nel 1941 a Casablanca, in Marocco. Humphrey Bogart è Rick Blaine e Ingrid Bergman è Ilsa Lund Laszlo. C'è la Seconda guerra mondiale e Rick, che dopo un passato piuttosto turbolento vuole solo starne fuori, gestisce, cercando di non dar fastidio a nessuno (soprattutto agli stranieri coinvolti nella guerra) il Rick's Café Américain. A un certo punto al suo locale arriva Ilsa, una donna con cui tempo prima aveva avuto una storia d'amore a Parigi. Solo che lei è con suo marito Victor, che ai tempi della storia con Rick credeva morto. Rick ama ancora Ilsa, lei non si capisce bene chi ami. In una delle frasi più note del film lui dice, di lei: «Con tanti ritrovi nel mondo, doveva venire proprio nel mio». Ma la frase che sbagliano in tanti è un'altra, la dice Ilsa a Sam, un pianista.

Ilsa non dice: «Suonala ancora, Sam»
La frase giusta è: «Suonala, Sam. Suona "Mentre il tempo passa"»

Ecce Bombo
In questo film del 1978, il secondo di Nanni Moretti, c'è una delle sue frasi più citate (e sì che sono molte). Solo che spesso è citata in una versione ridotta, condensata: tra gli altri anche da Fabio Rovazzi in "Tutto molto interessante". Cristina, la ragazza con cui in una famosa scena parla Michele, cioè Moretti, fa un discorso un po' più lungo di quello che forse credono alcuni.

Cristina non dice mai: «Faccio cose, vedo gente»
La frase giusta è: «Giro, vedo gente, mi muovo, conosco, faccio delle cose»

Biancaneve e i sette nani
È del 1938, primo film animato in technicolor della storia del cinema, tratto dall'omonima fiaba dei fratelli Grimm. La prima cosa strana da sapere è che nel 1972 ci fu un ri-doppiaggio in cui tutte le voci vennero cambiate. Sia nella versione con la voce originale che in quella degli anni Settanta, la più famosa battuta della strega non è come la ripetiamo di solito.

La strega non dice: «Specchio, specchio delle mie brame: chi è la più bella del reame?»
La frase giusta è: «Specchio, servo delle mie brame: chi è la più bella del reame?»

Blade Runner
È del 1982 e tra poco uscirà quello nuovo, con Ryan Gosling e Harrison Ford. La frase famosissima detta verso la fine del film da Roy Batty – il replicante interpretato da Rutger Hauer – tra pioggia e lacrime, prima di parlare di navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione e raggi B che balenano nel buio, ha un "ne" in più di quella che ricordiamo, almeno nella versione italiana del film.

Roy non dice: «Io ho visto cose…»
La frase giusta è: «Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi…»

Taxi Driver
È la scena più famosa del film, uscito nel 1976: quella in cui Travis Bickle, il tassista reduce di guerra interpretato da Robert De Niro, prova davanti allo specchio la sua nuova pistola e la faccia e le parole giuste per accompagnarla. De Niro ha detto, tra l'altro, di essersi ispirato a Bruce Springsteen, che durante un concerto fece una domanda simile al pubblico, ma nella versione italiana del film la frase non è quella che solitamente sentite ripetere.

Travis non dice: «Stai parlando con me?»
La frase giusta è: «Ma dici a me?»

Karate Kid
Uscì nel 1984, diretto da John G. Avildsen e il titolo italiano sarebbe *Per vincere domani – The Karate Kid*, ma c'è davvero qualcuno che lo chiama così? Titolo a parte, la frase in questione la dice Maestro Miyagi, l'insegnante di karate più famoso della storia del cinema, e uno dei migliori mentori, interpretato dall'attore statunitense di origini giapponesi Pat Morita. La frase è – ovviamente – quella sulla cera.

Il Maestro non dice: «Metti la cera, togli la cera»
La frase giusta è: «Dai la cera, togli la cera»

Alien
Il quarto (dei sei), uscito nel 1986 e diretto da James Cameron. La frase in questione – che avrete sentito in decine di situazioni diverse – la dice Hudson, il personaggio interpretato da Bill Paxton.

Hudson non dice: «Escono dalle fottute pareti»
La frase giusta è: «Vengono fuori dalle fottute pareti»

Matrix
In questo caso la frase che tutti citano la dice Morpheus a Neo, nel dargli le ben note due possibilità, ed è uno dei migliori esempi di frase sbagliata che è però una sintesi utile per fare riferimento a un momento preciso del film.

Morphpeus non dice mai: «Pillola azzurra o pillola rossa?»
La frase giusta è: «Pillola azzurra: fine della storia; domani ti sveglierai in camera tua e crederai a quello che vorrai. Pillola rossa: resti nel paese delle meraviglie e vedrai quant'è profonda la tana del bianconiglio».

E anche
Nel primo *Ritorno al Futuro* il dottor Emmett Brown non dice mai "Grande Giove" (che in inglese è "Great Scott!", una di quelle imprecazioni usate da quelle persone educate, anche quando imprecano) ma dice "Bontà divina"; "Grande Giove" lo dice, ma non nel primo film. Il signor Wolf di *Pulp Fiction*, quando si presenta, dice «Sono il Signor Wolf, risolvo problemi» mentre magari vi è capitato di dire, leggere o sentire «Sono Wolf, risolvo i problemi»; la barca che serve in *Lo squalo* deve essere «più grossa», non «più grande».

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/07/citazioni-sbagliate-film/

La pià antica salina attiva di Sardegna diventa un sito archeologico ciclabile

GSGLab
:
7 luglio 2017

Nella laguna di Santa Gilla, dal 1929, soltanto a pochi chilometri da Cagliari, uomo e natura cercano di lavorare in perfetta sinergia: mare, sole e vento, sotto il controllo di esperti salinieri, producono ogni anno bianche montagne di sale.
Oggi considerate come uno degli impianti più produttivi d'Europa, le Saline Conti Conti Vecchi, nate dall'intuizione dell'ingegner Luigi Conti Vecchi, sono le più longeve della Sardegna, ma anche sito di archeologia industriale, in parte recuperato e riallestito come negli anni Trenta, grazie ad un progetto di FAI e Syndial, societá di Eni che fornisce servizi integrati nel campo del risanamento ambientale. Le Saline sono immerse in un'oasi naturale dove vivono fenicotteri e falchi pescatori e sono la testimonianza della storia del sale (l'oro bianco) e della sua produzione.

La storia delle Saline Conti Vecchi
Già dagli anni trenta le Saline si configurano come uno stabilimento all'avanguardia, autosufficiente e basato sull'eco-sostenibilità. La storia ci racconta di un modello di lavoro basato su una catena produttiva integrata a sviluppo circolare, dove non si butta nulla e si ricicla ogni cosa. Nel 1940 lo stabilimento dà lavoro a 400 persone, in grado di diventare 1000 nella stagione della raccolta e oltre a produrre il sale comincia a offrire una quantità di sottoprodotti per l'industria chimica e l'agricoltura che non ha eguali in nessuna salina italiana. Come spiega bene il Fai, intorno alla Saline, nel frattempo, cresce una vera e propria "comunità del sale": proprietari, dirigenti, impiegati e altri dipendenti vivono insieme nel villaggio di Macchiareddu, ancora in parte

conservato, con, insieme alle case, un centro polifunzionale e un'azienda agricola integrata all'impianto.
La Seconda Guerra Mondiale interrompe la vita della comunità, tanto da arrivare alla paralisi della produzione nel 1943 e durata due anni. Con il porto di Cagliari completamente igianibile il sale non può partire e l'officina meccanica dello stabilimento viene "sequestrata" per produrre le armi necessarie al Paese. Gli anni '50 non sono anni semplici per le Saline. La produzione diviene gradualmente meccanizzata e con la ristrutturazione cominciano i licenziamenti, che portano, negli anni a venire, gli operai a scioperare e occupare la fabbrica.
Nel 1984 le Saline, però, passano sotto la proprietà di Eni, che tramite Syndial, ancora oggi gestisce la vecchia Società Anonima Ing. Luigi Conti Vecchi. Attualmente, grazie all'innovazione tecnologica, la produzione raggiunge le 400 mila tonnellate l'anno ed è specializzata in prodotti raffinati, tra cui il fior di sale destinato al mercato alimentare di eccellenza.
Ma nonstante i tempi siano cambiati e la tecnologia abbia migliorato la produzione, il mestiere dei salinieri è sempre lo stesso, perché il sale si fa ancora allo stesso modo. Il ciclo produttivo è uguale a quello di cento e mille anni fa, perché è strettamente legato ai ritmi della natura. Senza mare, sole e vento, non godremmo del sale.

Il progetto di riqualificazione

La riqualificazione degli impianti industriali della Ing. Conti Vecchi S.p.A. avviata nel già 2013 ha consentito di confermare la storica attività legata alle produzioni chimiche nell'area di Macchiareddu, che dal golfo di Cagliari smista i prodotti a Porto Marghera, Priolo, Napoli e Livorno e di entrare anche nel mercato del sale alimentare.
La collaborazione decennale instaurata tra Eni e FAI (Fondo Ambiente Italiano) ha reso possibile la valorizzazione dell'oasi naturalistica delle Saline e ha permesso di aprirla al pubblico. Il FAI, grazie al contributo Eni per le ristrutturazioni e per la gestione del sito, ha restaurato gli immobili storici della Salina, e ha realizzato una pista ciclabile e un collegamento per mezzo di un trenino elettrico che da marzo 2017 consente di visitare l'oasi naturalistica. L'intervento di restauro ha riguardato tutti gli spazi dai macchinari, oggetti, arredi storici, agli uffici, officine e laboratori, tutti riportati alle originarie funzioni, con l'obiettivo di poter toccare con mano come si svolgeva la vita della salina nella prima metà del Novecento.
Un progetto innovativo, quello messo in piedi da Fai e Syndal, per tutelare e valorizzare un patrimonio unico, che recupera il passato per disegnare un futuro sostenibile, in armonia tra cultura e natura, tra necessità di sviluppo e rispetto dell'ambiente.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/beni-comuni/a-cagliari-ha-aperto-il-primo-sito-archeologico-in-una-fabbrica-di-sale/

Piero Angela: «Io senatore a vita? Non fa per me. Politica è troppo litigiosa, nessun progetto va avanti»

Il divulgatore: nel dopoguerra si cercava il progresso. Ora si parla di legge elettorale, mai dei veri problemi

di Paolo Conti

Piero Angela, avrà letto *Il Foglio*... Un appello (con molte adesioni) al capo dello Stato perché lei venga nominato senatore a vita.

«Sì, ho letto. Ma io non c'entro niente. Ho scritto al direttore Claudio Cerasa: grazie, sono lusingatissimo, ma lasciatemi stare, desidero continuare col mio lavoro. In questo momento sono in pausa qui a Cinecittà, stiamo registrando "Speciale Superquark". Faccio un altro mestiere. Non sono fatto per le gerarchie».

PUBBLICITÀ

In che senso?

«Alla Rai ho rifiutato, negli anni, la direzione di un Telegiornale e di una Rete... Non sono fatto per certi ruoli».

Ma cosa è la politica per lei? Nel 2011 è uscito da Mondadori il suo «A cosa serve la politica?».

«Nel libro ho raccontato un fatto molto semplice. La politica, nei secoli e nei millenni, non ha mai concretamente migliorato le condizioni di vita della gente comune. Non ha mai prodotto ricchezza né benessere. La base è rimasta povera, ignorante, malata, analfabeta. Tutto è cambiato quando, sulla scena del mondo, sono apparse le macchine e l'energia che hanno moltiplicato pani e pesci. Quando mio padre era giovane, in Italia i contadini erano il 70% della popolazione, oggi appena il 4%, gli analfabeti erano l'80%, oggi c'è la scuola di massa. Oggi la politica può essere molto importante solo se favorisce questo processo: cioè gestire e distribuire bene la ricchezza che nasce da tecnologia ed energia. Ma se le maggioranze cambiano continuamente, si litiga e si parla solo di legge elettorale, nessun progetto vero diventa possibile».

Lei non vuole diventare senatore a vita, ma qual è oggi un progetto «politico»?

«Un pacchetto per il futuro di un Paese come il nostro dovrebbe essere composto da innovazione, tecnologia, educazione e valori. Può consentire uno sviluppo equilibrato e civile: la storia dimostra che i Paesi che hanno adottato tale formula sono quelli che stanno meglio. Anche l'informazione è importante: ma purtroppo, in Italia, segue troppo le lotte politiche dimenticando che la vera ricchezza è il benessere del Paese».

Cosa è che non va nella politica italiana?

«Facciamo l'esempio della scuola. Si parla continuamente di precari, di scuola laica o cattolica, di sicurezza degli edifici. Ma rarissimamente del vero problema: cioè come migliorare il livello e la qualità dell'insegnamento. E poi, in generale, in Italia non si premia il merito, il valore, l'autentica capacità. Il risultato? Francesco Giavazzi lo ha spiegato molto bene giorni fa sul *Corriere della Sera*: se la produttività è l'indice dell'efficienza di un Paese, ebbene l'Italia è ferma da quindici anni. Altri Paesi, con gli stessi mezzi, hanno saputo fare ben di più e assai meglio. Da cittadino vedo l'incapacità della politica italiana di far emergere le mille potenzialità che ha il nostro Paese, pieno di gente in gamba».

Manca un sistema Paese?

«Nel libro dico che l'Italia è ricca di straordinarie intelligenze ma manca del tutto un'intelligenza di sistema».

Qual è stato, a suo avviso, il miglior capitolo della politica italiana?

«Indubbiamente il dopoguerra. Lo spirito era diverso e, magari in modi anche rozzi, si cercava di ricostruire puntando sul progresso dell'intero Paese. Anche la classe politica ragionava così. Infatti si arrivò al boom, al benessere. Poi è andata com'è andata».

Cosa vede oggi?

«Un quadro in cui domina una distruttiva litigiosità».

Più nel centrodestra dominato da Berlusconi o più nel Pd di Renzi e dintorni?

«Non vorrei parlare di questo. Dico che io sono abituato nel mio lavoro a costruire, mettendo insieme le idee e i talenti, arrivando a una sintesi anche dopo aver discusso. Oggi la politica italiana sembra un continuo, direi patologico, gioco al massacro... una costante distruzione dei progetti degli altri. Così è impossibile mettere al centro il benessere del Paese, il futuro delle nuove generazioni. Ma la scuola, la lotta alla corruzione, il merito sono valori di destra o di sinistra? Sono collanti che consentono a una società di stare insieme, di non frantumarsi».

Lei cosa vota?

«Quello che mi pare. Lavoro in Rai da decenni ma non ho mai risposto alle lusinghe di tante, diverse sirene politiche. Penso di lavorare, divulgando, nell'interesse del mio Paese, con lo spirito... come si dice?... di un servitore dello Stato».

4 luglio 2017 (modifica il 5 luglio 2017 | 17:42)

fonte: http://www.corriere.it/politica/17_luglio_05/io-senatore-vita-grazie-ma-non-fa-me-politica-troppo-litigiosa-piero-angela-c629a908-60ec-11e7-b845-9e35989ae7e4.shtml

---

L’ultima sul misterioso manoscritto Voynich

No, non abbiamo scoperto di cosa parla il codice che non riusciamo a decifrare da un secolo, ma secondo un nuovo studio ci sarebbe di mezzo l'Italia

C’è una nuova teoria sull’autore del *Manoscritto Voynich*, il misterioso codice illustrato del Quattrocento che da cent’anni nessuno è riuscito a decifrare e di cui abbiamo scritto sul *Post* in un lungo articolo con molte immagini. La nuova ipotesi, di cui riferisce il *Guardian*, è avanzata da Stephen Skinner, uno studioso australiano di esoterismo, in un nuovo libro in uscita ad agosto. Secondo Skinner, l’autore del manoscritto Voynich sarebbe un ebreo attivo nel nord Italia tra il 1404 e il 1438, l’intervallo di tempo a cui risale secondo la datazione al Carbonio -14 la pergamena su cui è stato scritto (ma l’inchiostro potrebbe essere più recente e quindi il manoscritto potrebbe essere un falso successivo). La teoria di Skinner si basa su due illustrazioni.

La prima è questa:

La seconda occupa in molte varianti un’intera sezione del libro:

Dall’architettura del castello Skinner ricava la conferma dell’origine geografica del manoscritto, un’ipotesi già avanzata nel 1996 dallo studioso italiano Sergio Torresella che aveva dimostrato la diffusione di erbari falsi nel Nord Italia durante il Quattrocento. Il tipo di merlature del castello sarebbero state presenti all’epoca soltanto nell’Italia settentrionale.
Nelle illustrazioni delle donne nude immerse in vasche di liquido verde – illustrazioni che occupano molte pagine del Voynich – Skinner riconosce invece il mikveh, il rituale bagno di purificazione ebraico a cui venivano sottoposte anche le donne dopo le mestruazioni e il parto.

Nessuna delle due ipotesi sembra comunque conclusiva. Anche perché niente si dice su quello che rimane il mistero più grande del Manoscritto Voynich, che è il testo scritto in un alfabeto sconosciuto che nessuno fino a oggi è riuscito a decifrare nonostante centinaia di tentativi.
Il manoscritto fu acquistato nel 1912, insieme ad altri libri forse provenienti dal Collegio romano di Roma, dall'antiquario polacco Wilfrid Voynich dal Collegio gesuita di Mondragone, in provincia di Caserta. Tra le pagine c'era una lettera di Jan Marek Marci, un gesuita boemo del Seicento, indirizzata ad Athanasius Kirchner, un altro gesuita considerato all'epoca il maggiore esperto di lingue sconosciute (aveva decifrato i geroglifici egizi). È certo che il manoscritto andò in Boemia e fu maneggiato da maghi, alchimisti e un imperatore. Nel Novecento, dopo il ritrovamento, i 19 (o forse 28) caratteri del testo furono analizzati da esperti di ogni genere, perfino da una squadra di crittografi della Marina militare americana, ma nessuno riuscì a decifrarlo né a proporre teorie convincenti sulla sua lingua.
Il manoscritto Voynich è un erbario. Gran parte dei disegni ritraggono piante e fiori in cui è difficile individuare specie note,e in cui alcuni hanno riconosciuto piante allora diffuse solo in America, che all'epoca non era ancora stata scoperta. Ma nonostante gli sforzi di decine di botanici ed esperti di erbari, neppure su questo sono stati fatti passi decisivi. È dimostrato, invece, che durante il Quattrocento era attiva nel Nord Italia e nell'Austria meridionale una piccola industria di erbari in lingue sconosciute, realizzati a puro scopo di imbroglio per essere venduti a chi ci cascava. È plausibile che il *Manoscritto Voynich*, per quanto bello e affascinante sia, appartenga a questo genere editoriale.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/07/lultima-sul-misterioso-manoscritto-voynich/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

La casa delle belle addormentate

luomocheleggevalibri

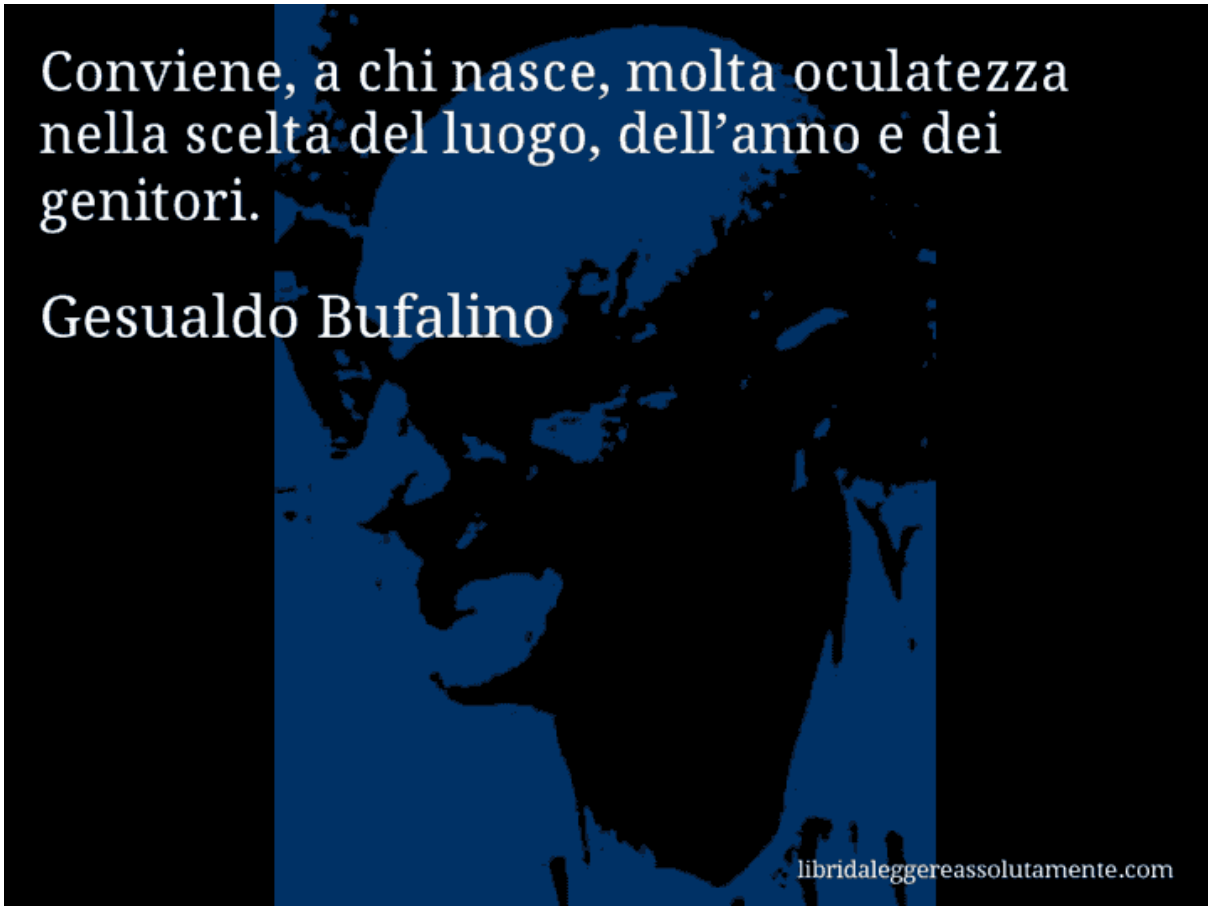
> Richiusa la porta a chiave, Eguchi lasciò cadere la tenda e abbassò lo sguardo sulla ragazza che dormiva. Non fingeva, si udiva inequivocabile il respiro profondo di chi dorme. All'imprevista bellezza della ragazza, il vecchio trattenne il fiato. Non la sola bellezza era imprevista, ma la sua giovinezza: rivolta verso la porta, sul fianco sinistro, di lei non emergeva che il viso, il corpo non si scorgeva, ma forse non aveva neppure vent'anni. Nel petto del vecchio Eguchi fu come se battesse un altro cuore.

— Yasunari Kawabata, *La casa delle belle addormentate*

Oculatezza

avereunsogno62ha rebloggatocartoline-aforismi

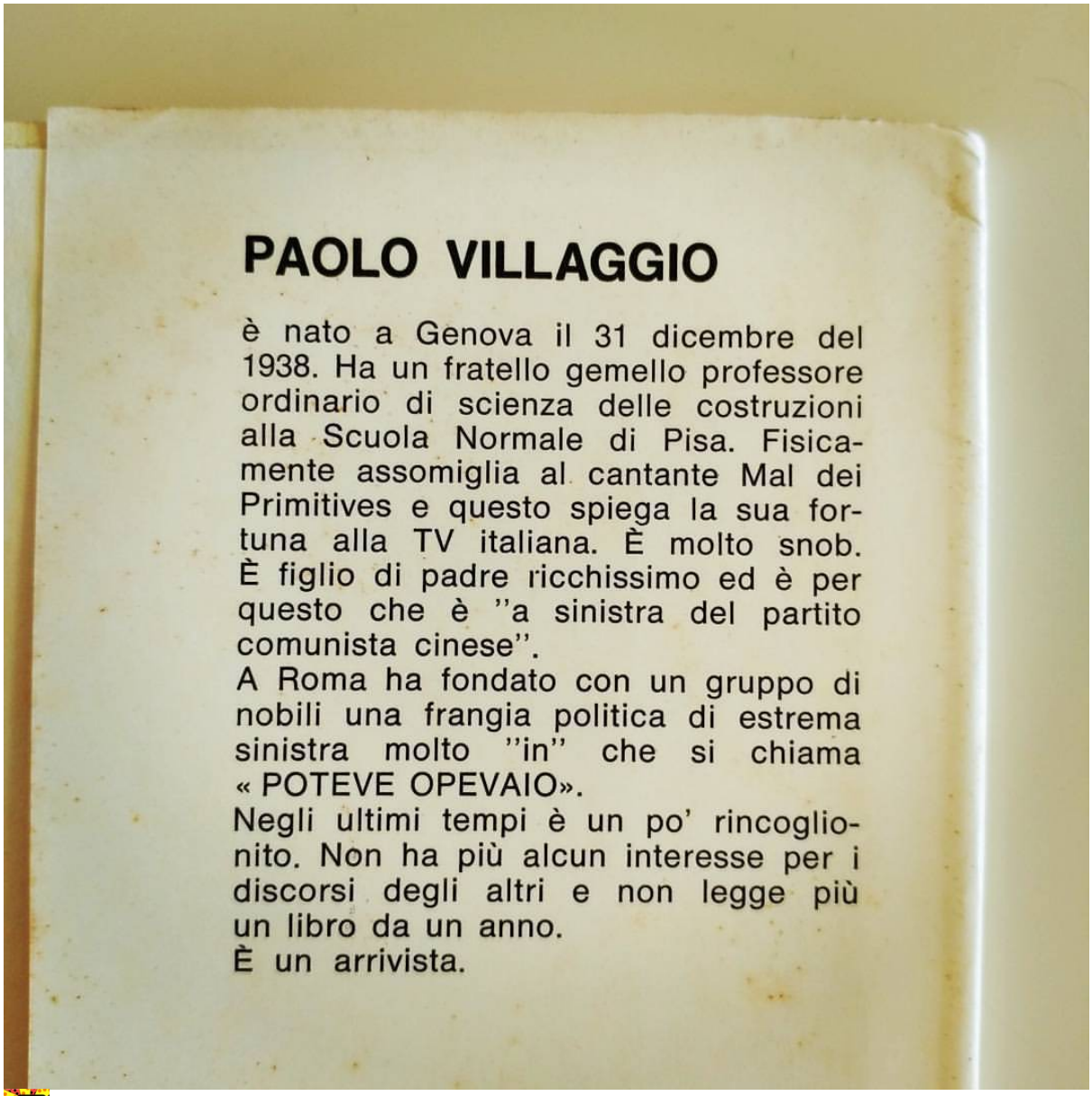
Segui



Short bio Paolo Villaggio

iceageiscominghа rebloggatobatchiara

Segui



rispostesenzadomanda

La short bio in “Fantozzi” (ed. Rizzoli, 1971)

Il lato divertente dei big data, intervista agli autori di Freakonomics

di **Stefano Priolo**
7 Lug, 2017

Ricordate il libro “Freakonomics”, best seller tradotto in 35 lingue che ha venduto più di 4 milioni di copie, scritto da Stephen J. Dubner e Steven D. Levitt? Il suo grande successo, che è arrivato nel

2005, è dovuto principalmente al *modus operandi* inusuale che i due autori, un economista (Dubner) e un giornalista (Levitt) hanno inventato: **applicare il metodo d'indagine economico a realtà strampalate**, riuscendo a trovare risposte sorprendenti a quesiti a dir poco originali.

Qualche esempio? Come la legalizzazione dell'aborto influisce sulla percentuale di crimini violenti. Qual è il modo migliore per catturare un terrorista o il momento giusto per rapinare una banca. Perché gli assistenti di volo non ricevono le mance e i camerieri sì; legalizzare la prostituzione è un bene per tutti o no. A tutti questi interrogativi si è potuto rispondere raccogliendo, analizzando e interpretando (in maniera brillante) **un'ingente mole di dati**. Il metodo-Freakonomics è ancora attualissimo e ha portato alla nascita di un sito, un film, altri quattro libri e una radio online, e ha una strettissima relazione con i big data, motivo per cui i due autori sono stati invitati al recente Microsoft Insight Data Summit di Seattle, dove *Wired* ha potuto intervistarli.
Qual era l'importanza dei dati quando avete scritto il libro 12 anni fa e qual è oggi?
Dubner: "Il data mining (ossia le tecniche e metodologie per estrarre quantità di dati attraverso metodi automatici o semi-automatici e il loro utilizzo scientifico o industriale, *ndr*) è cresciuto tantissimo negli ultimi tempi.

Oggi la maggior parte delle persone bene informate sa di cosa si tratta, mentre 12 anni fa non ne aveva idea".
Levitt: "Il numero di attività legate ai dati è cresciuta seponenzialmente e l'ammontare di dati prodotti pure, così come la potenza dei computer chiamati a gestirli Ma **il talento nell'analizzare i dati è ancora oggi una dote rara**. Non parlo delle competenze tecniche, ma di sensibilità nel capire e nel saper rappresentare quello che i dati significano".
D: "Oggi l'accesso a certe informazioni è alla portata di tutti. Chiunque può vedere, per esempio, quanti ascoltatori ha avuto la nostra Freakonomics Radio negli ultimi 5 anni, o quanto è calata l'audience dei telegiornali delle reti pubbliche e private. Un tempo questo tipo di informazioni erano accessibili solo ai giornalisti, che oggi non possono più filtrare le notizie scomode".
Come vi vengono le idee e qual è il vostro metodo di lavoro scientifico ed economico?
L: "Ogni idea che abbiamo mai avuto viene dalla semplice osservazione del mondo intorno a noi. Ci facciamo domande semplici su cose che le persone pensano non avere senso. Se una cosa non ha senso, allora noi ne cerchiamo uno".
D: "Per tutte le storie che abbiamo scritto in tutti i nostri libri, più di 200, ci sono almeno **100 modi diversi di raccolta di informazioni**. Il primo e il secondo libro sono basati su dati che esistevano già. Noi li abbiamo solo interpretati. Da allora però ne abbiamo anche cercato di nuovi. Ho letto che il modo migliore per farsi venire idee creative è farsi una passeggiata, c'è anche una teoria scientifica che spiega il perché: ebbene, se io sto 45 minuti seduto alla scrivania cercando un'idea, non mi verrà mai".
Se doveste scrivere* Freakonomics *oggi, con questa immensa mole di dati a disposizione, sarebbe diverso?
L: "Io penso che il nostro primo libro sarebbe uguale, perché **il modo in cui vediamo il mondo non è cambiato**. Quello che è differente è che oggi magari ci si aprono più porte: basta mandarne una copia firmata all'amministratore delegato di un'azienda che si occupa di dati per avere accesso a informazioni che un tempo ci saremmo sognati".
D: "Scommetto che se il libro uscisse oggi, con tutto quello che nel frattempo è stato pubblicato, la gente direbbe: 'mah, questa cosa qua l'ho già sentita'. Un libro appena uscito, intitolato *Everybody lies*, raccoglie più di 300 interessanti teorie sviluppate grazie ai big data raccolti da Google. Questo è quello che ci si aspetta oggi, un uso più politico dei dati. Ma penso che le nostre bizzarre conclusioni catturerebbero ancora l'attenzione.

Alcuni dei punti più controversi di* Freakonomics *e di* SuperFreakonomics *(il secondo libro), come quelli sull'aborto e sul riscaldamento globale sono ancora attuali e dibattuti?
D: "Molto di quello che abbiamo scritto sui cambiamenti climatici purtroppo si è avverato, il motivo per cui abbiamo parlato di soluzioni drastiche (come l'iniezione di anidride solforosa nell'atmosfera o altre soluzioni di geoingegneria , *ndr*) era quella di **spostare l'attenzione sul problema del riscaldamento globale** quando a molti non fregava nulla".
L: "Abbiamo ricevuto critiche feroci su quel capitolo, ne ricordo una terribile di *Harper's Magazine* – o era il *New Yorker*? – poi due anni dopo fecero un articolo che citava sostanzialmente le stesse fonti! Comunque è incredibile quanta resistenza rimanga tra la gente comune, nonostante l'evidenza dei dati, nel fare piccoli gesti che riducano le emissioni inquinanti, non c'è un senso di urgenza verso il problema".
Forse pensano che la tecnologia prima o poi ci venga in aiuto.
D: "La tecnologia tende a risolvere i problemi, lo abbiamo dimostrato nel capitolo dedicato allo sterco di cavallo. Alla fine dell'ottocento città come New York letteralmente traboccavano, veniva ammassato ai bordi delle strade ed era un serio problema di inquinamento, diventato irrisolvibile. Fu la tecnologia a risolverlo, con l'invenzione dei tram elettrici e delle automobili. Dal 2010, anno in cui abbiamo scritto *SuperFreakonomics*, il fracking, per esempio, ha fatto passi da gigante, produce gas naturale che inquina molto meno del carbone. L'urbanizzazione si è sviluppata in un modo che nessuno prevedeva 20/30 anni fa: questo significa una grandissima densità abitativa ma anche una maggiore efficienza nei traporti. Prendi città come New York e Londra: si va molto di più in bici, si è sviluppato il car sharing e altre soluzioni intelligenti. La gente ha paura del futuro e tende a fare sempre previsioni drammatiche, ma alla fine **le cose che accadono sono sempre migliori** di come ce le siamo immaginate".
C'è qualche tecnologia rivoluzionaria che state tenendo d'occhio?
D: "Non so se conosci Crispr: serve a correggere i geni in qualsiasi cellula. Penso che risolverà tutti i problemi del mondo nel giro di 20 anni! Se tutte le previsioni si avvereranno, e lo stanno facendo, sconfiggerà tutte le malattie".

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2017/07/07/big-data-intervista-autori-freakonomics/

20170710

La vita è questione di spazi

intecomeunsecondorespiro

La vita è un'esperienza troppo dolorosa per essere presa così com'è.

Abbiamo bisogno di inventarci spazi incondizionati per la fantasia.

-Sigmund Freud-

Disincanti

intecomeunsecondorespiro

Come tutti i sognatori, ho confuso il disincanto con la verità.

-Jean-Paul Sartre-

---

il manifesto

Sui Tre mari dell'Europa bandiera Usa

di Manlio Dinucci

Sarà un trionfo per il presidente Trump quando, il 6 luglio, arriverà in visita a Varsavia. La Polonia, assicura la Casa Bianca, è «fedele alleato Nato e uno dei più stretti amici dell'America».

In effetti è la punta di lancia della strategia Usa/Nato che ha trascinato l'Europa in una nuova guerra fredda contro la Russia. In Polonia, dove è stata trasferita in gennaio la 3a Brigata corazzata Usa, è schierato in funzione anti-Russia, sotto comando Usa, uno dei quattro gruppi di battaglia Nato «a presenza avanzata potenziata».

La Polonia ha anche il merito di essere uno dei quattro paesi europei della Nato che hanno realizzato l'obiettivo, richiesto dagli Usa nel 2014, di spendere per il militare oltre il 2% del Pil. In compenso, annuncia Varsavia, la Polonia non contribuirà al «Fondo per la difesa» lanciato dall'Unione europea il 22 giugno.

La Polonia del presidente Duda ha quindi agli occhi di Washington tutte le carte in regole per assumere un altro impegnativo incarico, quello di lanciare e guidare l'«Iniziativa dei tre mari», un nuovo progetto che riunisce 12 paesi compresi tra il Baltico, il Mar Nero e l'Adriatico: Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Ungheria, Cechia, Austria, Bulgaria, Romania, Croazia, Slovacchia e Slovenia. Tutti membri della Ue, per cui il presidente Duda definisce l'Iniziativa «un nuovo concetto per promuovere l'unità europea».

Ma questi paesi sono allo stesso tempo, tutti tranne l'Austria, membri della Nato sotto comando Usa, legati più a Washington che a Bruxelles.

L'«Iniziativa dei tre mari» sarà tenuta a battesimo dal presidente Trump, alla conferenza che si svolgerà a Varsavia il 6 luglio, ma è stata concepita dall'amministrazione Obama. Essa venne annunciata il 25 agosto 2016 con la Dichiarazione congiunta di Dubrovnik, che la presentava come una iniziativa mirante a «connettere le economie e infrastrutture dell'Europa centrale e orientale da Nord a Sud, espandendo la cooperazione nei settori del'energia, dei trasporti, delle comunicazioni digitali e in generale dell'economia». Scopo ufficiale, «rendere l'Europa centrale e orientale più sicura e competitiva». A questo penseranno gli Usa.

Nel suo discorso alla Conferenza dei Tre mari, annuncia la Casa Bianca, il presidente Trump «si concentrerà sullo sviluppo delle infrastrutture e sulla sicurezza energetica, evidenziando tra l'altro le prime spedizioni di Lng (gas naturale liquefatto) americano alla Polonia presto entro questo mese». Un terminale nel porto baltico di Swinoujscie, costato circa un miliardo di dollari, permetterà alla Polonia di importare Lng statunitense nella misura di 5 miliardi di metri cubi annui, espandibili a 7,5.

Attraverso questo e altri terminali, tra cui uno progettato in Croazia, il gas proveniente dagli Usa, o da altri paesi attraverso compagnie statunitensi, sarà distribuito con appositi gasdotti all'intera «regione dei Tre mari».

Lo scopo del piano è chiaro: colpire la Russia facendo calare il suo export di gas in Europa (obiettivo realizzabile solo se l'export di gas Usa, più caro di quello russo, sarà incentivato con forti sovvenzioni statali); legare ancor più agli Usa l'Europa centrale e orientale non solo militarmente ma economicamente, in concorrenza con la Germania e altre potenze europee; creare all'interno dell'Europa una macroregione (quella dei Tre mari) a sovranità limitata, direttamente sotto influenza Usa, che spezzerebbe di fatto l'Unione europea e si allargherebbe all'Ucraina e oltre.

La carta politica dell'Europa sta per cambiare di nuovo, ma vi resta piantata la bandiera a stelle e strisce.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10165:manlio-dinucci-sui-tre-mari-dell-europa-bandiera-usa&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_325&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Voci dall'estero

Il debito pubblico italiano nell'Eurozona

Eurointelligence

Dalla rassegna stampa di Eurointelligence la copertura del convegno "The Italian Public Debt in the Eurozone" organizzato dal Movimento 5 Stelle alla Camera dei deputati con la presenza di importanti esponenti del mondo economico e finanziario europeo, tra cui lo stesso direttore di Eurointelligence Wolfgang Munchau, oltre ad Alberto Bagnai e Brigitte Granville che hanno presentato lo studio di cui si parla nell'articolo. Come sempre, Munchau spera in un mutamento dell'orientamento politico della Germania che renda l'euro sostenibile, paventando i costi (soprattutto per il sistema finanziario europeo) di un Italexit. Quello che viene sottolineato come veramente importante da Eurointelligence è comunque la grande rilevanza politica dell'evento, la serietà del dibattito e soprattutto il fatto che si discuta ormai apertamente dell'insostenibilità dell'eurozona, tema che solo poco tempo fa era considerato un tabù.

* * * *

> Il Movimento Cinque Stelle ha organizzato al parlamento italiano una conferenza che ha avuto grande risalto, sul futuro del debito italiano nell'area dell'euro;
>
> Luigi di Maio, leader del gruppo parlamentare del M5S, è sembrato prendere le distanze dallo scenario dell'euro exit, dimostrando però interesse per soluzioni alternative, come i sistemi di valuta parallela e i meccanismi di default;
>
> Un esponente di Eurointelligence ha sottolineato che l'uscita dall'euro fa parte di quel genere di cose che o sono fatte all'improvviso e in maniera decisa – o non devono essere fatte;
>
> La grande rilevanza pubblica di questa discussione segna un'importante svolta in Italia, dove, fino a poco tempo fa, questo argomento era considerato un tabù;

Dal nostro inviato a una importante conferenza che si è tenuta ieri a Roma, e di cui questa mattina hanno parlato i giornali italiani, sul futuro del debito pubblico italiano. Il convegno è stato organizzato alla Camera dei deputati italiana dal Movimento Cinque Stelle, e ha discusso apertamente di temi come i meccanismi di default all'interno della zona euro, i meccanismi di ristrutturazione del debito sovrano, sistemi di pagamento paralleli e, naturalmente, dell'uscita dall'euro.

L'aspetto più importante di questo dibattito è che si è svolto in pubblico – non vi è luogo più pubblico che le aule del parlamento. Gli italiani, non solo il Movimento Cinque Stelle, stanno ora discutendo apertamente di questi temi.

Uno di noi era relatore (Wolfgang Munchau, ndt), e dal palco abbiamo ribadito la nostra critica all'idea portata avanti dai cinque stelle di un referendum sull'euro. Il punto essenziale che stavamo cercando di evidenziare nel dibattito, e che ha avuto una buona copertura questa mattina nei principali quotidiani, è che l'uscita dall'euro non è una decisione da prendere alla leggera. L'annuncio di un referendum produrrebbe una crisi finanziaria e potrebbe diventare una profezia autoavverante. L'uscita dall'euro appartiene a quel genere di cose che, citando

Macbeth di Shakespeare "*Se tutto fosse fatto, una volta fatto, allora sarebbe bene che fosse fatto presto* ".

Quello che ci ha colpito in questo evento è stato il suo grande peso politico. Luigi di Maio, il probabile candidato primo ministro dei cinque stelle, è sembrato prendere le distanze dall'uscita dall'euro. Ha partecipato a tutta la maratona di 12 ore di discussione. Beppe Grillo e Davide Casaleggio hanno fatto brevi apparizioni. È risultato molto chiaro che il Movimento Cinque Stelle sta affrontando con spirito battagliero l'argomento del futuro dell'Italia nella zona euro, che probabilmente diventerà un tema importante della campagna elettorale. E questo solleva anche delle domande, come hanno osservato alcuni commentatori italiani questa mattina, sulle possibili scelte di coalizione del partito, se adotterà una posizione più sfumata sull'euro.

È stato dato molto spazio al dibattito sui certificati di credito fiscale – dei buoni emessi dallo Stato e che possono essere utilizzati per il pagamento delle imposte. Ricordiamo che Yanis Varoufakis ha lavorato su uno schema simile per la Grecia e uno dei suoi consulenti di allora ha fornito alcuni dettagli su come tale sistema possa essere messo in funzione, e sul perché in Grecia non ha funzionato. La risposta è stata che richiede un livello straordinario di preparazione tecnica e logistica, che è al di fuori della portata delle competenze realmente disponibili per la maggior parte dei governi.

Conferenze come queste non raggiungono mai un consenso, ma sollevano domande. Una delle domande sui certificati di credito fiscale è se siano sostenibili o siano semplicemente uno strumento transitorio. È solo uno strumento attraverso il quale un paese effettua la transizione verso una nuova valuta, o semplicemente una misura di liquidità a breve termine, o può funzionare come una forma di moneta complementare?

Un'altra discussione che ci ha colpito è stato un lavoro di Alberto Bagnai e Brigitte Granville, che hanno fatto una simulazione stocastica sui costi dell'uscita dall'euro. Hanno osservato che ci sarebbe un costo iniziale, ma che la forte crescita anticiclica innescherebbe presto una ripresa. Il problema di questa simulazione è che non tiene sufficientemente conto degli shock finanziari multipli probabilmente dominanti durante tale fase. L'uscita dall'euro causerebbe danni importanti al sistema finanziario, sia dell'Italia che della zona euro. Gli autori hanno considerato una variabile che include una crisi bancaria, ma non pensiamo che questo tenga conto dell'armageddon finanziario cui probabilmente potremmo assistere dopo un'uscita italiana dall'euro.

E infine, abbiamo notato la relazione di Heiner Flassbeck, che è stato consulente del Ministero delle Finanze tedesco e dell'Unctad, il quale ha osservato che non può esistere una soluzione alla persistente crisi della zona euro che non insista per un aggiustamento simmetrico nell'eurozona. Egli sostiene la strategia che l'Italia dovrebbe minacciare in maniera credibile di uscire dall'euro per forzare un mutamento nell'orientamento politico della Germania.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10166:eurointelligence-il-debito-pubblico-italiano-nell-eurozona&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_325&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

I DIAVOLI

LA FINANZA RACCONTATA DALLA SUA SCATOLA NERA

Una bussola per la Cina globale

di I Diavoli

> Dall'apparente ossimoro della Cina «globale ma nazionalista», passando per la decostruzione politica, economica ed estetica della Nuova Via della Seta, fino al concetto di «global governance» di Xi Jinping, un libro per orientarsi tra i fenomeni geopolitici destinati a plasmare il mondo globalizzato che la potenza asiatica si propone di guidare

«Il fatto che per gli occidentali la Cina fosse soprattutto il paese saccheggiato dai paesi stranieri e dal Giappone a seguito della decadenza di un impero in putrefazione, non significa che i cinesi non abbiano il senso della propria storia».

Con queste parole, a pagina 40 del suo *Cina globale* (edizioni *manifestolibri*, 96 pagine, 8 euro) Simone Pieranni dà al lettore l'indispensabile passepartout cognitivo per affrontare la lettura di questo breve saggio, dedicato al ruolo della Cina nella contemporaneità della politica globale.

Pieranni, che da quasi un decennio si occupa di Cina per il quotidiano «il manifesto», ha vissuto a lungo nella Repubblica popolare e sa bene come l'interpretazione delle trame della politica interna ed estera di Pechino non possa prescindere dalla cornice storica in cui diverse generazioni di leader cinesi, dal 1949 a oggi, le hanno via via dipanate. Esercizio non facile per un osservatore occidentale, erede di una tradizione che, la Storia, è convinta – come assunto assoluto – di averla più spesso fatta che subìta. Dall'altra parte del globo, i discendenti comunisti dell'Impero Celeste, da Mao in avanti, hanno sempre avuto ben chiaro quale fosse il loro «posto nel mondo».

Per loro, infatti, la parentesi dell'umiliazione per mano occidentale e giapponese, a cavallo tra il Diciannovesimo e il Ventesimo secolo, rappresentava una breve interruzione in un predominio politico, culturale ed economico millenario.

Un primato che la Cina, con quattro generazioni di leader (Mao Zedong, Deng Xiaoping, Jiang Zemin, Hu Jintao), ha costantemente cercato di riafferrare e che ora, con la quinta generazione di Xi Jinping, sembra più che mai a portata di mano, complice il drammatico tramonto dell'egemonia statunitense, a cui dobbiamo equilibri e punti cardinali geopolitici dell'attuale assetto mondiale, ereditato dal dopoguerra a stelle e strisce.

Indagando il tema chiave del secolo, l'emergere della potenza globale cinese – per i cinesi, un ritorno allo stato naturale delle cose – Pieranni trova un sano equilibrio tra l'approfondimento accademico e la cronaca dell'attualità, utilizzando i contributi del primo – da fonti italiane, anglosassoni e cinesi – per tracciare le linee guida interpretative della seconda, troppo spesso costretta all'eccessivo semplificare dell'informazione mainstream internazionale.

Grazie a un approccio analitico molto più pluralista e internazionale dello standard editoriale italiano di genere, l'autore offre una lettura del contemporaneo cinese decisamente poco partigiana.

> Si posiziona così a metà strada tra la schiera degli entusiasti «disposti a credere che la Cina sia il nuovo avamposto del comunismo mondiale e sia pronta a dimostrare la superiorità del modello socialista sul resto del mondo» e gli scettici, convinti che il Paese sia sull'orlo di una crisi dettata dalle contraddizioni interne, presentando al lettore meno specializzato molte delle criticità proprie dell'attuale avanzata cinese sul palcoscenico planetario.

Dall'apparente ossimoro della Cina «globale ma nazionalista», passando per la decostruzione politica, economica ed estetica della Nuova Via della Seta, fino al concetto di «global governance» di Xi Jinping, *Cina globale* è un'utile bussola per orientarsi tra fenomeni geopolitici in corso d'opera. Si tratta di elementi destinati a plasmare entro pochi anni il mondo globalizzato che la potenza asiatica si propone di guidare, salvo eventuali scossoni interni alla politica cinese. Con dovizia di dettagli, Pieranni censisce il rigurgito populista dell'«alt-right cinese», le lotte intestine che annunciano il prossimo congresso del Partito comunista (previsto per il mese di ottobre), i contraccolpi della violenta campagna anticorruzione promossa da Xi Jinping.

> «Nell'ottica di Pechino – scrive Pieranni – è un mondo che dovrebbe andare meglio di quello precedente a guida americana. Un mondo nel quale la leadership cinese potrà rappresentare – in fondo – una sorta di dinamica *win win* per tutti: per Pechino e per i paesi che ne accettano la visione. Un mondo nel quale il commercio procede senza dazi e intoppi e in cui vengono rispettate le differenze tra stati e mercati e tra regioni. E in cui ciascuno stato può gestire al meglio la propria sovranità, la propria territorialità e le dinamiche interne. Alla Cina interessa che il mercato sia aperto, che le potenzialità di investimento siano alte, che non ci siano barriere doganali a complicare le cose: per il resto ciascuno stato al proprio interno faccia quello che vuole. Il soft power cinese è – in questo senso – il contrario di quello americano a cui siamo stati abituati in Occidente».

Un mondo dove, presto, il senso della storia dei cinesi sarà ristabilito e che noi, spettatori occidentali, abbiamo l'obbligo di provare quantomeno a comprendere.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10167:i-diavoli-una-bussola-per-la-cina-globale&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_325&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Henri Lefebvre lettore di Antonio Gramsci?

André Tosel (Université de Nice)

Pubblicato su "Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane", E-ISSN **2531-9582,** n° 1/2017, dal titolo "L'egemonia dopo Gramsci: una riconsiderazione" a cura di Fabio Frosini. Link all'articolo:http://ojs.uniurb.it/index.php/materialismostorico/article/view/1017/951

Se non diversamente indicato, questi contenuti sono pubblicati sotto licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.

Quando con Domenico Losurdo e Fabio Frosini abbiamo deciso di varare la rivista "Materialismo Storico" e abbiamo cominciato a costruirne il Comitato scientifico, tra i primissimi nomi ai quali ci siamo rivolti c'è stato subito quello di André Tosel, con il quale in passato tante volte avevamo collaborato - ricordo tra le altre cose il convegno di Nizza della Internationale Gesellschaft Hegel-Marx su *L 'idée d'époque historique*, del settembre 2000 - e al quale ci legava non solo un'immensa stima culturale ma anche un grande affetto.

André accolse con entusiasmo la proposta e ci incoraggiò nella nostra iniziativa inviandoci per l'occasione due testi inediti. Il primo è stato pubblicato sul numero 1-2/2016 della nostra rivista, con il titolo *Althusser e la storia. Dalla teoria strutturale dell'intero sociale alla politica della congiuntura aleatoria e ritorno* (pp. 161-84). Il secondo è un saggio sul mancato incontro intellettuale di Lefebvre con Gramsci, che pubblichiamo in questa circostanza.

Adesso che André ci ha lasciati. Continueremo nei prossimi numeri a pubblicare i suoi lavori inediti in Italia: ci sembra il modo migliore e culturalmente più fecondo per ricordare un intellettuale e un compagno al quale tanto dobbiamo e che tanto ci mancherà [Stefano G. Azzarà].

* * * *

Per quanto ne sappiamo, la questione dei rapporti tra il pensiero di Henri Lefebvre e quello di Antonio Gramsci non è mai stata studiata. Il punto interrogativo è particolarmente giustificato dal momento che l'autore dei Quaderni del carcere è assai poco citato nell'opera sovrabbondante di Henri Lefebvre.

E sorprendente la differenza con l'attitudine di Louis Althusser, che può essere considerato come uno dei primi interpreti critici di Gramsci e che fa del pensatore italiano un riferimento importante nella decostruzione della vulgata marxista e della stessa opera di Marx che viene proposta nei suoi primi testi, Per Marx e Leggere il Capitale, entrambi pubblicati nel 1965[1].

La critica dello storicismo e dell'umanismo della filosofia della *prassi* è un momento essenziale nell'elaborazione di un marxismo fondato su una frattura epistemologica tra il giovane Marx dei *Manoscritti del 1844* e il Marx scientifico della maturità, quello del *Capitale.* Nel corso delle sue

revisioni, Althusser sarà sempre quasi ossessionato dalla necessità di un nuovo confronto con Gramsci. L'autocritica focalizzata sul teoreticismo è coeva all'interesse costante per altri aspetti della teoria gramsciana, sia per quanto riguarda l'ideologia e la struttura dello Stato, sia i suoi apparati ideologici e la portata della dottrina dell'egemonia.

Queste ricerche sono presenti nella discussione di Amiens, pubblicata nella raccolta *Position*[2], che contiene anche il celebre testo post-gramsciano, il lungo studio del 1970, *Idéologie et appareils idéologiques d'Etat.* Queste ricerche sono contemporanee alla messa a fuoco di Machiavelli: un autore di riferimento per Gramsci (la conferenza *Solitude de Machiavel,* nel 1977[3]) ma che è anche una figura permanente della riflessione althusseriana fino alla sua ultima svolta teorica *\reviremeni],* quella del materialismo aleatorio (1982)[4]. Esse costituiscono una parte significativa dell'ultimo grande testo inscritto nel progetto, ancora considerato come una continuazione della scienza di Marx, *Marx dans seslimites* (scritto nel 1978 ma pubblicato nel tomo 1 degli *Ecrits philosophiques et politiques,* 1994, dopo la morte del filosofo nel 1990[5]). Gramsci è evocato ancora negli ultimi scritti di Althusser dopo l'omicidio della moglie (1980), specialmente nell'autobiografia scritta per difendersi in un processo mai avvenuto, *L'avenir dure longtemps*, redatta tra il 1982 e il 1985 e pubblicata nel 1992[6].

1. *Una prima ricognizione storica e filologica*

Dopo il 1966, pur essendo stato la più importante figura d'intellettuale comunista e di filosofo marxista dal 1935 al 1958 e oltre, Henri Lefebvre (1901-1991) è stato eclissato da Althusser. Ci si potrebbe aspettare in effetti che, più vicino a Gramsci (nato nel 1891) che ad Althusser, Lefebvre si sia riconosciuto nella sua lotta contro le ortodossie marxiste e lo sforzo di elaborare una filosofia della *prassi* basata sul progetto di un'egemonia delle classi subalterne. Tuttavia non è così, perché la sua lunga vita gli ha permesso di appropriarsi degli elementi portanti del pensiero marxista, a cominciare da Marx ed Engels, senza dimenticare Rosa Luxemburg e Lenin. E dopo un periodo di fedeltà *à la française* al materialismo dialettico e al materialismo storico, inizialmente accettati nel quadro dell'ortodossia ma in realtà presto messo da parte e abbandonato, l'ha costretto ad avviare una critica del marxismo-leninismo staliniano.

Dal 1928, data della sua adesione al Partito Comunista Francese (PCF), al 1958, data della sua sospensione (dovuta al suo intervento a favore della diffusione del rapporto Krusciov), Lefebvre ha conosciuto e discusso tutte le figure importanti del pensiero, della vita artistica e naturalmente della vita politica francese. Ha letto prima della guerra i filosofi che dominavano l'università francese, Bergson e Blondel, ma non li ha seguiti; ha frequentato negli stessi anni i circoli surrealisti; ha apprezzato René Char ma non Aragon. Membro del giovane Partito Comunista bolscevico nel 1928, ne diventa rapidamente un intellettuale di punta. Anima riviste teoriche d'avanguardia che hanno breve durata ma è considerato troppo *bohème* e di spirito indipendente per poter fare carriera. E amico di militanti e intellettuali comunisti (o che lo furono). Si costruisce presto una cultura marxista diversa e ricca; è uno dei primi in Francia a esplorare i *Manoscritti del 1844* e lavora su Marx e i classici del marxismo di quegli anni, collaborando a riviste d'avanguardia con Georges Politzer, un caro amico (con il quale litigherà per ragioni di disciplina politica), con Victor Leduc, con Norbert Guterman (assieme al quale traduce e presenta *Morceaux choisis* di Marx nel 1934[7], quelli di Hegel nel 1939[8] e i *Cahiers sur la dialectique* di Lenin nel 1938[9]).

Continua la lettura in formato pdf (o scarica il documento) a questo indirizzo: https://www.sinistrainrete.info/pdf/tosel-lefebvre.pdf

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10171:andre-tosel-henri-lefebvre-lettore-di-antonio-

gramsci&catid=20:marxismo&utm_source=newsletter_325&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Assalto “costituzionale” alle pensioni

di ilsimplicissimus

Ve lo dico all’inizio dell’estate così che l’autunno non colga nessun impreparato: si sta preparando una nuova stangata sulle pensioni come dimostrano i ben due disegni di legge costituzionale a firma di una cinquantina di deputati che vanno dal Pd (capofila Mazziotti di Cl) a Fratelli d’Italia in un abbraccio corale della destra reazionaria, sotto qualunque etichetta vera o fasulla militi. Dentro questo sciocchezzaio legislativo troviamo tutte le deprimenti considerazioni del liberismo più ottuso, riprese a pappagallo da gente che non sa quello che dice, ma sa benissimo quello che fa. In poche parole le pensioni per via costituzionale dovrebbero essere improntate a criteri “*di equità, ragionevolezza e non discriminazione tra le generazioni”,* una frasetta che forse all’uomo della strada potrà apparire innocua e persino di buon senso, ma che in sostanza annuncia una stagione di totale arbitrio sulla consistenza dei trattamenti pensionistici, sugli anni necessari a conseguirli e infine sull’età a partire dalle quali potranno essere erogati.

Siccome siamo nel campo della pura trascrizione di ordini fatta da amanuensi subalterni alla ricerca di assoluzioni, di alibi e di mascheramenti, non manca il ridicolo e demenziale elemento della discriminazione generazionale che oltre ad essere un assurdo, non viene presa in considerazione da nessun documento economico ed è persino snobbato dal presidente dell’Inps Boeri che invece rivela, sulla scorta dell’ Ocse, che il vero problema è un altro e precisamente la precarietà del lavoro: “*è forte il rischio che i lavoratori più esposti al rischio di una carriera instabile, a una bassa remunerazione in lavori precari non riescano a maturare i requisiti minimi per la pensione contributiva* ***anche dopo anni di contributi elevati.*** *Più semplicemente i trentenni potrebbero essere costretti ad andare in pensione a* ***75 anni*** *per ricevere, se matureranno i requisiti, una pensione inferiore del 25 per cento rispetto a quanto ricevono i pensionati di oggi.”*

Insomma né l’Ocse, né Boeri collegano il problema delle pensioni future con presunti eccessi di quelle precedenti (spesso pagate con sacrifici , leggi contributi che superano in valore reale i benefici), ma invece con il combinato disposto di precarietà e bassi salari, il tutto in qualche modo giustificato con ipotesi sull’aumento aspettativa di vita che al contrario sembra in via di arretramento. Ma l’indegna sinistrucola di governo italiana, invece di porre rimedio ai guasti da lei stessa provocati al mondo del lavoro, preferisce acchiappare citrulli con la suggestiva cavolata delle disuguaglianze generazionali che pare meno carognesca del deprecare l’eccessiva durata della vita come fa la signora Lagarde. Naturalmente entrambi i disegni di legge che si propongono di modificare l’articolo 38 della Costituzione prendono a pretesto le difficoltà del sistema previdenziale italiano e le pressioni europee per porre rimedio a questa situazione.

Però come in tante altre occasioni anche in questo caso siamo di fronte a una colossale balla che viene messa in piedi grazie a una lettura strumentale e bruta dei dati che nel caso specifico indicano una spesa pensionistica Italiana attorno al 18,8 % del Pil contro il 16,5 della Francia e il 13,5 della Germania o il 15,1 della media Ue. Tuttavia si tratta di calcoli del tutto disomogenei perché nella spesa pensionistica italiana figura anche la liquidazione che non è affatto una prestazione pensionistica, ma un prestito forzoso dei lavoratori e questo incide per l' **1,7%** del pil. C'è poi il fatto che la spesa pensionistica italiana viene considerata al lordo delle ritenute fiscali che in altri Paesi come la Germania nemmeno esistono o sono molto basse, mentre da noi le aliquote fiscali sono le stesse di quelle applicate ai redditi da lavoro. Questo "aggiunge" un altro **2,5%** sul pil. Allora vediamo un po': **18,8** meno **4,2**(ossia la somma delle due sovrastime principali) fa 14,6 ovvero un incidenza della spesa pensionistica **inferiore** alla media europea. Oltretutto fin dal 1998 il saldo fra le entrate dei contributi e le uscite delle prestazioni previdenziali al netto è sempre stato attivo e l'ultimo dato non stimato , ma certo che risale 2011 parla di **24 miliard**i attivo. Quindi il sistema pensionistico non solo non grava sui bilanci ma li migliora. Una realtà che nasce dai numeri , ma che viene pervicacemente negata da una classe di informatori sempre più cialtrona e servile e resa vera da legislatori ancora peggio dei loro megafoni.

Che poi l'Inps sia in difficoltà perché si deve accollare spese assistenziali che niente hanno a che vedere con le pensioni è un altro discorso, che un attivo così importante sia per metà merito dei lavorati immigrati, non toglie che viviamo in un tempo in cui la voglia di disuguaglianza e di sfruttamento delle elites è tale da travolgere ogni realtà. Siamo in una sorta di Cambogia di Pol Pot dove il contrario del vero è continuamente ripetuto affinché le vittime (in questo caso i più giovani) collaborino alla loro stessa rovina o come perdenti fatti e finiti se la prendano con i vecchi e non con la loro incapacità di azione politica.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10174:ilsimplicissimus-assalto-costituzionale-alle-pensioni&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_325&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Debito mon amour

di Militant

Nelle stesse settimane in cui tutto il sistema politico-mediatico cercava di convincere l'opinione pubblica che Alitalia non potesse essere salvata, che in quarant'anni fossero già stati spesi sette miliardi di denaro pubblico, proprio nelle stesse settimane il governo versava nelle casse di Banca Intesa cinque miliardi di denaro pubblico per rilevare le attività di Veneto Banca e Popolare di Vicenza. In altre parole una banca privata, quale è Intesa San Paolo, fagocitava due concorrenti dirette acquisendole coi soldi dello Stato, pagando di tasca propria la simbolica cifra di un euro. Contestualmente, sempre il governo e sempre tramite soldi pubblici, garantiva

per altri dodici miliardi di euro le eventuali perdite a cui andrà incontro Banca Intesa nel caso di ristrutturazione delle attività delle due banche incorporate. "Non possono essere lasciati soli i correntisti!", ammoniva il duo Gentiloni&Padoan, applauditi da tutto il circo liberale che così giustificava la vicenda: "altrimenti sarebbe stato peggio!".

Nell'ultima legge di bilancio veniva stanziato un finanziamento di 2,7 miliardi di euro pubblici per la ristrutturazione e l'allargamento dell'Aeroporto di Centocelle, luogo dove dimora il Comando operativo interforze, il comando Nato più importante del paese. Contestualmente, il governo stanziava 56 milioni di euro in tre anni per "le periferie".

Tra il 2014 e il 2017, secondo le parole di Yoram Gutgeld – parlamentare Pd e commissario alla "Spending Review" – sono stati operati 30 miliardi l'anno di tagli alla spesa pubblica. Si tratta, più o meno, del 2% del Pil ogni anno, per un totale, in questo triennio, di circa 90 miliardi di euro pubblici "risparmiati". Nonostante ciò, nonostante cioè un avanzo primario del saldo finanziario del paese sia in attivo da un ventennio abbondante e, per dire, molto più in attivo di quello tedesco, in Italia il debito pubblico continua a crescere quotidianamente, battendo record su record. "Non si è fatto abbastanza!" strilla *Repubblica*, chiarendo chi è l'artefice primo delle politiche di rigore finanziario del paese nonché il protagonista coerente delle strategie di austerity ordoliberali.

Questi esempi, tra i molti che si potrebbero citare, confermano la natura tutta politico-ideologica del debito come strumento di governo della popolazione. I soldi pubblici ci sono e vengono continuamente investiti (e sperperati). Il problema non è "quanto" il governo spende, ma "come". Il come non riguarda unicamente il drenaggio privato effettuato a scapito della spesa sociale, fenomeno pure lampante. E' il lavoro ad essere scomparso dal novero degli obiettivi politici. Ogni forma di keynesismo, anche quello militare sul modello statunitense, ha come conseguenza, fosse solo indiretta, l'abbassamento della disoccupazione. Il modello europeo ordoliberale, al contrario, sperpera costantemente denaro pubblico ma questo neanche indirettamente ha la possibilità di creare lavoro.

Lavoro, il passo indietro di maggio Risale la disoccupazione (11,3%)

In calo (-51 mila) gli occupati. Crescono solo gli addetti «over 50»

ROMA Continua l'altalena dell'occupazione. A maggio, dice l'Istat, gli occupati sono scesi di 51 mila rispetto ad aprile (-0,2%), fermandosi a 22 milioni 923 mila, dopo il forte incremento di aprile. Il calo interessa tutte le classi di età tranne gli ultracinquantenni, dove continuano a farsi sentire gli effetti della riforma delle pensioni. Diminuiscono i lavoratori autonomi e i dipendenti a tempo indeterminato mentre aumentano i lavoratori a termine. Se però si amplia il periodo il quadro migliora.

Nel trimestre marzo-maggio gli occupati aumentano infatti di 65 mila (+0,3%) sul trimestre precedente. Rispetto a maggio 2016 l'incremento sale a 141 mila unità (+0,6%), anche se questa crescita è trainata dai contratti a termine (+199

I senza lavoro in Italia

Occupati (in milioni)
valori assoluti
-51 mila
23,1
23,0
22,9
22,8
22,7
22,6
M G L A S O N D G F M A M

Disoccupati (valori in %)
valori percentuali
11,3%
12,2%
12,0%
11,8%
11,6%
11,4%
11,2%
11,0%
M G L A S O N D G F M A M

Fonte Istat

Tasso di disoccupazione per classi di età
valori percentuali
valori tendenziali mag 16/mag 17
Anni
15-24 37 +0,3
25-34 17,6 +0,6
35-49 9,4 inv.
50-64 5,9 -0,8

Corriere della Sera

scita riguarda tutte le fasce | fondo. Un tasso di occupazio-

[Ma l'impetuoso rialzo del Pil?]

Questa è una delle contraddizioni decisive di quest'epoca, e la spiegazione non risiede unicamente nella tecnologizzazione delle catene di montaggio e nella sostituzione di lavoro manuale umano con lavoro robotizzato. E' la completa estromissione della politica a scapito del governo dell'economia a imporre una gestione delle risorse pubbliche sussidiaria alle esigenze del capitale. Al fallimento di un'impresa privata non sopraggiunge più un commissariamento pubblico (non parliamo di una nazionalizzazione per carità), ma il passaggio di questa ad un'altra impresa privata. Il passaggio, oltretutto, non avviene più accollandosi i debiti dell'azienda inglobata, ma questi vengono ripagati dalle finanze pubbliche. Se questa è la dinamica del capitalismo contemporaneo, come può generarsi un "risanamento del debito" se questo è funzionale alla gestione ordoliberale del libero mercato? Perché allora continua ad essere agitata questa fantomatica riduzione se questa è ontologicamente impossibile in tale regime economico? Per una ragione politica, e cioè, come dicevamo all'inizio, perché il debito è connaturato a questo modello di sviluppo, strumento di governo e, al tempo stesso, grimaldello ideologico volto a generare processi di colpevolizzazione sociale. Una colpevolizzazione che fa rima con pacificazione di ogni istanza d'opposizione.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10175:militant-debito-mon-amour&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_325&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

marxismo oggi online

La crisi marxista del Novecento: un'ipotesi d'interpretazione

di Stefano Garroni

"Tempo, incomincio qui la storia di Lenin.
Non perché la tristezza sia spenta,
ma perché quell'angoscia

s'è fatta chiaro cosciente dolore.

O tempo, scatena ancora

Le parole d'ordine leniniste.

Dobbiamo forse affondare

In uno stagno di lacrime?"

(Majakovskij)

Quelle che qui seguono sono schematiche osservazioni, spero raccolte con una certa logica e sistematicità, il cui scopo è prospettare una possibilità di lettura d'un groviglio di eventi, quanto mai complicato e dalle molte sfaccettature, che – nonostante certa uggiosa retorica <novista> – costituiscono tuttora la nostra contemporaneità. Che si tratti di una possibilità di lettura significa non solo il limite della mia cultura (ad es., non sono un economista, né uno storico), ma anche che la cosa stessa si dispone secondo diverse prospettive e angolazioni (aspetto questo che certamente non meraviglia chi abbia qualche familiarità con la dialetticità della storia). Come che sia, non è dubbio che quanto andrò scrivendo non solo è unilaterale, ma anche passibile di revisioni (anche profonde) per me stesso – se lo studio ulteriore portasse a conclusioni non compatibili con l'ipotesi, che qui schematicamente espongo.

1. A mio avviso, sarebbe un grave errore affrontare la questione del movimento comunista nel secolo passato, in termini eminentemente teorici.

Sarebbe un grave errore, per due motivi: (a) perché rischierebbe, in generale, di proporre una visione non razionale, ma sì intellettualistica del movimento storico; e (b) perché perderebbe, forse, proprio il tratto specifico della situazione in analisi. Più in dettaglio, è questo che voglio dire.

(a) Un tema fondamentale della prospettiva dialettica di pensiero è quello della realizzazione della filosofia: le pagine di Hegel e di Marx non lasciano dubbi circa il significato della cosa.

La filosofia – e in generale la coscienza teorica – è l'espressione, nel pensiero, delle strutture dinamiche fondamentali[1] di un'epoca; il che comporta che la filosofia (la coscienza teorica) deve cogliersi come momento ed espressione del movimento storico-sociale ma, nello stesso tempo, significa che quest'ultimo deve riconoscere nelle esigenze della filosofia/teoria le sue proprie esigenze.

Se ciò è vero, esiste allora un'integrazione profonda fra ciò, che di fondamentale, avviene al livello del movimento storico-sociale e ciò che (di fondamentale!) avviene al livello della teoria.

Dunque, i due lati della medaglia (movimento e teoria) non sono comprensibili, se non relazionati l'uno all'altro. E, quindi, per scadere nella volgarità dell'esempio, coloro i quali scrivono <mai più Stalin!> sono paragonabili alle sterili anime belle, nel senso che sfuggono a qualunque analisi che ci faccia comprendere come, in quale contesto, di fronte a quali contraddizioni (internazionali e nazionali) si è andato costituendo, ciò che del tutto impropriamente siamo abituati a denotare stalinismo. Insomma, costoro – per principio – non ci mettono in condizione di capire cosa di sostanziale si sia espresso anche in quel periodo.

Ben al contrario, la questione è, invece, proprio questa: non porsi di fronte all'avvenimento storico, con il puro atteggiamento dello spirito giudicante, che dall'esterno degli eventi approva e condanna; sì piuttosto comprendere la logica di certi processi storici, nella sua essenzialità e determinatezza.

È questo che significa assumere un atteggiamento razionale e non intellettualistico o, se si preferisce (perché di fatto è la stessa cosa) porsi dialetticamente di fronte alla storia.

(b) A ciò va aggiunto quello che, probabilmente, è un essenziale tratto specifico del periodo storico, che ci interessa – mi riferisco a quel paradosso, che già Merleau Ponty in qualche modo denunciava in un suo noto scritto[2].

La vicenda storica (la Rivoluzione d'Ottobre), che inizia nella forma di una realistica scommessa (tutte le grandi azioni, politiche o non, sono in qualche misura scommesse e, dunque, implicano il rischio di uno scacco); ma che, in corso d'opera, vede trasformarsi la situazione obiettiva e le sue prospettive (sconfitta in Polonia e in Germania), con il risultato che un processo, il cui naturale sbocco era giungere ad un punto alto dello sviluppo scientifico, tecnologico, politico e culturale (e così infliggere un effettivo colpo alla dominazione del mercato mondiale capitalistico, legando civiltà tedesca con risorse e popolazione russe), proprio questo processo, proprio quella vicenda storica si vedono costretti, invece, a rinserrarsi nella 'barbarie dell'arretratezza' (Lenin)[3].

Naturalmente, non è qui il luogo per tentare una ricostruzione storica, in qualche misura dettagliata, di codesto drammatico svolgimento. Ciò che solo possiamo fare, probabilmente, è richiamare – sia pure a larghi tratti – le conseguenze (o, almeno, alcune conseguenze) di quel mutamento di circostanze obiettive, a cui facevo riferimento. Tuttavia, anche qui, vale forse la pena di fare un'osservazione preliminare.

È ben vero che la storia del movimento comunista (come anche la storia del marxismo) è stata sostanzialmente trascurata, tranne pochissime eccezioni, proprio da parte comunista ed è anche vero che moltissime delle cose scritte in proposito (sempre da parte comunista) valgono a disonore del movimento piuttosto che essere esempi, in qualche misura proponibili, di indagine scientifica. Sarebbe errato, tuttavia, ritenere che qualche punto di consapevolezza non sia stato raggiunto.

In questa misura, possiamo tentare un ragionamento, che, basandosi su punti ormai acquisiti, stimoli almeno ad ulteriori ricerche e contribuisca (sarebbe un risultato davvero enorme. Anche se tardivo) a rendere meno credibile una certa apologetica, una certa valutazione acritica (a proposito di eventi e di personaggi), che ancora per molti si identifica perfino con la stessa teoria marxista. Valga un esempio.

Com'è noto il 24 dicembre del 1917 Gramsci pubblicò sull'Avanti! un articolo dallo choccante titolo "La rivoluzione contro il Capitale": il contenuto dello scritto giustificava appieno la smarrita sorpresa che il titolo destava.

La rivoluzione dei bolsceviki […] è la rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx. Il Capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppur pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia

avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolsceviki rinnegano Carlo Marx, affermano, e con la testimonianza dell'azione esplicita, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato[4].

Per quanto possa sorprendere a tutta prima, la tesi di Gramsci è, nella sostanza, rigorosa (quali che siano le influenze, che su di essa potesse di fatto avere l'attualismo gentiliano): con Struve in Russia, con varie e diverse fonti nella II Internazionale, sta di fatto che la lettura di Marx, considerata all'epoca ortodossa, era fortemente segnata dal darwinismo sociale, dal positivismo, dall'evoluzionismo, per cui la dialettica storica era ridotta ad una riedizione dell'oggettivismo, di cui la mente e la volontà umane non potevano far altro che prender atto[5].

Insomma, così e così procede la storia – questo si pensava – e l'uomo non deve far altro che riprodurre tale procedere nella propria mente e adeguarvi il proprio comportamento.

Va da sé che in questo modo – intendo contrapponendo rigidamente soggetto (l'uomo) e oggetto (la storia) – la dialettica scompariva e si imponeva, invece, una concezione naturalistica della storia (di cui l'economicismo è parte inevitabile). Ma il merito di Gramsci va al di là: si noti infatti come egli descrive la riflessione di Lenin e dei bolscevico-leninisti. Se – egli scrive –

i bolsceviki rinnegano alcune affermazioni del Capitale, non ne rinnegano il pensiero immanente, vivificatore. Essi non sono <marxisti>, ecco tutto, non hanno compilato sulle opere del Maestro una dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili. Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco […]. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano tra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diviene la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace[6].

Ancora una volta l'influenza su Gramsci dell'attualismo gentiliano è evidente e pressoché esplicita. Conta, però, sottolineare con forza la contrapposizione, che Gramsci opera tra un marxismo, ortodosso, che è evoluzionista, scientista, predeterminista nel senso della lettura economica della storia; ed un marxismo, invece, che è dialettico, che vive dell'eredità idealistica[7] e che riconosce alla coscienza un ruolo determinante la vicenda storica[8].

È chiara, dunque, nella prospettiva di Gramsci la contrapposizione tra un marxismo, irrigidito negli schemi sistematici e dogmatici[9] dell'ortodossia così detta, ed un marxismo (di Lenin!), che invece è radicalmente dialettico.

È estremamente interessante notare che se finora Gramsci ha contrapposto il pensiero bolscevico-leninista all'oggettivismo secondo-internazionalista, quando si occuperà di caratterizzare l'ortodossia della terza internazionale, farà ricorso a termini strettamente analoghi. Valga per tutti un esempio (fra i tanti possibili).

Nella raccolta di scritti dei Quaderni de carcere, edita col titolo Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce, Gramsci[10] dice degli ortodossi terzo-internazionalisti che sono, sostanzialmente, marxisti di formazione positivistica e scientista (notiamo che Gramsci porta l'esempio di Plechanov). Coloro che hanno cercato, invece, di realizzare un'influenza del marxismo sull'ambiente filosofico, generalmente, hanno operato a contatto con correnti idealistiche. La conseguenza è che gli ortodossi hanno ignorato l'influenza filosofica del marxismo. Ciò che caratterizza gli ortodossi è il fatto di assumere come filosofia del marxismo il materialismo volgare.

Come si vede, le due ortodossie – della seconda e della terza Internazionale – appaiono a Gramsci sostanzialmente una cosa sola.

Ed oggi noi possiamo affermare una consonanza profonda tra Gramsci e Lukàcs, dacché quest'ultimo, rispondendo, nel 1925, ai critici di Storia e coscienza di classe, sottolineava come il marxismo, ufficializzato dalla Terza Internazionale di Stalin e di Bucharin, non tanto avesse Lenin a proprio fondamento, quanto piuttosto Plechanov[11] ed esibisse esattamente le caratteristiche attribuitegli da Gramsci.

Si comprende bene l'importanza di questa convergenza Gramsci/Lukàcs: quando alcuni imbecilli (o provocatori) pretendono oggi di azzerare il 'marxismo del Novecento', mostrano (o fingono) di ignorare che i confini tra marxismo novecentesco e ottocentesco sono sufficientemente vaghi; come anche che è, in sé, vaga l'espressione 'marxismo del Novecento' – infatti, cosa si intende con essa? L'^ortodossia' sovietica – di fatto, smentita dalle stesse grandi opere della cultura sovietica del Novecento –, oppure costruzioni così diverse, come, poniamo, il marxismo di Gramsci, o di Lukàcs o di Zhdanov o di Bucharin, ecc.?

La realtà è questa: il fatto che il processo di costruzione di una società di transizione al comunismo dovesse – per forza di cose, non per scelta o per inedita fondazione teorica – svolgersi nel confine dell'arretratezza e, almeno in certi momenti, con l'apparente prospettiva di ulteriore svolgimenti in Oriente e non nel luogo di nascita (di origine e di giustificazione) del marxismo stesso, ha comportato oggettivi prezzi da pagare[12].

Ad es., lo stravolgimento della lezione di Marx e di Lenin, nel senso di uno scientismo, volgarmente materialistico e più pragmatico che dialettico[13] (qui trova posto la fallacia politicistica – ovvero, la tendenza a ridurre il significato di un evento culturale al senso, ch'esso può avere in un certo contesto di lotta di classe); la perdita conseguente della capacità critica, trasformativa e liberatoria del marxismo in quanto pensiero dialettico e l'innaturale chiudersi, infine, della cultura marxista entro pretese sue proprie leggi di sviluppo, del tutto autonome dal confronto con i momenti alti della scienza e della cultura dell'Occidente (confronto fitto e continuo, che invece aveva reso possibile, a suo tempo, la nascita stessa e lo sviluppo della riflessione di Marx e di Lenin).

E d'altra parte, comprendiamo tutti perfettamente che il costituirsi di una ideologia – rigida, sistematica, compatta (quale appare dai tanti manuali di marxismo-leninismo, che furono pubblicati) – solo in parte corrisponde alla generale esigenza di conformismo, che qualunque forma sociale richiede.

In realtà, quell'ideologia, in quella forma cristallizzatasi, corrisponde, anche, ad un preciso processo di verticalizzazione del potere che, pur svolgendosi apparentemente entro forme 'leniniste', in realtà marciava in una direzione opposta, in quanto sanciva un distacco invalicabile fra i centri di decisione e le varie forme di vita associata (soviet in testa), che avrebbero dovuto assicurare la crescente partecipazione popolare alla decisione economica e politica[14].

Verticalizzazione, anch'essa, non 'frutto del demonio' o della mente perversa di qualcuno. Ma sì piuttosto arma difensiva di una Russia sovietica debole, militarmente assai esposta e continuo oggetto di sabotaggi, ricatti e tentativi di ribaltare la sua organizzazione politica e sociale.

Consultando in particolare il vol. 33 dell'Opera di Lenin –il quale comprende gli ultimi interventi del grande dirigente russo-, è formidabile notare sia l'enorme consapevolezza, che Lenin dimostra della drammaticità della situazione russa; sia la spregiudicatezza con cui di queste cose il Partito allora discutesse; sia infine la chiara coscienza che i drammatici fattori internazionali s'intrecciavano con dinamiche interne alla società sovietica, altrettanto drammatiche e pericolose.

Ancora una volta è proprio Lenin a mostrarsi attento e preoccupatissimo osservatore di questo intreccio esplosivo, che a suo avviso – apertamente dichiarato – avrebbe potuto condurre – addirittura, malgré lui, mediante l'azione del Partito – alla restaurazione del capitalismo![15]

Ed un punto su cui Lenin insisteva era questo: <il socialismo non è fatto dal Partito ma dai lavoratori>; e, dunque, proprio compito del Partito doveva essere quello di favorire tutte le

forme di più larga partecipazione popolare al governo del Paese. Ma qui si incontrava un ostacolo fondamentale: l'arretratezza della società russa, l'arretratezza delle sue masse lavoratrici. E quell'istituzione, che dava persino il nome alla nuova costruzione statuale – intendo, ovviamente, il soviet – stentava a definirsi, a prender corpo, oscillando costantemente tra l'essere la cellula di base del nuovo potere proletario, oppure una sorta di luogo di apprendimento politico per i lavoratori o, addirittura, uno strumento in mano al Partito per comprendere lo stato d'animo delle masse.

A render la situazione ancora più complessa, Lenin scorgeva il sorgere di un processo di burocratizzazione del nuovo potere proletario, capace non solo di emarginare i lavoratori dai momenti di decisione effettiva, ma anche di creare zone interne di privilegio e solidarietà, mafiose diremmo noi, che reinserivano negli istituti politici e statali la feccia dell'antico potere zarista.

Si aggiunga una terza componente. La sconfitta degli Imperi centrali – massimamente dell'Impero austro-ungarico – significò, certo, una stimolazione forte perché riprendessero forza tendenze separatistiche e nazionalistiche all'interno stesso dell'ex-Impero zarista, provocando situazioni di incertezza ed instabilità anche al nuovo potere proletario.

Insomma, ciò che conta comprendere è che l'isolamento della rivoluzione bolscevica e l'arretratezza complessiva della società russa (la quale emergeva tutta, una volta separata la Russia o dai suoi profondi legami con l'imperialismo internazionale, o dalla classe operaia dei Paesi capitalisticamente evoluti), inevitabilmente, conducevano ad una costruzione del nuovo potere proletario, che scartava dalle grandi linee del progetto leniniano, snaturando in questo modo il senso e il ruolo di ogni categoria centrale, all'interno di quel progetto.

In questa prospettiva comprendiamo bene che ciò che abbiamo chiamato fallacia politicistica, o indicato come riduzionismo economicistico, non costituiscono esempi di cattiva interpretazione –quasi che un richiamo alla correttezza filologica potesse bastare a toglierli; ben al contrario, si tratta di processi assai più complessi e che, in ultima istanza, stanno a dire della pressione di una certa situazione storica sulla stessa interpretazione delle pagine di Marx e di Lenin e del modo di organizzarle e farle operare in funzione delle urgenze politiche che angustiavano la Russia sovietica. Qui forse vale fermarsi un attimo, per chiarir meglio un punto, allo scopo da allontanare ogni sospetto di intellettualismo dall'ipotesi interpretativa (parziale e unilaterale, evidentemente), che stiamo schematicamente prospettando.

Cosa possa voler dire "interpretare un testo" è problema complicatissimo – e legato, per altro, al tipo di testo di cui è questione. Alcuni punti, tuttavia, mi pare si possano elementarmente stabilire.

Un testo – ovviamente, sto pensando a Marx e a Lenin in particolare – è, a dir così, un circoscritto "campo" di possibili sensi o significati; una sorta di strumento o utensile, con il quale si possono compiere una serie di mosse (ma non altre), in certe forme (ma non altre). In questa accezione, dico che un testo è disponibile ad un certo "gioco" – così come si parla di un "gioco" possibile ad una certa leva, poniamo. Quale gioco esattamente?

Ovviamente, non si può rispondere a priori, perché un testo funziona, sempre, in un con-testo – in un ambiente, in una situazione. Ed il suo senso o significato è frutto del rinvio continuo tra domande, poste al testo dalla situazione, e risposte, che il testo è disponibile a dare, restando il "campo" o "gioco", che lo caratterizza.

Se ciò è vero, allora è vero che l'interpretazione, che un certo testo riceve in una situazione data, è inseparabile dai caratteri propri del tempo, in cui quell'interpretazione vien data.

Detta in altre parole, l'interpretazione di un testo risulta dal rinvio tra possibilità di senso o significato a cui il testo è disponibile, da un lato, e domande che un certo tempo pone ad esso, da un altro. La conclusione è evidente: il nostro problema non è, al fondo, quello d'una insufficiente, lacunosa lettura di Marx e di Lenin; ma sì del modo in cui si sono usati certi testi,

delle domande che, giusta una situazione storica data, abbiamo posto a certi testi, ad un determinato patrimonio di elaborazione teorica e politica.

La conclusione mi pare importante, perché aiuta a capire che l'interpretazione di un testo non è, appunto, un mero fatto intellettuale. Al contrario, quell'interpretazione rimanda subito – in realtà, con essi quasi si identifica – a quell'intreccio di bisogni, esigenze e possibilità, che sono la concretezza storica, politica e sociale di colui che interpreta il testo.

Nell'interpretazione, insomma, è anche il soggetto interpretante, che si rivela – nel nostro caso, un certo movimento comunista, di una certa fase storica. E questo soggetto, in rapida sintesi, è quel movimento comunista che – lo abbiamo visto –, fallite le possibilità rivoluzionarie in Germania e, in generale, nei punti alti dello sviluppo capitalistico, confina la propria azione (o è costretto a farlo) entro la "barbarie asiatica".

Movimento comunista che è costretto, per altro, a forzare la realtà su cui opera allo scopo di conseguire un rapido processo di ammodernamento, per raggiungere il quale è costretto ad assegnare un ruolo centrale al potere politico, al Partito, ben più enfatizzato di quanto non prevedesse la stessa elaborazione leniniana.

Senonché, anche questa centralità della politica (e, quindi, del Partito e dello Stato, che, d'ora in poi, rivendicheranno a sé l'ultima parola in ogni ambito) sollecita ad un duplice immiserimento del marxismo – da un lato riducendo il concetto dialettico di praxis semplicemente a quello di pratica politica; dall'altro, facendo della teoria nulla più che una guida (scientifica!) per l'azione e, dunque, un supporto ideologico delle scelte (inevitabilmente momentanee), che l'istituto politico ritiene di dover prendere in contesti ben circoscritti e determinati[16].

2. Letta la parte 1 di questo lavoro, dovrebbe risultar chiaro (sia per la sua specificità che per i suoi limiti) come tendo a mettere a fuoco il problema che ci interessa.

In questa parte 2 cambio, in un certo senso, di registro –m'interessa, infatti, soffermarmi su un certo nodo di questioni propriamente politiche, per ricavarne qualche conclusione più generale, capace (come mi sembra) di dar forza al ragionamento precedentemente condotto.

Per fare quanto mi riprometto, è necessario 'partir di lontano', nel senso che il mio tentativo è di isolare un tema –quello dell'Unione europea-, che già all'epoca della prima guerra mondiale era al centro dell'attenzione leninista, per seguirlo poi nel modo, in cui i comunisti lo affrontarono dopo la seconda guerra mondiale.

Naturalmente, a questo tema (ed in parte lo vedremo) se ne legano tanti altri, non solo propriamente politici, ma anche economici, militari e culturali; senonché, in buona parte dovremo, sciaguratamente, fare astrazione da tutto ciò, tranne per quelle connessioni, che permettono un richiamo ai temi, affrontati precedentemente da questo stesso lavoro. Vediamo.

Nel 1915, insieme a Zinov'ev, Lenin pubblica a Ginevra, sulla rivista Sozialdemokrat, un articolo "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa"[17]: se per alcuni aspetti questo scritto risulta ormai 'datato', per altri al contrario mostra, a mio giudizio, spunti di grande attualità – ed è appunto su questi che ci soffermeremo.

In primo luogo, sembra fondamentale sottolineare la convinzione dei due autori, giusta la quale, se l'unificazione europea dovesse avvenire sotto l'egida della dominazione imperialistica, allora o fallirebbe o sarebbe di necessità una costruzione reazionaria.

Prescindiamo dal pur inevitabile richiamo alla nostra esperienza, che ci mostra con chiarezza non la ovvietà secondo cui reazionaria è l'Europa di Aznar e di Berlusconi, ma la circostanza (appena appena meno ovvia), per cui reazionaria è l'Europa dei Blair, dei D'Alema, dei Jospin, degli Schröder, cioè, di quella che oggi è la 'socialdemocrazia' (uso le virgolette, perché la

socialdemocrazia senza virgolette, cioè quella di Kautsky –e perfino quella di Willy Brandt-, era ben altra faccenda!).

Prescindiamo da ciò (che però è un elemento importante, che corrobora il giudizio di Lenin e Zinov'ev), per andare alla radice teorica dell'affermazione dei due dirigenti russi.

Tale radice possiamo ricavarla da due giudizi molto chiari e netti.

(i) "l'epoca in cui la causa della democrazia e quella del socialismo erano legate alle sorti dell'Europa è definitivamente tramontata.";

(ii) "le trasformazioni politiche dirette in un senso effettivamente democratico ed, a fortiori, le rivoluzioni politiche, non possono mai, in nessun caso, occultare o rendere più debole la parola d'ordine della rivoluzione socialista … le rivoluzioni politiche sono inevitabili lungo il cammino per la rivoluzione socialista, che non va considerata come un solo atto, ma come un'intera epoca di tumulti, di cambiamenti politici ed economici, di lotte di classe assai acute, di guerra civile, di rivoluzioni e di controrivoluzioni."[18]

In (i) leggiamo la consapevolezza dei due rivoluzionari russi che la guerra mondiale segnerà il declino dell'Europa e l'emergere al suo posto della crescente egemonia statunitense; ma forse anche la consapevolezza dello sconvolgimento che dal rilancio del principio di nazionalità deriverà agli imperi coloniali europei (e non solo).

In (ii) Lenin e Zinov'ev problematizzano la nozione di democrazia, distinguendo tra effettiva democrazia e (liberal/) democrazia, caratterizzando la prima per la continuità, in cui si colloca rispetto all'obiettivo della rivoluzione comunista; ed è importante sottolineare che, per Lenin e Zinov'ev, solo l'effettiva democrazia deve esser perseguita dal movimento dei lavoratori – sottolineatura né retorica, né superflua, dacché (implicitamente) sollecita il movimento operaio a riconoscere nell'altra democrazia (quella che ho indicato come liberal/democrazia) qualcosa di estraneo al processo, che conduce verso la rivoluzione socialista[19]. Insomma, sto proponendo di interpretare l'affermazione di Lenin e Zinov'ev come un'implicita (ulteriore) polemica contro il parlamentarismo, malattia che angustia un movimento operaio, che non sa distinguere, appunto, tra liberal/democrazia e democrazia effettiva.

Nei primi anni venti il tema degli Stati uniti d'Europa interessa molto l'Internazionale Comunista ed è, appunto, in questo contesto che la Pravda del 30 giugno 1923 pubblica, perché venga discusso, un articolo di Trockij, allora importante dirigente del Partito bolscevico e dell'IC.[20]

Subito troviamo nello scritto di Trockij un motivo che, sia pure sotto forme mutate, sarà destinato ad una lunga fortuna all'interno del movimento comunista: per dare una prospettiva ai problemi, che angustiano l'Europa, - ritiene in sostanza Trockij- bisogna lanciare, combinate l'una con l'altra, le due parole d'ordine degli Stati uniti d'Europa e del governo operaio-contadino; ma subito lo stesso Trockij chiarisce che la formula <governo operaio e contadino> non vuol dire regime dei soviet, sì piuttosto una forma politica, che pur implicando un forte vincolo al capitalismo e il riconoscimento d'un importante ruolo politico dei lavoratori, non s'identifica comunque né col socialismo, né con la dittatura del proletariato.

Dunque, nel testo che Trockij propone alla discussione internazionale, da un lato, è ribadita di fatto la convinzione leniniana che un'Europa unificata sotto l'egida del capitalismo sarebbe inevitabilmente reazionaria; dall'altro lato, appare la tesi, secondo cui è realistico un regime politico (per quanto provvisorio), che si collochi nella possibile prospettiva socialista, pur non identificandosi ancora con essa – pur questo, in fin dei conti, potrebbe esser riconosciuto come motivo leniniano, se ricordiamo la distinzione tra democrazia effettiva e liberal/democrazia, su cui prima ci siamo soffermati.

Notiamo bene codesta problematica, perché –come avremo motivo di registrare- sarà viva tra i comunisti anche a partire dal secondo dopoguerra (sia pure, lo accennavo, in forme diverse).

E’ interessante, anche, come Trockij caratterizza i contrasti interni all’Europa capitalistica e imperialista, dandocene un quadro di grande attualità (ovviamente, con i mutamenti necessari, data la presenza degli USA).

La prima guerra mondiale, egli afferma, è stata fondamentalmente scontro fra capitali europei: infatti, se la Germania punta (e non da ora) a organizzare sotto il suo dominio l’Europa intera, per poi volgersi contro l’Inghilterra[21]; da parte sua la Francia, non avendo né la forza economica né quella militare della Germania, punta piuttosto a ‘balcanizzare’ l’Europa in funzione antitedesca. L’Inghilterra, infine, pur ostentando la propria indipendenza dal continente, tuttavia appoggia dietro le quinte la Francia.

Questa rapida disamina (che nel testo di Trockij è ovviamente più complessa e riguarda anche l’Italia, ad es., ed i Paesi balcanici) dei rapporti conflittuali all’interno dell’Europa, serve per giungere a questa duplice conclusione:

(a) “L’Europa non può sviluppare la sua economia entro le frontiere doganali e statali, che essa stessa si è imposta mediante il Trattato di Versailles. La borghesia è costretta ad abbattere queste frontiere, pena una completa decadenza economica; ma i metodi impiegati dalla borghesia dirigente per sopprimere quelle barriere, che ella stessa ha creato, non fanno che aumentare il caos e accelerare la disorganizzazione.”

(b) “L’incapacità della borghesia a risolvere i problemi essenziali della ricostruzione economica d’Europa si chiarisce in modo sempre più netto alle masse lavoratrici. La parola d’ordine del <governo operaio e contadino> si pone alla testa di questa crescente aspirazione dei lavoratori a trovare, con le loro stesse forze, una fuoriuscita dalla situazione critica.” In conclusione, mi sembra che si possa tentare questa ipotesi.

Dunque, già a partire dalla prima guerra mondiale l’ambiente, che poi diverrà comunista e bolscevico, segue con estrema attenzione la questione dell’unificazione politica dell’Europa; però, essendo profondamente convinto che la borghesia europea non sarà capace di superare le proprie discordie e darsi effettivamente un ordinamento continentale.

Ne consegue che è il proletariato a doversi far carico dell’obiettivo europeo, all’interno di una prospettiva politica, la quale non può certamente essere subito socialista, ma che pure – altrettanto certamente- deve avere la capacità sia di porre vincoli precisi al potere economico del capitale, sia di assicurare un forte ruolo di direzione alla classe operaia e ai suoi alleati[22]. Tiriamo le conclusioni che ci interessano per il proseguo della nostra parziale ricostruzione.

Fin dalla prima guerra mondiale, dunque, il movimento comunista (possiamo semplificando dir così) mette a fuoco il problema dell’unità europea, all’interno di alcune coordinate fondamentali: - incapacità del capitale europeo di superare le proprie interne conflittualità e, dunque, di realizzare l’unificazione europea, se non in forma reazionaria; - necessità di un protagonismo operaio (del proletariato e dei suoi alleati), capace sia di superare lo Stato-nazione in una prospettiva continentale, sia di dare all’Europa la capacità di crescita generale e non solo di sviluppo economico, impedendone in questo modo la trasformazione in zona sottoposta alla dominazione dell’imperialismo Usa.

Fissati questi punti, cerchiamo ora di seguire come il Movimento comunista europeo abbia affrontato lo stesso tema, ma a partire dalla fine della seconda guerra mondiale – come testo base di riferimento avremo la raccolta di Risoluzioni e documenti dell’Ufficio di Informazione dei Partiti comunisti ed operai (1947 – 1951).[23]

Non per caso, questa importante documentazione fu messa a disposizione dei delegati al VII Congresso del Pci[24].

In un documento del 1949, compreso nella raccolta citata, Malenkov scriveva: “il popolo sovietico non teme la competizione pacifica col capitalismo. Ecco perché esso si leva contro una nuova guerra, per la difesa della pace …”[25]

Per comprendere appieno il senso di questa affermazione di Malenkov, dobbiamo tener presente la lucidissima immagine, che l'Urss aveva delle linee fondamentali della politica estera statunitense, come appare da una Dichiarazione del 1947, firmata da tutti i Partiti comunisti ed operai europei.

"Al piano di asservimento economico e politico dell'Europa da parte dell'imperialismo americano, leggiamo nella Dichiarazione, si aggiungono i piani di asservimento economico e politico della Cina, dell'Indocina, dei paesi dell'America del sud. Gli Usa preparano gli aggressori di ieri, i magnati capitalisti della Germania e del Giappone, ad adempiere un nuovo compito, il compito di strumenti della politica imperialista americana in Europa e in Asia.".

"Il campo imperialista ricorre ai mezzi tattici più vari, in cui si combinano la minaccia dell'impiego diretto della forza, il ricatto, le violenze, ogni sorta di provvedimenti, di pressione politica ed economica, la corruzione, l'utilizzazione dei conflitti e delle contraddizioni interne, allo scopo di rafforzare le posizioni imperialiste. Tutto ciò è dissimulato sotto la maschera del liberalismo e del pacifismo per ingannare e imbrogliare la gente priva di esperienza politica."

Sulla base, dunque, di una piena consapevolezza delle direttrici e del senso fondamentali della politica statunitense (si ricordi che il documento è del 1947 e non del 2003!), la capacità dimostrata dall'Urss nella guerra contro la potenza nazi-fascista e l'efficacia della sua mobilitazione generale per la ricostruzione dell'economia sovietica producono la convinzione comunista che il nuovo regime sociale, a patto che gli sia garantito un sufficiente periodo di pace, è in condizione di ottenere risultati tali, da spostare progressivamente a proprio favore i rapporti di forza su scala mondiale, riducendo la potenza sia oggettiva che ideologica e politica dello stesso imperialismo Usa.

Per ottenere tale risultato, è indispensabile però garantire un sufficiente periodo di pace, prima di tutto in Europa.

Allo scopo il Movimento comunista sembra muoversi, secondo due prospettive, francamente non facili da mediare ma che, tuttavia (sia pure in misura e modi diversi) sono entrambe presenti nella sua linea politica.

Sulla base di una denuncia insistente del significato reale, che va riconosciuto alla politica Usa di aiuti economici all'Europa (liberazione di scorte invendute; condizionamento della ripresa economica nel vecchio continente; ricomposizione di una classe dirigente europea, legata a filo doppio agli Stati Uniti), il Movimento comunista enfatizza il rischio di perdita di indipendenza nazionale, a cui vanno incontro i vari Stati europei. Ed in particolare, il Movimento comunista denuncia come il blocco anglo-americano punti su una Germania, tutt'altro che liberata dai poteri che l'hanno portata al nazismo, per una politica aggressiva, particolarmente indirizzata verso l'Europa centrale e orientale, ma anche volta più in generare ad assicurarsi l'egemonia continentale. Dunque, il centro della denuncia è la messa in luce dei pericoli di perdita d'indipendenza nazionale, nel quadro di un'Europa, egemonizzata dalla Germania ma, più profondamente, legata al carro anglo-americano.

E' in questo contesto che nasce l'immagine del comunista, che in una mano stringe la bandiera rossa e, nell'altra, quella nazionale.

In realtà, la politica 'europea' dei comunisti aveva il suo finish in un ulteriore elemento: la sollecitazione al capitale europeo ad orientarsi verso una politica di investimenti e di scambi liberi con l'Urss e gli altri Paesi di democrazia popolare, in modo da avere un riavvio della situazione economia europea, che non comportasse pagare agli Usa il prezzo della perdita di indipendenza nazionale.

Riandando ai documenti dei primi decenni del secolo, mi sembra che possiamo registrare questi mutamenti.

I comunisti non sostengono più che l'unità continentale, sotto l'egida del capitale europeo, non potrà che essere reazionaria; al contrario, essi propongono ora una sorta di alleanza tra

proletariato e borghesia, in funzione di uno sviluppo sociale e politico, libero dall'egemonismo nordamericano e rispettoso delle indipendenze nazionali.

Coerentemente a questo mutamento, anche l'altra tematica (intendo della possibilità di un regime politico transitorio, caratterizzato da effettiva democrazia, ma non ancora socialista) viene riproposta non più come momento di rottura –comunque- della dominazione del capitale, sì piuttosto come una fase di compromesso fra le due classi fondamentali della società moderna, entro l'alveo di un regime di democrazia progressista o di nuova democrazia o di democrazia anti-fascista (che continuasse, cioè, l'ispirazione, che aveva guidato gli Alleati nella guerra al nazi-fascismo).

Come questi mutamenti della prospettiva comunista riflettessero la realtà dei rapporti internazionali e delle differenze tecnologico-militari fra quelli che, rapidamente, diverranno i due blocchi, è del tutto ovvio.

E, quindi, è altrettanto ovvio che non avrebbe senso giudicare la nuova politica europea dei comunisti, utilizzando parametri dei primissimi decenni del Novecento. Tuttavia, un'osservazione si può fare.

Quando la proposta comunista punta a realizzare un compromesso fra le due classi fondamentali, non opera nessun abbandono, tradimento, stravolgimento ecc. dell'orientamento leninista. Proprio lo stesso Lenin, infatti, si era fatto promotore di progetti, volti a stimolare investimenti capitalistici nella nascente Russia sovietica, anche a costo di pagare per ciò prezzi economici e politici di grande portata. Come al solito, non fa problema la ricerca di soluzioni di compromesso, quando la situazione reale le solleciti.

Le perplessità nascono, quando si consideri la disinvoltura, con cui le articolazioni fondamentali di una politica di compromesso (democrazia progressiva; programmazione democratica; giusto profitto, ecc.) vennero presentate dai comunisti come se fossero nuove acquisizioni teoriche, arricchimenti di principio della teoria marxista; dunque, le perplessità nascono quando si vede operare nell'elaborazione comunista –con una dovizia degna di miglior causa- la fallacia politicistica e la riduzione del marxismo a semplice guida o giustificazione delle (momentanee) scelte politiche dei Partiti. Ma prima di insistere su questo lato, cerchiamo di mettere in luce l'altra variante della politica europea dei comunisti, nel periodo che ci interessa.

In realtà, al suo schema fondamentale già abbiamo accennato: proporre ai paesi capitalistici, infatti, di investire nell'<altra> Europa, in un regime di eguaglianza e collaborazione ma, anche, di contrapposizione alla politica di guerra degli anglo-americani, a ben vedere, abbozzava uno schema di Europa che, per quanto approssimativo, era tuttavia sufficientemente preciso.

Ed allora si comprende che la politica comunista era, in realtà, orientata a ricomporre l'unità antifascista contro il nuovo fascismo, rappresentato dall'imperialismo nord-americano. E sappiamo altrettanto bene che mai i comunisti hanno pensato l'unità antifascista come qualcosa di provvisorio –almeno nel senso che l'interclassismo della nuova democrazia (o democrazia effettiva) avrebbe dovuto durare, fino a che lo spostamento dei rapporti di forza (economica, sociale e politica) internazionali a favore dell'Urss e del campo socialista, non avesse reso realistici obiettivi politici più avanzati, all'interno dei singoli paesi.

Ma, allora, si scopre che la precedente denuncia dell'egemonismo nordamericano, perché mette in discussione l'autonomia e indipendenza delle nazioni, in realtà non era il tema di fondo della politica europea dei comunisti.

Infatti, essi puntavano esattamente (senza dirlo, però, in modo chiaro; anzi, facendosi perfino paladini dell'idiotismo nazionale) ad una forma di unificazione europea, forse tanto affascinante, quanto discutibile nel suo realismo, posta la situazione internazionale degli anni quaranta e cinquanta.

Se tutto ciò è vero, se ne conclude che una politica europea, non chiara nei suoi motivi di fondo, veniva sostenuta da parte comunista con elaborazioni, che mentre erano strettamente politiche, pretendevano invece d'aver la dignità dello sviluppo di principio.

Tutto ciò, quali che ne fossero le motivazioni politiche oggettive, non poteva che arrecare gran danno al marxismo in quanto teoria.

Un modo per valutare i danni derivanti da quella forma di riduzionismo marxista, su cui più volte ci siamo soffermati, può essere questa.

Almeno a partire dagli anni trenta del Novecento, la crisi della civiltà capitalistica trova incisive espressioni, anche, in importanti (e diffusi) orientamenti filosofici quali l'esistenzialismo e la fenomenologia.

E' da notare, per altro, che un punto di riferimento indubbio di quelle due filosofie fu costituito dalla prima grande opera di Hegel – intendo, ovviamente la Fenomenologia.

Ma sappiamo bene che ruolo importante esattamente quell'opera ebbe per la costituzione, anche, del punto di vista di Marx (e, preciso, del Marx maturo –se esiste ancora qualcuno, che dia grande importanza alla distinzione fra Marx giovane e, appunto, maturo). Non per caso, ad es. in Francia, la ripresa di interesse per quell'opera hegeliana rappresentò una delle principali condizioni di possibilità per una lettura di Marx, quale quella che proporrà Hyppolite e che Eric Weil ha in larga parte ripreso.

Orbene, appunto questa rinnovata scoperta dell'intimità del rapporto di Marx a Hegel consentì il primo delinearsi di un'interpretazione del pensiero di Marx, capace di render conto dei – e superarli teoreticamente- limiti invalicabili della cultura e della scienza della grande società capitalistica evoluta.

Ma si trattava, appunto, di una riscoperta del rapporto tra elaborazione marxiana e tradizione della filosofia classica tedesca, dunque, di una ribadita sottolineatura che la 'toil de fond" del marxismo e del progetto comunista andava rintracciata in un retroterra, del tutto diverso da quello dell'<arretratezza asiatica> (o della tradizione russa). Il che significava, anche, entrare direttamente in contrasto con la vulgata marxista, che l'ortodossia presentava (ed imponeva, in una certa misura).

Dunque, questi spunti, queste possibilità di rinverdire la capacità critica e dialettica del marxismo si scontrarono contro la forza organizzata (è il caso di dirlo) del dogma.

La conseguenza fu che al marxismo fu tolta la possibilità di offrire della crisi della civiltà borghese quell'interpretazione ampia, articolata e profonda, che è nelle sue possibilità e che avrebbe potuto andare oltre i limiti e gli equivoci delle, pur importantissime, versioni esistenzialistiche e fenomenologiche.

L'aprirsi di tale scarto (fra problematica della crisi borghese e elaborazione marxista) fu una delle condizioni, per cui, nello svolgersi degli anni sessanta, si aprisse un gap fra radicalismo di una diffusa piccola-borghesia, che vedeva rimesso in questione il suo status tradizionale dagli sviluppi tecnologico-organizzativi del capitalismo, e il movimento politico, tradizionalmente legato alla riflessione marxista.

Di qui, una crisi (morale, psicologica, politica) che continua a svilupparsi e ad aggravarsi; con la sola novità che, ormai, non c'è neanche più una cultura marxista (ma, solo, casi individuali di ricerca e riflessione, che continua), la quale cerchi di riproporsi sia quale strumento dialettico di riconoscimento della crisi e delle sue radici, ed anche come prospettiva di superamento di essa.

Rimando l'approfondimento di questo discorso ad uno scritto futuro, che in cui cercherò di avanzare nella riflessione qui proposta.

Note

1 Fondamentali – il che esclude sia quello storicismo imbelle, che sancisce ogni accadimento, senza distinguere tra ciò che è fondamentale e ciò che è di superficie; sia lo storicismo (tipo Scuola storica del diritto), che sancisce qualunque istituzione, purché sia antica.

2 Umanesimo e terrore. Le avventure della dialettica, Sugar, 1965.

3 Drammaticamente significativo è questo passaggio di Lenin, che parla all' XI Congresso del Partito nel 1922: "Abbiamo detto fin dall'inizio che dovevamo accingerci ad un'opera del tutto nuova, e se i compagni operai dei paesi capitalisticamente più sviluppati non ci fossero venuti al più presto in aiuto la nostra opera sarebbe stata incredibilmente difficile, e nel compierla si sarebbero indubbiamente commessi molti errori. L'essenziale è di saper trovare a mente fredda dove sono stati commessi questi errori, e rifare tutto da capo. Se sarà necessario rifare tutto da capo, non due, ma anche più volte, sarà provato che affrontiamo il più grande compito del mondo senza pregiudizi e rendendoci ben conto della situazione" (V.I. Lenin, Opere, vol. 33, Roma, Editori riuniti, 1967, pp. 244s).

4 A. Gramsci, La città futura (1917-1918), Torino, Einaudi, 1982, pp. 513ss.

5 Grande merito di Antonio Labriola, di cui fitto è lo scambio epistolare con Engels, è la costante polemica contro questo modo di concepire il marxismo, rivendicandone invece il carattere dialettico.

6 Gramsci, op. cit., pp. 513s. Si noti come, all'inizio del Novecento, Husserl caratterizzasse il naturalismo: "la caratteristica de naturalismo estremo e conseguente, dal materialismo popolare al più moderno monismo sensualistico e all'energetismo, sta nella naturalizzazione della coscienza da un canto, ... e nella naturalizzazione delle idee dall'altro, con la conseguente naturalizzazione delle idee assolute e delle norme" (E. Husserl, L'obiettivismo moderno. Riflessioni storico-critiche sul pensiero europeo dall'età di Galileo, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. XXI).

7 Si ricordi Marx che assegna al proletariato la determinazione di farsi erede della filosofia classica tedesca, di quella cioè che, tradizionalmente e in gran parte sbagliando, si indica come la tradizione idealistica moderna.

8 Va da sé che se Gramsci ha ragione, allora è fondamentale, per comprendere le vicende reali del movimento comunista, accertare (anche!), a quale tipo di teoria esso, di fatto, si sia richiamato.

9 Uso il termine dogmatismo, nel senso il cui lo scetticismo classico voleva essere critica di ogni dogmatismo e nel senso, in cui la ragione dialettica critica le rigidità dell'intelletto.

10 Torino, Einaudi, 1952, p. 81.

11 Per questo rinvio alla mia recensione, apparsa su "Nuova unità", n. 9/2002, del testo di Lukàcs, Dialectique et spontanéité, recentemente pubblicato in Francia.

12 Un documento importante di questo tentativo di separare il marxismo dalle sue condizioni di possibilità (la cosiddetta Herkunft occidentale), per inserirlo immediatamente in un contesto estraneo (il cosiddetto Oriente), è questa pagina di Mao Tsedong, che risale al 1948: "Dopo la disfatta della Cina, nel corso della guerra dell'oppio nel 1840; i cinesi progressivi hanno dovuto passare attraverso innumerevoli prove per ricercare la verità nei Paesi occidentali. Hun-Sui-Ciuang, Kang-Yu-Vei, Yan-Fu e Sun-Yat-Sen furono gli uomini che si sforzarono di trovare la via della verità in Occidente, fino al momento in cui nacque il Partito comunista cinese. In quest'epoca i cinesi che aspiravano al progresso studiarono le nuove teorie occidentali. Considerevole fu il numero delle persone che andarono a studiare in Giappone, in Inghilterra, in America, in Francia e in Germania. Essi fecero ogni sforzo per studiare l'Occidente. Il vecchio sistema di esami per l'accesso agli impieghi statali fu soppresso e aumentò il numero delle scuole. Anch'io, nella mia giovinezza, organizzai così i miei studi. Era la cultura della democrazia borghese occidentale, o, come veniva chiamata, della nuova scuola, che comprendeva le teorie sociologiche e delle scienze naturali e si opponeva alla cultura del feudalismo cinese, o, come veniva chiamata, della vecchia scuola. Per lunghi anni gli uomini che avevano assimilato le teorie nuove fermamente credettero che la nuova scuola avrebbe salvato la Cina. A parte i rappresentanti della vecchia scuola, soltanto pochissimi erano i rappresentanti della nuova scuola che ne dubitavano. A parer loro l'unico mezzo per salvare il Paese era di realizzare delle riforme e, per far questo, bisognava studiare, imparare dalle potenze straniere. Tra le potenze straniere di quell'epoca le sole progressiste erano i paesi capitalistici occidentali. Questi Paesi avevano creato uno Stato borghese moderno. I giapponesi avevano ottenuto grandi risultati studiando, imparando dagli occidentali. A loro volta i cinesi volevano imparare dai giapponesi. Per i cinesi la Russia era in quell'epoca un Paese arretrato e molto rari erano coloro che volevano imparare da essa. Avvenne cosi che i cinesi, dal 1840 al principio del XX secolo, andarono a scuola dagli Stati stranieri. L'aggressione imperialista soffocò le speranze dei cinesi di imparare dall'Occidente. È veramente strano che i maestri invadano sempre i Paesi che vogliono essere loro allievi […]. La prima guerra mondiale ha lacerato il mondo intero. I russi hanno compiuto la Rivoluzione d'ottobre, creando il primo Stato socialista del mondo. Sotto la direzione di Lenin e di Stalin, l'energia rivoluzionaria del grande proletariato e del popolo lavoratore russo, fino ad allora sconosciuti agli occhi degli stranieri, eruppe improvvisamente, come un vulcano. Tutta l'umanità, compresi i cinesi, reagì in modo differente nei confronti della Russia. Fu allora e solamente allora che i cinesi che lavoravano nel campo della ideologia, entrarono in una fase assolutamente nuova. I cinesi hanno scoperto essi stessi l'universale verità del marxismo-leninismo, dovunque applicabile, e l'aspetto della Cina è mutato. I cinesi hanno conosciuto il

marxismo quando esso fu applicato dai russi. Fino alla Rivoluzione di ottobre, i cinesi non soltanto non conoscevano né Lenin né Stalin. ma nemmeno Marx ed Engels. Le cannonate della Rivoluzione d'ottobre hanno portato il marxismo fino a noi" (La dittatura della democrazia popolare, in Risoluzioni e documenti dell'Ufficio di informazione dei Partiti comunisti e operai [1947-1951], Roma, 1952, pp. 1951ss.

13"Che la vita sia piena di contraddizioni, la coscienza immediata [naturalmente materialistica], siccome poggia fiduciosa e sicura su ciò che qual sacro cespito riscuote da un passato [cioè, la coscienza immediata non ha ancora imparato che l'esperienza inganna, oltre che farci apprendere], non lo sospetta nemmeno" (S. Kierkegaard, Sul concetto di ironia. In riferimento costante a Socrate, Milano, Rizzoli, 1995, p. 208).

14 Quanto tale verticalizzazione, dal punto di vista teorico, sia estranea alla tradizione, entro cui si colloca il pensiero di Marx, lo mostra bene la polemica, che già Hegel conduceva contro il riformismo d'ispirazione illuministica e, in particolare, contro il pensiero politico di Fichte (G.W.F. Hegel, Scritti politici, a cura di C. Cesa, Torino, Einaudi, 1972, pp. 30s).

15 Formidabile in questo senso il rapporto politico del CC del PCR(b), che Lenin presenta il 27 marzo 1922 all'XI Congresso del PCR(b).

16 Come esempio delle aberrazioni a cui può condurre questa concezione strumentale della cultura, si tenga presente quanto scrisse Molotov nel 1948: "Noi dobbiamo ricordare il compito posto ai nostri scienziati dal compagno Stalin. Il compito non soltanto di raggiungere ma di superare nel prossimo futuro ogni risultato della scienza al di fuori del nostro Paese. La discussione sulle questioni biologiche è stata di grande significato pratico, specialmente per l'ulteriore progresso della nostra agricoltura socialista. Non è stata una circostanza fortuita che questa lotta sia stata guidata dall'accademico Lyssenko (!?) i cui meriti nella nostra lotta comune per lo sviluppo dell'agricoltura socialista sono ben noti. La nota fondamentale di questa discussione è stata il famoso motto di Miciurin: non possiamo aspettare i favori della natura, dobbiamo strapparglieli. Questo imperativo di Miciurin, può dirsi, è connaturato allo spirito bolscevico, e costituisce una esortazione non soltanto per i lavoratori della scienza ma anche per milioni di agricoltori ad impegnarsi in un lavoro attivo e creativo per il bene e la gloria del nostro popolo. La discussione scientifica sulle questioni biologiche è stata condotta sotto l'influenza dirigente del nostro Partito. Anche qui le idee direttive del compagno Stalin hanno avuto una parte positiva, aprendo prospettive vaste e nuove nel campo del lavoro scientifico e pratico" (AAVV, 0072: 39). È bene, tuttavia, tener presente anche questa osservazione di Husserl: "L'esclusività con cui, nella seconda metà del XIX secolo, la visione del mondo complessiva dell'uomo moderno accettò di venir determinata dalla scienze positive e con cui si lasciò abbagliare dalla <prosperity> che ne derivava, significò un allontanamento da quei problemi che sono decisivi per un'umanità autentica" (E. Husserl, La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale, Milano, Il Saggiatore, 1975, p. 35).

L’osservazione di Husserl ci mette di fronte ad un aspetto, che potrebbe facilmente sfuggire: intendo che l’atteggiamento ‘materialistico’ e ‘positivistico’ di fronte al conoscere, al sapere ed in generale all’ordinamento, che regola il reale, non è solo un ricadere indietro, ad epoche pre-scettiche e pre-dialettiche; al contrario, è anche un prodotto ‘spontaneo’ dell’attuale società industriale di massa. Il che spiega, per altro, anche certa indubbia simpatia che la società sovietica dimostrò più volte per le manifestazioni della massificazione, caratterizzanti in particolare gli USA e scambiate come prodotti inevitabili del progresso umano verso la libertà e la democrazia.

17 - vlo in N. Lenin – G. Zinoviev, Contre le courant, tome 1, Paris 1970: 137ss; o in Lenin, Opere complete. XXI, Roma Editori riuniti 1966: 311ss.

18 - Si noti come, fin dal 1915, Lenin e Zinov’ev potessero caratterizzare “il cammino per la rivoluzione socialista” come un lungo processo, nel quale a rivoluzioni vittoriose possono alternarsi vittoriose contro-rivoluzioni. Lo si noti per avvertire tutto l’impoverimento di consapevolezza teorica, che evidentemente caratterizzava ormai il movimento comunista, quando ebbe bisogno di Mao, negli anni sessanta, per ‘scoprire’ che, con la presa del potere, la lotta di classe non è terminata e ciò, che il proletariato ha acquisito può anche riperderlo.

19 - E’ interessante che nei primi anni sessanta, particolarmente sotto l’impulso di scritti di Galvano Della Volpe, l’ambiente comunista italiano tornerà a tematizzare questa differenza fra i due tipi di democrazia, postulando però un’improbabile linea Rousseau/Marx/Lenin, come caratterizzante la democrazia effettiva.

20 - vlo in L.D. Trockij, Europe et Amerique. Où va la France?, Paris Anthropos 1971: 101ss.

21 - Si noti che questa strategia sarà anche della Germania nazista.

22 - In un qualche modo paradossale, questo ragionamento sembra ripresentarsi in quei comunisti, che –oggi- auspicano un rafforzamento politico (e perfino militare!) dell’Europa: le classi capitalistiche europee non basterebbero alla realizzazione di questi obiettivi, nonostante gli evidenti vantaggi, che ne deriverebbero loro nei confronti della politica USA. Le classi capitalistiche europee dovrebbero, allora, ricorrere al sostegno della sinistra e degli stessi comunisti. In questo modo gli strati sociali subalterni e le forze politiche non legate al potere capitalistico si conquisterebbero un effettivo ruolo politico a livello Europeo.

23 - VII Congresso nazionale del PCI. Risoluzioni e documenti dell’Ufficio d’Informazione dei Partiti comunisti e operai (1947-1951), Roma 1951: 70.

24 - Svoltosi a Roma dal 3 all'8 aprile del 1951, dopo che il governo italiano aveva aderito alla NATO e, quindi, non solo dopo che la politica aggressiva degli Usa aveva dato un'ulteriore prova chiarissima di sé, ma anche il servilismo del governo italiano non poteva esser più messo in dubbio da nessuna persona ragionevole. E' facile comprendere, dunque, come proprio in codesta occasione il Pci si preoccupasse di esibire un'ampia prova documentaria della politica di pace condotta dall'Urss e dal Movimento comunista europeo in generale. Com'è ovvio, l'inasprimento in ambito di politica estera da parte dei Paesi capitalistici corrispondeva a violenti scontri di classe riguardo ai problemi sociali ed economici interni ai singoli paesi. Alla data del VII Congresso del Pci, ad es., i lavoratori uccisi per la violenza poliziesca sono 62, di cui 48 comunisti (in tutto l'arco della legislatura 1948-1953 diventeranno 75 con 5104 feriti e 61.243 condannati per complessivi 20.426 anni di carcere (Storia del Pci attraverso i Congressi, a cura di A. Cecchi Roma Newton Compton 1977: 100s).

25 - vlo in VII Congresso…:70.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10177:stefano-garroni-la-crisi-marxista-del-novecento-un-ipotesi-d-interpretazione&catid=20:marxismo&utm_source=newsletter_325&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Sully

signorina-anarchia ha rebloggato puzzipa

Segui

puzzipa

Il 15 gennaio 2009 un aereo della US Airways decolla dall'aeroporto di LaGuardia con 155 persone a bordo. L'airbus è pilotato da Chesley Sullenberger, ex pilota dell'Air Force che ha accumulato esperienza e macinato ore di volo. Due minuti dopo il decollo uno stormo di oche colpisce l'aereo e compromette irrimediabilmente i due motori. Sully, diminutivo affettivo, ha poco tempo per decidere e trovare una soluzione. Impossibile raggiungere il primo aeroporto utile, impossibile tornare indietro. Il capitano segue l'istinto e tenta un ammarraggio nell'Hudson. L'impresa riesce, equipaggio e passeggeri sono salvi. Eroe per l'opinione pubblica, tuttavia Sully deve rispondere dell'ammaraggio davanti al National Transportation Safety Board. Oggetto di un'attenzione mediatica morbosa, rischia posto e pensione. Tra udienze federali e confronti sindacali, stress post-traumatico e conversazioni coniugali, accuse e miracoli, Sully cerca un nuovo equilibrio privato e professionale.
Che cos'hanno in comune gli eroi di Clint Eastwood? Sono quasi sempre personaggi destabilizzati dal destino, da un crimine, da un'ingiustizia, dalla marginalità. Tutti, ciascuno a suo modo, sono alla ricerca dell'unità perduta. Non si tratta di una semplice risorsa narrativa, destinata a suscitare l'adesione del pubblico, per l'autore americano

quella ricerca riflette l'esplorazione filosofica e artistica del suo cinema, producendo una felice coincidenza tra forma e contenuto.

Quello che innerva la sua filmografia e gli conferisce una rimarchevole coerenza è il raggiungimento, la restaurazione e la formalizzazione estetica di una nozione sostanziale per l'uomo: l'equilibrio. Abilmente dissimulata sotto la vernice della narrazione, la ricerca del giusto mezzo si manifesta essenzialmente nella relazione che l'individuo intrattiene con la società e le istituzioni, l'insieme delle strutture politiche, giuridiche ed etiche che la cultura ha imposto alla natura. Sully, ritratto di un eroe della working class ‘processato’ da una gerarchia senza cuore e troppi cavilli, corrisponde alla perfezione questa relazione che Eastwood affronta sempre in maniera risolutamente conflittuale.

Tom Hanks, everyman umanista del cinema classico, incarna in faccia alla commissione d'inchiesta, obbligatoria in caso di incidenti, il fattore umano, la scintilla dell'esperienza, l'essenza nobile del lavoro fatto semplicemente come dovrebbe essere fatto. Non per denaro, non per gloria, non per vanità, non per approvazione. Eroe ordinario alle prese con la realtà della sua situazione, Sully è fedele al giuramento prestato e alle conoscenze acquisite con la sua professione.

Girato con la tecnologia Imax, che offre allo spettatore un'immersione piena nell'azione, accomodandolo nella cabina di pilotaggio a 'vivere’ letteralmente l'esplosione dei motori, il silenzio che segue e le turbolenze dell'aereo che plana sul fiume, Sully resta nondimeno un film intimo, svolto nella testa del suo protagonista. Quello che ha fatto 'in emergenza’ è inseparabile da quello che immagina, sente, conosce. Eastwood ricostruisce con lucidità l'esperienza e le attitudini del suo eroe, l'esordio giovanile, gli anni nella Air Force, perché è su quella pratica e su quella competenza che Sully decide di prendere la via del fiume. Lo sguardo dell'autore e l'interpretazione dell'attore trovano in Sully intimi cedimenti, confrontando il capitano eroico che ha gestito in volo crisi e destino con l'uomo a terra a disagio nel ruolo di eroe e in conflitto con quello che avrebbe potuto essere.

Ammarando, il film emerge i flussi di coscienza del suo protagonista, interrompendo coi sogni angosciosi la linearità della rotta, scivolando nel passato per mettere l'incidente in prospettiva con la vita di Chesley Sullenberger. Con Sully e dopo Flags of Our Fathers e American Sniper, il regista interroga di nuovo la nozione ambivalente di eroismo che è al cuore dell'immaginario americano. Ma se il primo procede alla destrutturazione dell'eroicità e il secondo contraddice la missione del 'primo violino’ dell'esercito americano in Iraq, Sully riconfigura l'eroe. Eastwood ne distilla l'essenza andando oltre la sua rappresentazione mediatica e riabilitandone la natura tragica attraverso la paura incombente della morte. Con quella paura il protagonista fa i conti dal principio, il film si apre su un aereo che scivola lungo lo skyline di New York e si schianta contro il paesaggio urbano deflagrandolo. Prima di distinguere l'oggettività della vicenda, l'aereo di Sully è realmente ammarato, Eastwood mostra allo spettatore la visione ipotetica, l'enunciato condizionale, l'incubo di Sally, l'incognita mortale connessa con l'atterraggio. Come Zemeckis (The Walk) prima di lui, recupera la gravità dell'iconografia storica US, l'immagine depositata nella coscienza collettiva e la compensa, risvegliando Sully dall'incubo e suturando le ferite di New York. Al rigore geometrico dell'uomo che cade, fotografato da Richard Drew e allineato alla verticalità della Torre Nord, Sully replica la geometria orizzontale e variabile delle ali di un airbus che galleggiano e sorreggono la vita. Quella che Sully ha garantito con un gesto solerte, abile, puro. Eppure una sorta di inerzia

scorata, prodotta da una società che ha estinto l'afflato leggendario dietro a regole, protocolli, simulazioni e statistiche, prova a trascinarlo sul fondo. Certo il National Transportation Safety Board pone domande legittime e cerca la risposta giusta (ne esiste una?) ma il processo è viziato da un'accusa tacita, uno scetticismo tenace, un'idea di colpevolezza poi smentita dai fatti. Sully ha preso una decisione, probabilmente l'unica possibile. Ed è quella decisione a determinare la misura del suo eroismo, il carico di responsabilità che il protagonista ha condiviso con l'equipaggio, il co-pilota, i controllori di volo, gli agenti di polizia, i soccorritori. Insieme hanno realizzato il "miracolo dell'Hudson", ribadendo la natura etica del lavoro (di ogni lavoro) e provando l'inscindibilità ineluttabile dei destini umani.
In aula e in fondo al film, Clint Eastwood rimette in quota il suo eroe e trasmette la medaglia da veterano ai soli eroi che la valgono: non più quelli che sparano ma quelli che si espongono. Non più quelli che scaricano coi colpi la responsabilità ma quelli che l'assumono mani alla cloche. (Ispirato per la forma da @signorina-anarchia)

signorina-anarchia

Bello scambiarsi le recensioni @puzzipa, grazie. Tra l'altro colgo l'occasione per dire che anche Eastwood spesso si è ispirato a me.

La statua di Falcone

ideeperscrittori

Qualcuno ha mutilato una statua di Falcone a Palermo. Forse sono stati quelli che qualche ora dopo erano in un bar. Perché mutilare statue è faticoso, mica le fanno col polistirolo. Poi bisogna berci su. Al bar non facevano niente di strano: bevevano e giocavano a carte. Vinceva sempre uno, perché se non lo lasciavi vincere ti prendeva a bicchierate. Bevevano e si lamentavano. Non cambia mai niente, nessuno fa niente per noi, dicevano. Il barista annuiva. Parlavano delle partite, dell'arbitro che secondo loro si era venduto a qualcuno, della moglie dell'arbitro che l'aveva certamente data a tutti, persino a un tizio brutto come Hulk che era loro amico su Facebook, persino a uno che conoscevano, sfottuto da tutti perché faceva di testa sua. Era un tipo strano, quello. Gente così mette la cintura di sicurezza e paga le tasse, ha detto quello che prendeva la gente a bicchierate. Tutti hanno riso. Ha riso pure il barista, perché il pensiero di uno che paga le tasse gli sembrava uno spasso. Poi si è ricordato dei soldi che doveva pagare a un energumeno con la mazza chiodata. E ha smesso di ridere. Parlavano anche di un tizio che aveva pestato un negoziante. Ha fatto bene, dicevano. Bisogna farsi rispettare. La gente non può sentirsi libera di guardarti storto. Devono tenere gli occhi bassi, altrimenti va a finire che guardano dappertutto. Guardano persino la tua ragazza. Se guardi la mia ragazza ti uccido, diceva uno. Non aveva una ragazza. Se guardi la mia ragazza uccido te e lei, diceva un altro. Neppure lui aveva la ragazza. Gli spacco anche la testa, ha aggiunto, perché sono bravo a spaccare teste, anche quelle di pietra. I suoi compari hanno annuito come per dire: lo sappiamo. Era quello

che prendeva la gente a bicchierate. Il barista lo sapeva e gli dava la birra nei bicchieri di carta. Per tutto il resto della serata hanno riso, o hanno finto di ridere, illudendosi di aver fatto a pezzi anche qualcosa di immateriale di cui avevano sentito parlare da qualche parte.

---

bicheco

Cookies

L'ambizione e l'orgoglio di morire senza lasciare alcuna traccia. Con internet è diventato impossibile.

Breve storia dell'eterosessualità

di Giulia Siviero

Soltanto un secolo fa era definita «un appetito anormale o perverso per il sesso opposto», oggi è considerata la norma su cui misurare il resto

(Fox Photos/Getty Images)

La coppia simbolica "uomo-donna" si è imposta come modello universale, eterno, naturale e obbligatorio solo a un certo punto: prima, non era così. La principale

obiezione all'affermazione che l'eterosessualità come la pensiamo oggi sia un'invenzione storica è fare riferimento alla riproduzione: "I rapporti sessuali tra persone di sesso diverso esistono da quando esistono gli esseri umani, altrimenti gli esseri umani non esisterebbero", si dice. Ma questa obiezione è in realtà paradossale, perché presuppone che l'eterosessualità coincida con la procreazione: cosa che invece non è.
L'eterosessualità, così come la intendiamo oggi, è stata a lungo sottratta a ogni domanda o indagine critica: è stata pensata come un fatto a priori e, dunque, non è stata pensata. In un lungo articolo pubblicato su *BBC* il giornalista Brandon Ambrosino ha riproposto di sottrarre l'eterosessualità all'ordine della Natura, diciamo, per farla invece entrare nell'ordine del Tempo e della Storia. Ci sono molti vantaggi nel considerare l'eterosessualità non come un soggetto che occupa tutta la scena ma come oggetto dell'analisi, ma ci arriviamo.

L'eterosessualità è "un appetito anormale"

Ancora nei primi anni del Ventesimo secolo "eterosessualità" e "omosessualità" erano ancora oscuri termini medici: soprattutto nessuno dei due aveva ancora raggiunto il primo posto della gerarchia, lo status cioè di "sessualità normale". Anzi. Nel 1901 il Dorland's Medical Dictionary pubblicato a Phiiladelphia definiva l'eterosessualità come «un appetito anormale o perverso per il sesso opposto». Nel 1923 nel Nuovo Dizionario Internazionale della Merriam-Webster la descrizione era quasi identica: «Passione sessuale morbosa per una persona di sesso opposto». Solo nel 1934 la descrizione dell'eterosessualità divenne quella che è ancora oggi: «Manifestazione di passione sessuale per una persona di sesso opposto; sessualità normale». Come si passò da una definizione di anormalità a una di normalità?

La procreazione

Prima che il sistema della sessualità venisse costruito sulla coppia di opposti eterosessuale/omosessuale, la dualità prevalente aveva a che fare con il binomio riproduzione/non riproduzione. L'enfasi era dunque sulla finalità della riproduzione, sul fatto cioè che l'atto sessuale avesse fini procreativi (secondo natura, e dunque normale) oppure no (contro natura, e di conseguenza "deviato", a prescindere dal genere delle persone coinvolte).

In origine, e in questo schema, l'atto eterosessuale indicava dunque un atto tra uomo e donna che in qualche modo poteva essere "patologico" e "anormale" al pari dell'adulterio e della masturbazione, perché non basato sulla procreazione. «La Bibbia condanna i rapporti omosessuali per la stessa ragione per cui condanna la masturbazione: perché il seme della vita viene disperso», scrive Ambrosino, che nell'affermare che il concetto di eterosessualità ha una storia piuttosto recente riprende ricerche pubblicate negli ultimi anni (il libro "The Invention of Heterosexuality" curato da Lisa Duggan e Jonathan Ned Kanz del 2007) che utilizzano a loro volta la metodologia del filosofo francese Michel Foucault.

Nella storia del pensiero, un grande contributo nell'identificare sessualità e procreazione venne dato dallo stoicismo. La stoà diede un contenuto alla sua idea di "vita retta secondo natura" ricorrendo esclusivamente al principio di (auto)conservazione, mettendo cioè al servizio dell'auto-conservazione il piacere e il dolore: buono era ciò che conservava, cattivo era ciò che distruggeva o non conservava. In una delle sue diatribe Musonio Rufo, filosofo romano del I secolo d.C., scrisse molto chiaramente:

«È pertanto d'uopo che quanti non sono dei dissoluti o dei viziosi ritengano giusti soltanto i piaceri venerei goduti all'interno del matrimonio e che sono finalizzati alla generazione di prole, poiché questi sono anche legittimi; e che ritengano invece ingiusti e illegittimi quelli miranti al mero piacere fisico, anche se goduti all'interno del matrimonio. Degli altri congiungimenti carnali, quelli adulterini sono sommamente illegittimi; né più accettabili di questi sono quelli di maschi con maschi, poiché un simile atto temerario è contro natura».

Per gli stoici, per Musonio Rufo e poi per i filosofi cristiani come Agostino e Tommaso, il solo sesso giusto e legittimo era quello che perseguiva la procreazione: tutto il resto (compreso l'atto eterosessuale non a scopo riproduttivo) andava invece condannato. Va precisato che in questa fase la sessualità era centrata sugli atti, e distinta in base a criteri morali: atti secondo natura (ossia il coito eterosessuale come atto di procreazione) e atti amorali o perversi (tutti gli altri). Esistevano comportamenti sessuali catalogati e spesso proibiti, ma l'enfasi era sempre sull'atto, non sull'agente. I comportamenti sessuali non corrispondevano cioè ancora ad alcuna categoria dell'identità. Cosa cambiò? Vennero inventate nuove parole.

Dall'atto all'identità

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la sessualità divenne campo di indagine della medicina e della psicologia: e i comportamenti sessuali cominciarono a coincidere con delle tipologie identificabili di persone, catalogabili a quel punto secondo il loro desiderio o orientamento sessuale. Cominciarono a emergere allora altre fondamentali coppie di opposti: non più procreazione-non procreazione, ma normalità/anormalità e eterosessualità/omosessualità. I termini di origine religiosa (sodomia) o di origine classica (pederastia) vennero sostituiti da nuove parole e gli atti morali o amorali

divennero l'espressione della sanità o della patologia di soggetti ben precisi, da includere o escludere dal nuovo mondo che si stava costruendo. Se per Michel Foucault «il sodomita era un recidivo», l'omosessuale era diventato «una specie».
Il finalismo procreativo-sessuale di matrice stoica e cristiana non venne abbandonato, ma trovò il suo compimento diventando, di fatto, un orizzonte rafforzato dai nuovi paradigmi scientifici: i corpi avevano per natura morfologie differenti ma complementari per una precisa finalità, quella riproduttiva. Il disegno della natura inscritta nei corpi prevedeva che i maschi e le femmine fossero eterosessuali, perché era la riproduzione della specie ad averne bisogno. E poiché la natura prevede che i due opposti si attraggano, in questo contesto cominciò ad affermarsi sempre di più un'opposizione di identità fondata sull'orientamento sessuale, una specie di essenza che rivelava la vera natura delle persone. L'orientamento sessuale prevedeva una conformità con il genere: il maschio non poteva che desiderare la femmina e viceversa. Il desiderio eterosessuale cominciò a definire perfino la biologia.

Un nuovo mondo: il maschio borghese

Per Michel Foucault a partire dal Diciottesimo secolo le relazioni sessuali cominciarono a essere organizzate in un "dispositivo" basato sulla proliferazione e sulla produzione di discorsi disciplinanti sul sesso. La nuova *scientia sexualis* voleva spiegare, descrivere, ma soprattutto "normalizzare" la sessualità per sostituirsi al sistema di controllo e di potere dell'era pre-moderna. Secondo Foucault tutto questo non aveva a che fare con una strategia di controllo sulla sessualità, ma al contrario con una strategia di controllo generale messa in pratica attraverso la sessualità.
Il progetto borghese di costruire a propria immagine e somiglianza un mondo moderno e un nuovo ordine sociale si saldò con la *scientia sexualis* del tempo e con la necessità di

fondare una nuova disciplina dei corpi e dei piaceri. Se i ceti sociali erano attribuiti, l'appartenenza alla classe era invece una questione di risultati: ci si entrava, non ci si nasceva, e questa appartenenza aveva bisogno di essere costantemente definita e rifondata. La borghesia – che si distingueva attraverso il lavoro e l'autodisciplina – aveva bisogno di imporsi sulla dissolutezza dell'aristocrazia decadente e sull'anarchia sessuale delle classi povere alle quali vennero attribuite delle specifiche (e cattive) condotte morali. La borghesia cominciò dunque a costruire la propria differenza su precisi modelli di comportamento e a proteggersi attraverso un sistema riproducibile e applicabile universalmente.

I nuovi ideali di virilità del maschio borghese, fatto per produrre, agire, conquistare e sacrificarsi, divennero l'autocontrollo delle passioni, la moderazione, la decenza e il vigore. E nel frattempo i saperi medici fissavano i confini da cui il modello del maschio borghese doveva tenersi lontano: per esempio dalla masturbazione, considerata causa di perdita di vigore, e dall'omoerotismo. Se il sesso procreativo era fondamentale per la continua evoluzione e difesa della specie, deviando in qualsiasi modo da quella norma si creava una minaccia per l'intera società. A quel punto la devianza non poteva più essere semplicemente un atto che violava la legge divina e che poteva appartenere a chiunque, ma doveva essere ben riconoscibile, fissarsi, incarnarsi in un determinato individuo in carne e ossa da punire o da curare.

Nuove parole

Al fondamentale passaggio dai comportamenti alle identità contribuirono proprio i precursori delle contemporanee politiche dell'identità omosessuale. I termini "eterosessuale" e "omosessuale", utilizzati prima nella sessuologia tedesca e poi in quella internazionale, furono inventati e usati per la prima volta da una serie di studiosi

dell'Ottocento che volevano superare la visione della colpa e del vizio tipica del mondo cristiano per arrivare alla depenalizzazione di alcuni comportamenti negli statuti nazionali che si andavano formando o rinnovando in quel periodo storico. Se da una parte questi primi studiosi crearono un sistema di tipologie sessuali, dall'altra dettero sostanza alla classificazione di una serie di individui più o meno lontani dalla norma. Per questi primi teorici l'omosessualità era un fatto congenito, quindi non c'era alcun motivo di proibirla o condannarla: se un uomo era spinto verso altri uomini, non ne era responsabile e non poteva essere condannato. Razionalizzando questa differenza non ottennero però il risultato di proteggerla, bensì di tracciarne i confini.
Verso la fine del 1860 il letterato ungherese Karl Maria Kertbeny, usò quattro termini per descrivere i soggetti di determinate esperienze sessuali distinte in base all'orientamento sessuale: eterosessuale, omosessuale e altre due definizioni ormai dimenticate che indicavano chi praticava la masturbazione e la zoofilia. Le parole di Kertbeny comparvero per la prima volta in una lettera indirizzata al ministro della Giustizia prussiano, impegnato in quegli anni ad unificare i codici civili e penali dei vari stati che erano entrati a far parte del Regno di Prussia. Numerosi giuristi e intellettuali parteciparono al progetto di codice penale unitario facendo conoscere i loro suggerimenti e commenti. Nel codice prussiano del 14 aprile 1851 c'era un paragrafo che puniva gli "atti contro natura" commessi tra uomini e con gli animali; temendone un'estensione anche al nuovo codice unitario, Kertbeny scrisse al ministro per sostenere che lo Stato non aveva diritto di intromettersi nel comportamento sessuale delle persone. Kertbeny non ebbe fortuna e il paragrafo già esistente fu introdotto nel nuovo codice penale della Confederazione. Per difendere chi veniva accusato di sodomia, Kertbeny inventò delle categorie e le mise in parallelo, basando la loro distinzione soprattutto su un parametro quantitativo.

Lorenzo Bernini, direttore del Centro di ricerca PoliTeSse – Politiche e Teorie della Sessualità, dell'Università di Verona, uno dei pochi espressamente dedicati agli Studi di genere e femministi e alle teorie queer in Italia – ha spiegato al *Post* che «con il termine "omosessualità" Kertbeny intendeva rivendicare la virilità degli uomini che sono attratti sessualmente da altri uomini e cioè la loro piena identificazione maschile». Nello stesso periodo Magnus Hirshfeld coniò invece i termini di uranismo, travestitismo, transessualità. «A suo avviso, queste tre condizioni erano gradazioni di quello che lui chiamava 'terzo sesso' o 'condizione sessuale intermedia'. Gli uranisti erano quindi per lui, come le transessuali, degli "invertiti": anime di donna in corpi maschili. Il loro desiderio per gli uomini era quindi, in fondo, un desiderio che oggi definiremmo eterosessuale».

Quando nel 1889 lo psichiatra e neurologo Richard von Krafft-Ebing scrisse *Psychopathia sexualis*, primo tentativo di studio sistematico dei comportamenti sessuali cosiddetti devianti, pur descrivendo centinaia di casi clinici usò la parola "eterosessualità" solo poche decine di volte, scegliendo anche di non indicizzarla. E

questo perché Krafft-Ebing era più interessato agli "istinti sessuali contrari", contrari a quella normalità che dava per scontata l'utilità procreativa dell'atto sessuale («L'omosessualità è l'eccezione e l'eterosessualità è la regola», dichiarava). Ma fece qualcosa in più: non solo Krafft-Ebing dava l'etica sessuale procreativa per scontata, ma la collocava all'interno della coscienza: «Nell'amore sessuale il genuino scopo finale dell'impulso, che è la propagazione della specie, non affiora alla coscienza». La mossa fu dunque quella di posizionare la questione riproduttiva direttamente all'interno dell'inconscio come se l'istinto sessuale contenesse qualcosa di simile a uno scopo procreativo, che è sempre presente. Definire che cosa fosse un istinto sessuale normale secondo il desiderio erotico e lasciare la procreazione implicita fu una rivoluzione fondamentale per pensare al sesso e il lavoro di Krafft-Ebing pose le basi per il cambiamento culturale che avvenne tra il 1923 e il 1934: dalla definizione di eterosessualità come "morbosa" e quella del 1934 come "normale".

La psicanalisi ebbe un ruolo fondamentale nel collocare le origini della sessualità nella personalità dell'individuo e nel costruire l'opposizione tra eterosessualità ed omosessualità. Freud, riprendendo i primi studi di sessuologia e i primi tentativi di inquadramento biologico dei corpi e dei loro desideri come fedeli o non fedeli al sesso, sostenne che l'omosessualità non era nulla di cui vergognarsi, ma semplicemente la conseguenza di uno sviluppo interrotto. L'esito compiuto e corretto di questo sviluppo era invece quello eterosessuale, quello cioè verso la funzione riproduttiva. Il resto era un difetto rispetto alla norma. Nonostante le innovazioni rispetto alle precedenti teorie mediche della sessualità, la psicoanalisi continuò a presupporre una sessualità finalisticamente e biologicamente orientata verso un esito innato, maturo, normale: l'eterosessualità, necessaria alla riproduzione.

Nel 1948 Alfred Kinsey scoprì che gran parte della popolazione maschile aveva fatto una qualche esperienza omosessuale tra l'adolescenza e la vecchiaia, ma la sua misurazione in scala – che andava da zero (esclusivamente eterosessuali) a sei (esclusivamente omosessuali) – non fece altro che ribadire l'idea di una sessualità rigidamente organizzata. A questo punto della storia, negli anni Cinquanta del Novecento, cominciarono a consolidarsi quei criteri con cui ancora oggi vengono definite le identità sessuali, criteri basati su una rigida dualità e su precise "specie", sopra una realtà che si presentava (e si presenta) però in modo ben diverso.

La categoria insufficiente

L'identità sessuale, oggi, viene definita in base a tre parametri: sesso, genere e orientamento omosessuale. Spiega Bernini: «Sono tre criteri binari di cui oggi in tutto il mondo si servono non soltanto la maggior parte degli psichiatri, degli psicologi e dei sessuologi, ma anche dei sistemi giuridici, per definire e classificare le identità sessuali. Criteri che così pensati non fanno che confermare la regola, e cioè che il desiderio eterosessuale definisca persino la biologia». Bernini fa l'esempio della guida della SIPSIS (Società Italiana di Psicoterapia per lo Studio delle Identità Sessuali) del 2015 in cui si dice che il sesso fa riferimento al corpo biologico maschile e femminile in quanto «preposto alla funzione riproduttiva» e quindi al coito eterosessuale. Il genere, nella guida, fa invece riferimento al senso di sé di un soggetto e cioè al suo identificarsi come maschio o femmina a seconda di ciò che la società a cui appartiene riconosce come proprio del maschio e della femmina: «Per fare un esempio: un maschio che ami truccarsi e indossare abitualmente gonna e tacchi alti difficilmente sarà percepito come 'pienamente uomo' dalla nostra società», spiega Bernini. Il terzo fattore che determina l'identità sessuale, nella guida SIPSIS, è l'orientamento sessuale cioè la direzione dei

propri desideri, che può essere nei confronti dei membri del sesso opposto, dello stesso sesso o di entrambi (per cui ci si può identificare rispettivamente come eterosessuali, omosessuali o bisessuali).

«Il sistema classificatorio sesso-genere-orientamento sessuale può essere indubbiamente utile per iniziare a comprendere la complessità delle identificazioni e dei desideri sessuali», dice Bernini. «Si tratta tuttavia di una semplificazione, che diventa pericolosa se viene intesa in senso esclusivamente binario secondo le contrapposizioni maschio-femmina, donna-uomo, eterosessuale-omosessuale, e se in questo modo viene assolutizzata e naturalizzata. Bisogna sempre tenere presente che tale sistema è una griglia interpretativa della realtà, non la realtà stessa. Una griglia che la comunità scientifica deve essere disposta ad aggiornare se la realtà si rivela più complessa del previsto. Di fronte alla molteplicità delle identificazioni possibili emerse nel corso dell'ultimo mezzo secolo nei movimenti LGBTQI, il sistema sesso-genere-orientamento sessuale si è rivelato imperfetto, insufficiente e contraddittorio. Gli ideal-tipi che esso produce ("l'Uomo", "la Donna", ma anche "l'Eterosessuale", "l'Omosessuale" e così via) si sono talvolta rivelati assai lontani dalle esperienze dei soggetti che dovrebbe descrivere. Prendiamo l'esempio dell'effeminatezza gay, non prevista dalla rigida distinzione tra genere e orientamento sessuale, o quello di uomini che praticano sesso con uomini senza riconoscersi per questo come omosessuali o bisessuali. Lo stesso vale per la mascolinità lesbica, e per le donne né lesbiche né bisessuali che praticano sesso con donne».

Le proposizioni descrittive del sistema sesso-genere-orientamento sessuale diventanoquindi normative, una specie di obbligo sociale che ha un preciso fondamento biologico: "così è secondo natura" diventa automaticamente "così deve essere secondo natura". «La definizione di sesso come complementarietà dei corpi nel coito

eterosessuale che ancora si trova nella guida SIPSIS è ad esempio responsabile degli interventi chirurgici che dagli anni Cinquanta sono stati praticati sui genitali dei bambini intersex, per renderli atti all'unica pratica sessuale ritenuta "normale". La stessa definizione», prosegue Bernini, «è responsabile del trattamento giuridico che è stato riservato in Italia alle persone transgender fino al 2015: il cambio di sesso anagrafico veniva concesso dai tribunali soltanto a condizione che la persona interessata si sottoponesse a intervento di chirurgia genitale. Nel 2015 due importanti sentenze della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale hanno finalmente stabilito che tali interventi non sono necessari. E ancor più di recente, nel febbraio 2017, una risoluzione del Parlamento europeo ha condannato gli interventi di mutilazione genitale sui bambini intersex. Molta strada deve essere ancora percorsa per contrastare le discriminazioni e le violenze che i saperi medici e psicologici, il diritto, il senso comune perpetrano nei riguardi delle minoranze sessuali. Un passo è anche mobilitare la nostra percezione dell'identità e del desiderio sessuali. Occorre comprendere che l'esperienza sessuale degli umani non è riducibile a nette distinzioni binarie che si combinano in modo così limitato, ma che, come afferma la biologa femminista Fausto-Sterling, il sesso, il genere, l'orientamento sessuale dovrebbero essere concettualizzati come punti di uno spazio a più dimensioni».

La conseguenza dell'applicazione di una griglia teorica costruita su un rigido binarismo è invece quella di escludere o di ridurre tutto quel che eccede, tutte quelle combinazioni e situazioni intermedie sia per quanto riguarda il sesso, che il genere e l'orientamento sessuale: «Le alternative binarie di tale sistema non si limitano a semplificare drasticamente la gamma delle identità sessuali possibili, ma sono anche vettori di potere: nella psichiatria e nel diritto queste categorie non hanno rivestito una funzione meramente descrittiva, ma sono servite per lungo tempo, e talvolta servono ancora oggi,

a istituire un ordine gerarchico riconoscendo solo ad alcune categorie di persone l'appartenenza a un'umanità "sana", "normale", "piena" e quindi pienamente meritevole di tutela giuridica. Si pensi alla legge italiana sulle unioni civili recentemente approvata, che sicuramente è una conquista, ma al tempo stesso perpetua la discriminazione delle coppie lesbiche e gay, riservando loro uno specifico istituto giuridico e una specifica formazione sociale diversi dal matrimonio e dalla famiglia, che restano riservati alle persone eterosessuali».

Nella realtà, conclude Ambrosino nel suo articolo, la linea di demarcazione tra eterosessualità e omosessualità non è solo poco chiara, ma anche un mito piuttosto datato. Gli uomini e le donne continueranno ad avere un sesso biologico diverso e continueranno ad esserci uomini che desiderano esclusivamente donne e viceversa. Ma l'eterosessualità, come marcatore sociale, come modo di vita, come identità, come norma che ordina l'intera società, dovrebbe essere superata.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/09/storia-erosessualita/

Ricci

buiosullelabbra ha rebloggato ilventoscrive

Segui

Fonte:setuttovainfrettasarounasaetta

20170711

vitaconlloyd

“Come va la passeggiata nel giardino della memoria, sir?”

“Molto bene, Lloyd. Solo… non pensavo ci fossero tutte queste statue"
“Sono ricordi, sir. Rocce d’esperienza scolpite dalla nostalgia e levigate dal tempo”
“Alcune sono bellissime, altre però sembrano mostruose…”
“Non sono figure reali, sir”
“Quindi i ricordi sono creature di fantasia, Lloyd?”
“O è la fantasia a essere una creatura dei ricordi, sir”
“Grazie, Lloyd"
“Buona continuazione, sir”

---

paul-emic ha rebloggato ganfione

Segui

kon-igi

MASTER OF PUPPETS

Non illudetevi, non capisco un cazzo di musica e il mio ragionamento perciò passerà da una branca della cultura molto più alta… e per più alta intendo *i cartoni animati giapponesi* (pronuncia alla Elio).

Esiste un certo qual manga dal quale è stato tratto un certo qual anime, all’interno del quale esistono personaggi molto particolari. Uno/una di essi ha una speciale caratteristica che è quella di evocare una bruttissima creatura che fa cose brutte e pure molto brutte.

Questa abilità di evocazione ha lo stesso nome della musa della danza e difatti il suo potere è quella di soggiogare le vittime della sua influenza e far loro ‘danzare’ le proprie coreografie perverse come marionette disarticolate.

(Disclaimer per gli otaku: sì, lo so… facciamo invece che sia quella e che sia così come ho detto, perché comunque io ho visto Akira in lingua originale che voi non eravate ancora nati e quindi vinco)

La metafora stanca che ne viene fuori (sollecitata da qualche ask e qualche chat in cui mi si chiede perché abbia smesso di commentare i recenti fatti di cronaca) è di una banalità sconcertante ma non per questo merita meno attenzione da parte mia..

Non c'è niente da commentare.

I fascisti, le femminazi, gli animalisti, gli omeopati, i cattolici, i vegani da combattimento, i pentastellati, gli ecologisti armati, gli antivaccinisti, i marxisti-leninisti, chi guarda il culo alla scienza e i social justice warrior stanno facendo il loro lavoro indisturbati e, soprattutto, indisturbabili.

Lo stanno facendo egregiamente e non c'è NIENTE che voi, anzi, noi possiamo fare dalla nostra bolla di cultura d'elite.

Poi, ognuno ha un proprio codice etico e un proprio senso di giustizia che spingono a dire e agire ma, per favore, chiedetevi quanto abbia senso e valore gettarsi su una notizia costruita ad arte per adescare e infiammare gli animi (di entrambi gli schieramenti), quando non vi sarà mai data la possibilità di accertare con sicurezza come siano andate veramente le cose.

Prendiamo la spiaggia fascista, un trend MEDIATICO molto forte degli ultimi giorni.

Sul serio credete che sia sorta dal nulla e in due giorni?

Davvero credete che la maggior parte della popolazione sia contraria a quella pagliacciata?

Ma seriamente credete che il 'pugno duro' del questore manderà un messaggio antifascista a qualcuno?

I giornali, dando una notizia simile, sono riusciti ad accaparrarsi i (pochi) lettori indignati di sinistra e pure i (molti) lettori indignati di destra perché, se non ve ne siete accorti, *la gente ha bisogno di stabilità e certezza*, quelle promesse dal pagliaccio balneare.

Mi spiace ma la gente ha paura e alla gente che ha paura fa piacere sentirsi un filo sulla schiena che la sorregga e la aiuti ad andare avanti… lo stesso filo, peraltro, da cui dietro la presunzione di anarchia illuminata pendiamo tutti quanti, sempre pronti a buttarci in crociate ispirati a valori giusti per principio ma distorti alla bisogna.

Se mia suocera, la donna più buona del mondo, dal suo letto di ospedale per un femore rotto mi ha chiesto di controllare che il comune non desse la sua casa ai marocchini, vuol dire che stiamo andando proprio molto molto male.

E io preferisco tacere.

ganfione

Ce ne sarebbero, di cose da dire.

La gente ha paura. No, alla gente viene *instillata* la paura. Non voglio fare come quelli che vedono sempre causalità al posto della correlazione, ma a Torino un coglione grida “bomba” e 1500 finiscono all’ospedale. Si erano radunati per guardare la partita. A Firenze nessuno ha gridato nulla a sproposito, nemmeno quando una ragazza si è sentita male e c’era bisogno davvero di soccorso. I cinquantamila intorno si erano radunati per sentire i Radiohead. Probabilmente tra gli ammiratori dei Radiohead c’è pure parecchia gente a cui piace il calcio. Dubito che succeda il contrario. Sto dicendo che per apprezzare i Radiohead serve una struttura mentale un po’ più complessa di quella che basta per apprezzare il calcio? Sì, lo sto dicendo.

La gente ha bisogno di… non credo stabilità e certezze, credo abbia più bisogno di essere rassicurata, anche se le rassicurazioni sono false e non risolvono affatto il problema: una volta che gli hai messo addosso la paura, poi la devi rassicurare che *ghe pensi mi*: hai visto quanti immigrati? Aoh, son più loro che noi. Ma adesso ci pensa LVI. Per chiunque possieda un minimo di spirito critico, è evidente che non è vero che siano più loro che noi, ma c’era uno che diceva che basta ripetere una menzogna un milione di colte perché diventi una verità, e aveva ragione. Altrettanto, non è vero che ci pensa LVI, perché, guardacaso, tutti i LVI che si sono succeduti in Itaglia da un centinaio d’anni a questa parte non hanno pensato ad altro che ai cazzi propri, e se uno fosse stato un tantino più attento ai segnali, direi che we should have seen it coming. Ma credo che se si facesse uno studio comparato, gli itagliani risulterebbero tra i popoli con la memoria più corta.

La suocera più buona del mondo è solo un’altra faccia del problema: io vedo quotidianamente gente buonissima, che sarebbe pronta a donarti un rene se ne avessi bisogno, inveire sguaiatamente contro negri®, froci® e terroni®. Questione di distanza, di gradi di separazione: quando quegli stessi conoscono un negro® di persona e diventano amici, quello automaticamente smette di essere negro® e diventa una persona come le altre. Il problema è che nemmeno questo li fa riflettere.

Ecco, il problema è casomai la discrepanza tra la percezione e la realtà, e su come e da chi scegliamo di farci raccontare la realtà. Io scelgo di troncare sul nascere ogni interazione con chi dimostra scarsa aderenza con la realtà che conosco io: non perché io sia convinto che la mia visione della realtà sia universalmente valida, ma

perché per costruirmi una visione del mondo dove le cose e gli accadimenti avessero una logica ci ho messo svariati decenni e l'ho messa alla prova in tante di quelle situazioni e circostanze che pure se venisse giù Javeh in persona a farmi cambiare idea, non è detto che ci riuscirebbe. Per me è evidente che il vero grande problema dell'umanità sia il capitalismo: tutte gli incubi che i capitalisti hanno instillato nellaggente riguardo al comunismo (saremo tutti più poveri, non avrete una casa, non sarete liberi di parlare o di andare dove vi pare) sono stati resi realtà proprio dal capitalismo senza regole degli ultimi decenni. Ovvio che poi, per mantenere i propri privilegi, i capitalisti debbano individuare un falso nemico verso cui convogliare l'astio e la frustrazione di essere poveri nonostante le promesse di ricchezza e libertà (te lo ricordi Berlusconi?), e la cosa migliore è sempre aizzare i poveri contro altri poveri. Funziona sempre.

Però, sai cosa? Sono stanco. Sarà l'età, ma mi accorgo che ho sempre meno voglia di stare a confutare le millemila stronzate che sento quotidianamente nonostante, come dicevo, io cerchi di stare alla larga da chi è un facile bersaglio per la propaganda. Sarà anche che mi rendo conto di essere in minoranza e che non mi sono mai illuso che, per il semplice fatto di aver scelto di frequentare un ambiente (parlo di Tumblr) meno inquinato di altri, esso sia un campione rappresentativo dell'umanità, e nemmeno degli italiani. Saprei che dire, a tutti quelli che ce l'hanno coi negri®, coi froci® e coi terroni®: farei fare loro una lista di tutti quelli che, nella loro vita, gliel'hanno messa nel culo o ci hanno comunque provato, e poi chiederei loro di dire quanti di quelli siano negri®, froci® o terroni®. Scommettiamo che - voglio stare basso - il 90% di quelli che gli hanno fatto del male erano bianchi, europei, in giacca e cravatta? Magari loro stessi familiari (non è infrequente).

Però non ne ho più voglia, no. Sono vecchio e vorrei solo vivere gli ultimi anni senza troppe rotture di coglioni. Ma sta diventando un logoramento senza fine, per riuscirci sto praticamente rinunciando a tutto, a cominciare dalla vita sociale.

Non che mi manchi più di tanto, però, in fondo.

paul-emic

Concordo pienamente e solo aggiungo che fra 30 anni io (s)fortunatamente sarò morto ma i ventenni, i trentenni e anche i quarantenni di oggi, dovranno fare i conti con la storia e con la loro coscienza quando gli chiederenno: "ma possibile che nessuno si è accorto di quello che stava accadendo?".

kon-igi

Più che parlare di *Capitalismo vs Comunismo* (ti giuro, non ce la faccio… mi partono quarantacinque anni di cliché più o meno divertenti) io la vedrei in termini di *Individualismo* vs *Individualità*.

Il capitalismo (cinque minuti di film mentali alla JD) ha vinto perché fondamentalmente a nessuno frega niente degli altri; di contro, ognuno si reputa il fulcro del mondo ed è disposto a donarsi agli altri solo nella misura di un tornaconto personale ben tangibile che non implichi alcun tipo di sacrificio o rinuncia.

Questo è l'individualismo.

Individualità, invece, è conoscere con esattezza quale posto ricopriamo nel mondo e, soprattutto, quali potenzialità e mezzi abbiamo per farlo in maniera umana.

Individualità è empatia verso se stessi e comprensione dei propri perché, il fondamentale punto di partenza per estendere queste percezioni anche ai 'diversi da sé'.

Quando la persona capisce di essere il centro del mondo *in mezzo a tanti altri mondi*, allora può utilizzare quel senso istintivo di mutuo soccorso atavico (ricordate? Mi hanno mangiato la faccia quando ne ho fatto accenno qualche mese fa) ed essere vivo e felice perché anche gli altri lo possono essere (cit.).

Oh, ragazzi… se pensate che sia pura utopia agro-bucolica da bar dei filosofi, allora dovreste essere nella mia testa e vedere cosa penso di fronte a certe manfrine deliranti che mi tocca leggere sulla rivoluzione a colpi di fucile contro il potere fascista costituito.

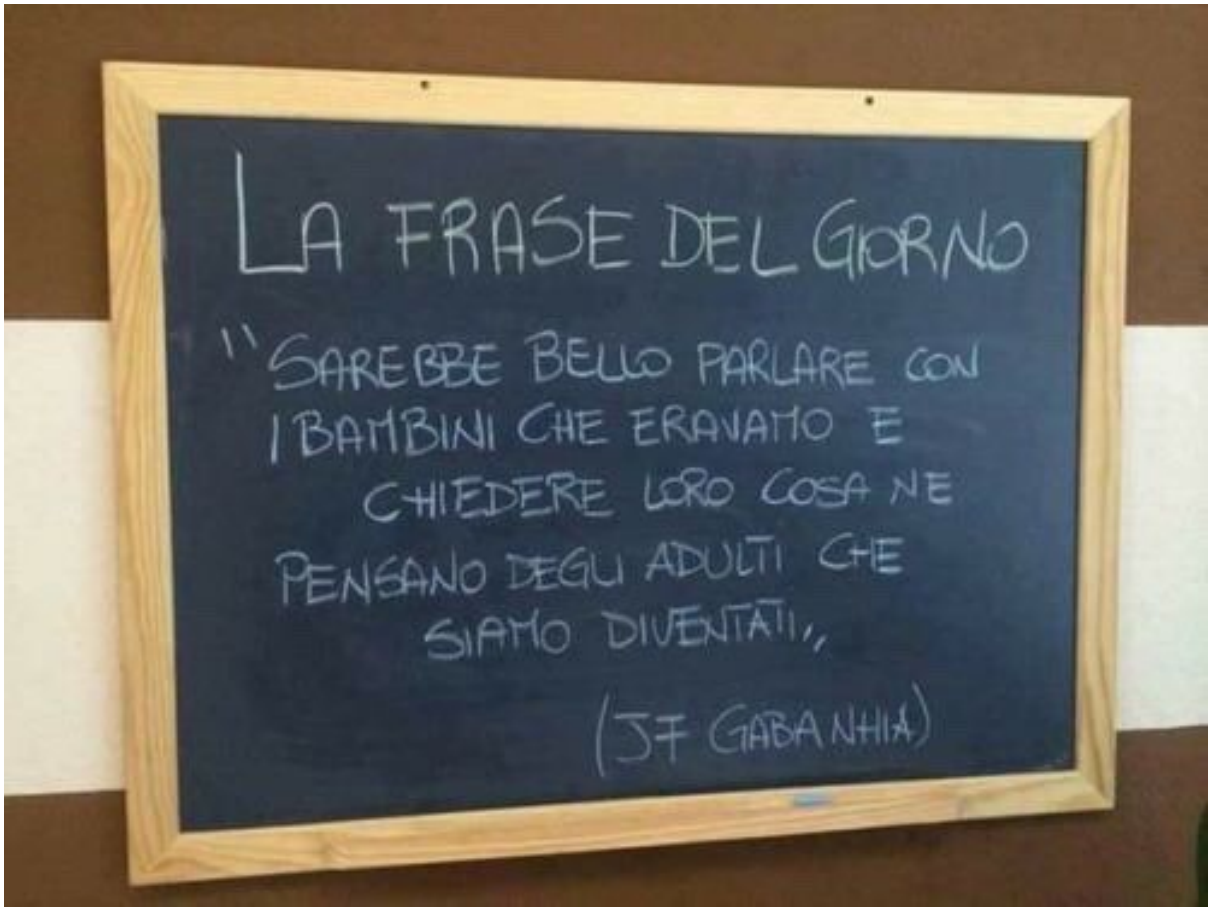
Ma io pure sono vecchio e stanco e nella mia testa non vi conviene entrarci.

Fonte:kon-igi

Sarebbe bello parlarci

senza-vocehа rebloggatoparanoia-dell-esistenza

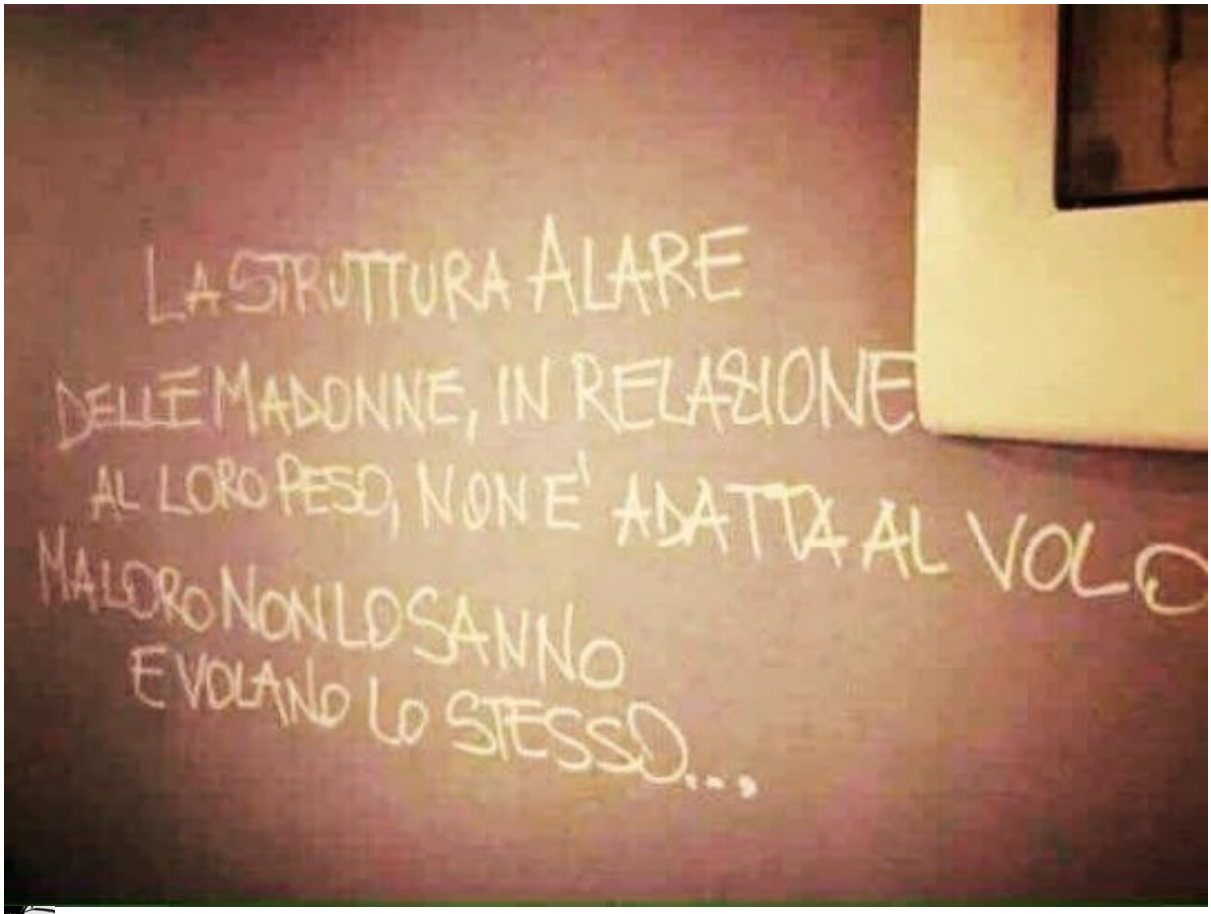
Segui



Madonne che volano

signorina-anarchiaha rebloggatofegatelli

Segui



buiosullelabbra

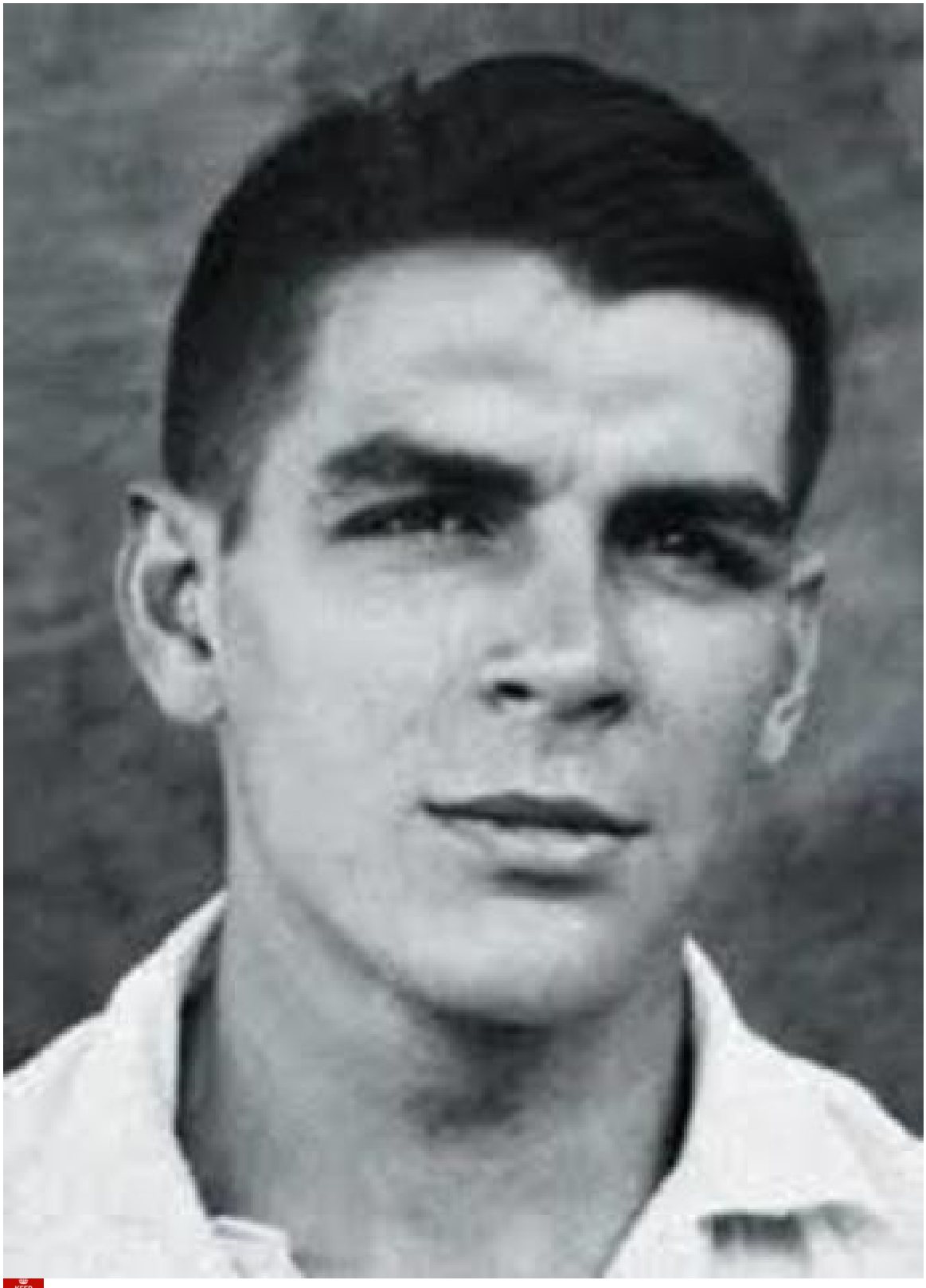
Così.

Fonte:buiosullelabbra

Che junior

signorina-anarchiaha rebloggatopuzzipa

Segui



historium

A young Che Guevara, 1948.

Fonte:historium

20170712

Contro l’Antropocene : il Capitalocene

di Caterina Molteni

> Il legame tra le origini del capitalismo e lo sviluppo della crisi ambientale. Una rilettura dell’Antropocene attraverso l’analisi di Jason W. Moore e la proposta di una lettura storica, e non solo geologica, delle relazioni che co-costituiscono uomo e natura

In una recente conferenza, Donna Haraway ripropone un’espressione di Virginia Woolf, «Think we must! We must think!»,[1] per chiedere di osservare le proprie abitudini di pensiero e di linguaggio poiché, velate da un’apparente normalità, sono alla base delle principali discriminazioni di genere e semplificazioni che rendono impossibile pensare il presente. Nel corso della conferenza, la propulsiva spinta che accompagna il discorso di Haraway la condurrà a parlare di Chthulucene, argomento che verrà ripreso nella seconda parte di questo saggio. La riflessione qui presentata comincia invece dall’osservazione, grazie alle analisi di Jason W. Moore, teorico del Capitalocene, delle problematiche sorte dall’avvento dell’Antropocene: un’era geologica ormai accettata dal sentire comune, in cui l’uomo diventa attore principale di cambiamenti irreversibili sulla natura.

«Shut down a coal plant, and you can slow global warming for a day;

shut down the relations that made the coal plant, and you can stop it for good»

Jason W. Moore

La periodizzazione storica dell’Antropocene vede al suo inizio la progettazione della macchina a vapore. Protagonista della prima rivoluzione industriale (1760-1830), l’invenzione di Newcomen, successivamente perfezionata da Watt, consentì per la prima volta la trasformazione di energia chimica in energia meccanica, un processo che favorì la diffusione del lavoro automatizzato e quindi lo sviluppo dell’industria metallurgica e tessile Occidentale.

Occorre perciò immaginare ingenti quantità di carbon fossile bruciare in enormi calderoni di ferro, uomini quotidianamente impegnati a rinvigorire le braci, coperti di fuliggine. Infine, le ciminiere, un fumo denso che si disperde nell’atmosfera. Tali immagini vengono in mente quando pensiamo a come la prima rivoluzione industriale, da periodo storico nella storiografia Occidentale, sia diventato evento scatenante di una nuova era geologica. L’iniziale stupore nell’immaginare un simile passaggio nella scala di potenza dell’azione umana porta spesso a non considerare le semplificazioni in atto del suo sviluppo teorico. Jason W. Moore, Assistant Professor presso il Dipartimento di Sociologia della Binghamton University, ha sviluppato la sua ricerca a partire da una critica all’Antropocene, l’Età dell’Uomo, proponendo quella che ha definito come «Capitalocene», ovvero l’Età del Capitale.

A differenziare le due letture non è solamente il soggetto protagonista in scena, ma i metodi generali e le complessità di analisi. L'Antropocene pone l'uomo a guida dell'ultimo e radicale cambiamento geologico della natura. L'uomo è un indifferenziato soggetto unico (l'umanità) che ha drasticamente modificato il mondo non-umano; è una nuova forza geofisica che ha provocato mutamenti nelle componenti chimiche che formano l'atmosfera, contribuendo alla crisi climatica contemporanea. L'uomo è Occidentale, e seguendo una coerente linea evolutiva ha inventato nuovi macchinari, capaci di creare un modello di produzione industriale che intensificandosi migliora le sue prestazioni.

Può l'uomo essere descritto come un agente unico? Possono le relazioni presenti tra uomo/natura/società essere risolte nel semplicistico dualismo Uomo/Natura? Queste sono alcune delle domande che Moore pone, individuando due principali problematiche di tipo metodologico: da una parte l'analisi della crisi ambientale è ricondotta (e ristretta) alle conseguenze della sola attività umana, per cui una serie di cambiamenti sono catalogati e ricondotti a un insieme di fattori scatenanti come l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la sovrappopolazione, ecc., riducendo pertanto l'analisi a una semplice lettura di *causa-effetto*; dall'altra, l'«umanità», intesa come collettività, elimina qualsiasi differenziazione storico-geografica, favorendo un'unicità del soggetto narrante che, oltre a essere sicuramente eurocentrico, omette la questione coloniale e non tiene conto delle complesse forze che formano il tessuto storico.

La presentazione dell'uomo come principale agente all'interno dei processi che modificano e plasmano la Terra (geologia) corre il rischio di semplificare l'approccio di indagine storica, considerando l'agency una capacità esclusivamente umana, considerata addirittura come forza collettiva e unitaria. Con la fine della linearità storica moderna e l'ingresso nel presente, si è così dimenticata la rilevanza dell'intreccio di relazioni che intercorrono nel rapporto *uomo-in-natura*, *natura-in-uomo*, un rapporto messo in ombra proprio dall'Antropocene poiché, come sottolinea Moore, «the dominant Anthropocene argument obscures the actually existing *relations* through which women and men make history with the rest of nature: the relation of power, (re)production, and wealth in the web of life».[2] Una simile impostazione teorica dimentica le basi filosofiche che hanno sostenuto finora le teorie ecologiche e ambientaliste.

La riflessione sull'Antropocene nasce infatti in seno a un'importante svolta filosofica, quella del *New Materialism* e di una concezione olistica della realtà, per cui non esiste più una scissione tra uomo e natura, ma entrambi si co-costituiscono all'interno di una *rete di relazioni*.[3] La storia che racconta l'avvento dell'Antropocene, pur seguendo la sensibilità del pensiero ambientalista degli anni '70, ripropone senza particolari sottigliezze teoriche un Uomo che agisce sulla materia inerte, senza così distanziarsi dal dualismo cartesiano.

È invece dando rilevanza a tali relazioni che prende forma la riflessione sul Capitalocene. In primo luogo l'analisi di causa-effetto, che predilige un'osservazione sulle conseguenze dell'operato umano sulla natura, è sostituita da un adeguato riguardo alla relazione tra la modernità e la natura, spostando l'attenzione alle *relazioni* che formano e conducono a tali conseguenze. L'industrializzazione e la deforestazione non sono eventi storici che si manifestano improvvisamente sulla Terra, ma sono processi che si costituiscono all'interno di un preciso flusso storico che Moore fa iniziare nel 1450. Fissare l'inizio del mondo moderno con la nascita della società capitalista dopo il 1450 significa tener conto delle strategie di conquista globale, del processo di mercificazione e delle relazioni tra potere, sapere e capitale che hanno dato forma alle conseguenze prima in esame.

Seguendo l'impostazione materialistica di Marx, Moore propone inoltre di leggere il capitalismo come un «metabolismo», un modo di organizzare la natura e agire al suo interno superando quel dualismo ontologico che la teoria dell'Antropocene ancora non riesce a eliminare: «This means that capital and power – and countless other strategic relations – do not act *upon* nature, but develop through the web of life. Crises are turning points of world-historical processes – accumulation, imperialism, industralization, and so forth – that are neither social nor environmental in the usual sense, but rather bundles of human and extra-human natures,

materially practiced and symbolically enabled».[4] Adottando una prospettiva ecologica su scala mondiale, appare necessario costruire un nuovo vocabolario che tenga insieme 'natura' e 'società' in un singolare dominio ontologico, così da considerare l'attività degli esseri umani simultaneamente produttrice e prodotto di una rete di relazioni.

Nel concetto di *oikeios* Moore vede un «modo per spostarsi al di là della retorica narrativa dell'ambiente' (come oggetto) in favore invece del *costruire/produrre ambiente* (come processo), che mette in mostra la co-produzione di natura umana e non umana come specificamente legate».[5] Dal punto di vista dell'oikeios gli esseri viventi non interagiscono con la natura come se quest'ultima fosse una risorsa, ma si sviluppano attraverso di essa come matrice o contesto favorevole. L'agency umana è pertanto interdipendente con quella non-umana, e dalla loro stretta relazione prende forma la possibilità stessa di introdurre azioni che successivamente saranno interpretate storicamente: «Human agency is always within, and dialectically bound to, nature as a whole – which is to say, human agency is not purely human at all. It is, rather, bundled with the rest of nature».[6]

In che modo il capitalismo ha dato forma alla natura? Dal suo sorgere nel 1450, il capitalismo ha causato un epocale cambiamento di scala, velocità e raggio di trasformazione paesaggistica. Se l'Europa feudale aveva impiegato secoli per deforestare il centro e l'ovest europei, successivamente le medesime distanze verranno coperte in pochi decenni. Dal 1450, infatti, la natura comincia a essere vista come terra di conquista, che con la sua fertilità contribuisce allo sviluppo irrefrenabile delle politiche di sfruttamento e mercificazione tipiche del capitalismo. Tale processo non ha toccato soltanto l'Europa, ma ha interessato l'intero globo terrestre. L'astrazione dei concetti di spazio e tempo ha consentito al capitalismo di costituire reti globali di sfruttamento e appropriazione, di calcolo e credito, di proprietà e profitto, su una scala senza precedenti.

Se da una parte la scoperta della natura incontaminata per mezzo delle politiche coloniali rese possibile lo sviluppo capillare del capitalismo, dall'altra iniziò parallelamente un processo di razionalizzazione dell'umano e dell'extra-umano a opera della scienza, così come della filosofia e della medicina, che iniziarono a guardare a natura e uomo come oggetti di analisi. La legge di valore che regola il capitalismo diventa, a partire da questo periodo, forma interna che innesca relazioni, modifica paesaggi, costruisce idee e pensieri.

Se da un lato la posizione di Moore appare a tratti estrema nella sua analisi meticolosa sul capitalismo come processo organizzativo all'interno della natura, dall'altro il teorico americano propone un metodo pratico per applicare le conquiste filosofiche dei nuovi materialismi a concreti modelli di lettura della relazione tra uomo e natura, intesi come co-agenti. Moore riporta all'attenzione l'indagine di tipo storico, proponendo una storia in cui l'agency non è esclusivamente umana, così come non risiede nell'individualità specifica. Se biologia e fisica hanno raggiunto importanti traguardi nel superare l'individualità biologica, ossia l'idea per cui un individuo esiste in sé e non come parte di un insieme più vasto, sembra possibile raggiungere le medesime conclusioni anche nell'analisi storica, proponendo una visione *sympathetic* (comprensiva e partecipativa) del rapporto *uomo-in-natura*, immaginando così agenti storici e politici allargati.

BIBLIOGRAFIA

D. Haraway, *Staying with the Trouble, making kin in the Chthulucene*, Duke University Press, 2016.

D. Haraway, *Tentacular Thinking: Anthropocene, Capitalocene, Chthulicene*, in «e-flux», #75, Sept. 2016.

K. Marx, *Il Capitale,* Feltrinelli, Milano 2008.

J. W. Moore, *Crisis: Ecological or World-Ecological?* in Caroline Wiedemann and Soenke Zehle, eds., Depletion Design: A Glossary of Network Ecologies. Amsterdam: Institute of Network Cultures, 2012, 31-36.

J. W. Moore, *From Object to Oikeios: Environment-Making in the Capitalist World-Ecology,* 2013.

J. W. Moore, *The Capitalocene Part I: On the Nature & Origins of Our Ecological Crisis*, 2014.

G. Ray, *Writing the Ecocide-Genocide Knot: Indigenous Knowledge and Critical Theory in the Endgame,* in «South as a State of Mind», Issue #8 [documenta 14 #3].

SITOGRAFIA

D. Haraway, Anthropocene, Capitalocene, Chthulucene: Staying with the Trouble, conferenza, 5/9/14.

M. McFall-Ng, The Post-Modern Synthesis in Biology, conferenza, 5/9/14.

C. Molteni, Fuga dal centro: il pensiero ecocentrico e la costruzione di un nuovo paradigma, «KABUL magazine», 20 Sept. 2016.

NOTE

[1] Cf. D. Haraway, Anthropocene, Capitalocene, Chthulucene: Staying with the Trouble, conferenza, 5/9/14. Si veda anche D. Haraway,*Tentacular Thinking: Anthropocene, Capitalocene, Chthulicene*, «e-flux», #75, Sept. 2016.

[2] J. W. Moore, *The Capitalocene Part I: On the Nature & Origins of Our Ecological Crisis*, 2014 p.4.

[3] Per un approfondimento in merito, segnalo il mio articolo C. Molteni, Fuga dal centro: il pensiero ecocentrico e la costruzione di un nuovo paradigma, «KABUL magazine», 20 Sept. 2016.

[4] J. W. Moore, *cit.*, p.11.

[5] *Ivi*, traduzione mia.

[6] J. W. Moore, *From Object to Oikeios: Environment-Making in the Capitalist World-Ecology*, 2013, p.4.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10188:caterina-molteni-contro-l-antropocene-il-capitalocene&catid=10:ecologia-e-ambiente&utm_source=newsletter_327&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

LE PAROLE E LE COSE *Letteratura e realtà*

Il giovane Marx. Un film

di Federica Gregoratto

Sono già passati circa dieci anni dall'inizio dell'ultima crisi finanziaria che ha messo in ginocchio l'economia mondiale, soprattutto occidentale. Una delle trasformazioni sociali, politiche e culturali più evidenti che sta segnando la fase attuale (e terminale?)[1] della società capitalista è la presa di coscienza dei limiti, intrascendibili, e dei fallimenti, irreversibili, del progetto social-democratico e liberale. Le procedure democratiche e il sistema dei diritti non sembrano più soluzioni adeguate, o quantomeno sufficienti, per domare la volontà di potenza e violenza delle classi dominanti, mediare le relazioni con il "diverso", godere delle libertà rese disponibili dal capitalismo tenendone sotto controllo, allo stesso tempo, le derive (auto)-distruttrici.

A destra, si cercano nuove ricette appellandosi a rozzi demagoghi o a nuove ladies di ferro. L'obiettivo principale è quello di rimuovere tutto ciò che appare sopraggiunto solo di recente: nuove forme di vita e religione arrivate con gli ultimi copiosi flussi migratori, nuove preoccupazioni, per esempio sul futuro del pianeta, cui la scienza ci mette ora di fronte, o nuovi generi sessuali, fluidi, aperti, negoziabili. A sinistra, invece, gli abbozzi di soluzione più interessanti – gli esperimenti di cooperazione di *Occupy Wall Street* o dei recenti movimenti di lotta contro le nuove destre neoliberali, da Washington a Budapest, da Istanbul a Londra, le forme di solidarietà mediterranea nei confronti di profughi e profughe, le prove con il reddito di base e con la riduzione della giornata lavorativa – non possono fare a meno che appigliarsi teoricamente a certi concetti base formulati molto tempo fa nel solco delle tradizioni socialiste e comuniste. Marx è un, o meglio *il* riferimento obbligato.

Le jeune Karl Marx (o, in tedesco, *Der Junge Karl Marx*), diretto dal regista haitiano Raoul Peck e mostrato per la prima volta all'ultima Berlinale, narra la formazione del pensiero marxista negli anni cruciali dal 1842 al 1848 in un modo che, sullo sfondo del contesto appena tratteggiato, acquista una particolare rilevanza. Due scritti sono associati a queste due date, uno sconosciuto ai più, l'altro conosciuto da tutti. Il primo, che il regista sceglie di trasporre nelle immagini dell'*ouverture* del film, è l'articolo "Debatten über das Holzdiebstahlsgesetz", pubblicato nella *Reinische Zeitung*: in queste pagine, il giovane Marx critica la legge, emanata solo pochi anni prima dal governo prussiano, che condanna la raccolta di legna nelle foreste "private". Ben cinque sesti delle accuse penali in Prussia interessavano "furti" di questo genere, commessi dai poveri contadini alla disperata ricerca di materiale per riscaldarsi. Il secondo testo, ovviamente, è il *Manifesto del Partito comunista*, redatto da Marx e Engels con l'intento di mettere nero su bianco le basi del neonato movimento.

Le jeune Karl Marx è un film filosofico e letterario, perché mette in primo piano la produzione teorica dei due padri fondatori del comunismo. Altri sono i testi non semplicemente citati, ma la cui stesura diventa parte integrante del plot: per esempio *Le tesi su Feuerbach* (scritto nel 1845), che Marx e Engels avrebbero buttato giù per sancire la loro nuova amicizia al termine di una notte di eccessi alcolici; o *Miseria della filosofia* (1947), cui Jenny Marx avrebbe dato un titolo molto più ironico e sibillino. Proprio la scelta dello scritto iniziale e di quello finale, tuttavia, mostrano che la strategia di Peck non è semplicemente storica, ma piuttosto sistematica. Il primo riferimento pone l'accento sulla tematica della cosiddetta accumulazione primitiva, formulata ancora acerbamente negli anni '40, facendone una chiave di lettura per l'intero pensiero marxiano. Peck sembra qui raccogliere la tesi di quei critici marxisti, come Rosa Luxembourg, o più recentemente Silvia Federici o David Harvey, secondo i quali la violenta espropriazione da parte del capitale delle risorse condivise collettivamente, come i rami caduti dagli alberi, non stia semplicemente all'origine del capitalismo, ma ne rappresenti la condizione fondamentale e costante di riproduzione. Per quanto riguarda la divulgazione delle idee portanti del comunismo, affidata alle pagine del Manifesto più famoso della storia, è evidente che il regista vuole stabilire una continuità tra il momento storico delle sue origini europee e le lotte più recenti che possono dirsi, in qualche modo, ispirate da questa tradizione.

La prova più evidente di una tale continuità la si trova nei titoli di coda, in cui le note di Bob Dylan accompagnano una carrellata gioiosa di scene che ritraggono alcuni degli eventi o personaggi simbolo dell'emancipazione socio-politica nel ventesimo secolo: Che Guevara, il Muro di Berlino, Nelson Mandela, *#Occupy*. Ma non è tutto. Nel corso del film, altri temi vengono toccati il cui potenziale riflessivo non ha perso affatto di attualità. Due in particolare mi pare importante rilevare: la natura agonistica del movimento, o del partito, e il ruolo della teoria in relazione alla prassi rivoluzionaria.

Il primo punto è probabilmente, se letto in chiave di attualità, il più problematico. Le scene centrali del film sono dedicate alla sofferta mossa politica di Marx e Engels di trasformare la Lega dei Giusti in una decisamente più combattiva, la Lega dei Comunisti. Nel suo discorso durante il congresso di Londra nel giugno 1847, Engels espone gli argomenti in favore della nuova Lega criticando soprattutto il punto di vista astrattamente morale e l'ideologia orientata

alla conciliazione universale, all'amore e alla fratellanza che avevano caratterizzato il movimento fino a quel momento. Alla luce di quello che oggi sappiamo sui cosiddetti "socialismi reali", queste critiche possono apparire problematiche se interpretate semplicemente come rifiuto della morale *tout court* e giustificazione della violenza. Ma Peck sembra qui piuttosto presentare i propositi di Engels e Marx come il tentativo di fondare la prassi trasformatrice non su astratti punti di vista morali, sull'ideale cristiano della fratellanza o dell'agape, o sulla volontà di raggiungere un'intesa con l'umanità intera. I principi troppo generali e gli ideali non sono infatti in grado di afferrare le condizioni materiali esistenti; le emozioni positive generalizzate, d'altra parte, non possono che tradire un'inefficace ingenuità di fronte alle brutture, nefandezze e sofferenze dell'ordine sociale dato. La conoscenza, innanzitutto empirica, della complessità in cui ci si trova ad agire, l'attenzione strategica per le conseguenze possibili delle azioni, la capacità di sopportare dissenso e incomprensione, la comprensione delle differenze costitutive di un "soggetto" rivoluzionario in trasformazione: queste le caratteristiche necessarie, secondo Peck, per una prassi socio-politica che potremmo anche chiamare, con Dewey, un "comunismo dell'intelligenza."[2]

Ma quale il ruolo degli intellettuali – e degli scienziati e dei filosofi – in tutto questo? La posizione di *Le jeune Karl Marx* rispetto a questa annosa questione è chiara. Nessuna lotta socio-politica può rinunciare all'impegno teorico. Uno dei pregi della pellicola, tra l'altro, è l'accurata ricostruzione delle tre fonti principali del pensiero marxiano: l'idealismo tedesco, la teoria economica inglese e il socialismo francese. Il lavoro teorico non è semplicemente un'emanazione, un prodotto o una funzione secondaria della lotta: una certa autonomia della teoria è necessaria affinché essa possa svolgere il suo compito di fornire indicazioni e immagini più o meno dettagliate che orientino l'azione. Allo stesso tempo, la teoria non può arrogarsi nessuna funziona di guida, non può credere di essere superiore all'azione concreta. In una delle scene chiave e centrali del film, Marx e Engels si devono recare umilmente di fronte ad un comitato di lavoratori e cercare di convincerli che sanno di che cosa stanno parlando. Tutto quello che riescono a farsi concedere, giustamente, è di essere messi alla prova: la validità di un impianto teorico può emergere solo grazie al confronto diretto con la realtà – quella realtà che la teoria stessa vuole trasformare. Anche qui si avverte un'eco del pensiero (socialista) deweyano: se vogliamo una teoria al servizio della prassi trasformatrice, essa non può che porsi come fallibile e pertanto rivedibile. Ecco perché, ci dice Raoul Peck poco prima dei titoli di coda nella schermata riassuntiva delle tappe bi(bli)ografiche successive del suo protagonista, Marx non poteva terminare la sua *opera magna*: l'evoluzione delle condizioni materiali, sociali, politiche e culturali sollecita allo stesso tempo un'evoluzione della teoria, e a *Il Capitale* si devono aggiungere sempre nuovi capitoli.

Nel suo ultimo libro, Axel Honneth si ripromette di rivitalizzare il progetto socialista riprendendone l'idea chiave, quella di "libertà sociale", ma anche criticando gli errori commessi dai primi socialisti.[3] Tre sono i retaggi, secondo Honneth, da cui il pensiero socialista dovrebbe prendere congedo per riguadagnare attualità, e dunque riuscire a incanalare la rabbia diffusa contro le condizioni di vita presenti: primo, l'idea che il progresso storico verso l'emancipazione, e dunque il superamento del capitalismo, sia un progresso necessario; secondo, la convinzione che l'esistenza di una classe particolare, il proletariato, sia di sé legata a certi interessi socialisti e comunisti;[4] terzo, la fissazione sull'economico e il disinteresse nei confronti di altre due sfere fondamentali per la condizione umana moderna, ovvero quella politica e quella delle relazioni intime, famigliari, di amore e amicizia. Il film di Peck sembra voler contraddire su tutti i punti l'analisi di Honneth.

Fino ad ora ho cercato in effetti di mostrare come *Le jeune Karl Marx* rigetti con decisione una visione anacronistica di materialismo storico, facendo della dimensione politica un nodo cruciale della lotta sociale. Come notato in precedenza, il nodo centrale del film, ma anche della formazione di Marx (e Engels), è data dalla sconfitta della corrente moralista all'interno della Lega dei Giusti e la costituzione della Lega Comunista. Uno dei pregi maggiori del film, non emerso fino ad ora, risiede inoltre nell'ampio spazio dedicato alle relazioni intime tra i protagonisti, costitutive per l'attività teorica e politica: il sostegno di Jenny Marx, che va ben

oltre il semplice ruolo di moglie devota,[5] la passione di Engels per Mary Burns, che lo spinge a studiare più da vicino le condizioni di lavoro e vita dei lavoratori inglesi, l'affetto, ammirazione e dipendenza reciproca, non scevra di conflitti, tra Marx e Engels, ma anche i complicati sentimenti di Marx per Proudhon, nel film descritto quale mentore che seduce e allo stesso tempo respinge, incoraggia e allo stesso tempo delude. In *L'idea di socialismo*, e in altre opere, Honneth pensa alla sfera delle relazioni intime come al luogo in cui la libertà sociale – quella forma di libertà di cui gli altri e le altre non sono un limite ma una condizione – si manifesta in modo più immediato e concreto, fornendo in un certo senso un modello da applicare anche altrove. In *Le jeune Karl Marx*, questa idea è presa sul serio. La vita privata e affettiva di Marx ed Engels non è mostrata come un semplice complemento al, o peggio, come ad un rifugio dalla pubblicità del conflitto intellettuale e politico, ma, al contrario, come al laboratorio in cui idee e strategie vedono la luce, si raffinano e in un certo senso vengono messe alla prova. Il privato non è ridotto immediatamente al politico, ma i due sono intrecciati: non solo le condizioni sociali ed economiche e l'impegno politico influenzano e limitano la sfera affettiva; allo stesso tempo, quest'ultima nutre, mantiene vive, incanala le energie e le forze, sia intellettuali che emotive, che si dispiegano nella lotta. L'accento sul ruolo costitutivo delle relazioni intime non significa però, daccapo, riabilitare un'ideale di amore/amicizia improntato all'armonia, o vincolato a certe istituzioni. In una delle ultime scene, la lavoratrice Mary spiega a Jenny von Westphalen che la libertà, anche quella individuale, è per lei la condizione per continuare a lottare. Per questo non può che rifiutare gli agi, anche economici, che una relazione ufficializzata e socialmente riconosciuta con Engels potrebbe concederle. Così facendo, non solo non si lascia ingabbiare dal ruolo di madre, ma neppure dal modello romantico tradizionale.[6] Così come Marx aveva dichiarato, in faccia al borghese che giustificava il lavoro minorile, "quello che voi chiamate profitto, io lo chiamo sfruttamento", Mary potrebbe ora dire, prendendo a prestito le parole di Silvia Federici: "loro lo chiamano amore, noi lo chiamiamo lavoro non pagato."[7]

Note

[1] Secondo Wolfgang Streeck si tratta per l'appunto di una fase terminale: cfr. il suo "How Will Capitalism End?", New Left Review 87, May-June 2014, pp. 35-64.

[2] Cfr. J. Dewey, *Filosofia sociale e politica. Lezioni in Cina (1919-1920)*, a cura di F. Gregoratto, trad. di C. Piroddi, Rosenberg & Sellier, Torino 2017.

[3] A. Honneth, *L'idea di socialismo*, trad. di M. Solinas, Feltrinelli, Milano 2016.

[4] La premessa di un legame intimo e necessario tra classe proletaria – che designa quel gruppo di persone che dipendono dal loro lavoro per vivere, e che dunque sono estremamente vulnerabili al potere di coloro che controllano le condizioni di lavoro – e interesse al superamento del sistema capitalistico viene messa efficacemente in discussione anche nel libro di Didier Eribon *Ritorno a Reims*, in uscita per Bompiani nel 2017.

[5] Il coinvolgimento in prima persona delle donne nella prassi politica in quegli anni era già qualcosa di rivoluzionario, anche tra i socialisti. Sul ruolo di Jenny Marx si veda il bel libro di Mary Gabriel, *Love and Capital. Karl and Jenny Marx and the Birth of a Revolution*, Back Bay Books, New York/London 2011.

[6] Nel film la posizione di Mary circa questa questione non è posta come necessariamente superiore ad altre alternative. Se la sua scelta di non diventare madre e l'accenno al modello poliamoroso sono esplicitamente presentati come forme di libertà, altrettanto libero è lo stile di vita di Jenny von Westphalen, il cui matrimonio con Marx le ha permesso di rompere con le convenzioni dell'aristocrazia tedesca.

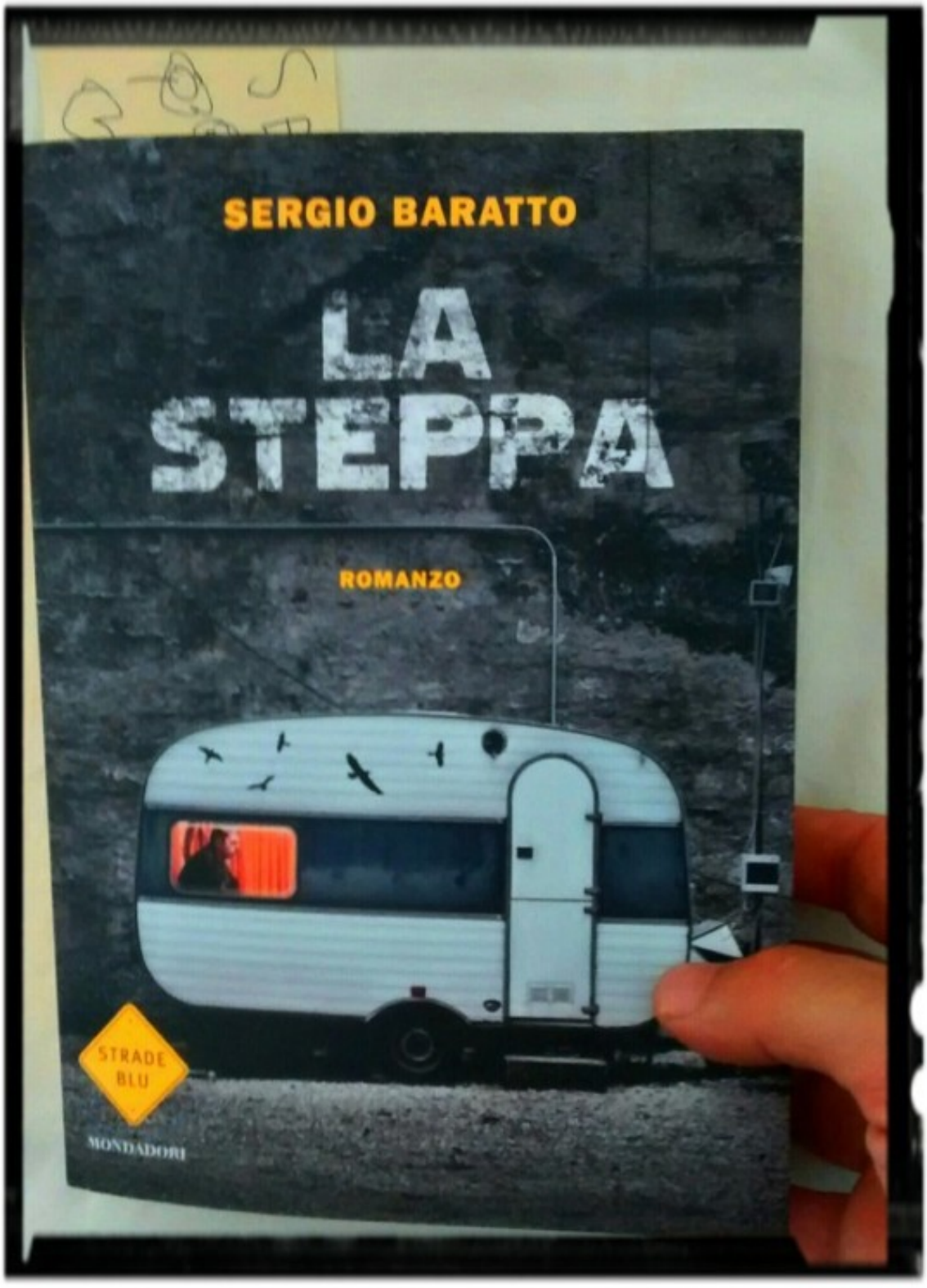
[7] S. Federici, *Il punto zero della rivoluzione*, a cura di A. Curcio, Ombre Corte, 2014.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10189:federica-gregoratto-il-giovane-marx-un-film&catid=20:marxismo&utm_source=newsletter_327&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

20170712
La steppa, di Baratto

aitan



Ho appena finito di leggere “La Steppa” di Sergio Baratto e sono ancora stordito dall'affastellarsi di eventi, emozioni, sentimenti e frammenti di specchi sul presente che si susseguono nelle 344 pagine del romanzo.

Ve lo consiglio. Ha un inizio struggente e tenero e una conclusione in impetuoso crescendo che raccoglie tutti i fili e i leitmotiv che si dipanano nella trama come in un finale di una sinfonia di Mahler.

In mezzo, una storia dai risvolti da fumettone tarantiniano che si staglia su un mondo che é uno specchio poco deformato degli egoismi e della violenza banale del nostro presente. Ma ai confini di questo mondo, nella steppa, pulsa una realtà fatta di uomini indomabili e marginali che in qualche modo è il vero fulcro di questo interessante e denso esordio narrativo. E nel finale i diseredati della steppa invadono una città già decadente e deformata dalla crisi mostrando tutta la potenza della voce collettiva e corale degli emarginati.

Lo ripeto, l'ho già detto altrove, “La Steppa” merita la vostra lettura e l'attenzione di una critica troppo distratta. Costa 20 euro e li vale tutti.

20170715

George Schneeman, il pittore tra i poeti

La vita e le opere di un artista mai piegato ai calendari del collezionismo.

Sofia Silva nasce a Padova nel 1990, è artista, scrive per Il Foglio e varie riviste. A Londra fa parte del team del magazine di pittura Turps Banana.

George Schneeman (1934 – 2009), studente di lettere a Saint Paul, Minnesota, soldato a Verona, insegnante d’inglese e italiano a Siena, pittore tra i poeti a New York. George Schneeman ha saputo trasfigurare il Rinascimento italiano con sensibilità e libertà spirituale. Oserei dire che l’idea d’Italia coltivata da Schneeman supera per

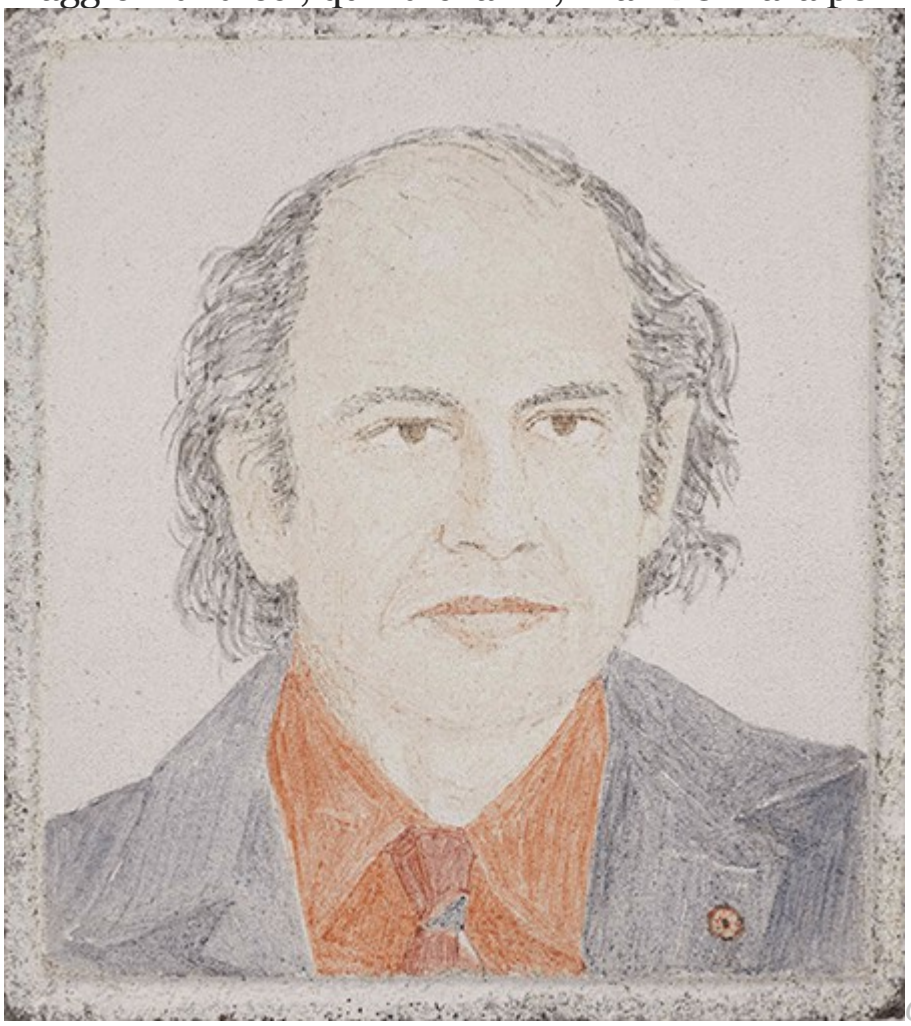
intelligenza e semplicità quella di molti celebrati artisti suoi contemporanei e nostri connazionali; Schneeman è l'americano, insieme a Philip Guston, capace di raccontare la nostra luce, i nostri muri, pietre e rovine, gli affreschi integri e quelli scrostati.
Ricercando testi sulla parola dipinta, mi sono imbattuta in "*Painter among Poets*", il libro che narra la collaborazione tra Schneeman e i poeti di New York. Dopo alcuni mesi di studio, mi sono fatta l'idea che fosse un uomo dolce, serio e disilluso o disinteressato nei confronti del riconoscimento che altri rincorrevano. Schneeman non ha coltivato una carriera galleristica; la rinuncia al mercato e al mondo dell'arte è fondamentale per cogliere la levità dell'opera di Schneeman, l'estrema, intuitiva, libertà delle sue carte, che non dovevano piegarsi ad alcun calendario del collezionismo, bensì unicamente al proprio desiderio.
All'età di ventiquattro anni, lo studente di letteratura e filosofia George Schneeman presta servizio presso l'esercito americano a Verona – è il 1958. In caserma comincia a dipingere e stringe amicizia con altri due soldati, i poeti Charles Wright e Harold Schimmel. Nel 1959 sposa Kathryn Pratt, Katie, da cui ha tre figli; la giovane coppia sceglie di continuare a vivere in Italia anche dopo il congedo di Schneeman; si trasferiscono nel senese, appena fuori Asciano, in un casolare chiamato Rencine. Iniziano gli anni toscani: gli Schneeman vivono in una casa senza elettricità né acqua corrente, lavorano la terra e impartiscono lezioni d'italiano agli inglesi e d'inglese agli italiani. Steve Katz, che andò a trovarli, racconterà che tutto a casa di Schneeman, dagli utensili ai recipienti, sembrava "Made by George" e che un bambinetto toscano stazionava sempre davanti alla cascina per vedere chi entrasse, scocciato dal viavai di americani.

George Schneeman painting fresco NYC ca. 1982 foto Ron Padgett. The Estate of George Schneeman

Schneeman visita Piero della Francesca a Monterchi, mentre a Siena studia i Lorenzetti; capisce, negli anni toscani, che il proprio destino, in Italia o a New York, è il Rinascimento, il primo Rinascimento, quello che a scuola è detto Umanesimo e che questa *humanitas* dell'Umanesimo non è dicibile con il colore a olio – riflettente, ingannatore – bensì con la tempera. Schneeman comprende che nella vita dipingerà a tempera e che parte della sua opera seguirà la tecnica dell'affresco, non necessariamente su base muraria: "Creo piccoli affreschi mobili perché è la tecnica dell'affresco – non la pittura muraria – ciò che mi attrae". Schneeman legge molta letteratura italiana; ma in quegli anni l'Italia è dimora per altri letterati americani e ne conseguono importanti amicizie, tra cui quelle con lo scrittore Steve Katz e i poeti Peter Schjeldahl e Ron Padgett.

Quando i figli cominciano a diventare grandi, agli Schneeman si pone un dilemma: "nel 1966 giunse il momento di decidere se i nostri tre ragazzi dovessero crescere come americani o campagnoli toscani, ci trasferimmo a New York". C'è da sottolineare che in Toscana gli Schneeman conducevano una vita priva di agi: per nove anni hanno vissuto con i

Tuscan contadini, italianismo con cui s'intendono i mezzadri che in Italia andarono scemando a partire dalle leggi del 1974 e del 1982, rivolte a una graduale estinzione del contratto di mezzadria. Tornando nel senese verso gli ultimi anni della sua vita, dopo aver comprato con la moglie un antico appartamento a San Giovanni d'Asso dove trascorrere l'estati, Schneeman cercherà ancora la compagnia dei vecchi *Tuscan contadini*, testimoni per contratto di un passato remoto.
A New York, nei tardi Sessanta, Schneeman diventa il pittore dei poeti raccolti intorno alla St. Mark's Church In-the-Bowery; con loro avvia collaborazioni, pitture su carta dove il poeta porta la parola, il pittore il disegno, ma il poeta aggiunge un segno, e il pittore un punto, e il poeta incolla un'immagine e il pittore la rimuove. I poeti di Schneeman sono Ted Berrigan, Larry Fagin, Allen Ginsberg, Ron Padgett, Anne Waldman e molti, moltissimi altri. Si sta in larga parte parlando della seconda generazione della New York School (la prima è costituita da poeti maggiori di dieci, quindici anni, Frank O'Hara per intenderci).



George Schneeman, Allen Ginsberg, 1978, affresco. The Estate of George Schneeman

Se la prima generazione della New York School è passata alla storia anche per la proprie assidue collaborazioni con gli eroi dell'Espressionismo Astratto Willem de Kooning, Jasper Johns, Jackson Pollock e Larry Rivers, George Schneeman dichiarerà che nel lavorare con i poeti non ha in mente le collaborazioni tra O'Hara e gli espressionisti astratti – al contrario, i poeti con cui Schneeman collabora, sosterranno di essersi sentiti un po' O'Hara davanti a Pollock.
La seconda generazione della New York School riprende molti temi forti della prima: la consapevolezza di appartenere a una grande famiglia d'arte (tutti citano tutti e tutti si omaggiano), l'ironia, l'interruzione, la scompensazione divertita che mai sfocia in destrutturazione, e soprattutto quella forma d'immaginario per cui leggendo una qualsiasi delle loro poesie si ha l'impressione di camminare per una strada su cui affacciano finestre e balconi grigi e fuori fuoco salvo per i dettagli che interessano al poeta – un cartellone, un cono gelato, una piantina di basilico; dettagli colorati cui si delega il sentimento e il senso della vita.
A distinguere la seconda generazione dalla prima v'è anche il fatto che la seconda venera la prima, e canta la propria idolatria.
Tra questi geni sciamannati, gli Schneeman rivestono il ruolo di *pater et mater familiae*, la loro sala da pranzo rappresenta un paradiso domestico dove lavorare e divertirsi, l'uno non avverte più i dolori della cirrosi, l'altro smette temporaneamente di pensare al pagamento dell'affitto. Scrive Michael Brownstein a proposito dell'opera di Schneeman:

Dipinti delle persone della sua vita: sua moglie, i suoi bambini, i suoi amici.

La sua arte perenne, funzionale, familiare, autentica.

Mai presuntuoso, mai superbo, mai tattico.

Arte in cui scopriamo un balsamo e una pietra di paragone.

La sua autosufficienza ci libera dall'arrogante sogno febbrile dell'ego.

Spesso, nei propri componimenti, i poeti della NYS riportano versi in lettere maiuscole che trascrivono parole e frasi incontrate passeggiando: nomi di hotel, segnali stradali, menù – in un collage tra verso lirico e

verso della strada. Lo stesso procedimento avviene nei collage dipinti che Schneeman crea con ognuno di loro, seduti intorno a un tavolo: la lettura è visiva, poi testuale, infine assume la forma del rebus, immagine completa colore, colore completa suono. Tutto, nell'arte di Schneeman, è collage, mai frammento; se nel frammento siamo usi trovare il sintomo di un'angoscia sociale, culturale, in Schneeman il sentimento è ben altro. Per il pittore americano l'assenza di continuità e senso è ancella della levità. Ci troviamo in quel raro regno, rifiutato da qualsiasi tipo di avanguardia, anche dalla più fintamente disimpegnata, chiamato leggerezza e allegrezza.
Schneeman racconta la propria vita tra vendite e mostre in una biografia pubblicata sul suo sito personale. L'umiltà e la sincerità del tono con cui espone brevemente le proprie scelte dicono quel che c'è da sapere a proposito della sua vita da artista. Scrive: "Dal 1976 al 1982 ho esposto regolarmente da Holly Solomon. Solo una di queste esposizioni – una serie di camicie a quadri dipinte ad affresco – ha venduto bene"; "Per quindici anni, sino alla primavera del 1996, ho allestito mie esposizioni personali ogni due anni nel mio studio del Lower East Side, mostrando dipinti, collage, ceramiche. Benché i guadagni servissero unicamente a coprire le spese, questo sistema ha mantenuto un pubblico per il mio lavoro, fino a che il proprietario di casa ha alzato l'affitto a più di quanto mi potessi permettere"; questo è un testo scritto nel 2008, Schneeman morirà nel 2009 e *La Nazione* riporterà la notizia. Il suo necrologio sul *New York Times* inizia invece così: "Se George Schneeman è stato un pittore "ingiustamente negletto", come il New Yorker lo chiamò una volta, a lui non importò mai un granché".
Intervistare artisti già celebri o sul punto di divenirlo è il più delle volte un'esperienza triste: il provocatore ribadisce incessantemente la propria persona con ansia da banditore o mestizia da popstar; il professionista – il peggiore – argomenta dettami da installatore d'impianti idraulici (tra le ultime che ho sentito: "Sto per modificare leggermente il mio stile, ma devo farlo con *dolcezza*, per *accompagnare* il pubblico verso il nuovo periodo"); l'ossessivo racconta la puntigliosità con cui ha perseguito ogni singolo dettaglio dell'opera pensando che i dettagli salvino l'opera; il divino sputa in faccia la propria superiorità, e certo, rispetto agli altri è inebriante, se non che poi quasi subito si tradisce con occhietto paranoico e il superomismo che stava tanto simpatico riprende le più che umane forme di complesso di castrazione. Sono giunta alla

conclusione che chi si mantiene nella dignità e nella decenza, e dunque nell'Arte, sono gli Schneeman e i matti.

George Schneeman con Ted Berrigan, Bent, ca. 1970, tecnica mista. The Estate of George Schneeman

Viviamo anni in cui le mostre più importanti e adorate dal mondo dell'arte sono retrospettive dedicate ai "*re-discovered*", grandi artisti anziani o defunti, spesso negletti, outsider o in esilio volontario negli anni della giovinezza e maturità, del cui elevato numero di lavori il mercato può nutrirsi a volontà; due esempi al femminile: Carmen Herrera (1915 –) e Lee Lozano (1930 – 1999). Si (ri)scoprono i maestri come tuberi in un arido campo e ci si domanda: "Come mai non prima?". La risposta è semplice: non sempre, anzi quasi mai, i grandi artisti sono bravi nelle *public relations*. Oggi, centenari e ventenni sono coetanei. Non so dire se pittori come Norman Bluhm (1921 – 1999) o George

Schneeman, che hanno trascurato più radicalmente di altri le regole del gioco, saranno mai riscoperti dal grande pubblico o se la loro raffinatezza continuerà a penalizzarne la fortuna.
Bando alla biografia, ecco l'opera di George Schneeman, attraverso alcuni esempi. In Bent, collaborazione con Ted Berrigan, Schneeman sparge una chiazza di verde, rosso e arancione, la incornicia di una linea tremula, seghetta un altro tratto: il cane ringhia. *How are you?* – chiede. Berrigan scrive: "I'm feeling" – e sotto – *bent BENT*. [*Bent*: piegato, corrotto, invertito, omosessuale] Chi si sente *bent*? Berrigan? O la Bentley di cui vediamo in collage il radiatore? Il radiatore attira le farfalle. Forse la risposta non coinvolge "bent". "How are you?" "I'm feeling". I trattini che sgorgano dall'occhio del cane sono lacrime, o un cono ottico. Tanti elementi uniti da una difficile e perfetta armonia; nessun significato universale, ognuno di noi cade dove deve cadere. La mia fruizione del dipinto, per esempio, si ferma a "I'm feeling". Non riesco a pensare che "I'm feeling" e "bent" siano parte della stessa frase ed è quello spazio bianco tra le parole disegnate che carico della mia pulsione di spettatrice. Ripeto "I'm feeling", trattengo una pausa, aggiungo "bent"; intanto il cane mi guarda, caricando quella pausa della suo ringhio.

George Schneeman, Pink Panties, ca. 1980, affresco. The Estate of George Schneeman

"Pink Panties" è un *portable* affresco. Il rosa delle mutandine da donna, o bambina, è lo stesso, in tonalità più fredda, del manto del Cristo nella *Resurrezione* di Piero custodita al Museo Civico di Sansepolcro. Il pannello è rotondo; nell'antichità l'*imago clipeata* ospitava antenati, personaggi celebri e uomini prossimi all'apoteosi. Le mutandine non occupano tutto il clipeo, bensì ondeggiano nella luce marmorea, leggermente centrate a sinistra; richiamano, nella loro assenza di sostegno, le mani senza corpo che accompagnano il *Cristo Deriso* di Beato Angelico.

Il clipeo è dunque epifania delle *Pink Panties*. Schneeman non sta giocando al citazionismo blasfemo come tanti amano pensare di fronte a immagini che richiamano simbolismi sacri, si sta appropriando di un

ragionare pittorico; si pensi alle strane architetture di volta in volta assunte dal velo trasparente che copre il pudore di Cristo nei battesimi di Masolino, Piero, Perugino e di altri coevi. I grandi pittori dipingono immagini sacre, qualsiasi soggetto dipingano; se l'immagine dipinta appare dissacrante, questo significa che l'opera è fallita.
Su qualunque supporto Schneeman lavori, la luce è sempre quella di uno straniero con gli occhi in Italia, troppo rarefatta e uniformemente chiara per un vero italiano che non sia Piero; è una luce avvertita da occhi che vivono ancora i lunghi secondi del primo abbagliamento. È inoltre luce di chi ha già sperimentato la fascinosa asetticità dell'arte minimalista, di chi sa giocare con le perversioni del bianco – il bianco, i bianchi, come materiali e non come colori.

George Schneeman, Big Nude, tempera. The Estate of George Schneeman

E poi c'è *Big Nude*. Per capire la grandezza, che è veramente assoluta, di *Big Nude*, bisogna paragonare l'opera a quelle di un altro grande maestro, Alex Katz (1927 –). Schneeman è arrivato in un attimo là dove Katz si è adoperato una vita; l'uno e l'altro portando con sé tutti i pro e tutti i contro dell'attimo e della vita. Schneeman miscela due tonalità

d’incarnato, due, e con queste occupa quasi tutta la superficie del dipinto; piazza una testa rossa come strano *punctum* d’apertura del quadro, una testa bionda pressoché invisibile in basso a sinistra, e una testa grigia, presumibilmente quella del più anziano capo di questa tribù urbana, al centro.
Che ci sia una testa grigia in centro all’immagine si nota solo dopo un po’ perché l’impercettibilità della testa bionda sottrae attenzione a quell’area di dipinto; di conseguenza, che una scena d’apparente esaltazione del corpo giovane, sia dominata da una figura più anziana per di più posta al centro, giunge come colpo di scena percettivo, una sensoriale uccisione del padre. Si nota, dopo qualche decisivo secondo, che la figura anziana non è l’unica a portare gli occhiali, anche altre due figure maschili l’indossano: la scena non è di nudo, ma di svestito, non siamo nel *nude*, bensì nel *naked*. Chi sono costoro? Coscritti del santone dal warholiano capello, serpenti in muta e poeti, i sedati e i tranquilli?
Ad affreschi, ritratti e collaborazioni con i poeti, si aggiunge un indefinito numero di paesaggi toscani, colli, casolari e campi delle Crete Senesi e dell’Amiata, dipinti con arida e assolata ruvidezza, la tempera risucchiata dalla carta. Nessuna pretesa se non quella dei tempi che furono: fregarsene, dipingere veloci, testimoniare sulla carta la luce che si sta guardando. Nelle amicali stanze di New York, Schneeman dipinge meglio di chiunque altro il tempo presente, intimo e divertito, l’anima bambina del beat; in Toscana si lascia assorbire da un mistero paesaggistico e antico.
Philip Guston, che Schneeman – mi racconta Ron Padgett – era arrivato a considerare il più grande pittore del Novecento americano, ha edificato la propria opera pittorica sulla monumentalità del frammento (il piede di un dio, la mano di un fascista), lezione impartitagli da Roma, e sull’irrealtà luminosa, lezione appresa a Venezia; Schneeman ha aperto le finestre sulla bidimensionalità brulla, sul muro graffiato, sulla parola magica: la lezione di Siena.

Si ringraziano Ron Padgett, Katie Schneeman, e The Estate of George Schneeman.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/george-schneeman/

Cultura Jihad

I consumi e le produzioni culturali dell'islamismo militante.

Giuliano Battiston è giornalista e ricercatore freelance, socio dell'associazione indipendente di giornalisti Lettera22. Scrive per quotidiani e periodici, tra cui L'Espresso, il manifesto, pagina99, Ispi. Alla fine del 2016 ha pubblicato Arcipelago jihad. Lo Stato islamico e il ritorno di al-Qaeda (Edizioni dell'Asino).

Qualche settimana fa Abu Qatada al-Filistini, un autorevole predicatore palestinese dalle simpatie jihadiste, citava Shakespeare sul suo canale Telegram. Più o meno negli stessi giorni, sul numero di giugno del magazine jihadista *al-Haqiqa* (*la verità*) venivano raccontati tre sogni sul martirio di un certo Abu Jandal, un combattente ucciso nel novembre 2013 e ritenuto vicino al gruppo siriano Hayat Tahrir al-Sham (già Jabhat al-Nusra, legato ad al-Qaeda). In uno dei sogni Abu Jandal parla con un uccello che gli annuncia il martirio. Qualche giorno prima, sui canali di propaganda online dello Stato islamico veniva diffusa l'ultima *nashid*, con il titolo "Il mio Stato rimane". Inni di incoraggiamento cantati a cappella senza strumenti musicali, le *anashid* (plurale di *nashid*) svolgono un ruolo chiave nella narrazione del Califfo Abu Bakr al-Baghdadi. L'ultima recita così: "La nazione islamica è stata svegliata dal suo sonno. Oh, popolo dell'errore! Lo Stato non sta scomparendo, rimane. Ancorato come le montagne, ancorato, ancorato…".

Divenute un tratto distintivo dello Stato islamico, le *anashid* sono parte integrante del più ampio repertorio jihadista da molti anni, come ha raccontato per esempio lo studioso Jonathan Pieslak in *Radicalism and Music*. Il perché lo ha spiegato meglio di tutti il barbuto Anwar al-Awlaki in un celebre trattato sui *44 modi per sostenere il jihad*. Nato nel New

Mexico nel 1971, una vita spesa tra Stati Uniti, Inghilterra e Yemen, "figura religiosa di riferimento per gli attentatori" delle Torri Gemelle secondo il rapporto ufficiale sull'11 settembre del Congresso americano, Al-Awlaki è stato uno dei principali propagandisti di al-Qaeda e l'ideatore di *Inspire*, la rivista patinata del gruppo di Bin Laden. Polverizzato in Yemen da un drone americano il 30 settembre 2011 ma ancora letto e ascoltato su Youtube, nel suo trattato al-Awlaki spiega che "i musulmani devono essere ispirati a praticare il jihad". Ai suoi tempi Maometto "aveva a disposizione dei poeti che usavano la loro poesia per ispirare i musulmani e demoralizzare i non credenti. Oggi la *nashid* può giocare quel ruolo. Una buona *nashid* può diffondersi così ampiamente da raggiungere un'audience che non si può raggiungere con una lezione o un libro. Le canzoni ispirano specialmente la gioventù... sono un elemento importante per creare una cultura del jihad".
Quel che al-Awlaki invocava anni fa, oggi è una realtà: i jihadisti hanno elaborato una vera e propria cultura estetica. Condivisa da una comunità epistemica frammentata e minoritaria ma globale, è diventata materia di studio accademico. Ne è un esempio un libro pubblicato pochi giorni fa, *Jihadi Culture. The Art and Social Practices of Militant Islamists* (Cambridge University Press). Lo ha curato Thomas Hegghammer, ricercatore al Norwegian Defence Research Establishment, docente di Scienze politiche all'Università di Oslo, alle spalle pubblicazioni importanti sul salafismo-jihadista, Hegghammer è anche l'animatore del sito (e relativo account Twitter) *The Bored Jihadi*, il jihadista annoiato, dedicato a ciò che fanno i militanti radicali sunniti quando non combattono. Un archivio su cui lavora da molti anni, attingendo a repertori poco ortodossi: autobiografie, post sui social, fotografie, resoconti di disertori, video, pubblicazioni varie.

The Bored Jihadi è un archivio dedicato a ciò che fanno i militanti radicali sunniti quando non combattono: sogni, canzoni, poesie, gastronomia di guerra, cinema, passioni.

Nell'archivio di *The Bored Jihadi* si trova tutto sui barbuti. Sogni, canzoni, poesie, gastronomia di guerra, cinema, passioni. E molto si trova anche in *Jihadi Culture*, presentato come il primo studio sistematico sulla "dimensione culturale del jihadismo". Il libro si basa su un'idea semplice: "per capire veramente una comunità, dobbiamo guardare a tutto quel che fanno i suoi membri". Detto in altri termini, sull'idea che il terrorismo sia un fenomeno innanzitutto sociale, che

investe anche pratiche culturali ed estetiche. Spettatori passivi e intimoriti di attentati e proclami belligeranti, siamo abituati a considerare il jihadismo attraverso un unico prisma, quello militare: addestramento, combattimento, finanziamento, reclutamento, propaganda e un'ideologia funzionale alla lotta armata. In realtà nel salafismo-jihadista c'è molto di più. Ci sono "rituali, costumi sociali, codici di abbigliamento", "musica, film, storytelling, sport, divertimenti, cibo". Non solo bombe e dottrina, dunque, ma "prodotti artistici e pratiche sociali che non hanno obiettivi strategici".
È una verità che facciamo fatica ad accettare e che, per esempio, ci spinge a vedere lupi solitari mentre c'è sempre un contesto sociale. "La verità – ha scritto Jason Burke in *The New Threat* – è che il terrorismo non è qualcosa fai-da-te. Come ogni altra forma di attivismo, è altamente sociale". Se adottiamo questa lente, ci accorgiamo per esempio che "negli ultimi tre decenni gli sviluppi più importanti dell'islamismo militante non hanno a che vedere con i successi o i fallimenti di un'organizzazione specifica, con la creazione o la distruzione di una particolare enclave in un Paese lontano, né con la conquista di una città o con la perdita di una battaglia, ma con l'emergere, il consolidamento e l'espansione di ciò che potremmo definire il movimento dell'islamismo militante".
È la diffusione di un certo milieu culturale, di una particolare lingua franca internazionale, di una vera e propria "comunità globale" che condivide lingua, stili di vita, piattaforme mediatiche, pensieri. Non solo morte e distruzione, rancori e obiettivi militari, ma anche poesia, musica, iconografia, cinematografia. Perché i jihadisti, spiega Hegghammer in *Jihadi Culture*, "amano la poesia, parlano regolarmente dei propri sogni, piangono molto, hanno alimentato un intero settore dell'industria musicale, produzioni cinematografiche", un articolato immaginario visivo, una vera e propria "cultura estetica". Seduttiva e articolata.
Prendiamo la poesia. In *Jihadi Culture* viene citata una poesia di Osama bin Laden risalente alla fine degli anni Novanta, tra il suo arrivo in Afghanistan nel 1996 e l'attacco alle Torri gemelle del 2001. "È una poesia in due parti, di 44 righe. Nella prima metà la voce è quella del figlio di bin Laden, Hamza". Oggi invoca attentati ed è il simbolo della rinascita di al-Qaeda, ma allora era poco più di un bambino. Puro e innocente, nella poesia Hamza chiede conto degli anni passati al padre. Traversie, sofferenze, ingiustizia, viaggi infiniti "tra valli e montagne". Ci sarà mai una fine, una ricompensa, per simili avversità? Nella seconda

metà della poesia, il padre risponde ricorrendo a un classico della letteratura militante: le avversità e l'esilio sono necessari. Servono a distinguere gli autentici fedeli, devoti alla causa, dagli ipocriti; i falsi dagli eletti; chi fa veramente parte dell'avanguardia rivoluzionaria da chi va espulso. Uno stratagemma retorico che oggi, non a caso, è sempre più adoperato dagli strateghi della comunicazione dello Stato islamico, per giustificare la progressiva erosione dei territori controllati in Siria e Iraq.

I poemi jihadisti sono uno strumento di autorappresentazione culturale e politica, che delinea i confini della comunità e disegna una nuova geografia politica fatta di avamposti che vanno difesi.

Nel 2014 e 2015, quando si trattava di celebrare l'edificazione dello Stato islamico, le chiavi narrative erano diverse. Affidate a poeti/militanti e a quella che sarebbe diventata una vera e propria poetessa di corte, Ahlam al-Nasr (Sogni di vittoria), di cui si è molto scritto sui giornali. La sua prima raccolta, *Incendio di verità*, è stata pubblicata nell'autunno del 2014: 107 poesie, dalle elegie per i combattenti agli inni vittoriosi, passando per la glorificazione delle virtù del Califfo.
Sembra semplice propaganda, annaffiata con un pizzico di arte, ma non è così. Scartabellando la gran mole di versi prodotti dai gruppi militanti sunniti, Bernard Haykel e Robyn Creswell in uno dei saggi inclusi in *Jihadi Culture* spiegano che i poemi jihadisti andrebbero intesi come "performance di autenticità", più che come prodotti ricreativi o di propaganda. Sono uno strumento di autorappresentazione culturale e politica, che delinea i confini della comunità, tramanda una cultura minoritaria (esemplare la poesia di bin Laden), disegna una nuova geografia politica fatta di avamposti che vanno difesi. Come nella teologia jihadista, anche qui l'elemento centrale è la lotta contra l'ortodossia intellettuale, ritenuta spuria, corrotta, impura, deviata, contaminata, cospiratoria. La poesia dei barbuti, al contrario, è pura. Tutti i gruppi jihadisti rivendicano ortodossia. Dunque purezza.
Coltivano la passione per la poesia anche i Talebani, il più importante gruppo anti-governativo afghano, vent'anni di militanza armata e un periodo di amministrazione statale censoria e insulare. Sono diversi gli studiosi che si sono occupati delle pratiche culturali della guerriglia in turbante afghana, ma tra i libri più interessanti c'è senz'altro *Poetry of the Taliban,* curato da Alex Strick van Linschoten e Felix Kuehn, due studiosi che, insieme ad altri, da molti anni cercano di completare un ambizioso progetto di raccolta e digitalizzazione di documenti sui

Talebani, il Taliban Sources Project, rifiutato con pretesti giuridici dalla British Library nel 2015. Introdotto da una puntuale prefazione di Faisal Devij, studioso dell'islamismo politico all'Università di Oxford, *Poetry of the Taliban* include una serie di poesie scritte, recitate o cantate dai "turbanti neri" dagli anni Novanta del secolo scorso fino al 2008. È una lettura istruttiva, perché integra e completa l'immagine che dei seguaci del mullah Omar si deduce dai tanti libri e saggi dedicati alla loro ideologia. Ne esce un quadro sorprendente, un prezioso manuale estetico-politico del movimento, fatto di vicende quotidiane e di grandi avvenimenti, di raffinatezze poetiche e di tragiche brutalità. E di molti sogni.

Mullah Omar, lo storico leader dei Talebani, l'uomo che ha trasformato dei religiosi zelanti dai sandali impolverati in ministri e ambasciatori, era un noto sognatore. Non perché inseguisse obiettivi utopici, ma perché si affidava all'attività onirica per le decisioni più importanti. La leggenda vuole che, all'inizio del 1994, sia stato proprio un sogno a spingerlo ad assumere la guida degli "studenti coranici", che avrebbero conquistato prima Kandahar, poi le province di Zabul, Helmand, Uruzgan, Herat e infine Kabul, dando vita all'Emirato islamico d'Afghanistan. La cosa non deve sorprendere. In uno dei saggi di *Jihadi Culture* i ricercatori Iain Edgar e Gwynned De Looijer ricostruiscono l'importanza dei sogni nella tradizione islamica e poi nelle pratiche dei militanti islamisti, dal profeta Maometto al medioevo islamico – quando si diffondono i manuali che democratizzano l'accesso all'interpretazione dei sogni –, da mullah Omar a Osama bin Laden.

Per i militanti jihadisti i sogni hanno un potere rivelatorio: sono interpretati e commentati socialmente, rimangono l'unico canale di comunicazione diretta tra l'umano e il divino.

Per i militanti jihadisti i sogni hanno un potere rivelatorio, come nel caso del combattente Abu Jandal e dell'uccellino che gli annunciava il martirio; indicano la retta via, guidano l'azione, collegano il presente all'età d'oro dell'Islam; sono condivisi, raccontati, interpretati e commentati socialmente. Dopo la rivelazione del Corano, rimangono l'unico canale di comunicazione diretta tra l'umano e il divino. E conferiscono autorevolezza: quella di leader come Osama bin Laden e mullah Omar è passata anche attraverso la loro capacità di interpretare i sogni dei loro combattenti e di ricevere, attraverso i sogni, le indicazioni divine, facendosi mediatori tra i due mondi.

Lo stesso potere di mediazione lo ha il martire. Una “figura liminale” – spiega David Cook in un altro saggio di *Jihadi Culture* – non soggetta a passioni e volontà mondane, i cui resti corporei diventano i bastioni del paradiso in terra. Profumato e miracolosamente preservato, il corpo dei martiri garantisce la sacralità del jihad, è un corpo puro, venerato, che testimonia la verità, intercede per gli uomini e indica la via verso Dio. Così spiegava per esempio l’ideologo e stratega Abdallah Azzam negli articoli scritti negli anni Ottanta sul magazine *al-Jihad*, destinato ai *mujahedin* che combattevano l’occupazione sovietica dell’Afghanistan. Proprio a lui – convinto che “la vita dell’ummah islamica dipenda solo dall’inchiostro dei suoi studiosi e dal sangue dei suoi martiri” – si deve la costruzione di una vera e propria “mitologia martirologica” e l’affermazione di una “corrente salvifica del jihad”. Entrambe contaminate da pratiche e concetti del sufismo, dottrinalmente osteggiato dai salafiti-jihadisti.
È proprio questa la cosa più sorprendente che emerge dal vasto repertorio di aneddoti e vita ordinaria dei “barbuti annoiati”. “La cultura jihadista sembra essere diventata più ‘liberale’”, scrive Hegghammer nell’introduzione a *Jihadi Culture*. Basta guardare “l’affascinante evoluzione cronologica dai primi anni Ottanta, quando molti islamisti radicali erano scettici su inni e immagini, fino agli anni Dieci del Duemila, quando il materiale audiovisivo è diventato onnipresente nel movimento”. Ma lo dimostra soprattutto il fatto che la cultura jihadista abbia acquisito elementi della tradizione sufi. “Non lo ammetterebbero mai”, chiosa Hegghammer, “ma per adottare nuovi prodotti e pratiche i jihadisti hanno rinunciato ad alcuni fondamentali principi salafiti”. E non esitano neanche a citare Shakespeare, simbolo del vituperato Occidente.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/cultura-jihad/

Il filtro del conflitto

Un’intervista a Mathias Énard, tra le firme più impegnate dell’attuale panorama letterario.

Carlo Mazza Galanti è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.

Ci incontriamo davanti a un caffé, a margine della marea umana che invade la trentesima edizione del Salone del libro di Torino. A dispetto di certe severe fotografie che appaiono digitando il suo nome, e dell'autorevolezza che emana da un'opera tra le più erudite e impegnate dell'attuale panorama letterario europeo, Mathias Énard è una persona affabile, sorridente e molto alla mano. Associo istintivamente i suoi modi semplici ai tavolini di metallo sulle *corniches* o nelle medine di città arabo-mediterranee dove immagino abbia consumato molti altri caffé. Nato nel 1972, dopo avere studiato lingue orientali a Parigi, Énard ha vissuto in paesi come Egitto, Tunisia, Siria, Iran, a Venezia, Berlino e Barcellona (dove attualmente risiede), ha tradotto dall'arabo e dal persiano ed è diventato un autore decisamente prolifico, considerata la sua età e la qualità dei suoi lavori: ha pubblicato una decina di libri, quasi tutti tradotti in diverse lingue, molti dei quali premiati in Francia e all'estero. La sua opera è strettamente legata a interessi orientali e allo sforzo di pensare un mondo, e una storia, diversamente globali.

Quando ci incontriamo a Torino le elezioni presidenziali francesi si sono svolte da pochi giorni, e nell'ormai endemica quotidianità del terrore mediatizzato si agitano i fantasmi che porteranno, di lì a poche ore, al panico di piazza San Carlo. Abbiamo parlato di storia, politica, viaggi, letteratura. Al momento di sistemare questa intervista apprendo che il suo ultimo romanzo, *Bussola*, già caso letterario e premio Goncourt in Francia nel 2015, dopo essere entrato nella shortlist del prestigioso Man Booker International Prize è stato superato dal romanzo di Grossman. In compenso, negli stessi giorni Énard è al Festival degli scrittori di Firenze per ritirare il premio Von Rezzori. Nella motivazione del premio, firmata da un autore importante come Edmund White, si legge: "Il brillante lavoro di Énard è imbevuto di quella profonda conoscenza culturale a cui

la maggior parte degli scrittori fa soltanto accenni o riferimenti generici; Énard, al contrario, suppone che i suoi lettori siano tanto intelligenti e informati quanto lui".
Queste parole mi riportano alla memoria una pagina di Calvino pubblicata sulla rivista *Rinascita* nel 1967, poi compresa nella raccolta intitolata *Una pietra sopra*. Un'altra epoca, un altro contesto politico e culturale, eppure quello che scriveva Calvino mi sembra ancora fondamentale e poco recepito da una società letteraria divisa tra il conformismo di una scrittura che pur di andare incontro al pubblico rinuncia a qualsiasi ambizione, e l'atteggiamento simmetricamente opposto e benintenzionato di chi interpreta in maniera paternalistica e pedagogica la vocazione civile dell'arte. La riporto per intero perché, con White, mi sembra che Énard si muova esattamente nella direzione che indicava Calvino:
La letteratura non è la scuola; la letteratura deve presupporre un pubblico più colto, più colto di quanto non sia lo scrittore; che questo pubblico esista o no non importa. Lo scrittore parla a un lettore che ne sa più di lui, si finge un se stesso che ne sa più di quel che lui sa, per parlare a qualcuno che ne sa di più ancora. La letteratura non può che giocare al rialzo, puntare sul rincaro, rilanciare la posta, seguire la logica della situazione che necessariamente si aggrava: tocca alla società nel suo complesso trovare la soluzione.

Essendo tu uno scrittore molto politico, vorrei chiederti secondo te qual è il rapporto tra politica e letteratura, quanto può o non può, deve o non deve, la letteratura essere politica.

Su questa domanda diversi autori hanno risposte diverse, vale a dire che non è tanto la letteratura a essere in gioco, quanto la posizione di ogni singolo autore. Personalmente ho grossi problemi a pensare al romanzo, o addirittura al libro, come a un oggetto che non sia politico, per il semplice fatto che il libro è un mezzo di condivisione, scoperta, conoscenza e queste sono tutte cose per definizione politiche e capaci di costruire spazi politici. Intendo la politica non nel senso dei

partiti, ma più in generale nel senso della polis, la città come spazio di comunicazione e condivisione e creazione dei saperi. È vero, tuttavia, che nei miei libri c'è anche un aspetto più precisamente politico, esiste un disegno: un progetto. Questo non significa che ogni libro contenga un messaggio, ma che si iscrive in una visione del mondo che a sua volta corrisponde alle mie visioni politiche.

Potremmo parlare addirittura di una visione geopolitica: lo sforzo di definire delle entità sovra- o transnazionali: la "zona" nel romanzo omonimo, le varie "porte d'oriente" che collegano l'ovest all'est europeo e fino all'Asia orientale in *Bussola*, il Maghreb che si affaccia sull'Europa mediterranea in *Via dei ladri*, eccetera. Cerchi di raccontare uno spazio politico-culturale capace di andare al di là dei confini nazionali.

Certamente quello che mi interessa è un orizzonte che vada oltre lo stato-nazione, ma non per liberarsene. Credo che quelle frontiere esistano per durare e abbiamo una storia che in qualche modo le giustifica. M'interessa tuttavia mostrare che sono porose e che non condizionano tutto. Per quanto riguarda l'identità personale, ad esempio, non si è mai soltanto francesi ma sempre francesi e qualcos'altro. Si è cattolici, italiani, di famiglia ricca o povera: le definizioni sono accumulabili e soprattutto evolvono nel tempo, le identità non sono mai fisse. È questo che mi interessa mostrare in modo particolare, come le identità sono in continuo movimento.

Una delle identità implicitamente più contestate nei tuoi libri è quella europea, come se l'UE fosse una costruzione politica monca, amputata di una parte importante: il Mediterraneo, il Medio-oriente.

Lo spazio Mediterraneo, e anche quello medio-orientale, hanno dei legami strettissimi con l'Europa. Oggi si tende a vedere le frontiere come fiumi o barriere invalicabili tra est e ovest o nord e sud del Mediterraneo, tra Italia e Balcani, ecc. si ha l'impressione che le cose si fermino mentre esiste un flusso continuo di scambi, cultura, lingue, arti, conoscenze che passano da un lato all'altro, e questo è vero anche storicamente. Si dimentica spesso che Europa è una principessa fenicia rapita da Zeus sulle coste del Libano, vicino a Sidone, e che poi ha vissuto a Creta. Non è mai stata nell'Europa continentale.

È come se da un punto di vista culturale e da un punto di vista economico-politico la storia avesse seguito due percorsi paralleli che a un certo punto hanno cominciato a divergere, e tu cercassi di far emergere il sostrato culturale che le strutture economiche e politiche hanno rimosso.

È una storia sulla lunga durata di scambi oggi un po' dimenticati. L'Europa si sente come il centro del proprio mondo, isolata dal resto del pianeta con cui scambia solo merci, mentre per molto tempo ha avuto bisogno dell'Altro per nutrirsi, per costruirsi culturalmente, artisticamente, e crescere. Quella del diciannovesimo secolo è una storia di rivoluzioni artistiche, musicali, tecnologiche, intellettuali operate attraverso l'influenza dell'esterno, l'invenzione di ciò che è lontano, della differenza: da lì provengono moltissime scoperte che hanno finito per condizionare in maniera duratura il paradigma europeo.

Sei stato influenzato in qualche modo dalla storiografia francese delle *Annales*? Penso soprattutto al Braudel de *Il Mediterraneo all'epoca di Filippo II*.

Naturalmente l'ho letto ma non so fino a che punto possa essere fonte di ispirazione per un romanziere. Braudel pone delle questioni interessanti, ad esempio nella prima parte del libro sul Mediterraneo spiega come lo spazio geografico ha in qualche modo determinato la storia e la politica del Mediterraneo, ma la vera questione e croce dello storico è che la storia non è mai scritta, è sempre in corso di scrittura, ed è proprio questo a essere stimolante per un romanziere: la possibilità di riscrivere tutto da capo. Oggi puoi raccontare la storia del Mediterraneo nel sedicesimo secolo da tanti punti di vista quante sono le fonti. Per uno scrittore è possibile interessarsi al punto di vista ottomano o algerino, e persino in quel contesto specifico trovare un momento particolare e unico nel quale costruire uno spazio narrativo. Questo genere di preoccupazione corrisponde molto più alle ricerche degli storici del giorno d'oggi che a quelle del tempo di Braudel e alla storiografia della prima metà del novecento, che era comunque molto eurocentrica.
Già dal titolo di Braudel capiamo che è questione dell'Europa al tempo di Filippo II, non, ad esempio, di Murad III: siamo già inseriti dentro un modo spagnolo, europeo, asburgico di vedere le cose. Ma oggi ci sono molti storici che si interessano

all'altro, mi viene in mente ad esempio Romain Bertrand, uno studioso più o meno della mia età che ha scritto un libro appassionante intitolato *L'Histoire à parts égales*, dove racconta come gli indonesiani hanno vissuto l'arrivo degli olandesi. Abbiamo molte fonti olandesi che raccontano i primi contatti, la creazione dei primi insediamenti, il tutto come un momento esaltante per la nazione olandese. Guardando l'altro lato Bertrand si rende conto che per gli indonesiani non cambiava nulla, non percepivano né una dimensione di conquista né un'occasione eccezionale sul piano commerciale: gli olandesi erano mercanti come tanti altri, persiani, arabi, indiani, cinesi. Si tratta insomma di mettere i diversi punti di vista sullo stesso piano, è quello che fa anche un grande studioso come Sanjay Subrahmanyam quando scrive la storia di Vasco de Gama.

La questione del mettersi al posto dell'altro è qualcosa che diventa molto concreto nei tuoi romanzi, dove spesso il narratore o personaggi importanti appartengono a un mondo che non è il nostro.

Un personaggio non è mai una persona reale quindi mettersi al posto dell'altro è pur sempre una finzione. Io parto dal principio che anche se non c'è nulla di inconoscibile nell'alterità, ognuno è un mondo a se stante e i miei personaggi sono tutti abbastanza unici per il loro destino, per il loro percorso. Poi ce ne sono alcuni più misteriosi che si possono disegnare soltanto dall'esterno, dal contorno, come Michelangelo [il pittore rinascimentale è protagonista del romanzo *Parlami di battaglie, di re e di elefanti* N.d.R.]. Ma nel caso di personaggi di mia invenzione come Lakhdar di *Via dei ladri*, con pochi accorgimenti linguistici e culturali posso facilmente riuscire a immaginare il suo mondo. Mettersi al suo posto in fondo presupporrebbe un'esistenza preliminare mentre sono io a inventarlo, e lo faccio con una certa dose di ibridazione.

In effetti il marocchino Lakhdar è una persona che un po' ti somiglia: legge molto, è acculturato, di mentalità aperta, ma per esempio il caso del cecchino di *La perfection du tir* [il primo romanzo di Énard, non tradotto in italiano, racconta di un cecchino in un contesto di guerra non precisato molto simile a quello della guerra civile libanese, N.d.R.] mi sembra un'altra storia. Mi domandavo anche in quale misura il fatto di avere viaggiato molto e frequentato luoghi non occidentali ti abbia aiutato in questo lavoro di invenzione dell'alterità.

È certamente fondamentale. Penso che la grande curiosità che ho per le lingue, i luoghi, le persone mi aiutino a creare personaggi diversi. Se non avessi trascorso molto tempo in Libano difficilmente mi sarei interessato a mostrarlo in profondità o a inventare il personaggio del cecchino, che è un po' un concentrato della violenza di guerra. Allo stesso tempo non sento particolarmente il bisogno di focalizzare sulla psicologia: il mio angolo di visuale non è tanto su come si arriva a quel punto, sulle reazioni psicologiche, non è tanto la genesi interiore della violenza a interessarmi quanto quella specie di costruzione della violenza collettiva che è la guerra, come poco a poco tutto si sfascia, tutti i codici, tutte le regole che conosciamo e diamo per scontate in tempo di pace collassano e si trasformano. È qualcosa che ho conosciuto in Libano attraverso le testimonianze di persone che hanno vissuto il conflitto da civili o da soldati: quello che veniva fuori in modo prepotente era proprio lo stravolgimento di codici, pratiche quotidiane, abitudini.

Hai raccolto materiale per i tuoi libri facendo delle interviste?

Ho fatto molte interviste ma informali. Un romanziere non ha l'obbligo dell'esaustività né di una metodologia precisa, quindi si è trattato di una documentazione legata alla casualità degli incontri, dei racconti, delle occasioni.

Il tema della violenza è centrale nei tuoi libri. Il multiculturalismo che descrivi non ha nulla di irenistico, di facilmente ecumenico, si direbbe piuttosto che l'incontro passi sempre, fatalmente, attraverso il filtro del conflitto.

Soprattutto negli incontri più culturalmente distanti c'è sempre una dimensione di violenza, ed è quello che mi interessa. Ovviamente nei contesti di guerra o di scontro armato la violenza diventa atroce ma la scoperta dell'altro, in generale, contiene sempre qualcosa di complicato, nel contatto e nello scambio l'accettazione della differenza richiede uno sforzo, e lo sforzo può facilmente trasformarsi in violenza. Non ho una visione angelica del pianeta come di un luogo dove tutti sono buoni e gentili verso il prossimo. Neppure il contrario d'altronde. Penso solo che ognuno, anche all'interno del mondo in cui vive, intrattenga rapporti molto diversi con l'altro, e a volte quando si esce dal proprio

mondo l'impatto può essere duro. Lo vediamo bene oggi in Europa: per esempio in Francia è interessante notare come, al momento delle elezioni presidenziali, in zone dove non esiste quasi l'immigrazione si è votato per politici xenofobi. È la paura di un'alterità completamente immaginaria. Oggi ce ne rendiamo meno conto perché siamo sempre più abituati al fatto che esistono spagnoli, italiani, albanesi, individui linguisticamente e culturalmente diversi da noi, ma quando si esce dallo spazio europeo, quale in fondo si è costruito negli ultimi cinquant'anni, la cosa diventa più spaventosa, credo. Cos'è un rifugiato siriano, ad esempio, per un europeo? L'impossibilità di riempire con un contenuto reale questa idea fa sì che la maggior parte degli europei ne abbia paura. Se tutti sapessero o avessero abitato in Siria come ho fatto io, la situazione sarebbe completamente diversa.

Come hai vissuto le elezioni in Francia?

È stato un po' triste. Il contesto elettorale francese è tale per cui in occasione di queste elezioni straordinariamente importanti – troppo importanti – non si parla d'altro per sei mesi, e questo carattere esclusivo diventa stucchevole: ci si muove sempre sul piano personale, non si parla di idee, molto poco di programmi, il discorso diventa aggressivo, interminabile. Anche se in questo momento non abito in Francia, sono stato contento che sia finita.

Sei stato contento che sia finita in questo modo? Sarebbe potuta finire diversamente.

Non ho mai creduto all'opzione Le Pen. Non che abbia una fiducia particolare nei miei concittadini: penso che siano sprovveduti almeno quanto quelli delle altre nazioni europee, ma lei non ha saputo assolutamente essere brillante. Ha soprattutto berciato in maniera bovina e a un certo punto buona parte della popolazione si è resa conto che il suo progetto non si reggeva in piedi, che non avrebbe migliorato la situazione. Su Macron ho difficoltà a elaborare un pensiero, è il problema di questi politici che non si collocano da nessuna parte, sono difficili da giudicare prima che si mettano al lavoro.

C'è comunque una linea riconoscibile che parte da Blair in Inghilterra, passa per Renzi in Italia, e ora s'incarna in Macron.

Il centro sinistra che alla fine si rivela essere un centro destra, certo: è già stata la linea del cosiddetto "liberalismo sociale" di Hollande. Penso che Macron si muoverà in una certa continuità rispetto a François Hollande, tranne il fatto – ed è forse il solo vantaggio, almeno spero – che Macron è giovane, e mi auguro che una certa energia giovanile lo spinga a operare dei cambiamenti. Hollande era un uomo seduto che dava l'impressione di essere impegnato soprattutto ad attendere, a pazientare, evitando a tutti costi di fare le cose di fretta.

Tornando alla letteratura e alla questione dell'altro, tu stesso in *Bussola* chiami in causa la categoria di "orientalismo". Nel libro c'è anche una specie di polemica nei confronti di Saïd per il quale l'orientalismo è anzitutto una questione di potere e dominazione, mentre tu – o meglio i tuoi personaggi orientalisti – sembrate vederci anche altro.

Non intendevo andare contro Saïd ma in qualche modo prolungare il suo lavoro. *Orientalismo* è stato pubblicato nella metà degli anni settanta, quindi quarant'anni fa, ed è un testo veramente importante. Porsi quelle domande intorno al rapporto tra sapere e potere in Oriente è fondamentale e Saïd ha ragione quando parla di un legame tra dominazione coloniale e rappresentazione artistica, ma nei quarant'anni seguenti le ricerche si sono spinte oltre e hanno visto le differenze tra i diversi tipi di orientalismo: quello tedesco, per esempio, è molto diverso da quello britannico, francese, italiano o spagnolo. Sono tutti molto diversi tra loro.
E si è capito che esiste anche un secondo effetto dell'orientalismo, che vale per l'occidente stesso: i rapporti filtrati dalla moda orientalista hanno trasformato la storia della pittura, della musica e della letteratura in Europa, in una sorta di viavai ininterrotto tra est e ovest. La lunga storia dell'orientalismo è molto più diversificata e complessa di quello che si cominciava a capire negli anni settanta. Esiste un orientalismo orientale: ci sono stati orientalisti turchi, iraniani, egiziani. L'Europa non ha il monopolio dell'orientalismo. Si parla persino di un orientalismo giapponese: anche i giapponesi sono interessati al nostro

medio-oriente, si continua a chiamarlo orientalismo ma nel loro caso si tratta evidentemente di occidentalismo.

Credi che oggi, in un mondo così interconnesso, si possa ancora parlare di orientalismo?

No, non credo. Quello orientalista è stato un paradigma legato a un rapporto tra mondo scientifico e artistico che non esiste più. All'epoca il suo soggetto era l'oriente inteso come mondo arabo, turco, iraniano, e gli orientalisti erano allo stesso tempo storici, linguisti, etnografi, e altro ancora. Oggi questo genere di lavoro enciclopedico è scomparso: si è anzitutto storici, quindi specialisti di un tale periodo o luogo, oppure linguisti e poi specialisti di un determinato aspetto della lingua, e così via. Il paradigma scientifico in Europa, Stati Uniti, mondo arabo, Iran, India è completamente cambiato: di conseguenza, non si può più parlare di orientalismo nel senso storico del termine.

Il romanziere può occupare il posto lasciato vacante dei vecchi sapere enciclopedici?

Penso di sì. Il romanzo è il luogo dove si possono mettere in scena e in azione saperi diversi, condividere la conoscenza in un mondo di finzione al di là della settorializzazione delle competenze scientifiche.

C'è una parte che mi ha molto colpito in *Bussola*: racconti la rivoluzione iraniana e mostri come all'inizio, prima che prevalesse l'opzione islamica, tra studenti e intellettuali ci fosse un forte movimento sociale di matrice laica con personaggi al confine tra mondi diversi come il socialista-islamico Ali Shariati. Questo mi ha fatto pensare anche alle primavere arabe che sono nate democratiche e sono finite islamiste.

È una delle specificità della rivoluzione iraniana, che ritroviamo anche in certi momenti delle primavere arabe. In Iran le forze rivoluzionarie erano abbastanza variegate, c'erano marxisti, moderati, liberali, ma tutti con l'obiettivo comune di mettere fine al potere quasi assoluto dello Scià. Molto presto ci si accorge che quelli che riescono a raggruppare il maggior numero di partigiani, grazie al denaro e all'uso di strutture sociali preesistenti, sono i religiosi. Questo è possibile perché i religiosi hanno un alleato molto potente: il bazar, il mercato. Tutta la classe media dei commercianti, molto influente a Teheran e nelle grandi città, è abbastanza tradizionalista ed è alleata con il clero. Sono loro che firmano un assegno in bianco ai religiosi perché

tornino ad affermarsi politicamente. Il clero, che in Iran non era protagonista della vita politica dal tempo della rivoluzione costituzionale d'inizio novecento, si rende conto in quel momento della possibilità di tornare al potere e s'inventa degli strumenti teorici adeguati, in particolare il famoso concetto di Khomeini del *Velayat-i-Faqih*, ovvero la superiorità dei giuristi, del governo dei giuristi. Appoggiandosi su alcuni testi della tradizione sciita affermano sostanzialmente che nell'attesa della fine del mondo è il clero il depositario dell'autorità non soltanto morale ma anche politica, ed è un concetto, questo, del tutto moderno perché prima di allora il clero doveva limitarsi al ruolo di giureconsulto e guida spirituale.

Anche in Tunisia al tempo della primavera araba esisteva questo connessione tra il mercato e il clero?

Nei paesi sunniti non esiste un clero organizzato, gerarchizzato, come per gli sciiti. Più che di un clero staccato dal resto della società, si tratta di un islam associativo dove tutti possono partecipare, molto più vicino ai partiti politici come Ennahda. I quali sono cresciuti nel corso degli eventi sebbene fossero del tutto minoritari quando si trovavano in esilio e nessuno sembrava interessarsi a ciò che passava per la testa degli islamisti. La gente ha votato per loro perché li vedevano come una forza di cambiamento, salvo capire abbastanza rapidamente, tre o quattro anni dopo, che non sarebbe stato così. Chiedevano delle soluzioni sul piano economico politico che Ennahda non è stato in grado di realizzare.

Nei tuoi libri ci sono molte storie d'amore. Anche quello è un modo per raccontare l'incontro (e scontro) culturale?

C'è qualcosa che interviene nell'amore e che allude a una dimensione più grande, un adattamento tra l'uno e l'altro, l'incontro profondo delle alterità nel desiderio. Raccontare storie d'amore è inoltre un modo di avvicinarmi a un enorme corpus letterario: se c'è una costante nella letteratura universale è sicuramente il tema dell'amore, che in quanto tale va al di là di ogni inquadramento culturale. È dunque

qualcosa che mi interessa in sé, e come modo specifico del romanzo.

Da scrittore cosmopolita quale sei hai in mente un pubblico specifico quando scrivi un libro?

Penso che per definizione ogni scrittore abbia una sorta di lettore immaginario, una finzione di lettore di cui tuttavia non è cosciente. Io, in ogni caso, non ci penso mai.

E com'è stata la ricezione dei tuoi libri nei paesi arabi o extraeuropei? Sono stati tradotti?

Sono stati tradotti ma il problema dei libri in arabo è che non circolano. Anzitutto è molto difficile che circolino da un paese all'altro perché manca un'unione doganale, e in generale manca un vero mercato editoriale. Gli editori per vendere qualcosa riempiono le valige di libri e vanno in giro per fiere, ma resta una distribuzione minima. In compenso, in molti paesi arabi si legge in lingua originale e la stampa ne parla direttamente quando sono pubblicati in inglese o francese, il che è un altro problema per le traduzioni perché quando escono solitamente i giornali ne hanno già scritto. Gli intellettuali e i giornalisti arabi si sono mostrati molto interessati ai miei lavori. L'idea secondo cui l'orientalismo non era solo una condanna e un dominio ma anche possibilità di condivisione e scambio è piaciuta molto nel mondo arabo.

E nel mondo turco?

La Turchia è un mondo a parte. I turchi hanno molto apprezzato il libro su Michelangelo [ambientato a Costantinopoli NdR] ma *Zona* e *Bussola* non sono ancora usciti, usciranno presto.

Come è cambiata la tua carriera dopo avere vinto il Goncourt?

In Francia il Goncourt è il premio più importante in termini di riconoscimento pubblico. Ci sono persone che nel corso dell'anno leggono un solo libro, ed è quello che ha vinto il Goncourt. Vincerlo significa arrivare automaticamente a circa trecentomila lettori. È stato davvero molto importante per me scoprire che persone che di solito non si interessano alla letteratura potevano avvicinarsi alla mia scrittura. Non mi aspettavo di farcela, *Bussola* sembrava a molti un libro

troppo complesso, ed è bellissimo rendersi conto che invece può raggiungere un così gran numero di lettori. Questo dimostra che la percezione della "difficoltà" spesso è influenzata da fattori esterni, che il lettore medio è più aperto di quello che pensiamo o che pensano gli addetti ai lavori.

Anche se guardano ai piani alti della letteratura, nei tuoi libri sono spesso presenti riferimenti alla letteratura popolare e di genere.

Amo molto la letteratura popolare, come lettore ho iniziato leggendo moltissimi polizieschi, romanzi di fantascienza, di avventura, prima di interessarmi ad altri tipi di letture. Per me non esiste una vera distinzione tra alto e basso, tra letteratura di genere e colta: quella popolare è il passaggio obbligato verso una letteratura diciamo più esigente. Più che una divisione io ci vedo un prolungamento.

In quale momento della tua vita hai cominciato a considerarti uno scrittore?

Credo che si diventi scrittore quando lo decidono gli altri. È il pubblico, i giornalisti, le persone che ti circondano che cominciano a considerarti tale, a utilizzare quella parola riferendosi alla tua persona, fino a quando non finisci con l'ammetterlo anche tu. Certamente la pubblicazione è una tappa importante, ma c'è una differenza netta tra l'essere uno scrivente – uno che scrive – e uno scrittore. Mentre scrivevo il mio primo libro non ero uno scrittore, anche se aspiravo a esserlo, lo sono diventato quando lo hanno voluto i lettori e i critici.

Recentemente hai pubblicato un libro di poesie, *Dernière communication à la société proustienne de Barcelone*. Ci puoi dire qualcosa della tua attività poetica?

Ho sempre scritto poesia, parallelamente ai miei libri. In questa raccolta ci sono poesie che ho scritto dagli anni novanta a oggi. È una specie di autobiografia in versi che accompagna e fa da contraltare ai libri che ho scritto nel corso degli anni. C'è una parte chiaramente legata a *Zona*, una a *Bussola*, ecc. Formalmente si tratta di poesia ma è anche abbastanza narrativa e mi piace considerare quel libro come una specie di diario di viaggio.

Il viaggio è un altro tema centrale nei tuoi libri. I due romanzi maggiori, *Zona* e *Bussola*, sono pieni di spostamenti, luoghi del mondo diversi e distanti, avventure, eppure entrambi si

svolgono a partire da spazi chiusi, interiori, quasi claustrofobici. *Zona* è tutto immaginato dall'interno di un vagone ferroviario, *Bussola* dall'appartamento di Franz Richter a Vienna. Delle cornici molto strette per dei romanzi molto aperti.

Ho usato questo schema istintivamente, perché mi sembrava quello più adatto. Dietro c'è un principio tecnico e di ordine: avevo moltissime cose da raccontare molto distanti nel tempo e nello spazio, dovevo trovare un modo di tenerle insieme, una struttura affinché il lettore non si perdesse. In un certo senso il vagone di Mirković o la stanza di Richter sono un po' come metafore del libro stesso: un oggetto chiuso e compatto, di cui fruire in maniera statica, grazie al quale tuttavia si può viaggiare lontano nello spazio e nel tempo.

Il tuo libro di poesie è stato pubblicato da un piccolo editore, Inculte, nato da un collettivo di cui fai parte e che pubblicava una rivista omonima fino a qualche tempo fa. Mi puoi dire qualcosa di questa esperienza?

Ci ritroviamo, parliamo, ci leggiamo reciprocamente, siamo molto vicini. Fanno parte del collettivo molti autori conosciuti anche in Italia come Maylis de Kerangal, François Bégaudeau, Claro. È un'esperienza interessante. Sono usciti venti numeri della rivista, ognuno intorno a un tema diverso, non c'era una linea politica, non c'era un manifesto, per noi era più un laboratorio dove pubblicare cose che ci permettevano di avanzare nei romanzi che stavamo scrivendo, o di sperimentare forme di scrittura molto diverse. Eravamo davvero molto liberi. Inoltre c'era, e ancora esiste, una dimensione di socialità importante perché la scrittura è qualcosa di molto solitario e il collettivo è stato anche un modo di uscire dalla solitudine.

Come funziona il tuo lavoro da un punto di vista stilistico? Spesso i tuoi libri sono molti diversi uno dall'altro, come trovi la voce per un romanzo?

Nella costruzione di un progetto di libro c'è un momento di ricerca importante relativo alla voce, al suono, alla materia del testo. Ovviamente non è la stessa cosa scrivere su un episodio della vita di Michelangelo all'inizio del sedicesimo secolo o sull'orientalismo di un musicologo perduto nella Vienna del ventesimo. In ogni caso bisogna trovare una voce che vada bene a noi e alla situazione descritta, una sorta di mediazione. In *Bussola* ci sono frasi lunghe, in *Zona* una sola, altri libri sono scritti con frasi brevi. Non so dirti come

succeda: nell'economia di un testo ci si rende conto a un certo punto che quella è la forma giusta, anche se ci sono tic e costanti che i lettori possono ritrovare tra un romanzo e l'altro. Non sono in grado di prevedere come sarà il prossimo romanzo. Un libro è sempre anche il modo in cui è stato scritto.

Scrivi dei libri molto euriditi, in particolare *Bussola* contiene tonnellate di sapere: hai degli assistenti che fanno ricerche per te o è tutta farina del tuo sacco?

No, non voglio assistenti perché amo la ricerca. A volte chiedo consigli bibliografici ad amici ricercatori specializzati in ambiti diversi, ma questa è una delle parti del lavoro che preferisco e non lascerei nessun altro farla al posto mio. Per molti non è così. Alexandre Dumas ad esempio aveva Maquet, il quale compilava schede su determinati luoghi e personaggi storici che Dumas utilizzava in fase di scrittura. Io lavoro da solo ed è qualcosa che si sviluppa in due tempi: nella fase preliminare, prima di lanciarmi nella creazione di un libro, accumulo letture, viaggi, ricerche varie per creare una specie di mondo mentale sul quale appoggiarmi. Quando poi possiedo un primo schizzo o piano di quello che sarà il libro e inizio a scrivere, mano a mano che procedo affino le prime ricerche. Il lavoro di ricerca quindi prosegue anche in corso d'opera.

Quanto tempo è durata la ricerca preliminare per *Bussola*?

Qualche anno, quattro o cinque, la bibliografia che sta dietro *Bussola* conta circa trecento titoli. Non l'ho inserita nel libro perché all'editore sembrava troppo accademico, secondo lui avrebbe un po' rovinato lo spirito romanzesco.

***Bussola* inizia con la tesi di dottorato di Sarah. Nel libro è espressa una certa delusione verso il mondo accademico.**

La tesi di Sarah è un pezzo della mia tesi di dottorato. Un aspetto del mondo accademico che trovo un po' triste è la sua chiusura, quello che Bourdieu chiamava "riproduzione", nel senso che l'università funziona un po' come uno stampo dove i pensieri si formano e riproducono in maniera simile. Si è inoltre costretti a redigere i testi con molti vincoli formali,

quindi anche sul piano della scrittura i risultati sono poco interessanti.

Eppure parli di un'università, quella francese, dove c'è spazio anche per gente come appunto Bourdieu, o Foucault, che potevano criticarla molto severamente.

Ma il cambiamento e la trasformazione vengono sempre dall'esterno, da qualcuno che non appartiene fino in fondo a quel mondo: dagli "imbucati". Solo in quei casi riescono a emergere testi che poco a poco sconvolgono le abitudini del pensiero incanalato nel flusso, diciamo così, mainstream. Quando ho lavorato all'università ho capito che quel genere di scrittura non faceva per me, sentivo sempre il bisogno di uscirne, fare digressioni, parlare d'altro. Anche se devo ammettere che per un certo periodo ho provato a lavorare nell'università di Venezia. Era fantastico perché c'erano pochi studenti: te ne stavi a guardare le barche passare, poi andavi a piedi a lavorare in biblioteca. Una dimensione quasi medievale. Mi sembrava bellissimo, poi mi sono reso conto che non era una situazione reale.

Hai passato molto tempo in Italia, hai anche ambientato un libro, o almeno la cornice di un libro, *Zona* in Italia. Mi puoi dire qualcosa dell'Italia, della tua immagine del nostro paese?

La diversità. Vivendoci ci si rende conto di quanto le parole "Italia" e "unità italiana" siano qualcosa di molto recente. Questo è per me un motivo di grande fascinazione: il fatto di parlare tutti la stessa lingua non determina immediatamente l'identità nazionale. Per non parlare della ricchezza dialettale ancora viva in questo paese, e causa della sua unità tardiva, cosa che purtroppo in Francia è andata perduta. In Italia come altrove mi hanno sempre interessato quelle frizioni che trovi dove meno te l'aspetti. E mi piace il fatto che sia il paese Alpino di Rigoni Stern e quello Mediterraneo di Montale, fino ad arrivare al sud, in Sicilia, dove se non si parla arabo è quasi per caso. A Malta, qualche chilometro più giù, la lingua è un dialetto arabo.

Quali altri scrittori italiani sono importanti per te?

Considero Claudio Magris come un maestro. *Danubio* è uno dei miei libri preferiti e *Bussola* gli deve molto. Amo le persone che vengono dai margini, decentrate. Magris è

doppiamente marginale perché è di Trieste, territorio di confine, e pur facendo parte del mondo accademico si è messo a scrivere romanzi. Credo che uno dei maggiori scrittori del ventesimo secolo sia Malaparte, sfortunatamente. Ma è vero.

Lo hanno spesso definito il Céline italiano.

È forse superiore a Céline, perché Céline, a parte due capolavori, è rimasto impantanato in un flusso di risentimento. Poi c'è qualcosa di molto onirico in Malaparte, che gli dà una forza che secondo me manca a Céline.

E a livello di letteratura europea? Io, ad esempio, vedo molte affinità tra te e Orhan Pamuk.

Mi piace molto Pamuk, *Rosso* in particolare, e il libro su Istanbul che è magnifico, lo considero un grande autore. Se ti devo dire i primi scrittori europei che mi vengono in mente farei il nome di Marías per la Spagna, poi forse un tedesco che si chiama Marcel Beyer, un belga che si chiama Stefan Hertmans, Pierre Michon in Francia.

Da qualche parte hai scritto che "nel ventunesimo secolo il romanzo può tutto". Da un punto di vista formale, però, il romanzo di oggi sembra più limitato rispetto a quello del novecento con i suoi sperimentalismi e le sue avanguardie.

Proprio perché ci sono state quelle aperture nel ventesimo secolo oggi le forme sono tutte a disposizione. In un testo narrativo si possono mettere immagini, suoni, non esistono limiti predefiniti. Molti scrittori lavorano come lavoravano le avanguardie storiche. Un autore per me molto importante è Sebald. Sebald scriveva romanzi? Non si sa. Sono narrazioni, contengono immagini, si tratta di storie di cui non sappiamo con esattezza se siano vere o fittizie, e oggi ci sono sempre più romanzieri che seguono le sue orme. La libertà del ventunesimo secolo riguardo le forme espressive è enorme. Mi viene ad esempio in mente il vostro Targhetta che ha fatto un romanzo in versi, come Gonçalo M. Tavares in Portogallo [il romanzo di Tavares è *Uma Viagem à Índia* N.d.R.]. Oggi si può proporre un romanzo pieno di link ipertestuali. Non credo ci sia un grande futuro per la lettura di romanzi on line ma io stesso in *Bussola* ho controllato che tutto ciò che era presente nel libro in termini di musica, luoghi, persone ecc.

fosse reperibile su internet. Se potevo scegliere tra due brani musicali da citare, ho sempre dato la precedenza a quello che si poteva trovare su youtube. In questo modo il lettore può continuamente uscire dal libro per cercare dettagli nell'immenso crogiolo del web. Questo è molto da romanzo del ventunesimo secolo.

Dunque sei ottimista, credi che nel futuro secolo ci sarà ancora spazio per il romanzo nonostante il successo di nuovi media e nuove forme espressive?

Le serie tv funzionano bene per ragioni economiche e di produzione, ma questo significa anche che le persone hanno voglia dei tempi lunghi della finzione. Non penso che la serie tv, come dice qualcuno, abbia preso il posto del romanzo, ma che al contrario sia segno della vitalità del romanzo, di qualcosa che può durare oltre l'ora e mezzo di un film. Sì, sono abbastanza ottimista, credo che sia possibile trovare equilibri economici per continuare a produrre libri e lettori [indica la folla che cammina davanti alle vetrate dell'Hotel al Lingotto, diretta verso l'ingresso del Salone del libro.]

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/intervista-mathias-enard/

Ritratti di dinosauri

Dai resti fossili all'immaginario pop: come si è evoluta la rappresentazione dei dinosauri.

Massimo Sandal (La Spezia, 1981) è stato ricercatore in biologia molecolare, specializzato in dinamica delle proteine. Ha conseguito un dottorato in biofisica sperimentale a Bologna e uno in biologia computazionale ad Aquisgrana, dove vive tuttora. Collabora con Le Scienze, Wired e altre testate.

Per quasi tutti corrispondono all'etimo, *lucertola terribile*.

Draghi modulati in varie forme, mostruosi tirannosauri o affabili brontosauri da fumetto. Per i paleontologi sono un gruppo definito e unico di vertebrati di cui un sottoinsieme sopravvive oggi: gli uccelli. Per gli artisti specializzati nel ricostruire i mondi del passato, sono una problematica e incessante fonte di ispirazione.
Cosa sono, davvero, i dinosauri? Potrebbe non esserci una risposta definitiva, ma abbiamo provato a venirne a capo con l'aiuto del paleontologo Andrea Cau, collaboratore del Museo paleontologico Capellini di Bologna, e curatore del blog Theropoda, e di due artisti, anzi *paleoartisti*. Davide Bonadonna, milanese, illustratore scientifico di professione, vincitore di numerosi premi, ha pubblicato ricostruzioni di dinosauri per *Nature*, *Science* e *National Geographic*, e Matt Martyniuk, insegnante del New Jersey, paleoartista acclamato nel tempo libero, specializzato in dinosauri "ornitologici".
Pesante come una piuma
Per più di un secolo i dinosauri vennero considerati come un bizzarro "esperimento fallito" dell'evoluzione. Rettili e quindi *necessariamente* goffi e primitivi. Vetta artistica di questa visione è probabilmente l'immenso affresco a tempera L'Era dei Rettili di Rudolph F. Zallinger, a Yale, concluso nel 1947. Capolavoro nella storia dell'illustrazione scientifica, per il tentativo di riassumere 300 milioni di anni di evoluzione in un continuum pittorico, ma i dinosauri che rappresenta sembrano appena usciti dall'anestesia di un dentista: pesanti, statici, semi-incoscienti.
È tra 1960 e 1980 che la nostra idea di dinosauro cambia pelle. Negli anni '60, il paleontologo John Ostrom e il suo studente Robert T. Bakker scoprono e descrivono un nuovo fossile del dinosauro predatore *Deinonychus*. Analizzandone con occhio critico i resti, capiscono che

quell'animale non poteva essere un pigro, freddo lucertolone. La muscolatura che si agganciava a quelle ossa doveva essere in grado di scattare. *Deinonychus* era un animale attivo, e per essere così attivo doveva avere il sangue caldo. Bakker nel 1969 disegnerà un Deinonychus fino ad allora quasi impensabile: in corsa. È l'icona di una rivoluzione. Da torpidi coccodrilloni ad animali ad alto metabolismo: vivaci, veloci, intelligenti. Smettono di essere noiosi ed esplodono nell'immaginario collettivo tra i Settanta e i Novanta: giocattoli, documentari, musei, film.

Tra gli anni '70 e '90 i dinosauri passano da torpidi coccodrilloni ad animali vivaci, veloci, intelligenti. Smettono di essere noiosi ed esplodono nell'immaginario collettivo: giocattoli, documentari, musei, film.

Specialmente un sottogruppo, i *teropodi* – il gruppo che comprende il *Deinonychus* di Ostrom e Bakker, ma anche *Tyrannosaurus*, per capirci – assomigliava ad altri animali vivaci, veloci, dal comportamento complesso e assai familiari. Nel 1972 Bakker, che sarà il principale evangelista di questa visione, pubblica su Scientific American un articolo intitolato "*Il rinascimento dei dinosauri*", il cui sottotitolo è "*I dinosauri non erano rettili obsoleti ma un gruppo nuovo di animali a sangue caldo. E gli uccelli ne sono i discendenti*". Notare bene, "discendente": implica che gli uccelli siano una rivoluzione successiva. Le ricostruzioni dei dinosauri post-rinascimento mostravano animali sì attivi e dinamici ma ancora platealmente rettiliani – i dinosauri che abbiamo conosciuto da bambini o ragazzi.

Nel 1996 l'idea di una gerarchia naturale, con i rettili indietro e gli uccelli moderni avanti, crolla sotto i fossili di Liaoning, in Cina. Uno di questi, *Sinosauropteryx*, è un piccolo Dinosauria teropode: un animale non dissimile da un *Velociraptor* per capirci. Non ha ali ma zampe anteriori, ha un muso allungato, denti, lunga coda. Il dettaglio del fossile però è tale da rivelare sottili, inequivocabili *piume*. Al punto che i ricercatori riescono a ricostruire il colore dell'animale: chiaro sul ventre e scuro sulla schiena (uno schema comune a molti animali odierni noto come *countershading*, che serve a mimetizzarsi), con la coda a strisce. Salteranno fuori centinaia di dinosauri piumati cinesi, che distruggeranno tutta l'immagine passata della fauna del Mesozoico. Il colpo definitivo lo assesta nel 2016 il primo frammento di dinosauro rimasto inglobato nell'ambra. Il pezzo della coda di un piccolo coelurosauro, preservato in tre dimensioni in ogni dettaglio, come fosse defunto ieri. Non esiste nulla di simile, sulla Terra attuale: una coda

lunga, sottile, come quella di una lucertola, ma fittamente avvolta da piccole piume. Certo, altri dinosauri probabilmente erano davvero nudi e squamati, almeno in parte. Ma non possiamo più affidarci al rassicurante prototipo del Godzilla. E non possiamo più guardare uno stormo di uccelli con gli stessi occhi.

“Dinosauria” e “dinosauri”

Parte della confusione che abbiamo sui dinosauri dipende anche da una questione terminologica. Dinosauro può voler dire due cose. Può indicare “Dinosauria”, il gruppo di animali scientificamente definito, o “dinosauri”, quelli che più vagamente intendiamo nell’immaginario quotidiano.

Per i paleontologi, Dinosauria è un *clade* di vertebrati, un insieme di specie con un progenitore comune. Se l’evoluzione è un albero, un clade è un suo ramo, con tutti i ramoscelli a esso collegati. Il ramo chiamato Dinosauria è definito oggi in vari modi, ma uno ancora attuale si rifà alla definizione originaria del paleontologo Richard Owen, che conia il termine nel 1842: il gruppo che include tutti i discendenti del più recente antenato comune di *Megalosaurus* e *Iguanodon*.

I Dinosauria dei paleontologi sono in parte diversi dai “dinosauri” a noi familiari. Una buona quantità di bestioni del passato, che chiameremmo e chiamiamo istintivamente dinosauri, scientificamente non lo sono affatto. Per esempio *Dimetrodon* certo sembra un “lucertolone terribile”, ma non è neanche lontanamente un Dinosauria: è una diramazione della linea evolutiva che porta ai primi mammiferi. Chiamarlo dinosauro è tanto corretto quanto dare del pollo a una talpa.

Immagine: Swans (Kozemen), tratta dal libro All Yesterdays.

Stessa cosa per i vari “dinosauri marini” come plesiosauri, ittiosauri, pliosauri. I mosasauri, per esempio, sono *veramente* lucertole terribili: appartengono allo stesso ramo delle attuali lucertole – ma, a dispetto del nome, le vere lucertole e i Dinosauria non sono granché vicini fra loro. Viceversa, molti veri dinosauri non erano né grossi né tremendi: molti erano animali relativamente piccoli, come un tacchino o un piccione. Dal primo vertebrato terrestre capace di deporre uova dal guscio solido, circa 300 milioni di anni fa, si è irradiata una sterminata varietà di forme, e molte di queste a occhio sembrano ‘rettili’ perché mantengono in vari gradi caratteristiche che oggi chiameremmo “rettiliane”: forma più o meno lucertoloide, pelle coperta di squame o scaglie. Ma “rettile” non è in realtà un gruppo compatto e separato di animali – a meno di

chiamare rettili anche uccelli e mammiferi. Ciò che chiamiamo "dinosauro", tra virgolette, non è quindi tanto un insieme definito di animali (a differenza dei Dinosauria), ma semmai un *grado* evolutivo, per dirla con Julian Huxley. Sono fronde disparate – a volte simili fra loro, a volte meno – di un albero di cui oggi vediamo solo i pochi rami sopravvissuti. Che ci appaiono quindi come gruppi nettamente distinti: uccelli, mammiferi, tartarughe, coccodrilli, lucertole, magari da incasellare in una gerarchia. Eppure non esiste alcuna gerarchia, né qualitativa né temporale. Ad esempio, come spiega Cau, la vera era dei "rettili" non è il Mesozoico, è adesso:

"Sebbene non si dica quasi mai, oggi esiste un numero di specie di squamati del tutto comparabile a quello di mammiferi. Difatti, gli squamati sono nel pieno del loro successo evolutivo, in larga parte avvenuto dopo l'estinzione dei dinosauri (non-uccelli): un retaggio della Scala Naturae settecentesca continua a dipingere il successo dei rettili esclusivamente nel Mesozoico, forse perché l'idea che oggi i rettili siano felicemente in espansione evolutiva contrasta con l'idea – del tutto falsa – che essi siano uno stadio primitivo dell'evoluzione dei vertebrati che fu"superato" da uccelli e mammiferi."

È come vedere poche isole che sorgono dall'acqua, lontane tra loro, che sono solo le cime di un continente sommerso. I Dinosauria sono solo una – sia pur vasta – catena montuosa di quel continente, di cui spunta oggi solo un'isola: gli uccelli.

Il Simurgh nel Mesozoico

Quando guardate un piccione, un pappagallo, un'aquila, un colibrì, state guardando dei dinosauri. Può sembrare una forzatura, ma non lo è. Per analogia, poniamo che domani cada un nuovo asteroide sulla Terra e annienti tutti i mammiferi, tranne i pipistrelli. Quei pipistrelli non sarebbero meno mammiferi, anche se un abitante del futuro remoto farebbe molta fatica, a occhio, a considerare i fossili di un elefante o di un gatto come loro parenti stretti. Il rapporto tra uccelli e dinosauri è lo stesso: sono l'unico fuscello sopravvissuto del ramo dei dinosauri (non sappiamo bene per quale motivo; probabilmente c'entra il fatto che fossero i dinosauri più piccoli), ma a parte questo non sono più o meno dinosauri degli altri fuscelli.

Matt Martyniuk ha pubblicato nel 2013 una *Guida di riferimento agli uccelli del Mesozoico e altri dinosauri alati*. È un manuale illustrato e strutturato nello stesso identico modo di una guida naturalistica per *birdwatchers*. Solo, quei naturalisti di 70 milioni di anni fa,

fotograferebbero uccelli dotati di denti, con artigli sulle ali colorate. Molti degli animali nella guida di Martyniuk sono dinosauri che fino a pochi anni fa erano ritratti con squame e testa da varano: qui mostrano la loro reale, serena gloria pennuta. Il dipinto dove viene raffigurato *Velociraptor,* il killer verdastro di Jurassic Park, a un occhio distratto ritrae una sorta di grossa oca o avvoltoio: gli arti anteriori sono fitti non solo di piume ma di *penne*, la coda ritta all'insù decorata da un ventaglio. Solo gli artigli che emergono dagli arti anteriori e il muso dotato di denti tradiscono il fatto che stiamo guardando qualcosa di diverso da un uccello moderno.

Il peccato originale della scienza dei dinosauri è che tutti, non solo i profani, ma anche i paleontologi, sono indotti a ricondurre i dinosauri a qualcosa di familiare, ad animali del presente.

Ma anche il modello ornitologico potrebbe essere fuorviante, racconta Andrea Cau: "Il peccato originale della scienza dei dinosauri (e, in generale, di quelle parti della paleontologia che studiano gruppi completamente estinti, senza equivalenti diretti nel mondo attuale) è che tutti noi, non solo i profani, ma anche i paleontologi, siamo indotti a ricondurre i dinosauri a qualcosa di familiare, ad animali del presente. Ciò è inevitabile, ed in parte corretto, alla luce della teoria darwiniana che lega ogni forma di vita alle altre, ma può risultare una trappola dalla quale poi è difficile uscire. Questo bias incide, volenti o nolenti, su tutte le nostre rappresentazioni dei dinosauri. Che si usi un modello lacertiliano, mammaliano o aviano per immaginare un dinosauro, non si scappa da questa trappola: è sempre una forzatura."
Secondo Matt Martyniuk:
"Abbiamo l'abitudine di riferirci al Mesozoico come all'"era dei rettili". Penso che sia parte dell'inerzia culturale che rende così difficile per molti venire a patti con le nuove scoperte sui dinosauri che li mostrano molto più simili a uccelli che a rettili. Ma sono giunto alla conclusione che entrambe sono false analogie. Credo che il Mesozoico fosse un mondo di transizione. Oggi abbiamo una linea chiara di demarcazione tra uccelli e rettili. Ma è importante comprendere che, se i dinosauri non erano gigantesche lucertole, non erano neanche uccelli giganti. Condividevano caratteristiche di entrambi, in varie combinazioni, e molti avevano caratteristiche uniche che non sono condivise da nessun gruppo moderno di animali."

Dobbiamo strapparci dalla sirena delle nostre troppo umane mitologie, che siano draghi squamati, o Roc piumati. C'era un mondo, anzi numerosi mondi, a noi estranei. Spiega ancora Cau:
"In generale, sia per i dinosauri che per il loro mondo, è impossibile farsi una 'immagine generale'. L'età dei dinosauri spazia per oltre 160 milioni di anni, una quantità di tempo due volte e mezzo l'intera età dei grandi mammiferi: durante questo intervallo di tempo, il pianeta è cambiato moltissimo, sia come geografia, condizioni climatiche, condizioni atmosferiche e biologiche. Quindi, non esiste "il mondo dei dinosauri", inteso come quel diorama monolitico che spesso vediamo nelle immagini divulgative, ma sono esistiti moltissimi diversi intervalli di tempo e un ancor più grande numero di contesti ambientali. Moltissime faune si sono susseguite. Molti gruppi di dinosauri a noi familiari non si sono mai incontrati, e gli stessi gruppi hanno cambiato caratteristiche durante la loro evoluzione. Se potessimo visitare un qualche momento del Mesozoico, sospetto che saremmo colti da una strana sensazione di alienazione, immersi in un mondo che è identico al nostro a livello generale (la luna, il sole, la forza di gravità, le nuvole, la pioggia, i fiumi, gli alberi, le montagne, ecc...), ma totalmente differente ed imprevedibile per ogni singolo dettaglio biologico e climatico."

Fuga dal Chicken Park

L'idea che i dinosauri e gli uccelli fossero parte di un continuo era stata già proposta da Thomas Henry Huxley nel 1868. In qualche modo il sospetto si era insinuato lungo i decenni. Eppure, anche ora che è assodato, la cultura pop continua a opporvi resistenza. Al cinema o nei videogiochi, dragoni erano e dragoni devono rimanere. Quando poche settimane fa una piccola impronta di pelle di tirannosauro non ha rivelato penne o piume, ma (forse) squame, molti hanno festeggiato: i dinosauri erano tornati i vecchi, cari mostri primordiali. Ignorando il fatto che una minuscola parte dotata di squame non significa che l'animale fosse *tutto* glabro (anche le zampe di un pollo o il collo di un tacchino non hanno piume), e ignorando il fatto che altri tirannosauroidi fossero incontrovertibilmente piumati. Andrea Cau ha scritto a riguardo: "questi fossili di Tyrannosauridae non sono prove di assenza di piumaggio, bensì prove della potenza dei nostri pregiudizi iconografici."

I dinosauri sono diventati popolari perché erano mostri enormi, primordiali. I dinosauri erano più simili a uccelli che a rettili, ma gli esseri umani semplicemente fanno fatica a vedere gli uccelli come minacciosi.

Può essere semplicemente difficile sradicare un'immagine così saldamente conficcata nel nostro immaginario. Secondo Matt Martyniuk, abbiamo forse bisogno di una familiare mostruosità:
"I dinosauri sono diventati popolari perché erano mostri enormi, primordiali. C'è qualcosa dentro di noi, io credo, che riconosce istintivamente le fattezze di un rettile come spaventose. I rettili sono lenti, freddi e apparentemente spietati perché sono alieni rispetto ai mammiferi. Il rinascimento dei dinosauri degli anni Settanta ha introdotto rettili spietati e veloci, il che li rese ancora più paurosi. Fu un po' come passare dagli zombie lenti di Romero agli zombie veloci di 28 giorni dopo o di The Walking Dead. Saltò fuori una generazione di fan di monster movie che erano anche interessati di sfuggita alla scienza, in quanto era la scienza a dire che questi mostri erano reali. Ma tutti hanno dimenticato che la scienza si basa su ipotesi, e le ipotesi possono sbagliare. I dinosauri erano più simili a uccelli che a rettili, e gli esseri umani semplicemente fanno fatica a vedere gli uccelli come minacciosi. Li percepiamo come belli, buffi, tonti, perfino nobili, ma quasi mai mostruosi. Credo che le persone, semplicemente, amassero i dinosauri in quanto mostri. La scienza gli ha fatto perdere questo carattere mostruoso. Ma alla gente piacciono i mostri, i mostri vendono, e quindi continuiamo a vedere dinosauri 'fuori moda' nei film."
A *Jurassic Park* tocca sostituire *Chicken Park* di Jerry Calà e rassegnarci? O dobbiamo familiarizzare con una nuova immagine non meno interessante? I nostri figli del resto possono già giocare con dinosauri realistici. La colpa non è dei poveri dinosauri, come sottolinea Davide Bonadonna: "Il dinosauro piumato perde di fascino. Se tu prendi quello che nella mente di tutti è un drago e gli metti le piume, gli fai perdere la sua qualità. Può essere l'uccello più terribile che ci sia, ma comunque è un uccello. Alla fine però è una questione di abitudine. Fatto con criterio, il Velociraptor pennuto resterebbe tanto cattivo, avvincente e hollywoodiano quanto quello classico. Ma ci vuole del tempo."
Tutti i giorni passati
Per superare un baratro di settanta milioni di anni, noi mortali dobbiamo aggrapparci a qualcosa che possiamo vedere. Dal 1830, quando il geologo Henry De la Beche dipinse per primo uno scenario mesozoico nell'acquarello Duria Antiquior, la paleontologia viene tradotta in un mondo intellegibile, a tutti, tramite l'arte: la *paleoarte,* la ricostruzione artistica dei viventi e degli scenari del passato remoto. Che

oggi deve aggiornarsi incessantemente di fronte alle nuove scoperte, come racconta Davide Bonadonna:
“Negli ultimi anni gli artisti danno una grande attenzione al dato paleontologico e un passo indietro nella libertà artistica, nel senso che non si può più prescindere dal rigore scientifico pena la stroncatura. I committenti vogliono le cose più aggiornate e corrette possibili, anche se magari a volte ripiegano su cose datate per motivi economici. L’importante, per il professionista, ed è anche un vanto, è quello dell’attendibilità scientifica. C’è un grande desiderio di restare aggiornati e seguire le nuove pubblicazioni. Dal punto di vista stilistico negli ultimi anni ci si è poi buttati molto sull’iperrealistico-fotografico, a partire da Julius Csotonyi che è il capostipite di questa scuola, anche se non tutti i lavori dei suoi seguaci sono allo stesso livello.”
Secondo Matt Martyniuk, internet ha poi facilitato immensamente la comunicazione tra artisti e scienziati: “Oggi, pochi minuti dopo una nuova scoperta alcuni hanno già postato degli sketch su Facebook e lavorano alle implicazioni della ricerca con altri colleghi artisti, appassionati e professionisti. Senza Internet queste informazioni potrebbero metterci anni a filtrare agli artisti, e la paleoarte può correggersi molto più rapidamente”.

Immagine: Velociraptor Mongoliensis (Conway).

Paradossalmente, proprio da questa fame di precisione è nata una delle rivoluzioni più visionarie e controverse della paleoarte. Paleoartisti e paleontologi si sono resi conto nel tempo che le ricostruzioni classiche dei dinosauri erano spesso fondamentalmente pelle e muscoli paludati su delle ossa. Ma gli animali reali non sono così: hanno grasso, rigonfiamenti, tessuti molli di vario genere. Anche una normale pelliccia può dare un aspetto molto diverso a un animale (pensate a com'è un gatto peloso rispetto a uno senza pelo). Perché questa distorsione? Le ossa sono quasi sempre tutto quello che abbiamo; dedurre come si attaccano i muscoli a queste ossa è relativamente semplice, mentre prevedere la distribuzione del grasso e altri tessuti molli è estremamente

difficile. Bisogna *immaginare*, purché nell'alveo del biologicamente plausibile.
E in quel momento scatta la molla: se dobbiamo immaginare, perché limitarsi a rimpolpare tessuti? Ad esempio, perché rappresentare i dinosauri solo in monotoni scenari alla "documentario nella savana", dove tutto quello che fanno è cacciare e accudire piccoli? Nel 2012 esce così *All Yesterdays: Unique and Speculative Views of Dinosaurs and Other Prehistoric Animals*, un volume di paleoarte curato dal paleontologo Darren Naish e illustrato dagli artisti C.M.Kosemen e John Conway.
In *All Yesterdays* si trovano tirannosauri che dormono quieti circondati dalle lucciole, *Protoceratops* che scalano alberi come le capre attuali, sauropodi che si rilassano rotolando nel fango. Ma più sorprendenti sono le ricostruzioni di *Leaellynasaura* e di *Therizinosaurus*. Il primo, un dinosauro bipede dell'Antartide, è rappresentato come si confà a un qualcosa che vivesse in un clima freddo: un morbido batuffolone di grasso e vello candido, che balzella nella neve, con la lunghissima coda in alto usata come segnale per riconoscersi. Il secondo, forse il gioiello del libro, sembra uscito dalla fantascienza, tanto ci è *estraneo*: ieratico, inclassificabile e allo stesso modo del tutto naturale. Una interpretazione, ma che coglie il punto. *Therizinosaurus,* come gli altri dinosauri, non era un dragone, e non era neanche un uccello dentato. Era solo sé stesso.
Secondo Bonadonna, quella di *All Yesterdays* è stata una strada molto interessante ma anche molto rischiosa: "Sono stati ammirevoli nel cercar di spezzare certi legami col passato. Finora siamo stati molto legati agli illustratori americani – anche se ci sono realtà come la paleoarte giapponese che ignora questo tipo di canoni, restando estremamente attendibile scientificamente. Gli inglesi con All Yesterdays hanno cercato di crearsi una nicchia con molta creatività e partendo da una idea assai intelligente. Purtroppo il messaggio è stato recepito male da alcuni, interpretandolo come un 'tutto è permesso' privo di senso."
D'accordo su questo anche Andrea Cau:
"Il concetto originale era sicuramente innovativo, l'idea che non ci siano vincoli alla licenza (paleo)artistica nella misura in cui non va a contraddire conoscenze scientifiche consolidate. Tuttavia, anche questo approccio ha dei problemi: da un lato, sta sdoganando rappresentazioni al limite del fantastico, che possono dare l'idea che la paleontologia sia più fantasia e speculazione che scienza ed analisi; dall'altro si sta

creando, per l'appunto, un nuovo manierismo che ripete e perpetua in modo acritico questa nuova tendenza."

Incidenti a parte, la lezione è rimasta. Ancora più iconoclasta, la seconda parte di *All Yesterdays* smonta con ironia ogni pretesa di oggettività della paleoarte, mostrando cosa accadrebbe se ricostruissimo gli animali odierni come ricostruiamo quelli estinti. Ne emerge un mondo grottesco di cigni nudi che infilzano girini con gli arti anteriori, mucche simili ad agili antilopi, gatti col volto squamoso, e così via. Eppure, se non conoscessimo quegli animali, non avremmo modo di ritenerle ricostruzioni inaffidabili. Come sottolinea Cau: "Credo che il paleontologo debba sempre essere consapevole che qualsiasi rappresentazione paleontologica egli propone, per quanto fondata scientificamente, è e sarà sempre figlia del contesto storico-culturale nella quale è stata realizzata. L'immagine puramente "scientifica" di un dinosauro è un'illusione: tutte le ricostruzioni sono contaminate da influssi extrascientifici".

Il grande valore della paleoarte è quello di portare un'ipotesi alla luce, di comunicare visivamente le implicazioni di una idea.

Per questo, i paleontologi a volte rinunciano a ricostruire. Tutto ciò di cui si può parlare è il fossile, e del resto si deve (scientificamente) tacere – almeno finché il fossile non è compreso a fondo. Un approccio che ricorda lo *shut up and calculate* di una certa scuola di fisici, per cui è inutile perdersi nelle interpretazioni filosofiche della teoria quantistica: è un modello per fare previsioni numeriche, lo fa bene e tanto basta. Del resto bisogna fare attenzione: un dinosauro non è la sua rappresentazione. O, come scriveva lo stesso Cau qualche anno fa: "Il *concetto paleontologico di Tyrannosaurus rex* non è rappresentabile paleoartisticamente. (…) Il *concetto paleontologico di Tyrannosaurus rex* è un concetto: un insieme molto ampio di simboli, modelli e astrazioni generate da resti fossili."

Tra scienza e arte

Noi, che non siamo paleontologi, vogliamo qualcosa di diverso dei concetti. Vogliamo ricostruire per gli occhi un reale mai vissuto e quindi così vicino al fantastico. Ma non esiste "la" ricostruzione: esiste un caleidoscopio di ipotesi, sia pure all'interno dei recinti dell'evidenza scientifica. Secondo Matt Martyniuk, allora, il grande valore della paleoarte è proprio quello di portare un'ipotesi alla luce, di comunicare visivamente le implicazioni di una idea:

“Credo che sempre più paleoartisti vogliano assumersi dei rischi, in particolare il rischio di fare arte che può diventare datata o inaccurata. La paleoarte era ossessionata con l’accuratezza. Molti artisti, incluso me stesso, andavano a modificare vecchi lavori ogni volta che veniva pubblicato qualcosa di nuovo. Ho visto numerosi capolavori di paleoarte rovinati in questo modo! Gli artisti per fortuna ora stanno accettando che l’arte è solo l’illustrazione di una ipotesi, e che non sapremo mai, con rarissime eccezioni, come davvero erano questi animali in vita.”
In fondo è giusto che i dinosauri siano anche protagonisti hollywoodiani o pupazzi per intrattenere i bambini. Abitanti passati e presenti della Terra, gli dobbiamo comunque dignità nella nostra cultura adulta, come simbolo della nostra fragilità nel voler individuare certezze che non esistono, sia pure nella più dettagliata conoscenza scientifica. Come dobbiamo pensare al mondo dei dinosauri, allora? A un certo punto, forse, non importa, conclude Andrea Cau. Basta sapere cosa si sta facendo:
“Se un film mostra i dinosauri come “mostri”, io sorrido, perché sono consapevole che in quel contesto il dinosauro è un simbolo, non è una rappresentazione scientifica di una ipotesi paleontologica basata su resti fossili. Fin dalla loro scoperta nel 1820, i dinosauri sono stati anche icone, trasfigurazioni antropomorfiche e simboli, non solo oggetti di studio scientifico. Pertanto, ben venga qualsiasi emanazione culturale della paleontologia dei dinosauri, ma a patto di rispettare ognuno le proprie sfere di competenza e i diversi linguaggi. Non sempre tutti gli attori in gioco paiono in grado di fare queste necessarie distinzioni, ma un film non è un trattato scientifico, così come un testo divulgativo non dovrebbe essere ridotto a un cartone animato.”

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/ritratti-di-dinosauri/

Il capolavoro di J. A. Baker

Il falco pellegrino è il perfetto poema in prosa dell’antropocene.

Gianluca Didino è nato nel 1985 in Piemonte. I suoi articoli sono stati pubblicati su IL, Studio, Nuovi Argomenti. Ha curato la rubrica VALIS sul Mucchio Selvaggio e attualmente collabora con minima&moralia e Doppiozero.

Chelmsford, il capoluogo della contea dell'Essex, è una città di poco più di centomila abitanti a nord-est di Londra. Un tempo era un centro industriale importante, quando alla fine dell'Ottocento Guglielmo Marconi vi aveva stabilito la sua Marconi Company. Oggi, come tutta la contea, nell'immaginario popolare inglese è diventato simbolo di cattivo gusto e scarsa cultura, uno stereotipo sfruttato da uno show televisivo come *The Only Way is Essex*. L'area non possiede molti punti di interesse naturalistico, e il turismo nella zona è praticamente inesistente. Tuttavia a sud e a est di Chelmsford si dirama il cosiddetto estuario del grande Tamigi, il complesso sistema di corsi d'acqua minori, paludi e aree coltivate attraverso i quali il principale fiume britannico e i suoi emissari raggiungono il Mare del Nord. Questa, che un tempo era la porta di Londra al commercio con il mondo, oggi è un luogo dal "potere inquietante", come ha scritto lo Spectator recensendo il recente libro di Rachel Lichtenstein dedicato appunto alla storia e alla cultura dell'estuario. Esattamente cinquant'anni fa, in questo luogo è stato scritto uno dei libri di saggistica naturalistica più sconcertanti del Novecento, il capostipite del moderno nature writing britannico: *Il falco pellegrino* di John Alec Baker.

Baker era nato proprio a Chelmsford nel 1926. Era il figlio unico di un ingegnere che lavorava in un'azienda locale e di una madre casalinga, e, nonostante le notizie sulla sua vita siano scarse, sappiamo che era molto miope e non aveva ricevuto studi universitari. Sappiamo anche che fin da giovane soffriva di una grave forma di artrite reumatoide che gli avrebbe reso sempre più difficile il movimento: come scrive in *Landmarks* Robert McFarlane, uno dei grandi scrittori naturalistici del nostro tempo e uno dei due fautori della riscoperta di Baker in anni recenti (l'altro, come vedremo più avanti, è Werner Herzog), le conseguenze dell'artrite erano così gravi che verso il 1970 "le nocche

delle sue dita indice e medio sembravano essersi fuse l'una nell'altra, e il dorso della mano si era gonfiato e indurito in una forma spatolata". Secondo i suoi biografi, sarebbero stati proprio i farmaci che Baker era costretto ad assumere per controllare il dolore a provocare il cancro che l'avrebbe portato via nel 1987, a sessantuno anni.
Nel 1956 John aveva sposato Doreen Coe e la coppia si era trasferita di poche centinaia di metri verso il centro della città. John, che fino ad allora aveva cambiato molti impieghi, aveva cominciato a lavorare per l'Associazione Automobilistica locale nonostante non avesse mai imparato a guidare, probabilmente a causa della grave miopia. A quel punto della sua vita Baker aveva già cominciato a praticare il birdwatching a livelli seri, prendendo note e compilando appunti che sarebbero confluiti dieci anni dopo nella stesura del *Falco pellegrino*. In attesa di una biografia che dovrebbe essere pubblicata proprio quest'anno da Little Toller Books, ma di cui al momento non si trova traccia, non sappiamo molto della vita di Baker negli anni della scrittura del suo capolavoro, a parte il fatto che conduceva un'esistenza molto riservata. Quando nel 1967 *Il falco pellegrino* era stato pubblicato da Collins, l'editore scozzese che prima di fondersi con Harper aveva dato vita alla feconda collana New Naturalist, ottenendo una risposta critica immediata e straordinaria, un giornale aveva commentato che dell'autore del libro si sapeva molto poco, a parte che "vive nell'Essex, in una casa popolare, e non possiede il telefono".
Il falco pellegrino è il resoconto di dieci anni di birdwatching in un'area che si estende dall'estuario del fiume Blackwell, quasi ai confini con il Suffolk, fino a Canvey Island, a 30 miglia dalla capitale e non lontano da dove oggi si trova il London Gateway, quel che rimane del grande porto di Londra. Con una tecnica narrativa già utilizzata da Thoreau nella scrittura di *Walden*, il libro di Baker condensa dieci anni di annotazioni in un unico inverno, da ottobre a maggio: cioè nel momento di maggiore presenza dei falchi pellegrini sulle coste britanniche, nei mesi durante i quali alla popolazione locale, che non migra, si unisce quella scandinava che sverna a sud. Nei suoi spostamenti Baker segue solo i falchi pellegrini, osservandone soprattutto le abitudini caccia. I suoi spostamenti sono privi di toponimi, e costellati di indicatori che si ripetono sempre uguali (una diga, una ciminiera, l'estuario), tanto che non sarebbe stato possibile ricostruirli se non fosse stato per i diari e gli appunti custoditi dalla University of Essex. Il tempo o lo spazio del libro sono molto specifici, definiti da specie animali e vegetali stagionali così

come dal riferimento alle paludi, i campi coltivati e coste che compongono l'area, e allo stesso tempo astratti. Potrebbero essere il tempo e lo spazio di un mondo mitologico, o simbolico, che con il mondo reale intrattiene soltanto rapporti di somiglianza.
In questo mondo il lettore del *Falco pellegrino* entra immediatamente, come passando attraverso un portale. Dopo una breve introduzione in due parti, *Gli inizi* e *Falchi pellegrini*, che contestualizzano il lavoro e la specie investigata, comincia il vero e proprio corpo del libro, una lunga sezione intitolata *La vita da cacciatore* e strutturata come un diario. Tutto quello che capita nel libro da qui in poi è che un narratore senza nome, di cui non ci viene detto niente (niente dell'aspetto fisico, niente dei sentimenti che prova) si sposta da un luogo all'altro per osservare la caccia dei falchi pellegrini, descrivendone le azioni con precisione naturalistica e linguaggio lirico al tempo stesso. L'azione è sempre circoscritta alla comparsa del falco sulla scena, non c'è un prima né un dopo. L'effetto è quello di un'unica azione che si ripete, sempre uguale e sempre incredibilmente diversa, ancora e ancora.
La morte è la grande protagonista delle pagine di Baker: le scene più intense del libro sono quelle che descrivono l'uccisione delle prede del falco, la loro spennatura e la maniera metodica in cui le loro carni vengono mangiate. Sono scene di estrema violenza ma allo stesso tempo stranamente sospese, liriche e allo stesso tempo impersonali, perché a mancare è lo sguardo umano che sarebbe in grado di colorarle d'orrore. In un libro intitolato *The Silence of Animals*, il filosofo John Gray ha definito il mondo descritto da Baker come pervaso da una forma di "misticismo senza dio" (un argomento che non sorprende abbia colto l'attenzione anche di un altro pensatore interessato ai temi del nichilismo come Simon Critchley). E proprio questo misticismo senza entità superiori, e per dirla tutta anche senza entità umane, è la costante dell'aspetto che più di tutti rende *Il falco pellegrino* un capolavoro della letteratura: la lingua, che è densa fino all'impenetrabilità e capace di aprirsi in improvvisi momenti di chiarezza, e che accomuna il libro a un atipico poema in prosa. Non stupisce scoprire che gli unici testi pubblicati da Baker in giovinezza fossero poesie, e nemmeno constatare che le pagine del *Falco pellegrino* sono quasi intraducibili. Descrivendo la maniera in cui i trampolieri si spostano in un campo "simili a soldatini di piombo in ordine di battaglia", Baker scrive che

Procedevano in linea retta, oppure si fermavano a mangiare. Quando un trampoliere non voleva spostarsi, cercavano di passargli sopra. Per un uccello, gli uccelli sono di due specie: i suoi e quelli pericolosi. Non ne esistono altri. Il resto è formato da oggetti innocui, come i sassi o gli alberi, o gli uomini quando sono morti.

Oppure, poche pagine prima, parlando di un topo campagnolo Baker dice che "non si accorgeva del mio tocco [...] per lui ero come una galassia, troppo grande per essere visibile". Il narratore pensa di prendere il topolino in mano, ma poi si dice che "non m'è parso giusto staccarlo dalla superficie che non avrebbe lasciato fino alla morte". E infine conclude questo breve passaggio così:
Mangiare per vivere, per mantenersi in efficienza, per guadagnare il tempo perduto: a questo si riduce la sua vita; senza mai fare progressi, muovendosi sempre nello spazio angusto tra una morte e una morte; tra donnole ed ermellini, volpi e civette, la notte; tra macchine, gheppi e aironi di giorno.

O ancora, una scena di caccia sull'estuario viene descritta come segue:
Con una picchiata improvvisa [il falco] è uscito dal vortice, inseguendo nel cielo una tringa solitaria. Sembrava che la tringa fosse attirata pian piano dal falco. È passata dietro la sua sagoma scura e non è riapparsa. Nessuna brutalità, nessuna violenza. Gli artigli del falco si sono distesi, hanno afferrato la preda, l'hanno stretta nella loro morsa e hanno spento il cuore della tringa con la stessa facilità con cui il dito di un uomo estingue un insetto. Languidamente, tranquillamente, il

falco è sceso su un olmo dell'isola per spennare e mangiare la sua preda.

Nella meravigliosa postfazione scritta per l'edizione William Collins del cinquantenario, quasi un libro a sé stante alla fine del libro principale, Robert McFarlane scrive che "*Il falco pellegrino* è una storia di ossessione, e ha prodotto a sua volta storie di ossessione". Una di queste storie di ossessione è quella di Werner Herzog, che ha inserito il libro nell'elenco di letture obbligatorie della sua Rogue Film School, insieme alle *Georgiche* di Virgilio e al racconto *La breve vita felice di Francis Macomber* di Hemingway. Da qualche anno a questa parte Herzog sta anche promuovendo la lettura del lavoro di Baker in giro per il mondo: ad esempio nel 2016 era alla Stanford University a spiegare che *Il falco pellegrino* non è solo un libro su come osservare un falco (caratteristica che sarebbe già molto importante per un filmaker) ma piuttosto su come diventare un falco (caratteristica fondamentale nel cinema visionario di Herzog), citando le raccomandazioni fornite da Baker a un aspirante birdwatcher nel capitolo *Gli inizi*:
Non nasconderti mai, se l'occultamento non è completo. Sii solo. Evita la furtiva stranezza dell'uomo, fuggi gli occhi ostili delle fattorie. Impara ad aver paura. Avere la stessa paura è il legame più forte di tutti. Il cacciatore diventi la cosa che caccia. Quel che è, lo è oggi, e deve avere la vibrante intensità di una freccia che si pianta in un albero. Ieri è vago e monocromo. Una settimana fa non eri nato. Insisti, continua, segui, osserva.

"L'attrattiva esercitata dal *Falco pellegrino* su un regista è ovvia", scrive McFarlane, e altrettanto chiara è la fascinazione che può esercitare su un regista come Herzog attratto "dall'ossessione, dall'estremo e il selvaggio". Come mai allora il regista tedesco non ha mai girato un film sul lavoro di Baker? Aneddoto simpatico, un giorno del 2015 McFarlane decide di scrivere una lettera a Herzog, che non ha mai incontrato di persona, e di chiederglielo. "Se qualcuno può farlo quello sei tu", gli scrive, convinto di lusingarlo. La risposta arriva il giorno successivo e ha

un tono bernhardiano: “Fare un film dal libro sarebbe molto sbagliato. Ci sono testi che non dovrebbero mai essere toccati. *Lenz* di Georg Büchner è un altro di questi. In effetti, chiunque provi a fare un film dal *Falco pellegrino* di Baker dovrebbe essere fucilato senza processo”.
Ma al di là dell’interesse di un regista di culto come Herzog, c’è un’altra ragione per cui nel corso degli ultimi anni si è tornati a parlare del *Falco pellegrino*: perché decenni prima che il concetto venisse coniato dai geologi e dai climatologi, Baker ha scritto il perfetto poema in prosa dell’antropocene. Da un lato questo aspetto è evidente nel panorama dell’estuario in cui il libro è ambientato, che non ha niente dell’innocenza della natura incontaminata tipica della scrittura naturalistica prima degli anni Duemila: al contrario è un territorio profondamente antropizzato, dove alla mutevole geografia dei fiumi che convergono nell’estuario si alternano vaste aree coltivate e artefatti industriali come le già citate ciminiere e dighe che ritornano spesso nella narrazione. L’altra ragione va ricercata nella scelta dell’argomento del libro, cioè nel falco pellegrino stesso.
Il soggetto non era stato scelto da Baker per semplici ragioni ornitologiche, e nemmeno letterarie (anche se non è difficile immaginarci Baker, che portava occhiali alla T.S. Eliot, aggirarsi nel suo mondo insieme postumano e medievale al suono della quasi coeva *The Falconer* di Nico e John Cale), ma anche perché alla metà degli anni Cinquanta il falco pellegrino si era quasi estinto non solo in Gran Bretagna ma anche negli Stati Uniti. A provocare l’improvvisa moria, si era scoperto intorno al 1956, era stata l’introduzione massiccia a scopo prima medico e poi agricolo del DDT, il primo insetticida moderno. Come spiega ancora la Stanford University, i falchi si nutrivano di uccelli che a loro volta si nutrivano di semi contaminati. L’alta concentrazione di sostanze inquinanti impediva all’organismo del falco di produrre la corretta quantità di calcio: il risultato erano uova fragili che non riuscivano a portare a termine la gestazione dei piccoli. Questo spettro dell’estinzione contribuisce ad illuminare il libro di Baker della sua luce cupa, come già chiarito alla fine della sezione di apertura del libro:
Restano pochi falchi pellegrini, sempre di meno, forse non sopravviveranno. Molti muoiono rovesciati sul dorso, artigliando follemente il cielo nelle ultime convulsioni, bruciati e inariditi dal polline sordido e insidioso dei prodotti chimici usati in agricoltura.

Prima che sia troppo tardi, ho cercato di richiamare alla memoria la straordinaria bellezza di quest'uccello e di abbozzare un ritratto della splendida terra in cui viveva, una terra, per me, prodiga e gloriosa come l'Africa. È un mondo che muore, come Marte, ma che irradia ancora il suo fulgore.

Per fortuna il falco pellegrino non si è estinto: nel 1973 il DDT è stato bandito dal Congresso americano in una delle prime battaglie ambientaliste del secolo scorso e la popolazione di falchi è tornata a crescere sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti. E per fortuna il libro di Baker non è stato dimenticato, anche se in Italia non è mai stato veramente riscoperto: è stato tradotto in italiano nel 2006 da Franco Muzzio, un editore che pubblica testi divulgativi di scienze naturali, con la traduzione di Vincenzo Mantovani (le citazioni in italiano sono tratte da questa edizione). È classificato nella categoria "birdwatching", quando dovrebbe finire nella sezione di poesia, o in una categoria a sé stante dove si trovano quei libri che non hanno genere e vengono scritti una sola volta nell'arco di un secolo. Dopo *Il falco pellegrino* Baker ha scritto un solo un altro libro, *The Hill of Summer*, pubblicato nel 1969. Nonostante il buon riscontro tra la critica il libro non ha goduto del successo del suo predecessore: dal 1970 l'artrite di Baker è peggiorata e fino al 1987, l'anno della sua morte, da quel che sappiamo non ha più scritto.

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/falco-pellegrino-john-alec-baker/

Addio, maledette gambe lunghe

Da «Futura», newsletter di Corriere

Gli studenti che crescono, al ritmo noto solo ai ragazzi delle scuole medie. E un prof alle prese con una consapevolezza vertiginosa: «Mi ritroverò con un ricordo inutile, fermo a un'età che non sarà più la vostra, che è stata la vostra soltanto per tre anni»

di Mario Fillioley

Pubblichiamo un testo dal #26 di «Futura», la newsletter del Corriere della Sera.

A una nello spazio di un'estate si sono allungate prima le gambe e poi le dita delle mani: in due mesi ha preso un altro aspetto, ha cominciato a fare i gesti che ha sempre fatto in un modo tutto diverso. Legarsi i capelli con l'elastico in una coda di cavallo, operazione per la quale impiegava un quarto d'ora e col risultato di ciocche tutte scomposte a scappare fuori dal nodo a destra e a sinistra, adesso la fa in un attimo, con questo automatismo della sicurezza, con questa velocità d'esecuzione. Ma come te li leghi questi

capelli, le ho detto una volta, schifato nel tono di voce, come se se li fosse legati male e non benissimo come invece aveva fatto: Perché, che hanno? mi ha chiesto lei.

Vieni alla cattedra, le ho detto, interrogata. Volevo vendetta e invece sapeva tutto come al solito, nove, dieci, non mi ricordo quanto le ho dovuto mettere.

Forse le dita delle mani le si sono allungate apposta per consentirle di legarsi i capelli con più destrezza: sarà un tratto evolutivo, una cosa come il pollice opponibile, penso quando lo fa, e allora la guardo e mi consolo stimando che comunque le dita ce le ha troppo lunghe, totalmente fuori misura rispetto al resto del corpo, nonostante gli si siano allungate tanto anche le gambe, pure quelle uno sproposito, le gambe lunghe dovrebbero aggraziarle il fisico e invece temporaneamente ancora glielo deformano: tiro un sospiro di sollievo, penso che ancora no, non è successo, che ho qualche giorno, forse addirittura qualche altra settimana di tempo prima che succeda, che magari faccio in tempo a scappare, a non vedere.

Anche lei stessa sembra ritenere eccessiva la misura delle sue dita: su un indice ha messo uno strano anello, brutto, nero, una cosa che andrà di moda tra di loro, immagino, che non si ferma alla base del dito, ma molto più in alto, un vezzo suo forse, o forse una fasciatura per inibire la crescita delle dita, come quella che viene praticata ai piedi delle geishe, non lo so, però in qualche modo le accorcia quel coso ossuto da strega che si protende in avanti di millimetro in millimetro ogni minuto che passa. Quanto le si allungano queste dita in cinque ore? Ma che ha? Una malattia?

Le unghie, quando si avvicina a farmi vedere un esercizio su cui non è sicura o a riordinare i foglietti delle giustificazioni dentro al cassetto della cattedra, sono corte ma non a zero, perché lei è stata la prima tra i suoi compagni a smettere di mangiarsele: la prima, penso con angoscia, significa che presto smetteranno tutti quanti, e sarà la mia fine.

Sotto quelle unghie, per fortuna, c’è ancora del nero: è lo sporco, mi rassicuro ogni volta che lo vedo, poi faccio fiuuuu e mi scolo con la mano il sudore dalla fronte, loro mi

guardano come per dire: ma che gli è preso? Allora passo per i banchi e controllo le unghie di tutti: Avanti fatemi vedere le mani, forza, perché ho questa paura che diventino pulite la notte, mentre io dormo, oppure mentre devo scrivere qualcosa sul registro e non li posso guardare, mentre sono distratto o assente, com'è successo questa estate.

Allora arresto di botto la mia camminata di ispezione e dico in tono piccato: In neanche due mesi che non ci siamo visti, come vi siete potuti permettere? Loro mi guardano senza dire niente e allora io aggiungo: e non vi vergognate?

Dopo gli esami usciranno da questa scuola e io forse me ne tornerò a casa mia, non li vedrò più, spero tantissimo di non rivederli mai più, non li voglio mai più rivedere se devo vederli una volta ogni tanto, se quella volta che li rivedo dovrò essere costretto a rilevare che hanno il sotto delle unghie pulite, allora no, grazie, o le cose succedono quando ci sono io oppure non voglio nemmeno sapere che sono successe: c'ero? No. E allora che c'entro? O c'entro qualcosa anch'io, oppure non voglio entrarci niente, che siate per me degli sconosciuti, che spariate via dalla memoria: che poi memoria di che?

Mi ritroverò con un ricordo inutile, fermo a un'età che non sarà più la vostra, che è stata la vostra soltanto per tre anni: un niente, una persona che non siete, che siete stati per un periodo brevissimo, un periodo che forse non vale nemmeno la pena di chiamare periodo, i periodi sono cose serie, sono i lassi di tempo in cui alle scimmie spuntano fuori i pollici opponibili, io di questo vostro lungo periodo ho visto solo un lacerto, un dito che cresceva al punto da doverlo bloccare tramite un anello costrittore.

Voi smetterete di sapere chi eravate già da subito: basterà un'estate e non saprete più di essere mai stati così come io invece sarò costretto a ricordarvi. Voi non ve ne ricorderete più e invece dovrei ricordarmelo io? Che cosa c'è di giusto in questo? Niente.

E allora perché questo smacco che state per farmi, questa fregatura che mi volete rifilare, farvi conoscere da me in un modo per poi diventare in un altro: è o non è un insulto? Che modo è di comportarsi col vostro insegnante? Vi devo mettere una nota?

Eppure sono stato buono con voi.

Vi ho mandato in bagno ogni volta che me l'avete chiesto.
Ho lasciato che giocaste con le carte dei Pokemon sotto al banco.
Ho acconsentito a farvi tenere un Super Santos dentro l'armadietto delle squadrette per quando si sarebbe realizzata la fortunata congiunzione di una bella giornata e un'ora di supplenza. Anzi: ho acconsentito a che i Super Santos fossero addirittura due, uno per il calcio dei maschi e uno per la pallavolo delle femmine.
Ho aspettato che superaste il livello nove a Clash Royale prima di spegnervi il cellulare.
Sull'autobus che vi portava in gita ho finto di non accorgermi che vi eravate seduti in sedici sui quattro sedili dell'ultima fila.
Ho simulato mille volte di essere privo dei cinque sensi fin dalla nascita, ottuso al punto di non essere capace di scoprire chi fosse stato a sporcare con lo slime gli armadietti della palestra, le tastiere del laboratorio di informatica, i piatti e i bicchieri della sala mensa.
Ho recitato per voi e solo per voi la parte del sordo, del cieco, del neuroleso, sono andato in onda tutto l'anno, repliche ogni giorno: Al Pacino in *Profumo di donna*, Harrison Ford in *A proposito di Henry*, Dustin Hoffman in *Rain Man*.
E poi scusate: ho sostenuto o no al cospetto del consiglio di classe che quelli tra voi indietro con le competenze di base, o con quelle di cittadinanza, o con l'imparare ad imparare, sarebbero migliorati presto, l'anno prossimo, il prossimo trimestre, alla prossima verifica, domani mattina a seconda ora, stanotte, tra un minuto e mezzo? Ho insistito o no perché quel sette in comportamento passasse a otto anziché a quattro?

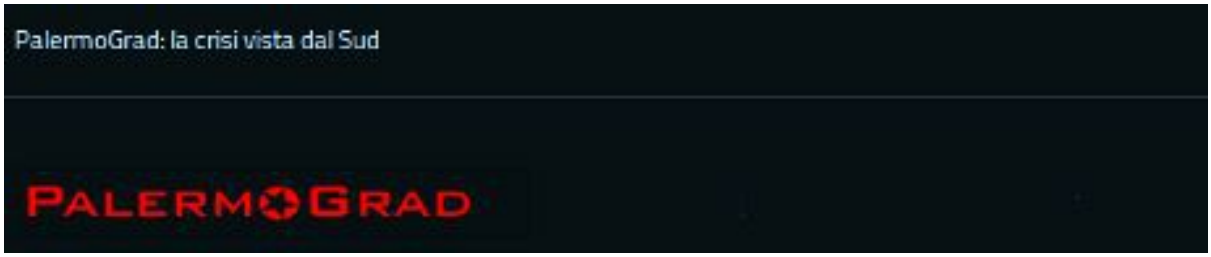
E allora? Un tradimento schifoso? È questa la moneta con cui intendete ripagarmi?

Dita e gambe lunghe: come vi è potuto venire in mente?
Mario Fillioley scrive sul blog aciribiceci.com. Il suo handle twitter è @aciribiceci

30 maggio 2017 (modifica il 30 maggio 2017 | 08:14)

fonte: http://www.corriere.it/cultura/17_maggio_29/addio-maledette-gambe-lunghe-futura-newsletter-corriere-cd75b310-448a-11e7-95ab-f09d324d6fee.shtml

---



Introduzione al «Capitale»*

di Karl Korsch

I. Come l'opera di Platone sullo Stato, il libro di Machiavelli sul *Principe*, il *Contratto sociale* di Rousseau, anche l'opera di Marx, *Il capitale* deve la sua grande e duratura efficacia al fatto che ad una svolta storica ha colto ed espresso in tutta la sua pienezza e profondità il nuovo principio irrompente nell'antica configurazione del mondo. Tutti i problemi economici, politici e sociali, attorno ai quali si muove teoricamente l'analisi marxiana del *Capitale*, sono oggi problemi pratici che muovono il mondo e intorno ai quali viene condotta in tutti i paesi la lotta reale delle grandi potenze sociali, gli Stati e le classi. Per aver compreso a tempo che questi problemi costituivano la problematica determinante per la svolta mondiale allora imminente, Karl Marx si è rivelato ai posteri come il grande spirito preveggente del suo tempo. Ma neppure come massimo spirito del suo tempo egli avrebbe potuto cogliere teoricamente questi problemi e incorporarli nella sua opera, se essi non fossero già stati nello stesso tempo posti in qualche modo anche nella realtà di allora, come problemi reali. Il destino singolare di questo tedesco del Quarantotto fece sì che egli, scagliato fuori dalla sua sfera d'azione pratica dai governi assoluti e repubblicani d'Europa, grazie a questo tempestivo allontanamento dalla retriva e limitata situazione tedesca, venisse inserito proprio nel suo autentico peculiare spazio storico d'azione. Proprio in seguito a questi molteplici spostamenti violenti del suo campo d'attività, prima e dopo la fallita rivoluzione tedesca del 1848, l'allora appena trentenne pensatore e ricercatore Marx, che attraverso la discussione teorica della filosofia hegeliana aveva già elaborato un sapere vasto e profondo di respiro mondiale in forma filosofica prettamente

tedesca, nei suoi due periodi successivi di emigrazione, prima in Francia e in Belgio, poi in Inghilterra, poté entrare nel rapporto più diretto, pratico e teorico, anche con le due nuove forme del mondo di allora più gravide di conseguenze per il futuro. Queste erano, da un lato, il socialismo e comunismo francese, che al di là delle conquiste della grande rivoluzione borghese giacobina spingevano verso nuove mete proletarie; dall'altro, la forma avanzata della moderna produzione capitalistica, e dei rapporti di produzione e di scambio corrispondenti, nata in Inghilterra dalla rivoluzione industriale degli anni 1770 - 1830.

La storia politica francese, lo sviluppo economico inglese, il movimento operaio moderno — questo triplice «al di là» della realtà tedesca d'allora — è stato incorporato nel modo più profondo da Marx con un lavoro decennale di riflessione e ricerca nelle sue opere e in particolar modo nel suo capolavoro: *Il capitale*. Quest'opera si è così assicurata quella peculiare forza vitale, per cui è rimasta ancor oggi, a sessantacinque anni dalla sua pubblicazione e a quasi cinquanta dalla morte del suo autore, «attuale» in massimo grado, e per molti aspetti inizia solo ora a vivere il suo tempo.

Lo scopo ultimo di quest'opera consiste, secondo le indicazioni del suo stesso autore, nello svelare la legge economica di movimento della società moderna. Già qui è implicito che *Il capitale* non si limita a fornire un contributo alla scienza economica di scuola in senso tradizionale. Certo, *Il capitale* di Marx occupa fra l'altro un posto importante nello sviluppo della teoria economica; le sue tracce si riscontrano in tutta la letteratura economica specializzata sino al giorno d'oggi. Ma allo stesso tempo *Il capitale* è, come già indica il suo sottotitolo, una *Critica dell'economia politica*, e ciò non significa affatto una semplice presa di posizione critica nei confronti delle particolari opinioni sostenute di volta in volta dai singoli studiosi di economia. Nel senso marxiano significa piuttosto una critica dell'economia politica stessa, che, secondo la concezione storico-materialistica di Marx, non rappresenta solamente un sistema teorico di tesi vere o false, ma dà corpo come tale ad un pezzo di realtà storica; per essere più precisi: un pezzo di quel modo moderno borghese di produzione e di formazione sociale basata su di essa, la cui origine, sviluppo e tramonto e in pari tempo trapasso ad un superiore, nuovo modo di produzione e formazione sociale, costituiscono il vero e proprio oggetto di ricerca e critica marxiana nel *Capitale*. La «critica dell'economia politica» nel *Capitale* appare allora, se partiamo dalla divisione oggi consueta delle scienze, non propriamente una teoria economica, ma piuttosto una teoria storica e sociologica.

Ma anche con questa nuova definizione, e con tante altre simili che potremmo ancora aggiungervi, il modo di ricerca e l'oggetto del *Capitale* di Marx non sono ancora colti nella loro intera portata e profondità. *Il capitale*non appartiene a nessuna singola scienza, pur non avendo assolutamente nulla a che fare con una scienza filosofica universale, ma tratta un oggetto peculiare ben determinato, secondo un punto di vista peculiare ben determinato. Sotto questo aspetto si può bene paragonare l'opera di Marx alla famosa opera di Darwin sull'*Origine delle specie*. Come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, così Marx ha svelato la legge di sviluppo della storia umana, e in modo duplice: da un lato in quanto legge di sviluppo storico universale nella forma del cosiddetto «materialismo storico»; dall'altro in quanto particolare legge di movimento del modo di produzione capitalistico odierno e della società borghese da questo scaturita. Che questo confronto non sia per nulla fondato semplicemente su una concordanza esterna di due date storiche (l'*Origine delle specie* e la prima parte del *Capitale* di Marx — *Per la critica dell'economia politica* — furono pubblicate entrambe nel 1859), bensì esprima una relazione più profonda, è stato evidenziato da Friedrich Engels nel suo discorso sulla tomba dell'amico scomparso, e suggerito da Marx stesso. In una delle belle e profonde osservazioni, a prima vista devianti dal tema, disseminate fin troppo generosamente nella sua opera, egli parla del fatto che Darwin per primo ha spostato l'interesse sulla «storia della tecnologia naturale», cioè sulla «formazione degli organi animali e vegetali quali strumenti di produzione per la vita delle piante e degli animali». E si domanda: «La storia della formazione degli organi di produzione degli uomini sociali, base materiale di ogni organizzazione sociale particolare, non merita pari attenzione? E non sarebbe più facile da

fare, dato che, come dice Vico, la storia umana si differenzia da quella naturale per il fatto che l'una è stata fatta da noi e l'altra no?».

In queste proposizioni è, di fatto, espresso in modo completo il rapporto fra Darwin e Marx, sia nella sottolineatura di quanto i due hanno di comune, come anche nella sottolineatura della differenza peculiare, secondo cui la ricerca di Darwin tratta un processo di sviluppo nel senso più stretto delle scienze naturali, quella di Marx un processo di sviluppo storicamente e socialmente pratico, non solo vissuto, ma anche fatto dagli uomini. Solo che da questa differenza di Marx non si deve concludere, come fanno diversi moderni mezziteologi e oscurantisti della cosiddetta «scienza dello spirito», che nello studio e nella presentazione di questo processo sociale vitale degli uomini sia sufficiente un grado inferiore di rigore concettuale e di fedeltà all'empiria ed invece occorra un grado di soggettività maggiore che non nelle scienze naturali vere e proprie. Marx parte, al contrario, dalla concezione opposta e si pone espressamente il compito di delineare nella sua opera lo sviluppo della formazione economica della società come un «processo naturale storico».

Se e in quale misura questo grande obiettivo sia stato realizzato dal Marx ricercatore sociale e storico nelle grandi linee nel *Capitale*, si potrà decidere solo quando sarà raggiunto quel momento, presente alla mente di Marx sessantacinque anni fa, quando contro o a favore della teoria di Marx non saranno più solo «i pregiudizi della cosiddetta opinione pubblica», ma anche il giudizio di una «vera critica scientifica» — momento per il quale allo stadio attuale delle cose c'è ancora un bel pezzo di strada da fare.

Per contro, sarebbe un atteggiamento errato, pubblicando *Il capitale*, non accennare al rapporto peculiare esistente fra la parte compiuta dell'opera e le parti non completate del suo progetto.

Un troncone di dimensioni gigantesche: questa è la forma nella quale ci sta davanti oggi l'opera economica di Marx e resterà prevalentemente immutata nel contenuto centrale anche in futuro, nonostante la presumibile pubblicazione di diversi manoscritti sinora inediti. Anche se prescindiamo dagli appunti ancor più densi dei primi progetti di Marx, nei quali la critica dell'economia politica non è ancora distinta dalla critica della filosofia, dei rapporti giuridici e delle forme dello Stato, di tutte le forme ideologiche in generale e non si è ancora delineato come compito autonomo di indagine, da realizzare per primo, c'è un grande abisso fra l'opera pianificata e quella poi attuata da Marx. Per due volte Karl Marx ha parlato del piano globale dell'opera politico-economica che aveva ormai in mente, dopo il suo trasferimento definitivo a Londra nel 1850, ove «l'enorme materiale per la storia dell'economia politica, che è ammucchiato nel British Museum, il favorevole punto di vista che Londra offre per l'osservazione della società borghese, infine il nuovo stadio di sviluppo, in cui questa sembra essere entrata con la scoperta dell'oro californiano e australiano», lo avevano determinato ancora una volta a «riprendere completamente di nuovo da capo» i suoi studi di economia politica. La prima volta, nel manoscritto, steso nel 1857, ma in seguito nuovamente «eliminato» e pubblicato solo nel 1903 da Kautsky sulla «Neue Zeit» per un'*Introduzione generale*; la seconda volta, nella *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica* del 1859 effettivamente pubblicata. Si legge nel primo caso:

> La suddivisione della materia è ovviamente da operare in modo che si possano sviluppare prima le determinazioni astratte generali, che toccano poi più o meno tutte le forme sociali [...]. In secondo luogo le categorie, che costituiscono la struttura interna della società borghese e sulle quali si basano le classi fondamentali. Capitale, lavoro salariato, proprietà fondiaria. I loro rapporti reciproci. Città e campagna. Le tre grandi classi sociali. Interscambio reciproco. Circolazione. Credito (privato). In terzo luogo si ha la sintesi della società borghese nella forma dello Stato. Considerato in rapporto a se stesso. Le classi «improduttive». Tasse. Debito di Stato. Il credito pubblico. La popolazione. Le colonie. Emigrazione. In quarto luogo il rapporto internazionale della produzione. Divisione internazionale del lavoro. Scambio internazionale. Esportazione e importazione. Cambio. Per quinto il mercato mondiale e le crisi.

Due anni più tardi, quando Marx pubblicò «i primi due capitoli della prima parte del primo libro, che tratta del capitale», come «quaderno» autonomo (di circa 200 pagine stampate!) sotto il

titolo di *Per la critica dell'economia politica*, iniziò la prefazione di tale pubblicazione con la frase: «Considero il sistema dell'economia borghese in questa successione: capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato; Stato, commercio estero, mercato mondiale. Nelle prime tre rubriche esamino le condizioni economiche di vita delle tre grandi classi, nelle quali si divide la moderna società borghese; la connessione delle tre altre rubriche salta agli occhi».

Di questi progetti vastissimi si è arrivati ad avere nell'opera condotta a termine in parte da Marx stesso, in parte da altri, solo una frazione della prima metà. Ancora alla fine del 1862, quando si è già deciso a far pubblicare la «continuazione» del primo quaderno stampato nel 1859, *Per la critica dell'economia politica*, ormai in modo autonomo sotto il titolo *Il capitale*, Marx scrive in una lettera a Kugelmann che questa nuova pubblicazione (nella quale si deve intendere compreso non solo l'odierno primo volume del *Capitale*, ma anche le altri parti dell'opera complessiva!) «in effetti comprende solo quello che doveva costituire il terzo capitolo della prima sezione, e cioè il capitale in generale». Però, nello stesso periodo, per una serie di ragioni esterne ed interne, aveva considerevolmente ridotto il piano dell'opera complessiva, sino ad allora mantenuto inalterato con insignificanti mutamenti, e si era deciso per la presentazione del materiale complessivo in tre o quattro libri, dei quali il primo doveva trattare il processo di produzione del capitale, il secondo il processo di circolazione, il terzo la forma del processo complessivo e il quarto, conclusivo, la storia della teoria. Di questi quattro libri del *Capitale*, soltanto uno è stato completato da Marx stesso. Apparve come volume I del *Capitale* in prima edizione nel 1867, in seconda edizione nel 1872. Il secondo e terzo libro furono ultimati dopo la morte di Marx dal suo amico e collaboratore Friedrich Engels, sulla base di manoscritti esistenti ed editi come volume II e III del *Capitale* nel 1885 e 1894. Inoltre, si aggiungono ancora i tre volumi editi da Kautsky nel 1905-1910, pure sulla base di manoscritti di Marx, *Teorie sul plusvalore*, che insieme possono venir considerati come un surrogato del quarto libro del *Capitale*. A rigore, comunque, non si tratta più in questo caso di una continuazione del *Capitale*, bensì solo ancora della stampa parziale di un manoscritto antecedente, stilato da Marx già nell'agosto 1861-giugno 1863, che non fu mai inteso quale parte integrante del *Capitale*, bensì unicamente quale seguito del primo quaderno apparso nel 1859, *Per la critica dell'economia politica*. Già Engels aveva progettato di pubblicare la parte critica di tale manoscritto, quale volume IV del *Capitale*, togliendone le numerose parti già da lui utilizzate per la preparazione dei volumi II e III. Per contro, alla pubblicazione del primo volume del *Capitale*, Marx stesso non ha ripreso senza modifica neppure la parte già pubblicata del manoscritto *Per la critica dell'economia politica*, ma l'ha ancora rielaborata completamente nei primi tre capitoli della nuova opera. Uno dei compiti più importanti di futuri editori di Marx consisterà nel rendere accessibili al pubblico, grazie a un'edizione completa dell'intero manoscritto *Per la critica dell'economia politica*, anche questa prima ed unica esposizione globale della costruzione teorica portata a compimento da Marx stesso.

Nonostante il grande distacco esistente fra l'opera pianificata e l'opera effettivamente condotta a termine, *Il capitale* marxiano, e lo stesso primo volume del *Capitale* preso in sé, rappresenta, per la forma e contenuto, un tutto perfettamente compatto. Non si deve pensare che Karl Marx, che nella stesura del primo libro aveva già in mente completati anche i successivi libri dell'opera complessiva, abbia realmente messo in questo primo dei suoi quattro libri solo un quarto esatto del suo pensiero. Contro quest'idea parla già il fatto evidenziato da Rosa Luxemburg trenta anni fa in un eccellente studio sul *Capitale*, che anche già prima del terzo volume del *Capitale*, apparso finalmente nel 1894, per decenni in Germania come in tutti i paesi «la dottrina di Marx era stata divulgata e accettata come un tutto sulla base dell'unico primo volume» e che «in nessuna parte si notava una lacuna teorica». Non ha neppure senso voler risolvere quest'apparente contraddizione fra contenuto ed influenza del *Capitale*, sostenendo che in questo primo volume si chiarisce già in modo esauriente il rapporto fra le due grandi classi della moderna società borghese, la classe globale dei capitalisti e la classe globale dei lavoratori, come pure la complessiva tendenza di sviluppo generale dell'attuale modo di produzione capitalistico verso la socializzazione dei mezzi di produzione; mentre i problemi trattati nei volumi successivi, sulla circolazione del capitale e la ripartizione del plusvalore complessivo nelle forme autonome di reddito capitalistico di profitto, interesse,

guadagno commerciale, rendite immobiliari, ecc., sarebbero meno importanti per la classe lavoratrice sotto il profilo teorico e pratico. Prescindendo dal fatto che, secondo la teoria marxiana del capitale, non esistono due, ma tre classi fondamentali nella società borghese (capitalisti, salariati, proprietari terrieri), significherebbe un appiattimento inimmaginabile della teoria marxiana se le si volesse attribuire la derivazione della legge economica di movimento e sviluppo della società moderna solo dal settore della produzione e delle contraddizioni e lotte direttamente scaturenti da esso, prescindendo dai processi della circolazione e dalle forme che si aggiungono ancora con la sintesi dei due settori nel processo complessivo.

L'effettiva soluzione di questo problema è la seguente: nel primo libro del *Capitale* Marx ha limitato solo formalmente la sua ricerca al processo di produzione del capitale; in realtà, però, ha colto e presentato come una totalità in questa parte contemporaneamente il tutto del modo di produzione capitalistico e della società borghese da esso emanante, con tutte le sue manifestazioni economiche e — oltre ad esse — con tutte le sue manifestazioni giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, in breve ideologiche. È questa una conseguenza necessaria del modo dialettico di esposizione, preso da Marx dalla filosofia hegeliana in maniera formalmente abbastanza immutata, malgrado ogni «capovolgimento» materialistico del suo contenuto ideal-filosofico. Modo di esposizione simile, sotto questo aspetto, al metodo assiomatico moderno delle scienze naturali matematiche, che, in un procedimento in apparenza logicamente costruttivo, fa derivare in un secondo tempo deduttivamente il materiale acquisito in dettaglio nella ricerca. Non si può qui giudicare dei pregi o difetti di questo modo dialettico di esposizione nell'economia politica. È sufficiente che Marx l'abbia applicata nel *Capitale* in modo completo, e che qui fosse già presente la necessità di esporre nell'indagine del processo produttivo del capitale in pari tempo il tutto del modo di produzione capitalistico e della società borghese su esso fondata. Su questo particolare modo dialettico di esposizione del *Capitale* si basano anche certe difficoltà ancora da discutere, che scaturiscono proprio dalla peculiare «semplicità» degli sviluppi concettuali insorgenti nei capitoli iniziali dell'opera per il lettore non esercitato in quest'ottica.

Accanto a questa prima e basilare ragione, ne esiste anche una seconda, per cui nonostante la limitazione formale, espressamente annunciata e sempre più accentuata da Marx, dell'indagine del primo volume al «processo di produzione del capitale», tuttavia proprio questa prima parte del *Capitale*, unica ad essere stata redatta da Marx stesso, dà ad ogni lettore, in grado molto superiore che non l'opera completa integrata dagli altri volumi, l'impressione della totalità per cui «in nessuna parte si sente una lacuna». Questa seconda ragione consiste nella forma artistica pura e semplice, che è propria dell'insieme del modo di scrivere di Marx, spesso ruvido e in apparenza inutilmente forzato nei particolari. Come per alcuni degli scritti storici di Marx, soprattutto per *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, vale anche per il primo volume del *Capitale* il giudizio con il quale una volta Marx, in una lettera privata a Friedrich Engels, ha cercato di placare i benevoli rimproveri dell'amico per la sempre più ritardata ultimazione dell'opera che avrebbe dovuto essere conclusa già da tempo: «Quali che siano le manchevolezze dei miei scritti, il loro pregio è che sono un tutto artistico, e ciò è ottenibile solo a modo mio: di non farli stampare mai prima che siano totalmente davanti ai miei occhi. Con il metodo di Jakob Grimm ciò è impossibile, e va assolutamente meglio per scritti che non sono articolati dialetticamente» (Lettera di Marx a Engels, 31 luglio 1865).

II. Così come ora ci appare, come un «tutto artistico», come un capolavoro scientifico, *Il capitale* esercita un forte e seducente fascino su ogni lettore non prevenuto, fascino che aiuterà anche il non esperto a superare la maggior parte delle reali e presunte difficoltà della lettura. Queste difficoltà costituiscono un caso peculiare. Si può sostenere audacemente, entro certi limiti che verranno più avanti spiegati più dettagliatamente, che per quei lettori che Marx ha previsto espressamente («Presuppongo ovviamente lettori che vogliano imparare qualcosa di nuovo, e quindi vogliano anche pensare da sé»). *Il capitale* presenta veramente meno difficoltà di qualunque altra opera fondamentale della letteratura economica, più o meno molto

letta. Persino nella terminología, soprattutto in quest'edizione, dove del grande numero delle espressioni straniere presenti nel testo marxiano è rimasta solo una piccola parte non in tedesco e anche queste per lo più sono spiegate nel glossario dei termini stranieri, il lettore in grado di ragionare incontrerà solo poche serie difficoltà. Alcuni capitoli, raccomandati da Marx, in una lettera a Kugelmann dell'11 luglio 1868 per la moglie, «da leggere per primi», i capitoli cioè 8, 11-13, 24, sulla «giornata lavorativa», «cooperazione, divisione del lavoro e manifattura», «accumulazione originaria», che corrispondono in totale già a più di due quinti dell'intera opera, sono effettivamente così prevalentemente descrittivi e narrativi — e con quali colori descrivono, con quale forza dirompente narrano! — che possono venir compresi senza fatica da chiunque. Ma anche fra i capitoli non più prevalentemente descrittivi e narrativi ne esistono alcuni quasi altrettanto facilmente leggibili, che hanno contemporaneamente il pregio di introdurci già nel mezzo della teoria del *Capitale.* Secondo la nostra personale valutazione, invece di quella ricetta che Marx — pagando in questo un piccolo tributo al pregiudizio del suo tempo — nella lettera sopra menzionata ha dato per così dire «per le signore», noi raccomanderemmo al lettore non esercitato un'altra via per la quale può essere sicuro di giungere alla piena comprensione della teoria del *Capitale* altrettanto bene, se non meglio, che iniziando con i primi capitoli più difficili. Si inizi quindi con uno studio approfondito del capitolo 5: *Processo lavorativo e processo di valorizzazione.* Anche qui si troveranno inizialmente alcune difficoltà da superare, ma queste sono tutte proprie del tema e non, come spesso nei capitoli precedenti, imputabili a certe artificiosità, effettivamente inutili, della forma espositiva. Ciò che si dice qui si riferisce direttamente e immediatamente a realtà tangibili, in primo luogo a realtà tangibili del processo lavorativo umano. In modo duro e chiaro emerge sin dall'inizio il dato di fatto fondamentale per l'esatta comprensione del *Capitale:* che questo reale processo lavorativo, nelle condizioni del modo di produzione capitalistica attualmente dominante, non solo rappresenta una produzione di valore d'uso per i bisogni umani, bensì allo stesso tempo una produzione di merci vendibili, valori di vendita, valori di scambio o *tout court* «valori». Dopo che il lettore ha imparato a conoscere qui, nella produzione reale, il carattere discorde e duplice inerente a questo modo produttivo capitalistico e al lavoro stesso in quanto viene eseguito da parte dei salariati per i proprietari dei mezzi di produzione, dai proletari per i capitalisti, più avanti sarà meglio in grado di comprendere il senso e la portata di quelle indagini più complesse dei tre primi capitoli sul carattere duplice della merce, in quanto portatrice del valore d'uso e del valore di scambio, sul carattere duplice del lavoro che produce merce e sull'opposizione di merce e denaro.

Ma non siamo ancora arrivati a questo punto. Quei primi capitoli, la vera pietra dello scandalo per diverse generazioni di lettori di Marx, li possiamo per il momento lasciar completamente da parte, benché una considerevole parte di essi sia per noi già sin d'ora perfettamente accessibile. Ciò vale in particolare per l'*Analisi della sostanza di valore e grandezza di valore* nei due primi paragrafi del prima capitolo, di cui Marx dice nella prefazione di averla, ormai «il più possibile popolarizzata» in confronto all'esposizione fatta nello scritto *Per la critica dell'economia politica*. Per contro, ciò non vale per il successivo terzo paragrafo sulla «forma di valore», che Marx stesso nei tredici anni 1859-1872 ha presentato non meno di quattro volte in forme diverse, e nel quale «si tratta effettivamente solo di sottigliezze». Per altre ragioni ancora da discutere, ciò non vale neppure per il quarto paragrafo sul «carattere di feticcio della merce e il suo arcano». Il breve, capitolo secondo è di nuovo facile; il terzo invece è estremamente difficile per il principiante.

Il lettore cui ci rivolgiamo, cioè non preparato, procede nel modo migliore quindi se in questa fase non si avvicina ai primi capitoli, bensì dal quinto capitolo studiato in profondità passa al più presto, dopo una lettura soltanto rapida dei capitoli 6 e 7 a quel capitolo 8 sulla giornata lavorativa, della cui leggibilità particolarmente facile abbiamo già parlato più sopra. Qui aggiungiamo solo che, anche per il suo contenuto, questo capitolo 8 costituisce una delle parti più importanti, sotto alcuni aspetti il culmine di tutto *Il capitale* di Marx. Il capitolo 9, con le sue argomentazioni artisticamente astratte e solo in senso dialettico «semplici», può essere comunque saltato. Dal capitolo 10 prendiamo per il momento solo quel tanto da imparare a comprendere la differenza, analizzata da Marx con la massima chiarezza nelle prime pagine di

questo capitolo, fra il plusvalore «assoluto» e «relativo»: si tratta della differenza fra l'aumento del plusvalore prestato per il profitto dovuto al prolungamento assoluto della giornata lavorativa (capitolo 8) e l'aumento del plusvalore dovuto alla riduzione relativa della parte del tempo lavorativo necessaria per il sostentamento dell'operaio stesso in seguito al generale aumento della forza produttiva del lavoro. Seguono poi di nuovo i capitoli 11-13, raccomandati da Marx in quanto particolarmente semplici, per i quali si deve qui solo aggiungere che effettivamente tutti e tre sono di «facile lettura», in misura tuttavia molto ineguale. Il più semplice è il capitolo 13 sulle «macchine e grande industria», lungo 120 pagine, che rappresenta un altro culmine dell'opera per forma e contenuto. I capitoli 11 e 12 offrono, per contro, già difficoltà leggermente maggiori di natura concettuale e particolarmente il capitolo 12 sulla «manifattura» contiene, accanto ad alcuni brani molto facilmente leggibili, anche alcune distinzioni al momento difficilmente comprensibili; si raccomanda perciò di passare dal primo paragrafo di questo capitolo, che espone la «duplice origine della manifattura», saltando i due successivi, al quarto e quinto paragrafo che tratta della «divisione del lavoro nella manifattura e nella società» e del «carattere capitalistico della manifattura».

Dopo queste letture, il lettore ha superato per il momento un punto importante. Ha conosciuto l'effettivo processo lavorativo e produttivo e con ciò il nucleo reale del capitale. Si dovrà ora inserire questo processo lavorativo e produttivo nel suo ambiente e nel suo contesto temporale. A questo proposito si legga innanzitutto il terzo paragrafo del capitolo 4: *Acquisto e vendita della forza-lavoro*, quindi la sezione VI sul «salario», tralasciando temporaneamente il capitolo 20, abbastanza difficile anche per lo specialista, sulla «diversità nazionale dei salari», cioè quindi per il momento solo i tre capitoli 17-19 sul salario, salario a tempo, cottimo.

A questo punto, segue opportunamente tutta la sezione VII, che inserisce il singolo processo produttivo nel flusso ininterrotto della riproduzione e dell'accumulazione, cioè nell'autoconservazione continua — entro certi limiti — e sviluppo del modo capitalistico di produzione e dell'ordinamento sociale borghese da esso derivante. Anche in questa sezione si trova uno di quei capitoli particolarmente facili, consigliati da Marx per la signora Kugelmann. È il capitolo 24 sulla «cosiddetta accumulazione originaria», giustamente famoso per il suo ritmo serrato e l'impeto travolgente. In effetti, questo capitolo 24, di facile lettura, costituisce, congiuntamente al successivo capitolo 25 sulla teoria e pratica del «sistema coloniale moderno», dal punto di vista del contenuto, il terzo momento culminante dell'opera marxiana. Raccomandiamo ciononostante ai nostri lettori di serbarsi questo capitolo, pensato da Marx quale coronamento finale, veramente alla conclusione della lettura, quando si pensa di possedere tutta l'opera con le sue parti facili e difficili. In favore di questo procedimento vi sono diverse ragioni. In primo luogo, già i precedenti capitoli 21-23 di questa sezione appartengono per la maggior parte ai brani meno difficili del libro. Inoltre, il principiante può essere anche condotto fuori strada anticipando quel capitolo 24 sulla «cosiddetta accumulazione primitiva». Può essere sviato, con Franz Oppenheimer e molti altri, a fraintendere questa teoria marxiana dell'accumulazione originaria, che rappresenta una parte costitutiva irrinunciabile, ma pur sempre una parte e neppure centrale della teoria marxiana del *Capitale*, come l'intera teoria del *Capitale*, o almeno come suo fondamento determinante. Sarà meglio quindi che il lettore legga uno dopo l'altro i quattro capitoli della sezione VI sul processo di accumulazione, come stanno nel *Capitale*, e poi dopo la prima rapida scorsa dell'intera opera, cominci pure con lo studio più dettagliato delle sue singole parti.

III. Per una comprensione più approfondita della teoria del *Capitale* sono da chiarire soprattutto due punti. Ne abbiamo già toccato uno quando abbiamo parlato delle errate idee che molte volte — sia all'interno del campo marxista, sia presso i suoi oppositori — sono state diffuse sull'importanza del capitolo sull'«accumulazione originaria» nell'ambito della teoria globale del *Capitale.* Più in generale, si tratta qui non solo di quest'unico capitolo, ma, in relazione ad esso, anche di un'intera serie di altre parti in diversi punti dell'opera, che non sono giunte ad essere capitoli particolari. Fra le altre, rientra in questo gruppo il quarto paragrafo,

già menzionato, del primo capitolo sul *Carattere di feticcio della merce e il suo arcano;* il terzo paragrafo del capitolo 7 sull'*Ultima ora del Senior,* il sesto paragrafo del capitolo 13 sulla *Teoria della compensazione rispetto agli operai soppiantati dalle macchine* e i due paragrafi — in strettissima relazione con il capitolo sull'«accumulazione originaria» — del capitolo 22 sull'*Erronea concezione della riproduzione su scala allargata da parte dell'economia politica* e sul *Cosiddetto fondo di lavoro.* Tutti questi brani — e ancora un gran numero di affermazioni simili che compaiono in tutte le parti del *Capitale* — hanno come tratto comune quello di costituire una «critica» dell'economia politica in senso stretto, come già tutta l'opera conformemente al suo sottotitolo. Lo si riconosce già esteriormente dall'accenno diretto all'«erronea concezione» dei singoli economisti (Senior) o della politica economica in toto e alla definizione delle forme qui studiate come «arcano», «cosiddetto», dietro cui in realtà si nasconde qualcosa di completamente diverso, e simili locuzioni ancora..

Considerate più attentamente, queste analisi «critiche» nel senso stretto della parola si dividono a loro volta in due diversi gruppi fondamentali, di importanza molto diversa. In uno si tratta di una «critica» consueta nel senso scolastico. È il caso di quando Marx si diverte per sé e per il suo lettore a mettere alla berlina, dal suo superiore punto di vista scientifico, gli svarioni teorici pseudoscientifici di un studioso appartenente al periodo successivo, postclassico, dell'economia borghese. A questo si riferisce, ad esempio, la brillante liquidazione della «teoria» del noto professore di Oxford, Nassau W. Senior, sul significato dell'«ultima» ora lavorativa nel capitolo 7 e la «teoria», «scoperta» dallo stesso «serio studioso» in un'altra occasione e sopravvissuta nell'economia borghese sino al giorno d'oggi, della cosiddetta «astinenza del capitale». Queste parti della critica economica di Marx appartengono ai brani più divertenti del *Capitale*, e inoltre, sotto la loro corteccia criticamente satirica, nascondono quasi sempre una considerevole quantità di concetti importanti presentati al lettore quasi «giocando». A considerarli rigorosamente, però, non appartengono al nucleo del *Capitale*, ma avrebbero trovato il proprio posto altrettanto bene nel «quarto libro» progettato da Marx sulla «storia della teoria», del quale egli stesso scrive in un'occasione ad Engels (31 luglio 1865) che avrebbe dovuto avere, a differenza delle parti teoriche (i primi tre libri), un più marcato carattere «storico letterario», e che per lui stesso sarebbe stata «la parte relativamente più facile», poiché «tutti i problemi sono risolti nei primi tre libri, quest'ultimo quindi è più una ripetizione in forma storica».

Un carattere completamente diverso ha il secondo gruppo dei brani che abbiamo distinto nelle argomentazioni «critiche» in senso stretto del *Capitale*. A questo appartengono numerosi brani meno fortemente evidenziati per dimensione, ma estremamente importanti per il contenuto. Tale è l'esposizione del conflitto, irrisolvibile secondo la leggi economiche dello scambio delle merci, attorno ai limiti della giornata lavorativa, soprattutto però il paragrafo conclusivo del capitolo 1 *Sul Carattere di feticcio della merce e il suo arcano* e il capitolo conclusivo dell'intera opera sulla «cosiddetta accumulazione originaria» e «l'arcano» in essa celato. La *Critica dell'economia politica* di Marx, che, in quanto teoria economica, inizia con la spiegazione concettuale delle vere leggi economiche del movimento e dello sviluppo della società borghese-capitalistica moderna, e che segue col massimo rigore scientifico sino alle loro ultime conseguenze teoriche tutte le tesi elencate su questo argomento dai grandi teorici economisti del periodo classico, cioè rivoluzionario dello sviluppo borghese, fa saltare in questi punti alla fine anche il quadro della teoria economica stessa. Se sulla nascita del capitale dal plusvalore oppure dal «lavoro non retribuito», nella sezione sul processo di produzione e poi nella sezione sulla riproduzione e accumulazione, è stato detto tutto ciò che si può dire su tale argomento dall'ottica economica, rimane tuttavia alla fine sempre da chiarire un residuo irrisolto, in fondo «extraeconomico», sotto forma della domanda: da dove è venuto, prima di una qualsiasi produzione capitalistica, il primo capitale e il primo rapporto capitalistico fra i capitalisti sfruttatori e i salariati sfruttati? Sino a questa domanda Marx ha continuato a portare avanti la propria ricerca con una esposizione teorica squisitamente economica per poi interrompere temporaneamente l'indagine. Solo nel capitolo finale ritorna su di essa. La sua critica distrugge dapprima duramente alla radice la risposta che viene data a questa «domanda ultima» dell'economia borghese, non solo dai semplici difensori interessati degli interessi capitalistici di

classe (quelli che Marx definisce economisti volgari), bensì anche da certi «economisti classici» come Adam Smith. Egli dimostra che questa risposta non ha un carattere «economico» ma soltanto un carattere presuntivamente storico, in realtà semplicemente leggendario. Da parte sua passa alla fine con la stessa concretezza terribilmente radicale a chiarire il problema, rimasto ormai irrisolto e completamente aperto dal punto di vista «economico», non più economicamente bensì storicamente e a risolverlo infine non più teoricamente ma praticamente sotto forma di una tendenza di sviluppo dedotta dalla storia passata e presente e indicativa del futuro. Solo da questa chiarificazione della reale problematica del capitolo sull'«accumulazione originaria» si chiarisce il rapporto reale di questo capitolo conclusivo rispetto alle parti precedenti dell'opera marxiana, come pure all'interno di questo capitolo la posizione dell'ultimo paragrafo settimo, che conclude l'esposizione storica dell'origine ed evoluzione dell'accumulazione del capitale con «la tendenza storica dell'accumulazione capitalistica». Da ciò risultano chiare le cogenti ragioni metodiche per le quali la «cosiddetta accumulazione primitiva» appartiene effettivamente non all'inizio o alla metà ma alla conclusione dell'opera di Marx. Per queste ragioni Marx l'ha posta là e anche il lettore del *Capitale* dovrebbe riservarsela per la conclusione.

IV. L'altro punto ancora da chiarire qui riguarda la connessione non dei singoli capitoli e sezioni, bensì del vero e proprio sviluppo logico e concettuale. Incontriamo qui le uniche reali grandi difficoltà che certe parti dell'opera marxiana, non discusse sinora in modo più dettagliato, offrono effettivamente non solo al lettore non esperto ma persino al lettore con una preparazione scientifica specialistica ma non anche filosofica. Esse sono le responsabili principali dell'accusa spesso ripetuta di «difficoltà di comprensione del *Capitale*». I punti in questione sono soprattutto il terzo paragrafo, già brevemente ricordato sopra, del capitolo 1 sulla «forma di valore» e alcune parti, strettamente collegate, del capitolo 3 sul «denaro»; inoltre ancora, anche se in grado considerevolmente inferiore, alcuni altri brani, fra i quali i capitoli già indicati 7, 9 e 10 nel loro rapporto particolare con i capitoli 14-16, che a una considerazione superficiale sembrano una loro semplice ripetizione, sul «plusvalore assoluto e relativo». Le difficoltà ricordate dipendono tutte dal cosiddetto «metodo dialettico».

Le spiegazioni date da Marx stesso nel *Poscritto alla seconda edizione* sul significato di questo metodo per la costruzione ed esposizione del *Capitale* sono state talvolta, in buona o mala fede, fraintese come se si trattasse solo del fatto che Marx, nell'elaborare la sua opera, e in particolare nel capitolo sulla teoria del valore, avesse «civettato qua e là» con il modo peculiare d'esprimersi della dialettica hegeliana. Considerando più attentamente la cosa, si riconosce che le spiegazioni stesse fornite da Marx a quel punto vanno molto al dì là e mirano ad un pieno riconoscimento non già dell'involucro mistificato hegeliano, bensì del nucleo razionale del metodo dialettico. Tanto rigorosamente empirico è il modo in cui il ricercatore scientifico Marx accoglie la piena realtà concreta dei fatti economici, sociali e storici, altrettanto schematicamente astratte e irreali appaiono a prima vista al lettore non ancora passato attraverso la rigorosa scuola della scienza quei concetti estremamente semplici, quali merce, valore, forma di valore, nei quali deve essere contenuta sin dall'inizio la piena, concreta realtà di tutto l'essere e divenire, origine, sviluppo e decadenza dell'intero modo di produzione e ordinamento sociale attuali. È contenuta come germe al momento non sviluppato, eppur di fatto presente — secondo il sapere in un primo momento tenuto segreto del «demiurgo» di tutto questo atto di ri-creazione intellettuale della realtà — difficilmente riconoscibile o del tutto irriconoscibile solo per occhi comuni.

Così è soprattutto il concetto del «valore». È noto che Marx non ha inventato questo concetto e questa espressione, ma li ha trovati già presenti nell'economia classica borghese, in particolar modo nelle opere di Smith e Ricardo. Lo ha criticato e applicato in modo incomparabilmente più realistico dei classici alla realtà effettivamente data ed evolventesi. In modo completamente diverso che in Ricardo, in Marx l'effettiva realtà storico-sociale di quei rapporti

indicati da tale concetto è un fatto indubitabile, tangibile. «L'infelice non vede», dice Marx in una lettera del 1868 a proposito di un critico del suo concetto del valore,

> che se nel mio libro non esistesse nessun capitolo sul «valore», l'analisi dei rapporti reali che fornisco conterebbe la dimostrazione e la prova del rapporto reale del valore. Le chiacchiere sulla necessità di dimostrare il concetto di valore si basano solo sulla più completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che ogni nazione andrebbe in malora se si sospendesse il lavoro non dico per un anno, ma per alcune settimane, lo sa qualsiasi bambino. E sa pure che le masse di prodotti corrispondenti ai diversi bisogni esigono masse diverse e quantitativamente determinate del lavoro sociale globale. È evidente che questa necessità della divisione del lavoro sociale in determinate proporzioni non può venir per nulla eliminata dalla forma determinata della produzione sociale, ma può solo mutare il suo modo di manifestarsi. Le leggi di natura non possono essere abolite in senso assoluto. Ciò che si può mutare in situazioni storicamente diverse è solo la forma in cui quelle leggi si affermano. E la forma in cui si attua questa divisione proporzionale del lavoro, in una situazione sociale in cui la struttura del lavoro sociale si afferma come scambio privato dei prodotti del lavoro individuale, è appunto il valore di scambio di tali prodotti.

Si confrontino ora però con quanto riportato sopra le prime pagine del *Capitale*, come si offrono al primo sguardo di chi non sa ancora nulla di tutti questi «retroscena» realistici dell'autore: qui vengono sì presi inizialmente alcuni concetti realmente dal «manifestarsi», cioè dai fatti dell'esperienza del modo di produzione capitalistico, fra cui il rapporto quantitativo che appare nello scambio di diversi tipi di «valori d'uso» l'uno contro l'altro, ovvero il «valore di scambio». Questo rapporto di scambio casuale dei valori d'uso, ancora segnato da tracce empiriche, viene però subito sostituito con un qualcosa di nuovo ricavato dall'astrazione dei valori d'uso delle merci, che si manifesta solamente in questo «rapporto di scambio» delle merci o loro valore di scambio. Solo questo «valore» interno o «immanente» ottenuto prescindendo dal manifestarsi forma il punto di partenza concettuale per tutte le successive deduzioni del *Capitale*. «Il proseguimento dell'indagine», dichiara Marx espressamente, «ci riporterà al valore di scambio in quanto modo di esprimersi necessario o forma fenomenica del valore, che tuttavia deve essere trattato in un primo tempo indipendentemente da questa forma». Anche dopo di ciò però, non siamo assolutamente ritornati ancora a qualcosa che sia una manifestazione immediatamente data empiricamente, ma ci muoviamo attraverso uno sviluppo della forma di valore condotto da Marx con perfetta maestria, come un brano di sviluppo concettuale dialettico di un virtuosismo insuperato nonostante Hegel, sino a giungere alla forma del denaro. Solo nel quarto paragrafo, sul carattere di feticcio della merce, brillantissimo anche se difficile per il lettore comune, si svela il mistero che il «valore» non esprime come i corpi delle merci e i corpi dei proprietari di merce qualcosa di fisicamente reale, e neppure come il valore d'uso una semplice relazione fra un oggetto dato o prodotto e un bisogno umano, bensì viene decifrato come rapporto fra persone nascosto sotto un involucro di cose, che appartiene a un determinato modo storico di produzione e formazione sociale. Esso era completamente sconosciuto a tutte le precedenti epoche storiche, modi di produzione e formazioni sociali, in tale forma «travestita di cose», e ritornerà a essere completamente superfluo in futuri modi di produzione e organizzazioni sociali non più basati sulla produzione di merci.

La forma dell'esposizione marxiana illustrata da questo esempio non ha soltanto il pregio scientifico e artistico di una penetrazione avvincente. È anche adatta in massimo grado a una scienza indirizzata nella sua tendenza non al mantenimento e all'ulteriore sviluppo dell'attuale ordine economico e sociale capitalistico, ma alla sua distruzione tramite la lotta e il suo rivolgimento rivoluzionario. Non lascia al lettore del *Capitale*nessun istante per distendersi contemplativamente di fronte alle realtà e ai nessi reali immediatamente manifestantisi, bensì indica ovunque l'irrequietezza interna in tutto ciò che esiste. In breve, si dimostra in massimo grado superiore a tutti gli altri metodi dell'indagine storica e sociale, perché «nella comprensione positiva di quanto esiste include contemporaneamente anche la comprensione della sua negazione, il suo necessario tramonto: coglie ogni forma divenuta nel flusso del movimento, quindi anche dal suo lato transitorio, non si lascia intimidire da nulla, è critica e rivoluzionaria nella sua essenza».

Con questa caratteristica fondamentale del modo di esposizione marxiano deve fare i conti ogni lettore che vuol ricavare dal *Capitale* non solo alcune analisi parziali del meccanismo e tendenze di sviluppo dell'attuale società, ma vuole cogliere pienamente e radicalmente la teoria globale ivi contenuta. Ingannerebbe solo se stesso chi volesse — cosa di per sé non completamente impossibile — trovarsi un accesso «più comodo» al *Capitale*, leggendolo non secondo l'ordine progressivo, ma in un certo senso «all'indietro». Ci si risparmierebbe così comunque la fatica, ad esempio, di conoscere nel capitolo 9 una serie di «leggi» sul nesso di «saggio e massa del plusvalore» che valgono solo sotto la condizione che si prescinda ancora completamente dalla possibilità del plusvalore «relativo», che si presenta solo nel capitolo successivo, per poi, dopo un altrettanto «astratto» sviluppo delle leggi del plusvalore relativo nei capitoli successivi, giungere a sapere infine nel capitolo 14 che «da un determinato punto di vista, la differenza fra plusvalore assoluto e relativo appare del tutto labile», rilevando che «il plusvalore relativo è assoluto, il plusvalore assoluto è relativo» e che entrambi in effetti rappresentano solo momenti astratti del plusvalore concreto reale — di questo momento a sua volta ancora estremamente astratto di uno sviluppo alla fine orientato alle manifestazioni reali della realtà economica che ci circonda. Ma proprio su questo metodo rigoroso, che non tralascia nulla e nulla accetta a priori senza controllo dall'«esperienza» comune superficiale e viziata da pregiudizi, si basa tutto il pregio formale della scienza marxiana. Se si cancella senz'altro questo tratto dal *Capitale*, si giunge di fatto a quella posizione sprovvista di ogni scientificità di quella «economia volgare» così duramente schernita da Marx, che teoricamente in continuazione «decanta l'apparenza contro la legge del fenomeno» e praticamente difende alla fine solo gli interessi di quella classe che si sente sicura e soddisfatta nella realtà attuale, immediatamente data, come essa è, senza sapere o voler sapere qualcosa del fatto che a questa realtà appartiene, come dato recondito, più difficile da comprendere, eppure del tutto egualmente reale, anche la sua continua modificazione, origine ed evoluzione, il tramonto delle sue forme attuali e il passaggio a future, nuove forme d'esistenza, e la legge di tutte queste modificazioni e sviluppi. Comunque però, anche quel lettore che è pronto ad affidarsi fondamentalmente al modo di ragionare del *Capitale* che procede dialetticamente, sfoglierà con suo vantaggio prima della lettura del capitolo 9 alcune pagine del capitolo 14, per conoscere in tal modo almeno la via sulla quale va avanti il ragionamento iniziato nel capitolo 9 e — visto più acutamente — anche molto prima.

Questo rapporto «dialettico», ora esposto con alcuni esempi, fra la prima forma del tutto astratta e le forme successive, progressivamente più concrete, della trattazione dell'unico e identico oggetto empirico o rapporto con il quale la sequenza della trattazione di realtà date, altrimenti ritenuta «naturale» nella vita extrascientifica, sembra essere formalmente capovolta, posta sulla testa, vale per tutta la struttura del *Capitale*. Così prima del capitolo 17 non c'è ancora per la sua indagine il concetto del «salario», ma solo il concetto del «valore» (come pure del prezzo) della «merce forza-lavoro»; solo nel capitolo 17, da questo concetto, che sta prima nello sviluppo concettuale, viene «derivato» quell'altro concetto del salario, che «alla superficie della società borghese appare quale prezzo del lavoro».

A questo modo espositivo «dialettico» del *Capitale* è connesso infine anche l'uso, inizialmente difficile da comprendere per il lettore non preparato dialetticamente (quindi di fatto per la stragrande maggioranza dei lettori contemporanei, a prescindere dal grado di istruzione da essi altrimenti posseduto), che Marx ovunque nel *Capitale*, come nelle sue altre opere, fa del concetto e del principio della «contraddizione» e in particolare della «contraddizione» fra la cosiddetta «essenza» e la cosiddetta «apparenza fenomenica». «Tutte le scienze sarebbero superflue se la forma fenomenica e l'essenza delle cose coincidessero immediatamente» — a questo principio centrale della scienza marxiana il lettore del *Capitale* si dovrà abituare come all'osservazione abbastanza frequente nel *Capitale* che una qualsiasi «contraddizione», che si trova in un concetto o legge o formula, ad esempio nel concetto del «capitale variabile», non dice in realtà nulla contro l'uso di tale concetto, ma «esprime solo una contraddizione immanente alla produzione capitalistica». In moltissimi di questi casi un'analisi più dettagliata mostra (e nell'esempio appena portato del «capitale variabile» è stato espressamente detto da Marx stesso) che la presunta «contraddizione» non esiste in verità affatto in quanto tale ma ne

viene data solo l'illusione tramite un modo d'esprimersi simbolicamente abbreviato o equivocato per altre ragioni. Ove non sia possibile un'esclusione così semplice della contraddizione, l'avversario antidialettico del discorso della contraddizione in un nesso logico deduttivo che si presenta come scienza rigorosa deve consolarsi con il detto di Goethe sulle metafore, già ricordato da Mehring nel suo interessante studio sullo stile marxiano: «Le metafore non dovete voi negarmi, altrimenti non saprei come spiegarmi».

In effetti, l'accorgimento «dialettico», applicato da Marx in molti punti importanti della sua opera, di presentare i contrasti fra l'essere sociale reale e la coscienza dei suoi portatori, il rapporto, in uno sviluppo storico, fra una tendenza principale di fondo e le sue «controtendenze», che per intanto ancora la compensano o addirittura la ipercompensano, e gli stessi conflitti reali delle classi sociali in lotta fra di loro come altrettante « contraddizioni », ha in tutti i casi il carattere e il valore di una metafora non banale, bensì illuminante profonde connessioni. Esattamente lo stesso vale per l'altro concetto dialettico, presente meno spesso nel *Capitale* ma in punti determinanti, del rovesciamento della quantità in qualità oppure di un concetto, di una cosa o di un rapporto nel suo contrario (dialettico).

V.*Il capitale,* nel suo contenuto stesso, dimostra quanto il fondatore della concezione materialistica della storia sia stato lontanissimo dal fare del suo nuovo principio una specie di «teoria storico-filosofica universale» portata dall'esterno sopra la storia reale. Come si è già visto a proposito del concetto di valore, la concezione della storia marxiana è stata considerata dal suo creatore non come un principio dogmatico, ma come un nuovo più utile approccio all'indagine del mondo dell'esperienza che è data in modo sensibilmente reale e pratico all'uomo che agisce e pensa. Già cinquant'anni fa Marx ha spiegato, respingendo un fraintendimento del metodo del *Capitale* da parte del sociologo idealista russo Michajlovskij, che *Il capitale* e in particolare il suo risultato riassunto nell'ultimo capitolo sull'«accumulazione originaria» non doveva essere che un abbozzo storico dell'origine e dello sviluppo del capitalismo nell'Europa occidentale. Al di là di questo, le tesi formulate nel *Capitale* hanno validità universale solo nel senso in cui ogni conoscenza sperimentale più profonda di una forma naturale o storica va oltre il caso singolo nella sua validità. In quale alto grado le teorie scientifiche del *Capitale* possiedano effettivamente questa validità — l'unica compatibile con i principi di una rigorosa scienza sperimentale — lo ha dimostrato in parte lo sviluppo di tutti i paesi europei ed anche di alcuni paesi extraeuropei, e per l'altra parte lo mostrerà il futuro.

[traduzione di Gian Enrico Rusconi]

* Si tratta dell'Introduzione ad un'edizione del *Capitale* uscita nel 1932 a Berlino presso la *Verlagsgesellschaft des Allgemeinen Deutschen Gewerkschaftsbundes*. Porta la data del 28 aprile 1932. Nel testo qui tradotto abbiamo omesso buona parte del quinto paragrafo dedicato ai problemi e criteri specifici dell'edizione in questione.

Si ringraziano Gian Enrico Rusconi per aver concesso la riproduzione della sua traduzione, Valerio Valerio per averla trasferita in Word, Riccardo Bellofiore per alcune minime correzioni al testo e Matteo Di Figlia per la preparazione del pdf del testo.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10201:karl-korsch-introduzione-al-

capitale&catid=20:marxismo&utm_source=newsletter_328&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Il Fusaro hegeliano e assai poco marxiano

Fabrizio Marchi

Ci hanno chiesto di approfondire meglio e nel merito le ragioni della nostra critica a Fusaro contenuta in questo articolo http://www.linterferenza.info/editoriali/a-proposito-di-fusaro/ e allora siamo tornati sull'argomento.

A tal proposito, può aiutarci questo suo intervento a "La Zanzara" segnalatomi da un amico: https://youtu.be/7tqxMAJOrzQ

Ora, Cruciani e Parenzo (uno di destra e l'altro di "sinistra", entrambi accomunati dall'amore per il neoliberismo), per come la vedo io, sono due nullità e anche due individui decisamente squallidi, al confronto dei quali Fusaro è sicuramente un gigante.

Ciò detto, in questa intervista a La Zanzara mi pare che il "nostro" abbia esplicitato con estrema chiarezza il suo pensiero che, a buon titolo, può essere definito borghese nel senso proprio del termine.

Fusaro fa un'operazione che dal mio punto di vista non ha senso, per la semplice ragione che è strutturalmente impossibile. E cioè separa nettamente il capitalismo finanziario da quello produttivo (tipica concezione di alcune correnti filosofiche liberali e borghesi, sia di destra che di sinistra), attribuendo una valenza negativa al primo e una valenza positiva al secondo. Come se il capitalismo finanziario (che oggi la fa da padrone nel mondo, senza però dimenticare l'enorme ruolo svolto oggi ad esempio dai grandi apparati militari industriali, quindi dal capitalismo "produttivo") non fosse il prodotto di quello cosiddetto produttivo. I due sono indissolubilmente legati per la semplice ragione che sono prodotti della medesima struttura. Il fatto che oggi, in questa fase storica, il capitalismo finanziario sia egemone, non significa che sia una variabile esogena, indipendente dal capitalismo "produttivo", quello, per capirci, fondato sull'estorsione di plusvalore dal lavoro vivo. Il capitalismo finanziario è soltanto una evoluzione necessaria del capitalismo tout court in una fase come questa (ma ce ne sono state anche altre nella storia) dove la famosa caduta tendenziale del saggio di profitto tende ad essere verticale…

L'imperialismo e la guerra imperialista sono naturalmente la diretta e necessaria conseguenza di questo processo. Come tutti sanno non sono certo un ortodosso ma, sotto questo profilo, l'analisi di Lenin sull'imperialismo è tuttora attualissima, anche se, ovviamente, è mutato profondamente lo scenario internazionale.

Ora Fusaro, partendo da questo presupposto (che è strutturalmente errato), cosa fa? Propone una sorta di patto fra produttori (esattamente lo stesso che propongono sia Di Maio del M5S che Salvini della Lega Nord), cioè fra "capitalisti nazionali" e lavoratori "nazionali" che

dovrebbero unirsi contro il capitalismo finanziario trans e multinazionale che starebbe distruggendo sia il lavoro che l'impresa (in particolare la piccola e la media). Cosa senz'altro vera, ma anche questa non è certo una novità, bensì è una delle inevitabili e necessarie conseguenze del processo di sviluppo capitalistico che tende da sempre a divorare la piccola e media impresa in direzione dell'oligopolio se non del monopolio. Non c'è certo necessità di scomodare Marx per spiegare concetti che sono ormai alla portata di tutti.

Capitalisti e lavoratori, spiega Fusaro, tutti uniti allegramente – mi viene da dire – contro il comune nemico, cioè quella che viene da lui stesso definita l'"aristocrazia finanziaria", come se questa fosse appunto una sorta di variabile esogena piovuta da chissà dove e non il necessario e inevitabile risultato degli attuali rapporti di produzione capitalistici.

Capitalisti (imprenditori), continua Fusaro (cito testualmente) che "cercano di resistere, di mantenere in piedi il lavoro e l'impresa, e che vanno distinti dall'"aristocrazia" finanziaria" che non vive di lavoro ma di rendite finanziarie".

Ora, qui c'è una questione fondamentale, non di lana caprina ma appunto strutturale. O il capitalismo si fonda sull'estrazione (o estorsione) di plusvalore dal lavoro vivo (e quindi sullo sfruttamento) oppure così non è e in tanti, a cominciare da Marx, ci hanno raccontato delle balle. Ma neanche i pensatori liberali hanno mai contestato Marx sul piano dell'analisi del capitale e delle sue dinamiche, bensì lo hanno contestato sul piano filosofico. Infatti, che l'esistenza del plusvalore sia un fatto oggettivo non è messo in discussione da nessuno. Ciò che viene messa in discussione è l'eticità o meno del plusvalore stesso. Per i liberali (e i liberisti) l'estrazione del plusvalore dal lavoro vivo è un fatto del tutto naturale dal quale non si può prescindere e che ovviamente non può essere messo in discussione; farlo significherebbe mettere in discussione il capitalismo stesso, oggi addirittura naturalizzato, cioè concepito, come abbiamo ricordato più volte, non come una forma storica dell'agire umano ma come una sorta di condizione ontologica, e in quanto tale non superabile.

Ora, sostenere, come fa Fusaro, che "gli imprenditori cercano di resistere e di mantenere in piedi il lavoro e l'impresa" è quanto meno contraddittorio per un pensatore che si dice allievo, sia pur indipendente, di Marx (e di Hegel, particolare non da poco per comprendere il Fusaro-pensiero…).

Alla faccia dell'indipendenza! Troppa se ne è presa, mi viene da dire. Ciò che motiva gli imprenditori non è il "mantenimento del lavoro" ma l'ottimizzazione dell'utile, cioè del profitto, cioè del plusvalore (assoluto o relativo) che comunque, in qualsiasi condizione e congiuntura economica o storica ci si trovi, si ricava sempre e soltanto dal lavoro vivo (il capitalismo finanziario ricava denaro dal denaro ma è comunque una conseguenza dello sviluppo capitalistico complessivo ed è ad esso completamente legato; non è che i finanzieri e i banchieri nascono dal nulla, vengono dal capitale e tornano al capitale, magari sotto altre forme…).

Fusaro non può dunque cavarsela con questa formula "buonista", alla "volemose tutti bene e uniamoci contro i veri nemici". Così facendo compie un grande errore teoretico e di analisi oltre che un'operazione di depistaggio ideologico molto grave che nulla, è bene sottolinearlo, ha a che vedere con la concezione gramsciana che puntava a costruire un'alleanza fra ceti proletari, popolari e piccolissimo, piccolo e medio borghesi senza però mai abbandonare la logica di classe che restava l'asse centrale della sua analisi. Nella concezione gramsciana il proletariato doveva essere la classe egemone, in grado di esercitare egemonia sulle altre. Quella fusariana mi pare molto più un'ottica interclassista (quindi "borghese") e forse anche con un discreto retrogusto di tipo "corporativista".

E' per questa ragione che piace molto a destra e anche in parte all'area "grillina". Rispetto al M5S la sua critica nei confronti del sistema capitalista (sia pure nell'ottica errata che abbiamo detto) è senz'altro più marcata. Paradossalmente, ma forse neanche tanto, il suo pensiero si predispone ad essere più funzionale ad un movimento come la Lega Nord o al Front National della Le Pen. Lo dico, voglio essere chiaro, senza nessun intento dispregiativo personale nei

suoi riguardi. Sto solo cercando di produrre un'analisi lucida delle sue posizioni, sulla scorta, ovviamente, del mio punto di vista. Indipendentemente dai suoi intenti (questi li conosce lui e soltanto lui) le sue proposte politiche finiscono per essere di fatto funzionali alle forze "populiste di destra". Il recupero dello stato-nazione, con questi presupposti teorici, finisce infatti per essere del tutto funzionale a quelle borghesie nazionali messe ai margini dal grande capitale multi e transnazionale (cioè da una borghesia ancora più potente) che aspirano a tornare egemoni (la merce di scambio con i ceti popolari nazionali al fine di costruire massa critica è la chiusura nei confronti degli immigrati, individuati da questi ultimi come la causa della loro condizione di disagio sociale; menzogna scientemente alimentata da quelle stesse borghesie nazionali che hanno interesse ad alimentarla).

Dopo di che nell'intervista (in risposta ad una miserabile provocazione di Cruciani che tentava, insieme a quell'altro poveraccio di Parenzo, di sviare il discorso buttandola in "caciara", come si suol dire, perché entrambi in evidente difficoltà a reggere il confronto) ascoltiamo alcune dichiarazioni, in buonissima parte anche condivisibili, sulla dissoluzione dei legami sociali e sui condizionamenti che l'attuale sistema capitalista è in grado di esercitare sulle persone, la mercificazione assoluta di ogni spazio e in particolare della sfera sessuale, affettiva e relazionale delle persone. Anche in questo caso però, se l'analisi è valida, la ricetta guarda all'indietro, riproponendo la vecchia e appunto vetero borghese (anche in questo caso, nessuna accezione dispregiativa, stiamo solo analizzando lucidamente le cose) famiglia tradizionale (si avverte sicuramente l'influsso di Hegel nel suo pensiero), come risposta alla disintegrazione dei rapporti sociali, umani, affettivi e relazionali perpetrata dal capitalismo (la nostra "ricetta" è ben altra e l'abbiamo spiegata in centinaia di articoli e non posso ora aprire questo fronte per ragioni di spazio e tempo; lo dico per quelli che immancabilmente ci chiederanno, magari polemicamente , di spiegare quale sia…).

In conclusione, mi pare di poter dire che oggi il Fusaro-pensiero possa di fatto (e al di là, forse, delle sue intenzioni) rappresentare l'ideologia di riferimento (o la falsa coscienza necessaria) delle borghesie nazionali che aspirano a tornare egemoni o comunque a riconquistare uno spazio politico che hanno in parte perduto. Sul piano strettamente politico, come ripeto, il suo messaggio risulta funzionale a forze populiste di destra e neoconservatrici come il FN oppure, in parte, a movimenti come il M5S.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10198:fabrizio-marchi-il-fusaro-hegeliano-e-assai-poco-marxiano&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_328&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Lacan. Il Seminario. L'antifilosofia 1994-1995

Recensione di Caterina Marino

Alain Badiou: *Lacan. Il Seminario. L'antifilosofia 1994-1995*, Ed. it. a cura di Luigi Francesco Clemente, Napoli-Salerno, Orthotes, 2016, pp. 212, euro 20, ISBN 978-88-9314-027-0

Nel 2016 è stato pubblicato in traduzione italiana il seminario tenuto da Alain Badiou nell'anno accademico 1994-1995 sull'antifilosofia di Lacan. Questo terzo momento di una "tetralogia antifilosofica" (p. 5), che ha visto come protagonisti autori quali Nietzsche, Wittgenstein e san Paolo, non fa che confermare la profonda convinzione di Badiou per cui ogni filosofo contemporaneo che si rispetti debba necessariamente misurarsi, nel corso del proprio itinerario filosofico, con lo psicoanalista francese e, soprattutto, con la sua interpretazione della filosofia (p. 8).

Fu Lacan stesso a dichiarare di essere un "antifilosofo", e questo è certamente all'origine del debito reale di Badiou nei suoi confronti. La ricerca di Badiou, infatti, oltre a delineare un'autonoma ed originale ontologia, proprio a partire da quell'affermazione lacaniana è stata indotta, in modo sistematico, alla chiarificazione di ciò che caratterizza un pensiero antifilosofico.

A conferma di ciò questo seminario non presenta un'esposizione organica dell'opera lacaniana, ma si concentra soprattutto sull'analisi dei fondamenti della sua antifilosofia. Prendendo in considerazione soprattutto il Lacan degli anni Settanta, quello che privilegia il Reale rispetto al Simbolico, per intenderci, e seguendo una modalità di analisi rigorosamente progressiva, Badiou si propone due compiti essenziali: stabilire in che senso Lacan sia un antifilosofo, identificando la natura della materia e dell'atto antifilosofici del suo pensiero, e chiarire le ragioni per cui Lacan si pone come chiusura dell'antifilosofia contemporanea, conducendo, conseguentemente, all'apertura di un'eredità che l'antifilosofia lacaniana lascia alla filosofia stessa.

Per chi volesse intraprendere lo studio di questo testo è necessario attenersi, come suggerisce lo stesso Badiou, a quello che è il movimento generale di ogni antifilosofia, ovvero la destituzione, intesa non nel senso del rifiuto o dell'abolizione, bensì come discredito, della categoria filosofica della verità. Lacan, infatti, ha intrattenuto con questa categoria un confronto lungo e tortuoso e, dopo averla attraversata, affermando che la verità si può dire solo a metà, l'ha scartata definitivamente a favore di un concetto situato nel luogo dell'atto analitico: il sapere. Il pensiero lacaniano, perciò, si inserisce perfettamente in quella "triangolazione del macchinario antifilosofico" fondata sul rapporto tra 'verità', 'dire' e 'atto' (p. 33).

Il percorso che si snoda attraverso le nove lezioni del seminario di Badiou intende mostrare come la dimensione antifilosofica propria di Lacan intervenga sul rapporto tra la filosofia e la matematica (la filosofia è basita di fronte alle matematiche), tra la filosofia e la politica (la metafisica tappa il buco della politica), e, infine, tra la filosofia e l'amore (al cuore del discorso filosofico c'è l'amore) (p. 69); stabilendo una sorta di reciprocità tra l'atto e il 'matema', cioè tra l'atto e una forma di sapere integralmente trasmissibile, ed approdando a dei risultati in parte divergenti rispetto ai propositi lacaniani. Badiou, nello specifico, sostiene una tesi particolarmente ardua secondo la quale, per Lacan, il matema, posto in posizione di oggetto, è ciò che causa il desiderio dell'analista, ovvero di quel 'contro-personaggio' che costituisce il vero destinatario dell'antifilosofia lacaniana e che desidera trovare la formula del sapere. Gli analisti corrono la minaccia della filosofia, pur non conoscendola, poiché la psicoanalisi rischia costantemente di trasformarsi in un'ermeneutica del senso, dimenticando l'atto analitico. Sono, perciò, gli analisti stessi a dover essere ricondotti, forzatamente, all'atto analitico che viene sottratto alla filosofia in modo tale da non diventare una mera chiacchiera altezzosa.

Il problema, quindi, si trova proprio nel luogo in cui si attribuisce alla filosofia un recupero religioso del senso, che la conduce a definirsi nella relazione senso/verità, la quale, secondo Lacan, può solo condurre a scoprire la funzione del celato e del velo, così come ha fatto Heidegger ponendo la questione della verità dell'essere in un collegamento essenziale tra la

svelatezza ed il nascondimento. A questa categoria la psicoanalisi oppone quella di "ab-senso", da pensare in modo totalmente differente da quella di "non-senso": non è la verità ad essere in gioco, ma il sapere, o meglio la correlazione del sapere con il reale (p. 79). È questo il banco di prova a cui Badiou vuole sottoporre il dispositivo di pensiero lacaniano per mostrarlo come dispositivo di ragione e non come intuizione irrazionale. Questo perché, a suo dire, tutti gli irrazionalismi elaborano una categoria del non-senso, così come la filosofia resta intrappolata nell'opposizione tra senso e non-senso e crede di uscirne attraverso l'amore per la verità. Tutto ciò è assolutamente distante dal percorso compiuto da Lacan, poiché l'atto analitico consisterebbe, per lui, in una produzione di sapere trasmissibile che costituisce la prova empirica del fatto che c'è stata analisi, attestando il carattere "arciscientifico" – così lo chiama Badiou – dell'atto lacaniano (p. 17). Se l'atto ha avuto luogo, e ne abbiamo le prove, rappresentando il reale dell'analisi ed inserendosi nell'ordine dell'ab-senso, Lacan, secondo Badiou, elabora la prima antifilosofia immanente e, per questo motivo, la sua è l'ultima antifilosofia, in quanto si afferma come sapere in cui può funzionare un reale. Sarà l'inconscio come sapere impossibile a designare questa funzione.

Se da una parte Badiou esplica le motivazioni per cui Lacan intenta un processo alla filosofia, per esempio il fatto che il filosofo ami la filosofia come potenza – ecco l'illusione nefasta – e non come impotenza, e la considera incapace di produrre una teoria del reale, dall'altra non manca di riaffermare il proprio punto di vista in difesa di una filosofia che davvero subisce la tentazione di ricomposizione del senso, la tentazione metafisica dell'Uno, ma che è anche rivolta ad un pensiero del vero come estraneo al senso. È chiaro, però, che anche secondo Badiou l'atto analitico non può essere una ricerca della verità e, infatti, Lacan ha preteso che l'unico effetto di verità di tale atto sia il fatto che un reale venga in funzione nel sapere. Pertanto è necessario abbandonare quella formulazione della psicoanalisi che ha visto l'inconscio come ciò che fa emergere la verità del conscio. È stata proprio questa interpretazione che ha permesso l'appropriazione filosofica della psicoanalisi.

Per essere più chiari, è con la concezione che Lacan ha del reale che questo seminario obbliga il lettore, non senza difficoltà, a scontrarsi. Il reale non è ciò di cui si dà verità e nemmeno ciò che si può sapere. Allo stesso tempo il reale non è mai ciò che non si conosce. Questo è un punto delicatissimo del pensiero lacaniano, poiché bisogna provare a seguire Lacan percorrendo un cammino irto di ostacoli, tra la filosofia e l'antifilosofia, nell'intento di sottrarre il reale alla conoscenza (che viene assegnata, invece, alla realtà), ma senza precipitare in una dottrina dell'ineffabile.

Così come Badiou mostra che l'ab-senso è il luogo scelto da Lacan per sfuggire alla rigida opposizione filosofica tra senso e non-senso, allo stesso tempo chiarisce anche che l'accesso al reale è indifferente al conoscibile tanto quanto all'inconoscibile (l'inconoscibile, in fondo, è una modalità del conoscere). Perciò viene sottolineata a più riprese la dimensione antidialettica di ogni antifilosofia e della stessa antifilosofia lacaniana nella sua originalità: «il luogo d'accesso al reale non può essere colto negativamente, […] ma si espone ad essere dimostrato» (p. 137, 148). La dimostrazione del reale non ha nulla a che vedere con la scoperta di un senso nascosto, bensì con la singolarità irriducibile dell'atto analitico. Sarà l'atto stesso a salvare la psicoanalisi dalle mancanze costitutive della filosofia.

Ricapitolando, come fa lo stesso Badiou all'inizio di ogni lezione: mentre il filosofo resta basito di fronte alla matematica, la psicoanalisi si colloca sotto l'ideale del matema; mentre la filosofia persegue l'amore della verità e tappa il buco della politica, la psicoanalisi denuncia queste occultazioni. Ciò che emerge è una sorta di distinzione tra il progetto di fare qualcosa (la tappatura), che viene attribuito alla logica filosofica, e l'effettivo fare qualcosa che costituisce l'atto analitico nella sua immanenza e singolarità, la cui prova è la dimostrazione del reale di un soggetto.

Sembrerebbe che il seminario in questione, come una sorta di analisi psicoanalitica del testo, metta il lettore con le spalle al muro, laddove l'unica via d'uscita possibile è dover necessariamente compiere una scelta. Apparentemente si potrebbe essere ingannati credendo

di dover scegliere tra la filosofia intesa come teoria e la psicoanalisi intesa come pratica, ma, secondo Lacan, non si va in analisi per trovare una via d'uscita, bensì perché la si ha già questa via d'uscita. Allora l'eredità dell'antifilosofia lacaniana non potrà che essere una via d'uscita in cui il pensiero, il cui luogo è l'atto, non si divide in teoria e pratica, ma si rivela come ciò in cui teoria e pratica sono inscindibili.

Tuttavia Badiou non risparmia a Lacan una forte critica, poiché, a suo avviso, non esiste una conduzione lacaniana della cura. Lacan non dice cosa fare, non stabilisce delle regole, e tutto questo rappresenta, per l'autore del seminario, un'indeterminazione del pensiero. I discepoli di Lacan, quelli di oggi e quelli di ieri, sanno bene che la cura lacaniana è avvolta nel mistero e ciascuno prova ad organizzarsi come può; anzi credono che sia esattamente questo l'insegnamento autentico del loro maestro: non c'è nulla di preciso da insegnare. Perciò Badiou insiste con i suoi interrogativi perentori: «Ma che fare? Voglio dire: che fare d'altro?, perché "fare" vuol dire sempre questo: che fare d'altro?» (p. 165). È questa, secondo l'autore, la questione che avrebbe dovuto essere centrale nella disposizione antifilosofica lacaniana e che, invece, mostra una debolezza irriducibile. Neppure il famoso "ritorno a Freud", che tanto caratterizza l'interrogazione lacaniana, soddisfa Badiou, poiché, dal suo punto di vista, è necessaria non solo la novità del discorso analitico, ma anche la novità del vero e proprio luogo dell'atto analitico; ovvero è necessario esplicare cos'è questo luogo, così come è indispensabile che il pensiero di Lacan divenga una tappa decisiva di una vera rivoluzione della cura e non solo una reinterpretazione del dispositivo freudiano. Insomma, se davvero teoria e pratica sono inscindibili come crede Lacan, dare una risposta alla questione "che fare?", vuol dire rispondere alla questione "che pensare?". Ciò sta a significare, quindi, che rispondere alla domanda "che fare se sono un analista lacaniano?", vorrebbe dire rispondere anche ad una seconda questione: "quale determinazione del pensiero devo sostenere rispetto al luogo dell'atto?" (p. 166). Ma questo, secondo Badiou, è troppo filosofico per un antifilosofo, poiché provare a determinare teoricamente il luogo dell'atto non fa che ricondurre alla filosofia con la sua pretesa di ricerca del senso. Proprio per questo l'antifilosofia sarà sempre minacciata da un possibile rovesciamento filosofico, dal momento che utilizzare i concetti e, quindi, l'argomentazione discorsiva vuol dire entrare necessariamente nel campo d'azione proprio della filosofia.

Tuttavia questo possibile rovesciamento filosofico dell'antifilosofia lacaniana può essere un punto di partenza interessante per chi volesse proseguire lo studio di un autore come Lacan, che non si lascia di certo inquadrare sotto il segno della definitività. Il confronto finale di Badiou con Jean-Claude Milner, autore de L'Opera chiara, nell'ultima parte del testo, fornisce importanti suggerimenti in merito.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10195:caterina-marino-lacan-il-seminario-l-antifilosofia-1994-1995&catid=8:filosofia&utm_source=newsletter_328&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

20170716

Addio extremeLot: chiude il gioco di ruolo via chat più vecchio d'Italia

Aperto nel 1999, ha rappresentato nel corso degli anni un'oasi felice per migliaia di persone. Lo scopo? "Essere quello che si vuole"

Pubblicato il 15/07/2017

GIANMARIA TAMMARO

Lo chiamano «GDR by chat», e ci si gioca muovendo un «pg», ovvero un personaggio giocante. Poi ci sono i «png», quelli non giocanti, mossi dal Master, il cosiddetto Fato, che decide che cosa sta succedendo. Ci sono gilde, mestieri; c'è un governo e c'è una corte con i nobili. È un piccolo mondo. Un Granducato, volendo essere precisi. E ci si gioca su Internet, via chat, scrivendo ogni singola azione.

Si sceglie il personaggio – sesso e razza (umano? Elfo? Mezzelfo? Ci sono anche i vampiri, volendo; o gli angeli) – e si seguono poche, ma efficaci regole (non si scrive maiuscolo; ci si rivolge agli altri personaggi solo con il voi, il saluto ufficiale è Atthemis, e ci sono due divinità, contrapposte e ugualmente riverite, Themis e Simeht). C'è una pagina gialla, come una pergamena nuova. In basso, c'è lo spazio per inserire le proprie azioni: una striscia bianca, semplice, in cui scrivere. In alto a sinistra ci sono le descrizioni: meteo, giorno, dove ci troviamo. In basso a destra, invece, c'è una lente di ingrandimento: se ci clicchi sopra, compare lo "status" del luogo.

Tra i giocatori di vecchio corso, extremeLot non è solo una land – una terra. È qualcosa di più. Qui, negli anni, le persone si sono innamorate, si sono conosciute; si sono sposate e hanno avuto dei figli. Il gioco – che ricorda molto alla lontana le dinamiche di D&D, e da lì prende la maggiore ispirazione – è diventato realtà.

Una volta, eLot – abbreviazione ufficiale, brevettata da chi lo frequenta - raccoglieva migliaia di giocatori: quasi ogni sera, fino al 2010, ospitava tra le 1000 e le 1500 persone. Lo scopo del gioco? «Essere quello che si vuole». Non ci sono obiettivi (se non quelli posti da un Master, durante una quest, una missione). E non ci sono regole (tranne quelle, rigidissime, fissate per i combattimenti).

L'unico limite è l'immaginazione: scrivi quello che il tuo personaggio deve fare; lo descrivi, racconti chi è, ma niente pensieri – quello è scorretto. E interagisci con gli altri. Ci si mandano missive «On», quindi riferite al gioco, interpretando un ruolo, o missive «Off», tra giocatori, per organizzarsi.

Ora eLot chiude: la notizia è di pochi giorni fa, data proprio da coloro che, nel 1999, l'avevano fondata. «Basta così, è il momento di dire fine». Negli ultimi mesi, colpa anche dei problemi tecnici del sito, gli accessi medi sono scesi a 200. Le gilde – gruppi di gioco che vanno dai Maghi ai Ladri fino ai Paladini – si sono svuotate. Nelle chat – che corrispondono alle stanze, e che sono numerosissime – sono rimasti pochi giocatori. I fedelissimi. Quelli che ancora ci credono.

extremeLot è stato uno dei primi GDR by chat d'Italia – secondo qualcuno, addirittura il primo. E ha fatto, a modo suo, anche un po' di storia dell'Internet nostrano, quando ancora non c'erano i social network e l'ADSL. È stato un sogno. Un bel sogno, fatto di tante persone. Ha rappresentato una parte importante della community digitale italiana: quella che nella Rete ci è cresciuta, che ha sfruttato le chat per la propria voglia di sperimentare, di scrivere, di essere. Alla fine, come sempre, resterà un messaggio, quello che compare quando si effettua il log-out: «Saluti, tornate presto!» Perché chiude il sito, ma non il gioco. Per quello ci sarà sempre spazio.

fonte: http://www.lastampa.it/2017/07/15/tecnologia/giochi/addio-extremelot-chiude-il-gioco-di-ruolo-via-chat-pi-vecchio-ditalia-JfAlZkl5QJp5toAF55Yk1L/pagina.html

---

5. MARTEDÌ 11 LUGLIO 2017

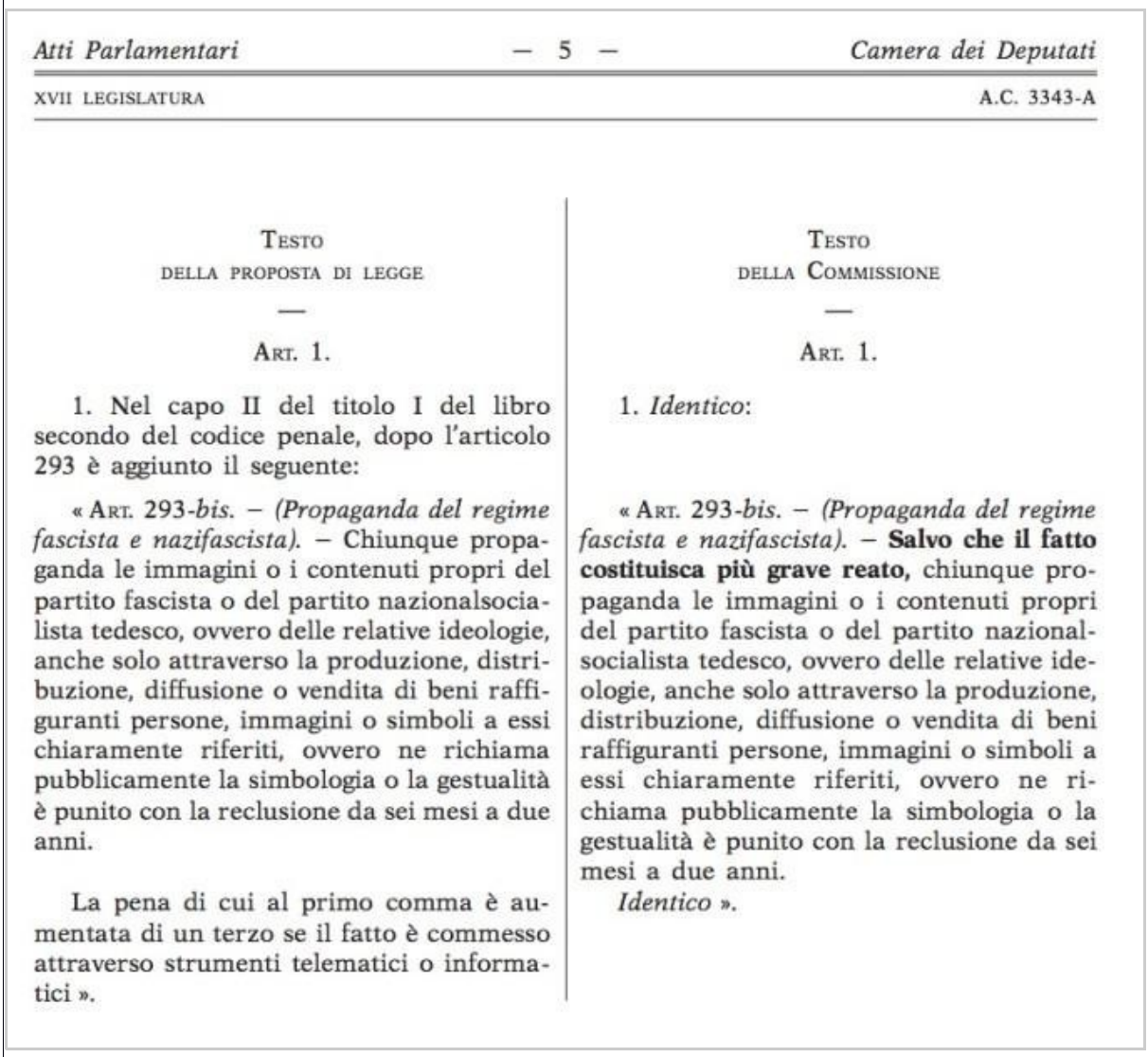
Fascisti su Internet

In Italia esiste un articolo apposito della Costituzione ed almeno due leggi dello Stato che si occupano a vario titolo e specificamente del reato di apologia di fascismo e di ricostituzione del partito fascista. Sono due leggi – diciamolo subito – ampiamente disattese senza grandi crucci, come sovente accade dalle nostre parti. Nessuno in genere si meraviglia per questo, tranne poi urlare il proprio scandalo all'improvviso, per esempio quando si scopre che uno stabilimento balneare di Chioggia – da anni, senza che nessuno abbia mai trovato da ridire – cita simpaticamente le camere a gas nei suoi cartelli di benvenuto alla clientela. È l'Italia, siamo fatti così, ci indigniamo tutti assieme per qualcosa, sapendo bene che dopodomani ce ne saremo dimenticati.

Le cronache sono piene da sempre di vasti gruppi di manifestanti che si esibiscono nel saluto fascista a viso scoperto e a favore di telecamera (per non parlare di celebri calciatori allo stadio) e di pagine internet e profili sui social network dedicati all'apologia del fascismo. Le leggi per occuparsi di questi signori sono molto chiare ma a nessuno dei poteri dello Stato preposti al controllo del territorio sembra interessare. Per dirla tutta interessa assai poco anche ai gestori dei social network: conosco almeno un caso di un tizio italiano che su Twitter inneggia al duce e minaccia le persone di aspettarle sotto casa con la pistola, il cui profilo, mille volte segnalato, è ancora placidamente in piedi.

E come sempre accade in casi del genere la politica una mattina intercetta un simile fallimento e stabilisce che così non si possa andare avanti, che qualcosa dovrà essere fatto, che servano ulteriori norme, più precise e maggiormente punitive che risolvano finalmente il problema. È il vizio storico del nostro Parlamento che pensa che diluviare gli italiani di leggi e commi li renda improvvisamente cittadini migliori quando davanti a sé c'è la prova materiale dell'esatto contrario. L'eccesso di leggi punisce i migliori di noi, crea confusione e costa denaro aggiuntivo: capirlo non sembrerebbe tanto complicato.

Da questo atteggiamento straordinariamente miope nasce la proposta di legge Fiano presentata in parlamento il 2 ottobre 2015 che sta facendo discutere sui giornali in questi giorni in occasione del suo prossimo arrivo alla Camera.



Atti Parlamentari — 5 — *Camera dei Deputati*

XVII LEGISLATURA A.C. 3343-A

TESTO DELLA PROPOSTA DI LEGGE	TESTO DELLA COMMISSIONE
ART. 1.	ART. 1.
1. Nel capo II del titolo I del libro secondo del codice penale, dopo l'articolo 293 è aggiunto il seguente:	1. *Identico*:
« ART. 293-*bis*. – *(Propaganda del regime fascista e nazifascista)*. – Chiunque propaganda le immagini o i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco, ovvero delle relative ideologie, anche solo attraverso la produzione, distribuzione, diffusione o vendita di beni raffiguranti persone, immagini o simboli a essi chiaramente riferiti, ovvero ne richiama pubblicamente la simbologia o la gestualità è punito con la reclusione da sei mesi a due anni.	« ART. 293-*bis*. – *(Propaganda del regime fascista e nazifascista)*. – **Salvo che il fatto costituisca più grave reato,** chiunque propaganda le immagini o i contenuti propri del partito fascista o del partito nazionalsocialista tedesco, ovvero delle relative ideologie, anche solo attraverso la produzione, distribuzione, diffusione o vendita di beni raffiguranti persone, immagini o simboli a essi chiaramente riferiti, ovvero ne richiama pubblicamente la simbologia o la gestualità è punito con la reclusione da sei mesi a due anni.
La pena di cui al primo comma è aumentata di un terzo se il fatto è commesso attraverso strumenti telematici o informatici ».	*Identico* ».

Il ddl Fiano è un oggetto culturale perfetto, se non altro perché si compone di un solo comma. Tutto ciò rende la discussione molto più semplice di quanto non accada di solito, visto che le leggi sono usualmente assai complesse, spesso rimandano ad altre norme e richiedono in genere competenze tecniche elevate per essere comprese appieno. La legge Fiano non è così, è un progetto trasparente: nella sua semplicità dice due cose sostanziali che, nell'idea del legislatore, andranno aggiunte alle norme precedenti. La prima è che i

venditori di pancottiglia fascista dovranno chiudere. La seconda che chi inneggerà al Duce su Internet riceverà una condanna al carcere aumentata di un terzo. Nella maggioranza dei casi, seguendo l'andazzo generale, si tratterà quindi di zero aumentato di un terzo.

Molti anni fa dietro casa nostra a Forlì aprì un piccolo negozio di duplicazione chiavi. Io e mia moglie notammo subito che il gestore, un simpatico ragazzo molto gentile, vendeva insieme a molti altri modelli anche un certo numero di portachiavi con il faccione di Mussolini dentro l'elmetto da battaglia. Da quella volta semplicemente, quando ci sono da duplicare mazzi di chiavi la mia famiglia si rivolge altrove. Essere antifascisti del resto in Italia non è molto di moda e diventa sempre più complicato: gli eventi storici si allontanano, la cultura dei cittadini è quello che è, la voglia di approfondire temi che non si conoscono anche. In questo clima culturale si innestano con grande facilità anche le contronarrazioni interessate, le liste delle cose buone fatte dal fascismo diffuse su Facebook, i post sul blog di Beppe Grillo su Giacomo Matteotti ucciso da dei balordi. Cose così.

Sullo sfondo di simili norme la necessità ogni volta negata (perché ammetterla significherebbe ridurre il proprio ruolo) di rispondere all'ignoranza e al fanatismo con maggiore cultura e maggiore informazione, di iniziare a perseguire i reati con le leggi che già ci sono invece che usare il tempo per proporne altre; il vizio reazionario, doppiamente deplorevole quando viene da rappresentati di partiti riformisti e progressisti, di considerare i cittadini come dei soggetti la cui libertà di opinione vada variamente indirizzata a colpi di codice penale. L'opportunità, infine, di utilizzare l'antifascismo come un'etichetta per sé stessi e per il proprio partito (con annessa polemica spicciola con altri partiti che contestano la norma). Da ultimo, a mo' di ciliegina sulla torta, l'usuale trita e mille volte ripetuta abitudine a pensare Internet come un luogo *altro*,

dentro il quale i medesimi atteggiamenti o reati debbano essere diversamente considerati. Una superficialità ingenua e formidabile che racconta moltissimo di chi immagina simili semplici oggetti culturali per semplicità denominati leggi dello Stato.

fonte: http://www.ilpost.it/massimomantellini/2017/07/11/fascisti-su-internet/

Cambiamento lento

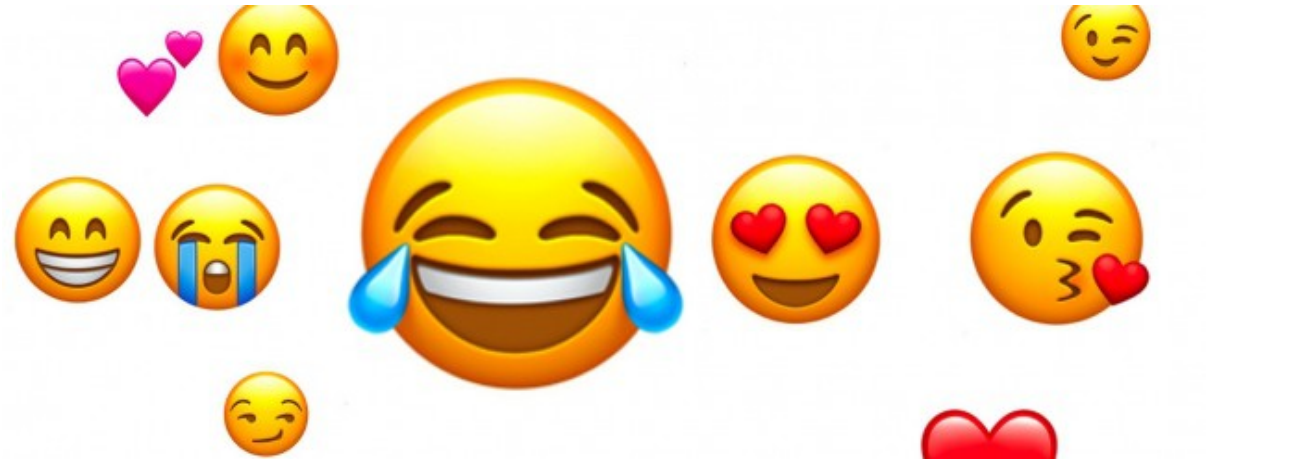
fioriefoglieha rebloggatofioriefoglie

> Un giorno mio padre venne a prendermi a scuola e mi portò al mare. Era troppo freddo per fare il bagno, così ci sedemmo sull'asciugamano a mangiare la pizza. Quando tornai a casa avevo le scarpe piene di sabbia e sporcai il pavimento della mia stanza. Avevo sei anni neanche me ne accorsi. Mia madre mi sgridò per tutto quel casino, invece lui non era arrabbiato. Disse che miliardi di anni fa, la rotazione della terra e il movimento degli oceani avevano portato quella sabbia in quel punto della spiaggia e che io l'avevo portata via. Disse: "Tutti i giorni cambiamo il mondo", ma non riesco a pensare in quanti giorni di quante vite riuscirei a portare una scarpa piena di sabbia a casa fino a svuotare la spiaggia, finché questo non faccia la differenza. Tutti i giorni cambiamo il mondo, ma perché il cambiamento sia significativo ci vuole più tempo di quanto ne abbiamo. Non accade mai niente in una sola volta. È lento, è metodico, è estenuante, non tutti abbiamo lo stomaco per farlo.
>
> — Mr. Robot (via fioriefoglie)

20170717

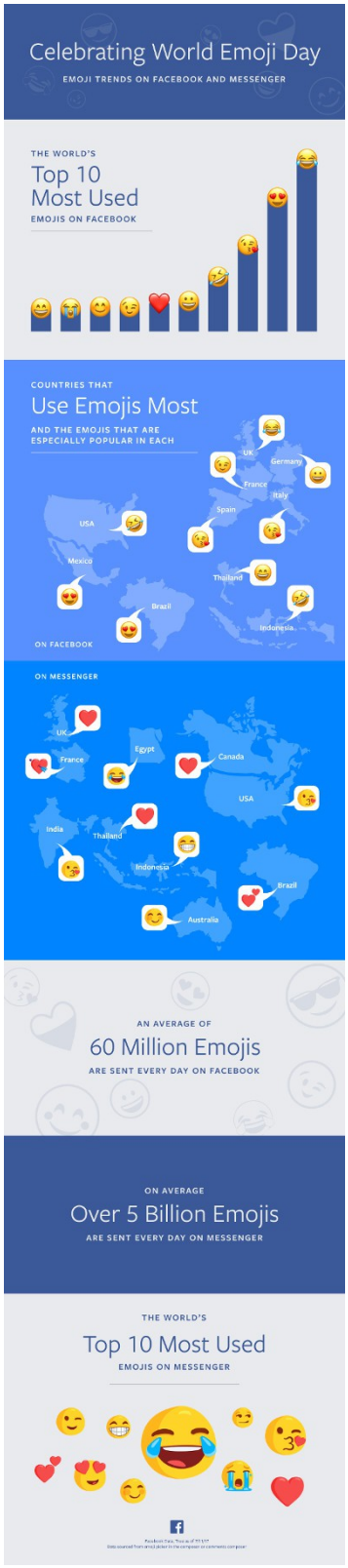
Facebook festeggia il World Emoji Day

Facebook e Messenger festeggiano la ricorrenza del World Emoji Day condividendo alcuni dati curiosi sull'uso delle emoji nel social networtk.



Filippo Vendrame, 17 luglio 2017, 10:16

Si celebra oggi 17 luglio il **World Emoji Day**, banalmente il “compleanno” delle buffe faccine colorate che ogni giorno invadono i messaggi di milioni di utenti di tutto il mondo. Questa speciale ricorrenza è stata creata solo nel 2014 dal creatore di Emojipedia, **Jeremy Burge**. La scelta della data del 17 luglio non è stata fatta a caso perchè corrisponde alla data presente nell’icona calendario dei sistemi operativi mobile di Apple (iOS) che nel 2010 è stata ufficializzata come “**Calendar Emoji**“.
Per festeggiare questa speciale ricorrenza, Facebook e **Messenger** rendono disponibili nuovi dati che mostrano quali Emoji vengono condivise di più in tutto il mondo. Ogni giorno più di 60 milioni di Emoji vengono utilizzate su Facebook e più di 5 miliardi su Messenger. Le Emoji più utilizzate su Facebook e Messenger in tutto il mondo negli ultimi 30 giorni sono state la faccina con le lacrime di gioia (più di 332 milioni), seguite dall’emoji con gli occhi a forma di cuore (254 milioni) e dalla faccina che manda il bacio a forma di cuore (più di 160 milioni). La prima emoji è stata creata tra il 1998 e il 1999 da **Shigetaka Kurita**, un membro del team che si occupava della piattaforma web mobile i-mode della NTT DoCoMo. Il primo set di 172 emoji da 12×12 pixel è stato creato nell’ambito delle funzioni di messaggistica di i-mode per facilitare la comunicazione elettronica e come caratteristica aggiuntiva per distinguersi da altri servizi.



Facebook festeggia il World Emoji Day

Nel 1997 **Nicolas Loufrani**, visto il successo delle emoticon ASCII in seno alla tecnologia mobile, inizia a sperimentare le faccine animate che oggi tutti conoscono con l'intenzione di creare icone colorate che corrispondessero alle emoticon ASCII già esistenti e realizzate con semplici segni di punteggiatura. Loufrani, così, realizza le prime emoticon grafiche e un dizionario online sulle

Emoticon suddiviso per categorie e i disegni vengono registrati per la prima volta nel 1997 presso lo United States Copyright Office e successivamente pubblicati come file .gif sul Web nel 1998, diventando le prime emoticon grafiche utilizzate a livello tecnologico. Nel 2000, le emoticon arrivano sui cellulari che potevano scaricare più di 1000 emoticon grafiche e le rispettive versioni ASCII da Internet tramite il sito smileydictionary.com.
Da allora le emoticon sono diventate sempre più parte integrante delle comunicazioni tanto che oggi sono disponibili praticamente ovunque.

fonte: http://www.webnews.it/2017/07/17/facebook-festeggia-il-world-emoji-day/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

Foto rubate ai vip: assolti i blogger Lucarelli, Neri e Soncini

Sono stati assolti dal Tribunale di Milano i blogger Gianluca Neri, Selvaggia Lucarelli e Guia Soncini, che erano accusati di avere rubato segreti e immagini a personaggi dello spettacolo attraverso presunti accessi abusivi nei loro account di posta elettronica. L'inchiesta era nata dalla presunta sottrazione di un set di foto scattate alla festa per i 32 anni dell'ex fidanzata di George Clooney, Elisabetta Canalis, nella villa comasca dell'attore. Canalis era parte civile con Federica Fontana, altra showgirl.

Il giudice dell'XI sezione penale, Stefano Corbetta, in relazione a tre capi di imputazione che erano contestati a tutti e tre gli imputati - relativi proprio alle foto del compleanno di Canalis (scattate nel 2010 a Villa Oleandra sul lago di Como) e in particolare l'accesso abusivo a sistema informatico, l'intercettazione illecita di comunicazioni e la violazione di corrispondenza - ha riqualificato il fatto in un altro reato la «rivelazione del contenuto di corrispondenza». Per questo reato ha dichiarato il proscioglimento per «non doversi procedere» per «mancanza di querela» (le presunte parti offese, Canalis e Fontana, non hanno querelato per questo reato) e ha assolto Lucarelli, anche noto volto tv, Neri, famoso blogger col nome di “Macchianera” e la giornalista e blogger Guia Soncini.

Agli imputati, con vari ruoli, nell'inchiesta del pm Grazia Colacicco, veniva contestato di aver violato l'account di posta elettronica di Fontana, ospite al compleanno, per impossessarsi di 191 fotografie della festa del settembre 2010 nella villa di Clooney. Per le altre due imputazioni contestate, a vario titolo, ai tre imputati, invece, tra cui una presunta tentata vendita degli scatti di Canalis e un trattamento illecito di dati personali, sono arrivate assoluzioni con formula piena. I tre blogger, stando agli atti dell'inchiesta, erano accusati anche di aver carpito o cercato di carpire dati

sensibili di molti vip e negli atti erano saltati fuori anche i nomi, tra gli altri, di Mara Venier, Paolo Virzì e Scarlett Johansson. Il pm aveva chiesto pene fino a 1 anno e 2 mesi, ma oggi è arrivata per tutti la sentenza di assoluzione (motivazioni tra 90 giorni).

«Dopo 7 anni di processo e articoli infamanti (fino a ieri), sono stata assolta perché il fatto non sussiste», ha scritto su Facebook Selvaggia Lucarelli. «Oggi dico solo questo. E che sono felice. E che stasera alle 19 sarò a Palazzo Sormani per presentare il mio libro!», ha scritto ancora Lucarelli. E ancora: «P.s. Grazie, davvero, al mio avvocato Isabella M. Corlaita. E all'avvocato Caterina Malavenda». Neri era presente in aula oggi per il verdetto e l'avvocato Malavenda, dopo la sentenza, ha commentato: «È andata benissimo».

fonte:
http://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/foto_rubate_vip_assolti_i_blogger_lucarelli_neri_e_soncini-2567003.html

---

Docenti universitari al soldo di Google? Infuria la polemica

Secondo il WSJ Google avrebbe influenzato l'opinione pubblica e le istituzioni su temi quali il copyright e l'utilizzo di dati degli utenti sfruttando alcuni accademici. Per Mountain View le donazioni non avrebbero minato l'autonomia nella ricerca

Roma - Il Wall Street Journal ha accusato Google di **finanziare segretamente alcuni professori universitari** assoldandoli come "influenzatori", unendosi a quanto già avanzato da diversi attivisti. **La loro advocacy sarebbe stata usata per spingere alcune pratiche commerciali o viziarne l'approvazione da parte dell'opinione pubblica**. Sarebbero coinvolti numerosi nomi noti (almeno una dozzina) del mondo accademico dalla Harvard University alla University of California di Berkeley che avrebbero accettato cifre tra i 5mila e i 400mia dollari per i loro lavori.

È stato comprovato pubblicamente che **i documenti elaborati dai professori sarebbero stati condivisi con Google preliminarmente alla loro pubblicazione**. Questa anticipazione avrebbe permesso a Google di intervenire con suggerimenti di vario tipo come emerso da diverse email mostrate al WSJ, nonostante molti dei soggetti coinvolti abbiano negato l'esistenza di legami economici. In alcuni casi invece gli stessi professori, avendo intuizioni utili al gigante del tech, vi si sarebbero appellati direttamente confidando in un riconoscimento.

Uno degli esempi citati nel rapporto del Journal fa riferimento ad un lavoro del professor Paul Heald dell'Università dell'Illinois in tema di copyright che sarebbe stato sponsorizzato in maniera non ufficiale da Google nel 2012 con oltre 18mila dollari. Il diretto interessato non ha negato di aver intascato quei soldi, seppur dica che non abbiano partecipato a influenzare la sua ricerca in quanto considerati una sorta di donazione libera. In altri casi i professori universitari sarebbero stati utilizzati da Google per **dar credito ad alcune pratiche commerciali oggetto di indagini e su cui le stesse istituzioni avrebbero chiesto pareri autorevoli**. Altri professori come Daniel Crane dell'Università del Michigan, avrebbe rifiutato un finanziamento da parte di Mountain View

interessata ad una sua ricerca riguardante i regolamenti antitrust e i motori di ricerca. "Sì, i soldi sono una buna cosa, ma minano l'obiettività di una ricerca accademica" - ha sostenuto.
I temi più caldi su cui **Google avrebbe chiesto il supporto di influenzatori accademici** sarebbero inerenti all'utilizzo dei **dati degli utenti** e al **copyright**. Alcuni professori avrebbero supportato l'idea che la raccolta e l'utilizzo dei dati sarebbe la giusta moneta di scambio per i servizi forniti gratuitamente da Google e che non vi sarebbero abusi correlati alla sua dominanza di mercato. In altri casi viene avallata la possibilità per Google di accedere e presentare estratti di materiale protetto da copyright (libri ad esempio) senza riconoscere le giuste royalties a chi detiene i diritti.

Campaign for Accountability, che porta avanti il **Google Trasparency Project**, avrebbe accertato che dal 2009 Google ha "commissionato" o quanto meno messo lo zampino su oltre 100 documenti accademici, che andrebbero ad aggiungersi ad altrettanti documenti provenienti da centri di pensiero e gruppi universitari direttamente sostenuti dall'azienda (all'interno di progetti di formazione e ricerca). Se comprovato dalle indagini, questo atteggiamento minerebbe l'indipendenza del lavoro accademico e rappresenterebbe per Google un grave danno di immagine.

I rapporti con il mondo accademico sono confermati dalla stessa Google, da sempre vicina alle università: "Sin da quando Google è nato dal dipartimento di Computer Science di Stanford, abbiamo mantenuto forti relazioni con le università e gli istituti di ricerca e abbiamo sempre valorizzato la loro indipendenza e integrità" - proseguendo - "Siamo felici di supportare i ricercatori accademici in materia di informatica e temi di politica, compreso il diritto d'autore, libertà di espressione e dalla sorveglianza e per aiutare ad amplificare le voci che sostengono i principi di un'Internet aperta". Ma Google ci tiene a sottolineare, in risposta alle accuse, che **dietro ad ogni finanziamento vi sono due principi imprescindibili**: gli **obblighi di informare** e dare visibilità del rapporto con l'azienda e l'**indipendenza** (tanto da aver pubblicato alcune ricerche con le quali l'azienda si trovava in disaccordo: antitrust, net neutrality e privacy).

Il problema non sembra riguardare solo Google. Sulla stessa barca vi sarebbero anche **Microsoft, Qualcomm, Verizon Communications Inc. e AT&T** che in questo caso avrebbero usato il mondo accademico per accusare la scorrettezza di Google e di alcune sue politiche commerciali.

Mirko Zago

fonte: http://punto-informatico.it/4394780/PI/News/docenti-universitari-al-soldo-google-infuria-polemica.aspx?utm_source=17645&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Docenti+universitari+al+soldo+di+Google%3F+Infuria+la+polemica&utm_content=14072017&utm_campaign=2000461

PORNO DI CARTA

IL RACCONTO DEGLI ANNI D'ORO DELL'EROTISMO IN EDICOLA, DA "LE ORE" A "MEN", DI GIANNI PASSAVINI, CHE HA LAVORATO CON SARO BALSAMO NEL FILONE D'ORO DEI GIORNALI VIETATISSIMI AI MINORI: "LA STORIA DEL PORNO ITALIANO E'

STATA FATTA DA GENTE INSOSPETTABILE A CUI DEL GENERE NON IMPORTAVA NULLA…”

Edoardo Montolli per https://www.gqitalia.it

PORNO DI CARTA - GIANNI PASSAVINI

«Ho fatto il pornografo a tempo pieno per una decina d’anni. Questo mi ha dato modo di conoscere tanti personaggi e tante vicende che ho voluto raccontare in questo libro che, se ha una tesi da dimostrare – e non ce l’ha – è che la storia del porno italiano è stata fatta da gente insospettabile, cui del genere in sé non importava nulla. Gente come me, sessantottini, extraparlamentari di sinistra, ex partigiani che avevano sognato di fare la rivoluzione.

Ma anche gente che era stata sulla barricata opposta e aveva sperato nel colpo di Stato. Senza dire dell’apporto delle donne: femministe impegnate, giornaliste e scrittrici di un certo successo, madri di famiglia trepidanti per un accenno di tosse dei loro pargoli. Per tutti quanti l’hanno fatto e scritto, il porno era un lavoro come un altro e io in questo libro ne racconto la normalità, dalla nascita dei cosiddetti giornali “per soli uomini” a quella delle riviste hardcore».

MEN - IL SETTIMANALE DEGLI UOMINI

È l'incipit del libro Porno di carta, Iacobelli editore. E non so a voi, ma a me sono tornati in mente un paio di proverbi. A furia di dire che si tratta solo luoghi comuni, ci si dimentica di ricordare che nascono sempre da un fondo di verità. E la verità, bizzarra, ideologicamente blasfema, è che anche allora c'era solo una cosa che mettesse d'accordo destra e sinistra. Volendo, due. Ma che sintetizzeremo con un eufemismo: zona franca. Il luogo dove convivevano nemici sociali. Alfieri delle sovrastrutture. Fascisti emarginati e compagni che sbagliavano. Chi sognava la rivoluzione e chi "quando c'era lui".

Tutti lì, insieme, seduti appassionatamente allo stesso tavolo per scegliere quale fosse la migliore fellatio da mettere in pagina.

LE ORE

L'autore del libro è Gianni Passavini, che nel 1982 aveva un biglietto aereo in tasca pronto a partire per Beirut, dove avrebbe voluto raccontare da freelance la guerra civile libanese. Invece finì lì.

Nella zona franca dell'International Press, la fucina caldissima di Le Ore e del suo geniale editore, Saro Balsamo.

IL BOOM

Il porno arrivò spintonando, dopo anni di sequestri, denunce, arresti. «Ma paradossalmente – dice Passavini- si arrese prima del 1975, ossia prima dell'avvento della pornografia conclamata, quando i reati di oscenità e di violazione del cosiddetto "comune senso del pudore" erano all'ordine del giorno. Nel 1967 sequestrarono la rivista King.

LE ORE

Al processo fu messa sotto accusa anche una foto che ritraeva una coppia, di cui si vedevano appena le teste, sotto le coperte di un letto. Volevano dimostrare che la pubblicazione fosse oscena perché sul pavimento intorno al letto erano disseminati i vestiti e i capi intimi dei due, che perciò, sotto sotto, erano sicuramente nudi… sicché, quando si arrivò al porno vero, non c'erano più nuove fattispecie di reato da contestare. Presto si arresero e il porno divenne un business».

le ore numero sequestrato 2

Titoli vintage, i più pudici dell'epoca: "Che gelida micina se la lasci riscaldare" (Le Ore 1973), "Quando è notte di tempesta l'uccellone picchia in testa" (OS 1974), "Violentami se mi ami" (Schiava 1976), "Il cane dalla lingua di velluto" (OV 1977). Ma guai a pensare che a inventarli fossero dei pervertiti sessuomani. «Per tutti era un lavoro come un altro. I grafici erano iscritti alla Cisl, il sindacato cattolico. In redazione eravamo tutti giornalisti. Cercavamo di fare il lavoro tecnicamente al meglio. Poi certo, bisognava giocare molto sulla fiction. Si partiva dalle foto, e in base al titolo scelto dal caporedattore, si scriveva la storia attenendosi alla sequenza delle immagini. Principio cardine è che dovevano sembrare storie vere. Ed eccitanti, per ovvie ragioni».

le ore numero censurato

IL LATO OSCURO

Ma, appunto, l'aspetto più curioso di questo mondo è il filo che legava la provenienza degli articolisti. «A Men, prima creatura di Saro Balsamo, l'editore di Le Ore, c'erano diversi giornalisti nostalgici. Alcuni pure a libro paga dei servizi segreti italiani e attivisti della cosiddetta strategia

della tensione. Il giornale era una specie di legione straniera, perché accanto a loro sedevano redattori dichiaratamente antifascisti e di sinistra.

le ore numero sequestrato

A Le Ore, uscito anni più tardi, era già diverso: i giornalisti arrivavano dalla sinistra parlamentare ed extraparlamentare». Al vertice lui, Saro Balsamo, uomo dalle mille amicizie: «Fu sempre sostenitore del Partito Socialista. Scrisse ad esempio molti editoriali su Le Ore (prima che il giornale diventasse porno) in difesa della politica e dell'onorabilità di Giacomo Mancini, l'esponente socialista più inviso alla destra. Di Bettino Craxi, poi era molto amico».

le ore gio' stajano

Ma, nei meandri dell'hard vintage, raccontati da Passavini, filano anche alcuni dei grandi misteri di Stato. Perfino la morte di Mino Pecorelli, il direttore di Op. «Stefano Surace, direttore responsabile di tantissime testate porno, tra le quali anche Le Ore, si è sempre dichiarato certo che i mandanti del delitto fossero quelli che lui chiamava i "padrini della pornografia". Ma io non ci ho mai creduto. La stessa Corte d'Assise di Perugia esaminò l'ipotesi nel 1979. Ed escluse ongi collegamento».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/porno-carta-racconto-anni-rsquo-oro-dell-rsquo-erotismo-152339.htm

---

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI -

NON CI SARÀ MAI PIÙ UN FILM DI ZOMBIE TERRIFICANTE E COSÌ POLITICO COME "LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI" DI GEORGE ROMERO

SCOMPARSO A 77 ANNI, DOPO UNA VITA DEDICATA AL CINEMA DELL'ORRORE, ALLE SUE CREATURE IN DECOMPOSIZIONE, SPESSO MOLTO PIÙ SIMPATICHE E GENTILI DEI VIVENTI - VIDEO!

Marco Giusti per Dagospia

Non ci sarà mia più un film di zombi terrificante e così politico come *La notte dei morti viventi* di George Romero, scomparso a 77 anni, dopo una vita dedicata al cinema dell'orrore, alle sue creature in decomposizione, spesso molto più simpatiche e gentili dei viventi. Dobbiamo ritornare al 1968, alla guerra in Vietnam, al cinema americano in crisi, per renderci conto dell'effetto che fece sui ragazzi di tutto il mondo *La notte dei morti viventi*, un film poverissimo, girato in bianco e nero, dove le regole del cinema commerciale erano finalmente sovvertite, l'eroe poteva essere un nero e i vincitori i morti viventi.

Un effetto che trovò poi una eco ancora maggiore dieci anni dopo in *Zombi* o *Dawn of the Dead*, sia in versione originale che in versione europea, rivista e rimontata da Dario Argento con le musiche dei Goblin. 500 mila dollari di budget per 55 milioni di dollari di incasso in tutto il mondo. Un film dove gli zombi eravamo noi, schiavi del capitalismo e della società dei consumi.

Romero ha sempre avuto le idee chiare. Fino al suo ultimo film arrivato nelle nostre sale, *La terra dei morti viventi -Land of the Dead*, 2004, con John Leguizamo, Dennis Hopper e la nostra Asia Argento, un piccolo capolavoro che la critica non ha ben capito, ancora dedicato alla nostra società che mangia se stessa. Per Romero gli zombi non sono mai stati solo sfruttamente di un genere, come accadrà nelle centinaia di produzioni di zombi che piomberanno sulle nostre sale e sui nostri schermi televisivi dopo il successo di *Zombi* nel 1978.

Giù giù fino alla lunga e fortunata serie *The Walking Dead*, che a Romero deve tutto o quasi, ma che non ha nulla del fascino, anche ideologico, delle produzione romeriane. Nato a New York, nel Bronx, nel 1940 da padre esule cubano e madre di origini lituane, Romero si forma come studente a Pittsburgh.

E’ lì che gira i suoi primi film pubblicitari e fa nascere *La notte dei morti viventi* assieme a John Russo e a un gruppo di amici. I suoi due film successivi, entrambi girati a Pittsburgh, *There’s Always Vanilla* e *La stagione della strega - Season of the Witch*, non sono dei successi mentre è ancora un grande film horror politico *The Crazies* o *La città verrà distrutta all’alba*, 1973, che verrà presto ricopiato dalle produzioni hollywoodiane. Un altro capolavoro di Romero, *Martin*, 1978, verrà rimontato e completamente tradito da noi, presentato come *Wampyr*, ma nell’edizione originale è un film sulla follia di un ragazzo, non le avventure di un ragazzo vampiro.

GEORGE ROMERO

Il 1978 è però anche l’anno di *Zombi* o *Dawn of the Dead*, che vede l’alleanza fra Romero e Dario Argento e il successo di entrambi in un’operazione di alto cinema horror e alto cinema politico. Romero si inventa un genere ben preciso, e nessuno saprà riprendere come lui le creature, curate con grande amore per il gore dal suo maestro degli effetti speciali di makeup Tom Savini alla faccia di tutti i digitali futuri e possibili. Zombi, che abbiamo rivisto proprio un anno fa a Venezia, con grande proiezione alla presenza di Dario Argento, è un capolavoro del cinema, non solo del cinema di genere. La versione di Dario lo rende più pop e rock.

FILM DI GEORGE ROMERO

Proprio il successo di Zombi obbligherà Romero a riprendere i suoi eroi per tutto il resto della sua vita, a cominciare da *Day of the Dead*, 1985. Romero si avventurerà anche in altre avventure, come *Knightriders*, un mezzo disastro anche divertente, o il più fortunato *Creepshow*, tratto dai fumetti dello Zio Tibia, o il film a quattro mani in due episodi con Dario Argento, *Due occhi diabolici - Two Evil Eyes*, o Monkey Shines. Bellissima la sua versione del romanzo di Stephen King *La metà oscura -The Dark Half*. Romero avrebbe potuto facilmente scivolare nel cinema di genere coi soldi di Hollywood, ma lotterà sempre per la sua indipendenza dal mercato e dalle regole del cinema americano.

Anche se sono i suoi zombi e la il loro sfruttamento commerciale che interessano sia il cinema che poi sia il web che la serialità televisiva. In qualche modo Romero si è inventato un genere, un linguaggio e un meccanismo narrativo che sarà il modello ideale per i videogiochi futuri.

Diviso fra celebrazioni dei suoi classici in ogni parte del mondo, venne anche a Torino dove fu giustamente celebrato come un maestro assoluto del cinema, Romero sviluppò negli ultimi vent'anni molti progetti per il cinema che non avranno grande fortuna. A parte Land of the Dead, 2004, ricordiamo *Zombisodes*, *Le cronache dei morti vieventi - Diary of Dead*, *Survival of the Dead*, che usciranno solo in dvd o in rete. Curiosamente muore proprio il giorno del ritorno della più grande serie di fantasy mai girata al mondo, Game of Thrones, che qualcosina, coi suoi morti viventi della Barriera, deve anche a lui.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-non-ci-sara-mia-piu-film-152350.htm

---

LE PAROLE RITROVATE DI MORAVIA

NEL 1980 LO SCRITTORE TUONAVA CONTRO LA POLITICA: "UNA PORCHERIA. COSÌ NON SI PUÒ AMARLA – IL '68? UNA RIVOLTA MORALISTICA CONTRO L'INDISPENSABILE SCAMBIATO PER SUPERFLUO - IL TERRORISMO E' FIGLIO DELLA CRISI DELLA PICCOLA BORGHESIA, CHE IN ITALIA È LA CLASSE PIÙ SENSIBILE E PIÙ AGGRESSIVA" - VIDEO

Intervista del 1980 ad Alberto Moravia "Come si può amare la politica", contenuta nel libro di Igor Patruno "Le parole ritrovate" pubblicata da il Fatto Quotidiano

MORAVIA

Bompiani ha appena pubblicato Impegno controvoglia, la tua raccolta di scritti politici, curata da Renzo Paris. **Perché questo titolo?**
Perché non mi piace la politica. Allora voi mi chiederete perché non mi piace la politica? Perché non mi piacciono i mestieri male esercitati.

Se si scrivessero libri, se si costruissero case, si esercitasse la professione del medico, così come si fa politica, allora i libri sarebbero delle porcherie, le case cascherebbero, e i medici manderebbero all' altro mondo tre quarti dei loro pazienti. La politica, sia quella esercitata nell' ambito della costituzione, sia quella praticata dalle bande armate, è pessima in Italia. E allora come si può amare la politica?

Eppure Alberto Moravia è uno scrittore che viene considerato anche per la sua ininterrotta attenzione alla politica. Perché non hai mai scelto di praticare la militanza politica?
Evidentemente nonostante questa mia idea negativa della politica, io sono un animale politico, ho cioè degli interessi politici, interessi che però non sono stati abbastanza forti da spingermi a fare il politico. Credo che sostanzialmente si tratti di un fatto artigianale; io so fare meglio il mestiere dello scrittore che quello del politico.

Però è innegabile il fatto che mi sono occupato anche di politica e questo fondamentalmente per due motivi. Il primo è che c'è una richiesta reale che viene fatta dalle masse agli intellettuali, richiesta alla quale delle volte è impossibile non rispondere. Scrittori come Proust o come Joyce potevano benissimo sottrarsi dal fare politica perché le masse non erano ancora uscite dal loro sonno storico.

In questa epoca un atteggiamento del genere sarebbe invece artificioso, antistorico; il secondo motivo che ha determinato il mio impegno è che spesso le ragioni dei miei interventi non erano propriamente politiche, erano umanitarie, sociali, culturali, insomma parapolitiche.

Questo tuo giudizio crudo del fare politica ai nostri giorni può in qualche modo collegarsi alle notizie di attentati, di morti, che proprio in questi ultimi giorni sono tornate a riempire le cronache italiane?

MORAVIA CRAXI FANFANI JOTTI NATTA

Io sono contrario per principio all' uso della violenza in politica. Qualunque sia la ragione per cui si uccide, un omicidio è fondamentalmente una ferita non cicatrizzabile nel corpo dell' umanità. Detto questo però non è che io mi lasci impressionare dai delitti, nel senso che non giudico la politica in base ai morti.

Alle radici del terrorismo c' è un' idea estrema di massimalismo, di intolleranza, tu cosa ne pensi?

In Italia è storicamente provato che l' intolleranza e, dunque, la violenza hanno origini cattoliche. Io credo che questo tipo di prassi politica si possa far risalire alla Controriforma, nella quale ci sono due elementi interessanti: il primo è l' elemento dell' intolleranza che sbocca immediatamente nella violenza, l' altro elemento è l' idea della restaurazione.

elsa morante alberto moravia

Non dobbiamo dimenticarci infatti che la Controriforma ha il volto girato all' indietro, gli italiani di allora si illusero di poter ripristinare la grandezza medioevale della Chiesa. Un movimento regressivo dunque, così come era regressivo il fascismo, dove c' era da una parte l' elemento dell' intolleranza e dall' altra l' idea della restaurazione della res publica compromessa dal tempo, dalla vecchiaia dell' Italia.

Parimenti nel terrorismo l' elemento dell' intolleranza si fonda con quello di una restaurazione comunista di tipo staliniano. Rispetto alla politica del terrorismo, la politica del compromesso storico è più moderna, certo discutibile, ma sicuramente tiene conto dello sviluppo storico dell' ultimo cinquantennio.

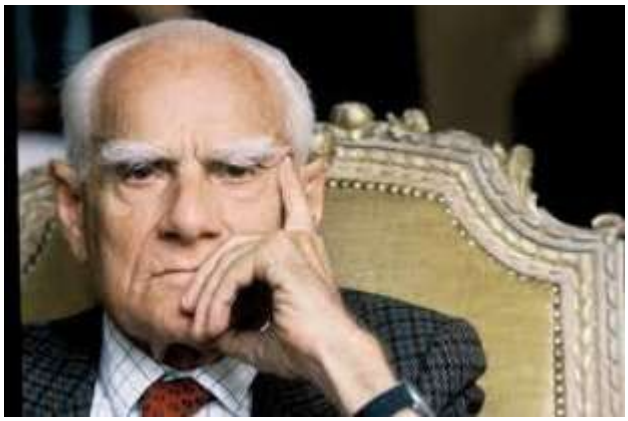
Tu hai visto finire lo Stato liberale, lo Stato fascista e forse stai per veder finire lo Stato democristiano, in che periodo sei stato meglio?

Sicuramente negli anni Cinquanta. Sì perché da una parte c' erano le speranze, un' enorme spinta verso l' avvenire, dall' altra non c' era più una cosa orribile come il fascismo.

In 'Impegno controvoglia' sono stati raccolti trentacinque anni di tuoi interventi politici. Quali sono stati, a tuo parere, i momenti più importanti della vita politica italiana?

Intanto occorre fare una premessa. Qui in Italia la politica non incide molto sulla vita.
Certo eventi come la guerra fredda e il '68 hanno avuto la loro importanza, ma non hanno determinato in maniera consistente la vita delle grandi masse, le quali cambiano certo ma non per le rivoluzioni politiche.

In questo senso sono state più importanti rivoluzioni come quella dell' automobile, del consumismo, del nudismo, della televisione ecc. Sono rivoluzioni silenziose ed apolitiche, quelle che cambiano la faccia dell' Italia e questo è significativo se non altro del conservatorismo, diciamo così antropologico, di questo paese.



moravia

Detto questo, bisogna riconoscere che, dopo la fine della guerra, il momento più importante è stato il '68. () Io il '68 lo spiego in un modo forse non molto favorevole, con una specie di malinteso politico esistenziale, nel senso che l' Italia è un paese talmente povero che alla fine degli anni Sessanta ha confuso il necessario con il superfluo. Quella del '68 è stata, almeno in Italia, una rivolta moralistica contro l' indispensabile scambiato per superfluo.

Le origini storiche del terrorismo italiano le fai coincidere con gli avvenimenti di quegli anni?

CURCIO MORETTI FRANCESCHINI

Certo! Anche se va precisato che il terrorismo è una rivolta tutta italiana, che ha poco a che vedere con il comunismo reale. Gli manca lo sfondo internazionalistico, cosmopolita. (…) Il terrorismo è figlio della crisi della piccola borghesia, che in Italia è la classe più sensibile e più aggressiva e quindi, in un certo senso, anche quella più rappresentativa. La piccola borghesia è la classe egemonica che sta vivendo una crisi di avvicendamento. Il discorso sulle patrie, sulle nazionalità, era normale sotto il fascismo. Allora non si parlava d' altro che delle differenze tra nazioni. Con la fine del fascismo c' è stata una reazione in senso contrario, non si è più voluto parlare di nazionalità. (…)

Nel '68 alcuni studenti di architettura ti fecero una sorta di processo. Ora alcuni di quei personaggi hanno fatto, diciamo carriera, uno soprattutto è un importante esponente del Pci; ripensando a quella vicenda cosa hai da dire?

Sì, so che alcuni di loro dopo il '68 sono diventati più codini del papa. Però direi che il problema è un altro e sta nel fatto che gli italiani sono leggeri, e lo sono in due modi: quando va bene sono leggeri in una maniera molto graziosa, come nel Settecento, quando va male sono leggeri in una maniera molto sinistra, nel senso che aggrediscono la gente per motivi che neanche loro riescono a comprendere molto bene. (…)

Perché la morte ha perso quel suo carattere di stupore.

Quello che svuota la morte non è il fatto che sia utilizzata per scopi politici, ma il fatto che dietro questi scopi politici non c' è vera chiarezza. Insomma se tu uccidi una persona per sbaglio è chiaro che svuoti la morte, ma se la uccidi sbagliando le idee è ancora peggio. Quello che fa paura è che chi uccide lo fa in base a dei qui pro quo intellettuali, ovvero a dei pseudo concetti, a delle idee superate.

E qui torna quel discorso sulla leggerezza che avevo fatto prima, cioè si uccide senza indagare minimamente i motivi per i quali si uccide. Io direi che queste forme di violenza hanno la caratteristica di una ferocia privata.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/parole-ritrovate-moravia-1980-scrittore-tuonava-contro-152057.htm

---

Sarebbe stato bello conoscerti, Walter Benjamin! Buon Compleanno

David Bidussa
15 luglio 2017

Non so in quanti abbiano ricordato Walter Benjanin nel 125 anniversario della sua nascita (15 luglio 1892). Non importa.
E' importante tuttavia trattenere una lezione. A me sembra interessante quella che riguarda come noi leggiamo la storia del passato o come noi coltiviamo il nostro rapporto col passato, senza nostalgia e con inquietudine. E crdo dica moltissimo di noi e poarli a noi, oggi.
"Lo storico è un profeta rivolto all'indietro", aveva scritto Benjamin nel 1917. Riprendendo le stesse parole nelle note preparatorie alle *Tesi sulla storia* prosegue:
"Egli volta le spalle al proprio tempo; il suo sguardo di veggente si accende davanti alle vette degli eventi precedenti che svaniscono nel crepuscolo del passato. E' a questo sguardo di veggente che il proprio tempo è più chiaramente presente di quanto non lo sia ai contemporanei che 'tengono' il passo con lui".
Ma questo primo livello apre verso una diversa lettura. A metà degli anni '30 Benjamin scrive nelle sue note su Parigi:
"Nella storiografia materialistica il momento distruttivo o critico si fa valere forzando la continuità storica, poiché soltanto così l'oggetto storico si costituisce per la prima volta. (…) La storiografia materialistica non sceglie a cuor leggero i suoi oggetti. Essa non li prende ma li fa deflagrare nel corso della storia. (…) il momento distruttivo della storiografia deve essere concepito come una reazione a una costellazione di pericoli che minaccia tanto quello che è tramandato, quanto il destinatario della tradizione. L'esposizione materialistica della storia muove incontro a questa costellazione di pericoli; in essa consiste la sua attualità, in essa deve preservare la sua presenza di spirito. (…) Là dove il pensiero si arresta in una costellazione satura di tensioni, appare l'immagine dialettica. (…) Essendo identica all'oggetto storico, essa giustifica la sua estrapolazione dal continuum del decorso storico."
Lo sguardo indietro dell'angelo non si presenta solo come "nostalgia" o come ispirazione per un possibile futuro diverso – per un futuro anteriore (una prospettiva che significativamente Primo Levi farà sua nella seconda parte dei racconti proposti nella racconta ***Lilít e altri racconti***), ma

come segno di un diverso modo di concepire la storia. Al centro del rapporto con la storia non sta un dato gnoseologico (ovvero “conoscere la storia”), ma connettere al presente le possibilità interrotte nel passato e riammetterle come strumenti per un futuro possibile. Conoscere la storia diviene “impossessarsi del passato”, ovvero saperlo tradurre in atto politico. In questo senso *riscattarlo*.
Nel linguaggio di Benjamin l’espressione “impossessarsi del passato”, implica una doppia operazione. La prima è quella che essenzialmente è rivolta alla riscoperta di una dimensione “dimenticata”, “nascosta” o comunque “sopita” del passato. La storia in questo senso è anche una “contro-storia”. La seconda allude al saper cogliere ciò che ora in questo presente si rende immediato, necessario e anche scardinante del possibile recupero di “quel passato”. Non ciò che del passato è utilizzabile nel presente come “antidoto”, ma ciò che nel passato si propone come *oppositivo* a questo presente. Negli appunti per la stesura delle *Tes*i scrive Benjamin:
“Non è che il passato getti la sua luce sul presente o che il presente getti la sua luce sul passato: l’immagine è piuttosto ciò in cui il passato viene a convergere con il presente in una costellazione. L’immagine del passato che balena nell’adesso della sua conoscibilità – ovvero di un passato che non è morto – è, secondo le sue determinazioni ulteriori, un’immagine del ricordo. Assomiglia alle immagini del proprio passato che si presentano alla mente degli uomini nell’attimo del pericolo. Queste immagini, come si sa, vengono involontariamente. La storia, in senso rigoroso, è dunque un’immagine che viene dalla rammemorazione involontaria, un’immagine che s’impone improvvisamente al soggetto della storia nell’attimo del pericolo.”
Tuttavia nel processo di rammemorazione non sta tanto una dimensione salvifica del ricordo, quanto una possibile *contromossa*. La rammemorazione – e dunque la riemersione di qualcosa da una precedente condizione di oblio – non implica la riattivazione di un ricordo e dunque non richiama la funzione della memoria. Si fonda su un processo attivo, non rievocativo. La rammemorazione si accredita perciò come la fonte da cui proviene la storia.
Guardare indietro implica, così, ritrovare quelle circostanze che permettono di recuperare ciò che si è interrotto nella storia, e dunque di rimetterlo tra le cose che consentono un diverso sviluppo del presente, facendo in modo che si presenti una chance di futuro altro.
“Marx – scrive Benjamin negli appunti per la stesura delle *Tesi* – dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso. Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno d’emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno.”
La rivoluzione, così, è ad un tempo, la rottura del *continuum* storico e la sua possibile inversione. Più precisamente: la rottura rivoluzionaria non si presenta come la conseguenza logica delle fasi precedenti della storia, ma come il venir meno del paradigma unilineare del tempo storico. In altre parole le rivoluzioni sono l’*interruzione del processo lineare della storia*, o meglio il *non-momento* della storia.
Per Benjamin, peraltro, questa proprietà non riguarda solo la “rivoluzione”, ovvero il processo di rovesciamento di potere, evento straordinario che interviene sulla linearità temporale inaugurando un “nuovo tempo”. Più generalmente essa si ritrova in qualsiasi gesto che renda impossibile la ripetizione e la prosecuzione nel tempo indefinito di un sistema dato di potere e di oppressione. (questione che sta al centro delle riflessione di Todorov nel suo ***Memoria del male, tentazione del bene***)
Dunque, lo sguardo indietro dell’angelo suggerisce una cosa diversa. Dice che solo dal ricordo dell’oppressione e delle umiliazioni vissute e provate nel passato, si può produrre una forza capace di invertire o rovesciare la logica imperativa del presente. Ne discende che l’angelo della storia guarda indietro – e si rivolge al passato – perché *il passato non è passato*, perché tutti gli orrori del passato che possiamo anche ritenere lontani e superati, comunque collocati dietro di noi, hanno sempre la possibilità di ripresentarsi.

Lo sguardo indietro dell'angelo costituisce, allora, un possibile principio per una diversa dimensione della convinzione e della retorica politica.
Nella lotta politica, la forza, la capacità persuasiva, sono state riconosciute nel mito politico, nella capacità di proiezione sul futuro e nella prefigurazione di scenari armonici di radiosi domani. Forse la pratica di quello sguardo indietro – per quanto spesso intesa e spiegata come rifondazione del mito politico utopico – andrà colta come capacità operativa e riflessiva della memoria, ovvero come la possibilità che si mediti sul passato per evitare una sua ripetizione.
In questo confronto con la storia, in questo "corpo a corpo" col passato, tuttavia, viene a decadere una funzione che tradizionalmente le grandi collettività nazionali e i gruppi comunitari hanno affidato alla storia come fissazione di un calendario civile e come narrazione della propria origine. La funzione assegnata alla storia a partire dalla costruzione dei grandi sistemi nazionali, infatti, è stata quella di fondare il criterio di identità. Ovvero ad essa è stato affidato il compito di definire l'essenza di sé. In breve la costruzione del kit simboli, di oggetti, di date memoriali e di gesti per rispondere alla domanda "Chi sono?" Riconsiderare il passato non in relazione a ciò che si è o in relazione a una metafisica dell'identità bensì in funzione a ciò che si è fatto, implica scegliere la storia come luogo in cui non si aderisce a una formula, ma si rimedita su ciò che è accaduto e si agisce per un esito diverso, non automatico e, soprattutto, non garantito da alcuna metafisica consolativa.
Non c'è alcun futuro salvifico nella riflessione sulla storia e sul passato, ma solo la possibilità di inventare e trovare nuove vie per non uscire nuovamente sconfitti.
Lo sguardo al passato senza nostalgia alla fine allude a questa possibilità o indica questo percorso e, forse, costituisce un invito e, anche, un auspicio.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/sarebbe-stato-bello-conoscerti-walter-benjamin-buon-compleanno/

I nostri cani ci insegnano a morire: rileggendo Yoram Kaniuk

«Ponti e Muri» di Stefano Jesurum
:
16 luglio 2017

Da amante di cani e di bambini, nel corso degli anni mi è capitato di leggere sul rapporto che ci lega al cane, definito con il melenso e retorico appellativo di "migliore amico dell'uomo". Avvertenza: se qualcuno inorridisce al parallelo cani-bambini non prosegua nella lettura poiché chi scrive ha sempre considerato sul medesimo piano affettivo i figli pelosi e no.
Mi sono così imbattuto in banali pagine strappalacrime. Spesso. Non sempre però. I cataloghi delle case editrici traboccano da sempre di titoli "cinofili". Tra i (non moltissimi per la verità) libri letti ricordo con felicità un crudo e toccante Romain Kacew, noto ai più come Roman Gary, che nel suo ciclo americano raccontò nel commovente Cane bianco il razzismo statunitense fine anni Sessanta. E ovviamente le splendide pagine di Jack London. O penso a Cane e padrone di Thomas Mann, a Flush, la biografia di un cane di Virginia Woolf. Mi affiora alla memoria un dolcemente atroce

passaggio del bel Peccati d'estate dell'israeliana Anat Einhar quando si domanda che cosa possa significare un cane fatto a pezzi in un attentato… «"Dì grazie", gli aveva detto Iris alcuni giorni dopo che Guli era morto. "Dì un grande grazie, perché ci sono quelli che hanno perso genitori e fratelli, non cani o gatti. Immaginati se fosse successa una cosa terribile a me, mettiamo, che io fossi morta o che avessi perso una mano o una gamba!". Tzvi le aveva spiegato che doveva uscire un po' fuori, tutti quegli anni era uscito a fare una passeggiata con Guli almeno tre volte al giorno, e le abitudini non svaniscono, doveva respirare un po' d'aria altrimenti…».
Ora non ho un cane.
Perché ripensarci, scriverne e farsi acchiappare dalla malinconia allora? Perché Giuntina ha appena editato un libretto del grandissimo Yoram Kaniuk, superbo ponte letterario tra il "vecchio ebreo" e "l'ebreo nuovo": Pierre. In ricordo del mio amato cane (postfazione di Paolo De Benedetti). Una scrittura quasi da bambino – un bambino sensibilissimo che ha attraversato la vita con le sue felicità e i suoi orrori –, frasi e concetti che agli stolti e ai superficiali potrebbero apparire insignificanti; un tramite straordinario, un transfert potente tra Yoram e Pierre, e Pierre e Yoram. Forse anche perché, come svela il compianto De Benedetti, Pierre è il testimone della volontà divina di rivelarci la morte. Kaniuk: «E ancora oggi, ogni mattina, mentre faccio colazione, guardo dalla finestra e vedo il punto dove è sepolto e penso che se c'è un paradiso la maggior parte degli uomini non ci arriveranno, ma tanti cani sì. Pierre siederà con il suo muso appoggiato al bracciolo della poltrona e sorriderà il suo dolce sorriso, e gli angeli, se esistono, piangeranno così tanto finché non scenderà un diluvio sulla terra e Pierre guarderà l'acqua cadere giù e mi vedrà e mi perdonerà per averlo picchiato quella unica maledetta volta. È così. Il povero Pierre non c'è più e non tornerà. Se queste parole che scrivo potessero essere abbaiate nel modo giusto, lui le sentirebbe e capirebbe quanto l'ho amato».
Sdolcinature? Pane per i benaltristi del sentimento? Io non credo. D'altronde conforta quanto Sigmund Freud diceva in una lettera a Marie Bonaparte, sua paziente e allieva e cofondatrice della prima società psicoanalitica francese, la Società psicoanalitica di Parigi. Era stata Marie a regalargli il chow chow che Freud chiamò Jofi (bene, va bene, in ebraico) e che fu per anni e anni ottimo supporto nella gestione dei propri pazienti. Scrisse Freud: «Le ragioni per cui si può in effetti voler bene con tanta singolare intensità a un animale come Jofi sono la simpatia aliena da qualsiasi ambivalenza, il senso di una vita semplice e libera dai conflitti difficilmente sopportabili con la civiltà, la bellezza di una esistenza in sé compiuta. E, nonostante la diversità dello sviluppo organico, il sentimento di intima parentela, di una incontestabile affinità».

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/i-nostri-cani-ci-insegnano-a-morire-rileggendo-yoram-kaniuk/

Buone notizie: gli intellettuali esistono ancora, e ci odiano come sempre

Il concetto di élite non ha più corso. Non ci sono più vacanze intelligenti, non c'è più una cultura che non sia di massa. L'intellettuale vuole confondersi con la "gente". Ma perché in fondo vuole colonizzarla. E la odia

di Simonetta Sciandivasci
15 Luglio 2017 - 08:30

Lo avrete certamente notato: di vacanze intelligenti non si sente più parlare. Non nelle rubriche di costume e società (dove però resiste l'imperativo categorico dei mesi caldi: ricordatevi di bere!), non nei GR sul traffico e nemmeno nelle conversazioni private sulle proprie vacanze.
Già due anni fa, La Stampa avvisava che le vacanze intelligenti non convenivano più, il turismo culturale era diventato di massa e tutti gli italiani professoresse democratiche (o figli di). Negli ultimi anni, è successo quello che succedeva nell'episodio "Vacanze intelligenti" (dal film "Dove vai in vacanza") con Alberto Sordi e Anna Longhi (due fruttaioli semplicioni costretti dai figli plurilaureati a forzati tour per biennali, concerti d'avanguardia e ristoranti macrobiotici): **la massa (il popolo?) ha sfiduciato l'idea della sublimazione, ha chiesto di parlare come si mangia, ha votato persone e non idee, ha individuato nell'establishment il proprio nemico** e ha ceduto alla pancia, esattamente come, stremati e decisamente incazzati, Longhi e Sordi cedevano agli spaghetti.
La massa (il popolo?) ha sfiduciato l'idea della sublimazione, ha chiesto di parlare come si mangia, ha votato persone e non idee, ha individuato nell'establishment il proprio nemico
La reazione del nemico è stata, inizialmente, assai testarda: sovrapporre populismo a popolo, così che non ascoltarlo, il popolo, apparisse cosa buona, giusta e ragionevole. Oltre che testarda, quest'azione è stata fallimentare e il tentativo di porre rimedio sembra già destinato, se non al fallimento, al grottesco. I canali social del PD che fanno circolare anticipazioni del libro di Matteo Renzi, facendolo sembrare il diario di Matteo Salvini, sono un esempio piuttosto eloquente, ma solo rispetto a una parte del problema: parlare alla gente il linguaggio che si ritiene essere della gente.
Tutta la parabola politica di Renzi, tanto nei successi quanto negli insuccessi, è segnata da una affannosa simulazione dell'uguaglianza di intenti, vedute, parole, pensieri, opere tra l'uomo di potere e l'uomo della strada (con l'uomo di potere a servizio di quello della strada). Renzi non incarna, però, l'esigenza culturale di immersione nella massa, in ragione della quale non si parla più di vacanze intelligenti; non si dice più che la televisione fa schifo (al massimo si dice che è trash e che il trash ha un quid, una irresistibilità che gli vengono dall'adesione al vero – cioè al quotidiano – dell'essere umano); la periferia viene gentrificata; Zerocalcare va in televisione e dice a Tiziano Ferro che "noi ascoltavamo l'hardecore, ma i pischelli de periferia mo' ascoltano solo te".
Soffermiamoci su questo: **l'icona della militanza suburbana accetta l'enfant prodige del mainstream perché sa che piace alla folla – un certo tipo di folla, cioè quella delle aree metropolitane più disagiate**. Il punto è che Tiziano Ferro piace anche ai privilegiati ragazzi di centro, alle folle benestanti e piace soprattutto agli intellettuali, che ci tengono parecchio a precisare di ascoltarlo e amarlo, così da chiarire che impegno e leggerezza non si auto-escludono (siamo ancora a questo).
Tutta la parabola politica di Renzi, tanto nei successi quanto negli insuccessi, è segnata da una affannosa simulazione dell'uguaglianza di intenti, vedute, parole, pensieri

Nel 1976, Paolo Villaggio fa dire a Fantozzi che "La corazzata Potemkin è una cagata pazzesca" per smascherare un'egemonia culturale che il nostro paese (e non solo) stava ereditando dall'ideologia comunista e alla cui base c'era l'idea che gli intellettuali dovessero farsi "ingegneri di anime" (Moravia racconta nel suo Diario europeo di aver sentito questa espressione al Cremlino, dove si ragionava della maniera più efficace di educare le masse non ad avere idee, bensì ad averne una precisa).
Oggi, completamente esautorato, l'intellettuale tenta di ristabilire la propria credibilità dimostrando al popolo di fare quello che fa il popolo, di potercisi confondere. Alla massa, tuttavia, la forzatura difficilmente sfugge. Nei giorni scorsi, nel quartiere Pigneto di Roma, luogo funestato dalla gentrificazione (un tempo era una borgata che Pasolini amava frequentare, ragione per cui il pasolinismo lo ha scelto come luogo d'elezione), su un murales di Carlos Atoche, street

artist, è comparsa la scritta **“Riqualificazione= guerra ai poveri”. I condomini del palazzo interessato hanno richiamato l’artista e hanno dato una festa aperta** a tutto il quartiere per spiegare in che modo quel murales non andasse inteso come l’ennesimo tentativo di rimuovere dalle periferie la loro essenza, colorandone la vergogna. Il tema della street art è diventato spinoso da quando i writer vengono pagati dalle amministrazioni comunali e Bansky finisce nei musei, trasformando l’arte della contestazione, nell’arte della riqualifica commissionata. I vandali (se proprio dobbiamo chiamarli così) che hanno imbrattato il muro di Atoche, però, raccontano un’insofferenza che viene da un’evidenza ormai innegabile: l**’immersione della massa non arriva dall’amore per la massa, ma dal desiderio di colonizzarla.** Il serbatoio del consenso sta nelle zone del degrado? Allora andiamo ad abitarle e rendiamole a immagine a somiglianza della nostra idea di luogo virtuoso: facciamo la “guerra ai poveri”, senza che sembri una guerra.
C'era una volta l’idea che gli intellettuali dovessero farsi “ingegneri di anime” (Moravia racconta nel suo Diario europeo di aver sentito questa espressione al Cremlino, dove si ragionava della maniera più efficace di educare le masse non ad avere idee, bensì ad averne una precisa).
Oggi, completamente esautorato, l’intellettuale tenta di ristabilire la propria credibilità dimostrando al popolo di fare quello che fa il popolo
Anna Momigliano ha scritto su Rivista Studio che non sono più i parametri economici a stabilire l'appartenenza a una elite, bensì la sensibilità etica ed estetica: citava uno studio pubblicato dalla Princeton University Press, a fine maggio, firmato da una sociologa e urbanista, Elizabeth Currid-Halkett. Per questo motivo, scrive Momigliano, nel quartiere milanese in cui abita le succede di notare che i consumi culturali tra centro e periferia non siano in fondo così diversi. Conclude, dopo un ragionamento assai articolato e complesso, che far parte di un’elite è ormai un’illusione. **È interessante come si manchi di rilevare che tutto questo avvicinarsi alle masse**, **ai negletti, agli umili, tutto questo recuperare il basso dal basso, nasconda lo sprezzo che verso di essi si prova.** Sprezzo ben colto dai vandali del Pigneto. Intanto, la folla, un po’ spergiurata e un po’ coccolata, procede per conto suo e fa cose bellissime, tra cui la più importante è dimostrare l’incompatibilità tra popolo e populismo. A giugno, alla fine di un incontro di box, un pugile ha attaccato alle spalle il suo avversario: il pubblico è salito sul ring per difenderlo. Ci sono stati video virali assai meno significativi sui quali si sono spese molte parole: su questo, che esemplificava bene con quanta spontaneità la difesa del giusto scatti nelle persone, nemmeno una riga.

La sera del 13 luglio, i volontari di Retake Roma hanno organizzato la prima “Notte sbianca”: dalle sette alle undici hanno camminato per le vie del centro, liberandole da immondizia, graffiti, adesivi. Sul sito del gruppo è così definito il cittadino retaker: “chiunque ambisca a vivere in una città in cui regnino legalità, rispetto delle regole, senso di comunità e si dedica attivamente al recupero di spazi e beni pubblici”. Mentre politici, intellettuali e operatori s’affannano ancora a capire come educare le masse, responsabili delle peggiori sciagure, dall’anti-vaccinismo all’elezione di Trump (questo serve sottolinearlo in modo da apparire la sola alternativa alla barbarie), le masse si rimboccano le maniche. **Nonostante tutto e fregandosene di ribaltare il rapporto tra uomo della strada e uomo di potere.**

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/15/buone-notizie-gli-intellettuali-esistono-ancora-e-ci-odiano-come-sempr/34931/

Ho rivisto Gummo vent’anni dopo

- Enrico Pitzianti

Jul 14 2017, 3:01pm

A rivederlo oggi, il film distopico di Harmony Korine sembra la cosa più attuale del mondo.
Gummo è del 1997: nel 2017 fanno vent'anni giusti giusti. Quando è uscito io ne avevo otto; l'ho visto per caso una decina d'anni dopo e ricordo che mi è sembrato un po' provocatorio e un po' vuoto, niente di speciale. Poi invece negli anni mi sono fissato con le distopie e l'ho rivisto, finché oggi le distopie si sono prese tutto, anche il mainstream—basti pensare al successo di cose come *Black Mirror* o *Westworld*—e *Gummo* mi torna in mente abbastanza spesso.
L'ho riguardato recentemente in una di quelle serate in cui non hai voglia di Netflix, ma nemmeno di sbatterti troppo a cercare streaming decenti. Già a rivedere l'intro si sente la fretta di raccontare ansia, disagio e degrado all'americana, roba di miseria e vere e proprie sacche di terzo mondo sotto la stessa bandiera di quello che è il posto più tipicamente occidentale di tutti, gli Stati Uniti. Ci sono le bandiere sudiste attaccate al retro di un pick-up, i mullet biondi e le verande di legno, poi il suono di una motosega e un ragazzetto bianco che mostra i muscoli alla telecamera. Subito arriva la grafica dei titoli di testa che gli pianta una croce rovesciata al centro del petto pallido e la scritta *Gummo* in germanica, tipo copertina heavy metal.
Considerazione numero uno: il film è *bello*, nel senso estetico del termine. In pratica una lunga cartolina distopica degli Stati Uniti impoveriti, grezzi e provinciali. Novanta minuti scarsi che sono diventati un piccolo cult, innanzitutto perché le musiche sono di Burzum, Mortician, Sleep e Roy Orbison, poi perché c'è Chloë Sevigny stupenda col costume tigrato che ci prova con un tennista con la sindrome da deficit di attenzione. Il film, più che una narrazione coerente, è un insieme di clip assurde su degrado, tabù e oscenità: tutto quello che resta dopo che un tornado ha distrutto una città. Il sudiciume, l'assenza di igiene, il razzismo, il mangiare animali domestici, l'omicidio, far prostituire la propria sorella malata, uccidere i propri figli—o puntargli una pistola alla testa col pretesto di voler ottenere un sorriso—e ancora l'accumulo seriale, sniffare colla per legno, scappare dalla cittadina disagiata per poter vivere la propria transessualità e via dicendo in una serie infinita di cose "oscene" e disturbanti. In inglese si dice "mindfuck", e in effetti il termine rende bene l'idea.
Questa sua bellezza però mi porta dritto al punto centrale, al motivo per cui ancora oggi *Gummo* è un film attuale, per cui ha senso, vent'anni dopo, riguardarlo: le scene citate sopra non sono solo strane, ma raccontano che schifo faceva (e fa) la vita da "white trash", quelli che una volta si

chiamavano bifolchi, cioè i bianchi americani poveri e osceni che sembrano una sorta di cicatrice sociale. Ovvero le stesse persone tornate da poco sotto i riflettori perché, dopo essere state sottovalutate politicamente per decenni, hanno contribuito ad eleggere un presidente che pensano le rappresenti.

Pubblicità

Harmony Korine non racconta *l'incidente*, racconta quello che rimane *dopo* l'incidente. Ovvero non racconta il tornado che ha sparpagliato pezzi di cadavere e detriti dappertutto, ma come dopo il tornado la gente di Xenia, in Ohio, sia tornata a uno status di pre-civiltà: nichilismo, instabilità e depressione sono i sentimenti dominanti per tutto il corso del film.

A rivederlo, *Gummo* mi è sembrato quasi una profezia: proprio il Midwest in cui è ambientato il film è stato il teatro, pochi anni fa, di una crisi economica e sociale profonda. E quello che in *Gummo* ha fatto il tornado, nella realtà ha fatto la crisi: un ambiente ex-industriale che una volta offriva lavoro e villette a schiera a immigrati di varia generazione si è ritrovato a vivere una situazione di disagio, rovina, e con interi quartieri abbandonati. È successo a Detroit, è successo anche nella capitale dell'Ohio, Columbus, che sta a solo un'ora di macchina dal posto in cui è ambientato il film.

Nel Midwest, l'espansione industriale era il lenitivo che consentiva di tenere il malessere sotto il tappeto, e il collasso dell'industria ha permesso a tutto quello che si era accumulato—non era mai stato eliminato, era solo nascosto—di venire fuori. Come nel film di Korine, dove il tornado passa e distrugge, ma il tema vero è cosa sbuca fuori dal tappeto una volta che è passato. Ritorna il razzismo, si torna ad ammazzare i gatti e a giocare tra le carcasse delle auto, come nelle zone di guerra. Cosa c'è oggi in occidente di più evidente nel Midwest, dove anche in campagna elettorale, in mezzo a tutti gli scandali, nessuno ha messo in dubbio il proprio voto per Trump?

Dire che in una zona degradata si commettono più crimini è tautologico: quello che serve vedere attraverso la superficie dei comportamenti delle persone è lo schifo che sale a galla quando torna la povertà. Vale per il Midwest, ma anche per l'Europa e per l'Italia, dove molte periferie non sono poi così dissimili da Xenia, il paesino del film di Korine.

Infine, *Gummo* ha anche un altro livello di lettura, quello del brutto attraente, il degrado che incuriosisce e risveglia qualcosa. Nei primi secondi del film compare un ragazzino con le orecchie da coniglio, sporco e infreddolito, prende a calci la rete di un cavalcavia, sputa verso la strada, trema e fuma da solo. Ovvio che razionalmente non si vorrebbe essere lui—anche perché poi farà una fine assurda, ucciso tra carcasse d'auto—eppure è affascinante, ci si immedesima subito, con lui si risveglia quel sentimento empatico che di solito tende a mancare quando arrivano povertà e indigenza.

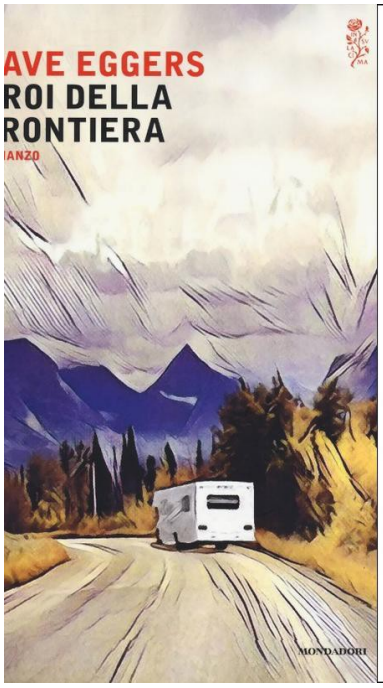
E mentre si risveglia questo sentimento, ci si rende conto che la soluzione per la cittadina del film, e per questo tipo di malessere in generale, non può essere l'arrivo di un altro boom economico o di "pulizie" che servono a rattoppare gli strappi con l'elettorato, deve essere più profonda. E ci si ricorda anche che certo malessere è prolifico, produttivo: un sacco di ricchezza, soprattutto culturale, viene fuori solo insieme a tutto il resto che era stato ficcato sotto il tappeto.

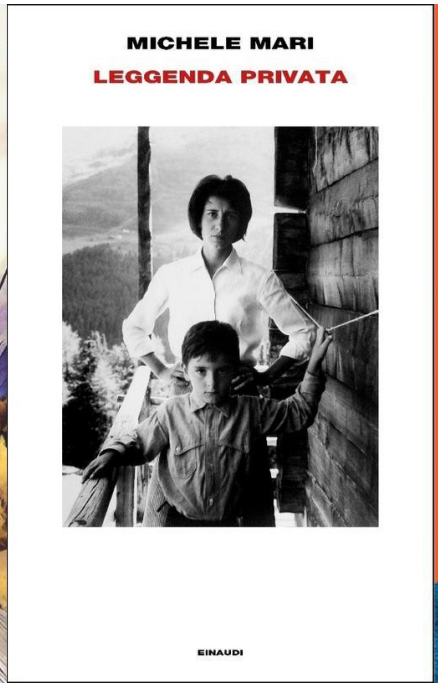
fonte: https://www.vice.com/it/article/8xamyg/gummo-harmony-korine-1997-2017

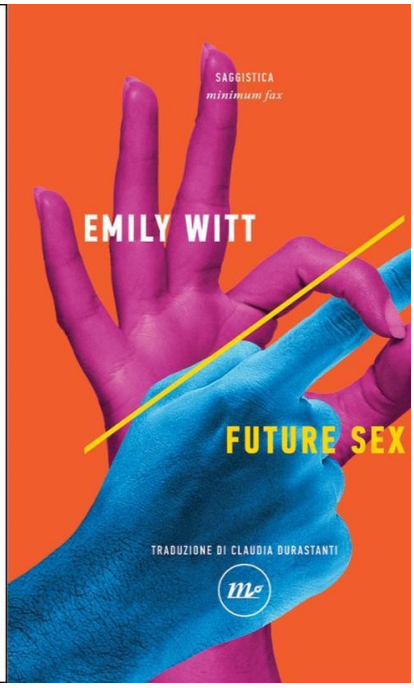
Libri da leggere quest'estate, non sotto l'ombrellone

- Redazione

Jul 17 2017, 6:00am







"Un libro che ogni donna dovrebbe portarsi in vacanza a Ibiza come anticoncezionale."
Una delle certezze di internet è che quando arriva l'estate qualcuno vorrà consigliarti che libri leggere "sotto l'ombrellone", e tu sentirai il forte desiderio di comprarne uno—o anche tre o quattro—da mettere in valigia.
Poi le vacanze arrivano davvero, e ti scontri con la realtà: non solo leggere al sole è una lotta continua e il riverbero delle pagine ti trafigge le cornee come una manciata di sabbia, ma "sotto l'ombrellone" è una frase che ha poco significato quando durante l'anno hai risparmiato sì e no per cinque giorni di ferie.
Abbiamo dunque selezionato una serie di libri belli che ci hanno accompagnato durante le più frequenti situazioni vacanziere che non somigliavano a una pubblicità e di libri belli recentemente usciti che potrebbero aiutarti in tutte quelle situazioni.
Dave Eggers, *Eroi della frontiera*
Forse avete sentito parlare di Dave Eggers per *Il cerchio*, il suo super romanzo distopico in cui spiega perché i social potrebbero fotterci tutti da cui è stato tratto un orribile, orribile film. Oppure perché a una certa vi è capitata in mano una copia de *L'opera struggente di un formidabile genio* che vi ha fatto mettere in dubbio tutto ciò in cui credevate e vi ha resi dei gusci ripieni di gelatina che si tenevano la testa tra le mani in un misto di dolore, gioia e rassegnazione. Il suo nuovo libro, uscito pochi mesi fa ed edito in Italia da Mondadori, si intitola *Eroi della frontiera* e parla di una madre single che prende su i suoi due pargoli, vola in Alaska, noleggia un camper e si mette a vivere in mezzo al nulla e al gelo delle montagne del Nord America senza ben sapere perché lo sta facendo e perché e da cosa sta fuggendo.
Ve ne consiglio la lettura in un rifugio sulle Dolomiti, durante una vacanza montana assieme alla vostra famiglia—la loro vacanza annuale, da cui pensavate di esservi emancipati qualche anno fa adducendo la scusa degli esami a settembre—decisa all'ultimo perché non siete riusciti a organizzarvi coi vostri amici. Ecco, leggetelo e meditate su come il vostro rapporto con mamma e papà si sta disfacendo da quando avete scelto di andare a vivere da soli per fare un lavoro che non vi garantirà né un livello di benessere adeguato al vostro impegno né un futuro assicurato. E smettetela di fingere che vi dia fastidio quando vi pagano l'ovovia —*Elia Alovisi*
Michele Mari, *Leggenda privata*

Nella mia vita le persone si dividono in due macrocategorie: i mariani e gli antimariani. Io sono mariana, quindi vi consiglio di leggere *Leggenda privata* perché è sì una autobiografia, ma Mari ha questa capacità comune a pochi di rendere narrazione la propria vita al punto che sembra un sogno lucido in cui vagano numi tutelari della letteratura (Montale e Buzzati, per fare un po' di name dropping) e ci sono pure delle foto che all'inizio erano venute male e quindi spero che abbiate comprato la prima stampa perché tra non molto varrà un sacco di soldi.
Per fortuna l'ho già letto in realtà, perché non ve lo consiglio né per la spiaggia né per i festival musicali, che è più o meno tutto quello che succederà nella mia estate. Ve lo consiglio però per un lungo viaggio in treno verso il mare, perché il treno è l'unico mezzo di trasporto utile d'estate in Italia (tranne se dovete cambiare treno a Verona, nella mia esperienza centro di massima proporzionalità inversa tra treni e felicità) perché la felicità vacanziera vi aiuterà a controbilanciare il disagio che si prova a leggere una cosa che, pur divertente a tratti, è anche dolorosamente intima —*Carla De Biase*

Emily Witt, *Future Sex*

Pubblicato recentemente in Italia per minimum fax, *Future Sex* è il libro d'esordio di una promettente esponente del new journalism americano, Emily Witt. È il racconto dell'esperienza personale dell'autrice, una trentenne che si ritrova ad affrontare una nuova e inaspettata vita da single e che cerca di barcamenarsi tra Tinder, capatine al Burning Man, poliamore, scopate svogliate e l'immancabile meditazione orgasmica.
Un *Sex and The City* vent'anni dopo, molto più intelligente, lungimirante e fin troppo analitico, in cui permane però la consapevolezza che la libertà sentimentale sia tanto bella quanto complicata da gestire, e in cui il fantasma di quel cazzo di principe azzurro continua ad aleggiare nonostante lo sforzo costante di aprirsi a prospettive sempre nuove.
Un libro che ogni donna dovrebbe portarsi in vacanza a Mykonos o a Ibiza come anticoncezionale, un po' perché è rasenta il verboso e quindi concilia il sonno, un po' perché te la fa talmente scendere che ti passa anche la voglia di fare sesso. Comunque da leggere —*Antonella di Biase*

William T. Vollmann, *La camicia di ghiaccio*

In questo periodo fa un caldo mortale, usare un computer è impossibile e ci sono solo due certezze: 1) è colpa dei cambiamenti climatici e 2) le cose possono solo peggiorare. Se come me a casa non avete l'aria condizionata e non riuscite a fare altro che stare a boccheggiare in mutande, il mio consiglio è trovare un po' di conforto in questo libro che mischia romanzo storico, saghe norrene,

mitologia inuit e reportage di viaggio in Islanda, Groenlandia e Canada (posti freddi) per raccontare la storia dell'arrivo dei vichinghi (gente fredda) nel Vinland—che poi sarebbe il New Jersey.
La prende un po' alla lontana: parte dall'epoca degli eroi e dei re-orsi norvegesi che si bruciavano vivi l'un l'altro e a tratti nella prima parte sembra di leggere il *Signore degli anelli*. Ma poi la storia prende lo slancio quando compaiono i veri protagonisti: il famoso Erik il Rosso, suo figlio Leif Erikson e soprattutto sua figlia Freydis Eiriksdottir, che arriva nel Vinland incinta, combatte nuda contro i nativi e tradisce i suoi compagni per diventare ricca. È tutto molto avvincente e appunto è come mettere su una camicia di ghiaccio e dimenticarsi della caldazza —*Mattia Salvia*

Emma Cline, *Le ragazze*

Hai presente quelle sere d'estate in cui percepisci nell'aria una certa grana della luce e quella sensazione che un'altra birra ti porterebbe a fare una serie di stronzate da film, e sei in effetti proprio a tanto così da sbronzarti e provarci con la tipa del tuo amico del cuore? Ecco, carpiscila e rtorna a casa a leggere *Le Ragazze* di Emma Cline. Ambientato nell'estate del 1969, il romanzo segue le vicende di Evie Boyd, una ragazza quattordicenne (prime sbronze, canne, masturbazione, sesso fatto male e tutto il resto) mentre è attratta da un culto modello famiglia Manson. L'autrice non si sofferma troppo sul fatto storico e al posto di Charles Manson ci mette tale Russell—una sorta di bobby americano, carismatico e sempre fatto.
La prosa è quasi perfetta, la trama e il tempismo degli eventi e tutto il romanzo filano alla perfezione—talmente alla perfezione che Baricco è arrivato a dichiarare di odiare le scuole di scrittura LOL.
Solitamente i libri che parlando di adolescenza mi fanno cagare, ma Cline ne riesce a parlare in maniera brillante e definisce un quadro bellissimo per quanto complicato di una ragazza che si consuma con la necessità di venir notata—dalla madre, da ragazze più grandi e dagli uomini—e sostanzialmente il desiderio di essere qualcuno o qualcosa fornendo in maniera reale il processo psicologico che sta alla base dell'appartenenza di un culto—qualsiasi . Detto questo, penso che non si potesse trovare copertina più brutta —*Leon Benz*

Costantino Della Gherardesca, *Punto - Aprire la mente e chiudere con le stronzate*

Pubblicità
Una volta un mio amico mi ha detto che lui lascia sempre un lavoro nel momento in cui comincia a sentirsi infelice in ufficio. Poi piange per mesi perché si sente senza speranza, povero, nullafacente e pure un po' scemo per la decisione che ha preso. Poi, quando è proprio sul lastrico e ha gli ultimi 200 euro, va da Antonia Uomo e si compra il profumo più buono che hanno. Tempo due giorni di disperazione prostrante e beatitudine in una nuvola di profumo celestiale e gli offrono un lavoro migliore del precedente.
Non so cosa c'entri, so però che leggere il libro di Costantino Della Gherardesca mi ha dato la stessa sensazione di questo racconto del mio amico: pratico, disilluso, sopra le righe e ripieno di cose che sento/leggo e penso " *cazzo ecco come si fa*."
Lo consiglio a tutte le persone che in questa pausa estiva vivranno l'illusione di poter fare a meno, a settembre, di sovrastrutture, di un lavoro, della televisione. Finirete anche voi a correre dietro un traghetto urlando "Karl Popper hai torto marcio!" E va bene così —*Elena Viale*

fonte: https://www.vice.com/it/article/ywzy57/libri-da-leggere-questestate-non-sotto-lombrellone

---

Orientalismo. Arthur Rimbaud a Java e Luigi Ontani a Bali

di **Carlo Mazza Galanti** pubblicato sabato, 8 luglio 2017

Questo pezzo è uscito su Linus*, che ringraziamo (fonte immagine)*

La mia percezione di Bali è stata scossa dalla lettura di un libro notevole di qualche anno fa scritto da Lawrence Osborne e intitolato "Il turista nudo" (Adelphi). Lo scrittore inglese definisce l'isola una "Disneyland indù" e spiega come l'immagine di una "Bali magica", perla di antico induismo giavanese sopravvissuta all'islamizzazione, sia un "artificio coloniale" nato nel corso del novecento per opera di artisti e antropologi: in prima linea Walter Spies, Margaret Mead e Gregory Bateson, ma anche Clifford Geertz e numerosi altri.
Al di là delle discoteche di Kuta, Bali è un luogo così pregno di sacralità e cultura fuori dal tempo, che per l'occidentale di passaggio è difficile credere che tutta quell'arte, ritualità, sensibilità estetica diffusa, siano solo il prodotto di una tradizione reinventata sulla scia dell'esotismo dei personaggi su citati.
Sarebbe interessante sentire cosa ne pensa Luigi Ontani, che Bali frequenta da molti anni. L'artista bolognese, attivo da ormai diversi decenni e con retrospettive in posti importanti come il MOMA o il castello di Rivoli, trascorre buona parte del suo tempo sull'isola producendo opere fortemente venate di orientalismo (uso la parola nell'accezione neutra, senza il disprezzo automatico che la circonda dall'uscita del libro di Saïd): maschere e figure bizzarre in cui Ontani ibrida il proprio stile, già di per sé molto imitativo e parodico, con quello dell'arte balinese. Per l'ultimo libro che l'editore Humboldt ha dedicato ai racconti di viaggio illustrati, Emanuele Trevi è andato a trovarlo, insieme alla fotografa Giovanna Silva, nello studio indonesiano.
Quando arrivano a destinazione, Ontani sta preparando un Ogoh-Ogoh, sorta di carro allegorico che dovrà percorrere l'isola in occasione di una processione religiosa alla fine della quale sarà bruciato. Perfettamente integrato alla vita balinese, Ontani produce il suo personale feticcio rituale e Trevi e Silva lo seguono: il primo con un bel testo che racconta preparazione, processione e personaggi, nello stile visionario e ammaliante di uno scrittore che con magia, mitopoiesi, esoterismo e "alterità" varie, va molto d'accordo, quindi decisamente vicino alla sensibilità di Ontani.
Le foto di Silva documentano i fatti e si presentano virate a colori legati al simbolismo cromatico dell'isola. Trevi cita anche la coppia Mead-Bateson ma senza dubitare di loro: quello che cercano tutti e tre – scrittore, artista, fotografa – non è lo scetticismo. Cosa andasse cercando 150 anni prima "Rimbaud a Giava" se lo chiede invece lo scrittore e critico letterario statunitense Jamie James in un libro recentemente pubblicato da Melville edizioni.
James cerca di ricostruire il pezzo più oscuro della vita del leggendario poeta: prima di sparire in Africa, Rimbaud partì per le "Indie orientali" arruolandosi nell'Esercito Coloniale Olandese, da cui disertò poco dopo l'arrivo a Batavia per fare non si sa bene cosa: perdersi nella giungla, girovagare, avere visioni. Quello di James è il resoconto di un buco biografico intorno al quale lo scrittore congettura ipotesi plausibili, muovendo da episodi noti della vita del poeta per terminare in un micro-saggio sull'orientalismo che proprio in quegli anni impazzava nella capitale francese.
Che Rimbaud fosse un appassionato di cineserie è piuttosto dubbio, quello che è certo è che, a canale di Suez appena concluso, l'oriente stava smettendo di essere l'Altrove per antonomasia. Se Rimbaud si è buttato verso quei lidi, secondo James, è probabilmente perché cercava gli ultimi bagliori d'incanto: gli stessi che forse ancora brillano agli occhi di Ontani, Trevi, Silva. Anche se Osborne avrebbe qualcosa da ridire.
Carlo Mazza Galanti

Carlo Mazza Galanti è nato a Genova nel 1977. Ha lavorato in Francia come ricercatore universitario prima di tornare in Italia, a Roma, dove vive e lavora. Scrive su diversi giornali e riviste, in particolare *Alias*, *il manifesto*, *D di Repubblica*, *lo Straniero*, *Nuovi Argomenti*, *Orwell*. Traduce romanzi dal francese.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/orientalismo-arthur-rimbaud-java-luigi-ontani-bali/

O.J. Simpson. La storia delle storie

di **Antonia Conti** pubblicato domenica, 9 luglio 2017

> Sei un uomo nero in America e combatti la tua guerra. Se ottieni un successo personale, hai fatto breccia.
> *Walter Mosley – O.J.: Made in America*

> Appena O.J. ha fatto i soldi ha tagliato la corda e non è più tornato. È diventato bianco.Beh… Ha gli sbirri alla calcagna. È di nuovo nero adesso!
> *American Crime Story. The People v. O.J. Simpson*

> Io non sono nero, sono O.J. Simpson.
> O.J. Simpson

Se non fosse completamente vera, e qualcuno ce la raccontasse, la storia di O.J. Simpson ci parrebbe una sciarada. Una congettura narrativa piena di sofisticazioni, invenzioni, estensioni e iperboli. Moltissime − addirittura troppe − le cose che contiene: la varietà di generi narrativi raccolti insieme, la proliferazione di argomenti suscettibili di approfondimento, un quantitativo di personaggi da far venire il capogiro. La storia di O.J. Simpson è la storia di un paese intero, l'America. Un uomo, un afroamericano, e la riscrittura di una vita a opera di sé stesso battezzati a enigma, a macchia storica di un'intera nazione.
Due recenti prodotti filmici ne ricostruiscono la storia. In entrambi i casi la vicenda è restituita in un racconto seriale. Concentrare il discorso, compattare la narrazione, ridurre la durata: impossibile. O.J. Simpson è saga. E infatti, ecco *American Crime Story. The People v. O.J. Simpson* basata sull'omonimo libro di Jeffrey Toobin, scritta da Scott Alexander e Larry Karaszewski, prodotta da Ryan Murphy e *O.J.: Made in America* un'epopea di oltre sette ore, diretta Ezra Edelman. Un documento imponente, straordinario, premiato con l'Oscar.
Il 2016-17 è stato un anno particolare per il cinema americano. Tre film su cinque in corsa per il miglior documentario trattavano il conflitto razziale: *I'm Not Your Negro*, *13th*, e *O.J.: Made in America*. Si è parlato della stagione del "black power" per via dell'uscita di una profusione di film sul tema. Da *Moonlight* a *Fances*, da *Loving* a *A United Kingdom* passando per *Il diritto di contare*, solo per citarne alcuni.
American Crime Story. The People v. O.J. Simpson circoscrive il discorso. Parte dal delitto e ricostruisce il mitico inseguimento del 17 giugno 1994, quando O.J. rifiutò di costituirsi per l'accusa di duplice omicidio e intraprese una fuga con l'amico storico, Al Cowlings, a bordo di un suv Ford Bronco bianco per le autostrade nei dintorni di Los Angeles.

Prese in ostaggio se stesso. Minacciava di ficcarsi un proiettile in testa se qualcuno lo avesse intralciato nella corsa. Concepì quello che Kato Kaelin (vicino di casa e testimone al processo), non senza ironia, ha definito «uno dei più grandi party che Los Angeles abbia mai visto»: capannelli di persone ai bordi delle strade a incitarlo, erano in migliaia sui cavalcavia a declamare "Free O.J." e «Go, O.J., go», lo slogan degli spot della Hertz di cui il campione del football era stato testimonial negli anni '70 e che lo consacrarono, oltre il campo da gioco, nella tv nazionale.
I neri, guardando il piccolo schermo, si specchiarono per la prima volta in un eroe fatto con i loro stessi pigmenti: «Ci piaceva guardarlo. Sembrava uno di noi»; i bianchi riconobbero in lui «un'immagine tranquillizzante». Su questo, è preziosa l'analisi del Dottor Harry Edwards, uno tra gli oltre 70 intervistati nel documentario di Edelman: «l'obiettivo di O.J. Simpson era quello di far sì che gli altri non lo identificassero solo per il colore della sua pelle ed è proprio per questo obiettivo che la società dei bianchi non solo lo ha accettato, ma lo ha anche sostenuto. […] Hanno avallato l'idea che fosse possibile cancellare l'essenza nera, la cultura nera. È questo che rendeva O.J. appetibile».
E quello sciame di auto della polizia che «non lo toccavano, lo accompagnavano». Una sequenza d'azione che scombinò il palinsesto tv: la diretta della finale dell'NBA ridotta a quadratino nella parte bassa dello schermo. Oltre 95 milioni di persone assistettero alla sospensione della partita Houston Rockets contro New York Knicks e alla messa in primo piano del «The Bronco Chase». Fino ad arrivare al caso giudiziario del secolo e alla sconvolgente ripercussione mediatica che ebbe a metà degli anni '90. La macchina da presa nella serie di Ryan Murphy è sempre in movimento, per restituire l'inarrestabile «circo mediatico» che il caso generò, la risonanza epica che ebbe sull'informazione e come quest'ultima abbia riverberato i propri effetti in tribunale: influenzando l'azione di avvocati e giurati, depistando l'attenzione dai fatti, determinando gli sviluppi sostanziali fino al verdetto finale.
Il processo O.J. Simpson, oltre a stravolgere la vita privata di tutti i coinvolti, polarizzò una popolazione. Da una parte i bianchi e dall'altra i neri. A un mese dall'omicidio il 63% dei bianchi pensava che O.J. fosse colpevole, il 56% dei neri riteneva fosse innocente. Più di un anno dopo, il 77% dei bianchi sosteneva la colpevolezza, mentre il 72% dei neri continuava a proclamare la sua innocenza. Quello di O.J. Simpson è il processo che ha cambiato la storia dei diritti civili degli afroamericani: «O.J. è stato una nave», dichiara l'attivista Danny Bakewell in *O.J.: Made in America*, «uno strumento che ha permesso a qualcosa di venire fuori e di essere esposto».
In O.J. i neri intravidero un riscatto, un rimborso, il risarcimento per tutti i torti, le violenze, le discriminazioni subite. Eula Love (3 gennaio 1979), 39th and Dalton (1° agosto 1988), Rodney King (vittima di un terribile pestaggio da parte dell'LAPD il 3 marzo 1991), Latasha Harlins (16 marzo 1991). Fu Johnnie Cochran, l'avvocato afroamericano della difesa, a trovare gli argomenti per ribaltare la prospettiva di tutta la faccenda.
Johnnie Cochran sfoggiò i muscoli e il cervello dell'avvocato senza scrupoli e riuscì a scagionare Simpson. Seppe orchestrare gli equilibri interni della squadra (O.J. aveva dalla sua un team di 7 avvocati, tra cui Robert Shapiro, il legale più famoso di Hollywood), spostò l'intera questione sul piano razziale, trovò la chiave per rendere dubbie prove evidenti, escogitò il modo di connettere il caso specifico alla storia del razzismo, lo collegò ad altri episodi di discriminazione, vendicò i pregressi sopraffattori e violenti dell'LAPD e trasformò O.J., l'uomo «che non aveva mai fatto niente per la comunità, la cui voce era muta su tutte le questioni legate alla gente nera» (Danny Bakewell, attivista dei diritti civili), «in una vittima dei diritti civili» (Jeffrey Toobin).
O.J.: Made in America è un'opera immensa: quasi tutte le citazioni contenute in questo articolo provengono da lì. Il regista chiama a "testimoniare" amici e nemici, parenti e poliziotti, scrittori e sociologi, giurati e testimoni, tifosi e registi, tracciando di Simpson un ritratto completo, il più esaustivo e rigoroso che si possa concepire.

Si apre con i fasti di un campione in erba, quel fenomeno del football cresciuto a San Francisco, nel team della USC (University Southern California), capace di oltre 2000 yards in una sola stagione (1973 nelle file dei Bullafo Bills), per risalire alle origini, a una famiglia proveniente dalla Lousiana, prima che Orenthal James Simpson nascesse, il 9 luglio 1947, e diventasse un mito. Quella predisposizione naturale per l'ambizione che si è presto trasformata in una corsa smodata al successo, «essendo nato in un ghetto la cosa che mi interessava di più non erano i soldi, ma la fama. L'essere conosciuto» (O.J. Simspon). La volontà di essere il migliore, di sfondare nello sport − oltre lo sport: nel cinema, in televisione − la necessità di correre il più forte possibile, «di scivolare» in orizzontale o in verticale sul campo, con l'obiettivo di raggiungere il massimo, di battere il record di Jim Brown, di battere ogni record.
Ma anche la necessità di piacere alle donne. Il bisogno di attenzione e di possesso. La gelosia folle e insana per la seconda moglie, una giovane donna bianca «che di football non ne sapeva niente». Nicole Brown aveva appena 18 anni quando conobbe The Juice (il soprannome assegnatogli quando giocava nei Bills e che lo ha sempre accompagnato). Nicole tentava di spiegarsi le percosse, la violenza domestica che subiva. "Mi picchia perché suo padre era gay?", domandò a un certo punto a Ron Shipp, membro dell'LAPD dal 1975 al 1989 e amico di entrambi i coniugi Simpson, in seguito a uno dei molti episodi di sopraffazione del marito. Tutti questi episodi sono rimasti impuniti.
Per arrivare, anche in *O.J.: Made in America*, all'assassinio, stavolta mostrato in maniera chiara, inequivocabile. Il cadavere di Nicole disarticolato in profondità, dalla gola fino al collo. Le venti pugnalate scaricate sul torace di Ronald Lyle Goldman. Le gocce di sangue sul cancello, i rivoli di sangue sul vialetto della villa, le pozze di sangue sui corpi lacerati, il guanto che ha fatto storia. Il guanto che non calzava: una delle prove con cui Cochran persuase la giuria che era stata compiuta una manomissione intenzionale della scena del crimine a opera della polizia. Il responsabile sarebbe stato Mark Fuhrman, lo sbirro che pronunciava la parola "negro" a ogni piè sospinto. I nastri vocali di Fuhrman scatenarono l'opinione pubblica degli afroamericani, erano «una prova che non poteva essere nascosta alla giuria», malgrado «non avesse alcun legame con l'omicidio». Quando Fuhrman ha capito che quel caso avrebbe potuto mandare all'aria anche la sua vita ha cominciato ad appellarsi al quinto emendamento, il diritto di non rispondere, di non auto-incriminarsi, come fosse una preghiera da recitare.
E quindi, l'interminabile processo, un capitolo complesso, dal peso preponderante, accecante, un capitolo che non si è mai risolto davvero.
Il processo O.J. Simpson durò 267 giorni, coinvolse 133 testimoni, 1105 pezzi di prove, 45.000 pagine di trascrizione in tribunale. Il paese intero ne seguiva gli sviluppi in tv. Un'attesa durata 267 giorni e poi risolta in poche ore. La giuria deliberò in un batter d'occhio: votò la non colpevolezza dell'imputato. Una giuria composta di 12 persone che vivevano in una camera d'albergo da mesi. «Ho passato 266 notti lontano da casa, senza poter parlare con gli altri giurati, senza avere contatti con nessuno, tranne me e i miei pensieri», confessa Yolanda Crawford, giurata numero 2, in *O.J.: Made in America*. 12 persone isolate nel tempo e nello spazio. 8 di queste 12 persone erano donne afroamericane, 9 dei 12 giurati avevano un conto in sospeso con i bianchi.
Il giurato numero 6, uscendo dall'aula a verdetto deliberato, alzò il pugno, un gesto che si rifaceva all'atto di protesta di Tommie Smith e John Carlos alle olimpiadi di Città del Messico del 1968. Si scoprì che era stato un membro delle Black Panthers.
Ezra Edelman ci racconta anche questo, racconta altre storie: le storie che precedono, confluiscono e seguono il caso O.J. Simpson. Edelman abbraccia la complessità, si fa scanner volto a cogliere la stratificazione, ad accogliere i punti di vista, ad accludere le contraddizioni e le estensioni, lo aggancia alla Storia.
Dunque, forse è vero quello che sostiene Robert Lipsyte (reporter del *The New York Times*): «O.J. Simpson era l'atleta reazionario», perché ha potuto beneficiare delle conquiste dei fratelli che lo

hanno preceduto senza interessarsene; e pare ancora più vero ciò che sostiene Danny Bakewell, attivista dei diritti civili, presenza traversale nonché voce tra le più significative nel documentario: «Il processo O.J. Simpson si è avvantaggiato della storia razziale di Los Angeles».
E tutto ci riporta a oggi, alla prigione di Lovelock, Nevada, dove Simpson risiede dal 2008, in seguito a una condanna a 33 anni per sequestro di persona e rapina a mano armata. Ma non per omicidio, non per l'omicidio di Nicole Brown Simpson, la ex moglie, e di Ronald Lyle Goldman, l'amico. Non è per l'efferato duplice omicidio avvenuto a Brentwood, la notte del 12 giugno 1994, quartiere residenziale della zona ovest di Los Angeles, dove fu ritrovato anche il cadavere di Marylin Monroe, che O.J. sconta la sua condanna.
Imperdonabile assassino, assassino graziato, presunto innocente, innocente colposo, penalmente assolto. Da qualsiasi punto di vista la si voglia guardare, l'assoluzione di O.J. Simpson è il frutto di un compromesso storico, sociale e mediatico. È la conseguenza di equilibri che poco hanno a che fare con l'evidenza delle prove, e che riportano alla contorta matassa della questione razziale e ai sempiterni miraggi e retaggi del sogno americano.
È fuorviante e riduttivo guardare la parabola di O.J. Simspon e leggere nel verdetto solo un'omertosa sospensione del giudizio da parte delle istituzioni. Ci si è decisi a riscattare la discriminazione razziale puntando sull'eroe e non si è fatta giustizia sul colpevole perché l'uomo era già entrato nelle grazie di un Paese intero: «O.J. è stato il primo a dimostrare che i bianchi avrebbero comprato i prodotti pubblicizzati da un nero» (Dr. Harry Edwards).
O.J. Simpson è stato il primo nero a entrare in un golf club aperto a soli bianchi, è stato il primo nero a organizzare party nella sua villa con i poliziotti di Los Angeles, è stato un nero che si è comportato da bianco: «Hanno cercato di convincermi a entrare in politica. All'università è successo un paio di volte con il movimento per i diritti dei neri. Penso che cercassero di sfruttarci e molto spesso la cosa ci ha danneggiato. Se io dovessi parlare per qualcuno sarebbe solo a nome di me stesso».
La parabola di O.J . Simpson chiama a sé il biopic, il racconto di formazione, il racconto sportivo, il riscatto sociale, l'horror, il giallo, l'action movie, il legal thriller, il romanzo storico e politico, il grottesco, il revenge movie, il genere carcerario e chissà cos'altro ancora. Anche per questo, quella di O.J. Simspon è la storia delle storie.
Soprattutto, è una storia di diritti civili, o una storia di diritti civili al contrario. È la storia controversa di un battitore solitario che «ha fatto con la sua immagine ciò che nessun'altro avrebbe contribuito a fare. Egoismo ideologico vincente» (Robert Lipsyte).
Per concludere, una nota che sul giornalismo italiano. Fa impressione la lucidità che da subito espresse Emanuela Audisio, corrispondente dagli Stati Uniti per *La Repubblica*. I suoi articoli, quello del 26 settembre 1994, a inizio processo, e quello del 2 ottobre 2015, illuminano e disturbano, scuotono per la fermezza e la rassegnazione con cui squarciano il velo della controversia per affondare nella verità, una verità in fondo non riconosciuta, eppure limpida e inequivocabile. Scrive Audisio: « Come disse un'onesta infermiera nella sua casa con inferriate e lucchetti a South Central: è pericoloso uccidere i simboli, anche se sono violenti, prepotenti, assassini. Perché vorrebbe dire non aver più la possibilità di sognare. Con quel processo l'America nera provò a pareggiare i conti».
O.J. Simpson, oggi è il tuo compleanno, compi 70 anni. Chissà cosa pensi nella tua cella a Lovelock ripassando a mente tutto quanto. Pensi al «momento in cui hai cominciato a scrivere questo romanzo… sulla vita di O.J. Simpson»; pensi a Nicole che − lo ripetevi continuamente − hai sempre amato troppo; pensi a quell'uomo ricco chiamato O.J. Simpson sfuggito all'omicidio del 1994 e punito a scoppio ritardato; pensi ai fratelli della giuria che hanno intravisto nella tua non colpevolezza un rimborso per quello che era stato afflitto a Rodney King; pensi alla mano vincente di Johnnie Cochran sulla tua spalla che sussurra «è finita. Torni a casa! Torni a casa»; pensi a quelli

che hanno provato a incastrarti: Marcia Clark e Christopher Darden, «un nero senza potere e una donna», gli avvocati dell'accusa che si sono battuti per dimostrare le tue colpe e così facendo sono stati gli unici a portare avanti la causa per i diritti civili dei neri? Quando alleni la squadra del carcere, lo senti ancora l'eco del pubblico che declama The Juice? A cosa pensi O.J. nella tua cella, al miracolo della scarcerazione che potrebbe arrivare il prossimo 20 luglio?
Qualsiasi cosa pensi, spero di non incontrarti mai. Potrei rischiare di cadere nella trappola di cui parla la giornalista Celia Farber: «l'O.J. effect», il fascino della tua presenza. La strana sensazione per cui, quando lo hai davanti, quando ci parli, non pensi che O.J. Simpson sia innocente, ma dentro di te, coltivi la fantasia che lo sia.
O.J., sei diventato mostro, quando eri già icona. E quando si è un'icona si diventa intoccabili. È un fatto di memoria, una questione di autoconservazione, di privilegio. E di desiderio. E questo status − almeno questo − non l'hai ottenuto tu. Non è una tua responsabilità; non è colpa tua. Lo ha stabilito l'America, il mito, lo hanno deciso i bianchi.
Antonia Conti

Antonia Conti è nata a Livorno nel 1980. Si è laureata in Storia e critica del cinema all'Università di Pisa con una tesi sull'adattamento cinematografico di opere letterarie. Dal 2010 vive a Roma, dove lavora in ambito editoriale.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/o-j-simpson-la-storia-delle-storie/

- Cos'è minima&moralia
- Autori
- Link
- Contatti

Steinbeck in Vietnam

di **Gabriele Santoro** pubblicato lunedì, 10 luglio 2017

«Questa guerra in Vietnam lascia molto confusi non solo i vecchi osservatori come me, ma anche quelli che a casa leggono e cercano di capire. È una guerra di sensi, senza fronti e senza retrovie. È dappertutto, come un gas finissimo e onnipresente», scrisse John Steinbeck dall'Hotel Caravelle di Saigon, che lo ospitava, in un dispaccio del 14 gennaio 1967.

Steinbeck, già sessantaquattrenne, e la moglie Elaine atterrarono alla base aerea di Tan Son Nhut, Vietnam del Sud, il 10 dicembre 1966. Li aveva anticipati il figlio John IV, richiamato di leva, militare di stanza a Saigon. L'altro figlio Thom si era arruolato volontario e si preparava a partire appena finito l'addestramento essenziale a Fort Ord in California. Lo scrittore, insignito quattro anni prima del Nobel, ansioso di raggiungere il fronte, era animato dalla personale urgenza per la precisione delle parole. In ossequio all'idea che per scrivere bene di qualsiasi argomento, devi amarlo od odiarlo profondamente, e che in un certo senso è uno specchio della propria personalità. Citando Steinbeck: «Un uomo che scrive una storia è costretto a metterci dentro il meglio delle proprie conoscenze e del proprio sentimento. La disciplina della parola scritta punisce la stupidità e la disonestà. Uno scrittore vive nello stupore delle parole per quanto possano essere crudeli o gentili, e possano cambiare il proprio significato davanti a te».

In Vietnam, dotato di tuta mimetica, scarponi e un M-16, si accorse che non tutto poteva essere bianco o nero, seppure in quel momento al fronte il suo sostegno alla guerra statunitense, che vedeva il figlio ventenne schierato in prima linea, non consentisse equivoci o titubanze di sorta. *Steinbeck in Vietnam – Dispatches from the war* è la sua ultima opera, ripubblicata recentemente in Italia col titolo *Vietnam in guerra – dispacci dal fronte* (Leg Edizioni, 287 pagine, 22 euro, traduzione a cura di Rossana Macuz Varrocchi). In un'epoca travagliata, nella quale una guerra atipica tracciò una linea di confine nella storia e nell'anima degli Stati Uniti, il romanziere californiano avvertì il riaccendersi dell'istinto primigenio del giornalista, che non può rinunciare alla documentazione sul terreno: «Ovunque io sia stato ho trovato la particolare intimità della guerra. Il casco e il giubbotto d'acciaio scottavano, ma ero felice di sentirmi scottare». E al contempo va alla ricerca del proprio paese che stenta a riconoscere, un paese nel quale riconoscersi ancora, come manifestato nei suoi ultimi romanzi.

Era insofferente, se non ostile, all'allineamento, che qualificò come acritico e superficiale, degli intellettuali contro la guerra e ai movimenti di protesta giovanili: «Vedo quei ragazzi dai capelli lunghi che contestano contro una vita che devono ancora vivere». E ancora: «Ci sono molti scrittori americani che ammiro e rispetto e che sono fieramente contrari a questa guerra. Sono scrittori diversi fra loro, con storie diverse alle spalle. L'unica cosa che hanno in comune è che non sono mai stati qui. Non riesco a credere che autori come Arthur Miller, Saul Bellow, John Updike e molti altri possano desiderare di non essere coinvolti in uno degli eventi più importanti della loro contemporaneità».

«Le cose io le conosco da sempre vedendo, ascoltando, annusando, toccando», diceva Steinbeck. Salì a bordo delle pattuglie fluviali, perlustrò in elicottero e a piedi aree ampie, descrisse ciò che un soldato vede e vive quotidianamente.

Nel periodo intensissimo trascorso in Vietnam, nel quale Steinbeck confermerà quanto lo scrivere non fosse scindibile dalla sua componente fisica, firmò cinquantotto articoli in forma di lettera per *Newsday*. Nel 1966 l'arruolamento dei figli e l'offerta dell'amico Harry F. Guggenheim di partire

come corrispondente di guerra per il quotidiano di Long Island che contava un pubblico vasto di lettori, oltre 400mila al giorno più un contratto d'agenzia con altre testate di primo piano, gli fecero rompere gli indugi. Rientrò poi negli Stati Uniti dopo aver allargato il viaggio a Laos, Cambogia, Thailandia, Hong Kong, Cina e Giappone. Diede alla rubrica, *Lettere ad Alicia*, il nome della moglie di Guggenheim da poco scomparsa.
Quasi a volere trovare un punto di contatto con i propri romanzi e con la ragione della sua presenza in Vietnam, Steinbeck menzionò in un dispaccio una poesia recapitatagli in albergo a Saigon:
«(…) Benvenuto in Vietnam, John Steinbeck/che hai scritto *Furore*/in Vietnam troverai migliaia di Madri Joad/centinaia di migliaia di Rose Sharon/centinaia di migliaia di drammi sull'Oklahoma/dieci volte più tragici/ma anche dieci volte più eroici».
Nell'introduzione italiana al testo Cinzia Scarpino sottolinea il robusto realismo dei testi di Steinbeck e annota:
«Nelle *Lettere ad Alicia* è riconoscibile tutta la cifra letteraria, intellettuale e morale dell'autore forse più popolare degli Anni Trenta. (…) E c'è, forse più di tutto, la lingua di Steinbeck. Alcune descrizioni geografiche e paesaggistiche colpiscono subito per le analogie anche scoperte con *Furore*: si tratta di riferimenti tesi certo ad avvicinare il lettore americano alle latitudini vietnamite attraverso la rievocazione di scenari familiari come quelli del Sud ovest e del Midwest dell'epopea dei migranti della Grande Depressione».
Secondo il biografo Benson, come viene ricordato nella postfazione, Steinbeck equiparava i soldati agli eroici "Okies" di *Furore*, la medesima nobiltà che scaturiva dalla lotta contro le avversità.
Prima della partenza Steinbeck aveva un nodo da sciogliere sulla natura dell'intervento militare, che poi in realtà toccherà tutte le guerre statunitensi nell'ambiguità tra interesse geopolitico e umanitario, per la democrazia: sconfiggere il nemico e aiutare un popolo oppresso; l'esercito può essere la punta avanzata di questo processo? Nel febbraio del 1965, dopo le operazioni *Rolling Thunder* e *Steel Tiger* con il successivo invio di truppe di terra lo scenario era del tutto mutato e non negò le proprie perplessità:
«Questa guerra vietnamita non potrà mai essere giusta – osservò –. Non si può giustificare l'invio di truppe nelle terre di un altro. E non è possibile non apprezzare l'uomo che difende la propria terra. Le vere ragioni di questa guerra non verranno mai a galla, e se venissero pochi se ne accorgerebbero. Se il Presidente non farà qualcosa di visibile a favore della pace, saranno sempre più numerosi gli Americani e gli Europei che gli rimprovereranno questo caos, soprattutto perché il governo che noi appoggiamo non potrebbe puzzare di più».
I dispacci, frutto della presa diretta sul campo di battaglia, non sciolsero il nodo, e a lui stesso non appariva sufficiente l'insistenza sull'efferatezza delle azioni del nemico, i Vietcong, che associò al terrorismo di stampo mafioso italiano.
In che modo è possibile distinguere i soldati dalla guerra e soprattutto lasciarli nell'angolo della storia, quando le armi tacciono? Steinbeck si congedò da loro scrivendo ad Alicia: «Ciò che ho celebrato non è la guerra, ma sono degli uomini coraggiosi. (…) Sono i più cari, i migliori e soprattutto sono la nostra speranza». Già all'inizio di febbraio iniziò a trarre conclusioni amare: «Viene sempre il momento di fare i conti, e in guerra i conti sono sempre tristi. Per me tutte le guerre sono cattive, però non riesco a capire quelli che credono di essere innocenti solo perché distolgono lo sguardo».
Nell'ultima missiva del 20 maggio 1967, pubblicata dal *Newsday*, trasparve tutto il peso di una stagione politica, quella Kennedy – Johnson, i cui sogni erano ormai infranti: «Credimi, ti prego, se ti dico che se tornando in Vietnam potessi accorciare questa guerra anche solo di un'ora partirei con il primo volo di stasera, con un biglietto di sola andata». In una lettera all'amata editor Elizabeth Otis usò la parola melma per una guerra che non si può vincere, anche qualora si dovesse riuscire a

farlo: «Diventeremmo un altro esercito di occupazione, e un esercito di quel tipo non ha più contatti con le terre che occupa».
Questione dirimente e di interesse fondamentale in quest'opera è il rapporto di uno scrittore come Steinbeck con il potere politico e con quello dell'informazione. Lui così vicino al Partito Democratico: Roosevelt sostenne *Furore* messo al bando nelle biblioteche di molti Stati, Kennedy lo scelse per la Medaglia della libertà, aiutò Johnson a scrivere il discorso per la nomina al partito nel 1964. Come viene riportato nella biografia menzionata (*John Steinbeck, Writer*) di Jackson J. Benson i due avevano molte cose in comune: dal disagio davanti ai figli di Harvard e Yale all'odio per il comunismo, alla passione condivisa per la giustizia sociale, che però non contemplava la rivoluzione, e per la visione roosveltiana di assistenza governativa ai poveri. Il Fbi, che gli aveva negato l'accesso all'esercito durante la Seconda Guerra Mondiale, continuava a monitorarlo come un estremista sovversivo, mentre per i pacifisti era un guerrafondaio.
In Vietnam Steinbeck volle muoversi liberamente, rifiutando la proposta di Lyndon Johnson che nell'agosto 1965 lo immaginava come corrispondente ufficiale della Casa Bianca nel Vietnam del Sud. Temeva di essere usato per la propaganda e resistette alle pressioni presidenziali molto forti. Seppure non rinnegasse le scelte dell'Amministrazione statunitense, la sua era la missione dell'osservatore, esploratore e reporter indipendente da chi lo pagava. E proprio l'esperienza indusse in lui riflessioni laceranti, citate in precedenza, e la necessità dell'elaborazione di un trauma nazionale, la caduta di un mito.
Nel dispaccio del 14 gennaio 1967 Steinbeck si interroga se il Vietnam sarà mai possibile descriverlo. In ciascuna di queste corrispondenze emerge la tensione di Steinbeck che esplora una condizione di solitudine e al contempo il tentativo di comprensione del mondo condensato in queste sue parole:
«Uno scrittore, al di fuori della propria solitudine, prova a comunicare come una stella distante che lancia segnali. Non sta raccontando, insegnando od ordinando. Piuttosto cerca di stabilire una relazione di senso, sentimento e osservazione. Siamo animali soli. Spendiamo tutta la nostra vita tentando di esserlo meno. Uno dei nostri metodi antichi è raccontare una storia supplicando l'ascoltatore di dire – e soprattutto sentire – "Sì, è questa la strada giusta, o almeno è ciò che sento. Non sei solo come pensavi».
Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/john-steinbeck-vietnam/

La montagna russa

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 11 luglio 2017

Pubblichiamo un saggio di Filippo Belacchi su **Il Dono** *di* ***Vladimir Nabokov****, apparso per la prima volta qualche tempo fa su* Nuovi Argomenti. *Di seguito la prima parte*.

> Mi è rimasta la sgradevole sensazione di aver sbagliato l'indirizzo: invece di settantatré devo aver scritto un altro numero (sempre in rima con "bebè"); l'ho già fatto un'altra volta, non riesco proprio a capire come succeda – uno scrive automaticamente lo stesso indirizzo un'infinità di volte, senza mai sbagliarsi, e poi, all'improvviso gli viene un dubbio, lo guarda con la massima attenzione sulla busta, e si accorge che non ne è più sicuro, non lo riconosce più, è veramente strano… Succede con le parole più comuni: *potolok, pa-ta-lok, pas ta loque, patalóg*, e così via, finché quel povero soffitto ti suona assolutamente estraneo e sconclusionato come un *lokotop* o un *potokol* senza alcun senso. Credo che un giorno succederà la stessa cosa con la vita.
> (*Il dono*, p. 432)

A *L'informazione* di Martin Amis risposi con assordante e felice clamore. La mia folla interiore stipata da qualche parte, in un piccolo auditorium, in una palestra adibita a sala lettura, aveva applaudito, fischiato e gridato entusiasta, mentre Martin Amis attraverso la mia voce leggeva. Io euforico e frastornato di fronte alla prosa, lieve gigantessa, de *L'informazione* che arrembava la realtà costringendola a parlare. Fu la mia colonna sonora romanzesca per un paio di anni. Dopo essermi dissetato alla fonte di Amis ho pensato di risalire su, fino alla sorgente, e vedere dove esattamente questo spumeggiare sgorgasse.
Sono arrivato a Nabokov, *Il dono*. Ci siamo incontrati per la prima volta in una libreria al mare durante una serata estiva; ho letto l'inizio: *In una giornata dal cielo coperto ma luminosa, qualche minuto prima delle quattro pomeridiane del 1° aprile 192…*; i sentimenti liberati dal mio stomaco furono antipatia, acida irritazione, assieme a un brutto aggrottare di sopracciglia (la parola "aggrottare", bella cazzo! le sopracciglia che diventano antro, che mimano un grotta scura e spaventosa), mentre la mia voce interiore si rivolgeva con modi romaneschi all'autore: "Ecco, è arrivato *Mr. Big Stuff*". Faticavo a seguire una scrittura che sentivo davvero troppo piena di sé, talmente opulenta da apparire deforme; mi sembrava di poter addirittura sentire il grottesco tintinnio dei pesanti gioielli che adornavano ogni frase; e poi era come assistere a una rassegna di impertinenti bellezze che sfilano per un esclusivo gruppetto di magnati. Quella sera quindi è andata a finire che l'ho mandato al diavolo e ho preso Elmore Leonard.
Due anni dopo, in autunno, l'ho incontrato di nuovo, ma questa volta, vai a sapere perché, mi ha rapito. Alla prima lettura non ho capito molto. Da quella vasta nebulosa di fantasia e immaginazione riuscivo a sentire solo delle scariche celestiali, ed era bellissimo. Avevo l'impressione di essere capitato di notte ai piedi di una delle cime delle Dolomiti, intuivo la grandezza ma non riuscivo a vedere i confini, i colori, la forma. Man mano che faceva giorno, sentimenti di soggezione, paura ed enorme bellezza si rovesciavano negli occhi, e le rètine in coro emettevano un oooohhh meravigliato. E tutto il corpo, e l'anima anche, se ne stavano incredule di fronte a quella solida meraviglia; alla sua storia segreta fatta di smottamenti e terremoti notturni, crolli, fratture, frane maestose che hanno poi finito col produrre quell'articolatissimo boato che è *Il dono*.
E così ho passato un sacco di tempo (due anni tondi) a leggere e rileggere questo libro in cui la realtà viene continuamente festeggiata da parole con la pelle d'oca, ardenti desiderio e *senso* (intendo cioè la parte sensuale della ragione che si fa miracolosamente parola, lingua e discorso). Le uniche frasette che io invece ero capace di mettere insieme per spiegare cosa provavo erano povere e grossolane, qualcosa come: "bello!, bello da matti" e poco altro. Cosa sia bello da matti è facile dirlo, basta aprire *Il dono* a caso e leggere:
L'attesa. Lei arrivava sempre in ritardo, e sempre passando per una strada diversa dalla sua. Anche Berlino può diventare misteriosa. E quel lampione sotto il tiglio ammicca strizzando un occhio.

Buio, aromi, pace. E il rapido passante lì al crocicchio ha l'ombra minacciosa di un rapace sparviero. Vento, e la luna dondola: il cielo ha liquide movenze blu: fantasma di Venezia, pali, gondole, bautte, ponti, – il mondo a testa in giù. Ti prego, non violare mai le regole del gioco, la magia dell'illusione. Coltiva l'eresia più irragionevole, fai del miracolo la tua ragione di vita (p. 224)

Si fece strada fino alla piattaforma esterna. Fu subito perquisito con brutalità dal vento; strinse la cintura dell'impermeabile e si sistemò la sciarpa, ma ormai la modica quantità di tepore del tram gli era stata sottratta. Non nevicava più, e la neve era scomparsa Dio sa dove; restava soltanto un'onnipresente umidità che si rivelava nel fruscio degli pneumatici, nel lamento strozzato dal clacson (suinamente stridulo, torturante per l'udito), nell'oscurità del giorno che tremava per il freddo, la tristezza, il disgusto di se stesso, nella particolare sfumatura gialla delle vetrine già illuminate, nei riflessi, nei riverberi, nei liquidi bagliori, – in tutta quella patologica incontinenza della luce elettrica (p. 113)

Spiegare invece la ragione per cui questa prosa rapisce e toglie il fiato è già meno facile, ma si riesce. Io per esempio sono arrivato a questa conclusione: la lingua nabokoviana ha una capacità miracolosa di convincere la realtà fantasma a indossare un vestito di parole. Provo con un'altra metafora: Nabokov è un sarto che taglia parole su misura (che il più delle volte stanno indosso che è un incanto) per la realtà fantasma (cioè la miriade fastosa di corpuscoli emotivi che a ogni istante della vita sciama dinanzi ai nostri occhi). Questa realtà invisibile, ma allo stesso tempo energica e soda, la si può ammirare nel suo radioso splendore quando, e solo quando, sia stata convinta a indossare gli abiti verbali cuciti per lei con enorme fatica. Ora, dire cosa origina, dire le ragioni di questa lingua, tentare di capire cosa nutra l'ardore nabokoviano nel rendere giustizia *alla strana essenza delle cose* è già, almeno per me, difficile.

Cominciamo a fare un breve riassunto della trama (che copre uno spazio temporale di tre anni: comincia nell'aprile 1926 e finisce nel giugno del '29): Fëdor, giovane scrittore russo espatriato a Berlino, si cimenta in diversi progetti letterari cercando di raffinare il suo talento o, più precisamente, il suo dono. Fëdor però, ancor prima di essere un poeta, è una persona che ha perduto il padre, un padre emotivamente enorme, gigantesco: Kostantin Godunov-Čerdyncev, esploratore di fama mondiale, morto (anche se il corpo non è mai stato rinvenuto) durante la sua ultima spedizione in Asia Centrale. A metà del romanzo Fëdor incontra Zina Merz, anche lei giovane russa espatriata a Berlino, s'innamorano. Fëdor riesce a pubblicare un libro (una biografia romanzata su Nikolaj Černyševskij), è sempre più felice e innamorato di Zina, sa di aver trovato la donna della sua vita, sa di aver trovato la sua musa, fine.

Fino alla terzultima pagina del libro si è convinti di aver letto un romanzo colmo, verdeggiante e rigoglioso, che però racconta una storia tutto sommato banale, come quella che ho appena riassunto. Poi, a pagina 450 (terzultima pagina del romanzo), con un dialogo tra Fëdor e Zina, Nabokov allunga la mano al lettore e lo aiuta a salire sul suo tappeto volante. E una volta salito a bordo, tutto gli apparirà sotto una luce diversa. Dopo aver letto quel dialogo capiamo che Fëdor non è un personaggio a cui la vita, sinistramente caotica, accade; i suoi movimenti, che sembravano privi di senso e scopo, appariranno inseriti all'interno di un disegno straordinariamente preciso, incastonati in una struttura romanzesca inespugnabile. Da questo dialogo capiamo che: il romanzo che Fëdor dice di voler scrivere un giorno è proprio il libro che teniamo tra le mani, e che tutti i suoi spostamenti attraverso Berlino, i suoi incontri, il suo giro di conoscenze, non sono altro che il frutto dei tentativi del fato per fare incontrare Zina e Fëdor.

Il dono è quindi un romanzo regolato dalla presenza di un fato benigno; pare che ci siano fantasmi, "cose trasparenti" che plasmano e modellano la realtà affinché Fëdor sia felice.

Il romanzo si apre con la descrizione minuziosa di una coppia attempata che immobile sul marciapiede guarda dei facchini trasportare i loro averi dentro la stanza di una casa nella quale tra

breve prenderanno alloggio; il lettore, cauto (cauto perché un paio di parentesi che contengono una voce estranea saettano nel mezzo della descrizione), comincia a capire e si dice: “Sì, allora, questi sono i protagonisti: due vecchi che traslocano e iniziano una nuova vita”. Poche righe dopo capiamo che no, quelli non sono i protagonisti; si trattava di un falso inizio, l’inizio di uno di “Quei romanzi che si scrivevano una volta”, come annota un euforico Fëdor (proprio oggi è stata pubblicata una sua raccolta di poesie che ha come tema centrale la sua infanzia felice), il quale sta per prendere alloggio nello stesso palazzo e da dietro osserva la scena. La prima pagina quindi è un pesce d’aprile (il quale scatenerà una faida di pesci d’aprile), che Fëdor ha tirato a noi lettori. Alla fine del romanzo però sapremo che la donna della coppia, la signora Lorentz, impartiva lezioni di disegno a Zina Merz e questo trasloco è stato il primo tentativo (mancato) del fato affinché Zina e Fëdor s’incontrassero; *un tentativo goffo e macchinoso*, come dirà alla fine Fëdor alla sua amata: «Ti sembra cosa da poco trasferire i Lorentz e tutti i loro arredi nella casa in cui mi ero appena installato?». Come dicevo, lo scherzo del primo d’aprile non finisce qui, perché Nabokov ne architetta uno ai danni di Fëdor che poche righe più avanti riceverà una telefonata dal suo anziano amico Aleksandr Černyševskij (nessun grado di parentela con lo scrittore Nikolaj Černyševskij, come spiego in questa nota a piè di pagina vocale), il quale gli anticipa poche frasi tratte da una bella recensione sul libro di poesie di Fëdor e lo invita a casa, promettendo di leggergli il seguito solo quando li avrà raggiunti. Fëdor, arrivato dai coniugi Černyševskij, scoprirà che si trattava di un pesce d’aprile, quella letta al telefono era una recensione fantasma, inventata di sana pianta dal suo amico Černyševskij. Tutto questo febbrile diramarsi di silenziosi rimandi è compresso nelle primissime pagine del libro, non siamo che all’inizio.

Una volta che decidiamo di rovistare nelle tasche di un romanzo la sensazione dominante è molto simile a quella provata quando, per qualche oscura ragione, apriamo un televisore o un asciugacapelli; dopo aver svitato viti sempre più minuscole, finalmente guardiamo dentro e pensiamo qualcosa come: “Cazzo, ma davvero tutta ‘sta roba c’è qui dentro?”. Coacervi di fili colorati, autostrade in miniatura; immobili e silenziose creature di una civiltà che tra loro intrattengono rapporti complicatissimi e misteriosi, tanto che a guardare quell’immobile brusio di fusibili e fili pare di vedere raffigurata una festa del villaggio di Pieter Bruegel (ridipinta però da Mondrian); mentre le altre volte, quando ci limitavamo a sfiorare un tasto, non sapevamo che un vastissimo mondo a noi incomprensibile e sconosciuto si metteva in moto.

Procediamo: il fato compirà la seconda mossa durante una serata letteraria organizzata dalla signora Černyševskij, alla quale partecipano molti espatriati russi, tra cui Fëdor (e Končeev, ineffabile e affascinante poeta, per alcuni aspetti ombroso gemello di Fëdor, di sicuro l’unico verso il quale nutre sentimenti di rivalità e profonda ammirazione), che mentre assiste alla lettura della tragedia scritta da un certo Busch, personaggio dalla *splendida e del tutto infruttuosa fronte*, gli viene fatto recapitare un messaggio scarabocchiato su un pacchetto di sigarette; si tratta di un’offerta di lavoro da parte di un avvocato seduto tra il pubblico. Dovrebbe aiutare una ragazza russa nella traduzione di alcuni documenti legali (la ragazza russa è ovviamente Zina Merz). Fëdor però non ne vuol sapere di tradurre quella roba e infatti rifiuta, costringendo così il fato a escogitare un’ultima mossa, elegante e sottile.

Dopo la rilettura di *Viaggio ad Arzrum* di Puškin, che coincide con una visita di sua madre (espatriata a Parigi), Fëdor si sente *chiamato* a scrivere la biografia del padre, anche se poco dopo abbandonerà il progetto (non senza che ce ne venga offerto un ampio stralcio, un lungo e bellissimo schizzo preparatorio), perché troppo coinvolto sentimentalmente all’oggetto del suo libro e quindi incapace di una scrittura vigile. Fëdor non riesce a non idealizzare la figura del padre il quale somiglia, nelle pagine scritte, a una sorta di figura divina che si muove in zone (il Tibet) paradisiache. L’abbandono del progetto coincide con la richiesta della padrona di casa di lasciare libera la stanza nella quale Fëdor alloggiava ormai da due anni. Fëdor sarà aiutato da Madame

Černyševskij a trovare un nuovo alloggio. Il secondo capitolo si chiude con un certo Ščëgolev, padrone di casa, che mostra la stanza a Fëdor:
A Fëdor Konstantinovič la stanza parve repellente, ostile, non in linea con la sua vita, spostata di alcuni e fatali gradi, (di qualche trattino della linea tratteggiata con cui rappresenta la rotazione di una figura geometrica) rispetto all'ideale rettangolo entro i cui confini avrebbe potuto dormire, leggere e pensare; ma anche se per un miracolo, avesse potuto adattare la propria vita all'angolazione di quella scatoletta messa per traverso, il suo arredo, i suoi colori, la vista sul cortile asfaltato – tutto era intollerabile, e subito decise che non l'avrebbe presa per nulla al mondo […] Tornarono nell'ingresso […] Fëdor Konstantinovič sfiorò distrattamente il tavolo, la fruttiera con le noci, il buffet… All'altra estremità della stanza, accanto alla finestra, c'erano un tavolino di bambù e una poltrona dall'alta spalliera: sui braccioli, per traverso, stava liberamente adagiato un abito di garza azzurra, molto corto, come si portavano allora ai balli, e sul tavolinetto, un fiore argento brillava accanto ad un paio di forbici. […] «Sì, credo che la stanza mi vada bene» disse Fëdor Konstantinovič (p. 185)
La spiegazione di questa scelta in apparenza incomprensibile la darà lo stesso Fëdor parlando con Zina nel dialogo a fine romanzo:
«Decisi di non prendere la stanza, – e allora, con le ultime forze, come estrema e disperata manovra, non potendo farti entrare in scena immediatamente, mi fece intravedere il tuo vestito di seta azzurro su una sedia – ed è strano, non capisco io stesso perché, stavolta la manovra riuscì e mi immagino il sospiro di sollievo che tirò a quel punto.»
«Solo che il vestito non era il mio ma di mia cugina Raisa, una ragazza molto simpatica ma bruttissima: me lo aveva lasciato perché scucissi o cucissi qualcosa ».
«Mossa magistrale! Che ingegnosità! Nella natura e nella vita le cose più incantevoli sono basate sull'inganno. Lo vedi: ha cominciato con una spavalda larghezza da parvenu e ha finito con un tocco raffinatissimo. Non è forse la linea giusta per un romanzo straordinario?» […] (p. 451)
Il *romanzo straordinario* che Fëdor vorrà scrivere un giorno è *Il dono*, libro costruito sulla logica di un fato benigno e iperattivo. Bene, grandioso! Ora però è il caso di cominciare a chiedersi cosa significhi il fato e che valore abbia voluto dargli Nabokov. Può certamente essere d'aiuto segnalare che Vèra Nabokov, moglie di Vladimir, nell'introduzione a una raccolta di racconti pubblicata postuma, lamentò la disattenzione da parte della critica nei confronti dell'elemento che permea tutta l'opera di suo marito e che lei definì con una parola russa − *potustoronnost* −, che in inglese viene tradotto con *hereafter*, 'aldilà'.
Ho personalmente contato (mi sono servito dell'edizione inglese) le volte che parole come *ghost*, *phantom* e *shade* compaiono e, sempre che abbia fatto bene i conti, ne ho individuate 43 in un romanzo di 333 pagine: una volta ogni sette pagine circa. *Il dono*, mi sono accorto, è infestato dai fantasmi, fantasmi originalissimi, timidi e discreti, niente catene e lenzuola bianche; la loro presenza, soprattutto per quanto riguarda Fëdor, è periferica, marginale, ma la loro importanza è vitale come il cuore che mi batte nel nel petto.
In questo romanzo ci sono altri due personaggi tormentati dai fantasmi: uno è Aleksandr Černyševskij, il vecchio amico di Fëdor che gli fa lo scherzo del primo d'aprile. Aleksandr vede il fantasma del figlio Jaša, anch'egli come Fëdor giovane poeta, morto suicida. Questi avvistamenti lo spingono a poco a poco verso la follia e poi la morte. L'altro è Sasha Černyševskij, anch'egli giovane poeta, figlio dell'intellettuale Nikolaj Černyševskij. Per quanto riguarda Aleksandr e i rapporti che intrattiene con Fëdor occorre dire che entrambi tentano di venire a patti con la propria perdita e che assieme formano un'obliqua simmetria: il primo piange il figlio, il secondo il padre. Aleksandr però, e Fëdor osserva attentamente il modo che questi ha di parlare col suo dolore, viene atterrato dall'insostenibile peso di un lutto che gli impedisce di mantenere l'equilibrio; infatti egli *piomba* in un'altra dimensione (entra ed esce dalle case di cura a causa dei suoi attacchi di follia

sprigionati dall'avvistamento di trasparenti presenze dei defunti), Fëdor invece non piomba, ma *scivola* nell'altra dimensione. Qualsiasi cosa faccia Aleksandr, Fëdor fa l'esatto contrario; per esempio: il primo consiglio in assoluto di scrivere una biografia romanzata di Nikolaj Gavrilovič Černyševskij viene dato a Fëdor proprio da Aleksandr, il quale vede nel "grand'uomo degli anni '60" una figura eroica e fondamentale per la storia della cultura russa. Fëdor seguirà in maniera del tutto paradossale il consiglio e infatti scriverà una biografia romanzata devastante, una spietata e divertita dissacrazione di un monumento (parecchio muffoso e incrostato dal tempo) delle lettere russe. Lo stesso si può dire per quel che riguarda il modo in cui Fëdor vive la perdita del proprio padre (definirà infatti "volgare caricatura" il modo che Aleksandr ha di parlare con l'altro mondo, l'aldilà); pare che questo signore sia un esempio vivente da non seguire se si vuole parlare con la propria dolorosa memoria e con tutto ciò che sembra non avere significato se non quello di farci provare un dolore senza fondo. Fëdor, al contrario, ad ogni istante ha la sensazione di vedere l'evanescente fantasma delle realtà, quel luminoso sovrappiù che si manifesta sotto forma di silenzioso e lieve miracolo e che si travasa poi in voce, parole e scrittura:

Mentre attraversava la strada [Fëdor], diretto verso la farmacia all'angolo, girò involontariamente la testa (un bagliore gli aveva colpito di rimbalzo la tempia) e vide – col rapido sorriso con cui salutiamo un arcobaleno o una rosa – che dal furgone stavano scaricando un parallelepipedo di cielo di un bianco accecante, un armadio a specchi su cui, come su uno schermo cinematografico, scorreva un riflesso impeccabilmente nitido dei rami, scivolando e oscillando in modo tutt'altro che ligneo: era un vacillare umano, condizionato dalla natura di chi portava quel cielo, quei rami, quella sdrucciolante facciata. (p. 18-19)

Il brano qua sopra è uno squisito istante in cui la realtà invisibile *appare* rapprendendosi sotto forma di minuscolo e silenzioso miracolo. Senza scomodare Joyce, Tommaso d'Aquino e andare a vedere col righello se *integritas*, *consonantia* e *claritas* sono rispettate, quel brano è sostanzialmente una epifania. Cioè un *globulo*, tra quella scatenata moltitudine di bollicine agitate, febbrili e casuali che chiamiamo "realtà", che si separa dal resto e ci viene incontro. In queste occasioni le immagini interiori, i significati emotivi interni che popolano la nostra mente combaciano perfettamente con la realtà esteriore. In questi attimi pare che ci sia una aderenza, una chiarezza e intesa profonda tra ciò che si anima fuori e ciò che si anima dentro; si ha la sensazione di entrare solo per un istante in un fremente paradiso di significato. Ecco, in quell'attimo la realtà *ideale* che vive dentro di noi si rapprende in qualcosa che abita là fuori, nella realtà di fronte ai nostri occhi. L'immagine interiore che uno ha, diciamo, di un pioppo, di una caviglia, di un tramonto o di un battere di mani, trova il suo sosia nella realtà tangibile e, seppure per pochi increduli battiti di ciglia, il mondo si trasforma nella nostra *utopia personale*. Questo tenero bacio che la nostra anima scambia con la realtà è quel che io chiamo epifania.

L'aspetto più interessante e che mi preme sottolineare è che questi doni ci lasciano con la sensazione che la realtà in quel momento stia tentando di mormorare qualcosa a noi e solo a noi; pertanto un sentimento ci invade, con la convinzione che il mondo sia stato creato per noi, e tutto è colmo di senso e significato.

L'accogliere i fantasmi della realtà, quel che io chiama epifania è giustificato dal bisogno, disperato bisogno, di dare un senso alla realtà. E questo romanzo, travolto da una felicità torrenziale, questo *Cognizione del dolore* al contrario, è costruito in modo che ogni coincidenza e somiglianza, ogni fatalità cambi di segno e perda il suo minaccioso alone di nonsenso; si passa, per essere più precisi, dal perturbante al suo contrario, l'epifania.

Lo stile che da questa scelta consegue annulla il perturbante, dissolve la non famigliarità di certe manifestazioni della realtà che, come ha sostenuto Freud, leggiamo come presagi di morte. E la morte, in un mondo in cui del corpo di dio non sono rimasti che frammenti coi quali è difficile ricostruire un qualcosa di vivo, è l'abisso del nonsenso. Cosa si può fare per fronteggiare questa che

ad alcuni appare come un'ovvietà? Nabokov ha creato un mondo (questo de *Il dono*) in cui la morte viene negata. E a maggior ragione mi sento di sostenere questa ipotesi perché la figura che ne *Il dono* più di ogni altra incarna la morte è Nikolaj Černyševskij, il quale viene inserito come un corpo estraneo nel romanzo, non fa parte della storia, la biografia è un testo a sé, separato, espulso dal resto. L'universo regolato dalle leggi nabokoviane sembra volersi liberare da questa ingombrante e goffa presenza.
Ci sarebbe molto da scrivere sul tanto discusso e bellissimo quarto capitolo, *Il più inatteso, il meno nabokoviano tra tutti i lavori di Fëdor,* come lo ha definito Brian Boyd (il più acuto tra gli studiosi di Nabokov), ma per questioni di spazio devo limitarmi all'idea di realtà che il Černyševskij di Nabokov propone. Il brano più famoso ed eloquente è questo:
Černyševskij spiegava: «Noi vediamo un albero; un'altra persona guarda lo stesso oggetto. Nei suoi occhi vediamo che la sua immagine di albero è identica alla nostra. E dunque noi tutti vediamo gli oggetti così come essi sono realmente». Tutte queste scempiaggini hanno anche un particolare risvolto comico: il costante ricorrere dei «materialisti » all'albero, è particolarmente divertente perché nessuno di loro aveva dimestichezza con la natura, in specie con gli alberi. […]
Černyševskij non distingueva un erpice da un aratro, confondeva la birra con il Madera, tra i fiori di bosco riusciva a nominare solo la rosa selvatica, ma è caratteristico che abbia subito colmato questa sua ultima lacuna in fatto di botanica con «l'idea generale», aggiungendo con la supponenza dell'ignorante che «essi» (i fiori della taiga) sono identici a quelli che crescono in tutta la Russia ». (p. 304 – 305)
Questo povero diavolo intrufolatosi per sbaglio in paradiso verrà malamente punito dal dio di questo libro, dall'Autore; quella marca di realismo agli occhi di Nabokov è qualcosa di ripugnante. E soprattutto, il grandioso padre morto di Fëdor, il dio della sua vita, in un mondo come quello di Černyševskij non sarebbe altro che un *coso* di carne ed ossa sottoterra. E l'arma più efficace per smentire Černyševskij è creare una lingua che riesca a tener conto di quella realtà invisibile ma copiosa, che ti soffoca e spintona il cuore.

Grazie a Barbara Setti

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-montagna-russa/

Contrada Tripoli 2011-2017 – Arrivederci su Tatooine

di **Marco Montanaro** pubblicato mercoledì, 12 luglio 2017

di **Marco Montanaro** e **Gabriele Fanelli**

Nel marzo 2011, tra le provincie di Brindisi e Taranto fu messa in piedi la cosiddetta Tendopoli di Manduria: si trattava di un non meglio specificato Centro di Accoglienza e Identificazione che avrebbe poi ospitato, per tutta quella primavera, migliaia di migranti (per lo più tunisini sbarcati a Lampedusa dalla Libia).
Qualche mese fa siamo tornati nell'area militare – ironia della sorte, ubicata in una contrada chiamata proprio "Tripoli" – dove fu improvvisato il campo,per vedere cosa resta di quell'esperienza. Ne è venuto fuori un reportage piuttosto onirico.

* * * *

Capita a certi spiriti inquieti, o anche solo avventurosi. Lo sguardo coglie un particolare, meglio se insignificante – un coagulo di saliva nell'angolo della bocca, dei riccioli neri che si arruffano lunghi sulla nuca – e la realtà si rovescia nel suo contrario, nel mondo di sotto.
Il dettaglio che svela l'assurdo, insomma, e che in un certo senso nobilita o anche solo distrae la maggioranza di noi, costretta in vite ordinarie.
Capita più raramente, di contro, che tutto il contesto si faccia straordinario. Senza alcun preavviso. Ci troviamo a vivere un'avventura, tanto più intensa quanto circoscritta nel tempo – ed è allora che i dettagli, quegli stessi banali dettagli che in genere rivelano l'assurdo, ci ancorano adesso a uno spaziotempo ordinario, lo stesso cui poi, finito l'evento straordinario, faremo ritorno.

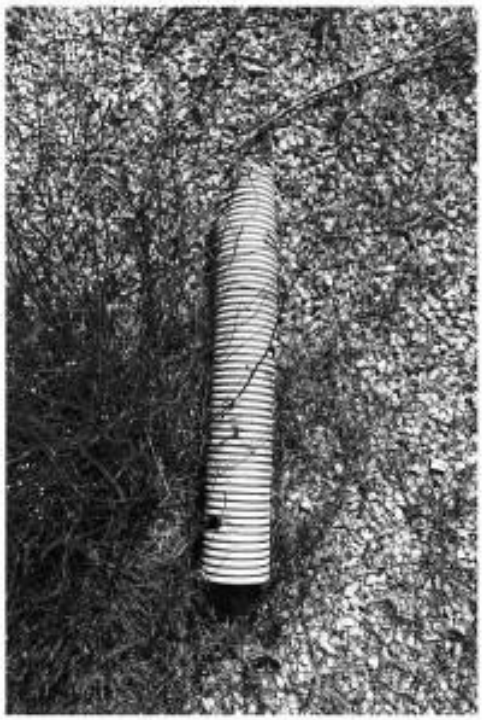
Allo stesso modo, nel ricordo delle straordinarie giornate di primavera del 2011, tutto prende l'aria di un raddoppiamento. Non solo le nostre azioni. Anche noi – i noi attuali –non siamo che il doppio sbiadito di ciò che fummo e agimmo allora.
Chi sono io adesso, mentre osservo il quadrante di un orologio abbandonato tra le sterpaglie di questa campagna grigliata a morte dal sole? Chi ero io nel marzo 2011, mentre compilavo i ticket per la mensa della tendopoli coi colleghi, in ufficio?
Per riempire i badge usavamo nomi fittizi, nomi "da tunisini". Alì e Mohamed i più gettonati. Loro non erano ancora sbarcati, li attendevamo come si attende un esercito di messia con le scarpe bucate.
Avrei compiuto ventinove anni il sabato dell'arrivo, da qualche mese lavoravo per chi avrebbe gestito le tende – assunto per occuparmi di comunicazione, proprio come M in Libia– i miei colleghi mediatori pronti all'accoglienza nel campo improvvisato tra scheletri di vecchi casermoni di tufo e arenaria.
Chi ero io nei pomeriggi successivi, quando, chiusi gli uffici, andavamo a parlare con loro, a offrirgli denaro e passaggi in auto verso la vicina Oria?

La strada – “lunga come una fucilata”, la definì il soldato Luciano Bianciardi, di contrabbando da queste parti nel 1943– era la stessa che percorriamo tuttora d’estate, verso il nostro bel mare da Maldive sulla costa jonica.
Sul lato sinistro villette da residenza estiva e distese di fotovoltaico, su quello destro una piana desertica, ingiallita dal sole che tutto secca e mobilita verso il basso, inducendo alla preghiera ma per sfinimento; più in là ancora certi crateri in cui si rifugiavano loro, in fuga dalle tende, per poi farvi ritorno a testa bassa, ricercati da poliziotti a cavallo, o scomparire tra gli ulivi.
(Uno ci morì, su quella strada. Investito da un’auto, di notte. Chi era, dov’è sepolto?)
A proposito di deserti. Parlando con M venne fuori che era nato sul pianeta Tatooine. Lo stesso di Luke Skywalker. O almeno questa fu la mia interpretazione – nel ricorsivo rincorrersi di dettagli ordinari che si incurvano in altri anelli sempre più insoliti – della sua provenienza geografica; in effetti Tatawin, nel deserto tunisino, fu il set e diede il nome a una delle tante invenzioni di George Lucas all’epoca di *Una nuova speranza*.

Chi sono io adesso, chi sono gli altri che si trovarono a vivere quei giorni straordinari? Fummo eroi, soccorritori, narratori, aguzzini, affaristi senza scrupoli: tutte le gradazioni dell’intensità del vivere umano – del vivere tra umani – furono percorse, esibite, a tratti urlate.
Loro presero ad alzare la voce dopo i primi giorni,quando realizzarono che non avrebbero lasciato le tende a breve come gli era stato detto: né i tunisini né, a maggior ragione, le loro versioni contraffatte, i libici, gli egiziani e gli etiopi che si erano presentati come perseguitati politici da Ben Ali.
Del resto chi erano davvero, tra loro, quelli che comandavano tra le tende: poliziotti di Ben Ali o ladri e assassini evasi dalle prigioni del dittatore?
Chi sono io adesso, un abbondante lustro dopo, mentre con Gabriele frughiamo nel raddoppiamento fantasma di quell’invenzione giuridica?
Gli oggetti d’uso quotidiano, il manico di un coltello, quel che resta di un orologio o di una camicia di flanella, persino il proiettile – dato il nostro avventurarci in quella che resta comunque una zona

militare: tutti questi dettagli riportano, come artefatti magici, alle tende blu-oceano ordinate tra recinzioni metalliche, alla polizia tutt'attorno, ai tunisini a bordo strada che chiedono spiegazioni; ma resta così poco di quei giorni che non sapremmo neppure dire, non davvero, se questa cianfrusaglia sia appartenuta davvero a loro o se non sia l'evidenza di altre incursioni postume, illegali come la nostra.

Chi fu davvero J, tra i primi arrivati, che il mese di permanenza se lo fece per intero? In Tunisia faceva il muratore, avrebbe fatto lo stesso in Sicilia,dal fratello. Sulle prime fu la nostra compagnia più brillante;parlava un francese disteso, non tutto smangiato come quello di M; aveva un che di Lionel Richie, quell'aspetto da seduttore mulatto. Quando gli spiegammo che era già sbarcato in Sicilia e che se n'era allontanato vacillò per la prima volta, ironizzando amaro sulle sue stesse sorti. Un mese dopo, quando fu chiaro che il campo andava smantellato e i suoi abitanti mandati via, J non ragionava più. Scuoteva la testa, bofonchiava in una lingua tutta sua, non più intellegibile. Intuimmo che voleva partire, tentando l'incoerente ritorno verso la Sicilia, ma non aveva soldi a sufficienza.
Glieli prestammo. Colletta, venti euro ciascuno. Non avrebbe comunque ripulito il fegato dalla busta paga più alta mai goduta in vita mia.
Chi erano davvero gli italiani di allora? I giornalisti, gli abitanti di Oria e Manduria, e poi il redneck T, irsuto e abbrustolito dal sole bracciante, che arrivò con l'idea di catturare gli abitanti della tendopoli per farne operai invisibili sui suoi campi, e che poi – così va la vita non mediatica – si arrese all'idea di aiutarli a partire, clandestini o meno che fossero, portandoli in stazione.



Oppure il vecchio signor Chirivì – il suo nome voglio scriverlo per intero perché adesso davvero potrebbe essersene andato di là, nel suo proprio, eterno raddoppio – il vecchio Chirivì e le sue filippiche contro gli immigrati urlate nelle telecamere del TG3 e che alla fine, in quel ritrovarci quotidiano come in una pasquetta infinita, volle prendere con sé due minori-non-accompagnati per accudirli.
Gli fu impedito da una giornalista: gli spiegò che quello sì, sarebbe stato illegale.
Minore-non-accompagnato, richiedente-asilo, migrante (ma anche giornalista, mediatore, redneck e così via): la burocrazia pure è un raddoppio, amorale e commestibile per l'organismo statale, uno stomaco di ferro e cavi elettrici che tutto trangugia per digerirlo altrove, il più lontano possibile; quei giorni di pasquetta e di canti harragas in cui tutto suonava insieme, tamburelli percossi tra gli ulivi come fossero djembe, un orecchio sempre teso verso Ventimiglia bloccata, verso la Francia dove tutti – escluso M – volevano andare; dove lo Stato italiano avrebbe voluto digerire, espellere tutta quella folla.

Diceva M che il mio nome in arabo significa mare (mentiva, per amicizia); in Libia, nell'agenzia di comunicazione dove lavorava, guadagnava bene. A Oria ci sarebbe rimasto volentieri, non fosse stato per quel caffè in piazza Lorch servito in bicchierini di plastica come ai tossici e per quei cartelli in arabo che invitavano gli ospiti a non dimorare al tavolo per più di quindici minuti.
Una sera lo vidi partire, verso Bologna, in una macchina lunga e scura guidata da un italiano del posto.
Così noi mastichiamo tutto questo – ma cos'è tutto questo? Una nuova, indicibile Shoah? – ogni giorno. Ma non lo digeriamo ancora. Abbiamo bisogno di tempo, per mandar giù una storia come questa.
Allora tornare in questi luoghi è utile come rivoltare un calzino. Ma quel calzino non lo indossa più nessuno.
Noi no, non digeriamo ancora esodi e odissee contemporanee. Perché li conosciamo per frammenti. Il video di uno smartphone, la foto del piccolo A sulle rive dell'Egeo. E poi Oria-Manduria. Calais. Idomeni. Baobab. Aleppo. Lampedusa. Ventimiglia: quello che manca è il disegno generale, una mappatura coerente di questa miseria intensa, comunque felice.
Sapere che M o J sono vivi, che fine hanno fatto, se sono morti.

Noi no, non lo vediamo, questo disegno. Ma l’Angelo della Storia, il raddoppiamento del nostro fegato – lui sì, stavolta vede tutto, in tempo reale, mentre accade, e così lo espelle, vomitandolo sulle nostre scarpe abbandonate tra stramonio e lavanda dopo un’allegra scampagnata.
(Nei mesi successivi a quel marzo-aprile 2011 ho sentito spesso il fratello di J al telefono. Mi ha raccontato che alla fine J era riuscito ad arrivare in Sicilia. Sulle prime si è ripreso. Si è messo a cercare lavoro, prima come muratore, poi uno qualsiasi. Niente. Ha iniziato a passare sempre più tempo al bar, è andato di nuovo fuori di testa. Gli mancava sua moglie, in Tunisia. Alla fine è tornato laggiù. Quanto inutile sforzo, ho pensato. Quanto a M, lo rivedo nel suo raddoppio digitale, su Skype, qualche giorno dopo l’attentato al museo del Bardo. L’ho lasciato che aveva ventiquattro anni. Adesso ne ha ventotto.È stato a Bologna, Genova, Milano. A Parigi ha fatto la guardia giurata. Poi ha provato in Germania, ma la Germania non gli è piaciuta. È tornato in Tunisia. Si è sposato. Adesso fa praticamente il pendolare tra Tunisi e Parigi, di nuovo. Lo guardo, il suo faccione franto in blocchi di pelle olivastra dai pixel della connessione instabile.Quante ne hai combinate, monami, gli dico. Aggiunge che sua moglie è incinta. Il mio francese scolastico, il suo sbrecciato, che si divora da solo. Dove sei, chiedo. Vicino Tunisi, in partenza per la Francia, ma poi torno qui per la fine della gravidanza. Vienimi a trovare, dice. Ma ci sono gli attentati, dico. Scuote la testa, a prendermi in giro.Mi mostra l’appartamento. Buio, pare una caverna in muratura, delle tende giallo piscio per infissi. Mi presenta i suoi amici. Sono tre. Mi salutano. Stanno cucinando della pasta con mezzi di fortuna. E poi dovevo venire a trovarti sul pianeta Tatawin, non a Tunisi, dico. Allora quando torno ci vediamo lì, dice M. Sorride di un’ottusità felice e sconosciuta a se stessa, che ignoro anch’io.)

* * * *

Bio

Marco Montanaro è nato nel 1982 e vive in Puglia. Ha pubblicato due romanzi e una raccolta di racconti. In passato ha fatto il benzinaio, suonato musica elettronica, organizzato piccoli festival e lavorato nell'ambito della cooperazione sociale. Attualmente si occupa di scrittura e comunicazione. Suoi pezzi e racconti sono sparsi in giro per antologie e riviste; il suo blog è malesangue.com.
Gabriele Fanelli (1986) è laureato in Filosofia. Presso l'agenzia LUZ (Milano) ha frequentato la Luz Academy. Si è occupato di fotografia di scena. Ha preso parte a workshop e seminari con Paolo Verzone, Francesco Zizola, Antonio Manta, Tony Gentile (tra gli altri). Ha partecipato alla mostra itinerante internazionale Throughwaters. Le sue foto sono state pubblicate da Modern Farmer (USA), La Gazzetta dello Sport, Erodoto108, Rivista undici e Sportweek. Ha partecipato alla mentorship del collettivo Ulixes Pictures.
Marco Montanaro

Marco Montanaro è nato nel 1982 e vive in Puglia. Ha pubblicato *Sono un ragazzo fortunato* (Lupo Editore 2009), raccolta di racconti circensi (con la partecipazione straordinaria di una piovra gigante); *La Passione* (Untitl.ed 2010), romanzo-farsa-tragedia in lingua originale; e *Il corpo estraneo* (Caratteri Mobili 2012), tragedia on the road. Altri suoi pezzi sono sparsi in antologie e in giro per la rete.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/contrada-tripoli-2011-2017-arrivederci-tatooine/

Meraviglie mute. A proposito dei libri senza parole

di **Nadia Terranova** pubblicato venerdì, 14 luglio 2017

Questo articolo è apparso su Robinson – la Repubblica.

Un bel saggio della ricercatrice Marcella Terrusi pubblicato da Carocci racconta l'universo dei libri senza parole, quelle storie che qualcuno ha scelto di narrare solo attraverso le immagini. Il titolo, *Meraviglie mute*, riprende un'espressione inventata da Franco Maria Ricci quando stampò nel 1981 il *Codex Seraphinianus* di Luigi Serafini; Terrusi la usa per mostrare gli sconfinamenti fra arte, letteratura, dimensione fantastica e linguaggi dell'infanzia.
"Silent book" è invece una definizione introdotta in Italia dalla scrittrice ed editrice Giovanna Zoboli, che l'ha mutuata nel 2005 da un artista americano per spiegare ai lettori il primo racconto senza parole pubblicato dalla sua casa, Topipittori. Zoboli ha volutode scrivere un preciso momento ricettivo, "l'autonomia silenziosa e pensierosa con cui i bambini stanno soli di fronte alle immagini", come scrive in un articolo sulla rivista on line *Doppiozero*.
Se pensate che il silenzio faccia un unico, monotono rumore, invitate più persone a sfogliare lo stesso libro di immagini e interpretarlo ad alta voce:ascoltate quante voci possono risuonare fra quelle pagine, quante parole possono affollarle. Non per nulla la lingua tedesca, che ha i lemmi più esatti per ogni cosa, li chiama "Wimmelbűcher", libri brulicanti (in inglese: "wordless books"; in francese: "album sans paroles").
Fra le alternative italiane, la definizione più elegante è forse "libri silenti", libri che scelgono di tacere per parlare, anzi straparlare. Non è corretto pensare siano indirizzati a chi non sa o non ha voglia di leggere: al contrario, hanno bisogno di una iperlettura, non basta un lettore forte, ne serve uno fortissimo. Servono tutti gli occhi del mondo per decodificare vicende presentate attraverso dettagli, sfumature, piccole mutazioni; c'è in questi libri una potenza evocativa lasciata sola a solleticare le emozioni e sfidare l'intelligenza, ci sono pagine narrative che inondano la fantasia con la pienezza dei vuoti e delle lacune.
I libri silenti sono, allo stesso tempo,destinati alle interpretazioni di lettori straordinari e a quelle di tutti, non conoscono barriere linguistiche: Ibby Italia li dà in mano ai migranti che arrivano a Lampedusa, non conoscono ancora l'italiano e non possiedono un dizionario comune.
Di solito i libri silenti sono firmati da un unico artista che li ha ideati, sceneggiati e disegnati: basti pensare a classici come *L'approdo* di Shaun Tan (Tunué) o *La trilogia del limite* di Suzy Lee (*Mirror*, *L'onda* e *L'ombra*, pubblicati da Corraini), oppure, fra le nuove uscite italiane, ad *Amici?* di Brunella Baldi (Edizioni Corsare), divertita storia di un'amicizia triangolare, o a *'45*(Orecchio Acerbo), albo storico in cui Maurizio Quarello racconta eventi legati alla Liberazione.
In questi giorni, su un nuovo albo silente, compaiono però non una ma due firme: *Professione coccodrillo* (Topipittori)reca in copertina i nomi di Mariachiara Di Giorgio, l'illustratrice, e di Giovanna Zoboli, l'autrice. Perché nel libro le parole non ci sono, ma nella sua costruzione sì: nel blog di Topipittori, Zoboli ha deciso di rivelarle, pubblicando per intero la storia che aveva ideato e scritto sapendo fin dall'inizio che poi, a lavoro finito,sarebbe sparita dopo essere stata trasformata da un'interpretazione fatta solo di disegni.
Zoboli, mostrandoci il suo "dietro le quinte", rivela una scrittura diversa da un racconto ma anche da un soggetto o una sceneggiatura, una scrittura che solo nel momento in cui si dissolve può cominciare a esistere. Un po' come accade al coccodrillo protagonista, che si sveglia, si prepara, attraversa una città che somiglia per metà a Roma e per metà a Parigi, prende il metrò, arriva al lavoro e infine entra nella piscina dello zoo per recitare la parte che gli umani si aspettano da lui. Con quel colpo di scena la storia che avevamo immaginato finisce e potrebbe iniziarne un'altra; noi che abbiamo sfogliato il libro, incantevole, costruendoci da soli le nostre didascalie, abbiamo allora

conquistato una nuova chiave. Possiamo dunque ricominciare a leggere con gli stessi occhi ma creandoci didascalie diverse, immersi in immagini uguali ma anche in un altro, consapevole silenzio.
Nadia Terranova

Nadia Terranova è nata a Messina nel 1978 e vive a Roma. Ha scritto diversi libri per ragazzi, tra cui *Bruno il bambino che imparò a volare* (Orecchio Acerbo, 2012; edizione economica, 2015) e *Casca il mondo* (Mondadori, 2016), e il romanzo *Gli anni al contrario* (Einaudi Stile Libero, 2015; Super ET, 2016; vincitore di numerosi premi tra cui Bagutta Opera Prima, Fiesole, Brancati e del premio americano The Bridge Book Award). È tradotta in francese, spagnolo, polacco, lituano e in corso di traduzione negli Stati Uniti. Collabora con *la Repubblica* e altre testate.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/meraviglie-mute-proposito-dei-libri-senza-parole/

La singolarità imperfetta

di **Daniele Bova** pubblicato sabato, 15 luglio 2017

Cos'ha in comune ognuno di noi con un web designer di Piacenza e un cellulare di vecchia generazione?
Prima di approfondire il senso della domanda, è importante cogliere un banale dato di fatto: si tratta di un indovinello; uno di quegli enigmi che Ray Kurtzweil, l'ingegnere capo di Google, ha buoni motivi di pensare che possano essere risolti con molta più facilità da una macchina che dall'uomo. Nonostante le sue apparenze bislacche, entrare a conoscenza degli elementi indispensabili per affrontare tale quesito significa procedere attraverso un percorso inusuale, che partendo da vicende apparentemente inverosimili ci porterà ad interrogarci sul senso dell'esistente. E tanto dovrebbe bastare per spingerci a trovare una risposta.

L'Uomo Bionico

Durante le recenti elezioni per il sindaco di Piacenza, un candidato si è reso protagonista di un piccolo cortocircuito mediatico; oltre ai manifesti elettorali dove era immortalato mentre ammiccava ridanciano con in sovrimpressione lo slogan, "Un buon sindaco manda a cagare tutti", le sue proposte, elencate puntualmente nel programma consultabile tramite il suo sito, catturavano l'attenzione per il tenore surreale. Una di queste prevedeva di costruire un vulcano a Bogoferte (una frazione di Piacenza); un'altra di distribuire il Viagra e il Cialis a tutti coloro che avessero già compiuto cinquantacinque anni; un'altra ancora di costruire un muro al confine con Caorso e Pontenure (due comuni in provincia di Piacenza) per bloccare il flusso di extracomunitari e profughi.
Non esitando a presentarsi in televisione con un appariscente cappello a cilindro, perfino nelle più seriose e plumbee tribune politiche, Torre snocciolava i suoi punti con piglio deciso e una parlata strascicata ma fluente, puntellata da una sonora erre moscia.
In realtà il suo modo di articolare le parole non è un semplice vezzo, ma deriva da alcune circostanze che di primo acchito potrebbero suonare surreali: una storia che Torre ha raccontato ai giornali locali fuori dalla campagna politica, anche se sembra della stessa risma delle sue proposte elettorali.

Cominciò a soffrire di un male sconosciuto a otto anni, quando si rese conto di non riuscire a governare una mano. La malattia si sarebbe evoluta con il passare del tempo, trasformando il suo corpo in una macchina difettosa: riusciva a correre ma non a camminare in avanti; poteva camminare all'indietro ma la sua mano destra non funzionava, esprimersi gli costava sempre più fatica.
Intuendo la matrice neurologica della sua sintomatologia, dopo quasi 40 anni di tentativi, in un calvario che procedeva parallelamente all'aumento delle nostre conoscenze sul cervello umano, Torre è arrivato a ottenere la diagnosi: distonia DYT11, una malattia neurodegenerativa di cui si contano appena un migliaio di casi in tutto il mondo.
Poi è arrivata la cura. La tecnica della deep brain stimulation (DBS), che riesce ad attenuare e spesso eliminare i sintomi delle distonie, consiste di norma nell'inserire degli elettrodi in alcune aree cerebrali del paziente, come per esempio il globus pallidus, e un chip sottocutaneo a livello sottoclavicolare; poi, con un apparecchio esterno si regolano vari parametri, tra cui il numero di impulsi e il voltaggio.
"L'idea di farmi aprire il cranio mi spaventava da morire: ci pensai per due anni. Ero arrivato ad usare solo tre dita, a vivere con il braccio schiacciato dietro la schiena e a gambe incrociate". Alla fine, quindi, l'intervento era diventato necessario. Torre ne ha subiti due: il primo gli ha provocato un ictus, che invece di mandarlo al creatore gli ha restituito per qualche giorno, miracolosamente, tutte le facoltà motorie che aveva perso. Mentre la seconda operazione, per fortuna, è andata meglio.
Oggi Stefano Torre ha 52 anni, due figli, fa il web designer e vive, detto in maniera molto poco tecnica, con due computer a pile piantati nel petto che si scaricano ogni 4 o 5 anni; e no, gli interventi che ha subito non lo hanno fatto diventare matto: le sue proposte politiche, ha svelato, erano di natura satirica. "La menzogna – ha dichiarato in merito – è ormai divenuta la forma mentis di ogni politico che voglia ottenere voti e per questo ho deciso di prenderla in giro con queste mie idee".

Abolire la morte

La proposta più interessante di Stefano Torre, almeno ai fini di questo scritto, non è tra quelle citate, sebbene sia altrettanto suggestiva: "Abolire la morte". "Dall'anno scorso la durata media della vita ha iniziato a decrescere – ha detto in un'intervista – io vorrei dare nuova dignità alla popolazione con questa battaglia alla morte e ciò si potrebbe fare se si decidesse finalmente di investire nella ricerca, in particolare in campo medico e biotecnologico."
Il richiamo al campo biotecnologico non è assolutamente casuale; anzi: oltre a costituire un riferimento autobiografico (in effetti, viene da un uomo "bionico") si inserisce in un discorso scientifico che sembra schiudere prospettive a dir poco avveniristiche.
Ray Kurtzweil, inventore, tecnologo, saggista e oggi capo del comparto ingegneri di Google, è uno di coloro che prenderebbero con la massima serietà la proposta di Stefano Torre. Con una piccola differenza di approccio: mentre il candidato sindaco avrebbe provato ad abolire la morte "tramite decreto legge", l'ingegnere americano prevede che a mettere in pratica questo precetto d'immortalità sarà la tecnica, e per giunta nel giro di pochi decenni. Ora; come sbandierato dallo stesso Kurtzweil nel suo volume del 2012 "How to Create a mind", il suo primo libro, "The Age of Intelligent Machine" (1990) "comprendeva (…) 147 previsioni per il 2009. Di queste 115 (il 78 per cento) erano del tutto corrette alla fine del 2009 (…) Altre 12 (l'8 per cento) erano sostanzialmente corrette. Altre 17 (il 12 per cento) si sono rivelate parzialmente corrette e 3 (il 2 per cento) si sono dimostrate sbagliate" . Tra le sue previsioni più eclatanti il crollo dell'Unione Sovietica, come effetto della massiccia diffusione di telefoni cellulari e dei fax, che avrebbero contribuito a creare un flusso di informazioni senza possibilità di controllo statale; l'esplosione della rete, la visione cioè di un mondo "internet–dipendente", che negli anni '90 era difficilmente pronosticabile; la

vittoria dei computer sull'uomo nel gioco degli scacchi e tante altre piccole intuizioni che, innegabilmente, ammantano di preveggenza quelle che al senso comune potrebbero sembrare uscite esagerate.
Insomma, nello sport di vedere il futuro prima degli altri, Ray sembra un autentico fuoriclasse; e se non è facile dare credito a una profezia dai connotati mistici come quella di "abolire la morte", forse il fatto che le tesi messe in campo siano fortemente ancorate al terreno scientifico (anche se, per molte di esse, più che di metodo potremmo parlare di una più lasca "mentalità scientifica") potrebbe smussare la diffidenza di molti.
Il cuore delle sue argomentazioni è composto da due teorie che agiscono all'unisono: la legge del ritorno accelerato e la cosiddetta rivoluzione GNR. La prima legge ci dice che la tecnologia e i processi evolutivi in generale progrediscono in modo esponenziale: "Un processo evoluivo ha la caratteristica intrinseca di accelerare (…) e i suoi prodotti crescono esponenzialmente in complessità e capacità. (…) questo fenomeno (…) riguarda sia l'evoluzione biologica che quella tecnologica".
Fin qui niente di particolarmente eclatante; la situazione cambia nel momento in cui Kurtzweil decide di quantificare l'avverbio 'esponenzialmente': " Nel corso del ventesimo secolo il progresso è andato accelerando gradualmente fino a raggiungere la velocità attuale (2005 ndr): i suoi risultati, quindi, erano pari a circa 20 anni di progresso al ritmo del 2000. Faremo 20 anni di progresso in solo 14 anni (per il 2014) e poi lo stesso in soli 7 anni. (…) nel Ventunesimo secolo vedremo nell'ordine di ventimila anni di progresso (sempre misurati in base alla velocità del progresso di oggi)".
Il motivo per il quale evoluzione biologica e tecnologica crescono esponenzialmente è che man mano che vanno avanti possono beneficiare delle invenzioni e delle migliorie passate, che si accumulano come riserva crescente di "carburante" del progresso.
La rivoluzione GNR indica il forte sviluppo delle tre aree della Genetica, Nanotecnologia e Robotica, che sottostanno alla legge dei ritorni accelerati, e che ci porteranno ad ottenere una serie di risultati tra i quali il prolungamento indefinito della vita biologica. In particolare, sono la Genetica e la Nanotecnologia ad essere coinvolte in questa impresa; la prima consegnandoci i segreti per intervenire sui geni responsabili dei processi di invecchiamento delle cellule, la seconda, ben più potente anche se in ritardo di un decennio rispetto alle biotecnologie, fornendoci i mezzi per "progettare e ricostruire, molecola per molecola, i nostri corpi".
A questo punto per lasciarci persuadere dall'argomentazione di Kurtzweil abbiamo bisogno di una spiccata propensione alla sospensione dell'incredulità; il termine chiave è 'nanobot', in parole povere una tecnologia di dimensioni così ridotte, da poter disporre delle nostre molecole: "I nanobot potranno viaggiare nella circolazione sanguigna, poi entrare nelle cellule e (…) rimuovere le tossine, spazzare via i rifiuti, correggere errori nel DNA, riparare e ripristinare le membrane cellulari, far regredire l'arteriosclerosi, modificare i livelli di ormoni, neurotrasmettitori e altre sostanze metaboliche, e molto altro ancora. Per ciascun processo dell'invecchiamento si può descrivere un modo in cui i nanobot possono invertirlo, fino al livello delle singole cellule, dei componenti cellulari e delle molecole."
Kurtzweil, che coerentemente con le sue teorie ha scritto un libro nel 2004 (con Terry Grossman) chiamato *Fantastic Voyage: Live Long Enough to Live Forever* e prende 250 pasticche di integratori alimentari ogni giorno, non si tira indietro nel prevedere una data anche per questa "abolizione della morte" (o, quantomeno, della sua ineluttabilità a meno di scelta volontaria o incidente): male che vada potremmo toglierci il pensiero entro 13 anni, nel 2030…

L'Oltreuomo

Per risolvere l'enigma con cui si apre questo pezzo manca all'appello un solo un elemento, il fattore R della rivoluzione GNR; quello al quale Kurtzweil dà maggiore importanza: la robotica, intesa

come Intelligenza Artificiale Forte. Per spiegare di cosa si tratta, l'esempio più illuminante è una citazione che appare alla fine di *How to Create a Mind*; è un pensiero del matematico inglese Irvin J. Good, collega del più celebre Alan Turing, il cui altrettanto famoso test per individuare macchine pensanti ha, per Kurtzweil, una precisa data di scadenza: il 2029. Good sostiene che dopo aver inventato la prima macchina ultraintelligente, che supererà tutte le attività intellettuali dell'uomo, non ci saranno ulteriori progressi "umani". "Dato che progettare macchine è una di queste attività intellettuali, una macchina ultraintelligente potrà progettare macchine ancora migliori; senza alcun dubbio a quel punto ci sarà un'esplosione d'intelligenza". Pura logica: se inventeremo qualcosa di più intelligente di noi, da quel momento in poi le invenzioni di questa superintelligenza sostituiranno le nostre, che diventeranno inutili. Dietro questo passaggio del testimone si cela la teoria più radicale di Kurtzweil, quella che preconizza l'avvento della cosiddetta *Singolarità*, "Un periodo futuro in cui il ritmo del cambiamento tecnologico sarà così rapido e il suo impatto così profondo, che la vita umana ne sarà trasformata in modo irreversibile".
Si parla di un mutamento così radicale da "trasformare i concetti su cui ci basiamo per dare un significato alle nostre vite, dai nostri modelli di business al ciclo della vita umana, inclusa la stessa morte"; lo stesso termine, *Singolarità*, indica in fisica un punto dello spazio–tempo con un campo gravitazionale infinito, che si suppone possa stravolgere le leggi della fisica.
Ma non si venga a parlare di distopia o utopia, Kurtzweil spiega come nessuna di queste due definizioni coglie la portata dell'imminente trasformazione, che per lui è pura realtà. Anzi: "Chi capisce la Singolarità e ha riflettuto sulle sue conseguenze per la propria vita è un singolaritariano".
Cerchiamo di afferrare il concetto di esplosività che Kurtzweil utilizza per connotare la sua teorizzazione. In breve, immaginando la curva dell'incremento esponenziale dello sviluppo tecnologico, all'inizio questa avrà un andamento quasi lineare, per poi impennarsi sempre più repentinamente fino a tendere all'infinito a velocità sempre maggiore; anche alla velocità della luce: o ancora di più, se essa si rivelerà un limite valicabile come suggerisce l'autore con peregrini riferimenti alla capacità di piegare lo spazio–tempo attraverso i buchi neri.
Ma è necessario un ulteriore passaggio per poterci davvero raffigurare cosa ha in mente Kurtzweil. In *How to Create a Mind*, l'autore tira le fila riguardo alla nostra attività di "retroingegnerizzazione" del cervello umano; praticamente la possibilità di riprodurre i meccanismi celebrali, in particolare quelli della neurocorteccia, in cui si forma il nostro pensiero gerarchico ricorsivo, quello che ci distingue da qualsiasi altro animale e il cui "principio operativo (…) si può dire sia l'idea più importante del mondo, poiché è in grado di rappresentare tutta la conoscenza e tutte le abilità, ma anche di creare nuova conoscenza. È alla neurocorteccia, in fin dei conti, che va il merito di ogni romanzo, di ogni musica, di ogni dipinto, di ogni scoperta scientifica e di tutti gli altri multiformi prodotti del pensiero umano". Secondo il Nostro, fra pochi anni saremo in grado di riprodurre, potenziandoli, tutti i meccanismi della neurocorteccia.
Ora abbiamo tutti gli elementi necessari per ricomporre facilmente un quadro d'insieme, e capire cosa succederà circa a metà di questo secolo. "Ci fonderemo con la tecnologia intelligente che stiamo creando" (Kurtzweil, 2012, p. 239) e ancora: "La singolarità ci permetterà di superare (le) limitazioni dei nostri corpi e cervelli biologici. Acquisteremo potere sul nostro stesso destino. (…) Capiremo a fondo il pensiero umano e ne estenderemo ed espanderemo enormemente il dominio. Alla fine di questo secolo, la parte non biologica sarà miliardi di miliardi di volte più potente dell'intelligenza umana priva di ausili. Dopo la singolarità non ci sarà distinzione fra umano e macchina" (Kurtzweil, 2005, p. 9). E qui occorre abbandonare l'immaginario canonico che abbiamo riguardo a robot, cyborg et similia: grazie alle nanotecnologie che si autoreplicano – veri e propri computer della grandezza di molecole – sarà possibile compiere questa trasformazione in maniera non invasiva, sostituendo tutti i mattoncini che compongono il nostro corpo. "Il processo è già iniziato con l'introduzione di dispositivi come gli impianti neurali per ovviare a disabilità e

malattie. Proseguirà con l'introduzione di nanobot nel flusso sanguigno, inizialmente per applicazioni mediche ed anti-invecchiamento. Poi nanobot più perfezionati si interfacceranno con i nostri neuroni biologici per potenziare i sensi, darci una realtà virtuale e potenziata dall'interno del sistema nervoso, collaborare ai nostri ricordi e svolgere altri compiti cognitivi di routine. A quel punto saremo cyborg, e da quella pedana nei nostri cervelli la parte non biologica comincerà a espandere la sua potenza in modo esponenziale"(Kurtzweil, 2005, p. 375)

Per Kurtzweil questa non è fantascienza, ma ciò che già accade; e se non bastasse l'esempio già citato, rincara la dose: "Non è qualcosa di futuristico come potrebbe sembrare: esistono già dispositivi della dimensione di una cellula sanguigna che possono curare il diabete (…) o distruggere cellule cancerose".

Certo, per ora si tratta solo di meccanismi che servono a ripristinare le nostre funzioni biologiche, ma quando lo sviluppo della R sarà in accelerazione esponenziale, allora l'intelligenza di questi microscopici robot verrà messa al sevizio del superamento dei nostri limiti biologici.

L'enigma del telefono cellulare di vecchia generazione, che apre questo pezzo, trova così la sua esplicita soluzione: "Il telefono cellulare nella mia tasca è milioni di volte meno costoso eppure migliaia di volte più potente del calcolatore che tutti gli studenti e i professori del MIT dovevano condividere quando ero studente in quella università. Questo corrisponde a un miglioramento di vari miliardi di volte nell'arco degli ultimi quarant'anni".

Come Stefano Torre, che meglio di ogni altro rappresenta una sorta di grado zero del futuro uomo bionico, possiamo anche noi essere paragonati a cellulari di vecchia generazione in rapporto a ciò che presto diventeremo. Un qualcosa che non è ancora definito da un termine preciso e che per ora ci limiteremo a chiamare "oltreuomo".

Risvolti filosofici della teoria della Singolarità

Kurtzweil dimostra molto interesse nel confrontarsi con alcuni dei più importanti pensatori occidentali; da Cartesio a Wittgenstein, tanto per intenderci. In *How to Create a Mind* c'è un capitolo in cui riprende le tesi di alcuni grandi filosofi, anche se da una citazione che compare sia nel suo libro del 2012, che in "the Singularty is Near", emerge, nemmeno troppo sottotraccia, come per lui il posto della filosofia all'interno dello scibile umano non sia propriamente centrale. Si tratta di un breve passo preso da "Representations: Philosophical Essays on the Foundations of Cognitive Science" di Jerry A. Fodor: "Alcuni filosofi sostengono che la filosofia è quello che si fa con un problema finché non è abbastanza chiaro da poterlo risolvere facendo scienza. Altri sostengono che se un problema filosofico si risolve con metodi empirici, questo dimostra che non era affatto un problema filosofico dall'inizio".

Nonostante questo, è possibile far emergere alcune implicazioni di natura filosofica dalle sue teorie, a patto di allargare il nostro sguardo sulle conseguenze più radicali della teoria della singolarità, e su come questa orienterebbe il cammino dell'evoluzione.

Raccontare cosa accadrà una volta entrati nell'epoca della singolarità presenta, secondo Kurtzweil, delle difficoltà intrinseche da non sottovalutare. Lo scenario che si va delineando è grossomodo riassumibile in due momenti: prima, le macchine superintelligenti autoreplicantesi procederanno nel loro progresso esplosivo. Poi, l'intelligenza comincerà ad estendersi ovunque: "In base alla legge dei ritorni accelerati, alla fine del secolo saremo in grado di creare dispositivi di calcolo ai limiti del possibile secondo le leggi della fisica. Chiamiamo computronium, materia ed energia organizzate in questo modo. (…) Nel tempo convertiremo in computronium gran parte della massa e dell'energia adatte allo scopo, nel nostro angolino della galassia. Poi, per tenere il moto delle leggi dei ritorni accelerati, dovremo estenderci al resto della galassia e dell'universo." È importante capire che computronium non è qualcosa di diverso da noi, ma lo stadio più avanzato di evoluzione dell'oltreuomo di cui parlavamo prima. "Alla fine, l'intero universo verrà saturato dalla nostra intelligenza. Questo è il destino dell'universo. Determineremo il nostro destino invece di lasciare

che sia determinato dalle attuali forze ‘stupide’, semplici, simili a macchine che governano la meccanica celeste”. Visto che l’intelligenza di cui parla Kurtzweil presenta, in maniera iper–esponenziale, tutte le caratteristiche di quella umana, ha senso parlare di una sorta di super–mente autocosciente dalle potenzialità praticamente illimitate.
È possibile percepire in questa visione una certa eco della filosofia hegeliana, una sorta di versione aggiornata del compimento dello Spirito Assoluto, momento in cui l’idea giunge a conoscenza della propria infinità. Oppure potremmo immaginare che una volta colonizzato tutto l’universo, questa intelligenza si renda conto di dover creare qualcosa che le si contrapponga e in qualche modo autolimitarsi per rimettersi in moto: scenario che ricorda il principio fichtiano dell’Io che pone il non Io per innescare un processo dialettico. O ancora, l’universo divenuto intelligente potrebbe ogni volta decidere di creare un ulteriore universo. D’altronde: “Il fatto che le leggi della fisica siano definite con tanta precisione da consentire l’evoluzione dell’informazione sembra incredibilmente improbabile” (Kurtzweil, 2012, p. IX) e questa perfetta rispondenza sarebbe allora la prova che siamo frutto di un principio intelligente.
Potremmo, infine, chiamare in causa la teoria dell’universo come simulazione, tanto in voga negli ultimi tempi, ipotizzando che con simulazione s’intenda questa ciclica produzione di universi, che si evolvono fino a saturarsi d’intelligenza per poi ricominciare daccapo, magari in un percorso in qualche modo perfettivo il cui disegno globale ci è ancora oscuro.
Ma al di là delle divagazioni, c’è da rilevare che Kurtzweil è disposto ad ammettere che la scienza, per quel che riguarda alcune questioni filosofiche cruciali, come ad esempio la coscienza o il libero arbitrio, non può esercitare la sua funzione primaria: trattare qualsiasi cosa come un oggetto, astraendola dal tempo e dallo spazio per poterne disporre.
È lo stesso motivo per il quale anche la teoria dei quanti rappresenta uno tra i maggiori fattori di criticità per il Nostro: ovunque il dominio del soggettivo offusca o si mischia a quello dell’oggettivo, ha luogo una contaminazione esiziale per la scienza. Viene da pensare, parafrasando Jerry A. Fodor, che forse queste non saranno mai questioni “abbastanza chiare da poterle risolvere facendo scienza”, almeno per noi creature dotate d’intelligenza biologica.
Probabilmente è proprio tale elemento di soggettività irriducibile a costituire il tratto saliente dell’essere umano; ciò che sfugge al disegno evolutivo e, soprattutto, al piano di completa retroingegnerizzazione dell’uomo, volto a disporre del suo “segreto” per replicarne e potenziarne l’essenza ancora sfuggente.
Una descrizione di come questa soggettività possa sentirsi avulsa dal concetto di Singolarità la troviamo dopo poche pagine de *La Singolarità è Vicina*. Con una verve che non ci saremmo stupiti di trovare in Stefano Torre, è Molly2004, la figlia di Ray Kurtzweil che compare nei dialoghi immaginari alla fine di ogni capitolo di *The Singularity is Near*, a illuminarci attraverso una considerazione tanto semplice quanto lampante: “Molly 2004: Beh, se finirò per passare dall’altra parte (della singolarità) con tutta quella distesa di tempo soggettivo, penso che morirò di noia”.
Daniele Bova

Nato a Roma nel 1977. Ha scritto per il supplemento di *Repubblica Musica! Rock & Altro*, è autore di brani musicali e suona nei Carpacho! e nei MiceCars. Si occupa di cultura sul sito de *l’Unità*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-singolarita-imperfetta/

Le strade di Ottavio Bottecchia

di **Gianni Mura** pubblicato lunedì, 17 luglio 2017

Questo pezzo è uscito sul Venerdì*, che ringraziamo.*

Il 3 giugno 1927 Ottavio Bottecchia si svegliò alle 5 del mattino, non della sera, e andò incontro al suo destino come il torero di Garcia Lorca. Era di cattivo umore, disse la nipote Elena, perché la sera prima il fedele gregario e amico Alfonso Piccin (cui aveva regalato una casa) gli aveva detto che non l'avrebbe accompagnato in allenamento il giorno dopo. Doveva andare a trovare la morosa. Quel 3 giugno Bottecchia, cercando compagnia, passò da Cordenons a casa di Riccardo Zille, che stava compilando le buste-paga dei suoi operai. Bottecchia lo allettò con l'idea di un pranzo offerto a Gemona: niente da fare. Ci riprovò ad Arzene con Luigi Maniago, che stava imbiancando la facciata di casa, nemmeno lui poteva salire in bici.
È solo, Bottecchia. Ed è sulla strada tra Cornino e Peonis che lo trovano due contadini. Pieno di sangue che esce da orecchie e naso, il grosso naso, ma respira, è ancora vivo. Lo depongono sul tavolone dell'osteria da Bepo, dove si lavora il maiale, chiamano il parroco per l'estrema unzione e l'ostetrica-infermiera Minina. Su un carro lo portano all'ospedale di Gemona, 12 km sotto il sole. Un contadino l'ha visto cadere, rialzarsi e camminare barcollando, la bici per mano, e poi buttarsi a terra in un prato. Fratture craniche e della clavicola destra, dicono all'ospedale. Bottecchia è in coma, alla moglie ripete la stessa parola (malore) che aveva detto sul carro, all'ostetrica. Questo avvalora la tesi dell'incidente.

Muore il 15 giugno. Suo fratello Giovanni era morto, investito da un'auto, il 22 maggio. L'auto, con autista, apparteneva a Franco Marinotti, pezzo grosso del Fascio, testimone di nozze di Mussolini, fondatore della Snia Viscosa. Ottavio era andato da lui a discutere sul risarcimento. Marinotti aveva offerto 100 mila lire, Bottecchia le aveva rifiutate, pare anche insultandolo. Cosa che un ex povero, anche se proprietario di una limousine che a Pordenone solo i conti Porcia potevano sfoggiare, non poteva permettersi.
Di qui l'ipotesi, sostenuta in due libri da Enrico Spitaleri: pestaggio punitivo da parte di una squadra fascista, al crocicchio di Cornino, e il resto, la caduta a Peonis, dipende dalle bastonate prese. La frattura della clavicola ci sta, è un classico nelle cadute dei ciclisti, quella della base cranica insospettisce. Non c'era tanto caldo, prima delle 10, per giustificare un'insolazione, né il tratto di strada militare consentiva alte velocità. Quindi, caduta rovinosa ma bici senza un graffio.
Da allora, su questa morte, mille congetture. Ucciso da un contadino cui stava rubando l'uva (in giugno?). No, le ciliege. No, i fichi. Ucciso da un marito geloso. Ucciso da uno spasimante della moglie. Nessuna di queste sta in piedi. Aggiungiamo la confessione in articulo mortis a New York di un killer sardo della mafia e la vendetta del racket delle scommesse per uno sgarro fatto ad Anversa.
Ma, se ci fu violenza, perché Bottecchia non ne parlò a nessuno? Per i soldi, gli schei, il vero motivo per cui correva e faticava. "Non corro per la patria, che ho servito sul Piave, né per gli applausi, ma per gli schei. Voglio che la mia famiglia esca dalla miseria". L'assicurazione sulla vita (500 mila lire dell'epoca, un tesoro) era valida per un incidente sul lavoro, non per una rissa. Bocca chiusa, quindi. Lui fino alla morte e Caterina, la moglie, negli anni a venire.
Ottavo di otto figli, padre ortolano e carrettiere, Bottecchia in guerra aveva respirato gas tossici e contratto la malaria. Fatto prigioniero tre volte dagli austriaci, tre volte era riuscito a scappare. Medaglia di bronzo al valore. Non c'erano gerarchi fascisti ai suoi funerali e, cosa molto strana, non c'erano Girardengo, Binda, Aimo, Belloni, i più forti ciclisti italiani, mentre da Parigi erano arrivati i fratelli Pélissier, altri dal Belgio a rendergli omaggio. Per i nostri, forse, era un morto scomodo.
Sono grato a Claudio Gregori perché "Il corno di Orlando", che si legge come un romanzo, mi consente di ricordare una delle figure più controverse e misteriose del nostro ciclismo. Claudio, compagno di tante strade dietro alle bici, è un prodigioso incrocio tra un rabdomante e un topo d'archivio. Il topo, d'ispirata scrittura, fa rivivere i due Tour vinti da Bottecchia, primo italiano a indossare la maglia gialla. Che non esisteva nell'unico giorno in cui Borgarello e Micheletto si ritrovarono, prima di lui, in testa alla classifica. Li fa rivivere tappa per tappa, ordine d'arrivo per ordine d'arrivo. Il ciclofilo gode. E il rabdomante sa che ogni storia ne contiene altre, come una scatola cinese.
I due Tour persi, Hemingway, Rommel, Vittorio Pozzo che va a tifare sulle salite, l'ingegner Gadda, Edoardo Agnelli, Italo Balbo, Ungaretti, Malaparte, Carnera, Giolitti, Meazza, Matteotti. Ma non voglio togliere al lettore il piacere di incontrarli lungo le 500 e più pagine di un libro che è il più affascinante e completo di tutti quelli scritti su Bottecchia. E giustifica totalmente il titolo, che rimanda alla chanson de geste. E' sui Pirenei, come Orlando, che Bottecchia conquista la gloria e patisce il tradimento. Ma, soprattutto, è il ciclismo, "quel" ciclismo che evoca la chanson de geste. Nell'epica quotidiana e nel linguaggio dei giornali. Una chicca il titolo della Gazzetta : "Per la guerra hip hip hurrà!".
Henri Desgrange, corridore in gioventù con relativo record dell'ora, dirige il Tour come fosse un avamposto della Legione Straniera. I ciclisti lo chiamano "la Scimmia". La fatica è disumana. Tappe di 480 chilometri, partenza alle 2 di notte. Vietato ricevere assistenza meccanica, vietato parlare con l'ammiraglia, chi ce l'ha, perché la maggioranza è composta dagli isolati, come il pavese Rossignoli, primo Tour nel 1904 e ultimo nel 1927 (a 45 anni). Vietato togliere o aggiungere indumenti rispetto a quando si è partiti: per un controllo della giuria, a questo proposito, si

ritireranno a Coutances i Pélissier nel ‘24. Se alle 2 di notte pioveva e faceva freddo, il maglione e l’incerata bisognava tenerli anche sotto il sole.
Un corridore fu penalizzato perché, squarciata una gomma, aveva cercato di aggiustarla con ago e filo. Ma con le mani sporche e gelate non riusciva a infilare il filo nella cruna. Lo fece per lui la pietosa merciaia del paese. Guai. Un altro, Ruffoni, fu multato perché aveva accettato una pesca da un tifoso.
Si correva su mulattiere, ogni foratura richiedeva tre minuti, si forava 6/7 volte al giorno, ora per sassi aguzzi ora per chiodi e cocci di vetro seminati da tifosi avversari. Oggi viviamo il ciclismo giocato sui secondi di distacco, allora sui quarti d’ora come minimo Si affrontavano montagne sconosciute, su bici pesanti che consentivano una media di 12/15 km l’ora. Si ingoiava polvere, letteralmente. Si beveva nelle fontane, ma anche l’acqua sporca dei fossi e, nella traversata delle Lande, il latte di una mucca munta nel prato.
Il primo Tour “Botescià” lo iniziò in giallo, poi l’Automoto lo sacrificò alla necessità di far vincere un francese, Henri Pelissier. Bottecchia terminò secondo, primo italiano a salire sul podio. Dominò nel ‘24, maglia gialla dal primo all’ultimo giorno, e vinse ancora nel ‘25. Nel ‘26 era meno forte, colpito dalla sfortuna e pugnalato dai suoi stessi compagni di squadra, che attaccavano non appena lo vedevano in difficoltà. Vinse Lucien Buysse , Bottecchia si ritirò sui Pirenei sotto un diluvio, senza udire il corno di Orlando ma solo lo strazio del suo corpo cui troppo aveva chiesto. Da perfetto sconosciuto a campione pieno di schei in pochi anni, ma senza il tempo di goderseli. Un mistero da vivo e da morto.
Gianni Mura

Gianni Mura (Milano, 1945), è uno dei maestri del giornalismo sportivo italiano, erede della grande tradizione inaugurata da Gianni Brera. Dal 1976 scrive sulle pagine sportive di Repubblica. Dal 1991 firma con la moglie Paola una rubrica di enogastronomia sul Venerdì di Repubblica. È autore dei romanzi *Giallo su giallo* (Feltrinelli, 2007) e *Ischia* (Feltrinelli, 2012). Nel 2008 minimum fax ha pubblicato *La fiamma rossa. Storie e strade dei miei Tour.* Nel 2011 gli è stato conferito il premio Coni alla carriera.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/le-strade-ottavio-bottecchia/

---

15 lug

La vera storia della "cameriera scomparsa"

La vicenda di Claudio Ortichi, l'albergatore del bolognese che non riesce a trovare una cameriera o che ne trova solo di svogliate e pretenziose, aveva attirato la mia attenzione fin da quando era uscita sul Resto del Carlino - oggi è in prima pagina sul Corriere, nella rubrica di Gramellini.
Aveva attirato la mia attenzione perché mi sembrava un po' strana - con tutti i disoccupati o precari che ci sono in questo Paese - e perché mi sembrava un po' troppo strumentale alla solita narrazione del presente, quella che ha fatto e continua a fare egemonia culturale: non è vero che non c'è lavoro, sono gli italiani - soprattutto quelli giovani - a essere pelandroni e *choosy*, come diceva Fornero.
Già il giorno in cui su Fb avevo trovato l'articolo del Carlino, avevo quindi cercato sui vari siti di lavoro l'annuncio disertato da così tante e schizzinose ragazze che non sentono la crisi - mettendo svariate chiavi di ricerca, compresa quella di Castel San Pietro Terme, dove si trova l'albergo - ma stranamente non ne avevo trovato nessuno.

Poi neppure mi ricordo perché avevo lasciato perdere, probabilmente qualcosa di più urgente atterrata sul mio tavolo.
Oggi però, letto l'articolo di Gramellini, non ho resistito e ho fatto una telefonata a questo signor Ortichi, persona simpatica e gradevolissima, per capire com'erano andate le cose.
E, diciamo, le cose sono andate un po' diversamente dalla narrazione.
Il signor Ortichi non ha mai - *mai* - messo un annuncio su un sito o su un giornale per cercare una cameriera.
Si è limitato, il 31 maggio scorso, a scrivere un post sulla sua bacheca Facebook, in cui ha 1262 amici. Tra un post sulla Juve e uno contro i maltrattamenti animali, aveva scritto tre righe per dire che cercava una cameriera che sapesse un paio di lingue. Nessun accenno al tipo di assunzione, nessun accenno alla paga, soprattutto nessun numero di telefono o mail a cui rivolgersi.
Oltre a questo, aveva "diffuso la voce", racconta, tra i clienti, i fornitori e i colleghi ristoratori della zona.
Non aveva messo annunci, il signor Ortichi, perché preferiva "assumere qualcuno che non fosse proprio una sconosciuta", il che è nel pieno dei suoi diritti, ci mancherebbe.
Qualche settimana dopo, chiacchierando con un amico giornalista locale, Ortichi ha raccontato questa cosa. L'amico giornalista ci ha fatto un pezzo sul Carlino (titolo: "Hotel cerca una cameriera, ma non si presenta nessuno") arricchito da qualche commento sociologico: "Difficile trovare un posto di lavoro? Più difficile trovare un dipendente", (…) "ci sarà anche la crisi di posti di lavoro tanto sbandierata in questi anni, ma evidentemente c'è anche chi la crisi non la sente", (…) "forse tutte le potenziali interessate sono al mare o in piscina" etc).
Qualche giorno dopo Gramellini ha letto il pezzo sul Resto del Carlino, non si è penato di telefonare a Ortichi per chiedere come stavano le cose (me l'ha detto lui stesso, Ortichi) e ci ha fatto direttamente un pezzo in prima pagina del Corriere riassumendo quello del collega locale e aggiungendo di suo che per trovare una cameriera "l'albergatore le ha provate tutte", mentre non aveva messo neppure un annuncio se non sulla sua bacheca Facebook.
Fine della storia.
Ah, da quando è uscito il pezzo sul Carlino a ieri - quando Gramellini ha scritto il suo - Ortichi ha ricevuto oltre cento curriculum.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/07/15/la-vera-storia-della-cameriera-scomparsa/

---

08 Lug

Fabio Fognini come esperienza non religiosa

il 20 agosto 2006 David Foster Wallace pubblicò un breve saggio (o un lungo articolo) sul tennista Roger Federer intitolato “Roger Federer as religious experience”. DFW era stato mandato a seguire il torneo di Wimbledon dall’inserto sportivo del NYT. Quel testo, poi diventato famosissimo, è stato tradotto in italiano prima dall’editore svizzero Casagrande e poi da Einaudi (che sciaguratamente gli ha cambiato il titolo). A un certo punto delle 56 pagine del libretto DFW scrive:

Certo, le cose che i grandi atleti fanno con il proprio corpo il resto di noi può solo sognarsele. Ma i sogni sono importanti – compensano diverse cose

Ieri sera, undici anni dopo quel torneo e nove anni dopo il suicidio di DFW, sul campo centrale di Wimbledon c’è stato il match fra il tennista italiano Fabio Fognini e l’attuale numero uno del mondo Andy Murray. Una partita nervosa e piena di errori vinta dal campione scozzese al quarto

set. Fabio Fognini è da qualche anno il miglior tennista italiano, sicuramente uno di quelli di maggior talento in Italia da sempre. Contemporaneamente Fognini è uno dei tennisti più scostanti e maleducati del circuito. In un numero discretamente rilevante di casi le sue partite si trasformano in una tragicommedia fatta di gesti plateali, racchette lanciate, insulti all'arbitro o all'avversario. Ieri per esempio Fognini ha subito un warning per aver scagliato la racchetta per terra, ha perso un punto per aver pronunciato parole offensive, ha ripetutamente mandato affanculo l'arbitro (in italiano, labiale mio) dopo una discussione. Soprattutto, imbizzarrito dagli eventi e dal fato avverso, ha perso di schianto un match che forse con il suo talento e un po' di calma avrebbe anche potuto vincere.

Ogni volta che Fognini gioca a tennis in TV un italiano (io) si vergogna: a maggior ragione se le sue sceneggiate vanno in onda nel tempio del tennis e non in un campo in cemento dai colori improbabili a Singapore. Da una parte i singoli gesti atletici del campione, dal'altra la sua fragilità psicologica e i suoi cattivi modi che in quel momento, oltre che a buttare la partita, interrompono – come direbbe DFW – il nostro sogno di identificazione.
Il fascino del tennis del resto comprende ed è anzi la sintesi di due aspetti. La bellezza cinetica del colpo rapidissimo e la grazia dell'imperturbabilità. Forse solo John McEnroe in passato è riuscito a vicariare una con l'altra. Ma erano altri tempi, la palla viaggiava molto meno veloce ed il talento grezzo contava infinitamente più di oggi.
Oggi il grande talento tecnico di Fognini non sarà sufficiente. E immaginare di plasmarne il carattere sarà un po' come insegnare la voleé a Ivan Lendl. L'esperienza religiosa di vedere giocare Roger Federer o meglio la frase che l'autista del'autobus disse a DFW (*a bloody near-religious experience*) difficilmente potrà essere replicata in futuro. Io, nel frattempo, mi accontenterei di vedere il miglior tennista italiano giocare al suo meglio nei campi di tutto il mondo e a Wimbledon

in particolare, ammirandone i colpi, ma senza dovermi ogni volta vergognare di essere italiano. In un sogno di identificazione che già da troppo tempo è lì appeso al contrario.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/07/08/fabio-fognini-come-esperienza-non-religiosa/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Diego Fusaro scriverà per Tempi

Fusaro scriverà per la rivista cattolica Tempi. Lo ha annunciato il filosofo e commentatore sul suo profilo Facebook e sul suo blog. Diego Fusaro scriverà ogni settimana un articolo per il settimanale diretto da Alessandro Giuli. La collaborazione tra il filosofo e scrittore, uno dei commentatori più popolari e discussi sui social media, e Tempi appare piuttosto curiosa. Fusaro ha sempre rivendicato di esser un pensatore marxista, per quanto le sue posizioni siano sempre più popolari nel pubblico sovranista dei social media. No euro e contrario all'immigrazione, il giovane filosofo è diventato particolarmente popolare su Facebook così come su Twitter, anche in ragione delle sue provocazioni intellettuali e per interventi in TV molto discussi. Tempi è una rivista culturalmente e ideologicamente, in teoria, molto distante da Diego Fusaro. Fondata negli anni novanta come erede de Il Sabato, il settimanale è da sempre una testata assai vicina a Comunione e Liberazione. Tempi ha una linea editoriale chiaramente collocata vicina al centrodestra, anche da quando è cambiato il suo storico direttore, Luigi Amicone. Dal febbraio 2017 il settimanale è diretto da Alessandro Giuli.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2623214/fusaro-tempi-collaborazione

---

La Patagonia è un racconto mancato

Una terra dove narrazioni e mito plasmano la percezione della realtà.

Paolo Pecere si occupa di filosofia e letteratura. Il suo ultimo libro è "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (Mimesis 2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti".

La prima impressione della Patagonia cilena, per me come per molti altri, non è provenuta dall'assalto di vento e scaglie di luce dello Stretto di Magellano, ma dalla lettura di *In Patagonia* di Bruce Chatwin. Questa precedenza della pagina sull'esperienza è comune. Nello stesso periodo in cui Chatwin si aggirava da queste parti un altro viaggiatore compulsivo, Giorgio Manganelli – inviato dalla rivista "Il Mondo" in India – osservava come la dimensione letteraria modifichi e espanda l'interazione sensoriale rendendo possibile stabilire l'identità di un luogo: "Nelle guide mancano gli odori e i colori – come nelle fotografie. Ma soprattutto manca la letteratura: e direi che il "luogo", la "città", la "campagna", non esistono se non come figure retoriche, come generi letterari".

Raramente questa funzione della letteratura per l'esperienza di viaggio è più evidente e specifica come del caso della Patagonia, la cui identità pubblica è quasi interamente una costruzione mitica. Viaggiare qui, perciò, comporterà prima di tutto incontrare i fantasmi di altre narrazioni che hanno riempito il paesaggio vuoto, narrazioni che a loro volta sono nate dalla proiezione di sogni e miraggi cartografici: da Magellano a Darwin, da Shackleton ai primi narratori della regione come Lucas Bridges, a Chatwin e ai suoi critici e epigoni, fino alle narrazioni normalizzate delle guide turistiche, che spesso riprendono Chatwin.

In questo articolo parliamo di:

Libri

In Patagonia, Bruce Chatwin, 1977

Notturno cileno, Roberto Bolaño, 2000

Viaggio di un naturalista intorno al mondo, Charles Darwin, 1839

Capo Horn, Francisco Coloane, 1941

Relazione del primo viaggio attorno al mondo, Antonio Pigafetta, 1521

Il quale, a sua volta, sceneggiava. A quarant'anni da *In Patagonia*, basato su un viaggio di quattro mesi nell'inverno del 1974 e pubblicato nel 1977, è tempo di una resa dei conti con l'accusa, che è stata fatta all'autore, di *inventare*. Accusa tecnicamente corretta. Quasi tutto il libro è un collage di interni, dialoghi surreali con emigrati per lo più europei, con l'autoproclamato sovrano (francese) del regno di Patagonia, con il padre gesuita convinto che il primo uomo sia nato qui (monoteista), e poi intermezzi affabulatori su Magellano, Fitzroy, Butch Cassidy e il Sundance Kid, e altri personaggi pittoreschi approdati in questa estremità del Sud America. Le indagini puntuali sulle storie raccontate nel libro, come quella di Adrián Giménez Hutton che è andato a cercare sul campo gli interlocutori di Chatwin, confermano che i fatti sono trasfigurati. Molti si sono riconosciuti nel libro, diversi hanno affermato che i resoconti contengono esagerazioni, se non vere e proprie manipolazioni. Cambiano volti, colori di capelli, nomi, caratteri, idee. Per esempio, secondo lo storico argentino Osvaldo Bayer i moti anarco-sindacalisti del 1921 sono del tutto fraintesi da Chatwin (che pure si basa sul suo libro *La Patagonia rebelde*): presentando gli scioperi come "una rivoluzione in miniatura" alza la tensione narrativa, ma finisce con l'abbracciare il punto di vista dei latifondisti che parlavano di un complotto cileno, e ottennero la fucilazione di centinaia di lavoratori. Insomma, Chatwin ha lavorato come un romanziere che si interessa fino a un certo punto della verità per trovare – o ricavare – storie bizzarre o sensazionali.
Eppure, piaccia o no, questo lavoro definisce un aspetto essenziale dell'esperienza che si può fare attraversando la Patagonia, e non per niente ha segnato un modello per il travelogue di fine Novecento, quando l'idea di descrivere un mondo ignoto e inesplorato aveva ormai perso di

significato. Chatwin abolisce la continuità storica e geografica che è stata prodotta dal progresso industriale e la sostituisce con una successione intermittente di quadri narrativi: invece che spazio e tempo, troviamo luoghi ed episodi. Così facendo – un po' come farà il suo amico Werner Herzog al cinema – mistifica la storia ma tocca un'altra verità.

Per capirlo bisogna sottrarsi all'illusione della carta geografica, che ci presenta la Patagonia come un'entità omogenea, un sipario bordato di isole che cala sul Polo Sud. Si scopre che il solo senso di questo territorio in quanto unità storico-geografica e componente di un mondo che la oltrepassa è dato dalle sue colonizzazioni: l'arrivo dei primi uomini intorno a 12000 anni fa; i passaggi occasionali degli esploratori bianchi da Magellano in poi; nella seconda metà del XIX secolo, l'arrivo di masse di avventurieri attratti dalla scoperta dell'oro, che porta alle lotte sindacali e al genocidio dei nativi; poi, dopo la dittatura, i turisti. Tutti questi fatti hanno lasciato contrassegni simbolici sul territorio deserto, a indicare approdi, naufragi, investimenti, sparizioni. Miraggi e nostalgia hanno infine il sopravvento sugli effimeri tentativi di importare una Storia occidentale. I personaggi fuggono o periscono, manca l'unità d'azione. Il libro adatto a raccontare un viaggio in Patagonia non poteva essere un itinerario lineare nello spazio e nel tempo, ma doveva descrivere il collassare di storia e leggenda. Doveva essere simile al *Milione*.
Tutto questo spiega il senso di equivoco che provo ad arrivare a Punta Arenas squadernando una mappa, che si aggiunge a un'incertezza più grave. L'urgenza fortissima di venire qui, nonostante mille difficoltà, non corrisponde alla scusa ufficiale che m'interessa visitare la regione e ne ho approfittato trovandomi non troppo lontano. Resta una sensazione oscura che non si chiarisce, mentre mi accontento di perlustrare ogni angolo del paese. Il reticolo di strade, la cui simmetria è mangiata dalla riva annerita, ricorda il piano regolatore frettolosamente sbozzato dai britannici sbattuti qui dalle onde per approfittare del facile approdo (originariamente il sito si chiamava *Sandy*

point). Non c'è un centro ma c'è una piazza centrale con un monumento a Magellano, ai cui piedi è seduto un indio in posa da Galata morente.
La casa di famiglia dei latifondisti Braun-Menéndez giganteggia tra gli edifici bassi, come il vicino palazzo di Sara Braun. Oggi è un museo, come quasi tutti gli edifici della città che rimandano alla storia di un secolo fa. Al suo interno lunghi tavoli di rappresentanza, sala da biliardo, statue neobarocche, dipinti di paesaggio tardoromantici, un enorme apparecchio telefonico. Tutte riproduzioni di modelli europei, a loro volta ripresi nelle città nordamericane e sudamericane, secondo una gradazione imitativa che espone lo sforzo ostinato di negare la distesa di steppa che s'intravede dalle finestre più alte. Nelle sale sul retro sono allestiti pannelli sull'esplorazione e la colonizzazione della regione. Foto di signori in frac seduti al tavolo con incauti capi indigeni. Un europeo con i capelli lunghi, vestito di stracci e circondato dai figli meticci, guarda verso la camera con occhi allucinati: qualcuno si è imbarcato fin qui per dismettere le abitudini borghesi, lasciare il nome, non tornare.
L'impressione di osservare il Titanic affondato è rafforzata quando si visita il cimitero municipale. Tra i cipressi levigati dalla forma bombata sfilano mausolei monumentali e lapidi sbrigative, a immortalare le distinzioni sociali. Tra i molti nomi di Italiani, Russi, Croati, Spagnoli, Tedeschi, spicca la singola statua dedicata all'*Indio desconocido*, circondata di ex voto.
Vicino al santuario di Santa Maria Auxiliadora visitiamo anche il Museo salesiano, dove si trovano animali impagliati, utensili e filmati sugli Yaghan (o Yamana) e sui Selk'nam, gli indigeni fuegini scomparsi, e gli scarponi del padre salesiano Alberto De Agostini, alpinista e esploratore della regione.
In una stradina, il Museo naval y marítimo ospita pannelli sulle spedizioni di Ernest Shackleton al Polo Sud, partite da qui un secolo fa. La Endurance incagliata nei ghiacci, il rifugio dei naufraghi sull'Isola degli elefanti, l'avventuroso ritorno del capitano per tre settimane in barca fino a una stazione di balenieri, infine le missioni di soccorso, ultima quella condotta – ci informa orgoglioso un ufficiale di marina – dal cileno pilota Pardo, raramente menzionato nella storia.

Immagine: Casa Braun-Menéndez.

Musei, edifici, musei, e poi sul fondo dei rettilinei compare il mare, a mostrare l'inganno di queste quinte coloniali. Qui semplicemente si passava, senza volersi fermare. Da qui si va alle estancias, alla Terra del Fuoco, al Polo Sud. Oggi, per lo più, si sosta per andare a camminare nei parchi che si trovano a Nord, che saranno la prossima tappa.
Bruce Chatwin si era messo in viaggio con un atteggiamento perfettamente proustiano, inseguendo un ricordo confuso: il frammento di pelliccia del preistorico Milodonte, spedito dall'esploratore Charles Milward alla cugina, nonna di Bruce, il quale l'aveva visto da bambino e scambiato per un pezzo di Brontosauro. Chatwin concluderà il suo viaggio in Cile, dove prima, a Punta Arenas, trafugherà, fotocopierà e pubblicherà in anteprima pagine dei diari di Milward (altro episodio per cui lo inseguiranno le proteste), per poi spingersi fino alla grotta del Milodonte, nei pressi di Puerto Natales, dove furono scoperti molti resti dell'animale. La coazione a venire qui nasce dunque da un cimelio familiare, da una fantasia d'infanzia di cui disvelare il senso. Il moto esplorativo è retrogrado. E del resto Chatwin non voleva che l'editore includesse il libro nel genere "viaggio", presentandolo come una storia sulla terra più remota raggiunta dall'uomo, "simbolo dell'irrequietezza", il racconto della "caccia a uno strano animale", e ancora, una raccolta di storie destinate a "illustrare alcuni aspetti del vagabondaggio e dell'esilio".
Questo segna la distanza tra questa nuova forma di letteratura di viaggio, che si destruttura fino a perdere contatto col terreno, e quella della tradizione che risale al mondo coloniale. Prendiamo uno dei feticci di Chatwin, Robert Byron. Il suo *La via per l'Oxiana*, che racconta un viaggio tra Persia e Afghanistan nel 1933, deve ancora fare da guida turistica. Byron è un viaggiatore vittoriano

esemplare, erede del Gran Tour fattosi planetario, che si lamenta della servitù mentre imburra il pane nelle tende, e si sofferma sugli strani costumi della gente per farne caricature. Riserva tutta la sua serietà calligrafica alla descrizione dell'architettura islamica e a tirate di erudizione storica, a beneficio del lettore che vuole imparare ciò che non potrà mai vedere. Che Chatwin non descriva quasi nulla di pittoresco non dipende soltanto dal maggiore sviluppo del mezzo fotografico (oggi le guide sono poco più che istruzioni per riprodurre foto già scattate). Il punto è che quel compito descrittivo non ha più senso. Dell'esploratore vittoriano gli resta semmai una certa aria di superiorità. Ma la consapevolezza nuova e importante è che non c'è un lettore da istruire: sta per arrivare anche qui il turismo di massa, e prevedendo che i sopralluoghi e gli scatti fotografici annulleranno l'aura esclusiva dell'esploratore, Chatwin sfodera la letteratura e tesse la sua rete di racconti. Da cui, adesso, è difficile districarsi.
La Patagonia, come ogni destinazione d'interesse paesaggistico, è un gigante addormentato la cui corazza è coperta dalle bandierine dei siti d'attrazione, che portano i nomi dei lillipuziani. I monti e i parchi si chiamano come famosi bianchi – Fitzroy, De Agostini, O'Higgins, Darwin, Coloane… – come se gli ultimi centocinquant'anni di storia bastassero a stabilire l'identità di un processo geologico. Mentre ci dirigiamo a Puerto Natales, continuo a sfogliare gli strati narrativi su diversi libri che caricano lo zaino. Il nome "Patagonia", che rimanda a giganti dai grandi piedi, fu forse ispirato non soltanto dall'altezza degli indigeni incontrati da Magellano nel 1520, ma anche da precedenti fantasie letterarie sulla Terra australe. A loro volta le descrizioni dei fuegini incontrati da Magellano avrebbero ispirato Shakespeare ne *La tempesta*, Swift ne *I viaggi di Gulliver*, Poe nel *Gordon Pym*, e così via. Tutto questo mi allontana, però, dalla mia sensazione oscura. Quello che sto cercando non è l'equivoco alla base di una rielaborazione occidentale. C'è del resto poco di esaltante in questa filologia: leggere, nel resoconto di Pigafetta, di come Magellano imprigionò i fuegini con l'inganno mi rattrista e strappa qualsiasi aura eroica alla parola "esploratore". Dopo aver "offerto" due grossi ceppi di metallo, il capitano propose di aiutarli a portarsi via i regali: "Vedendo che li rincresciva lassare quelli ferri, li fece segno li metterebbe a li piedi e che li porterebeno via. Essi risposero con la testa de sì subito. Ad uno medesimo tempo li fece metere a tucti dui e, quando l'inchiavavano con lo fero che traversa, dubitavano; ma sigurandoli il capitanio, pur steteno fermi. Avedendose poi de l'ingano, sbufavano come tori".
Ma non tutte le impressioni sulla natura della Patagonia sembrano riducibili al razzismo sui "selvaggi" o agli slogan dei depliant sulla terra "incontaminata". Francisco Coloane, autentico cantore omerico di queste terre, ha espresso in modo memorabile il senso di durezza che l'attraversa e ne determina gli abitanti:
"Uomini rudi che avevano il cuore chiuso e stretto come i loro pugni. Alcuni sono rimasti incatenati a quelle isole per tutta la vita. Altri, spinti dalla frusta della fame che sembra farli vagare da oriente a occidente, arrivano ogni tanto in quelle terre inospitali, dove ben presto il vento e la neve scolpiscono la loro anima a colpi d'ascia, lasciandola dura e affilata come una stalattite di ghiaccio".
Sono parole del racconto *Capo Horn*, in cui un evaso dal carcere di Ushuaia raggiunge l'isola dove vivono due gringos cacciatori di foche e chiede loro rifugio, offrendo in cambio di portarli in una caverna segreta dove le foche allevano i piccoli. I tre si avventurano tra gli scogli e trovano la caverna. I cacciatori ammazzano a bastonate decine di piccoli appena nati, sotto gli occhi impotenti delle madri, li caricano sul cutter, poi abbandonano l'evaso tra le rocce. Alla fine si saprà che sono morti nel naufragio. Altri racconti riaffermano un simile destino: un cavallo intelligente si vendica del suo padrone arrogante, un fuggitivo muore congelato e riappare come un fantasma alla deriva nel suo blocco di ghiaccio. Il ciclo tragico delle storie si conclude con la morte impartita dalla natura non umana: poiché non ci sono un uomo o un dio che possano incaricarsene.
Mi accodo con gli altri escursionisti all'ingresso del Torres del Paine. Il numero chiuso seleziona la tipologia di turisti: gruppi di sportivi ben equipaggiati, famiglie, coppie, fotografi con treppiede. Gli

spazi aperti sono invitanti, naturalmente dipinti ad acquarello. Ma come non m'interessa ritrovare l'origine delle proiezioni letterarie, non m'interessa neanche ritrovare il punto di vista da cui sono state scattate le fotografie delle Torri del Paine, del ghiacciaio Perito Moreno, del monte Fitzroy, del Cerro Torre (Herzog!). Le fotografie sono appese ovunque accanto all'imperativo "*Disfrute!*", in cui sento mio malgrado una sfumatura di abuso. Sarà nondimeno fantastico camminare sui sentieri montuosi, tra ghiacciai azzurri, rocce aguzze, e alberi piegati dal vento. Il parco è un concentrato di bellezza naturale e tumulto atmosferico che non può lasciare insoddisfatto l'escursionista. Di notte, continuo a pensare al gigante che dorme qua sotto.

Immagine: Torres del Paine.

Intorno a Puerto Natales ci sono prati di camomilla, distese di prateria con case isolate dai tetti spioventi, cavalli che pascolano, auto e barche arenate sugli sterrati. Seguendo a piedi per un giorno intero la Ruta fin del mundo non si arriva da nessuna parte. Dall'alto il fiordo Última Esperanza sembra una colata di metallo che sta per spazzare via il paese. Mi chiedo se ci sia ironia o superstizione nei toponimi estremi scelti per indicare questi posti. Sul lungomare c'è una statua di padre De Agostini che stringe la mano all'indio. Degli skaters in t-shirt si scatenano nella pista sotto al Monumento al viento.

Prendiamo un autobus verso nordest e entriamo in Argentina. Il numero di turisti aumenta: El Calafate è un piccolo agglomerato di ristoranti e negozi di abbigliamento, che solo percorrendo tre isolati verso fuori comincia a tornare simile alla norma locale, con costruzioni di legno e cani che dormono da secoli. Qui si viene in pellegrinaggio al ghiacciaio Perito Moreno, che si frantuma a vista perdendo da settanta metri di altezza blocchi celesti che tuonano in acqua e poi vanno alla deriva. El Chaltén, più a Nord, è una distesa di affittacamere ai piedi del Cerro Torre e del Fitzroy. Il meglio dei giorni passa camminando, quando siamo tutt'uno con sassi, licheni, tronchi ricurvi, rigagnoli che bagnano la roccia, cascate di nubi sui ghiacciai, strapiombi, noi chini a puntare gli scarponi nel suolo, tutti fiato e baricentro. L'arrivo ai laghi arroccati tra i ghiacciai è euforico,

sembra di condividere con gli altri escursionisti una sfavillante amaca stellata, un luogo di meditazione, una pista di lancio per il cielo. Sarà possibile trovare il silenzio assoluto soltanto proseguendo sulle morene più impervie. Un ragazzo si tuffa nell'acqua turchese della laguna. Una coppia mi chiede la foto.
A parte i camminatori che affollano i parchi della Patagonia meridionale, qui i turisti vengono per affittare una macchina e perdersi nella Terra del Fuoco. Un assaggio di questa esperienza lo otteniamo al parco Pali Aike, una steppa vulcanica che non visita quasi nessuno, e dove in effetti non è facile dire che ci sia qualcosa da vedere. All'ingresso del parco ci sono due ranger e Bob, un geologo del Michigan, con cui si parla di uno dei temi più discussi dai turisti che vengono da queste parti, il cambiamento climatico. – Alcuni cambiamenti nei ghiacciai sono periodici, ma in generale tutto si sta rapidamente sciogliendo, solo un idiota può negarlo. – Diamo un'occhiata alla mappa e prendiamo una pista.
Nella lingua dei tehuelche Pali Aike significa "luogo desolato di spiriti maligni". Cammino su rocce laviche appuntite, dalle cui spaccature spunta qualche arbusto rosso sangue, e cerco all'orizzonte gli orli spinosi dei crateri – ed ecco subito un altro puntello letterario per nominare questo vuoto: Mordor. Il territorio è preistorico: la sola traccia di attività umana recente sono alcuni pannelli didattici piantati di fronte alla grotta, nascosta da un anfiteatro naturale di scogli, dove sono stati reperiti resti di uomo, milodonte, e di un equino estinto. Lungo le distese sconfinate pascolano i guanacos e qualche nandù (piccoli struzzi). Diversi gruppetti di ossa perfettamente pulite segnalano i pasti dei puma. Troviamo animali morti, crateri rossi richiusi dai detriti, un lago semiarido. Non è facile scacciare le immagini cinematografiche che si affollano, ma lentamente, camminando contro il vento assordante viene gradualmente inibita ogni verbalizzazione, i riflessi dell'immaginazione diventano gradualmente insignificanti, resta un'attenzione muta, un puro scandaglio sensoriale in cui è abolita ogni rilevazione estetica.
Le piste interne al parco sono di un fango scivolosissimo punteggiato di funghi neri. L'auto pattina e va continuamente fuori controllo. Su un rettilineo incontriamo un camper impantanato. È Bob. Resta immobile nell'abitacolo, non vuole aiuto, ci chiede solo di avvertire i ranger che pernotterà nel parco in attesa che il fango si asciughi, e ci prega di protestare perché la pista è inadatta al suo veicolo. È una scena vista molte volte: uomini abituati alle comodità, di solito maschi, che sfidano un territorio estraneo, s'innamorano di un fiore o di una lucertola, tirano fuori un teleobiettivo con aria maniacale, e quando cominciano a soccombere danno qualche lamento sconclusionato, per poi arrendersi silenziosamente, pacificamente, si chiudono nella tenda monoposto o nell'auto e restano là, come se fossero venuti qui per questo. Salutiamo Bob, chiedendoci quanto ci metteranno a trovarlo e quanto abbia voglia di tornare a casa.

Comunque Bob non ha tutti i torti sui ranger, che ci danno un'indicazione confusa su una serie di svolte da prendere oltre l'uscita: così al ritorno per Punta Arenas ci perdiamo. Solo nella vera e propria Terra del Fuoco, pochi chilometri più a Sud, inizia la riconversione delle estancias in agriturismi a alto costo, mentre qui, al confine tra Argentina e Cile, le tenute sembrano abbandonate. Le piste piene di pozzanghere grandi come vasche si diramano all'infinito, si cerca di orientarsi con la posizione del Sole. È pieno di animali, molto più che nel parco. Decine di guanacos, nandù, e pecore scappano ovunque all'arrivo dell'entità impazzita. La pace del paesaggio è un inganno di cartolina, il disorientamento è sconfinato, e si capisce bene l'aspro alternarsi di silenzi e raptus dei pastori raccontati da Coloane. Il Sole si abbassa come un pugile testardo, lentamente abbattuto dai colpi. Gli ostacoli non si vedono, la benzina sta finendo. La prima strada, se non sbaglio, è da quella parte. Tutt'intorno campi minati, eredità di una vecchia disputa territoriale. Accelero, schivando le buche e le lepri. Il minimo rischio, ed eccola spuntare, la violenza.
Anche in Terra del Fuoco s'incontrano più che altro segni di transito. La costa di Bahia Inútil è una distesa sassosa interrotta dai relitti di navi. La Amadeo apparteneva ai proprietari della estancia qui vicino, che ne hanno lasciato arrugginire i resti invece che spendere soldi per rimuoverli.
L'economia del commercio sta venendo sostituita da quella del turismo, che capitalizza i resti. Il museo di Porvenìr custodisce i reperti della vita ottocentesca di questa comunità di emigranti cileni e croati: il banco di uno spaccio, l'automobile, l'apparecchiatura di un pioniere del cinema. E le foto: colazioni sull'erba (poca), corse di cavalli sul bagnasciuga, il minatore che incrocia una falce e un martello con aria di sfida, nell'anno 1938. Correda il tutto l'ennesima collezione di frecce, canoe e utensili dei Selk'nam. All'esterno dell'edificio un mural ricorda alcuni dettagli del genocidio. L'indio è in piedi con le braccia aperte come Cristo, in un fiume di sangue in cui è disteso il suo

popolo, mentre ai lati avviene lo scambio di orecchie e teste, che permetteva ai cacciatori di indiani di dimostrare le proprie imprese e di farsi pagare dagli allevatori.
Sul lungomare è immobile una processione di Selk'nam di bronzo, a grandezza naturale. Oggetti, foto, dipinti, statue: questa abbondanza di sostituti iconici non fa che aggravare il senso della scomparsa. L'ultima Selk'nam purosangue è morta nel 1974. I discendenti degli Yamana, che vivevano più a sud intorno all'Isola Navarino, sono ormai poche persone, e con poche intendo dire poche unità isolate, non famiglie o comunità. Vivono a Nord, lontano da qui, si fanno ancora scattare qualche foto. Sono gli ultimi parlanti di una lingua che non possono più usare per comunicare.
Nella Bahia Inútil si trova da qualche anno la colonia più settentrionale di pinguini reali, quelli alti circa un metro con le sfumature arancio sotto il collo e sulla testa. Osserviamo con i binocoli il far niente degli animali, in piedi o stesi sulla pancia, nei pressi di una laguna vicino al mare mai calmo. Da quanto ho visto in diversi documentari, la vita dei pinguini è un'alternanza di caccia e immobilità. La caccia avviene in condizioni proibitive. Sul terreno gli animali arrancano, saltellano malfermi, ogni pendenza li obbliga a graffiare la pietra con le unghie in cerca di equilibrio. Quando finalmente riescono a tuffarsi in acqua, dove diventano agilissimi, comincia l'assalto dei leoni marini. I sopravvissuti sono gratificati dal vento gelido che soffia per tutta la notte. Per una strana proiezione immagino che questa immobilità, interrotta da brevi spostamenti senza costrutto, sia la loro vacanza. La colonia è in effetti un carnaio. Le interazioni sembrano ridotte al minimo. Prendono il sole. Del resto le condizioni climatiche sono meno impervie che a Sud, da dove questo gruppo proviene, e nessuno mi toglierà l'idea che qualcuno, forse i proprietari delle estancias nei dintorni, abbia in qualche modo deportato i pinguini sulla spiaggia per poter attirare i turisti.
I geologi ed esploratori amatoriali che incontriamo non confermano, né negano, affermando che ovviamente per vedere pinguini, balene e altri animali marini nel loro habitat più autentico bisogna andare più lontano, nei pressi di stazioni di ricerca dove si recheranno presto, mentre a noi tocca l'anticamera turistica. Così ci ha detto Stewart, un australiano incontrato a Punta Arenas: lunga barba da capitano Achab, scarpe tecniche indossate anche in città, un maglione da marinaio per sdrammatizzare. E lo stesso ribadisce Delphine, giovane dottoranda francese che fa mille lavori e ci annuncia – sul pullman turistico strapieno – che forse andrà a lavorare in un centro climatologico in Antartide.

Immagine: Pinguino reale.

Non c'è incontro in cui le distinzioni di classe tra i turisti e il deprezzamento simbolico dell'esperienza ormai accessibile – secondo il meccanismo recentemente analizzato da Marco D'Eramo – non debbano essere almeno implicitamente rimarcate. Mentre nessuno si confessa visitatore una tantum, incontriamo diversi turisti-giornalisti, turisti-scienziati-amatoriali, turisti-collezionisti (che "l'anno scorso ho *fatto* l'Amazzonia e il Delta dell'Okavango", mentre le foto, flap flap, scorrono sullo smartphone), e infine gli immancabili trentenni nordamericani e nordeuropei che si sono licenziati e non sanno se e quando torneranno. Nessuno, comunque, disdegna il faccia a faccia con il pinguino, che a differenza di quello dei libri per bambini non parla, nega ogni incarico di senso da parte dell'osservatore umano, resta inespressivo: è al di là del bene e del male.

Fuori dai parchi le esperienze sono più interessanti, mancano due giorni al volo di ritorno, e decidiamo di visitare il Faro San Isidro, sull'estrema punta del continente sudamericano. Il posto si raggiunge con una combinazione di mezzi a motore e una lunga camminata. Dopo giorni di vagabondaggio e divertimento avverrà qui, inaspettatamente, l'incontro che libera l'intera tensione del viaggio e delle narrazioni che lo hanno accompagnato, trattenuta finora nella mia sensazione oscura.

Scendendo verso l'insediamento britannico di Puerto Hambre ("Porto Fame") si superano diversi relitti, qualche villaggio di pescatori, poi compare l'insegna del Parque étnico Keu Ken, un parco a tema sugli indigeni. Nel nulla, ecco un simulacro degli zoo umani che andavano di moda un secolo fa, come il "villaggio negro" ricostruito all'Expo di Parigi del 1899 o alla fiera mondiale di Bruxelles ancora nel 1958. Qui però la mancanza di reperti viventi è compensata da ricostruzioni in plastica. Supero la biforcazione in un silenzio di tomba.

Anche il sito di Puerto Hambre e dell'annesso Fuerte Bulnes, fondato dai cileni nel 1843, si presenta come un parco a tema. Ci dicono che gli edifici sono ricostruiti, ma ci sono molti video e pannelli, e sentieri nel bosco lastricati di legno, fino a un belvedere… Tiriamo avanti senza entrare. La foresta s'infittisce per prepararsi all'impatto delle onde e arriviamo all'inizio del sentiero che segue la costa sassosa. Poco dopo l'inizio della camminata compare a sud-est la sagoma di Isla Dawson. Qui sorgeva il campo di concentramento dove furono deportati quasi tutti i Selk'nam durante il loro genocidio. Dal 1890 il governo concesse la gestione dell'isola ai Salesiani, che si occuparono di assimilare la cultura dei fuggiaschi indigeni. Imprigionati, questi si estinsero presto per le malattie e la tristezza.

L'isola tornò alle sue funzioni di carcere sotto Pinochet, che vi deportò ministri di Allende e altre centinaia di prigionieri politici. I due casi sono accostati da Patricio Guzmán nel suo documentario *El botón de nácar* (2015), che insiste sull'immagine dell'acqua come luogo della rimozione cilena per eccellenza (il titolo della versione italiana è *La memoria dell'acqua*). È un'associazione di idee un po' impressionistica, ma il film mi ha commosso. Descrive il Cile come un territorio chiuso da deserti e monti, un'isola che punta sullo sviluppo dell'allevamento e nega il suo rapporto con il mare, ambiente in cui invece vivevano i popoli nomadi della Terra del Fuoco, capaci di viaggiare per migliaia di chilometri in canoa. Il mare è servito piuttosto a recintare le prigioni e ad accogliere i corpi degli assassinati.

Immagine: Fitz Roy.

Mentre cammino sugli scogli coperti di cozze e lunghi rami di alghe, continuo a pensare che nelle narrazioni sulla Patagonia ricorre una scissione della coscienza, per cui il soggetto vicino al potere dominante si contrappone a un altro che è il suo doppio negato, la sua ombra, e costituisce una presenza destabilizzante che va allontanata o cancellata. Questa spaccatura a volte attraversa lo stesso individuo. Un esempio è la storia dell'uomo che fu chiamato Jemmy Button. Si trattava di uno Yamana che il capitano Fitzroy imbarcò insieme a altri tre durante la sua prima missione con il Beagle. Jemmy Button e gli altri (uno dei quali morì di vaiolo) vissero due anni in Inghilterra, studiando a spese di Fitzroy, e incontrarono il re e la regina. Tornarono in Patagonia con la successiva missione del Beagle, e furono sbarcati insieme a dei missionari. Alcuni mesi dopo, nel 1834, lo Yamana che era stato chiamato Jemmy Button fu ritrovato, magro e irriconoscibile, salì a bordo, chiese dei vestiti per coprirsi, ma rifiutò di tornare in Inghilterra. Il suo ultimo avvistamento risale al 1855, quando una goletta della Patagonia Missionary Society tornò nella baia di Wulaia. Nella stessa zona, poco tempo dopo, dei missionari furono massacrati con sassi e bastoni nel corso di una funzione religiosa. Jemmy Button fu sospettato di aver organizzato la strage.

Nel corso del secondo viaggio del Beagle c'era a bordo Charles Darwin, che in quella lunga spedizione avrebbe raccolto prove per la sua teoria della selezione naturale e contestato la separazione della specie umana dalle altre. Darwin si trovò bene con Jemmy Button, trovandolo simpatico e apprezzandone la cura nel vestire. Ma lo stesso Darwin, affacciandosi dal Beagle, osservò i fuegini non anglicizzati e annotò sul diario: "Erano le creature più abiette e miserevoli che mai avessi veduto", dotate di un linguaggio "che si può appena chiamare articolato". "Vedendo questi uomini difficilmente si può credere che siano nostri simili e abitanti del nostro mondo". Questa cecità selettiva, con la violenza incensurata che nasconde, la si incontra subito nei salotti di Punta Arenas con le foto dei fuegini, la si trova in tutte le narrazioni sui fatti cruenti avvenuti in Patagonia, e ora, mentre costeggio la sagoma scura di Isla Dawson, mi ricordo di averla trovata in

Notturno cileno di Bolaño, che allarga il discorso e mette a processo la stessa letteratura. Il narratore – un gesuita – racconta dei ricevimenti di scrittori e poeti che si tenevano in una casa di Santiago, nei cui sotterranei, come verrà a sapere dopo la caduta della dittatura, c'era una stanza con un letto di metallo dove venivano torturati i prigionieri politici. La padrona di casa María Canales, pur sapendo delle torture organizzate dal marito, invitava gli scrittori, offriva rinfreschi, concepiva un romanzo. "È così che si fa letteratura in Cile", scrive Bolaño, "ma non solo in Cile, anche in Argentina e in Messico, in Guatemala e in Uruguay, e in Spagna e in Francia e in Germania e nella verde Inghilterra e nell'allegra Italia".
Parlando di Isla Dawson, Chatwin non dice nulla di Pinochet e delle deportazioni, ma riporta un'altra storia di prigionia. Un gruppo di indigeni, non potendo sopportare la reclusione, architettò la fuga costruendo un'enorme barca nascosta nel bosco. I salesiani si accorsero del piano e non dissero nulla, finché la barca non fu pronta. La notte concordata i Selk'nam lasciarono la missione e s'incamminarono verso l'approdo. La barca giaceva spezzata in due. Ritornarono silenziosi, arresi: non avrebbero più provato a scappare.
Mentre rivivo queste storie come un rimorso, gli alberi si aprono, arriviamo. Il Faro San Isidro sorge su un promontorio che sovrasta lo stretto, oltre due baie coperte di foresta schiacciata dal vento. A Sud si vedono i monti innevati della Cordillera Darwin. Passa una nave che riporta pescatori o turisti che sono andati a vedere balene. Dal cielo color piombo comincia a scendere una pioggia costante. Le lenti degli occhiali si appannano, l'aria diventa satura d'umidità, le rocce diventano ancora più scivolose, il vento sbatte, e comincia a bruciarmi la pancia.

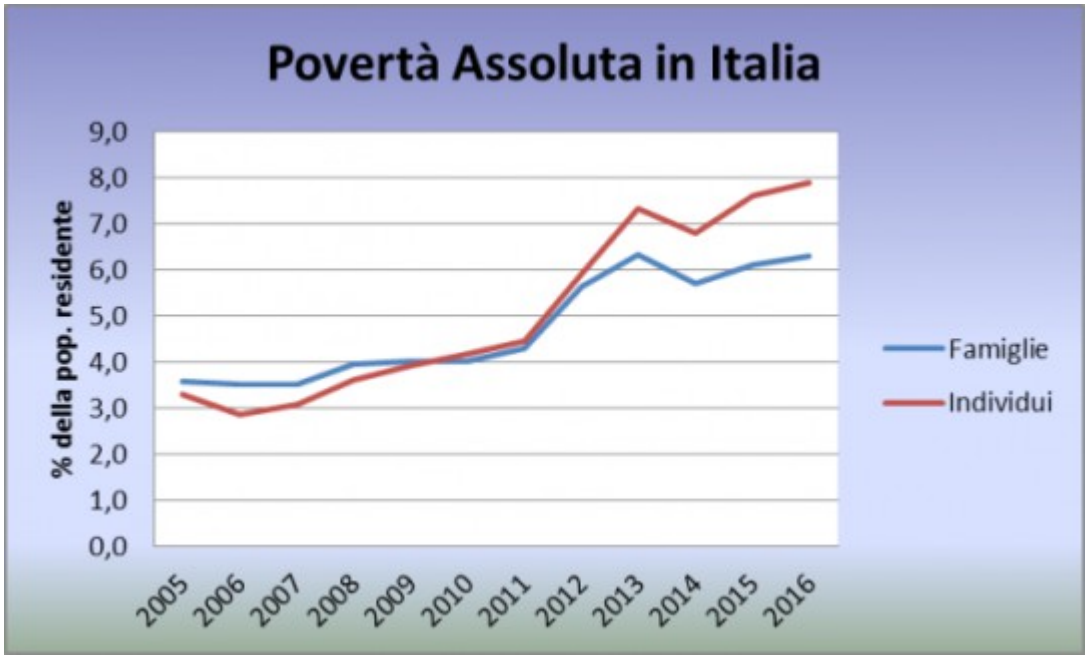
Sulla via del ritorno ci dividiamo, ognuno chiuso nel suo involucro cerato sgocciolante, incapace di fermare l'acqua, che è ovunque. Continuo a lanciare occhiate al mare, e mi accorgo di un puntino che sale e scende dalla superficie grigia. È un leone marino, che s'interessa a me durante la pesca nella foresta di alghe. Immediatamente mi viene in mente il racconto di Coloane, le foche massacrate, le vittime che osservano, capiscono, ma non reagiscono. Comincia un dialogo di sguardi. L'animale risale la corrente, mi segue, si ferma a osservarmi.

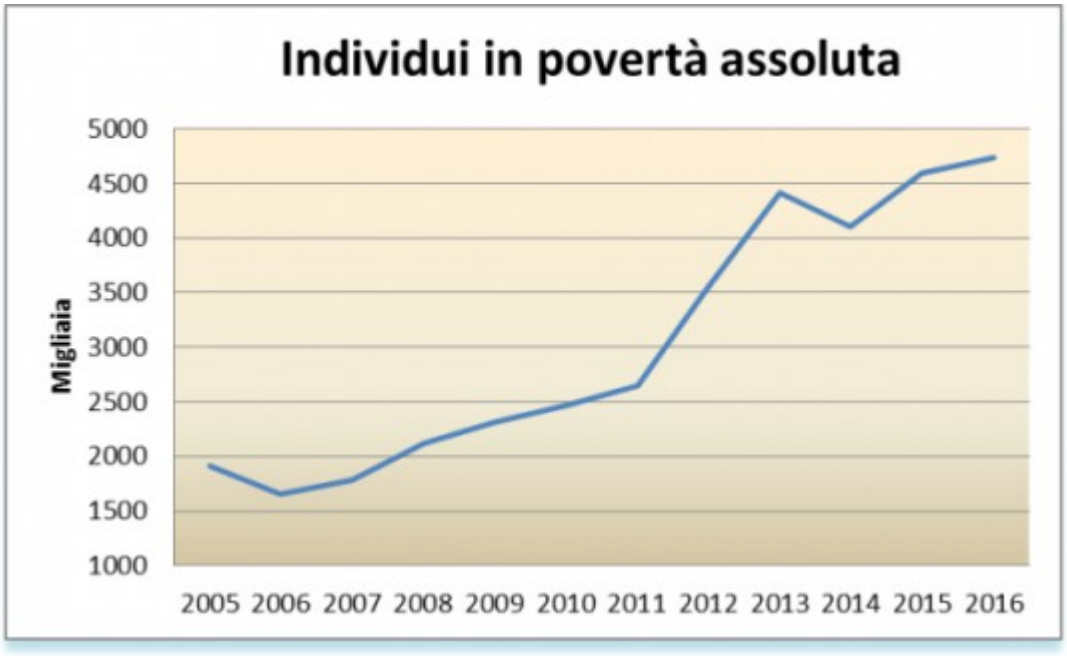
Mentre lo sorveglio con lo sguardo annebbiato, continuo a camminare per arginare l'invasione del freddo, e improvvisamente ripenso alle foto dei Selk'nam dipinti di bianco, rosso e nero. Nudi nel vento gelato, con maschere inquietanti, mentre impersonano i loro demoni. Per molti anni non ho smesso di pensare a questa popolazione scomparsa, studiata e raccontata per la prima volta dal gesuita tedesco Martin Gusinde, che visse qui e scattò le foto che ho in mente. Sicuramente erano stati messi in posa, ma questo non indebolisce il sentimento, a metà tra tenerezza e terrore cosmico, che provo riguardando l'uomo che danza di fronte all'apparecchio fotografico. L'antropologo Ernesto de Martino, attingendo a Gusinde in una pagina de *Il mondo magico*, scelse proprio i Selk'nam come esempio dell'uomo che ancora lotta per affermare il proprio sé contro la natura, non avendo ancora stabilito con certezza la propria individualità, quella che lui chiamava la presenza. Per quanto de Martino fosse animato dall'ideale di un riscatto politico e culturale di tutti, che applicava allo studio del meridione italiano nel Dopoguerra, provo disagio per come la sua difesa della soggettività individuale lo porti a categorizzare la vita dei Selk'nam come una forma di insufficiente opposizione alla natura. Nei miti Selk'nam il mare, i boschi e le stelle sono tutto, e tra questi luoghi lo spirito continua a muoversi dopo la morte. Non esiste una parola per dire dio. La possibilità che l'individuo si distacchi dalla natura è inconcepibile. Questa prospettiva continua ad apparire estranea al mio pensiero, ma è proprio questo che, comincio a capire, mi attrae verso questi uomini scomparsi, e che invece mi respinge dal Cile che, seguendo un modello ormai globale, m'invita a godere della natura addomesticata e delle sue statue.
Devo trasformare il ricordo di quelle foto che mi ossessiona, che fa di loro un feticcio esotico, un'immagine onirica, che spersonalizza gli uomini ritratti, li riduce a un riflesso ideologico. Devo capire meglio perché mi attirano, senza fraintendimenti. Provo a spostarmi su altre modalità sensoriali. In una installazione della Biennale di Venezia, due anni fa, si potevano ascoltare le voci registrate di nativi che parlano le loro lingue ormai scomparse, e c'erano anche quelle dei Selk'nam e degli Yamana. Ma quelle voci di fantasmi non sono intelligibili, soccombono alla proiezione, come il mio vedere una risposta nel leone marino che continua a spuntare per localizzarmi con gli occhi bagnati. Ogni comunicazione rischia di essere un equivoco.
Finché non trovo la chiave. Nella Biblioteca del British Museum è custodito il dizionario di lingua yamana preparato da Thomas Bridges, ricordato anche da Chatwin. Non sorprende che il lessico svolga complesse funzioni di orientamento. Dai verbi riemergono frammenti di vita. *Wejna* significa:
'essere libero e facilmente spostabile come un osso rotto o una lama di coltello', 'andare alla ventura, vagare qua e là come un bambino senza casa o sperduto', 'essere attaccato ma nello stesso tempo libero, come un occhio nella sua orbita o un osso nella sua cavità', 'dondolarsi, muoversi o viaggiare', o semplicemente 'esistere' o 'essere'.
Insomma mi sto lasciando andare al pianto per una persona che non distingueva esistere, muoversi e viaggiare, un uomo o una donna per cui il modello di vita imposto a Isla Dawson, nonostante le buone intenzioni dei Salesiani, era insopportabile. Per un attimo penso con riluttanza all'aereo che mi porterà indietro. C'è un momento di vicinanza, prossimo all'identificazione, che non si realizza in un'immagine o in un suono, ma soltanto nella propriocezione a cui sono ridotto dopo ore di cammino, la stessa di cui dev'essere stata sostanziata la vita degli Yamana occupati a sopravvivere in queste terre. Nella loro lingua, che continua a parlarmi, uno stesso nome vuol dire 'ghiaccio che si scioglie', 'cicatrice', 'insegnamento'. Una traccia che tende a scomparire. Quel che mi resterà, quando il sole di Punta Arenas lascerà asciugare i vestiti e sfumare le passioni del corpo, è un diverso sapere.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/patagonia-racconto-mancato/

Povertà dal 2008

corallorosso





Renzi o Monti? Chi ha fatto davvero aumentare la povertà

di PierGiorgio Gawronski

Come si vede nel grafico sopra, la povertà ha cominciato la sua salita all'inizio del 2008, subito dopo la prima recessione del 2007. Anche nel 2012 ha reagito subito al crollo del Pil ("Stiamo sottraendo domanda aggregata" dichiarava giulivo Monti).

…possiamo affermare che a Monti dobbiamo la più grande impennata della povertà della Storia d'Italia in tempo di pace. Fu corresponsabile della crisi finanziaria, in solido con Trichet & Bce/ Berlusconi & Tremonti, rifiutando per mesi l'impostazione (corretta) degli ultimi giorni del governo Berlusconi.

Quanto a Renzi, osserviamo nel grafico che – dopo il suo avvento nel 2014 – nel 2015/16 c'è stata una ripresa della povertà. Colpa di Monti? C'è davvero una componente "inerziale" nella povertà, che reagisce in ritardo agli sviluppi dell'economia? È possibile: se uno perde il lavoro (con Monti), è probabile che abbia dei risparmi, grazie ai quali non cade subito in povertà. D'altra parte, se l'economia riprende (con Renzi), quelli che stanno per entrare in povertà (per colpa di Monti) dovrebbero riuscire a evitarlo, oppure il loro ingresso in povertà dovrebbe essere compensato dall'uscita di altri.

In conclusione, il bicchiere di Monti è vuoto. Si può discutere se quello di Renzi sia mezzo vuoto o mezzo pieno. Peccato che lui affermi sia pieno: non ha ridotto la povertà (anzi). Renzi l'audace nel 2014 sembrava l'uomo giusto per rottamare le pessime politiche economiche che hanno impoverito l'Italia; ma è stato imbrigliato da Napolitano, che gli ha imposto una linea economica "ortodossa" e gli ha messo a fianco un guardiano (Padoan).

Ora è tardi per riciclarsi come leader alternativo: too little, too late!

Povertà, l'Italia è allo sbando ma il governo gongola

di Fabio Marcelli

C'è da restare davvero basiti di fronte all'ottimismo di maniera sfoggiato da taluni esponenti chiave del governo Gentiloni, ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in testa, di fronte alla situazione economica che stiamo vivendo. Nell'ostinato tentativo di giustificare le proprie catastrofiche scelte politiche in perfetto allineamento con i desideri dei circoli dominanti a livello europeo e mondiale, costoro si appigliano a ogni minimo presunto incremento di qualche grandezza macroeconomica per gridare che avevano ragione loro. La realtà è esattamente l'opposto.

I dati relativi all'aumento della povertà assoluta e relativa sono chiarissimi, specie se scomposti evidenziando le situazioni particolarmente drammatiche delle categorie più vulnerabili: operai, famiglie con prole numerosa, coppie miste.

Le politiche devastanti condotte, in un crescendo di criminale scelleratezza, da tutti i governi degli ultimi anni, hanno assecondato in modo spudorato la lotta di classe dei ricchi contro i poveri e queste sono le conseguenze, mentre il lavoro, che è anche valore costituzionale fondamentale, viene umiliato e precarizzato in ogni modo (si veda jobs act, voucher, ecc.).

Non c'è futuro per i giovani, costretti in massa a cercare lavoro all'estero. Scuola, università e formazione sono abbandonate. In compenso si fomentano illusori percorsi scuola-lavoro che costituiscono in qualche caso l'occasione per agevolare le tendenze di padroni molestatori che approfittano delle giovani apprendiste, com'è successo di recente a Monza.

L'ambiente è un altro capitolo nero. Stiamo arrivando completamente impreparati all'appuntamento con le sfide del cambiamento climatico. Non solo i governi abbandonano le energie rinnovabili per rispondere alle pressioni delle lobby del fossile, come dimostrato dallo scandaloso appoggio di Renzi, Napolitano & C. all'affossamento del referendum sulle trivelle e all'appoggio a grandi opere come il Tap. Vengono smantellati, con ottusità burocratica che da tempo ha superato i limiti della follia, i presidii necessari a contenere gli incendi appiccati in molti casi dalle mafie. Continua intanto la cementificazione selvaggia, preludio di nuovi disastri idrogeologici. Invece degli indispensabili Canadair vengono comprati i dispendiosi F-35, inutili strumenti di morte.

…Certamente si tratta di un neoliberismo un po' bastardo, all'italiana, che prevede anche lo stanziamento di miliardi di euro, a spese del contribuente, a favore delle banche gestite con criteri di pura opportunità politica e personale.

Tutti sono accomunati dalla fede nelle virtù salvifiche del mercato e dei poteri economici lasciati a se stessi. Quelli stessi che ci stanno portando da tempo alla rovina totale e che i governi loro asserviti aiutano mobilitando ingenti risorse pubbliche sottratte alle popolazioni, mediante meccanismi di redistribuzione fiscale al contrario e il debito pubblico che alimenta ingenti interessi, per non parlare delle vere e proprie truffe che prendono il nome di derivati e simili.

Non è mai naturale

corallorosso

> E – vi preghiamo – quello che succede ogni giorno non trovatelo naturale. Di nulla sia detto: "è naturale" in questi tempi di sanguinoso smarrimento, ordinato disordine,

pianificato arbitrio, disumana umanità, così che nulla valga come cosa immutabile.

— __ Bertolt Brecht __

(Libri - Post Office)

Perché è importante che il prossimo Doctor Who sia una donna

- Giulia Trincardi

Jul 17 2017, 12:16pm

In una serie dove può succedere letteralmente qualsiasi cosa, un cambio di genere non dovrebbe stupire affatto.

Domenica scorsa, il canale inglese BBC ha annunciato ufficialmente il nome dell'attore a cui sarà affidato il ruolo di protagonista nella prossima stagione di *Doctor Who* — una serie cult di fantascienza iniziata nel 1963 e che racconta le avventure di un alieno che viaggia in giro per il tempo e lo spazio accompagnato sempre da qualche meravigliato essere umano.
Il motivo per cui la notizia ha creato scalpore (e reazioni contrastate) è legato al fatto che, per la prima volta in 54 anni di attività, Doctor Who sarà interpretato da una donna — l'attrice inglese Jodie Whittaker, già nota per il suo ruolo nella serie poliziesca *Broadchurch* e nel film horror-comico-fantascientifico *Attack on the Block*, oltre che in Black Mirror.
Questo passaggio di testimone è significativo per due ragioni principali.
La prima è legata al conflitto tra le tematiche stesse della serie — da sempre al servizio di un commento etico-politico genericamente progressista —, e la difficoltà con cui l'ipotesi di una protagonista donna è stata affrontata tanto dagli autori quanto dalla fanbase, da quando la serie è ricominciata, nel 2005. La seconda, invece, riguarda nello specifico il rapporto complicato che la serie stessa ha avuto con alcuni dei propri personaggi femminili, scadendo spesso — nonostante appunto il generale progressismo dei suoi temi — in un vago sessismo.
Tra gli amanti della fantascienza più pop, *Doctor Who* è considerata una pietra miliare del genere, che è riuscita negli anni a creare un immaginario estremamente potente, facendo di una paradossale povertà tecnico-produttiva e di buone idee di sceneggiatura gli elementi di forza del proprio racconto.
Dopo decenni, *Doctor Who* è ancora fatta di orrende scenografie di cartapesta, i nemici più temuti sembrano bidoni dell'immondizia con ventose e frullatori al posto degli arti, gli effetti speciali sono grossolani e l'unica arma che il protagonista usa è uno *screwdriver* (un cacciavite) sonico, con cui apre, hackera e fa esplodere più o meno qualsiasi cosa; allo stesso tempo, la sua fantascienza è caotica e impenitente: non cerca — a differenza delle grandi produzioni cinematografiche — di essere verosimile a tutti i costi, ma insiste nel giocare su una dimensione assurda, teatrale e tragicomica.

I suoi protagonisti viaggiano a bordo di una Police Box che è misteriosamente "bigger on the inside," e il paradosso di una dimensione temporale percorribile avanti e indietro è stato notoriamente liquidato con la frase "time [...] is a big bowl of wibbly wobbly timey wimey… stuff." Alla faccia di chi nel mondo reale, da un secolo a questa parte, cerca di mettere insieme teoria della relatività generale e ristretta.

In tutto ciò, la serie riesce (più spesso che non) a trascinare il pubblico all'interno del proprio discorso, prendendosi gioco della nostra necessità di regole logiche e costruendo un processo di immedesimazione che ricorda — e qui sta il suo bizzarro valore — la sospensione dell'incredulità dei bambini che creano mondi e avventure con scatole da scarpe, cuscini e lenzuoli.
Doctor Who è una serie dove tutto può succedere e, negli anni, ha traslato questo principio non solo nelle trame degli episodi, ma anche nella plausibilità dei suoi luoghi e personaggi: ci sono città che galleggiano nello spazio sul dorso di balene preistoriche, mostri di ghiaccio bio-ingegnerizzati, statue di angeli con poteri quantistici, soldati dell'impero romano di colore e apertamente gay, e una quantità di paradossi temporali da far venire il mal di testa.
Non c'è letteralmente niente di impossibile nell'universo di Doctor Who, un alieno che basa le proprie azioni su una filosofia di conoscenza e rispetto dell'altro e che — davanti alla morte — sa rigenerarsi in una nuova versione di se stesso.
Proprio l'espediente narrativo della rigenerazione — che permette di sostituire l'attore protagonista ogni due o tre stagioni — è alla base dell'incredibile longevità della serie, e, allo stesso tempo, è uno dei motivi principali per cui un Doctor Who sempre interpretato da attori uomini e caucasici, appare come un limite senza senso. Se il cambiamento è una chiave metaforica fondamentale all'interno della narrazione, il sesso non può essere escluso dal discorso, anzi: dovrebbe essere una banalità per una razza aliena indubbiamente superiore a quella umana.

Qui ovviamente entrano in gioco questioni più prettamente legate alle dinamiche di una produzione televisiva: come ha spiegato lo stesso Steven Moffat — che è stato showrunner della serie dal 2010 e sarà sostituito da Chris Chibnall per la prossima stagione — Doctor Who è stata per tanto tempo una serie con un pubblico a maggioranza maschile. Per questo, un protagonista che reitera il cliché del mentore/messia che istruisce/si lascia coinvolgere umanamente dalla sua assistente donna è stato difficile da mettere in questione finora. A detta persino di chi ha interpretato nel passato il ruolo, un Doctor Who donna *destabilizzerebbe* il pubblico.
Ma qui sta il punto: Non c'è niente da temere in una protagonista donna perché il sesso non dovrebbe essere una costante a cui aggrapparsi a priori, soprattutto in una serie che lavora tanto sull'infinitamente possibile, quanto sul potere della conoscenza intima ed emotiva del prossimo come chiave di risoluzione di ogni conflitto. Inserire un Doctor Who donna (o appartenente a qualsiasi altra minoranza sessuale, di genere e etnica) è fondamentale per scardinare la presunta neutralità dell'interprete bianco e uomo su cui il cinema occidentale fa troppo spesso affidamento.
Doctor Who ha saputo già in passato introdurre personaggi femminili fenomenali, giocando spesso sulla sovversione di stereotipi narrativi già esistenti, ma ha anche faticato a mantenere una coerenza in questo senso, scivolando spesso, anzi, in dinamiche problematiche. Il caso di River Song e del suo passaggio da donna complessa, forte e sessualmente esplicita a stereotipata *femme fatale*, è un esempio emblematico di questo discorso.

Lo stesso vale per altri personaggi femminili, la cui sorte è stata troppo spesso di sacrificio nei confronti dell'alieno che li travolgeva nelle sue avventure. L'amore, il sacrificio e la solitudine sono tematiche fondamentali in Doctor Who: non sto certo dicendo che sia sbagliato metterle in scena. Per evitare però che la relazione tra un alieno sentimentalmente goffo e un rappresentante della

razza umana dotato di vere emozioni si riduca allo stereotipo dell'uomo di ghiaccio e della donna isterica/compassionevole, è necessario provare a invertire e sovvertire i ruoli dei due protagonisti, sperimentando in antitesi a qualsiasi cliché di genere e sessuale.
Doctor Who ha sempre affrontato discorsi di interesse socio-politico — condannando attraverso metafore più o meno esplicite qualsiasi forma di oppressione, d'ignoranza e di discriminazione —, e i suoi protagonisti umani incarnano sempre persone comuni, con cui il pubblico si relaziona facilmente e che ci ricordano che la fantascienza è per tutti. La rappresentazione di genere è un tema caldo in questo momento (il successo di film come il recente *Wonder Woman* è prova del fatto che " *boys' club"* non significa più niente) ed era pressoché inevitabile che *Doctor Who* decidesse di affrontarlo.
Nonostante i suoi molteplici difetti, *Doctor Who* è sempre stata, prima di tutto, una serie che ragiona sul valore del cambiamento e della conoscenza; nel far innamorare il proprio pubblico di un nuovo protagonista ogni due o tre stagioni, è sempre riuscita a dimostrare che le prime impressioni non valgono nulla.

In altre parole, essere contrari a un *Doctor Who* donna per principio non è solo sintomo di un certo sessismo, ma anche di una mancata comprensione della filosofia più profonda della serie.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/9kwgqy/perche-e-importante-che-doctor-who-avra-finalmente-una-protagonista-donna

---

Mosaico

cartofolo

Sono un individuo che sta costruendo la sua piccola casella di un mosaico immenso di cui non conosco il significato.
Non so da dove vengo né dove sto andando. Però so che questa casella è importante.
Non mi distraete perché sto facendo fatica.

'Tangentopoli nera', dalle carte segrete di Mussolini arriva la verità sulla corruzione del Ventennio fascista

Le mazzette giravano sotto il Regime, mentre la propaganda inneggiava all'austerità

Benito Mussolini

Pubblicato il: 16/10/2016 17:56

Quando c'era Lui, il Duce, non solo i treni arrivavano in orario, ma si poteva lasciare aperta la porta di casa, perché l'ordine e la legalità erano così importanti da valere persino il sacrificio della libertà.
L'immagine di un potere efficiente e incorruttibile, costruita da una poderosa macchina propagandistica, ha alimentato fino a oggi il mito di un fascismo onesto e austero, votato alla pulizia morale contro il marciume delle decrepite istituzioni liberali.
Ma le migliaia di carte custodite nei National Archives di Kew Gardens, a pochi chilometri da Londra, raccontano tutta un'altra storia: quella di un regime minato in profondità dalla corruzione e di gerarchi spregiudicati dediti a traffici di ogni genere. Dalle carte segrete di Mussolini arriva la verità sulla corruzione, la faida interna al partito fascista, le ruberie, i ricatti e gli scandali nell'Italia del Ventennio. A raccontarla due studiosi Mario José Cereghino e Giovanni Fasanella nel saggio "Tangentopoli nera", ora in uscita per Sperling e Kupfer (pagg. 252, euro18). Il primo, saggista, è esperto di archivi anglosassoni; il secondo è un giornalista investigativo, specializzato nella storia segreta italiana.
Così, si scopre che, a Milano, il segretario federale del Fascio, Mario Giampaoli, e il podestà Ernesto Belloni si arricchiscono con le mazzette degli industriali e con i lavori pubblici per il restauro della celebre Galleria, coperti dall'amicizia col fratello di Mussolini.

Il ras di Cremona, Roberto Farinacci, conquista posizioni sempre più importanti tramite una rete occulta di banchieri, criminali e spie. Diventa così il principale antagonista del Duce, che a sua volta fa spiare i suoi maneggi.
Lo squadrista fiorentino Amerigo Dumini tiene in scacco il governo con le carte -sottratte a Giacomo Matteotti dopo averlo assassinato- che provano le tangenti pagate alle camicie nere dall'impresa petrolifera Sinclair Oil.
Utilizzando i documenti della Segreteria particolare di Mussolini e quelli britannici desecretati di recente, gli autori ricostruiscono, con lo scrupolo degli storici e il fiuto degli investigatori, l'intreccio perverso tra politica, finanza e criminalità nell'Italia del Ventennio.
E attraverso alcune storie emblematiche che si dipanano col ritmo di una 'spy story', vengono mostrati i meccanismi profondi e mai completamente svelati delle ruberie, delle estorsioni e degli scandali sui quali crebbe, in pochi anni, una vera e propria "Tangentopoli nera".
Ma i misteri continuano ad essere tanti. Ad esempio quelli dei documenti scomparsi a Roma il 10 giugno 1924: si tratta delle carte della borsa di Matteotti, sottratte da Amerigo Dumini, militare a capo della squadraccia che sequestrò e uccise il politico antifascista. Saranno usati come arma di ricatto contro Mussolini e poi seguiranno Dumini nelle sue peregrinazioni nel mondo.
"A oltre 90 anni dal delitto -spiegano all'Adnkronos i due autori- quelle carte continuano ad essere irreperibili, malgrado decenni di ricerche in Europa e in America, da parte di storici e studiosi. Ma è innegabile che, al giorno d'oggi, siano custodite negli archivi segreti del Naval Intelligence Department, a Londra, e in quelli del Federal Bureau of Investigation e del Dipartimento di Stato statunitense, a Washington". Inglesi e americani, dunque, gli alleati.

fonte: http://www.adnkronos.com/cultura/2016/10/16/tangentopoli-nera-dalle-carte-segrete-mussolini-arriva-verita-sulla-corruzione-del-ventennio-fascista_uemr899WKZ7JoV987PhVZL.html

---

witch1991

Sceglietevi con calma...

Il pisello su cui essere principesse.

---

vitaconlloyd

“La sua valigia di impegni, sir”

“Ne ha dentro tanti, Lloyd?”

“Gli impegni non sono nella valigia, sir, ma sono ciò di cui è fatta”

“E a cosa dovrebbe servirmi un bagaglio simile, Lloyd?”

“A riempirlo di soddisfazioni, sir”

“Ottima idea, Lloyd”

“Grazie mille, sir”

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI -

E’ MORTO A 89 ANNI MARTIN LANDAU

CHE IL PUBBLICO DEI QUARANTENNI LO RICORDERA' PER IL RUOLO DEL COMANDANTE JOHN KOENIG NELLA SERIE DI FANTASCIENZA “SPAZIO 1999” - FACCIA DA CATTIVO, DURA, FISICO ASCIUTTO, ERA UN CARATTERISTA PERFETTO PER LE GRANDI SERIE GIALLE, SPY E WESTERN

Marco Giusti per Dagospia

Anche se il pubblico dei quarantenni lo ricordera' per il ruolo del comandante John Koenig nella serie di fantascienza Spazio 1999 o per i mille telefilm anni 50 e 60 che ha girato nella prima parte della sua lunga carriera, personalmente trovo formidabile Martin Landau, scomparso oggi a 89 anni, in due film piuttosto recenti. Crimini e misfatti di Woody Allen, dove era il protagonista Judah Rosenthal, complesso assassino dostoievskiano.

E Ed Wood di Tim Burton, dove era un leggendario e romantico Bela Lugosi. Va detto che tutta la sua carriera va rivista grazie a queste sue due meravigliose interpretazioni, che riuscirono a dargli

nuova vita quando sembrava ormai solo un vecchio attore. Nato a Brooklyn nel 1928, con un passato di cartoonist e disegnatore, Landau studia all'Actor's Studio con James Dean e Steve McQueen e, come loro, trova i primi ruoli nella tv degli anni 50. Di fatto il primo buon ruolo per il cinema glielo offre Alfred Hitchcock in Intrigo internazionale nel 1953 dove interpreta l'assistente di James Mason.

martin landau 6

Faccia da cattivo, dura, fisico asciutto, Landau diventa da subito un caratterista perfetto per le grandi serie gialle, spy e western del tempo, Playyhouse 90, Johnny Staccato con John Cassavetes, Gli intoccabili, Scacco matto. Il cinema si accorge di lui nei primi anni 60 quando Jospeh Mankiewicz gli offre il ruolo, non piccolo, di Rufio in Cleopatra, seguito presto da quello di Caifa in La piu' grande storia del mondo di George Stevens.

Nel cinema western non sanno come trattarlo. Passa dal ruolo di indiano in La carovana dell'Alleluja di John Sturges a quello di un cattivo in Nevada Smith di Henry Hathaway. Ma nel folle Una citta' chiamata Bastada di Robert Parrish e' un cattivo da horror niente male. Si incontra col cinema italiano nell'interessante Rosolino Paterno' soldato di Nanni Loy e in Una magnum speciale per Tony Saitta di Alberto De Martino.

Con Spazio 1999 diventa noto in tutto il mondo assieme a sua moglie e costar Barbara Bain. Il cinema lo ritrova alla fine degli anni 80 con Tucker di Francis Coppola, seguito da Crimini di misfatti e da Ed Wood. Tim Burton lo vuole anche in Sleepy Hollow e come voce in Frankenwenie. Piu' recentemente Atom Egoyan gli offre il ruolo di Max Rosenbaum nel notevole Remember con Christopher Plummer. Martin Landau ha girato film fino agli ultimi giorni, come The Last Poker Game, Without Ward. Ormai vecchio. Ma sempre lucido. Il cinema perde un grande attore che ha dovuto spesso nascondere il suo talento in piccoli ruoli, ma che non e' mai stato banale o ripetitivo. Un vero talento.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-rsquo-morto-89-anni-martin-landau-che-152389.htm

---

Otto montagne

intecomeunsecondorespiro

Da mio padre avevo imparato, molto tempo dopo avere smesso di seguirlo sui sentieri, che in certe vite esistono montagne a cui non è possibile tornare. Che nelle vite come la mia e la sua non si può tornare alla montagna che sta al centro di tutte le altre, e all'inizio della propria storia. E che non resta che vagare per le otto montagne per chi, come noi, sulla prima ha perso un amico.

-Paolo Cognetti, Le otto montagne-

Mancanze

fiodicinque

Il problema della razza

3nding ha rebloggato curiositasmundi

ONE ANNO XXXVIII - N. 167 - Venerdì 15 Luglio 1938 - XVI

D'ITALIA

Il Fascismo e i problemi della razza

Un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane e sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quello che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

Diversità delle razze

1. — *Le razze umane esistono.*

La esistenza delle razze u-

Italia altri notevoli movimenti di popoli, capaci di influenzare la economia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa; quarantaquattro milioni di italiani di

gli elementi che hanno dato origine agli italiani.

10. — *I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo.*

L'unione ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un

limaotto

Visto che molti, partendo dalla polemica sulla proposta di legge Fiano sull'apologia del fascismo, hanno ricominciato a minimizzare le nefandezze compiute dal regime già in tempo di pace, ecco un documento che ha proprio la data di oggi, 15 luglio, di 79 anni fa. Per ordine espresso del Duce viene pubblicato sul Giornale d'Italia un documento ufficiale, sotto il titolo “Il fascismo e i problemi della razza”. Una lettura che crea angoscia e vergogna.

‘Il ministro segretario del partito ha ricevuto, il 26 luglio XVI, un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane, che hanno, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, redatto o aderito, alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.

1. Le razze umane esistono. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi.

Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2. Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti prearíane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

6. Esiste ormai una pura “razza italiana”. Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7. È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo

ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

I firmatari:

Lino Businco, docente di patologia generale, 'Università di Roma

Lidio Cipriani, docente di antropologia, Università di Firenze

Arturo Donaggio, docente di neuropsichiatria, Università di Bologna, nonché presidente della Società Italiana di Psichiatria

Leone Franzi, docente di pediatria, Università di Milano

Guido Landra, docente di antropologia, Università di Roma

Nicola Pende, docente di endocrinologia, Università di Roma, nonchè direttore dell'Istituto di Patologia Speciale Medica

Marcello Ricci, docente di zoologia, Università di Roma

Franco Savorgnan, docente di demografia, Università di Roma, nonché presidente dell'Istituto Centrale di Statistica

Sabato Visco, docente di fisiologia, Università di Roma, nonché direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche

Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma.

Dalla pagina FB di Enrico Mentana.

Fonte:limaotto

Elementi banali

curiositasmundiha rebloggatocorallorosso

«Tutta la diversità umana è il prodotto della varietà quasi infinita delle combinazioni di geni. Noi tutti siamo formati della stessa polvere cromosomica, nessuno di noi ne possiede un solo granello che possa rivendicare come suo. È il nostro insieme che ci appartiene e ci fa nostri: noi siamo un mosaico originale di elementi banali.»

— Jean Rostand, Pensieri di un biologo

(Un'affollata solitudine)

1977 40 anni fa

paoloxl

globalproject.info

"Settantasette. Quarant'anni fa, la rivoluzione qui ed ora" a Sherwood 2017 | Global Project

Giovedì 13 luglio, sul palco del second stage dello Sheroow Festival, si è tenuto il dibattito “Settantasette. Quarant’anni fa, la rivoluzione qui ed ora”, nel quale sono intervenuti alcuni dei protagonisti di quell’anno che racchiude in sé un intero decennio. Tra narrazione ed analisi, gli interventi di Toni Negri, Oreste Scalzone, Vincenzo Miliucci, Franco Piperno e Cristina Morini si sono succeduti suscitando emozioni ed interesse tra il pubblico, che era quello delle grandi occasioni.

Marco Baravalle, dei centri sociali del nord-est, ha spiegato nell’introduzione le motivazioni che hanno condotto ad organizzare questo dibattito, al di là della ovvia ricorrenza. «Si tratta di un dibattito dedicato a chi c'era, a chi quell'anno lo ha passato nelle piazze, nelle università, nelle assemblee, nelle radio libere; ma soprattutto a chi non c'era, ai tanti e tante che nel 77 magari non era ancora nati».

L’obiettivo non è stato, dunque, quello di dare spazio solamente a racconti e analisi, pure importanti, specialmente quando contestano la damnatio memoriae a cui la storia ufficiale ha tentato di condannare il 77. Ma quello di fare riemergere un sentire comune, un sentire che allora permeava il corpo sociale, un “feeling di parte” si direbbe, che i militanti del 77 trasmettono ancora, a quarant'anni di distanza.

Chi ha partecipato, al di là delle differenze e delle differenti collocazioni politiche all'interno del movimento, non credeva fideisticamente nella rivoluzione, ma la sentiva accadere, la viveva, la vedeva in atto nella materialità, nella radicalità di piazza, nella diffusione delle pratiche, nella trasformazione delle forme di aggregazione, nella sovversione comunicativa e culturale, nel protagonismo delle donne. Anche se la storia ci insegna che una rivoluzione vincente non c'è stata, la società è stata attraversata da un fervore rivoluzionario che rimane patrimonio dei militanti e dei “mobilitati” del 77. Questo feeling, questa sensazione di sentirsi sull'orlo della rivoluzione, di sentirsi la rivoluzione addosso, è ciò che rende il 77 straordinario dal punto di vista sensuale, biografico, biopolitico, oltre che storico e sociale.

Toni Negri, intervenuto al dibattito con un videomessaggio, ha più volte usato l'espressione “il lungo ‘68 italiano” per riferirsi alla peculiarità nazionale di un “decennio rosso”. Narrarlo significa presentare un’ “epica” dei movimenti che si esaurisce solo con l'avvento degli anni 80. Vi è dunque l'unicum italico della continuità, ma vi sono anche le differenze tra il '68 ed il '77, che sono state origine di un lungo dibattito politico. Il '68 fu un movimento di operai e studenti in una congiuntura di grande crescita economica, il 7'7 viene dopo il '73, anno della crisi petrolifera e della teorizzazione, da parte di Berlinguer in continuità con Togliatti, del compromesso storico, dell'impossibilità (dopo il golpe di Pinochet) di “fare senza” i cattolici. E puntualmente il compromesso storico si materializza alle elezioni del '76, con il PCI che sostiene l'esecutivo guidato da Andreotti. La piena occupazione è già un ricordo, la gioventù diventa in maggioranza metropolitana e precaria. Questa composizione

sociale, nella trasposizione teorica, prenderà il nome di “operaio sociale” ed è esattamente l'individuazione del potenziale rivoluzionario di questa figura che garantirà all'Autonomia Operaia Organizzata di essere l'unica (o quasi) organizzazione interna al movimento del 77.

Per Negri l’elemento della continuità tra il 68 ed il 77 anni è fondamentale per comprendere quella continua presenza di operai, studenti ed intellettuali nelle piazze, contro la nuova regolamentazione della vita. Ed è proprio sul terreno della vita che si è organizzata la resistenza, perché la classe operaia non era più solo nelle fabbriche ma nella metropoli. L’esempio di Milano, dove Toni ha vissuto in quegli anni, è paradigmatico, perché l’idea di autonomia di classe si era generata grazie all’occupazione case ed alle autoriduzioni. A Milano il '77 è iniziato dopo la grande sconfitta operaia del '74, ma il passaggio dall’operaio massa all’operaio sociale era già in atto e si sarebbe riconosciuto, più avanti, nella cooperazione sociale e nelle capacità intellettuali di condurre la produzione.

Anche per Oreste Scalzone creare una differenza enorme tra il ’68 ed il ‘77, a rischio di fare della mitopoiesi dell’uno o dell’altro anno, è un errore. Il ‘68 è importante segnalarlo non solamente perché è stato soggetto a fenomeni di integrazione e recupero, ma anche perché c’è stato il più lungo sciopero generale nella storia contemporanea dell’occidente capitalistico. È altrettanto errato pensare che nel ’68 le Università fossero attraversate solamente dai figli della borghesia, perché già era iniziata l’invasione dei ceti popolari e la “migrazione” per poter svolgere gli studi. Nel ’77 avviene un’ulteriore rottura: «qualcosa di diverso, ma non di assoluto diverso» dice Scalzone. Il punto vero della questione non sta nella “diversità” tra le due espressioni assunte dalla movimentazione sociale, che avvengono a quasi dieci anni di distanza, ma nel passaggio da potere costituente a potere costituito. Citando Agamben, Scalzone ritiene che quando questo passaggio prende forma si è soggetti inevitabilmente a forme di recupero. Questo dibattito è stato sempre presente nelle varie componenti che hanno animato il ’77. Un dibattito che, nella rissosità tra tutti e tutte, ha visto costantemente emergere una concrescenza: «il punto delle rotture interne non era attorno alla violenza, su cui c’era grande compatibilità, ma su questioni di carattere teorico, e principalmente attorno al nodo delle forme dello Stato».

Il '77 è l'anno di momenti iconici e drammatici: la cacciata di Lama dalla Sapienza, l'uccisione di Lorusso da parte di un carabiniere a Bologna, il massiccio corteo romano del 12 marzo sotto il diluvio, l'uccisione di Giorgiana Masi in un corteo dove si aggirano poliziotti armati e travisati, le sparatorie del maggio milanese, dove cade il brigadiere Custrà. Rimangono, di quella giornata, foto che passano alla storia (anche giudiziaria) del nostro paese. Il 77 è poi l'anno del convegno contro la repressione di Bologna, degli espropri, dello champagne sulle barricate, di una nuova idea di metropoli che un precariato sociale ante litteram stava iniziando profondamente a trasformare. L’esperienza romana, raccontata da Vincenzo Miliucci, è stata senza dubbio tra quelle in grado di segnare un tracciato anche per i movimenti a venire. Tutto nasceva dall’impossibilità di raggiungere obiettivi reali

di trasformazione all'interno delle strutture partitiche tradizionali. Dice Miliucci: «teoricamente ci formati attraverso "teoria dei bisogni di Marx" e gli elementi più bisognosi trovano il modo di trasformare la società attraverso nuove formule, come quella della democrazia diretta». La nascita dell'assemblearismo di base, delle esperienze dei comitati popolari di quartiere sono segnate proprio da questa ricerca politica ed in una città come Roma riescono in breve a diffondersi come nuovi strumenti di classe.

C'era inoltre la ricerca di dotarsi di un armamento di base per difendersi rispetto ai nuovi paradigmi: nuove e radicali forme di lotta nascevano nelle fabbriche per riaffermare una contrattazione nel mutato rapporto tra capitale e lavoro, ma anche nelle metropoli. È qui che, proprio dal corpo della classe operaia, nascevano le spinte per l'autoriduzione bollette e degli affitti o per l'occupazione delle case. È qui che i bisogni diventavano organizzazione autonoma della classe. Lo scioglimento dei gruppi nel '77 diventa il passaggio politico che, proprio sul terreno dell'organizzazione, permette la congiunzione in un vero movimento rivoluzionario. «Ci siamo presi una responsabilità impari perché la sentivamo dettata dai bisogni che avevamo intercettato» afferma Miliucci che continua: il '77 non c'è stato solamente nelle città gia note, come Roma, Milano, Torino, Bologna o Padova, ma anche in altri centri più decentrati , perché si è trattato di una dimensione diffusa anti-istituzionale, di autodifesa, di autorganizzazione, che guardava dritto ad un nuovo modello di società».

Il 77 è il tempo delle radio libere, Radio Alice certo, ma anche di Radio Onda Rossa e di Radio Sherwood che da' il nome a questo festival. Nel 77 le onde delle radio libere sono da una parte la prova che la metropoli si sta sostituendo alla fabbrica come luogo della contesa politica e che l'informazione stessa, i suoi flussi, rappresentano un vero e proprio terreno di lotta. Quelle radio sono radicali non tanto e non solo per i contenuti che trasmettono, ma lo sono in quanto incarnano una "operatività linguistica collettiva e sovversiva" tesa a distruggere "la dittatura del significato. La questione del bios e della riproduzione sociale prende forma in tutta la sua potenza ed il femminismo, che è una delle istanze protagoniste di tutti gli anni '70, è uno dei terreni in cui più forte è lo scontro, anche all'interno della stessa sinistra extra-parlamentare. Il rapporto tra femministe e organizzazioni di movimento è dialettico, fatto di critiche anche molto aspre. Sono però critiche che "spingono" avanti, fondamentali per fare del 77 ciò che effettivamente fu, forse l'anno più radicale della storia repubblicana.

Cristina Morini, sebbene non abbia vissuto allo stesso modo degli altri ospiti quegli anni – perché nel '77 aveva solamente 14 anni – è diventata un punto di riferimento politico e teorico per gli studi che riguardano il rapporto tra genere e classe, ed in particolare sulla femminilizzazione del lavoro, che proprio a partire dagli anni '70 modifica completamente la società occidentale. «Il concetto di eguaglianza che iniziava ad affermarsi» dice la Morini «finiva per definire come subalterno tutto ciò che era classista, proprio perché metteva al centro il soggetto, nella sua complessità». Tutto questo avviene soprattutto grazie alla ricerca di nuovi centri gravitazionali

ed alla messa in discussione barriere tra sfera privata e sfera pubblica. Il lascito del femminismo degli anni ’70, oltre che nelle discussioni – spesso dure – con altri gruppi politici, è dato anche da un protagonismo inedito delle donne negli spazi di lotta, come accade nelle tante manifestazioni avvenute nella fase che precede l’approvazione della Legge che regola l’accesso all’aborto, che contestavano in forme radicali e nuove la violenza della società.

Tra gli aspetti meno conosciuti, ma più rilevanti, di quegli anni, c’è stata anche la critica alla scienza, che inizia ad essere considerata come strumento a servizio del capitalismo industriale. Franco Piperno, che – da scienziato – su questo tema si è sempre battuto, ha raccontato la genesi di un fermento che ha profondamente scosso il mondo scientifico. Nel 1967 tecnici e ricercatori a Frascati intraprendono una campagna, contro il CNEL, che aveva come obiettivo il fatto che le pubblicazioni dovessero portare anche la firma dei tecnici. Da qui si è aperto un decennio in cui è stato rimesso completamente in discussione il rapporto tra scienza e società. Afferma Piperno: «la differenza tra scienza classica e la scienza moderna è che la prima ha sempre teso a ricondurre l’ignoto a noto, mentre la seconda riconduce il noto all’ignoto. Nella produzione industriale l’ignoto garantisce accumulazione e speculazione finanziaria, grazie alla perdita del rapporto con il reale». Il grande pregio che hanno avuto i movimenti, dal ‘67 al ’77, è stato quello di tendere a riportare la scienza verso la realtà ed il senso comune.

Dopo il primo giro di interventi gli ospiti hanno risposto ad una domanda proveniente dal pubblico, allo stesso tempo sintetica ma complessa: «come immaginavate la rivoluzione?».

Per Piperno: «rivoluzione è una delle parola più abusate che ci siano, perché viene dal concetto copernicano del ritorno di un oggetto celeste al posto dove era prima. Sarebbe meglio usare la parola che usa Polany: trasformazione radicale». Nella storia la rivoluzione come atto è l’opera classica della borghesia, mentre quello che occorre – secondo Piperno – è compiere la “rivoluzione” nel quotidiano: «il ’77 ha avuto quella potenza proprio perché noi già vivevamo esperienze di rivoluzione nel quotidiano».

Spesso, parlando di quel movimento, si ricerca in maniera troppo frettolosa il nesso tra vittoria e sconfitta. Secondo Cristina Morini, proprio grazie all’enorme portata rivoluzionaria di quel movimento, il capitalismo è stato messo in difficoltà: «il ‘77 non è stato sconfitto, perché il capitalismo ha dovuto profondamente ristrutturarsi per rigenerarsi dopo quella stagione». Il femminismo ne ha colto a pieno la possibilità di impostare le battaglie sul terreno della lunga durata, partendo innanzitutto dalla possibilità di fare una rivoluzione nei rapporti e porre la questione sul terreno della materialità delle vite.

Anche per Miliucci il tema della lunga durata è presente per comprendere a pieno le dinamiche del ’77: «noi avevamo rotto con la tradizione marxista leninista della presa del potere, ma quello che ci hanno insegnato successivamente gli zapatisti, la Rojava, o movimenti di lotta come No Tav e No Grandi Navi, è che la sottrazione di potere avviene nei territori, dove si instaurano elementi reali di contropotere». Se è vero che la fine del ‘77 come movimento di massa sarà segnata da due fattori, di segno opposto, ossia l'avanzata delle posizioni armatiste e la repressione da parte dei poteri costituiti che si abbatte su centinaia di donne e uomini, è vero anche che la cosiddetta continuità-discontinua ha permesso, negli anni ’80, di ottenere grandi vittorie, come ad esempio la chiusura delle centrali nucleari grazie al Movimenti Anti Anti.

Rispetto alla questione “terminologica” ha insistito anche Scalzone, che ha fatto esplicito riferimento ad una sospensione dell’inerzia dei poteri semantici costituiti, soprattutto a proposito di quel lessico che ha connotato la storia della “sinistra”: socialismo, lavoro, ma anche rivoluzione. Citando Lefebvre e riferendosi alla sinistra tradizionale dice Scalzone: «parlano di Marx e di marxismo, ma al loro interno hanno Ferdinand Lassalle ed il capitalismo come amico naturale della classe operaia». In questo contesto è necessario, secondo Scalzone, che proprio a partire da lessico e concetti i movimenti si interroghino non solamente sul loro passato, ma anche – e soprattutto – su loro presente e futuro.

Correttori automatici

gerundioperenne

Ormai è certo.Nella sua precedente vita il mio correttore ortografico era una suora irlandese di inizio secolo appassionata di arte sacra.Mi appena cambiato un messaggio whatsapp da porca puttana!! a poca pittura!!Se d'ora in avanti vi arriverano miei messaggi piuttosto aulici o psichelici non rispondetemi in modo volgare.Non vorrei che Suor Germana si incazzasse…

Jonty Sale

regardintemporel

Jonty Sale - Hatchedge, 2013

---

marxismo oggi online

Ideologia

di Salvatore Tinè

La nozione di ideologia è una delle categorie fondamentali del pensiero di Marx e di Engels. In particolare essa svolge un ruolo molto importante nel processo di elaborazione e di genesi della concezione materialistica della storia. Il superamento e la critica da parte di Marx e di Engels delle posizioni filosofiche e politiche del gruppo della cosiddetta "sinistra hegeliana", alla metà degli anni '40 dell'Ottocento, prende le mosse, infatti dalla nozione di "ideologia tedesca". Con essa i due fondatori del materialismo storico intendono evidenziare il carattere essenzialmente speculativo e soggettivistico del pensiero filosofico-politico dei "giovani hegeliani" e in particolare della loro pretesa di avviare un processo di rinnovamento sociale e politico della Germania sul mero terreno delle "idee" e della "filosofia". Nel primato della filosofia rivendicato dalla sinistra hegeliana Marx ed Engels individuano un fondamentale elemento di continuità con l'idealismo di Hegel e insieme il riflesso della condizione di arretratezza sociale e politica della Germania rispetto alla Francia e all'Inghilterra. In realtà una critica reale, effettiva dell'ordine di cose esistente non può non presupporre per loro la fuoriuscita dal terreno della filosofia e del "pensiero puro".

La critica tedesca – scrivono Marx ed Engels nell'*Ideologia tedesca* – non hai abbandonato, fino ai suoi ultimi sforzi, il terreno della filosofia. Ben lungi dall'indagare sui suoi presupposti filosofici generali, tutti quanti i suoi problemi sono nati anzi sul terreno di un sistema filosofico determinato, l'hegeliano. Non solo nelle risposte, ma negli stessi problemi c'era una mistificazione. Questa dipendenza da Hegel è la ragione per cui nessuno di questi moderni critici ha neppure tentato una critica complessiva del sistema hegeliano, tanta è la convinzione, in ciascuno di essi di essersi spinto oltre Hegel. La loro polemica contro Hegel e fra di loro si limita a questo, che ciascuno estrae un aspetto del sistema hegeliano e lo rivolge tanto contro l'intero sistema quanto contro gli aspetti che ne estraggono gli altri. Dapprima si estrassero categorie hegeliane pure, genuine, come la sostanza e l'autocoscienza, poi si contaminarono con nomi più profani, come Specie, l'Unico, l'Uomo[1].

Come i Vecchi hegeliani, i Giovani hegeliani "credono al predominio della religione, dei concetti, dell'universale nel mondo esistente; solo che gli uni combattono quel predominio come usurpazione, mentre gli altri lo esaltano come legittimo"[2]. Per Marx ed Engels si tratta invece di risalire dalla critica dei concetti, degli universali, ovvero delle mere rappresentazioni o "illusioni della coscienza", a quella della realtà storico-sociale, dei rapporti reali che li produce. "A nessuno di questi filosofi è venuto in mente di ricercare il nesso esistente tra la filosofia tedesca e la realtà tedesca, il nesso tra la loro critica e il loro proprio ambiente materiale"[3].

La critica della "ideologia tedesca" sfocia così una critica dell'"ideologia in generale", tesa a ricondurre l'analisi dei processi di genesi e di produzione delle idee e delle rappresentazioni della coscienza all'analisi dei processi della produzione e della vita materiali. *Ideologia è qualunque rappresentazione della vita sociale che occulti o smarrisca il nesso genetico tra il divenire delle forme della produzione materiale e della divisione del lavoro da un lato e l'evoluzione delle forme di coscienza che da quelle discendono e ad esse corrispondono*. In tal senso il linguaggio rappresenta la prima, più originaria forma di coscienza, direttamente legata alle esigenze e ai bisogni della produzione della vita. "Il linguaggio è antico quanto la coscienza, il linguaggio *è* la coscienza reale, pratica, che esiste anche per altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso, e il linguaggio, come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini"[4]. Lo sviluppo della coscienza procede parallelamente a quello della divisione del lavoro, in virtù "dell'accresciuta produttività, dell'aumento dei bisogni e dell'aumento della popolazione che sta alla base dell'uno e dell'altro fenomeno"[5]. In questo senso la genesi della coscienza, della sua realtà come della sua apparente autonomia, è un prodotto della divisione sociale del lavoro. È infatti solo con la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale che quella divisione diviene reale. Solo dal momento in cui interviene questa la distinzione "la coscienza *può* realmente figurarsi di essere qualche cosa di diverso dalla coscienza della prassi esistente, concepire realmente qualche cosa senza concepire alcunché di reale: da questo momento la coscienza è in grado di emanciparsi dal mondo e di passare a formare la 'pura' teoria, teologia, filosofia, morale, ecc."[6]. La critica dell'ideologia, ovvero dell'illusione dell'autonomia e della "purezza" della coscienza coincide allora con la critica della divisione del lavoro e della contraddizione tra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive che essa comporta. È tale contraddizione infatti alla base dello stesso contrasto tra i rapporti sociali e le forme ideologiche che caratterizza i periodi storici di crisi e di transizione. È con la divisione del lavoro che "si dà la possibilità, anzi la realtà, che l'attività spirituale e l'attività materiale, il godimento e il lavoro, la produzione e il consumo tocchino a individui diversi, e la possibilità che essi non entrino in contraddizione sta solo nel tornare ad abolire la divisione del lavoro"[7].

Nella prospettiva della imminenza della rivoluzione e del comunismo, Marx ed Engels considerano il proletariato come una classe che ha tutte le potenzialità per emanciparsi dall'influenza e dal dominio delle rappresentazioni della ideologia prodotte dalla divisione del lavoro e dalla divisione in classi della società. La rivoluzione proletaria è il superamento pratico e immediato non solo del dominio di classe ma anche del dominio dell'ideologia e quindi della "fraseologia teorica" che di fatto lo giustifica e legittima.

La vera, pratica risoluzione di questa fraseologia, l'eliminazione di queste rappresentazioni della coscienza degli uomini sarà effettuata, come si è già detto, attraverso una situazione trasformata, non attraverso deduzioni teoriche. Per la massa degli uomini, cioè per il proletariato, queste rappresentazioni teoriche non esistono, e quindi per essa non hanno bisogno di essere risolte, e se questa massa ha posseduto delle rappresentazioni teoriche, per esempio, la religione, esse sono già state da lungo tempo dissolte dalle circostanze[8].

Tuttavia la critica marxiana ed engelsiana dell'ideologia non manca di rilevare la realtà di quest'ultima e l'importanza fondamentale del suo ruolo nella costituzione e nel mantenimento del dominio di classe. Il dominio di una classe è al contempo il dominio delle sue idee.

> Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante. La classe che

> dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio[9].

È sulla forma universale delle idee nel caso del dominio di classe borghese che si sofferma in particolare l'analisi di Marx ed Engels. L'ideologia appare così come l'occultamento del carattere particolare degli interessi di classe nella forma universale, "idealistica", che ad esso viene conferita dai produttori delle idee. Solo così infatti l'interesse particolare della classe dominante può presentarsi e legittimarsi come l'interesse generale della società. Il dominio di "idee sempre più astratte", tendenti ad assumere "la forma dell'universalità" caratterizza, per Marx ed Engels la moderna società borghese la cui ideologia è fondata sui concetti universalistici di libertà e di uguaglianza. Perciò il dominio di classe assume in essa la parvenza di un dominio delle idee. Il comunismo è il superamento della universalità solo "ideale" e la realizzazione, di là da ogni "ideologia" scissa dall'ambito della produzione della prassi materiali, di una universalità effettiva[10].

> Tutta questa parvenza, che il dominio di una determinata classe non sia altro che il dominio di certe idee, cessa naturalmente da sé non appena il dominio di classi in generale cessa di essere la forma dell'ordinamento sociale, non appena quindi non è più necessario rappresentare un interesse particolare come universale o l'"universale' come dominante[11].

Nel capovolgimento idealistico del rapporto tra essere sociale e coscienza Marx ed Engels individuano la causa di questa parvenza. Si tratta del medesimo capovolgimento delle "forze (rapporti) personali in forze oggettive" che caratterizza la moderna società borghese. In quest'ultima "gli individui sono più liberi di prima" ma solo "nell'immaginazione perché per loro le loro condizioni di vita sono casuali", mentre nella realtà "sono naturalmente meno liberi perché subordinati a una forza oggettiva" ovvero alla divisione del lavoro e alla concorrenza. Viene così smascherata la nozione elaborati dagli "ideologi" di "individuo" e mostrata la sua derivazione da una forma di produzione storicamente determinata nella quale la libertà del singolo non si riduce ad altro che alla casualità delle sue condizioni di esistenza determinate dalla concorrenza e dalla "lotta tra gli individui".

Possiamo dire allora che è proprio sul terreno della critica dell'ideologia che Marx ed Engels gettano le basi della stessa "critica dell'economia politica" che impegnerà Marx in modo straordinariamente intenso dopo la sconfitta delle rivoluzioni del '48. Non a caso nella Prefazione del '59 a *Per la critica dell'economia politica*, Marx tornerà sul tema della ideologia nel contesto di una sintetica ricostruzione dell'evoluzione del suo pensiero. Egli ribadisce il carattere derivato della "coscienza", ovvero il fondamento materiale di quest'ultima, nell'"essere sociale", nell'"insieme" dei rapporti di produzione" che "costituisce la struttura economica della società". Tuttavia la sovrastruttura ideologica che si eleva sulla struttura costituita dai rapporti di produzione non è una mera parvenza ma addirittura uno dei terreni fondamentali sui cui si combatte il conflitto tra le classi. L'importanza dei processi che investono l'ambito della "ideologia" appare con particolare evidenza nelle fasi di crisi e di transizione da un ordinamento sociale all'altro. "Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo".

Emerge così una più complessa e determinata concezione dell'ideologia. Quest'ultima non è soltanto, come nella *Ideologia tedesca*, il prodotto del capovolgimento del nesso reale tra l'essere sociale da un lato e le rappresentazioni o "illusioni" della "coscienza" dall'altro, ma coincide anche con il complesso delle "forme ideologiche" nell'ambito delle quali soltanto il conflitto economico e politico tra le classi concretamente si svolge. Al di là della sua accezione prevalentemente negativa, la nozione di "ideologia" si rivela come una categoria fondamentale per comprendere nella loro effettiva, concreta dinamica storica il nesso tra "struttura" e

"sovrastruttura" e i modi sempre storicamente specifici e particolari in cui tale nesso condiziona e determina l'evoluzione del conflitto tra le classi.

Tale concezione della funzione storica e sociale dell'ideologia sarà particolarmente sviluppata da Engels nel suo *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*. Ritornando nuovamente sull'evoluzione che portò sia lui che Marx dalla critica dell'idealismo alla concezione materialistica della storia, Engels individua nell'incapacità di concettualizzare la differenza tra i processi della natura e quelli della storia e quindi il ruolo fondamentale della "coscienza" e della "volontà" nell'evoluzione storico-sociale, il limite più grave del vecchio materialismo meccanicistico del XVIII secolo. L'ideologia, ovvero il complesso dei motivi ideali che accompagnano l'agire storico degli uomini deve a sua volta essere indagata nelle sue cause reali. Il vecchio materialismo prende "per cause prime le forze motrici ideali che agiscono nella storia, invece di ricercare che cosa si nasconde dietro di esse, quali sono le forze motrici dietro queste forze motrici"[12]. Se il merito della filosofia della storia di Hegel è quello di ricercare "le cause ultime degli avvenimenti storici" che stanno dietro ai "motivi reali" come a quelli "ideali" o "apparenti", il suo limite consiste tuttavia nel cercarle "non nella storia stessa", ovvero nell'importarle "nella storia, dal di fuori, dall'ideologia filosofica". Dunque le cause ultime riconducibili in ultima istanza ai processi della produzione materiale e alla lotta tra le classi in tanto determinano l'evoluzione storica delle società come le loro crisi in quanto si traducono in modo più o meno mediato nei motivi ideali, quindi nelle forme ideologiche che motivano la volontà e l'agire cosciente degli uomini. "Tutto ciò che mette in movimento gli uomini deve passare attraverso il loro cervello; ma la forma che esso assume nel loro cervello dipende molto dalle circostanze"[13]. Engels stabilisce un parallelismo tra la mediazione ideologica delle forme di coscienza nell'agire sociale degli uomini e quella che segna il passaggio dalla "società civile", ovvero dallo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di scambio alla "volontà dello Stato".

> Come nell'uomo singolo tutti gli impulsi delle sue azioni devono, per portarlo ad agire, passare attraverso il suo cervello e trasformarsi in motivi determinanti della sua volontà, così tutti i bisogni della società civile – qualunque sia la classe che è al potere – devono passare attraverso la volontà dello Stato per ottenere validità generale sotto di forma di leggi[14].

Il nesso tra Stato e ideologia appare così centrale nella riflessione di Engels. Lo Stato ci si presenta come il primo potere ideologico sugli uomini. La società si crea un organo per la difesa dei suoi interessi comuni contro gli attacchi interni ed esterni. Questo organo è il potere dello Stato. Appena sorto, quest'organo si rende indipendente dalla società, e ciò tanto più quanto più diventa organo di una classe determinata, e realizza in modo diretto il dominio di una classe.

Proprio il carattere di strumento principale del dominio di classe rende lo Stato un organo apparentemente autonomo e indipendente dalla società. Ed è tale autonomia a renderlo il principale potere ideologico della società. "Ma lo Stato, una volta divenuto un potere indipendente dalla società, produce subito una nuova ideologia. Per i politici di professione, per i teorici del diritto pubblico e per i giuristi del diritto privato, il legame coi fatti economici si perde definitivamente"[15]. La produzione di ideologie sempre più elevate come la filosofia e la religione, rende sempre meno immediato il rapporto tra le condizioni economiche e i loro riflessi nella coscienza e nella volontà degli uomini. Tale rapporto è infatti "reso sempre più oscuro dall'esistenza di gradi intermedi"[16]. Ma proprio perciò essi si stabilisce e consolida senza che giunga alla coscienza degli individui. "Il fatto che le condizioni materiali dell'esistenza degli uomini nei cui cervelli si compie questo processo di pensiero ne determinano il corso in ultima analisi, questo fatto non può giungere alla coscienza degli uomini, altrimenti tutta l'ideologia sarebbe finita"[17].

Note

1 K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 6.

2 Ivi, p. 7.

3 Ivi, p. 8.

4 Ivi, p. 20

5 Ivi, p. 21.

6 Ivi, pp. 21-2.

7 Ivi, p. 22

8 Ivi, p. 32.

9 Ivi, pp. 35-6.

10 Ivi, p. 55.

11 Ivi, p. 38.

12 F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, trad. di Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 65.

13 Ivi, p. 66.

14 Ivi, pp. 68-69.

15 Ivi, p. 71.

16 Ivi.

17 Ivi, 72-3.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/10214-salvatore-tine-ideologia.html

(Catania, 1970) Ricercatore di Storia moderna presso il Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania. Ha pubblicato: *Da Caracciolo a Medici. Documenti sul dibattito in materia fiscale nella Sicilia tra Sette e Ottocento* (Catania, 2007) e *Storici della Rivoluzione francese. Lamartine, Blanc, Michelet* (Catania 2012). Ha curato insieme con Alexander Höbel il volume *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento* (Carocci 2016).

20170718

ALMANACCO DI ECONOMIA di MicroMega

"Solo l'eguaglianza ci può salvare!". È questo il motto del nuovo numero di MicroMega, in edicola, libreria, eBook e iPad: un almanacco di economia che cerca di smontare la vulgata che vuole l'uguaglianza nemica della crescita economica.

Come dimostrano i saggi di **Antonella Stirati** e **Maurizio Franzini** che aprono il volume, combattere le disuguaglianze sempre crescenti non è solo un imperativo morale, ma una necessità economica. Le ricette dell'austerità hanno miseramente fallito, come spiegano **Francesco Saraceno** e **Aldo Barba**, e urge un ritorno a un deciso intervento pubblico in economia, come argomentano **Enrico Sergio Levrero** e **Sergio Cesaratto**. Un

intervento pubblico a salvaguardia innanzitutto di quel lavoro che la nostra Costituzione pone a fondamento della Repubblica: **Giorgio Lunghini** e **Luigi Cavallaro** suggeriscono un vero e proprio programma economico proprio sulla scorta della lettura della Carta. **Roberto Ciccone** dimostra poi, numeri alla mano, che il welfare state non è affatto un peso come di solito viene spacciato ma uno strumento per la crescita economica. Welfare che potrebbe essere integrato con alcuni aspetti del reddito di cittadinanza, strumento di cui **Elena Granaglia** analizza luci e ombre.

Lavoro che è sempre più calpestato: come ricordano **Alessandro Arrigoni**, **Emanuele Ferragina** e **Federico Filetti**, quella delle riforme del mercato del lavoro è una storia tutta tesa a rendere *tipico* ciò che avrebbe dovuto essere *atipico*, attraverso un progressivo svuotamento delle garanzie dei lavoratori. Per uscire dalla crisi in cui versa l'Italia (una crisi che ha una storia almeno quarantennale, raccontata da **Thomas Fazi**) la soluzione non è certo flessibilizzare ancora e ancora la forza lavoro ma, come sottolinea **Pierfranco Pellizzetti** con riferimento al settore manifatturiero, quella che un tempo si chiamava "politica industriale", mentre **Andrea Pannone** sottolinea come le conseguenze sociali del progresso tecnologico dipendano dalla loro gestione politica: gli attori coinvolti saranno in grado di scongiurare uno scenario da disoccupazione tecnologica?

Ma è possibile tornare a manovrare le leve della politica economica rimanendo dentro l'euro? Per **Alberto Bagnai** la risposta è un chiaro 'no', e nel suo contributo smonta tutte le più comuni obiezioni all'uscita dall'euro. **Pierluigi Ciocca** invece considera questa eventualità un errore che potrebbe avere conseguenze fatali per l'Italia. Una possibile via di fuga senza mettere in discussione l'euro potrebbe essere quella di una moneta fiscale parallela, come suggerito da **Enrico Grazzini**.

Quel che è certo è che per ricondurre l'economia sotto il controllo della politica è innanzitutto indispensabile arginare il settore finanziario, che negli ultimi anni ha letteralmente divorato ricchezza e, da volano dell'economia reale, si è trasformato in suo parassita: **Marco Vitale** e **Massimo Pivetti** spiegano come farlo.

IL SOMMARIO

ICEBERG 1 - tornare all'eguaglianza

Antonella Stirati - Distruzione dei ceti medi e redistribuzione del reddito

Viviamo in un sistema caratterizzato da una drammatica polarizzazione della ricchezza e del reddito. Una piccola minoranza continua a veder crescere il proprio patrimonio mentre al polo opposto aumenta la povertà e diminuiscono o ristagnano i redditi da lavoro, tanto che si parla di scomparsa delle 'classi medie'. E l'Italia non fa eccezione. La difficoltà che ci troviamo di fronte non risiede però nell'individuazione delle misure che potrebbero

alleviare tale stato di cose, ma nella mancanza della volontà politica di realizzarle. Una volontà ostacolata anche dall'attuale assetto dell'eurozona.

Maurizio Franzini - Combattere la disuguaglianza per tornare a crescere

Le ragioni per mettere in atto politiche contro la disuguaglianza economica non sono solo di ordine morale. L'attuale boom di questo fenomeno ha conseguenze estremamente negative non solo su coloro che lo subiscono direttamente ma sull'intero sistema economico. Non è affatto vero che l'aumento della disuguaglianza è il prezzo da pagare per la crescita economica. Al contrario: nei paesi in cui essa è più elevata, la crescita è più bassa (ad affermarlo sono Fmi e Ocse). Non bastano le tradizionali politiche redistributive, occorrono anche interventi che modifichino le regole del gioco, prevenendo la formazione della disuguaglianza nei mercati.

Elena Granaglia - Luci e ombre del reddito di cittadinanza

Che la struttura odierna dei mercati non sia equa è fuor di dubbio. Ma il reddito di cittadinanza, da alcuni proposto come rimedio, è una misura realmente realizzabile? In questo saggio vengono analizzati in dettaglio e senza pregiudizi gli argomenti a favore (alcuni molto convincenti, soprattutto sotto il profilo dell'equità) e le obiezioni (rilevanti). Nonostante forse non sia ancora giunto il momento di una sua introduzione nell'attuale sistema, vale sicuramente la pena portare avanti la discussione e magari adottarne già oggi alcuni degli aspetti più interessanti.

Roberto Ciccone - Il welfare promuove la crescita economica

'Non ce lo possiamo più permettere': è questo il mantra che viene spesso ripetuto per giustificare tagli drastici allo Stato sociale. Come se le misure universali del welfare state – istruzione, sanità, sistema pensionistico in testa – fossero esclusivamente un costo a carico del sistema. Quando invece, in quanto 'salario sociale', rappresenta un formidabile strumento a sostegno della crescita economica e, con essa, della pace sociale. Due obiettivi che dovrebbero stare a cuore innanzitutto ai capitalisti.

ICEBERG 2 - Keynes e la Costituzione contro il satana/trojka

Giorgio Lunghini e Luigi Cavallaro - La Costituzione come programma economico

La teoria neoclassica è riuscita ad accreditarsi come l'unica 'vera' teoria economica, ignorando o disinnescando le critiche, potenti e molto fondate, che le sono state rivolte. Ma l'economia è una scienza in cui, a differenza delle scienze 'dure', l'elemento politico ha un peso determinante e sostenere il contrario è ignoranza, o malafede. In Italia, peraltro, le ricette economiche neoclassiche sono sostanzialmente incostituzionali. La nostra Carta infatti traccia un preciso programma economico, in cui gli interessi dei privati sono subordinati al primario interesse pubblico. Oltretutto, è la via più realistica.

Thomas Fazi - Una crisi iniziata quarant'anni fa

Per comprendere la crisi iniziata nel 2008 occorre tornare a quegli anni Settanta che videro le prime crepe nel sistema keynesiano-socialdemocratico che aveva dominato le economie occidentali dal dopoguerra. Fu allora che il compromesso di classe su cui si basava cominciò a vacillare. E la sinistra europea finì di fatto per avallare ideologicamente

e politicamente il neoliberismo come unica soluzione alla sopravvivenza del capitalismo. Ma la crisi del modello keynesiano non riguardò solo la sfera economica e distributiva, investì anche la sfera politico-istituzionale attraverso una riduzione della partecipazione popolare alla vita politica, avvilendo la democrazia.

Francesco Saraceno - Il fallimento dell'austerità

L'austerità ha fallito non solo perché ha devastato il tessuto sociale dei paesi in cui è stata applicata, ma anche perché la contrazione che ne è seguita ha fatto aumentare, anziché diminuire, il rapporto tra debito pubblico e pil, rendendo le finanze pubbliche ancora più insostenibili. Ad ammetterlo sono ormai quelle stesse istituzioni che l'hanno imposta per anni, Fmi in testa. Occorre dunque cambiare decisamente rotta, riconoscendo l'incapacità dei mercati di autoregolarsi e la necessità di una seria politica industriale.

Aldo Barba - L'austerità espansiva tra scienza e falsa coscienza

Le politiche di austerità, agendo da freno e non da stimolo all'attività economica, rallentano nel breve periodo gli affari e generano costi sociali. È per questo che tutti gli economisti – e non solo i keynesiani – sono sempre stati consapevoli che l'austerità si può adottare tutt'al più in periodi di crescita, non certo in fase di recessione, come invece è stato fatto negli ultimi anni, seguendo la bizzarra idea dell'austerità espansiva. Una tesi oggi messa pesantemente in discussione persino dai suoi più convinti turiferari.

Enrico Sergio Levrero - Vizi privati e pubbliche virtù? I limiti del mercato e la necessità dell'intervento pubblico

Oggi un luogo comune estremamente diffuso e difficile da estirpare mette in relazione qualunque intervento pubblico nel mercato con situazioni di inefficienza e corruzione. Ma la produttività del lavoro non è mai aumentata come nella fase del 'compromesso keynesiano' e la costante deregolamentazione dei mercati a partire dagli anni Ottanta ha determinato uno spreco di lavoro e un impoverimento di larghi strati della popolazione.

Sergio Cesaratto - L'imperativo della piena occupazione

"La piena occupazione sarebbe perseguibile in un'Europa che fosse politicamente più simile agli Stati Uniti, ma purtroppo non è così. Sarebbe alternativamente possibile in un paese che decidesse di andare per proprio conto auspicando, ma non ritenendolo dirimente, un contesto internazionale favorevole. Questo implica un coraggio politico e un sostegno popolare formidabili. Lo status quo promette solo un declino sociale irreversibile di questo paese e della sua identità storica. Ma a questo, specie nella sinistra radicale, si guarderà con cinico favore".

ICEBERG 3 - euro sì, euro no, euro forse

Alberto Bagnai - Project Fear: media e democrazia al tempo dell'euro

Calo dei redditi, azzeramento dei risparmi, chiusura delle aziende: gli scenari dipinti dai media in caso di uscita dall'euro sono cupi e angoscianti. Ma è tutto vero? L'autore ne propone una disamina volta a confutare la tesi che non ci sia alternativa all'euro. Perché la posta in gioco è molto più alta di quanto si pensi: prima di essere una questione economica, è una questione di democrazia.

Pierluigi Ciocca - Uscire dall'euro non è la soluzione

Spira anche in Italia da qualche tempo un vento che vorrebbe affibbiare all'euro tutte le colpe della crisi economica in cui versa il nostro paese. Ma, se da un lato è vero che la politica economica europea non è riuscita a unire alla stabilità dei prezzi il progresso dell'attività produttiva, dall'altro è indubbio che le ragioni della mancata crescita dell'Italia sono tutte interne al paese, indipendenti dalla partecipazione all'area dell'euro.

Enrico Grazzini - Quando la moneta ufficiale non funziona è il momento delle monete alternative

Il dibattito sull'euro si incaglia di solito nell'alternativa secca rimanere/uscire. Eppure esistono anche altre strade percorribili, compatibili con gli attuali trattati europei e con il mantenimento dell'euro. Per esempio quella, qui descritta, di una moneta fiscale parallela. Un progetto certamente radicale, al quale non sembrano però esserci alternative concrete e altrettanto efficaci.

ICEBERG 4 - soggiogare la finanza/roulette

Marco Vitale - Errori e colpe del sistema bancario italiano

La stella polare di una buona banca risiede, o almeno dovrebbe risiedere, nella fiducia di cui gode, nell'onestà degli amministratori e in rapporti equilibrati tra le varie forme di attività e passività. Ma la corsa degli ultimi decenni all'assunzione di sempre maggiori rischi con la conseguente tendenza al 'gigantismo' bancario ha fatto perdere di vista questo semplice principio. Togliete dal conto di tante crisi bancarie gli effetti delle fusioni o acquisizioni mal fatte e scoprirete che il sistema bancario italiano sarebbe in discrete condizioni, nonostante la crisi. Una deriva in cui non secondarie sono state alcune discutibilissime scelte dei vertici di Bankitalia.

Massimo Pivetti - Per una finanza a servizio dell'economia reale

Il settore finanziario è divenuto sempre meno fonte di servizi per l'economia reale e sempre più autoreferenziale. Andrebbe dunque radicalmente riformato, a partire da una tanto necessaria quanto però osteggiata nazionalizzazione delle banche. Ma anche senza arrivare a questa soluzione ideale, altri rimedi per ricondurre la finanza a un ruolo ancillare dell'economia reale sarebbero possibili, se non fosse che il progetto di unificazione europea non è stato concepito per promuovere alti livelli di occupazione, rafforzare la protezione sociale e distribuire più equamente la ricchezza e il reddito all'interno delle nazioni che vi partecipano, ma per massimizzare i profitti.

ICEBERG 5 - il lavoro calpestato

Andrea Pannone - Industria 4.0 e disoccupazione tecnologica: né apocalittici né integrati

Le innovazioni tecnologiche degli ultimi decenni hanno riproposto l'annoso dibattito sui rischi di disoccupazione tecnologica nelle economie moderne, tema già sollevato da Keynes nel 1930 (in realtà le controversie in materia risalgono almeno a Ricardo). Non c'è dubbio che le innovazioni tecnologiche abbiano effetti negativi sull'occupazione nel breve periodo. La domanda corretta è però come gestire questi processi in modo da tutelare i lavoratori che ne subiscono le immediate conseguenze e, allo stesso tempo, riconvertire il sistema per utilizzare pienamente la nuova capacità produttiva.

Alessandro Arrigoni / Emanuele Ferragina / Federico Filetti - Dallo Statuto dei lavoratori al Jobs Act

Dal Pacchetto Treu al Jobs Act passando per la legge Biagi: sono i momenti fondamentali di quella strategia di svuotamento delle garanzie a danno dei lavoratori che, partendo dai margini (i giovani, le donne, i migranti), è arrivata a intaccare anche i contratti a tempo indeterminato. Gli autori smontano la vulgata dominante che flessibilizzare il mercato del lavoro senza creare delle misure di assistenza sociale universale possa contribuire alla crescita economica e al benessere dei cittadini.

Pierfranco Pellizzetti - Alla ricerca della manifattura perduta

Si fa presto ad attribuire la colpa della caduta di competitività della fabbrica Italia a cause recenti ed esogene, come la crisi finanziaria del 2007-8 o all'euro. In realtà essa risale ad antiche ragioni strutturali ed endogene, prima fra tutte la serrata degli investimenti nel corso degli anni Settanta. Non c'è nessuna possibilità di rigenerazione produttiva, infatti, senza un decisivo ruolo pubblico. Come insegnano tutte le esperienze di successo nel mondo, a partire dalla tanto invocata Silicon Valley.

---

vitaconlloyd

"Sella il cavallo, Lloyd! Si va a riconquistare la fiducia nel prossimo!"

"Per farlo dovrà sconfiggere un esercito di paure, sir"

"Sono armato di tanta buona volontà, Lloyd"

"Consiglierei anche una scorta di pazienza, sir"

"La pazienza subisce sempre grandi perdite…"

"Ma portandola si possono vincere battaglie senza nemmeno doverle combattere, sir"

"Questa è l'arte della guerra, Lloyd?"

"Direi più quella della pace, sir"

Santi di ghiaccio

curiositasmundi ha rebloggato semplogicaa

Segui

semplogicaa

martedì 18 luglio - Santi di ghiaccio

La montagna russa: seconda parte

di **Filippo Belacchi** pubblicato martedì, 18 luglio 2017

Pubblichiamo la seconda parte di un saggio scritto Filippo Belacchi su **Il Dono** *di* ***Vladimir Nabokov****, apparso per la prima volta qualche tempo fa su* Nuovi Argomenti. ***Qui la prima parte***.

Il dono si chiude con Fëdor che espone a Zina l'idea del romanzo che scriverà. Il primo luccichio di questo progetto verrà notato dal protagonista in seguito a una giornata e una nottata densissime di pensieri e visioni. Siamo in estate e *Vita di Černyševskij* ha suscitato un vespaio di polemiche tra la comunità degli *emigré*. Fëdor, la mattina del 28 giugno del 1929, si sveglia di buon'ora e se ne va al Grunewald (un parco di Berlino, lo stesso in cui il figlio di Aleksandr Černyševskij si è tolto la vita) per fare il bagno e riposarsi dopo le fatiche del libro. Ci viene raccontata una giornata ricca di sole e

una nottata carica di sogni. E in una sola giornata (una sola giornata, proprio come quella passata da Leopold Bloom), Fëdor sentirà e capirà tante cose.
In questa parte del libro (quaranta pagine circa) si avanza per gradi, seppur impercettibili, di consapevolezza. Fëdor scende in strada e le prime epifanie cominciano a manifestarsi senza soluzione di continuità: un signore che 'picchia' un tiglio con un tappeto, una bicicletta distesa, al posto della bara, dentro a un carro funebre, il sole che, come una gazza, gioca con gli oggetti più piccoli e lucidi:
Dove mettere tutti i doni che la mattina estiva mi offre – e offre solo a me? Tenerli in serbo per futuri libri? Utilizzarli subito per un manuale pratico: «Come essere felici»? O, più scrupolosamente, andando più a fondo: capire *cosa* si cela dietro tutto ciò, dietro i giochi, lo scintillìo, il verde e oleoso maquillage del fogliame? Giacché c'è qualcosa in tutto questo, c'è qualcosa! E vorresti dire grazie, ma non c'è nessuno a cui dirlo. Totale delle offerte: 10.000 giorni – da un Donatore ignoto (p. 407)
Fëdor procede verso l'ingresso del Grunewald e osserva attentamente, con occhi nuovi, ciò che lo circonda. Quel che vede si tramuta in curiosità e riflessioni che ancora semicieche avanzano a tastoni verso la verità. Fëdor, una volta di fronte all'ingresso del parco, nota un grillo di bosco. La vista di questo minuscolo insetto innesca un pensiero che funge da emblema di ciò che lo aspetterà dentro la foresta:
Giacché nella natura non c'è nulla di più incantevolmente divino degli ingegnosi trucchi che saltano fuori nei luoghi più impensati: così un grillo di bosco […] ricadendo in terra dopo un salto, cambia immediatamente la posizione del corpo e si gira in modo che la direzione delle sue righine scure coincide con quella degli aghi di pino sparsi per terra (e addirittura con quella delle sue ombre!) (p. 409-410)
Poi Fëdor entra nel parco e noi con lui ("Dammi la mano, caro lettore, ed entra con me nella foresta." p. 410). Da questo punto in avanti, tutti i temi dei capitoli precedenti si ricombinano suscitando erotici riverberi azzurri.
Ora è necessario muoversi con estrema calma e attenzione, bisogna vedere se i dettagli che stanno alla periferia della gioia fisica e totale di Fëdor possano suggerire una interpretazione che torni, che funzioni. Per esempio: riflettere sul senso di alcune descrizioni che puntuali rintoccano (p. 412, 414, 427) e che hanno per oggetto il cielo e la parata di nubi che, di volta in volta, accecano momentaneamente il sole e divorano l'azzurro. Queste parti si mimetizzano molto bene tra la folla di parole che forma tutto il resto: la natura, il corpo di Fëdor e i suoi pensieri. Ma se le si legge con attenzione si scopre che i riferimenti alle nuvole passeggere hanno uno scopo, quello cioè di preannunciare il temporale che scoppierà qualche ora più tardi. Fëdor non sa e non immagina che nel corso della serata pioverà. Vive questa ricca giornata dentro e non al di sopra della natura. Fëdor è imbevuto dalla natura, *estatico*: "Così come si traduce un libro in un idioma esotico, io mi traducevo in sole." (p.413). E noi lettori siamo toccati da questo turbine emotivo quanto lui. Ma la parata di nubi è inserita per preparare il mondo di *Il dono* a un temporale. E quindi non si tratta di semplice riempitivo. Le descrizioni delle nuvole dirigono il romanzo verso una situazione precisa. Allo stesso modo, le descrizioni della natura e di Fëdor hanno certamente un risvolto stilistico, sono cioè un pezzo di bravura, ma tornano soprattutto utili, e in maniera per nulla manifesta, a condurre il lettore nel territorio della verità dell'autore. Il crescendo confusivo tra natura e sensazioni, giochi d'ombra e percezione semidivina, che questi giochi suscitano in Fëdor, sono sì un brano che ci mostra la natura attraverso occhi nuovi in cui il realismo si espande fino a sfiorare il fantastico, ma funzionano soprattutto come processo di avvicinamento del protagonista (che tiene per mano il lettore, importante tenere a mente questo punto) in una zona in cui la morte si dissolve.
Nabokov, in queste pagine, sembra apparentemente impegnato a denudare narcisisticamente il proprio genio letterario per mostrarlo al lettore, mentre il suo scopo principale è quello di

manifestare in maniera ambigua, mai palese, la sua verità. E la sua verità (la morte **non** è ineluttabile), come febbre con delirio, contagia il lettore.
Abbiamo lasciato il romanzo nel punto in cui viene chiesta la mano al lettore. Le righe precedenti a questo invito contengono una citazione tratta da uno scritto di suo padre, Konstantin Godunov-Čerdyncev:
«Osservando da vicino quanto avviene nella natura bisogna evitare che durante il processo di osservazione, foss'anche il più attento, la nostra ragione, questo ciarliero dragomanno che ci vuole sempre precedere, suggerisca spiegazioni che impercettibilmente cominciano a influenzare il corso stesso dell'osservazione e a deformarlo: è così che sulla verità cade l'ombra dello strumento.» (p. 410)
Questo consiglio, che a me è sempre suonato più come un monito, posto idealmente di fronte all'ingresso del Grunewald, viene inserito esattamente prima del tenero invito al lettore di poche righe sopra. Che senso ha questa citazione? Secondo me è un consiglio a lasciare fuori la ragione che delibera e arriva a conclusioni. Non è un chiaro avvertimento come potrebbe suonare per esempio qualcosa del tipo: 'ciò che state per leggere non è serio, è un racconto in cui incontrerete draghi e fate'. Anzi, la citazione veste gli abiti della scienza ed è quindi, per sua stessa natura, razionale. E il narratore ed il suo eroe, una volta dentro il parco, registreranno tutto con tono scientifico.
Fëdor ora compie tre passi addentrandosi ogni volta più all'interno nella foresta. Da qui – *ma basta spingersi un po' all'interno e la foresta si afferma* (p. 410) – in avanti, le epifanie sono inanellate tra loro, sempre più dense e ampie, ogni descrizione è di fatto un'epifania, un segno, una scia. La realtà tangibile viene perforata da continue manifestazioni numinose.
Il fragile perimetro della realtà è rappresentato dai nomi delle piante, delle foglie e degli insetti, ma dentro a questo spazio si anima e dibatte una visione fantastica. Meglio ancora: questi nomi così precisamente assegnati a ciò che circonda Fëdor giustificano tutto il resto, e cioè la palpabile sensazione che tutto sia pervaso da una netta ma invisibile presenza. E mentre il lettore partecipa al crescendo di questa festa descrittiva, sempre più coinvolto, Nabokov in tre mosse lo incanta.
Durante la prima ondata di erotiche ed entusiastiche descrizioni leggiamo:
E quando rovesciavo la testa ancora più indietro, così che l'erba alle mie spalle (che da questa prospettiva rovesciata era di un verde indicibile, da primo giorno della creazione) diventava il tetto del mondo e sembrava crescere in giù, verso una luce vuota e trasparente, provavo qualcosa di simile alle impressioni di un uomo giunto in volo su un altro pianeta (con una gravità e una densità diversa dal nostro, con diverse forme sensoriali), – soprattutto quando accanto a me passava a testa in giù qualche famigliola a passeggio nella foresta e ogni loro passo diventava un curioso ed elastico balzo, e un pallone lanciato sembrava cadere – sempre più lento, più lento – in un abisso di vertiginosa profondità. (p.411-412)
E poi Fëdor, dopo essere caduto su un altro pianeta ricolmo di potenzialità, dopo, in definitiva, essere stato creato, comincia a esplorare. Le descrizioni si fanno sempre più fantastiche, mentre compie il secondo passo:
Ero felice come se tre verste dalla mia Agamennonstrasse […] si trovasse un vergine e primigenio paradiso. Arrivato a un angolino prediletto che combinava magicamente il libero flusso del sole con il riparo offerto dagli arbusti, mi toglievo fino all'ultimo indumento e mi stendevo supino sul plaid appoggiando la nuca sull'inutile costume da bagno. Grazie a quell'abbronzatura integrale (solo i calcagni, i palmi delle mani e i piccoli raggi attorno agli occhi conservavano la loro tinta naturale) mi sentivo un atleta, un Tarzan, un Adamo, qualsiasi cosa tranne un nudo cittadino. (p.412 – 413)
Immediatamente prima di queste sensazioni che ho appena citato Fëdor fa una precisazione che è il caso di riportare:

Quando al mattino entravo in questo mondo boschivo di cui coi miei propri mezzi avevo per così dire sollevato l'immagine sopra il livello delle ingenue impressioni domenicali (folla, cartacce, picnic) dalle quali il berlinese crea la sua nozione di «Grunewald » (p. 412)

A questo punto il Grunewald è la rappresentazione del mondo intero, della realtà, del luogo, insomma, in cui noi viviamo. E il protagonista parlando di un parco ci dice che attraverso i suoi sforzi riesce a sciacquare via la tetra patina (tra l'altro è in arrivo un temporale estivo che tirerà a lucido le idee e il mondo di Fëdor) che ci fa vedere e definire la realtà e, spingendosi oltre, trova il paradiso. Un momento, però, ricapitoliamo: in mezzo a queste descrizioni vediamo che l'autore muove Fëdor in una casella: un pianeta sconosciuto, e poi in un'altra: Adamo nel paradiso. Il riferimento ad Adamo è addirittura camuffato, come smorzato: un atleta, un Tarzan; quest'ultimo, come paragone, suona quasi comico. Fëdor comincia a sentire che il 'Fëdor invernale' è come dissolto, scomparso, remoto: "come se l'avessi esiliato nella Jacuzia" (p. 413). La Jacuzia, il luogo in cui Černyševskij fu esiliato. Poi segue un'altra ondata di descrizioni, la più impetuosa, e quando per un istante Fëdor si placa, prende la parola il narratore:

E lì nel Grunewald era più difficile che mai credere [*it was most difficult of all to believe*] che nonostante la libertà, il verde, la lieta tenebra iniettata di sole, il padre era tuttavia morto (p. 415)

A questo punto diventa difficile anche per il lettore credere che il padre di Fëdor sia morto. Quest'ultima citazione è secondo me la mossa finale. Nabokov ci ha portato, a bordo della sua scrittura, nel territorio della sua verità da cui è difficile uscire. Dopo letture e riletture si è sempre ipnotizzati dal miracolo letterario che si assiste in queste pagine. E rimane sempre il dubbio che tutto questo discorso interpretativo sia troppo fragile, visto che Nabokov, maestro più di ogni altro nel depistaggio, non dichiara mai la sua verità che, come un insetto fiabesco, si mimetizza in tutto il resto.

Immersi tra piante e fiori di specie diverse e tutte conosciute (epilobi, sorbi, lappole, pini, querce, ecc.) leggiamo frasi come:

Si alzò, fece un passo, e subito la zampa leggera dell'ombra si posò sulla sua spalla sinistra – per scivolare via al passo successivo. (p. 414) *o anche*: Il sole mi leccava tutto, con la sua grossa, liscia lingua. (p. 413), *oppure*: Intanto le ombre facevano esercizi respiratori. (p. 428)

Un mondo in cui le ombre degli alberi fanno esercizi respiratori, in cui la liscia lingua del sole lecca il corpo di Fëdor e la zampa dell'ombra gli si appoggia sulla spalla è un mondo che annette, in forma di epifania, la visione di un'alterità viva e presente. Questo stile potrebbe essere immediatamente definito e liquidato come prosa imbevuta di poesia. Ma secondo me, in questo sottile crinale estetico, si mostra un modo di percepire il reale in maniera modernissima e assieme primitiva, quasi animistica. Ed è curioso che a questo punto del nostro discorso, in cui tutto ha vita, tutto è animato, in un momento in cui ci troviamo così distanti dalla morte, io senta venire dal buio corridoio, oltre la soglia della mia stanza, la voce di Freud:

Il «doppio» era, all'origine, un'assicurazione contro la distruzione dell'Io, «un'energica negazione del potere della morte», come dice Rank, e, probabilmente, l'anima «immortale» fu il primo «doppio» del corpo. Questa invenzione del raddoppiamento, quale preservazione contro l'estinzione, trova corrispondenza nel linguaggio dei sogni, che ama rappresentare la castrazione attraverso la duplicazione o moltiplicazione di un simbolo genitale. Il medesimo desiderio indusse gli antichi Egizi a sviluppare l'arte di fabbricare immagini dei morti con materiali durevoli. *Però tali idee sono nate dal terreno di un illimitato egoismo, dal narcisismo primario che domina la mente del fanciullo e del primitivo.* Ma quando questo stadio sia superato, il «doppio» inverte il suo aspetto. Da assicurazione contro la morte diventa il perturbante annunciatore di morte. (*Il perturbante* p. 1058, corsivo mio)

Occorre a questo punto tornare all'inizio del libro, che comincia con la pubblicazione di un volumetto di poesie scritte da Fëdor che hanno come tema centrale l'infanzia. La prima poesia

s'intitola *Il pallone perduto* e l'ultima *Il pallone ritrovato*. Che questa palla sia il mondo che il protagonista ha perduto e che alla fine ritroverà nel paradiso del Grunewald? A me pare proprio di sì; quel che sta più a cuore a Fëdor è ritrovare un mondo in cui si festeggiano i compleanni e, soprattutto, un mondo in cui nessuno muore, come scrive lo stesso Nabokov nel suo libro di memorie *Speak, Memory* (traduco io):

Un senso di sicurezza, di benessere, di tepore estivo pervade la mia memoria; quella robusta realtà fa di questa un fantasma. Lo specchio è ricolmo di splendore; un calabrone entra nella stanza e sbatte nel soffitto. Tutto è come dovrebbe essere, niente cambierà mai, nessuno morirà mai.

Ma questo che dal Grunewald si espande e tracima fuori, nella Berlino degli anni trenta, e forse si allarga fino ad abbracciare il mondo intero, non è un mondo impolverato e carico di ricordi nostalgici, ma è un mondo vivo, nuovo di zecca.

Fëdor, dopo aver attraversato il lago a nuoto e aver immaginato un ultimo, mostruosamente appassionante dialogo con Končeev, torna a prendere i vestiti e le scarpe e la sua coperta (quest'ultima portata con sé dalla Russia) ma si accorge che gli hanno rubato tutto, anche i soldi che gli servivano per pagare parte dell'affitto. Con indosso il solo costume da bagno esce dal parco ed entra in città. Comincia a camminare per strada. Fëdor ora è uomo carico, riempito fino all'orlo del suo dono. L'abbagliante capolavoro dello scultore prende vita e viene subito 'notato' da un cieco che gli chiede l'obolo e Fëdor pensa: "eppure è strano – avrebbe dovuto sentire che sono scalzo" (p. 428). Questa notazione si lega alla descrizione delle prime gocce di pioggia che cominciano a cadere: "Caddero gocce di pioggia, ed era come se qualcuno gli applicasse sul corpo monete d'argento" (p. 429). Fëdor è stato appena derubato di tutto eppure il cieco gli chiede soldi, come se *sentisse* l'immensa ricchezza di nababbo che il giovane sta portando a spasso. E cinque righe più avanti, infatti, la similitudine scelta dall'autore ha per oggetto monete d'argento, un fiume di liquida ricchezza che piove dal cielo. Immediatamente dopo viene fermato da due guardie (un dialogo esilarante) le quali gli dicono che è vietato girare nudi per la città. Altro fatto indicativo, ormai tra le pagine del romanzo sta girando una creatura definibile con questa brutta parola: *eversiva*, pericolosa; l'impressione che si riscuote è di inarrestabile e sfrenato avvento. Fëdor riesce a tornare al suo appartamento.

L'idea del romanzo è ancora violenta e priva d'ordine come la pioggia che investe Berlino. Fëdor scrive una lettera a sua madre nella quale le illustra in maniera vaga il progetto di un romanzo e, in maniera fugace, scherzosa, le scrive: "Ho sete d'immortalità – anche solo della sua ombra terrena!" (p. 435). Fëdor poi si distende nel letto, sta per addormentarsi, una telefonata lo sveglia e Zina entra in camera dicendo che Klara Stoboy (la padrona della stanza in cui Fëdor alloggiava all'inizio del romanzo) ha chiamato dicendo che Fëdor deve recarsi immediatamente nel suo vecchio alloggio. Poco prima Fëdor aveva scritto nella lettera a sua madre: "Sono fuori di me dalla gioia*: fuori di me*" (p. 433).

Questo *essere* fuori di sé, di fianco a sé come un fantasma, adesso prende corpo nel sogno strettamente saldato alla realtà (anche se però non ci viene detto che è un sogno: non ci sono cesure tra realtà e sogno). Arrivato nell'alloggio Fëdor viene fatto aspettare nella sua stanza, sente che sta per entrare qualcuno, e finalmente entra il padre che dice qualcosa d'incomprensibile, sottovoce. In queste poche righe, in cui Fëdor incontra il padre e parla di *resurrezione*, la parola *realtà* (p. 439 e: […] "era tornato [il padre], era sano e salvo, umano e reale" (p. 440) torna per due volte in poche righe. Lo sforzo di rovesciare il piano della vita e mostrare cosa si nasconde sotto e sentire l'impossibile come reale; l'aver posato un morbido e screziato mantello, colmo di pieghe sode, sul corpo della realtà è stata l'impresa di Nabokov. Fëdor, il mattino seguente, dopo essersi svegliato, avrà tutto chiaro, noi capiremo che l'incontro col padre era un sogno (come erano dei sogni i dialoghi con Končeev, come dei sogni erano la zampa dell'ombra che si posava sulla spalla di Fëdor e tutte le migliaia di mirabili parole tese a descrivere il fantomatico alone della realtà). La sera, poi,

racconterà tutto a Zina. Ma poco prima sente che quella immensa felicità che prova per le conclusioni a cui è arrivato, la felicità che prova con Zina saranno il tema del romanzo, e alcune note di questo tema subito si manifestano sotto forma di epifanie:
Trovò finalmente il filo rosso, l'anima segreta, la brillante idea scacchistica del «romanzo» progettato ancora in modo vaghissimo, quello a cui il giorno prima aveva accennato di sfuggita nella lettera alla madre. E di quel romanzo cominciò a parlare, come se fosse l'unica, la più bella e naturale espressione della sua felicità che proprio lì accanto aveva la sua vulgata in cose come *la consistenza di velluto dell'aria, tre foglie di tiglio color smeraldo finite nel raggio di luce del lampione, la birra ghiacciata, i vulcani lunari della purea di patate, l'eco indistinta di conversazioni, il suono dei passi, una stella tra rovine di nubi*. (p. 450, corsivo mio)
Il romanzo finisce con Fëdor e Zina che sono rimasti fuori casa, hanno perduto le chiavi. Dove andranno Adamo ed Eva? Con tutta probabilità all'inizio del romanzo, eternati nel magico presente dell'epifania: «La teoria a mio giudizio più seducente – che il tempo non esiste, e tutto è una sorta di presente, una luce radiosa che sfugge ai nostri occhi ciechi » (p. 424. Parole, queste, pronunciate da Fëdor durante una conversazione con Končeev). Anche se non conosciamo la sorte di Fëdor e Zina, sappiamo però che Nabokov, dopo aver scritto *Il dono*, è arrivato in America. Una volta là ha dato vita a un paradiso linguistico; e la sua presenza, la presenza dei suoi romanzi (da *La vera vita di Sebastian Knight* fino ad *Ada o ardore*, passando per *Fuoco Pallido*) ha irrimediabilmente cambiato la letteratura di quel paese.

Qualche anno dopo, postilla.

A questo articolo ho deciso di aggiungere una nota, non brevissima.
Quando *La montagna russa* fu pubblicato dalla rivista ≪Nuovi argomenti≫ decisi di non inserire una informazione riguardante la biografia di Vladimir Nabokov che avrebbe messo al riparo la mia interpretazione da qualsiasi ambiguità o incertezza. Pensai, e lo penso tuttora, che la mia lettura de *Il dono* sia solida e quindi inserire quel fatto mi pareva, all'epoca, superfluo e inelegante.
Oggi, passati ormai molti anni, ho cambiato idea. O meglio: una volta pubblicato mi è capitato di riflettere più di una volta se avessi fatto bene o male a tacere una vicenda biografica di Nabokov delicata ma centrale che avrebbe lasciato via libera al perturbante di emergere, incontrastato, dalle pagine del romanzo.
Il primo aprile è il giorno in cui comincia il romanzo. Il compleanno di Gogol' – un omaggio di Nabokov a *Le Anime morte* – e visto che questo è il *Last Waltz* del mondo delle lettere russe, avevo deciso di inserirlo come *easter egg* per chi vede Nabokov come il mago di scacchi, indovinelli e sottili rimandi. Per me però Nabokov è e sempre sarà un selvaggio aristocratico che cammina, nudo, di fianco alla follia.
Il fatto importante, da me taciuto, che accadde il primo aprile del 1922 è questo: in quel giorno fu seppellito il padre di Vladimir Nabokov, lo statista Dmitri Nabokov, ucciso il 28 marzo a Berlino. Un attivista di estrema destra gli spara due volte e Dmitri Nabokov muore, come muore John Shade. (Parentesi lunga ma interessante: le versioni sull'assassinio del padre sono diverse, senza però si sia arrivati a conoscere quale sia quella giusta, tanto che la morte di Dmitri Nabokov sembra un mini omicidio Kennedy; ho letto che la vittima designata dell'attentatore non fosse lui, ma il suo mentore e maestro Pavel Milijukov, che in quel momento gli si trovava di fianco e Dmitri lo per salvarlo si è sacrifanco facendo scudo col proprio corpo; ho letto che il bersaglio fosse proprio Dmitri: un fascista che uccide un liberale, un attentato andato a "buon fine"; ho però anche letto, e qualcosa mi dice che le cose siano andate così, che l'attentatore abbia sparato al padre di Nabokov convinto però di uccidere un'altra persona, che insomma l'attentatore abbia combinato un pasticcio: ha ucciso X convinto di uccidere Y; ecco, se le cose fossero andate così, sarebbe il pesce d'aprile più tremendo di cui abbia avuto notizia).

Leggere le ultime pagine, soprattutto la parte del Grunewald, sapendo di quel macabro pesce d'aprile, il perturbante irrompe, come tenebra in piena, e si rovescia sulle pagine. Davvero, leggere *Il dono* con questa informazione appollaiata in un angolo della mente, cambia le cose. Si sente cioè la morte, ma più che la morte, si sente appunto quanto intriso di buio sia questo romanzo (peccato non poter scrivere in inglese questa frase, il suono è stupendo, due scudi — le due d — che si toccano appena, ma con forza e producono un bagliore sordo: *d*renched in *d*arkness).
Per quanto spericolato sia, non riesco a non fare un accostamento tra *Il dono* e *I miei luoghi oscuri*. Vladimir Nabokov e James Ellroy.
Fëdor e il James Ellroy personaggio dei *I miei luoghi oscuri*. Due uomini segnati, specie i loro libri, da due morti violente: uno del padre e l'altro — Ellroy — della madre. Percorrendo il brano del Grunewald, Fëdor incandescente di felicità, selvaggio, nudo e colmo di luce, esplora la vita. Ma più quella felicità spalanca le fauci, più si vede quanto buio sia in fondo alla gola. E la leggerezza di Fëdor, quella rinascita, somiglia alla follia di un uomo travolto dal dolore, come tra l'altro succede a tanti matti che popolano i suoi romanzi, da Lužin a Charles Kinbote, a Hermann Karlovich. Tutti uomini che in seguito a un dolore impossibile da attraversare hanno deciso di "voltare pagina con la mano sinistra", come dice John Shade in una pagina di *Fuoco pallido*. La follia di Nabokov Così come James Ellroy che di notte, come un Fëdor notturno, vaga per i parchi di Los Angeles, colmo di buio e rancida *hornyness*, scavalca staccionate, di nascosto guarda ragazze spogliarsi alla finestra e una volta ruba un pallone da football dal giardino di una casa, poi lo squarta come un pugnale per vedere com'è fatto dentro (*gulp!*, dio mio belle quelle pagine), anche lui sulle tracce del suo dolore. Spiragli di luce accerchiata dall'ombra, sulla strada di perché destinati a rimanere tali, una brezza di vita, di salvezza attraversa le sue passeggiate che grondano solitudine.
James Ellroy, proprio perché è l'esatto contrario di Fëdor, me lo ricorda tanto, è solo che il primo ha scritto un memoir dove c'è solo buio (buio è qui sinonimo di morte) e pochissima luce, mentre l'altro ha scritto un romanzo in cui c'è solo luce, ma il buio, il buio osserva sempre, dai margini della strada e del parco.

Grazie a Barbara Setti

Filippo Belacchi

Filippo Belacchi lavora tra Fano e Firenze. Ha pubblicato nel 2011 la raccolta *Cinque racconti e una resa dei conti* (Pequod Italic 2011) e nel 2015 il racconto *Desolation Row.* Insegna Letteratura Comparata alla Gonzaga University a Firenze. Ha scritto saggi su Vladimir Nabokov, Don DeLillo e Martin Amis.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-montagna-russa-seconda-parte/

Fernanda Pivano, 100 anni dalla nascita

Dobbiamo a lei le prime traduzioni italiane di autori come Francis Scott Fitzgerald ed Ernest Hemingway

di **Daniele Biaggi**
18 Lug, 2017

Fernanda Pivano nacque a **Genova** il **18 luglio 1917** da una famiglia di origini scozzesi. Nella sua lunga vita è stata **traduttrice**, scrittrice, giornalista, attivista politica e critica musicale, ma queste etichette rendono solo in parte la natura di una delle più importanti figure della **cultura** italiana della **seconda metà del '900**.
Se si volessero cercare nella sua infanzia i segni premonitori di un **destino** già segnato, basti pensare che fu compagna di classe di **Primo Levi** ed ebbe come insegnante di italiano **Cesare Pavese**; e proprio sotto la guida di Pavese, nel **1943**, all'età di **26 anni** inaugurò la propria carriera pubblicando per **Einaudi** la prima traduzione italiana della monumentale ***Antologia di Spoon River*** di **Edgar Lee Masters**.
Arrestata durante la Seconda Guerra Mondiale per aver tradotto ***Addio alle armi*** di **Ernest Hemingway,** testo accusato di essere un manifesto antimilitarista, dopo aver sposato l'architetto e designer **Ettore Sottsass** nel **1949,** partì alla volta degli **Stati Uniti** nel '**56**. Da quel momento Pivano divenne una delle più esperte **americaniste** a livello mondiale, grazie anche all'**amicizia** intima con tutti i più importanti scrittori dell'epoca.
Fu proprio Pivano a promuovere in Italia e in Europa gli scrittori della **Beat Generation** e fino agli anni '90 rimase un'attenta talent scout, segnalando al pubblico italiano autori che di lì a breve si sarebbero imposti sulla scena culturale internazionale. E proprio a lei dobbiamo i primi accenni nel nostro paese ad autori come **Francis Scott Fitzgerald**, William Faulkner, **Allen Ginsberg**, **Jack Kerouac**, William Burroughs, Gregory Corso, **Henry Miller**, **Charles Bukowski** e Bret Easton Ellis.

In Italia fu attenta osservatrice del fermento culturale del tempo e si distinse per essere tra le prime e più entusiaste estimatrici di molti **cantautori** che, in maniera lungimirante e moderna, riteneva i degni eredi della tradizione letteraria nostrana. Intenso fu il rapporto con **Fabrizio De Andrè**, Francesco Guccini, Vasco Rossi e Ligabue. Dimostrò lo stesso entusiasmo anche per il cantautorato d'oltreoceano: fu tra le prime, nel **1966,** a parlare di un certo **Bob Dylan** in Italia, autore che negli anni successivi avrebbe definito tra i più grandi poeti del '900.
Al di là di una considerevole e inestimabile attività di traduzione e critica letteraria, di Nanda Pivano rimane il simbolo di **una donna emancipata** e indipendente che, in anni in cui imperava l'immagine di moglie-Angelo del focolare, rifiutò la **vita domestica** a cui la società sembrava destinarla: mantenne economicamente il giovane e sconosciuto Ettore Sottsass prima che diventasse famoso e l'abbandonasse per una giovane catalana, e da quel momento divenne, nell'ambiente culturale, **un'icona d'indipendenza** e dedizione al lavoro.
Il lascito più considerevole rimangono i suoi ***Diari***, pubblicati da **Bompiani** in due volumi nel 2008 e 2010 ripercorrono una storia che, per vastità di esperienze e spessore di uomini e donne incontrati nel corso della propria vita, ha pochi paragoni nel '900.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2017/07/18/pivano-cento-anni-nascita/

Questi sono gli unici organismi che sopravviverebbero al"impatto con un asteroide

Secondo una nuova ricerca americana, i tardigradi sarebbero la forma di vita più resistente sulla terra, in grado di sopravvivere alle più violente catasfrofi astronomiche, come l'impatto con un asteroide, l'esplosione di una supernova o quella dei raggi gamme. Lo studio su Scientific Reports

di **Marta Musso**
18 Lug, 2017

(Foto: Katexic Clippings Newsletter/Flicr CC)

Qual è la specie più *immortale* del mondo? I **tardigradi** (*Milnesium tardigradum*), invertebrati microscopici di otto zampe, noti anche come orso d'acqua, che si sono dimostrati la **specie** più dura a morire e che probabilmente sopravviverà a ogni tipo di catastrofe. A riferirlo sono stati i ricercatori **dell'Università di Oxford**, che su ***Scientific Reports*** raccontano come queste piccole creature siano in grado di sopravvivere a tutte le catastrofi astrofisiche, tra cui potenziali impatti con asteroidi, esplosioni di supernove, o intensi scoppi di radiazioni, che porterebbero alla distruzione di tutti i tipi di ecosistemi globali.

In generale, la comunità scientifica ha studiato più volte l'impatto che diversi eventi *apocalittici*, come quelli appena elencati, potrebbero avere sulla vita e sull'esistenza degli **esseri umani**. E l'epilogo, in caso di fenomeni particolarmente violenti, sembra essere sempre infausto per la sopravvivenza della nostra specie.

I tardigradi, invece, sembrano avere la pelle più dura: tutto in virtù del loro **genoma** che, secondo l'analisi degli scienziati, pare sia stato *rubato* per il 17,5% da altre specie. Una strategia vincente: i tardigradi, che possono vivere fino a circa **60 anni** e crescere fino a una dimensione massima di **0,5 millimetri**, sono la forma più **resistente** di vita sulla Terra. Sopravvivono fino a **30 anni** senza cibo e acqua, sopportano temperature estreme fino a **150 gradi**, resistono alle **pressioni** del più profondo degli oceani e al perfino – anche se per brevi periodi – al freddo **vuoto** dello Spazio.

"*Molti studi precedenti si sono concentrati su eventi astrofisici che avrebbero portato all'estinzione degli essere umani"*, **David Solan**, co-autore dell'**Università di Oxford**. *"Il nostro studio, invece, ha considerato la specie più dura, il tardigrado. Con sorpresa abbiamo scoperto che anche se supernove o grandi impatti asteroidi sarebbero catastrofici per le persone, i tardigradi potrebbero non esserne minimamente influenzati. Pertanto, sembra che la vita, una volta cominciata, sia difficile da cancellare completamente. Numerose specie, o interi generi, possono estinguersi, ma la vita nel suo insieme continuerà"*.

I ricercatori dell'**Università di Oxford**, in collaborazione con l'**Università di Harvard**, hanno allora cercato di capire quali siano, e quanto siano probabili, le calamità e catastrofi che potrebbero annientare completamente la vita sul nostro pianeta, compresa quella degli indistruttibili tardigradi. Gli unici eventi di questo tipo sono quelli così catastrofici da far aumentare la temperatura dell'acqua degli oceani fino a farli evaporare e da spazzare via l'atmosfera. Per la precisione, gli scienziati hanno individuato tre scenari diversi: l'impatto con un **asteroide**, l'esplosione di una **supernova** e una raffica di **raggi gamma**. Statistica alla mano, sembra che i tardigradi possano tirare un sospiro di sollievo: nel primo caso, secondo lo studio, sarebbero solo una dozzina gli **asteroidi** e **pianeti nani** – tra cui, per esempio, **Vesta** e **Plutone** – abbastanza vicini al nostro pianeta con massa sufficiente per far evaporare tutta la massa degli oceani; ma nessuno di questi corpi celesti incrocerà mai l'orbita della Terra. L'esplosione di una **supernova**, invece, dovrebbe avvenire a una distanza di 0,14 anni luce dal nostro pianeta affinché l'energia generata sia sufficiente a far evaporare gli oceani: ma la **stella** più vicina dista dal Sole quattro anni luce, il che rende anche questa eventualità davvero trascurabile. Infine, l'ultima minaccia: un'esplosione di **raggi gamma**, i cosiddetti *gamma ray bursts*, radiazioni elettromagnetiche di altissima energia, che in realtà sono ancora più rare di quelle di una supernova e soprattutto avvengono troppo lontane dal nostro pianeta per essere considerate una minaccia vera e propria (per essere in grado di far evaporare gli oceani del mondo, l'esplosione dei raggi gamma dovrebbe verificarsi a non più di **40** anni luce).

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2017/07/18/tardigradi-sopravvivenza-asteroide/

Genova, la capitale morale rimossa della mia generazione

Jacopo Tondelli
:
18 luglio 2017

In occasione del sedicesimo anniversario del G8 di Genova, la Fondazione Feltrinelli ha organizzato per martedì 18 Luglio un incontro dal titolo ***"La Generazione che perse la voce"*** *al quale ho il piacere e l'onore di essere stato invitato come relatore assieme a Alessandro Leogrande, Danilo De Biasio, Rosanna Prevete, Carlo Greppi, Stefano Valenti e Massimiliano Loizzi. Questo è il testo che ho scritto pensando all'intervento di stasera e che è stato* ***originariamente pubblicato sul sito della Fondazione****.*

Avevamo dato l'ultimo esame della sessione. Prima il dovere borghese del buon figlio, del bravo studente. Poi il dovere etico-politico-retorico della partecipazione.
"Allora dopo l'esame partiamo subito e andiamo a Genova, ok?"
"Ok".
"Tu lo dici ai tuoi?"
"Ma va, sei fuori? Son già tutti preoccupatissimi alla sola idea, sono settimane che si parla di infiltrati, manifestanti violenti, di quello che a momenti è morto all'ultima manifestazione in Svezia. Meglio stare zitti, al massimo se decidiamo di stare via una notte diciamo a madri e fidanzate che stiamo a dormire da te in Liguria. Ok?"
"Ok".
Gli psicanalisti e i loro critici concordano spesso nel dire che le cose che meglio descrivono il nostro modo di vivere un'esperienza sono quelle che restano appese agli occhi e alla memoria in ragione sparsa. Gli ossi di seppia che il mare sputa a riva, per dirla con un'immagine corregionale. La prima immagine, i primi fonogrammi che tornano, sono quelli di una coppia di giovani amici innamorati della politica, con idee non coincidenti sulla cosa pubblica ma che condividevano molte categorie di analisi e una parte importante del dna della sensibilità, che decidono che dopo gli esami per diventare bravi avvocati o magistrati – ed erano gli ultimi, oramai – si poteva partire per il G8 di Genova. Forse, si doveva partire per Genova. Di nascosto a mamma e papà, di nascosto alle ragazze, in un misto di protezione, proiezioni paraeroica, e domanda di vita pubblica. Il primo atto politico davvero adulto. La prima volta che da ventitreenni ci si sentiva, finalmente, dentro a una storia più grande ed epocale rispetto alla dimensione contingente, tutta nostra e inspiegabile al mondo, del Berlusconismo e dell'antiberlusconismo.
Il secondo fotogramma ci butta nel mezzo di una strada assolata, nel cuore di Genova, a poche centinaia di metri da Piazza Principe.
Siamo cresciuti a pane e De Andrè, a pane e Caproni, a pane e parole. Eravamo quelli che a venti e rotti anni, ancora, non si erano rassegnati al fatto che, dopo i venti, solo i poeti e i cretini scrivono poesie, ed era più facile contarsi tra i secondi. Nel mezzo della strada assolata camminano, in assetto antisommossa e al sincrono militare, centoventi, forse centocinquanta poliziotti. Neri, coperti di scudi e caschi. Ci guardiamo in silenzio. Rimaniamo allibiti. Abituati alle scampagnate del 25 Aprile, o a scuotere la testa irridenti quando sentiamo dire a qualcuno che Berlusconi è un fascista, o a commemorare Giorgiana Masi, inutilmente e dignitosamente, ogni anno, di colpo sentiamo che la dimensione della violenza di stato è in strada con noi. Un altro mondo è possibile? Parliamone.
Poi c'era che Genova la conoscevamo, la conosciamo. Credevamo allora di amarla, perché da Pavia, la nostra sede universitaria, era la meta facile di ogni pomeriggio in cui la voglia di studiare non superava quella di non farlo. In cui il diritto e l'economia tra le nebbie e le risaie non reggevano al richiamo del mare e del cielo, e di quei giorni – beati loro – tutti uguali. E siccome la

conoscevamo, trovando una strada sbarrata a manifestazione iniziata, salimmo qualche caruggio ripido, schivammo qualche colonia di gatti, e di colpo sentimmo solo sirene e vedemmo salire alte colonne di fumo nero. Ci guardammo di nuovo. E sorpresi dai nostri cellulari silenziosi da ore e ore e ore.
L'ultima fotografia del giorno è senza immagini, sono poche parole gracchianti, disturbate. Tramonta, la radio riprende la linea ormai a una decina di chilometri dalla città. Tornavamo verso i nostri temporali, e scoprivamo che qualcuno a pochi metri da noi era morto. Addirittura, diceva la radio, i morti sono due, uno è spagnolo. Il cellulare riprende vita, messaggi e messaggi in segreteria. "Non sarai mica a Genova, sono ore che ti cerchiamo, richiama".
Poi arrivarono i giorni dopo. I giorni della Diaz e di Bolzaneto, i giorni del martiriologio di Carlo Giuliani e i giorni della sua condanna perché "se l'era cercata". I giorni in cui si scoprì che Fini era in caserma, e quelli in cui Scajola si difese a brutto muso. I giorni in cui D'Alema disse cose di sinistra, e Violante invece disse cose di destra. Poi luglio volò via e fu subito settembre, al giorno 11, per la precisione. Il giorno dopo, il 12, partivo per l'Erasmus e mettere le alpi tra me e Genova fu un destino di distanza naturale: una benedizione senza merito, un ritorno all'impegno piccolo borghese da cui siamo partiti.
Eppure. Eppure noi a Genova ci eravamo andati interrogandoci e leggendo, sfidando il mainstream della fine della storia e quello della Terza Via, nella formula estrema e un po' fideistica dei post comunisti italiani che si trovarono liberali senza essere stati neppure socialdemocratici. E ricordandoci di tutto questo, poi, quando a non dare letture ireniche della globalizzazione, in Italia, qualche anno dopo fu Giulio Tremonti, e non i "nostri" compagni. Chiedendoci se davvero il mondo aveva trovato la Stabilità Definitiva o se, come avevamo imparato annusando Polanyi, il capitalismo era per costituzione instabile.
A Genova, c'eravamo arrivati pensando alla politica, volendo fare politica. E ci trovavamo ributtati, invece, nella solita prigionia italiana che tutto riporta a drammatica questione privata.
Riappropriarci di quei giorni, delle loro verità e delle nostre bugie, non ci riporterà ai vent'anni. Ci consegnerà ai quaranta con più coscienza, che è l'ingrediente fondamentale per ogni altro mondo: possibile.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/genova-la-capitale-morale-rimossa-della-mia-generazione/

Sensazione di un abuso

signorina-anarchia ha rebloggato memoirs-of-a-shy-pornographer

Segui

"La paura di invecchiare viene nel momento in cui si riconosce di non vivere la vita che si desidera. Equivale

alla sensazione di abusare del presente”. (Susan Sontag, Diari)

(cosi mi sento)

— (via memoirs-of-a-shy-pornographer)

---

yesiamdrowning

Cambogia, o facciamo chiarezza sui piccoli imbrogli della musica

Tra le cose più assurde che mi è capitato di leggere negli ultimi giorni, dopo i 4O euro che qualcuno ha dato agli XX per suonare un'ora e l'ennesima novella surrealista legata all'universo Morrissey, c'è lo strombazzante caso dell'epilogo della breve storia (artistica?) di tale Cambogia. Un fatto da poco, che non mi va neanche di sintetizzare e per questo mi affido alle parole di chi lo ha messo su:

“*Cambogia non esiste. E’ un personaggio di fantasia creato da Ground’s Oranges. Nasce come estremizzazione del cantante indie e come esperimento sociale. Vuole sottolineare l'eccessiva importanza data all'hype rispetto alla reale musica proposta. Andrea non sa cantare e non sa suonare. Non è nemmeno un attore. La voce che potete ascoltare in tutti i brani non è sua. Tra di noi non ci sono discografici, esperti di marketing o artisti conosciuti sotto mentite spoglie. Non esiste un ufficio stampa. Non esiste un'etichetta. E non abbiamo santi in paradiso. Nonostante questo, Cambogia ha ricevuto finora più di 4O proposte di live in tutta Italia. Ha raccolto complimenti e insulti, rilasciato interviste su radio e webzine, scatenato haters e fatto incazzare artisti indie, generato Meme e come ogni cantante indie che si rispetti è stato coverizzato da Asia Gergo. Abbiamo creato tutto questo dal nulla. Riuscite a pensare quello che può fare un'etichetta reale abbinata a un ufficio stampa di una certa grandezza? Potrebbe farvi amare un prodotto di dubbio valore? Non c'è alcun mistero e non c'è mai stato. Diffidate dal mistero*”.

Fino a qui poco male: la cosa in sé per sé potrebbe essere persino sfiziosa, interessante, divertente; un po’ di sale in queste noiose giornate stive in cui non succede mai nulla e una chiacchiera da ombrellone in più è sempre un bene. Invece, forse perché d'estate si lavora poco e si pensa meno (almeno così mi viene da ipotizzare), forse perché sul serio come diceva Verdone in un suo vecchio film non sappiamo più che *inventasse* per essere

veramente strani, questa cosa è stata presentata alla nicchia (e non solo) come una novità, come un colpo di genio di proporzioni epocali – almeno sul piano nazionale. Così Cambogia, che per farla breve è una via di mezzo tra Calcutta e Max Pezzali fatto di crack, si è trasformato in "*uno specchio deformante sulla nuova guardia cantautorale*", "*un'opera vivente tra pubblico e le dinamiche legate al mondo della musica*","*uno degli esponenti più validi e scomodi della moderna scena indipendente*" che "*si è tolta la puzza sotto il naso che si portava dagli anni passati e consequenzialmente vive uno dei momenti di migliore slancio*".

(Insomma, avete capito: qua altro che trap, bisogna farsi dare il numero di chi gli passa i trip.)

Odio Cambogia e Ground's Oranges? Ovviamente no. Dovessero chiedermi chi butterei dalla torre, tra loro e, non so, i Jackal, non avrei nessuna titubanza a salvarli. Qualunque sia (stata?) la proposta musicale e il suo livello qualitativo li trovo mille volte arguti, (in)consapevolmente simpatici e affini al mio universo. Dei luoghi comuni a cascata di Ciro e soci, invece, non so proprio che farmene. Il punto è un altro. Cambogia non è né il primo né l'ultimo "esperimento sociale" del genere. Anzi, esiste un vero e proprio filone che negli anni ha lanciato idee sul mercato non uguali ma simili. Band che nello specifico vengono chiamate *spoof* (letteralmente: scherzo, imbroglio, truffa). Dovrebbe essere compito di chi scrive, se non di parlarne, di riuscire almeno a non fare finta che non siano mai esistite – cosa che tra l'altro non penalizza in nessun modo Cambogia, chi ci si cela dietro e il fine ultimo di tutta l'operazione. Invece mi ritrovo a leggere scritti, alcuni dal taglio addirittura saggistico, dove Cambogia viene trattato sempre senza nessun riferimento alla *spoof music;* con analisi iperdettagliate atte a infiocchettare la peculiarità di un "caso unico" in sostanza inesistente.

Anche se i lavori musicali di carattere più o meno *spoof* non sono mai stati considerati molto dalla critica specializzata, ritengo che la capacità della musica popolare di criticarsi e ridersi sopra sia un sintomo di maturità e buona salute. E' sempre necessario un buffone per additare il "re nudo" che si cela in tanti fenomeni hip ossequiati con riverenza dalle folle. Ma lo *spoof* è anche il saggio, quello che, sotto l'indubbia attrazione verso l'oggetto della sua analisi, ha la capacità di leggere l'ordine nel disordine, che vive la realtà in un altro livello e ce la mostra. Non si può quindi identificare nella satira per partito preso (Savastano, per dire) né con la semplice bizzarria irriverente o irrilevante (gli Skiantos o i Pop-X, per dire) e tanto meno con le psicosi di tanti *wannabe* intenti a comporre pseudo-cover che contengono senza saperlo vari elementi ironici e rappresentativi del oggetto del loro desiderio (i Modà, per dire, come summa delle peggiori peculiarità dei Negramaro e Gigi D'Alessio). Vorrei quindi riportarvi con i piedi in terra. Vorrei proporvila mia TOP 3 delle *spoof band* che dovreste ascoltare prima di dare un giudizio etico o contenutistico sull'operato di Cambogia. O almeno appuntarvi, anche solo per cultura personale (?) sugli ultimi quarant'anni di esperimenti volti "*a sottolineare la maggiore importanza attribuita all'hype rispetto alla reale proposta musicale*".

3) Nome “Le Cose Succedono” *Eclectic Circus*, 2OO8.

Quando escono, la provenienza e l’identità dei componenti non è comunicata. L’immagine viene affidata alla modella dal taglio Suicide Gilrs Bianca Tabaton. Ovviamente non canta lei ma nei tre videoclip dei Nome si presta al *playback*. Il gruppo si spiegava così: *“Abbiamo optato per una ragione sociale che esprima spersonalizzazione e basso profilo; a dimostrare una personale opposizione al generale dominio dell’apparenza, in campo musicale”*. L’idea di fondo era che, seguendo il *flow* di certi stilemi copertinati in ogni dove, il successo potesse arrivare senza bisogno di stare a ragionarci troppo su. E’ il 2OO8, l’anno della vittoria al Tenco per Amen dei Baustelle, della scoperta della logorrea di Vasco Brondi e dei synth degli OfflagaDiscoPax. I Nome si propongono con un *sound*attiguo dal cantato a tratti celentaniano. In tre brani usciti solo come videoclip e download sperimentano, stuzzicando sia il pubblico che la critica che alla fine finisce per parlarne come si trattasse di una band a tutti gli effetti, con un disco vero e proprio, un’attività live e tutto il resto. Dietro lo scherzo si cela(va)no lo scrittore Matteo Bianchi, Michele Bitossi dei Numero6, Davide Toffolo dei TARM e il chitarrista di Gianna Nannini, Davide Ferrario.

2) The Blues Brothers “Original Soundtrack Recording” Atlantic 198O.

Al di là dello spropositato culto di massa che conoscerete. Lo *spoof* di Belushi nasceva dalla scuola del Saturday Night Live Show ed è il più sbracato e fisico in giro. Con i Brothers, Belushi e il “cervello” Dan Aykroyd hanno raggiunto un equilibrio ammirevole fra esigenze meramente commerciali, ispirato *script* e un intelligente recupero musicale, percorrendo quel *revival* del R’n’B che di quegli anni e che, pure grazie a loro, si protrasse almeno fino ai giorni nostri. A tale proposito, più che il film, dove comunque si percepisce il mix di cui parlo e la capacità dei due + John Landis di mettere mostri sacri al servizio del proprio *spoof*, della propria gag, e non viceversa, suggerirei anche la lettura del libro Blues Brothers - Pirvate che permette, curiosando attraverso i vari documenti apocrifi e scottanti fascicoli top secret, di scoprire che la band più che essere in missione per conto di Dio *“nacque come sketch musicale per il Saturday Night Live; dato il successo inatteso, andò oltre i confini dello schermo televisivo pubblicando un loro album per scommessa con la specifica volontà di capire quanto una trasmissione di successo potesse condizionare gli ascolti musicali di massa”*. E meno male che Belushi amava il R’n’B e non i canti degli alpini.

1) Audio 2 “Audio 2″ PDU 1993.

Donzelli e Leomporro sono due autori e musicisti. Nel 1992 Mina lancia Sorelle Lumière, il cui singolo trainante è Neve, scritto da loro. Si ripete nel 1993 con due brani in Lochness. E’ a questo punto che nasce lo scherzo, l’esperimento, il progetto. Il figlio di Mina, Massimiliano Pani, nota che le loro voci somigliano a quella di quel cantante che con la madre si divide l’idea stessa di canzone qui in Italia - e da qualche anno intento a sperimentare

altro. Lo dice alla mamma e decidono di lanciare i due come Audio 2. "*Per vedere come avrebbe reagito il pubblico e soprattutto il diretto interessato*" (che verrà avvistato poi nel 1995 divertito a un loro concerto). L'omonimo debutto non riporta foto ma utilizza di timbriche e sonorità che fanno pensare a un nuovo album di Battisti "vecchia maniera", creando così una curiosità impensabile oggi - figuratevi allora che non c'era internet. Le radio promuovono continuamente Sì Che Non Sei Tu, brano che fin dal titolo scherza sullo scherzo, che diventa un successo. Lo scherzo/esperimento riesce tanto bene che quando viene svelato continuano a fare dischi, pubblicandone ben sette, di cui uno con Mogol, autore storico proprio di Lucio Battisti. Cambogia al confronto è la puntina sulla sedia del prof.

Notarella in coda. Originariamente volevo fare - *hornbianamente* - una TOP 5 di gruppi, realtà, esperimenti, progetti, gag, test, prove musicali a tema. Poi però mi sono accorto che cinque nomi non mi sarebbero mai bastate. Avrei dovuto inserire almeno gli Spinal Tap, nati come gag televisiva, finiti a fare uno dei primi *mockumentary* musicali che io ricordi, tre dischi, un centinaio di live di cui uno con David Gilmour al basso e creando all'epoca un vero e proprio culto ma pure schiere di rockettari e metallari incazzati con altri metallari e rockettari che li consideravano una figata e non uno sfottò scontato e banale per sfigati. Avrei dovuto parlare dell'esperimento antropologico (e qui senza le vigolette) di Malcolm McLaren e di sua moglie Vivienne Westwood che porta il nome di Sex Pistols, con tutti i trucchi e gli inganni dell'allora squattrinato McLaren ai danni dei discografici ammessi in The Great Rock'n'Roll Swindle. Avrei almeno dovuto citare We're Only In It For The Money di Zappa che, già nel 1968, parodiava il multi-milionario Sgt Pepper dei Beatles e, partendo dal concetto in voga allora del "love, peace and drugs" lo ribaltava ma pur ribaltandolo finì per diventare il disco più conosciuto e celebrato sia dei Mothers, ossia chi sfotteva, che per chi veniva sfottuto, ovvero hippie, psichedelici, etc.. Senza entrar nell'intrigante universo dell'antropologia musicale, con tutte le relative connessioni tra musica e religione o musica e politica, avrei dovuto ricordare i Sigue Sigue Sputnik e le aberranti scommesse spesso vinte giunte dall'oriente, prove inconfutibile della vulnerabità giovanile, e soltanto punta di un iceberg neppure così sommerso.

Scrivere oltre la frontiera

L'opera di Valeria Luiselli è un esercizio di contaminazione.

Sara Marzullo è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.

C*arte False* inizia a Venezia, nel cimitero dell'isola San Michele, che ospita Iosif Brodskij. Lo scrittore si era sempre considerato solo di passaggio in questa città, ma la morte lo aveva inchiodato qui, bloccandolo in un ritaglio di terra accanto a Ezra Pound, lontano persino dagli altri stranieri di spicco, relegati a qualche lotto di distanza: se tutti abbiamo una fine, questa non è quella che Brodskij aveva in mente. Neanche Valeria Luiselli aveva previsto di diventare cittadina veneziana, eppure le era capitato: lo racconta nello stesso libro, di come un giorno avesse bisogno di un dottore e, passaporto italiano alla mano, prendere la residenza in una città in cui tutti vanno, ma in cui nessuno vive, fosse la soluzione migliore. Tra queste due Venezie, per così dire, si svolgono le passeggiate della *flanause* Luiselli, tra spazi abbandonati, scrittori perduti e tentativi di disorientamento: se Valeria Luiselli fosse un fenomeno urbano, sarebbe un *relingo*, uno di quei *terrain vague* che ogni tanto si trovano all'interno delle città.

La incontro al Festival degli Scrittori di Firenze, dove è in finale per il premio Von Rezzori per la fiction straniera con *La storia dei miei denti* (LaNuovaFrontiera, 2016). Luiselli parla italiano, oltre allo spagnolo e all'inglese, così continuiamo a spostarci per tutta la conversazione tra le lingue per cercare ogni volta il significato giusto, la parola esatta che ci manca. Vivere *in between*, come dice lei, è un privilegio dato a chi, come lei, è abituato agli spostamenti e ha vissuto sempre a metà tra qui e l'altrove, sopra quegli aeroplani che percorrono il cielo: nata a Città del Messico, Valeria Luiselli ha vissuto per quasi tutta la vita fuori dallo stato, prima al seguito di suo padre, un diplomatico di stanza in Corea del Sud e in Sud Africa, e, dopo un periodo in Messico, straniera in una terra familiare, come studentessa in India e a New York, dove vive oggi.

Benjamin scriveva che "non sapersi orientare in una città non significa molto. Ci vuole invece una certa pratica per smarrirsi in essa come ci si smarrisce in una foresta" e allora le chiedo come ci si abitua a non avere punti di riferimenti geografici fissi, a vedere che, a poco a poco, si smette di essere in continuità anche con il posto in cui si è nati; ciascuno di noi non conosce che la propria esperienza, ma questo continuo spaesamento deve aver implicato un allenamento infinito, una capacità di entrare in sintonia con altri luoghi, altre lingue. Luiselli mi racconta che non è stato facile spostarsi e ricominciare ogni volta, "abito a New York da molto ormai, ma ancora oggi, soprattutto negli Stati Uniti di Trump, ho la *gana*, il desiderio di andarmene. Sento, però, che la mia vita è ormai radicata in questa città. Credo anche," continua,

che sia stato proprio questo vivere tra lingue e paesi diversi, senza sentirmi a casa in nessuno, ad aver segnato in particolare il mio lavoro, ad aver lasciato un'impronta di estraneità in tutto quello che scrivo, in più di un senso, a più di un livello: il ritmo, le parole che scelgo per arrivare a un certo significato, hanno sempre, per me, un aspetto di estranietà, come se mi muovessi ogni volta in una lingua straniera. Questo significa non solo che mi trovo a leggere in più una lingua allo stesso tempo, ma piuttosto che la mia testa vive costantemente in bilico tra diverse lingue, tra l'inglese, lo spagnolo, l'italiano, o il portoghese. Significa che mi succede di scrivere una bozza contemporaneamente in inglese e in spagnolo – durante il lavoro di revisione, poi, ne scelgo una sola.

Leggendo i suoi libri, mi pare che siano proprio la pluralità di storie e di voci che l'autrice è in grado di raccontare ad essere la sua geografia, come se la letteratura diventasse una mappa per orientarsi; i suoi libri sono pieni di scrittori in esilio, di riflessioni sulla lingua e su come certe parole riescano a determinare il nostro senso di spazio – dalla *saudade* alla sindrome di Ulisse, passando per la nostalgia.

Ha scritto i suoi tre libri (*Volti nella folla, Storia dei miei denti* e *Carte false,* editi in Italia da LaNuovaFrontiera) tutti in spagnolo, una lingua che per Luiselli, che per lungo tempo ha vissuto in paesi anglofoni, deve essere stata, per forza di cose, privata – la lingua della famiglia, di *casa* intesa come affetti – e letteraria, una lingua che esisteva fuori dal tempo e dallo spazio. Valeria mi racconta che, in effetti, ha imparato a leggere e scrivere proprio in inglese: si è trasferita nella Corea

del Sud che ancora non aveva sei anni e là i genitori l'hanno iscritta in una scuola inglese; "non ho mai imparato il coreano, ma la Corea degli anni Ottanta era molto diversa da quella di oggi: in pochi parlavano inglese e la divisione tra coreani e stranieri era netta." Intorno ai vent'anni decide, però, di tornare a Città del Messico per iniziare lì l'università.
Era un modo per ricreare un contatto con la città in cui ero nata ma in cui non avevo mai vissuto, per riprendere il controllo di quella lingua: è stato allora che ho deciso di iniziare a scrivere un libro in spagnolo, un progetto preciso e consapevole per (in)scrivermi dentro la città. *Sidewalk*, il titolo inglese, *Papelos Falsos* quello spagnolo, è infatti un libro di mappe, di saggi sulle passeggiate urbane e allo stesso tempo è un libro sul linguaggio e la traduzione. Lo spagnolo mi serviva proprio per questo scopo, invece gli altri miei lavori sono stati dettati da scelte meno deliberate in questo senso.
La lingua è un affare importante: la scrittrice ha lavorato come interprete per i casi di immigrazione infantile per il tribunale di New York, l'estate in cui aspettava l'arrivo della sua *green card*: il suo compito era quello di sottoporre un questionario di quaranta domande ai bambini richiedenti asilo, provenienti dal Centro America (Messico, ma anche Honduras, Guatemala) che non parlavano inglese. Lo racconta in *Tell me how it ends* (Coffee House Press, 2017, in Italia il prossimo autunno), la sua ultima pubblicazione, una versione ampliata di un saggio uscito lo scorso anno per la *John Freeman's Anthology*: doveva raccogliere tutti i dettagli che sarebbero potuti tornare utili agli avvocati durante le udienze in tribunale. Le domande richiedevano risposte esatte ("perché sei venuto qui? Quando sei entrato negli Stati Uniti? Come? Dove sono i tuoi genitori?"), ma il problema è che questi bambini spesso non avevano che scheggie di storie da raccontare: i dettagli diventavano confusi, così come era circondato dall'indicibilità anche il loro viaggio, o il loro passato; alcuni di loro erano così piccoli che le madri o le nonne si erano viste costrette a cucire i numeri di telefono dei loro sponsor americani nei vestiti, perché non sarebbero stati capaci di ricordarli altrimenti.
Ci raccontiamo delle storie per vivere, scrive Joan Didion all'inizio del suo *White Album*: c'è un sollievo nella narrazione di un evento, nel fatto che le cose inizino e poi finiscano, nella possibilità di interpretare ciò che vediamo. Invece, *Tell me how it ends*, l'ultimo libro di Valeria Luiselli, inizia con sua figlia che la strattona ripetendo "raccontami come finisce, mamma", che le chiede cosa succederà a quei bambini, ma Valeria Luiselli non sa cosa rispondere; qui le storie non finiscono, non è certo quello che accadrà ai bambini intervistati, come non si sa cosa è successo nel tragitto che li ha portati da casa loro a quella scrivania di legno del tribunale di New York. "Non volevo imporre una narrazione sulle storie di questi bambini, riempirne gli spazi vuoti, – mi spiega – ma, al contrario, volevo mostrare quei silenzi, il fatto che queste storie non avessero una fine. È un racconto accurato di quello che ho sentito: non è un reportage giornalistico, ma un resoconto esatto di quello che è stato, della mia esperienza di ascolto, di come questi bambini parlano di sé".
In *Tell me how it ends* ci sono delle parole come *coyote* (i trafficanti), *la Bestia* (uno dei treni che risale dal Messico alla frontiera), *la hielera* (una cella refrigerata dove i bambini vengono custoditi dopo essere stati fermati oltre il confine) , che servono a mettere insieme questi pezzi di storia perché compongano un disegno leggibile; quello che Valeria Luiselli si è prefissata è però, prima di tutto, ripensare al linguaggio che usiamo per parlare di immigrazione, perché questa non venga letta solo come un problema di sicurezza interna. I termini "emergenza" e "urgente" che venivano usati per parlare di questi bambini volevano intendere che a essere urgente era la loro schedatura e deportazione oltre i confini degli Stati Uniti; "la giornalista Sonia Nazario ha fatto un lavoro importante in questo senso, però non ci sono abbastanza scrittori che affrontano il problema del linguaggio. Volevo che questo libro contenesse questa riflessione, tra le altre cose: una persona può essere priva di documenti validi, ma non può *essere* illegale. Illegale si può dire di un'azione, non di un essere umano."

In quel libro, l'autrice racconta di come alla fine di quell'estate avesse deciso di partire verso il sud, verso la frontiera, insieme al marito e ai figli. Valeria e suo marito, lo scrittore Álvaro Enrigue, sono entrambi messicani e, al tempo, ancora in attesa della green card: per evitare qualsiasi problema, ogni volta che i poliziotti che li fermano, dichiarano di essere là per scrivere un western. "Siete venuti fino a qui per *l'ispirazione*?" gli rispondono i poliziotti, tra le risate, ma, si chiede la scrittrice, "come fai a spiegare che non è mai l'ispirazione che ti porta a raccontare una storia, ma piuttosto una combinazione di rabbia e desiderio di fare chiarezza? Come facciamo a spiegargli che quaggiù non abbiamo trovato l'ispirazione, ma un paese bellissimo e a pezzi?".
Tell me how it ends è il primo libro che Luiselli scrive in inglese: questo perché è proprio nella lingua del potere, quella che può decidere sul destino dei singoli, che questa conversazione deve essere portata avanti; "so che questo libro è scritto per i giornalisti, per la discussione che si è creata negli Stati Uniti attorno all'immigrazione, non certo per le comunità di migranti con cui lavoro: loro sanno esattamente come stanno le cose. Se l'ho scritto è perché volevo che ci si fermasse a riflettere seriamente su questo argomento." Il libro racconta l'estate del 2015, in piena amministrazione Obama, ma molti dei giornali hanno scritto che questo è il primo libro dell'era Trump: leggendolo, mi sono chiesta se, in un certo senso, con la presidenza di Trump, con i *ban* e la minaccia della chiusura delle frontiere un po' ovunque nel mondo, non sia stato più facile prendere una posizione, non solo più necessario, se, insomma, non mi sia sentita in parte anche sollevata dal senso di colpa che provo nei confronti dei privilegi di cui dispongo, perché sapevo contro chi dovevo scagliarmi. Le cose non potranno che andare peggio, ma il confine tra bene e il male sembra oggi più netto. Sono tempi difficili. Gli Stati Uniti e il Regno Unito, che, come notavi tu, sono i due principali paesi di lingua inglese e stanno chiudendo le frontiere, vivono un tempo di decadenza, ma mantengono un dominio su queste questioni, non hanno perso potere. È anche vero che la discussione, soprattutto sui social media, proprio per come sono concepiti, non permette sfumature o un'analisi approfondita, ma tende a diventare dicotomica e questo è pericoloso, perché non si dà spazio alla complessità: abbiamo bisogno di maggiore complessità, non di semplificazione. È vero che quello che racconto è successo durante l'amministrazione Obama ed è vero che con Trump le cose vanno peggio; questo però, allo stesso tempo, ha obbligato la sinistra a prendere una posizione su temi di cui prima stentava a parlare. Per lungo tempo le femministe di colore, ispaniche, musulmane, sono state lasciate da sole a lottare, senza poter contare sull'appoggio di nessuno, mentre le femministe bianche – ho molte amiche che si definiscono così, *white feminists*, ma è chiaro che io non sono considerata bianca negli Stati Uniti – restavano in silenzio. Va benissimo che oggi siano apparsi i *pussy cats hats*, le marce, e tutto il resto, almeno ne parliamo, ma, mi chiedo, dove siete state fino ad ora? Dobbiamo sperare che, se anche Trump subisce l'*impeachment* o se dura solo quattro anni, tutte queste battaglie non vengano dimenticate, che il prossimo presidente, democratico magari, non permetta che le coscienze si acquietino di nuovo.
Le faccio notare che come lei anche Mohsin Hamid, Krys Lee e Hisham Matar hanno scritto di esilio, di immigrazione e cosa significhi essere straniero, e che tutti e tre lo hanno fatto in inglese, pur non essendo questa la loro prima lingua: durante un'intervista la scrittrice sudcoreana Krys Lee ha detto che per lei l'inglese era un ponte, un modo per far sì che le sue storie venissero lette. Le chiedo cosa ne è allora dell'inglese, come verrà cambiato da queste scritture, se si farà più poroso: "più persone parlano una lingua – mi risponde – più questa diventa complessa, si trasforma: è la contaminazione che permette alle lingue di restare vive. Un esempio? I verbi usati più di frequente sono i più irregolari: facci caso, pensa alla declinazione italiana o spagnola di un verbo comune come il verbo *essere*. Più sono usati e più cambiano nel tempo: accade lo stesso alle parole, più persone le usano, più si trasformano. Inoltre, penso che se usi un'altra lingua, non dovresti tentare di usarla come i parlanti nativi: hai la responsabilità di portare un po' della tua *foreignness* nella lingua".

Sapendo che Valeria Luiselli co-traduce i suoi libri insieme a Christina McSweeney, le chiedo come cambi la percezione della sua lingua in questo processo: mi risponde che non è lei a fare il grosso del lavoro, ma che è a partire dal testo tradotto da McSweeney che riscrive i suoi testi in inglese. A volte, poi, è da quella versione che trae una nuova edizione spagnola, in un circuito che può diventare infinito e che si promette ogni volta di interrompere proprio per questo motivo. Lo stesso *Tell me how it ends* era nato come saggio per la *John Freeman's Anthology*, ma è stato solo quando l'autrice lo ha riscritto in spagnolo che ha raddoppiato la sua lunghezza, trasformandosi perché ripensato per la comunità ispanica. Le aggiunte sono state poi tradotte anche in inglese e, una volta revisionate, sono diventate parte della versione uscita quest'anno: si potrebbe andare avanti per sempre, mi dice.
Ma è proprio da questi passaggi continui, da questo rimpallo tra le lingue e le interpretazioni che è nato anche il suo romanzo *La storia dei miei denti*: l'assurda biografia di Autostrada, il banditore d'asta più bravo del mondo, che vende la sua collezione di denti di personaggi famosi, è un romanzo che prende vita da una costante rilettura della propria voce, da una specie di eterna traduzione del proprio testo. Commissionato dalla fondazione d'arte della fabbrica di succhi Jumex, che lo voleva per un catalogo di una mostra, Luiselli lo ha trasformato in una specie di romanzo d'appendice scritto non per i curatori, bensì per i lavoratori della fabbrica di succhi di frutta. Alcuni dipendenti avrebbero letto i capitoli e li avrebbero commentati, Valeria avrebbe ascoltato le riunioni e sarebbe andata avanti da lì, settimana dopo settimana, in base alle notazioni, ai feedback degli operai: il risultato è un libro divertente, strano e sorprendente.
"Sapevo di non aver nessun diritto di annoiare questi operai che si erano prestati volontariamente per l'esperimento: dovevano divertirsi durante quegli incontri e mi sono impegnata a far sì che accadesse" mi dice, spiegando come effettivamente questo libro sia il prodotto di quelle voci: "sono stati fondamentali non solo per le storie che raccontavano o per le interpretazioni del mio testo, ma anche dal punto di vista dello stile: un paio di loro avevano un tono brillante e sfacciato, da chi sa cavarsela nel mondo, altre avevano un certo umorismo, tutte hanno contaminato la mia scrittura. E non solo, ad essere interessante era la dinamica che si era creata tra loro: c'era tra queste persone una particolare alchimia, un'ironia privata, li sentivo persino flirtare; questo tono allegro e divertito si è fatto strada nella scrittura e nello spirito con cui affrontavo la scrittura."
"Avevo ragione, vero, Voragine?"
"Infatti, mio caro Autostrada, aveva ragione."
"E immagino che sia questo il momento in cui dico che vissi per sempre felice e contento, no?"
"Immagino di sì, Autostrada."
"Allora scrivi quest'ultima riga e andiamo a conoscere qualche bella signora."

(da *La storia dei miei denti*, LaNuovaFrontiera, traduzione di Elisa Tramontin)

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/valeria-luiselli-frontiera/

Antiamericanismo (Soffici)

paul-emicha rebloggatocorallorosso

---

marsigattoha rebloggatoyomersapiens

yomersapiens

Caso umano n.12

Doris, di anni 68, fumatrice accanita dall’età di 9 anni. Perfetta salute fisica, mai un raffreddore, mai un dolore di schiena, mai un colpo di tosse.
Sposata tre volte sempre con lo stesso uomo, per uno strano caso di amnesia post-traumatica. Litigavano, divorziavano, entrava in crisi depressiva, conseguente cancellazione del ricordo doloroso, dimenticava di aver divorziato, per la gioia di lui tornavano insieme, si risposavano, lei indossava sempre lo stesso abito bianco.
Vedova definitivamente dall’estate scorsa, allo stato attuale, non ricorda di essere mai stata sposata. Ricorda di essere vedova.
Unica occupazione pervenuta, fumare sigarette. Odia le sigarette elettroniche, dice che fanno male al cervello e fanno dimenticare le cose. Odia i fumatori di sigarette elettroniche perché non si prendono la responsabilità di morire. “Io è una vita che fumo e faccio male a me stessa e agli altri non vedo perché voi dobbiate fumare senza fare male a nessuno”.

Sorride ai cani di piccole dimensioni.
Nutre un profondo senso di disgusto per gli uomini di piccole dimensioni.
Incapace di condurre una vita regolare dal punto di vista alimentare, il suo corpo si adatta e impara ad ottenere sostanze nutritive dal fumo di sigarette. Se smettesse di fumare, dicono gli esperti, deperirebbe in poche ore.
Prevista stanza con finestra, impianto per la filtrazione dell'aria, concesso di portare la sua variopinta collezione di posaceneri delle più note località turistiche italiane. Tuttavia, per motivi di sicurezza, potrà fumare solo in presenza di un infermiere dotato di accendino. Si cerca tra i dipendenti un volontario per adempiere a questo ruolo. Preferibilmente fumatore, ma non necessario, può sempre diventarlo in un secondo momento.
Film preferito Via col vento, non ricorda di averlo mai visto ma conosce a memoria tutte le battute.
Si commuove facilmente. Data la sua particolare conformazione fisica, non emette lacrime bensì sbuffi di vapore grigio scuro.

marsigatto

Doris una di noi

---

corallorosso

Soldi per i migranti? L'Italia chiede, poi spreca

Roma ha voluto gli sbarchi sulle nostre coste. E ha avuto molto denaro in cambio. Ma lo ha speso in modo discutibile

di Emanuela Scridel

1 - Nel 2014, l'Italia del governo Renzi ha fortemente voluto e sottoscritto un trattato in sede Ue che prevedeva che la missione Triton fosse assegnata all'Italia. Lo ha ribadito molto bene proprio martedì 11 la portavoce di Frontex: «Il piano operativo di Triton afferma che l'Italia è il Paese ospitante della missione. Se qualche altro Stato volesse aggiungersi, da un punto di vista teorico la possibilità ci sarebbe. Ma mi pare uno scenario molto complicato, anche perché le attività sono tutte guidate dalla Guardia Costiera italiana».

2 - Il suo bilancio è stimato a 2.900.000 euro al mese. E se l'Italia ha dato un ingente contributo economico alle missioni e a Frontex in primis, ha anche avuto molto in cambio: decine di milioni di euro per l'affitto dei propri mezzi navali all'Agenzia, ragione per cui la Corte dei conti europea ha più volte "richiamato" Frontex per queste

spese, notando che in molti casi si sarebbero risparmiati parecchi soldi affidandosi a una gara tra privati anziché ai mezzi militari. Un esempio è la sorveglianza aerea che, affidata a privati, ha visto scendere i costi da 5.700 a 2.300 euro l'ora.

3 - I fondi di emergenza a favore dell'Italia messi a disposizione dalla Commissione Ue ammontano a 38,2 milioni di euro, di cui 13,5 milioni di euro al ministero dell'Interno per sostenere progetti volti a rafforzare il controllo delle frontiere, i servizi sanitari, i percorsi di mediazione linguistica e interculturale, cui si aggiungono altri 2,5 milioni di euro per interventi rivolti ai minori non accompagnati; 16,7 milioni di euro al ministero della Difesa e 5,5 milioni di euro alla Guardia costiera per migliorare le operazioni di controllo e salvataggio in mare.

Gli aiuti si aggiungono ai 592,6 milioni di euro già assegnati all'Italia tramite i programmi nazionali supportati dall'Isf e dall'Amif (quando la Francia ne ha visti assegnati 20 e il Regno Unito 27).

A questi si aggiungono le risorse relative ai programmi operativi cofinanziati dai fondi strutturali e di investimento europei per il periodo 2014-2020, di 280 milioni di euro, per attività di trattenimento, accoglienza, inclusione e integrazione degli immigrati, oltre quelle già stanziate nella e pari a 320 milioni di euro per il 2017

4 - Da non sottovalutare poi i fondi Ue pari a circa 15 miliardi di euro per il periodo 2014-2020 assegnati al Programma di finanziamento per i progetti nell'ambito della politica europea di vicinato (Eni) e gli altri 19 miliardi di euro assegnati allo Strumento per la cooperazione allo sviluppo (Dci 2014-2020.) ai quali l'Italia può attingere. Senza contare gli altri programmi di finanziamento a cui l'Italia può partecipare e attingere nell'ambito dei fondi a gestione diretta come quelli volti alla realizzazione degli obiettivi dell'Agenda 2020 (molto rifocalizzata su immigrazione e accoglienza).

5 - Ed è di qualche giorno fa da parte di Bruxelles un nuovo finanziamento in arrivo a Roma per 58,21 milioni di euro, con l'invito a spenderli da subito in accoglienza, assistenza sanitaria, legale e materiale dei migranti in questa nuova estate di arrivi.

Ciò nonostante, l'Italia pare non riesca a gestire quella che impropriamente continua a chiamare "emergenza" migratoria. In particolare è da sottolineare l'inefficienza nella gestione e la mancata creazione degli hotspot prevista dall'Agenda Europea sulle migrazioni, come risulta dalla relazione della Corte dei Conti europea dello scorso aprile, che evidenzia peraltro come al momento dell'audit, non fosse ancora disponibile alcuna relazione sull'utilizzo di detti fondi di emergenza per gli hotspot da parte dell'Italia.

Stando ai dati forniti dall'Unhcr, nel 2016 i migranti arrivati in Italia sono stati 181.405 contro i 153.843 del 2015.

Nel 2015 la Germania ha accolto circa un milione di migranti, la cifra più alta d'Europa sia in termini relativi che assoluti, ed è tra i sei stati su ventotto dell'Unione Europea che si sono presi carico di quasi l'80 per cento delle richieste d'asilo presentate in tutta Europa e nel 2016 il flusso di immigrati in entrata è stato dell'ordine di 14 mila persone al mese. I numeri parlano da sé.

GIN GIN!

IL LONG DRINK PIU' BEVUTO NEGLI ULTIMI ANNI? E' IL GIN TONIC

MA OCCHIO PERCHE' GIRANO UN SACCO DI CIOFECHE – L'ATTENZIONE "QUASI FETICISTA" PER L'ACQUA TONICA – I CONSIGLI SUL GHIACCIO, LA SCORZETTA DI LIME E BICCHIERI - E PER CHI AMA IL CETRIOLO...

Cristiana Lauro per Dagospia

Il Gin tonic è il long drink più bevuto negli ultimi anni. Con un seguito di pubblico decisamente trasversale, movimenta un giro di affari significante e concreto, tant'è che oramai si produce gin ovunque. Le poche portinerie dismesse dove non si lavorano birre artigianali - spesso cattive - oggi imbottigliano litri di gin, alla faccia della tradizione.

E poi c'é la questione innegabile del rialzo dell'acqua tonica che qui da noi fino all'altro ieri non se la cagava nessuno mentre adesso è una delle voci più gettonate fra liste di nozze e dotazioni di serie sulle automobili della classe media. Un boom imprevedibile fino a qualche anno fa, per molti versi inspiegabile. Ragionando su paradossi tutt'altro che incoraggianti, non mi stupirei se una guida dei ristoranti se ne uscisse a breve con un premio speciale per la più bella e ricca carta delle acque toniche, tutto può essere.

Il vero bevitore di Gin tonic è amante del gin, non dell'acqua tonica che è di servizio. "Non mi piace questa attenzione quasi feticista per l'acqua tonica. Nel ciclismo è indispensabile il gregario, però il campione è campione." Dice Luigi Benedetti, fra i più grandi esperti di Gin tonic e mixology in Italia.

Scegliendo di bere Gin tonic in un bar che si rispetti, si indica la preferenza sul tipo di gin che i più esibizionisti orientano per brand o derive modaiole; in verità sarebbe corretto occuparsi della botanica di riferimento, ovvero ciò che caratterizza quel gin e lo differenzia dagli altri e non solo, anche dalla vodka, che alla fine della fiera altro non è se non un gin senza botanica.

CRISTIANA LAURO

Un master distiller per ottenere la botanica che cerca si fa un gran mazzo, quindi quella cacchio di botanica che avete scelto va rispettata, difesa dagli aromi eccentrici di alcune toniche che invece di accompagnare, sostenere e condurre, finiscono per disturbare. La tonica è un mezzo di servizio fondamentale per la preparazione del Gin tonic, ma non può permettersi di occupare troppo spazio: non è suo il centro della scena.

Gli elementi di riferimento fondamentali di un'acqua tonica sono: l'amaricante - dato dalla china che non altera la botanica del gin, ma l'accompagna ed esalta ai fini della persistenza - e la carbonica. La carbonica è essenziale perché le bolle che vanno su e giù, rimescolano senza sosta, come operai instancabili. Tutto il resto che trovate in una tonica, a meno che non la beviate liscia, non serve a niente, casomai disturba.

Altro elemento fondamentale per i drink è il ghiaccio. Il Gin tonic deve avere una diluizione controllata e ricordate, inoltre, che i frigoriferi di casa spesso sono contaminati da odori che rovinano il ghiaccio. Quanto al bicchiere evitate grandi ballon e preferite sempre i tumbler medi.

E prima di chiudere: vi piace il cetriolo? La scorza (zeste) di agrume, lime o cazzatelle del genere? Tutta questa roba non è gradita ai puristi, ma nel caso controllate che i prodotti siano freschi e all'olfatto non sappiano di cartone.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/gin-gin-long-drink-piu-rsquo-bevuto-ultimi-anni-39-gin-152483.htm

---

A Gela la raffineria green trasforma i rifiuti in combustibile bio

GSGLab
:
18 luglio 2017

La parola d’ordine è riconversione. La raffineria dell’Eni di Gela mira a diventare modello italiano di distretto della bioeconomia con un investimento di 2,2 miliardi. Da raffineria tradizionale a Green refinery, quindi.
L’industria europea delle raffinerie tradizionali, negli ultimi anni, si è trovata a dover affrontare un periodo di profonda crisi che ha portato alla chiusura tra il 2009 e il 2014 di ben 19 siti sui 98 presenti in tutta Europa. In un contesto di questo tipo, la riconversione green delle raffinerie è

diventata quindi una priorità strategica oltre che una necessità. L'impianto di Gela, seguendo l'esempio di successo di Venezia (primo impianto di questo genere riconvertito il Green refinery), sarà pertanto trasformato in una delle poche raffinerie green di seconda generazione al mondo, con una fortissima attenzione al tema della sicurezza e dell'occupazione.

Il progetto della bioraffineria si propone di ripensare la struttura della raffineria individuando soluzioni innovative attraverso cicli "verdi", sostenibili sia dal punto di vista ambientale che da quello economico. Attraverso la valorizzazione degli impianti esistenti e l'applicazione di tecnologie proprietarie, la bioraffineria converte materie prime non convenzionali di prima (olio di palma) e seconda generazione (grassi animali, olii di frittura) in green diesel, green GPL e green nafta.
L'impianto di Gela potrà lavorare materie derivanti da scarti della produzione alimentare, quali olii usati (UCO, used cooking oil), grassi animali (tallow) e sottoprodotti legati alla lavorazione dell'olio di palma (PFAD, acidi grassi). Un progetto che renderà la raffineria un sito a elevata sostenibilità ambientale, in quanto farà uso di cariche che diversamente andrebbero smaltite come rifiuti, dispendiose in termini di costi per la comunità e impattanti notevolmente sull'ambiente.
Insieme al Conoe, il Consorzio nazionale di raccolta e trattamento degli oli e dei grassi vegetali e animali esausti, il 17 maggio 2017, Eni, peraltro, ha firmato un accordo per favorire e incrementare la raccolta degli oli vegetali usati che alimenteranno la bioraffineria di Venezia e, dal 2018, quella di Gela. L'accordo consente di avviare un vero e proprio circuito virtuoso di "economia circolare" che si chiude con la trasformazione, nell'ambito di impianti industriali nazionali, degli oli esausti in biocarburanti di alta qualità, valorizzando pienamente una risorsa energetica nazionale. Con la sottoscrizione di questo protocollo, il Conoe, infatti si impegna a invitare tutte le aziende di rigenerazione aderenti al Consorzio a fornire al Gruppo l'olio esausto raccolto per immetterlo negli impianti della bioraffineria di Venezia. La capacità di lavorazione di oli vegetali, con l'entrata in funzione della bioraffineria di Gela nel 2018, sarà di circa un milione di tonnellate l'anno, tanto da assicurare alle aziende aderenti al Conoe l'acquisto degli oli esausti prodotti e disponibili sul mercato nazionale, circa 65mila tonnellate nel 2016.
Il tema della riconversione delle raffinerie è stato anche al centro di un convegno internazionale che si è tenuto proprio recentemente a Gela, organizzato dal Comune di Gela e da Unitelma-Sapienza Università di Roma con la partecipazione di istituzioni ed esperti internazionali. Il titolo del convegno era "The Bioeconomy in Transition – International Workshop on the future of Biorefineries in Europe". Si è trattato di una 3 giorni di dibattiti e approfondimenti sul tema della bioeconomia, e in particolare proprio sul ruolo delle bioraffinerie in Italia ma anche in Europa.
La transizione verso un modello sostenibile sembra quindi passare anche da qui e fa di Gela un laboratorio per l'applicazione delle più avanzate tecnologie nel campo ambientale e delle rinnovabili, attraverso la realizzazione di un impianto in grado di trasformare i rifiuti organici in bio olio e di un sistema innovativo di pannelli a concentrazione solare, sviluppato in collaborazione con il Mit di Boston e il Politecnico di Milano.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/energia-economia-reale/a-gela-la-raffineria-green-trasforma-i-rifiuti-in-combustibile-bio/

Oltre la gaffe. Chi era Luca Boneschi e perché Di Maio ha fatto una figuraccia

Helga Marsala
:
18 luglio 2017

D'accordo, **Luigi Di Maio** ha fatto una gaffe. Un'altra. Una delle tante, all'indomani della pessima figura sulla vicenda dei Canadair, con l'eroica scenetta di lui che – durante una diretta serale su Facebook – pubblicizzava la sua missione telefonica: l'aspirante Premier a cinque stelle raccontava di aver telefonato alle ambasciate dei Paesi al confine con l'Italia, per sollecitare l'arrivo di aerei spegni-fiamme da dirigere in Campania. Gli aerei li mandò in effetti la Francia, ma su richiesta della Protezione Civile. Non certo per merito di un mai palesatosi Di Maio: smentita ufficiale e sputtanamento a mezzo stampa, social, agenzie.

A ruota segue dunque la nuova figuraccia. Meno grave (forse), ma assai significativa. Di Maio si cimenta con un discorso pungente – ancora una volta dinanzi a una webcam – puntando il dito contro le lungaggini che starebbero vanificando l'iter legislativo per la soppressione dei vitalizi degli ex parlamentari (quelli dei neo eletti sono già stati aboliti nel 2012, sostituiti da regime pensionistico contributivo). Nessuna proposta concreta per aggirare gli ostacoli costituzionali e burocratici – ha denunciato **Matteo Richetti**, primo firmatario del provvedimento in esame – ma il solito "scandalismo" urlato sui social.

Ed ecco il Vicepresidente della Camera citare con disprezzo alcuni beneficiari delle laute somme, tra i simboli residui della "casta": dall'avvocato **Taormina** a **Ombretta Colli**, da **Ilona Staller** a **Vittorio Sgarbi**. Senza considerare che "*un certo Boneschi si è fatto un giorno in parlamento: prende 3.108 euro*". Così ha detto. Pigliandosela – inconsapevolmente – con un morto. Il deputato è infatti scomparso nell'ottobre del 2016 e il vitalizio, com'è ovvio, non lo prende più. Epic fail e nuova ondata d'ironia sul web.

Luca Boneschi

IL SENSO DI UNA GAFFE

Ora, il punto non è la svista sul defunto (se pur imbarazzante). Il punto, semmai, riguarda un certo modo di fare, una certa cultura del sensazionalismo e della superficie, uno stile riconoscibile che i "meravigliosi ragazzi" del Movimento (e non solo loro) hanno contribuito a radicare. Nella solita furia accusatoria gonfia di antipolitica, nella missione salvifica dei novelli populisti – tutta roba che ormai è venuta a noia, quasi una macchietta – a scomparire è ciò che sta al di là. Oltre la foga, il dissenso compulsivo, l'epica da spietati controllori. Oltre la sostanza, il senso delle cose, la misura, la prospettiva. E la memoria.

Chi era Boneschi? Di Maio non lo sapeva: non sapeva se era vivo, morto, perché era stato in Parlamento un solo giorno e che cosa aveva fatto nella vita. Niente di male, può succedere di ignorare qualcosa che riguarda da vicino il tuo lavoro, il tuo mondo, le battaglie che conduci. Ma informarsi non sarebbe forse una buona pratica, un valore, una necessità? E invece no, chi se ne importa. Quel che conta è stare nei tempi rapidi di un'uscita Facebook e infilare un'accusa dopo l'altra, un piagnisteo, un'invettiva livorosa, uno scandalo a tavolino. Roba che smuove consensi e che nelle segrete stanze di una cabina di regia aziendale, in quel di Milano, diventa strategia elettorale.

Luca Boneschi resta un nome tra i nomi, anzi un numero. Un piccolo caso citato en passant, per rimpolpare la lista dei privilegiati da dare in pasto agli *haters*. Eppure, Boneschi – senza entrare nel merito del tema vitalizio, ottenuto per legge e tramite legge giustamente abrogabile – porta con sé una storia, una biografia, un racconto d'impegno politico e professionale. Che meritavano rispetto.

Luca Boneschi con la scrittrice Camilla Cederna

VITA, MORTE E BATTAGLIE DI UN RADICALE

Stimato avvocato milanese, era stato esponente di spicco del Partito Radicale fin dal 1956. Le parole migliori per ricordarlo sono quelle che gli dedicarono, un anno fa, gli amici dell'Associazione lombarda dei Giornalisti: "*Luca ci ha lasciato dopo aver combattuto con coraggio una battaglia contro il male che lo aveva aggredito: l'ultima delle tante che ha sostenuto nella vita con coraggio e determinazione, come quelle che aveva condotto in prima persona negli anni della resistenza democratica nella stagione delle stragi di Stato. Grande amico di Camilla Cederna, ne aveva curato più volte la difesa. Era stato anche il primo avvocato di Pietro Valpreda dopo il suo arresto quale presunto responsabile della strage di Piazza Fontana. Aveva lavorato a lungo anche alla vicenda legata alla morte di Pinelli. Da sempre rigoroso antifascista, aveva poi militato nelle fila del Partito Radicale, del quale era stato deputato nel corso della VIII legislatura. Costante è stato il suo impegno civile, continua la sua attenzione ai diritti dei più deboli. Noi lo ricordiamo per essere stato da sempre al nostro fianco, a difendere i diritti dei giornalisti milanesi*". Citato oggi come anonimo personaggetto arraffa soldi, beffeggiato in pubblico per quei (pur assurdi) 3.108 euro, Boneschi era in realtà il classico figlio di una borghesia colta, engagé, progressista, liberale e libertaria, tutto preso dalla lotta per i diritti civili, contro i nuovi fascismi e le oscure trame di Stato. Dai processi che coinvolsero i ragazzi del movimento studentesco, scesi in piazza nel '68, alla tragica vicenda dell'anarchico **Pinelli**; dalla difesa di **Valpreda**, poi assolto nel processo per Piazza Fontana, all'assassino di **Roberto Franceschi**, studente della Bocconi colpito alle spalle da un proiettile nel 1973, mentre fuggiva dalle cariche della polizia: una lunga storia di impegno etico e di battaglie per la verità, in pieno esprit radicale.

Gli scontri del 12 maggio 1977, sul Ponte Garibaldi, a Roma, durante i quali fu uccisa Giorgiana Masi

QUANDO BONESCHI SCRIVEVA A NILDE IOTTI. IL CASO GIORGIANA MASI

Fino ad arrivare allo storico processo Masi – così simile, nelle dinamiche, al caso Franceschi – e alla fulminea esperienza in Parlamento: eletto nelle liste di Pannella nel maggio del 1982, rimase in carica per il tempo record di 24 ore. Si dimise infatti immediatamente, con una lettera indirizzata all'allora Presidente della Camera **Nilde Iotti**:

"*[…] Da molti anni io assisto, insieme all'avvocato e deputato Franco De Cataldo, la famiglia di Giorgiana Masi, la ragazza uccisa durante una carica della polizia sul Ponte Garibaldi di Roma il 12 maggio 1977: una famiglia che ha creduto di potersi rivolgere alla magistratura per avere giustizia almeno morale di fronte alla morte atroce e assurda di una figlia e di una sorella amatissima. Ho messo le mie capacità professionali a loro disposizione. Ben quattro anni è durata l'indagine: troppe cose più urgenti assillavano il giudice. E, al termine dell'istruzione, il giudice ha archiviato: tecnicamente, ha dichiarato non doversi procedere per essere ignoti gli autori del fatto. Una decisione a mio giudizio altrettanto assurda dell'assassinio di Giorgiana, poiché le modalità della carica, della sparatoria e della morte sono purtroppo assai semplici: ma il giudice ha decretato che gli assassini sono senza volto, senza nome e anche senza appartenenza; sono «sciacalli ignoti».*

Oggi pende da molti mesi una istanza di riapertura di quel processo, sempre davanti ai giudici romani che hanno sempre troppe altre cose da fare. Ma, fuori dagli strumenti professionali veri e propri, io mi sono ribellato a quella decisione, e ho criticato pubblicamente il giudice e le altre autorità implicate nella vicenda. Il giudice si è offeso e mi ha querelato. Così, finalmente, nella vicenda giudiziaria per l'assassinio di Giorgiana Masi c'è almeno un imputato noto: l'avvocato della famiglia. Questo processo è già iniziato, ma non concluso, anche se la sentenza è vicina: e io

non voglio in nessun modo ritardare a un giudice, e a me stesso, il diritto ad avere giustizia. Sapendo, per esperienza professionale, che i meccanismi delle autorizzazioni a procedere non sono né certi né rapidi, scelgo di non metterli neppure in moto.
Con una speranza: che questa mia non semplice né facile rinuncia serva a ricordare, ai radicali e ai non radicali, che per Giorgiana Masi giustizia non è stata fatta; che in qualche cassetto del Parlamento giace da tempo una proposta di legge per una Commissione d'inchiesta sui fatti de l 12 maggio 1977 che sarebbe — a mio modestissimo parere — gravissimo se non venisse approvata e presto; che, di fronte alla bancarotta della giustizia e all'oblìo della politica, a me resta quest o modo per dire — con amore per la giustizia e la politica — la mia solidarietà a Vittoria, Aurora e Angelo Masi".

La copertina del libro di Concetto Vecchio sul caso Masi

TRA INFAMIA E MEMORIA
Boneschi, con gesto nobile, rinunciò così all'immunità parlamentare e affrontò il processo per diffamazione: quello penale finì nel nulla grazie a un'amnistia, mentre quello civile si chiuse nel 2008. Condannato dopo 25 anni di contesa, l'avvocato pagò il suo debito: 35mila euro, di cui 18 solo per spese processuali.
La famosa commissione d'inchiesta per **Giorgiana Masi**, intanto, non ebbe luogo. Nessuna luce fu fatta su quel disgraziato 12 maggio e su quel rovente sit-in pro referendum, indetto dai radicali, non autorizzato da **Cossiga** (ai tempi Ministro dell'Interno) e ugualmente voluto da **Marco Pannella.** Quest'ultimo, a quattro ore dall'incidente, pronunciava un sorprendente discorso alla Camera, avendo sentore di tragedia (un mese prima, durante uno scontro tra militanti di destra e di sinistra, era stato ucciso l'agente **Settimio Passamonti**) e richiamando lo Stato alle sue responsabilità. Il morto ci fu davvero, aveva appena 18 anni e la sua innocenza non trovò mai il sollievo della verità. Stoico difensore della vittima, convinto delle colpe delle forze dell'ordine, Boneschi paradossalmente fu l'unico a pagare in quest'assurda vicenda. E sui giornali – nonché sul volume

di **Mario Giordano** “Sanguisughe” – ci finì poi per via di quel vitalizio-lampo, additato come uno degli squallidi politici scrocconi. Un professionista che aveva spesso lavorato pro bono e per solo amore; un uomo onesto, rigoroso, con un senso alto della giustizia, che rinunciò alla carriera di parlamentare e che alla famiglia Masi, in tutti quegli anni, non chiese mai alcun compenso; uno che – come ha scritto il giornalista **Concetto Vecchio** nel suo bel libro-inchiesta sull’omicidio di Ponte Garibaldi (“Giorgiana Masi: Indagine su un mistero italiano”, Feltrinelli, 2017) – “*bruciava di passione civile*”.
Ma tutte queste cose, Luigi Di Maio, non le sapeva e non era interessato a scoprirle. Per la sua diretta Facebook bastavano quei 3.108 euro: buoni da gettare nel mucchio per alzare un nuovo polverone. Buoni per marchiare a fuoco chi, fra le altre cose, nemmeno poteva difendersi più.
E risuonano, severe, le parole di **Corrado de Martini,** consigliere della Fondazione Calamandrei, rivolte alla memoriadi Boneschi, che dell’Istituto romano fu co-fondatore e Presidente: “*Personalmente oggi piango la perdita di Luca, e mi sento un sopravvissuto. Non solo perché Luca ci ha lasciati (ed anche l’altro fondatore Ugo Sandroni non è più con noi); ma anche e soprattutto perché l’aspirazione ad una società più giusta in tutti i sensi e la passione e l’impegno profuso nel tentativo di costruirla, che hanno animato gli anni più intensi della vita di Luca (ed in fondo anche la mia), si sono dissolti in un clima di liti da cortile, dove impera l’egoismo, il settarismo e l’arrivismo, se non il malaffare*”. Qualunquismo, ignoranza, populismo, a completare la triste fotografia.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/oltre-la-gaffe-chi-era-luca-boneschi-e-perche-di-maio-ha-fatto-una-figuraccia/

Conti sardi

hollywoodpartyha rebloggatoze-violet

itscarreras

Dev’essere stato il 1993, era certo un giorno imprecisato di tarda estate.

Stavo sul sedile passeggero di una Uno bianca, segnata sulle fiancate con la scritta “Servizi Vigilanza Costa Smeralda”.

Al volante c’era Mario, un collega anziano.

Giravamo a passo d’uomo per le stradine del Pevero golf club, quando dal cancello di una villa uscì il proprietario con due valigie, una per mano.

Mario lo riconobbe – Mario in Costa Smeralda conosceva tutti – e si precipitò a salutarlo.

“Buonasera signor X. Sta partendo?”

Quello ci fissò con una delle espressioni più sprezzanti che abbia visto in vita mia su un volto umano, poi rispose.

“Sì, parto. Torno a lavorare. Se noi non lavoriamo, chi vi mantiene voialtri?”

Aveva una villa in Costa Smeralda, versava le quote consortili che servivano anche a pagare gli stipendi delle guardie giurate come noi.

Questo gli dava il diritto di insultarci, trattandoci da parassiti.

Mario aveva una ventina d’anni di servizio alle spalle e sulle spalle, condotti con dedizione e impegno.

Lo vidi accasciarsi, ferito nell’orgoglio, disarmato di parole, abbattuto da quella risposta così vile e violenta.

Ingranò la prima e ce ne andammo, in silenzio.

Me lo ricordo sempre, questo fatterello, perché ripensandoci ho maturato un rimpianto ed un rimorso: sarebbe stato mio dovere scendere e insultarlo, quel condomino arrogante.

Mario aveva una famiglia, un’età, il dovere della prudenza.

Io avevo 22 anni e poco o nulla da perdere.

Invece finì così, senza un fiato.

Però non sempre finisce così.

Non sempre finisce con un lasciamo perdere o una bocca serrata per il quieto vivere.

Un sabato di un’estate di una decina d’anni fa, una mia amica dipendente di una lavanderia. Alla mia amica daremo un nome di fantasia: Sonia.

Si presenta un turista, deposita sul banco un sacco gonfio di biancheria da lavare, esige di poterla ritirare il giorno dopo.

Sonia: “Noi di domenica siamo chiusi, possiamo consegnarle la sua roba lunedì”.

Turista: “Come sarebbe a dire domenica siamo chiusi?

Voi sardi vivete grazie ai nostri soldi e la domenica vi permettete di chiudere?”.

Sonia: “Se le sta bene è così, altrimenti può riprendersi la roba e andare da un’altra parte”.

Il turista borbotta, mugugna e protesta, ma alla fine china la testa e si rassegna a ritirare le sue mutande di lunedì.

E il lunedì, infatti, si ripresenta.

E di fronte, al banco, trova nuovamente Sonia, che prontamente consegna la biancheria lavata e stirata.

Turista: “Quanto le devo?”

Sonia: “Nulla, a posto così”.

Turista: “Come sarebbe a posto così?”

Sonia: “Sarebbe che offro io. Così, solo per dimostrarle che a sopravvivere ce la possiamo fare anche senza i suoi spiccioli”.*

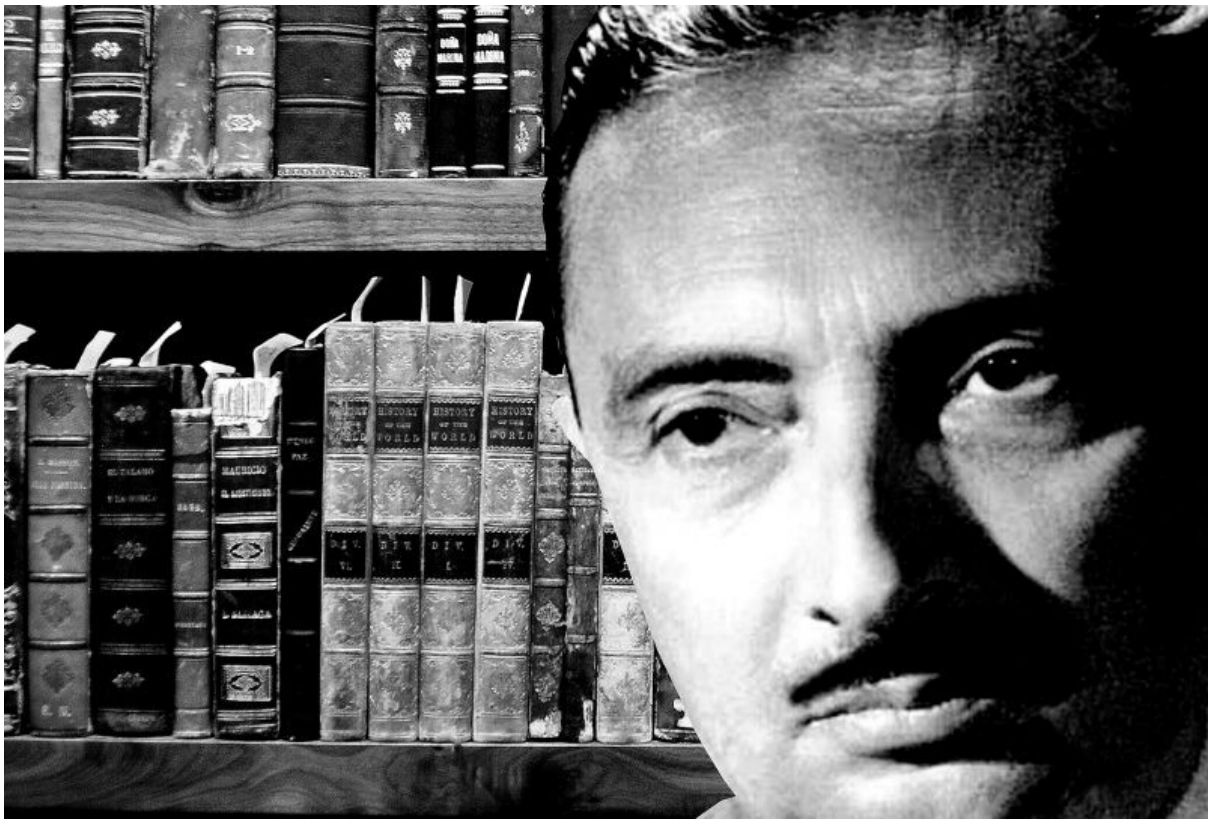
*Il conto della lavanderia era di 48 euro.

—> di Francesco Giorgioni Sardo

Nato nel 1971 ad Arzachena ed ivi smisuratamente ingrassato negli anni seguenti, figlio di camionista e casalinga. Titoli appesi alle pareti: laurea in Lettere moderne all'Università di Sassari, iscrizione all'albo dei giornalisti professionisti, guida nazionale di mountain bike, presidente della Asd Smeraldabike, direttore della testata Sardegnablogger. È stato redattore di tre diversi quotidiani sardi: dal primo è stato licenziato, gli altri due sono falliti. Nel novembre del 2014 è uscito il suo primo e-book “Cosa conta”.

www.sardegnablogger.it

Don Giovanni in Sicilia



Filippo Cusumano
:
18 luglio 2017

Il più bel romanzo breve della letteratura italiana del ‘900?
Mi vengono in mente due titoli:
“***Agostino”*** di Moravia e “***Don Giovanni in Sicilia”*** di Brancati.
Il secondo è però di gran lunga il più divertente.
Vitaliano Brancati scrive il “Don Giovanni ” nel 1940.
Protagonista del romanzo è **Giovanni Percolla,** un uomo cresciuto nella bambagia, coccolato da tre sorelle.
Timidissimo, è giunto all’età di trentasei anni senza “***aver mai baciato una signorina per bene”.***
Frequenta, in compenso, le case di tolleranza della città e nei caffè all’aperto, insieme con gli amici di sempre, non fa altro che parlare della Donna .
Le più belle pagine del romanzo sono proprio quelle che descrivono questi discorsi “tra maschi”.
C’è sempre una bella donna che passa, catalizzando su di sè gli sguardi cupi di desiderio degli sfaccendati, e c’è sempre qualcuno che, ad un certo punto, incomincia a dire: “***Adesso io vi dico con quella cosa ci farei”,*** con gli altri che prontamente si accodano a lui in un crescendo di gemiti e ululati, di risate, di scurrilità e di sconcezze.
L’esistenza di Giovanni scorre pigra e senza stimoli fino al giorno in cui incontra ***Ninetta***, giovane donna continentale di bell’aspetto che, con suo grandissimo stupore, inizia a guardarlo con ammirazione.
Giovanni è letteralmente trafitto da quegli sguardi.

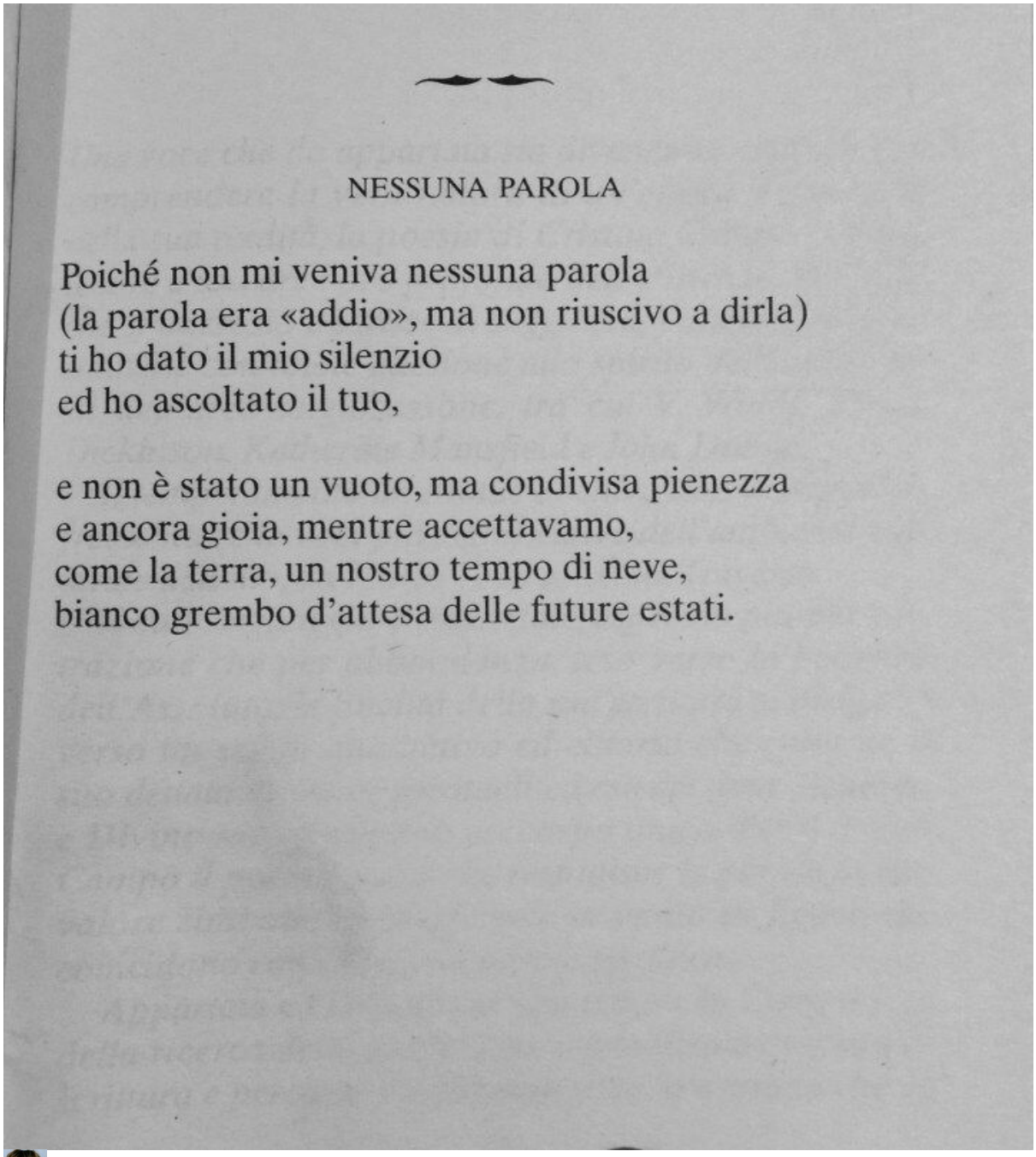
“***La storia più importante di Catania non è quella dei costumi, del commercio, degli edifici e delle rivolte, ma la storia degli sguardi.***
La vita della città è piena di avvenimenti, amori, insulti, solo negli sguardi che corrono fra uomini e donne; nel resto, è povera e noiosa“.
Completamente ammaliato, Giovanni non può più vivere senza pensare a quel vivo “lampo dei suoi occhi”.
Per la prima volta si innamora. Le sue consuetudini vengono sconvolte da questa passione.
Le tre sorelle lo osservano sgomente: Giovanni ora chiede di farsi il bagno ogni domenica, canta proprio nell’ora in cui era solito far la siesta, respinge tutto ciò che loro amorosamente gli offrono.
Alla fine, nonostante una sempre dichiarata contrarietà all’istituto del matrimonio, che aveva quasi eretto a filosofia di vita, sposa Ninetta.
Accetta quindi un posto di lavoro a Milano.
Lontano da Catania e dalla sua vischiosa routine, diventa un altro uomo, risoluto e dinamico. Si abitua a fare docce fredde ogni mattina, dedica mezz’ora al giorno alla ginnastica. Cambia anche fisicamente: stomaco piatto, mascelle volitive, andatura energica. Conosce molte belle donne, che conquista senza eccessivo sforzo, pur continuando ad amare la moglie.
Quando Ninetta resta incinta, ritorna a Catania.
Tornato nella casa delle sorelle con la moglie, dopo un lauto pranzo, chiede, quasi più per un soprassalto di curiosità che per nostalgia delle antiche consuetudini, di poter schiacciare un sonnellino nella sua vecchia camera da scapolo.
Sdraiatosi con l’intenzione di dormire una mezz’oretta, si risveglia verso le sette di sera.
E’ la metafora di ciò che il libro non descrive, ma lascia largamente intuire: Giovanni, dopo aver violentato se stesso per amore di una donna, fino a diventare un altro uomo, è pronto a ritornare alle antiche pigrizie e alle dolci abitudini di un tempo.
Gustosissimo e ironico, il romanzo condensa in poco più di un centinaio di pagine la storia dell’eterno dilemma che ci affligge: lasciarsi vivere o dare un senso alla propria vita, realizzandosi attraverso l’amore e il lavoro? Ansioso di essere, oltre che amato, anche ammirato dalla moglie, Giovanni si sforza a lungo di diventare un altro, ma alla fine cede alla sua natura indolente.
Ma il romanzo è anche un piccolo feroce ritratto della sicilianità.
Inevitabile, leggendolo, pensare alle considerazioni che Tomasi di Lampedusa una quindicina d’anni dopo metterà in bocca al protagonista del “Gattopardo“, il principe di Salina, nel fargli teorizzare l’impossibilità dei Siciliani a redimersi dalla loro “terrificante insularità d’animo”:
“Non nego che alcuni Siciliani trasportati fuori dall’isola possano riuscire a svagarsi: bisogna però farli partire quando sono molto, molto giovani: a vent’anni è già tardi, la crosta è già fatta”

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/don-giovanni-in-sicilia/

Nessuna parola (Guidacci)

signorina-anarchia ha rebloggato dinonfissatoaffetto

Segui



NESSUNA PAROLA

Poiché non mi veniva nessuna parola
(la parola era «addio», ma non riuscivo a dirla)
ti ho dato il mio silenzio
ed ho ascoltato il tuo,

e non è stato un vuoto, ma condivisa pienezza
e ancora gioia, mentre accettavamo,
come la terra, un nostro tempo di neve,
bianco grembo d'attesa delle future estati.

amespeciale

Margherita Guidacci

Un giorno verrà

ideeperscrittori

Un giorno verrà il prescelto, il profeta, colui che rivelerà al mondo la verità: è possibile sfogliare una rivista senza leccarsi le dita.

Pop art

signorina-anarchia ha rebloggato x-heesy

Segui

andywarhol-legend

Pop Art Legend Andy Warhol

Fonte:andywarhol-legend

Capitello (abbazia di Fleury)

callainah ha rebloggato ganymedesrocks

Segui

arthistorycq

Capital from Abbaye de Fleury

Location: Saint-Benoit-sur-Loire, France

Date: circa 1050

Fonte:arthistorycq

Attrici nel tempo

charlesdclimerha rebloggatojethrotull7

Segui

specialkayblog

“40 is good, 50 is great, 60 is fab, and 70 is fucking awesome!” ~ Helen Mirren □ □ □

Fonte:specialkayblog

QUELLA RETE DI MERCENARI DIETRO LA NAVE ANTI MIGRANTI DELLA DESTRA EUROPEA

17/07/2017
di Andrea Palladino

Si sono addestrati sulle Alpi francesi, con lezioni di autodifesa e geopolitica. Hanno alle spalle una rete internazionale, si riuniscono comunicando il luogo solo all'ultimo minuto e sono in grado di gestire raccolte di fondi cambiando conto e banca in poche ore.

Ed ora hanno una nave, presa a nolo da una società inglese di mercenari del mare, una "fortezza" galleggiante arrivata direttamente da Gibuti. Si chiamano "Generazione identitaria", sigla della estrema destra europea, pronta a riportare in Libia i rifugiati raccolti a sud della Sicilia, con lo slogan "Defend Europe". Con un programma preciso in mente: bloccare ogni forma di migrazione, respingere chi chiede asilo verso i paesi di provenienza, annullare tutti i visti ottenuti per ricongiungimento familiare. Programmi da destra dura e pura.

L'arrivo sul fronte sud delle migrazioni dei popoli che fuggono da guerre e sfruttamento economico della rete europea neofascista ha connotati inquietanti, che *Famiglia cristiana* ha ricostruito, seguendo le tracce dell'operazione "Defend Europe".

Navi anti-migranti: le società implicate, gli interessi nascosti

La nave affittata dall'organizzazione "Generazione Identitaria", che sta per varcare lo stretto di Suez, entrando nel Mar Mediterraneo, racconta un mondo complesso e pericoloso, fatto di mercenari e compagnie di sicurezza private, attive da almeno cinque anni nell'Oceano indiano. Si chiama C-Star, batte bandiera mongola ed è normalmente ancorata nel porto di Gibuti, il piccolo Stato al nord della Somalia. Secondo i registri navali appartiene ad un armatore di diritto inglese, la Maritime Global Service Limited, con sede a Cardiff, la capitale del Galles.

L'attuale rappresentante – e socio unico – è lo svedese Sven Tomas Egerstrom, 49 anni, a capo di un network di società specializzate in difesa privata. Il suo nome è collegato con la società britannica The Marshals Group, holding che riunisce – secondo il sito ufficiale - altre sei società, attive sempre nel settore della sicurezza.

Dall'Oceano indiano, dove le navi come la C-Star trasportano i mercenari armati in funzione antipirateria, fino all'Ucraina, paese dilaniato dalla guerra civile, dove la Land Marshals prepara un "open day" per il reclutamento del personale. La bacheca della società sulla rete Linkedin contiene il profilo professionale di alcuni dipendenti, in buona parte ex militari ucraini e russi.

La C-Star è entrata a far parte della flotta di Egerstrom lo scorso marzo. Prima batteva bandiera di Gibuti ed aveva il nome di Suunta. Apparteneva ad un'altra società specializzata in sicurezza marittima privata, la Sovereign Global Solution, fondata dal francese Jerome Paolini e da Bruno Pardigon, uomo d'affari da anni residente proprio a Gibuti. Secondo un cablogramma diffuso da Wikileaks, Pardigon avrebbe dato supporto

negli anni passati alla Blackwater statunitense, attraverso la sua precedente società, la Djibouti Maritime Security Services, per operazioni antipirateria.

Jerome Paolini ha un passato di consulente del governo francese e definì la società di Gibuti creata insieme a Pardigon come “legata all'esercizio della sovranità” degli Stati. Secondo un rapporto del comitato sul controllo dell'esportazioni delle armidell'House of Commons del Parlamento inglese, la nave utilizzata da Generazione identitaria – quando si chiamava ancora Suunta – faceva parte di un elenco di “Santa Barbara galleggianti”. Si tratta di vascelli utilizzati come deposito di armi, che forniscono supporto logistico ai contractors nelle operazioni militari private antipirateria.

Dalla lotta alla pirateria al controllo dei flussi di migranti: solo un business

Dallo scorso gennaio la Sovereign Global ha annunciato di voler uscire dal settore della sicurezza antipirateria. Poco prima sul sito aveva reso nota la partecipazione ad una missione di recupero di migranti somali. Un cambio di strategia aziendale che potrebbe essere un indizio del futuro utilizzo delle società di mercenari nel controllo dei flussi di migranti. Le società di sicurezza marittima, che hanno operato soprattutto nell'area dell'Oceano indiano, con la riduzione ai minimi termini degli assalti del pirati somali hanno oggi la necessità di trovare nuovi fronti.

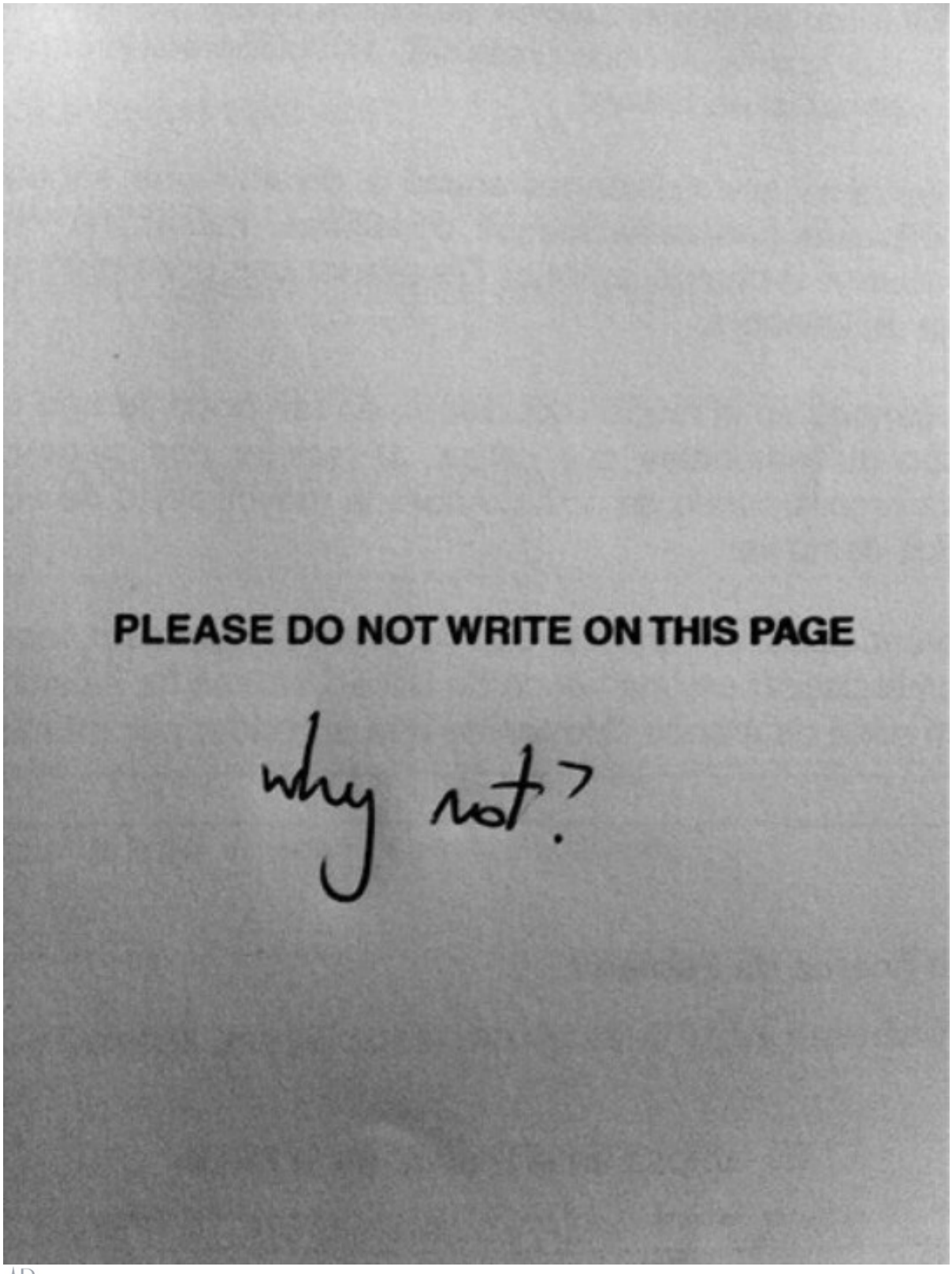
fonte: http://m.famigliacristiana.it/articolo/quella-rete-di-mercenari-dietro-la-nave-anti-migranti-delle-destra-europea.htm

---

Why not?

harlesdclimerha rebloggatoaestheticbullshit

Segui



AB aestheticbullshit

why not?

Fonte:weheartit.com

Cavalli chiude lo storico Caffè Giacosa di Firenze. Quale futuro per il bar del Conte Negroni?

Fondato nel 1815, il Caffè Giacosa condivide la fama con il mito di fondazione di uno dei cocktail più celebri della miscelazione all'italiana: il Negroni. Nel locale di Via Tornabuoni, il Conte Negroni lo "inventò" nel 1920. Dal 2001 lo spazio era di Roberto Cavalli, che ora ha deciso di chiudere il bar e vendere marchio e locale. A chi?

Caffè Giacosa. Un bar storico a Firenze

L'insegna ha conservato l'allure dei caffè dell'Ottocento, tra le attività storiche che in molte città d'Italia hanno resistito all'avvicendarsi delle mode, attraversando indenni quasi due secoli, a preservare la memoria di una società borghese che davanti al bancone si ritrovava per guardare e farsi vedere. Col locale fondato in via Tornabuoni nel 1815, in realtà, il Caffè Giacosa come fiorentini e turisti lo conoscono oggi condivide storia e marchio, ma non gli spazi, nel frattempo rinnovati per far posto alla boutique di Roberto Cavalli, aperta nel 2001. Proprio allo stilista, infatti, si deve la riapertura della storica attività all'inizio degli anni Duemila, quando Cavalli aveva rilevato il locale per farne il suo showroom in una delle vie dello shopping più blasonate di Firenze (a pochi metri da Palazzo Strozzi e piazza della Repubblica), senza però sacrificare la storia del luogo. Così, contestualmente ai lavori di ristrutturazione, il caffè aveva trovato

spazio sul retro, con affaccio su via della Spada. E gli estimatori del bar che negli anni Venti aveva battezzato l'invenzione del cocktail Negroni avevano tirato un sospiro di sollievo.

Dall’invenzione del Negroni a Roberto Cavalli

Via Tornabuoni, all'epoca, era ritrovo abituale del Conte Camillo Negroni (l'insegna, all'inizio degli anni Venti ancora recitava Caffè Casoni, ma poco importa, perché poco dopo, proprio negli stessi spazi, sarebbe stata trasferita l'attività del Caffè Giacosa), che al barman di allora, un giorno, diede indicazioni precise per realizzare un drink mai sperimentato: non il solito Americano col seltz, ma un goccio di gin per modificare la ricetta che presto sarebbe diventata un “Americano alla moda del Conte Negroni”. Facendo rapidamente proseliti, e diventando uno dei cocktail da aperitivo più caratteristici e richiesti d'Italia, e del mondo (la storia la racconta con dovizia di particolari Luca Picchi, nel libro *Sulle tracce del conte. La vera storia del cocktail Negroni*, edito da Plan nel 2002). Dal 2001, dunque, era cominciata la nuova vita del Caffè Giacosa by Roberto Cavalli (voto di Due chicchi e Due Tazzine Gulla guida Bar d'Italia 2017 del Gambero Rosso): un buon Negroni d'ordinanza, caffè 100% Arabica, una buona scelta di lieviti e dolci della tradizione per la colazione, tramezzini e qualche sfizio salato. Accoglienza cortese che non tradiva la storia del luogo, e un piccolo dehors, per godere dello struscio del centro città. Fino all'annuncio di Gian Giacomo Ferraris, Ceo del gruppo Cavalli, qualche giorno fa: a settembre la boutique chiude i battenti, e contestualmente abbassa le saracinesche anche il Caffè, che anzi si prepara alla serrata già tra un paio di settimane, alla fine di luglio.

Il Caffè Giacosa chiude

Un fulmine a ciel sereno, che in casa Cavalli giustificano però con una strategia pianificata da tempo, come *“epilogo del progetto di riorganizzazione, ristrutturazione e rilancio”* per risalire la china di un trend negativo

(fatturato e vendite in calo nel 2016) riprogrammando gli sforzi, principalmente a favore dell'estero e dell'espansione in Asia. E quindi dapprima tagliando 200 dipendenti, e poi spegnendo le vetrine di alcune boutique, Madrid, Vienna, Venezia. Fino a Firenze, l'unico spazio della maison toscana in città, che sarà operativo ancora per un paio di mesi, prima di chiudere definitivamente. Il bar, da parte sua, è un'attività che "non rientra nel core business" di Cavalli, e quindi dal 29 luglio i 14 dipendenti del Caffè Giacosa resteranno a casa.

Arriva Armani?

E del marchio storico, che ne sarà? Ferraris ha anticipato l'intenzione di cedere il marchio indipendentemente dal passaggio di consegne dei locali, che voci insistenti danno per acquistati da Armani (già presente in via Tornabuoni, nel nuovo spazio, 250 metri quadri in tutto, dovrebbe mantenere l'assetto boutique con somministrazione, ancora difficile intuire il format). Ma a tutela dell'insegna si è già mosso il Comune, sebbene la vicenda sia particolarmente intricata. L'assessore Bettarini, infatti, riferisce di un caso piuttosto peculiare: il Comune non dispone degli strumenti normativi per garantire la prosecuzione dell'attività proprio in virtù dei lavori di rinnovamento del 2001, che hanno spostato, anche se solo di pochi metri, il Caffè Giacosa dalla sua sede originale. Cade così ogni possibilità di vincolare lo spazio alla sua destinazione d'uso, e con essa la garanzia di mantenere in attività l'esercizio commerciale storico. Per il regolamento urbanistico, cioè, il Caffè Giacosa oggi è un'attività commerciale come tante, a differenza per esempio dei caffè storici di piazza della Repubblica. L'auspicio, ora, è che chi arriverà possa farsi custode del marchio (e magari anche riassumere il personale messo alla porta). Il nome di Armani circola con insistenza nelle ultime ore, ma la conferma ancora non c'è. Certo, dopo la recente apertura in Galleria a Bologna, l'occasione offerta da Cavalli potrebbe garantire una valida opportunità per aprire alla ristorazione gestita dalla maison anche sulla piazza fiorentina. Per esempio importando in città il brand Nobu? Chissà. Storia e fenomeni di tendenza a confronto: chi avrà la meglio?

Caffè Giacosa | Firenze | via della Spada, 10r

a cura di Livia Montagnoli

fonte: http://gamberorosso.it/it/news/1045559

20170719

LA TESI DI PIGNATONE: E' TUTTA COLPA DEL TERRORISMO SE CI ABBIAMO MESSO TANTO A SCONFIGGERE LA MAFIA

IL TERRORISMO AL NORD HA DIROTTATO I MIGLIORI INVESTIGATORI DIETRO LE BR CON LA CONVINZIONE CHE LA MAFIA AVREBBE BLOCCATO I BRIGATISTI. MA MAFIA E 'NDRANGHETA SI PRESERO IL TERRITORIO – I CORLEONESI FINITI CON LA CATTURA DI PROVENZANO

Testo di Giuseppe Pignatone pubblicato dal Corriere della Sera

PIGNATONE

L' 11 aprile 2006, dopo quasi 43 anni di latitanza, Bernardo Provenzano veniva catturato dalla Polizia di Stato nelle campagne di Corleone, a pochi chilometri da casa. Quel giorno, nei 150 anni di storia di Cosa Nostra, era stata scritta una pagina molto importante, che forse segnava la fine di un' epoca. È giusto riconoscere che la mafia corleonese, quella che ha avuto capi come Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, quella che ha dominato la scena dagli anni Settanta del secolo scorso, è stata sconfitta.

Un risultato da non sottovalutare, anche perché la lunga «stagione corleonese» non trova paragoni con le tante altre fasi della storia di Cosa Nostra, tanto che lo storico Salvatore Lupo ha affermato che «l' era dei Corleonesi» deve essere considerata «come una parentesi nella storia della mafia». Infatti, non è stata solo la stagione di una sanguinosa «guerra di mafia» con centinaia di morti tra i membri dell' organizzazione e tra comuni cittadini ad essa del tutto estranei (terribili carneficine sono state perpetrate anche in passato). È stata, soprattutto, la stagione della sfida aperta alle istituzioni democratiche, della pretesa non solo di «convivere» con lo Stato - pretesa storica di tutte le organizzazioni mafiose - ma di assumere addirittura un ruolo prevalente, di primazia, di rovesciare, cioè, i rapporti di forza nelle relazioni tra mafia e politica.

In questo contesto così modificato, Cosa Nostra ha preteso di avere un ruolo nella fase di aggiudicazione degli appalti pubblici e non più solo in quella di esecuzione delle opere, ha tutelato con ogni mezzo i suoi uomini posti al centro della vita amministrativa e politica della città di Palermo (come Vito Ciancimino) e del potere economico e finanziario siciliano (come i cugini Nino e Ignazio Salvo) ed è intervenuta senza esitazione con la violenza più feroce contro la «politica delle carte in regola» di Piersanti Mattarella e contro la proposta di legge per l' introduzione del reato di associazione mafiosa e per il sequestro dei beni presentata da Pio La Torre.

La gravità della sfida mafiosa è testimoniata innanzitutto dalla lunga serie di omicidi di uomini delle istituzioni che va dal 1977 fino alle stragi del 1992 a Capaci e via D' Amelio e a quelle del 1993 a Roma, Firenze e Milano.

Certo, Cosa Nostra aveva sempre avuto un ruolo di grande rilievo a Palermo e nella Sicilia occidentale; era stata capace di trasformarsi da mafia rurale a mafia cittadina della speculazione edilizia e delle attività imprenditoriali; aveva sempre goduto di connivenze e collusioni in ogni strato della società. Non si può tuttavia negare l' eccezionale salto di potenza economica - e, perciò, di pericolosità - determinato dal ruolo acquisito in quel periodo da Cosa Nostra nel traffico

mondiale degli stupefacenti, come partner privilegiato tanto dei fornitori della morfina base (il Vicino ed Estremo Oriente, fino alla Thailandia), quanto degli acquirenti, grazie ai suoi legami con le famiglie della Cosa Nostra americana.

Vi è un altro elemento che cambia le regole del gioco che per decenni avevano visto Cosa Nostra ricorrere solo in casi del tutto eccezionali all' omicidio di uomini delle istituzioni. Mi riferisco al terrorismo politico che ha insanguinato l' Italia per tutti gli anni Settanta, con stragi (rimaste in larga misura impunite) e con attentati, spesso mortali, a decine di servitori dello Stato ed esponenti delle istituzioni.

Lo Stato, impegnato nella lotta per la salvezza della Repubblica contro il terrorismo eversivo di matrice politica, sposta al Centro-Nord le sue risorse migliori, riducendo di conseguenza al minimo la presenza e l' attività repressiva al Sud. Specie in Sicilia e Calabria dove, si diceva anche pubblicamente, la mafia avrebbe impedito al terrorismo di attecchire. Di ciò le mafie si sono ovviamente avvantaggiate, anche a non tener conto delle richieste - ne esistono tracce processuali - rivolte alle organizzazioni mafiose negli anni del contrasto al terrorismo politico. E non è senza significato che il 1978 segni il punto più alto della sfida terroristica con l' omicidio Moro e anche l' avvio sistematico della strategia mafiosa che punta a eliminare fisicamente gli uomini delle istituzioni.

Né si può liquidare questa strategia di Cosa Nostra con il ricorso al termine «follia» se si pensa che la leadership corleonese ha retto per almeno trent' anni durante i quali, e fino all' ultimo, ha potuto godere di complicità e collusioni a ogni livello, ancora oggi solo in parte svelate, anche se vanno ricordate le decine di soggetti della cosiddetta «zona grigia» o «borghesia mafiosa» - alcuni anche in posizioni di grandissimo rilievo - processati e condannati in Sicilia in questi anni per i loro legami con Cosa Nostra. È vero invece che in Sicilia, sia pure con insufficienze e ritardi, lo Stato ha saputo reagire a questa sfida mortale.

Il primo momento è costituito dalla Legge Rognoni-La Torre che nel 1982, assieme alla previsione del sequestro e confisca dei beni, introdusse il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso. Altra tappa decisiva è costituita dal maxiprocesso, con le dichiarazioni di Tommaso Buscetta (1984) che ruppero il mito dell' omertà fornendo - come osservò Giovanni Falcone - il codice per «leggere» Cosa Nostra.

Il maxiprocesso, inoltre, seppe dimostrare che lo Stato era in grado di processare e condannare i mafiosi, infrangendo il muro delle ripetute assoluzioni per insufficienza di prove. Terzo momento, le stragi del 1992 e la reazione che ne seguì. Mi riferisco ai processi e alle condanne, alla cattura dei grandi latitanti, alla confisca dei patrimoni illeciti e alla loro destinazione (anche) a fini sociali, al moltiplicarsi dei collaboratori di giustizia, alla consapevolezza che si è venuta diffondendo in settori sempre più ampi della società di che cosa realmente fosse la mafia e della necessità di contrastarla anche fuori dalle aule di giustizia.

La cattura di Provenzano non è stata il frutto improvviso e casuale di un' operazione fortunata, ma il risultato maturo di anni di indagine e di processi. Quell' arresto segna la fine della Cosa Nostra corleonese e della sua strategia di aggressione frontale allo Stato.

Può darsi che le indagini ci diranno un giorno che Cosa Nostra si è riorganizzata, ha recuperato le posizioni perdute e, magari, ha imparato a sfruttare le opportunità offerte dalla globalizzazione e

dalla finanziarizzazione dell' economia: sarà comunque una Cosa Nostra diversa da quella che abbiamo conosciuto negli ultimi quarant' anni.

La crisi di Cosa Nostra ha lasciato un vuoto che è stato riempito dalla 'Ndrangheta, diventata oggi la mafia più forte, ricca, potente e pericolosa. Un ruolo preminente che la 'Ndrangheta ha conquistato proprio grazie a quelle caratteristiche che Cosa Nostra non ha più saputo garantire, a cominciare dall' assoluta affidabilità economica e della sicurezza, per l' assenza di «traditori», ovvero di collaboratori di giustizia con un certo spessore.

Anche in questo caso, le enormi ricchezze derivanti dal traffico di stupefacenti hanno consentito alla 'Ndrangheta di raggiungere nuovi livelli di potere criminale, forse persino insperati, approfittando al massimo della scarsa attenzione dedicata dallo Stato a una mafia da sempre considerata, con un imperdonabile errore di valutazione, espressione di una società povera e arretrata, chiusa nell' isolamento di una regione storicamente esclusa dai grandi circuiti economici e culturali.

Questo ingannevole convincimento è stato rafforzato dalla scelta - questa sì, lucida - dei capi della 'Ndrangheta di non unirsi alla strategia stragista dei corleonesi coi quali, pure, esistevano rapporti significativi. La 'Ndrangheta ha molte caratteristiche comuni anche alla mafia siciliana. La prima è la struttura organizzativa fondata sia sulla «famiglia» di cui si entra a far parte mediante cerimonie solenni, che comprendono un giuramento e l' uso di formule rituali.

Vi è poi l' attenzione alla costruzione del «consenso sociale», prezioso fattore di accumulazione del potere mafioso. Di fondamentale importanza è poi il sistema di relazioni che collega le mafie a soggetti ad esse esterni. Sono proprio queste relazioni, componente fondamentale del «capitale sociale» delle organizzazioni mafiose, il loro vero punto di forza poiché rappresentano il ponte per stabilire contatti e stringere patti con le componenti più elevate della società, quelle dotate di potere economico, politico o di altro genere.

La relazione tra mafiosi e non mafiosi di regola non trae origine dalla paura indotta dall' uso del «metodo mafioso», ma è il frutto di un patto di convenienza che le parti contraggono per la realizzazione di reciproche utilità, altrimenti non conseguibili. Così, anche le relazioni mafia-politica mettono in collegamento due mondi separati, ognuno governato da regole proprie, spesso tra loro incompatibili, e trovano attuazione attraverso accordi i cui termini dipendono dai rapporti di forza di un dato periodo e perciò possono vedere, alternativamente, la prevalenza dell' uno o dell' altro contraente.

Per il momento, non sembra che per questo sistema di relazioni si sia aperta una nuova fase, anche se risultano rapporti sempre più frequenti tra organizzazione mafiosa e amministratori locali, sia perché da questi ultimi dipende ormai l' uso di buona parte delle risorse pubbliche, sia perché sono «agganci» meno rischiosi di quelli con politici di livello nazionale, oggetto di crescente attenzione da parte della pubblica opinione.

In quest' ultimo decennio, lo Stato ha compiuto passi importanti anche nel contrasto alla 'Ndrangheta. Fondamentali, per l' affinamento dell' analisi sulla 'Ndrangheta, sono le risultanze dell' indagine «Crimine-Infinito» condotta in stretta collaborazione dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria e di Milano. Soltanto dopo il luglio 2010, infatti, i giudici hanno delineato, in termini di novità, la struttura della 'Ndrangheta, qualificandola per la prima volta come organizzazione (di tipo mafioso) tendenzialmente unitaria e dotata di un organismo di vertice

denominato Crimine o Provincia, sicché essa non va più vista in maniera parcellizzata come un insieme di cosche locali, di fatto scoordinate.

Questa unitarietà fa pienamente salva la persistente autonomia criminale delle strutture territoriali (ivi comprese quelle operanti nel Nord Italia, la cosiddetta «Lombardia» in primis).

L' altra caratteristica di grande interesse emersa dalle indagini degli ultimi anni è l' esistenza della Provincia, organo di vertice che ha natura collegiale e delibera a maggioranza. È di tutta evidenza, come conferma l' esperienza di Cosa Nostra, che l' unitarietà e la presenza di un organismo di vertice aumentino la forza e la pericolosità dell' associazione mafiosa. E in una spirale di crescita criminale, alla maggior forza economica e militare della 'Ndrangheta corrisponde anche la sua maggiore capacità di sviluppare il sistema delle relazioni esterne cui si aggiunge un ulteriore elemento di forza, sconosciuto alle altre mafie tradizionali: l' espansione al di fuori delle regioni di origine.

Si tratta del modello di espansione delle strutture della 'Ndrangheta, quello della «colonizzazione», che, sotto questo specifico profilo, la differenzia da ogni altra organizzazione mafiosa. Infatti, la 'Ndrangheta, quando si espande fuori dalla Calabria, non si limita a costituirvi punti di riferimento soggettivi e magari temporanei per realizzare specifici interessi criminali, ma esporta la propria struttura organizzativa e, con essa, anche quel sistema relazionale attraverso cui è in grado, anche fuori dal territorio calabrese, di raggiungere pezzi di imprenditoria, libere professioni, politica, pubblica amministrazione.

attentato via d'amelio

Lo dimostrano i dati di una recente ricerca: negli ultimi dieci anni, la Direzione distrettuale di Milano ha indagato 760 persone per associazione mafiosa, tra i quali 129 imprenditori. Le condotte associative accertate hanno riguardato attività criminali (51%), ma anche il controllo illegale di attività economiche lecite per un significativo 49%. Molto più articolata è invece la situazione di Roma e del Lazio. Per arrivare alla sconfitta delle mafie, è essenziale che i cittadini - tutti, di ogni parte del Paese -, resi consapevoli di questa «pericolosità», non cedano a calcoli di convenienza e non si rifugino nella comoda convinzione che «qui (cioè fuori dalla Campania, dalla Calabria e dalla Sicilia) la mafia non esiste e non può esistere».

Peraltro, nella interpretazione della Cassazione, tra gli elementi necessari per integrare il reato di associazione di tipo mafioso non figurano né la necessità di un gran numero di affiliati, né una quotidiana manifestazione di atti di violenza, né il controllo quasi militare del territorio. Questi elementi sono sì sintomatici dell' uso del metodo mafioso, ma non ne esauriscono certo il contenuto. Ciò che veramente rileva, è piuttosto la capacità di ricorrere alla violenza per creare assoggettamento, intimidazione e omertà, in vista di fini sia leciti che illeciti, unita alla consapevolezza che di tale capacità risulta acquisita in un preciso contesto: un ambiente che non deve necessariamente essere geografico, ma può anche essere sociale.

Tanto al Centro-Nord, dove le mafie sono ovviamente più deboli, quanto al Sud, dove la repressione è più pronta ed efficace, ormai da anni le organizzazioni mafiose cercano di evitare atti violenti eclatanti, consapevoli che questi allarmano l' opinione pubblica e attirano l' attenzione di polizia e magistratura. Meglio ricorrere alla corruzione, che non è di per sé rivelatrice della presenza mafiosa e che, però, favorisce quella mescolanza tra mondo mafioso e mondo «altro» che, come ben sapeva Provenzano, è alla base della forza delle mafie.

Anzi, un elemento di novità emerso dalle indagini è il fatto che l' attività corruttiva diventa essa stessa strumento e manifestazione dell' intimidazione mafiosa. C' è dunque un nuovo atteggiarsi del rapporto mafia-corruzione certamente meritevole di ulteriori approfondimenti, dato che potrebbe essere questo uno dei temi-chiave dei prossimi anni.

LA MADONNA DELLA NDRANGHETA SANTUARIO DI POLSI LANNUALE PROCESSIONE CHE RIUNISCE LE PRINCIPALI NDRINE CALABRESI jpeg

Resta un ultimo elemento molto importante da sottolineare. Come rileva anche lo studioso Isaia Sales, è cambiata la percezione della mafia nella pubblica opinione, soprattutto nella società civile meridionale. Fino a non molto tempo fa «mafia» non coincideva affatto con «criminalità»: si poteva essere mafioso senza sentirsi né essere considerati delinquenti.

Oggi un mafioso è considerato un assassino e un delinquente. È un cambiamento di fondamentale importanza che man mano eroderà il consenso delle mafie e aiuterà a contrastarle. Sul piano della repressione, ma anche in tutti gli altri ambiti della nostra vita, a cominciare da quello culturale ed educativo. Certo, molto resta ancora da fare. E però dobbiamo anche guardare indietro e vedere quanto, a un prezzo spesso troppo alto, sia stato fatto.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tesi-pignatone-rsquo-tutta-colpa-terrorismo-se-ci-abbiamo-152502.htm

---

Un’idea di scrittura

10. 16 luglio 2017

In generale, le regole esistono per ragioni di efficacia: si suppone che generino buoni risultati rispetto all’ambito per cui sono stabilite, e vengono adattate e cambiate quando altre cose cambiano, e quando i risultati si possono migliorare. L’abitudine a pensare che le regole siano invece l’urgenza

prioritaria, da rispettare e riverire “in quanto tali”, è ciò che genera fanatismi, integralismi e disastri, in molti casi e contesti. Le regole sono un mezzo, non il fine.
Questo preambolo a cui non ho saputo sottrarmi, per una mia frequente tentazione a mettere dentro tutto, serve a introdurre un tema più limitato e in parte personale, quello della scrittura e dell’uso del linguaggio in genere. Dirò delle cose che sono valide per me, senza pretese universali, ché ci sono studiosi esperti e dilettanti sensibili con cui non voglio litigare, la domenica, poi.
La scrittura, come pezzo della comunicazione, ha due priorità, per me: una è di far capire con maggiore esattezza e riuscita possibile quello che vuole far capire. Ragioni di efficacia, chiamiamole. L’altra è di farlo con risultati esteticamente e stilisticamente soddisfacenti per l’autore. Ragioni di “bellezza”. Vale per molte cose, naturalmente, non dico niente di nuovo. L’architettura e il design, l’esempio più immediato, sono i campi in cui il dibattito sull’importanza di forma e funzione e sul loro rapporto è più longevo e presente. La scrittura è una forma di design, peraltro.
Quelle che ho chiamato ragioni di bellezza, bisogna dire, in parte ricadono già nelle ragioni di efficacia: un prodotto di design, o di comunicazione, ottiene spesso maggiore efficacia nelle sue funzioni se i suoi utenti godono anche della sua bellezza; e a sua volta, questo godimento è una funzione.
Quando si scrive, o quando si usa la lingua coscientemente, le due priorità dovrebbero essere quelle: quindi “le regole” servono solo – ovvero in tantissimi casi – se servono queste due priorità e facilitano la loro realizzazione. E possono invece essere violate ogni volta che violarle consenta risultati migliori: se io adesso scrivo *finquicisiàmo?* non sto commettendo un errore da correggere, sto usando una formula a mio parere adeguata e inconsueta per inserire un inciso che suggerisca un’espressione unica e parlata e che la segnali come una specie di momentanea pausa in questa esposizione. Naturalmente questa considerazione è riuscita se voi lo capite: se l’effetto non si ottiene, la mia scelta fallisce, almeno nel suo obiettivo di comunicare esattamente (poi uno può anche spostare le priorità e scrivere per piacere e utilità propri e basta).
In questo senso, la lingua corretta è la lingua “che si capisce”, ovvero che è fatta di scelte che permettono di rendere ciò che si scrive più aderente possibile a ciò che si vuole comunicare. Non esistono “errori” rispetto alle regole: esistono errori solo rispetto all’obiettivo (come ho detto, molto spesso coincidono, è la ragione per cui abbiamo stabilito delle regole). Un uso sbagliato della lingua è quello che usa parole ed espressioni distanti dal significato esatto delle cose, o superflue, senza ragioni specifiche estetiche o stilistiche. Usare il pronome “gli” al posto del “le” al femminile – pratica sempre più diffusa – non crea quasi nessun problema di comprensione (a volte impedisce di capire che si sta parlando di una donna, ma raramente): però a molti di noi fa un po’ schifo, per abitudini culturali. I due obiettivi trovano quindi compromessi ed equilibri diversi in contesti diversi: dalle indicazioni stradali alla poesia, efficacia e bellezza si sostengono a vicenda, traboccando l’una nell’altra in diverse proporzioni, e dipendendo dalle sensibilità dell’autore e da quelle presunte dei lettori.
Concludo con un riferimento concreto e spero utile alle frequenti polemiche contemporanee sui modi di scrivere altrui. Io credo che il criterio fondamentale di uso delle parole sia uno soltanto: che le parole siano ogni volta, ciascuna di loro, *scelte*. Che tutto sia lecito a patto che sia consapevole, deliberato, basato su una cultura delle opportunità della lingua più ricca possibile, e giunto ogni volta alla conclusione che tra le molte opzioni possibili *quella* sia la migliore possibile rispetto ai due criteri detti. Se questo avviene, si può usare il pronome “gli” al femminile (se l’autore ne avrà considerato favorevolmente l’efficacia e l’estetica, per chissà quali ragioni) e si può scrivere di tutto, persino “al vaglio degli inquirenti”, quando ci si convinca che in quel determinato caso sia l’espressione adatta a fare capire quella cosa e quella stilisticamente più soddisfacente (a me mai capitato, ma son gusti). Il fatto è che tantissime volte viene usata, quella e milioni di altre, per

pigrizia, senza neanche sapere cosa sia un vaglio. E sono questi gli errori di scrittura, non sapere, non scegliere, farsi portare. La buona lingua è una lingua conosciuta e scelta.

fonte: http://www.wittgenstein.it/2017/07/16/unidea-di-scrittura/

---

18 Lug

Il nulla nulloso della politica italiana

La sinistra ideologica in Italia ha chiuso il suo ciclo ben prima dell'arrivo sul palcoscenico di Matteo Renzi. Per questo le analisi psicoanalitiche (e il dibattito che ne è susseguito) di Massimo Recalcati sulla sinistra che odia Renzi (che Renzi stesso ha benedetto qualche giorno fa) mi paiono strumentali e fuori tempo. Sono un tentativo scaltro (per chi lo teorizza) di mettere Renzi al centro di una mutazione che invece lo ha preceduto. Non è Renzi la causa del collasso di una certa idea di sinistra, Renzi semmai è stato la conseguenza, rapidamente trasformatosi in utile capro espiatorio, nella scusa per dare la colpa – in uno schema dialettico che la politica a sinistra conosce bene – a chunque altro. La sinistra ideologica, quella elementare del dopoguerra, quella sindacale e associazionista, radicata sul territorio e nei centri di potere regionale del PCI e poi dei DS. è morta anni fa, quando gli italiani hanno sbattuto il cachemire di Bertinotti fuori dal Parlamento. Quando hanno smesso di abboccare (in grave ritardo) ai maneggi di Massimo D'Alema con le fondazioni bancarie. Il PD veltroniano stesso è stato, ben prima di Renzi, un tentativo rapidamente fallito di associare parole come progresso o riformismo ad un soggetto politico nuovo, che elaborasse il disagio verso una classe dirigente ormai distante dagli elettori, anche se ancora discretamente votata per semplice energia cinetica accumulata dai tempi antichi di Berlinguer.
Il fulmineo successo di Renzi fino al 41 per cento delle elezioni europee è stato un intervallo di credulità per moltissimi elettori che hanno immaginato il fiorire di una nuova era di cui l'Italia avrebbe un enorme bisogno e di cui Renzi, per breve tempo, è sembrato opportuno interprete. Un'idea che coniughi i diritti dei cittadini alla libertà di impresa, un fisco inflessibile (come in ogni Paese normale) a investimenti pubblici che abbandonino il breve periodo. Oltre, ovviamente, ad un generale arretramento della politica dal sistema nervoso del Paese (banche, scuole, TV, società partecipate ecc) mille volte promesso e mai realizzato.
Il Renzi delle prime Leopolde fu così tanto seguito perché rappresentava l'unica alternativa – spiegata in parole comprensibili a tutti – ad una politica che offriva da una parte la cialtroneria dello statista Berlusconi e dall'altra i rottami di una sinistra della cui azione molti italiani avevano prima o dopo sperimentato gli effetti. Al centro restava una vasta e disomogena pattuglia di ex democristiani disponibili per il miglior offerente.
Io, personalmente, da bravo elettore ingenuo ci ho creduto. Dirò di più: se Renzi ritornasse a declinare i medesimi temi, pur nel sopraggiunto inevitabile deficit di credibilità che ha oggi (un deficit profondissimo che lui stesso ha contribuito a incrementare in questi mesi, nella frenesia di ripartire dopo il 4 dicembre come se niente fosse accaduto) penserei semplicemente che tante alternative ad un simile progetto ancor oggi non ne esistano. Se qualcuno invece c'è, un Macron italiano come dicono tutti, allora per favore si faccia avanti.
Non succederà, temo. Non avremo un Macron italiano e nemmeno ci verrà restituito un Matteo Renzi *a piombo* (come si dice dalle mie parti) Molti segnali sembrano indicarlo. Su quest'ultima cosa oggi ho trovato molto azzeccate le parole di Giovanni Orsina su La Stampa sulla ormai acclarata incapacità di Renzi di orientarsi sulla mappa della politica italiana:

> E, a più di sette mesi dal 4 dicembre, il suo fallimento appare con sempre maggiore chiarezza come un punto di non ritorno. Nel non volerlo considerare tale, nel vagheggiare la rivincita, nella bulimia comunicativa, il segretario democratico pare comportarsi come quegli innamorati che, piantati dalla fidanzata, non si danno per vinti, implorano e insistono. E nel loro affanno crescente non si accorgono che stanno rendendo sempre più palesi proprio quei difetti per i quali la fidanzata li ha lasciati, e che la poveretta si va esasperando sempre di più. Non vedono insomma – o non se ne curano – che il loro comportamento non risolve e compone più, ma accresce il caos.

In ogni caso, come dicevo, il panorama circostante, come sempre, non promette nulla di buono. Velleitari gli esperimenti di Pisapia a sinistra (mettere assieme vecchie inacidite cariatidi per un *nuovo* movimento è un gioco di prestigio mica da ridere). A me del tutto estranei i giochi di sguardi a destra fra l'anziano Berlusconi, Salvini, i ciellini e i piccoli capipopolo alla Meloni. Azzerata ogni ipotesi centrista che preveda un minino rinnovamento rispetto ai leader degli ultimi due decenni o tantomeno l'apporto di figure tecniche a la Mario Monti (Mario Monti ovviamente no, mortissimo politicamente pure lui). Squalificati per ovvie ragioni di decenza minima i grillini, cosa resta? Nulla. Un nulla talmente nulloso che se domani Renzi uscisse dal vortice egoico nel quale è precipitato e tornasse su un palco a ripetere "Fuori i partiti dalla Rai (uno dei suoi più fragorosi voltafaccia)" io forse sarei così fesso da dargli un'ultima opportunità.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/07/18/il-nulla-nulloso-della-politica-italiana/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Ricordando Paolo Borsellino

di **Gabriele Santoro** pubblicato mercoledì, 19 luglio 2017

Alle 16.58 del 19 luglio 1992 una Fiat 126 imbottita con 90 chili di esplosivo, telecomandata a distanza, deflagrò sotto il palazzo nel centro di Palermo, in via Mariano D'Amelio, dove il giudice Paolo Borsellino stava andando a trovare la madre. Insieme a lui furono uccisi gli agenti Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Nelle parole che Agnese Borsellino ci ha affidato, indirizzandosi al marito Paolo, tutto l'universo sembra obbedire all'amore e c'è la traccia forse più profonda dell'impegno del giudice: «Resti per noi un grande uomo, perché dinanzi alla morte annunciata hai donato senza proteggerti ed essere protetto il bene più grande, la vita, sicuro di redimere con la tua morte chi aveva perduto la dignità di uomo e di scuotere le coscienze».
Da quando il non ancora trentenne Paolo Borsellino usciva da casa alle 4 del mattino per camminare fino alla stazione Lolli e prendere il treno destinazione Mazara del Vallo, dove alle 8 attaccava nella sua aula di pretore, l'amministrazione saggia del tempo a disposizione gli appariva inscindibile dalla giustizia, che è anche questione di tempi. «La giustizia lenta è un'ingiustizia per la società. Ecco perché non posso concedermi molti spazi per me. Tanta gente aspetta una mia decisione. E oggi è una giornata preziosa, unica», asseriva il magistrato palermitano.
Venticinque anni non sono pochi per guardarsi dentro, per fare giustizia e la sola dicitura *Borsellino quater* offre la misura della mancanza di verità sulla strage di via Mariano D'Amelio. Figura chiave

ed enigmatica è Gaspare Spatuzza, giovane della periferia palermitana che divenne reggente del mandamento palermitano di Brancaccio, unica la sua partecipazione a tutti gli episodi stragisti consumati tra il 1992 e il 1994.
Quando, nel 2008, firmò il primo verbale da collaboratore di giustizia ben tre procure (Caltanissetta, Firenze e Palermo) hanno dovuto riscrivere la storia dell'attentato di via D'Amelio, annegata fra finti pentiti, depistaggi e condanne passate in giudicato da revisionare. Dirompenti dunque le conseguenze della sua collaborazione che hanno messo in discussione l'esito di tre processi conclusisi in Cassazione, dunque tredici anni di lavoro praticamente buttati.
Solo ad aprile di quest'anno la sentenza del cosiddetto *Borsellino quater*, avviato nel 2012, ha sancito che Vincenzo Scarantino venne indotto a formulare false accuse con nove persone estranee, condannate all'ergastolo e al 41 bis nei primi tre processi Borsellino, che hanno trascorso in carcere 11 anni. Scarantino, mafioso di improbabile levatura, dopo l'arresto firmato Arnaldo La Barbera, Capo della squadra mobile di Palermo, titolare delle indagini sulla strage, si era autoaccusato di aver rubato la 126 poi imbottita di tritolo, coinvolgendo con le sue dichiarazioni innocenti. Il 13 luglio la Corte d'appello di Catania, che celebrava il processo di revisione delle condanne emesse a Caltanissetta a carico delle persone coinvolte ingiustamente nell'attentato al giudice, ha assolto tutti gli imputati dall'accusa di strage.
Dal 1978, insieme a decine di uomini delle istituzioni incapaci di abituarsi allo stato delle cose, Borsellino ingaggiò dentro a una vita blindata una lotta che ha sottratto tempo alla fine violenta. Agnese ricordava come Paolo, appena appresa la notizia, si precipitasse sempre da solo senza dire una parola sul luogo dell'ultima tragedia, sperando che l'amico, il collega si fosse salvato dall'attentato. Il volto non cambiò espressione dal luglio del 1983, quando uccisero il padre del pool antimafia Rocco Chinnici, alla corsa in ospedale del 23 maggio 1992 dove riuscì solo a dire alla figlia Lucia: «Giovanni è morto fra le mie braccia».
Quello che impressiona dei 57 giorni trascorsi tra i due atti terroristici di stampo mafioso, la strage di Capaci e il vigliacco agguato di via D'Amelio, è la consapevolezza con la quale Borsellino ha affrontato la certezza dell'essere ucciso, la notizia dell'arrivo del tritolo, e che il tempo per amministrare la giustizia con il rigore e la scrupolosità di cui non ha mai difettato stava scadendo. Lo aveva detto alla moglie, l'ineluttabilità si mischiava all'urgenza di non cedere il passo. Quando la reazione dello Stato continuava a mimetizzarsi nell'ambiguità, senza più i suoi amici al fianco si è fatto carico dell'assenza: forse la sua lezione più grande.
«Era affidabile, di facile dialogo, rispondeva sempre. Era più umano, disponibilissimo, meno pomposo di tanti altri magistrati. Prendeva la vita più alla leggera, per lo meno fino a quando non uccisero Falcone, perché poi cominciò a parlare sempre di meno. Erano come fratelli. A volte si diventa fratelli senza esserlo di nascita», rievoca Peppino Costanza, autista di Giovanni Falcone sopravvissuto all'attentato del 23 maggio 1992. Era nota la preoccupazione e l'umanità di Borsellino nei confronti di chi si occupava della tutela della sua sicurezza. A via Mariano D'Amelio non è morto da solo, con lui i cinque agenti di scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.
Emanuela si era diplomata alle magistrali, superando il concorso per l'insegnamento: sognava di diventare una maestra. In attesa di chiamata fece il concorso in polizia, che era anche l'aspirazione della sorella Claudia, e fu promossa con il massimo dei voti.
L'addestramento a Trieste, poi l'assegnazione a Palermo dove ogni giorno si rischiava di non rincasare. Il 19 luglio 1992 Emanuela, nata a Sestu (Cagliari), non aveva ancora compiuto 25 anni ed è stata la prima donna poliziotto in servizio uccisa dalla mafia. Il 17 luglio Borsellino espresse alla moglie il desiderio di recarsi senza scorta a Villagrazia, nella casa rifugio sul mare. Le disse: «Per me è finita». Lo stesso giorno comunicarono a Emanuela che avrebbe fatto parte della scorta

del giudice. Ebbero lo spazio di un sorriso: «E lei dovrebbe difendermi? Dovrei essere io a difenderla».
Il 19 luglio iniziò a morire un'altra ragazza coraggiosa, Rita Atria. Borsellino sottolineava spesso come i figli non avessero colpe per il cognome che portavano, cercando di sottrarli così all'educazione criminale, ai codici comportamentali respirati in famiglia. Rita aveva trovato in quel giudice la strada per uscire dall'oppressione mafiosa. Nata a Partanna, nella Valle del Belice, il 4 settembre 1974, appena undicenne aveva visto morire il padre Vito Atria, poi il fratello Nicolò entrambi uccisi in agguati mafiosi nel contesto di una guerra nel paese natio fra le cosche Accardo e Ingoglia. Appena diciassettenne scelse di diventare testimone di giustizia, si ribellò all'omertà materna e, insieme alla cognata Piera Aiello, contribuì con le sue dichiarazioni a ricostruire la faida tra famiglie mafiose e l'organizzazione della mafia di Partanna.
Il 4 marzo 1992 Borsellino, alla Procura di Marsala, scrisse: «(…) Consentendo una ricostruzione ancora più precisa e approfondita del fenomeno mafioso partannese, benché minorenne mostrava immediatamente agli inquirenti grande determinazione nel collaborare con la Giustizia».
Rita affidava parte dei propri pensieri a un diario:
«Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarsi».
Il 26 luglio 1992 non ancora diciottenne decise di volare lontano da tutto ciò, lanciandosi dal settimo piano di un palazzo di viale Amelia a Roma, dove viveva sotto protezione.
Rita come Agnese ha fermato la tirannia di un tempo feroce, che ha privato l'Italia della radicalità di uomini e donne del cambiamento: «Mi piace accarezzare le sue carte, mi sembra di sentire ancora il suo odore. Tutto è rimasto com'era il 19 luglio in questo studiolo, anche il calendario è fermo a quel giorno».
Fiammetta Borsellino, figlia minore del giudice, in una recente intervista particolarmente efficace ha dato la misura di una memoria non svuotata di senso: «Oggi ricordare per noi vuol dire esclusivamente pretendere quella verità che riteniamo essere stata allontanata, se non evitata da 25 anni di grossissimi buchi neri e di grossissime lacune riscontrabili sia in campo investigativo sia in campo processuale. La memoria è ricordare uomini che hanno dato la vita per il proprio paese senza paura, consapevoli di non avere quell'appoggio necessario da parte delle istituzioni. Uomini che nonostante tutto fino alla fine hanno avuto un rispetto enorme delle istituzioni».

_____

Una bibliografia minima:

Ti racconterò tutte le storie che potrò, Agnese Borsellino con Salvo Palazzolo, Feltrinelli
Giorni di mafia, Piero Melati, Editori Laterza
Il vile agguato, Enrico Deaglio, Feltrinelli
Le ultime parole di Falcone e Borsellino, a cura di Antonella Mascali, Chiarelettere
Padrini e padroni, Antonio Nicaso e Nicola Gratteri, Mondadori

Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ricordando-paolo-borsellino/

Tim chiude il data center di Bari

L'unico nel Mezzogiorno.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 18-07-2017]

Dopo l'incorporazione di Telecom Italia Information Technology (TIIT) all'interno di TIM, la gestione Cattaneo, oggi a rischio di essere rottamata, continua con il suo piano di ristrutturazione interna basato soprattutto su tagli e che suscita una forte opposizione interna.

In questo quadro Tim ha comunicato la chiusra entro due anni del suo data center di Bari, in via Dioguardi, con la vendita dell'immobile e il trasferimento forzato a Roma di circa 300 lavoratori, prevalentemente ingegneri e informatici.
La costituzione del data center in passato aveva goduto di finanziamenti pubblici, essendo l'unico di TIM collocato nel Mezzogiorno.
La struttura ha una disponibilità pienamente operativa di più di 2.000 metri quadri di sale sistemi, 7.000 server gestiti (fisici e virtuali), 4.000 sistemi di storage e 4.000 sistemi di backup, circa 50.000 caselle di posta elettronica.
Il data center è stato anche coinvolto in frequenti progetti di collaborazione con il Politecnico di Bari, imprese locali e amministrazioni pubbliche pugliesi.
Anche questa chiusura sarà oggetto di una trattativa sindacale non facile che parte in questi giorni, dopo la chiusura della stessa sede di direzione generale di TIM in piazza degli Affari a Milano e la

previsa chiusura della storica sede in Lombardia sita in piazza Einaudi, nel cuore della City milanese.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25605

Eyam, il paese che si autosacrificò per fermare la peste

Accadde nel 1666, in Inghilterra. Un piccolo centro di poche centinaia di abitanti compì forse l'impresa più eroica e generosa della storia: anziché fuggire dal focolaio, decisero tutti di restare, per evitare il diffondersi del contagio. A un prezzo altissimo

di LinkPop
19 Luglio 2017 - 08:12

Tutto cominciò con un pezzo di stoffa. Quello che ricevette, insieme ad altri tessuti, George Viccars, il sarto del villaggio di Eyam, nel Derbyshire. Aveva notato che era umido e allora, per asciugarlo, lo stese di fronte al suo caminetto. Il disgraziato non si era accorto che, all'interno, si era creata una nidiata di pulci. E insieme alle pulci c'erano i batteri della peste bubbonica.
Fu così che, nel 1666, il paesino di Eyam venne colpito dalla Morte Nera. Il primo a cadere fu proprio Viccars. Poi il contagio cominciò, insieme al panico, a spandersi per tutto il borgo. I cittadini, vista la mala parata, erano già pronti a partire. Ma i due pastori locali, William Mompesson e Thomas Stanley, decisero di intervenire. Fu una decisione difficile, sia da prendere che da accettare, ma con la loro autorità riuscirono a convincere i loro compaesani che la cosa migliore da fare non era fuggire, ma restare. E chiudersi dentro, fino a quando la pestilenza non fosse finita. Era il loro dovere di cristiani, dicevano, fermare il contagio. E se il prezzo da pagare era alto, lo avrebbero pagato. Dio, poi, avrebbe saputo ricompensarli.
Nonostante tutto, i compaesani furono convinti e rimasero a Eyam. Il paese tagliò ogni comunicazione con i vicini: nessuno poteva uscire e nessuno poteva entrare. E mentre all'interno le persone morivano come mosche, dalle campagne venivano mandati viveri, acqua e beni di prima necessità. Li lasciavano sul pavimento dell'ingresso e prendevano i soldi da un pozzo riempito di acqua e aceto (per disinfettarlo).
L'auto-sacrificio, come tutti sapevano, ebbe davvero un prezzo altissimo. Dei 350 abitanti originari, ne rimasero vivi solo 90. Proporzioni in realtà normali, quando si parla di peste. In quell'anno di peste, nessun nucleo familiare fu risparmiato. Morì anche la moglie di Mompesson, il sacerdote che chiese a tutti di restare. Ma quando la malattia smise di colpire, l'obiettivo era stato raggiunto: il contagio era stato bloccato e la peste, in un certo senso, beffata. Grazie alla generosità, estrema, di un paesino di poche centinaia di abitanti. Loro malgrado, furono eroici davvero.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/19/eyam-il-paese-che-si-autosacrifico-per-fermare-la-peste/34876/

Il segreto perduto dell'acciaio Damasco, il materiale più forte dell'antichità

In Europa i primi a conoscerlo furono i Crociati: l'acciaio era leggero e resistente. La formula della sua produzione era segreta. E fu proprio questa riservatezza che lo condannò all'oblio

di LinkPop
19 Luglio 2017 - 08:20

È possibile "disinventare" qualcosa? Se lo chiede un utente di *Quora* e la risposta, forse, è sì. L'esempio migliore è proprio l'acciaio Damasco, il materiale leggendario utilizzato da numerosi cavalieri del passato, compresi i crociati, la cui formula è tuttora sconosciuta, persa come un segreto nel passato. In tanti, negli ultimi anni, hanno cercato di riprodurlo. Alcuni sono convinti di esserci riusciti, ma non tutti sono d'accordo.
L'acciaio Damasco fu conosciuto dagli europei durante l'epoca delle Crociate. Spade leggendarie in grado di tagliare a metà, in aria, delle piume. Ma che, al tempo stesso, riuscivano a resistere a numerosi combattimenti con i saraceni. Erano riconoscibili a prima vista, per le caratteristiche venature "damascate" che apparivano sulla lama. Ma erano anche molto difficili da riprodurre. Il metodo di lavorazione, come sempre nella storia (e anche oggi) quando si parla di armi, è considerato un segreto industriale.
Il problema è che, mentre sono sopravvissuti vari manuali di tecniche di lavorazione di ogni genere di oggetto dell'antichità, la formula dell'acciaio Damasco è scomparsa nel tempo. La spada, sostituita in breve tempo dall'ingresso delle armi da fuoco, divenne sempre meno importante. In poco tempo fu dimenticata, sopravvivendo solo come leggenda.
Secondo quanto riportano le fonti, il segreto delle spade Damasco stava nel momento della tempratura, cioè del raffreddamento. Si trattava di un processo artigianale che si caricava, al tempo stesso, di numerosi significati magici. La ricetta del liquido di raffreddamento di una spada era un altro, importante, segreto di produzione. Le spade in acciaio Damasco venivano raffreddate, secondo la diceria, affondandole "in sangue di drago". Una cosa impossibile, chiaro. Ma che rivela, se si confrontano altre fonti, che il liquido utilizzato era rosso (anche se a volte si parla di "medicina verde").
Esistevano numerose altre storie sul modo in cui si poteva raffreddare una spada. Ad esempio, tenendola in mano mentre si sta in sella a un cavallo al galoppo (cioè raffreddandola con l'aria). Un altro era quello di farla scaldare "fino a quando non diventi come il sole che cresce nel deserto", cioè molto rossa, e poi di farla raffreddare fino a quando non sia "viola". È a quel punto che andrà immersa nel corpo di uno schiavo "muscoloso", in modo da acquisirne, uccidendolo, la forza.
Il processo di tempratura, insomma, era più un rituale che una vera e propria procedura tecnica. Forse è proprio per questo che, tutto sommato, le formule magiche legate all'acciaio Damasco apparivano così misteriose e, per chi non le conosceva, affascinanti. Se si aggiunge poi che, a quel tempo, era uno dei migliori acciai in circolazione, è facile comprendere le ragioni del mito. Tutto questo per dire che sì, l'umanità progredisce. E spesso dimentica quello che si lascia indietro. A volte per sempre.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/19/il-segreto-perduto-dellacciaio-damasco-il-materiale-piu-forte-dellanti/34880/

Derivati di Stato, paghiamo 8 miliardi all'anno (ma nessuno lo dice)

Dal 2013 al 2016 lo Stato italiano ha perso, a causa dei derivati, 23 miliardi di euro. Da qui al 2021 bruceremo altri 24 miliardi. Eppure tutto questo sembra non importare più a nessuno

di Fabrizio Patti

Nel 2016 le perdite sui derivati hanno pesato sul bilancio dello Stato per 8 miliardi di euro

19 Luglio 2017 - 08:28

Non tutti i miliardi del debito sono uguali. Abbiamo passato settimane a sentir dibattere se la spending review sia stata vera o no (e la risposta è no, perché i tagli sono stati compensati da nuove spese, come ha spiegato bene Roberto Perotti). Abbiamo cercato di capire se il falò di miliardi pubblici per le banche venete sarà almeno in parte recuperato dalla Sga (in questo caso la risposta è probabilmente no, con stime come quella di Fidentiis che preconizzano un conto per i contribuenti da 5,4 a 15 miliardi di euro). Abbiamo, più in generale, perso un mare di tempo a parlare di auto blu e di altri interventi molto più simbolici che di sostanza, mentre il debito toccava il suo massimo storico. Ma, curiosamente, del salasso che ancora oggi provocano le perdite sui derivati sottoscritti dallo Stato non si parla. Dopo il picco di attenzione tra il 2012 e il 2013 non ne parlano più i telegiornali, non si fanno campagne. Gli articoli ci sono ma rimangono nelle pagine interne di economia, se si escludono la serie di inchieste di Luca Piana su *L'Espresso* e l'approfondimento del 18 giugno del *Sole 24 Ore*, che con Morya Longo ha cercato di capire perché l'Italia perda una somma incomparabilmente più alta degli alti Paesi europei alla voce derivati.
Di che cifre stiamo parlando? Nel solo 2016 di un impatto sul bilancio pubblico di oltre 8,3 miliardi di euro. Gli esborsi ammontano a 4,25 miliardi ma la cifra raddoppia se, come fa Eurostat, si sommano i flussi netti di interessi sui derivati con il debito contabile. **Tra il 2013 e il 2016 l'effetto accumulato è di 24 miliardi (13,7 per i soli rimborsi), che salgono a 32 se si risale al 2011**. Fa notare Longo che dal 2013 al 2016 la politica monetaria di Mario Draghi ha permesso alle nostre casse pubbliche un risparmio cumulato in termini di interessi di 24 miliardi. L'effetto Draghi si è accentuato dalla partenza del Quantitative easing ma la sostanza è chiara: «Il sollievo che la Bce ci ha donato, insomma, i derivati ce l'hanno tolto». Era una profezia che, d'altra parte, era stato facile annunciare su *Linkiesta*.
C'è un piccolo problema, tuttavia: il Qe e destinato a esaurirsi, probabilmente nel 2018 vista l'accelerazione dell'economia nell'Eurozona. **I derivati invece resteranno a lungo. Solo per gli anni 2017-2020 l'ultimo Def ha calcolato una spesa di 15,2 miliardi**, di cui ben 5,1 nel 2018. Piana nel libro "*La Voragine*", ha stimato che tra il 2016 e il 2021 le perdite saranno di 24 miliardi. Un'enormità, qualcosa come tre ponti sullo Stretto. Ma i contratti potrebbero durare molto di più. In un caso di "cross currency swap" sottoscritto nel 1999 era previsto che una banca potesse esercitare un'opzione per estendere il contratto fino al 2039. Addirittura, dopo una rinegoziazione del 2003, la scadenza ultima slitterebbe al 2058. È il problema delle rinegoziazioni: abbassano la spesa nel breve periodo ma spostano il rischio su altre poste o su tempi più lunghi.
Il problema è che i derivati resteranno a lungo. Solo per gli anni 2017-2020 l'ultimo Def ha calcolato una spesa di 15,2 miliardi, di cui ben 5,1 miliardi nel 2018
Perché oggi paghiamo così tanto, mentre altri Paesi europei perdono pochissimo, come Germania (852 milioni nel 2016), Francia (54 milioni) o addirittura ci guadagnano come l'Olanda (6 miliardi, 11 nei soli ultimi due anni)? Perché il nostro portafoglio di derivati è composto soprattutto da payer

swap, sottoscritti negli anni passati: lo Stato paga a una banca d'affari un tasso fisso a lunga scadenza e in cambio incassa dalla stessa banca d'affari un tasso variabile a breve scadenza. Poteva andare bene quando i tassi crescevano, vista l'instabilità economica di cui l'Italia ha sofferto a lungo. **Quando invece i tassi scendono, come è successo negli ultimi anni, si generano le perdite**.
Si potrebbe dire che prima degli interventi di Mario Draghi alla Bce era impossibile prevedere l'evoluzione dei tassi al ribasso ed era razionale coprirsi dal rischio di rialzi di tassi (e infatti per anni coi derivati abbiamo guadagnato). Il problema, tuttavia, è nei dettagli, che in questi casi sono sostanza. Così l'Italia ha sottoscritto, oltre alle formule più tradizionali per tutelarsi dal rialzo dei tassi, anche delle opzioni più speculative che le si sono ritorte contro. Una di queste è una "**swaption**" collegata all'Interest Rate Swap a 30 anni da 3 miliardi e stipulata nel 2004 con Morgan Stanley. Il Tesoro, ha ricostruito l'Espresso nelle scorse settimane, vende un'ozione che permetterà alla banca di decidere se l'anno successivo sottoscrivere o meno un nuovo contratto swap, legato all'andamento dei tassi. In forza di questa rinegoziazione, lo Stato incassa 47 milioni di euro da Morgan Stanley. Nel 2005 la banca attiva effettivamente lo swap e lì inizia una scommessa: lo Stato avrebbe pagato interessi a un tasso fisso del 4,9% su un ammontare di 3 miliardi di euro. La banca usa come prestito di riferimento un tasso variabile, il Libor a sei mesi. **Succede che il tasso Libor si abbassa sempre di più e nel 2011, quando la banca decide di estingere lo swap, lo Stato dovrà pagare 1,18 miliardi di dollari**.
Il caso di vantaggio più clamoroso lasciato per scarsa accortezza ai privati riguarda sempre Morgan Stanley e ha origine nel 1994. Allora direttore del Tesoro era lo stesso Draghi. L'istituto statunitense si era assicurato la possibilità di estinguere tutti i contratti di derivati nel caso il valore della propria esposizione verso lo Stato avesse oltrepassato un limite, variabile da 50 a 150 milioni a seconda del rating dello Stato italiano. Questa soglia viene superata poco dopo ma la banca aspetta a esercitare la clausola nel 2011, quando i contratti attivi sono 19. Il governo è nel pieno della tempesta sullo spread e non ha la forza di opporsi. Risultato: un incasso di 3,1 miliardi per l'istituto americano.
Una vicenda su cui **ha deciso qualche mese fa di muoversi anche la procura della Corte dei Conti del Lazio**. Con una mossa che non ha precedenti, ha citato una banca d'affari internazionali per danno erariale. Morgan Stanley seconco l'accusa sarebbe responsabile del 70% di un danno da 3,9 miliardi. Il motivo? In soldoni l'istituto avrebbe dovuto consigliare lo Stato, mentre nel 2011, estinguendo tutti i contratti «ha commesso palesi violazioni dei principi di correttezza e buona fede nell'esecuzione contrattuale». Perché? Perché era in una posizione particolare, quella di "specialist": si tratta delle banche che assistono il governo nelle aste dei titoli di Stato e che in quel ruolo devono contribuire alla gestione del debito pubblico anche attraverso un'attività di consulenza e ricerca. La banca giustifica la sua scelta con la salita record dello spread nel 2011.
Qualche mese fa ha deciso di muoversi la procura della Corte dei Conti del Lazio. Con una mossa che non ha precedenti ha citato per danno erariale Morgan Stanley La banca sarebbe responsabile del 70% di un danno da 3,9 miliardi. Il motivo? Avrebbe dovuto consigliare il Tesoro su come gestire il debito nel tempo, non approfittare del momento più opportuno per incassare il massimo possibile
Ancora più rivoluzionaria la richiesta del 30% di danni, ossia oltre un miliardo, ai dirigenti del Tesoro che per anni non si accorsero di tale clausola: Maria Cannata, tuttora direttore del dipartimento del debito pubblico del Tesoro, il suo predecessore Vincenzo La Via e gli ex direttori del Tesoro Domenico Siniscalco, poi passato alla stessa Morgan Stanley, e Vittorio Grilli, ora a Jp Morgan. L'accusa è che alcuni contratti di derivati evidenziavano "profili speculativi" che non li rendevano idonei alla finalità di ristrutturazione del debito, ossia l'unica finalità ammessa dalla normativa vigente. Né sarebbero state attivate adeguate garanzie. La prima udienza del processo si terrà nell'aprile 2018 e spetterà a un collegio di magistrati verificare la fondatezza delle accuse.

Di cose di cui parlare con più risalto ce ne sarebbero quindi molte. Come il ruolo attualmente esercitato nelle stanze del Mef dai soggetti sotto indagine da parte della Corte dei Conti, da Maria Cannata a Morgan Stanley, che rimane una delle banche “specialist” che si fanno carico di acquistare almeno il 3% dei titoli collocati in asta dal Tesoro. Al momento l’iniziativa più rumorosa è stata la richiesta dei dettagli dei contratti contestati, avanzata dalla deputata M5s **Carla Ruocco** al ministro Padoan, che in Parlamento ha risposto picche a causa di clausole di riservatezza esistenti. Ha però aggiunto che a fine 2016 il valore di mercato complessivo dei derivati in mano allo Stato è negativo per 37,8 miliardi di euro. Altre interrogazioni sono arrivate da **Giovanni Paglia** (Si) e **Renato Brunetta** (Forza Italia), in passato a tenere alta l’attenzione è stato Daniele Capezzone, ex commissione finanze della Camera.
La vicenda dei derivati rimarrà a lungo lo specchio di una inadeguatezza dei tecnici dei ministeri (questo sostiene la Corte dei Conti, che parla di deferenza verso le banche e di negligenza) di fronte a strumenti molto complessi. Ma anche come l’emblema di quanto si sottovalutino i rischi futuri. Considerando il valore delle garanzie che lo Stato ha messo in questi mesi su mille capitoli, tra cui le Gacs per le tranche senior degli Npl di diverse banche italiane, sarebbe il caso di fare molta attenzione a quelle che oggi appaiono solo tecnicalità.

La vicenda dei derivati rimarrà a lungo lo specchio di una inadeguatezza dei tecnici dei ministeri (questo sostiene la Corte dei Conti, che parla di deferenza verso le banche e di negligenza) di fronte a strumenti molto complessi. Ma anche come l’emblema di quanto si sottovalutino i rischi futuri

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/19/derivati-di-stato-paghiamo-8-miliardi-allanno-ma-nessuno-lo-dice/34945/

L’assalto alla sede

kvetchlandia

Uncredited Photographer Nazi SS and SA members Marching in Front of Karl Liebknecht Haus, the Headquarters of the Communist Party of Germany (KPD), while KPD Members Gather in Front to Defend Their Headquarters, Berlin 1933

Ratto delle Sabine

signorina-anarchia ha rebloggato semplogicaa

Segui

semplogicaa

mercoledì 19 luglio - Il ratto delle Sabine

Il tradimento della Cesare Pozzo ai pensionati: spariti 10 milioni di euro

«È un tradimento», racconta **Tiziano Testi**, ex socio parmense della *Cesare Pozzo*. «C'è gente che ha dedicato la vita al mutuo soccorso, ci credeva», racconta amareggiato l'ottantenne toscano **Ezio Gallori** iscritto da 57 anni. «I soldi versati devono essere restituiti, era il patto», accenna sconsolato **Vincenzo Ritorti**, pensionato lucano. È questa la storia di un pugno di anziani che si è visto sottrarre la propria storia e i propri soldi: 10 milioni di euro; denaro sparito a soci ed ex della società di mutuo soccorso *Cesare Pozzo*, forse la più antica e grande mutua italiana ancora attiva.

COS'È LA CESARE POZZO

Insieme si può, era il loro motto. «Con 181.000 soci», racconta orgoglioso il presidente **Armando Messineo**, «ne assiste quasi 500.000», 48 milioni di patrimonio netto nel 2016, 110 dipendenti, una sede storica a Milano, 19 sedi regionali e una struttura così capillare da avere sportelli ovunque, una potenza. Ma è una strana vicenda questa dei 10 milioni sottratti da un momento all'altro a chi li ha versati. Oggi tutti anziani inermi che si sentono fregati, offesi, umiliati.

Anche se poco nota al grande pubblico, la *Cesare Pozzo* è ancora oggi un'autorità. Sorta nel 1877, ben 140 anni fa, tra un esercito di macchinisti e fuochisti era una di quelle associazioni cooperative nata tra i più poveri che non avevano niente, in un tempo in cui le istituzioni ti sparava addosso con i cannoni e lo stato sociale non esisteva. Costruirono la prima sanità pubblica, dandosi una mano con piccoli risparmi. Una storia epica e gloriosa fatta di soccorsi agli invalidi, agli anziani, agli orfani, alle vedove, facendo prestiti, dando sussidi, garantendo generi di prima necessità a prezzo di costo ma anche gli attrezzi di lavoro o le scuole serali. Gente che pensava ai propri simili come a persone, non come a consumatori o a ossi da spolpare. «Aperta all'adesione dei dipendenti delle ferrovie dello Stato e familiari e, da metà degli anni '90 (1995, *ndr*), a tutti i cittadini italiani e stranieri che risiedono e lavorano in Italia», recita un documento ufficiale.
La *Cesare Pozzo* oggi gestisce fondi sanitari integrativi e coperture collettive aziendali. Un universo enorme con tante iniziative di solidarietà e che ha una rivista ufficiale *Il treno,* e due che vi ruotano intorno, *Le lotte dei Pensionati* e *Ancora in marcia,* più associazioni come la *Augusto Castrucci* dedicata ad un ex presidente. *Cesare Pozzo* è iscritta a Legacoop, la centrale «rossa» delle cooperative italiane e propone con Unipol, un piano sanitario integrativo ai suoi lavoratori per antonomasia, i 70000 dipendenti delle Ferrovie dello Stato.

IL FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA CESARE POZZO

Come funzionava il sistema negli anni? I soci versavano un quota minima ogni mese, prelevata direttamente dalla busta paga e in caso di necessità, malattia, danno o pensionamento sapevano di poter essere sostenuti con un piccolo assegno di solidarietà, incassato dagli eredi in caso di morte. Nel 1989 i vertici della *Cesare Pozzo* fanno l'«Operazione salvadanaio». Nel «salvadanaio» si versa per incassare solo una volta raggiunto il pensionamento. Il motto era: «Rinunci ad una tazzina di caffé al giorno. Assicuri a te stesso e alla tua famiglia un avvenire di tranquillità. Te lo garantisce la *Cesare Pozzo*». *Insieme si può*.
La mutua contrae quindi un debito nei confronti di chi versa che aspetta poi di incassarlo al pensionamento. Tutto denaro defiscalizzato per favorire il mutualismo e la solidarietà. L'iniziativa fa esplodere le risorse della mutua, usate anche per l'acquisto di sedi e altre attività. I soldi che i pensionati prendono alla fine sono piccole cifre, parliamo dai 900 ai 1200 euro a testa, ma moltiplicati per la moltitudine di associati, un totale enorme.

CESARE POZZO, LA SVOLTA NELLA GESTIONE DEI FONDI

A un certo punto però qualcosa cambia. Nel 1998 la mutua decide di rimborsare solo al compimento del 63° anno di età (una volta diventati pensionati solitamente poi si decide di non versare più quote e si diventa ex soci). Si va avanti così senza intoppi fino al 2015 quando la *Cesare Pozzo* approva una delibera che con valore retroattivo nega il sussidio a tutti gli ex soci che lo hanno maturato, 9,5 milioni di euro complessivi che restano in cassa alla mutua. Secondo la rivista ufficiale *Il treno* sarebbe tutta colpa della legge 221 del 2012 che stabilisce che l'attività mutualistica è limitata ai soli soci. Ma «qualsiasi modifica legislativa non può certo cancellare un debito contratto da un soggetto privato verso un altro soggetto privato», rispondono all'unisono sia **Ezio Gallori** che **Savio Galvani** di Rimini sulla rivista *Le lotte dei Pensionati.* Gallori aggiunge: «È una questione di principio. Ormai gira troppo denaro, prima si era tutti volontari e lo si faceva per altri scopi. Molti che protestano quei soldi li hanno anche presi ma lottano per chi non ha avuto niente. Dove è finito il mutuo aiuto?»
La *Cesare Pozzo* nel 2010 ha creato una nuova società, la SCE, con un colosso assicurativo francese da 4,5 milioni di iscritti, l'Harmonie Mutuelle, e naviga a vele spiegate nel mercato con l'approvazione di Legacoop. La SCE, che secondo molti soci alla fine dovrebbe assorbire la *Cesare Pozzo*, parla nei suoi bilanci di «vendita di prodotti», un'attività commerciale di concorrenza verso

altri gruppi assicurativi italiani, avvalendosi anche dei soldi della mutualità versati dagli ex soci. Soldi sempre esentasse per favorire il solito mutualismo.
Nelle pagine dei social media le parole dedicate ai quasi 10 milioni negati diventano al vetriolo, impronunciabili, ma è lapidario il socio **Elvio Roncucci**: «Il potere fa sempre così, ricorreremo per via giudiziaria, non possiamo far altro, sono deluso».
«Non sono d'accordo», reagisce il presidente Messineo, «capisco il problema spinoso ma l'assemblea ha deciso all'unanimità. Dobbiamo rispettare la legge. Penso, in questo modo, a dare nuovo ossigeno alla nostra mutua e a chi vuole un cuscinetto di protezione perché lo Stato arretra su tanti fronti». Quando gli chiediamo che fine fa il mutualismo, visti anche i 10 milioni che con la sua decisione la *Cesare Pozzo* si è trovati in cassa di colpo, risponde: «È vivo e più forte. Se vogliono le cause legale non vedo l'ora, so di avere ragione». *Insieme si può.* Anziani permettendo.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2623497/cesare-pozzo-pensionati

---

La rivoluzione Crispr

Storia dell'uomo che ha cambiato la biologia senza rendersene conto.

Michele Catanzaro è dottore di ricerca in fisica e giornalista freelance. Collabora con Nature, El Periódico de Catalunya, Chemistry World e Le Scienze. È coautore del libro "Scienza delle Reti" (Egea, 2016) e del documentario "Fast-track Injustice. The Óscar Sánchez Case" (Media3.14, 2014).

La modificazione del DNA non è più appannaggio di pochi laboratori all'avanguardia. Oggi bastano 150 dollari per ordinare via internet un kit e realizzare in casa un esperimento di *genetica ricreativa:* modificare il DNA di un batterio (*Escherichia coli*) per renderlo resistente agli antibiotici. Teoricamente, senza nessun rischio: il ceppo commercializzato nel kit è innocuo.
Il 24 marzo scorso, però, la Germania ne ha proibito l'importazione. Le autorità hanno lanciato l'allarme quando si sono accorte che alcune scatole erano state contaminate da batteri patogeni (*Klebsiella pneumoniae*, *Enterobacter* spp. ed *Enterococcus faecalis*). Si tratta di microbi naturalmente presenti nell'intestino e nell'ambiente, che possono però scatenare infezioni in contesti ospedalieri o in persone immunodepresse. Cosa succederebbe se questi batteri, mescolati inavvertitamente con quelli innocui, venissero modificati per diventare resistenti agli antibiotici? E se venissero buttati nel lavandino dopo aver finito l'esperimento? O se il kit venisse usato da malintenzionati con microbi pericolosi? Il Centro Europeo per il Controllo delle Malattie (ECDC) ha gettato acqua sul fuoco con una valutazione del rischio pubblicata il 3 maggio.
Divieti e rassicurazioni a parte, questa storia dimostra però come produrre organismi transgenici in cucina o in garage non sia più un'idea strampalata da romanzo di fantascienza.

Per colpa di Crispr

A partire dal 2012, una nuova tecnica ha messo in ebollizione la biologia. Il sistema, chiamato Crispr, permette di "editare" il DNA, ovvero di tagliare e incollare geni: tagliare, per esempio, un gene difettoso e sostituirlo con la sua variante corretta. La vera novità è che la Crispr realizza queste operazioni con precisione, velocità e prezzo incomparabilmente migliori rispetto alle tecniche di modificazione genetica già esistenti.

Il sistema dischiude prospettive di speranza a terapie geniche che permettano di editare i geni della malattia di Huntington, per esempio, ma apre anche scenari inquietanti, come la modificazione di embrioni umani, che è già stata realizzata (pur senza completare la gestazione), risvegliando i fantasmi dell'eugenetica. C'è chi pensa di usare la Crispr per rendere innocue le zanzare che portano la malaria, e chi vuole inserire geni fossili di un mammut nel DNA di un elefante, per riportare in vita la specie estinta.
A partire dal 2012 una nuova tecnica ha messo in ebollizione la biologia: Crispr è un sistema che permette di 'editare' il DNA, ovvero di tagliare e incollare geni.
La Crispr è stata dichiarata scoperta scientifica dell'anno nel 2015 da *Nature* e *Science*; è la causa più probabile di uno dei prossimi premi Nobel in medicina; ha provocato una lunga querelle giudiziaria sulla titolarità del suo brevetto; è stata oggetto di riunioni di bioetica di altissimo livello; ed è al centro di un infuocato dibattito scientifico riguardo ai suoi possibili effetti collaterali.
L'uomo che ha scatenato questa rivoluzione senza rendersene conto la osserva con una mescolanza di soddisfazione e sconcerto, dal suo piccolo laboratorio in una città media nel sud della Spagna.
"Mi chiamavano il padre della Crispr. Poi la cosa si è diluita. Quando la tecnica ha cominciato a funzionare, tutti si sono dimenticati del lavoro precedente. Questo fatto l'ho vissuto con un po' di dispiacere. Però i risultati lo compensano, e poi ogni tanto c'è qualcuno che guarda indietro", racconta a *Il Tascabile* Francisco Juan Martínez Mojica, conosciuto come Francis Mojica, microbiologo dell'Università di Alicante.
Fu Mojica a inventare il nome Crispr. Il suo articolo del 2005 che spiega la base biologica della tecnica è il primo riferimento di tutte le ricostruzioni della storia della tecnica. Venne pubblicato in una rivista minore, dopo il rifiuto di *Nature* e di altre riviste importanti. In un certo senso, a questo ricercatore è sfuggita dalle mani l'applicazione scientifica più rivoluzionaria degli ultimi anni, e in pochi sperano che Mojica sia in lizza per il Nobel. Nella battaglia per il brevetto non è nemmeno entrato, ma la sua vicenda dice molto su come funzionano veramente scienza e innovazione. E racconta qualcosa anche degli enormi costi invisibili dell'austerità applicata alla ricerca, nel sud d'Europa, durante gli anni della crisi.

Mediterranea

In realtà, la storia della Crispr comincia in un posto ancora più remoto del laboratorio di Mojica. Si tratta delle saline di Santa Pola, un parco naturale sulla costa mediterranea della Spagna, a sud di Alicante e a venti chilometri da Elche, la cittadina dove Mojica nacque nel 1963. In quegli ampi specchi d'acqua bassa, sotto un sole cocente, vive l'*Haloferax mediterranei*, un archeobatterio che resiste a una densità di sale (del 10-12%) dieci volte superiore a quella del mare.
"È un organismo eccezionale: produce sostanze dalle quali si può ottenere una plastica biodegradabile, il PHB (poli-β-idrossibutirrato), o addensanti, gli esopolisaccaridi", spiega Mojica.
Alla fine degli anni '80, quando il ricercatore era un dottorando, gli venne dato l'incarico di studiare il DNA dell'archeobatterio. I relatori della sua tesi avevano isolato il microbo e volevano capire i meccanismi genetici della sua straordinaria resistenza.
Analizzando i geni dell'*Haloferax mediterranei*, Mojica trovò qualcosa di sorprendente. Nel suo DNA si ripetevano sequenze identiche a distanze regolari. "Non era strano che si ripetessero delle sequenze. Quello che era inaudito era che il pattern fosse così regolare", spiega il ricercatore.
"Chiedevo a tutti che senso avesse e nessuno ne aveva la minima idea. Mi dicevano di non complicarmi la vita: ci sono ripetizioni in tutti gli organismi", ricorda.
Mojico scoprì che nel DNA di batteri molto diversi tra loro si ripetevano sequenze identiche a distanze regolari: intuì che quelle sequenze dovevano nascondere un meccanismo evolutivo universale nel mondo dei batteri.
Alla fine, Mojica si imbatté in un articolo del 1987, in cui un gruppo giapponese notava la presenza di sequenze ripetute, regolarmente spaziate, nel DNA dell'*Escherichia coli*. "La distanza evolutiva

fra quell'organismo e quello che io studiavo era enorme: superiore a quella che separa gli umani da qualunque organismo procariota", osserva Mojica. Il ricercatore intuì che quelle sequenze dovevano nascondere un meccanismo evolutivo universale nel mondo dei batteri. Successivamente, Mojica scoprí che nel 1991 qualcosa di simile era stato osservato anche nel *Micobacterium tubercolosi*.
Il biologo passò gli anni Novanta girando e rigirando intorno a quel mistero. Nel frattempo, le tecniche di sequenziamento facevano passi da gigante e il computer faceva irruzione nella biologia, come strumento ideale per leggere le lunghissime successioni di lettere prodotte dalla genomica. Lentamente, apparivano altri organismi con le sequenze ripetute che intrigavano Mojica.
Nel 2002, propose a un gruppo olandese, che si era interessato al problema, di battezzare il fenomeno come Crispr ("Clustered Regularly Interspaced Short Palindromic Repeats", brevi ripetizioni palindrome raggruppate e separate a intervalli regolari), al posto del nome usato fino a quel momento, SRSR ("Short Regularly Spaced Repeats", brevi sequenze ripetute).

La svolta

Lentamente, la nebbia si diradava. "La spiegazione la trovammo finalmente nell'agosto del 2003", racconta il ricercatore. Usando le nuove tecniche bioinformatiche, il gruppo di Mojica notò un dettaglio decisivo.
Analizzando il genoma dell'*E. coli*, si rese conto che il DNA contenuto fra due sequenze ripetute non era una successione casuale di lettere. Al contrario, queste sequenze intercalate ("spacer") fra quelle ripetute presentavano un DNA identico a quello di un virus che infetta l'*E.coli*. E curiosamente, proprio il ceppo di *E.coli* che conteneva la sequenza del virus nel suo DNA era immune all'infezione di quel virus. "Improvvisamente scattò l'allarme: era solo un caso?", ricorda Mojica.
Il biologo si mise a comparare sequenze di virus con il DNA di batteri con ripetizioni. "Anche in altri organismi molto diversi succedeva lo stesso. E quelli che avevano questi pezzi di virus nel loro DNA erano sistematicamente resistenti a quei virus", spiega Mojica. Fu allora che il ricercatore si rese conto che le misteriose ripetizioni erano un sistema per mantenere la memoria degli attacchi di virus avvenuti nel passato e prevenire quelli futuri: una parte del sistema immunitario dei batteri.
L'interpretazione di Mojica sarebbe stata confermata e arricchita di dettagli negli anni successivi. Quando i batteri vengono invasi da virus, utilizzano una molecola che agisce come una specie di forbice: si dirige verso il virus, taglia il suo DNA e così lo disattiva. Tecnicamente, la forbice è un enzima chiamato Cas9. Questo meccanismo di difesa si basa proprio sulle sequenze ripetute e intercalate scoperte da Mojica.
Mojica capì che le ripetizioni erano un sistema per mantenere la memoria degli attacchi di virus avvenuti nel passato e prevenire quelli futuri: una parte del sistema immunitario dei batteri.
Le sequenze ripetute contengono le istruzioni per scatenare il meccanismo di difesa. In pratica, ordinano alla cellula di produrre una piccola molecola, che contiene le "impronte digitali" del virus che bisogna tagliare. Tecnicamente, questa piccola molecola si chiama RNA. La molecola si attacca alle forbici (ovvero, l'RNA si attacca al Cas9) e le guida verso il punto del DNA virale da tagliare.
Ma come sa la piccola molecola dove deve dirigersi? Da dove prende le "impronte digitali" del virus da tagliare? Ebbene, le prende dalle sequenze intercalate, che sono resti di invasioni virali precedenti: sono una specie di archivio criminale, un deposito delle "impronte digitali" dei virus che hanno attaccato la cellula nel passato. Grazie a questa memoria, la cellula può riconoscere che un corpo estraneo è un vecchio conoscente: un virus che vuole danneggiarla.
L'RNA non è altro che una copia, una "trascrizione" di quelle sequenze virali: rappresenta l'indirizzo esatto del DNA del virus a cui deve dirigersi il Cas9 per realizzare il taglio e ridurre l'invasore all'impotenza.

Mainstream

A ottobre 2003, il gruppo di Mojica presentò un manoscritto con i risultati a *Nature*. “Sapevo che era una scoperta molto grande. Ne ero convinto perché le sequenze si trovavano in microorganismi così diversi fra loro. In alcuni arrivavano a occupare fino al 2% del DNA. Doveva essere una caratteristica dell’antenato comune di tutti i procarioti”, spiega.
Ciò nonostante, *Nature* rifiutò l’articolo. “Provammo con altre tre o quattro riviste. In alcuni casi ci dicevano che ci voleva più appoggio sperimentale, in altri che il risultato non era rilevante, in altri ancora che già si conosceva, senza dire chi e dove l’aveva descritto: non c’era quasi nessuno che facesse la stessa ricerca… era esasperante”, ricorda il ricercatore. Alla fine, il lavoro venne accettato nel 2005 da una piccola rivista di evoluzione, il *Journal of Molecular Evolution*. “Quasi tutti i giorni c’erano momenti in cui mi sentivo giù: ero solo, mi sembrava di essere un eccentrico… Ma la convinzione era più forte: sapevo che dovevo andare avanti”, racconta.
Che *Nature* abbia mancato una pubblicazione-chiave della scienza contemporanea non sorprende Massimiano Bucchi, professore di sociologia e comunicazione della scienza presso l’Università di Trieste. “Nelle riviste scientifiche tutto è orientato verso il *mainstream*. Anche la PCR [reazione a catena della polimerasi, una tecnica che consente di “fotocopiare” frammenti del DNA, senza la quale il sequenziamento del genoma umano ed altre applicazioni sarebbero stati impossibili] è stata rifiutata più volte da grandi riviste prima di vincere il *Nobel*. Di fatto, la lista dei 100 paper più citati di tutti i tempi ha una sovrapposizione minima con quella dei Nobel”, racconta Bucchi.
“Mojica si interessò alla Crispr prima ancora che si chiamasse Crispr. […] Credo che fu molto persistente e alla fine la sua tenacia è stata premiata: il suo lavoro è una parte fondamentale della base su cui molti altri hanno costruito, per passare dalle misteriose ripetizioni [di sequenze nel DNA] a uno strumento per editare il DNA”, afferma in una mail a *Il Tascabile* Feng Zhang, ricercatore del Broad Institute del MIT, considerato uno dei creatori dell’edizione genetica, e vincitore della guerra del brevetto della CRISPR.
Mentre, in piena crisi, il biologo spagnolo lottava con l’austerità, tre ricercatori che lavoravano in Svezia e negli Stati Uniti trasformarono la Crispr da un oscuro dettaglio della microbiologia a una superstar della scienza.
Nel 2008, Mojica cominció a vedere la luce. Una ricercatrice dell’Università della California a Berkeley gli scrisse per invitarlo al primo incontro scientifico sulla Crispr. “Contattò me e altri nove ricercatori. In quel momento mi resi conto che esisteva una comunità. Nella sala del meeting eravamo pochi, ma fu un momento tremendamente emozionante per me. Mi chiamavano padre della CRISPR”, ricorda Mojica.
Il 2008, però, fu anche l’inizio della crisi finanziaria. In pochi anni, la Spagna arrivò a livelli di disoccupazione del 26%, mentre la spesa pubblica veniva tagliata drasticamente: l’investimento statale in ricerca si ridusse del 40%. “In certi momenti dovevamo interrompere il lavoro sperimentale, perché non c’erano fondi. Con più risorse, le cose sarebbero andate più rapidamente. Quando si scopre qualcosa, non basta avere l’idea: ci vogliono anche circostanze favorevoli”, riflette Mojica.
Il lavoro sulla Crispr non rientrava nella strategia dell’eccellenza predicata dal governo spagnolo per salvare la parte migliore della scienza durante la crisi. I risultati di Mojica non apparivano in riviste di alto impatto e sembravano del tutto privi di utilità. “Le pubblicazioni e le applicazioni sono quello che vende di più. Chi investe vuole vedere dei numeri stupendi, alti indici d’impatto… È difficile che qualcuno investa in una ricerca con benefici a lungo termine. Nel caso della Crispr lo sforzo è valso la pena. Ma non tutta la ricerca di base genererà una Crispr. La questione è provarci, investire in cose che a volte sono un po’ pazze…”, secondo Mojica.

Rivoluzione Crispr

Mentre, in piena crisi, il biologo spagnolo lottava con l’austerità, tre ricercatori che lavoravano in Svezia e negli Stati Uniti trasformarono la Crispr da un oscuro dettaglio della microbiologia a una

superstar della scienza. Jennifer Doudna (Università di Berkeley) ed Emmanuelle Charpentier (Università di Umeå) pubblicarono un articolo su Science nel 2012, e Feng Zhang (MIT) su Cell nel 2013.
L'intuizione di questi ricercatori fu che le forbici molecolari della Crispr si potevano applicare non solo a un virus, ma anche al DNA di qualunque altro organismo, per tagliare un determinato gene e sostituirlo con un altro. I batteri dirigono le loro forbici molecolari contro il DNA di un virus per difendersi. Ma queste stesse forbici molecolari possono essere dirette verso il DNA di qualsiasi cellula.
Nel caso dei batteri, le forbici (Cas9) vengono guidate verso il virus da una piccola molecola (RNA) che contiene le "impronte digitali" del virus, o l'"indirizzo" della sequenza di DNA che bisogna tagliare. Il trucco consiste nell'estrarre il Cas9 e accoppiarlo con RNA fabbricati in laboratorio: piccole molecole disegnate appositamente per contenere le "impronte digitali" di un gene che si vuole modificare, l'"indirizzo" di un pezzo di DNA su cui si vuole intervenire.
L'intuizione dei ricercatori fu che le forbici molecolari della Crispr si potevano applicare non solo a un virus, ma anche al DNA di qualunque altro organismo, per tagliare un determinato gene e sostituirlo con un altro.
Gli scienziati inseriscono questo insieme di forbice e molecola-guida nella cellula da cui vogliono tagliare un gene. La forbice arriva a destinazione e taglia il gene. Immediatamente, il meccanismo di riparazione della cellula si attiva per riparare il danno. Ma i ricercatori si occupano di iniettare allo stesso tempo dei geni sostitutivi, per rimpiazzare il gene tagliato. La cellula approfitta di queste sequenze inserite al suo interno per sostituire quelle tagliate. E così, un gene viene rimpiazzato da un altro.
"Uno dei miei collaboratori entrò nel mio ufficio e mi disse: dicono che [la Crispr] si può usare per editare genomi. Risposi: di cosa stai parlando?", ricorda Mojica. "Io avevo pensato a potenziali applicazioni biotecnologiche, per esempio rendere un fermento lattico resistente a un virus. Ma sempre nell'ambito della microbiologica. Non ero cosciente che si potesse usare per editare genomi di cellule eucariote", spiega il ricercatore.
Oggi Mojica vive l'esplosione della Crispr con "sorpresa e soddisfazione". "Onestamente, non mi aspettavo che la cosa prendesse la dimensione che ha preso. Il caso della Crispr è un esempio di quello che accade quando uno si dedica alla conoscenza per la conoscenza", afferma.
"In realtà, la maggior parte degli strumenti biochimici vengono dalla ricerca di base. Già il DNA ricombinante [un sistema che permette di combinare geni di organismi diversi, essenziale per realizzare modificazioni genetiche] è frutto di scoperte fatte studiando i batteri", spiega Gilberto Corbellini, professore di storia della medicina e di bioetica presso la Sapienza Università di Roma e direttore del museo di storia della medicina. "È indispensabile investire in ricerca di base per un sistema di ricerca efficiente, che abbia buone probabilità di ottenere prodotti applicativi, c'è troppa enfasi sulla parte applicata. Si chiede ai ricercatori di dire all'inizio cosa troveranno, per giustificare la richiesta di finanziamenti: se uno sapesse già che cosa troverà non farebbe ricerca".
Secondo Zhang, "una delle gioie più grandi per uno scienziato è capire come funzionano le cose. Credo che questo sia quello che ha spinto Mojica: sapere come funziona una piccola parte della vita. L'innovazione è quello che la gente fa con questa conoscenza. Senza la ricerca di base, l'innovazione ha ben poco su cui lavorare".
"Io sono soddisfatto", conclude Mojica. "Mi rallegro che l'idea sia venuta a qualcun altro. Che importa chi l'ha avuta? La comunità scientifica deve essere così: tutti utilizziamo il lavoro degli altri".

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/la-rivoluzione-crispr/

E GABRIELLI SI TOGLIE UN MACIGNO DAL MOCASSINO

IL CAPO DELLA POLIZIA: “IL G8 DI GENOVA FU UNA CATASTROFE. DE GENNARO SI DOVEVA DIMETTERE” – I DUE NON SI SONO MAI AMATI: DE GENNARO, ALL'EPOCA CAPO DELLA POLIZIA, SI MISE DI TRAVERSO ALLA SUA NOMINA AI SERVIZI SEGRETI (AISI) DECISA DAL GOVERNO PRODI/ENRICO LETTA

DAGONOTA

E' antica la ruggine che contraddistingue i rapporti tra Franco Gabrielli e Gianni De Gennaro. Per questo, la bordata dell'attuale Capo della Polizia contro il predecessore non sorprende più di tanto.

A marcare le distanze tra i due, un fatto che risale ai tempi del governo Prodi-Letta. All'epoca, Gabrielli, vicino a Enrico Letta, venne scelto come direttore dell'Aisi e l'unico che si mise di traverso fu proprio De Gennaro, all'epoca sulla poltrona di Capo della Polizia.

E Gabrielli, come dimostra l'intervista, non ha mai mostrato di essersi dimenticato lo sgarbo ricevuto dall'attuale presidente di Leonardo/Finmeccanica.

Carlo Bonini per la Repubblica

Si dice che non ci sia ferita, per quanto profonda, che il tempo non aiuti a cicatrizzare. Ma il tempo del G8 di Genova è come fosse rimasto ibernato a quei giorni di luglio di sedici anni fa. Lasciando che la ferita torni a sanguinare ogni volta che la cronaca, con la forza della proprietà transitiva, finisce con il riesumarne la memoria: il caso Cucchi, il caso Aldrovandi, il dibattito che ha accompagnato l' approvazione della legge sulla tortura.

La Diaz, Bolzaneto, la morte di Carlo Giuliani sono una scimmia assisa sulla cattiva coscienza del Parlamento, che sui fatti e sulle responsabilità di quei giorni rinunciò a indagare con i poteri della commissione di inchiesta in due successive legislature preferendo pavidamente "attendere" il corso della giustizia penale.

Sono un fantasma che non ha mai smesso di abitare il secondo piano della palazzina del Dipartimento della Pubblica sicurezza, gli uffici del capo della Polizia. Dove, in quei giorni di luglio del 2001, era Gianni De Gennaro. E dove è oggi Franco Gabrielli.

«La nottata non è mai passata - dice - A Genova morì un ragazzo. Ed era la prima volta dopo gli anni della notte della Repubblica che si tornava ad essere uccisi in piazza. A Genova, un' infinità di persone, incolpevoli, subirono violenze fisiche e psicologiche che hanno segnato le loro vite. E se tutto questo, ancora oggi, è motivo di dolore, rancore, diffidenza, beh, allora vuol dire che, in questi sedici anni, la riflessione non è stata sufficiente. Né è stato sufficiente chiedere scusa a posteriori. Dopo dieci anni e dopo le sentenze di condanna definitive per la Diaz e Bolzaneto.

<Se infatti ciclicamente e invariabilmente si viene risucchiati a quei giorni, se il G8 di Genova è diventato un benchmark cui si è condannati a restare crocefissi, questo vuol dire non solo che non è stato messo un punto. Ma, soprattutto, che il momento di mettere questo punto è arrivato. Per non continuare a dover camminare in avanti con lo sguardo rivolto all' indietro».

Vuole metterlo lei "il punto"?
«Diciamo che vorrei provare a dare un contributo. Che, quantomeno, aiuti a creare le migliori condizioni perché questo diventi finalmente possibile».

Magari non è mai stato messo un punto, perché la storia, per diventare tale ed essere consegnata al passato, richiede una memoria condivisa e uno sguardo obiettivo. E il racconto del G8 di Genova non ha né l' una, né l' altro. Non trova?
«Spero non suoni ruffiano, ma il fondatore di Repubblica, Eugenio Scalfari, ebbe a scrivere un qualche tempo fa che l' obiettività, in quanto tale, non esiste. Perché neanche una fotografia riesce ad essere testimone imparziale di un evento».

Dunque?
«Dunque, da capo della Polizia, la sola strada che posso percorrere, la sola obiettività che posso riconoscermi, è dichiarare senza ipocrisie cosa penso di ciò che è accaduto nel luglio del 2001 a Genova e di cosa è accaduto nei sedici anni che sono seguiti. Non fosse altro perché sono nella migliore condizione per farlo».

Perché?
«Perché sono libero».

Libero? Da cosa? Da chi?
«Nella vita non basta essere capaci. Spesso ci vuole fortuna. La mia fortuna di poliziotto è che al G8 di Genova non c' ero. Da dirigente della Digos di Roma, quale ero nel 2001, sarei dovuto essere lì. E dico di più. Sarei molto probabilmente finito nel cortile della scuola Diaz. Ma non andò così. L' Ucigos stabilì che io rimanessi a Roma per lavorare al dispositivo di sicurezza che doveva garantire la visita di Bush subito dopo il G8 di Genova. Questo significa che, oggi, non ho niente o nessuno da difendere. Che ho la stessa libertà, e spero che il paragone non suoni sproporzionato, che avvertii la mattina del 7 aprile 2009 quando da neonominato prefetto dell' Aquila mi trovai a gestire la catastrofe del terremoto. Avevo testa e sguardo limpido. Non avevo un passato che mi zavorrava».

E da uomo libero cosa vede dunque?
«Se dovessi dare un giudizio lapidario, direi che a impedire quella che lei definiva la "costruzione della memoria condivisa" è stata la rappresentazione abnorme e strumentale, spesso speculare e contrapposta, di quanto è accaduto. Le faccio due esempi, tra i molti che potrei fare. È falso - e sottolineo falso - che nell' accertamento della verità giudiziaria sui fatti di Genova abbia influito una magistratura ideologizzata. La Polizia italiana non è stata perseguitata dal procuratore Enrico Zucca per motivi ideologici. Non solo perché non è vero. Ma perché i magistrati che si sono occupati nella fase delle indagini e in quella del giudizio di merito di quanto accaduto in quei giorni sono stati decine. E hanno lavorato con imparzialità.

<Del resto, cosa avrebbe dovuto pensare un pm che, di fronte ad un verbale firmato da 14 poliziotti, scopriva che ad essere identificabili erano solo in 13? Non poteva che pensare che non avesse di

fronte funzionari dello Stato ma una consorteria. Detto questo, è altrettanto falso che Genova fu la prova generale di una nuova gestione politica dell' ordine pubblico, orientata alla nuova Italia del nascente berlusconismo. Ricordo a tutti, infatti, che Genova 2001 fu preceduta, in marzo, dai fatti di Napoli in piazza Plebiscito. Dalle retate negli ospedali alla ricerca dei feriti in piazza. Governava il centro-sinistra. Quindi, il problema, non era politico. Ma di una cultura dell' ordine pubblico che scommetteva sul "pattuglione". Una modalità di polizia transitata dalla stagione del centro-sinistra a quella del centro-destra».

Ma della gestione dell' ordine pubblico a Genova che giudizio dà?
«Fu semplicemente una catastrofe. E per una somma di fattori, se vogliamo dirla tutta. Innanzitutto per la scelta sciagurata da parte del vertice del Dipartimento di pubblica sicurezza di esautorare la struttura locale, la Questura di Genova, dalla gestione dell' ordine pubblico. Quindi, per la scelta infelice della città, che per struttura urbanistica rendeva tutto più complicato. E, da ultimo, perché si scommise sulla capacità dei "Disobbedienti" di Casarini e Agnoletto di poter in qualche modo governare e garantire per l' intera piazza. Capacità che dimostrarono purtroppo di non avere. Insomma, la dico in una battuta. A Genova saltò tutto. E saltò tutto da subito. Fino alla scelta esiziale dell' irruzione nella Diaz».

"La Macelleria messicana".
«Si ritenne, sciaguratamente, con la stessa logica cui prima facevo cenno, quella del "pattuglione", che il contrappeso alla devastazione di quei giorni potesse essere un significativo numero di arresti. Illudendosi, per giunta, che un' irruzione di quel genere, con quelle modalità, avrebbe garantito di acquisire anche "prove" per processare le responsabilità dei disordini di piazza. Peccato che il codice di procedura penale avrebbe reso quell' operazione, ancorché non fosse finita come è finita, carta straccia.

<Ma, soprattutto, peccato che i processi penali non abbiano potuto scrivere una parola decisiva. Né sulla Diaz, né su quanto accaduto complessivamente in quei giorni».

Perché?
«Perché, per sua natura, viva Dio, il processo penale accerta singoli fatti e gli attribuisce singole responsabilità. Al processo penale sfuggono quelle che a me piace definire responsabilità sistemiche. Con un effetto paradossale. Che i latini definivano "summus ius, summa inuria": "massima giustizia per una massima ingiustizia". Vale a dire, che per il G8 di Genova abbiamo assistito a condanne esemplari per la Diaz e a condanne modeste per Bolzaneto, dove l' assenza di una norma che configurasse il reato di tortura e l' improvviso evaporare della catena di comando e di responsabilità che aveva posto le premesse per cui una caserma del reparto mobile della polizia si trasformasse in un "garage Olimpo" ha fatto sì che oggi si continui a parlare di Diaz e pochi ricordino Bolzaneto.

<Dove, lo dico chiaro, ci fu tortura. Tortura. Per altro, parlando di Bolzaneto, il destino è curioso. Quella caserma, molti anni fa, fu la mia prima destinazione da poliziotto».

Se capisco bene, lei sostiene che la dinamica processuale ha finito inevitabilmente per trasformare la ricerca delle responsabilità per i fatti di Genova in un' italianissima fiera del "capro espiatorio". Sono volati gli stracci, insomma.

«È così. Ma non lo dico - e lo ripeto a scanso di equivoci - per censurare quelle sentenze o il lavoro della magistratura inquirente che sono arrivati dove potevano arrivare e dove la fisiologia del processo penale gli ha consentito di arrivare.

<Lo dico perché, a proposito di responsabilità sistemiche, da capo della Polizia, penso sempre che quando in una piazza viene fatto un uso abnorme della forza da parte di un reparto mobile la responsabilità vada cercata non soltanto e non tanto a partire dal singolo poliziotto che ha abusato del suo manganello ma, al contrario, dal funzionario o dal dirigente che ha ordinato una carica che non andava ordinata.

<Ecco, se parliamo di responsabilità sistemiche e dunque vogliamo storicizzare finalmente il G8 di Genova, io non penso che il singolo agente o funzionario possano funzionare da fusibile del sistema. E che, dunque, in caso di corto circuito, si possa semplicemente sostituire quei fusibili che si sono bruciati e poi serenamente dire "andiamo avanti". Lo ripeto. Se vogliamo costruire una memoria condivisa su Genova, se vogliamo mettere un punto, va colmato lo spread fra responsabilità sistemica e responsabilità penale. Quello che ha fatto sì che alcuni abbiano pagato e altri no».

Magari facendo il nome del convitato di pietra di questa conversazione. Gianni De Gennaro, allora capo della Polizia.

«Non ho nessuna difficoltà a farlo, anche se ci lega un antico rapporto personale. E tuttavia con una premessa, che non è necessariamente una clausola di stile. È sempre complicato e soprattutto rischia di suonare supponente dire quello che qualcun altro avrebbe dovuto fare. Anche perché non sempre si conoscono il contesto e gli equilibri in cui determinate decisioni sono state prese. Detto questo, siccome non ho nessuna intenzione di sottrarmi, perché sono un uomo e un capo della Polizia libero, le dico che se io fossi stato Gianni De Gennaro mi sarei assunto le mie responsabilità senza se e senza ma. Mi sarei dimesso.

<Per il bene della Polizia. Perché ci sono dei momenti in cui è giusto che il vertice compia un gesto necessario a restituire la necessaria fiducia che un cittadino deve avere nell' istituzione cui è affidato in via esclusiva il monopolio legittimo della forza. E, contemporaneamente, a non far sentire le migliaia di donne e uomini poliziotto dei "fusibili" sacrificabili per la difesa di dinamiche e assetti interni all' apparato».

Quanto hanno contribuito l' arrocco di Gianni De Gennaro e le sue mancate dimissioni a quanto è accaduto negli anni successivi? A quel clima di omertà, di dissimulazione nel percorso di accertamento della verità sul G8, che ha allargato il solco tra la Polizia e una parte significativa dell' opinione pubblica?

«Direi in modo importante. E con effetti di lungo termine. Hanno finito con l' imprigionare il dibattito pubblico in un' irricevibile rappresentazione per cui il Paese sarebbe diviso tra un partito della Polizia e un partito dell' anti- Polizia. Facendo perdere di vista la verità. Che la Polizia italiana è sana. Che lo è oggi come lo era in quel luglio del 2001. E lo posso dire perché io sono cresciuto in questa Polizia. Ne sono figlio.

<Vede, la maledizione di Genova sta proprio qui. Quel che è accaduto dopo Genova, la mancata risposta alla ricerca delle responsabilità sistemiche ha insieme perpetuato il senso di oltraggio nell'

opinione pubblica e alimentato le pulsioni che percorrono ogni apparato di Polizia, a qualsiasi latitudine. Il riflesso istintivo a rifiutare di farsi processare, a immaginarsi o peggio viversi come un "corpo separato". È un livello di "tossicità" assolutamente governabile, proprio di ogni polizia democratica e che, come ripeto in ogni occasione ai miei poliziotti, va sorvegliato. Continuamente.

<E che, proprio per questo, ha assoluto bisogno che questo perverso incantesimo durato sedici anni si spezzi. A maggior ragione alla vigilia di mesi in cui una parte di quei poliziotti che hanno scontato le loro condanne, penali o disciplinari, chiederanno di essere reintegrati e si consumerà l' iter del risarcimento dei danni alle vittime delle violenze del G8. A maggior ragione, aggiungo, per come io penso e immagino la Polizia che ho il privilegio di guidare».

Come la immagina?
«Una Polizia che non ha e non deve avere paura degli identificativi nei servizi di ordine pubblico, di una legge, buona o meno che sia, sulla tortura, dello scrutinio legittimo dell' opinione pubblica o di quello della magistratura. Una polizia che non deve vivere la mortificazione o lo stillicidio delle sentenze della Corte europea per i diritti dell' Uomo su quei fatti di sedici anni fa. Perché questa è la Polizia che ho conosciuto e che conosco. Io posso solo dire al Paese e alla mia gente, donne e uomini poliziotto, che del lavoro della Polizia sarò io il primo a rispondere. L' ho fatto in questi anni da direttore dell' Aisi, da prefetto dell' Aquila, da capo della Protezione civile e non vedo una sola ragione per non continuare a farlo. Anche perché non ci sarà una nuova Genova».

È una promessa?
«È un fatto. Perché questi sedici anni non sono passati inutilmente. Prima dicevo che la polizia del 2001 era una polizia democratica esattamente come lo è quella di oggi. Ma sono cambiate molte cose nelle nostre routine, nella formazione delle nostre donne e dei nostri uomini, nella gestione dell' ordine pubblico. Guardiamo cosa è accaduto ad Amburgo. E guardiamo cosa invece è accaduto a Roma, in occasione dei 60 anni della firma dei trattati di Roma, e a Taormina con il G7. Il nostro sistema di prevenzione e sicurezza è oggi quello che conosciamo anche perché c' è stata Genova. E da lì è cominciata la nostra traversata nel deserto.

<Oggi, il nostro baricentro è spostato sulla prevenzione prima che sulla repressione. Sul prima, piuttosto che sul poi. Lavoriamo perché le cose non accadano. O quantomeno per ridurre la possibilità che accadano. Non per mettere una toppa quando il danno è fatto. Ecco perché dico che dobbiamo liberarci dalla maledizione di camminare in avanti con lo sguardo rivolto all' indietro. Consegniamo quel G8 di Genova alla Storia. Perché questo ci renderà tutti più liberi. E quando dico tutti, penso al Paese e alla Polizia che di questo Paese è figlia».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/gabrielli-si-toglie-macigno-mocassino-capo-polizia-152570.htm

---

L’odio per Matteo Renzi. In risposta a Massimo Recalcati

Pubblicato il 18 luglio 2017

Franco Berardi Bifo

Provate a immaginare che qualcuno vi dia un pugno in un occhio e come se non bastasse vi rubi il portafoglio. Provate a immaginare che alle vostre rimostranze costui vi rida in faccia e vi dica che siete dei vecchi scemi, così scemi e così vecchi da credere che ci vuole il gettone per telefonare. Perché odiarmi? dice il rapinatore.

Sulla prima pagina di Repubblica (dove se no?) Massimo Recalcati cerca oggi (17 luglio) di spiegarci perché quelli della sinistra non sanno far altro che odiare il bravo Matteo Renzi. La ragione per cui quelli della sinistra lo odiano è che lui ha mostrato che la sinistra è un cadavere. Ecco allora che quelli della sinistra (chi saranno poi questi della sinistra non s'è capito) si imbufaliscono come certe tribù dell'Africa nera (il paragone è di Recalcati).

Io non so se sono uno della sinistra, non so bene cosa voglia dire, e Recalcati non perde il suo tempo a spiegarmelo. Io preferisco definirmi come un lavoratore truffato dalle politiche del neoliberismo che hanno decurtato il mio salario di insegnante, hanno distrutto la scuola in cui insegnavo e mi hanno costretto ad andare in pensione diversi anni più tardi di quanto prevedeva il mio contratto.

Poi ecco un tipo che mi dice che per telefonare non occorre più il gettone. Sarà per questo che odio Matteo Renzi?

Si tranquillizzi lo psicoanalista Recalcati. Io non perdo il mio tempo a odiare Matteo Renzi, per la semplice ragione che c'è una sproporzione assurda tra il valore dei miei sentimenti (anche il sentimento di odio) e quell'arrogante piccoletto. Se proprio devo odiare qualcuno preferisco rivolgermi a quelli un po' più grandicelli. Per esempio un tizio che si chiama Tony Blair.

Questo tizio si presentò una ventina di anni fa sulla scena d'Inghilterra, ve lo ricordate? Era brillante, giovane e certamente un po' più intelligente del suo seguace di Rignano. Parlò di Cool Britannia, e inaugurò il New Labour. Margaret Thatcher, la donna che per prima ha detto che non esiste nulla che possa definirsi società, esistono soltanto individui in competizione per il profitto, disse di Toni Blair che il giovanotto non le dispiaceva perché stava continuando le sue politiche.

In cosa consistono le politiche di Thatcher e del suo allievo Blair? E' presto detto: ridurre il salario, privatizzare i servizi sociali, sottomettere la scuola agli interessi delle grandi corporation, distruggere le organizzazioni dei lavoratori, prolungare il tempo di lavoro, rinviare i pensionamenti, di conseguenza sprofondare i giovani nella disoccupazione, e costringerli ad accettare lavoro senza garanzie e senza contratto.

Poi viene Recalcati e chiede: ma perché mai dovete odiarlo?

Matteo Renzi si presentò sulla scena dichiarando il suo amore per Blair, e dichiarando che la sua intenzione era ripeterne le imprese, seppure con venti anni di ritardo. Non c'è un solo milligrammo di novità nelle proposte di questo Renzi, la sola cosa nuova è l'arroganza. Tutto quello che lui propone è già stato sperimentato, realizzato, e quel che più conta è già fallito. Il 4 dicembre del 2016 la grande maggioranza dei giovani, non quelli della sinistra, non quelli che quando vogliono telefonare cercano un gettone, non quelli con la sveglia al collo che odiano perché sono dei cadaveri, ma la maggioranza dei giovani gli ha detto: vai a casa, non ti vogliamo più vedere.

In Inghilterra il signor Blair è oggi considerato un criminale di guerra. E' lui che ha aiutato un texano non molto brillante a scatenare una guerra infinita tra le cui conseguenze (come sanno tutti) c'è la nascita di Daesh, la distruzione dell'Iraq e della Siria. Questo non impedisce al signor Blair di farsi oggi pagare, (pensionato di lusso) per occuparsi di un ufficio che come oggetto, per estrema ironia, ha proprio il Medio Oriente.

Recalcati mi scuserà se non mi sono soffermato a lungo sul suo beniamino toscano. Le imitazioni tardive non mi interessano molto. Io preferisco odiare l'originale.

fonte: https://www.alfabeta2.it/2017/07/18/lodio-matteo-renzi-risposta-massimo-recalcati/

ANARCHISMO.COMIDAD

Prove tecniche di privatizzazione delle frontiere

di comidad

Uno degli "story telling" più frequenti riguarda la quota del PIL dovuta agli immigrati, con quantificazioni che cambiano a seconda del narratore. Gli immigrati dunque compenserebbero il calo di natalità e l'invecchiamento della popolazione italiana. Ma, come spesso capita, la questione è un po' più complicata. Nel dopoguerra in Italia vi è stato un progressivo aumento della natalità, che ha trovato il suo picco nel 1964. La data è significativa poiché coincide con la prima grave crisi economica dopo il Boom degli anni precedenti. Si vuole spesso attribuire l'andamento della natalità a cause culturali ma, sta di fatto che, in base ai dati italiani, ciò non ha riscontro. Alla fine degli anni '80 vi fu persino un nuovo picco delle nascite nel Nord Italia, in coincidenza con il buon andamento delle aspettative economiche. Al Sud questo aumento della natalità non ebbe riscontro perché le aspettative erano opposte; anzi, il calo irreversibile della natalità nelle regioni meridionali cominciò proprio negli anni '80 e coincise con la deindustrializzazione del Meridione. L'austerità al Sud era cominciata da due decenni ed i primi pareggi di bilancio operati dai governi negli anni '80 furono ottenuti proprio con il taglio drastico degli investimenti pubblici nelle regioni meridionali.

Il crollo della natalità in Italia coincide quindi con il ventennio degli "avanzi primari", cioè dei pareggi di bilancio al netto degli interessi sul debito pubblico; un debito che continuava a salire non perché le spese aumentassero, ma perché il PIL crollava. L'immigrazione è effettivamente una risorsa aggiuntiva se l'economia è in espansione. Se invece il PIL è in caduta, gli immigrati vanno invece a far concorrenza sulle fasce salariali più basse, determinando una deflazione salariale, cioè un taglio progressivo del costo del lavoro. Gli immigrati guadagnano troppo poco e perciò non incidono neppure sulla domanda interna. La questione dello "Ius Soli" ha riproposto il copione dello scontro di bandiera tra "buonisti" e "cattivisti", tra "animabellisti" ed "animabruttisti", ma in una società come questa il potenziale di effettiva integrazione è proporzionale alla capacità di spesa che, per gli immigrati, rimane infima.

In più gli immigrati rimettono all'estero gran parte del loro salario, alle famiglie di origine e alle agenzie di microcredito che gli hanno prestato il denaro per emigrare. Quindi c'è anche un'incidenza negativa dell'immigrazione sulla bilancia dei pagamenti del Paese ospitante. Suscitata per abbattere il costo del lavoro, oggi l'immigrazione è diventata un business in se stessa, proprio come la precarizzazione, che ormai alimenta soprattutto il business multinazionale delle agenzie di lavoro interinale.

Gli immigrati sono infatti dei super-fruitori di "servizi" finanziari per i poveri, dal microcredito dei "migration loans" alle rimesse. "Rimesse degli emigranti" ha un suono un po'patetico, ma sta di fatto che il sistema bancario africano ne ha fatto oggetto di alchimie di finanza "innovativa": le famigerate cartolarizzazioni, che, come è noto, fanno parte della affollata famiglia dei titoli derivati. Ipocritamente le banche africane si chiedono se sia opportuno rinunciare a forze lavorative giovani e dinamiche in cambio dell'attivazione di flussi di capitali, ma la scelta è stata già fatta e va nel senso della ulteriore finanziarizzazione dell'economia e dei rapporti sociali a livello mondiale.

Vari studi scientifici infatti hanno già posto in evidenza il legame tra accesso al microcredito e propensione all'emigrazione, ciò non solo in Africa ma anche in Paesi asiatici come la

Cambogia. Chi si indebita tende ad emigrare; o meglio, non ha altra opzione se vuole sperare di ripagare il debito, anche se ciò non lo salva dalla spirale delle insolvenze. Poco male, visto che anche le insolvenze possono essere "cartolarizzate".

L'intreccio tra microcredito ed emigrazione è uno di quei segreti di Pulcinella su cui tutti i media rigorosamente tacciono, dato che non si devono disturbare certi interessi finanziari legati alla mobilità internazionale dei capitali. In questo "segreto" ci sarebbe inoltre una semplice soluzione per limitare i flussi migratori ed indurre senza traumi gli immigrati a tornare a casa propria: basterebbe infatti ai governi comprare i debiti dei migranti in modo da liberarli dal vincolo e dal ricatto. Sarebbe una soluzione molto meno costosa di quelle attuate adesso e andrebbe accompagnata da sanzioni diplomatiche nei confronti delle innumerevoli ONG coinvolte nel business del microcredito ai migranti. Certo che sarebbe una bella batosta per il business nostrano della pelosa "accoglienza".

C'è ovviamente anche il business del traffico dei migranti, ma questo è ancora niente. Il fondatore dell'agenzia di "contractors" Blackwater, Erik Prince, ha venduto la sua vecchia creatura ed ha fondato una nuova società per azioni con sede alla Borsa di Hong Kong, il Frontier Services Group. Prince è noto anche per essere uno dei finanziatori della campagna elettorale di CialTrump e per avere una sorella nell'attuale amministrazione USA. Prince nel gennaio scorso ha rilasciato un'intervista alla CNN in cui offriva ai governi la sua partnership per gestire l'emergenza migranti alle frontiere libiche.

Tutte le informazioni si possono ricavare da fonti dirette del Frontier Services Group, che offre i suoi servizi di tutela delle frontiere e di trasporti ai governi, all'ONU e, guarda caso, anche alle ONG. Insomma, Prince è uno specialista nell'interpretare tutte le parti in commedia.

Il Frontier Services Group ci fa sapere infatti che ha una sua base logistica a Malta, dal cui porto salpa la maggior parte delle navi ONG che effettuano "salvataggi" di migranti in mare. Ecco che le frontiere diventano un business. Ovviamente un business da privatizzare al più presto.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10222:comidad-prove-tecniche-di-privatizzazione-delle-frontiere&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_331&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Vecchiaia

cartofolo ha rebloggato puzzipa

Segui

Vecchiaia

Alla fine forse
saluterò di nuovo gentilmente
come da bambino
quando ero solo:
“buongiorno, signor fiore”
“buonasera, signor albero”
inchinandomi
e toccandoli con la mano
li ringrazierò
per avermi concesso il loro tempo.
Solo che mi rispondano
dicendomi anche loro “buongiorno”
e “buonasera”
non lo crederò più
O forse si?
è di questo che ho paura.

electram1

Che meraviglia

Fonte:misterdoor

---

20 cose che forse non sapevate su Atto di forza - Total Recall

Riparte, dopo una lunga pausa, 20 cose che forse non sapevate su, la rubrica più clonata dell'Internet, e lo fa con un grande classico della fantascienza sborona, violenta e multiminnica, ***Atto di forza*, *il Total Recall* originale del 1990**. Quella volta che

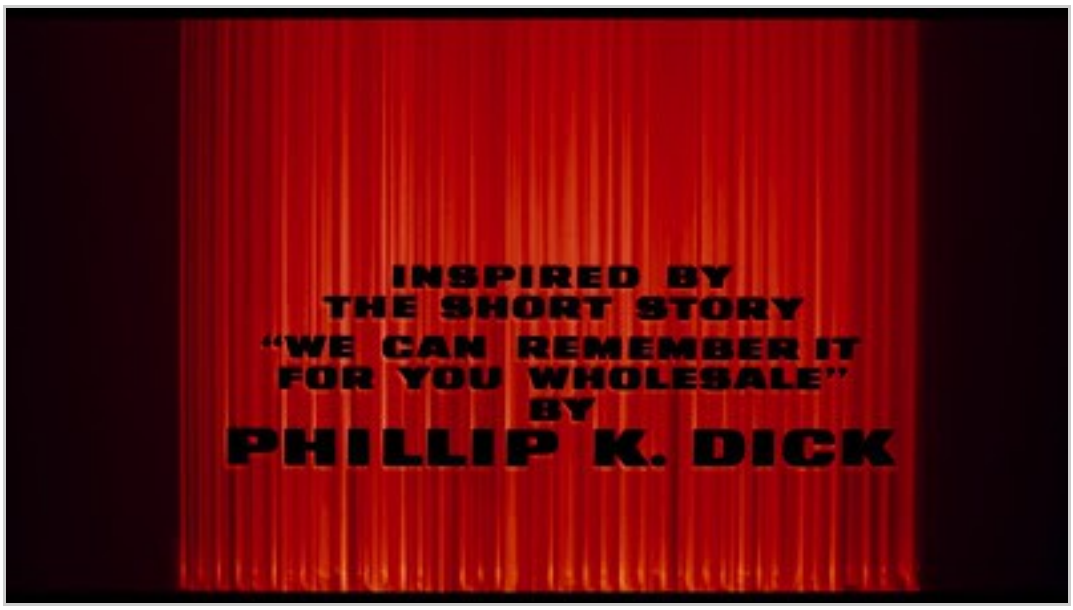
Schwarzenegger stava per essere ucciso da un puma, Sharon Stone atleticomaiala e tanto altro [...]

20 - *Total Recall* è rimasto nel limbo dei progetti hollywoodiani per quasi vent'anni. Dan O'Bannon e Ronald Shusett acquistano i diritti del racconto Ricordiamo per voi (We Can Remember It for You Wholesale) di Philip K. Dick a metà anni 70, ma solo una decina d'anni più tardi trovano un produttore interessato a farne qualcosa: Dino De Laurentiis. Dopo qualche tempo, sale a bordo **David Cronenberg**, il quale lavora al progetto per oltre un anno, buttando giù una dozzina circa di versioni della storia. Per dirigere *Total Recall*, Cronenberg ha mollato la regia de *La Mosca* (farà a tempo comunque a riprenderne in seguito il timone, dopo il ritiro del suo sostituto, Robert Bierman), ma le cose non vanno per il verso giusto: lui e Shusett continuano ad essere in disaccordo sulla storia. Davanti all'ultimo draft, Shusett dice al regista che quella roba lì non va mica bene, perché "è troppo alla Philip K. Dick". "Scusa un attimo", gli risponde Cronenberg, "ma non è esattamente quello che dovremmo fare?". "No", ribatte quello, impassibile, "noi dobbiamo fare un *I predatori dell'Arca Perduta* su Marte". Intanto, De Laurentiis è sempre meno convinto, soprattutto dopo il floppone di *Dune*. Di lì a poco, Cronenberg molla, portandosi dietro la sua idea di far vestire a Patrick Swayze o William Hurt i panni del protagonista (ma i mutanti, compreso Kuato - nel suo ultimo draft chiamato Quato - resteranno nel film), mentre la compagnia di De Laurentiis va allegramente a gambe all'aria.

"Buonciornooooooooo"

Si fa avanti allora Arnold Schwarzenegger, intrigato dal progetto e soprattutto ansioso di prendersi una rivincita nei confronti di De Laurentiis (vedi sotto). Schwarzy convince la Carolco di Mario Kassar a comprare ai saldi i diritti del film e in cambio pretende di avere l'ultima parola su co-protagonisti, regista, storia e fondamentalmente qualsiasi altro aspetto. Il regista scelto da Arnoldone è **Paul Verhoeven**, con il quale avrebbe dovuto lavorare in *RoboCop*, non fosse che **in quella corazza da robopoliziotto Arnoldone proprio non ci stava, come sappiamo**. A Schwarzenegger, comunque, *RoboCop* è piaciuto molto ed è felicissimo di poter puntare sul regista olandese. Verhoeven, che questa volta non ha buttato la propostanell'immondizia, accetta.

19 - L’arrivo di Arnoldone cambia ovviamente molte carte in tavola, a cominciare dall’aspetto di Quaid, che passa dall’essere un normale impiegato a un tizio fisicatissimo che lavora nel settore delle costruzioni. Proprio la corporatura di Arnold era stato uno dei motivi per cui De Laurentiis e i suoi non avevano nemmeno voluto provinarlo per la parte, come racconta lo stesso attore in un’intervista inclusa nelle edizioni home video del film. Secondo Schwarzenegger, la cura da culturista di Quaid ha giovato alla pellicola, rendendo più netto il contrasto tra un personaggio fisicamente imponente e la sua vulnerabilità quando iniziano a fargli i magheggi nella testa.



In tutto questo, la storia del film si discosta ovviamente molto dal racconto originale di Dick (dove il protagonista non va su Marte e non mena/spara a nessuno), e nella baraonda generale nessuno fa troppo caso al fatto che il nome dello scrittore sia stato scritto MALE nei titoli di testa. #eghe

18 - Verhoeven si porta dietro alcuni fedelissimi da *RoboCop*, come il direttore della fotografia Jost Vacano, il production designer William Sandell, l'attore **Ronny Cox** (Dick Jones in *RoboCop*, qui Vilos Cohaagen, nomen omen) e il curatore degli effetti speciali **Rob Bottin**(nomen omen 2, per il tizio che s'è inventato l'armatura di RoboCop…).

Come si diceva nel **20 cose su *RoboCop***, Verhoeven e Bottin avevano passato dei mesi a litigare sul set, ma alla fine il risultato era stato talmente buono da far seppellire l'ascia di guerra: Bottin viene tirato così dentro per inventarsi i marziani,

e **Kuato** (dallo spagnolo cuate, gemello) gli viene talmente bene che ci fu chi all'epoca credette che all'attore Marshan Bell avessero davvero appiccicato un nano al torace. Non fate quelle facce: ai tempi la CGI era quasi inesistente, si faceva tutto in modo artigianale e l'animatronic di Kuato era una roba talmente complessa che ci volevano 15 persone per farla funzionare durante le riprese. 15 nel senso di quindici.

17 - Dean Norris è apparso in una serie infinita di telefilm e film, anche e soprattutto di fantascienza, prima di diventare famoso come il**cognato Hank di *Breaking Bad***. L'abbiamo visto ne ***Il tagliaerbe*** e in***Starship Troopers - Fanteria dello Spazio***, mentre qui interpreta il mutante belluguagliò Tony. Tornerà a recitare con Schwarzenegger in*Terminator 2*, nel 1991.

Anche **Michael Ironside** (qui Richter, lo scagnozzo di Cohaagen) apparirà sia in *Starship Troopers* che in un Terminator, nello specifico sarà il Generale Ashdown in *Terminator Salvation* (2009).

16 - Se Shusett ha passato un sacco di tempo a litigare con Cronenberg, Verhoeven ha avuto la sua dose di contrasti creativi con l'altra metà del team, Dan O' Bannon. Essenzialmente, **perché Verhoeven decide di soppiantare buona parte delle gag comiche di O' Bannon con la sua violenza volutamente super-esagerata**, tanto più necessaria, a suo modo di vedere, in un film con Schwarzenegger come protagonista.

L’idea originale di un viaggio su Marte pieno di gag cambia così letteralmente volto, tra una testa bucata e tizi impalati, anche se O’ Bannon cerca di tamponare qui e lì qualche eccesso. Nella scena in cui Quaid spara a Lori, dicendole “Ho chiesto il divorzio”, il copione era leggermente diverso: Quaid avrebbe dovuto pronunciare la battuta “Consider THIS a divorce”, PRIMA di spararle, a sangue freddo. La violenza della versione finale era talmente smodata da far beccare al film un rating X (vietato ai minori di 17 anni) dall’MPAA. Si lavorò allora di montaggio per cambiare alcune angolazioni delle scene più crude, in modo da far scendere il rating della censura a R (vietato ai minori di 17 anni solo se non accompagnati da un adulto). Una delle scene più tagliuzzate fu quella della scala mobile, quando Quaid utilizza un tizio come scudo umano.

15 - Il gruppo di musica dance tunz-tunz zarrosound padovano**U.S.U.R.A.** invase nel 1992 le autoradio di tutta Italia e mezza Europa con il brano **Open Your Mind**. La frase ripetuta durante il pezzo - “Open Your Mind”, appunto - è un campionamento di quella pronunciata da Kuato nel film.

14 - A proposito di musica, **il compositore Jerry Goldsmith si è sempre detto molto orgoglioso del soundtrack di *Total Recall***, definendolo uno dei suoi migliori lavori. La critica non fu però ai tempi d'accordo, giudicando lo score troppo blando per un film d'azione. Goldsmith spiegò che non era sua intenzione realizzare una colonna sonora di quelle "che la gente poi fischietta uscendo dal cinema", perché puntava a un soundtrack più d'atmosfera, ispirandosi a quello di Basil Poledouris per *Conan il Barbaro*. E in effetti il tema proposto sui titoli di testa e di coda ricorda molto le musiche del film sul Cimmero.

13 - Oltre che lo scialbo remake del 2012, **da *Total Recall* è nata una serie TV canadese di 22 episodi del 1999, *Total Recall 2070***, che più che altro era ispirata fortemente da *Blade*

Runner. Anche se il nome di Dick qui nei credits non l'avevano manco inserito. Negli anni 90 si discusse a lungo l'idea di un seguito di *Total Recall*, ispirato a un altro racconto di Philip K. Dick. Non se ne fece più nulla, ma quell'idea venne modificata in modo sostanziale anni dopo per un film di Stefanuzzo Spielberg, uscito nel 2002: il titolo del racconto? Minority Report (in italiano Rapporto di minoranza).

Di *Total Recall* esistono inoltre due videogiochi ufficiali. Uno per home computer a 8 e 16-bit (Commodore 64, ZX Spectrum, Amstrad CPC, Amiga, Atari ST) sviluppato dalla Ocean

e un altro, sensibilmente più brutto, per NES della Acclaim. Per spingere il gioco per NES, la rivista statunitense Nintendo Power organizzò un mega-concorso: in palio, un viaggio a Hollywood “per incontrare Schwarzenegger”. Tempo dopo, la rivista ammise che si era trattato di una roba promozionale uscita malissimo, perché il loro lettore aveva potuto incontrare Arnold solo un anno più tardi, nel 1991, e giusto il tempo per una stretta di mano.

"Alla salute di Ventù, giovane smanettone!"

12 - Il film fu girato a Città del Messico, per sfruttare variearchitetture in cemento dal look sufficientemente fantascienzo della città, in particolare la sua metropolitana. Gli interni furono allestiti nei vicini Estudios Churubusco. Ora, sappiamo che nei film degli anni 80 e

primi anni 90 si combatteva la guerra feroce tra Pepsi e Coca-Cola per il product placement, da ***Ritorno al Futuro*** a ***I Goonies***.

In *Total Recall* appare questa grande insegna luminosa della Coca-Cola, ma non fu messa lì apposta: era un vero cartellone nella piazza all'esterno della stazione della metro Insurgentes, ed è ancora lì. Il film aderisce al contrario al soldo Pepsi, come si nota dal logo e dalle lattine infilate - spesso in modo totalmente pretestuoso - in tutta una serie di scene:

Qualcuno dirà che accanto alla pepsi o alla coca ci devono essere per forza le Nike, l'altro gigasponsor dei film dell'epoca... e in effetti ci stanno:

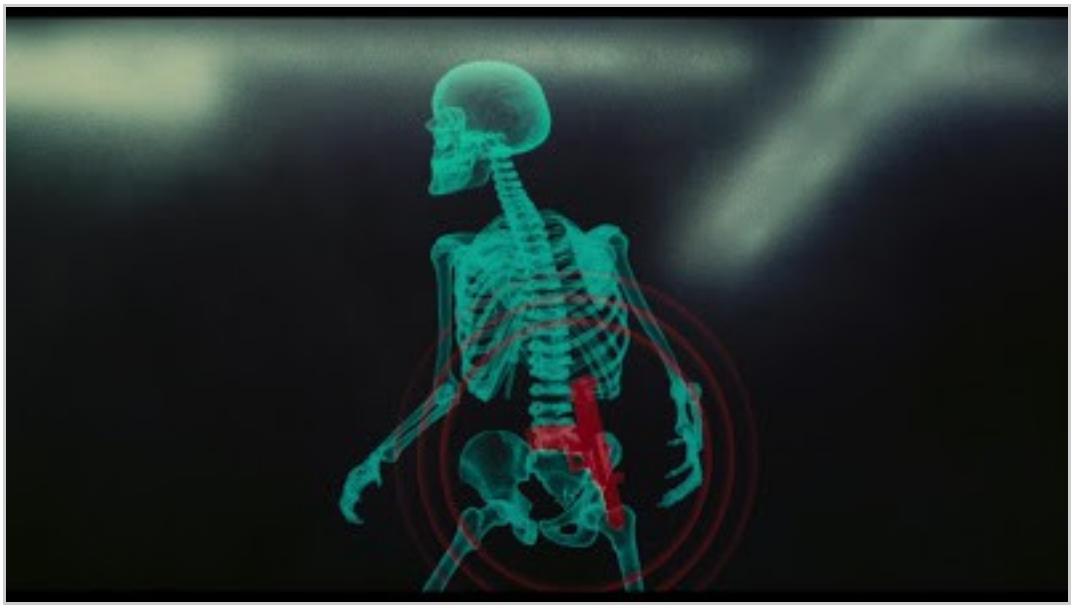
sono Nike Air quelle con cui Lori Quaid sta prendendo a calci il marito.

11 - "Io non mi chiamo Quaid", dice il protagonista quando i suoi veri ricordi iniziano ad affiorargli nella mente. E in effetti non avrebbe dovuto chiamarsi così. Nelle varie versioni dello script, nel racconto originale di Dick e anche nella novelization del film scritta da Piers Anthony, il nome del protagonista è **Douglas Quail**, con la L finale. Il cognome venne cambiato in QuaiD, con ogni probabilità, per evitare assonanze con Dan Quayle, vicepresidente in carica, ai tempi, di George Bush padre.

10 - Il tassinaro robot Johnnycab aveva la voce e i tratti facciali dell'attore Robert Picardo, apparso in *Stargate SG-1, Stargate Atlantis, Star Trek Voyager, Star Trek: Primo contatto* e un godzillione di altre produzioni, perlopiù televisive. Il motivetto che fischietta quando Quaid sale a bordo, per la cronaca, è l'inno nazionale norvegese.

9 - La scena della prostituta con le tre tette è diventata ovviamente una delle più ricordate del film.

Mentre fissa la tripletta minnica, il tassista abusivo Benny dice: “Mi fai rimpiangere di avere soltanto due mani”. Beh, in realtà ne ha tre: una vera, una mutante mostrata più tardi e quella robotica con cui nasconde la mano mutante. Triplice palpata, yes he can.



8 - La scena dello scanner a raggi-X avrebbe dovuto sciropparsela un software apposito, che ovviamente si piantò e non volle saperne di funzionare. La soluzione fu di tipo molto artigianale: vennero disegnate a mano le finte radiografie, fotogramma per fotogramma, basandosi sul movimento degli attori.

7 - Come racconta nel libro *Total Recall (Enhanced Edition): My Unbelievably True Life Story*, **Schwarzenegger ebbe uno spiacevole incontro ravvicinato con un puma** mentre si trovava in Messico per le riprese. Per una qualche ragione, sul set di aggiravano alcuni grandi felini, tra cui un cucciolo di pantera e uno di puma. Schwarzy amava giocare con loro e chiedeva all'addestratore di portarli nel suo trailer quando non si girava. Solo che le bestioline crescevano in fretta e il puma, che aveva ormai sette mesi, un giorno saltò dal retro delcamperone-camerino direttamente sulla schiena dell'attore, mandandolo a

schiantarsi contro il volante. "Voleva solo giocare", scrive Arnoldone, "ma gli sarebbe bastato un morso per uccidermi". A provocargli delle ferite vere e proprie furono altri piccoli incidenti capitatigli sul set. Dapprima si foderò una mano di tagli e sbreghi perché, nella scena in cui sfonda dall'esterno il vetro di un vagone della metro per saltarci dentro, la microcarica esplosiva non funzionò e il cazzotto dell'attore arrivò senza aiuti all'impatto con il vetro; in seguito, si ruppe un dito di quella stessa mano durante lo scontro con gli scagnozzi di Cohaagen che fanno irruzione dopo la morte del dottor Edgemar. Per mascherare la mano fracassata, in gran parte delle scene girate dopo questa non appare nell'inquadratura.

6 - In che anno e dove si svolgono i fatti di *Total Recall*? Nel film non viene mai specificato,

ma sulla cover della VHS si legge che l'anno è il 2084. In seguito Verhoeven ha confermato che era sua intenzione spostare molto avanti gli eventi, per evitare di ritrovarsi come per *Blade Runner* con un futuro troppo avanzato per l'anno in cui era ambientato (2019). Quanto

al dove, il numero di telefono nelle pubblicità della Rekall inizia per 915, prefisso della zona di El Paso, in Texas.

Una delle carte d'identità false che Quaid tira fuori dalla valigetta (quella che dovrà mostrare al concierge dell'Hilton su Marte) è infatti intestata a tale James D. Brubaker di El Paso, Texas.

E la città marziana? Il gigantesco canyon in cui sorgono le strutture porta a ipotizzare che si tratti delle Valles Marineris, che lungo l'equatore di Marte formano un canyon sette volte più largo e più profondo del Grand Canyon. Il production designer William Sandell tirò fuori l'idea del canyon dopo aver consultato vari studiosi sul tema della vita su un altro pianeta e aver concluso che lì le abitazioni sarebbero state più al riparo dalle radiazioni solari.

5 - Per il ruolo di Lori venne presa in considerazione Cynthia Rothrock, ex campionessa mondiale di karate e in seguito protagonista di molti film di culiscalciati, anche per registi come Sammo Hung e Jackie Chan. La Rothrock, secondo quanto dichiarato da lei stessa, verrà a sapere solo molti anni dopo il motivo per cui è stata scartata: si temeva che con le sue doti da campionessa di arti marziali mettesse in ombra gli attori maschi. La parte passò così a una semi-sconosciuta**Sharon Stone**, prima di allora apparsa in capolavori del cinematografò come *Nico* con Steven Sagal e *Blood and Sand*.

Verhoeven rimase colpito dalla capacità dell'attrice della Pennsylvania di cambiare completamente registro tra una scena e l'altra, e perciò la vorrà in seguito come protagonista femminile di*Basic Instinct* (1992). In un'intervista il regista precisò che la Stone eraesattamente così, totalmente imprevedibile, anche nella vita vera. Per prepararsi per il

ruolo di Lori Quaid, Sharon si ammazzò di palestra, posando anche nuda per un numero di Playboy uscito all'arrivo del film nelle sale.

Paradossalmente, Verhoeven spiega nel commento audio di *Total Recall*che avrebbe voluto vederla un po' più nuda nella scena di sesso post-risveglio con Quaid, ma l'attrice aveva rifiutato. Due anni più tardi, Verhoeven e uno sgabello si sarebbero presi la loro rivincita con la scena più vista al fermo immagine nella storia delle VHS, subito prima di quella in cui **quel tizio si mangiava una mosca nel primo film di Indiana Jones**.

L'altra donna del film, Melina, è Rachel Ticotin, apparsa anche in *Prognosi riservata, Don Juan De Marco maestro d'amore* e *Con Air.*

4 - Come da tradizione con i film girati da Schwarzenegger (**vedi*Predator***) o più in generale in un paese caldo al di fuori degli USA (**vedi*I predatori dell'arca perduta***), troupe e cast dovettero affrontare un insidiosissimo nemico. E no, non si trattava dell'aria di Città del Messico - secondo il production designer William Sandell talmente piena di smog che respirarla ogni giorno era come fumarsi due pacchetti di sigarette - che pure aveva mandato all'ospedale il produttore Elliot Schlick. Il vero problema era il solito, **la grande nemesi di Hollywood in trasferta: il cagotto**. L'intossicazione da cibo e le lunghe sedute sul trono falciarono chiunque, compreso Verhoeven, che riuscì a finire il film solo con le flebo per venire reidratato. Gli unici a non beccarsi il cagotto furono Schwarzenegger e Shusset: Shusset si lavava i denti solo con l'acqua imbottigliata e si sfondava di vitamina B12, precauzioni per le quali veniva preso per il culo da tutti i colleghi… prima che il cagotto arrivasse a bussare alla porta delle loro stanze d'albergo;

Schwarzy aveva imparato invece proprio sul set di *Predator* che l'acqua del rubinetto può essere pericolosa, e ora si aggirava per i setdispensando gesti dell'ombrello e risate col naso a tutti.

3 - Al film hanno lavorato oltre 500 persone, su 45 set diversi.**All'epoca, *Atto di Forza* divenne uno dei film più cari di ogni tempo dopo *Rambo III* e *Die Hard 2***, con circa 50-60 milioni di dollari investiti. Arrivati a una settimana dal lancio, le previsioni sugli incassi erano funeree. Il trailer circolato era disastroso e non diceva grosso modo niente del film, che volava placidamente al di sotto dei radar del suo pubblico potenziale. Preoccupatissimo per la cosa, Arnoldone convinse la Carolco a tirar fuori un nuovo trailer e una campagna promozionale fatta come Olivia comanda. Il pubblico si accorse dell'esistenza di questa

pellicola, le sale si riempirono e *Total Recall*arrivò a incassare in totale oltre 260 milioni di dollari, portando a casa anche un Oscar tecnico (per gli effetti speciali).

2 - "E se fosse tutto un sogno?", "Allora sbrigati a baciarmi, prima che ci sveglino": è lo scambio di battute tra Quaid e Melina con cui si chiude il film, subito prima di una dissolvenza in bianco sul limone. Quest'ultima venne inserita da Verhoeven di proposito, per lasciare aperta all'interpretazione dello spettatore la conclusione del film e, in buona sostanza, tutto quello che aveva visto fino a quel momento. Era davvero tutto un sogno? Quaid ha solo sognato di essere un agente segreto invischiato in una storia d'azione su Marte? È stato appena lobotomizzato? Lo stesso Verhoeven ha precisato che, per lui, il finale è effettivamente un sogno, ma non lo è tutto il film: i primi 20 minuti, fino al punto in cui Quaid si siede sulla poltrona della Rekall, beh, quelli sono veri. #buongiornoaciccio, Verhò.

1 - Torniamo all'inizio, al 1974, a Dan O'Bannon e Ronald Shusett che comprano i diritti di questa storia di Philip K. Dick e non sanno a chi piazzarla. Un progetto troppo ambizioso e costoso, pare. I due si dedicano allora a un'altra storia di fantascienza, magari ambientata in un setting molto più asfittico. Un mostro alieno che terrorizza un'astronave, per esempio? Perfetto. Poco dopo, quel copione avrebbe cambiato titolo,

da "Memory" ad ***Alien***, e nelle mani di Ridley Scott sarebbe diventato uno dei più grandi film di fantascienza di sempre. Amen.

Linkwithin

Pubblicato da Dr.Manhattan alle 07:49

fonte: http://docmanhattan.blogspot.it/2016/03/20-cose-che-forse-non-sapevate-su-atto-di-forza.html

---

8 per mille: la Chiesa in lieve calo, i buddisti spopolano

di ***Ingrid Colanicchia***

Sono passati un po' inosservati, eppure tra i dati 8 per mille recentemente diffusi dal Ministero dell'Economia e delle Finanze – e relativi alla dichiarazione dei redditi del 2014 – si celano diversi elementi interessanti [1].

In primo luogo, la Chiesa cattolica incamera 45mila firme in meno rispetto all'anno precedente. Se nel 2013 erano stati 15.226.291 i contribuenti a scegliere di destinarle l'8 per mille, nel 2014 sono infatti 15.180.978. Niente di cui (almeno per ora) ci si debba allarmare. È infatti il totale dei contribuenti ad aver subìto un netto calo: dai 41 milioni 414mila del 2013 si è passati infatti ai 40 milioni 989mila del 2014; ed è dunque piuttosto logico che sia sceso anche il numero delle firme a favore della Chiesa.

D'altronde è quanto accaduto a (quasi) tutti i soggetti destinatari: lo Stato ha perso 100mila firme, la Chiesa valdese 48mila, Chiesa luterana e Unione Comunità ebraiche 10mila a testa e così via… (solo la Chiesa apostolica registra un aumento di circa 700 firme a suo favore). E infatti la Chiesa cattolica mantiene più o meno la medesima percentuale sul totale delle scelte dei contribuenti, pari al 37%. Il che, in virtù del meccanismo (contestato dalla Corte dei Conti) per cui le quote non espresse — quelle che non vengono destinate, perché il contribuente non firma né per lo Stato né per una delle confessioni religiose che ha accesso ai fondi — sono comunque ripartite in proporzione alle firme ottenute, fa sì che continui a incamerare l'80% dei fondi.

Più preoccupanti potrebbero essere i dati – provvisori però – relativi alle ripartizioni del 2018 e del 2019 (corrispondenti rispettivamente alla dichiarazione dei redditi del 2015 e del 2016), diffusi per la prima volta in anticipo dal MEF e da cui risulta un ulteriore calo delle firme a favore della Chiesa: nel 2015 l'avrebbero scelta come destinataria circa 14 milioni 410mila persone, nel 2016 circa 13 milioni 944mila. Numeri che, in due anni, farebbero scendere la percentuale sul totale delle scelte dei contribuenti al 34%. Ma si tratta, come dicevamo, di dati provvisori.

Più difficile invece, come evidenziato in questi giorni dal segretario dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Stefano Incani, capire a quanto ammonti la somma spettante alla Chiesa. I dati del MEF relativi agli importi ripartiti quest'anno sembrano infatti non coincidere con quelli che la Conferenza episcopale italiana ha diffuso nel mese di maggio [2].

La Cei, sottolinea Incani, «aveva dichiarato che "la somma relativa all'otto per mille dell'IRPEF assegnata alla Chiesa Cattolica per il 2017 risulta pari ad euro 986.070.639,38 determinati da euro 1.012.493.224,92 a titolo di anticipo dell'anno 2017, ed un conguaglio sulle somme riferite all'anno 2014, negativo di euro 26.422.585,54". Ma sul sito del MEF – evidenzia il segretario Uaar – si legge che la somma a titolo di anticipo è di 1 miliardo e 38 milioni di euro, da cui vanno detratti i 26 milioni di cui sopra. Ne risulterebbe – conclude Incani auspicando maggiore chiarezza da parte del MEF – che la cifra spettante alla Chiesa sarebbe di 1 miliardo e 12 milioni e non di 986 milioni».

Di certo la vera sorpresa di questi dati sta nel boom dell'esordiente Unione buddhista italiana (Ubi), entrata nell'elenco dei soggetti destinatari dell'8 per mille, insieme all'Unione induista italiana (Sanatana Dharma Samgha), proprio a partire dal 2014: l'Ubi incassa infatti 4 milioni 861mila euro grazie alle firme di 72mila contribuenti e piazzandosi al quarto posto nelle preferenze (dopo Chiesa cattolica, Stato e Chiesa valdese).

Ma Oltre Tevere non stanno certo a guardare. La campagna pubblicitaria "Chiedilo a loro" infesta i mezzi di comunicazione, il concorso Tuttixtutti premia - finanziando un progetto - le parrocchie mobilitatesi per promuovere il sostegno economico alla Chiesa tra i fedeli, e anche a livello diocesano non stanno con le mani in mano. Lo dimostra ad esempio il convegno "La funzione del

Commercialista nello stato sociale", organizzato il 12 maggio scorso dall'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti contabili di Perugia in collaborazione con la Diocesi di Perugia-Città della Pieve, in cui, a spiegare ai commercialisti convenuti che i soldi dati alla Chiesa attraverso il sistema dell'8 per mille sono soldi che vanno a beneficio di tutti, è stato nientepopodimeno che il vescovo mons. Paolo Giulietti.

Tenendo conto della capillare rete su cui la Chiesa può contare nel nostro paese possiamo star certi che questo impegno darà i suoi frutti.

NOTE

[1] I dati sono disponibili sul sito del Ministero, al seguente link: goo.gl/2oKNi6.

[2] Si veda alla voce "Ripartizione" al seguente link: goo.gl/GWDTvD.

(18 luglio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/8-per-mille-la-chiesa-in-lieve-calo-i-buddisti-spopolano/

Giovanni Franzoni: "Perché Wojtyła non è un santo". Un ricordo dell'ex abate di San Paolo, scomparso a 88 anni

E' deceduto a 88 anni di eta' Giovanni Franzoni, l'ex abate di San Paolo. Padre conciliare, dopo il Vaticano II era entrato in conflitto con la gerarchia ufficiale per il suo tentativo di portare a compimento le riforme che erano state varate. Un suo documento contro la proprieta' privata suscito' gli strali dell'allora vicario di Roma, Ugo Poletti. In particolare la rottura si consumo' poi all'epoca del referendum per il divorzio e Franzoni, sospeso a divinis, lascio' l'ordine dei benedettini e l'abbazia di San Paolo della quale era abate, con dignita' pari a quella di un vescovo, per fondare la Comunita' di San Paolo in una fabbrica dismessa dell'Ostiense. Una espressione del dissenso cattolico sopravvissuta poi fino ad oggi.

MicroMega ricorda Giovanni Franzoni ripubblicando un suo intervento dal volume speciale "Karol Wojtyła, Il grande oscurantista".

Perché Wojtyła non è un santo

Giovanni Franzoni, già abate di San Paolo fuori le Mura (nella cui veste – equiparata a quella di vescovo – ha partecipato al Concilio Vaticano II), è stato convocato agli inizi del 2007 dalla Postulazione per la causa dei santi per portare la sua testimonianza nel processo di beatificazione di Karol Wojtyła. Il ritratto del pontefice che emerge dalla sua deposizione giurata, che qui riproduciamo fedelmente, è assai distante dall'iconografia ufficiale.

*di **dom Giovanni Franzoni**, da "Karol Wojtyła, Il grande oscurantista", volume speciale di MicroMega, aprile 2011*

Dopo l'apertura della causa di beatificazione di Giovanni Paolo II un gruppo di teologhe e teologi cattolici, partendo ciascuno dalle proprie conoscenze e dalle proprie sensibilità ferite durante l'esercizio del pontificato di questo papa, ha diffuso un appello nel quale sono confluite le principali obiezioni al processo di canonizzazione. Si è voluto così rispondere all'invito della congregazione competente affinché fossero esposte sia le testimonianze favorevoli sia quelle contrarie alla beatificazione.

Personalmente, oltre che dalla repressione del pensiero teologico cattolico attuata da Wojtyła, ero fortemente colpito da quanto avevo appreso a Managua, nella segreteria del Centro Valdivieso, circa il doloroso isolamento di monsignor Oscar Arnulfo Romero che – ricevuto in udienza privata dal papa affinché potesse riferirgli delle scomparse e delle uccisioni di cittadini, sindacalisti e sacerdoti salvadoregni che avevano sostenuto la causa dei contadini nella presa di possesso delle terre loro concesse dalla riforma agraria – vide disprezzata questa documentazione, si sentì esortare ad andar d'accordo comunque col governo salvadoregno e non riscontrò alcun calore pastorale nel papa.

Per i dettagli di questo doloroso isolamento rinvio alla deposizione già consegnata al tribunale del vicariato di Roma [pubblicata qui di seguito, n.d.r.]. Aggiungo solo due considerazioni maturate in seguito a quella deposizione.

Quando è emerso lo scandalo degli abusi sessuali su minori compiuti da religiosi cattolici, e non per un atto di consapevolezza da parte della Chiesa ma grazie ai procedimenti legali e risarcitori intentati dalle vittime, l'attenzione del mondo si è rivolta alle responsabilità non solo dei religiosi abusanti ma anche delle autorità della gerarchia che avevano celato il fenomeno agli organi inquirenti laici e si erano accontentate di ammonimenti e di trasferimenti in altre sedi dei preti pedofili (che infatti, in molti casi, hanno proseguito nei loro perversi comportamenti).

Questa modalità di copertura degli scandali oltre a essere contrastante con la lettera dell'Evangelo, secondo il quale è bene che gli scandali siano manifesti perché ci sia chiarezza nella comunità, è risultata anche offensiva nei confronti del rapporto fra corpo ecclesiastico e società laica. Alcuni vescovi costretti tardivamente a dare le dimissioni in seguito all'esplosione degli scandali hanno pubblicamente detto che consultandosi con la Congregazione per la dottrina della fede, di cui era prefetto l'attuale pontefice, avevano operato nella convinzione di essere in armonia con la volontà del papa. Quanto poi allo scandalo che ha coinvolto l'arcivescovo di Vienna, Hans

Hermann Groër, costretto alle dimissioni da una corale richiesta dei vescovi austriaci, è noto che la sua promozione da abate benedettino ad arcivescovo fu promossa personalmente da Giovanni Paolo II che aveva stretto un rapporto di amicizia e collaborazione con Groër già da quando era vescovo di Cracovia.

Una seconda considerazione più che la figura di papa Wojtyła riguarda la scelta dell'attuale pontefice di procedere alla cerimonia di beatificazione in una data – il 1° maggio 2011 – che evidentemente viene sottratta alla celebrazione e alla frequentazione di masse di lavoratori organizzati fra i quali vi sono notoriamente cattolici e non cattolici, credenti religiosi e diversamente credenti.
Questa «invasione di campo» costringe alcuni cattolici a scegliere fra partecipazione socio-politica e partecipazione a aventi ecclesiastici. Si tratta di un antagonismo di cui non sentivamo il bisogno. (g.f.)

L'apertura ufficiale, il 28 giugno 2005, della causa di beatificazione di Giovanni Paolo II, ha sollecitato tutti i cattolici, uomini e donne, che si sentono partecipi e responsabili della vita della loro Chiesa, a inviare le loro testimonianze sulle opere del romano pontefice scomparso il 2 aprile precedente.
Come era stato correttamente annunziato, potevano essere inviate, all'ufficio competente del vicariato di Roma, sia testimonianze a favore che testimonianze contrarie alla glorificazione di Karol Wojtyła, purché tutte fondate su dati obiettivi.
Valutando, in tutta scienza e coscienza, il pontificato di Giovanni Paolo II, un gruppo di cattolici (teologi, teologhe, storici), al quale mi sono unito, ritenne che le dichiarazioni pubbliche sul pontefice scomparso, e le iniziative suscitate per favorire la sua causa di beatificazione, fossero spesso caratterizzate da una valutazione superficiale e acritica del suo operato. E perciò, nel rispetto – ovviamente – di altri e differenti pareri, lo stesso gruppo a dicembre 2005 pubblicò un appello, confermato e firmato anche da altri esattamente un anno dopo e quindi inviato al vicariato di Roma, nel quale metteva brevemente in luce quelli che, a parere dei sottoscrittori, erano dei pesanti limiti del pontificato. Limiti così grandi da ostare alla beatificazione.
Quell'appello si limitava a indicare alcuni punti critici del pontificato. I firmatari, comunque, confidavano, e confidano, che l'apposito Tribunale del vicariato approfondirà adeguatamente le piste segnalate per fare maggior chiarezza.
È naturale che un pontificato durato quasi 27 anni sia carico di eventi, variamente valutabili. Se, in quell'appello, erano sottolineati quelli, a giudizio dei firmatari, «negativi», non si presumeva certo, con questo, ignorare gli aspetti «positivi» del pontificato, e perciò, en passant, si ricordava in particolare l'impegno di Wojtyła contro la guerra.
Nello stesso spirito dell'appello, e lasciandolo sullo sfondo, in questa deposizione, e come testimonianza personale, vorrei precisare le ragioni delle mie fondate riserve alla beatificazione di papa Wojtyła, il che naturalmente non mi fa dimenticare gli aspetti a mio parere luminosi dell'azione del pontefice (ad esempio, già a suo tempo lo lodai con una lettera pubblica per il suo impegno contro la guerra in Iraq nel 2003).
Ho detto «papa Wojtyła»: la mia attenzione, dunque, è rivolta unicamente e solamente a come questa persona ha vissuto il suo pontificato, e in essa ha operato. Nulla io so, direttamente, della sua vita precedente in Polonia, e su di essa nessun giudizio posso esprimere. Parlo, dunque, del pontefice eletto il 16 ottobre 1978, e deceduto il 2 aprile 2005.
Sempre in rapporto alla beatificazione, questa, a mio parere, è la questione previa che si pone: è possibile, in un papa, distinguere la persona dal suo ruolo, le virtù private dalle decisioni pubbliche?

È bene evidente che su questa terra nessuno può giudicare la coscienza dell'altro; solo il Signore può farlo. Dunque, sotto questo aspetto, nulla io avrei da dire su Giovanni Paolo II. Se intervengo è perché mi domando se alcune sue scelte – così come valutabili dall'esterno – siano state una trasparente e cristallina testimonianza di quello spirito evangelico e di quelle virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza) che debbono rifulgere in grado altissimo in un «candidato» alla gloria del Bernini.

Il caso Ior-Banco Ambrosiano

Sul pontificato di Giovanni Paolo II incombe un'ombra nera che, a mio parere, mostra come quel pontefice violò gravemente le virtù della prudenza e della fortezza: mi riferisco a come egli gestì la vicenda dell'Istituto per le opere di religione (Ior) in connessione con il crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Non è, questo, il luogo per esaminare in lungo e in largo la complessa vicenda; mi limito a rilevare che giudici italiani erano giunti alla conclusione che monsignor Paul Marcinkus, presidente dello Ior, aveva avuto gravissime responsabilità per il crack dell'Ambrosiano e, dunque, dalla Città del Vaticano doveva essere estradato in Italia per essere arrestato e interrogato. Del resto, questa era anche la possibilità, per lui, di dimostrare limpidamente la sua innocenza e l'infondatezza delle accuse addebitategli.
La linea difensiva della Santa Sede, in tale vicenda, non fu quella di accertare se le accuse a Marcinkus fossero fondate, ma solamente quella di respingere, in quanto a suo parere contrastanti con i Patti lateranensi, le richieste della magistratura italiana, perché queste avrebbero interferito in un àmbito, e in uno Stato (Vaticano), in cui l'Italia non poteva entrare. In effetti, dopo una lunga schermaglia giuridica e diplomatica, la stessa Corte di Cassazione nel luglio 1987 diede ragione alle tesi vaticane.
Senza entrare in questioni giuridiche, la domanda da porsi è la seguente: Giovanni Paolo II favorì l'accertamento della verità sul caso Ior? La risposta, mi pare, è negativa. Infatti, il papa decise, o lasciò che decidessero, di impedire, con pretesti giuridici, l'accertamento della verità. Infatti, ammesso e non concesso che i giudici italiani non avessero titolo a chiedere l'estradizione di Marcinkus, nessun processo pubblico si è tenuto nella Città del Vaticano per accertare i fatti. Wojtyła diede allora, e offre anche oggi, motivi fondatissimi per dubitare dell'innocenza di Marcinkus e, anche, della trasparenza della gestione economica della Santa Sede.
Pochi mesi dopo i fatti sopra citati (l'appello ai Patti lateranensi per evitare l'estradizione di monsignor Marcinkus), Wojtyła, il 26 novembre 1982, così affermava alla conclusione di una plenaria del Collegio cardinalizio che aveva discusso anche dello Ior: «Desidero poi ringraziarvi in modo particolare per l'attenzione che avete dato alla questione dell'Istituto per le opere di religione. Una riunione di 15 cardinali, com'è noto, ha previamente studiato la cosa prima che il Collegio cardinalizio si radunasse qui, in questi giorni. Si tratta di questione delicata, complessa, che è stata soppesata in tutti i particolari: voi ne avete avuto un'esposizione adeguata, e avete potuto rendervene conto per quei suggerimenti che siano necessari. La Santa Sede è disposta a compiere ancora tutti i passi che siano richiesti per un'intesa da entrambe le parti perché sia posta in luce l'intera verità. Anche in questo, essa vuole solo servire la causa dell'amore».
Mai parole tanto impegnative (quelle che ho segnato in corsivo) sono state altrettanto contraddette: infatti, pubblicamente, nulla ha fatto Wojtyła per fare accertare la verità. È vero, ha poi riformato lo Ior e allontanato Marcinkus: ma la verità sui rapporti tra il prelato e Calvi, e il crack dell'Ambrosiano, non si è potuta sapere, da parte vaticana. E il fatto che la Santa Sede, pur dicendosi estranea al crack dell'Ambrosiano, abbia dato, a titolo di buona volontà, un sostanzioso contributo per aiutare chi da quel crack aveva subìto ingenti danni economici, non risolve affatto, ma rende più aspro, il problema di fondo.

Beatificare un papa che, su un tema tanto scottante, non ha fatto luce mi sembrerebbe assai grave. L'impressione – dall'esterno – che molti hanno è che, al dunque, Wojtyła abbia sacrificato l'accertamento della verità per non compromettere l'istituzione ecclesiastica che avrebbe subito danni rilevantissimi se il mondo intero avesse scoperto trame incredibili e imbrogli economici inimmaginabili. Per non parlare dello sbigottimento di milioni di semplici fedeli cattolici nel mondo intero.
Dal punto di vista religioso, a me pare che, nel caso citato, Wojtyła sia venuto meno, in modo obiettivamente gravissimo, alle virtù della prudenza e della fortezza: la prudenza che avrebbe dovuto imporgli, come capo della Chiesa cattolica romana, di salvaguardare il buon nome di tale Chiesa, e dunque di fare ogni cosa per accertare la verità; la fortezza che avrebbe dovuto spingerlo a opporsi alle prevedibili resistenze dell'apparato ecclesiastico della curia romana restìa a «scoprire gli altarini». Quali che siano state le motivazioni soggettive per cui il papa agì come agì (motivazioni che io non so), il risultato pubblico di tale decisione è aver obiettivamente impedito l'accertamento della verità. Come persona il papa forse non ha fatto nulla di male o, soggettivamente, ha creduto di non farlo; ma come pontefice ha compiuto un gesto gravido di conseguenze.

La beatificazione di Pio IX

Quando, a fine 1999, fu annunciato che, di lì a pochi mesi (sarebbe effettivamente accaduto il 3 settembre del 2000), il papa avrebbe beatificato insieme Pio IX e Giovanni XXIII, da molte parti emersero fortissime perplessità. Perché? Non solo per l'«abbinamento» voluto da Wojtyła – dall'evidente significato di accontentare, da una parte, i «tradizionalisti», e, dall'altra, i «progressisti» – ma per due motivi ben precisi, legati alla pena di morte e alla vicenda di Edgardo Mortara.
Mastai Ferretti, come re dello Stato pontificio, aveva rifiutato la grazia a due patrioti, Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, che avevano compiuto un attentato, e che nel 1868, a Roma, erano stati messi a morte.
Protetto da Pio IX, l'inquisitore di Bologna nel 1858 aveva fatto rapire alla famiglia Mortara – un'illustre famiglia ebraica – il piccolo Edgardo in quanto nascostamente battezzato da una domestica. Perché il piccolo, ormai cristiano, fosse educato nella «vera religione», era inevitabile – secondo Pio IX – che esso fosse sottratto con la forza alla famiglia di origine: «I diritti del Padre celeste vengono prima di quelli del padre terreno», sostenne sempre il pontefice per giustificare la sua decisione.
Mi si chiederà che cosa c'entri tutto questo con Wojtyła. C'entra, invece. In questione non è infatti l'intima coscienza di Pio IX, che fece le sue scelte – nel suo contesto storico e culturale – ritenendo di fare il meglio possibile. In questione è il fatto che un «beato», molti anni o anche secoli dopo la sua morte, e dunque in un altro contesto storico, culturale ed ecclesiale, viene proposto a tutti i fedeli come esempio da imitare.
Ora, all'alba del Duemila, e quattro decenni dopo il Concilio Vaticano II, all'interno della Chiesa cattolica romana si era enormemente accresciuta la sensibilità (pastorale e teologica) su due temi: la pena di morte e il rapporto Chiesa/popolo d'Israele. Perciò, elevare agli onori degli altari un papa che aveva permesso esecuzioni capitali, e aveva fatto rapire un bambino ebreo battezzato era una provocazione impressionante. Infatti, la domanda non era, e non è, se Pio IX fosse in buona fede (lo diamo per accertato), ma quale significato assumesse oggi proclamare beato un papa che fece l'opposto di quanto oggi i buoni cattolici pensano.

Dopo i gesti coraggiosi (basti citare la sua visita alla grande sinagoga di Roma, del 1986, e al Muro del pianto di Gerusalemme, nel marzo del 2000) da lui compiuti verso il popolo ebraico, l'annunciata beatificazione di Pio IX appariva contraddittoria e incomprensibile.
In effetti, nei mesi precedenti l'annunciata beatificazione, personalmente ebbi modo di constatare l'amarezza e lo sconcerto della comunità ebraica romana per la decisione di Wojtyła. E analoghi furono i sentimenti in molti cattolici.
Non essendoci nessuna ragione cogente che obbligasse il papa a beatificare Pio IX, è necessario domandarsi perché egli così decise. La mia forte impressione è che, in realtà, Wojtyła volesse proclamare l'inattaccabilità e la supremazia del pontificato romano. E cioè: esaltare Pio IX, a prescindere dalle sue contraddizioni, era un passo necessario per esaltare l'istituzione ecclesiastica. A costo di smentire, indirettamente, il «nuovo corso» avviato dal Vaticano II.
Mi domando se, in questo caso, Wojtyła abbia osservato le virtù della prudenza e della temperanza (l'invito ad avere, nell'agire, il senso della misura).

I diritti umani violati

Il pontificato di Giovanni Paolo II è costellato di decisioni sue, o di organi ufficiali della Curia romana (in particolare della Congregazione per la dottrina della fede), che in sostanza hanno in vario modo punito la libertà di ricerca teologica: teologi, teologhe, studiosi non «in linea» sono stati allontanati dalle loro cattedre o è stato loro impedito di proseguire le ricerche. Non voglio qui fare il lungo elenco dei castigati: mi permetto di rinviare alla lista, non esaustiva, compilata dall'agenzia Adista (numero 76 del novembre 2003).
Nella maggior parte dei casi le procedure adottate da Roma per punire gli indiziati non soddisfano lo standard che nei paesi occidentali si esige perché un processo sia considerato giusto, e comunque i provvedimenti punitivi non hanno dato all'imputato il modo di difendersi adeguatamente.
Questa situazione è particolarmente stridente in un papa che è andato pellegrino in tutto il mondo a proclamare le esigenze della giustizia e l'intangibilità dei diritti umani.
Eppure, la ricerca della giustizia – nella Chiesa, anzitutto! – è, appunto, una delle virtù cardinali che dovrebbero rifulgere in un «beato». Tanto più se papa.
Aggiungo che, di norma, Wojtyła non volle mai ricevere pubblicamente in udienza i «dissenzienti» (ma, un «padre», non dovrebbe infine avere un dialogo a quattr'occhi con il figlio che, a suo parere, sbaglia?) o compiere verso di essi un gesto di amicizia. Un tale atteggiamento era il corollario inevitabile dell'intransigente «difesa della verità»? Non necessariamente; e a smentire Giovanni Paolo II è stato lo stesso suo successore che, pochi mesi dopo la sua elezione, ricevette in udienza Hans Küng.
Quale che sia stato l'intimo convincimento della persona Wojtyła, è un fatto che le scelte del papa Wojtyła hanno mostrato alla Chiesa un comportamento che indicava come «nemici» quanti e quante avessero opinioni teologiche diverse dalle sue.
D'altra parte, la storia della Chiesa e delle Chiese dimostra che condanne affrettate hanno soffocato idee che, con il passare del tempo, si sono invece rivelate più giuste di quelle ufficiali. Anche per questo, mi pare, Wojtyła è stato assai imprudente.

L'emergenza della questione femminile

Risolvere d'autorità i problemi acuti e aspri può, all'apparenza, sciogliere i nodi ma, in realtà, essi si aggrovigliano rendendo tutto più difficile. È quanto – a mio parere – è accaduto, sotto Wojtyła, con la «questione donna».

Le crescenti e diffuse richieste di piena partecipazione della donna alla vita della Chiesa sono state da Wojtyła soffocate. Senza entrare qui nelle problematiche teologiche dei ministeri femminili o della donna prete, si deve rilevare che il pontefice ha accuratamente evitato di permettere, in proposito, un ampio dibattito, ad esempio in un sinodo dei vescovi ad hoc o ascoltando pubblicamente un'ampia e variegata rappresentanza delle donne.
Ma è prudente un pastore che deliberatamente evita di ascoltare che cosa dice l'«altra metà del cielo»? Pur avendo esaltato più volte il «genio femminile», e avendo dedicato alla «dignità della donna» una lettera apostolica (la Mulieris dignitatem, del 1988), in realtà Wojtyła non ha ascoltato le richieste delle donne; le ha solo interpretate a modo suo per conservare lo status quo dell'istituzione ecclesiastica.
Avendo negato, a livello istituzionale, un reale dibattito sulla «questione donna», Wojtyła si è assunto la responsabilità di impedire che varie posizioni emergessero, si confrontassero, si arricchissero nel reciproco ascolto e nella comune ricerca della volontà di Dio.

La vicenda di Oscar Romero

È in atto il tentativo – così a me sembra, leggendo i più recenti libri su monsignor Oscar Romero scritti da persone «sensibili» ai desiderata della curia romana – di descrivere come idilliaci i rapporti tra l'arcivescovo di San Salvador e il papa. Credo che tale descrizione non corrisponda alla realtà, e che, al contrario, essa sottenda il forte desiderio di proporre, sulla vicenda, un Wojtyła «comprensivo» che non è esistito.
Varie testimonianze, tutte basate su affermazioni di monsignor Romero, concordano nel dire che il papa accolse con freddezza Romero quando (1979) a Roma lo ricevette in udienza. In proposito posso portare anche un'esperienza personale.
Nel febbraio 1989 ho incontrato a Managua una religiosa – suor Vigil – che lavorava presso il Centro ecumenico Valdivieso. Ella mi confermò di aver incontrato a Madrid monsignor Romero di ritorno da Roma (siamo sempre nella primavera del 1979) e di averlo trovato «costernato» per la freddezza con cui il papa, durante l'udienza, aveva valutato l'ampia documentazione, da lui stesso fatta pervenire in Vaticano, circa la violazione dei diritti umani e della vita di quanti si erano opposti, anche fra i suoi diretti collaboratori, all'oppressione esercitata dal governo salvadoregno sulla popolazione. Oscar Romero avrebbe ricevuto dal papa una secca esortazione ad andar «più d'accordo» con il governo.
A commento di quell'udienza – mi riferì ancora suor Vigil – Romero disse alla religiosa: «Non mi sono mai sentito così solo come a Roma».
Il «clima» di quella famosa udienza non appare nella sua drammaticità dal diario di Romero, che di essa pure fa cenno. Ma trarre da tale silenzio prova per smentire la successiva, e ben più realistica, «confessione» dell'arcivescovo, mi sembrerebbe un'operazione apologetica per salvare Wojtyła. È evidente, infatti, che nella difficilissima situazione in cui si trovava, Romero «non poteva» condannarsi da solo, dicendo che il papa lo aveva rimproverato di «fare politica». Tanto meno poteva dirlo dal pulpito della cattedrale del Salvador. E, tuttavia, perché la verità si sapesse, e quasi a futura memoria, agli amici più intimi raccontò quanto disse anche a suor Vigil.
Al di là della vicenda dell'udienza, è un fatto che Wojtyła non fece gesti pubblici e inequivocabili per mostrare di essere dalla parte di Romero, e di sostenerlo. Del resto, se avesse voluto dire al mondo, con un gesto riconoscibile anche dai più umili, di essere dalla parte di Romero, Wojtyła lo avrebbe pur potuto creare cardinale nel suo primo concistoro (giugno 1979). Il che non fece.
Del resto, in oltre 26 anni di pontificato – e, cioè, sia prima che dopo la caduta del Muro di Berlino – Wojtyła ha mostrato, mi pare, un'incapacità radicale di cogliere la sensibilità di quei milioni di persone che vedevano in Romero un martire della giustizia, e la fondatezza pastorale ed evangelica

di quei cristiani – religiose, preti, vescovi, laici, uomini e donne – che si ispiravano alla Teologia della liberazione. Una teologia con la quale, agli inizi, lo stesso Romero riteneva di non essere in sintonia, e della quale poi finì per incarnare in modo esemplare lo spirito.
Nessun vescovo dell'America Latina apertamente schierato con la Teologia della liberazione è stato creato cardinale da Wojtyła: non che essi cercassero tale onore, ma, nell'attuale sistema ecclesiastico, sarebbe pur stato importante che il papa mostrasse apertamente la sua stima dando all'uno o all'altro la porpora. Non solo: ma Wojtyła ha portato nella curia romana prelati latinoamericani apertamente ostili a Romero, accaniti avversari della Teologia della liberazione e, anche, talora, non troppo coperti amici di dittatori.
Se, in tutte queste vicende, Wojtyła si sia segnalato per la virtù della prudenza è tema che, ritengo, meriti approfondita riflessione. Molti dubbi, comunque, sono leciti. In particolare, non vi sono segni che egli si sia chinato per cercare di capire una «pastorale» e una «teologia» diversissime dalle sue.

Il concubinato del clero

Non intendo esaminare tutta l'ampia problematica del celibato sacerdotale, cioè l'insieme delle ragioni storiche, bibliche, ecclesiali che oggi ne consigliano, o meno, il mantenimento nella Chiesa latina. Voglio solo affrontare uno spicchio di tale realtà: il concubinato del clero. Con ciò non intendo affatto dire che tutto il clero sia oggi concubinario: assolutamente no! Tutti conosciamo preti lieti e fedeli al loro celibato, e carichi di umanità. Ma certo, per una parte, sia pure limitata, del clero, il problema esiste.
Ricordo un episodio: quando, come «padre» conciliare, ero al Vaticano II, avevo come vicino di banco un vescovo dell'America Latina. Questi rimase molto male quando Paolo VI avocò a sé la questione della legge del celibato nella Chiesa latina, impedendo dunque al Concilio di discuterne liberamente. In tale situazione, mi disse: «Caro padre abate, e adesso come faccio, dato che nella mia diocesi tutti i preti sono concubinari? Ero venuto in Concilio proprio per favorire l'abolizione della legge del celibato!».
Già incombente ai tempi di Paolo VI, la questione del celibato si è fatta ancor più grave sotto Giovanni Paolo II. A questo papa imputo come scelta assai temeraria quella di avere impedito, in proposito, un reale dibattito ai vari livelli della Chiesa.
Wojtyła ha talmente insistito sulla «saldatura» tra ministero presbiterale e celibato da rendere di serie B i sacerdoti delle Chiese cattoliche orientali, spesso sposati. Ma, soprattutto, la sua esasperata difesa della legge in atto ha dimenticato un particolare decisivo, che un pastore saggio in nessun modo potrebbe ignorare: il problema dei figli dei preti, e delle donne dei preti.
Obbligando i preti latini che, in relazioni clandestine, avessero avuto dei figli, ad assumersi apertamente le loro responsabilità, e dunque a sposarsi per essere – coram populo – padri amorosi dei loro figli, e sposi affettuosi di donne non più tenute nascoste, si compirebbe un gesto di giustizia. Ribadendo invece la legge del celibato, di fatto si esimono questi presbiteri dall'assumersi le loro responsabilità, e si permette loro di continuare a trattare le madri dei loro figli come persone senza diritti.
Sono migliaia e migliaia, nel mondo – dalla Germania, al Brasile al Congo – i figli dei preti che non hanno diritto di avere una normale famiglia, essendo il loro padre «inesistente». Una tale situazione lede molti diritti umani, e fa stringere il cuore. È impressionante che Wojtyła non abbia mai voluto affrontare pubblicamente questo «tabù», preferendo le certezze dell'istituzione alle dolorose conseguenze derivanti dall'addentrarsi con realismo nelle problematiche concrete della vita, spesso assai complicate.

Tema differente, ma sempre legato al clero, è quello delle violenze sessuali di preti contro minori. La sgradevole impressione che si ha, in proposito, è che Wojtyła abbia affrontato questa piaga tremenda solo quando essa esplose negli Stati Uniti d'America, sul finire degli anni Novanta.

Le dimissioni dal pontificato

Una delle conseguenze più corpose, perché più incidenti nella realtà, del Vaticano II è stata la norma, infine stabilita dal nuovo Codice di diritto canonico, che chiede ai vescovi che compiono 75 anni di presentare le loro dimissioni al papa, che valuterà caso per caso.
Non so se si sia riflettuto sino in fondo sulla «teologia» che sottostà a tale norma: una volta, infatti, si diceva che il vescovo è lo «sposo» della sua Chiesa, cioè della sua diocesi, e perciò l'ama fino alla fine, cioè – in linea di principio – ne resta titolare fino alla morte. Perché mai, infatti, uno sposo non sarebbe più tale quando è avanti con gli anni?
Ad ogni modo, ammesso il principio non solo della legittimità, ma anche dell'opportunità delle dimissioni dei vescovi diocesani a 75 anni, non si comprende perché a tale normativa si sottragga il vescovo di Roma. Anche se non giuridicamente, ma di sicuro moralmente, egli dovrebbe essere il primo ad applicare una tale legge. Perché è il re il primo servo delle leggi di tutti.
Invece, quando Wojtyła compì i 75 anni, e ancor più quando, più tardi, andò aggravandosi in modo irreversibile la sua malattia, impedendogli un reale controllo della curia romana, a chi direttamente o indirettamente gli suggeriva di rassegnare le dimissioni, egli rispondeva che «Cristo non si dimise dalla croce».
Vi è una contraddizione teologica grande nel ragionamento di Wojtyła: perché mai sarebbe normale che, a 75 anni, un vescovo (che magari sta ancora bene in salute) si dimetta dalla sua diocesi, e sarebbe inaudito invece che nella stessa situazione si dimettesse il vescovo di Roma?
A me pare che da tale ragionamento emerga un substrato che considera il papa un «super vescovo»: ma questo è del tutto contrario alla Lumen gentium. La mistica della sofferenza connessa con il papa che, in quanto tale, «non può» dimettersi senza tradire il Cristo sofferente, confligge con la decisione giuridica e pastorale adombrata dal Vaticano II che chiede al vescovo «normale» di… discendere dalla croce e lasciare in altre mani la diocesi.
A parte una tale questione di fondo, vi è poi un problema concreto: è stato prudente, Wojtyła, a voler rimanere in carica quando era evidente da tanti mesi la sua impossibilità di governare? Non ha forse, così facendo, favorito maneggi che permettevano all'una o all'altra «cordata» curiale di far prevalere la propria linea, e dunque imporre scelte, nomine, decisioni, tutte formalmente del pontefice, ma in effetti tutte forse non sue?
Se la «resistenza» di Wojtyła fino alla fine è, per alcuni, un segno di particolare fedeltà al proprio dovere, a me suscita invece molta perplessità, e mi induce appunto a domandarmi dove, in tale dolorosa vicenda, lui abbia dimostrato in modo forte le virtù dell'umiltà e della prudenza.

Lasciamo Wojtyła nella sua complessità

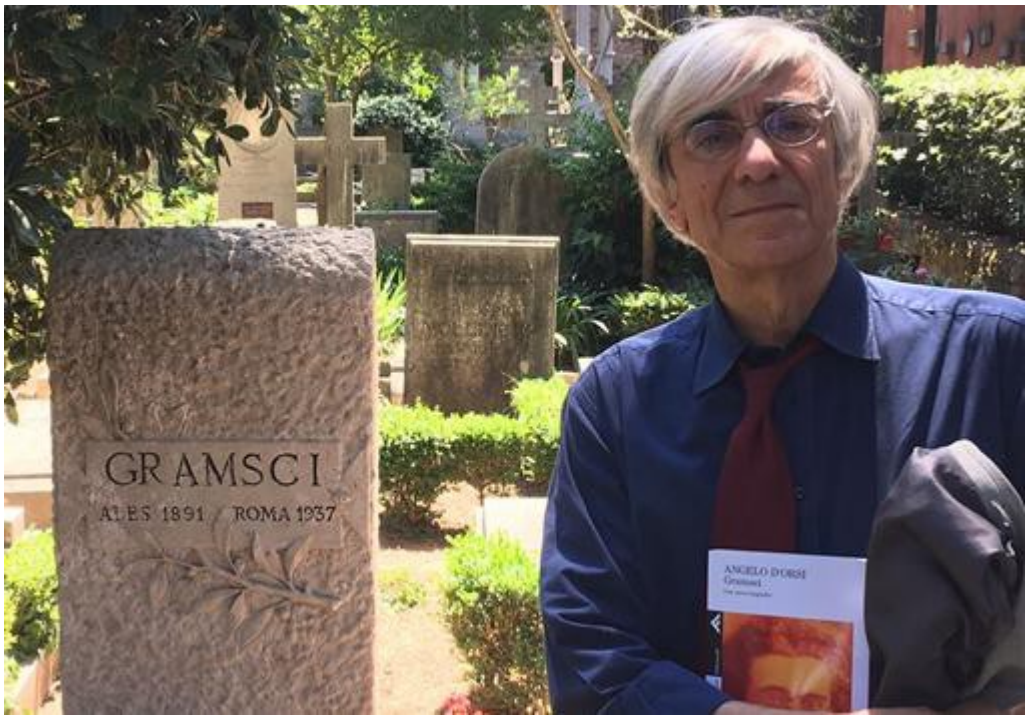
Esaminando i pochi fatti elencati appare evidente come sia difficile, per non dire impossibile, distinguere tra le scelte dell'uomo Wojtyła e di Wojtyła papa. Ora, è vero che, qualora lo si proclamasse «beato», si preciserebbe che ciò avverrebbe per aver accertato che egli visse le virtù in modo eroico, ma non si intenderebbe con questo «santificare» tutte le sue scelte come pontefice. In teoria, la distinzione corre; e infatti – per rispondere in qualche modo alle critiche per sua incredibile decisione – la propose lo stesso Wojtyła nel discorso in cui spiegò perché beatificava Pio IX. Nei fatti, però, essa è zoppa, come dimostrò appunto la vicenda di Pio IX.

Immagino bene che la «macchina» del processo per la causa di beatificazione di Giovanni Paolo II procederà inarrestabilmente verso il traguardo atteso. Per parte mia, ritenevo mio dovere elencare i gravi dubbi che ho via via sollevato. Ho detto in altra sede, e ci tengo qui a ribadirlo, che le mie riflessioni non derivano da alcun interesse personale, o da alcun fazioso pregiudizio, ma solo da un'onesta valutazione di fatti e circostanze che, secondo la mia scienza e coscienza, non si dovrebbero sottacere. Sono consapevole di essere solo una piccola voce, e naturalmente rispetto le molte voci di altro tono. Ho parlato, e parlo, per amore della nostra Chiesa romana. Mi rendo conto che, in un clima prevalentemente apologetico rispetto a Wojtyła, alcune mie affermazioni sembreranno quasi inaudite. Eppure, molte persone, soprattutto (ma non solo) in America Latina, si ritroverebbero in esse.
Non ho potuto e voluto fare un'analisi esaustiva del pontificato di Wojtyła, delle sue (secondo me) luci e delle sue (secondo me) ombre. Ad altri l'arduo compito! Ma, ritengo, le pur poche cose dette potrebbero dare un aiuto per evitare sia critiche aprioristiche che applausi scontati al pontificato wojtyliano.
Se potessi esprimere un sogno, sarebbe questo: che Wojtyła sia lasciato al giudizio della storia, abbandonando dunque l'idea di elevarlo agli onori degli altari. Sono infatti così complesse, e contraddittorie, le scelte del suo pontificato, che è difficile separare luci e ombre, le personali convinzioni dell'uomo Wojtyła, la sua pietà privata, dalle sue decisioni pubbliche. Credo che, lasciare Wojtyła nella sua complessità, e come tale affidarlo alla storia, oltre che alla memoria della Chiesa, sarebbe la scelta migliore per onorarlo nella sua sfaccettata verità. L'insistenza e l'ansia con cui molti ambienti lavorano per la beatificazione di Wojtyła a me pare un atteggiamento che poco sa di evangelico, e molto di voglia di esaltare il pontificato romano come istituzione.

(13 luglio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/giovanni-franzoni-%e2%80%9cperche-wojtyla-non-e-un-santo%e2%80%9d-un-ricordo-dellex-abate-di-san-paolo-scomparso-a-88-anni/

D'Orsi: "Vi racconto il vero Gramsci"



intervista ad ***Angelo d'Orsi*** *di* ***Francesca Chiarotto***

"Gramsci. Una nuova biografia" di Angelo d'Orsi (Feltrinelli, Milano 2017, pp. 393) è un libro importante e destinato a durare e ad essere molto usato; dagli studiosi, *in primis*, ma non solo. È un libro che si legge in maniera scorrevole e avvincente, che può essere "fruito" e assaporato "a vari livelli", per così dire. Comprensibilissimo anche ai neofiti del pensiero gramsciano, offre allo stesso tempo agli studiosi un livello di approfondimento notevole perché sistematizza e dà conto di decenni di sviluppi, analisi, acquisizioni documentali, opera sia dell'autore, sia delle decine di studiosi e studiose italiani e internazionali che hanno lavorato su Gramsci negli ultimi anni di *Gramsci Renaissance*, per usare una felice espressione dello stesso D'Orsi.

È un libro traboccante di passione, come e più di ogni altro libro di Angelo d'Orsi, per il quale. Gramsci è l'autore di riferimento di tutta "la vita degli studi" e non solo. Pur essendosi occupato prevalentemente degli "anni torinesi", qui D'Orsi copre l'intera biografia gramsciana, ricostruendone il "ritmo del pensiero in isviluppo" senza trascurare i contesti storici e i dibattiti politici e storiografici.

L'ultima biografia gramsciana risale al 1966 ed è firmata dal sardo Giuseppe Fiori. Non c'è dubbio quindi che le successive acquisizioni documentarie suggerissero la necessità di un "aggiornamento". In che senso la sua si può considerare una "nuova" biografia, come dichiara il sottotitolo del libro?

Una volta premesso che il sottotitolo è stato fortemente voluto dall'Editore (io avevo semplicemente proposto "Una biografia"), bisogna precisare che non è solo il dato temporale (il mezzo secolo trascorso dal lavoro di Fiori) ad avermi indotto a riscrivere la biografia di Antonio Gramsci. Quella di Fiori era una biografia, un'ottima biografia, con dei limiti evidenti, dati dalla pervasiva e insistita "sardità" su cui si articola largamente il lavoro: il che implicava da una parte un'eccellente ricerca per gli anni trascorsi nell'Isola, da Gramsci (1891-1911), il primo ventennio di vita, favorita dalla presenza in vita di molti dei familiari, dei compagni di scuola, degli amici di Antonio, che Fiori poté intervistare; dall'altro una debolezza complessiva per i successivi periodi, dal 1911 alla morte, nel '37. Ma la "sardità" in qualche modo ha fatto velo all'attitudine scientifica, facendo molto spesso prevalere l'empatia sulla critica, inficiando, in parte, il lavoro dell'autore. In secondo luogo il libro di Fiori è, appunto, una biografia, nel senso proprio: il racconto della vita, con i limiti che ho accennato, al di là della enorme massa di acquisizioni documentarie e di elaborazioni critiche che si sono accumulate nel corso degli anni. A me interessava fare un lavoro diverso: una biografia che fosse insieme una monografia, in certo senso. Ho raccontato la vita di Gramsci, naturalmente, ma nel contempo ho collocato le sue diverse fasi (ne ho individuato cinque, piuttosto distinte le une dalle altre) nei contesti territoriali, innanzi tutto, con i diversi aspetti: economia, società, politica, cultura. In secondo luogo ho ricostruito il progressivo delinearsi della fisionomia intellettuale del nostro personaggio, ma altresì, specialmente, l'emergere di un pensiero politico, via via più autonomo dai pur numerosissimi influssi ricevuti, da tante, differenti fonti, da Croce a Marx, da Machiavelli a Lenin...; e naturalmente, il definirsi dell'azione politica. E ho cercato di cogliere (non so in quale misura ci sia riuscito) le relazioni tra questi vari elementi; le vicende biografiche, i contesti ambientali, le influenze culturali, il pensiero e l'azione politica. In altri termini ho voluto far emergere l'uomo intero, nelle sue passioni, nelle sue debolezze, nella sua straordinaria, ciclopica forza morale, nella elaborazione teorico-ideologica, e nell'azione politica. In questo senso, se il lavoro è riuscito, non ho timore di affermare che si tratta di una "nuova biografia", non soltanto nel senso che è una biografia che mira a sostituire quella di Fiori, ma una "biografia nuova", che consente, per la prima volta, una riconsiderazione complessiva di Antonio

Gramsci, alla luce di nuove acquisizioni documentarie, e di tante riletture del pensiero. Ma trattandosi, come dicevo, anche di una "monografia", il mio libro contiene una interpretazione personale, credo piuttosto diversa da quelle correnti. Ma qui mi fermo, per non togliere all'eventuale lettore il gusto della scoperta…

Lei è lo studioso che prima e più di ogni altro ha evidenziato l'importanza decisiva del periodo torinese, nella delineazione della fisionomia intellettuale e, in fondo anche politica, di Antonio Gramsci, insistendo su una linea interpretativa che è quella di valorizzare il "giovane" Gramsci, e non considerare quel periodo (che va fino alla " "Quaderni") semplicemente come una lunga "preparazione" del "vero" Gramsci. Lei è stato anche il primo a studiare, documenti alla mano, il "garzonato universitario", definendo Gramsci "Lo studente che non divenne dottore" in un saggio di molti anni or sono. Vuole ricapitolare il significato della interrotta carriera accademica di Gramsci?

In effetti sono molti anni che mi batto contro la lettura teleologica del pensiero gramsciano, come se il vero Gramsci fosse quello del carcere. Un punto di vista sotteso anche al preziosissimo *Dizionario Gramsciano* curato da Guido Liguori e Pasquale Voza, che si riferisce agli anni successivi al 1926, ossia dopo l'arresto (Carocci 2008). E non c'è dubbio che prima del carcere il periodo torinese sia quello più importante: non avremmo Gramsci per quello che lo conosciamo, senza Torino, e non avremmo forse neppure Torino, per quanto la possiamo comprendere, senza Gramsci. L'Università di Torino era all'epoca una delle principali del Regno, sicuramente almeno per gli insegnamenti Medicina e di Giurisprudenza. Ho cercato di sottolineare i limiti e i pregi di quell'ateneo, dove peraltro il giovane Gramsci era iscritto alla Facoltà di Filosofia e Lettere, sostenendo, tra il 1911 e il 1915, ossia il quadriennio di corso, soltanto 8 esami, ma frequentando, irregolarmente, da studente curioso e appassionato, insegnamenti di altre Facoltà. Senza esagerare, credo di aver ragione a sostenere che pur senza concludere formalmente il percorso universitario, quello "studente che non divenne dottore", seppe raccogliere il meglio (ciò che definisco "la cultura positiva": la cultura del rigore, dello studio accurato dei fenomeni sociali e politici, della ricerca delle cause), e lasciar cadere il resto: l'erudizione, il filologismo esasperato, una concezione stantia dell'insegnamento, con le sue connessioni politiche. Fu implacabile critico, con una verve polemica eccezionale, dei cattivi maestri – sul piano scientifico, che quasi sempre coincideva col piano politico – e ammiratore (altrettanto critico) dei buoni maestri, sapendo tuttavia distinguere, comunque, tra i due piani. Il linguista Matteo Bartoli e l'italianista Umberto Cosmo furono probabilmente coloro dai quali ricevé di più, anche se altri docenti, della sua o di altre Facoltà, entrarono nel percorso formativo, da Annibale Pastore ad Arturo Farinelli, a Lettere, da Francesco Ruffini a Luigi Einaudi, a Giurisprudenza. Nel libro, come da molti anni a questa parte in una congerie di articoli, saggi, e volumi, ho cercato di fare, dedico notevole spazio a queste tematiche, ritenendole di fondamentale importanza.

Lei mette in evidenza anche gli altri elementi decisivi del decennio "sotto la Mole" (1911-1922), di cui sottolinea l'importanza determinante, anche e forse più dell'esperienza universitaria, costruendo un insieme in cui a ben vedere i vari elementi si toccano e si sostengono gli uni con gli altri.

Sì, a Torino, il ventenne giunto dalla Sardegna, una volta superato lo choc ambientale, si integrò perfettamente, facendo di quella città all'inizio apparsagli fredda e ostile, la "sua" città. Scopre, innanzi tutto, sotto la Mole, la realtà industriale, la "civiltà dei produttori" che comprende la complessa realtà della fabbrica, con la sua articolata organizzazione interna, e ne è affascinato. Una realtà concreta che però non è soltanto quella della struttura, ma è prima di tutto quella di chi nella fabbrica vive e lotta e soffre, lavoratori e anche, in certa misura, imprenditori. Ma Gramsci – ed è credo la prima volta che ciò accade nel mondo socialista – si avvicina alla vita della classe operaia, "uomini di carne e ossa", in un processo empatico di integrazione ideale. Nelle celeberrime tre frasi che compaiono sulla testata dell'Ordine Nuovo, va fatto risaltare quell'aggettivo possessivo: "nostra intelligenza… nostro entusiasmo… nostra forza": vuole sentirsi parte della classe. Infine, Torino rappresenta il socialismo inteso non soltanto come idealità, ma come organizzazione, e come comunità solidale di uomini e donne. Il Partito sarà la sua nuova famiglia, a partire dal 1913. E questo consentirà un miglioramento delle sue relazioni con la famiglia vera, in Sardegna. Ma, in fondo, Gramsci non sarà mai "un uomo di partito": conserverà sempre, gelosamente, i suoi spazi di intimità, la sua volontà e capacità di guardare fuori del recinto, di trovare altrove fette di vita.

L’empatia è un dato fondamentale in Gramsci. La sua umanità non è riducibile mai a ragioni di partito.

Restando a Torino. In un altro suo bel libro (1917. L’anno della Rivoluzione; Laterza 2016), lei definisce Torino la “Pietrogrado d’Italia”, facendo riferimento in particolare all’episodio dello sciopero del pane, dell’agosto 1917, ma anche agli avvenimenti successivi, del “Biennio Rosso”. Quell’episodio appare significativo per valutare la posizione del Partito Socialista in quella fase. Si può ritenere che il “peccato” di “torinocentrismo”, di cui Gramsci è stato da lei “accusato”, faccia riferimento anche a questi episodi? Qual era il suo rapporto con gli operai “in carne e ossa”?

Lo sciopero dell’agosto ’17 fu la più importante manifestazione di dissenso avvenuta nelle città delle nazioni coinvolte nel conflitto, a parte ovviamente la Russia, dove Pietrogrado divenne un nome simbolo dopo la prima rivoluzione, quella di marzo (ma era già diventata tale,, in parte, nel 1905 dopo la rivoluzione fallita), e tanto più lo fu dopo il novembre. “A Torino mancava un Lenin”, ho scritto nel libro, riferendomi a quell’agosto, e mancava anche un partito, in grado di indirizzare gli avvenimenti e guidare l’azione delle masse. Il PSI era un partito diviso, frammentato, anzi si può dire che fossero due partiti, se non tre, che coesistevano difficoltosamente sotto quella sigla. Quanto a Gramsci era lontano dall’essere un leader, e neppure con la fondazione del PCd’I lo divenne: fu solo il Comintern, in fondo, a partire dal ’22 che lo sponsorizzò come capo del Partito italiano. Certo dall’agosto ’17 in avanti Torino, capitale industriale e operaia, fu per Gramsci la possibile capitale della possibile rivoluzione: ma l’Italia non era Torino, e anche a Torino gli operai rivoluzionari erano soltanto una parte della cittadinanza, una parte minoritaria, benché combattiva e capace di trascinare al suo fianco altre forze. L’opzione rivoluzionaria, come si vide nell’aprile e nel settembre del ’20 rimase un’opzione che non trovava il sostegno del Partito e del Sindacato socialista (la CGdL). Il tal senso c’è, mi pare, un difetto di strabismo, in Gramsci, dove sembra almeno in questa fase che la volontà prevalga sull’analisi. Anche in questo va sottolineata l’empatia a cui accennavo prima. Credo sia stato il primo caso di un dirigente del movimento socialista che vada a incontrare gli operai, cercando la loro umanità, nel tentativo prima di conoscerli da vicino, di penetrare nelle loro vite, poi persino di apprendere da loro: “vado a scuola dalla classe operaia” era la frase con cui replicava ai compagni al giornale (*Avanti!* o *L’Ordine Nuovo*) che protestavano per il tempo che “perdeva” a ricevere gente durante il lavoro: era per Gramsci un modo di fare politica e di fare pedagogia, bilaterale.

In che senso quello gramsciano è “un giornalismo di tipo nuovo”?

Anche nel giornalismo Gramsci si distingue dalla tradizione socialista, e anarchica. Rifiuta come elementare e in fondo sbagliata la propaganda; alla propaganda avversaria, delle classi dominanti, è troppo facile, ma inefficace rispondere con una contropropaganda. Occorre uscire dalla chiacchiera e passare alla scienza, in sostanza; occorre studiare accuratamente le questioni, sostiene, prima di parlare. La “Scuola di Torino”, la “cultura positiva”, hanno trovato in lui un fervido interprete. Il suo giornalismo rifugge dalle semplificazioni, e mira a elevare il lettore, non ad appiattirsi su di esso: il giornalismo integrale, teorizzato nei Quaderni, in certo senso crea il proprio pubblico. Mi pare una frase chiara ed esaustiva.

Lo “scoop” delle relazioni con le tre sorelle Schucht (Giulia, Tatiana ed Eugenia) ha riempito per qualche giorno le pagine dei giornali. Può chiarire questi rapporti, che lei definisce “ambigui”?

In sintesi estrema, per l'idea che mi sono fatta, possiamo dire che Gramsci scopre l'amore in Russia, anche se ha avuto una piccola love story con una compagna ai tempi dell'Ordine Nuovo, ossia Pia Carena, che divenne poi la moglie di Alfonso Leonetti. Delle tre sorelle Schucht la prima che egli incontrò, Eugenia, fu un amore forse prima intellettuale e politico, anche se il versante fisico fu presente e non irrilevante. Mentre per Giulia fu mi pare amore a prima vista. Alla forza di Eugenia corrisponde la debolezza di Giulia, che più tardi avrebbe dato anche segni di psicolabilità, il che non toglie che anche Eugenia, nel tentativo, in parte riuscito non solo di condizionare le relazioni della sorella con Antonio, ma persino di sottrarre a Giulia i figli (vi riuscì, in modo piuttosto serio, con il primogenito Delio). Solo che per un certo tempo, non lungo peraltro, Antonio coltivò, molto probabilmente, una doppia relazione, poi finita, a vantaggio di Giulia. Eugenia non glielo perdonò mai. E si vendicò in ogni modo possibile, anche screditandolo agli occhi dei genitori. Infine, Tatiana; la "buona Tatiana"come la chiama egli stesso, che gli fu fedele compagna e amica, vero angelo custode già prima del carcere, dal '25 in avanti, una donna che, credo l'amasse sinceramente, e alla fine avanzo l'ipotesi che Antonio stesso ricambiasse il sentimento, anche se che è impastato di gratitudine, di riconoscenza, di intimità psicologica, e mai fisica.

L'arresto, i tentativi di liberazione, la stesura dei Quaderni (e il loro numero), i "privilegi" di cui avrebbe goduto, e altre questioni che sono sempre nelle pagine dei giornali, più che nella discussione storiografica. Qual è la sua posizione su questo?

Ho affrontato tutte le questioni della polemica pubblica, storiografica giornalistica e politica, in un apposito volume "*Inchiesta su Gramsci*" (Accademia University Press, Torino 2014). La mia "biografia", che detto in esordio, non è solo una biografia, ha evitato di entrare di nuovo nelle polemiche: le cose da dire erano tante, e ho dovuto già sacrificarne molte (l'editore mi ha costretto a tagliare oltre 50 pagine), e non intendevo sprecare neppure una riga del testo per polemiche quasi sempre sciocche o scopertamente pretestuose, con un fondo ideologico assai marcato. Le ho perciò relegata in nota, con cenni telegrafici. In sintesi estrema: Gramsci cadde nella rete della polizia fascista per una sottovalutazione da parte degli apparati del PCd'I dei pericoli della situazione, ma anche per una ingenua fiducia che persisteva nella dirigenza, Gramsci compreso, nelle garanzie dello Stato liberale. I tentativi di liberazione furono sempre sostenuti dal Partito e dal Comintern, e anche dal governo russo e fallirono sempre, inequivocabilmente, per il "niet" di Mussolini, che mirava a piegare il prigioniero. Il quale non godè affatto di condizioni di privilegio in carcere, e anche in clinica dove era comunque sottoposto a stretta sorveglianza, checché ne abbia scritto recentemente qualcuno. E se riuscì comunque a lavorare, fino a un certo momento (inizio '35, quando smise di vergare le note dei Quaderni pur proseguendo nella corrispondenza, che ovviamente implica uno sforzo mentale assai più contenuto. Il che ci conferma che i Quaderni sono 33, poiché una delle spiegazioni che sono state fornite per sostenere la tesi bislacca del "Quaderno mancante" è appunto relativa al silenzio di Gramsci dopo la primavera del '35), lo si dovette alla sua tenacia, alla sua volontà, alla sua forza mentale e persino fisica, anche se seguendo l'epistolario si assiste alla lenta implacabile decadenza del corpo, di cui il recluso è dolorosamente consapevole, e di cui fornisce un esame quasi asettico nelle lettere alla cognata Tania. Infine, il rapporto con Togliatti: erano temperamenti assai diversi, e per certi aspetti contrapposti. Gramsci fu sempre un intellettuale prestato alla politica, che non smise di credere nel lavoro culturale (coerentemente con l'impostazione che emerge fin dal gennaio 1916, con un articolo oggi famoso, *Socialismo e cultura*) ed ebbe una concezione etica dell'agire politico, fortemente segnata dalla sua ossessione pedagogica da una parte, e dalla passione per la verità dall'altra. Togliatti fu *totus politicus*, anche se con una formazione da intellettuale di primissimo ordine. Lo scambio di lettere dell'ottobre '26

mette in luce queste differenze, che non vanno sottovalutate, ma di qua a fare di Togliatti un nemico di Gramsci ce ne corre.
Credo, onestamente, di aver fornito una ricostruzione complessiva equilibrata, cercando di tenermi al di fuori e al di sopra delle polemiche.

Come sintetizzerebbe la sua interpretazione complessiva di Gramsci?

Ritengo che Gramsci abbia attraversato il marxismo, provvisto di un bagaglio assai vasto e composito, che rileva della sua onnivora curiosità, fin dai tempi giovanili: si è nutrito di letture le più diverse, dalla *triviallitteratur* alle riviste fiorentine d'inizio secolo, da Croce a Bergson, da Sorel ai pragmatisti americani, e così via. Tutto questo ritornerà nella elaborazione dei Quaderni, che peraltro vanno sempre letti avendo sotto mano le lettere, che possono quasi essere considerati un quaderno aggiuntivo: il famoso "quaderno scomparso", o quanto meno un complemento e insieme uno strumento per meglio penetrare nello Zibaldone dei Quaderni. Il suo marxismo è originale fin dagli inizi, come dimostrano articoli quali *La rivoluzione contro il Capitale* del dicembre 1917 o *Il nostro Marx* del maggio 1918. Seguì poi la fase di bolscevizzazione, negli anni Venti, dove tuttavia l'adesione fu sempre materiata di spirito critico, lontano dalle tentazioni dogmatiche, e dal settarismo (di Bordiga, per esempio, con cui ebbe uno scontro fondamentale, che però egli cercò di scongiurare, data la sua mistica dell'unità, che animò sempre il suo pensiero). Già prima dell'arresto, con la vicenda dello scambio di lettere con Togliatti nell'ottobre '26, egli era tuttavia attestato su una posizione di forte critica rispetto agli avvenimenti in seno al partito russo.

Nella riflessione successiva, in modo comunque cauto, egli prima si allontanò dal marxismo-leninismo, poi ne iniziò una critica profonda, anche se condizionata, oggettivamente dalle limitate informazioni da un canto, e dal timore della censura dall'altra. Infine, egli cominciò ad allargare il campo del marxismo, mettendo a punto una nuova teoria nell'ambito di quel movimento teorico e storico, aggiungendo e correggendo lo stesso Marx, alla luce non solo della sua capacità di cogliere la modernità nel secolo nuovo, ma altresì della sua tensione a superare ogni gabbia. Le categorie che Gramsci mette a punto, a partire dalla esperienza diretta di attore politico, ma anche dallo studio, della storia, in particolare (in tal senso nel libro stabilisco un forte nesso tra Gramsci e Machiavelli) oggi sono un patrimonio condiviso da gramsciani e non gramsciani. Egemonia, guerra di posizione e di movimento, rivoluzione passiva, blocco storico, gruppi subalterni, Stato allargato, cesarismo progressivo e regressivo, nazionale-popolare eccetera costituiscono un vero e proprio dizionario per intendere la modernità, nei suoi nessi col passato e nelle sue potenzialità future.

Tra qualche decennio, azzardo, si riconoscerà ad Antonio Gramsci non solo di aver dato vita a una nuova teoria generale del marxismo, ma a un nuovo filone di pensiero nella storia dell'umanità.

(13 luglio 2017)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/angelo-d-orsi-antonio-gramsci-una-nuova-biografia/

20170720

La fine dei ragionamenti

Nel suo ultimo libro il filosofo Ermanno Bencivenga descrive la nostra disabitudine alla logica e alla riflessione indotta dall'uso delle tecnologie contemporanee (e future)

(General Photographic Agency/Getty Images)

Ermanno Bencivenga è un filosofo e professore universitario stimato e noto, che si è occupato molto di logica e di linguaggio, e insegna in un'universiità californiana avendo vissuto ormai per molto tempo negli Stati Uniti (ha 67 anni). Feltrinelli ha da poco pubblicato un suo nuovo libro, *La scomparsa del pensiero*, dedicato a spiegare – con argomenti ed esempi familiari e immediati alternati a lezioni più erudite di logica – la tendenza verso un sempre minore uso del ragionamento e della logica da parte degli umani che stanno appaltando sempre più le operazioni intellettuali alle macchine: «Qualcun altro, qualcos'altro, ragionerà per noi; non ci rimane che accettare tanta benevola assistenza ed evitare fatiche ormai rivelatesi inutili. Se non fosse per il fatto che l'offerta ha una coda velenosa: le fatiche ormai inutili

che siamo felici di evitare sono indispensabili per sviluppare la pratica del ragionamento; demandare tale pratica significa perderne il controllo». Queste sono alcune pagine del capitolo dedicato da Bencivenga a come affrontare la questione nell'insegnamento scolastico.

*****

Se è la logica che ci sta venendo a mancare, e se tale mancanza è dovuta, da un lato, al diradarsi del bisogno che ci aveva educato al ragionamento e, dall'altro, al disinteresse per i suoi vantaggi e meriti indotto dalla tecnologia e favorito da sordidi interessi politici, la ricetta per ritrovare quel che abbiamo perso sembrerebbe scontata: occorre affiancare alla fretta e al frastuono dei mille dispositivi elettronici contemporanei e alla pigrizia causata dall'esternalizzazione della funzione logica e vista di buon occhio dai padroni del vapore una nuova forma di educazione. Occorre insegnare consapevolmente, applicando opportune strategie didattiche, la logica che in passato ci era trasmessa in modo automatico dalle nostre abitudini quotidiane. La conclusione è ineccepibile, ma facilmente fraintesa, e il fraintendimento può fare danni; dobbiamo renderne conto. In ciò seguiremo ancora una volta le orme di Aristotele, padre della logica, che prima di proporre una sua visione di un argomento sgombrava il campo delle alternative più popolari e da lui giudicate errate.

Prendiamola un po' alla lontana. All'inizio del Novecento il filosofo Giovanni Gentile, influenzato da Hegel e lavorando in parziale sintonia con Benedetto Croce, teorizzò l'identità di filosofia, storia e storia della filosofia: non si trattava per lui di discipline distinte ma di nomi diversi

per una medesima attività intellettuale. Divenuto ministro della Pubblica istruzione nel governo di Mussolini, Gentile trasformò la sua teoria in legge dello stato (uno stato, converrà ricordare, di impianto napoleonico, centralistico, in cui i programmi delle scuole di ogni ordine e grado sono decisi unilateralmente dal ministero): in base alla sua riforma, la filosofia viene insegnata (nei licei, l'unico tipo di scuola in cui la si insegni) dallo stesso professore che insegna storia *e consiste nello studio della storia della filosofia*. È passato quasi un secolo e della filosofia di Gentile s'interessano in pochi, ma i programmi da lui istituiti non hanno solo condizionato il senso che da allora la filosofia ha avuto nel nostro paese: continuano a condizionare quel che al riguardo possiamo fare adesso e potremo fare in futuro. È una questione di carri e di buoi. Ogni tanto qualcuno auspica un insegnamento della filosofia per temi, per problemi o per autori (simile, peraltro, a quel che tale insegnamento era prima della riforma Gentile) e magari scrive un testo per concretizzare la sua idea (l'ho fatto anch'io, più di una volta); ma, ammettendo che si riesca a modificare quei famosi programmi e soprattutto gli esami di maturità, dove trovare i professori che insegnino filosofia con metodi nuovi? Per generazioni la nostra scuola ha formato studenti per cui la filosofia è identica alla storia della filosofia; i professori sono selezionati fra quegli studenti; e un professore può insegnare solo quel che sa. Quindi, in assenza di qualsiasi fondamento convincente per approvare oggi la visione di Gentile, l'inerzia delle istituzioni vincola la nostra scuola al suo pensiero (i soliti buoi trascinano il solito carro) e per suo tramite incide profondamente sulla mentalità comune. Le persone che hanno

frequentato questa scuola, quando si prospetta loro un tipo d'insegnamento diverso, storcono il naso dicendo "Ma come si fa a capire Hegel senza conoscere Kant?", non comprendendo che capire Hegel a partire da Kant è un modo certo legittimo *ma opzionale* di capirlo, e che altre opzioni sono altrettanto legittime.

La situazione della logica è simile, pur se è meno grave perché, mentre la (storia della) filosofia soggiorna autorevole nei licei, la logica vi ha una presenza irrisoria ed è limitata in massima parte (il che peraltro non vuol dire: in misura ragguardevole) alle università; ci sono dunque migliori speranze di cambiare l'ordine di carro e buoi.

[…]

Io sono bilingue, ho cresciuto (con mia moglie) tre figli bilingui e ho diretto programmi di scambio internazionali fra la mia università e varie università italiane sovrintendendo, fra l'altro, all'apprendimento dell'italiano da parte dei miei studenti americani. Conosco dunque una semplice verità (che, come ogni verità analoga, è passibile di eccezioni, ma rare e tali, vedremo, da confermarla): una lingua straniera non s'impara a scuola. (Coerentemente con quanto fatto finora, e con l'uso più comune, dirò "lingua" quando mi riferisco a specifici sistemi di comunicazione naturali – non artificiali – come l'italiano e l'inglese, e "linguaggio" in ogni altro caso.) A scuola s'impara la grammatica, e la grammatica, per imparare una lingua, non serve a niente. Ci sono scuole, in Italia, dove gli studenti studiano tre lingue straniere, tutte nella stessa maniera: coniugando verbi regolari e irregolari, completando plurali e desinenze, recitando frasi perfettamente impostate. Poi, quando i

migliori fra loro si trovano in un paese in cui si parla una di quelle lingue e devono comunicare con gli indigeni sui temi che maggiormente li coinvolgono (devono comprare scarpe da ginnastica della loro marca preferita, o musica del cantante che hanno in cuffia a ogni ora del giorno), perdono la parola e, se non sono troppo timidi, si fanno capire gesticolando ed emettendo grugniti. Non è colpa loro: a scuola hanno appreso qualcosa (potrebbero, per esempio, diventare insegnanti di quelle lingue e disseminare fra altri sventurati i medesimi esercizi grammaticali) ma certo non hanno appreso a parlare. Se il loro scopo era imparare a parlare, hanno solo perso tempo.

Mio padre, che curiosamente in questo libro compare per la terza volta, era un grande affabulatore e condiva i suoi racconti con azzeccati aforismi. Uno, “La coscienza è un tribunal severo”, l’aveva tratto, diceva, da una poesia studiata a scuola; per me è rimasto un simbolo dell’etica del più grande dei filosofi, Immanuel Kant. Un altro era il motto dei bersaglieri (nel cui corpo aveva passato la maggior parte della sua vita adulta) ed esaltava fiducia in sé stessi, ginnastica e disciplina; ha avuto un profondo influsso sulla mia formazione. Un terzo ci riguarda: “La pratica val più della grammatica”. Parlare una lingua è una pratica, come lo sono camminare, nuotare, andare in bicicletta e comprendere le emozioni di un’altra persona. Una pratica s’impara eseguendola e commettendo errori (sbagliando s’impara, a proposito di aforismi). S’impara a camminare bilanciandosi precariamente sulle gambe e cadendo spesso, finché non si riesce ad arrivare trionfanti dalle braccia di un genitore a quelle di un altro; s’impara a nuotare bevendo abbondanti

sorsi d'acqua salata (o clorata); s'impara ad andare in bicicletta sbucciandosi le ginocchia e riempiendosi di lividi. S'impara a parlare gettandosi in un flusso sonoro come ci si getterebbe in mare o in una piscina, senza il supporto di paradigmi o suffissi; chi in mare o in piscina entra con il salvagente quando se lo toglierà dovrà imparare a nuotare di nuovo, come se non l'avesse mai fatto, e *mutatis mutandis* ciò è vero per chi si appoggia a paradigmi e suffissi.

Una pratica è un modo di rispondere automaticamente ed efficacemente a certi aspetti e sollecitazioni di un ambiente: chi sa nuotare sa rispondere all'acqua; chi sa andare in bicicletta sa rispondere alle ruote e al terreno; chi sa parlare una lingua sa rispondere al relativo flusso sonoro. Se una persona sa già fare queste cose, può interrogarsi sulla struttura della sua abilità, può voler capire che cosa succede quando padroneggia una situazione, quali sono le regole che le permettono di padroneggiarla. Può chiedersi quale sia la meccanica della bicicletta, l'idraulica di un corpo immerso nell'acqua. Come con la logica che si studia nelle università, sono nozioni affascinanti; *ma non insegnano a nuotare o ad andare in bicicletta*. Analogamente, possiamo interrogarci su che cosa renda un'espressione corretta in italiano, o in inglese, ed è affascinante scoprire la regola grammaticale che sottende alla correttezza; ma nessuna regola grammaticale ci insegnerà a parlare. Per parlare, la pratica val più della grammatica; anzi, la pratica vale e la grammatica no.

La grammatica è una riflessione di secondo livello su un'abilità pratica. Se l'abilità è in nostro possesso, ci illumina su *che cosa* sia in nostro

possesso; se non lo è, diventa una conoscenza puramente autoreferenziale, accademica nel senso peggiore del termine, nel senso cioè che possiamo propagarla ad altri, e costruirci intorno un circolo di esperti, ma gli esperti potranno parlare solo fra loro (nella mia limitata esperienza personale, l'inglese parlato da quanti insegnano inglese nelle scuole italiane è una lingua che perlopiù non capisco). Con la logica dobbiamo fare una distinzione simile, fra praticarla e rifletterci sopra. Non c'è bisogno d'introdurre simboli e linguaggi artificiali per andare fuori strada; una terminologia apparentemente innocua come quella che ho usato prima quando ho citato l'affermazione del conseguente è già abbastanza dannosa. Perché è una *terminologia*, appunto: perché *descrive* il ragionamento invece di praticarlo. E quel che abbiamo bisogno di insegnare, se la carenza informativa e il silenzio circostante non ci assistono più, è la pratica, non la grammatica, del ragionamento; e per farlo dobbiamo sconvolgere la tradizionale priorità intellettuale della grammatica (in generale, della teoria) sulla pratica. Dobbiamo capire che anche quel che si fa con una disciplina a priori, e che stiamo disimparando a fare, è *praticarla* (è questo il verbo che ho usato alle pagine 53-54, quando vi ho accennato); e praticare una disciplina a priori, inclusa la logica, non è in linea di principio diverso dal praticare la bicicletta o il nuoto.

Un insegnante di logica allevato secondo tradizione, se è abile sul piano didattico, farà molti esempi (mi capita spesso di pensare che l'abilità didattica – un'altra delle abilità pratiche che stiamo discutendo – non sia che l'abilità di fare esempi), ma il suo essere allevato secondo tradizione

trasparirà quando, dopo aver usato come esempi numerose fallacie, formulerà con evidente soddisfazione la regola ("l'affermazione del conseguente va evitata") *di cui* quelle fallacie sono esempi (negativi). È la regola infatti che voleva insegnare; gli esempi servivano solo per arrivarci, e una volta che ci si è arrivati gli esempi appaiono oziosi. La rivoluzione copernicana di cui abbiamo bisogno consiste nel capire che la formulazione della regola è solo un paracarro su cui sostare un attimo per riprendere fiato, un riassunto delle puntate precedenti che evocherà episodi e sentimenti solo in chi le puntate le ha viste, uno scheletrico sommario di contenuti che acquistano vita solo quando dal sommario si passa al testo. Fuori dalle metafore, la sostanza del ragionamento, e dell'educazione al ragionamento, è nella sua pratica; la sua grammatica ne costituisce solo un promemoria.

[...]

Avendo così messo in allarme contro i più ricorrenti e pericolosi vicoli ciechi, mi rivolgo alla parte positiva del mio sforzo, per cui ho già indicato in generale la direzione: dovremo individuare i criteri di uno scrupoloso esercizio di ragionamento da compiersi nel linguaggio quotidiano, con un minimo di teorizzazione e di termini tecnici. (Una scuola che fosse basata su un analogo esercizio pratico costituirebbe un'eccezione a conferma della verità esposta in precedenza: siccome non partirebbe dalla grammatica, vi si potrebbe effettivamente imparare una lingua straniera.) O, per meglio dire, mi rivolgerò a questa parte nel prossimo (e ultimo) capitolo, dopo aver qui introdotto tre parametri che ne daranno una più esatta definizione.

Primo parametro. A che cosa vogliamo addestrare i nostri allievi, e quando potremo dire che l'addestramento è andato a buon fine? Se li stessimo addestrando a camminare, nuotare o andare in bicicletta la risposta sarebbe ovvia: vogliamo che rimangano in piedi, o a galla, o sulle ruote, e che in quello stato percorrano certe distanze. Ci sarebbe insomma una condizione di adeguamento esterna alla loro pratica cui la pratica dovrebbe conformarsi per risultare efficace. Nel nostro caso, in base a quel che ho detto nora, sembra che l'addestramento andrà a buon fine se permetterà agli allievi di formulare ragionamenti *validi*, ma che cosa intendiamo per "valido"? C'è anche qui un modello esterno di validità cui il ragionamento si deve adeguare?

Una risposta irritante sarebbe: "Sì e no". Per lenire l'irritazione darò una risposta più lunga e meno frivola. La validità di un'argomentazione (un ragionamento, come sappiamo, è costituito di argomentazioni, quindi è valido se tutte le argomentazioni che lo costituiscono sono valide) è esterna all'argomentazione nel senso che non risiede in qualità dell'argomentazione stessa: se un'argomentazione fosse valida (per fare un esempio assurdo ma, spero, utile) quando contenesse sette consonanti, una sua semplice ricognizione basterebbe per accertarne la validità. Non è così: per essere valida, un'argomentazione deve essere adeguata a qualcos'*altro*. Il qualcos'altro, però, non è una realtà oggettiva "là fuori nel mondo": è un senso soggettivo di normatività che ci compete in quanto parlanti di una lingua e partecipi di una cultura.

Per spiegarci meglio, riprendiamo in considerazione la grammatica. Ogni *parlante nativo* di una lingua, ha detto Chomsky, ha una percezione della

grammaticalità degli enunciati di quella lingua; disponendo di tale percezione, un parlante nativo dell'italiano giudicherà non grammaticale l'enunciato

(23) Ieri ho andato a Milano

e la grammatica italiana sancirà la regola

(24) Il verbo "andare" si coniuga con l'ausiliare "essere".

Ma occorre sottolineare che (23) non è scorretto (nongrammaticale) *perché* la grammatica italiana sancisce la regola (24); è invece la regola (24) a essere corretta (un modo corretto di rappresentare la grammaticalità dell'italiano) *perché* i parlanti nativi dell'italiano giudicano scorretti enunciati come (23) (si tratta di mettere nel giusto ordine il carro e i buoi). Quindi, se un giorno i parlanti nativi dell'italiano avvertissero (23) come corretto, non ci sarebbe niente che una grammatica può fare per dimostrarli in errore. (Nel 1963 Don Backy scrisse una canzone – o meglio: la versione italiana di una canzone in lingua inglese del 1916 – in cui compariva l'enunciato

(25) Ancora una volta ho rimasto solo,

ma il suo tentativo – scherzoso – di forzare la grammaticalità dell'italiano non ebbe esito. In compenso, siamo in una fase di evoluzione dell'italiano

in cui c'è incertezza su quale sia l'ausiliare corretto per "vivere" e molti giudicano grammaticalmente corretto usare l'uno o l'altro degli enunciati seguenti:

(26) Ho vissuto a lungo negli Stati Uniti

(27) Sono vissuto a lungo negli Stati Uniti.

In futuro, forse, prevarrà decisamente (26) e la grammaticalità dell'italiano sarà, sotto questo aspetto, cambiata.)
Generalizzando, la condizione di adeguamento della grammatica è (dicevo) normativa, non oggettiva (potremmo anche dire che non è "descrittiva": tale cioè da descrivere come stanno oggettivamente le cose), compatibile con il fatto che molti non rispettino le norme e parlino una lingua in modo grammaticalmente inadeguato. Se non sai camminare non cammini; se non sai andare in bicicletta non ci vai; se non sai l'italiano lo parlerai lo stesso, facendo errori, così come molti vivono in una società, e magari ne traggono vantaggi, senza rispettare le norme di quel contesto sociale. E non è tutto: a differenza delle norme sociali, che spesso si con gurano in leggi e, mobilitando l'apparato statale, sono in grado di esigere rispetto, le norme in questo caso riposano esclusivamente sulla sensibilità dei parlanti, nei cui confronti il rispetto preteso da gendarmi della tradizione e difensori della "purezza" della lingua appare vano e ridicolo. Quindi educare la grammaticalità di un allievo significa far emergere in lui il suo accordo con una comunità di

parlanti e talvolta, nel caso gli venga naturale formulare enunciati come (23) o (25), fare dolce violenza al suo senso di naturalezza perché *entri* in quella comunità e acquisisca un *diverso* senso di naturalezza.

La situazione è simile per l'insegnamento della logica. I parlanti nativi di una lingua troveranno naturali certe inferenze e non altre; per esempio i parlanti nativi dell'italiano troveranno naturale dedurre (10) da (11) e viceversa, ma non (12) da (13) o viceversa. E sviluppare l'abilità logica di un allievo vorrà dire far emergere in lui il suo accordo con quei parlanti, o indurlo nel caso non sia già presente. Che l'accordo possa essere sollecitato a emergere o creato di sana pianta sottolinea la delicatezza del nostro compito, sia per la grammatica sia per la logica. Ogni riferimento all'italiano, e alla comunità dei suoi parlanti, è infatti una grossolana semplificazione: nell'ambito di manovra di ciò che viene denominato "l'italiano" esiste un gran numero di comunità distinte, che applicano regole diverse, trovano naturali inferenze diverse e dunque parlano a tutti gli effetti lingue diverse. Se con il termine "l'italiano" ci riferiamo a qualcosa (se non siamo semplicemente confusi), è a quella preponderante fra tali lingue, dove "preponderante" va inteso non in senso statistico ma in termini di prestigio sociale (ricordiamo che l'italiano fu selezionato da un atto volontario di Alessandro Manzoni e fino all'avvento della televisione era parlato da una minoranza degli abitanti del nostro paese). Quindi educare al senso grammaticale e logico dell'italiano richiede grande finezza nel guidare l'allievo verso scelte che in parte confermeranno sue intuizioni e in parte le modificheranno, e (si spera) gli risulteranno vantaggiose sul piano sociale consolidando il suo

> legame con la comunità di parlanti che meglio gli permetterà di prosperare socialmente. Tutto ciò mentre, dal punto di vista da cui è scritto questo libro, si compie l'operazione di gran lunga più rilevante, cioè quella di instillargli una sensibilità (anche grammaticale, ma ai nostri scopi soprattutto) logica *qualsiasi*, un senso qualsiasi della necessità del rapporto fra certe premesse e certe conclusioni, senza il quale il suo sarebbe un autentico analfabetismo: non la virtù di cogliere quella necessità in una qualche lingua ma il vizio di non saperla cogliere affatto, in nessuna lingua.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/19/bencivenga-pensiero/

Non solo capitale

misantropoha rebloggatoaliceindustland

> But the capitalist is not merely capital. He has to live, and since he does not live by working he must live from profit, i.e. from the alien labour he appropriates.

— Marx - Grundrisse 1857 (via dailymarx)

Fonte:marxists.org

La fine delle cose è sempre morte (Sexton)

signorina-anarchiaha rebloggatoideepochemafisse

Segui

La fine della cosa è sempre morte.

Fuori da me stessa il mio respiro scopre che te ne sei andato via.

Matto terrore. Mi nutro di me stessa.

Io da sola ogni notte scopo il letto.

Un dito dopo l´altro mi fotto la mia figa.

Non è così lontana. Basta allungare la mano.

La scuoto e la scrollo come una campana. Scivolo

nel nido d´amore dove la montavi

tu che sul letto mi prendevi.

Io da sola ogni notte scopo il letto.

Prendi ad esempio questa notte, amore:

ogni coppia si unisce,

su e giù si capovolge solidale,

si inginocchia spingendo, testa a testa.

Io da sola ogni notte scopo il letto.

Mi distendo, mi penetro.

Mia piccola susina chiamavi la mia passera.

Poi venne la mia rivale, occhi neri,

signora delle acque si leva sulla spiaggia,

ha dita vellutate da pianista,

belle turgide labbra per succhiare,

voce come flauto che seduce.

Io da sola ogni notte scopo il letto

Mi spacco in due come si spacca una pietra.

I ragazzi stanotte e le ragazze

si uniscono e si chiavano, aprono le camicie, abbassano

le cerniere, si tolgono le scarpe

spengono la luce – le scintillanti

creature sono piene

di bugie e godimento, brillano

di sudore e di sperma,

si mangiano l´un l´altra, sono sazie.

Io da sola ogni notte scopo il letto.

— Anne Sexton
(via ideepochemafisse)

Ritorna tutto quello che dai (Mannoia)

signorina-anarchia ha rebloggato maramarta

Segui

maramarta

Per tutto quello che è giusto
Per ogni cosa che ho desiderato
Per chi mi ha chiesto aiuto

Per chi mi ha veramente amato
E anche se qualche volta ho sbagliato a qualcuno
Non mi ha ringraziato mai
So che in fondo
Ritorna tutto quel che dai

Perché è una regola che vale in tutto l'universo

Chi non lotta per qualcosa ha già comunque perso

Perché chi lotta per qualcosa non sarà mai perso

E in questa lacrima infinita

C'è tutto il senso della vita

Fiorella Mannoia

---

heresiaeha rebloggatokon-igi

b0ringasfuck

Quanto deve essere faticoso essere donne

Cerco di essere abbastanza critico con me stesso e trovo che mostrare empatia sia un ottimo modo per trovare compagni di percorso.

Sulla carta sono consapevole della disparità di ruolo e trattamento che la società riserva alle donne. Credo di avere un rapporto il più possibile paritario con mia moglie o almeno non inquinato dai bias della società in cui vivo. Se sono stronzo con mia moglie credo per lo meno di non esserlo perchè lei è donna.

Penso di aver fatto un buon lavoro con mia figlia che credo abbia capito che essere donna è solo un altro modo di stare al mondo e non dovrebbe toglierle nessuna opportunità.

L’apice in cui ho dovuto pensare a quanto questa società sia ingiusta con le donne è stato dover preoccuparsi della loro sicurezza quando tornavano a casa la sera.

Ma ho sempre vissuto in una società maschilista, è difficile mantenere un livello di sensibilità così alto abituati a un contesto, per apprezzare meglio le cose. Ovviamente avere una famiglia di donne di cui condividere le responsabilità da adulto è stato un cambiamento, ma avevo già vissuto in una famiglia con donne.

Il più grande cambiamento è stato quello di avere una famiglia “non ariana”.

Il cambiamento l’ho sentito più io, perchè evidentemente mia moglie era già “non ariana”. Ovviamente le girature di palle le ha sentite più lei ma c’era abituata, se lo aspettava, c’è crescuta

Non so quanto faccia onore alla mia capacità di empatia ma ero già un convinto anti-razzista… avevo già “amici negri” come direbbe qualcuno.

Ma quanto ti girano le palle DOPO… quando la vita cambia. Ordini di grandezza… e sono maschio bianco etero, attraverso la vita su un panfilo come quello che secondo Salvini usano gli immigrati con lo smart phone e il wifi gratis.

Frequento poco la ggente se non per lavoro o per amicizia.

Tumblr è il primo social network “di massa” che frequento, che già rispetto a facebook mi sembra “aristocratico”.

Le amicizie sono ben selezionate.

Sul lavoro le donne sono un esiguissima minoranza. E già questo…

Però toglie l’opportunità dell’esperienza quotidiana.

Sono informato sui divari salariali e occupazionali, sul mobbing, sulla violenza domestica…

Mi faccio un sacco di pippe mentali sui cognitive bias che posso avere.

Penso di riuscirmi a fare almeno una vaga idea di quanto possa essere difficile conquistarsi anche un'autonomia di pensiero in un mondo così consolidato di pregiudizi, rapporti di potere…

Ecco il thread della "fica pelosa vs. depilata" (e che Coatlicue mi risparmi dal doverlo scrivere ancora) m'ha un po' sbrecciato il mio walled garden di civiltà.

E così il flash e ti rendi conto dell'immane rottura di coglioni che deve essere per una donna stare sull'internet… 2, 3 post, 4 commenti, anche di donne che ti danno una mano ad aprire gli occhi e già è abbastanza per aprirti un mondo caricaturale di pregiudizi, bassezze, volgarità, stalking…

E certo l'internet è sta cosa un po' particolare su cui discutiamo un altro giorno, che scatena le peggiori pulsioni, ma fuori mica c'è il ban e chiudo l'account eh!

E oggi ci fermiamo alle donne, lasciamo fuori il resto dell'arcobaleno, chi discrimina sulla religione, chi ti schifa che sei povero, perchè sei malato…

E non è una captatio benevolentiae, non aspiro a cene eleganti, è proprio uno scusa mi dispiace tanto, non mi rendevo conto, cosa posso fare di più per riparare a sta merda?

kon-igi

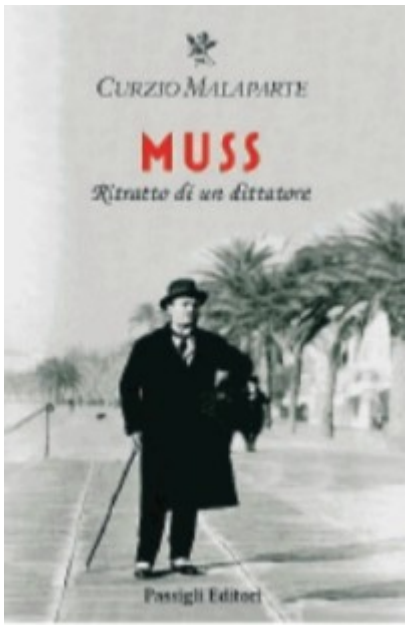
Difficilmente do suggerimenti su chi dover seguire ma questo è uno di quei casi.

E poi… dove lo trovate sennò uno che conosce e cita Coatlicue? *[brividi atavici di paura]*

Fonte:b0ringasfuck

"POVERO MUSS"

DAVANTI AL CADAVERE DEL DUCE, CURZIO MALAPARTE NE RACCONTÒ L'INTERA PARABOLA DAGLI ANNI IN CUI "ERANO TUTTI SUOI COMPLICI" ALLA MATTANZA DI PIAZZALE LORETO COMPIUTA DA UNA "SUDICIA FOLLA CHE LO SPORCAVA DI SPUTI E FECI IN UN ODORE TERRIBILE" – "NON MI IMPORTAVA CHE AVESSE SBAGLIATO, ERA UN VINTO, TUTTI LO AVEVANO RINNEGATO..."



MUSS MALAPARTE

Estratto dal libro “Muss” di Curzio Malaparte pubblicato da la Verità

Per gentile concessione della casa editrice Passigli, pubblichiamo un testo di Curzio Malaparte sulla morte di Benito Mussolini. I brani sono tratti da un capitolo inedito e incompiuto che avrebbe dovuto far parte del libro Mamma Marcia e che viene ripubblicato nella nuova edizione di Muss. Ritratto di un dittatore. Il volume arriva in libreria proprio nel pieno del cancan mediatico sulla memoria del fascismo

Giaceva supino sul marmo, le mani distese lungo i fianchi, gli occhi aperti. Lo avevano già spaccato, esplorato, vuotato, ricucito. Era come un sacco vuoto, un otre vuoto. Una forma di pelle vuota. Non aveva più né il cuore, né il fegato, né i polmoni, né gli intestini, più nulla. La testa era stata svuotata del cervello con cura meticolosa, come si vuota il guscio di un' aragosta. Il suo viso era di un pallore quasi bianco. E qualcosa di nero era negli occhi aperti. Mi avvicinai, lo guardai negli occhi. Tremavo così forte, che dovetti appoggiarmi alla tavola di marmo.

Non avevo mai visto, prima di quel giorno, prima di quel momento, uno sguardo morto.

Non dico gli occhi, ma lo sguardo. Non gli occhi, ma quel che v' era dentro. Avevo sempre creduto prima di allora che lo sguardo fosse qualcosa di impalpabile, una luce, uno splendore, un riflesso. Un moto dello spirito. In quel momento scoprii che lo sguardo è qualcosa di materiale, un po' di materia viva. Era uno sguardo morto, un po' di materia morta, rimasta in fondo agli occhi.

Era il suo sguardo intenso, profondo, il suo sguardo di quando era vivo, ma fermo, freddo, coagulato in fondo alle orecchie, fermo e fissato per sempre. Mi guardava come quando era vivo, ma senza batter le ciglia, senza muovere gli occhi.
Era il suo sguardo che riguardava, non i suoi occhi. Avrei forse potuto togliere, con un cucchiaio, quello sguardo dal fondo delle orbite, riporlo in un po' di carta, portarmelo via.

Non era rimasto, in tutto quel corpo vuoto, che quel suo sguardo morto, quel suo sguardo straordinariamente intenso, profondo, fermo.
Mi guardava come mi aveva guardato tante volte, da vivo.

Con quella sua eterna domanda in fondo agli occhi, quella sua continua meraviglia, quella sua sottile paura. Quel suo disagio. Quella sua timidezza, talvolta dolce, femminea, talvolta dura, volgare. Era quello il suo sguardo. Lo sguardo più straordinario, più meraviglioso, che l' Italia avesse avuto per tanti anni, per tutti gli anni in cui egli aveva guardato in faccia gli italiani.

Nessuno, né gli infermieri, né i periti settori che lo avevano tagliato, frugato, svuotato, ricucito, né i custodi dell' obitorio, né i medici militari americani che erano andati all' obitorio a prendere il suo cervello, a riporlo nella teca ad aria condizionata, per spedirlo in America, nessuno aveva osato chiudergli gli occhi, toccargli le palpebre, avvicinare la mano a quello sguardo, a quel po' di materia morta che splendeva così meravigliosamente in fondo alle sue occhiaie. Era uno sguardo che faceva ancora paura. Non perché fosse cattivo, o severo, ma per la sua straordinaria fermezza, per quella sua fredda, dolcissima serenità. Per quella sua pazienza.

Nessuno aveva mai guardato gli italiani come li aveva guardati lui, da vivo.
Nessuno aveva mai saputo guardarli in faccia così serenamente, pazientemente.
Con un tale affettuoso rammarico. Era lo sguardo di un italiano che conosceva gli italiani.

Che sapeva che cosa sono gli italiani. Che conosceva il segreto del popolo italiano, di ogni italiano. Che conosceva il proprio segreto. Che sapeva fin dal principio, fin da quel giorno dell' ottobre del 1922 in cui il suo orologio si era fermato, quale sarebbe stata la sua fine.

Egli aveva avuto sempre, anche nei giorni più felici, il sospetto della sua fine. Sapeva da che parte gli sarebbe venuto il colpo.
Quale mano gli avrebbe frugato nelle tasche. Quale tipo d' uomo lo avrebbe ammazzato. Da quale casa, da quale famiglia, da quale strada, da quale città, da quale folla, sarebbe uscito l' uomo che gli avrebbe sparato. Aveva sempre saputo che sarebbe finito in quel modo. Non per mano di un avversario aperto, leale, ostinato, ma di un piccolo uomo, di un essere insignificante, di un ragioniere ladro, di un povero imbecille, di un povero vigliacco.

Un giorno mi aveva domandato qual era lo scrittore italiano che aveva mostrato di conoscere meglio il popolo italiano.

«Dino Compagni», gli avevo risposto. Mi aveva domandato perché. Gli dissi per quel sospetto che Dino Compagni aveva dei suoi concittadini, e per quel suo rammarico che Corso Donati fosse stato ammazzato non da un italiano, ma da un «soldato straniero», da un catalano, sgariglio, con «lancia catelanesca nella gola», e per quella sua sentenza «cosa fatta capo ha».

Mussolini mi rispose che era una sentenza bellissima. E poi aggiunse che avrebbe preferito di morire per mano italiana che per mano straniera, benché fosse sicuro che non sarebbe stato un Bruto colui che lo avrebbe ammazzato, ma un uomo da niente. Aveva sempre sospettato quale sarebbe stata la sua fine, e più sospettava nei giorni del suo trionfo.
Non s' era mai fidato di alcuno.

E non perché non si fidasse degli italiani, ma perché sapeva che lo avrebbero ammazzato a tradimento, in modo che nessuno avesse potuto soccorrerlo, né difenderlo. Mi curvai a guardarlo negli occhi.

tutto vuoto Non c' era più nulla in quel suo corpo vuoto, in quella sua testa svuotata del cervello. Più nulla, tranne quel suo sguardo fermo, sereno, paziente. Io gli dissi a voce bassa «povero Muss» e pensai a mia madre. [...] Mi guardava come mi aveva guardato tante volte da vivo.

Ed io mi pentii, mi vergognai di non aver più cercato di vederlo, di parlargli, da quando mi aveva messo in prigione. Era dal 1932 che non lo vedevo da vicino, che non gli parlavo. E arrossivo di quel mio stupido orgoglio che mi aveva sempre trattenuto dal chiedergli di vederlo, di parlargli, dopo che ero uscito di prigione. Da tredici anni non lo avevo più visto, non gli avevo più parlato. «Povero Muss» gli dissi, con la voce stessa di mia madre. [...]

Mi guardava sereno, paziente, affettuoso. Che m' importava se aveva sbagliato, se aveva commesso errori crudeli e stupidi, se aveva portato l' Italia alla rovina? Non m' importava più nemmeno che avesse fatto piangere mia madre. Quel che m' importava, era che fosse un vinto, che tutti lo avessero rinnegato, che lo avessero ammazzato come un cane, e appeso per i piedi, e coperto di sputi e di orina, in mezzo agli urli feroci di un' immensa folla che fino a pochi giorni prima lo aveva applaudito, gli aveva buttato fiori dalle finestre.

Lo avevo visto appeso alla tettoia del distributore di benzina, in piazzale Loreto, in mezzo a quella sudicia folla, a quella folla di vigliacchi che lo insultava e lo sporcava di sputi, con i pompieri che ogni tanto, col getto delle pompe, lo lavavano degli sputi e del sangue e delle immondizie che la folla gli gettava addosso, nell' aria afosa piena di un terribile odore di sporcizia e di morte. Non m' importava nulla che avesse sbagliato, che avesse coperto l' Italia di rovine, che avesse trascinato il popolo italiano nella più atroce miseria. Mi dispiaceva per tutti gli italiani, ma non per quella sudicia folla. E se anche quella folla di vigliacchi fosse stata composta di milioni e milioni d' italiani, non mi sarebbe importato nulla. Mi avrebbe fatto quasi piacere pensare che quella sudicia folla aveva quel che s' era meritato.

Era una folla non di vittime innocenti, ma di complici. Non m' importava nulla che quella sudicia folla avesse le case in rovina, le famiglia disperse, e fosse affamata, poiché una simile folla se l' era meritato. Tutti erano stati suoi complici.

Fino all' ultimo. Anche quelli che lo avevano combattuto erano stati suoi complici fino al momento della disgrazia. Non m' importava nulla che fosse stata la fame, la paura, l' angoscia, a mutar quella folla d' uomini in iene vili e feroci. Qualunque fosse la ragione che aveva mutato quella folla in una sudicia turba che l' aveva spinta a sporcare di sputi e di feci il suo cadavere, non m' importava nulla. Ero in piedi sulla jeep, stretto tra quella folla bestiale. Cumming mi stringeva il braccio, era pallido come un morto, e mi stringeva il braccio.
Io mi misi a vomitare.
Era l' unica cosa che potessi fare. Mi misi a vomitare nella jeep, e Cumming mi stringeva il braccio, era pallido come un morto e mi stringeva il braccio.

«Povero Muss» dissi a voce bassa, appoggiandomi con le due mani alla fredda tavola di marmo. V' era nella sala dell' obitorio un silenzio strano, freddo, liscio e freddo. Un silenzio fatto della pelle fredda e liscia di un cadavere. A un tratto udii un suono di voci lontane, uno strepito di passi nel corridoio, una porta che sbatteva chi sa dove. Non c' era nulla di vivo in quella stanza, nulla, neppure una mossa, neppure il ronzio di una mosca. [...] Nulla di vivo, di tiepido.

Soltanto allora mi accorsi che il cadavere era nudo. Mi sentii arrossire. Non osavo guardare le sue nudità. Era un pudore strano. [...] Mi pareva di mancar di rispetto a quel morto, di fargli ingiuria. Sollevai lentamente una mano. Mussolini mi guardava fisso, con quel suo sguardo sereno, paziente, senza rancore, uno sguardo un po' triste, di quella stessa tristezza che è negli occhi degli uomini e degli animali morti, degli uomini, e dei cani, dei cavalli morti. Sollevai lentamente la mano, l' accostai al suo viso.

Sapevo che avrei spento per sempre quel suo sguardo meraviglioso, che avrei accecato per sempre quegli occhi così sereni, così nobili. Sapevo che il mio era un atto di pietà, non di paura. Non avevo paura del suo sguardo. Ma avrei dato la mia vita per non dover compiere quel gesto definitivo, per non doverlo accecare, per non dover accecare ognuno di noi, ogni italiano. Lentamente gli avvicinai la mano al viso, gli cercai le palpebre, feci forza con la punta delle due dita. Pareva che resistesse. Mi guardava fisso, con quel suo sguardo sereno. Feci forza, quasi gli strappai le palpebre umide di sotto l' arco dell' orbita, lentamente gli chiusi gli occhi, spensi per sempre quel suo sguardo sereno e buono. E di colpo, il buio invase la stanza.

Che m' importava se negli anni del suo governo l' Italia era diventata una buffonata, un paravento cinese sul quale erano state dipinte scene di battaglia e di trionfo, corone cesaree e trofei di vittoria, Ercoli gonfi di muscoli sotto cieli tumultuanti di nuvole alla Tiepolo, un paravento per nascondere un bidè? L' Italia, più o meno, era sempre stata così: un mucchio di retorica, una folla di eroi osannanti, di oratori graeculi eloquenti un labirinto d' intrighi e di corruzione. Sempre. [...] L' Italia è sempre stata così. Una minoranza di gente seria, scontenta, delusa, di fronte a un popolo in miseria, nell' ignoranza, curvo sotto una banda d' ignobili profittatori, di cortigiani, di traditori, di vigliacchi, di sbirri e di preti, di bravi e di spie.

Coloro che si indignavano delle miserie e ipocrisie e soprusi e violenze e corruzioni del tempo di Mussolini dimenticavano che quelle miserie ci son sempre state, in Italia. E se ne indignavano solo perché eran commesse in nome di Mussolini, ma al tempo stesso andavano rammemorando i tempi di Giolitti o di Orlando o di Nitti, o di Zanardelli, come tempi di onestà e di giustizia, dimenticando che fra quelli e i tempi di Mussolini la differenza era soltanto nel nome e nei pretesti.

Ma quel che più dava fastidio ai laudatori dei tempi passati, dei tempi della «cara piccola onesta proba giusta Italia», era l' affetto del popolo per Mussolini, affetto di cui non aveva mai goduto nessuno degli uomini politici di quella cara piccola onesta proba giusta libera Italia. Forse il popolo italiano era in errore, forse mentiva.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-povero-muss-rdquo-ndash-davanti-cadavere-duce-curzio-152607.htm

---

chiesa cattolica

Lo spoils system nel nome di Cristo, firmato da Papa Francesco

Iacopo Scaramuzzi
19 luglio 2017

Papa Francesco ultimamente ha rinunciato alle sfumature: quello che avevo da dire sull'Europa «l'ho detto soavemente a Strasburgo, l'ho detto più fortemente al Premio Carlo Magno, e ultimamente senza nuances…». Anche l'attività di governo ha subito un'accelerazione brusca, dalle nomine in Curia alla creazione di nuovi cardinali ai dossier più delicati. Lo stile di Jorge Mario Bergoglio mescola coinvolgimento collegiale e scelte solitarie, avvio di processi di lungo periodo e decisioni repentine, misericordia e bastonate.

Certo c'è il temperamento dell'uomo, un certo retrogusto peronista, addirittura l'eco di un modo «autoritario e rapido di prendere decisioni». Lo stesso stile, ha ammesso, che aveva da giovane provinciale dei gesuiti argentini. Ma si tratta, più fondamentalmente, delle contraddizioni di un uomo che ha scelto il nome di san Francesco, per significare che la Chiesa si riforma dal basso, ma è Pontefice romano e deve guidare la riforma dal suo vertice. Un padre che cerca di rianimare il «popolo di Dio» in un'epoca in cui il popolo vota Trump, Brexit, o è comunque distratto sulle verità di fede. Un sovrano che ha voluto imporre la democrazia con atto d'imperio, quasi napoleonico, quando ha chiesto alla Conferenza episcopale italiana di eleggere il proprio presidente anziché accettare una nomina calata dall'alto, dal vescovo di Roma, primate d'Italia.

Sulla modernità, sui poveri, sulla sessualità e sulla presenza stessa della Chiesa nel mondo, Bergoglio ha ripreso il discorso dove l'aveva lasciato Paolo VI alla fine del Concilio Vaticano II, prima della lunga epopea wojtyliana e degli anni ratzingeriani che ne hanno costituito al contempo propaggine e contraddizione, in un'era che culturalmente, moralmente e spiritualmente, dista molto più dei cinquant'anni che sono passati. Un lavoro che il Papa affronta pazientemente, consapevole che a lui tocca seminare ed altri raccoglieranno, battendo e ribattendo su certi concetti come un padre spirituale infaticabile, facendo ricorso a tutto l'armamentario gesuitico per mantenere improbabili equilibri. E poi, all'improvviso, strappa, decide, recide.

L'opposizione a Francesco è aperta. Non è mai successo che quattro cardinali – tre dopo il decesso di Joachim Meisner il 5 luglio – contestassero apertamente un pontefice per un documento magisteriale, l'*Amoris laetitia*, con tanto di richiamo su manifesti misteriosamente apparsi di notte sui muri di Roma e convegni organizzati, senza l'ombra della censura, a Via della Conciliazione. Tornano i sedevacantisti, blog e social media pullulano di insulti. Ma Jorge Mario Bergoglio non indietreggia. Il livello dello scontro si innalza col passare del tempo. Perplessità e distinguo prendono corpo anche tra personalità e ambienti non ostili pregiudizialmente al Papa latino-americano.

Il Papa – e questa è forse l'impronta più inequivocabile della riforma bergogliana – procede a spron battuto nella creazione di nuovi cardinali ignorando bellamente etichette geo-ecclesiali, prassi consolidate, equilibri diplomatici. Ha lasciato scoperte tradizionali sedi cardinalizie come Venezia, Genova, Palermo. Ha ripetutamente negato la berretta rossa a capidicastero della Curia romana (mons. Rino Fisichella, mons. Vincenzo Paglia). Ha premiato diocesi secondarie (Perugia o Agrigento in Italia, negli Stati Uniti Newark e non Philadelphia, ad Haiti Les Cayes anziché Port-au-Prince, per non parlare della decisione inedita di elevare al cardinalato il nunzio apostolico della martoriata Siria paesi che non hanno mai avuto un cardinale (da ultimo El Salvador, Svezia, Mali, Laos). Ha preferito pastori amati dal gregge più che dalle gerarchie: lo smacco più grande, a giugno, è stata la berretta cardinalizia a Gregorio Rosa Chavez, a suo tempo collaboratore del vescovo Oscar Romero, martire e beato, oggi ausiliare del Salvador, che ha così scavalcato nella gerarchia il suo diretto superiore, l'arcivescovo titolare José Luis Escobar Alas. Con i suoi quattro concistori ha raggiunto quasi la metà del collegio cardinalizio che un giorno sceglierà il suo successore. Da quando è stato eletto l'Europa ha perso il sette per cento della sua rappresentanza nel collegio elettorale, l'Africa e l'Asia hanno guadagnato il tre per cento. L'Italia, va sottolineato, è rimasta stabile.

Da Paolo VI in poi il numero dei cardinali elettori, ossia porporati che con meno di 80 anni hanno diritto ad entrare in Cappella Sistina al momento di eleggere un nuovo Papa, non deve superare significativamente la soglia di 120. Tetto superato di appena un'unita quando con l'ultimo Concistoro, che ha celebrato lo scorso 28 giugno, Francesco ha elevato a dignità cardinalizia solo cinque nuovi cardinali (nessun italiano, nessun romano). Poteva attendere un altro annetto, giugno del 2018, e avrebbe avuto 13 caselle libere, un numero più consono a un Concistoro tradizionale. Ma Jorge Mario Bergoglio, 81 anni a dicembre, evidentemente non vuole perder tempo.
È stato eletto da un Conclave di emergenza per riformare il Vaticano scosso dagli scandali, e dalle dimissioni *choc* di Benedetto XVI, e rilanciare la Chiesa cattolica. «Non è l'ora di chiudere la nostra storia», ha detto di recente ad una messa per i 25 anni di sacerdozio. Non si dimetterà, quanto meno non prima di aver reso irreversibile la sua riforma.
«Sono felice che stia aumentando la probabilità che il prossimo Papa sarà come lui, e tutti i miei amici progressisti sono sicuramente contenti con queste nomine», ha scritto con franchezza il gesuita statunitense Thomas Reese sul *National Catholic Reporter.* «Ma poi devo essere onesto con me stesso e domandarmi: "Come reagirei se Papa Giovanni Paolo o Papa Benedetto avessero fatto lo stesso?". Sinceramente sarei arrabbiato. I progressisti lo avrebbero visto come l'ennesimo esempio della centralizzazione papale e della vecchia guardia che si aggrappa al potere. Mettiamola diversamente, ipotizziamo che il prossimo Conclave sia l'opposto dell'ultimo. Ipotizziamo che faccia un errore ed elegga qualcuno che i cardinali pensano sia un progressista o un moderato e in realtà è un reazionario. A quel punto potrà usare il precedente di Francesco per riempire il collegio dei cardinali con reazionari. Confesso che, nonostante le mie riserve, incoraggerei Francesco a fare esattamente quel che ha fatto, ma lo avrei avvertito delle possibili conseguenze negative. Tutto ciò ci ricorda che ogni riforma può avere conseguenze inintenzionali».
Ogni riforma ha i suoi contraccolpi. Tanto più quando accelera, quando alle parole seguono i fatti. Il consiglio dei nove cardinali che lo coadiuvano nella riforma della Curia romana, il cosiddetto C9, dopo essersi lungamente occupato di restyling(la fusione dei pontifici consigli, la nascita di nuovi super-dicasteri) ed aver dato il via libera ad una ristrutturazione dei media vaticani che provoca non pochi malumori interni (Radio vaticana, Osservatore Romano, Centro televisivo vaticano, sala stampa della Santa Sede, tipografia vaticana, Libreria editrice vaticana), ha finalmente messo il naso sulla questione clou, la «sana decentralizzazione» del potere romano, la devolution di alcune potestà alle conferenze episcopali nazionali, il ribaltamento della procedura per nominare i nuovi vescovi, non più a partire dai desiderata di Roma ma con il coinvolgimento delle istanze locali, laici non esclusi. Si vedrà quale sarà il risultato. Il punto è nodale. E il Papa gesuita ha le idee piuttosto chiare: «Abbiamo visto – ha detto a conclusione del doppio Sinodo sulla famiglia che si è svolto nel 2014 e 2015 – che quanto sembra normale per un vescovo di un continente, può risultare strano, quasi come uno scandalo – quasi! – per il vescovo di un altro continente; ciò che viene considerato violazione di un diritto in una società, può essere precetto ovvio e intangibile in un'altra; ciò che per alcuni è libertà di coscienza, per altri può essere solo confusione. In realtà, le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale – le questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa – ogni principio generale ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato». Probabilmente con questa idea in testa, il Pontefice ha prospettato la convocazione di un sinodo sull'Amazzonia: non, dunque, rappresentativo di tutta la cattolicità, ma di quei paesi latino-americani dove la foresta si estende. E dove c'è sintonia su alcuni temi: l'ecologia, la critica al liberismo, la necessità di ordinare se non preti sposati, almeno viri probati, uomini sposati di provata fede che possano svolgere funzioni diaconali, se non sacerdotali, quali l'amministrazione dei sacramenti in un territorio vastissimo dove altrimenti i fedeli rischiano di non comunicarsi per mesi. Un tema sul quale Francesco si è mostrato possibilista per la prima volta in una recente intervista al settimanale tedesco *Die Zeit* che ha entusiasmato la Chiesa tedesca ed ha fatto

sobbalzare più di un monsignore di Curia. Così come è andata di traverso a più d'uno, a Roma, la decisione di creare una commissione sul diaconato femminile, affidata alla saggia guida del gesuita spagnolo Luis Francisco Ladaria, peraltro dalla scorsa settimana prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, e la decisione, subito registrata con allarme dai blog conservatori, di creare, come ha spiegato bene il francese *La Croix*, una commissione per studiare negli archivi la genesi della controversa *Humanae vitae*, l'enciclica di Paolo VI ingenerosamente passata alla storia come la lettera sulla pillola contraccettiva.

Jorge Mario Bergoglio, insomma, muove le cose. Non sono solo parole. E non è solo brillante politica estera, le mediazioni vaticane a Cuba e nel resto dell'America Latina, lo scontro con Donald Trump, il riavvicinamento a Cina, Iran, Russia, paese quest'ultimo dove il cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin si recherà in visita quasi certamente nel mese di agosto. Il Pontefice romano governa il Vaticano energicamente.

Gli inciampi certo non mancano. La riforma delle finanze vaticane segna il passo. Sicuramente cambiare la mentalità e addrizzare il rapporto tra vita religiosa e denaro è la vera sfida che un Papa deve vincere, e prende tempo. E sicuramente, con Benedetto XVI prima e con Francesco poi, il Vaticano ha smesso di essere la lavatrice di denaro sporco della porta accanto per politici e affaristi italiani. Smette di essere, pian piano, la cuccagna immobiliare del generone romano o il serbatoio di assunzioni e benefit di reti familiari e parentali della capitale. Ma, complice l'inesperienza iniziale e la fretta creata da nuovi scandali finanziari, in particolare l'arresto del monsignore salernitano Nunzio Scarano, Francesco, a inizio pontificato, ha preso decisioni che poi si è rimangiato. Ha sbagliato un paio di nomine, come emerso con i «vatileaks», la fuga di documenti riservati ad opera di *whistleblowers* che lui stesso aveva scelto. Ha scelto un revisore dei conti di alto profilo, Libero Milone, italiano ma con curriculum internazionale, bene accetto da tutti e nove i cardinali del C9, ma a fine giugno lo ha licenziato con tre anni di anticipo e senza che il Vaticano ne spiegasse le ragioni. Ha prima avallato, poi smentito l'idea di una centralizzazione degli investimenti mobiliari e immobiliari promossa dal cardinale George Pell, il prefetto della Segreteria per l'Economia.
Il quale, nei giorni scorsi, ha fatto le valigie. Solo per un periodi di congedo, che Jorge Mario Bergoglio gli ha gentilmente «concesso» per difendersi dall'accusa di pedofilia di cui lo ha incriminato la polizia di Victoria. Grande elettore di Bergoglio al Conclave del 2013, il porporato australiano era subito entrato in rotta di collisione con la pancia italiana della Curia romana, e su questioni che da sempre aizzano gli spiriti: lo Ior, i bilanci vaticani, gli investimenti mobili e immobili di Santa romana Chiesa. Si era allargato troppo, ritenendosi una specie di vicepapa delle finanze, e Jorge Mario Bergoglio nel corso dei mesi lo ha ridimensionato. Conservatore convinto, ha criticato apertamente il Papa sull'enciclica ecologica, Laudato si', sul sinodo sulla famiglia, sulla *Amoris laetitia*. Adesso torna a Sidney, e c'è da giurare che il Papa non perda di vista il fatto che tra un anno scade il suo incarico quinquennale – e un anno passa presto. Per un altro cardinale, intanto, l'italiano Domenico Calcagno, prefetto della potente Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, arcinemico di Pell, la magistratura italiana ha inviato al Vaticano una rogatoria per una intricata vicenda di investimenti immobiliari. E anche un altro cardinale italiano a capo di un dicastero ricco e potente, Fernando Filoni, prefetto di Propaganda fide, dicastero sfuggito sinora a ogni controllo finanziario centralizzato, in Vaticano si mormora che non sia più saldamente in sella. Il risultato finale potrebbe essere uno spoils system radicale negli organismi economici ed amministrativi dello Stato pontificio, e c'è da scommettere che, in un delicato equilibrio tra nazionalità, statunitensi e tedeschi, notoriamente i maggiori benefattori della casse vaticane, non rimarranno fuori dalla stanza dei bottoni.

In Italia, intanto, Papa Francesco in poche settimane ha cambiato il volto dei vertici della Conferenza episcopale italiana. Ha scelto il cordiale arcivescovo di Perugia, il cordiale Gualtiero Bassetti, grande estimatore sin da giovane di don Lorenzo Milani, al posto dell'algido Angelo

Bagnasco; il mite Angelo De Donatis al Vicariato di Roma, fino a due anni fa semplice prete amato da tutti, al posto del grigio canonista Agostino Vallini. Per la sede di Milano, lasciata da Angelo Scola, il cardinale che la Cei sognava Papa al posto dell'arcivescovo di Buenos Aires, è stato scelto Mario Delpini, 66 anni il 29 luglio, già vescovo ausiliare della diocesi ambrosiana. Ben oltre un terzo dell'episcopato italiano è stato nominato ormai dal Papa argentino.
Jorge Mario Bergoglio imprime la sua impronta sulla Chiesa cattolica mondiale. Lo fa a tratti con durezza. Dopo quattro anni di pontificato, del resto, la riforma o restava una promessa senza conseguenze o una realtà che rompe gli equilibri. O deludeva i riformisti o i conservatori. E ultimamente, senza tante sfumature, il Papa sembra aver scelto campo.
Il caso più eclatante è quello del prepensionamento del cardinale Gerhard Ludwig Mueller. Che Jorge Mario Bergoglio ha giubilato al compimento esatto del mandato quinquennale, senza perdere neppure un giorno, nonostante il porporato abbia solo 69 anni, cioè sei meno dell'età canonica per lasciare la guida di un dicastero vaticano. Il porporato tedesco era uno dei capofila della resistenza interna al Papa, resistenza peraltro moderata tanto da suscitare lo sdegno di chi, come Roberto De Mattei, che sul sito *Corrispondenza Romana* ha dato in anteprima la notizia del suo licenziamento, ha sentenziato, il giorno dopo in prima pagina del quotidiano romano *Il Tempo*, che «chi non combatte per non perdere, dopo il cedimento conosce la sconfitta».
Ad ogni modo non era mai accaduto che il prefetto della «suprema» congregazione per la Dottrina della fede, l'ex Santo Uffizio, tutore dell'ortodossia cattolica, lasciasse l'incarico in modo così irrituale. Segno di una divergenza irrimediabile su almeno tre temi. Sulla gestione degli abusi sessuali del clero sui minori, sicuramente, i cui processi canonici sono responsabilità della congregazione. Marie Collins, donna irlandese che da bambina fu violata da un prete, ha lasciato la Pontificia commissione per la tutela dei minori nella quale papa Francesco l'ha nominata denunciando il sistematico boicottaggio della Dottrina della fede verso ogni proposta sulla prevenzione della pedofilia. «Ha fatto questa accusa, e un po' di ragione ce l'ha», ha commentato il Papa a maggio. Per il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano, la signora irlandese ha voluto «scuotere l'albero». E alla fine è caduto Mueller. Il quale, inoltre, faceva da contrappunto, anche pubblicamente, alle aperture del Papa in materia di pastorale famigliare. Arrivando a dire che l'esortazione apostolica *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II «non è superabile» e quella di Francesco *Amoris laetitita* «va chiaramente interpretata alla luce di tutta la dottrina della Chiesa». Ora, per quanto non manchino punti di continuità tra Karol Wojtyla e Jorge Mario Bergoglio, il Papa polacco negava categoricamente la possibilità di ammettere alla comunione alle coppie di divorziati risposati mentre il Pontefice argentino – solo in alcuni casi, solo dopo un attento discernimento, solo in seguito a sincero pentimento, e, comunque, solo in una nota a piè di pagina dell'*Amoris laetitia*, scelta editoriale che non ha facilitato la chiarezza del dibattito – la ammette.
L'ufficialità vaticana tenta di smentirlo ma i due documenti papali sono in contraddizione. Nella storia della Chiesa succede. Il Concilio Vaticano II (1962-1965), per dire, che ha aggiornato il cattolicesimo, tante cose conferma ma contraddice palesemente il magistero precedente sulla libertà religiosa. Tanto da avere scatenato la decisione dei seguaci ultratradizionalisti di monsignor Marcel Lefebvre a scindersi dalla Chiesa cattolica fintantoché essa non tornerà sui suoi passi. Ed ecco il terzo dei motivi di incomprensione tra Mueller e il Papa. Il più paradossale. Jorge Mario Bergoglio vuole riportare i lefebvriani nella Chiesa cattolica. Il Papa riformatore tiene la porta aperta ai cattolici più integristi. Gerhard Ludwig Mueller li ha sempre tenuti a distanza. Da arcivescovo di Ratisbona propose la chiusura del seminario di Zeitkofen dove il vescovo Richard Williamson formulò i suoi pronunciamenti negazionisti e antisemiti, ha sostenuto che i quattro vescovi ordinati da Lefebvre a cui Benedetto XVI ha revocato la scomunica «dovrebbero dimettersi e non dovrebbero parlare in pubblico di questioni politiche ed ecclesiastiche».

Subito dopo essere stato nominato da Joseph Ratzinger all'ex Santo Uffizio, Mueller fu bersagliato dai lefebvriani che andarono a scovare un passaggio della sua «Dogmatica cattolica» per sostenere che fosse eretico poiché «nega il dogma della verginità di Maria» dopo il parto di Gesù – oltraggio per il quale, peraltro, quattro secoli prima sant'Ignazio di Loyola per poco non sgozzò un miscredente. «Abbiamo il problema di gruppi — di destra o di sinistra, come si usa dire — che occupano molto del nostro tempo e della nostra attenzione», dichiarò in occasione della nomina cinque anni fa. Un centrismo agli antipodi di Jorge Mario Bergoglio.
Il quale, in realtà, sembra voler chiudere per sempre l'epoca di Giovanni Paolo II per riprendere il filo del Concilio Vaticano II. Karol Wojtyla impose un'idea esclusiva di Chiesa, poi evoluta con Benedetto XVI che ha coltivato l'idea di un cristianesimo minoritario ma «luce del mondo» e «sale della terra». Il Pontefice polacco sanzionò a sinistra la teologia della liberazione, a destra i lefebvriani.
Francesco si ispira alla figura geometrica del poliedro per affermare che la cattolicità ha un futuro solo se in essa convivono senza omologarsi posizioni teologiche, culturali, geografiche disparate. Ha archiviato i dissapori tra il Vaticano e i teologi liberazionisti latino-americani così come punta a far rientrare i lefebvriani in seno alla Chiesa. Non vuole creare nuovi scismi, ma suturare quelli passati. Un progetto che in realtà va oltre il perimetro della Chiesa cattolica se si guarda all'impegno che il Papa argentino pone nel definitivamente alle spalle i due grandi scismi cristiani dell'epoca passata, quello con l'Ortodossia del 1054 e quello con il Protestantesimo del 1500. Francesco ha incontrato il patriarca russo Kirill, stesse posizioni conservatrici di Vladimir Putin e ha reso omaggio in Svezia a Lutero nei 500 anni della Riforma; ha stretto amicizia col patriarca ecumenico ortodosso Bartolomeo e con il primate anglicano Justin Welby, stessa sensibilità sull'ecologia o la critica al capitalismo, e incontra al Circo Massimo i pentecostali, molti di loro lontani da ogni traccia di progressismo.
Jorge Mario Bergoglio ultimamente ha deciso di accelerare. Vuole una Chiesa aperta ai lontani e a coloro che si sono allontanati, ai peccatori non meno che ai più ortodossi, aperta a destra e a sinistra, aperta a cattolici e non cattolici. Includere. Includere per tornare ad avere una cattolicità vivace, centrale nella galassia della cristianità, protagonista della storia e della società. Includere ad ogni costo: anche, paradossalmente, al costo di escludere chi vuole tornare indietro.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/religione/bergoglio-nomine/

La denuncia della commissione di inchiesta: «I nostri militari esposti per anni ad agenti chimici e cancerogeni»

Poligoni di tiro mai bonificati, missioni all'estero a rischio, presenza di amianto su navi e aerei e depositi con alte concentrazioni di sostanze cancerogene. Dopo un anno e mezzo di lavori, la commissione di inchiesta presenta una drammatica relazione

di Marco Sarti
20 Luglio 2017 - 08:28

«Nelle Forze Armate ci si ammala e si muore non solo per la presenza di fattori di rischio, ma perché la sicurezza sul lavoro non viene garantita come dovrebbe». Gianpiero Scanu è il presidente della commissione di inchiesta sull'uranio impoverito. La quarta commissione in ordine di tempo, nata in Parlamento per fare luce sui casi di morte e gravi malattie che hanno colpito i nostri militari. Nel presentare i risultati dell'ultima relazione, non gira troppo attorno alle parole. «Spesso si parla dei nostri militari con troppa retorica, vengono pomposamente definiti degli eroi, eppure non gli viene garantita la giusta attenzione». I risultati a cui è giunta la commissione sono obiettivamente drammatici. **La salute dei soldati sembra essere stata dimenticata per decenni**. «Il personale militare - si legge nel documento - risulta esposto a rischi fisici, a rischi biologici, a rischi di esposizione ad atmosfere esplosive, nonché a condizioni di stress lavoro correlato». Poligoni mai bonificati, missioni all'estero a rischio, presenza di amianto e depositi con altissime concentrazioni di sostanze cancerogene come il gas radon. Rischi evidenti, non sempre riconosciuti, che in alcuni casi non hanno risparmiato neppure l'ambiente e la popolazione civile.
La relazione riguarda l'attività di inchiesta in materia di sicurezza sul lavoro e tutela ambientale nelle forze armate. È il frutto di un lavoro lungo un anno e mezzo. In questi mesi la commissione ha girato il Paese, visitando tre basi navali, nove poligoni, una base aeroportuale. Ma soprattutto ha ascoltato decine di esperti e testimoni. Sono state svolte quasi 200 audizioni, 71 di queste secondo la forma dell'esame testimoniale. I risultati? drammatici. «Anzitutto è indispensabile prendere consapevolezza che, oggi come ieri, i siti militari sono insidiati da molteplici rischi lavorativi e ambientali». **Impossibile non partire dai poligoni di tiro**: numerosi siti in cui «la mancata o tardiva bonifica dei residui dei munizionamenti ha prodotto rischi ambientali in danno di quanti furono o sono chiamati a operare o a vivere nel loro ambito». I rischi per la salute sono strettamente connessi ai sistemi d'arma e ai munizionamenti impiegati. «Fumi, polveri, nanopolveri, contenenti tra l'altro metalli pesanti, sono ormai elementi acquisiti». **Troppo spesso i vertici militari sono rimasti in silenzio**. A farne le spese è stata la salute del personale impiegato e, talvolta, anche quella delle popolazioni vicine ai poligoni. La commissione ricorda la difficoltà incontrata nel riuscire a ottenere dati completi sul fenomeno. «Alcuni documenti sollecitati e acquisti - si legge - mettono in luce rischi di esposizione ad agenti chimici e cancerogeni connessi a sostanze impiegate nelle diverse attività». Tra le pagine si trova la vicenda del poligono di Capo Teulada, in Sardegna. Parte del sito è nota come Penisola Interdetta, da sempre utilizzata come bersaglio. «Al contrario di tutte le altre aree del poligono non è mai stata interessata da operazioni di bonifica». Tanto che secondo alcune stime restano sul terreno residuati per un peso totale che varia da 1.750 e 2.950 tonnellate, compresi materiali inquinanti in grado di contaminare l'ambiente. Non è l'unico caso. Scanu racconta: «In alcuni casi, come nel corso della visita al poligono di Cellina Meduna, vicino Pordenone, la commissione ha potuto accertare come le operazioni di bonifica fossero partite solo dopo la notizia della missione». È andata peggio nel poligono di Torre Veneri, in Salento, dove le bonifiche sono partite solo dopo la visita della commissione.
Nei poligoni i rischi per la salute sono strettamente connessi ai sistemi d'arma e ai munizionamenti impiegati. «Fumi, polveri, nanopolveri, contenenti tra l'altro metalli pesanti, sono ormai elementi acquisiti». Troppo spesso i vertici militari sono rimasti in silenzio
Discorso a parte per i missili Milan. Armamenti utilizzati nei nostri poligoni fino al 2004, «che costituiscono potenziali fonti di pericolo a causa dell'emissione radioattiva di torio». Questioni tutt'altro che secondarie, considerando che a Salto di Quirra, nel nuorese, dal 1986 al 2000 sono stati lanciati circa 500 missili di questo tipo. E ben 4.242 ordigni presso il poligono di Capo Teulada. Stavolta a farne le spese sembra essere stata anche la popolazione civile. Ascoltato dalla commissione qualche settimana fa, il procuratore della Repubblica di Lanusei Biagio Mazzeo ha offerto una testimonianza particolarmente interessante. «Sfortunatamente - le sue parole - questi missili erano stati concepiti con un sistema di puntamento che usava il torio, **che è un elemento**

radioattivo abbastanza conosciuto. Le indagini svolte hanno fatto emergere la presenza del torio sia nel bestiame, sia in alcune persone. In particolare è stata fatta una riesumazione di salme di pastori deceduti per malattie oncologiche o linfomi e si è visto che c'era una componente di torio nelle loro ossa».
Ma i problemi per la salute dei nostri militari non si limitano ai poligoni di tiro. «Ulteriori rischi, altrettanto rilevanti, insidiano le caserme, i depositi, gli stabilimenti militari». La commissione denuncia rischi strutturali e carenza di manutenzione. **Ma anche la presenza di materiali pericolosi come l'amianto**, «per giunta non ancora integralmente eliminato da navi, aerei, elicotteri in dotazione». Particolarmente drammatico il caso del sito incavernato del Monte Venda, vicino Padova. Una base che negli anni Cinquanta era stata scavata nelle viscere della montagna. Le indagini della commissione hanno scoperto «che per decenni la Forze Armate italiane hanno esposto personale militare e civile ad elevatissime concentrazioni di gas radon, un gas radioattivo noto per la sua cancerogenicità». Concentrazioni che all'interno della base superavano di decine di volte - ma in alcune postazioni anche di centinaia - i limiti fissati dalla legge. Consapevoli dei rischi, fin dagli anni Ottanta le forze Nato hanno messo in atto azioni di tutela per la salute del proprio personale. «Al contrario, **le Forze Armate italiane esposero ancora per decenni il proprio personale addetto**, mantenendo il silenzio sull'esistenza del rischio radon e non adottando adeguate tutele». Non manca un esame dei teatri operativi all'estero. La commissione di inchiesta punta il dito contro «l'inammissibile ritardo» con cui sono stati svolti i monitoraggi ambientali. Un esempio delle conseguenze? Ascoltato in commissione, un tenente colonnello ha ammesso che in una base militare in Kosovo al contingente italiano veniva sistematicamente servita acqua non potabile. Altri particolari lasciano sorpresi e perplessi. «Le scarse conoscenze circa l'uso di armamenti pericolosi anche da parte di paesi amici - si legge nella relazione - fanno emergere l'esposizione a numerose situazioni di rischio non preventivamente né adeguatamente poste sotto controllo».
I problemi per la salute dei nostri militari non si limitano ai poligoni di tiro. «Ulteriori rischi, altrettanto rilevanti, insidiano le caserme, i depositi, gli stabilimenti militari». La commissione denuncia rischi strutturali e carenza di manutenzione. Ma anche la presenza di materiali pericolosi come l'amianto, «per giunta non ancora integralmente eliminato da navi, aerei, elicotteri in dotazione»
Ma come vengono tutelati oggi i militari che hanno subito danni alla propria salute? Poco e male, almeno a leggere la relazione parlamentare. Parlando dell'esposizione all'amianto, il documento sottolinea un'evidente disparità. «Secondo quanto comunicato dalla Difesa, nel comparto si sarebbero verificati 126 casi di mesotelioma. Dai dati raccolti dalla Procura della Repubblica di Padova le malattie asbesto correlate a carico di dipendenti della Marina Militare sono state 1.101, di cui 570 mesoteliomi pleurici». Perché tanta differenza? Incalzati dalla commissione, i responsabili dell'Osservatorio Epidemiologico della Difesa hanno spiegato di **non avere alcun controllo sui dati relativi al personale in congedo**. Nel migliore dei casi, questa mancanza produce una totale assenza di informazioni sulle condizioni di salute dei nostri militari nel lungo periodo. A Montecitorio Scanu spiega: «C'è un'ostinazione, direi quasi una pervicacia, da parte della Difesa nel contrastare in tutti i modi il riconoscimento delle malattie contratte in servizio».
Indagini, ma non solo. Tra le attività svolte dalla commissione spicca la stesura di due proposte di legge. La prima si occupa di tutelare i militari in quanto lavoratori. E ha l'obiettivo, tra gli altri, di limitare la sproporzione tra la dedizione dimostrata dai soldati ammalati o morti e la riluttanza istituzionale nel riconoscere i giusti indennizzi. L'altra si occupa di protezione ambientale, con particolare riferimento ai poligoni di tiro. «Proposte di legge di cruciale rilievo - spiega il documento - ove si tenga presente che **vi sono zone nel nostro Paese in cui non si celebrano processi** a tutela della sicurezza e della salute del personale dell'amministrazione della Difesa, e

altre in cui vengono avviati, ma le indagini risultano condotte con tale lentezza che si chiudono con il proscioglimento o la prescrizione». È una questione di civiltà e rispetto, soprattutto. «La conseguenza è devastante. Si è diffuso un senso di impunità: l'idea che le regole ci sono ma che si possono violare senza incorrere in effettive responsabilità. E si è diffuso tra le vittime e i loro parenti **un altrettanto devastante senso di giustizia negata**».

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/20/la-denuncia-della-commissione-di-inchiesta-i-nostri-militari-esposti-p/34971/

Lo Spettrismo, il finto movimento letterario più bello di quelli veri

Fu inventato nel 1916 come scherzo dal poeta americano Witter Bynnet. La sua creatura però sfuggì presto di mano al suo autore: conobbe un grande successo di pubblico e in parte di critica. E gli dimostrò che l'arte, come la vita, è del tutto imprevedibile

di LinkPop
20 Luglio 2017 - 08:21

Era uno scherzo, divenne un caso letterario. È la storia, breve ma istruttiva, del movimento poetico dello Spettrismo. Nacque per gioco – o meglio, per prendersi gioco del mondo poetico contemporaneo – nel 1916, a opera di Witter Bynner, un poeta americano in ascesa.
Lo racconta bene *AtlasObscura*. Stanco della nuova ondata modernista, che considerava non-poetica né originale, Bynner, per prendere in giro i suoi commensali di una sera, chiese loro se avessero mai sentito parlare dei poeti Spettristi. Era una sua invenzione, fatta sul momento (forse ispirato dal balletto che si recitava nella sala vicino, *Le Spectre de la Rose*), che colse tutti di sorpresa. No, risposero. Male, molto male, concluse Bynnet.
Il giochino, però, andò avanti ancora un po'. Dopo aver confessato la sua trovata a Arthur Davison Ficke, suo amico e anche lui poeta, decisero di inventare il manifesto poetico dello Spettrismo, in una lunga seduta caratterizzata dalla forte presenza di whisky. Il risultato, assurdo e orrendo, li soddisfece. Fecero stampare il manifesto (con loro sorpresa, nessuno degli stampatori si accorse dello scherzo) e, senza volerlo, fecero nascere lo Spettrismo, il cui obiettivo era "vedere lo spettro nella nostra vita e catturare le varietà di luce dello spettro". Tutti se la bevvero.
Arrivarono anche le prime poesie (scritte sotto pseudonimo), assurde e orrende come il manifesto. Ad esempio, Opus 200, scritta da Ficke (sotto il nome di Anne Knish), recitava:
If I should enter to his chamber
And suddenly touch him,
Would he fade to a thin mist,
Or glow into a fire-ball,
Or burst like a punctured light-globe?
It is impossible that he would merely yawn and rub
And say—"What is it?"

“Adesso capiranno che è tutto un gioco”, pensavano. E si sbagliavano: si bevvero anche le poesie. Ma non solo, le trovarono anche molto belle. Lo Spettrismo, insomma, divenne in poco tempo una moda. Tutti i giornali lo presero in considerazione, alcuni – va detto – anche criticandolo con durezza. Nessuno però, immaginò che fosse tutta una montatura, uno scherzo, una presa in giro.
Fu a quel punto che il gioco di Bynner smise di funzionare. Anzi, cominciò a ritorcersi contro di lui. Prima gli fu chiesto dal *New Republic* di scrivere una critica alle poesie spettriste. Lui accettò. Poi, dopo che nel 1918 aveva ammesso di essere il vero autore dello Spettrismo, il pubblico ebbe una reazione inaspettata. Alzò le spalle. Le poesie erano belle, dicevano. Cosa importa se sono nate per gioco?
Bynner fu sconvolto. A conti fatti, il pubblico preferiva le poesie che scriveva quando calzava i panni del fantomatico Spettrista rispetto a quelle che, invece, firmava con il suo nome – e che riteneva di miglior qualità. “Non capiamo la natura della contraffazione – scrissero alcuni su *The Little Review* – Se un uomo cambia il suo nome e scrive cose più belle, perché questo dovrebbe rendere ridicolo il pubblico?”
La domanda vale sempre. Bynner fu accompagnato per tutta la vita dal tormento dello Spettrismo. Alla fine, nelle sue ultime produzioni, arrivò perfino a rivalutarlo. Perché è vero che chi la fa, l’aspetti. Ma è anche vero che l’arte, in fondo, è incomprensibile perfino a chi la fa.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/20/lo-spettrismo-il-finto-movimento-letterario-piu-bello-di-quelli-veri/34878/

---

19 luglio 2017

L'estinzione del Giurassico e i cambiamenti climatici

L'estinzione di massa che colpì la fauna marina intorno a 190 milioni di anni fa fu provocata da una diminuzione dei livelli di ossigeno disciolto negli oceani, dovuto a un cambiamento del clima. La scoperta apre una finestra su ciò che potrebbe accadere a causa dei cambiamenti climatici attualmente in corso*(red)*

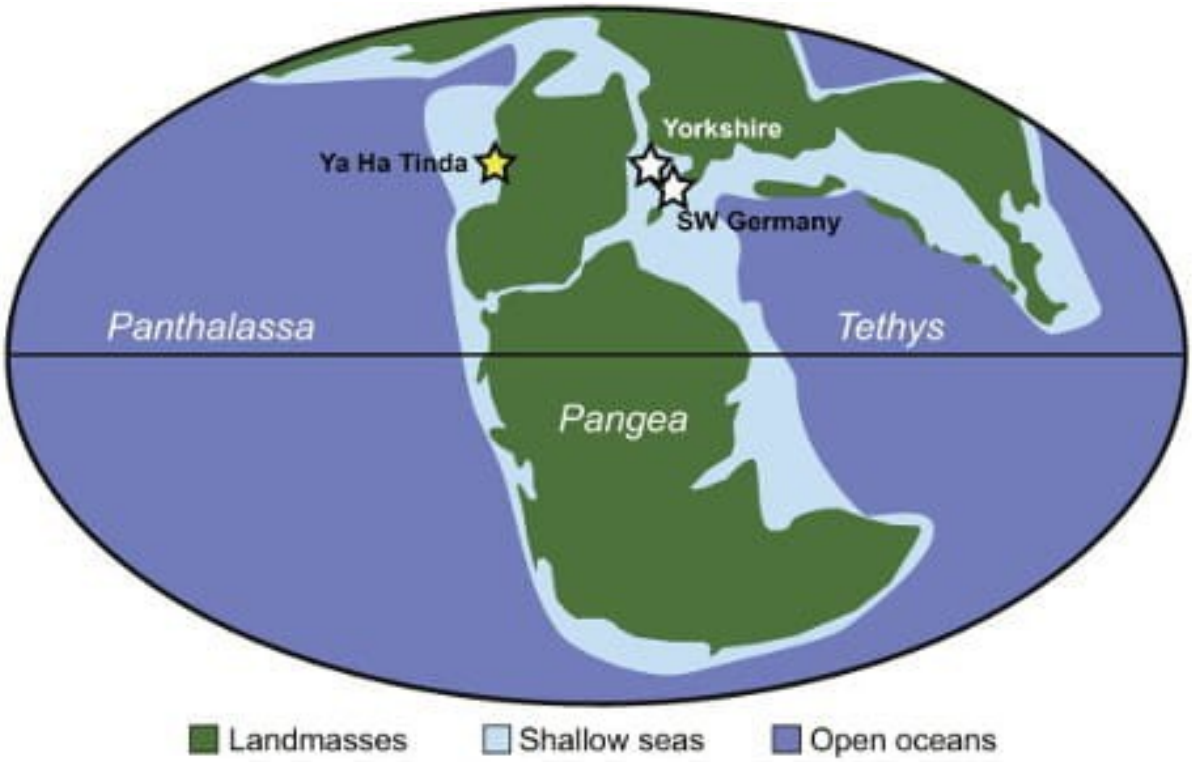
L'abbassamento dei livelli di ossigeno negli oceani che caratterizzò gli inizi del Giurassico - detto evento anossico oceanico del Toarciano, o T-OAE - innescò un'estinzione di massa fra le forme di vita marina nell'intero pianeta. La conferma della portata globale dell'evento viene da una ricerca condotta da Rowan C. Martindale dell'Università del Texas ad Austin e da Martin Aberhan del Museo di storia naturale di Berlino, che firmano un articolo pubblicato su "Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoeconology". Dato che quell'evento fu un effetto collaterale di un cambiamento climatico - probabilmente innescato da grandi eruzioni vulcaniche - lo studio del destino delle antiche comunità marine potrebbe essere una finestra sul potenziale impatto del cambiamento climatico attualmente in corso sulla vita negli oceani.

Conchiglie fossili di epoca appena precedente all'evento di anossia degli oceani. (Cortesia The University of Texas at Austin/Rowan Martindale)

Fra 190 e 180 milioni di anni fa si verificò un evento anossico marino, ma i fossili che testimoniano la conseguente estinzione di massa finora provenivano unicamente da siti che oggi sono in Europa e al tempo si affacciavano verso la Tetide, lasciando così il dubbio che il fenomeno fosse stato locale e non globale.

Martindale e Aberhan hanno ora dimostrato che un evento del tutto simile si è verificato 183 milioni di anni fa nel sito canadese di Ya Ha Tinda, scoperto di recente nell'Alberta sud-occidentale. All'epoca il sito si trovava in posizione opposta a quella dei siti europei rispetto alla massa del supercontinente Pangea in via di disgregazione.

Analizzando le variazioni nella composizione delle rocce sedimentarie dell'epoca, i ricercatori hanno identificato marcatori chimici che indicano la progressiva diminuzione dell'ossigeno disciolto nelle acque. Hanno inoltre rilevato fra i fossili una diminuzione parallela delle popolazioni delle diverse specie e una perdita di biodiversità, che in precedenza era caratterizzata da una ricca fauna di pesci, ittiosauri, crostacei, crinoidi, coleoidi, ammoniti e e bivalvi.



Localizzazione del sito di Ya Ha Tinda Ranch e dei siti europei al tempo dell'evento di anossia degli oceani, cira 183 milionidi anni fa . (Cortesia Rowan C. Martindalea e MartinAberhan)

In particolare, i bivalvi più abbondanti prima dell'evento anossico furono completamente eliminati e sostituiti da specie diverse, i cui esemplari erano inoltre molto più piccoli dei precedenti, probabilmente perché la loro crescita era limitata proprio dai bassi livelli di ossigeno.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2017/07/19/news/riduzione_ossigeno_oceano_giurassico_estinzione-3606417/?rss

---

Quante volte è successa la fine del mondo?

di **Mario Valentini** pubblicato giovedì, 20 luglio 2017

La fine del mondo è successa un mucchio di volte, e siamo ancora qui a parlarne ogni tanto e per fortuna a parlare anche d'altro.
Il modo più strano in cui è avvenuta è forse quello raccontato da Douglas Adams in *Guida galattica per autostoppisti*: la Terra, che è una delle regioni più periferiche, insignificanti e soprattutto inconsapevoli e ignoranti di un grande impero interstellare (non sa nemmeno di far parte di un impero interstellare, figuriamoci!), deve essere asfaltata per costruire una superstrada interspaziale che attraversi in lungo e in largo il sistema solare.
La distruzione del Pianeta nella *Guida galattica* avviene per contrappasso: la Terra viene abbattuta con la stessa noncuranza con cui gli uffici comunali di una città (di provincia?), poco prima che succeda l'apocalisse, si accingono a radere al suolo la casa di Arthur Dent (uno dei protagonisti del romanzo) perché in quel punto deve passarci una tangenziale. Ad eseguire l'ordine di abbattimento della casa di Dent quel giorno c'è il signor L. Prosser, che alla domanda sul perché vada fatta una tangenziale, e proprio nel punto in cui sorge la casa di Arthur, risponde: «Perché mai andrebbe fatta? È una tangenziale e le tangenziali sono necessarie».
Da qui inizia una piccola digressione sulle tangenziali: cosa sono, a che cosa servono, perché sono necessarie. «Le tangenziali – scrive Douglas Adams – sono soluzioni che permettono ad alcuni di sfrecciare molto rapidamente da un punto A a un punto B, mentre certi altri sfrecciano da un punto B a un punto A. La gente che abita nel punto C, a metà tra A e B, spesso si chiede che ci sia di così importante nel punto A da indurre tanta gente a correr lì da B, e cosa ci sia di così importante nel punto B da indurre tanta gente a correr lì da A. Così la gente del punto C finisce per augurarsi che tutti quei corridori decidano una buona volta dove cavolo vogliono stare».
Non a caso Arthur Dent sarà l'unico umano (non proprio l'unico, ma all'inizio sembra essere l'unico) a sopravvivere alla distruzione del Pianeta, salvato da un alieno che Arthur non sospetta proprio sia un alieno, perché da diversi anni è uno dei suoi più intimi amici, compagno di bevute al pub vicino casa.
Ma com'è che avviene, in concreto, la fine del mondo? E gli abitanti della Terra come passano i minuti immediatamente precedenti a tale evento?
I cieli di ogni nazione si riempiono di minuscoli puntini gialli che nel giro di pochi minuti si mostrano per quello che sono: delle enormi astronavi (gialle, appunto, come il bulldozer che per diverse ore, quelle precedenti all'invasione, hanno minacciato la casa di Arthur Dent) di un popolo interstellare chiamato Vogon. «A questo punto- scrive Douglas Adams- sarebbe difficile dire cosa si misero a fare gli abitanti della Terra, perché loro stessi non si rendevano conto di quello che facevano. Nessuna delle reazioni aveva molto senso. Ci fu chi corse dentro la propria casa, chi ne corse fuori, chi si mise a inveire poco rumorosamente contro tutto questo rumore. In ogni parte del mondo le strade delle città si riempirono di gente e le automobili si scontrarono, sopraffatte dall'atroce rumore che investì come una spaventosa onda di marea colline, valli, deserti e oceani, appiattendo apparentemente tutto ciò che incontrava».
Quindi cala un silenzio spettrale e, attraverso degli altoparlanti, i Vogon incominciano a parlare agli umani dicendo cose molto simili a quelle che il funzionario comunale L. Prosser ha detto poco tempo prima, sul punto di radergli al suolo la casa, a Arthur Dent. Infine vengono attivati i raggi di demolizione: "Gli altoparlanti tacquero. Ci fu un terribile, mortale silenzio. Ci fu un terribile, mortale rumore. Ci fu un terribile, mortale silenzio. La Flotta Costruzioni Vogon si defilò nel nero vuoto interstellare".
Guida galattica per autostoppisti è uno degli esempi più originali di letteratura di fantascienza post-apocalittica anche perché si sospetta non sia affatto un libro di fantascienza né un libro post-apocalittico, ma che sia semplicemente un gran bel romanzo umoristico.

Pubblicato nel 1979 a Londra, la *Guida* di Adams si fa ammirare per quel suo modo libero e scatenato di unire il viaggio nello spazio al talento comico affastellando storie improbabili e del tutto campate in aria proprio giocando con l'inverosimiglianza delle cose. Ricorda per molti tratti il modo di raccontare di un autore come Kurt Vonnegut, da cui non sono lontane certe paradossali invenzioni narrative né un'intelligente ispirazione ecologistané l'universo morale: Adams si schiera sempre con i personaggi minimi, laterali o eccentrici, diffida profondamente del genere umano e, soprattutto, si fida poco di chi ha del potere da gestire.
La fine del mondo pare arrivi con molto rumore, dunque. Ma subito dopo c'è un gran silenzio. Quello che viene dopo ancora, dopo il silenzio, che lascia tutti attoniti e pieni di sgomento, l'hanno raccontato in molti. E ce lo ripropone anche Adams:
a) quasi sempre capita che ci siano dei sopravvissuti
e
b) capita anche che sopravvivere non sia poi questa gran fortuna.
Ma per ora lasciamo da parte le vicende dei sopravvissuti, su cuipure ci sarebbe tantissimo da dire, ma non è questo il momento.
Concentriamoci su quando invece dopo un evento apocalittico non c'è rimasto proprio nessuno, come avviene in Cadrà dolce la pioggia, uno dei più bei racconti contenuti in Cronache marziane di Ray Bradbury. Qui gli effetti della catastrofe vengono osservati da un piccolissima porzione di mondo: l'interno di una casa.
Siamo nella cittadina di Allendale, in California, nell'agosto del 2026. C'è una casa automatizzata che a un ben preciso orario si attiva per svolgere questa mansione o quell'altra: preparare i toast per la colazione, irrigare i prati, riempire la vasca per il bagno pomeridiano, far fare le pulizie del pavimento a una folla di topi robotici, leggere le poesie della buonanotte alla padrona di casa, ecc. Cronache marziane risale ai primi degli anni '50.
È un'immaginazione, questa della casa totalmente robotica, per l'epoca in cui scriveva Bradbury molto sfrenata: pura fantascienza, appunto! Oggi, se solo uno avesse voglia e soldi per farsela costruire, forse si potrebbe progettare davvero, esattamente uguale a quella inventata da Bradbury, con le stesse identiche funzioni. La casa di Allendale, dicevo, continua a lavorare ininterrottamente. Prepara colazioni, bagni caldi, pulisce, dà la sveglia. Ma lo fa a vuoto, perché non c'è più nessuno, tutti gli umani sono scomparsi. Solo il cane di famiglia, che era paffuto e ora è uno scheletro, a un certo punto abbaia da fuori. La casa riconosce la precisa tonalità e timbro dell'abbaiare del cane e gli apre. Lo fa entrare. Il cane non sopravvive che pochi minuti. A fine giornata la casa si autodistrugge. Prende fuoco da sola, entrata in cortocircuito per il troppo lavorare a vuoto, e nulla possono i sistemi di autospegnimento perché dopo tanti giorni di utilizzare acqua inutilmente le scorte delle cisterne sono finite. Alla fine del racconto, dunque, anch'essa soccombe e a questo punto la fine del mondo pare essere completa.
La *Guida galattica* è un libro in cui l'umanità è tenuta in ben poco conto, fa la parte della stupida. Si scopre ad esempio, nel corso del libro, che è segretamente comandata dai topi, che fanno solo finta di essere cavie da laboratorio. È un libro in cui la fine dell'umanità, in fondo, è un fatto di poco conto rispetto alla vastità dell'universo, di cui la Terra come si è detto non è che una lontana periferia di infima importanza.
I racconti di Bradbury sono invece totalmente incentrati sull'uomo, che è dovunque, ne vediamo l'impronta dappertutto, anche quando manca, anche se a essere raccontati sono i marziani. A dispetto del titolo, Cronache marziane è un libro totalmente dedicato all'umanità, da cui pare Ray Bradbury non riesca proprio a prescindere. Perfino i marziani, appunto, anche quando sono totalmente marziani e non hanno mai avuto alcun contatto con l'uomo, sono del tutto simili agli umani.

E agli umani di estrazione medioborghese dei sobborghi di una qualsiasi città anglosassone degli anni ’50, con le sue villette unifamiliari, il suo prato ben rasato e curato, il suo bel giardinetto sul davanti. Non che li ami, Bradbury, questi sobborghi, così almeno sembrerebbe leggendo le sue cronache marziane. Ma non sa (o non vuole) immaginare niente di diverso.
Adams invece sembra voler dire che dell’umanità se ne farebbe a meno volentieri. O forse, più che dell’umanità, si farebbe volentieri a meno di certi suoi prodotti reputati essenziali e che invece sono semplicemente una traccia piuttosto deteriore della presenza dell’uomo sul pianeta: delle tangenziali, prima di tutto. E dei raccordi autostradali. Dei bulldozer gialli, forse anche, e dei soprusi messi in atto dall’autorità statale nei confronti di un povero disgraziato come Arthur Dent. Mentre ciò che sembra assolutamente essenziale, a quanto pare, per l’umanità in generale e per Arthur Dent in particolare, prototipo di uomo qualunque con le sue miserie e le sue sfortune, è un buon vecchio amico con cui bere una birra al pub vicino casa. Che è poi la sua salvezza, di Arthur Dent, perché trattasi appunto di una specie di agente alieno, vissuto in segreto per tanti anni sulla Terra, pronto a salvarlo dalla distruzione del mondo.
Uno dei tratti tipici della letteratura di fantascienza, da quella più popolare a quella più colta, c’è anche da dire, è l’abitudine un po’ zingaresca che hanno i suoi autori di prendere in prestito pezzi di libri precedenti. Di rubacchiare qua e là immagini o situazioni, e di riposizionarle in nuovi contesti narrativi. Le situazioni narrative trasmigrano, anche a distanza di decenni, da un libro a un film a un fumetto, ma quando ti sembra di avere riconosciuto la fonte di ispirazione di un determinato libro che stai leggendo, quando sei certissimo di avere beccato un riferimento che ti sembra evidente, subito ti vengono in mente altre cinque possibili somiglianze. E allora devi ammettere che quello fantascientifico è tutto un unico grande immaginario, o calderone, in cui temi, situazioni, visioni si inabissano e ritornano, si richiamano in continuazione da libro a libro, da film a film. Scompaiono per qualche tempo per poi riapparire inalterati a distanza di molti anni.
La paura che il mondo finisca per via di una guerra nucleare, per dire, non era stata ormai messa da parte definitivamente con la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda? Poi saltano fuori i supermissili di Kim Jong Un e le dichiarazioni di Donald Trump e ti accorgi che no, i temi cari alla fantascienza non finiscono mai. Mai che si possa seppellirli una volta per tutte in cantina per scordarseli lì sotto per sempre. Certi fantasmi non tramontano mai. Presto o tardi ritornano. E siamo ancora qui a parlarne di nuovo, ogni tanto. Ma per fortuna continuiamo a parlare anche d’altro.
Mario Valentini

Mario Valentini è nato a Messina nel 1971, vive a Palermo. Molti suoi racconti e articoli sono stati pubblicati in rivista (Il semplice, Fernandel, Il caffé illustrato, Mesogea, Margini), in diverse antologie, in riviste on-line. Ha fatto parte del gruppo che realizzava *Il Semplice*, messo insieme e guidato da Cavazzoni e Celati. Ha portato in scena lo spettacolo di letture ad alta voce *Animali Parlanti* con Ermanno Cavazzoni, Ugo Cornia, Alfredo Gianolio, Ivan Levrini, Paolo Morelli, Paolo Nori e altri. Tiene laboratori di scrittura narrativa. Insegna nella scuola statale. Ha collaborato con l’edizione palermitana de *La Repubblica*. Ha pubblicato i libri *Voglia di lavorare poca* (Portofranco, 2001) e *In certi quartieri* (Mesogea, 2008). Fa parte del comitato di redazione della casa editrice Mesogea, per cui ha progettato (e segue in particolare) la collana Petrolio, e di cui è editor.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/quante-volte-successa-la-fine-del-mondo/

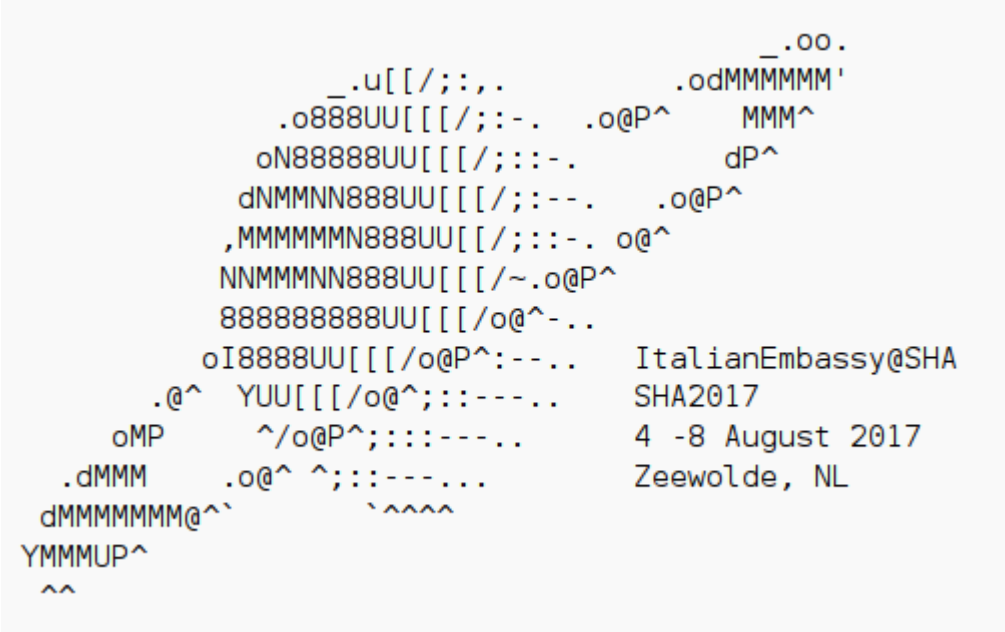
SHA2017, il megaraduno hacker europeo

inCondividi1

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 19-07-2017]

Come tutti gli anni dispari, ad agosto, e più precisamente dal 4 all'8 agosto, si svolgerà il più grande camp hacker d'Europa.
La tradizionale alternanza tra Germania e Olanda stavolta favorisce gli olandesi, che hanno il vezzo di cambiare nome all'evento ogni anno. Quest'anno hanno scelto *"Still Hacking Anyway"* ("Smanettando ancora, malgrado tutto") e il paese di Zeewolde, a 55 km da Amsterdam.

Come d'uso, in mezzo al niente e quest'anno attorno a un lago e in riva a un fiume, sorgerà una piccola città dove 3600 hacker si incontreranno e si racconteranno cosa avviene nel mondo reale, non in quello immaginario di giornali, televisioni e comunità sociali.
Durante le 5 giornate del camp, centinaia di talk, workshop ed eventi (tutti rigorosamente gratuiti) permetteranno a chiunque, dal semplice curioso al softwarista fino all'attivista, di aggiornarsi e divertirsi contemporaneamente come in nessun altro posto in Europa è possibile.
Con un biglietto non propriamente economico, ma che da diritto a moltissimi servizi e al mitico badge elettronico di quest'anno, è possibile campeggiare per tutta la durata dell'evento. Per chi non ha la tenda, o non vuole portarsela in aereo, è possibile acquistarne una di cartone, che verrà consegnata in loco, per una cifra quasi simbolica.
Trovate i ticket per il camp e per tutte le opzioni qui; ricordate che potete persino arrivare navigando con la vostra barca, purché prenotiate l'attracco al porticciolo di SHA. Se aveste problemi, l'Ambasciata ha ottime entrature presso l'Autorità portuale; non siamo mica italiani per niente...
Se questo non vi ha già fatto venire l'acquolina in bocca, e non siate già corsi ad acquistare uno dei 321 soli biglietti rimasti (affrettatevi, perché in pochi giorni saranno certamente esauriti) ecco, come direbbe Montalbano, il "carico da undici".
All'interno del camp sorgerà, come è avvenuto negli ultimi 4 camp europei, e grazie all'indefesso lavoro di un pugno di volontari, l'Italian Hacker Embassy, un villaggio attrezzato e dedicato, che si propone come punto d'incontro degli hacker italiani, e come centro di contaminazione tra la scena hacker italiana e quella del resto del mondo.



L'Ambasciata sarà dotata di lounge per gli incontri, di una cucina, di ampi spazi per le tende singole dei partecipanti, e proporrà un programma di talk e workshop propri che affiancheranno quelli, numerosissimi, già offerti direttamente da SHA.
Gli eventi si svolgeranno in una struttura dedicata, con impianti audio/video propri e la immodesta "garanzia" di avere Cassandra sia tra i coordinatori che tra i relatori. La partecipazione agli eventi è gratuita, mentre per godere dei servizi dell'Ambasciata è necessaria una piccola quota e l'iscrizione.
Ci vediamo a Zeewolde.

Marco Calamari
Le profezie di Cassandra: @XingCassandra
Videorubrica "Quattro chiacchiere con Cassandra"
Lo Slog (Static Blog) di Cassandra

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25607

---

scarligamerlussha rebloggatoaliceindustland

diceriadelluntore

La Corazzata Potëmkin

La scomparsa di Paolo Villaggio, che ha emozionato tantissimi (me compreso), ha riportato alla ribalta una delle gag più famose e leggendarie del Rag. Ugo Fantozzi ne Il Secondo Tragico Fantozzi (1976). In quel film, per

motivi di diritti, il nome Potëmkin fu trasformato in Kotiomkin, e il nome del regista Sergej Michajlovič Ėjzenštejn in Serghei M. Einstein, e le stesse scene del classico del cinema russo furono completamente rifatte a Roma, sulla scalinata di Villa Giulia da Luciano Salce, il regista del capolavoro fantozziano. L'opera originale di Ėjzenštejn è davvero un capolavoro del cinema di tutti i tempi, e non dura le colossali 3 ore per 18 bobine raccontate dalla voce narrante fantozziana ma una sessantina di minuti. Il film racconta un avvenimento realmente accaduto e che ebbe protagonista l'equipaggio della vera corazzata Potëmkin.

La nave infatti era il gioiello della cantieristica militare russa e fu varata, dopo varie peripezie, il 26 agosto 1900 a Sebastopoli;era la punta di diamante della Flotta del mar Nero. Deve il suo nome al principe Grigorij Aleksandrovič Potëmkin, principe della Tauride (che equivale all'odierna Crimea) che fu durante il Regno di Caterina la Grande (XVIII secolo) il fautore della Flotta del Mar Nero. Anni fa lessi un libro su questa nave, *Ammutinamento. La vera storia della corazzata Potëmkin* di Neal Bascomb (Mondadori) che racconta la tragica vicenda di questa nave. Lunga 113 metri, corazzata con il miglior acciaio tedesco, provvista di 38 tra canoni e cannoncini, iniziò la normale attività solo nel 1904, dopo numerosi problemi tecnici. Non partecipò quindi, come molte navi della Flotta nel Mar Nero, nel 1905, alla sconfitta navale clamorosa nella guerra con il Giappone a Tsushima che pose fine al conflitto, con l'umiliante trattato di resa firmato dallo Zar Nicola II che produsse una forte contestazione nell'immenso Impero proprio contro la debolezza del Regime Zarista. Il fulcro della rivolta fu San Pietroburgo (dove la polizia proletaria instaurata dal Pope ortodosso fu letteralmente disintegrata dalle truppe zariste), ma l'episodio della Potëmkin ebbe un'eco straordinaria e secondo gli storici fu uno dei motori della rivolta. Il tutto nasce dalla rivolta dell'equipaggio avvenuta nel giugno del 1905, secondo la leggenda dovuto al rifiuto dei marinai di mangiare carne infestata dai vermi, in realtà per i livelli scarsissimi di igiene, le paghe arretrate e altri soprusi. Lo scontro sulla nave provocò la morte di 7 dei 18 ufficiali, tra cui ammiraglio e il capitano, e uno dei ammutinati, Grigorij Vakulenčuk, che subito divenne un eroe. Anche la nave appoggio della corazzata fu sconvolta da un ammutinamento, la silurante 267, e tutte e due si diressero al porto di Odessa con la bandiera Rossa issata a bordo. La Marina Imperiali inviò due squadroni di navi da battaglia con l'ordine di affondare persino la Potëmkin se non fosse stata possibile riconquistarla, ma clamorosamente i militari zaristi si rifiutarono di attaccare i rivoltosi, per solidarietà. La nave per circa un mese vagò per tutto il Mar Nero, fino a quando gli ammutinati si fermarono nel porto rumeno di Costanza, chiedendo asilo politico. Afanasij Matjušenko, proclamato dagli ammunitati loro capo, chiese cittadinanza rumena, salvo poi ritornare nel 1907 a Odessa dove fu arrestato, processato per tradimento e impiccato a Sebastopoli. La nave ritornò a Odessa, e per cancellare l'onta fu rivarata come *Panteleimon* in onore di San Pantaleone, patrono del giorno del ritorno a Odessa della nave. Con questo nome, combatté durante la prima guerra mondiale nel Mar Nero contro i Turchi. Dopo la rivoluzione, fu ribattezzata nuovamente Potëmkin in ricordo degli eroici marinai, salvo poi, nel maggio 1917 rivarata come *Boreč za Svobodu*, che significa *Combattente per la libertà.* Ebbe una fine tragica: venne catturata dalle truppe anglo-francesi e tra il 22-24 aprile 1919 fu resa inutilizzabile dagli inglesi per non ricosegnarla all'Armata Rossa. Durante la guerra civile russa, in seguito all'occupazione di Sebastopoli il successivo 24 giugno cadde nelle mani dell'Armata Bianca e, il 15 novembre 1920, quando i bolscevichi ripresero Sebastopoli, trovarono la nave

all'ormeggio, danneggiata irreparabilmente e ne ordinarono la demolizione, che avvenne tra il 1922 ed il 1924, mentre la nave venne radiata il 21 novembre 1925.

Un mese dopo, il 21 dicembre 1925 il capolavoro di Ėjzenštejn fu proiettato al Teatro Bol'šoj nel ventennale della rivolta, e divenne uno dei più grandi esempi di propaganda cinematografica mai effettuati. Il film, va detto, fu criticato anche da Pasolini come una bruttezza, non solo da Fantozzi; in realtà è un grandissimo film, anche per le tecniche cinematografiche che introdusse, che il Geometra Calboni sfotte nella storica scena dell'incendio delle bobine (il famoso "montaggio analogico"). L'incipit del film era una storica frase di Lenin:

Rivoluzione significa guerra. Questa è l'unica legittima, ragionevole vera grande guerra di tutte le guerre che la storia ha conosciuto. In Russia questa guerra è stata appena dichiarata ed è appena cominciata.

Fonte:diceriadelluntore

Bambini in vendita

corallorosso

4 CHILDREN
FOR SALE
INQUIRE WITHIN

La foto è apparsa per la prima volta nel Vidette-Messenger di Valparaiso, Indiana, il 5 agosto 1948. I bambini sembrano un po ‘confusi perché la madre incinta nasconde il viso dal fotografo. La didascalia diceva: “Un grande “Vendesi” in un cortile di Chicago racconta la tragica storia di Mr e Mrs Ray Chalifoux che si trovano a sfrattati dal loro appartamento. Senza posto in cui andare lui, camionista di carbone senza lavoro, e sua moglie decidono di vendere i loro quattro figli. La signora Lucille Chalifoux gira la testa dalla fotocamera mentre i suoi figli sembrano sorpresi. Sopra vediamo Lana, 6 anni e Rae, 5. Sotto sono Milton, 4 anni e Sue Ellen, 2 ”.

I membri della famiglia hanno accusato la madre di essere stata pagata per mettere in scena la foto, ma purtroppo era sconvolta sul serio di vendere i suoi figli. Entro due anni tutti i bambini, così come il bambino che stava portando nel ventre all'epoca, sono stati venduti a diverse famiglie.

RaeAnn Mills e suo fratello Milton sono stati venduti alla famiglia Zoeteman: anche se la loro madre naturale le aveva abbandonati, la loro nuova casa non fu molto una salvezza. Furono spesso incatenati in un fienile e costretti a lavorare lunghe ore sul campo. Milton ricorda di essere stato chiamato “schiavo” dal suo nuovo padre, un'etichetta accettata al momento perché non capiva cosa significasse

RaeAnn è tornata a casa a 17 anni, poco dopo essere stata rapita e violentata, cosa che ha portato ad una gravidanza. Fu mandata in una casa per le ragazze incinte, e ha adottò il suo bambino al ritorno.

Quando Milton cresceva, reagiva ai pestaggi, alla fame e ad altri abusi con violenze. Un giudice lo considerava una minaccia alla società, e ha passato molti anni in un ospedale psichiatrico dopo essere stato costretto a scegliere tra quello e un riformatorio.

I fratelli non sapevano cosa stesse accadendo a Lana e Sue Ellen, ma dopo anni dopo erano riusciti a ritrovarle attraverso i social media. Lana era morta nel 1998 del cancro, ma Sue Ellen era ancora viva. Sue Ellen è cresciuta non lontano dalla sua casa originale, cresciuta nel quartiere di East Side di Chicago. Il suo parere sulla sua madre biologica: “Dovrebbe andare all’inferno”.

SE NON CIVATI DA SOLO, TI CI MANDO:

“RENZI E’ TALENTUOSO MA ARROGANTE: HA DECISO DI DIVENTARE PREMIER ED E’ FINITO NELLA PALUDE

IL TRADIMENTO È STATO IL SUO MODO DI FARE POLITICA - HA SBAGLIATO A DRAMMATIZZARE, A CHIUDERSI NEL ‘GIGLIO MAGICO’ E A FARE DI OGNI QUESTIONE UNO SPAREGGIO”

Giovanna Casadio per [“la Repubblica”]

«Ci siamo sentiti per telefono con Matteo qualche giorno fa. Dopo tanto tempo. È stato lui a dirmi: "Parliamoci, solo per dirci come stiamo"». Pippo Civati, ex parlamentare dem, è stato amico di Matteo Renzi con cui organizzò la prima Leopolda, il meeting del renzismo nel 2010. Ma nel maggio del 2015 Civati lascia il Pd e spara a zero sul premier-segretario.

Civati, dove ha sbagliato Renzi secondo lei?
«Renzi ha tradito un mandato che gli era stato dato alle primarie del 2013. Su di lui c'era una aspettativa molto forte. Nella impasse delle larghe intese sembrava quello che entrando sulla scena politica avrebbe sbloccato la situazione. Invece».

Invece?
«Ha deciso di diventare premier ed è entrato in un palude. Occorreva allora finirla con le larghe intese e andare a votare il prima possibile. Ma si è rivelato assolutamente divisivo: ha diviso gruppi politici, intere tradizioni culturali con l'accanimento verso alcuni, penso a come ha banalizzato la figura di Enrico Letta, di Romano Prodi, di Giuliano Pisapia. Una cosa da non fare».

Quando le è diventato antipatico Renzi?
«Ma no, non è questione di antipatia o simpatia. È un progetto politico che ci divide. Matteo comunque è molto caratteriale. Se l'è preso con me nel libro Avanti, dicendo che prendevo pochi voti ho risposto con Dante "e più non vi leggemmo avante, meglio Avanti"»

Il suo giudizio oggi su Renzi?
«È diventato un uomo di potere, talentuoso sì ma arrogante e tutto preso da quel ruolo. Dopo tanto tempo l' ho sentito al telefono. Non ci sono risentimenti da parte mia, se ho litigato con Renzi è per ragioni politiche, per divisioni profonde di progetto e programma ».

Dopo la prima Leopolda come vi siete lasciati?
«Non benissimo, perché lui fece scelte pesanti. Alla seconda Leopolda neppure mi invitò, insomma fece un po' di renzate. Però non c' è inimicizia da parte mia. Trovo che il tradimento è stato il suo modo di fare politica: capovolgere le cose, rottamare. L' aspetto caratteriale e quello politico vanno insieme».

Rimpianti?
«Poteva essere una miscela formidabile quel primo gruppo del 2013, una vera sfida, senza blindarsi con "gigli magici"e accusando tutti gli altri. Ha sbagliato a drammatizzare e a fare di ogni questione uno spareggio. Un politico di quel livello doveva essere non autocentrato».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/se-non-civati-solo-ti-ci-mando-ldquo-renzi-rsquo-talentuoso-ma-152635.htm

---

buiosullelabbra ha rebloggato vitaconlloyd

vitaconlloyd

“Lloyd, cosa sta spuntando in giardino?”

“Sono delle belle promesse, sir. Fiori che crescono sulla fiducia”

“Sono meravigliosi, Lloyd. Perché non li ho mai visti?”

“Sfioriscono nel tempo di un’illusione, sir”

“Ma perché allora coltivarli…”

“Perché non c’è fiore che possa appassire, se conservato nella memoria, sir”

“Grazie, Lloyd”

“Buona giornata, sir”

Ovo sodo

haidaspicciare

Edoardo Gabbriellini e Claudia Pandolfi, *“Ovosodo”* (Paolo Virzì, 1997).

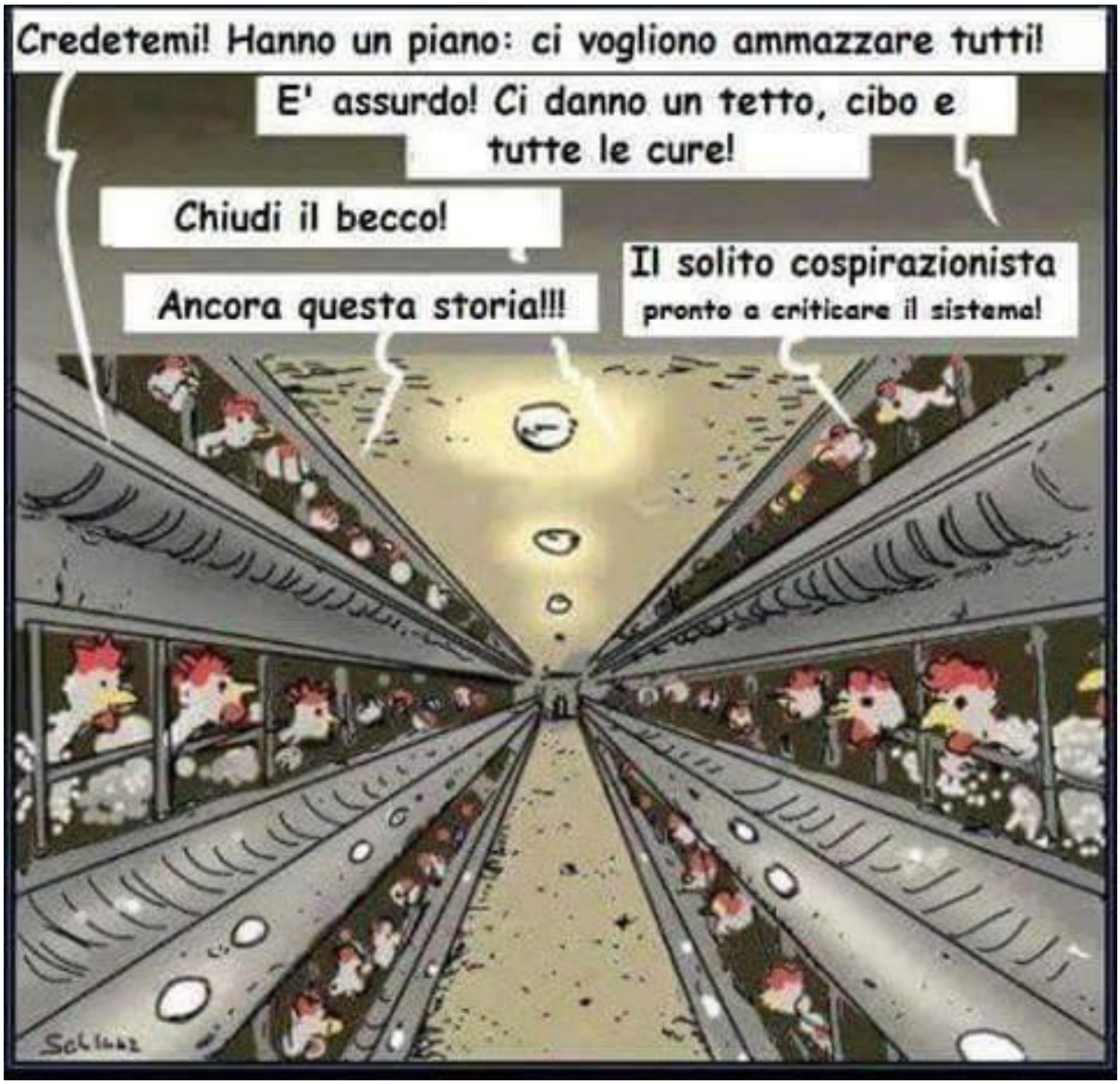
falpao

E tutte le mattine, che piova o ci sia il sole, lei mi dice la stessa identica cosa: “sei sempre più bello”. E io vado a lavorare contento. Chi lo sa, forse sono rincorbellito del tutto, o forse sono felice a parte quella specie di ovo sodo dentro, che non va né in su né in giù, ma che ormai mi fa compagnia come un vecchio amico.

Fonte:haidaspicciare

Cospirazionisti

corallorosso



Il realismo stregato di Dino Buzzati

Lo scrittore bellunese e la sua lotta contro il tempo, la morale borghese, le etichette.

Matteo Contigliozzi scrive di attualità per VICE e di musica per Noisey e Four Domino.

Scrittore molto prolifico, con all'attivo romanzi, racconti, poesie, saggi, opere teatrali e persino un fumetto, Dino Buzzati è uno dei più grandi geni minori – per quanto riguarda il riconoscimento critico – della letteratura italiana.
All'interno di uno dei più autorevoli manuali universitari sull'argomento, *Letteratura italiana contemporanea* di Giulio Ferroni, che copre uno spettro temporale che va dal 1945 al 2014, Dino Buzzati non è menzionato (indice alla mano) neppure una volta. Vero è che *Il deserto dei tartari* esce nel 1940 (altrettanto vero è che viene ristampato esattamente nel 1945), ma altre tra le più significative opere dello scrittore bellunese sono di molto posteriori a questa data: il romanzo sperimentale *Un amore* è del 1963; la raccolta dei *Sessanta racconti*, forse il massimo capolavoro di Buzzati e uno dei capolavori della letteratura italiana novecentesca, insignito del premio Strega, è del 1958; e così via.
Le ragioni dell'oblio in cui la critica ha fatto sprofondare Dino Buzzati sono da ricercarsi nel suo antisperimentalismo stilistico (la sua prosa è lineare, piana, dal piglio tipicamente giornalistico, con la notabile eccezione del romanzo *Un amore*), nel suo essere e voler essere considerato "un borghese tipico" negli anni in cui Alberto Moravia si definiva "borghese antiborghese" (nel 1968 Buzzati pubblicherà un dramma teatrale dai toni sottilmente conservatori, *La fine del borghese*, incentrato sul sentimento di smarrimento connesso alla minaccia degli espropri comunisti) e, più in generale, nel suo esser stato uno scrittore depoliticizzato in un periodo storico in cui era centrale nel dibattito culturale la figura dell'intellettuale *engagé* – magari anche collaboratore delle riviste letterarie più in vista, da *Solaria* (1926-1936) a *Letteratura* (1937-1968).
Forse, però, prima ancora che per tutti questi motivi, l'opera di Dino Buzzati occupa un ruolo marginale nel panorama italiano a causa di un equivoco concettuale (*equivoco* è una parola che tornerà nell'arco di questa analisi) che perdura anche ai nostri giorni, e cioè l'accezione negativa che si continua ad attribuire al termine *escapismo*; e si tratta di un equivoco non da poco, dal quale discende, a spina di pesce, tutta una serie di conseguenze nefaste, prima fra tutte il marchio d'infamia della *letteratura di genere*, tuttora considerata minore, *bassa* perché *d'intrattenimento* (nel migliore dei casi) e di conseguenza indegna di mescolarsi con la letteratura *alta*, dalla quale dev'essere separata fisicamente nelle librerie. Come scrive Elemire Zolla nella sua celebre prefazione al *Signore degli anelli*:
Avvenne a Tolkien in un saggio sulla fiaba (*Tree and Leaf*, 1964) di replicare che, certo, una fiaba è un'evasione dal carcere e aggiunse: chi getta come un'accusa questa che dovrebbe essere una lode commette un errore forse insincero, accomunando la santa fuga del prigioniero con la diserzione del guerriero, dando per scontato che tutti dovrebbero militare a favore della propria degradazione a fenomeni sociali. "Non si possono ignorare le realtà presenti, impellenti, inesorabili!", dicono ancora i custodi della degradazione. Realtà transitorie, corregge Tolkien. Le fiabe parlano di cose permanenti: non di lampadine elettriche, ma di fulmine.
Dietro la giocosità di toni e dentro la vivacità di colori che infiocchettano la scrittura di Dino Buzzati si cela un'operazione vagamente gaddiana di carnevalizzazione del dolore. L'apparente nitore della scrittura (e ciò è evidente nei *Sessanta racconti*) nasconde una fittissima rete di allegorie e metafore tesa a sublimare fisime e fantasmi, a stenderli sulla carta in forma fantastica per rimpicciolirli a portata di bambino e poterli così affrontare, adornarli di festoni per renderli meno spaventosi. Il tema dei temi affrontato dallo scrittore bellunese è quello del tempo e del suo ardore distruttivo. Come dichiarerà allo psicanalista francese Yves Panafieu nel libro-confessione *Un autoritratto* (un prezioso volume purtroppo fuori commercio, fondamentale per cogliere alcuni tratti sintomatici della sua personalità): "la cosa che più mi ossessiona (…) è il tempo che passa, e che divora… L'uomo non è mai pari al tempo: in questo senso poi arrivano sempre le delusioni. Il

tempo precipita su di lui con una velocità che l'uomo non può ottenere per quanto sia attivo ed intraprendente e forte e inesauribile".
Sgombrato il campo dalla fuorviante immagine di un Buzzati innocuo favolista, è possibile adesso addentrarsi nel *mare magnum* della sua opera alla ricerca dei suoi nuclei tematici principali. Grande appassionato di Peter Rackham, le cui illustrazioni ammirava incantato sin da bambino, l'avventura letteraria di Buzzati è minata *ab origine* da un equivoco (eccolo di nuovo) la cui eco si è riverberata su tutte le sue opere:
Il fatto è questo: io mi trovo vittima di un crudele equivoco. Sono un pittore il quale, per hobby, durante un periodo purtroppo alquanto prolungato, ha fatto anche lo scrittore e il giornalista. Ma dipingere e scrivere per me sono in fondo la stessa cosa. Che dipinga o che scriva, io perseguo il medesimo scopo, che è quello di raccontare delle storie.
Una curiosità non irrilevante: secondo alcuni, il suo *Poema a fumetti* (1969, quattro anni dopo *Apocalittici ed integrati* di Umberto Eco), una riscrittura attualizzata del mito di Orfeo ed Euridice, è il primo graphic novel della storia. E in effetti la personalità di Buzzati è tutto meno che pacificata, come peraltro dimostra anche il suo atteggiamento ambivalente nei confronti di quella borghesia di cui si fregiava di far parte; borghesia alla cui appartenenza lo scrittore doveva una sicurezza economica aristotelicamente individuata come *prius* di ogni benessere intellettuale, ma borghesia allo stesso tempo foriera di aridità interiore, di occlusione del foro interno; calato all'interno della classe sociale dominante del secolo scorso come un *ambitious outsider*, Buzzati era un Flaubert con la pietas di Flaiano ma privo del cinismo di quest'ultimo, e proprio come il grande realista francese il suo intento era quello di scovare il poeta che si agita irrequieto sul fondo del notaio, un'operazione che la definizione di "realismo magico" rischia di mettere in ombra.
Più efficace sembra allora quella di "realismo stregato", utilizzata da Tommaso Pincio in riferimento ai racconti di un'altra figura alla cui opera è stato dato lustro in Italia solo recentemente, e cioè John Cheever, le cui incursioni nel fantastico, seppure meno frequenti e anzi appena accennate, avevano – in piccolo – la stessa funzione che hanno in Buzzati, ovvero il creare un contraltare tra la grigia vita alienante dell'impiegato nella Milano degli anni '40/'50/'60 e un mondo fiabesco, possibile e raggiungibile attraverso la fanciullezza.
È una definizione che ben si adatta anche a Dino Buzzati, la cui magia conserva sul fondo sempre un po' di decadenza e putredine, e se di magia si tratta non possiamo escludere che si tratti di magia nera. È appunto il termine "stregato" che Buzzati utilizza per indicare "Giuseppe Gaspari, commerciante in cereali, di 44 anni" (sono le prime sette parole del racconto, una carta di identità rispettabile e piccolo borghese), protagonista del racconto *Il borghese stregato*, che si reca in villeggiatura in un paese di montagna con sua moglie e le sue bambine:
Aveva sperato che il posto fosse in una romantica valle con boschi di pini e di larici, recinta da grandi pareti. Era invece una valle di prealpi, chiusa da cime tozze, a panettone, che parevano desolate e torve.
La montagna innesca in Giuseppe la repentina presa di coscienza dell'aridità spirituale alla quale lo ha condotto la tranquillità della sua vita.
E con amarezza considerava come tutta la sua vita fosse stata così: niente in fondo gli era mancato ma ogni cosa sempre inferiore al desiderio, una via di mezzo che spegneva il bisogno, mai gli aveva dato piena gioia.
Sulla scia di questi pensieri, seguiti come un profumo, Giuseppe decide di addentrarsi all'interno della valle montuosa; ed è qui che incontra "cinque ragazzetti [che] stavano confabulando. Seminudi e con strani berretti, fasce, cinture, a simulare vesti esotiche o piratesche". I bambini, capisce Giuseppe, stanno giocando alla guerra – ed è a questo punto che il confine tra realtà e fantasia si assottiglia fino a scomparire. I bambini si travestono da pirati e Giuseppe si traveste da bambini.

Una ridicola cosa venne allora in mente a Giuseppe. Balzò giù per il valloncello e, affondando i piedi nelle ghiaie sotto di lui frananti, discese a salti verso i ragazzi; i quali si alzarono in piedi. Ma lui disse loro: "Mi volete con voi? Porterò la tavola, per voi è troppo pesante."
Liberatosi delle sovrastrutture che lo avvolgono come panni troppo stretti, Giuseppe riuscirà – attraverso un vero e proprio romanzo di formazione invertito di segno, che lo conduce al riacquisto dell'innocenza perduta – a recuperare la sua sanguinosa infanzia al prezzo della sua vita da adulto, la quale gli cadrà di dosso come vecchia pelle di serpente. Non c'è conciliazione possibile tra la borghesia e l'infanzia, sembra dire Buzzati, perché la prima è la cancellazione della seconda, è la libertà – parafrasando Flaiano – di non essere più bambini.
Ritornò all'albergo che già scendeva la sera. Era sfinito. E si lasciò andare su una panchina, di fianco alla porta di ingresso. Gente entrava ed usciva, qualcuno lo salutò, altri non lo riconobbero perché era già scuro. Ma lui non badava alla gente, chiuso intensamente in sé stesso. E nessuno di quanti passavano si accorgeva che nel mezzo del petto egli portava confitta una freccia. (…)
Dunque l'ora di Giuseppe Gaspari era giunta, con poetica magnificenza; e crudele. Probabilmente – egli pensò – gli toccava morire. Eppure che vendetta contro la vita, la gente, i discorsi, le facce, mediocri, che l'avevano sempre contornato. Che stupenda vendetta. Oh, lui adesso non tornava certo dal valloncello domestico a pochi minuti dall'albergo Corona. Bensì tornava da remotissima terra, sottratta alle irriverenze umane, regno di sortilegi, pura; e per arrivarci gli altri (non lui) avevano bisogno di attraversare gli oceani e poi avanzare lungo tratto per le inospitali solitudini, contro la natura nemica e le debolezze dell'uomo; e poi non era ancora detto che sarebbero giunti. Mentre lui invece… (…) Egli era entrato nel mondo non più suo delle favole, oltre il confine che a una certa stagione della vita non si può impunemente tentare. Aveva detto a una segreta porta apriti, credendo quasi di scherzare, ma la porta si era aperta veramente. Aveva detto selvaggi e così era stato. Freccia, per gioco, e vera freccia lo faceva morire. (…) La testa pendeva sul petto, come si conveniva alla morte, e le raggelate labbra continuavano a sorridere un poco, significando disprezzo, ti ho vinto miserabile mondo, non mi hai saputo tenere.
È molto significativo che l'epopea fantastica del protagonista inizi sotto il segno della montagna, perché ciò fornisce un ulteriore indizio per identificare in Giuseppe Gaspari un alter-ego dell'autore stesso; Buzzati, in effetti, era un infaticabile alpinista e nelle sue adorate Dolomiti ("Sono pietre o sono nuvole? sono vere oppure è un sogno?") trovava catarsi e rifugio da un'esistenza milanese percepita come alienante e opprimente. Un altro tema che è possibile enucleare all'interno all'interno dei *Sessanta racconti*, una vera e propria composizione puntinista che raccoglie tutto il miglior Buzzati, è quello degli amori finiti e dei conseguenti postumi emotivi che sono il loro lascito più doloroso. Gli esempi più significativi a questo proposito sono i racconti *Inviti superflui* e *Le precauzioni inutili*. È, questo, il Buzzati che avrebbe avuto solo un consiglio da dare ad un aspirante scrittore che si fosse presentato alla sua porta: "se puoi, racconta delle cose che mi facciano piangere".
Inviti superflui è una lettera immaginaria rivolta ad un'amante perduta. In sole quattro pagine, Buzzati è in grado di sintetizzare perfettamente tutta una letteratura dalle nobili origini, quella dell'amore unilaterale non sempre corrisposto, che nella seconda metà del secolo ha trovato in Ann Beattie e Nick Hornby i suoi interpreti più significativi: "Io sono ormai uscito da te, confuso fra le innumerevoli ombre. Eppure non so pensare che a te, e mi piace dirti queste cose". *Le precauzioni inutili* è invece un racconto-matrioska che fa da cornice a tre mini-racconti intessuti nella sua intelaiatura; nello specifico, il raccontino *Contro l'amore* narra la storia di Irene, una ragazza appena uscita da una relazione che tenta di ergere attorno a sé una barriera contro i ricordi, tentando di tappare ogni cunicolo perché questi non riaffiorino inaspettatamente:
Distruggere tutto ciò che di lui restava nelle sue mani, fosse puro uno spillo, bruciare le lettere e le foto, buttare via i vestiti indossati quando c'era lui, sui quali forse gli sguardi suoi avevano lasciato

una traccia impalpabile, sbarazzarsi dei libri che anch'egli aveva letto e la cui comune conoscenza stabiliva una complicità segreta… cambiare perfino casa perché al bordo di quel camino lui una sera si era appoggiato con un gomito, perché un mattino quella porta si aperta, e dietro era apparso lui, perché il campanello della porta continuava a dare lo stesso suono di quando lui veniva, e in ogni stanza le sembrava così di riconoscere una sua misteriosa impronta (…) per mesi e mesi l'amore, questa strana condanna, aveva finto di dormire, lasciando che Irene s'illudesse. Ma da una vicina di casa viene una breve onda di suono. (…) È bastato. Sei sette note, non di più, la sigla di un vecchio motivo, la sua canzone. Su coraggiosa Irene, non perderti per così poco, corri al lavoro, non fermarti, ridi! Ma un vuoto orrendo le si è già formato entro nel petto, ha già scavato una voragine. Ora una inezia è stata sufficiente a scatenarlo. Fuori passano le macchine, la gente vive, nessuno sa di una donna che, abbandonata sul pavimento a ridosso della porta di casa come una bambina castigata, sciupandosi il bel vestito nuovo, perdutamente piange. Lui è lontano, non tornerà mai più, e tutto è stato inutile.

Lo stesso tema, sebbene affrontato attraverso l'utilizzo di tinte decisamente più plumbee e claustrofobiche e giungendo a ben diversi esiti, affiora dal romanzo programmaticamente intitolato *Un amore*, sicuramente il più sperimentale dell'autore lombardo e non soltanto perché alcuni capitoli sono narrati sottoforma di flusso di coscienza joyciano, ma soprattutto perché si tratta di una sorta di dolorosa autoanalisi, di una critica che Buzzati, incapace di superare la reprimenda di classe che impedisce al suo – dichiarato – alterego Antonio di palesare la relazione con la prostituita Laide, rivolge nei confronti del suo senso del pudore. Antonio, un architetto milanese, non potrebbe palesare il suo amore per Laide senza compromettersi: "un borghese, sei, ecco la questione, schifosamente borghese, con la testa piena di pregiudizi borghesi orgoglioso della tua rispettabilità borghese. Cosa vuoi che ne facesse la Laide della tua rispettabilità borghese? E tu che cos'eri per lei? (…) Semplicemente te ne eri ammalato".

L'amore emerge come una malattia individuale, perché Antonio è febbrilmente ossessionato da Laide al punto da non poter fare niente che non sia dedicarsi al pensiero di lei, e al contempo sociale, perché alla libera realizzazione dello stesso , al *lieto fine*, si oppongono le già rimarcate differenze di classe tra i protagonisti.

Il deserto dei tartari è il romanzo più famoso e forse meno significativo di Buzzati, che ha pesato sulla sua fortuna come una sorta di stigma a causa del quale egli è stato per tantissimi anni considerato un epigono di Kafka; l'opera, dalla costruzione narrativa estremamente scarna, si colloca a metà tra *Aspettando Godot* e *Il Processo,* ed è incentrato attorno a un'assenza, quella dei tartari, di cui si attende la venuta alla Fortezza Bastiani, un avamposto militare che tenta invano di arrestare lo scorrere del tempo. Effettivamente, se in Kafka il significante rimanda sempre a qualcosa d'altro, un "altro" tuttora oggetto di discussione critica al fine di significarlo ora in questo ora in quest'altro modo, la stessa caratteristica si profila evidentemente anche nel *Deserto dei tartari*; ma, a differenza di Kafka, Buzzati colora la narrazione di notazioni personali, di slanci lirici sofferti e sinceri che stemperano il registro oggettivante e senza squarci dello scrittore praghese, e proprio questi slanci e notazioni costituiscono i veri punti di forza della sua opera, e da sole varrebbero ad assegnare allo scrittore lombardo un ruolo di primo piano all'interno del panorama letterario italiano ed europeo. Il climax emotivo del libro è probabilmente la morte per assideramento di un personaggio secondario, il tenente Angustina:

Come il vento ebbe una pausa, Angustina rialzò di qualche centimetro il capo, mosse adagio la bocca per parlare, gli uscirono soltanto queste due parole: "Bisognerebbe domani…" e dopo più nulla. (…) "Che cosa volevi dire, Angustina? Che cosa domani?" Il capitano Monti, uscito finalmente dal suo riparo, scuote con forza per le spalle il tenente per fargli riprendere vita; ma non riesce che a scomporre le nobili pieghe del militaresco sudario, ed è un peccato. Nessuno dei soldati si è ancora accorto di quanto è successo. Imprecando il Monti, gli risponde solo, dal precipizio nero,

la voce del vento. “Che cosa volevi dire, Angustina? Te ne sei andato senza terminare la frase; forse era una cosa stupida e qualunque, forse un’assurda speranza, forse anche niente”.

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/il-realismo-stregato-di-dino-buzzati/

---

bicheco

Opere minori

> Se dovessimo giudicare un artista solo in base alle proprie creazione potremmo tranquillamente affermare che Dio è un mezzo fallito; e sono generoso.

LostMediaWiki

curiositasmundi ha rebloggato semplogicaa

Segui

semplogicaa

giovedì 20 luglio - LostMediaWiki, il sito dei ricordi dimenticati

---

Simone al bar

intecomeunsecondorespiro ha rebloggato nudehearth

Segui

24hoursinthelifeofawoman

Simone De Beauvoir at the deux magots, París, 1944

Ebook d’estate: saggi e romanzi suggeriti da noi

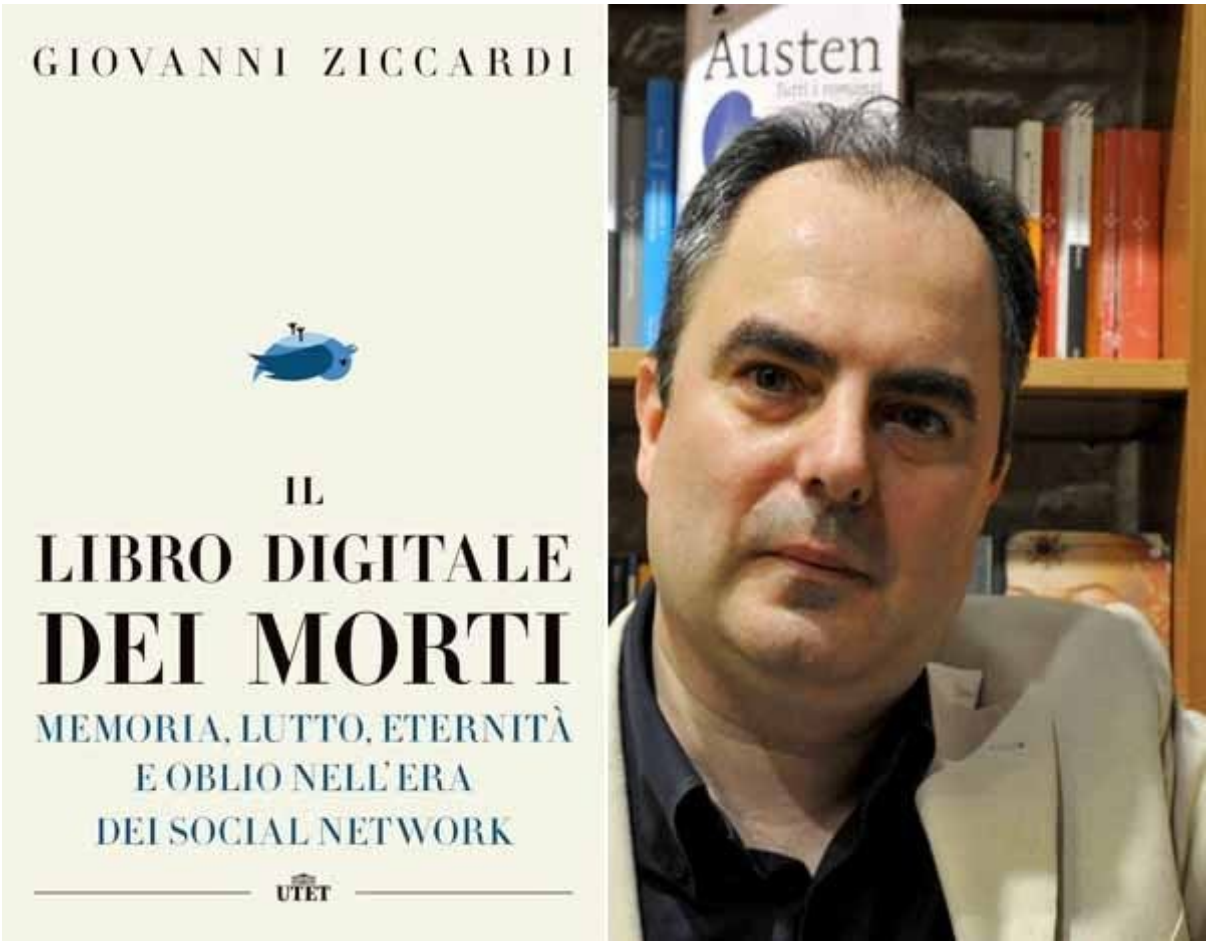
Lutto e memoria, sessualità, informazione, privacy, solitudine, serie tv, logica: sette libri consigliati per riflettere e scoprire i nostri tempi.

Marco Viviani, 20 luglio 2017, 14:27

È venuto il momento di mettere in valigia l'e-reader e prepararsi alle vacanze con un programma di **letture**. L'estate è da sempre il periodo più adatto per recuperare i romanzi e saggi più interessanti secondo i propri gusti e curiosità, quello dove si ha finalmente più tempo per la cura del corpo e della mente. Webnews, come ogni anno in questa occasione, ha selezionato una rosa ristretta di **ebook** consigliate: innovazione, futuro della tecnica, intrattenimento, i grandi cambiamenti prodotti dalla Rete, tra gli argomenti.

Social Network

Il libro digitale dei morti, di Giovanni Ziccardi
Cosa succede alle nostre vite quando lasciamo il nostro corpo? Con una geniale metafora presa dalla cultura dell'antico Egitto, il professor **Giovanni Ziccardi**, ex hacker, cattedratico di Informatica giuridica alla Statale di Milano e autore di numerosi testi accademici e di divulgazione, ha scritto uno dei libri più originali che potrete leggere quest'anno. **Il libro digitale dei morti** è stato presentato in anteprima al Festival di Perugia, dove ha subito fatto parlare di sé; con la sua copertina con l'uccellino che ricorda quello di Twitter, però stecchito, e quella sobrietà formale che ne esalta ancora di più l'immancabile ironia che si cela in una riflessione escatologica, Ziccardi è riuscito a fare un piccolo miracolo di cui c'era bisogno: spiegare la **gestione della sopravvivenza online**. Cosa succede ai nostri dati, quell'enorme archivio di testi, immagini, video, big data, che abbiamo prodotto nella nostra stessa attività online, quando non possiamo più occuparcene di persona? Di chi sono? Quant'è giusto che sopravvivano e come possiamo aspettarci che lo siano?

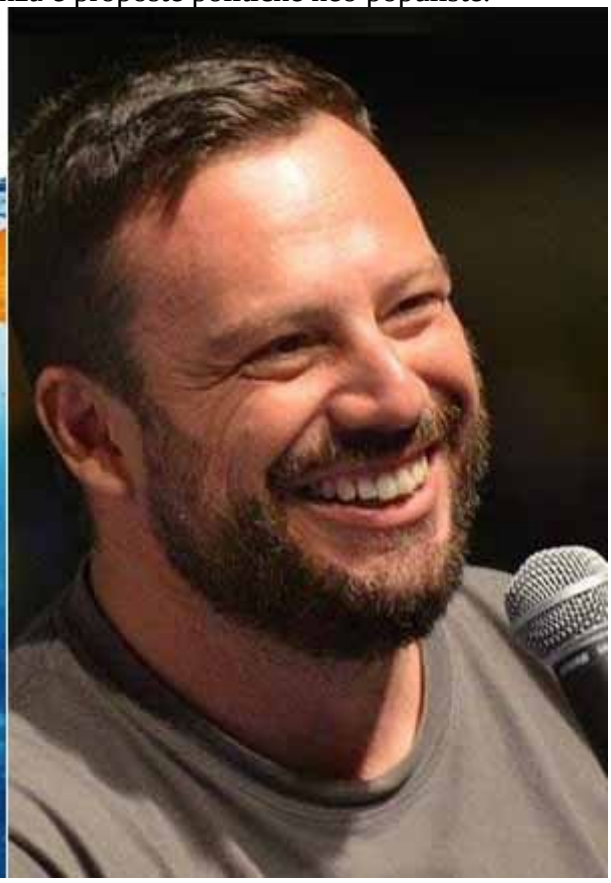


Il libro digitale dei morti (Utet). Giovanni Ziccardi è un professore di informatica giuridica e in questi anni si è occupato di nuovi diritti, di hate speech. In questo libro parla di morte, lutto e memoria ai tempi dei social network.
Memoria, lutto, eternità nell'era dei social network – un mondo dove ci saranno sempre più eredi digitali di profili "che furono" – che si incrociano coi due poli attrattivi che stiracchiano norme e consuetudini etiche che credevamo eterne, cioè l'oblìo e la memoria. Non saremo ricordati come lo siamo sempre stati, ma lo saremo molto di più, fino a ritenere che l'oblìo possa diventare un lusso per pochi. Ma non saremo neppure completamente ricordati, saremo sottoposti a un bitrot molto pesante, in particolare nei contenuti salvati su supporti destinati all'obsolescenza tecnologica, e per la dimenticanza prodotta dagli algoritmi sui social che premiano le novità, le interazioni e fanno sparire un pulviscolo di informazione ogni giorno, senza sosta.
Da leggere perché: La morte riguarda tutti, nessuno escluso. Internet, poco ci manca. Questo libro fa la connessione a cui tutti pensavano segretamente, ma che nessuno aveva cristallizzato in un pensiero logico coerente.

Fake news, politica

Disinformazia, di Francesco Nicodemo
La disinformazione classicamente intesa è diventata, per varie ragioni complesse, una strategia politica che si ibrida con realtà che intendono, a parole, riformare la democrazia, velocizzarla, ma che in realtà la distorcono in qualcosa per cui non siamo pronti. E forse non dovremmo mai esserlo.
Francesco Nicodemo, comunicatore ex responsabile dei social media per Matteo Renzi,

coordinatore della PD community che portò al successo delle europee, ha riassunto in un volume di 240 pagine una riflessione molto puntuale e intelligente su tutti i temi di questo ultimo difficilissimo anno: le fake news, i filter bubble, la post-verità, cercando di spiegare come tutto questo si incista nel rapporto tra crisi dei sistemi di rappresentanza e proposte politiche neo populiste.



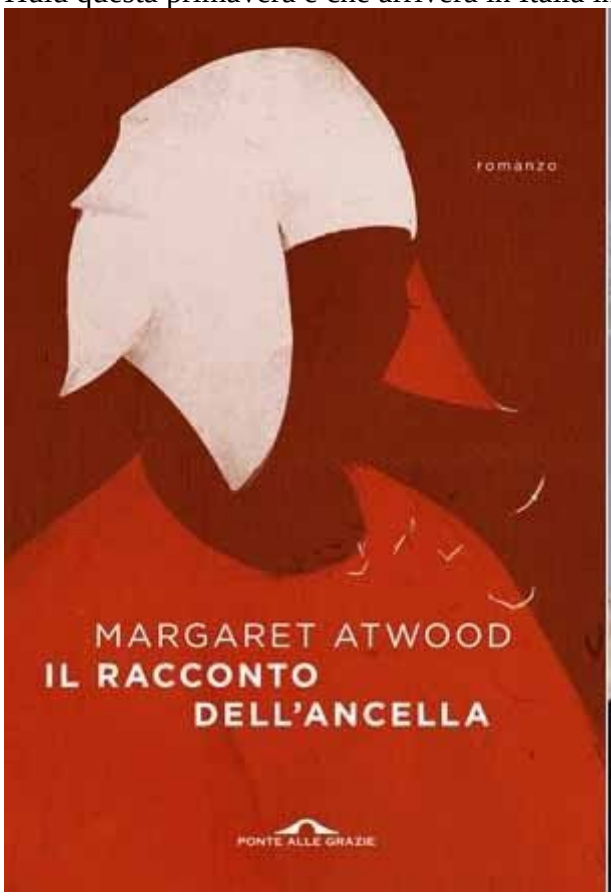
Disinformazia (Marsilio). Francesco Nicodemo si occupa di comunicazione politica e ha ideato la PD community nel 2013.

In **Disinformazia** si guarda negli occhi la regressione del discorso, la fine dell'opinione pubblica come la conoscevamo e si teorizzava negli anni Ottanta e Novanta pensando al mero individualismo, quando era di moda discutere della globalizzazione in termini piuttosto ingenui; oggi invece siamo di fronte a una sorta di enorme ipertrofia dell'egoismo, che ha imparato a farsi programma politico: un'agenda che il populismo mostra di aver capito come presentare, per la sua superiore capacità intercettare i bisogni, la rabbia, lo spaesamento delle persone. **Come uscirne? Nicodemo punta tutto sul coinvolgimento**, «dialogando, usando in maniera costruttiva le potenzialità offerte dal digitale, facendo sentire ciascuno protagonista di un progetto comune». Insomma, dando una rinnovata dignità allo storytelling, alla possibilità di pensare, organizzare e diffondere una contro narrazione, secondo però uno schema orizzontale e per cerchie. Ovviamente, nessun progetto di questo tipo può esulare da sfide che siano prima di tutto culturali e anche di rinnovamento della stessa politica, ma se è vero che la comunicazione non serve a nulla senza contenuto, sarà sempre più concreto che una verità detta male è meno efficiente di una bugia detta meglio.

Da leggere perché: In questo libro c'è tutto il tema della comunicazione ai tempi dei social, spiegato bene, senza scenari cupi né ottimistici. Se siete giornalisti, leggetelo. Leggetelo anche se siete utenti social, oppure politici nazionali e locali, oppure giovani comunicatori. Insomma leggetelo.

Distopie

Il racconto dell’ancella, di Margaret Atwood
Può un racconto distopico del 1985 essere uno dei libri del momento? La storia di teocrazia totalitaria immaginata dalla scrittrice **Margaret Atwood** ha trovato un humus perfetto trent’anni dopo, per almeno tre ragioni: l’idea potente di una società che sottomette le donne a scopo riproduttivo era meno impressionante all’epoca, in un mondo in espansione, rispetto al nostro tempo dove siamo minacciati da progetti come Daesh; il libro ha vinto tutti i premi letterari della categoria fantascienza, ma ci sono voluti anni perché fosse apprezzato dal mondo accademico (negli Usa fu censurato nelle scuole) e dalla critica; la sua trama è alla base di una nuova serie tv molto attesa, con protagonista Elisabeth Moss (diventata celebre per il ruolo di Peggy in Mad Men) distribuita da Hulu questa primavera e che arriverà in Italia in autunno.



Il racconto dell’ancella (Ponte alle Grazie). Questo racconto della Atwood risale al 1985, ma oggi assume un valore superiore, per i suoi contenuti ritenuti profetici. Il libro è diventato anche una serie televisiva.
Il racconto dell’ancella contiene in pochi spunti di sfondo un numero incredibile di ansie contemporanee: la crescita demografica zero dei paesi industrializzati; la condizione femminile nel contesto di una regressione teocratica; l’inquinamento atmosferico come causa di forti migrazioni e guerre; la vittoria di partiti politici populisti che sedano con la violenza gli scontri tra civili e posizioni religiose; il disprezzo della scienza e della cultura. Insomma, la sensazione di una specie di neo-Medievo che a volte proviamo guardano l’attuale geopolitica.
Da leggere perché: Quando la Atwood, geniale scrittrice cinque volte premio Pulitzer, scriveva libri come questo (ha pure scritto un racconto che potrà essere letto soltanto nel 2114 grazie a una capsula del tempo) si pensava a un esercizio femminista che guardava al passato per evitare che tornasse; nell’america di Trump, la sua potente immaginazione al servizio della condanna della misoginia e della violenza contro l’ambiente assume tutto un altro contorno.

Privacy, app

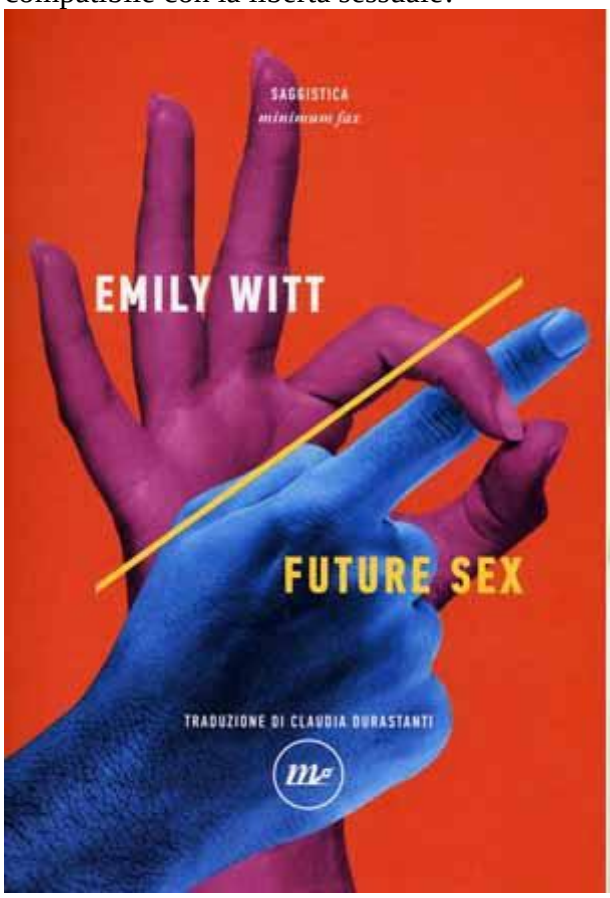
Anna sta mentendo, di Federico Baccomo
Un banale messaggio pubblicitario, per un nuovo tool della chat che si chiama *WhatsTrue*. Il protagonista la scarica e poi comincia a ricevere notifiche del'applicazione che svela tutte le volte in cui qualcuno gli dice il falso. Fidanzata compresa. Da questo spunto geniale nasce questo romanzo di **Federico Baccomo**, lettura consigliatissima perché prova a dare dignità di fiction letteraria al tema della violazione costante della nostra privacy causata dall'uso inconsapevole di chat, bot, social e chi più ne ha più ne metta. Inoltre, questo esempio di thriller psicologico con uno spunto tech è del tutto globale, e scritto da un autore italiano, che quindi trova una forma assolutamente traducibile. Un po' come accaduto con *Perfetti sconosciuti*, il film di Paolo Genovese che è stato subito acquistato all'estero (d'altronde lo stesso Baccomo ha avuto subito successo in pellicola col suo esordio narrativo, *Studio illegale*, diretto nel 2013 da Umberto Carteni e interpretato da Fabio Volo).

Anna sta mentendo (Giunti). Autore piuttosto eclettico, Baccomo ha abbandonato l'ambiente legale – che conosce bene per il suo passato professionale – per questa storia di paranoia, app, e relazioni sentimentali. Con uno spunto geniale: cosa accadrebbe se una chat ci rivelasse chi ci mente, o quantomeno ce lo facesse sempre sospettare?
Nella vicenda ai limiti del surreale di Riccardo Merisio, il protagonista, si riconoscono le tematiche del contemporaneo: la difficoltà nel discernere ciò che è vero da ciò che è falso; le relazioni sentimentali pesantemente re-intermediate dalla tecnologia; la paranoia come frutto avvelenato della subordinazione delle proprie scelte a un oracolo tecnologico di cui si ignora il funzionamento. **Anna**

sta mentendo è una bella lettura, veloce, godibile, sempre in tensione, che senza pretendere di dare lezioni a tesi porta con sé dei moniti e alcune intuizioni brillanti.
Da leggere perché: Forse un giorno, quando non esisteranno più Google e Facebook, gli storici diranno che l'economia di scambio più forte del mondo di inizio terzo millennio era basata sulla curiosità reciproca, e che nonostante miliardi di persone vivessero l'era della comunicazione in realtà non si erano mai sentite tanto sole e oppresse da un senso di distanza incolmabile con gli altri. Chissà, forse diranno così. Forse no.

Sesso, relazioni, futuro

Future Sex, di Emily Witt
Dopo la fine di una storia importante, **Emily Witt**, giornalista del NYT e del New Yorker, si è ritrovata a gestire una libertà emotiva e sessuale che l'ha disorientata: di fronte all'infinita varietà di esperienze sessuali a portata di mano grazie a nuovi e insospettabili canali, si è ritrovata priva di un nuovo sistema di regole – sia lessicali che comportamentali – che le facessero da guida: era ancora consentito innamorarsi di un partner di letto? E sognare una famiglia? La sicurezza quotidiana era compatibile con la libertà sessuale?

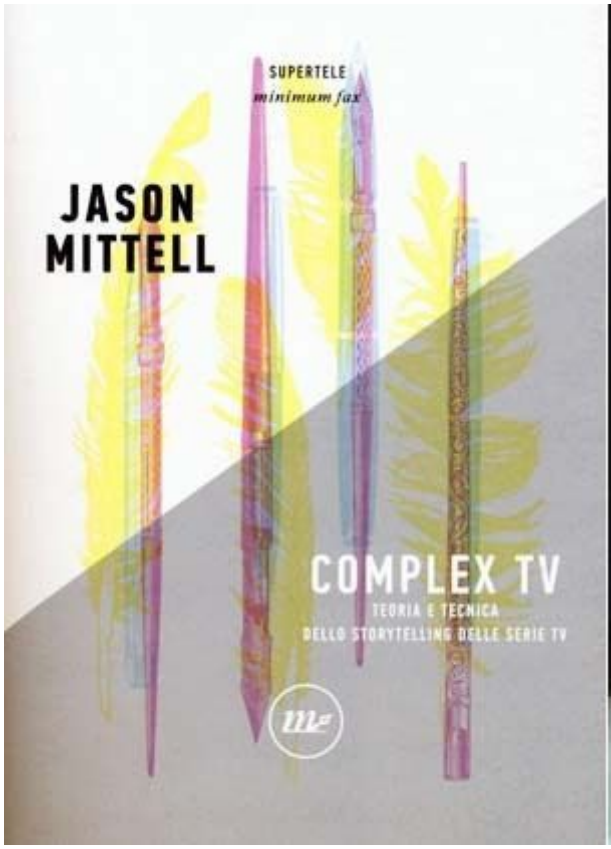


Future sex (minimum fax). La firma apprezzatissima del New Yorker e di altre riviste americane colte (qualcuno la considera la versione in carne, ossa e master di Carrie di Sex and the city) ha scritto un potente viaggio interiore ed esteriore nel mondo del sesso e del'amore che sta cambiando alla velocità dei bit.
Questa giovane ragazza, a cui non mancano certo gli strumenti di indagine culturale con le sue lauree in Semiotica e Letteratura Inglese e un master in giornalismo investigativo alla Columbia, intuisce che «le nostre relazioni sono cambiate, ma il nostro modo di definirle no», quindi è andata

a San Francisco, la sex city per eccellenza negli Usa, a caccia di un nuovo **vocabolario del corpo e degli affetti**.
Future sex è un libro di viaggi, in un certo senso, che spazia dalle prime agenzie di incontri virtuali al porno femminista, dagli orgasmi dell'Orgy Dome alle politiche sulla fertilità che restano pericolosamente retrograde, dalle webcam all'Internet dating, e lo fa con uno slancio empatico, con una scrittura definita dalla critica "intima e radicale". Ma soprattutto in prima persona.
In una intervista a Sara Marzullo in occasione del Salone del Libro a Torino, la giornalista dice che «le parole nuove ci aiutano a concepire le nostre scelte di vita come intenzionali, a sentirci parte integrante di una cultura, a dare un senso di appartenenza al mondo». Il viaggio così porta in dono le parole per dire ciò che stiamo facendo con la nostra sessualità.
Da leggere perché: Emily Witt dimostra che spesso i più bei libri di inchiesta nascono da profondi bisogni personali. Il suo viaggio intimo nel mondo dell'amore che cambia diventa il viaggio di una generazione alle prese con una incredibile e sofisticata relazione con le tecnologie – dalla comunicazione alla contraccezione – che non hanno obblighi morali verso di noi. Quelli vanno inseriti dalle persone stesse, che devono esplorare sé stesse, come si è fatto durante la rivoluzione sessuale degli anni Sessanta.

Serie tv

Complex Tv, di Jason Mittell
Come fanno le serie tv di nuova generazione a tenerci incollati allo schermo, spingendoci a guardare dieci o anche più puntate di fila e a parlare dei protagonisti come se fossero i nostri amici più cari? Come sono riusciti gli autori di questo genere in grande sviluppo a creare comunità così ampie e fanatiche? Quasi mai per caso, né per l'idea geniale di un solo showrunner, bensì grazie allo sforzo creativo e collaborativo. Insomma, serie tv oggi significa idea e tecnica di scrittura. Tra le letture dell'estate, dopo la scorpacciata di *The Crown*, *American Gods*, *Walking Dead*, *House of Cards* o *Gomorra*, va raccomandato anche **Complex TV**, dove lo studioso di televisione e media **Jason Mittell** accompagna il lettore lungo la filiera delle serie, dall'ideazione alla produzione, dalla ricezione del pubblico alla gemmazione dei paratesti.

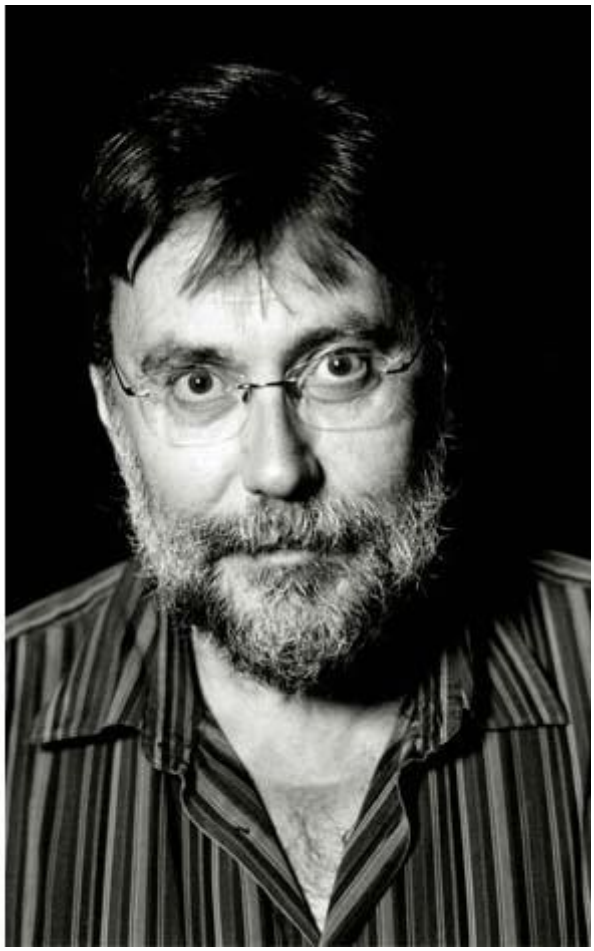


Complex tv (minumum fax) è uno dei primi saggi che analizza la scrittura delle serie tv. Il suo autore viene dal mondo televisivo, indagato ben prima dell'avvento della Rete, che poi ha cambiato ancora tutto. Da qui la necessità di scriverne definendola "televisione complessa".
In questo percorso Mittel spiega cosa distingue la «televisione complessa» da quella del passato, con particolare attenzione allo storytelling e alle tecniche peculiari del mezzo. Emancipandosi dalla narratologia tramite un linguaggio dedicato, esamina tutti i capisaldi di questo formato e i fenomeni a essi associati: dalla rivoluzione apportata dai "Soprano" al successo irripetibile di "Lost", dalla struttura comica complessa di "Arrested Development" e "How I Met Your Mother" fino alla radicale trasformazione di Walter White in "Breaking Bad". Insomma, questo saggio dà una maggiore consapevolezza sui trucchi di chi realizzare le serie, ma senza rovinarne la magia.
Da leggere perché: Se esiste una poetica contemporanea, intesa come nuova estetica del narrare, questa è la serie televisiva pensata per lo streaming e il binge watching. Questo libro lo assume come valore di partenza e fa anche un po' di storia delle serie più amate e celebrate.

Internet e società

La scomparsa del pensiero, di Ermanno Bencivenga
Perché un candidato alla presidenza degli Stati Uniti può vincere le elezioni sbraitando centinaia di menzogne al mese? Perché se ci troviamo in una città sconosciuta camminiamo con lo sguardo incollato allo schermo del nostro telefonino, preoccupati solo di non perdere di vista le mappe online? Se lasciamo che siano altri cervelli (magari digitali) a pensare al posto nostro, cosa potrebbe succederci? Se lo chiede il filosofo del linguaggio **Ermanno Bencivenga** nel suo ultimo libro, **La scomparsa del pensiero**: un saggio che ovviamente non ignora la legge biologica per cui l'essere umano ha sempre scordato delle abilità per acquisirne altre più sofisticate ed utili, ma questo meccanismo alla base dell'evoluzione non riguarda lo specifico individuato dall'autore, che invece

si concentra sul **ragionamento**: la più insidiosa delle catastrofi del nostro tempo, secondo Bencivenga, è che la nostra capacità di discutere di qualcosa in modo ordinato rischia di scomparire.



La scomparsa del pensiero (Feltrinelli). Il filosofo Ermanno Bencivenga non ha bisogno di presentazioni: grande conoscitore della logica formale, ha pubblicato diversi libri su filosofia, linguaggio, estetica, tradotti in tutto il mondo. Collabora con diverse testate giornalistiche italiane come commentatore, e si dedica anche al teatro e alle poesia.
In questo punto il libro si fa particolarmente interessante perché racconta anche l'esperienza di professore, di fronte a una "catastrofe gentile", silenziosa quanto devastante. A parere del filosofo, le nuove generazioni sono più esposte alla proliferazione dei mezzi d'informazione e di comunicazione, troppo veloci e potenti rispetto al tempo che il pensiero logico umano richiede. Con il risultato che i giovani si abitueranno sempre più all'idea che qualcun altro, o meglio qualcos'altro, ragioni per loro. Una sorta di pensiero appaltato alle macchine, di cui però non sappiamo quasi nulla e finiremo, se non staremo attenti, per essere vittime. Proprio quelle macchine che funzionano grazie alla vittoria della logica, base dei loro linguaggi. Paradosso incredibile. Il libro però va molto più in profondità, e dispone con erudizione ferrea e una infinita capacità di fare esempi illuminanti la relazione tra ciò che apprendiamo "grammaticalmente" e ciò che apprendiamo "praticamente", rovesciando alcune nostre convinzioni errate.
Da leggere perché: Un saggio molto schietto che ci mette in guardia di fronte ad alcune insidie della mutazione antropologica. Con una metafora semplice e indimenticabile: esattamente come oggi andiamo in palestra per riprodurre artificialmente esercizi fisici che la vita non ci costringe più a fare perché abbiamo inventato la locomozione, **dobbiamo costringerci a esercizi di logica in modo autonomo** e non necessario alla vita pratica quotidiana. Questo per evitare la scomparsa del

pensiero, che sarebbe l'equivalente dell'obesità o comunque della incapacità di muoverci fisicamente in libertà.

fonte: http://www.webnews.it/2017/07/20/ebook-estate-saggi-romanzi-suggeriti/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

La Stazione Spaziale Internazionale su Street View

Fotografie a 360 gradi e a gravità zero per la piattaforma Street View, che si arricchisce degli scatti realizzati dagli astronauti a bordo della ISS.

Cristiano Ghidotti, 20 luglio 2017, 16:21

Dopo aver raggiunto strade e location di tutto il pianeta, Google punta allo spazio come prossima frontiera da conquistare con **Street View**. Oggi il gruppo annuncia un progetto messo in campo in partnership con la NASA, più precisamente con il Johnson Space Center di Houston (Texas) e con il Marshall Space Flight Center di Huntsville (Alabama), finalizzato a consentire a chiunque di passeggiare sulla **Stazione Spaziale Internazionale**.
In orbita dal 1998 e pienamente operativa dal 2000, la **ISS** dista circa 400 Km dalla superficie della Terra e si compone di un totale pari a 15 moduli che raccolgono stanze destinate a ospitare l'equipaggio, laboratori per la conduzione di ricerche ed esperimenti, corridoi, strumentazione di bordo, magazzini, aree per il ristoro e molto altro ancora. Il gruppo di Mountain View ha collaborato con l'agenzia statunitense per mettere a punto un sistema in grado di catturare immagini panoramiche a 360 gradi e a gravità zero: il risultato è quello visibile nel filmato in streaming di seguito e su Street View.

L'attrezzatura impiegata si compone di **fotocamere** di tipo reflex e di altro materiale già presente a bordo della Stazione. Le immagini sono state catturate da Thomas Pesquet dell'ESA (Agenzia

Spaziale Europea), inviate sulla Terra e poi elaborate dal team della piattaforma prima dell'upload. Non è stata un'operazione semplice, come racconta l'astronauta sul blog ufficiale di Google.
È un posto molto caotico, con sei membri dell'equipaggio che conducono attività di ricerca e manutenzione per dodici ore al giorno. Ci sono un sacco di ostacoli e abbiamo avuto poco tempo per effettuare gli scatti, così era necessario essere certi che il nostro approccio avrebbe funzionato. Oh, il tutto è stato fatto a gravità zero.

L'area Joint Airlock della ISS con le tute chiamate Extravehicular Mobility Units che i membri dell'equipaggio indossano per le attività al di fuori della Stazione (immagine: Street View).

fonte: http://www.webnews.it/2017/07/20/stazione-spaziale-internazionale-street-view/

L'uomo arrivò in Australia molti millenni prima di quanto pensassimo

Un importante scavo ha scoperto manufatti vecchi di 80mila anni, mettendo in discussione quello che sapevamo sulle prime migrazioni umane

(David Vadiveloo/Gundjeihmi Aboriginal Corporation)

I risultati di uno studio condotto in una grotta del Territorio del Nord, una delle regioni amministrative dell'Australia, suggeriscono che gli antenati degli aborigeni australiani arrivarono sull'isola almeno 65mila anni fa, dai 5mila ai 18mila anni prima di quanto credessimo. Questa scoperta mette in discussioni le principali teorie sulle prime migrazioni degli uomini dall'Africa al resto del mondo, avvenute decine di migliaia di anni fa: il viaggio attraverso il Medio Oriente e l'Asia, che portò i primi uomini in Oceania, potrebbe ora essere retrodatato. La scoperta indica anche che i primi coloni dell'Australia convissero inoltre con la megafauna locale – composta per esempio da diprotodonti e canguri giganti – per circa 20mila anni prima della loro estinzione.

I risultati dello studio sono stati pubblicati su *Nature*, e si basano su uno scavo alla grotta di Madjedbebe, che è oggetto di ricerche fin dagli anni Settanta. Soltanto negli ultimi anni, però, due diverse spedizioni

condotte da Chris Clarkson, docente dell'Università del Queensland, hanno recuperato circa 11mila manufatti fra cui mortai, strumenti per dipingere e pietre levigate. Sono state anche ritrovati i più antichi esemplari di asce in pietra conosciuti, che risalgono a 20mila anni prima rispetto a quelli trovati finora nel resto del mondo. Più in generale, molti manufatti sono stati datati come vecchi di circa 80mila anni, o almeno con il 95 per cento di possibilità di essere più antichi di 70mila anni. Finora le più antiche tracce umane in Australia risalivano più o meno a 60mila anni fa.

Per datare i reperti, i ricercatori hanno studiato gli strati di sabbia e terreno che li ricoprivano: per quelli più superficiali è stata utilizzato il metodo del carbonio-14, una tecnica di datazione utilizzata per i materiali organici, e che può spingersi fino a 50mila anni di età. Per gli stati più profondi – la maggior parte dei reperti era a circa 2,5 metri di profondità – è stata utilizzata una tecnica conosciuta come luminescenza stimolata otticamente, che misura l'ultima volta che il terreno è stato esposto dalla luce del sole. Per capire come funziona questo metodo, è utile pensare a un granello di sabbia come a una batteria scarica, che lentamente accumula energia quando è sottoterra: isolando il granello di sabbia e mantenendolo al buio, i ricercatori possono estrarne e misurarne l'energia con la tecnologia laser. Il dato viene poi confrontato con la quantità di radiazioni a cui è stato esposta la sabbia in quello strato, e calcolare l'ultima volta che è stata esposta alla luce del sole. Questo significa che i ricercatori hanno dovuto lavorare al buio, sfruttando solo le luci a infrarossi, per non

compromettere la misurazione, che ha interessato 28.500 singoli granelli di sabbia e che sono state svolte anche da altri due laboratori, per avere una conferma indipendente.
Jean-Luc Schwenninger, capo del Luminescence Dating Laboratory all'Università di Oxford e che non ha partecipato allo studio, ha detto che la misurazione è affidabile, ed è una prova convincente del fatto che l'uomo arrivò in Australia 65mila anni fa. Ha anche aggiunto che gli sembra una stima conservativa, e che crede che la data possa essere spostata ulteriormente indietro in futuro. Lo studio è stato reso possibile da un accordo tra i ricercatori e i Mirarr, il popolo aborigeno che vive nell'area della grotta di Madjedbebe e che finora aveva l'esclusiva su tutti gli scavi.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/20/uomo-australia-grotta/

Tirannia

Giovanni De Mauro, direttore di Internazionale
6 luglio 2017 18.16

Nell'America che ha festeggiato il primo 4 luglio dell'epoca di Donald Trump, va a ruba un libretto di 128 pagine intitolato *On tyranny*, sulla tirannia, scritto da Timothy Snyder (Venti lezioni, Rizzoli 2017), uno storico dell'università di Yale, esperto di Europa orientale e di olocausto.

Sono venti lezioni che il novecento ci ha insegnato, adattate ai giorni nostri. Non obbedire in anticipo alle pretese del potere. Difendi tutte le istituzioni. Opponiti al monopartitismo. Prenditi la responsabilità dell'aspetto che ha il mondo ("Se

noti svastiche e altri simboli di odio cancellali"). Ricorda l'importanza dell'etica professionale. Tieni d'occhio i paramilitari. Usa la testa se per lavoro vai in giro armato. Non aver paura di distinguerti ("Può sembrare strano dire o fare qualcosa di diverso" dalla massa, "ma senza quel disagio non c'è libertà"). Tratta bene la tua lingua ("Evita le frasi che usano tutti. Fa' uno sforzo per staccarti da internet. Leggi i libri"). Credi nella verità ("Se niente è vero, allora nessuno può criticare il potere, perché non c'è una base su cui farlo"). Indaga ("Dedica più tempo agli articoli lunghi e di approfondimento. Abbonati ai giornali di carta"). Guarda le persone negli occhi e parlagli. Fa' politica con il corpo ("Esci di casa. Porta il tuo corpo in luoghi sconosciuti e tra gente sconosciuta"). Difendi la tua vita privata. Sostieni economicamente le cause giuste. Impara dalle persone che vivono in altri paesi. Fa' attenzione alle parole pericolose, "come estremismo e terrorismo, emergenza ed eccezione". Mantieni la calma quando succede l'impensabile. Cerca di essere patriottico, "che non vuol dire essere nazionalista". Cerca di essere il più coraggioso possibile.

Ma soprattutto, dice Snyder nell'epilogo, non accettare la politica dell'inevitabilità – secondo cui la storia si muove solo in una direzione – e quella dell'eternità, che cerca di sedurci con un passato mitizzato e c'impedisce di pensare ai futuri possibili.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2017/07/06/tirannia-trump-snyder

---

20170721
Facebook Trip

"Stiamo facendo progressi nel connettere il mondo. È un onore essere in questo viaggio con voi".

- Mark Zuckerberg ringrazia la comunita' Facebook per il raggiungimento dei 2 miliardi di utenti attivi (giugno 2017)

Commenta sul forum: http://t.contactlab.it/c/2000461/17703/141244902/157135

FASCIO E MARTELLO! LO SCRITTORE ANTONIO PENNACCHI SULLA CANCELLAZIONE DEL PARCO MUSSOLINI A LATINA

"E' UNA POLEMICA INSENSATA: CANCELLARE LA MEMORIA NON HA SENSO. A LATINA METTEREI UN CARTELLO 'GIÀ LITTORIA' - LA LEGGE FIANO? È UNA STRONZATA ASSOLUTA. LE LEGGI SUI REATI D' OPINIONE POSSONO AVERE SENSO SOTTO LE DITTATURE, NON IN UNA DEMOCRAZIA"

Gi.MA. per il Giornale

«Io gliel' avevo detto ai fasci quando governavano Latina: mettete un bel cartello grosso Canale Mussolini. Mica l' hanno fatto. E ora fanno casino per il Mussolini di serie B».

Il fasciocomunista Antonio Pennacchi non fa sconti ai fasci-e-basta, ma nemmeno a chi è ossessionato dalla cancellazione della memoria storica. I suoi romanzi sull' epopea dell' agro pontino hanno fatto il giro del mondo, ma prima del premio Strega e del successo internazionale aveva pubblicato un magistrale libro-reportage, Fascio e martello (Ed. Laterza) che narra il suo viaggio alla scoperta dell' architettura fascista. O meglio alla riscoperta, perché grazie a questa ricerca, ora sappiamo che le «città del Duce» non sono 12, come si credeva, ma 147. E Pennacchi è vissuto e cresciuto a Latina.

BOLDRINI

Lei è un artista della lite, un maestro bastian contrario.

Non mi dica che le sta bene questa di cambiare nome al parco di Latina?

«Ma chissenefrega del parco Arnaldo Mussolini. Non si chiama più così dal 1943. E poi quello era il Mussolini di serie B, un personaggio controverso, coinvolto nel delitto Matteotti e pure nella liquidazione della compagna di Mussolini, Ida Dalser, che diede al Duce un figlio, Benito Albino. E finì chiusa in manicomio».

Quindi la Boldrini fa bene a voler cambiare i nomi del Ventennio e cancellarne simboli e monumenti?

«Macché! Se dice così sbaglia, come sbaglia dicendo che in Germania hanno cancellato i simboli nazisti. Però mi pare che abbia smentito. Comunque non la trattate troppo male la Boldrini, non che mi stia simpatica quando fa la bocca culo de gallina, però è stata una forte quando stava all' Unhcr. E poi i fascisti di Latina è inutile che ora fanno casino con il parco Mussolini.

Se hanno perso le ultime elezioni è perché hanno governato male Latina. Se vogliono criticare il sindaco lo facessero sulle cose serie, che pure ci sarebbero. Alle amministrazioni precedenti, quando io gli dicevo che a vedere il Canale Mussolini venivano da tutta Europa, dalla Danimarca, dalla

Svezia, e insistevo per mettere un cartello, mica lo hanno fatto. Non capiscono che così si attraggono anche turisti».

Dunque, parco Mussolini a parte, che facciamo con l' eredità del Ventennio?
«Cancellare la memoria non ha senso. Magari poteva averlo all' indomani della guerra, ma oggi che vordì? Mica se po' buttà giù il palazzo M di Latina. Fa parte della nostra storia. E anche il Canale Mussolini, la gente qui lo chiama così, mica dicono andiamo al Collettore delle Acque alte come c' è scritto sul cartello che c' è ora. Io sarei d' accordo anche con mettere all' ingresso di Latina un cartello che specifica Già Littoria».
Però è una polemica molto di moda, politicamente riscuote un certo successo
«È una polemica insensata. E ancora peggio è la legge Fiano. È una stronzata assoluta. Le leggi sui reati d' opinione possono avere senso sotto le dittature, non in una democrazia. Se uno parla solo, fa illazioni, che vuoi punire? Se invece commette atti di violenza, allora sì lo devi gonfiare di botte».

Dunque questa storia è un tema da archiviare?
«Queste questioni vengono sempre strumentalizzate. Inclusa quella ebraica. Chiedete a Veltroni: è lui che ha fatto abbattere un monumento a Roma. La teca dell' Ara Pacis che era stata progettata dall' architetto Morpurgo per fare posto a quella di Richard Meier. E Morpurgo era ebreo».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fascio-martello-scrittore-antonio-pennacchi-cancellazione-152644.htm

---

Trumpcare

L’amministrazione Trump ha fallito il secondo tentativo di riformare la sanità e ha un piano dai contorni inquietanti.

Giulia Blasi conduce Hashtag Radio 1. Fa parte della redazione del Tascabile. Il suo ultimo romanzo è "Se basta un fiore" (Piemme) Scrive per Marie Claire e collabora con diversi magazine su Medium.

Vic Chesnutt è morto suicida il giorno di Natale del 2009, a 45 anni. Era un musicista, e dal 1993 era anche quadriplegico in seguito a un incidente d’auto. Vic non avrebbe voluto morire, ma la sua quadriplegia gli rendeva impossibile sottoscrivere un’assicurazione sanitaria, che nel 2009 – a presidenza Obama già avviata – era ancora l’unico modo per essere curati negli Stati Uniti senza rovinarsi economicamente. La famiglia di Vic Chesnutt aveva già accumulato 50.000 dollari di debiti per le cure sanitarie, e lui sapeva che non avrebbe avuto la possibilità di farsi curare ancora. Vic prese un’overdose di miorilassanti, entrò in coma, e se ne andò. Ci lascia una produzione musicale struggente e il rimpianto di non aver potuto vederlo suonare ancora.
Quella di Vic Chesnutt è una situazione molto comune fra gli americani, e lo era ancora di più prima che Barack Obama introducesse il Patient Protection and Affordable Care Act, abbreviato in ACA ma conosciuto con il nome comune di Obamacare. Quello di Obama è stato il primo tentativo riuscito di creare un sistema sanitario che permettesse a tutti gli americani di ricevere cure adeguate a prescindere dalle condizioni economiche e lavorative: ci avevano già provato – e avevano fallito –

i coniugi Clinton durante la prima presidenza di Bill. Il provvedimento, a sua volta ribattezzato "Hillarycare", non riuscì a passare l'esame del Congresso. Lo stesso Barack Obama impiegò i primi due anni della sua presidenza per trovare un compromesso fra le esigenze sanitarie degli americani e la loro resistenza a una sanità socializzata, che offra cure gratuite a tutti. Il compromesso fu un sistema di assicurazioni non-profit a basso costo, con la massima libertà per gli Stati di organizzarsi mantenendo però i requisiti minimi: i premi assicurativi dovevano essere alla portata di tutti e non era possibile escludere alcuna malattia o condizione pre-esistente. Un sistema molto complesso e molto più intricato della semplice istituzione di una sanità nazionale pagata con le tasse, che fornisse assistenza a tutti a prescindere dalla nazionalità e dall'adesione a programmi di tutela preesistenti; ma con l'Affordable Care Act, Vic Chesnutt avrebbe potuto curarsi e forse sarebbe ancora vivo.
Obama è stato il primo a creare un sistema sanitario che permettesse a tutti gli americani di ricevere cure adeguate a prescindere dalle condizioni economiche e lavorative.
L'Affordable Care Act, va specificato, non copre tutti i cittadini americani. Ha solo ridotto drasticamente il numero di persone rimaste scoperte: da 41 a 28 milioni. È un sistema con numerose falle e problemi, ma era il miglior sistema possibile al momento in cui è stato promosso. Perché un conto è fare leggi per un paese diviso in regioni, e un conto farle per una federazione di stati, ognuno con la sua costituzione, le sue leggi, un governatore che è un piccolo presidente.
L'introduzione di qualsiasi riforma federale è molto complessa e incontra grossi ostacoli: ricordiamo il caso del matrimonio egualitario, introdotto da Obama solo nel suo secondo mandato, quando i benefici per il paese superavano i rischi per la presidenza. Il sistema sanitario è la cosa su cui i politici americani, e in particolare il partito Repubblicano, si giocano la credibilità e la vittoria alle elezioni di medio termine; e l'Obamacare, in particolare, è stato uno dei cavalli di battaglia della campagna di Trump, nonché uno dei punti deboli di quella di Hillary Clinton, che non ha voluto disconoscere o criticare il lavoro del suo predecessore.
Vista da una prospettiva europea, l'idea di voler rinunciare anche alle poche tutele introdotte dall'amministrazione Obama è lunare: eppure gli americani che hanno votato per Donald Trump lo hanno fatto anche per abolire l'Affordable Care Act, o meglio, l'Obamacare, come lo ha sempre chiamato il candidato repubblicano nel tentativo di sfruttare il sentimento anti-establishment dei suoi elettori. In un paese come l'Italia, l'idea di trovarci da un giorno all'altro senza ospedali pubblici e cure mediche accessibili scatenerebbe il panico fra la popolazione, abituata a pensare che un ricovero per una brutta influenza costi al massimo qualche giorno di lavoro. Negli Stati Uniti, l'annuncio dell'abolizione dell'Affordable Care Act è un obiettivo importante per i trumpiani, che non vedono di buon occhio l'obbligo di assicurazione o di pagare una penale annuale per sfuggire al pagamento del premio (95 dollari o un massimo dell'1% del reddito, da scalare da eventuali crediti fiscali) e che si oppongono per principio a tutto quello che porta l'impronta di Obama, un presidente che fino dalle primarie è stato fatto oggetto di violentissimi attacchi personali, fra cui il cosiddetto "birther movement", un movimento mirato a metterne in discussione il diritto alla candidatura in quanto nato sul suolo americano. Una teoria della cospirazione priva di fondamento, alla quale Trump – molto prima di candidarsi – aveva aderito con particolare entusiasmo. Non è strano, quindi che Paul Ryan, Speaker della Camera dei Rappresentanti e promotore della prima bozza di riforma, sostenga che l'Obamacare è stato un "completo disastro" e abbia promesso un piano "molto, molto migliore".
I Repubblicani hanno una strategia rischiosa: spingere per ottenere uno smantellamento dell'Affordable Care Act anche in assenza di una nuova legge e poi ricominciare da capo.
Peccato che i repubblicani siano già al secondo tentativo fallito di far passare una legge sostitutiva dell'ACA. Il primo disegno di legge (denominato American Health Care Act, AHCA) non è passato all'esame del Congresso; il secondo, il fu Better Care Reconciliation Act che a detta di alcuni

sarebbe stato ancora più punitivo nei confronti dei milioni di americani che sono costretti a fare affidamento sulle poche coperture pubbliche (il cosiddetto Medicaid, il programma federale di aiuti alle famiglie a basso reddito), è passato al Congresso con grande giubilo dei repubblicani, ma non è riuscito a raccogliere voti sufficienti al Senato. La linea del Grand Old Party, ora, è di spingere per ottenere uno smantellamento dell'ACA anche in assenza di una nuova legge, e di ricominciare da capo. Una strategia rischiosa dal punto di vista politico – con due fallimenti già all'attivo non è improbabile che anche una terza legge si schianti contro i dubbi dei senatori repubblicani meno ortodossi – ma soprattutto dai risvolti disastrosi per i cittadini americani. Secondo una stima recente del Congressional Budget Office (un ente non-partisan), lo smantellamento dell'ACA lascerebbe scoperte 32 milioni di persone entro il 2026, fra cui 19 milioni che perderebbero l'assistenza a cui hanno diritto tramite Medicaid. I premi assicurativi salirebbero anche del 50% e finirebbero per raddoppiare entro un decennio. Un disastro umanitario impensabile per un paese occidentale, soprattutto uno ricco come l'America.
In Europa sarebbe impensabile che un presidente della Repubblica o del Consiglio dicesse, senza mezzi termini, che la sua intenzione è di lasciar fallire il sistema esistente per rimpiazzarlo più tardi. Il Parlamento, giustamente, griderebbe allo scandalo. Invece Trump ha proprio detto questo: in una dichiarazione del 18 luglio, ha annunciato che il governo non farà nient'altro che assistere alla dissoluzione di un sistema che loro considerano malato ai limiti della malvagità. Un fallimento che il governo è in grado di accelerare, volendo, rifiutandosi di rimborsare le assicurazioni che coprono i costi delle spese sanitarie per i cittadini a basso reddito, oppure non attuando le misure necessarie a far sì che tutti siano assicurati con prezzi proporzionati alle loro disponibilità economiche. In questo modo saranno gli americani a pagare, letteralmente e metaforicamente, per garantire a Trump e ai repubblicani il risultato che desiderano.
L'unica vera voce di dissenso in questi anni è stata quella di Bernie Sanders, che da solo porta avanti la causa della sanità nazionalizzata. È una voce che continua a rimanere inascoltata, e lo sarà finché i repubblicani avranno il controllo del governo: la logica individualista degli Stati Uniti è che ognuno pensa a sé e non è tenuto a farsi carico dei problemi degli altri. Per cui può capitare che durante le discussioni ci siano deputati (ultimo in ordine di tempo a fare notizia: John Shimkus, dell'Illinois) che domandano ad alta voce perché mai un uomo dovrebbe pagare per fare sì che una donna riceva le necessarie cure prenatali, o senatori che sono parte di una commissione interamente maschile che fanno presente che le donne dovrebbero pagare premi assicurativi più alti, perché in media hanno bisogno di più cure mediche. Tutte cose inaudite in Europa, ma anche in Canada e nei paesi dell'America Latina. In questo, gli Stati Uniti sono orgogliosamente isolati, e a meno di un miracolo rischiano di esserlo ancora di più nei prossimi anni.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/trumpcare/

E SO' PROBLEMI – CALA LA PRODUZIONE MONDIALE DI SALMONE

IN SCOZIA I PIDOCCHI COLPISCONO UN ALLEVAMENTO SU DUE. PER COMBATTERLI, PIOGGIA DI ACQUA OSSIGENATA – IN CILE SONO MORTI 25 MILIONI DI PESCI NEGLI

ALLEVAMENTI – IN 40 ANNI, LA RACCOLTA IN CATTIVITA' E' AUMENTATA DAL 5 AL 50%

Vittorio Sabadin per La Stampa

La produzione globale di salmone sta calando rapidamente, mentre la domanda continua a crescere. Il risultato è un aumento dei prezzi che ha toccato anche l'80% per le qualità più pregiate, unito a una forte preoccupazione per i danni che gli allevamenti intensivi stanno producendo all'ecosistema marino, fino a mettere in pericolo la stessa sopravvivenza della specie.

Negli ultimi mesi, la mortalità dei salmoni negli allevamenti ha toccato livelli mai visti prima. In Scozia, un pesce su sette muore nelle vasche e l'indice medio di mortalità è passato dal 7% del 2014 al 14% dello scorso anno. Nel 2016 la raccolta dei salmoni scozzesi è diminuita del 6%, ma in Cile questa percentuale ha toccato il 20%, con 25 milioni di salmoni morti nelle vasche.

La colpa è dei parassiti e delle infezioni che trovano una facile via di propagazione nell'affollato ambiente degli allevamenti. In particolare i pidocchi marini, dei quali i salmoni si liberano facilmente allo stato selvaggio nuotando nelle acque pure di fiumi e oceani, attaccano i pesci d'allevamento senza che niente li ostacoli. In Scozia, ha rilevato il Daily Mail, gli allevamenti affetti da pidocchi erano il 28% nel 2014 e sono diventati il 49% un anno dopo, quasi uno su due.

Ma i pidocchi marini non sono il solo problema. Gli allevamenti diffusi negli estuari nei fiordi della Scozia, della Norvegia e di molti altri paesi diffondono altri parassiti e virus che contaminano anche le specie selvagge, riducendone la popolazione. Torrenti nei quali fino a pochi anni fa si potevano pescare centinaia di salmoni a stagione ora ne sono quasi privi, anche a causa dell'inquinamento costiero causato dagli allevamenti.

La propagazione delle pulci d'acqua è stata combattuta versando nell'acqua perossido di idrogeno (acqua ossigenata) in quantità notevoli: 20 milioni di litri solo in Scozia. A questo si aggiungono i pigmenti che favoriscono la colorazione rosa della carne e altre sostanze inquinanti sempre presenti in un allevamento affollato. Solo recentemente si è pensato di immettere nelle vasche pesci pulitori come i labri, che si nutrono anche di pidocchi marini, per ricostituire un ambiente un po' più vicino a quello naturale.

La crisi degli allevamenti di salmone è la tipica crisi di un'industria cresciuta più della capacità dell'ambiente di sopportarla e se vorrà sopravvivere dovrà trovare soluzioni più ecosostenibili di quelle che puntano a fare crescere 50.000 pesci in una sola vasca. In 40 anni il pesce allevato che consumiamo è passato dal 5% al 50% del totale e i consumatori hanno il diritto di sapere che cosa accade negli allevamenti dai quali arriva il loro cibo. Ma molti temono che, se lo sapessero, non lo mangerebbero più.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/so-rsquo-problemi-ndash-cala-produzione-mondiale-salmone-ndash-152703.htm

---

Anche senza la mafia la politica romana ha poco da festeggiare

Marco Carta
:
21 luglio 2017

I volti tirati della procura e quelli arzilli degli avvocati di Massimo Carminati. Il «Cecato» è stato appena condannato a 20 anni, ma senza l'accusa più infamante, quella di associazione mafiosa che per due anni e 7 mesi lo ha relegato in regime di massima sicurezza a Parma. In carcere rimane lui, il suo braccio destro Riccardo Brugia, Salvatore Buzzi, lo «Spezzapollici» Matteo Calvio e Fabrizio Franco Testa, l'uomo del litorale. Gli altri per ora tutti fuori. Anche l'ex consigliere regionale Luca Gramazio che accede agli arresti domiciliari: potrà conoscere per la prima volta il figlio che non ha mai visto, nato durante la sua detenzione un anno e mezzo fa. L'aula bunker di Rebibbia è piena: c'è anche la sindaca Virginia Raggi, che siede vicino all'ex capo dell'avvocatura capitolina Rodolfo Murra, con cui in passato non sono mancati i contrasti sul caso Marra. L'ex direttore generale di Ama Giovanni Fiscon è commosso e riceve pacche un po' da tutti. «Non posso dire quello che ho provato nel momento della lettura della sentenza». E' appena stato assolto, anche se per un reato gli atti saranno nuovamente trasmessi alla procura. Carlo Maria Guarany, il braccio destro di Buzzi, ha gli occhi lucidi. Nel processo lui si è difeso senza difendersi, prendendo le distanze da Buzzi. Uno dei suoi testimoni principali è stato il figlio che in aula ha parlato della devozione cattolica del padre. Guarany era detenuto in carcere, poi, dopo alcuni problemi di salute, è finito in un monastero. Per tutta la durata del processo ha attraversato la città con i sandali ai piedi. Lo ha fatto quattro volte alla settimana per raggiungere la periferica aula bunker di Rebibbia. Ma la penitenza alla fine ha dato i suoi frutti: erano 19 gli anni chiesti dalla procura, sono diventati 5 quelli della condanna.

A conti fatti ha vinto la dottrina di Raffaele Cantone. Il presidente dell'autorità nazionale anticorruzione venne chiamato a testimoniare lo scorso 15 settembre dai legali di Salvatore Buzzi, Alessandro Diddi e Piergerardo Santoro. E rispondendo alle domande si sbilanciò: «Posso escludere ad oggi di avere mai individuato e segnalato alle procure ipotesi di 416 bis, cioè l'associazione di stampo mafioso». Cantone ovviamente parlava senza conoscere le carte dell'inchiesta e dopo aver capito di essersi spinto oltre, corresse il tiro delle sue parole. Ma la decisione della X sezione penale, di fatto, conferma la sua intuizione. Dentro Mafia Capitale agivano due distine associazioni a delinquere semplici. Una con base al benzinaio di Corso Francia, dove Massimo Carminati dava appuntamento ai suoi. L'altra, sempre capitanata da Carminati, che attraverso le coop di Salvatore Buzzi cercava di accaparrarsi gli appalti pubblici. Ma la mafia no, non c'è secondo i giudici. O forse era troppo difficile da dimostrare. E quella linea che doveva tenere insieme il mondo di Carminati, quello della strada, delle estorsioni e dell'usura, con quello degli appalti pubblici si è sfibrata già al primo grado di giudizio.

Una mafia senza armi, senza morti. Che non commercia droga. A Carminati non è mai piaciuta, nonostante le accuse di uno dei principali accusatori dell'indagine lo skipper Roberto Grilli, una delle figure più ambigue di tutto il processo. Nel 2011 viene arrestato mentre trasportava 500 chili di cocaina sulla sua barca. E decide di collaborare con la giustizia. In un verbale del dicembre 2014, Grilli collega Carminati al suo traffico di stupefacenti. Poi però, una volta chiamato in aula in veste di testimone dalla procura, nel giugno 2016, ritratta tutto. Il suo avvocato Alessandro Capograssi, lo stesso di Maurizio Abbatino, il pentito della banda della Magliana, vede revocarsi l'incarico in aula. E Grilli scarica tutto su lui. «Non è vero che Carminati fosse collegato alla mia attività di traffico di droga. Quelle che ho reso sono dichiarazioni orchestrate dal mio legale per avere la protezione, un passaporto per rifarmi una vita. E' stato lui a dirmi di mettere più carne al fuoco possibile su Carminati».

Il colpo di scena dura poco, però. A sorpresa, infatti il pm Luca Tescaroli tira fuori un'intercettazione di 10 giorni prima, in cui Grilli annuncia al suo nuovo legale la sua strategia difensiva. «Mi divertirò a dire che tutto quello che ho detto mi è stato detto di dirlo. Io lo so di chi stiamo parlando. Stamo a parlà di Carminati. Se confermo queste cose, io durerò una settimana là fuori. Forse dieci, quindici giorni». Per l'accusa, quell'audio rubato di Grilli è la prova della capacità intimidatoria esercitata da Carminati, essenziale per dimostrare l'impianto accusatorio dell'associazione mafiosa, che si regge sull'omertà tanto dei sodali quanto delle vittime, molte delle quali in aula hanno ritrattato le accuse. Grilli parla da uomo morto per aver accusato Massimo Carminati. Ma a poche settimane dalla chiusura del processo, il 17 giugno 2017, partecipa come concorrente alla trasmissione «Caduta Libera» di Gerry Scotti. «Mi chiamo Roberto vengo da Roma e faccio l'agente immobiliare», dice lo stesso uomo che fino a pochi mesi prima temeva per la sua incolumità.

Delle tante anomalie, che hanno caratterizzato le fasi del processo, questa forse è la più eclatante. Perché se il principale accusatore del capo di un'associazione mafiosa si ritrova a gigioneggiare in televisione di fronte a milioni di italiani c'è qualcosa che non va. Certo, ogni discorso è prematuro

prima delle motivazioni. Ma allo stesso modo è significativo che per due degli esponenti di spicco del sodalizio, i calabresi Salvatore Ruggiero e Rocco Rotolo, considerati l'anello di congiunzione fra il Mondo di Mezzo e la 'ndrangheta, sia addirittura arrivata l'assoluzione. Nella macchina di uno di loro era stato trovato dell'olio per lubrificare le armi. Così diceva l'accusa. Lui invece spiegò che gli serviva per pulire gli attrezzi da lavoro. Faceva il giardiniere al Verano e ogni mattina usciva di casa alle 5.

Rimane il marcio della politica dal Pd al centro destra. Un mare di corruzione e clientelismo a tutti i livelli che parte dagli anni di Gianni Alemanno, imputato in un altro filone dell'indagine, e arriva fino all'esperienza di Ignazio Marino. Funzionari, dirigenti e politici. E' il male di Roma e del paese, come nel caso della gestione dei migranti, che rischia però di essere sommerso dalle polemiche di chi utilizzerà strumentalmente la sentenza di ieri per riabilitare il passato. Sbagliando. Perché, invece, proprio su questo punto la X sezione penale ha confermato il lavoro degli inquirenti, aumentando le pene rispetto alle richieste della procura in alcuni casi. A nessuno dei politici coinvolti, tranne Gramazio, veniva contestata l'associazione mafiosa, neanche prima della sentenza. Andrea Tassone, l'ex presidente del municipio di Ostia è stato condannato a 5 anni e Mirko Coratti, ex presidente dell'assemblea capitolina a 6. Per il re dei bancarellari Giordano Tredicine gli anni sono 3 mentre Pierpaolo Pedetti ne dovrà scontare 7.
Anche Luca Odevaine, il facilitatore che faceva da tramite fra le coop di Buzzi e il Viminale per la gestione dei migranti, è stato condannato a 6 anni e 6 mesi di reclusione, che sono divenuti 8, ritenuta la continuazione rispetto alla pena già inflitta da due precedenti sentenze. Da Buzzi era stipendiato con 5mila euro mensili, ma una volta esplosa l'indagine era stato uno dei pochi a collaborare sin da subito con gli inquirenti. Complessivamente sono 515 gli anni di carcere inflitti dal tribunale. E anche se è crollata l'accusa più grave, rimane tutto il resto. Il mare di soldi con cui Buzzi ha inondato tutta la politica romana e nazionale: almeno 400mila euro in chiaro fra il 2013 e il 2014 e 750mila euro in nero. Ma soprattutto le corruzioni o le turbative d'asta con cui sistematicamente venivano pilotati gli appalti. E l'omertà di molti dei testimoni che nelle oltre 220 udienze hanno affollato l'aula bunker di Rebibbia. Gli stessi che chiamavano Buzzi quando c'era da finanziare una campagna elettorale o da assumere qualcuno. E oggi magari tirano un respiro di sollievo di fronte ad una bolla di sapone che tale non è.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/roma/anche-senza-la-mafia-la-politica-romana-ha-poco-da-festeggiare/

STRADE VIOLENTE A SENIGALLIA

UN DISABILE INSEGUITO E PICCHIATO DA UN 47ENNE ROMANO, FIGLIO DI UN NOTO POLITICO, PER UNA SUONATA DI CLACSON - DOPO LA CORSA SUL LUNGOMARE, L'UOMO HA PRESO A SCHIAFFI E PUGNI IL MALCAPITATO E POI SI È RIFIUTATO DI DARE LE GENERALITÀ AI VIGILI (SONO INTERVENUTI I CARABINIERI)

Da www.ilmessaggero.it

Follia sul lungomare Mameli a a Senigallia, ieri pomeriggio, dove un 47enne romano ha inseguito e aggredito un anziano disabile, colpevole solo di aver suonato il clacson. Intorno alle 16 il 47enne, figlio di un noto politico romano, stava uscendo in retromarcia da un passo privato con la sua Mercedes. In quel momento stava transitando una Bmw condotta da un 65enne della provincia di Brescia. Al suo fianco la moglie. Il turista ha suonato il clacson per avvertire il 47enne che stava passando, nel caso lui non lo avesse visto. Una prassi non troppo inusuale. La Mercedes si è fermata e la Bmw ha proseguito. Fin qui tutto normale.

Nulla faceva presagire ciò che da li a poco sarebbe invece accaduto. Una volta immessa sul lungomare, la Mercedes è scattata in un inseguimento a tutta velocità, nonostante il limite dei 30 chilometri orari, concluso solo dopo aver speronato e tamponato la Bmw, costringendola a fermarsi. E' accaduto in un tratto di lungomare molto affollato, alla Cesanella, alla presenza di numerosi testimoni proprio nei pressi della spiaggia che in questi giorni ospita l'X-Master.

Siccome dietro c'era anche un autobus che doveva passare e l'incidente aveva provocato una lunga colonna, il 65enne si è spostato accostando la macchina. Una volta sceso dall'auto è stato raggiunto dal 47enne che, secondo quanto riferito dai testimoni presenti ai vigili urbani, gli avrebbe prima dato uno schiaffo poi due pugni rimproverandolo per essersi permesso di suonargli il clacson. A quel punto la moglie si è sentita male ed è stato necessario chiamare un'ambulanza per soccorrerla. La donna è stata portata in ospedale per lo choc mentre sul posto sono giunti i vigili urbani e di supporto i carabinieri.

La municipale ha raccolto le testimonianze dei presenti su quello che inizialmente sembrava un tamponamento ma, proprio in base a quanto riferito dai presenti, è emerso che si trattava di altro. Sull'accaduto non hanno rilasciato dichiarazioni i vigili urbani e oggi il verbale della pattuglia, con le testimonianze raccolte, sarà inviato in procura per i provvedimenti del caso. Attendono inoltre la denuncia che il 65enne dovrà sporgere per aggressione nei confronti del 47enne.

La presenza dei carabinieri è stata necessaria anche perché il 47enne romano si è rifiutato di fornire le proprie generalità ai vigili urbani, che hanno quindi chiesto il supporto dei militari per l'identificazione della persona coinvolta. Chi ha assistito alla scena è rimasto allibito e spaventato al tempo stesso. Oltretutto sul lungomare Mameli alle 16 è pieno di gente ed è andata bene che altri utenti della strada non siano rimasti coinvolti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/strade-violente-senigallia-disabile-inseguito-picchiato-152716.htm

---

Roma è l'essenza stessa della mafia (sembra proprio nata qui)

Michele Fusco
20 luglio 2017

Per tutti gli anni che ho frequentato la Sicilia, per lavoro o per piacere, da cittadino-giornalista ho mantenuto ferma una convinzione: che al forestiero fosse negato sempre e comunque l'ultimo miglio di comprensione dei fenomeni, non solo quelli mafiosi, ma anche più semplicemente sociali,

quando le due cose non avessero una sintesi comune. Una sorta di codice, in parte di autocompiacimento – come se quella terra fosse appannnaggio esclusivo dei suoi abitanti – ma poi anche un “metodo” vero e proprio per detenere e (mantenere) una superiorità, l’esclusiva su quel vocabolario così affollato di significati. Si potevano scegliere due strade, da non siciliano: interpretare unicamente con le proprie forze i fenomeni che scorrevano via via sotto i tuoi occhi, rifiutando la dittatura dell’ultimo miglio ma rischiando di finire fuori strada, oppure cercare un “traduttore” sentimentale che in maniera responsabile potesse condurti sul sentiero più giudizioso. Continuando, ovviamente, a ragionare con la tua testa. Affidarsi ad altri anche per piccolissime parti, nel giornalismo ma anche in una partita di calcio balilla, può essere esiziale, per cui quella scelta per tutti noi è stata importante, fondamentale direi. La mia cadde su Francesco La Licata, detto Ciccio dagli amici, cronista straordinario de La Stampa. Oggi che ne scrivo, debbo ancora ringraziarlo per la serenità con la quale in tanti anni mi ha teso la mano anche solo per una chiacchiera tra amici su quei maledetti temi mafiosi. Ancora adesso, su quei temi non saprei articolare con proprietà e sicurezza un vero ragionamento, ma oggi che il Tribunale di Roma ci dice con tanto di sentenza che la mafia a Roma non esiste, si ripropone, fortissima, la solita, maledetta, questione: c’è qualcosa che al tempo della modernità ha nobiltà per essere considerata Mafia anche fuori da Sicilia e Calabria?
La prima risposta è: ma certo, come no, tutti sappiamo che le mafie si sono trasferite al nord da molti anni e con sistemi decisamente moderni, ma guarda caso quella serena tranquillità di poterle definire tali è sempre la conseguenza di un origine, perchè nomi e storie ci riportano comunque a quelle due regioni anche se magari stiamo ragionando della Lombardia. Come un filo rosso etnico-criminale che garantisce il marchio dop dei prodotti lavorati.
Invece, fuori dalle ipocrisie, la domanda è proprio un’altra. È così scandaloso parlare di Mafia quando non c’è neppure il minimo riferimento alla Sicilia, ai quei meccanismi che tutti conoscono anche solo per un libro letto, forse vi appare uno sfregio nel tabernacolo della ragionevolezza solo perchè in quell’inchiesta tutti parlano semplicemente il dialetto romanesco, a botte di “aò”, roba da “Febbre di cavallo” alla Proietti in salsa Carminati e neanche una mezza minchiazza? I miei vent’anni e passa in questa città malata che è Roma mi consentono di interpretare anche l’ultimo miglio: Roma è una città mafiosa nella sua struttura, nella sua essenza, è molto più mafiosa di Palermo tanto per fare un parallelo anche un po’ fesso ma subito comprensibile. Qui interessa nulla della teoria Pignatone, secondo cui affari e trame di Buzzi e Carminati con tanti altri imputati determinerebbero “l’associazione di stampo mafioso”. Perdonerete l’arroganza, ma noi cittadini-giornalisti che abbiamo seguito con una passione estrema, definitiva, la politica di questi Palazzi non dovevamo aspettare il signor Procuratore per sapere ciò che era evidente nelle viscere di questa città. Sappiamo bene che i pozzi delle pari opportunità di un Paese normale e civile come vorrebbe essere il nostro sono avvelenenati da molti e molti anni.
E parliamo pure di ciò che serve perchè un fenomeno possa essere chiamato con il suo vero nome, cioè Mafia. Serve prima di tutto che l’organizzazione criminale abbia privato i cittadini dell’aria per respirare, che abbia tolto anche la più pallida possibilità di concorrere alle pari opportunità, la minima possibilità di partecipare a un qualsivoglia appalto, che ovviamente abbia fornito posti di lavoro attraverso i lavori ai soliti controllati, per cui tutti – lavoratori e imprenditori – sono legati a doppio filo alle organizzazioni criminali. Tutto questo, splendidamente e plasticamente, nella storia di Buzzi e Carminati c’è. Manca ancora il corpo centrale perchè un’organizzazione mafiosa abbia la nobilità per essere definita tale: la complicità con i corpi dello Stato. Forse abbiamo letto tutti troppo sulle vecchie mafie, dove gli omicidi e le connivenze erano eclatanti, e questi giorni di Borsellino mostrano così tante testimonianze. Ma quel mondo, se possibile, non esiste più. Non con quei meccanismi, non con quelle scenografie, l’eclatante di quei momenti. Oggi si lavora sottotraccia, quel «mondo di mezzo» appunto. Ma visto che non abbiamo giudici acclaratamente

infedeli, traditori dello stato, visto che i servizi sono sempre deviati ma con meccanismi totalmente diversi, visto che funerali tragici e imponenti non fanno più parte della nostra storia, questo significa che allora la stiamo buttando in caciara con il simpatico Cecato in combutta con Buzzi? In questo vicenda, che qualche buontempone si ostina a chiamare Mafia Capitale, tutti i corpi dello Stato interessati alla vicenda erano corrotti. E il Partito Democratico il corrotto più luminoso.
La Roma dei Palazzi ha vinto con questa sentenza. Oggi ridono in molti, e non solo nelle gabbie. Nelle case, negli uffici, nei luoghi deputati al magheggio, che sia la piazzuola Eni dove il Cecato riceveva, o i bar della politica dove si "rimodellano" gli affari ai danni dei liberi cittadini. Il cinismo straordinario di questa città, che tutto restituisce alla caciara che la fece grande in Roma di Fellini, non ha una vera e propria definizione giudiziaria così da poterla rendere riconoscibile alla Storia. Ma è semplicemente Mafia, come direbbero in un paesino normale dell'Emilia o del Trentino.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/roma/roma-e-lessenza-stessa-della-mafia-sembra-proprio-nata-qui/

Federico il Grande, alle radici del nazismo

Pasquale Hamel
:
21 luglio 2017
"Federico il Grande", un protagonista della storia politica tedesca ma, ben si può dire, un riferimento per la storia culturale dell'Occidente. Principe illuminato, portatore di un progetto politico che si nutre della migliore cultura del suo tempo, capace di riflettere con disincanto sulle vicende umane e, tuttavia, ossessionato dalla volontà di potenza. Un philosophe,appassionato lettore e poligrafo instancabile, amico di Voltaire e di d'Alambert , costantemente in contraddizione con sé stesso. Un enigma, le cui vicende personali ed il cui pensiero inducono a porre domande inquietanti come quella che, in ubbidienza alla mai saziata voglia di Schuldfrage proprio della cultura tedesca postnazista, lo Spiegel poneva agli storici tedeschi e cioè se "Federico non fosse colpevole per Hitler e per Auschwitz".
Alessandro Barbero, storico e brillante comunicatore, ne regala un'affascinante biografia, ripubblicata per i tipi di Sellerio nella collana "La memoria", offrendo anche una sua risposta al quesito posto dall'autorevole magazine tedesco. Sicuramente, lo dimostra ampiamente Barbero, Federico sta all'origine del militarismo tedesco e della sua voglia espansionistica, come anche, precisi e poco nobili, indici di culto della superiorità razziale vengono fuori dai suoi comportamenti e, perfino, da qualche suo scritto. E dire che il percorso educativo di Federico lasciava presupporre ben altri esiti. La sua adolescenza e la sua giovinezza erano state segnate dal conflitto con il re suo padre, uomo rozzo e brutale oltre che ossessionato da da un rigore religioso di marca protestante. Ribelle e tutt'altro che incline alle virtù eroiche, il padre riferendosi al figlio parlava di "quel furfante di Fritz", Federico era stato negli anni della formazione tutto il contrario del genitore, si era nutrito infatti di buone letture, si era appassionato alla musica (componeva e suonava con maestria il flauto), sembrava affascinato solo dalle raffinatezze soprattutto parigine così da parlare male il tedesco (che considerava lingua barbara) e da usare solo il francese.
Una disperazione per Federico Guglielmo che lo considerava un figlio degenere, un effeminato non in grado di assumere le responsabilità di governo per il quale "il re è il primo servitore dello Stato". Questa rivolta si concretò in un tentativo di fuga andato a male che provocò la reazione violenta del padre e che gli costò anni di esilio nella sperduta Kustrin. Una disperazione per Federico Guglielmo che, in un certo momento, pensò perfino di diseredarlo. Sembrava, dunque, che

l’educazione imposta dal padre dovesse risolversi in un evidente fallimento ma quanto avvenne nel momento in cui, morto il padre, ne raccolse l’eredità quell’esito che appariva scontato venne clamorosamente smentito. Ci fu, infatti, una sorta di inaspettata trasformazione, il giovane raffinato e ostile a tutto quanto sapeva di militaresco, mutò radicalmente pelle manifestandosi il condottiero che per le gesta strabilianti che riuscì a compiere meritò fin dal suo ingresso nella storia politica europea l’appellativo di “Grande”. Già dai suoi primi atti di governo, Federico puntò al rafforzamento della forza militare – una parte più che cospicua del bilancio dello Stato era destinata alle spese militari – nella prospettiva di fare della Prussia, fino ad allora un piccolo regno molto arretrato, una potenza in grado di competere con quelli che erano stati fino ad allora gli assetti di potere europei. Egli inaugurò quindi una politica aggressiva riservandosi sempre la prima mossa così da mettere in difficoltà gli avversari.
Ingrandire la Prussia, anche per farne la potenza egemone nello scacchiere tedesco strappando agli Asburgo pezzi importanti del loro impero, fu l’impegno che lo assorbì per la gran parte del suo regno. Il talento militare lo portò a cogliere vittorie strabilianti e ingenerare l’idea della sua imbattibilità. Questa politica gli consentì di raggiungere l’obbiettivo voluto. La Prussia poté infatti ingrandirsi territorialmente incamerando la Slesia prima e parte della Pomerania, dopo, e divenne una potenza temibile governata col pugno di ferro da quello che l’imperatrice Maria Teresa d’Austria ebbe a definire “il malvagio uomo”. Cinico e spregiudicato, Federico fu, tuttavia, un uomo solo, una solitudine accentuata dalla sua misogenia, che si auto impose, obbedendo ad un senso del dovere esagerato, uno stile di vita austero senza tuttavia trascurare mai di coltivare la passione per i libri e per la scrittura. Per i suoi sudditi, nonostante un evidente disprezzo che nutriva per l’umanità, fu un riferimento forte, il riferimento di giustizia, attento ai bisogni anche del più sperduto villaggio dei suoi domini o ai diritti, se così si possono chiamare, dell’ultimo suddito. Alla sua morte, avvenuta dopo 76 anni di regno e alla vigilia della rivoluzione francese, la vecchia Europa degli imperi, anche per suo merito, non era più la stessa.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/federico-il-grande-alle-radici-del-nazismo/

- Cos’è minima&moralia
- Autori
- Link
- Contatti

Dieci Chris Cornell in uno

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 21 luglio 2017

Pubblichiamo un pezzo dedicato a Chris Cornell, che avevamo in programma da qualche tempo. Proprio ieri, inattesa, è giunta la notizia della morte per suicidio di un altro artista americano, Chester Bannington, frontman dei Linkin Park. Bannington era molto legato a Cornell ed è morto nel giorno del compleanno del suo amico.

di **Elia Pasini**

Sono già passati due mesi, abbondanti. Quaranta giorni in cui sono arrivati tributi, dediche, preghiere, agiografie, invocazioni. L'anima grunge, che lotta ancora incarnata in Eddie Vedder e Dave Grohl, è sembrata invecchiare fino al baratro dell'annullamento, nello spazio di una sola, inappellabile morte. Dopo Kurt Cobain, Layne Staley e Scott Weiland, anche Chris Cornell. L'occasione pare buona per riflettere sul peso, non solo musicale, ma anche culturale, filosofico, religioso, politico pure, che ha attirato su di sé, non sempre scientemente, l'irripetibile figura di Cornell. Un uomo che è stato pioniere e poi emarginato, grunger tarlato e poi rockstar tamarra, depresso e irrefrenabile, sfuggente e tetragono. Cornell che, come e forse più di Cobain, Staley e Weiland, ha incarnato il vero e proprio elementale del grunge. Tormento dopo tormento, gioia effimera dopo gioia effimera, fino al definitivo oblio.

Il talento

L'inizio è pieno di stereotipi e dà quasi una connotazione sospesa, fiabesca, alla parabola di Cornell. Genitori alcolizzati e assenti, isolamento a scuola, depressione, esperienze premature con le droghe. Ma la fiaba rock vuole anche che da privazione e sofferenza nasca il talento. E così è. Cornell prova il piano, la chitarra, la batteria; poi, a 21 anni, capisce di avere in gola un demone tonitruante. È il 1985, il grunge ancora non è nemmeno nei piani. I Soundgarden pubblicano i primi due EP –

Screaming Life (1987) e *Fopp* (1988) – in cerca del vero Giardino del Suono. Pure Chris si sta ancora cercando, ma forse ha già intuito, sotto la coltre di una timidezza quasi tattile, di poter diventare il Robert Plant della sua generazione.

Il pioniere

A fine anni ’80 la scena di Seattle comincia a prendere forma, band dopo band. I Mudhoney sono l’anima punk, i Mother Love Bone lo spirito glam, i Soundgarden l’afflato metal. *Ultramega OK* (1988), debutto full-length di Cornell e compagni, nonché primo grande disco grunge “da canone”, fonde con costrutto l’ariosità Zeppelin e il gabbione metallico Sabbath. I Soundgarden anticipano il debutto dei Nirvana di un anno, quello degli Alice in Chains di due e i Pearl Jam di tre. Le regole del gioco le dettano la voce apocalittica diCornell, il chitarrista lisergico Kim Thayil, il bassista smitragliante Hiro Yamamoto (poi Ben Sheperd) e il metronomo umano Matt Cameron. Gli altri inseguono: Cobain in primis, che è fan e imitatore numero uno del frontman dei Soundgarden.

L’amico

Esiste una versione apocrifa del Vangelo grunge che vede Andy Wood, e non Kurt Cobain, come *super-mega-iperstar* del Seattle-sound. Wood, frontman dei Mother Love Bone, pubblica con la band il primo promettentissimo disco *Apple* nel 1990. Poi, col secondo full-length *Loud Children* (1991), porta l’hard rock ammiccante dal retrogusto glam dei MLB nell’Iperuranio grunge, vendendo 35 milioni di copie e diventando icona immarcescibile della generazione x. Non è andata così: Wood muore, 24enne, di overdose nel 1990, un paio di mesi prima della pubblicazione postuma di Apple e appena agli albori della propria già vorticante fama. Cornell, a quel punto, si spezza in due. Migliore amico di Wood, scrive il memorabile *Temple of the Dog*, disco solista (con la partecipazione degli ex-membri dei Mother Love Bone, che di lì a poco andranno a formare i Pearl Jam arruolando Eddie Vedder) integralmente dedicato alla scomparsa del partner in crime. È un rito pagano che prova a trovare uno sfogo catartico al lutto: finisce con Cornell che, alla propria personalità già sfaccettata, va a sommare l’istrionismo e l’irrequietezza di Wood, lasciando che l’amico gli trascolori dentro.

Il Grunger

Louderthan Love (1989) e *Badmotorfinger* (1991) sono i due dischi propriamente grunge dei Soundgarden, sempre che un disco si possa definire propriamente grunge. La band ha trovato la quadra e fa leva su capacità tecniche e compositive che nessun altro gruppo della scena, tranne forse gli Alice in Chains, ha in faretra. Cornell è al massimo dei propri poteri: 25 anni, chioma ferina, torso sempre nudo, voce che dà al latrato di Plant una dimensione più marcia e sensoriale. I Nirvana li hanno superati in fama, ma i Soundgarden restano l'incarnazione dello spirito seattleiano più puro e incontaminato. I brani *Hands All Over, Rusty Cage*, *Outshined* e *Jesus Christ Pose* non fanno prigionieri. Cornell e soci, neanche trentenni, sono i santoni del Seattle-sound.

La Rockstar

Il loro successone interplanetario, *Superunknown* (1994), lo piazzano anche i Soundgarden. E la cosa sembra quasi stonare, all'interno di una carriera lontana da compromessi e ruffianerie di sorta. Stavolta è Cornell che va al traino di Cobain e di Vedder. Il grunge è diventato un affaire internazionale, con *Nevermind* dei Nirvana (1991) e *Ten* dei Pearl Jam (1991). Chris e compagni sfornano un disco quadrato, granitico, con la sola asperità curvilinea di *Black Hole Sun*, la ballad-psichedelica che li condannerà allo status di "ah sì, sono quelli di *Black Hole Sun*" presso i non edotti sulla fenomenologia rock-grunge. I Soundgarden vanno in tour con Guns'n'Roses, Metallica e Red Hot Chili Peppers, tra gli altri. Cornell, prima con riluttanza e poi con consapevolezza, si fa personificazione della rockstar nineties, droga e vezzi da primadonna inclusi. Quasi come se lo dovesse ad Andy Wood.

Il tossico

Down on the Upside (1996) è l'ultimo disco dei Soundgardenpre-scioglimento, un disco in cui il senso di disfattismo, di autoannichilimento, di melanconia, è fortissimo sin dalla prima nota. Cornell sta perdendo limpidità vocale e coordinate valoriali e riprende, dopo un periodo di lucidità, a fare uso continuativo e totalizzante di droghe. Non solo: è in rotta coi compagni di band, è in astinenza da ispirazione compositiva e arranca nella vita di tutti i giorni. Chris si ritira nel deserto della solitudine, dove non fa altro che lasciare campo libero al Demone che lo sta divorando da dentro. Dal 1996 al 1999 esce quasi definitivamente dalla scena rock. Lo salvano gli Audioslave: con loro torna schiavo della musica, chiudendo con la schiavitù da stupefacenti.

Il Tamarro

Capelli corti, sguardo spiritato, look più cool e sprezzante. Il nuovo Cornell è una prosecuzione adulta di quello vecchio, il Chris dell'ultimo periodo Soundgarden. Con gli Audioslave, Cornell batte le strade rassicuranti dell'hard rock classico libero da contaminazioni. Nell'omonimo debut album della band (2002) si va dritti al punto, senza fronzoli psichedelici soundgardeniani. Il focus è di nuovo sul sesso, sulla gioia, sulla sofferenza, sulla morte. Sui grandi temi massimalisti coniati da Who, Zeppelin, Deep Purple. Cornell ci sguazza, canta di fronte a folle oceaniche con la fida canotta sempre inforcata. Gli Audioslave, a dire il vero, gli regalano una nuova dimensione politica. Ex membri dei marxisti Rage Against the Machine, gli altri tre componenti della band non rinunciano alle proprie battaglie. Chris, così, si trova a salmodiare a Cuba davanti a 70.000 persone. Gli Audioslave sono il primo gruppo musicale statunitense a infrangere il blocco castrista dal 1959.

L'eremita

Ormai ci siamo, la corsa contro il tempo di Chris non è lontana dalla fine. Il solenne distacco nei confronti degli affari della vita è già iniziato, forse per converso dopo un periodo di materialità troppo spinta. Non si spiegherebbe altrimenti la decisione di collaborare – per l'album solista *Scream* (2009) – con nientepopodimeno che Timbaland, produttore hip hop lontano miliardi di anni luce dalle galassie sonore di Soundgarden, Temple of the Dog e Audioslave. Basta guardare il video (o leggere il terrificante testo) del singolo *Part of Me*: Chris, calato in una sorta di bordello softcore-country, osserva con principesco disinteresse le movenze sculettanti di ballerine e ballerini che stillano materialismo becero da tutti i pori. È ancora una star, ma sembra brillare di luce riflessa. La propria.

Il Profeta

L'ultimissimo Cornell, soprattutto live, è connotato da una dimensione quasi trascendente; sicuramente spirituale. Dopo anni di autolesionismo alle corde vocali – fatto di grida, abuso di alcol e droghe – la voce di Chris si lancia più spesso in sussurri, bisbigli, crooning, cantati rauchi. I capelli selvaggi e la barba incolta gli danno il tono del profeta. E la profezia di questo Cornell nuovamente introverso è tanto laconica quanto inoppugnabile. La nenia della morte è nell'aria. Il passo da San Giovanni Battista a Gesù brevissimo.

Il compianto
Resta solo l’oblio. Oblio che, in realtà, non sarà mai possibile fino a quando i fan continueranno, ascolto dopo ascolto, a perpetrare l’arte di Cornell. Non lasciamo che il Sole torni nero, ora che già il decesso di Chris si allontana e il ricordo sbiadisce. Non facciamo morire il Giardino del Suono.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/dieci-chris-cornell-in-uno/

La strana storia dello sfondo più famoso di Windows

- Richard Diesing

Jul 20 2017, 1:53pm

Come uno scatto casuale è diventato la seconda foto più pagata di sempre a un fotografo vivente.

Se volessimo descrivere il sistema operativo Windows XP con un'immagine, sarebbe questa foto di Charles O'Rear. Sul vecchio computer lentissimo di un fratello maggiore o su quello della sala PC delle superiori, tutti hanno visto lo sfondo con una collina di un verde quasi assurdo, e un cielo azzurro mare attraversato da qualche nuvola sparsa. Ma come ci è finita quell'immagine onnipresente, che Windows ha soprannominato "Bliss", ovvero "felicità", su milioni di computer con installato Windows XP?

La storia dell'immagine inizia da due circostanze, come riportato da artsy.com. Da una parte c'è il fatto che il fotografo Charles O'Rear nel gennaio 1998 ha attraversato Sonoma County, una regione della California. Stava raggiungendo la sua allora fidanzata e attuale moglie a San Francisco. Dall'altra, che negli anni Novanta i vigneti hanno subito una epidemia di fillossera e per questo motivo le colline, che di solito sono ricoperte di vigneti, erano lasciate all'erba.

Anche se O'Rear, che tra le altre cose ha collaborato con il *National Geographic*, non era lì per lavoro, è rimasto colpito dal paesaggio. Ha scattato un'unica foto con la macchinetta analogica e poi è andato via. Che quell'unico scatto sarebbe diventato uno dei suoi lavori più famosi, non poteva prevederlo.

Ma perché Microsoft ha voluto per forza quest'immagine, ed è stata disposta a pagarla così tanto? O'Rear non conosce la risposta, ma ha un'ipotesi: "forse cercavano una foto pacifica, senza alcun tipo di tensione?" Il duo di artisti Goldin+Senneby, che nel 2006 hanno fatto una ricerca sulla foto per un lavoro, potrebbero avere una riposta. Il team di Microsoft "voleva un'immagine con 'più terra' rispetto a quelle del cielo che avevano messo su Windows 95. Inoltre, l'erba verde e il cielo azzurro erano perfetti per rappresentare i due colori principali del sistema operativo," ha detto il duo ad artsy.com.

Anni dopo aver scattato la foto, O'Rear ha ricevuto una chiamata da Microsoft: volevano comprare l'originale per utilizzarla come sfondo di Windows XP. Avevano trovato la foto attraverso Corbis, un'agenzia di foto in stock che fino al 2016 è appartenuta a Bill Gates. Come Windows abbia stimato il prezzo dell'immagine non lo sappiamo, certo è che si tratta della seconda somma più alta

mai pagata a un fotografo vivente. [O'Rear ha firmato un accordo di non divulgazione con Microsoft e non può rivelare la cifra esatta, n.d.r.]
Questa circostanza ha portato anche a un altro problema: nessun corriere voleva prendersi la responsabilità di portare l'originale a Microsoft. A quel punto il fotografo ha chiamato l'azienda e ha spiegato la situazione. "Mi hanno risposto: 'ti compriamo un biglietto aereo, portacela'," racconta O'Rear in un Video di Microsoft.

Charles O'Rear chiese che la sua foto non venisse rielaborata. Voleva che i colori continuassero a ricordare la pioggia che c'era stata poco prima, che aveva reso l'erba così verde. Alla brillantezza dei colori ha contribuito anche la sua pellicola Fujifilm, famosa per la brillantezza dei colori. Oggi quel paesaggio è molto diverso – come potete vedere da Google-Streetreview.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/zmvkp8/la-strana-storia-dello-sfondo-piu-famoso-di-windows?utm_source=mbtwitterit

---

Realtà virtuale: Google Expeditions per tutti

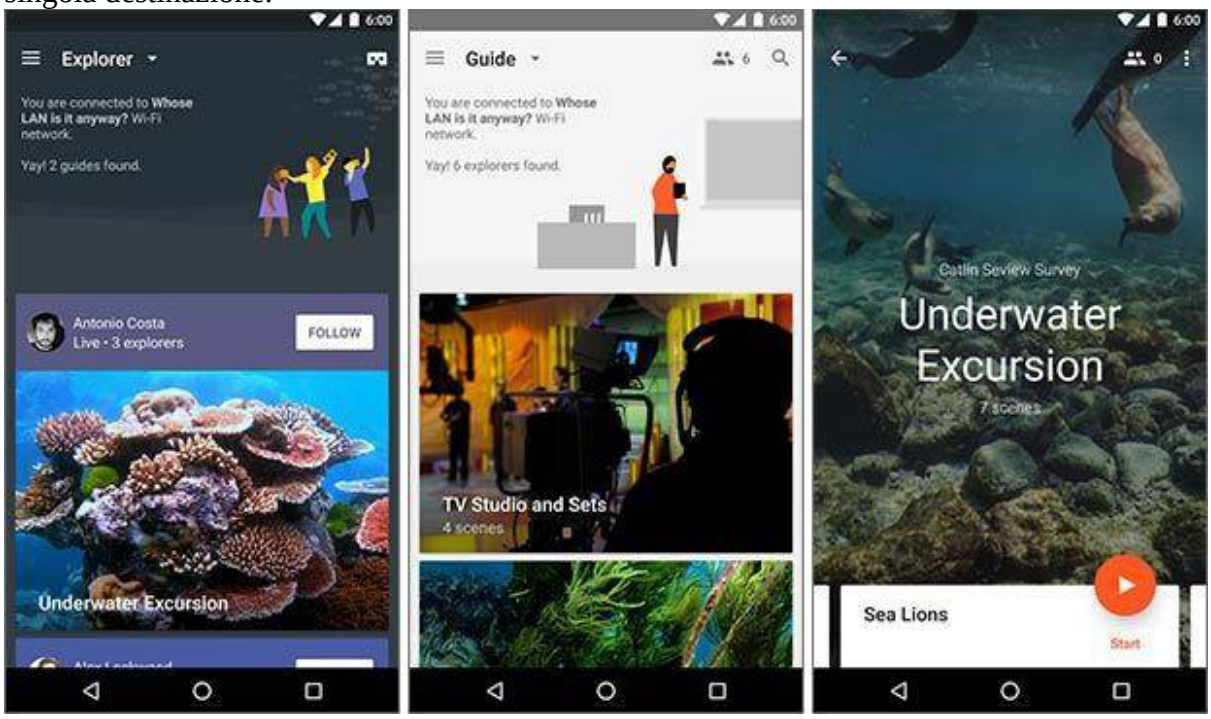
Le Esplorazioni in realtà virtuale di Google, fino ad oggi riservate alle aule delle scuole, sono messe a disposizione di tutti: oltre 600 tour in VR.

Cristiano Ghidotti, 20 luglio 2017, 17:22

Fin dal lancio avvenuto nel 2015, il progetto **Expeditions** di Google ha mostrato quanto siano estese le potenzialità della **realtà virtuale** in ambito educativo. Si tratta di una tecnologia concepita per consentire agli insegnanti di accompagnare (virtualmente) gli alunni di un'intera classe in centinaia di luoghi in tutto il mondo, appartenenti ad ogni epoca, semplicemente indossando un visore. Oggi bigG rende il sistema accessibile a tutti, anche al di fuori della scuola e in modo completamente gratuito.
Questo grazie alla pubblicazione dell'app **Esplorazioni**, resa disponibile in download gratuito sulla piattaforma Play Store per Android e presto in arrivo anche nella versione iOS su App Store. Una volta scaricata e installata è sufficiente inserire il proprio smartphone all'interno di **Cardboard** o

nel visore Daydream View per i device compatibili, così da iniziare subito uno degli **oltre 600 tour** a disposizione: dall'imponente Taj Mahal al sito archeologico di Machu Picchu, dal Colosseo di Roma ai mondi sottomarini per ammirare le meraviglie della Grande Barriera Corallina. Una breve anteprima è fornita dal filmato visibile in streaming di seguito.

Il numero di tour è in costante espansione ed è possibile selezionare quello di proprio gradimento all'interno di un'interfaccia in pieno stile **Google**, consultando informazioni dettagliate su ogni singola destinazione.



Screenshot per l'applicazione Expeditions (Esplorazioni in italiano) su smartphone Android (immagine: Play Store).

Sono anche state introdotte funzionalità inedite, basate sui feedback raccolti dagli insegnanti, che permettono loro di migliorare la comprensione di ciò che stanno spiegando da parte degli utenti. Lo strumento **Annotations**, ad esempio, permette alla guida di disegnare all'interno dell'ambiente virtuale in tempo reale, utilizzando le dita o un pennino sullo schermo. Chi assiste all'Esplorazione lo vede comparire in tempo reale

fonte: http://www.webnews.it/2017/07/20/realta-virtuale-google-expeditions/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

Sequestrate due delle piattaforme più grandi del Dark Web

Messe offline due tra i maggiori mercati del Dark Web, grazie a uno sforzo congiunto internazionale in più paesi

di **Redazione**

20 Lug, 2017

Due fra i più grandi mercati di beni e servizi illegali del Dark Web sono stati chiusi a fronte di uno **sforzo investigativo** internazionale. Ad annunciarlo oggi, congiuntamente, l'Europol e il Dipartimento di giustizia statunitense, per due operazioni guidate a cui hanno preso parte il **Federal Bureau of Investigation** (Fbi), la **Us Drug Enforcement Agency** (Dea) e la **Dutch National Police olandese**, con il supporto dell'agenzia di contrasto della Ue.

AlphaBay, definito dal dipartimento di giustizia Usa, *"il più grande mercato del crimine su Internet"* è stato **sequestrato** e messo fuori gioco, ponendo fine a una attività durata oltre due anni sul **Dark Web**, e basata sulla vendita di droga illegale, merci contraffate, malware e anche accessi e identità rubate. Una operazione internazionale guidata dagli Stati Uniti ma che ha richiesto la cooperazione dell'autorità giudiziaria in molti altri paesi, come Regno Unito, Canada, Thailandia, Olanda, ecc.
A finire agli arresti, lo scorso 5 luglio, Alexandre Cazes, cittadino canadese residente in Thailandia e creatore e amministratore di AlphaBay. Dovrà rispondere di numerosi capi d'accusa.
Come spiegato dall'Europol, definitivamente offline va anche **Hansa**, definito il terzo, per numero, mercato illegale che smercia droghe illecite e altre commodities.

Rob Wainwright, direttore esecutivo dell' Europol, ha definito l'operazione *"un successo straordinario da parte dell'autorità statunitensi ed europee. […] Agendo insieme su una base globale la comunità delle forze dell'ordine ha invitato il chiaro messaggio di avere i mezzi per identificare e colpire il crimine anche nelle aree del dark web. Molte altre operazioni come queste verranno"*.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2017/07/20/sequestro-dark-web-piattaforme/

MA A ROMA LA MAFIA C'È

Matteo Orfini | 21 luglio 2017

Possiamo reagire in tanti modi alla sentenza di ieri, tutti ovviamente comprensibili e legittimi. Ma il più sbagliato è quello forse più diffuso in queste ore: sostenere che si dovrebbe chiedere scusa a Roma perché Roma non è una città mafiosa. Lo dico da romano innamorato della mia città: a Roma la mafia c'è. Ed è forte e radicata.
Basta fare una passeggiata in centro e contare i ristoranti sequestrati perché controllati dalla mafia. Basta passeggiare nei tanti quartieri in cui le piazze di spaccio sono gestite professionalmente, con tanto di vedette sui tetti e controllo militare del territorio. Basta spingersi a Ostia e seguire le attività degli Spada, o andare dall'altra parte della città dove regnano i Casamonica. Basta leggere le cronache per trovare la mafia ovunque.
Ma quella di Carminati non è mafia, dice il processo. Vedremo cosa stabiliranno i prossimi gradi di giudizio, ma come scrissi mesi fa, cambia davvero

poco. A Roma la mafia c’è e ha dilagato usando la corruzione come grimaldello. Oggi Roma è gestita da più clan che hanno evidentemente trovato un equilibrio tra di loro e si sono spartiti la città. A chi ha iniziato a sgominare questo sistema bisogna solo dire grazie, soprattutto se si pensa che in passato la procura di Roma era nota come il “porto delle nebbie”.
Farebbe piacere anche a me poter dire che la mafia a Roma non c’è. Ma sarebbe una bugia. Io sono orgoglioso di essere romano. Ed è proprio l’orgoglio che mi fa dire che – di fronte a quello che oggi è diventata Roma – bisogna reagire e combattere, non affidarsi a tesi di comodo. Roma non è stata umiliata da chi indaga. Roma è stata umiliata da chi l’ha soggiogata. E da chi non ha saputo impedirlo. Invertire l’ordine delle responsabilità significa continuare a tenere gli occhi chiusi.

fonte: http://www.leftwing.it/2017/07/21/ma-a-roma-la-mafia-ce/

---

21 lug

Su Carminati, la sentenza e Roma

1. Ha dell'incredibile, davvero incredibile, la torsione a cui in poche ore è stata sottoposta la sentenza di Roma. Ha dell'incredibile perché il fatto che la corte non abbia incluso nelle condanne l'aggravante mafiosa è stato subito trasformato nella pretesa che allora «era tutta una bufala, una fiction, una costruzione a scopi politici». Consiglierei a chi lo dice un po' di calma e di accettazione dei dati di realtà contenuti nella stessa sentenza: «Il tribunale ha riconosciuto che nella vicenda ha operato sicuramente *un'organizzazione criminale* che si è attivata allo scopo di commettere una pluralità di delitti e li ha effettivamente commessi come dimostrano le contemporanee condanne per numerosi reati di scopo» (Carlo Federico Grosso, avvocato). Inoltre «la sentenza dimostra che Roma era in mano a due associazioni a delinquere che ne *condizionavano la vita amministrativa*» (Giovanni Fiandaca, giurista studioso di diritto penale e del fenomeno mafioso). Di questa *organizzazione criminale* che *condizionava* l'amministrazione della città facevano parte più di 40 persone tra cui manager, imprenditori, funzionari e importanti politici sia del centrodestra sia del centrosinistra romano.

2. Carminati non è un capo mafioso - lo dice la sentenza - ma adesso farlo passare da innocuo ladruncolo di polli vittima di una macchinazione (il Foglio di oggi) è agghiacciante. Stiamo parlando di un signore con le mani in tutte le vicende più oscure della Repubblica, dai depistaggi sulla strage di Bologna alla Banda della Magliana, dai servizi deviati al furto-ricatto di documenti nel caveau di Banca di Roma, rapinatore, trafficante d'armi, secondo un pentito della Magliana esecutore materiale dell'omicidio Pecorelli, secondo altri due pentiti (dei Nar) coautore dell'omicidio di Fausto e Iaio. E molto altro.

3. La vulgata mainstream di oggi, su alcuni quotidiani, è che «senza l'aggravante mafiosa a Roma non avrebbe vinto la Raggi», insomma se si fosse saputo prima che non era "mafia" le cose nelle urne sarebbero andate diversamente. Beh, è una sciocchezza. Raggi ha vinto perché i romani avevano capito che in città sia il centrodestra sia il centrosinistra erano in buona parte complici con le associazioni a delinquere di cui sopra, cosa di cui la sentenza di ieri è solo una tra le molte conferme. Sicché per rabbia, disperazione o delusione - scegliete voi - due terzi degli elettori di questa città al secondo turno hanno votato chi complice non era, per il semplice fatto di essere politicamente nuovo e ignoto. Questo è quanto avvenuto poco più di un anno fa, se si hanno gli occhi per vedere, se si parla con le persone.

4. Una buona parte della manovalanza della banda di Carminati e Buzzi è uscita ieri dal carcere; gli stessi due capi potrebbero uscire a breve, e pure con l'alone di "martiri di una montatura", quindi sentendosi molto forti. Tutto sicuramente corretto, in termini giudiziari, fino a sentenza definitiva. Qualcuno ieri in aula sghignazzava. Invece altri - che in questi anni hanno scritto di Carminati e soci - forse adesso hanno paura per la propria vita.

5. Siamo davvero sicuri - e sia detto con il massimo rispetto del tribunale di Roma - che le stesse azioni e gli stessi delitti se fossero avvenuti in Sicilia o in Calabria sarebbero stati derubricati da mafiosi a non mafiosi? Chissà. Questo è solo un dubbio culturale, relativo alla lenta e difficile crescita civile di questo Paese, alla lenta e difficile presa di coscienza dei fenomeni criminali organizzati. Insomma il dubbio di uno che avendo 55 anni si ricorda bene di quando tanti dicevano, anche in Sicilia, che «la mafia non esiste».

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/07/21/cinque-cose-su-carminati-la-sentenza-e-roma/

Sindrome polacca

curiositasmundi ha rebloggato et3rnauta

Segui

forgottenbones

Non mi ricordo da chi l’ho sentita questa, ma la riporto qui: “Secondo me la Polonia ha talmente paura di essere invasa di nuovo dalla Germania che si sono detti ‘Se li convinciamo che siamo già pieni di nazisti, magari questa volta desistono’”.

Fonte:forgottenbones

---

buiosullelabbraha rebloggatovitaconlloyd

vitaconlloyd

“Lloyd, cosa ci fai con quell’armatura?”

“È il suo riposo del guerriero, sir”

“Da quando il riposo si indossa, Lloyd?”

“Da quando ci permette di resistere ai colpi del destino, sir”

“Sei davvero un eccellente scudiero, caro Lloyd”

“Buon fine settimana, sir”

“A te, Lloyd”

Commissione Jo Cox e Boldrini: ‘Italiani xenofobi e ignorantiì

20 luglio 2017

La Presidente(ssa) *della* Camera Laura Boldrini introduce la *presentazione della relazione finale della Commissione Jo Cox sull'intolleranza*, la la *xenofobia*, il *razzismo e i fenomeni di odio:*'Dalla relazione finale della Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio colpisce che un cittadino su quattro consideri l'omosessualità una malattia. Colpisce che l'Italia sia il Paese europeo con il massimo tasso di non conoscenza dei fenomeni migratori, il massimo tasso di ignoranza: eppure avremmo buone ragioni per conoscerlo. La maggioranza degli italiani pensa infatti che gli immigrati residenti sul suolo italiano siano il 30% della popolazione, anziché l'8% effettivo, e che i musulmani siano il 20%, quando sono il 4%', dice alla presentazione della relazione.

La Commissione è stata istituita il 10 maggio 2016 e nasce anche sulla scia dell'azione svolta dal Consiglio d'Europa, la cui Assemblea parlamentare ha sollecitato un ruolo attivo dei parlamenti nazionali in materia di intolleranza.

'Colpisce che il 65% degli italiani (contro il 21% dei tedeschi) consideri i rifugiati un peso perché godono di alcuni benefit, secondo loro, mentre si ignora il contributo positivo che invece danno in termini di saldi fiscali e contributivi, come ci ricorda sempre il Presidente dell'Inps Tito Boeri e colpisce anche che un quarto della popolazione creda che i rom, sinti e caminanti siano in Italia tra uno e due milioni, anziché tra 120 e 180mila, di cui metà italiani'. Secondo la Boldrini fa impressione questo scarto, questa clamorosa divaricazione tra i numeri e la realtà percepita. E sono soprattutto le persone che non conoscono, che non hanno accesso ai dati, le persone che probabilmente si limitano ad ascoltare certi esponenti politici o a leggere alcuni giornali, che sono più frequentemente portatrici di atteggiamenti di odio. Purtroppo chi non sa è portatore di odio.

Soltanto il 43,7% degli italiani riconosce che le donne ne siano oggetto. Su questa base le donne finiscono per essere il principale bersaglio di odio. E' un dato su cui riflettere. In particolare, le donne sono di gran lunga le maggiori destinatarie del discorso d'odio on line: l'indagine dell'Osservatorio VOX sulle comunicazioni via Twitter in Italia ha rilevato che le donne sono oggetto del 63% di tutti i tweet negativi rilevati nel periodo agosto 2015-febbraio 2016. Un odio al quale non sfuggono le donne in politica, bersaglio, come documenta la relazione, di insulti specificamente sessisti, sia da parte di colleghi (inclusi quelli del proprio partito), sia sui social media', conclude in questo modo l'assolo della 'presidentessa' della Camera.

Non è un caso che Boldrini citi Boeri: 'Il nostro paese ha chiuso molti canali di ingresso regolare nel mercato del lavoro, ma è proprio l'immigrazione regolare che contribuisce a finanziare il nostro sistema pensionistico', parole del presidente dell'Inps in un'audizione alla Camera.

Boeri ha mostrato che la perdita stimata in caso di azzeramento dei permessi di soggiorno per lavoratori stranieri sarebbe nel 2040 di oltre 37 miliardi di euro in termini di mancati contributi versati: 'Proprio mentre aumenta tra la popolazione autoctona la percezione di un numero eccessivo di immigrati abbiamo sempre più bisogno di migranti che contribuiscano al finanziamento del nostro sistema di protezione sociale'.

In conclusione della sua presentazione la 'presidentessa' della Camera si improvvisa direttrice editoriale 'globale' ed invita le testate giornalistiche, presenti e non, ad indirizzare i lettori a collimare con le sue vedute per non alimentare 'l'odio' che abitualmente trova spazio in giornali e tv. E' chiaro dice, che vengono diffusi dati non veritieri, da

conduttori ed opinion leader, che giocano con la mancanza di informazioni corrette che vengono assorbite da uno spettatore, un lettore, un cittadino, un popolo 'ignorante'.

'In pratica razzismo e xenofobia stanno diventando la vera emergenza nazionale con la quale dovremo fare i conti in un futuro prossimo. Avvoltoi politici, con la loro corte di tirapiedi della carta stampata e opinionisti dell'ultima ora, lo hanno capito prima degli altri, visto che stanno investendo tempo ed energie nel soffiarci sopra, nella piena consapevolezza che in Italia ogni emergenza fa muovere i soldi e spostare voti', è la sintesi del Boldrinpensiero.Un 'Alleanza contro l'odio' è quello che è negli intenti della Commissione di studio composta da deputati, esperti ed associazioni. Studia e analizza i discorsi di odio, sia in rete che offline, nelle sue varie declinazioni: xenofobia, razzismo, sessismo, antisemitismo, islamofobia, transfobia e intolleranza verso anziani o disabili, la cui relazione conclusiva è stata presentata stamattina.

'Abbiamo voluto questo organismo per andare incontro a una richiesta del Consiglio d'Europa ma anche perché il discorso di odio è un fenomeno grave contro il quale bisogna mettere in campo azioni di prevenzione e contrasto, a livello sociale, culturale e informativo. Sono orgogliosa che il Parlamento italiano sia il primo tra i 47 Stati del CoE che su questo si è attivato concretamente', sono le parole della Boldrini pronunciate nel maggio 2016 a Montecitorio.

Questo, in estrema sintesi, è quanto colto e trasmesso da uno 'scrivano ignorante' che purtroppo, ed in virtù della sua ignoranza, intravede semplicemente una semplice ossessione figlia di un 'razzismo' al rovescio. Mi fermo qui anche perchè nell'era social basterà consultare la pagina fb della presidentessa per cogliere i commenti di chi la segue. Non sarà certo un 'Ab uno disce omnes' ma fornirà l'idea trasmessa da iscritti 'ignoranti…'.

fonte: http://www.progettoitalianews.net/news/commissione-jo-cox-e-boldrini-italiani-xenofobi-e-ignorantii/

La verità è una zoccola

lospaziobianco ha rebloggato fumettiitaliani

Segui

La verità è sempre nuda, basta questo per capire che razza di zoccola è.

— Andrea Pazienza
(via lospaziobianco)

Fonte:lospaziobianco

Dark Web, colpito e affondato anche Hansa

21 Luglio 2017

È stato un periodo difficile per i mercati neri del **Dark Web**: **AlphaBay e Hansa**, due dei più conosciuti e diffusi dopo la disfatta di Silk Road, sono stati **chiusi** nell'ultimo periodo, a seguito di complesse indagini e operazioni internazionali. Di AlphaBay avevamo parlato già nei giorni passati: il gestore è stato arrestato in Thailandia qualche giorno fa, e si è suicidato in cella. La notizia della chiusura di Hansa, invece, è fresca: l'ha comunicato ieri l'Europol, confermando contestualmente il *takedown* di AlphaBay.
Entrambe le operazioni sono state frutto della **collaborazione di un vasto numero di agenzie** americane ed europee, tra cui la DEA, l'FBI, l'Europol stesso e la polizia olandese; dettaglio curioso, quest'ultima stava effettivamente controllando Hansa da almeno un mese.
Lo scopo? Raccogliere prove e informazioni non solo sui venditori, ma anche sugli acquirenti per cui, promettono le forze dell'ordine, ci saranno conseguenze serie. D'altra parte qui non si parla di film o musica pirata, ma di droghe, malware, dati privati e armi da fuoco.
Secondo alcune fonti anonime, la polizia olandese sarebbe intenzionata a perseguire in prima persona 500 acquirenti. Altri 10.000 indirizzi, e questo dato è ufficiale, sono stati passati all'Europol

per ulteriori investigazioni. I server di Hansa erano situati in Lituania; una volta individuati e sequestrati, i tecnici della polizia li hanno clonati e trasferiti su macchine controllate da loro. Gli acquirenti e i venditori continuavano ad accedere al servizio senza accorgersi di niente, ignari che la polizia registrava tutti i loro movimenti.

fonte: http://mobile.hdblog.it/2017/07/21/dark-web-sequestro-hansa-alphabay/

Come ha fatto il figlio del re saudita a diventare erede al trono

Cioè la storia di quello che è successo in una notte di giugno alla Mecca, e che probabilmente cambierà il futuro dell'Arabia Saudita

Re Salman al centro, Mohammed bin Salman a destra e Mohammed bin Nayef a sinistra (AP Photo/Amr Nabil)

La sera del 20 giugno Mohammed bin Nayef, nipote del re saudita e fino a quel momento erede al trono, è stato convocato in un palazzo della Mecca per una comunicazione importante. È rimasto nell'edificio per molte ore, fino all'alba del giorno dopo: si dice che sia stato trattenuto contro la sua volontà e che abbia subìto molte pressioni per abbandonare la sua ambizione di diventare il prossimo re del paese. La mattina del 21, l'Arabia Saudita si è svegliata con una notizia enorme e inaspettata: Mohammed bin Nayef non era più l'erede al trono. Era stato sostituito dal giovane Mohammed bin Salman, 31 anni, principe noto e ambizioso, nonché figlio del re. La storia di quella notte non è nota, e forse non lo sarà mai, ma negli ultimi giorni alcuni giornali internazionali hanno pubblicato dei dettagli nuovi, qualcosa che potremmo definire come un dietro-le-quinte di quello che è successo. Non sono informazioni certe, ma sono utili per capire qualcosa di più una delle monarchie più importanti del mondo.

Il momento in cui Mohammed bin Nayef (a destra) giura fedeltà al nuovo erede al trono, Mohammed bin Salman, la mattina del 21 giugno

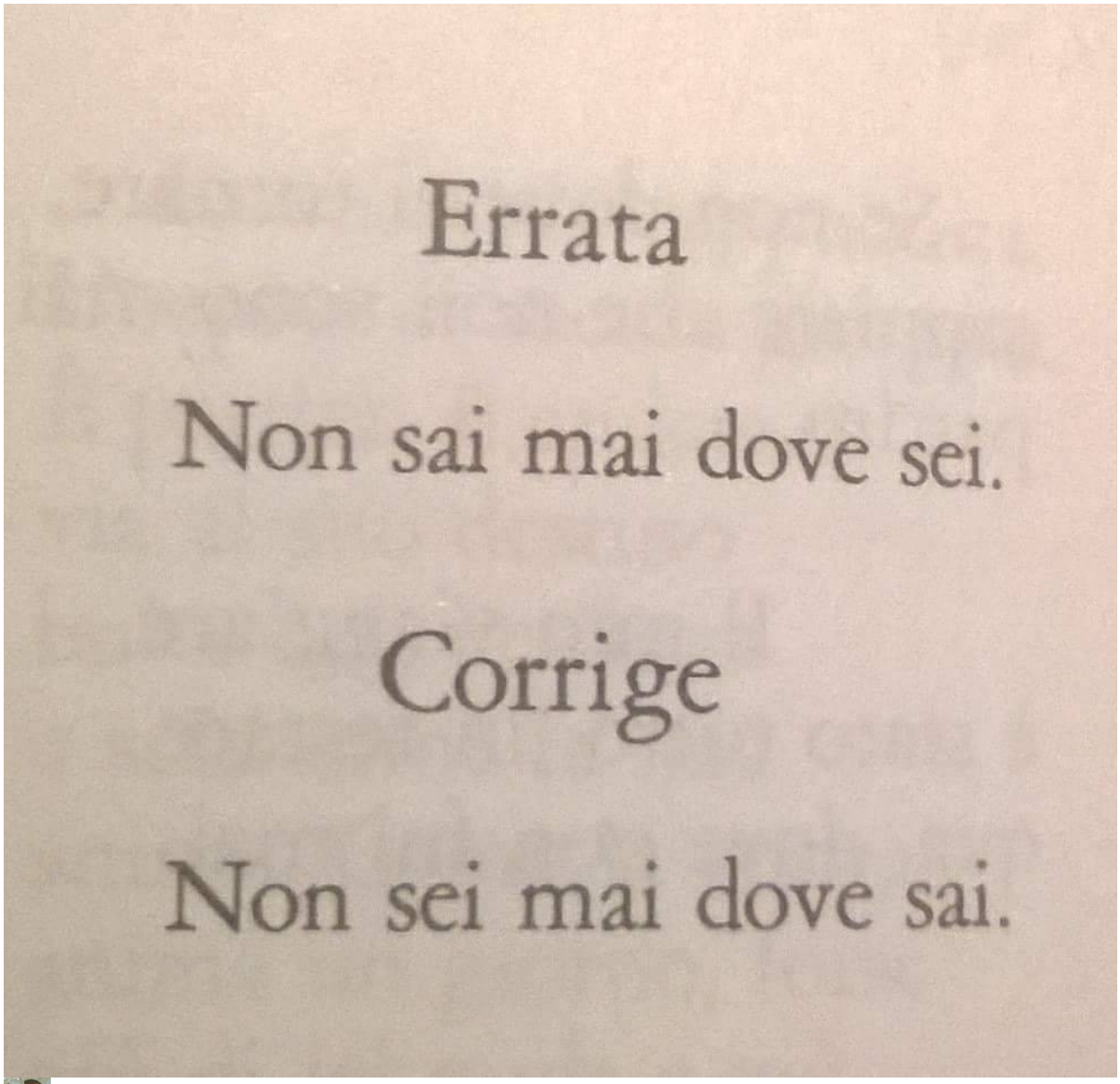
La storia di quella notte è stata raccontata dal *New York Times* e dal *Wall Street Journal*, che hanno usato fonti diverse sia tra i funzionari dell'amministrazione americana sia tra persone definite vicine alla famiglia reale saudita. Alcune parti di quello che è successo – che è stato definito una vera e propria "deposizione" – sono state ricostruite a partire dagli eventi dell'ultimo mese e in particolare dalla progressiva marginalizzazione di Mohammed bin Nayef, che dal 21 giugno non ha più fatto alcuna apparizione pubblica: è confinato nel suo palazzo a Gedda, una città portuale a ovest della Mecca, con poche possibilità di spostarsi e costantemente sorvegliato dagli uomini di Mohammed bin Salman.
La versione del regime saudita è questa: Mohammed bin Nayef avrebbe ceduto di sua volontà l'incarico di essere l'erede al trono di re Salman. Sarebbe stato il primo a dichiarare fedeltà a Mohammed bin Salman e sarebbe stato lui a volere che quel momento fosse filmato e trasmesso dalle televisioni nazionali. I media sauditi sostengono che ancora oggi Mohammed bin Nayef sia libero di ricevere visite tutti i giorni, nel suo palazzo a Gedda, e che da quel 21 giugno abbia incontrato sia re Salman sia Mohammed bin Salman in più di un'occasione. La ricostruzione dei giornali americani invece è diversa. *New York Times* e *Wall Street Journal* hanno sostenuto che la "deposizione" di Mohammed bin Nayef non sia stato un evento voluto da lui, né improvvisato, ma il risultato di un piano elaborato molto tempo prima e parte di una lotta interna alla famiglia reale. Il *New York Times* ha raccontato così la notte tra il 20 e il 21 giugno:
«Secondo fonti americane e vicine alla famiglia reale, prima di mezzanotte è stato detto a Mohammed bin Nayef che avrebbe incontrato il re. Poi è stato portato in un'altra stanza, dove alcuni funzionari della famiglia reale gli hanno preso il cellulare e gli hanno fatto pressione per rinunciare al suo incarico di principe ereditario e primo ministro. In un primo momento Mohammed bin Nayef si è rifiutato. Ma più la notte andava avanti, più il principe – che è diabetico e che soffre ancora delle conseguenze di un tentato assassinio da parte di un attentatore suicida, nel 2009 – era stanco. Nel frattempo alcuni funzionari della famiglia reale hanno chiamato i membri del Consiglio di Fedeltà, l'organo formato da principi e incaricato di decidere i cambi nella linea di successione al trono. Secondo un membro della famiglia reale, ad alcuni principi è stato detto che Mohammed bin Nayef soffriva di un problema di dipendenza di droghe e per questo sarebbe stato inadatto a fare il re.»
Il *New York Times* ha scritto che alcuni amici molto stretti di Mohammed bin Nayef avevano espresso già in passato preoccupazione per la salute del principe, ipotizzando che potesse soffrire del disturbo da stress post-traumatico a seguito dell'attentato alla sua vita. Bruce Riedel, ex funzionario della CIA e ora analista, ha sostenuto che il problema della dipendenza di farmaci per il dolore riscontrato in Mohammed bin Nayef potrebbe essere peggiorato nel corso degli anni. Le ragioni della sua "deposizione", tuttavia, sembrano essere altre. Negli ultimi 15 anni Mohammed bin Nayef era diventato uno degli esponenti più rispettati all'estero, in particolare dal governo americano, grazie al suo impegno contro il terrorismo jihadista, ma la sua figura era stata piano piano surclassata da quella di Mohammed bin Salman, che con il suo enorme e ambizioso piano di modernizzazione dell'Arabia Saudita (chiamato "Vision 2030" e presentato nell'aprile 2016) aveva raccolto molti elogi e attenzioni. Il *Wall Street Journal* ha scritto che la rivalità tra i due principi era cominciata nel 2015, quando re Salman aveva dato a Mohammed bin Salman molti poteri: era stato nominato ministro della Difesa e gli era stata attribuita la gestione della politica estera, delle cose militari e dell'economia, oltre che della compagnia petrolifera nazionale, la Saudi Aramco.
Negli ultimi mesi Mohammed bin Salman ha fatto fruttare la sua posizione privilegiata, convincendo quasi tutti i membri del Consiglio di Fedeltà ad appoggiarlo (secondo la televisione di

stato saudita, hanno votato per lui 31 dei 34 membri dell'organo). Non è ancora chiaro però quanto sostegno abbia davvero Mohammed bin Salman all'interno della famiglia reale, che ha mostrato di essere divisa anche su questioni molto importanti come la recente crisi con in mezzo il Qatar, promossa dagli stessi sauditi: secondo le fonti sentite dal *Wall Street Journal*, i membri della famiglia reale più anziani, quelli più conservatori e vicini a Mohammed bin Nayef, sarebbero stati favorevoli a una soluzione diplomatica, giudicata però troppo morbida dai principi giovani e sostenitori di Mohammed bin Salman, che propendevano invece per un blocco economico. Le divisioni tra questi due schieramenti avrebbero spinto la fazione guidata da Mohammed bin Salman a muoversi rapidamente per marginalizzare gli avversari. L'ipotesi che la "deposizione" di Mohammed bin Nayef fosse stata ampiamente progettata, inoltre, sembra essere confermata da alcune indiscrezioni riportate dal *Wall Street Journal* secondo le quali Mohammed bin Salman avrebbe comunicato all'amministrazione di Donald Trump la sua intenzione di diventare erede al trono, prima della notte tra il 20 e il 21 giugno.
La mossa di Mohammed bin Salman è stata l'ultima fase di una lotta per la successione durata mesi, la più scioccante da quando re Saud fu obbligato a lasciare il trono da suo fratello, 53 anni fa. Al di là di come andranno le cose in futuro, sembra che oggi ci sia parecchia preoccupazione tra i membri della famiglia reale: si teme che quello che è successo possa avere creato un "precedente", che potrebbe spingere la fazione che si oppone al potere di Mohammed bin Salman a riprendersi il potere perduto, mettendo ancora più in difficoltà la famiglia reale saudita.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/21/storia-successione-mohammed-bin-salman-arabia-saudita/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Errata corrige (Caproni)

tattoodoll ha rebloggato curiositasmundi



dinonfissatoaffetto

- Giorgio Caproni

Fonte:dinonfissatoaffetto

Non ci sarà mai pace con costoro

tattoodollha rebloggatocuriositasmundi

> Oggi e uscita la delibera che nomina la ginecologa proveniente dall ‘Universita Cattolica Direttore dell'ostetricia e ginecologia del San Camillo. La piu importante roccaforte dell'assistenza laica alle donne cade cosi nelle mani dei clericali. Si dice che porterà con se otto ginecologi del Gemelli. Un luogo dove con la collaborazione dell Istituto di genetica si faceva diagnostica prenatale e si aiutavano le coppie per gli aborti terapeutici cade nelle mani dei più terribili nemici di queste attività sanitarie. Cade nelle mani di chi pensa che il battito di chi non potrebbe comunque vivere sia più importante delle cure alle donne. Noi, pensando a Valentina Milluzzo uccisa dall obiezione di coscienza, pensiamo con terrore a un mondo in cui tutte le cure delle donne vengano affidate a medici confessionali. Oggi e un giorno di lutto per tutte le donne , per tutti i laici. Noi non dimenticheremo chi ci ha fatto questo. Il PD, Zingaretti, coloro che avrebbero dovuto difenderci, Smeriglio, Bonafoni. Ci hanno fatto credere che il nostro problema sia solo il marito che ci picchia e hanno abolito il nostro diritto al lavoro stabile e ai nostri diritti nelle istituzioni. Non potrà mai esserci unita ne pace con costoro.

— Elisabetta Canitano (via 3nding)

Fonte:3nding

---

embolo ha rebloggato tovarishchkoba

Segui

paz83

Di lotte e di letture

> Stamattina esco dalla tabaccheria e mi si avvicina una ragazza tutta sorridente. Ciao Compagno, mi fa, ciao rispondo io. Poi da dietro la schiena come per magia, che manco Albus Silente nei suoi momenti migliori, estrae un plico di giornali: ti interessa una copia di Lotta Comunista?
> No mi spiace, rispondo, io leggo solo Rat-Man!

Mohsin Hamid

corallorosso

un libro che consiglio: mi ricorda la scrittura di Agota Kristof o di Orwell

"…Per definire Exit West si può redimere la parola altrimenti più abusata e parodiata dell'editoria libraria, ma in questo caso l'unica davvero calzante: "Necessario". Era necessario che Hamid ci portasse, come società, a guardare nelle esistenze normali e poi sconvolte di Saeed e Nadia, due giovani innamorati di un'innominata città mediorientale colpita da una tremenda guerra civile, ed era necessario farlo esattamente con quello sguardo intelligente, impietoso, sensibile, complesso. Nel libro, un'opera che unisce alla fantascienza parti che sembrano uscite da un reportage inappuntabile da grande quotidiano, la coppia protagonista si trova a dover fuggire prima a Mykonos e poi a Londra con l'ausilio di una serie di porte magiche, che, sorte all'improvviso in ogni angolo pubblico e privato del mondo alternativo del romanzo, rappresentano un'evidente metafora sostitutiva dell'atto concreto della migrazione. Exit West si legge come un instant book immerso in una fiaba, e non sembra esagerato dire che ridefinisce toni e portata del romanzo fantastico contemporaneo….

I luoghi di Exit West sono spiagge greche sovrappopolate e assolate, confini fatti di filo spinato, quartieri presidiati da miliziani tagliagole, cieli solcati da droni e palloni spia, ambulatori di ospedali, da campo o più strutturati. La prospettiva proposta, che si parli del confine tra gli Stati Uniti e il Messico o dell'innominata città del Medio Oriente, è dichiaratamente quella di chi fugge, ma non mancano grandangoli che consentono fotografie più ampie: ad esempio quando Saeed e Nadia, come gli capita spesso, discutono di quante possibilità hanno di sopravvivere, stavolta ai "nativisti" – il movimento nazionalista determinato a cacciare con la forza i migranti da Londra – lei dice: «Li capisco. Immagina se tu vivessi qui. E all'improvviso arrivassero milioni di persone da tutto il mondo». Il punto forte della scrittura di Hamid, quello che rimane nel lettore a giorni di distanza dalla fine del libro, è la resa letteraria di queste vicende umane: i due giovani emigranti sono costretti a ritrovarsi all'improvviso nei panni di marito e moglie, crescono nel giro di una manciata di notti, sono costretti a dire addio, imparano a considerare ogni giorno la prospettiva della morte violenta, iniziano a scaricare uno sull'altra la tensione e il terrore, amano il loro Paese, sono disperati, sono increduli, iniziano a fare sesso e smettono dopo poco perché l'unico desiderio per cui possono trovare spazio è la sopravvivenza."

«Close enough that you feel it, far enough that you don't live it».

Davide Piacenza su Rivistastudio

Nessuno ti ricorderà per i tuoi pensieri segreti

cartofolo

Dio mio, se io avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio e attenderei così l'arrivo del sole.

Agli uomini dimostrerei che sbagliano quando pensano che uno smette di innamorarsi perché invecchia, ignorando che uno invecchia proprio perché ha smesso di innamorarsi!

A un bambino darei le ali, ma lascerei che da solo imparasse a volare.

Ai vecchi insegnerei che la morte non è fatta di vecchiaia, ma di oblio.

Tante cose ho imparato, da voi uomini…

Ho imparato che tutti quanti vogliono vivere sulla cima della montagna, senza capire che la vera felicità sta nel modo di salire quel pendio

Se sapessi che sono questi gli ultimi minuti che mi restano per guardarti, ti direi "ti amo", senza pensare, scioccamente, che tu lo sai da sempre.

Dì sempre quel che senti e fa quello che pensi.

Nessuno ti ricorderà per i tuoi pensieri segreti. Chiedi la forza e la saggezza per esprimerli.

— Gabriel García Márquez

EFFIMERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

Povertà e debito, gli strumenti del controllo sociale

di Andrea Fumagalli

Negli ultimi mesi sono stati pubblicati due libri che trattano della povertà e del debito: due condizioni oggi sempre più interdipendenti e strutturali.

Il primo è un bel saggio di Marco Fama, giovane ricercatore dell'Università della Calabria: *Il governo della povertà ai tempi della (micro)finanza* (Ombre Corte, Verona, 2017, pp. 180, Euro 15,00, prefazione di Stefano Lucarelli, postfazione di Carmelo Buscema).

Il titolo è già di per sé esplicito. Marco Fama ha condotto ricerche sul microcredito, sulla finanziarizzazione, sulla povertà e sullo sviluppo rurale in Messico e Nicaragua durante il suo dottorato in sociologia dei fenomeni politici[1]. Ha potuto così acquisire una solida base analitica per estendere il discorso sul fenomeno della povertà anche ai paesi occidentali a capitalismo maturo. Al punto che nel primo capitolo l'autore compie una vasta panoramica delle trasformazioni dei mercati finanziari come strumento di biopotere sugli individui.

Il concetto di povero ha sempre avuto un significato ambiguo e ambivalente. La ricostruzione fatta nel secondo capitolo è assai significativa: nell'arco di più di otto secoli di storia (dal medioevo a oggi), il povero passa dall'essere considerato un soggetto abietto e riprovevole a un soggetto potenzialmente degno di *pietas*. Ma comunque , si tratta sempre di una condizione che viene vissuta (e deve essere vissuta) all'interno di una marginalità comunque colpevole. E ciò è pensato, a prescindere dal topo di religione cristiana che si consideri, cattolica o protestante. Certo, per il protestantesimo (soprattutto per l'ala più radicale calvinista) e per la corrente anglicana, la povertà è una colpa, che spesso impedisce l'ingresso al paradiso e deve essere comunque repressa per favorirne la redenzione. Al riguardo le note pagine di Marx del cap. XXIV sull'"accumulazione originaria" con il puntuale elenco di tutte le misure contro la mendicità e la vagabondaggio dell'Inghilterra del XVI e XVII secolo sono assai esplicite; ma anche per il cattolicesimo, la percezione di sostanza non è dissimile, seppure le forme siano diverse (e più ipocrite). In particolare, la figura del povero, nel corso della storia e a dispetto della narrativa che li colloca ai margini, ha assunto molti compiti, a seconda delle esigenze di potere: da capro espiatorio sui cui un tempo si abbatteva il dominio delle classi egemoni a minaccia per i ceti subalterni a rischio di povertà. Questo passaggio è anche l'esito del fatto che, negli anni del capitalismo, il povero svolge anche il ruolo di monito mediante il quale incentivare "l'auto-attivazione produttiva" (p. 97) degli individui all'interno del divenire imperante di una logica del "fare" e dell'"etica del lavoro", basata sulla costrizione del "salario":

> *"È nel salario che il povero può, ad un certo punto, intravedere l'unica possibilità di "realizzazione"; il salario è usato come strumento di ricatto nei suoi confronti, nello stesso momento in cui egli stesso viene impiegato come strumento di ricatto nei confronti dei suoi simili. In breve, all'interno della*

> *società capitalistica liberale, il povero arriva ad essere impiegato come ciò che Marx definisce un 'esercito industriale di riserva'"* (pp. 96-97).

Con la crisi del paradigma fordista e l'avvio della nuova fase di globalizzazione, sorretta e coadiuvata dal ruolo sempre più egemone dei mercati finanziari, la povertà diventa ora anche oggetto di *policy*. Nel momento stesso in cui il pensiero neo-liberista dispiega tutta la sua forza, piegando l'intera logica economica agli interessi delle nuove oligarchie geo-economiche e politiche, la lotta alla povertà e per lo sviluppo diventa il nuovo mantra della governamentalità sociale.

Si definisce in tal modo un nuovo paradigma nel "governare" la povertà: il debito, di cui la micro finanza è forma emblematica. Oggi, attraverso la retorica della "lotta" alla povertà, "quote crescenti della popolazione mondiale vengono immesse direttamente nel cuore delle nuove catene spaziali e sociali della finanza".

Si noti che, in nome della omnipresente "lotta" alla povertà (il cui alter ego è la "favola" dello sviluppo), viene alimentato il debito privato come strumento principale di finanziarizzazione della povertà stessa quando in contemporanea si scatenano le politiche d'austerity per ridurre il debito nazionale, ovvero quelle stesse politiche che costituiscono la principale causa dell'aumento della povertà. Il cerchio così si chiude: le politiche di rientro dal *macro-debito* alimenta la povertà a cui si risponde con la diffusione del *micro-debito* gestito a livello finanziario: una sorta di nuova accumulazione finanziaria che fa perno sul mantenimento di un livello strutturale povertà che non può né deve essere eliminata. La lotta alla povertà è così strumento di alimentazione della povertà stessa, "strumento di soggettivazione e assoggettamento che supera di gran lunga, in quanto a pervasività, sia l'elemosina medioevale che il salario" (vedi cap. 3: "Finanziarizzare la povertà").

* * * * *

Il secondo libro, quasi in linea con il primo, tratta invece, in modo diretto, del tema del debito: Marco Bersani, *Dacci oggi il nostro debito quotidiano. Strategie dell'impoverimento di massa* (DeriveApprodi, Roma, 2017, pp.174, Euro 12,00).

L'analisi di Bersani è più descrittiva e il libro ha la scopo di suggerire alcuni interventi politici più operativi e meno teorici.

A tal fine, in primo luogo, occorre decostruire l'ideologia del debito. Si tratta di una retorica, che, al pari di quella relativa alla povertà, ha lo scopo di indurre processi di auto-controllo e di controllo sociale all'interno del nuovo paradigma di valorizzazione che permea l'attuale capitalismo bio-cognitivo.

Il debito pubblico globale ammonta a 44.000 miliardi di dollari nel 2017. A tale cifra occorre aggiungere il debito privato degli operatori economici (siano essi imprese o famiglie). Si arriva così alla spaventosa cifra di quasi 200.000 miliardi di dollari.

Tale debito nonostante le ipocrite affermazioni dei puristi della contabilità liberista (con riferimento soprattutto al debito pubblico) e del pareggio di bilancio (*fiscal compact*), non potrà mai esse restituito. E d'altra parte non è questa l'intenzione dei creditori. Per vari motivi. Il primo è che in un sistema capitalistico di produzione non ci può essere accumulazione di capitale (tangibile o intangibile che sia) senza indebitamento. E ciò è oggi tanto più vero quanto più ci troviamo in un contesto in cui la stessa governance dell'accumulazione e della valorizzazione capitalistica è in mano alla dinamica dei mercati finanziari.

In secondo luogo, perche, come scrive Bersani:

> *"L'usuraio, nella propria esistenza, teme solo due eventi: la morte del debitore e il saldo del debito, perché, in entrambi i casi, perderebbe un'entrata certa e periodica – il pagamento degli interessi – e , al contempo, il poter disporre dei beni, delle energie, del tempo e della sessa vita del debitore" (pag. 8).*

Come più volte abbiamo già sottolineato su Effimera (nella sezione Critica della Crisi), l'obiettivo delle politiche economiche imposte dalle oligarchie economico-finanziarie non è "la riduzione o la scomparsa del debito, bensì la continua estrazione di valore e la perpetuazione del rapporto di sudditanza dei debitori nei confronti dei creditori" (p. 9).

Ne consegue il debito non può, né deve scomparire, esattamente come la povertà. Al limite può cambiare forma: da debito pubblico come motore dell'accumulazione capitalistica negli anni del fordismo, si trasforma in debito privato come strumento di valorizzazione finanziaria nel capitalismo bio-cognitivo.

Sulla base di questo crinale, Bersani ricostruisce la spirale del debito negli anni del liberalismo. Da variabile ricatto utilizzata a danno dei paesi in via di sviluppo per imporre politiche economiche funzionali agli interessi delle grandi multinazionali occidentali nelle ultime due decadi del XX secolo, grazie ai piani di aggiustamento strutturale (i famigerati "SAP"), con la crisi dei *subprime* del 2007, il debito diventa anche strumento di governance dei paesi europei. Tale passaggio da Sud a Nord non a caso coincide con la ridefinizione di un nuovo possibile assetto geo-economico internazionale grazie all'ingresso sulla scena economica mondiale dei paesi dell'area Brics.

È in questa fase che prende forma la *trappola del debito*. Una trappola che agisce sia a livello micro che a livello macro, sia a livello soggettivo (*La fabbrica dell'uomo indebitato* di Maurizio Lazzarato e la costruzione dell'antropologia neo-liberale descritta da Pierre Dardot e Cristian Laval nel *Nuovo ordine del mondo*) che a livello di biopotere sovranazionale.

La trappola del debito è intimamente connessa con la *trappola della precarietà*. Debito e precarietà diventano così le armi di distruzione di massa di qualsiasi anelito di giustizia sociale e i capisaldi per il nuovo ordine economico.

Un ordine economico, tuttavia, che non è in grado di garantire né stabilità né pacificazione sociale. Numerosi sono infatti gli atti di insubordinazione contro la dittatura del debito, dal diritto all'insolvenza nei confronti di quella quota di debito considerato illegittimo (*audit*sul debito) alla sperimentazione di pratiche di gestione locale e territoriale di circuiti economici e monetari alternativi, in grado di sfuggire ai vincoli posti dai differenti patti di stabilità.

Ma la strada al riguardo è ancora molto lunga e irta di difficoltà e incomprensioni.

*****

Postilla #1 sul debito

Nel mese di giugno 2017 il settore statale italiano ha registrato un fabbisogno di **8,2 miliardi** che si confronta con un avanzo di 8,65 miliardi nel corrispondente mese dello scorso anno.

Il ministero dell'economia giustifica questo risultato come esito dello **slittamento della scadenza dei termini per l'autotassazione,** il cui gettito sarà incassato nel mese di luglio. Ma ciò non basta. Lo stesso Tesoro è costretto ad ammettere anche il ruolo svolto dall**'erogazione di circa 4,8 miliardi legata all'"operazione per la tutela del risparmio nel settore creditizio"**. Dietro questa apparentemente innocua affermazione si cela il costo del salvataggio delle due Banche Venete, acquisite per 1 euro da Istituto San Paolo – Banca Intesa. Soldi pubblici che alimentano la spirale del debito pubblico per finanziare interessi privati.

Proprio in questi giorni si sa discutendo anche del salvataggio del Monte dei Paschi di Siena. In questo caso, gli aiuti di Stato valgono 5,4 miliardi di euro per la ricapitalizzazione precauzionale della banca senese sulla base dell'accordo di massima sul piano di ristrutturazione della banca raggiunto il 10 giugno 2017 dalla commissaria Vestager e dal ministro dell'economia Pier Carlo Padoan.

È probabile quindi che anche nel mese di Luglio si registrerà un aumento del fabbisogno statale. Complessivamente, il **fabbisogno del primo semestre dell'anno in corso si**

attesta a 50,2 miliardi, con un aumento di circa 22,5 miliardi rispetto al periodo gennaio-giugno 2016.

La Banca Centrale italiana stima che tali interventi di salvataggio delle banche porteranno un incremento di 1 – 1,5 punti percentuali del rapporto debito/pil.

Si tratta di un ottimo esempio di uso politico del debito, come strumento di *governance* socio-economica.

Postilla #2 sulla povertà

L'85% della popolazione migrante che arriva in Italia per spostarsi in Europa è costituito da migranti economici. Si tratta di una categoria diversa da quella del profugo. Tale distinzione viene sempre più ripresa nel dibattito sulla governance del fenomeno migratorio in modo strumentale per distinguere chi dovrebbe essere aiutato e chi no. Più difficile rifiutare l'accoglienza a chi scappa da un guerra (spesso causata dalle stesse potenze europee) e si presenta come profugo o rifugiato. Il migrante economico, invece, può essere additato come fattore di dumping sociale e/o di concorrenza sleale, con l'aggravante della linea del colore. E uindi deve essere respinto, a qualunque costo (anche della sua morte).

Sappiamo bene che questa distinzione non ha senso. Sappiamo bene che oggi la gestione liberista della crisi è di per sé un atto di guerra o, meglio, la continuazione della guerra con altri mezzi. La violenza dei mercati ne è la conferma.

Cionondimeno, assistiamo così all'ennesima trasfigurazione del "povero", che ritorna a essere, nell'immaginario supino alla logica della cultura dominante, quell'essere abbietto, sporco e lacero del primo Medioevo.

Il cerchio si chiude.

NOTE

[1] Su Effimera, si veda Marco Fama, "L'economia del debito e il «governo» della povertà: una critica della micro finanza" Immagine in apertura: scena tratta dal film "Miseria e Nobiltà" di Mario Mattioli con Totò, 1954

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10243:andrea-fumagalli-poverta-e-debito-gli-strumenti-del-controllo-sociale&catid=15:neoliberismo&utm_source=newsletter_332&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

I comunisti, le ragioni e la forza

di Rete dei Comunisti

Parlare di Partito Comunista qui ed ora non è certo cosa facile e da l'idea di parlare di un altro mondo e di un'altra epoca tanto è stata devastante la storia delle organizzazioni comuniste di questi ultimi decenni in Italia ma anche nel resto dell'Europa. Questa constatazione e lo stato d'animo che ne deriva, che ha spinto molti militanti a rivolgersi verso altri orizzonti anch'essi bruciati in tempi molto rapidi, ci deve invece spingere ad operare un salto di qualità teorico nell'affrontare la questione del partito che in realtà è la questione di come le classi subalterne resistono e reagiscono allo stato attuale delle cose. Parlare di partito significa dunque parlare della classe con cui abbiamo a che fare, reale e non mitologica, ma significa avere anche una idea dei processi generali e di quelli storici che stanno modellando il mondo attuale.

Se abbiamo dato una lettura dei processi storici legata al rapporto contraddittorio tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione individuando fasi egemoniche e fasi di crisi non possiamo non leggere sotto questa luce anche la storia delle organizzazioni del movimento operaio. Il succedersi di periodi "rivoluzionari" e regressivi della borghesia hanno determinato anche i caratteri dei partiti operai e dei partiti comunisti i quali hanno dovuto fare i conti con gli sviluppi prodotti dalle classi dominanti modificandosi, evolvendo o cambiando natura. Processi questi che negli ultimi trent'anni abbiamo visto materializzarsi fornendoci una esperienza diretta, forse storicamente unica, di come la dialettica della realtà costringe a fare i conti con se stessi.

Per essere più concreti nell'analisi riportiamo una parte dello scritto di Giorgio Gattei, prodotto in occasione di un nostro seminario tenuto nel 1999, riportato sul quaderno "Partito e Teoria" che fornisce un'utilissima chiave di lettura non solo storica ma anche funzionale alle questioni che abbiamo oggi sul nodo strategico dell'organizzazione dei comunisti:

> *"Ma allora per comprendere le diverse modalità del suo apparire storico pare necessario istituire un qualche rapporto tra la forma d'organizzazione politica che di volta in volta si è data la classe e la sua particolare "composizione" che le diverse maniere del produrre capitalistico,anch'esse di volta in volta storicamente determinate, pongono in essere.*
>
> *La premessa è che si deve riconoscere che la storia del modo capitalistico di produzione, pur nell'invarianza dei suoi connotati strutturali di fondo (che sono la compravendita della forza lavoro e l'estorsione di plusvalore), non resta immutabile ma è segnata da una successione di modificazioni che ne variano, in particolare, l'organizzazione del lavoro.*
>
> *Si parla al proposito di veri e propri "mutamenti di forma" dell'intero ordine produttivo e se ne individuano, pur all'interno dell'identità del modo capitalista, almeno queste diverse configurazioni: la rivoluzione della fabbrica a vapore alla fine del XVIII secolo, la novità della, produzione meccanizzata"di serie" a mezzo del XIX secolo, l'avvento della produzione Tayloristica "in linea" alla svolta del XX secolo, il trapasso alla produzione/consumo di massa che s'impone alla metà del XX secolo (rispetto alla fase precedente la trasformazione non è di poco conto, come poi si vedrà) ed infine l'affermazione di quella produzione "flessibile" (o snella o comunque la si voglia chiamare) che segna il nostro trapasso di secolo.*
>
> *Ad ogni trasformazione della maniera capitalistica del produrre ha di volta in volta corrisposto una modificazione del carattere della "composizione di classe": Dall'operaio generico delle fabbriche di primo ottocento all'operaio "di mestiere"di metà secolo scorso; dall'operaio "alla catena" del primo novecento all'operaio/consumatore-massa di metà secolo nostro, ed infine a quell'operaio "debole" (o comunque lo si voglia chiamare)col quale stiamo entrando nel terzo millennio di cronologia cristiana.*
>
> *Conseguentemente fino ad ora sono state quattro le "forme partito" che si sono presentate sulla scena storica, ossia tante quante sono state le trasformazioni strategiche della "composizione di classe" indotte dalle modificazioni della "maniera del produrre" che si sono succedute dalla rivoluzione industriale. E se ne attende naturalmente una quinta, adeguata al livello dell'accumulazione*

> *"flessibile" e del lavoratore "debole", ma essa è ancora di là da venire o almeno è ancora difficile da distinguere nella confusione del nostro tempo."*

Questa relazione tra capacità egemonica, composizione di classe e carattere del partito di classe va vista non in modo automatico ne può essere scambiata per una interpretazione sociologica della politica. Come sempre è utile andare a recuperare nel bagaglio del movimento operaio storico elaborazioni fatte in altri momenti non come riferimento sacrale ma come capacità di cogliere le tendenze di fondo sapendo che le forme concrete non possono che essere date dal contesto storico che agisce nel tempo preso in considerazione. In questo senso è estremamente utile riandare ad un articolo di Lenin del 1916 **"L'imperialismo e la scissione del Socialismo"** in cui mette in relazione la vittoria dell'imperialismo nel coinvolgere il movimento operaio nella prima guerra mondiale con l'emergere nella classe dell'aristocrazia operaia subalterna alla borghesia, prodotta dalla riorganizzazione produttiva e dalla conseguente modifica della composizione di classe, con la scissione del movimento socialista che non ha solo riguardato la linea politica ma anche la forma della stessa organizzazione di partito.

Se adottassimo un approccio meccanicistico sarebbe facile fare un parallelo diretto, tante sono le somiglianze, con la subalternità della sinistra di oggi all'imperialismo della UE, la scomposizione e separazione della classe dovuta ai processi di ristrutturazione e la necessità di una organizzazione antagonista e rivoluzionaria oltre la nostra sinistra. Purtroppo le cose non sono così semplici perché le condizioni sono molto diverse ma **il metodo di analisi proposto** da Lenin in quello scritto è ancora valido adeguandolo al contesto storico che caratterizza la nostra epoca. Bisogna, dunque, partire dalla modificazione del contesto complessivo che si avvia con la fine dell'URSS e con una trasformazione completa del contesto strutturale internazionale ancor prima che quella realizzatasi sul piano politico e dei rapporti di forza internazionali.

6. a) Un metodo da applicare ancora

Il primo elemento da prendere in considerazione è che nel dopoguerra con un partito comunista uscito vittorioso dalla guerra di liberazione, anche come conferma dell' assetto organizzativo e politico prodottosi nella lotta antifascista, il problema che si pone Togliatti, e con lui la quasi totalità del partito comunista, è proprio il cambiamento del ruolo e dell'assetto del partito stesso. E' il "partito nuovo" che deve cambiare se stesso in base alle mutate condizioni complessive. La fine del fascismo e la battaglia politica sui caratteri della democrazia italiana, il ruolo della classe operaia nella lotta antifascista ed il radicamento che il partito aveva, era stato conquistato con la vecchia forma organizzata; la nascita delle democrazie di transizione nell'Est Europa e la divisione del mondo in blocchi sono le condizioni generali che hanno portato alla trasformazione del PC, clandestino prima e poi combattente armato nella resistenza, a cambiare radicalmente i propri caratteri mantenendo però il carattere di classe che ha poi segnato il conflitto politico nel nostro paese per i successivi decenni.

La vittoria sul Fascismo non portò a confermare il modello politico che pure aveva vinto, ma si produsse invece una radicale trasformazione del partito che, abbandonata la dimensione limitata, prima per scelte settarie e poi per la clandestinità imposta dal fascismo, modificava se stesso per poter accedere alla dimensione del partito di massa. Gli sviluppi successivi hanno indubbiamente confermato che quelle scelte erano adeguate al nuovo contesto nazionale ed internazionale, anche se la discussione di merito sulle opzioni possibili all'epoca non va certo data per scontata. Come non si può rimuovere dalla riflessione l'evoluzione riformista avuta dal PCI soprattutto a partire dagli anni '70 e concretizzatasi con la strategia del compromesso storico, di cui oggi nel PD ne vediamo gli esiti finali.

Quello che però a noi oggi interessa capire ed evidenziare è il metodo di analisi della fase complessiva relativa al dopoguerra, la capacità di cogliere le trasformazioni sociali, in primo luogo il ruolo centrale della classe operaia di fabbrica riferito a quell'assetto produttivo,

ed, **infine, la capacità di dotarsi delle forme di organizzazione adeguate** a raccogliere la spinta del conflitto di classe di quel periodo.

Oggi siamo da tempo dentro una modifica altrettanto radicale del contesto in cui agiamo dove alla crisi del movimento di classe, oltre che comunista, corrisponde una profonda crisi dell'assetto capitalistico che fa riemergere le sue contraddizioni strutturali, lucidamente interpretate dalle categorie del pensiero marxista. Non si può pensare di affrontare una fase di cambiamento come questa senza porsi i problemi relativi alla forma organizzata dei partiti e delle organizzazioni di classe e comuniste.

Quello che non si può negare è la capacità che il movimento comunista ha avuto nello strutturare i suoi partiti in base alle condizioni che si manifestavano nei diversi singoli paesi, ribadendo in questo modo che **l'organizzazione rimane sempre uno strumento**, da modificare quando necessario e contro ogni feticismo organizzativistico.

Siamo in Italia, in Europa, cioè in uno dei cuori della trasformazione avviata dal capitale per far fronte di nuovo alle proprie contraddizioni, trasformazioni che riguardano in primo luogo le condizioni dei popoli e delle classi subalterne di questo continente; eppure su come si deve organizzare il movimento di classe e con esso i comunisti siamo all'afonia totale, si naviga più che nella confusione nella ignavia di chi intende svolgere un ruolo antagonista. Le organizzazioni presenti, inclusi i partiti, vivono una condizione che non è di massa, in quanto sono caduti quasi tutti i rapporti con le classi subalterne, ma non è neanche di militanti poiché il concetto di militanza è stato svuotato dall'accettazione della cultura egemone, che al massimo ci concede il "volontariato", e da una pratica interna alle organizzazioni schiacciata sulla contingenza, piuttosto che su quello della qualità e della formazione, e sul protagonismo individuale.

1. b) Le nuove condizioni.

Ricostruire perciò un confronto tra le condizioni attuali e quelle della fase precedente, relativa al partito di massa, mettere a fuoco le differenze e le differenti necessità politiche alle quali deve fare fronte un'organizzazione comunista, è un lavoro utile a definire **per approssimazione** lo strumento organizzativo di cui dotarci oggi.

1) Oltre la Nazione. Un elemento di evidente differenza tra la nascita del partito comunista di massa e la situazione attuale è il "teatro" della lotta di classe. Il PCI fin dal 1944 si pone come forza nazionale ovvero reclama per la classe operaia un ruolo nazionale e di ricostruzione dal tracollo prodotto dal Fascismo, ma anche di ricomposizione dei settori sociali diversi dalla classe operaia, dai contadini fino agli intellettuali, dalle donne ai giovani, tutti segnati dalla vicenda bellica, ricomposizione intesa come "Blocco Storico" che riprende la lezione del Gramsci della "questione nazionale" e di quella meridionale. L'ambito materiale dentro il quale svolgere la lotta di classe ed una funzione emancipatrice generale era la Nazione. Era anche la presa d'atto della divisione del mondo in sfere di influenza tra USA e URSS e del fatto che la rivoluzione doveva ripiegare su una democrazia progressiva. In realtà questa è stata la condizione obiettiva in cui si è fatto politica fino agli anni '90, e quando, nei momenti di acutizzazione del conflitto politico e di classe, si è cercato di rompere quell'equilibrio la risposta del potere è stata di tipo golpistico, terroristico e violento.

Diventa inevitabile comprendere come le diverse condizioni storiche possano determinare diversi modi di agire ed organizzarsi dei comunisti. Non partiamo da zero, nel senso che in Italia la fine del PCI non ha corrisposto alla diaspora e scomparsa dei comunisti, anzi è cresciuta un'esperienza come quella della Rifondazione Comunista che ha continuato sulla strada tracciata dal PCI, ma anche delle organizzazioni politiche degli anni '70, riproponendo un partito di massa che, per senso comune dei militanti, era l'unica strada da intraprendere visto anche l'entusiasmo con cui è iniziata negli anni '90 quell'esperienza, per la gran parte di quei militanti che non volevano accettare la liquidazione di una storia importante.

Certamente la conclusione, di fatto, di quel tipo di realtà può essere messa nel conto di dirigenti "deviati" quali Cossutta e Bertinotti, ma questa sarebbe poco più di una scusa che riconsegnerebbe la Storia in mano agli individui e non ai processi generali. Dobbiamo dunque andare più a fondo e indubbiamente balza agli occhi il venir meno della dimensione nazionale, che era stata la culla nella quale era cresciuto il movimento di classe e comunista: è bene ricordare ambedue i fattori. Un venir meno **prodotto dal balzo in avanti delle forze produttive** che richiedevano altri involucri statuali per poter produrre profitti e competere in modo più cospicuo; per noi ciò ha significato la costituzione sempre più concreta dell'Unione Europea. Forze produttive che però hanno trascinato con sé tutti gli aspetti della vita dei popoli coinvolti, dalla comunicazione alla formazione culturale, dagli apparati produttivi alle istituzioni politiche, insomma un salto storico del quale si è sottovalutato il rilievo fino al sopraggiungere della crisi finanziaria del 2007.

In negativo è scontato indicare le responsabilità, la miopia, di quei gruppi dirigenti in tutt'altre faccende affaccendati, ad esempio quelle elettorali, ma allo stato attuale il problema principale è quello di capire **come adeguare, di nuovo, il movimento di classe e comunista alla nuova dimensione storica che ha superato la precedente dimensione nazionale**. Naturalmente questo processo di superamento dei confini nazionali coinvolge tutte le aree economiche e monetarie che, in diversi modi, si sono predisposti a questo passaggio dimensionale della produzione e della circolazione di capitale, vedi il ruolo del NAFTA per gli USA. Ma riconcepire una prospettiva per i comunisti del nostro paese significa accettare in primis la sfida della qualità teorica e politica, la sola cosa che può metterli in condizione di comprendere le dinamiche della realtà e di attrezzarsi adeguatamente, anche concependo ipotesi alternative e di rottura a quelle della Unione Europea, ideologicamente presentata come unico esito possibile per i popoli del continente.

2) Fine della democrazia borghese? Un altro dato di fondo che ha caratterizzato la nascita e l'affermazione del partito di massa è stata la lotta per la democrazia. Attorno a questo nodo del conflitto di classe nel nostro paese ci sono stati momenti costitutivi di quel periodo storico, la battaglia vinta contro la legge truffa nel 1953, il governo Tambroni caduto dopo il tentativo nel '60 di rilegittimare i fascisti accettando il loro appoggio all'esecutivo, la ventennale lotta nei posti di lavoro per i diritti sindacali in cui centrale è stato lo scontro con la FIAT Vallettiana, altri momenti ancora di conflitto politico sono stati fondamentali per allargare gli spazi democratici in un paese in cui la classe dirigente portava ancora i caratteri della cultura reazionaria sopravvissuta al fascismo.

Va chiarito però un carattere centrale di quel periodo. La battaglia sulla democrazia, l'allargamento dei suoi spazi non erano finalizzati solo all'affermazione di principi generali ma erano vissuti, dal movimento di classe nel nostro paese, come una "tappa" della lotta per la trasformazione sociale in Italia. Era ormai chiaro che non si poteva fare "come in Russia" ma si poteva ipotizzare una transizione democratica e pacifica verso un sistema sociale più equilibrato e non ancora socialista.

D'altra parte in quegli anni i paesi dell'est europeo non avevano immediatamente adottato il modello sovietico, esisteva infatti la proprietà privata seppure controllata, c'erano altri partiti oltre quelli comunisti, ed era chiaro che in quelle condizioni continuava la lotta di classe, cioè era chiaro che la società era ancora suddivisa in classi. Esplicativo dell'orientamento del PCI dell'epoca sono gli articoli di Eugenio Reale e di Eugenio Varga pubblicati sui numeri di Rinascita di Maggio e Giugno 1947 dove questa lettura dei paesi dell'est Europa viene spiegata in modo dettagliato.

Era questo lo sfondo in cui si sviluppava nel nostro paese, ed in altri in Europa, la battaglia per la democrazia intesa in modo "progressivo", un contesto in cui si poteva anche ipotizzare una riunificazione dei partiti di classe ovvero del PCI e del PSI.

E' chiara anche la differenza tra quella democrazia come terreno del conflitto per la trasformazione e quella di cui si è parlato dopo. Infatti già dall'inizio degli anni '70 questa

concezione progressiva viene meno da parte del PCI il quale, a causa del forte scontro politico, accetta in pieno la concezione della democrazia formale ovvero borghese. La difesa della Costituzione Italiana diventa perciò di tipo "religioso" come accettazione di tavole inviolabili ed immodificabili; avendo abbandonato ogni ipotesi di transizione si fa diventare la democrazia borghese il terreno politico più avanzato non in termini di classe ma in termini di valori generali, socialmente indistinti. Si assume lo Stato borghese così com'è, come baluardo da difendere tout court.

Non vogliamo qui dare giudizi di merito su quelle modifiche politiche ma rilevare come la questione democratica si sia trasformata e come il partito di massa abbia adeguato la propria concezione e relazioni alle condizioni specifiche di quei tempi, arrivando cioè ad una sostanziale modifica **della propria finalità strategica**.

Questo passaggio non ha avuto solo effetti sulla sua linea politica ma ha inciso profondamente sul modo d'essere del partito di massa e delle sue relazioni interne. Venendo meno il "Fine", ovvero la "Rivoluzione" intesa anche nelle sue forme democratiche così come le aveva concepite il PCI (sono di quel periodo le dichiarazioni di Berlinguer sull'utilità dell' "ombrello" della NATO e sulla fine della spinta propulsiva dell'URSS) al primo posto è balzata la politica vista come tattica, esclusivamente relativa agli scenari politico/elettorali del momento. Ciò ha causato una mutazione della percezione della politica da parte dei quadri del partito, rimuovendo l'aspetto strategico e facendoli acconciare sulla sola dimensione pratica o, per meglio dire, pragmatica.

Tutto ciò ha avuto un effetto sulla "teoria", ovvero sulla capacità di interpretare il mondo nelle sue dinamiche fondamentali, ed ha avuto un sottoprodotto dapprima inavvertito ma poi manifesto sui ruoli individuali, sempre più prevalenti nei gruppi dirigenti: chi non ricorda il supponente protagonismo di Occhetto? Questa maturazione perversa si è poi palesata appieno con la rottura degli involucri organizzativi delle organizzazioni della sinistra, non solo del PCI, ed è stata un presupposto della corruzione politica ed economica che ha poi portato alla devastazione attuale.

Oggi la situazione è ulteriormente modificata, la democrazia è diventata, come il lavoro, una variabile dipendente e dunque disponibile alle modifiche necessarie al livello di sviluppo delle attuali società capitalistiche. La crisi, la costruzione del Polo Imperialista Europeo, la trasformazione delle classi dirigenti a classi dominanti, portano evidentemente alla riduzione della democrazia borghese fino alla sua scomparsa di fatto, a causa delle condizioni generali imposte dal livello sempre più intenso della competizione globale che l'assetto capitalistico richiede.

Oggi è evidente che parlare di come i comunisti debbano organizzarsi e di quale funzione debbano avere non può prescindere da questa evoluzione politica e di come il contesto democratico del nostro paese stia sempre più degradando; il partito di massa così come è stato "imbalsamato" negli ultimi decenni mostra in questa fase il suo superamento se non altro perché i partiti della sinistra italiana sono stati espulsi, non avendo alcun eletto, dal contesto istituzionale.

3) Dal bipolarismo al multipolarismo. Il cambiamento "ambientale" dell'agire dei comunisti non ha riguardato solo la dimensione nazionale ma coinvolge in pieno anche il dato internazionale che sempre ha determinato nell'ultimo secolo anche le dinamiche più specificamente nazionali. E' quasi superfluo starle a ricordare in questo dibattito tanto sono evidenti: sostanzialmente si è passati dal bipolarismo prodotto dalla competizione, anch'essa globale, tra URSS ed USA ad un mondo multipolare dove le aree imperialiste si trovano a collaborare/competere con paesi che imperialisti non sono, in una dinamica che non ha mostrato ancora i suoi effetti ultimi. E' una situazione storicamente inedita in cui lo strapotere dei paesi dominanti non è così completo pur in assenza di una compiuta alternativa sociale al capitalismo. Questo mutamento richiede una qualità nella capacità di analisi dell'organizzazione ben diversa dalla fase precedente.

Sono infatti venuti meno alcuni parametri fondamentali che hanno formato generazioni di giovani, militanti, semplici iscritti ai partiti. Uno è certamente la questione dell'imperialismo; dal 1945 l'unico imperialismo noto è stato quello degli USA, contrariamente a quanto avvenuto nelle fasi storiche precedenti alla seconda guerra mondiale, quando non esisteva l'imperialismo ma "gli imperialismi", una differenza non da poco per chi ha percepito nella propria esperienza pratica solo quello USA.

Con la fine dell'URSS e con il ruotare della storia all'indietro, verso l'inizio del '900, si è continuato a pensare come prima ad un solo imperialismo ignorando il ruolo che sempre più assumeva l'Unione Europea e l'Euro come protagonisti della competizione globale, cosa questa che oggi invece emerge chiaramente dentro la crisi finanziaria mondiale. Non è stato solo un errore di carattere teorico ma ha anche fatto emergere l'incapacità di lettura sulle dinamiche della società e dei settori di classe del nostro paese, che nel frattempo accumulavano modifiche materiali, culturali e politiche sempre più forti. Se ci fosse stata questa capacità, sarebbe stato infatti chiaro che queste modifiche imponevano di riflettere, rivedere e riconcepire le relazioni tra la soggettività politica organizzata e la realtà della classe in via di modificazione.

Ma il passaggio ad uno scenario mondiale multipolare ha posto un altro ostacolo alla capacità politica delle forze comuniste; infatti mentre si continuava giustamente a concepire la necessità della trasformazione sociale, della rivoluzione, il modello da seguire, il come concretamente si poteva organizzare una società alternativa, è venuto meno con la fine dell'URSS e ciò ha richiesto anche qui un salto di qualità politica e teorica. La critica all'URSS non risale certo alla fine di quell'assetto statuale ma essa era presente, ed a ragione, già dagli anni '60 con la posizione del Partito Comunista Cinese e si è poi sviluppata con il crescere dei movimenti rivoluzionari internazionali fino agli anni '70 e, dunque, anche nel nostro paese. Ma se quel modello non era certo il migliore da seguire oggi nella nostra condizione politica possiamo toccare con mano il ruolo antimperialista che oggettivamente svolgeva e non certo sul versante "reazionario" della Storia.

Oggi a oltre venti anni di distanza possiamo dire che la Storia si è rimessa in qualche modo in movimento mostrando, prima di tutto, che il capitalismo mantiene tutte le proprie contraddizioni con i tragici effetti sociali, economici e bellici che possiamo osservare ma soprattutto che la fine del cosiddetto socialismo reale non ha significato la fine di tutte le esperienze rivoluzionarie che sono nate nel corso del secolo scorso.

Sapere che il capitalismo non è la fine della Storia è certamente un elemento importante, ma per noi il problema è anche come una struttura comunista si organizza per interpretare e collocare nella propria azione questa nuova realtà internazionale. Realtà che incide concretamente nella dimensione nazionale ma che non offre più, come prima avveniva, un modello sociale alternativo "certo". Tutto questo ovviamente è rilevante per le caratteristiche dell' "intellettuale collettivo" da costruire in un contesto in cui un modello alternativo di società non è immediatamente proponibile ai settori sociali di un paese interno all' Unione Europea.

4) Attraversando il deserto culturale. Nell'affermare ciò non ci riferiamo alla Cultura con la C maiuscola che appartiene, naturalmente, agli intellettuali ma a quel bagaglio, a quel sapere collettivo che nasce dalle esperienze storiche concrete dei popoli e delle classi e che è fatto di riferimenti, di valori, di rapporti e comportamenti che producono una conseguente coscienza ed identità di se stessi.

Il passaggio dal partito clandestino del periodo fascista a quello di massa avviene in un drammatico periodo storico segnato dalla guerra e dalla lotta di liberazione, dove le mistificazioni ideologiche non avevano più senso, dove la verità emergeva dalla durezza dello scontro e dove ognuno era costretto a prendersi le proprie responsabilità schierandosi da una o dall'altra parte. Una simile scelta implicava inevitabilmente la necessità di capire bene la realtà, le sue evoluzioni ed i propri interessi, per questo esistevano allora i pensieri forti che "fornivano" riferimenti e valori. Alla fine della guerra e della lotta di liberazione le classi

subalterne del nostro paese uscivano in una condizione politica ribaltata da quella vissuta nel fascismo dove la passività e la sudditanza erano i valori del regime. A questa imponente impresa aveva contribuito il partito clandestino, di quadri, e la lotta di liberazione ma proprio da questo risultato nasceva l'ipotesi del partito di massa anche perché la cultura popolare che si era generata da quel passaggio storico permetteva la mutazione alla dimensione di massa.

Oggi qual' è la condizione che vive su questa dimensione una forza comunista? Conosciamo bene lo stato di arretratezza della coscienza, non di classe ma perfino di quella civile; venti anni di devastanti campagne ideologiche hanno costruito artatamente valori e riferimenti culturali che solo la crisi attuale sta smontando lentamente. Ma più determinante è stata la scomparsa di ogni riferimento realmente alternativo ed antagonista; per quanto riguarda la sinistra in Italia va detto che è stata promossa una sorta di **pentitismo di massa**, cioè è stata diffusa la convinzione che tutto quello che era stato fatto nel '900 era comunque sbagliato. Va aggiunto anche che questo visione delle cose in realtà è penetrata a fondo nel vasto popolo della sinistra, che non è stato portato a ragionare sugli errori di merito, tanti e seri, ma su un'idea di fallimento che spingeva a pensare secondo schemi ideologici che l'avversario di classe "gentilmente" ci forniva.

L'affermazione del partito del leader, che ha sostituito l'intellettuale collettivo e le pratiche democratiche nelle organizzazioni, l'accettazione del berlusconismo come male assoluto, l'assunzione politicamente paralizzante della logica del meno peggio, la perdita del valore dell'indipendenza della classe e comunque il profondo senso di impotenza e subordinazione alle dinamiche istituzionali sono le forme in cui si è manifestata l'accettazione dello stato delle cose esistente. E' in questa condizione, caratterizzata dalle macerie culturali della classe, che l'idea del partito di massa entra in crisi ma è comunque in tale situazione che va riconcepito il ruolo dell'organizzazione comunista e di una conseguente egemonia sui settori sociali.

La forma dell'Organizzazione Politica.

Abbiamo visto come nello sviluppo delle varie fasi storiche ad ogni cambiamento prodotto dallo sviluppo capitalista sia corrisposta una modifica dell'organizzazione di classe. Questa dinamica per noi è valida ancora oggi e rispetto alle analisi che abbiamo fatto, sia sul piano della oggettività che delle condizioni soggettive, riteniamo riacquisti peso un'ipotesi di organizzazione di quadri militanti. Il partito di massa, così come lo abbiamo conosciuto, è arrivato al suo epilogo grazie alle caratteristiche dei suoi gruppi dirigenti, caratteristiche non individuali ma prodotto di un profondo processo strutturale che è approdato alla nascita del PD e sul quale non ci dilunghiamo.

A partire dalla mutazione genetica nel PCI, dal suo scioglimento e con la nascita del PRC/PdCI, il partito comunista di massa ha ritenuto esaustiva la sua funzione nella società italiana basandosi su uno schema semplice, ripetuto ossessivamente e mai messo in discussione:

– il rapporto di massa delegato al rapporto con la Cgil, sempre più con la Cgil come apparato e sempre meno con i lavoratori;

– partecipazione alle elezioni a qualsiasi costo, intendendo con esse l'unica ragione d'esistenza in vita sul piano politico;

– attività politica limitata alla propaganda e mobilitazione limitata alle manifestazioni centrali, feste, campagne elettorali.

Occorre ammettere che questo schema si è rivelato nel tempo inadeguato ed inefficace, disastroso su tutti e tre i punti. Non solo. Da questo modello di funzione politica è praticamente scomparso il tema dell'organizzazione cioè di come, dove, quando il partito organizza concretamente e – con quali strumenti propri – i settori sociali di riferimento.

Il modello dei tre fronti (strategico/ideologico, politico, sociale/sindacale sul quale torneremo successivamente) ipotizzato dalla Rete dei Comunisti, ha cercato di rispondere non solo alla crisi dei partiti comunisti tradizionali ma anche di mettere a disposizione un modello da discutere, verificare, sperimentare, un'ipotesi che è stata rimossa o rigettata sistematicamente dalla discussione nei e dei partiti comunisti esistenti in Italia dopo lo scioglimento del Pci.

In altre parole il partito di massa in questa fase storica è troppo "debole" e con troppe contraddizioni interne per affrontare le difficoltà di un passaggio complesso; in questo senso va ridato ruolo alla qualità dell'analisi e delle relazioni interne all'organizzazione, alla capacità di interpretare e costruire il conflitto di classe, alla formazione dei quadri ma anche di orientamento di ambiti sociali di "avanguardia", tutto ciò ovviamente nei limiti delle possibilità date. Quello che deve emergere è un modo sostanzialmente diverso di come si è vissuto in questi anni e di come ancora si vive la militanza, dove la formazione politica si sostituisce all'attivismo periodico nelle scadenze elettorali e dove la necessità di costruire sistematicamente il conflitto e l'organizzazione di classe diviene un elemento centrale dell'azione dei comunisti nella società. Quello che proponiamo non è certo un'idea già definita di organizzazione ma di ragionare sui presupposti che possano produrre un' ipotesi d'organizzazione comunista in sintonia con i tempi e con la sua collocazione in un'Unione Europea imperialista.

1) l'Organizzazione militante di quadri. La scelta del "partito dei quadri" dunque non è volontaria né dettata da settarismo, peraltro molto "impegnativo" e poco gratificante, ma è data dalla situazione; ciò non significa che quest'ipotesi sia esaustiva, si tratta di un passaggio obbligato per ridare credibilità di massa alla possibilità di cambiamento. Ritorna in ballo l'importanza della soggettività ed in questo senso ripartire dal "CHE FARE?" significa trovare un valido riferimento teorico per ricostruire un' ipotesi sapendo che quest'elaborazione e verifica vanno fatte nelle condizioni odierne. Vale comunque la pena di ribadire che parlare di partito di quadri non significa **porre un limite quantitativo** e dunque avere necessariamente un approccio minoritario bensì, significa **mettere al centro la qualità della militanza**, la maturità dei singoli compagni che devono essere coscienti della complessità del compito che si sono scelti, oltre che darsi un'organizzazione in grado di sostenere l'impegno collettivo ed individuale richiesto.

Capacità di sintesi e rapporto di massa, organizzazione e spontaneità sono questioni estremamente moderne riportate in auge dalla riorganizzazione capitalista e dal nuovo livello di sviluppo delle forze produttive, che stanno determinando a livello mondiale una nuova situazione di movimento e dunque di apertura di spazi per le alternative. Partito o organizzazione di quadri, perché deve affrontare situazione in evoluzione con i caratteri detti. Ricostruire dunque un intellettuale collettivo significa misurarsi con i problemi dell'egemonia e della teoria oggi, e questo non può essere fatto da un corpo militante che è tale in occasione degli "eventi" politici o delle scadenze elettorali.

L'inadeguatezza di un tale agire è palese ed è inutile spiegarla; il problema che abbiamo è come predisporsi per il suo superamento. La sinistra anticapitalista, sia in Italia che più in generale in Europa, deve fare i conti con un protagonismo movimentista affermatosi in modo particolare sopra la forma partito dopo il crollo del blocco sovietico. In un quadro simile, con un livello particolare ed una coscienza di classe ai minimi termini, riproporre oggi la struttura del partito di massa può essere un grave errore strategico. Il problema dell'organizzazione politica non è quantitativo ma qualitativo; in tal senso riprendere oggi l'insegnamento di Gramsci significa affrontare nello specifico le "quistioni" della formazione e dell'autoformazione, della preparazione dei quadri, con un'etica ed una precisa disciplina rivoluzionaria.

Se le dinamiche storiche che abbiamo cercato di estrapolare sono minimamente azzeccate, e cioè la disgregazione della classe nella produzione flessibile, la complessità sociale dei centri imperialisti, le caratteristiche inedite dei sommovimenti politici legati alla nuova condizione sociale e di classe (da noi la realtà del M5S o dei populismi di destra in Europa) ne consegue, anche qui, la necessità di un approccio qualitativo che non può essere sostituito da nessun

protagonismo politico/elettorale visto lo spessore delle questioni che si pongono di fronte ad una seria ricostruzione di una realtà comunista, partito od organizzazione che sia.

2) Militanza e coscienza di classe. Questo salto qualitativo dell'agire di un'organizzazione comunista non può non misurarsi con il contesto in cui deve maturare una moderna coscienza di classe, in relazione diretta con **l'impegno militante individuale** che sta alla base di una tale organizzazione; su questo aspetto è ineludibile un approfondimento analitico e teorico. Nelle fasi precedenti, infatti, il rapporto tra partito e soggetto sociale, la classe operaia propriamente detta, era un rapporto diretto e funzionale, ovvero la lotta politica per le classi subalterne **si associava ad una possibilità di emancipazione anche a livello individuale**; chi faceva militanza, partendo da una condizione sociale di classe e subalterna, faceva di quest'impegno **il suo punto di forza e d'identità** personale per "progredire" anche sul piano culturale.

Tutto ciò oggi può essere solo parzialmente vero se riferito alle modalità classiche del movimento operaio, ad esempio per i lavoratori immigrati che vivono una condizione di sfruttamento e di degrado sociale. Si pone, perciò, il problema dei settori sociali proletarizzati e penalizzati da questo sviluppo, spesso composti da lavoro intellettuale piuttosto che manuale, che devono anch'essi trovare gli elementi d'identità e di emancipazione che li spingano ad impegnarsi fino a modificare la propria visione del mondo, cioè quella ora fornita dal sistema dominante. Questo elemento va ben evidenziato perché mentre sembra teoricamente corretto parlare di partito di militanti, sappiamo bene che la società **non produce automaticamente soggetti disponibili** a questa relazione, almeno questo è quello che ci dice la nostra esperienza diretta, e questa difficoltà si manifesta mentre i militanti della nostra variegata sinistra rischiano di ripiegare e individualizzarsi ancora di più sotto il peso di nuove sconfitte e con il passare del tempo.

3) La nostra critica alla "rifondazione comunista".

La nostra impostazione e i nostri ragionamenti sulla questione del partito non possono non fare i conti con la storia concreta nel nostro paese della Rifondazione Comunista, al di là delle sue forme e delle evoluzioni diversificate che ha preso nell'arco degli ultimi 25 anni. Indubbiamente essa è stata tra le esperienze più significative dell'Europa occidentale perché, chi all'epoca decise di rompere con il PDS, poté gestire un capitale politico ed umano che il PCI e quella che era stata la sinistra extraparlamentare, ritrovatisi alla fine assieme nel PRC, avevano lasciato dopo la scissione di Occhetto dal comunismo. Nonostante che molti compagni/e della RdC siano passati dentro l'esperienza di quel partito, questa si è trovata fin dall'inizio fuori da quell'ambito a causa della divaricazione esistente tra l'analisi dei processi complessivi, che all'epoca cominciavano a segnare elementi di novità e la dinamica che prendeva corpo dal Movimento per la Rifondazione Comunista, al Partito della Rifondazione fino all'*assunzione* di Bertinotti alla segreteria politica. Va tenuto conto che quella scelta di estraneità fu all'epoca cosa difficilissima vista la capacità attrattiva di un'esperienza che alla sua nascita disponeva già di un potenziale politico e quantitativo molto consistente, tanto da raccogliere decine di migliaia di iscritti e da raggiungere successivamente circa il 10% dell'elettorato.

Nonostante le critiche fatte all'epoca sulla politica di quel partito, che ha avuto sempre come riferimento contraddittorio le varie mutazioni del PCI, dal PDS al PD, ed i governi di centrosinistra a guida, soprattutto, di Prodi non erano per noi queste il cuore della questione. Certamente la scelta di approvare il pacchetto Treu sulla precarietà, le giravolte sulle varie riforme delle pensioni fino ai molti voti a favore degli interventi militari, hanno segnato la divaricazione e spesso anche la contrapposizione di piazza; come avvenne ad esempio in occasione del 9 Giugno del 2007 nelle manifestazioni contro Bush dove la sinistra, allora di governo, venne letteralmente isolata da una manifestazione di decine di migliaia di persone che protestavano in alternativa al presidio della sinistra.

I punti di critica e diversificazione effettivi sono stati, invece, **sempre di tipo strategico** in quanto elementi evidenziati nelle nostre analisi anche se in realtà esse non hanno mai avuto

cittadinanza politica in una sinistra "radicale" che oggi paga il fio della sua inconsistenza analitica e teorica. I punti su cui abbiamo battuto per anni sono questioni che oggi emergono dalla realtà dei fatti, ma che nascevano da un tentativo di non abbandonare la cassetta degli attrezzi marxisti nella visione del mondo. Vale la pena di ricordare alcuni di questi punti.

– Certamente la questione dell'imperialismo, ovvero degli imperialismi. L'innamoramento strumentale sulla teoria dell'Impero prodotta dal pensiero di Tony Negri, grandemente sponsorizzato dal segretario Bertinotti, è stato certamente il punto dirimente della nostra divergenza con il pensiero maggioritario che viaggiava all'epoca tra i comunisti. Questa divergenza non è stata puramente teorica in quanto ha assunto nel tempo una valenza politica attorno alla natura della Unione Europea che dagli anni '90 si è sempre più rafforzata creando prima la moneta unica e poi, di crisi in crisi, configurandosi sempre più come una nuova dimensione statuale in formazione.

Oggi la divaricazione è totale e la vicenda greca della scorsa estate ha portato alla luce le due tendenze che si sono manifestate tra i comunisti ed il movimento di classe. Pensare di democratizzare l'UE è un discrimine direttamente politico, evidente e che produce schieramento. L'errore anche in questo caso sarebbe di non continuare ad elaborare le analisi autonome sulla natura del soggetto imperialista subordinandole alle manifestazioni contingenti e contraddittorie che si producono nel corso della competizione internazionale e delle tattiche che gli imperialismi adottano.

– Un altro punto di divaricazione conseguente è stata la valutazione sulla condizione della classe reale che si veniva configurando nel paese e nel nostro continente. Il processo di costruzione del Polo Imperialista Europeo è stato un fatto strutturale, anche se è il prodotto di una strategia politica delle classi dominanti europee; un fatto che si è collocato dentro la mondializzazione effettiva del Modo di Produzione Capitalista, che ha prodotto una profonda ristrutturazione produttiva, finanziaria, commerciale ed infine sociale, del mondo del lavoro ed ideologica. Tutto ciò ha inciso su quella che abbiamo definito la composizione di classe, che oggi assume forme storicamente inedite e produce la necessità di analizzare a fondo la condizione sociale in cui agiamo e che viene sistematicamente rivoluzionata dalle contraddizioni del capitalismo.

Non solo non abbiamo la composizione di classe di fabbrica e operaia degli anni '70 ma quest'ultima è coinvolta nei processi economici che si sono sviluppati negli ultimi decenni. Abbiamo visto nei decenni passati infatti la formazione di un'aristocrazia salariata, simile a quella operaia analizzata a suo tempo da Lenin, fatta di lavoro dipendente ed autonomo, orientata verso il consumo ed il sostegno al mercato, che politicamente è stata la base sociale del centro sinistra, ed in parte anche dalla sinistra. Formazione sociale che si è fatta subalterna, grazie alla propria condizione di relativo privilegio verso il resto del mondo, allo sviluppo generale attuale, incluso quello della tendenza alla guerra. Oggi questa condizione, che ha segnato la situazione almeno fino all'inizio della crisi nel 2007, è in via di superamento perché la crisi in atto sta riproducendo i processi di diseguaglianza e di proletarizzazione classici dello sviluppo capitalista, anche del lavoro intellettuale, che nel contesto attuale penalizzano i settori sociali ed i popoli del sud Europa come la vicenda greca, ma anche quella spagnola, portoghese ed italiana, stanno plasticamente dimostrando.

– E' esattamente in questo contesto che abbiamo mosso la critica al partito comunista di massa non perché lo ritenevamo sbagliato in base ad astratti principi politici ma perché ci sembrava che si stessero creando le condizioni storiche e materiali per il suo superamento. Né i gruppi dirigenti comunisti percepivano questi cambiamenti in quanto i riferimenti assunti erano quelli della politica contingente cosa che significava sostanzialmente pensare alle elezioni come ambito prioritario della politica e della stessa sopravvivenza di partito. Errore di calcolo, questo, che oggi appare in modo lapalissiano in quanto il partito comunista di massa è di fatto scomparso, al di là di ogni scelta, con la rescissione di tutti i legami sociali in nome della politica mentre il partito di quadri, l'unica forma che potrebbe tenere nella bufera storica in cui

siamo immersi, è fuori da ogni concezione essendo stato semplicemente rimosso dalla cultura politica dei comunisti.

– Ma la concezione del partito di massa, trascinata in un contesto storico diverso, ha prodotto anche un altro danno che ha approfondito le difficoltà dei comunisti. Ci riferiamo alla questione sindacale; se la scelta strategica, infatti, è stata quella di salvaguardare il carattere di massa e dunque elettorale, sul piano sindacale le relazioni ed i progetti non potevano che privilegiare i rapporti con la CGIL. Da tempo era a tutti evidente la degenerazione di quel sindacato, CISL e UIL l'avevano preceduta, con le politiche concertative e poi complici che hanno avuto l'unico obiettivo di contenere il conflitto di classe. Dire queste cose oggi è una ovvietà in quanto è la CGIL stessa che si premura di eliminare tutti quei soggetti che sono "fuori linea" e sospetti di una pur parziale dissidenza. Questa strategia disastrosa è stata politicamente giustificata con la necessità di dare battaglia dentro il sindacato storico di classe, quando erano già evidenti i processi di degenerazione, ma in realtà ciò rifletteva la debolezza teorica e pratica della rifondazione in atto, incapace di rapportarsi ed organizzare direttamente i settori di classe con propri progetti indipendenti. Tutto sommato, quello che andava salvaguardato era il bacino elettorale rappresentato dal sindacato che una scissione della CGIL non avrebbe garantito di mantenere.

– Giustamente non possiamo dimenticare la questione dei movimenti ovvero del "movimento dei movimenti" così come venne definito. Questa ha un versante tattico legato a quel momento politico che è stato quello che prevalse all'epoca; non a caso il PRC di Bertinotti, oggi fan di Comunione e Liberazione, raggiunse il massimo del risultato elettorale. Ma c'è anche un versante strategico sul quale vale la pena di ragionare; non si può certo nascondere la dimensione di massa raggiunta che nei primi anni 2000 portò ad ipotizzare una rinascita della sinistra "antagonista". A quel movimento partecipammo anche noi in varie forme, oltre quella diretta della RdC, in quanto ravvisavamo una opportunità con la quale misurarsi. Detto in termini diretti se la sinistra comunista si era imbarcata e spaccata nella vicenda governativa di Prodi, riprodottasi fatalmente poi nel 2006, tutto quello che era stato il corpo sociale in particolare legato al PCI, che andava dalla CGIL/FIOM all'ARCI alla Lega delle Cooperative all'associazionismo pacifista e cattolico insomma tutta la sedimentazione culturale e sociale prodottasi dal dopoguerra, trovò una sua autonomia di movimento in una situazione di crisi politica della sinistra e di incipiente pericolo berlusconiano. Una possibilità, creatasi anche grazie al movimento di Seattle, che venne consumata negli anni successivi nel tatticismo, nelle scadenzismo elettorale e nel carrierismo individuale a noi tutti ben noto. Dunque dopo la consunzione politica dei partiti c'è stata la consunzione materiale di quel blocco sociale che sosteneva la sinistra nel nostro paese. Se quella sinistra diffusa, che poi è stata la base di tante mobilitazioni fatte anche contro le proprie rappresentanze istituzionali, oggi vive anch'essa una condizione di disgregazione dispersione le responsabilità non possono che essere ricercate in una rifondazione che non ha saputo, voluto, essere direzione politica realmente antagonista così come invece si affermava.

In sintesi. Quello che stiamo proponendo non è certo un'ipotesi di partito, che non può che nascere nel conflitto di classe se i comunisti riescono a trovare le forme ed il modo per riproporsi come "avanguardia", come si usava dire in altri tempi. E' piuttosto il tentativo di riaprire la discussione su un piano che è stato completamente rimosso o che è stato delegato agli intellettuali i quali hanno fatto molti danni, ovviamente perché lasciati a se stessi e senza un termine medio di rapporto con la realtà di classe del paese. Proporre un seminario e non un convegno in cui si sostengono tesi definite significa aprire un confronto senza velleità o riduzioni organizzativistiche ma con la necessaria determinazione. Infatti la fase che si apre, le contraddizioni che si esprimeranno e le loro forme saranno del tutto inedite e, questa volta, non c'è nemmeno a disposizione quel capitale politico ed umano che negli anni '90, pur su linee politiche poi rivelatesi sbagliate, ha permesso un protagonismo politico significativo e movimenti di massa nel nostro paese.

Nessuna sintesi organizzativa immediata ma la necessità di un confronto e di un approfondimento teorico che sia anche di formazione per le giovani generazioni; siamo disponibili ad istituire, anche formalmente, una sede stabile e periodica in cui il confronto tra comunisti sia libero dalle contingenze politiche ma che funga da bussola per il loro agire politico e nel rapporto con la classe reale del nostro paese.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10244:rete-dei-comunisti-i-comunisti-le-ragioni-e-la-forza&catid=14:sinistra-radicale&utm_source=newsletter_332&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

20170722
Mondo fisico

intecomeunsecondorespiro

> Amo questo mondo fisico. E il vento e la campagna. Il cortile, la ghiaia sul vialetto. L'erba. Le notti fresche. Stare a letto al buio e parlare con te.
>
> -Kent Haruf, Le nostre anime di notte-

Il mito immobilitante

scarligamerluss

> Il presente italiano è un mito immobilitante. Si realizza il contrario di quanto accaduto nel secolo scorso, quando i miti mobilitanti crearono lo spazio politico, sommuovendo le masse. Qui siamo in un tempo, che è anche un luogo ma non un tessuto sociale, del tutto incapacitante, teso del tutto cinicamente a disabilitare il pensiero, nello specifico il pensiero di massa. Non è la massa il soggetto politico né l'oggetto del condizionamento oggi. Noi viviamo nella civiltà di supermassa. La supermassa è fuori dalla grammatica del bisogno indotto, poiché non ha nozione o esperienza del desiderio. Ha introiettato il

meccanismo del condizionamento, lo ha sussunto a livello genetico. Ne sortisce una natura al contempo rettile e bovina, che agli spiriti più accorti sembra una cifra aliena. In genere, fatte salve le reazioni da parte di coloro che si pongono in un orizzonte politico, è impensabile che la generalità e le giovani generazioni siano disponibili a una risposta rivoluzionaria. Ciò è armonico al processo di accelerazione tecnologica, è il suo correlato antropologico, è l'ultima antropologia. Più pressante che mai si presenta il quesito personale, ovvero relativo al campo di forze in cui attecchisce da sempre il principio del condizionamento e da sempre si gioca la questione della libertà assoluta: è l'àmbito di se stessi. In quello spazio inalienabile si decide l'estrema quest, si continua a lavorare, mentre al di fuori crolla il valore del lavoro, del testo, del fenomeno, del valore stesso. Manca davvero poco al salto che introdurrà alla definitiva mutazione, quindi a un tempo non più soltanto umano, sia a livello biologico sia psichico sia esperienziale. Il mondo plurimillenario umano è terminato un lustro fa e ora tutto ciò che posso fare con piena libertà e determinato consenso è chiedermi di quale sostanza sia fatta la sensazione di essere io. È già non arrivano nemmeno al piano del sentire lo io, qui, nell'occidente più avanzato, nello sputtanamento italico, già sembrano vivi e non lo sono più del tutto, sono già parzialmente trasformati... Ma tu, signore del tuo campo, poniti al centro e accorgiti di ciò che senti, senza negare ciò che senti, e procedi all'estinzione degli imperi e della mente.

— Giuseppe Genna

Fonte:facebook.com

200170723

29 maggio 2017

L’enigma Liberato, progetto musicale o strategia coloniale?

almamegretta, avitabile, co'sang, de angelis, de giovanni, franco ricciardi, liberato, napoli, neomelodico, nino d'angelo, riccardo rosa, secondigliano Leave a Comment

(disegno di giovanni colaneri)

Il fatto che qualche giorno fa, al Mi Ami Festival (Milano), al momento della prima esibizione live di Liberato siano comparsi sul palco un cantautore di Latina nemmeno poi troppo dotato e due giovani rapper scarsi, riduce ulteriormente l'importanza dell'identità nascosta del cantante che da qualche mese sta raccogliendo successi dentro e fuori Napoli, dopo la pubblicazione su Youtube di due pezzi indovinati, come *9 Maggio* e *Tu t'e scurdat' 'e me*.

Con il passare del tempo l'operazione Liberato sembra assumere tutte le caratteristiche di un progetto "coloniale", pensato ed elaborato, almeno dal punto di vista commerciale, fuori Napoli, probabilmente da qualche importante etichetta discografica. Le interviste su *Rolling Stone*, l'ingaggio per un festival milanese, il coinvolgimento nella pantomima del primo live di artisti mediamente in voga, non sono cose così facili da mettere insieme per un artista autodidatta-emergente-indipentente che (come si era potuto ingenuamente sperare all'inizio) scala i vertici delle classifiche con la forza della propria musica.

D'altronde, se è vero che i due pezzi di Liberato hanno cominciato a circolare dal nulla sugli smartphone dei ragazzi di tutta la città, è anche vero che il boom è arrivato quando la macchina da guerra mediatica si è messa in moto, e forse è proprio questo che spinge a dire chissenefrega chi è Liberato, visto che potrebbe anche essere un impiegato stempiato della Universal che passa le sue otto ore al giorno dietro un campionatore, o un ragazzino delle scuole medie, come in quella vecchia puntata dei Simpson in cui Bart e i suoi amici vengono trasformati dalla Marina militare americana in popstar di successo.

Più interessante è capire invece gli elementi che, al netto di un'attenta strategia di marketing, sono riusciti a innescare il contagio-Liberato. Le decine di giornalisti paramusicologi romani e milanesi che hanno parlato di lui in queste settimane, hanno teorizzato un po' a casaccio esaltando in particolare la capacità di fondere due scuole della musica contemporanea napoletana, il rap e la cosiddetta neomelodica. In realtà, con quest'ultimo genere – sulle cui evoluzioni e sulla cui scomparsa (almeno nel

senso classico del termine) ci si è già pronunciati da tempo – i pezzi di Liberato hanno poco a che fare. Senza bestemmiare scomodando Avitabile o gli Almamegretta, il sound dell'ignoto cantante s'inserisce piuttosto sulla scia di alcune sperimentazioni e fusioni tra generi (vedi l'ultimo album di Ricciardi) che stanno attirando l'attenzione nazionale da qualche anno. È ovvio, però, che da un punto di vista commerciale personaggi come Ricciardi (cinquantenne nato, cresciuto e che ancora abita a Secondigliano, che ostenta sui social le foto dei pranzi in famiglia e che non rinnega affatto le sue origini melodiche) devono affidarsi solo ai propri contenuti musicali, non risultando "vendibili" come quello che invece qualcuno sta costruendo sotto il marchio Liberato. Ecco, questa è una delle questioni chiave. Probabilmente, più che della bontà di un progetto musicale, stiamo tutti parlando di una strategia comunicativa. Emblematici sono in questo senso i video delle due canzoni, che raccontano la storia di una coppia di adolescenti di estrazione popolare, prima dal punto di vista di lei (*9 Maggio*), tradita e abbandonata da lui, e poi da quello di lui (*Tu t'e scurdat' 'e me*), che recrimina per la fine di un'avventura interclassista con una ragazza di buona famiglia (tutto comunque già visto nelle pellicole anni Ottanta di Nino D'Angelo). Quello che vince è la fotografia dei due videoclip, la nuova cartolina di una Napoli cupa, romantica ma decadente, che nella sua finta intenzione di oltrepassare i cliché oleografici ne va a costruire di nuovi. È la fotografia di *Gomorra* la serie o, a un livello meno riuscito, dei film di De Angelis e delle fiction tratte dai romanzi di De Giovanni, che ricerca (e in effetti trova) le angolazioni più efficaci per far convivere il lungomare e i vicoli bui del centro, la Gaiola e l'architettura postmoderna di periferia, il rodeo di piazza Mercato e lo sfascio ereditato da Italia '90 alle spalle del San Paolo. Sullo sfondo, l'identità elementare del tifo calcistico, capace di tenere insieme un pubblico socialmente trasversale, che infatti l'operazione Liberato coinvolge.

Qualsiasi cosa accada ora – chiunque si rivelerà (se si rivelerà) nell'ombra di Liberato – queste questioni non temono smentita. Qualcuno, che sia un cantante o una grande major, sta prendendo quello che gli serve (la famosa "strada", su cui chiedevano un po' di silenzio i Co'Sang già nel 2009), lo sta ripulendo solo per quel po' che gli serve, gli sta mettendo vestiti alla moda e li sta attaccando su una video-cartolina che in questo momento è vendibilissima da Roma in su. (*riccardo rosa*)

fonte: http://napolimonitor.it/lenigma-liberato-progetto-musicale-strategia-coloniale/

Le censure di Sailor Moon

buiosullelabbra ha rebloggato scarligamerluss

semplogicaa

domenica 23 luglio - La censura di Sailor Moon

Fonte:semplogicaa

Perle di saggezza

dovetosanoleaquile

Prendetelo con la passione non per la gola. Le lasagne gliele fa anche sua madre. I pompini si spera di no.

— Don Lurido
@Ani_traPC

Incontri

gerundioperenne

Alla festa della birra suonavano the house of the rising sun mentre passavo per andare a recuperare la macchina.

Ero stanco, ma mi sono fermato. Cinque minuti. Che una band che in pieno 2017 suona con trasporto gli animals va celebrata. Mi sono messo a sedere sul bordo della fontana. Vuota. Dall'altra parte c'era mio babbo. Fermo con la bici. Ci siamo salutati. Lui con la mano alzata. Io con un cenno del capo. Scola sarebbe stato fiero di quello scambio di sguardi molto malinconico. Poi gli animals son finiti. E dagli accordi mi è sembrato di riconoscere i police. E sono andato via. Che gli azzardi è giusto farli, ma bisogna anche essere pronti a pagarne le conseguenze.

Io vado, saluta la mamma. Ho detto. Lunedì o martedì forse ripasso. Va bene. Maremma però che caldo e nei prossimi giorni sarà anche peggio. Ha detto lui. Che ultimamente gareggia con mia mamma quanto a passione televisive strane.

Il meteo in ogni sua declinazione lui.

Segreto lei.

Ho sorriso e annuito.

Message in a bottle. Sì, bisogna proprio andare.

Notte.

L’olio dell’impero

catastrofeha rebloggatoabatelunare

Segui

- Le ruote del nostro impero, non so per quale motivo, stridono orribilmente, e l'olio non è più sufficiente.

— Emilio Salgari
(via abatelunare)

Il problema scuola

aitan

Ma chi l'ha detto che le competenze prescindono dalle conoscenze? La didattica per competenze correttamente intesa è un approccio che tiene conto dei mutamenti della società del XXI secolo, ma non pretende di formare le nuove generazioni senza trasmettere conoscenze e senza offrire agli alunni coordinate per orientarsi nel mondo. Il presupposto è far acquisire conoscenze permanenti e incrementare le competenze degli alunni attraverso una didattica improntata sul fare.

Non so se davvero la scuola italiana (elitaria, classista) sia stata mai la migliore del mondo, ma di certo quella scuola là non può essere la scuola del terzo millennio.

Per molti versi (pur essendo diventata pubblica e di massa) la nostra è ancora una scuola del XIX secolo in cui insegnanti del XX secolo si affannano a formare le nuove generazioni del XXI secolo usando metodi che risalgono al 1700. Ma lei si affiderebbe a un dentista che la ospitasse in uno studio ottocentesco, con attrezzi antiquati e sanguisughe per tirarle il sangue dalle vene? Farebbe nascere suo figlio in casa tirato su col forcipe? Li laverebbe i panni con la cenere?

Ecco la scuola italiana del terzo millennio fa questo, opera in ambienti antiquati, con banchi che qualche volta hanno ancora il buco per il calamaio, sedioline traballanti, lavagne in ardesia e insegnanti che entrano in classe senza una formazione specifica e ripetono ad libitum i metodi e i sistemi di insegnamento e valutazione che hanno visto usare dai loro vecchi professori, i quali li avevano visti usare dai loro vecchi professori, i quali li avevano visti usare dai loro professori, i quali…

Poi ogni tanto qualcuno si sveglia o viene a sapere di cose che succedono in mondi freddi e lontani e comincia a parlare, così per sentito dire, di competenze, coding, compiti di realtà…

E allora è chiaro che, senza una formazione specifica, pare tutta una moda.

Fare in modo che gli alunni sappiano fare un'analisi testuale, per esempio, non può prescindere dal far acquisire loro la conoscenza dei generi letterari, delle figure retoriche, della metrica, delle coordinate culturali che ti permettono di riconoscere l'appartenenza di un autore a una determinata corrente letteraria… Ci sono prerequisiti che sono imprescindibili (il problema è studiare come far acquisire questi prerequisiti; il che non vuol dire far memorizzare nozioni, ma far incrementare l'enciclopedia personale di ogni alunno, quella che ha disponibile per sempre, e non solo per affrontare un'interrogazione orale).

Peraltro, è una competenza (e non una conoscenza) anche la capacità di saper leggere le lancette di un orologio, come ci insegnavano alle gloriose scuole elementari del tempo che fu; il che dimostra che anche la vecchia scuola italiana non era tutta basata sulle conoscenze. Soprattutto il vecchio liceo classico (quello che formava la classe dirigente), non insegnava solo le declinazioni greche e latine e la vita e le opere di Cicerone e Demostene, ma soprattutto offriva agli alunni le competenze per leggere un testo in lingua latina o greca, ragionare sulla sua struttura e tradurlo in buon italiano. E anche lo studio della filosofia e della letteratura non si basava su semplici nozioni da imparare a memoria, ma tendeva a fornire capacità di ragionare sui sistemi, operare confronti, esprimere giudizi critici…

Infine, non è affatto vero che "i nativi digitali sono così bravi con la tecnologia"…

Dall'avvento dei social network, il più delle volte, l'uso che fa un ragazzo dell'informatica si limita alla lettura e al copia e incolla di stati su Facebook oppure a fare clic in modo più o meno indiscriminato sul tastino del “like”. Inoltre, i cosiddetti nativi digitali sono spesso incapaci di fare una seria ricerca in internet o anche di inviare una semplice mail o formattare un testo in modo chiaro ed adeguato.

Usare le nuove tecnologie in ambito scolastico deve servire anche a insegnare a distinguere il grano dal loglio, a dare gli strumenti per discriminare e mettere in connessione dati ed eventi, a far capire agli alunni quanto possa essere inefficace e perfino ambiguo un linguaggio impoverito anche quando si comunica attraverso una chat, un SMS o altri servizi di messaggistica istantanea.

Lo stesso coding non si limita a trovare soluzioni secondo quanto predeterminato da un programma informatico, ma implica lo sviluppo di una creatività e di una capacità personale di risolvere problemi.

La tecnologia, se ben insegnata, non punta a produrre meri esecutori di programmi scritti da altri, ma a formare creatori di algoritmi che necessitano, appunto, di creatività per trovare soluzioni molteplici e diverse ai problemi che vengono via via sottoposti.

Insomma, sono anch’io consapevole della crisi del nostro attuale sistema formativo. Ma credo che l’introduzione di una didattica per competenze, insieme con un uso critico e consapevole delle nuove tecnologie, serva proprio a limitare i danni. Altrimenti rischiamo di lasciare i ragazzi soli davanti a Facebook, nelle loro camere, e di fare della scuola una parallela che non si incontra con la realtà delle vite delle nuove generazioni.

— La mia risposta, un po’ lunga, in verità, a una lettera del prof. Girolamo su alcune delle innovazioni didattiche che si stanno introducendo nella scuola italiana.

(via OrizzonteScuola.it)

---

unadonnachecorreconilupi

La pioggia nel Pineto

Taci. Su le soglie

del bosco non odo

parole che dici

umane; ma odo

parole più nuove

che parlano gocciole e foglie

lontane.

Ascolta. Piove

dalle nuvole sparse.

Piove su le tamerici

salmastre ed arse,

piove su i pini

scagliosi ed irti,

piove su i mirti

divini,

su le ginestre fulgenti

di fiori accolti,

su i ginepri folti

di coccole aulenti,

piove su i nostri volti

silvani,

piove su le nostre mani

ignude,

su i nostri vestimenti

leggieri,

su i freschi pensieri

che l'anima schiude

novella,

su la favola bella

che ieri

t'illuse, che oggi m'illude,

o Ermione.

Odi? La pioggia cade

su la solitaria

verdura

con un crepitío che dura

e varia nell'aria

secondo le fronde

più rade, men rade.

Ascolta. Risponde

al pianto il canto

delle cicale

che il pianto australe

non impaura,

nè il ciel cinerino.

E il pino

ha un suono, e il mirto

altro suono, e il ginepro

altro ancóra, stromenti

diversi

sotto innumerevoli dita.

E immersi

noi siam nello spirto

silvestre,

d'arborea vita viventi;

e il tuo volto ebro

è molle di pioggia

come una foglia,

e le tue chiome

auliscono come

le chiare ginestre,

o creatura terrestre

che hai nome

Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo

delle aeree cicale

a poco a poco

più sordo

si fa sotto il pianto

che cresce;

ma un canto vi si mesce

più roco

che di laggiù sale,

dall'umida ombra remota.

Più sordo e più fioco

s'allenta, si spegne.

Sola una nota

ancor trema, si spegne,

risorge, trema, si spegne.

Non s'ode voce del mare.

Or s'ode su tutta la fronda

crosciare

l'argentea pioggia

che monda,

il croscio che varia

secondo la fronda

più folta, men folta.

Ascolta.

La figlia dell'aria

è muta; ma la figlia

del limo lontana,

la rana,

canta nell'ombra più fonda,

chi sa dove, chi sa dove!

E piove su le tue ciglia,

Ermione.

Piove su le tue ciglia nere

sìche par tu pianga

ma di piacere; non bianca

ma quasi fatta virente,

par da scorza tu esca.

E tutta la vita è in noi fresca

aulente,

il cuor nel petto è come pesca

intatta,

tra le pàlpebre gli occhi

son come polle tra l'erbe,

i denti negli alvèoli

con come mandorle acerbe.

E andiam di fratta in fratta,

or congiunti or disciolti

(e il verde vigor rude

ci allaccia i mallèoli

c'intrica i ginocchi)

chi sa dove, chi sa dove!

E piove su i nostri vólti

silvani,

piove su le nostre mani

ignude,

su i nostri vestimenti

leggieri,

su i freschi pensieri

che l'anima schiude

novella,

su la favola bella

che ieri

m'illuse, che oggi t'illude,

o Ermione.

Gabriele D'Annunzio

---

il manifesto

Per il Sud niente investimenti ma un Hub di guerra

Manlio Dinucci

> Nato. La ministra Pinotti ha annunciato ieri la realizzazione di una grande opera a Napoli: l'Hub per il Sud che costituirà la base operativa per la proiezione di forze terrestri, aeree e navali. Dal capoluogo campano partirono la guerra alla Libia nel 2011 e operazioni militari in Siria

L'annuncio non poteva essere di quelli più ufficiali, «efficaci» e pesanti: è infatti arrivato dalla ministra italiana della Difesa Roberta Pinotti, nell'incontro bilaterale col capo del Pentagono, «cane pazzo»James Mattis, che si è svolto, in pompa magna, martedì a Washington.

Chi dice che scarseggiano gli investimenti nel Mezzogiorno? La ministra Pinotti ha annunciato ieri la realizzazione di una grande opera a Napoli: l'Hub per il Sud.

Dopo l'incontro con il capo del Pentagono James Mattis, martedì a Washington, ha dichiarato: «Siamo soddisfatti che sia stata accolta la nostra richiesta di trasformare il Comando Nato di Napoli in Hub per il Sud».

Il comando di cui parla è il Jfc Naples, il Comando della Forza congiunta alleata con quartier generale a Lago Patria (Napoli), agli ordini dell'ammiraglia statunitense Michelle Howard che, oltre ad essere a capo del Comando Nato, è comandante delle Forze navali Usa per l'Europa e delle Forze navali Usa per l'Africa.

I tre comandi di Napoli, sempre agli ordini di un ammiraglio statunitense nominato dal Pentagono, hanno un'«area di responsabilità» che abbraccia l'Europa, l'intera Russia, il Mediterraneo e l'Africa. La guerra alla Libia nel 2011, con il determinante contributo italiano – adesso Renzi dice che «fu un errore» -, è stata diretta dalla Nato attraverso il Jfc Naples.

Sempre da Napoli sono state condotte le operazioni militari all'interno della Siria. Questa è la prima causa del drammatico esodo di profughi e della «crisi dei migranti che l'Italia sta vivendo quasi in solitudine», come l'ha definita a Washington la ministra Roberta Pinotti quasi che fosse una maledizione caduta dal cielo.

Il nuovo Hub per il Sud, rientrante anch'esso nella catena di comando del Pentagono, costituirà la base operativa per la proiezione di forze terrestri, aeree e navali. Le forze e le armi necessarie saranno fornite dall'intera rete di basi Usa/Nato in Italia, in parricolare Aviano, Camp Darby, Gaeta, Sigonella, Augusta, mentre la stazione Muos di Niscemi e altre si occuperanno delle comunicazioni.

Per tali operazioni, che la Nato definisce «proiezione di stabilità oltre i nostri confini», è disponibile la Forza di risposta della Nato, aumentata a 40 mila uomini, in particolare la sua Forza di punta, che può essere proiettata in 48 ore «ovunque in qualsiasi momento».

James Mattis, non a caso soprannominato «cane pazzo» per via di tutte le guerre che a testa bassa ha fatto, ha ringraziato l'Italia sia per la sua «ospitalità verso oltre 30.000 militari, impiegati civili e familiari statunitensi», sia per la sua importante cooperazione nell'affrontare le «minacce alla sicurezza nel Mediterraneo, in Medioriente e Africa».

La Pinotti ha prospettato, tra l'altro, la possibilità di estendere i compiti dei 1400 militari italiani in Iraq, anche in funzione di addestramento a Raqqa.

Riguardo all'Hub per il Sud la ministra ha annunciato, con soddisfazione, che «nell'ultima riunione ministeriale Nato si sono già individuate le risorse per la sua realizzazione». Non le ha però quantificate. Si possono comunque stimare in miliardi di euro, con una notevole parte a carico dell'Italia.

Solo la costruzione del nuovo quartier generale del Jfc Naples, inaugurato nel 2012 a Lago Patria (85 mila metri quadri coperti espandibili, in cui lavorano 2500 militari), è venuto a costare circa 200 milioni di euro. Tutto denaro pubblico, che va ad aggiungersi alle spese Nato per la «Difesa» in continuo aumento (quella italiana è stimata in una media di circa 70 milioni di euro al giorno).

Al Jfc Naples, annuncia la Pinotti, si sta implementando il personale perché, diventando Hub per il Sud, il comando deve assumere anche la capacità di «ricostruire Stati falliti». Lavoro a ciclo continuo: dopo aver trasformato la Libia in «Stato fallito» demolendola con la guerra, ora lo stesso comando va a «ricostruirla».

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10245:manlio-dinucci-per-il-sud-niente-investimenti-ma-un-hub-di-guerra&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_334&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Usa e getta. Le follie del'obsolescenza programmata

> Serge Latouche - *Usa e getta. Le follie del'obsolescenza programmata* (2013, Bollati Boringhieri)

Nel film **Prêt à jeter**, di **Cosima Dannoritzer**, si vede un ragazzo alle prese con una stampante che non ne vuole sapere più di funzionare. Il tipo si rivolge a un centro assistenza autorizzato, dove gli rispondono che il costo della stampante nuova è praticamente lo stesso della riparazione. Il ragazzo è testardo: cerca in rete e scopre che il problema sta in un chip ***"messo appositamente nella macchina per farla bloccare dopo 18.000 copie"***. Il ragazzo trova un software distribuito gratuitamente sul web da un internauta russo, che annulla il contacopie della stampante e la fa ripartire.

È esattamente quello che è successo a me. Ed è un episodio analogo a un altro che mi è capitato di recente. Vado dall'elettrauto e gli domando: ***"Scusi, ma perché la prima automobile che ho posseduto non ha mai avuto bisogno che le cambiassi la batteria? Mi bastava rabboccare la stessa con l'acqua distillata…".*** E lui: ***"Signore, ha visto che adesso le batterie, nell'alloggio dell'acqua distillata, sono tutte sigillate? Si è mai domandato perché?"***.

Ecco. Questi due episodi sono esemplificativi di cosa sia l'obsolescenza programmata, ossia l'accorciamento del ciclo di vita dei prodotti, argomento centrale di questo libro snello ma densissimo e formidabile di ***Serge Latouche***, guru della decrescita e tra i massimi sostenitori al mondo della necessità di invertire la continua sbornia di consumi che andiamo facendo da oltre un secolo a questa parte.

Insieme al credito al consumo e alla pubblicità, ***l'obsolescenza programmata*** è la base del consumo forsennato: ***"la pubblicità crea il desiderio di consumare, il credito ne fornisce i mezzi, l'obsolescenza programmata ne rinnova la necessità"***. Va da sé che quella programmata non sia la sola forma di obsolescenza. È però quella più perversa. Le altre sono ***l'obsolescenza tecnica*** e ***l'obsolescenza psicologica***.

Quella tecnica per gran parte della storia dell'uomo è proceduta con lentezza millenaria. La si può esemplificare nel passaggio dalla diligenza alla locomotiva. Quella psicologica è la quintessenza di quella che **Vance Packard** chiamava la persuasione occulta: metto in circolazione l'**iPhone5** e il tuo **iPhone4**, perfettamente funzionante, ti sembrerà obsoleto.

Quella programmata, dicevo, è la più mostruosa e perversa di tutte. Giustificata dall'assunto capitalista secondo il quale l'unico modo per mantenere costante l'occupazione è quello di mantenere costante il consumo, garantendo la deperibilità degli oggetti, l'obsolescenza programmata ha mandato in pensione i concetti di durata e recupero, con le sole eccezioni dei periodi di forte recessione.

Ecco allora che tra il 1940, quando **Dupont de Nemours** lancia una calza di nylon praticamente indistruttibile (ha una tale solidità, racconta **Latouche**, che ***"può fungere da cavo per rimorchiare un'automobile"*** e non si smaglia mai, e il 2003, anno della prima class action contro l'iPod della **Apple**, le cose sostanzialmente non sono mai cambiate.

Nel caso della calza di nylon, gli ingegneri dell'azienda stessa ***"vennero incaricati di fragilizzare la fibra miracolosa inserendovi dei geni di mortalità"***; nel secondo, l'azione legale collettiva fu sollecitata dal fatto che gli acquirenti dell'iPod si erano accorti che il loro giocattolino ***"aveva una batteria non riparabile programmata per durare soltanto diciotto mesi"***. Pur nella difficoltà di datare con esattezza l'eclissi dell'etica del durevole a tutto vantaggio dell'obsolescenza programmata, **Latouche** colloca quest'inversione di rotta intorno agli anni '30 del Novecento, mentre non ha dubbi nell'additare il paese che ne è il maggiore responsabile: gli **Stati Uniti d'America**.

Anticipato dal fenomeno dell'adulterazione, suo strettissimo cugino che ha investito il campo dell'alimentazione, l'obsolescenza programmata è figlia legittima di qualcosa con cui liberisti e neoliberisti ci martellano la testa da decenni: la concorrenza. La concorrenza non è affatto benefica come dimostra quello che avvenne negli anni '30, quando il modello fordista – di per sé non certo un modello di virtù, giacché era fondato sulla catena di montaggio – subì i contraccolpi della concorrenza della **General Motors**.

Quest'ultima produceva auto molto meno affidabili, di qualità e resistenza nel tempo inferiori, ma vi aggiungeva i gadget e il colore (all'opposto, è diventata famosa la frase di **Henry Ford** a proposito della sua **Ford T**: ***"potete acquistarla di qualsiasi colore, purché sia nero"***). Da lì in avanti, una gran parte degli oggetti che contenessero della tecnologia avrebbero dovuto osservare lo stesso diktat: ridurre il ciclo di vita del prodotto.

Ecco allora che eventi come la festa organizzata nel 2001 in occasione del centesimo anno consecutivo di funzionamento di una lampadina a filamento di carbonio che ***"dal 1901 aveva***

illuminato ininterrottamente l'ingresso" della caserma dei pompieri di Livermore, in California, diventano una rarità assoluta e cedono il passo, per rimanere nello stesso ambito, a prodotti sempre più deperibili, a lampadine che si fulminano nel giro di qualche mese.

È una storia che nasce ancora prima, e le cui avvisaglie iniziali si possono rintracciare nel 1872, anno in cui in America si producevano 150 milioni di colli e polsini di camicia non lavabili. La ***"colpa"***, però, non era tutta degli americani: gran parte degli immigrati europei erano uomini scapoli che non avevano alcuna consuetudine con lavaggio e stiraggio. La storia continuava con **Gillette** che inventò il rasoio usa e getta, **Lasker** che nel 1924 lanciò ***i kleenex***, concepiti inizialmente per esaurire le scorte di cellulosa prodotta durante la prima guerra mondiale; dieci anni più tardi arrivarono ***i Tampax***.

Tutti questi eventi costituiscono soltanto la prima delle 5 fasi che **Latouche** individua nella marcia trionfale dell'obsolescenza programmata. La seconda è, appunto, il cosiddetto ***"modello Detroit"*** (la città delle automobili per eccellenza), con la fine del monopolio della **Ford**, a cui segue l'obsolescenza programmata propriamente detta, l'avvento della data di deperimento ovvero ***"il trionfo del nuovo usa e getta e infine l'obsolescenza alimentare"***.

Rispetto a queste ultime due, vale la pena di ricordare, per quanto riguarda la seconda ondata di usa e getta, l'invenzione della **Motorola**, negli anni `50, della prima radiolina che non poteva essere riparata. Per ciò che attiene all'obsolescenza alimentare, basterebbe l'abbandono della pratica della restituzione dei vuoti e la diffusione sempre più massiccia di prodotti i cui contenitori devono essere buttati (la massima perversione, a mio avviso, è l'insalata già tagliata e venduta in busta: gli acquirenti di quei prodotti andrebbero incriminati e processati per direttissima perché sono la quintessenza del cretino, stando alla definizione di **Carlo Maria Cipolla**: oltre a danneggiare gli altri, l'ambiente, danneggiano anche loro stessi a causa del microclima insalubre che si crea all'interno della busta, dove proliferano batteri a gogo) per averne un qualche sentore.

Latouche ci ricorda anche del fenomeno sempre più diffuso del ***dardanismo***, che – al di là del nome dotto – altro non è che una forma ***"di distruzione su vasta scala delle derrate alimentari"***.

Tutto questo non pone soltanto serissimi problemi ambientali, economici e sociali, ma anche etici. Scomparso pressoché del tutto il ***"capitalismo buono"*** (un ossimoro?), gli uomini d'affari di oggi e i loro lacchè hanno una sola ragion d'essere: trarre il massimo profitto dall'ampliamento della domanda.

"Come la morale di Eichmann, che consisteva nell'eseguire senza discutere le istruzioni provenienti dall'organizzazione – ci ricorda Latouche – la religione del profitto è la porta spalancata su quella che Hannah Arendt chiamava la banalità del male. Ma come difendersi da tutto ciò? È chiaro che la lotta tra produttori e consumatori è impari: troppo possente la capacità di seduzione dei primi sui secondi, troppo difficile riuscire ad avviarsi verso quella "abbondanza frugale" (un altro ossimoro) che però è l'unica via di uscita a una situazione che non lascia scampo alla fine delle risorse naturali.

L'industria dovrà dunque abbandonare progressivamente l'obsolescenza programmata incorporata nei prodotti, ma al tempo stesso sarà necessario che i consumatori comincino a transitare – come suggeriva anche ***Rifkin*** ne ***L'era dell'accesso*** – verso beni condivisi. Ma il vero punto chiave – come avevo già ricordato recensendo ***La religione dei consumi*** di **Ritzer** – è la decolonizzazione dell'immaginario e il reincantamento del mondo: soltanto quando ci saremo liberati dell'ideologia dell'usa e getta e dell'accumulo seriale di beni forse potremo sentirci più felici e liberi.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10246:usa-e-getta-le-follie-del-obsolescenza-programmata&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_334&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

La nostra economia dell'obsolescenza

di Steven Gorelick

Un mio amico indiano racconta una storia riguardo all'aver guidato una vecchia Volkswagen Beetle dalla California alla Virginia durante il suo primo anno negli Stati Uniti. In una singolare tempesta di ghiaccio in Texas è finito fuori strada, lasciando l'auto col parabrezza rotto e portiere e parafanghi malamente ammaccati. Quando è arrivato in Virginia ha portato l'auto in una carrozzeria per una stima della riparazione. Il proprietario le ha dato un'occhiata è ha detto: "E' irrecuperabile". Il mio amico indiano è rimasto sconcertato: "Come può essere irrecuperabile? L'ho appena guidata fin qui dal Texas!"

La confusione del mio amico era comprensibile. Anche se "irrecuperabile" suona come una specie di termine meccanico, è in realtà un termine economico: se il costo della riparazione è superiore a quanto varrà l'auto dopo, la sola scelta economica "razionale" e portarla dallo sfasciacarrozze e comprarne un'altra.

Nelle "società a perdere" del mondo industrializzato, questo è uno scenario sempre più comune: il costo di riparazione di stereo, elettrodomestici, utensili elettrici e apparecchi di alta tecnologia supera il prezzo di comprarne di nuovi.

Tra i risultati di lungo termine ci sono crescenti pile di rifiuti elettronici, discariche che straripano e sprechi di risorse ed energia. E' uno dei motivi per cui lo statunitense medio genera più del 70 per cento di rifiuti solidi in più rispetto al 1960. [1] E i rifiuti elettronici – i componenti più tossici degli scarti domestici – stanno aumentando quasi sette volte in più rispetto ad altre forme di rifiuti. Nonostante gli sforzi di riciclaggio, un numero di telefoni cellulari stimato in 140 milioni – contenenti metalli preziosi pari a 60 milioni di dollari in valore e una quantità di materiali tossici – sono gettati ogni anno nelle discariche statunitensi. [2]

Assieme a questi costi ambientali ci sono anche impatti economici. Non molto tempo fa la maggior parte delle cittadine statunitensi aveva calzolai, gioiellieri che aggiustavano orologi da polso e da tavolo, sarti che riparavano e modificavano vestiti e attività di riparazione che rimettevano a nuovo tostapane, televisioni, radio e dozzine di altri elettrodomestici casalinghi. Oggi la maggior parte di queste attività è scomparsa. "E' un commercio moribondo", ha detto il proprietario di un negozio di riparazione di elettrodomestici del New Hampshire. "Elettrodomestici di basso livello che si possono comprare per 200 o 300 dollari sono fondamentalmente apparecchi a perdere". [3] La storia è simile per altre attività di riparazione: negli anni '40, ad esempio, gli Stati Uniti ospitavano circa 60.000 calzolai, un numero ridottosi a meno di un decimo oggi. [4]

Un motivo di questa tendenza è la globalizzazione. Le imprese hanno delocalizzato le loro attività di fabbricazione a paesi a bassi salari, rendendo le merci artificialmente a basso prezzo

quando vendute nei paesi a salari più elevati. Quando quelle merci devono essere riparate, non possono essere rispedite in Cina o in Bangladesh, devono essere riparate dove i salari sono più elevati e le riparazioni sono perciò più costose. Il mio amico è rimasto confuso riguardo alla condizione della sua auto perché in India c'è la situazione contraria: la manodopera è a basso costo mentre sono costose le merci importate e nessuno si sognerebbe di buttare un'auto che potrebbe essere riparata.

E' allettante scartare il declino delle riparazioni in occidente come un danno collaterale – semplicemente un altro costo non intenzionale della globalizzazione – ma l'evidenza suggerisce che in realtà è una conseguenza *intenzionale.* Per comprendere il perché è utile guardare alle particolari necessità del capitale nell'economia della crescita globale, necessità che hanno determinato la creazione della cultura consumistica appena più di un secolo fa.

Quando la prima auto Modello T uscì dalla catena di montaggio di Henry Ford nel 1910, gli industriali compresero che la tecnica poteva essere applicata non solo alle auto ma a quasi ogni altro prodotto fabbricato, rendendo la produzione di massa possibile in dimensioni in precedenza inimmaginabili. Il potenziale di profitto era praticamente illimitato, ma c'era un inghippo: non aveva senso produrre milioni di articoli – non importa quanto a basso costo – se non c'erano abbastanza compratori per essi. E nella prima parte del ventesimo secolo la maggioranza della popolazione – classe lavoratrice, rurale e varia – aveva scarso reddito disponibile, una vasta gamma di imposte e valori che imponevano frugalità e autosufficienza. Il mercato di merci manifatturiere era largamente limitato alle classi media e alta, gruppi troppo piccoli per assorbire una produzione di massa a tutto gas.

La pubblicità fu il primo mezzo cui l'industria ricorse per aumentare i consumi affinché corrispondessero all'enorme balzo della produzione. Anche se le pubblicità semplici erano in circolazione da generazioni non erano certo sofisticate come gli annunci nascosti di oggi. Attingendo alle idee di Freud la nuova pubblicità si concentrò meno sul prodotto e più sulla vanità e le insicurezze dei potenziali consumatori. Come segnala lo storico Stuart Ewen, la pubblicità contribuì a sostituire i consolidati valori statunitensi che sottolineavano la parsimonia con nuove norme basate su consumi cospicui. La pubblicità, a quel punto di portata nazionale, ha anche contribuito a cancellare differenze regionali ed etniche tra le diverse popolazioni locali degli Stati Uniti, imponendo in tal modo gusti di massa adatti alla produzione di massa. Mediante tecniche di commercializzazione sempre più sofisticate ed efficaci, dice Ewen, "gli eccessi sostituirono la parsimonia come valore sociale" e intere popolazioni furono investite di "un desiderio psichico di consumare". [5]

In altri termini, era nata la cultura consumistica moderna, non come risposta all'avidità umana innata o alla domanda dei clienti, bensì alle necessità del capitale industriale.

Nel corso della Grande Depressione i consumi non riuscirono a tenere il passo con la produzione. In un circolo vizioso, la sovrapproduzione portò a fabbriche chiuse, lavoratori persero il posto e la domanda di produzione industriale scese ulteriormente. In tale crisi del capitalismo, nemmeno la pubblicità più ingegnosa avrebbe potuto stimolare i consumi in misura sufficiente a rompere il circolo.

Nel 1932 una nuova soluzione fu proposta da un mediatore immobiliare di Bernard London. Il suo opuscolo "Por fine alla depressione mediante l'obsolescenza programmata" plaudiva agli atteggiamenti di consumatori che la pubblicità aveva creato durante gli anni '20, un periodo nel quale "il popolo statunitense non aspettava fino a quando da qualsiasi bene fosse ricavata l'ultima briciola di utilità. Sostituiva gli articoli vecchi con nuovi per motivi di moda e di modernità. Rinunciava alle case e alle auto vecchie ben prima che fossero logore" [6]. Al fine di aggirare i valori di parsimonia e frugalità che si erano riaffacciati durante la Depressione, London sosteneva che il governo doveva "registrare l'obsolescenza dei beni capitali e di consumo all'epoca della loro produzione … Dopo che il tempo assegnato era scaduto, quelle cose sarebbero legalmente 'morte' e sarebbero controllate dall'agenzia debitamente nominata dal governo e distrutte" [7]. La necessità di sostituire tali prodotti 'morti' avrebbe assicurato

che la domanda sarebbe rimasta per sempre alta e che il pubblico – indipendentemente da quanto parsimonioso o soddisfatto dai suoi beni materiali – avrebbe continuato a consumare.

L'idea di London non attecchì immediatamente e la Depressione alla fine terminò quando le fabbriche inattive furono convertite alla produzione di armi e munizioni per la seconda guerra mondiale. Ma il concetto di obsolescenza programmata non scomparve. Dopo la guerra il suo maggior promotore fu il progettista industriale Brooks Stevens, che la considerò non come un programma governativo bensì come una caratteristica integrale della progettazione e della commercializzazione. "Diversamente dall'approccio europeo del passato che cercava di produrre il bene assolutamente migliore e farlo durare per sempre", disse, "l'approccio negli Stati Uniti consiste nel rendere il consumatore statunitense insoddisfatto del prodotto che gli è piaciuto usare e … [e fargli voler] ottenere il nuovissimo prodotto con l'aspetto più nuovo possibile" [8].

La strategia di Brooks fu abbracciata da tutto il mondo industriale ed è tuttora in vigore oggi. Accoppiata a una pubblicità mirata a rendere i consumatori inadeguati e insicuri se non hanno il prodotto più recente o gli abiti alla moda al momento, l'enigma del parallelismo dei consumi con una produzione sempre crescente è stato risolto.

La costante sostituzione di merci altrimenti utili per nessun altro motivo che la "modernità" è più chiara all'apice dell'industria dell'abbigliamento, significativamente nota come industria della "moda". Grazie al costante fuoco di sbarramento di messaggi mediatici e pubblicitari, persino i ragazzi più giovani temono di subire l'ostracismo se indossano abiti che non sono "fighi" abbastanza. Le donne, in particolare, sono state indotte a sentire che saranno sottovalutare se i loro abiti non sono sufficientemente all'ultimo grido. Non è solo la pubblicità che trasmette questi messaggi. Una delle trame di un episodio della serie televisiva degli anni '90 "Seinfeld" aveva per protagonista una donna che commette il passo falso di indossare in diverse occasioni lo stesso abito, resa oggetto di una quantità di risate preregistrate. [9]

L'obsolescenza è stata una forza particolarmente potente nel mondo dell'alta tecnologia, dove l'arco di vita limitato delle apparecchiature digitali è spesso la conseguenza più dell'"innovazione" che del malfunzionamento. Con la potenza di calcolo raddoppia ogni 18 mesi per molti decenni (un fenomeno così affidabile da essere noto come legge di Moore) i prodotti digitale diventano rapidamente obsoleti: come ha scritto uno scrittore di tecnologia: "in due anni il vostro nuovo smartphone potrebbe essere poco più che un fermacarte" [10]. Con i pubblicitari che bombardano il pubblico di annunci che affermano che *questa* generazione di smartphone è la definitiva per velocità e funzionalità, il tipico utente di cellulari acquista un telefono nuovo ogni 21 mesi [11]. Superfluo dirlo: questo è grandioso per l'ultima riga del bilancio delle imprese dell'alta tecnologia, ma tremendo per l'ambiente.

L'innovazione può essere il mezzo principale attraverso il quale i prodotti di alta tecnologia sono resi obsoleti, ma i produttori non disdegnano l'uso di altri metodi. La Apple, ad esempio, rende intenzionalmente i propri prodotti difficili da riparare, salvo per la stessa Apple, in parte rifiutando di fornire informazioni sulle riparazioni riguardo ai propri prodotti. Poiché il costo della riparazione in fabbrica spesso si avvicina al costo di un prodotto nuovo, la Apple si assicura un sano flusso di entrate indipendentemente da ciò che il cliente decide di fare.

La Apple si è spinta anche oltre. In una causa collettiva contro la società è stato rivelato che gli iPhone 6 della società sono programmati per smettere di funzionare – in gergo "murati" – quando gli utenti li fanno riparare in laboratori non autorizzati (e meno costosi). "Non hanno mai rivelato che il vostro telefono potrebbe essere murato dopo riparazioni semplici", ha detto un avvocato dei querelanti. "La Apple aveva intenzione … di forzare tutti i suoi consumatori a comprare prodotti nuovi semplicemente perché si recavano in un laboratorio di riparazione" [12].

In reazione a questa furfanteria dell'industria un certo numero di stati ha cercato di approvare leggi sulla "riparazione equa" che aiuterebbero i laboratori indipendenti a ottenere le parti e gli strumenti diagnostici di cui hanno bisogno, nonché gli schemi di come i dispositivi sono

assemblati. Una legge simile è già stata approvata dal Massachusetts per agevolare i riparatori di auto indipendenti e agricoltori del Nebraska stanno lavorando per far approvare una legge simile relativa alle macchine agricole. Ma, eccettuata la legge del Massachusetts, una pesante attività di pressione dei fabbricanti – dalla Apple all'IBM a gigante delle macchine agricole John Deere – ha sinora ostacolato l'approvazione di leggi sul diritto alla riparazione. [13]

Dalla base un'altra reazione è stata l'ascesa di "caffè di riparazione" non a fini di lucro. Il primo è stato organizzato ad Amsterdam nel 2009 e oggi ce ne sono più di 1.300 altri in tutto il mondo, ciascuno con strumenti e materiali per aiutare le persone ad aggiustare abiti, mobili, elettrodomestici, biciclette, vasellame e altro, assieme a volontari specializzati che possono offrire aiuto, se necessario [14]. Queste iniziative locali non solo rafforzano i valori della parsimonia e dell'autonomia intenzionalmente erosi dal consumismo; collegano le persone con le loro comunità, ridimensionano l'uso di risorse ed energia scarse e riducono la quantità di materiali tossici gettati nelle discariche.

A un livello più sistemico c'è un urgente bisogno di mettere le redini al potere dell'industria ridisciplinando il commercio e la finanza. Trattati di liberalizzazione del "libero scambio" hanno dato alle imprese la capacità di localizzare le loro attività dovunque nel mondo, contribuendo ai prezzi distorti che rendono più economico comprare prodotti nuovi piuttosto che riparare quelli vecchi. Questi trattati rendono anche più facile per le imprese penetrare non solo le economie del Sud globale, ma anche la psiche delle loro popolazioni, contribuendo a trasformare miliardi di altre persone autonome in consumatori insicuri avidi dei beni standardizzati, prodotti in massa dall'industria. La diffusione della cultura consumistica può aiutare il capitale globale a soddisfare la sua necessità di una crescita infinita, ma certamente distruggerà la biosfera; il nostro paese non è in grado di sostenere sette miliardi di persone che consumano al ritmo folle del nostro mondo "sviluppato", e tuttavia tale obiettivo è implicito nella logica dell'economia globale.

Dobbiamo anche opporci – con le parole e gli atti – alle forze del consumismo nelle nostre stesse comunità. La cultura consumistica globale non è solo motore del cambiamento climatico, dell'estinzione di specie, di zone oceaniche morte e di molte altre aggressioni alla biosfera; alla fine non soddisfa reali bisogni umani. Il prezzo della cultura consumistica non si misura in beni a buon prezzo che riempiono le nostre case e poi, sin troppo presto, la discarica più vicina. Il suo costo reale è misurato in termini di patologie alimentari, epidemie di depressione, accresciuta conflittualità sociale e tassi crescenti di dipendenza, non solo dagli oppiacei, ma dagli 'acquisti', dai videogiochi e da Internet.

E' ora di concepire – e compiere passi per creare – un'economia che non distrugga le persone e il pianeta solo per soddisfare gli imperativi di crescita del capitale globale.

NOTE:

[1] EPA Report on the Environment, *Municipal Solid Waste*, https://cfpub.epa.gov/roe/indicator_pdf.cfm?i=53; Center for Sustainable Systems, "Municipal Solid Waste Factsheet," http://css.snre.umich.edu/factsheets/municipal-solid-waste-factsheet

[2] National Public Radio, "The Continent that Contributes the Most to E-Waste is…", January 26, 2017.http://www.npr.org/sections/goatsandsoda/2017/01/26/511612133/the-continent-that-contributes-the-most-to-e-waste-is

[3] “Irreparable Damage”, Washington Times, Jan 9, 2007. http://www.washingtontimes.com/news/2007/jan/9/20070109-121637-4917r/

[4] Morris, Natalie, “Fewer shoe repair shops mean business for those remaining”, *Wall Street Journal*, March 5, 2012. http://www.sj-r.com/x1644228326/; “Shoe Repair in the US: Market Research Report”, IBIS World, Apr 2017, https://www.ibisworld.com/industry-trends/market-research-reports/other-services-except-public-administration/repair-maintenance/shoe-repair.html

[5] Ewen, Stuart, *Captains of Consciousness: Advertising and the Social Roots of the Consumer Culture* (New York: McGraw-Hill, 1976).

[6] London, Bernard, 1932, “Ending the Depression Through Planned Obsolescence”.https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/2/27/London_(1932)_Ending_the_depression_through_planned_obsolescence.pdf

[7] Ibid.

[8] *Pyramids of Waste: The Light Bulb Conspiracy*, 2010, a documentary film by Cosima Dannoritzer. Viewed at FilmsforAction.org.http://www.filmsforaction.org/watch/pyramids-of-waste-2010/

[9] Seinfeld, “The Seven”, episode 13, season seven. Aired February 1, 1996.

[10] Walton, Andy, “Life Expectancy of a Smartphone”, *Houston Chronicle*, http://smallbusiness.chron.com/life-expectancy-smartphone-62979.html

[11] ibid.

[12] Beres, Damon, and Andy Campbell, “Apple is Fighting a Secret War to Keep You from Repairing Your Phone”, Huffington Post, June 9, 2016.http://www.huffingtonpost.com/entry/apple-right-to-repair_us_5755a6b4e4b0ed593f14fdea

[13] Solon, Olivia, “A Right to Repair: Why Nebraska Farmers are Taking on John Deere and Apple”, *The Guardian*, March 6, 2017,https://www.theguardian.com/environment/2017/mar/06/nebraska-farmers-right-to-repair-john-deere-apple. Beres, Damon, “Big Tech Squashes New York’s ‘Right to Repair’ Bill”, Huffington Post, June 17, 2016. http://www.huffingtonpost.com/entry/apple-right-to-repair_us_5755a6b4e4b0ed593f14fdea

[14] https://repaircafe.org/en/about/

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10249:steven-gorelick-la-nostra-economia-dell-obsolescenza&catid=10:ecologia-e-ambiente&utm_source=newsletter_334&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

la Città futura

Organizzare la ribellione

di Giuseppe Caroccia

> Ricostruire il partito per riorganizzare la riscossa, quella vera. Le riflessioni dello storico Fulvio Lorefice nel suo primo libro "Ribellarsi non basta. I subalterni e l'organizzazione necessaria"

"Per tutti i diavoli, vedo bene la divina pazienza della nostra gente, ma la loro divina furia, dov'è?" A questa domanda attualissima del **Galileo brechtiano**, prova a rispondere **Fulvio Lorefice** con ***Ribellarsi non basta. I subalterni e l'organizzazione necessaria*****,** Bordeaux, 2017 pag. 100, 12 euro.

In questo suo primo libro lo **storico catanese dell'età contemporanea**, autore di pregevoli saggi sulla storia degli Stati Uniti e della formazione del melting pot, dimostra come l'**assenza di ribellione** in questa fase che segue la sconfitta dell'esperienza comunista novecentesca, deriva principalmente dalla **mancanza di organizzazione** dei subalterni, più precisamente della sua forma più efficace: il **partito politico**.

Ribellarsi è giusto, ma non basta. Ed è quasi impossibile senza l'organizzazione.

Nonostante argomenti teorici robusti non manchino per giungere a questa conclusione, il giovane studioso che è anche dirigente e militante, preferisce analizzare alcune esperienze recenti, valutandone limiti e potenzialità.

Lo fa selezionando ed esplicitando nel primo capitolo e nelle numerose note che costituiscono una robusta e coerente bibliografia, una **lente di lettura gramsciana d**ella politica e della società. Non casuale è la scelta della categoria dei subalterni che rimanda per l'appunto al complesso della **lotta per l'egemonia**, la densità non solo politica, sociale, economica della lotta di classe, ma anche quella antropologica (persino demologica). Cultura dominante (egemonica) e cultura subalterna con la sua autonomia, assolutamente diversa, altra, alternativa almeno fino all'avvento del neocapitalismo consumistico.

Proprio questa nuova fase, dopo la mutazione antropologica denunciata da **Pasolini** a cui non seppe reagire il **Pci,** rende più stringente la necessità della ragione contro l'emozione, della parola (le parole a cui va restituito il senso) contro il dominio dell'immagine, del ragionamento contro l'insulto plebeistico, dell'**organizzazione contro lo spontaneismo**, della formazione contro il primitivismo, della collettività democratica contro il leaderismo, insomma il ritorno

togliattiano alla priorità della politica per contrastare la formidabile capacità egemonica dell'apparato ideologico dominante.

Dopo una sintetica ma efficace ricostruzione della vicenda del partito in Italia, Lorefice analizza la vicenda di **SYriza** e di **Podemos**, formazioni politiche i cui dirigenti esplicitamente rivendicavano di ispirarsi al comunismo italiano (**Gramsci** e **Berlinguer**), cogliendo in entrambe le esperienze il limite dello scarso radicamento sociale e quindi la difficoltà, evidente nel caso greco col governo **Tsipras**, di poter cambiare lo stato delle cose col solo risultato elettorale. Significativo, e mostra dello scrupolo dello studioso, aver anticipato l'evoluzione di Podemos e il dibattito che ha diviso il partito spagnolo nell'ultimo congresso.

Dopo aver denunciato l'attacco deliberato al partito politico che ha una lunga storia nel caso italiano e ha subito una accelerazione dopo la cosiddetta vicenda tangentopoli - appaltopoli secondo l'autore visto che era chi prendeva l'appalto che faceva il vero affare e determinava le scelte - nell'ultimo capitolo vengono studiate due esperienze di innovazione che riguardano il **Pd** e **Rifondazione comunista**.

Nel primo caso, i "**Luoghi Idea(li) promossi da Fabrizio Barca**: si tratta di un esperimento di rigenerazione del Pd a cui ha partecipato l'autore che doviziosamente ne illustra i fondamentali teorici e puntigliosamente ne resoconta gli esiti. A parere di chi scrive, la prova del nove della irriformabilità di quel partito e del fatto che miracolosamente persino lì rimangono brave persone ancora disposte a un impegno politico disinteressato. Insomma l'eccezione che conferma la regola.

Più significativa e rilevante sul piano quantitativo e qualitativo la vicenda del **partito sociale in Rifondazione Comunista** a cui l'autore ha partecipato direttamente nella esperienza dei **gap**.

Nella caravaggesca, molte luci e molte ombre, vicenda di Rifondazione si è tentato dopo ogni scissione significativa di reagire all'inevitabile indebolimento di quella che rimane la più significativa esperienza politica dopo lo scioglimento del Pci, con una innovazione. Dopo la scissione di **Cossutta** nel 1997 vi fu il tentativo di usare l'inchiesta come metodo di funzionamento e riorganizzazione del partito che però non riuscì mai a permeare il corpo del partito, ma consentì comunque di accumulare non indifferenti esperienze e risultati parziali. Dopo la **scissione di Chianciano** nel 2008 venne lanciato il partito sociale, che al netto di un dibattito interno che ne strumentalizzava per altri fini il compito, è risultato nelle esperienze concrete dei compagni e nella riflessione teorica dei promotori, un'esperienza sicuramente positiva, utile e che ancora ha molto da insegnare. Lorefice ne illustra i campi d'azione più significativi, i gap, le brigate di solidarietà, e individua nella difficoltà a fare un salto di qualità, di scala, uno dei limiti maggiori.

A questo punto molte delle domande che ci poniamo sulla inefficacia della nostra azione politica cominciano a trovare risposte, una su tutte: l'assenza di un partito dei subalterni ha fatto degenerare tutto il quadro politico, culturale e sindacale. A fronte del più micidiale attacco alle condizioni di vita dei lavoratori, il sindacato maggioritario diviene sempre più inverosimilmente complice. A fronte di una estensione della guerra e del rischio di una catastrofe nucleare e nonostante un papa sensibile a questi temi nessun movimento di massa si muove per la pace e il disarmo. A fronte di un impoverimento materiale spaventoso e del fallimento delle politiche liberiste e delle privatizzazioni, l'arroganza dei padroni nell'esibire e vantare la loro immorale e vomitevole ricchezza, cantata da pennivendoli che scrivono parole di merda con la penna ficcata nel culo, non ha ancora determinato una reazione di sacrosanta vendetta sociale. Questi assassini girano impunemente per strada preparandosi a farsi scortare dai fascisti con le loro solite idiozie pericolose.

Hanno scelto di non fare prigionieri, questo però li rovinerà: se non possiamo arrenderci, saremo costretti a combattere.

Il libro si chiude con un richiamo all'**ottimismo della volontà e al pessimismo della ragione** preceduto da una lunga citazione di **Giuseppe Ugo Rescigno,** tra i protagonisti della vittoria referendaria del **4 dicembre** in difesa della Costituzione, che ci riporta ai fondamentali morali della lotta politica, ricordandoci come attraverso un uso razionale delle risorse e una equa divisione del lavoro tutta l'umanità avrebbe oggi la possibilità di vivere una vita dignitosa. "La produttività è tale che se tutti gli uomini abili lavorassero, il tempo medio individuale di lavoro si potrebbe ridurre ad una parte assolutamente secondaria...e tutti potrebbero dedicarsi ad attività umane di ordine superiore (il ciclismo, le arti, le scienze, l'amore, ecc).

Il lavoro: that's the question! Mai così svalorizzato e incompreso. Poco compreso anche dai comunisti. Se infatti Marx è lo studioso del funzionamento del capitalismo, Lenin della Rivoluzione, Gramsci dello Stato, solo marginalmente, pur con indubbia capacità analitica, si è studiata concretamente la condizione materiale delle lavoratrici e dei lavoratori. Insomma Marx ha scritto il Capitale, chi scriverà Il Lavoro?

Nella vicenda novecentesca il rapporto sindacato partito garantiva almeno una circolazione di informazioni e di saperi che si manifestavano in forma avanzata nel conflitto sociale. Oggi questo circuito virtuoso, questa spirale positiva sembra spezzata. Da lì si dovrà ripartire per ritrovare forza e organizzazione. A questo dovrà servire l'intellettuale collettivo, da costruire prima che la barbarie del turbo capitalismo e dell'iperfordismo ci sotterrino sotto le macerie del massacro sociale, della guerra e dell'incombente rischio di una catastrofe nucleare.

Questo libro ci conforta nel sapere che giovani talpe stanno continuando a scavare e a cercare una via d'uscita. Perché mentre sembra che la paura e la rassegnazione ci stanno paralizzando tutti, un terremoto sociale si va preparando. **Sembra tutto fermo. Eppur si muove!**

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10252:giuseppe-caroccia-organizzare-la-ribellione&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_334&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il comunismo come relazione sociale

Vivere senza leggi, senza Stato, quasi senza moneta, senza capitalismo e in società olistiche

di Antonio Savino

Si può vivere in una società senza gerarchie, in libertà, senza burocrazia statale sopra di noi, senza divisioni del lavoro artificiali, senza deleghe in bianco, con giustizia e senza leggi, in un'economia del dono, senza la proprietà privata (escluso quelli personali e di usufrutto e con i beni in comune), senza religione, senza "*katechon*"[1] e sopratutto, senza ritornare al neolitico e l'anarchia con la legge del più forte?

Si può!

Dal passato un possibile futuro.

I principi cardine.

> **1.** Il *telos*[2] delle comunità e delle persone sono le relazioni animate dall'armonia e dalla prosperità.
>
> **2.** La normale divisione naturale del lavoro.
>
> **3.** L'uomo non è un atomo economico/psicologico ma è una relazione (questo come presupposto antropologico) che vive in comunità di persone.
>
> **4.** I sistemi di (non) proprietà e scambio sono fondati sui beni comuni e le regole del dono.
>
> **5.** I posti di responsabilità sono a rotazione e vanno a chi coniuga buon senso e sapienza.

> **6.** Il modo di produrre le cose, i sistemi di organizzazione sociale di produzione e infine i prodotti del lavoro (manufatti) devono esser circolari. Il ciclo dei prodotti viene dalla natura e deve ritornarci con la minima entropia. La divisione del lavoro artificiale deve prevedere la circolarità, niente ristagni di potere intellettuale o manuale che alla lunga si trasformano in dominio.

In altre parole, l'ipotesi è una società olistica strutturata come un insieme di comunità e di relazioni tra comunità, sia in senso orizzontale che verticale.

I singoli, e questo è importante, non sono considerati (illuministicamente o come soggetti del romanticismo) come monadi, atomi uguali, indifferenziati della società, uomini economici, persone metafore del denaro, o cittadini 'uguali' detentori di diritti e proprietà; ma come esseri soprattutto sociali, qualitativamente differenti, individui come relazione, come *hub*, centri di una rete complessa di rapporti qualitativi, più o meno denso[3]. **Le singole 'persone-relazioni' si identificano e si differenziano per lo spessore e qualità e numero delle relazioni che mettono in atto nella loro vita**, e questo fa di ognuno una singolarità importante, ma non pre-potente. Le relazioni non sono solo finalizzate allo scambio economico di beni o servizi ma coinvolgono olisticamente ed eticamente tutto il sistema di relazione, culturale, affettivo, amicale, parentale, politico a livelli differenti ecc.

Sistemi di relazione *communia*

Quanto si descrive sotto vale sia per le persone (sociali) che per le comunità di persone. Sostanzialmente queste diverse densità e qualità di relazione che ognuno tiene possono essere di tre forme di massima, partendo dal centro, disposte in cerchi concentrici che sono anche cerchi di appartenenza, identificazione e condivisione intersociali.

Il patrimonio di relazioni, i cerchi di relazione di ciascuno possono essere condivisi con altri, ogni scambio prende forma in uno di questi insiemi.

Tre cerchi concentrici immaginari che **sintetizzano le forme di scambio tra persone e comunità** non sono scolpiti nella pietra ma dinamici che si possono estendere o contrarre lungo l'arco della loro esistenza.

In sintesi abbiamo forme di scambio: a) secondo la necessità e i bisogni, b) per uguaglianza, c) secondo il contributo dato, d) per i conservatori.

> a) Qui risiedono i sistemi parentali prossimi (che comprendono anche gli acquisiti o ereditati), dove si scambiano i beni **in base alla necessita di ciascuno** (es. in una famiglia con i figli, gli anziani, e più in generale con i malati o inabili). I confini sono autodeterminati.
>
> b) In una forma 'familiare' più allargata dove i frutti del lavoro sono **ripartiti in parti uguali** tra i propri membri.
>
> c) Nel cerchio più esterno abbiamo gli scambi più remoti e più casuali dove ci si scambia in **base alla qualità e quantità del lavoro svolto**, ossia del contributo materiale o intellettuale necessario alla produzione. Equità riconosciuto da entrambe le parti.
>
> d) Si lascia aperta un'ennesima opzione: forse bisogna aggiungerne questa quarta opzione di chi vuole continuare come ora. Non è da escludere che ci sia una fetta consistente di popolazione che anche lamentandosi preferisce lasciare le cose come stanno. Oppure a loro piace messianicamente il socialismo dall'alto. In linea di massima non si può imporre niente e un cerchio a parte per loro forse va considerato.

Sia le persone che le comunità possono condividere relazioni e scambi con altri insiemi-comunità (cerchi), siano essi orizzontali, tra pari o in verticale o tra regimi differenti.

Di massima, ogni comunità tende all'autosufficienza, sopratutto sui beni di consumo principali e sugli altri beni e servizi minuti. Per ovvi motivi, bisogna escludere singole comunità fondate su eccessive specializzazioni produttive, non si esclude specializzazioni condivise con più comunità. Si possono condividere con altre comunità anche scuole, sanità, assistenza, o la fabbricazione di mezzi di produzione importanti.

In questo modo non serve la proprietà privata e uno Stato per difenderla. Non servono leggi, non serve uno Stato per il welfare perché, dentro i primi due cerchi nessuno è senza ombrello e se 'cade per terra' c'è chi lo tira su.

Anche le classiche divisioni del lavoro capitaliste (chi dirige e chi esegue) vengono superate, permangono le divisioni 'naturali', giovani e vecchi, maschio e femmina, tra chi è nel cerchio ristretto e chi in quello lontano, tra a chi piace più lavorare e chi più studiare (ma l'istruzione è obbligatoria e continua per tutto l'arco della vita). Questo perché nell'arco di una vita ognuno condivide e vive più di una di queste contraddizioni; queste divisioni non eliminabili dovrebbero essere viste come risorsa e non come conflitto.

Molti problemi rimangono aperti, per esempio, dando per scontato che gli accentramenti di potere (di singole o di gruppi con ricchezze o posti al centro di nodi decisionali) per lungo tempo danno origine a degenerazioni relazionali, è indubbio che serve una circolarità sia di cariche che di ricchezze, come si possono realizzare? E niente eredità ius sanguinis?

Questo fa sorgere anche un altro problema, chi deterrà una visione complessiva della società per impedire che le comunità si chiudano su se stesse sviluppando egoismo e conflitti; serve un 'erasmus' tra i vari insiemi, e/o una auctoritas superiore (autorità senza poteri coercitivi)?

Quali forme decisionali si terranno nelle singole comunità?

E ancora, quanto dovrà essere grande un insieme-comunità prima che diventi alienante, un corpo estraneo, ingestibile dai singoli componenti della comunità?

Tuttavia, quanto detto finora potrebbe essere un buon inizio, sempre meglio che una società che vive sull'alienazione.

La gestione dei feticci come forma di cemento sociale, la produzione dei *frame e metaframes*, l'uso della colpa e della vergogna, del denaro ecc. vanno gestiti con consapevolezza, ma come?

Finora questi oggetti sociali hanno avuto una generazione e propagazione inizialmente spontanea e poi sono state riprodotte attraverso strutture specializzate (Stato, scuola, massmedia), avendo però una profonda incidenza socio-culturale sulla vita di tutti i giorni; è giusto che rimangano tali?

I problemi aperti sono tanti, molti risolvibili attraverso forme P2P, altri fanno parte delle dinamiche sociali, altre rimangono sospese, per esempio chi si occupa delle infrastrutture, chi decide sulla divisione del lavoro internazionale, o sulla divisione delle risorse trans nazionali, chi e come si tengono le relazioni con le altre (attuali) forme di economia? Molti problemi si risolveranno solo vivendoli insieme.

L'importante è mettersi in cammino! (per il manifesto del comunardo).

Il dibattito è aperto.

Note: Volendo fare riferimenti concreti che vanno nella giusta direzione. Esempi piccoli che andrebbero allargati nella loro lontananza dal capitalismo:

http://www.vita.it/it/article/2016/05/23/succiso-il-paese-cooperativa-dove-ogni-giorno-si-cambia-lavoro/139495/

http://www.slowfood.it/stati-generali-delle-comunita-dellappennino/ http://comune-info.net/2016/02/workers-buyout/ http://www.rassegna.it/articoli/la-nuova-vita-delle-fabbriche-recuperate

Per il dono a parte i classici B. Malinowski ,M. Sahlins , M. Mauss, K. Polanyi, P. Bourdieu,J. Godbout, A. Caillé, S. Latouche (solo per citarne alcuni), si aggiunge Confucio da dove si riprendono gli schemi di *guanxi e requires* (insiemi, cerchi che definiscono rispettivamente il sistema di relazioni, livelli di condivisione, ed equa redistribuzione delle risorse).

Per i beni comuni: ci sono moltissimi autori validi, un sunto migliore lo si trova in Omnia Sunt Communia, Massimo de Angelis, e altri suoi libri.

Note

1 La forza frenante dello Stato leviatano.

2 Telos (dal termine greco τέλος) che significa "fine", "scopo", o "obiettivo".

3 “Ma l'essenza umana non è un'astrazione immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà, essa è l'insieme dei rapporti sociali.” (*VI Tesi su Feuerbach*, Karl Marx).

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10254:antonio-savino-il-comunismo-come-relazione-sociale&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_334&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Contro il regime del salario

Sul dominio del tempo tra fabbrica e metropoli

di Eleonora Cappuccilli

Un nuovo regime di produzione che mette a valore l’autonomia e l’autoimprenditorialità; una nuova società dell’io; una nuova economia che si poggia sul lavoro gratuito: questa è l’immagine superficiale dell’economia

politica ai tempi del neoliberalismo. Poi c'è il dominio violento che fa leva sul potere pastorale; la rete come modello dello sfruttamento; il lavoro salariato malpagato e ricattato: questa è la faccia nascosta del regime del salario attuale, quel puzzle di condizioni di vita e lavoro dentro e contro cui siamo costretti a muoverci. Guardando da entrambe le prospettive il neoliberalismo appare come un enigma irrisolto, eppure proprio la convivenza di due modelli inconciliabili sembrerebbe costituire la ricetta del suo successo senza storia e senza fine. **Lungi dall'essere un insieme monolitico e onnicomprensivo**, **il neoliberalismo si dà sotto vesti differenti, in luoghi sconnessi**. Di volta in volta, mostra un lato diverso per ingannare gli astanti, convincendoli di poter trovare la soluzione allo sfruttamento, anzi, meglio, la chiave per innescare la rivolta, se solo si posizionassero correttamente. In questa rincorsa al nuovo paradigma, si rischia di perdere la bussola per strada.

Per non smarrire la retta via e rimettere al suo posto l'utopia senza tempo del sogno neoliberale è utile leggere insieme *Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito* (ombre corte, 2017), a cura di Francesca Coin, e *I cieli e i gironi del lusso. Processi lavorativi e di valorizzazione nelle reti della moda*, di Davide Bubbico, Veronica Redini e Devi Sacchetto (Guerini scientifica, 2017) che permettono di **identificare le zone di sovrapposizione e di conflitto tra gli universi apparentemente separati e non comunicanti del variegato precariato metropolitano**, da un lato, **e del lavoro irregolare, disperso tra distretti industriali e opifici casalinghi**, dall'altro. Il tentativo di «stilare una tassonomia del lavoro gratuito», come spiega Coin nell'introduzione agli otto saggi del volume, va insomma coniugato con l'analisi sociologica della produzione a rete globale svolta da Bubbico, Redini e Sacchetto, che invece fa del salario la misura dell'imposizione di un dominio assoluto sul tempo. Dalle pagine dei due libri prende forma un regime del salario globale che presenta crudeltà, asperità, criticità, sconnessioni, dislivelli, asimmetrie, violenza. Solamente a partire dalla sua complessità è possibile cogliere le modalità, spesso in tensione, tanto dello sfruttamento quanto dell'insubordinazione.

La prima caratteristica di questo regime è appunto la dimensione compiutamente globale. Le riforme del lavoro e del welfare che dall'inizio del XXI secolo punteggiano le agende politiche degli Stati europei – leggi Hartz tedesche, il Jobs act nostrano, la *loi travail francese* – sono accomunate, afferma Coin, dal fine di elevare a norma la precarietà, la ricattabilità, gli straordinari non retribuiti. Come fossimo in una costante e iperestesa zona economica speciale in cui **le aziende, con il lasciapassare dei governi, detengono un potere indiretto**, come notano Redini e Sacchetto, **sulle condizioni politiche di vita e di movimento dei lavoratori/cittadini nei diversi territori della produzione globale**. Il risultato evidenziato in entrambi i volumi è uno sfilacciamento del legame tra lavoratori e con il sindacato, una riluttanza e quasi vergogna a parlare delle condizioni salariali e lavorative, in un clima di rarefazione e individualizzazione estrema dell'esperienza del lavoro.

Senza dubbio, l'informalità del rapporto di lavoro, la retorica del buon padrone, la promessa di un salario, anche sotto forma dell'estinzione di un debito contratto con il capo (che, per i lavoratori e le lavoratrici migranti spesso fa anche da agente di intermediazione delle migrazioni, fornendo documenti e contratti di lavoro), sono elementi che accomunano processi simultanei e conflittuali. La smaterializzazione del management e l'apparente de-salarizzazione della prestazione lavorativa, che si presentano come l'architrave e la tendenza ormai consolidata di un'intera economia considerata come stadio ulteriore della produzione capitalistica e riassunta sotto il nome di post-fordismo, sono il correlato di una struttura produttiva in cui è la merce a essere smaterializzata al fine di spostare l'attenzione dai prodotti al cliente, e in cui **il salario continua a essere la misura evidente del dominio capitalistico**. **Il gioco perverso dell'oscuramento del lavoro vivo fa leva proprio sull'incomunicabilità tra questi mondi**, nascondendo le specificità sociali e individuali del lavoro. Nella frammentazione attuale, che distrugge ogni orizzonte di universalismo, l'occupabilità è requisito obbligatorio, una condizione permanente e imperativa che racchiude forme di salario e di lavoro diverse, tra cui quello descritto come gratuito. E da questo punto di vista bisogna essere chiari. **Il lavoro gratuito non esiste**. Anche quando sembra riportare in

vita da un passato remoto il significato originario del termine salario, ovvero il dono di un superiore all'inferiore, **la prestazione lavorativa è sempre sottomessa alla legge del denaro,** ovvero al suo comando. Non è d'altra parte un caso che l'apparente gratuità del lavoro faccia la sua comparsa nell'epoca della finanziarizzazione di ogni ambito di vita.

Nelle pagine di *Salari rubati* emerge un mondo di lavoretti, di volontariato imposto, di tirocini e stage poco o per niente retribuiti, che corrisponde a un mercato del lavoro in cui la precarietà costituisce la condizione generale. Forse, tuttavia, non vale la pena cercare di misurarla, di quantificarla come condizione separata e particolare, in quanto, com'è ormai evidente, anche la distinzione tra lavoro garantito e non garantito è evanescente e instabile. Si pensi, ad esempio, all'affermazione del voucher come paradigma della tendenziale informalità del lavoro in generale. **Piuttosto che parlare di una crescente sostituzione tra lavoro standard e non standard**, laddove è il criterio stesso di standard a perdere valore, **acquista importanza l'utilizzo di questa distinzione non solo nelle politiche dello Stato e delle istituzioni economiche e finanziarie europee e globali, ma anche in quelle del sindacato**. Come emerge da entrambi i volumi, il sindacato svolge un ruolo che non si limita alla mediazione del conflitto tra capitale e lavoro, ma agisce come attivo fattore di precarizzazione: si pensi agli accordi tra le organizzazioni sindacali confederali e il Comune di Milano prima di Expo 2015 che includono per la prima volta il lavoro non pagato, come riporta Andrea Fumagalli.

La dimensione contemporaneamente industriale, metropolitana, logistica del regime del salario spinge a percorrere vie nuove di organizzazione. Contro un dominio che mette in discussione la stessa possibilità di riprodurre la vita, come ha notato Ferruccio Gambino, il regime del salario va aggredito contemporaneamente tanto sul terreno della produzione quanto su quello della riproduzione. Non sorprende che il lavoro non pagato, la cui diffusione è ben mappata in *Salari rubati,* prenda a modello il lavoro riproduttivo, un lavoro che sta subendo processi di finanziarizzazione e taylorizzazione tipici del settore logistico. Allora, più che rivendicare un riconoscimento sociale del lavoro gratuito, svolto dentro e fuori casa, bisogna interrogare la materialità dei processi attuali che lo pongono all'interno di un vasto assortimento di lavori sottopagati, informalizzati, voucherizzati, e sempre sfruttati. Solamente a partire da qui è possibile **rovesciare radicalmente le condizioni che permettono al lavoro non pagato di mantenere una legittimazione ideologica** – legittimazione che tuttavia non può fare a meno di elementi coercitivi e comunque non è immune dalla contestazione. Lo sciopero globale dell'8 marzo e il più vasto movimento che con la parola d'ordine dello sciopero sta mettendo in questione la tenuta dell'ordine neoliberale costituiscono un esempio di questa contestazione e mostrano come il lavoro vivo stia cercando altre vie per esprimere il suo rifiuto alla coazione permanente imposta dal salario. **Nonostante la pervasività del modello di autorealizzazione individuale basato sulla famiglia e sul lavoro, donne e uomini continuano a sottrarsi a questa coazione**. Qualunque analisi che trovi nell'adozione di stili di vita alternativi una risposta efficace al dominio neoliberale e patriarcale rischia di non essere all'altezza di questa sottrazione e di quel rifiuto. Oggi contestare il regime neoliberale della produzione di soggettività e le forme di controllo dentro e fuori dal posto di lavoro implica negare alla radice la possibilità di trovare nel riconoscimento del proprio ruolo, del proprio lavoro o delle proprie più o meno ortodosse scelte familiari un risarcimento adeguato allo sfruttamento subito o, peggio, una qualche forma di «riequilibrio economico». Il problema, semmai, è **come arrestare la pretesa di dominare il tempo che il salario, in qualsiasi forma esso si presenti, paradossalmente anche quando sembra assente, avanza sulle nostre vite**.

Non possiamo allora limitarci a ingannare il tempo, perché chi ne scandisce il ritmo ne controlla ogni battito. **È tempo invece di un'altra musica, che non può semplicemente ridursi all'appello al reddito** come rivendicazione capace di rispondere alla moltiplicazione delle sedi e delle modalità dello sfruttamento. Innanzitutto fa problema la sua incancellabile **dimensione limitata e localizzata**, che nega il terreno globale come spazio di iniziativa. In secondo luogo, esso risulta uno **strumento difficilmente applicabile nei contesti dell'economia informale**, dove la merce, lungi dall'essere vettore di conoscenza, è il residuo «duro» che

resiste all'invisibilizzazione del lavoro operaio. Ad esempio, dall'etnografia condotta da Bubbico nella catena della produzione della moda in Campania, emerge chiaramente che il reddito funziona come livellatore salariale, dato che spesso la busta paga viene stabilita informalmente non solo sulla base dell'età, del sesso e del livello di esperienza, ma anche dell'eventuale godimento di ammortizzatori sociali. In più, in contesti come questi, altamente esposti alla volatilità del rapporto di lavoro, la concessione del reddito di base potrebbe costituire un fattore di ulteriore informalizzazione e seclusione, in quanto coloro che ricevono assegni familiari, che sono in condizione di mobilità o in cassa integrazione, oltre a ricevere salari inferiori vengono spediti a lavorare a casa per evitare le visite ispettive.

Davanti a questo scenario contraddittorio, la rivendicazione del reddito di autodeterminazione, che diventa di cittadinanza nelle parole di Bifo – e bisognerebbe almeno chiedersi il senso di questo termine in un momento in cui parecchie centinaia di migliaia di bambini sono ancora in attesa del riconoscimento di un limitatissimo *ius soli* –, suona come canto di sirene, una richiesta che scambia la punta del lavoro non pagato con l'intero iceberg del regime del salario in cui sono messi a lavoro milioni di individui in tutto il mondo. **Chiedere reddito non può voler dire risolvere il conflitto tra capitale e lavoro spostando il problema altrove**, o pretendendo che non riguardi il lavoratore cognitivo della bioeconomia. Non bisogna andare nella (sempre meno) lontana Cina per scoprire il lavoro salariato, ma nelle campagne aretine, nei vicoletti napoletani, nei «distretti artigianali» della Riviera del Brenta. Un lavoro salariato che di certo non è rimasto identico a se stesso, ma ha subito la spinta oggettiva delle trasformazioni del capitale globale e quella soggettiva delle lotte operaie, logistiche, sociali, migranti, precarie di donne e uomini. **A essere tramontato**, dunque, **non è tanto il rapporto di salario in sé,** come in troppi si sono affrettati ad affermare, **ma la possibilità di una stabilizzazione e mediazione in termini contrattuali della coazione al lavoro che esso rappresenta**. Tanto le trasformazioni del capitale quanto le lotte nel lavoro costruiscono l'attuale regime del salario che trova nella frammentazione, nella relazione perversa con il welfare e il governo della mobilità, nelle asimmetrie delle reti globali del valore, la propria costitutiva instabilità.

A partire da questa instabilità, bisogna forse **tornare a mettere in discussione il rapporto sociale su scala reale, sapendo quante e quali difficoltà questa prospettiva comporti**. Sempre più spesso il rifiuto delle condizioni di vita e di lavoro prende globalmente il nome di sciopero. Esso è in modi diversi il rifiuto più o meno organizzato delle condizioni in cui veniamo messi al lavoro, del regime di produzione e riproduzione della società neoliberale. Se lo sciopero nella sua dimensione sociale e transnazionale per alcuni sembra costituire una risposta troppo ambiziosa, quasi un feticcio inarrivabile nell'attuale desertificazione dell'organizzazione operaia e precaria, il suo orizzonte si radica fortemente nella materialità dei processi attuali. Esso è un'arma diretta di conflitto. **Riappropriarsi dello sciopero vuol dire** smetterla di accontentarsi e prepararsi a **impattare le condizioni politiche e sociali che impongono il costante intensificarsi del dominio e dello sfruttamento**.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10257:eleonora-cappuccilli-contro-il-regime-del-salario&catid=13:lavoro-e-occupazione&utm_source=newsletter_334&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

L'Internazionale Situazionista: merce, desiderio e rivoluzione

di Sandro Moiso

> Gianfranco Marelli, *L'AMARA VITTORIA DEL SITUAZIONISMO. Storia critica dell'Internationale Situationniste 1957- 1972*, Mimesis Edizioni 2017, pp.456, € 26,00

A sessant'anni esatti dalla Conferenza di Cosio d'Arroscia (Imperia) del 28 luglio 1957 che ne stabilì di fatto la nascita, l'Internazionale Situazionista continua a costituire una sorta di oggetto volante non identificato della teoria politica e della critica radicale dell'arte, della cultura e della società capitalistica avanzata.

Anche se il suo equipaggio, nel corso dei suoi quindici anni di vita, comprese complessivamente non più di 70 persone (di cui soltanto sette donne), "Navigare sul mare della storia del situazionismo non è certo facile" come afferma Gianfranco Marelli al termine del suo lungo, dettagliato, appassionato e sofferto studio di quello che può essere ancora definito come uno dei movimenti più radicali della seconda metà del '900 e forse l'unico le cui principali formulazioni possano ancora costituire, almeno in parte, un'eredità immarcescibile per l'azione

sociale antagonista nel secolo in cui siamo entrati, quasi senza accorgercene, ormai da un ventennio.

Gianfranco Marelli si occupa dell'argomento da più di venti anni e l'attuale pubblicazione di Mimesis costituisce la ristampa, ampliata e arricchita (72 note a piè di pagina e 50 pagine in più rispetto alla precedente) del testo pubblicato per la prima volta nel 1996 dalle Edizioni BFS di Pisa.

Nel corso degli anni Marelli ha pubblicato sull'argomento "L'ultima internazionale. I situazionisti oltre l'arte e la politica" (Bollati Boringhieri 2000) e "Una bibita mescolata alla sete" (BFS Edizioni 2015). Inoltre ha curato, per il secondo volume de "L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico" (Jaca Book 2011), la voce "L'Internazionale Situazionista" ed ha sviluppato la sua riflessione sulla stessa attraverso una grande varietà di saggi e contributi pubblicati in volumi collettanei e su riviste, sia cartacee che online.

A darci la cifra della passione dell'autore per l'argomento basterebbero le poche parole poste al termine del *Prologo*, quando ricordando lo smarrimento provato in seguito alla notizia del suicidio di Guy Debord, che del movimento era stato il profeta e il leader indiscusso, mentre si trovava a Parigi con la speranza (vana?) di incontrarlo, scrive: "*Improvvisamente il tempo, a Parigi, era cambiato. Faceva freddo e da allora non smise più*".

Ma la passione di Marelli si lega pure ad una grande lucidità che, a differenza di altri tardivi o antichi estimatori dell'Internationale Situationniste, gli permette di analizzare quanto è rimasto di vivo e quanto invece è stato riassorbito dalle logiche del potere e dalla società capitalistica di quella, pur vivacissima, esperienza. Come lui stesso ha affermato; "*L'amara sconfitta del situazionismo e il bisogno di evitare la noia di un REFRAIN pro-situazionista sono concetti tutt'ora validi. Si tratta di ANDARE OLTRE. Come, del resto, avrebbe voluto lo stesso Guy Debord.*"

L'esperienza situazionista era nata dai fermenti dell'arte d'avanguardia successiva al secondo conflitto mondiale e dalle teorie critiche che, già dalla seconda metà degli anni '40 del Novecento, avevano aggredito violentemente sia le passate esperienze surrealiste e dadaiste che l'urbanistica razionalizzante di Le Corbusier e la banalità della vita quotidiana, ridotta a sopravvivenza e a trionfo dell'ordine economico e sociale borghese, che i riti del consumo e le stesse strutture urbanistiche finivano con l'esaltare.

Un percorso che dal Lettrismo di Isidore Isou passerà, tramite rotture, separazioni ed espulsioni che ne caratterizzeranno sempre il cammino fino alla dissoluzione formale, attraverso la successiva Internazionale Lettrista (in cui sarà già preminente la figura di Debord), il movimento COBRA e il Movimento Internazionale per una Bauhaus Immaginista. Sarebbero stati questi tre movimenti, inizialmente separati, ad incontrarsi con altri artisti nel Primo Congresso Mondiale degli Artisti Liberi, tenutosi ad Alba dal 2 all'8 settembre 1956, e a porre le basi per la Conferenza del 1957 da in cui l'Internationale Situationniste sarebbe poi nata.

E' una storia di correnti artistiche e urbanistiche radicali e di uomini, spesso di singoli individui, quella che caratterizza le origini del Situazionismo. E questo aspetto viene sottolineato dall'autore che, al contempo però, rifiuta di ricostruire le singole vicende individuali per dare più spazio invece alle formulazioni teoriche prodotte e ai risultati raggiunti dall'insieme dei suoi componenti (spesso momentanei).

Certo non mancano le figure di rilievo nella ricostruzione di Marelli. Dallo stesso e onnipresente Debord a Pinot Gallizio, dall'olandese Constant, a Raoul Vaneigem, Asger Jorn, Gianfranco Sanguineti e molti altri che occuperebbero qui, in una recensione, troppo spazio se fossero tutti elencati. Ma come ha scritto Marelli in altro contesto:

> *"La tendenza a raccontare non più LE PERSONE CHE FANNO STORIA (ce ne sono, fidatevi) ma LA STORIA DELLE PERSONE, ha impresso alla memorialista un carattere confidenziale, da fotoromanzo, che esaspera l'intimità personale fino a farla USCIRE DA SÉ IN UN'ESTASI*

> *ESPLICATIVA DEL TUTTO COLLETTIVO, così da "finalmente comprendere come i fatti andarono per davvero". La problematica va trattata GENTILMENTE, sostenendone l'importanza, evidenziandone la particolarità, cogliendone le ambiguità, ma senza mai scadere nell'OLEZZO DI LENZUOLA STROPICCIATE*".[1]

Il personalismo delle vicende narrate conta per quanto ha potuto influire sul percorso e le rotture in seno al movimento e non certo per stuzzicare il voyeurismo del lettore. In fin dei conti l'"ultima" Internazionale era nata in un ambiente artistico ed intellettuale ristretto in cui le mire e le aspirazioni personali, anche se travestite in alcuni casi da critica radicale, finirono spesso col determinare quelle rotture e dimissioni di cui si è precedentemente parlato ancor più che le vicende del contesto socio-politiche circostante.

Vicende storiche e politiche che, però, non furono mai estranee alle vicende del Movimento. Basti pensare che le tre fasi più significative della storia dello stesso incrociarono fatti e vicende estremamente significative per il successivo sviluppo dei movimenti rivoluzionari.

Il **1956** con la rivolta d'Ungheria e la crisi "formale" dello Stalinismo corrispose a quel Primo Congresso Mondiale degli Artisti Liberi che vide i partecipanti esprimersi, in alcuni casi, contro gli apparati burocratici e senescenti dei partiti presunti proletari e a favore di una visione consiliarista della lotta politica.

Il **1968** con l'insurrezione generalizzata degli studenti e dei giovani prima e di una parte significativa del mondo operaio poi, che vide il trionfo delle teorie situazioniste sulla necessità di fare la rivoluzione a partire dal rovesciamento delle strutture della vita quotidiana e dal rifiuto della mercificazione di ogni attività umana.

Gli anni compresi tra l'inizio dei Settanta e il **1977**, periodo in cui il Situazionismo si sgretolò organizzativamente proprio nel momento in cui le sue idee sembravano diffondersi sempre più attraverso i mille rivoli e le mille formulazioni dei movimenti di rivolta che avevano, in alcuni casi, superato le divisioni causate dalle camarille politiche e sindacali falsamente di sinistra. Troppo spesso falsamente estremiste.

E' un ben strano destino quello che vede il Situazionismo agonizzare proprio nel periodo in cui le sue critiche più audaci agli ambienti "militanti" dell'estremismo parolaio sembravano aver maggiormente attecchito a livello di massa . Ma anche quello fu solo un momento nel lungo cammino della liberazione della specie visto il rapido riformarsi delle sette e delle burocrazie (spesso clandestine) proprio all'apice di quei movimenti. Il quotidiano tornava in cantina e le "organizzazioni" in quanto partiti o gruppi armati riprendevano il sopravvento.

Ora, anche se nel testo l'attenzione per il "fallimento" degli ideali situazionisti e dei loro rappresentanti occupa un discreto spazio (si pensi soltanto all'aggettivo "amara" che accompagna la parola "vittoria" nel titolo), vale forse la pena qui di sottolineare almeno alcuni degli elementi che caratterizzano ciò che l'autore definisce come *L'oro situazionista*, ovvero l'eredità che Vaneigem sintetizzò così ironicamente: "*tutto quello che noi abbiamo detto sull'arte, il proletariato, la vita quotidiana, l'urbanismo lo spettacolo [che] si trova ripreso ovunque, tranne l'essenziale*".[2]

In mezzo ai tanti credo valga la pena di riprenderne almeno quattro, i primi due già presenti nel *Rapport sur la construction des situations e sur les conditions de l'organisation et de l'action de la tendance situationniste internationale*, scritto da Debord nel maggio del '57 e stampato a Bruxelles nel giugno, in vista della Conferenza di unificazione del luglio successivo.

1) La Borghesia in fase di liquidazione

All'epoca una critica delle difficoltà della borghesia e del capitalismo di mantenere in vita i propri valori attraverso una cultura, un'arte e scelte politiche ormai superate, anche e proprio quando volevano presentarsi come "moderne". Un concetto che superava in qualche modo e allo stesso tempo arricchiva la concezione marxista della crisi del capitalismo inteso come mero fatto economico e che coinvolgeva nella sua critica sia i paesi del "capitalismo avanzato" che

quelli del "socialismo reale". Una concezione che oggi, a sessant'anni di distanza, non mostra solo la sua utilità sul piano della critica culturale ma, e soprattutto, nel momento in cui gli strumenti di rappresentanza del potere politico borghese (i parlamenti, i governi e gli stati nazionali) sembrano aver perso qualsiasi valore effettivo. Trasformandosi soltanto in mere ed appassite funzioni del capitale finanziario sovranazionale. Liquidati definitivamente non dalla rivoluzione proletaria, ma dalla globalizzazione che ha dimostrato l'inutilità dei confini e delle separazioni nazionalistiche.

2) Far retrocedere dappertutto l'infelicità

Contro l'idea di felicità borghese, fin dagli inizi il situazionismo rivendicò l'enorme potenziale di scoperta di nuovi desideri e reali motivi di felicità insita nelle lotte e nelle rivolte. Nel détournement dei significati e nella costruzione di situazioni soggettive, e molto meglio se collettive, tese a ribaltare e ad utilizzare differentemente gli spazi della vita quotidiana, architettonici, urbani e psichici. La felicità connessa agli ideali borghesi e piccolo-borghesi non può rappresentare altro che la base reale dell'infelicità collettiva, soprattutto laddove l'alienazione umana legata al lavoro e al consumo (in tutti i suoi multiformi aspetti) viene mascherata da normalità o ancor peggio da "realizzazione soggettiva". E' chiaro quindi che la felicità vera può realizzasi soltanto nel momento in cui la lotta contro il modo di produzione capitalistico non si limita al mero fatto o rivendicazione di carattere economico-riformistico, ma trasforma l'ambiente sociale e le mentalità che ne sono il prodotto, rifiutandone in primo luogo la mercificazione. Una rivoluzione in permanenza dello stile di vita e dell'organizzazione culturale (intendendo qui il termine cultura nel suo senso più ampio di norme, conoscenze, abitudini, etiche ed estetiche) più che una monolitica rivoluzione politica è quella che si può intravedere nella proposta situazionista fin dalle origini. Proposta messa collettivamente ed inconsciamente in atto da tutti movimenti autenticamente rivoluzionari (dalla Comune a quelli del maggio '68 e degli anni successivi). Una rivoluzione che vive e cresce nelle lotte, ma che è soffocata dai partiti e dagli Stati, anche quando si definiscono proletari o indipendenti.

3) La proletarizzazione del mondo

Secondo la concezione situazionista

> "*la società del benessere, nel cercare di integrare il proletariato ai valori dominanti, aveva ampliato il proprio dominio sulla vita trasferendo all'esterno dei rapporti di produzione le condizioni di alienazione/separazione che la produzione della merce aveva da tempo sussunto nel lavoro, e che ora il consumo della merce prodotta replicava fedelmente nel tempo libero. Per i situazionisti, quindi, la stessa definizione di proletariato, non era più delimitata dall'attività lavorativa compiuta nel sistema produttivo capitalistico, ma riguardava ormai l'intera vita degli individui che era espropriata e sfruttata (al fine di riprodurla come merce) all'interno dei processi di valorizzazione e scambio della merce; ogni individuo espropriato della propria vita – vale a dire, ormai privo della possibilità di controllarla e guidarla oltre gli imperativi economici dettati dalla produzione e dal consumo capitalistico – era dunque un proletario, e la cosiddetta società del benessere non solo (come invece sostenevano i sociologi di «Arguments») non aveva migliorato, superandola, la condizione proletaria dei ceti subalterni, ma addirittura aveva proletarizzato l'intera società.[...] l'Internationale Situationniste osservava che il processo di proletarizzazione della società concerneva non soltanto il diffondersi di questa divisione nel mondo produttivo, ma ben più l'affermarsi di un sistema economico che creava condizioni di alienazione/separazione del vissuto quotidiano, quali fattori di dominio totalizzante compiuto dalla merce nel mondo.*"[3]

La proletarizzazione completa dei paesi a capitalismo avanzata passa dunque attraverso il consumo (di merce, tempo libero, spettacolo) più che attraverso il bisogno e torna a trasformare il proletariato in classe deprivata (oggi anche del potere di consumare) pronta a lavorare in qualsiasi condizione e per qualsiasi salario.

4) La società dello spettacolo

Resta per molti questo l'assunto fondamentale della teoria situazionista, magistralmente esposta nel testo di Guy Debord dallo stesso titolo. Ciò che più conta in esso, e che spesso non

è colto a fondo, è il fatto che tale spettacolarizzazione della realtà sociale non tocca soltanto la fascinazione esercitata dalla merce o l'azione giaculatoria ed ossessiva esercitata dai media in tutti i campi ma, e soprattutto, l'immagine e il ruolo del proletariato all'interno della società.

> "*La nozione di spettacolo – adottata dai situazionisti per definire la società contemporanea e il suo sistema di dominio diffuso (nei regimi capitalisti), e concentrato (nei regimi totalitari) – concretizzò il concetto per cui «tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione»; di modo che l'alienazione/separazione degli individui dalla propria vita quotidiana espresse nello stesso tempo il risultato e il progetto del modo di produzione della merce nel mondo, divenuto il mondo della merce. Lo spettacolo – vale a dire «il riflesso fedele della produzione delle cose, e l'oggettivazione infedele dei produttori» – divenne quindi la chiave interpretativa della realtà contemporanea che consentì ai situazionisti di elaborare una teoria critica della vita quotidiana quale cartina di tornasole per rilevare la necessità del proletariato di assurgere a* ***classe della coscienza****; classe della coscienza delle proprie condizioni di alienazione, separazione, prodotte dalla società dello spettacolo e perpetuate grazie – soprattutto – ai suoi rappresentanti di classe, il partito e il sindacato. Il processo di estraniazione rifletteva così la condizione proletaria sia nei confronti del sistema di dominio, sia nei confronti del sistema ad esso antagonista, rappresentato dalle istanze "rivoluzionarie" dell'ideologia marx-leninista, che specularmente separavano il proletariato dalla propria coscienza per divenirne i padroni della sua coscienza; rappresentato dal partito-guida, il proletariato era così alla mercé dei "rivoluzionari di professione", il cui compito non era l'abolizione del proletariato in quanto classe del capitale, ma l'affermazione del proprio potere di classe burocratica sul proletariato. Ecco perché, a parere dei situazionisti, la critica ai regimi comunisti non poteva essere una critica che si limitava a correggere gli errori compiuti dal partito nella gestione dello stato, ma doveva essere una critica che individuava nel partito, nello stato i medesimi processi di alienazione/separazione che il proletariato subiva nella società capitalista, perché speculari – anche se in negativo – alla stessa rappresentazione spettacolare del proletariato che doveva essere combattuta sia nei paesi capitalisti, sia nei paesi «socialisti».*"[4]

Alla fine i fili si riannodano tutti: critica del quotidiano, dell'estraniazione, del lavoro coatto, della merce e della reificazione dell'esistenza, in un quadro in cui

> "*La necessità di «reinventare la rivoluzione» divenne per l'Internationale Situationniste il criterio prioritario per riconoscere le forze agenti che avrebbero trasformato il mondo, riconoscendosi, di conseguenza, nella pratica radicale delle loro azioni. I fenomeni che nelle società industrialmente avanzate raffiguravano il rifiuto ai valori della produzione e del consumo, così come la disaffezione nei confronti delle forme rappresentative della politica (il partito, il sindacato, lo stato) furono assunti dai situazionisti come conferma delle proprie ipotesi teoriche, anzi come realizzazioni pratiche delle idee elaborate. Il «rifiuto del lavoro», che gli strati marginali e giovanili nella metà degli anni '60 – soprattutto negli Stati Uniti e nei paesi anglosassoni – manifestavano come forma di contestazione radicale al sistema, catturò l'interesse dei situazionisti al punto che essi vi videro una conferma parziale (in quanto non ancora organizzata) delle possibilità di superamento rivoluzionario delle condizioni economiche attuali.*"[5].

Forse alcuni di questi assunti sembrerebbero giovare al capitalismo odierno, eppure, eppure…

Nonostante i transfughi, nonostante i fallimenti, nonostante tutto ciò che ha potuto essere riassorbito e riciclato dal modo di produzione dominante, e che Marelli segnala con lucidità a tratti spietata, un po' di oro è rimasto e proprio questo libro può aiutarci a riscoprirlo per trarne l'***essenziale***.

Il recensore si scusa in anticipo per i limiti imposti dallo spazio di una recensione, ma il testo di Marelli resta indispensabile ancora oggi e sarà anche compito del lettore individuare e magari utilizzare ancora nel presente, apparentemente così lontano e contemporaneamente così simile al mondo in cui l'Internationale Situationniste ebbe modo di sparare le proprie bordate e di affermarsi come strumento fondamentale della critica radicale, oltre a quelli fin qui accennati, molti altri temi ancora utili per demolire le mitologie più perniciose e stridenti dell'esistente e della sua pretesa e fasulla *modernità*.

Note

- Valga come esempio, per tutti, il recente testo di Donatella Alfonso, *Un'imprevedibile situazione. Arte, vino, ribellione nasce il Situazionismo*, il melangolo, Genova 2017. Un libro che sembra considerare la fondazione dell'I.S. un incidente casuale durante un'allegra bisboccia, il cui capo era solito fin dal mattino bersi almeno un litro di vino. Narrando così che, in uno sperduto e spopolato paesino dell'entroterra savonese, improvvisamente le cantine furono prese d'assalto da uno sparuto manipolo di situazionisti. Magari sbagliando anche la data e fissando la Conferenza nel luglio del 1958 invece che del 1957!

- cit. in Marelli, pp.423-424

- Marelli, pp. 404–405

- Marelli, pp. 404-405

- Marelli, pag. 405

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10258:sandro-moiso-l-internazionale-situazionista-merce-desiderio-e-rivoluzione&catid=11:teoria&utm_source=newsletter_334&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

20170724

Cassandra Crossing/ SPID da cambiare?

di M. Calamari - Agenda Digitale pubblica il primo articolo critico sulla SPID. Cassandra plaude al coraggio, sposa ancora una volta la polemica e fa i suoi doverosi chiarimenti

Roma - I frequentatori assidui di questa rubrica sanno che Cassandra sulla SPID ha già esternato a più non posso in ben 6 articoli, tanto che alcuni le hanno espresso una certa perplessità per questa logorrea.

Chiediamo scusa a loro, perché oggi arriviamo al settimo, a causa della pubblicazione, sul quotidiano telematico Agenda Digitale, di un interessantissimo articolo a firma di Gianluigi Cogo,

che concorda con alcune delle profezie perplessità cassandresche. Leggetelo, vale il tempo necessario.

Per i pigri, la parte più interessante è la seguente:
"Sia chiaro che qui facciamo tutti il tifo per SPID perché si tratta di una vera rivoluzione (ahimè, per il nostro vecchio paese è proprio così). Ma dopo un anno di sperimentazione l'adozione è bassissima e la reingegnerizzazione dei servizi praticamente assente Inoltre, la forma di erogazione freemium (alla fine dei due anni si dovrà pagare per avere accesso) non ci rende tranquilli.
Il piano triennale prevede una forte accelerazione di SPID, perché fra le varie piattaforme abilitanti è quella più importante e più delicata per il futuro stesso del rapporto fra la PA e i suoi clienti.
Il team sta facendo buone cose coinvolgendo gli sviluppatori nella community che dovrà cambiare la 'piattaforma paesè, ma ad oggi i risultati non si vedono.
Colpa di tutti, PAC, PAL e mercato. Tutti con il freno a mano tirato."

L'articolo tuttavia arriva a conclusioni assai diverse da quelle di Cassandra:

"Cosa serve dunque per accelerare? Semplice, riprogettare da capo le applicazioni, non solo mettere a disposizione un framework di autenticazione e accesso."

Ora, Cassandra è senz'altro sollevata dall'esistenza di un addetto ai lavori che condivide la sua opinione sulla salute presente e futura della SPID, situazione che è tanto evidente quanto poco, anzi punto, raccontata. Finalmente!

Non ci vuole molto, infatti, per constatare che **la SPID è al palo**, che è stata adottata solo da pochi addetti ai lavori per curiosità e da un milione di persone che solo così potevano avere 500 euro o andare in pensione.

Né è difficile prevedere che, **quando la SPID cesserà di essere gratuita, l'intero modello di business pubblico-privato probabilmente affonderà**, facendo condividere alla SPID il destino dell'inutile e per fortuna ormai defunta CEC-PAC. Proprio la storia della CEC-PAC dimostra come sia inutile, anzi dannoso "spingere" iniziative che non decollano per problemi di base (nel caso della CEC-PAC il fatto di essere un duplicato della PEC) con interventi "propagandistici", come quello di battezzarla equivocamente e viscidamente "PostaCertificat@".

Poco condivisibile appare invece la premessa dell'articolo che sia il processo di attivazione in 4 step ad essere di ostacolo all'adozione di SPID; certo non ne aiuta l'adozione "d'impulso", ma non è questo il problema, anzi.

Chi ha bisogno di una novità utile, come la PEC o la firma digitale, non si lascia certo scoraggiare da un po' di (normale, necessaria, anzi indispensabile) burocrazia. Il successo della firma digitale ne è la prova.

Di converso, adopter "allegri" e poco consapevoli di una novità informatica che, se usata con poca cura e comprensione, presenta **intrinseci pericoli per la vita digitale**, è meglio che siano scoraggiati dall'adottarla, almeno fino a quando le debolezze implementative della SPID non saranno risolte dal "mercato" o ex-lege.

A prescindere dalle valutazioni tecniche su particolari aspetti dell'iniziativa SPID infatti, certamente nessuno può trovare desiderabile che milioni di persone che non sono in grado di gestire password diverse per servizi diversi, aderiscano d'impulso alla SPID senza essere in grado di comprenderne le problematiche di sicurezza.
Il *single point of failure* della SPID è infatti rappresentato proprio dal suo vantaggio principale, cioè dall'essere una singola credenziale universale, come implementata oggi ahimé debole.

E neppure appare risolutiva la soluzione proposta nell'articolo di una necessaria "riprogettazione delle applicazioni" della SPID. Si dovrebbe parlare di "creazione" di applicazioni utili e sicure della SPID. **Manca infatti proprio l'innovazione**, che deve venire dalle aziende o dagli utilizzatori; senza un'utilità di base e senza una *killer application* non si risolverà mai il circolo vizioso in cui la SPID è intrappolata, cioè che il suo successo dipende da un' adozione generalizzata "a priori", pur trattandosi di una novità che non offre vantaggi immediati per gli utenti, e porta invece nuovi pericoli certi.

Ed a questo proposito si deve sottolineare che manca, almeno tra il materiale pubblicamente disponibile, la definizione del modello di minaccia e dei vettori di attacco applicati durante l'analisi delle problematiche di sicurezza del sistema SPID.
Detto in termini semplici, delle conseguenze, ad esempio, della diffusione di un **malware customizzato** che faccia MITM a tutte le SPID 2 esistenti, oppure della sottrazione e diffusione del database degli utenti di uno dei provider di SPID.

In queste condizioni il giudizio di Cassandra resta quello di un **rifiuto critico della partecipazione a questa iniziativa**, che pure avrebbe importanti aspetti positivi.
E, ricordiamo, purtroppo astenersi dal richiedere la SPID non garantisce che qualcun altro non possa ottenere il rilascio fraudolento delle credenziali SPID di chi non le ha mai richieste.

Marco Calamari - @calamarim

fonte: http://punto-informatico.it/4395329/PI/Commenti/cassandra-crossing-spid-cambiare.aspx?utm_source=17713&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Il+meglio+della+settimana&utm_content=22072017&utm_campaign=2000461

“DUDU’, NON SEI PIU’ DU’” - LA CAPRIA MEMORIES

"FLAIANO E GADDA MI TORMENTAVANO PER IL SOPRANNOME. DUDU’ OGGI È IL NOME DEL CANE DI BERLUSCONI MA HO SEMPRE SOSPETTATO CHE CON UN NOMIGNOLO DEL GENERE NON SAREI MAI STATO CONSIDERATO UN VERO SCRITTORE" - “PASOLINI? NON MI PIACEVA COME ROMANZIERE. MORAVIA “PESSIMISTA INDOMABILE”, LO SCHERZO DI PARISE A GADDA CON “I FINTI FALLI DI CARTA”...

Malcom Pagani per Il Messaggero

Prospettive di Raffaele La Capria: «Tra due mesi avrò 95 anni e se avrò fortuna diventerò anche centenario. Ho quasi un secolo, ho visto tutto e mi tiene in piedi la curiosità. La morte non mi spaventa, a farmi davvero paura è la vita eterna. Non la vorrei e anzi aspetto con la fine con serenità. I limiti e i confini sono salutari, giusti, persino consolanti. Se non esistessero, non ci sarebbe neanche l'arte: il prelevare dalla vita che corre qualcosa che resti, un angolo di bello da mettere in cornice».

Nella casa alle spalle di Piazza Venezia, il tempo di uno degli scrittori più originali dell'ultimo mezzo secolo, scorre lento. La libertà di un pigiama di cotone a mezzogiorno. Una poltrona. Molti libri: «Un po' di solitudine che allevio rileggendo i classici. Ieri ho ripreso in mano I fratelli Karamazov, lo leggevo a Palazzo Donn'Anna, quando ero ragazzino e d'estate, più in là degli archi, il tufo abbracciava l'azzurro del mare».

FLAIANO

È estate anche adesso.
«Ma è un'estate diversa. Non nuoto più. Esco pochissimo. E gli amici di un tempo se ne sono andati quasi tutti».
Che ricordi ha della sua adolescenza?
«Ricordi bellissimi. A Palazzo Donn'Anna vivevano persone di tutti gli strati sociali. I figli dei pescatori, i borghesi, i nobili. Io ero amico soprattutto degli scugnizzi. Cercavo un terreno comune. Un linguaggio per superare la diversa estrazione, ma interrogativi sociologici, per igiene mentale, non me li sono mai posti».
La sua famiglia?
«Mio padre, un uomo dolce a cui poi rimproverai l'eccessiva tolleranza, era diverso dal genitore severo e tutto d'un pezzo descritto nei suoi libri da Kafka. Commerciava in grano e divenne direttore del locale consorzio agrario».
E sua madre?
«Era snob e un po' aristocratica. Mio fratello Pelos, un profanatore, si divertiva a scandalizzare lei e le sue amiche altolocate con un linguaggio volutamente volgare. Aveva inventato alcune locuzioni disgustose e non appena poteva, si esercitava nello spettacolo della dissacrazione».
Esempi?
«Tornava a casa, buttava una giacca sul divano, si stiracchiava platealmente e poi diceva: Ho una fame da porco, mi mangerei un cesso di fagioli. Le dame chic inorridivano e lui, che lo faceva apposta, ne godeva».

Quando arrivò a Roma?
«Nel 1952. A trent'anni. Non sapevo fare niente di manuale e di concreto e quindi, come era ovvio, iniziai a lavorare per la televisione. La Rai di allora era un luogo ideale per gli aspiranti scrittori».
Quando capì che possedeva un talento per la scrittura?

goffredo parise

«Il mio momento fondativo si perde nella notte dei tempi e nella smemoratezza. Da bambino, ero in un parco di Napoli, mi si posò addosso un uccellino. Tornai a casa eccitato e nel raccontarlo a mia madre, mi resi conto che con una sola frase non avevo trasmesso nessuna delle emozioni che avevo provato in quell'istante. Capii che mi sarebbero servite più parole e che quelle parole andavano organizzate. Mi domandai come fare, mi diedi da fare».
Il suo primo grande successo, nel 1961, Ferito a morte coincide con una combattuta edizione del Premio Strega.
«Superai Arpino per un solo voto, ma da ragazzo ero più presuntuoso di oggi e quella vittoria in qualche modo me l'aspettavo. Conquistai un Premio che a differenza di oggi poteva cambiarti la vita».

E quel Premio le cambiò davvero la vita?
«Per ragioni diverse da quelle che si potrebbero immaginare. Gli editori premevano per mungere lo scrittore di grido e io mi sentii a disagio. La mia indifferenza al plauso non era impostata, era reale. Mi ritirai all'improvviso e per un lungo decennio non scrissi più niente».

Come sfruttò quel tempo?
«Cercai di capire meglio chi ero. Volevo sapere chi fossi diventato veramente e mi impegnai per scoprirlo ogni giorno senza pretendere risposte certe. Fu come entrare in un territorio sconosciuto».
Chi è e chi è stato Raffaele La Capria.
«Per dirla con Menandro e con Terenzio, un Heautontimorumenos. Un punitore di se stesso. Sicuramente non ho mai avuto nessuna velleità di apparire diverso da quel che ero».

Lei rappresentava un tipo umano distante dagli intellettuali impegnati della sua epoca.
«Non a caso, Pasolini non mi amava. Le sue giacchette - diceva - i suoi pantaloni d'alta sartoria e intendeva qualcosa di lontanissimo da lui. Mi considerava un borghese altolocato, come d'altra parte erano - e lì brillava un paradosso - la maggior parte dei suoi amici. Ma i borghesi per gli intellettuali come Pier Paolo erano riprovevoli. Io intuivo l'anatema e per provocarlo, giocavo a interpretare la macchietta».
E a lei Pasolini piaceva?

«Non come romanziere perché non mi pareva che nei suoi libri ci fosse alcuna innovazione. Però era intelligente. Lo rispettavo. Sapeva leggere in anticipo i movimenti della società e lottava per renderla migliore in un'epoca in cui il conformismo sulle conquiste civili e lo struzzismo erano convenienti. Ero molto amico del suo amico Moravia invece».

moravia pasolini

Che memorie ha di Moravia?
«Era pessimista, di un pessimismo innato e indomabile. Per certi versi, camminava con un'ombra nera a fianco, non dissimile da quella che si proiettava su Ennio Flaiano. Grande talento pieno di intelligenza e ironia, con un fondo di tristezza inestinguibile che si avvertiva, si percepiva, si sentiva distintamente».

Il ricordo di Flaiano è legato all'epoca della Dolce Vita.
«Che era meno dolce di quanto non si potesse immaginare. Me lo ricordo ancora Ennio, al limitare di Via Veneto, mentre osserva dei gagà vestiti a festa dall'altro lato della strada e girandosi verso gli amici dice: Guarda quelli, credono di essere noi».

Lei ha conosciuto bene anche Gadda e Parise.
«Molto amici tra loro e al tempo stesso diversissimi. Il giorno e la notte. Gadda è stato uno scrittore enorme, un po' barocco, meno grande di Parise perché forse Parise è stato il più straordinario in assoluto dal secondo dopoguerra a oggi. Tanto Gadda era introverso e sospettoso, tanto Parise era balzano, spiritoso e instancabile animatore di scherzi feroci».

A chi erano diretti gli scherzi?
«Proprio a Gadda. Goffredo conosceva il percorso quotidiano che Gadda compiva da Via Blumenstihl all'edicola e si divertiva nottetempo a ridisegnare le strisce stradali. Gadda, preoccupato, ci costruiva sopra percorsi dietrologici: Ma credi mi debba preoccupare - gli diceva - pensi che qualcuno mi stia seguendo?. Non erano gli unici scherzi armati da Parise».

Ci racconti gli altri.
«Una volta ritagliò giornali scandalistici fino a formare dei finti falli di carta, poi, proprio dall'ufficio postale da cui Gadda spediva le sue lettere, inviò plichi pieni degli stessi falli in forma anonima alle amiche di Gadda. Carlo Emilio era sconvolto. Era certo che le signore avrebbero attribuito il colpo di testa proprio a lui».
In cosa ha creduto nella vita?

«Sicuramente non nella politica. Ho creduto nell'amore. Ho amato molto e sono stato anche amato o rifiutato. Conosco tutti gli aspetti di quella fenomenologia. Il territorio dell'amore per me è stato molto importante. Per me l'amore è conoscenza perché non si conosce veramente qualcosa se non la si ama».

LA CAPRIA

Da tempo immemore si accompagna con Ilaria Occhini.

«Quando fuggivamo al mare guardavo sempre in alto per capire da dove fosse piovuta la fortuna di poter dividere il tempo con una donna così bella. Io ero bruttarello, lei una dea. Una dea che all'epoca incarnava un'eroina della tv e che veniva riconosciuta ovunque. Non potevamo fare un passo da soli, gli ammiratori la assediavano. E sempre a proposito di divinità, temevo che gli dei potessero avercela con me».

Come mai?

«Per invidia. Con Ilaria ho attraversati momenti così felici che a tratti mi sembrava di essere proprio un dio. Sono stato un uomo felice e fortunato. Al mio novantesimo compleanno, circondato dall'affetto di tanti amici, ho fatto anche un piccolo esorcismo. Se esiste la nèmesi- ho detto- siamo proprio inguaiati».

Il suo soprannome è Dudù.

«Oggi è il nome del cane di Berlusconi, ma ben prima del quadrupede, ho sempre sospettato che con un nomignolo del genere non sarei mai stato considerato un vero scrittore. Gli amici mi tormentavano. Flaiano diceva: Dudù, non sei più dù e Gadda raccontava di due amanti d'albergo inglesi che - complici le pareti sottili e le esortazioni della ragazza: Do-do-do gli avevano fatto trascorrere una notte d'inferno con la musica del mio soprannome nelle orecchie: Dù, dù, dù. Così, per ore e ore».

A quasi 95 anni le ore hanno un ritmo diverso?

«Vedere la vita trasformarsi a ogni minuto e osservare questa continua metamorfosi che non si può fermare né catturare continua a piacermi».

Avrebbe mai immaginato di giungere fino a qui?

«Sono nato in un'epoca in cui si andava a piedi e adesso vivo nell'era dell'intelligenza artificiale. È avvenuto tutto in maniera così rapida, così subdola, di certo ho visto tutto. Alla vecchiaia da

ragazzo, ma anche da cinquantenne, non ho mai pensato. Ci penso adesso perché sono veramente vecchio».

E a cosa pensa?
«Che la vecchiaia, come in quel bel film di Sorrentino, ha tanti momenti che riportano alla giovinezza. Ho tanti amici più giovani di me. Amo ascoltarli. È un privilegio. Loro rappresentano il futuro. Anche il mio futuro».
Cosa le manca?
«Gli amici. Se non li avessi incontrati, non sarei quel che sono. Ne ho avuti tanti, da Peppino Patroni Griffi fino a Francesco Rosi, il più caro, il più lieve d'animo: il fatto che non sia più qui mi fa soffrire. Non sono i padri a insegnarci qualcosa, ma i nostri coetanei».
Le rimangono I Fratelli Karamazov.
«La scoperta dell'anima, Dio, gli uomini, la morte, la vita. I romanzi di allora non parlavano dei piccoli avvenimenti casalinghi, dei tinelli, delle cose inutili».
Ha mai litigato con qualcuno?
«Credo di sì, l'importante è non ricordarselo. Mio fratello Pelos - per dirla con Thomas Mann - un beniamino della vita, me lo ripeteva sempre».

Pelos passò la seconda parte della sua vita con Isa Barzizza, l'attrice preferita da Totò: con De Curtis girò ben undici film.
«Pelos era unico, eccezionale, uno spiritosissimo mercurio shakespeariano. Pazzo e scatenato. A Rosaria, la governante, rubava i denti d'oro».
Come?
«Prima la blandiva: Con quei denti d'oro non avrai mai il sorriso che meriti. Sei bellissima, se me li dai ti farò avere in cambio una dentiera bianchissima. Lei che aveva un aspetto tremendo e bella non sarebbe mai stata si lasciava convincere e Pelos con i proventi dei denti d'oro andava in giro a gozzovigliare.

Quando Rosaria capì l'inganno, incazzatissima, andò a lamentarsene con mio padre: Signoria - gli disse - suo figlio mi ha truffato, adesso posso mangiare soltanto le minestrine e lui, comprensivo: Ma Rosaria cara, non lo sai che è un mascalzone nato?. Al figlio di Eduardo De Filippo, notoriamente parsimonioso, Pelos diceva sempre: Fatti accattà o Giaguàr. Intendeva Dal tuo padre che ha i soldi, fatti comprare una Jaguar».

Lei infilò l'episodio dei denti d'oro nella sceneggiatura di Leoni al sole di Vittorio Caprioli.
«Ho scritto a lungo per il cinema e mi sono molto divertito. In Africa, con Nelo Risi, vidi uno spettacolo che mi portai dietro per molti anni. Il film che avevo sceneggiato per lui si intitolava Una stagione all'inferno e raccontava l'amore tra Rimbaud e Verlaine. Gli attori inscenarono una battaglia e sopra iniziarono a volteggiare gli avvoltoi. A ostilità concluse, rimasero a bocca asciutta e per sfogare frustrazione e aggressività iniziarono ad attaccarsi tra loro fino a uccidersi. Mi è sempre parsa una potentissima metafora dei nostri tempi».

Che tempi sono?
«Avere un'idea della contemporaneità oggi è più difficile di ieri: È tutto più indecifrabile, liquido, indistinto».
La politica l'ha sempre lasciata indifferente?

«Francamente sì. So che è un'arte e come tale pretende creatività, ma ne sono sempre stato alla larga».

Lei ha avuto l'onore di due distinti Meridiani Mondadori a lei dedicati. La aspettano le celebrazioni per i suoi 95 anni a inizio ottobre. È pronto?
«Ma ormai credo che le celebrazioni per me non le voglia fare nessuno».
Perché dice così?
«Per realismo. Mi sembra di essere già stato consumato, masticato e digerito».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-dudu-rsquo-non-sei-piu-rsquo-du-rsquo-rdquo-capria-152876.htm

---

GABANELLI MEMORIES –

PERCHE' E COME L'ALITALIA E' FINITA SUL LASTRICO

L'OFFERTA DI LUFTHANSA E E LA CORDATA PATRIOTTICA DI BERLUSCONI, L'ANPAC CHE VUOLE STABILIRE LE ROTTE E IL PIANO DI COLANINNO ("SE C' È L'ALTA VELOCITÀ PERCHÉ DEVO MANTENERE LA TRATTA MILANO-ROMA? PERCHÉ DEVO VOLARE SU PESCARA SE CI PERDO? PERCHÉ SONO OBBLIGATO DALLA POLITICA!"

Milena Gabanelli per il Corriere della Sera

«Lunedì erano seduti qui Gianni Letta, un top manager di Lufthansa, e Roberto Colaninno, presentato in sostituzione di Ermolli. Il manager chiede qual è il piano industriale. Silenzio. Poi Letta dice "quanto?"».

Il lunedì è quello del 26 maggio 2008; a parlare è l' ambasciatore tedesco Michael Steiner, e il luogo è Villa Almone a Roma, sua residenza privata. Sapeva che ci stavamo occupando di Alitalia e voleva conoscermi. Mi racconta dell' interesse di Lufthansa, e degli incontri riservati con esponenti del governo e della costituenda cordata. «Qui pensano di risolvere tutto con i soldi, ma non è una questione di soldi, il nostro titolo va molto bene, ma se annunciamo una partecipazione in Alitalia, solo la notizia fa crollare la quotazione il giorno stesso. Propongono di gestire loro la parte finanziaria, e vogliono che gli facciamo noi quella industriale, perché non hanno un piano. Non funziona così!

Qui parliamo di strategie sul lungo periodo. Abbiamo dato tempo fino a martedì. La nostra proposta è: bancarotta pilotata. Ci accolliamo tutto, debiti e personale. È la sola condizione per entrare. Ma loro non l' accetteranno, perché Berlusconi ha promesso che avrebbe trovato la cordata italiana e ci perderebbe la faccia».

L' 11 settembre 2008, incontro Colaninno. La prende larga, parlandomi della sua voglia di rivalsa dopo il fallimento del piano Telecom del '99.

Gli è rimasta sul gozzo la voglia di chiudere la carriera di imprenditore con una grande operazione industriale. «Per mio orgoglio personale e per generosità verso il Paese» dice. Sembra fare tutto da solo: «Se andrà in porto l' operazione dividerò l' Italia in due: al Nord farò un' alleanza con Air France, che ha necessità di espansione; poi penserò al Sud, che è proiettato verso il Medio ed Estremo Oriente; l' alleanza bisogna farla con il Qatar, che deve prendere un po' di mercato a Emirates. Loro sono indipendenti, hanno un sacco di soldi, sono innovativi. Se racconta questo però la inseguo con un bastone!». (Il patto di riservatezza è stato mantenuto, e oggi ne riferisco autorizzata sia dall' ex Ambasciatore tedesco, che dallo stesso Colaninno).

Il suo piano Alitalia lo scarabocchia su un tovagliolo di carta; dice che nel comitato esecutivo non vorrà né Ligresti né Benetton, e «se stasera non si chiude con i sindacati, torno a casa e poi magari a casa ci torno comunque, perché si è creata una nebbia per cui tu sei comunque un truffatore, uno che si prende a 2 lire un' azienda senza debiti e quando rivenderà farà un pacco di soldi. Ma il dramma è che di Alitalia non frega a nessuno, è una speculazione politica». Mi richiama il 20 settembre. «Sono a Mantova. È un mese che dormo in treno, e adesso mi sono ritirato perché fare questa operazione è impossibile!

Epifani mi manda 2 lettere: una come segretario Cgil dove dice che è d' accordo, ma che parla per i suoi iscritti; la seconda lettera, invece, gestita da Solari, dice che gli autonomi non sono d' accordo su niente e bisogna ridiscutere daccapo. E poi c' è l' Anpac. Berti (allora presidente dell' associazione) vuole stabilire le rotte, le promozioni, la formazione allora faccia lui l' amministratore delegato!
Non ci sono più le condizioni. Il punto è che adesso continuano a chiamarmi tutti e mi dicono "Non mollare!" Il problema è che loro non hanno nessuno di presentabile e vogliono piazzare sulle mie spalle tutti i mal di pancia politici».

Sa anche che l' operazione serve a mettere a posto i conti di AirOne (partner di Alitalia), ma pensa che si possa lo stesso raddrizzare. Come è noto, alla fine, nell' operazione entra con tutti e due i piedi.
Alla fine del 2010 lo richiamo io: «Mi avevi detto che, a breve, mi avresti invitato per il volo inaugurale del breakeven; è passato più di un anno e sto ancora aspettando».

Risposta: «Non te l' ho detto perché c' è anche Berlusconi e so che tu non ami questo tipo di situazioni; è giovedì prossimo, vuoi venire? ». «Certo che vengo volentieri, non per fare la turista però». «Ah no, come giornalista no, poi ti metti a fare domande». È come dire: su quel volo finto, che inaugura un pareggio che non c' è, una solidità che fa acqua da tutte le parti, una compagnia che in realtà non è mai nata, possono salire solo i giornalisti che riporteranno fedelmente i comunicati stampa di Cai e Palazzo Chigi.

E infatti puntuale arriva il comunicato di Berlusconi: «Contro tutto il fango della sinistra che voleva mandare in mano straniera la nostra compagnia di bandiera, che hanno gufato perché l' operazione fallisse, che non credevano nei nostri imprenditori, Alitalia è oggi una compagnia sana, è rimasta in casa nostra, dà lavoro, ed è un gioiello che ci invidiano in tutto il mondo». Purtroppo è finita in altro modo, e Colaninno, ormai stanco, non più della partita, dice: «Non poteva andar bene! Se c' è l' alta velocità perché devo mantenere la tratta Milano-Roma? Perché devo volare su Pescara se ci perdo? Perché sono obbligato dalla politica!».

«Ma lei aveva sempre detto che Cai avrebbe investito sul lungo raggio, dove invece si guadagna! Perché non lo ha fatto?». Mi risponde: «Non lo so, ero un presidente senza poteri. Con gli arabi è andata uguale. Il problema è che il sistema italiano ha prodotto amministratori delegati non con il piglio dell' imprenditore, ma con il piglio del funzionario di Stato».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/gabanelli-memories-ndash-perche-rsquo-come-rsquo-alitalia-rsquo-152888.htm

---

Odor di Ligera

Antonio Murzio
:
23 luglio 2017

“Dottore, non l’ho vista giovedì scorso… Tutto bene?”.
Nei corridoi del tribunale di Matera, durante una pausa del processo a Scarcia + 16 per presunta associazione mafiosa, Damiano P. mi si avvicinò rivolgendomi quella domanda inaspettata. Magro, naso adunco, baffetti, sembrava l’incarnazione di uno dei ceffi partoriti dalla matita dei disegnatori di Capitan Miki. Lui era uno degli imputati minori del processo, che beneficiava dei domiciliari e, pertanto, durante le udienze sedeva su una panca alla destra del pubblico, insieme ad altri che erano a piede libero.
Fino ad allora tutte le mie attenzioni erano state per Scarcia, che aveva inviato una lunghissima lettera al giornale (che conservo come ricordo), in cui si lamentava del trattamento subìto ad opera del “signor Murzio”. Poche settimane prima, subito dopo l’arrivo della lettera, spedita al giornale dal carcere di Melfi, un giovedì ero andato in udienza con una copia del “Quotidiano della Basilicata” (seguivo la nera e la giudiziaria di Matera per loro, su incarico di Paride Leporace) e avevo richiamato l’attenzione del “boss”, alzando il giornale, puntando il dito sulla testata e poi rivolgendolo verso me stesso, accompagnando il gesto con il labiale: “Sono io quello del giornale”. Scarcia mi aveva sorriso, ma da allora seguire quel processo era diventata una “tragedia”: prima di ogni dichiarazione spontanea che il presunto boss rilasciava (almeno una a udienza), prima di uscire dalla gabbia degli imputati mi guardava e, in un certo senso, mi allertava, facendo il segno della penna e dicendo “Scrivi”, come se avesse dovuto ogni volta fare delle rivelazioni sconvolgenti. Cosa che non avvenne mai, ma ogni volta quelle dichiarazioni riuscivano a dare un titolo per il giorno dopo, dato che nei giorni rimanenti per la giudiziaria a Matera bisognava accontentarsi di qualche partita di calcetto finita in lite.
“Sono stato fuori”, risposi a Damiano P., “a trovare i miei figli che vivono a Lodi”.
Gli occhi gli si illuminarono: “Ma anche io vivo a Milano, dottore! Sono qui per il processo, tirato dentro per una intercettazione e accusato di spaccio di droga. Mi hanno messo in mezzo solo perché io parlavo di un divano che avrebbero dovuto portarmi a Milano da Matera e quelli hanno pensato che parlassi in codice di droga”. Poi aggiunse risentito: “Che poi, uno come me che si è fatto il carcere per traffico internazionale di stupefacenti, secondo lei si mette a spacciare qualche grammo di cocaina?”.
“Comunque, aggiunse, le do il mio numero di cellulare, se viene di nuovo a Lodi, mi chiami, andiamo a mangiare qualcosa insieme. Ma possiamo darci del tu?”.
Di Damiano P. mi ritrovai a scrivere qualche settimana dopo perché era evaso dai domiciliari. Una evasione sui generis, visto che per uno sbalzo di pressione era caduto in casa, aveva battuto la testa

ed essendo da solo era andato in farmacia per comprare il necessario per le medicazioni. Sfortunato: una pattuglia di carabinieri lo aveva incrociato durante il tragitto ed era scattato l'arresto.
Ne scrissi mettendo in risalto quella che per me sembrava un'assurdità, ignorando che quelle due colonne striminzite sarebbero state molto gradite dall'imputato Damiano P., che quando ebbe superato questo ostacolo fu raggiunto un giovedì in tribunale da una stangona brasiliana di una trentina di anni più giovane che lui si premurò perfino di presentare al pubblico ministero come "la mia ragazza".
Qualche mese dopo ero a Lodi per la prima comunione di uno dei miei figli e ad ospitarmi fu un amico che aveva un appartamento in piazza Napoli a Milano, che mi lasciò le chiavi di casa.
La cerimonia era per la domenica mattina, il sabato ero a Milano e ciondolavo senza sapere cosa fare. Fino a quando mi venne l'illuminazione: "P.!". Scorsi la rubrica sul telefono, trovai il numero e lo chiamai. Rispose quasi subito e sembrava contento di sentirmi. Gli dissi che ero a Milano e che se voleva avremmo potuto vederci.
"Sto lavorando", mi spiegò, "vediamoci alla sette, dimmi tu dove". "Per te andrebbe bene Romolo, alla fermata della metro verde?", gli chiesi.
"Sì, perfetto, ci vediamo lì".
Puntuale, alle sette arrivò a bordo di una Mercedes di color grigio metalizzato, accostò e mi fece cenno di salire. Una stretta di mano e subito un chiarimento (a cui evidentemente teneva molto): "Ti ho detto che stavo lavorando, non è che stessi lavorando io, seguivo i lavori in un mio appartamento in viale Bligny". E aggiunse: "Io in vita mia non ho mai lavorato". A scanso di equivoci, insomma, Girammo un po' per il Ticinese, si fermò in un paio di bar mentre io lo aspettavo in macchina. Poi mi disse: "Stasera ristorante di pesce. Offro io, naturalmente".
Alle nove eravamo dalle parti di viale Certosa e lì cominciò una serata che solo un romanziere saprebbe raccontare con la dovuta dovizia di particolari.
Sedemmo a tavola con una coppia di suoi amici (penso gli unici incensurati che avremmo poi visto durante tutta la serata) e cominciammo con gli antipasti. Damiano P. era di casa, i camerieri lo salutavano e venne a salutarlo anche il titolare. Il pesce era freschissimo, il vino di marca e lui continuava a versarmi da bere. Ora, non essendo un grande bevitore e in preda a una strana euforia (mi allontanai perfino un attimo per andare fuori a telefonare a Michelangelo, il collega che seguiva con me la nera a Matera, e ridendo gli dissi: "Indovina dove e con chi sono a cena?". Lui ci prese subito, ad onor del vero), a un certo punto, guardando dritto negli occhi Damiano P., che aveva una spiccata antipatia per la collega della testata concorrente, gli dissi: "E già, a quella lì viene facile, parlare con i pm, con i carabinieri… io ho un'altra visione del mio lavoro di giornalista: è con i delinquenti come te che bisogna parlare!". Non si offese, sapeva di essere stato un delinquente (e forse lo era ancora) e prese le mie parole quasi come una grande dichiarazione di stima, tanto che per andare fuori dal ristorante a fumare l'ennesima sigaretta, mi mise il braccio intorno al collo, come noi meridionali facciamo con i vecchi amici.
Fu allora che mi accorsi dei tanti sguardi puntati su di me, quasi tutti interrogativi. Sembrava che molti si chiedessero: "Ma chi sarà questo, che è così in confidenza con Damiano?". Io ero sempre più divertito e sempre più calato nella parte, tanto che mi ritrovai nel mezzo di un dialogo che un tizio ebbe con il mio commensale. Parlava di qualcuno che era al gabbio e che aveva problemi di soldi. Damiano P. quasi indignato, diceva: "Ma perché non me l'ha fatto sapere? Perché non mi ha scritto? Quello scrive le lettere ogni venerdì…". Sapeva delle abitudini in carcere di un suo amico e in quel momento ho colto il vero senso del termine "radio carcere". Quelli che sono fuori sanno vita morte e miracoli di quelli che sono dentro, perfino il giorno prediletto per prendere carta e penna.
Un tizio sulla cinquantina venne al tavolo a riverirlo. Appena si allontanò, Damiano si sentì di darmi delle spiegazioni: "Quello stronzo mi deve cinquanta milioni, un colpo di pistola dovrei spararglì…".

Finita la cena, fu la prima (e sarebbe stata l'ultima volta) che vidi una carta di credito platino. Damiano P., che mi aveva raccontato la sua ascesa da criminale ("ho cominciato facendo le autoradio appena salito d Matera a Milano, poi gestivo delle bische: quelli sì che erano bei tempi, portavo a casa anche cinquanta o sessanta milioni a sera, era il periodo di Turatello, Vallanzasca…") mi riaccompagnò verso la casa che mi ospitava. Arrivato in piazza Napoli, quasi a scusarsi, disse: "Potevi anche avvisarmi prima, però, che venivi, stasera non riesco a procurarti una compagnia" (uno dei suoi rami d'azienda, seppi in seguito, era stato lo sfruttamento della prostituzione). Io abbozzai: "No, tranquillo, non preoccuparti, domani ho la comunione di mio figlio… dai, non mancherà occasione…".
Dopo quella volta risentii Damiano altre volte per telefono e lo rividi quando ormai mi ero trasferito a Lodi e lavoravo a Milano in zona San Siro, poco distante da piazzale Lotto.
Ci demmo appuntamento in un bar, penso fosse in via o piazza Selinunte, di fronte ai palazzoni popolari quasi tutti occupati da abusivi. Lo trovai insieme a un suo amico sardo. Amico ed ex collega, visto i continui, reciproci sfottò sull'abilità di saltare ancora il bancone di una banca, poggiandosi su un solo braccio, come ai vecchi tempi.
Il sardo, in chemioterapia all'Humanitas di Rozzano, parlava di come fosse ormai difficile rapinare un istituto di credito, una riflessione che aveva fatto proprio recandosi in ospedale e passando davanti a una banca.
Poi, dopo la mia gaffe nel chiedergli perché lo avevano tenuto per cinque anni al 41 bis, domanda che glissò fulminandomi con lo sguardo, spiegò che da rapinatore aveva sempre tenuto a un suo codice: "Stavamo andando a fare una banca a…, io ero alla guida, guardo nello specchietto retrovisore e vedo Tizio che sta sniffando, faccio inversione e dico: basta, non se ne fa più niente!". Banditi sì, ma con onore.
Poi mi invitò a salire a casa sua. Nel soggiorno c'era una sua fotografia gigantesca in bianco e nero. Basettoni, cravatta con nodo enorme, come si usava allora, mi sembrava di essere finito in casa di Grazianeddu Mesina e fantasticavo che da un momento all'altro avrei potuto sentire il suono della sirena di una volante con a bordo Maurizio Merli in un remake di un poliziottesco.
Dopo un paio di incontri al bar, Damiano P., che si era premurato di farmi sapere che gli era arrivata una cartella esattoriale di 250mila euro per un vecchio processo a suo carico, non lo vidi più.
Lo rividi in una bara nell'obitorio del Pini di Milano. Era morto di ictus e la notizia mi era arrivata dal collega di Matera.
Nella camera ardente si ripetè la scena del ristorante. I parenti, tra cui l'ex moglie ("sai chi è la mia ex moglie?, mi aveva detto quella sera al ristorante, "la figlia di… e aveva fatto il nome di un boss napoletano) mi guardavano straniti, quasi a chiedersi "e questo chi è?".
Damiano P. aveva sessant'anni quando è morto, cinque o sei anni fa,

fonte: http://www.glistatigenerali.com/criminalita/odor-di-ligera/

Inglese, ecco perché non imparerete mai bene i phrasal verb

Una delle parti più difficili, un insieme misto in cui è impossibile fare chiarezza, un minestrone in cui ogni categoria grammaticale vacilla. È un caos, ma va studiato

di LinkPop
22 Luglio 2017 - 08:30

Non esiste scoglio più grande dei *phrasal verb*. Nessuno, se si vuole essere onesti, può dire di parlare bene inglese se non sa utilizzarli con maestria. O meglio, se non sa utilizzarli e basta. Il confine è solo questo. Tutto il resto è fatica, stento e balbettìo.
Sono difficili da imparare perché, come molte cose in inglese, sono spiegati male. E sono spiegati male perché nemmeno gli inglesi sono in grado di classificarli con chiarezza.
Una prima definizione, la più ampia possibile, sostiene che i verbi siano *phrasal* quando il significato della combinazione di parole non può essere capito partendo soltanto dal significato delle singole parole che la compongono. Spiegazione: il significato di *hang out* (passare il tempo) non c'entra nulla né con *hang* (appendere) né con *out* (fuori). Ma se vengono uniti, cioè se diventano *hang out*, ecco nascere una nuova espressione.
Eppure un caso come *think over* (rifletterci sopra) è già una eccezione: il significato non si discosta molto da *think* (pensare), e *over* serve a completare il senso, a definire meglio l'azione. Il pensiero diventa prolungato, intenso e ponderato. Allo stesso modo, anche *drink up* vuol dire "bere fino in fondo", "bere tutto". Ma, anche qui, tra un semplice *drink* e un phrasal *drink up*, pur cambiando la sfumatura, non muta la sostanza.
E allora? Qual è la definizione giusta? Non c'è. Ma non solo: la situazione peggiora se si considera che, almeno secondo le grammatiche inglesi, si devono distinguere ben tre tipi di *phrasal verb*. Ci sono quelli che uniscono il verbo alla preposizione (*verb + preposition*), quelli che attaccano il verbo alla particella (*verb + particle*), e quelli che li uniscono tutti e tre: verbo, particella e preposizione (*verb + particle + preposition*).
Il primo caso può essere esemplificato con *Sam passes for a linguist* ("Sam passa per linguista"). Qui *pass* (passare) viene unito alla preposizione *for* e significa "essere preso per, considerato come" [tra l'altro, la stessa frase funziona anche in italiano]. Sono particolari perché possono essere transitive, perché il verbo e la preposizione non sono separabili e perché il complemento segue sempre il verbo. Tutto chiaro, per adesso.
Il secondo caso funziona con *You should think it over* ("Dovresti rifletterci sopra"). Può essere sia transitivo che intransitivo. E se è transitivo, il verbo e la particella possono (come in questo caso) essere separati: *think* – it – *over.* Eppure una domanda sorge: ma *over* non è una preposizione? In teoria sì. Ma a volte no. Come si fa a sapere quando *over* è una preposizione e quando è una particella? Ecco il problema: non si sa. In più, non si sa bene nemmeno cosa sia una particella. Secondo il *Concise Oxford Companion to the English Language*, una particella è "una parola che non cambia forma e che non si inserisce bene in nessuna categoria delle parti del discorso stabilita". Cioè una parola anarchica. In questo minestrone ci possono essere *up* e *out* (ma solo quelli dei phrasal verb) o una "particella infinitiva" come *to*, e quella "negativa" come *not*. E non mancano né *do* né *let*, che in teoria sarebbero anche dei verbi, e interiezioni come *Oh* e *well*. C'è anche *so*, ma soltanto quello di *so far.*
È un disastro, insomma. E non si sono nemmeno considerati i phrasal verb composti da preposizione e particella, come *put up with* (smettere) *look forward to* (non vedere l'ora di) o *sit in on* (partecipare ma solo come osservatore).
In aggiunta, ci sono anche problemi di definizione. Secondo alcuni, una frase come *to walk across the road* contiene un phrasal verb (*walk across*, cioè "attraversare"), secondo altri no, perché le due parole non formano una combinazione. "Cammina" e "attraverso" svolgono una funzione individuale. Chi ha ragione?
E ancora: quando un *phrasal verb* composto da verbo + particella (qualsiasi cosa sia) è transitivo, è alto il rischio che venga confuso con un *phrasal verb* composto da verbo + preposizione (ma va?).

Un caso come *bank on*, messo in confronto con *take on*, può essere illuminante. Si può dire *You can bank on Sam* ("Puoi fare affidamento a Sam"), ma non si può dire **You can bank him on*. Al contrario, si può dire *You can take on Sam* ("Puoi sfidare Sam"), ma si può anche dire *You can take him on*. Nel primo caso è una particella (qualsiasi cosa sia), nel secondo una preposizione. Il motivo, però, non è chiaro a nessuno.
Insomma, alla fine i *phrasal verb* vanno conosciuti (ovvio), ma non è (ancora) stato inventato un sistema per impararli in modo facile. L'unico è impararli a memoria, uno per uno. Poi, se si vuole capire se sono composti con una preposizione o con una particella, tanti auguri.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/22/inglese-ecco-perche-non-imparerete-mai-bene-i-phrasal-verb/34981/

La feroce educazione sessuale in un paesino del Sud

Omosessualità, pedofilia, zoofilia, adulterio, misure, pornografia. Il lato sud del sesso con tutti i suoi lati insoliti e bizzarri. E niente perbenismo cattolico

di Bruno Giurato
22 Luglio 2017 - 08:30

Uno dei capitoli più singolari della "questione meridionale" (credevate di scamparvela, e invece no, non è mai finita, la questione meridionale è viva e lotta insieme a noi) **è quello relativo a Sud e sesso**. Per molti il Sud è un luogo esagerato ormonalmente/ disagiato sessualmente, dove vige una amara cappa di perbenismo cattolico-meridionale. **Una propaggine in terra italiana del mondo del burqa**, un posto in cui l'oppressione patriarcale si manifesta in sensi di colpa, nascondimenti a cosce strette, **due santi sposi che vanno a letto con la camicia da notte col buco**, un esercito di padri Restrepo lì pronti a intercettare e sanzionare ogni palpito meno che casto. **Non parliamo poi di omofobia.**

Si tratta ovviamente di stereotipi (= cazzate pigre), **proiezioni** (=cazzate presuntuose) e **orientalismi** (= cazzate culturalmente narcisiste) che gli antropologi hanno da tempo fatto a pezzi, per esempio evidenziando che nella cultura popolare (del Sud e del Nord) la sessualità è molto più libera di quanto avvenga nella cultura borghese (del Nord e del Sud). Che alcuni scrittori hanno smontato più sottilmente, con la forza delle loro narrazioni. Che l'umile cronista si accontenta di *nuancer* sulla base di un pugno di storie passate da un bar della Locride. Debunkate, con cura, e con qualche nome cambiato per necessità e discrezione.
MISURE

Conventi è strutturato come il Pugatorio: una collina con una strada che sale su a spirale fino alla porta medievale del paese. A fianco della strada c'è un muro in calcestruzzo fatto all'epoca di Mussolini, **la cui larghezza è stata accuratamente misurata dal cronista: 28, 7 centimetri. Allo scopo di determinare la lunghezza del pene (a riposo) del signor Cutrupi.**
Testimoni oculari raccontano che quando il signor Cutrupi urinava appoggiando il pene sul bordo del muretto, riusciva con la sua lunghezza a superarne la larghezza. E ci sono aneddoti che l'accurato cronista ha verificato, non si trattasse di leggende metropolitane. Un pomeriggio

d’estate al bar di Pasquale, il signor Cutrupi disse a Paolo: “guarda che c’è qua”, e aveva il pene legato alla coscia con una cordicella. Guardando uno spettacolo di spogliarello, con altri uomini del paese, il signor Cutrupi si era messo il cappello sul pene. Dopo poco i presenti nella stanza notarono il copricapo che si muoveva e levitava nell’aria.
Il pene del signor Cutrupi per decenni è stata una delle fonti di divertimento del paese. Non pettegolezzo ma esplicita comicità. Ne parlavano vecchi, donne, e i bambini che si aggiravano a frotte per il paese, scalzi, sveglissimi, sboccatissimi chiedendo soldi a chiunque arrivasse in macchina, giocando con frusta e trottola. Bastava fermarne uno di cinque anni prendendolo per il collo e gli chiedergli: “che gli fai tu alle donne?” Risposta: “‘nciu mentu ‘nto picciuni”, “glielo metto nella f…”. Sul pene del signor Cutrupi sono state composte canzoncine e filastrocche. Il pene del signor Cutrupi è un elemento essenziale dell’immaginario sessuale di Conventi.
OMOSESSUALITÀ

Piazza del paese, sette di sera di un venerdì dell’era pre smartphone. Passeggio. Struscio. Gruppo di liceali ambosessi sulle panchine. Arriva lui Antonio, si struscia contro un ragazzo, gli mette le mani sul pacco. Il tipo si ritrae, e lui Antonio si gira verso la compagnia: **“Non voli u futti, è ricchjiuni”. Non vuole fottere è frocio. Vale a dire: si irrigidisce se gli si fanno avances, quindi è un criptogay.** Chi non voleva essere considerato omosessuale doveva farsi toccare tranquillamente, e ricambiare.
PEDOFILIA

A Ferroni c’era un professore di scuole medie che, si diceva, avesse tentato approcci con qualcuno degli allievi. All’ora del caffè un gruppo di ragazzi nervosi che passavano la giornata *hanging around* tra bar e piazza lo vedono passare in giacca e cravatta. Nessuno in giro. Gli vanno dietro, gli camminano a un centimetro, lui impassibile. **Cominciano a urlargli dietro facendo una vocina a sfottò “RICCHIUNI RICCHIUNI RICCHIUNI”**. Lui resta impassibile. Cammina. Prendono un ramo di palma. **Mentre cammina glielo spingono in mezzo alle gambe da dietro urlando: “RICCHIUNI RICCHIUNI RICCHIUNI”**. Lui prova a rispondere: “come si permette la denuncio” e loro imperterriti, continui, palma e urlo: “RICCHIUNI RICCHIUNI RICCHIUNI”. Caldo da contr’ora. Corso deserto.
PORNOGRAFIA E SANITÀ PUBBLICA

Ospedale di Locri. Una giovane puerpera è ricoverata in chirurgia, perché in ginecologia i letti sono tutti occupati. Nella stessa stanza donne di San Luca. La giovane puerpera non riesce mai, nemmeno una volta, a cenare con la minestrina/mela/prosciutto dell’ospedale. Le signore santolucote ogni giorno per pranzo si fanno portare da mariti, zie, nonne, parenti vari: **pasta al forno**, **capretto** in umido e arrosto, **polpette** di melanzane, **soppressate** e pane di casa, pezze di pecorino, bottiglie di vino. Fanno il caffè sul fornelletto da campeggio. Il cibo di San Luca, non si sa per quale oscuro motivo, è straordinariamente buono. Tutto. Sempre. Resistere ai “favorite” è ovviamente inutile. Si è tanto circondati di sollecitudine che si mangia e basta. **Un dì, dopo il ricco pranzo, una delle signore tira fuori una rivista. La giovane puerpera rimane sorpresa nel constatare che si tratta di un giornaletto porno.** “Ma come signora leggete queste cose?”. “Eh sapete c’è sempre da imparare”. In più le signore si divertono molto a parlare di cose hard, ma (come avviene nella profonda cultura agro-pastorale) solo in metafora. Es: “Tutt’e jorna eu facia u brodu, e u maritu meu calava a pasta”, "Tutti i giorni facevo il brodo e mio marito calava la pasta". Finché dopo vari giorni una di loro dice all’altra “On a hiniti mu parrati e si cosi ca cca ndavi na’ figghiola”, "Finitela di parlare di queste cose, qui c’è una ragazzina", e l’altra: “see chista sgravau, oramai u hurnu è fattu” . **Sii, ormai ha partorito. Il forno è fatto**.

PRIMA NOTTE DI NOZZE

Carmelina non voleva sposarsi. O magari anche sì, ma non gli andava giù quella cosa lì, che un uomo si prendesse certe libertà, che disponesse del suo corpo. No. E il marito glie l'avevano trovato pure, e pure un buon uomo e pure bello, e quindi ci fu il matrimonio col vestito, i testimoni e il ragù (gli anni 50 qui equivalevano al medioevo alimentare, si mettevano in padella i topi di campagna, c'era chi lo aveva mangiato una vota nella vita il ragù), **ci fu il matrimonio e ci fu la prima notte di nozze. Niente. Lei non voleva. Il marito gentile gentile, e disperato disperato.** La seconda notte di nozze. Niente. Il marito sempre più disperato. Alla terza andò dalla madre di lei, che -poche storie- impose alla figlia di starci. Ora lei, che ha avuto quattro figli ed è bisnonna, la racconta ridendo, le manca tutta la fila di sotto dei denti davanti e ride, ride ride.

PRIMA NOTTE DI NOZZE (alternative take)

Rosaria si sposa e la sua prima notte di nozze la ricordano tutti in paese. In un paese di base l'intimità non esisteva, si dormiva spesso in quattro su un pagliericcio, ogni buco era abitato, se non altro da asini il cui respiro era la muzak dei ritorni a casa notturni, c'era una generale atmosfera di vicinanza e ammucchiamento con le case che si tenevano l'una all'altra e muri divisori improvvisati. **Della prima notte di nozze di Rosaria tutti sapevano tutto. Lei strillava di gioia "Suli meu!" "Sole mio" al fresco marito**. E a lui rimase il soprannome. "Suli meu". Tutti lo chiamavano così, senza più nemmeno ironia: "suli meu". Arrivau u suli meu.

PROSTITUZIONE RURALE (E NO)

Che in ambito della civiltà rurale la prostituzione fosse diffusa (**quelli della civiltà pastorale pare se la sbrigassero con le pecore e le capre, il cronista ha sentito discorsi di agnellini che uscivano sanguinanti da incontri coi pastori**) è un dato antropologico noto. Esistevano dei centri in cui la pratica pare fosse molto diffusa. Ma era un uso random frequentissimo dappertutto, non solo al Sud. Una scopata in cambio di un'otre di olio, o un boccaccio di olive, o di una tumulata di grano. Poi, all'arrivo di un po' di benessere, con la scomparsa della fame, la scomparsa della prostituzione. Si diceva di signore piccoloborghesi che frequentavano case in altri paesi, ma nessun vero e proprio "sistema prostitutivo". Anche perché il tipo di mafia presente nel territorio teneva al ruolo sociale di buoncostume (i traffici veri stavano ovviamente da un'altra parte).
Almeno fino all'arrivo nella Locride delle Nigeriane, che poi magari erano anche congolesi, gibutine, capoverdine e chissà. A un certo momento il cronista ha ricevuto un messaggio da un paese in cui le prime nigeriane (o capoverdine o quel che è) erano state accolte in una casa vuota. "CCa è chiunu i costraschiuni chi lapunìjanu". **Traduzione laboriosa, qualcosa come: "qui è pieno di ragazzi sfaccendati e aggressivi che girano intorno come grosse api".**
Dalla prostituzione rurale alla prostituzione urbana. Per strada o in appartamenti sulla costa che poi vengono affittati per l'estate, quelli coi divani economici e già subito sfregiati, e con le tovaglie di kasanova, e i piatti cinesi con motivi a fiori. Le trovi di giorno più che di notte. Dai un passaggio in macchina. Prendi un numero di telefono.

STREGA

Maria voleva sposarsi. Solo che quando aveva dodici anni capitò nelle mani dell'arciprete, che dopo lo stupro se la tenne come amante per qualche tempo. La faccenda era naturalmente nota e Maria non trovò mai un marito. Più avanti ebbe diverse relazioni con diversi uomini, senza mai sposarsi, e diversi figli a cui diede il suo cognome,la possibilità di studiare e di "sistemarsi" ("tutti sistemati ngrazia e ddiu" dice), tutto coi guadagni forniti dalla sua professione. **Levatrice, ma più che altro fattucchiera.** Togliere il malocchio ("sciumicare"), preparare filtri, dare consigli sul

dedalo di rituali che dirigevano la vita in un paese antico: dalla formula per capire il giorno di San Giovanni se la ragazza si sarebbe sposata o no, a cosa fare in caso di mal d'orecchie. **Levatrice, medichessa, e strega. Voce prestigiosa ai canti in chiesa del Venerdì Santo.**
STREGONE

Viveva sulla riva dell'Amusa (fiumara nei dintorni di Caulonia) un mago solitario. Esorcista, guaritore. Arrivarono a lui donne di una contrada vicina per essere guarite, lui le aveva ammonite di portare con sé molte fascine secche. Al loro arrivo prende qualche fascina, accende un focherello e le fa spogliare nude come mamma l'ha fatte, poi gli fa saltare il fuoco, da una parte all'altra. **Saltando si bruciano ("come ghiri" raccontano le donne che riferiscono gli avvenimenti, i ghiri devono essere abbrustoliti per eliminare le radici del pelo, prima della cottura) e si procurano vesciche.** Saputo ciò che era successo - ma cosa era successo? Qualcuno sostiene che il mago avesse tentato approcci con qualcuna delle donne- i loro uomini andarono dal mago e lo "faccettiàrono". Lo fecero a pezzi con la scure.
SVANIRE

La fatica di incontrarsi senza che nessuno lo sappia. Tutti conoscono i movimenti di tutti. Comunicare senza che se ne accorgano è difficile. Andare in un posto senza che nessuno (nessuno che conosci, vale a dire nessuno *tout court*) ti veda è quasi impossibile. Quasi. **Memorizzare il numero sul contatto di un amico e attenzione a non sbagliare.** A scanso di tutto non usare whatsapp. Poi che c'è da dire su whatsapp? Siete tutti e due solidamente impegnati, si tratta solo di prendere appuntamenti, col problema che la Calabria è un posto dall'esistenza residuale, e quindi può benissimo capitare che tu ci sia e l'altro/a non ci sia in quei giorni. E quindi non si sa. E bisogna sparire. **Non usare la macchina anche se ci si incontra di notte.** L'automobile mette in moto qualcosa di cognitivamente notevole, ti riconoscono subito, anche a distanza anche al buio, anche se hai una punto grigia come ce l'hanno tutti. Una volta hai cambiato macchina e la gente in strada in pieno giorno non ti salutava: non ti riconosceva. Quindi uscire a mezzanotte, camminare, direttamente per i campi, basta che non sia stagione di caccia ai ghiri o ci si può trovare **impallinati e scoperti**. Non usare una torcia, o quelli del casale a fianco già nervosi causa ladri vedono e tirano fuori il calibro e **impallinati e scoperti.** Raggiungere il posto, magari due chilometri in mezzo ai campi, in salita. Inciampare. Spine alle caviglie. Silenzio dopo le bestemmie. Bella la luna. Avere già trovato un casale dove di sicuro non spunta una pecora, o un mandriano anche lui col calibro: **impallinati e scoperti.** Trovarsi. Non avere un letto. Paglia. Non vedersi, perché la torcia non si può usare. Non spogliarsi: poi cercare un calzino in un pagliaio di notte è più difficile che trovarci un ago di giorno. Tornare prima dell'alba, verso le tre, il "chiò" dei gufi. Il "cra" delle rane, il "cri" dei grilli. Fare la doccia in giardino, gelata, con l'aurora delle dita di rosa. Bello. Accendersi una Marlboro, nudo sulla sdraio. Bel bello. Tornare in camera da letto in cerca di biancheria. E la voce di tua madre: "Ancora con questa storia? Sono cinque anni! È a vota bbona chi finisci **impallinato e scoperto**". E lo sguardo di tua madre. E tu lì. Una mano davanti, e una di dietro.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/22/la-feroce-educazione-sessuale-in-un-paesino-del-sud/34998/

L'Italia è ancora un Paese fascista (e lo è sempre stato)

Il fascismo ha dato i galloni e una presunta dignità a una categoria sociale, la piccola borghesia, votata alla semplificazione dialettica e al bisogno di fare bella figura il giorno della prima comunione dei propri figli. A guardar bene, le cose non sono cambiate

di Fulvio Abbate
22 Luglio 2017 - 08:30

"I love (e qui c'è da immaginare un bel cuore rosso) Duce". Idealmente, ma forse neppure tanto, questa variante d'adesivo politico-sentimentale, c'è modo di vederlo figurare su ogni lunotto d'utilitaria della piccola borghesia nazionale, tra la pecetta, metti, del Parco Nazionale d'Abruzzo con l'amico orso e il bruco di peluche della squadra sempre del cuore, poco importa se giallorosso, biancoazzurro o bianconero. E questo perché la piccola borghesia italiana, cioè la **quasi totalità della popolazione residente nello Stivale**, ancora adesso custodisce nell'arcipelago più intimo di se stessa il ricordo del fascismo, s'intende accompagnato dal testone-feticcio del prim'attore, Mussolini, souvenir fermacarte per le bollette d'Equitalia.
Statista, condottiero, tribuno autarchico, simbolo di prestanza sessuale mai dimenticato, evocato e sospirato ancora adesso, come gagliardo e prestante amante che debba, prima o poi, fare ritorno a casa per ristabilire “ordine disciplina e gerarchia”, i cardini pratici della sua venuta al mondo della prassi politica e culturale.
La ragione di tutto questo? Semplice: il fascismo ha dato i galloni e una presunta dignità, ha fatto sentire davvero importante una categoria sociale votata alla semplificazione dialettica e al bisogno di fare bella figura il giorno della prima comunione dei propri figli, conquistando così l'invidia del vicinato.
In verità, il fascismo, più che una tunica (al Sud, i piccoli maschi, per l'occasione, in verità vestono da cadetti d'aeronautica, con tanto di spadino) fece loro dono di una uniforme affinché ogni piccolo-borghese potesse finalmente mostrarsi in portineria innalzando un sonoro: "Lei non sa chi sono io!", anzi, un Voi, più virile. Da figlio della lupa a balilla moschettiere, da piccola a giovane italiana, e così via fino ad avanguardista e, su su, arrivando a capomanipolo, centurione o addirittura seniore, console generale, perfino caporale d'onore. Buttali via nel paese dei cav, dei cav uff, dei comm, dei gr cr..., come ricorda Vittorio De Sica!
Non è poco per chi reputi che il sale della dialettica risieda appunto nella semplificazione. Un esempio? Si racconta che quando fu chiesto a Mussolini di inasprire le pene per gli omosessuali, anzi, per i "finocchi" (sic), sempre lì a battere vespasiani littori e solite fratte, questi rispose così: «Ma in Italia non ci sono omosessuali!» **Sarebbe stato bello, in quel frangente, ascoltare la voce del poeta Sandro Penna su una sentenza rassicurante per la virilità nazionale**.
Il presente non smentisce gli antichi amori. L'altro giorno, per esempio, il giornale "indipendente" di Belpietro, "*La Verità*", ha offerto ai suoi lettori, bisognosi di puntualizzazioni etiche in fatto di storia patria, la lettura di un testo compassionevole di Curzio Malaparte sull'esposizione del cadavere di Mussolini a testa in giù da un distributore “Esso” di piazzale Loreto, il 29 aprile 1945. Un dono significativo, che sembra ancora adesso accompagnare la **convinzione che i partigiani, cioè i “comunisti”, si siano macchiati di un crimine inemendabile, giustiziando uno zio amato**, e poco importa che il congiunto avesse portato il suo paese alla disfatta morale e bellica, e questo perché appunto il fascismo resta un gioiello di famiglia della memoria nazionale, accanto alla mafia ovviamente, dunque Benito dimora ancora adesso accanto al santino di Padre Pio e alle foto d'ogni altro caro trapassato.
Ho trascorso l'intera giovinezza, non più “primavera di bellezza”, sentendo citare un libro dai compagni di scuola inclini al rispetto appreso in famiglia per il tempo littorio, "*Navi e poltrone*" dell'ufficiale pilota Antonio Trizzino. Nel tomo si affermava infatti che le responsabilità della

sconfitta nel secondo conflitto mondiale erano da attribuire ai “traditori” dello stato maggiore della Marina militare.
In verità il fascismo, più che una tunica fece dono agli italiani di un’uniforme affinché ogni piccolo-borghese potesse finalmente mostrarsi in portineria innalzando un sonoro: "Lei non sa chi sono io!", anzi, un Voi, più virile
«È scritto tutto lì dentro, leggi leggi...», così dicevano, ancora nei Settanta, mostrando il “Diario Balilla” a tutti noi che avevamo invece il “Vitt” o il “B.C.”. Una modalità mentale che, se volete, appare ancora adesso intatta in altri movimenti politici votati non meno del fascismo alla semplificazione, dalla questione immigrazione ai diritti civili. E poi, appunto, perché negare che il lucidante subculturale del fascismo **possa sempre tornare utile di fronte a ogni questione che sembri intaccare le certezze domestiche del costume rionale?** Pensate, appunto, all'idea dei immigrati percepiti come "invasori", una certezza che sembra così cancellare perfino ogni faida familiare tra cognati.
Lo so, il discorso meriterebbe una trattazione per nulla apodittica, semmai improntata alla laicità, e non servirà dire che in altri paesi dotati di semplice coscienza civica perfino portatile, la condanna dei fascismi è cosa tacita, non soggetta a un continuo, strumentale, processo di revisione apologetico, necessario per avere consenso presso la pancia, di più, l'intestino di un paese cui ancora adesso sembra inutile ricordare la vergogna delle leggi razziali contro i cittadini ebrei e perfino la semplice retorica bellica e militaresca, tanfo di fureria o da mattinale di questura. E questo perché, citando Francesco De Gregori, la destra italiana non può dimenticare che “Mussolini ha scritto anche poesie”, cominciando da quella dell'Inps. **Inutile ricordare che in Italia la previdenza sociale nasce nel 1898** con la fondazione della “Cassa nazionale di previdenza per l’invalidità e la vecchiaia degli operai”, un’assicurazione volontaria integrata da un contributo di incoraggiamento dello Stato e dal contributo anch'esso libero degli imprenditori. E che la pensione sociale viene introdotta solo nel 1969. La leggenda resiste.
Perfino nelle contestazioni alla presidente Laura Boldrini, che giunge a Latina-Littoria per il cambio di nome del parco da “Arnaldo Mussolini”, fratello, a “Falcone e Borsellino”, accolta da un bosco di braccia tese nel saluto romano, c'è infatti lo stesso sentire “familiare”, la cara piccola borghesia che della storia sembra avere trattenuto poche semplici informazioni, il ricordo deferente del “Duce" accanto a quello di Italia-Germania 4-3.
“Un delitto perfetto”, così “*Il Giornale*” di Alessandro Sallusti ha definito la rimozione del nome dell'amato consanguineo del dittatore in orbace dai pubblici giardinetti della cittadina dell'“agro redento". Con queste premesse, da qui all'eternità, dimenticando che in quella stessa piazza i fascisti avevano esposto i cadaveri di 15 partigiani trucidati dalla Legione “Ettore Muti”, le **disfide per il consenso elettorale vedranno sempre in cima a tutto**, come orologio a pendolo da tinello, il feticcio di Mussolini a testa in giù.

«È scritto tutto lì dentro, leggi leggi...», dicevano i neofascisti negli anni Settanta mostrando il “Diario Balilla”. È una pigrizia mentale che appare ancora adesso intatta in altri movimenti politici votati non meno del fascismo alla semplificazione, dalla questione immigrazione ai diritti civili

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/22/litalia-e-ancora-un-paese-fascista-e-lo-e-sempre-stato/34992/

Nel Paese del politicamente corretto, a Chi si perdona qualsiasi porcata

Le foto rubate a Gigi Buffon e Ilaria D'Amico non hanno fatto ribollire il sangue alle femministe. Perché le riviste scandalistiche sono dispensate dal vaglio etico-morale cui vengono sottoposte favole, pubblicità, fiction, film, libri, calendari, giocattoli. Criticare Visconti si può, Signorini no

di Simonetta Sciandivasci
22 Luglio 2017 - 08:30

Esiste destrutturazione socio-culturale, esorcismo linguistico, smottamento dei canoni estetici, ribaltamento della morale capace di fare in modo che a nessun direttore di rivista scandalistica (femminile, pardon) venga in mente di pubblicare gli scatti di effusioni molto intime tra marito e moglie? No e non è una cattiva notizia. **Verrà sempre un Signorini e avrà i nostri occhi, nessuno proverà mai a censurarlo** o, peggio, ad avviare pubblicazioni parallele, alternative, correttive. Non importa quanti discutibili servizi fotografici di mogli con la testa tra le gambe del marito diano alle stampe, quante micidiali effrazioni della deontologia e del buon gusto commettano: noi **non sfoglieremo mai "Diva&Donna per ragazze ribelli"**, a nessuno dei socio-soloni che ideano campagne per sanzionare la Ferrero quando scrive "Per Lei" o "Per Lui" sulle uova di Pasqua verrà mai nemmeno in mente che sulle pagine di quelle riviste si formino degli psico-mostri, si ipnotizzino le coscienze e s'avviino tutte le catastrofi culturali cui ultimamente si tenta di porre rimedio. Le riviste scandalistiche sono dispensate dal vaglio etico-morale cui vengono, invece, incessantemente sottoposte favole, pubblicità, fiction, film, libri, calendari, giocattoli e, soprattutto, sono **immuni alle abbondanti iniezioni di politicamente corretto** funzionale alla correzione dei pregiudizi che giustificano e sorreggono gli stereotipi (di genere, soprattutto, ma non solo). Questo, per certi versi, ne fa un avamposto di libertà. Di piacere, anche - considerato che un nutrito numero di tette e culi su ***Chi*** non manca mai, nonostante il nudo stia andando in pensione (il calendario Pirelli del 2018 è ispirato ad Alice nel paese delle meraviglie e le pop star salgono sul palco in blazer perché "voglio che il pubblico ascolti solo la mia musica" (Taylor Swift); persino Miley Cyrus ha recentemente dichiarato di essersi pentita di aver twerkato seminuda sui palchi di mezzo mondo. E poiché quando c'è sentimento, non c'è mai pentimento, le riviste scandalistiche, mai pentitesi di niente, risultano più vere, autentiche, coinvolte.
Sull'ultimo numero di *Chi*, rivista diretta da **Alfonso Signorini**, ci sono molti scatti di Ilaria D'Amico e Gigi Buffon che si coccolano. Uno, in particolare, ha surriscaldato i social network: si vede lei con la testa tra le gambe di lui. Entrambi sono in costume, giocano. Nessuno si è, invece, risparmiato dal sottolineare che lo scatto rubato potrebbe ritrarre un momento di sesso orale. *Il Messaggero* ha dato la notizia in questo modo: "Buffon e D'Amico: la vacanza è hot": nel pezzo si legge "l'espressione sul volto di Buffon tradirebbe un certo appagamento". Paolo Ziliani, giornalista sportivo, sul suo account Twitter ha scritto "Ilaria D'Amico è in silenzio stampa, dice che non vuole che le si mettano in bocca cose che non desidera".
Per la foto di Ilaria D'Amico e Gigi Buffon pubblicata da Chi il sangue non è ribollito né alle femministe, né agli indignati

La foto pubblicata da Chi che ritrae Ilaria D'Amico e Gigi Buffon

Il Messaggero ha dato anche conto dei termini in cui si è articolata la reazione delle persone sui social network e delle due fazioni createsi: per alcuni, "non c'è niente di male", per altri "certe cose si fanno a casa". **Il sangue non è ribollito né alle femministe, né agli indignati**. Le donne di #nonunadimeno, che a marzo hanno scioperato contro il precariato, la reificazione del corpo femminile, la disparità salariale di genere, il sessismo delle istituzioni, la violenza sulle donne, non hanno preso nessuna posizione. Ultimamente sono molto impegnate nella campagna Twitter #cinestalking: a questo hashtag si segnalano tutti i film che corteggiano, legittimano - o, anche, combattono - la persecuzione sentimentale (sono finiti all'indice Ossessione di Visconti, Se scappi ti sposo, Il Piccolo Principe, questi ultimi due riconvertiti in Il Piccolo Stalker, Se scappi ti stalkero). Invece, che un Paese questioni sul sesso coniugale di una donna, non è motivo di intervento. Tre anni fa, in un'intervista a Rivista Studio, Alfonso Signorini spiegava come il *Corriere della Sera* e *La Repubblica* si fossero da anni convertiti al gossip per accaparrarsi clic, aggiungendo che «sulle loro terze colonne, vedo cose che io non metterei mai su *Chi*». Per Signorini, la cronaca rosa rappresenta una delle più consistenti zattere che potrebbero traghettare l'informazione verso la salvezza, perché «i giornali non devono mai venir meno a un dovere: l'evasione». Rintronati da una forsennata comunicazione di fatti e notizie principalmente ansiogeni, ai lettori non resta altro che tuffarsi nella cronaca delle vacanze a Formentera di Ilary Blasi. Non è affatto irragionevole. Le

colonne di Repubblica e del Corriere ripubblicano spesso le foto che i paparazzi rubano alle celebrità e, altrettanto spesso, vengono criticate dai propri lettori o dal vasto pubblico di commentatori seriali dell'etere. *Chi*, invece, non scandalizza nessuno. Eppure, è un giornale con migliaia di lettori, fa numeri che moltissimi quotidiani non possono far altro che invidiare.
Le riviste scandalistiche sono dispensate dal vaglio etico-morale cui vengono, invece, incessantemente sottoposte favole, pubblicità, fiction, film, libri, calendari, giocattoli e, soprattutto, sono immuni alle abbondanti iniezioni di politicamente corretto funzionale alla correzione dei pregiudizi che giustificano e sorreggono gli stereotipi (di genere, soprattutto, ma non solo)
Non conta individuare cosa di sbagliato c'è nell'operato dei paparazzi - che si credevano pronti all'estinzione e invece quest'estate sono grandemente tornati alla ribalta (lo ha segnalato Manuel Peruzzo sul *Foglio*) -, né stabilire i confini tra informazione e voyeurismo, notizia e provocazione: ricondurrebbe a noiose e tendenziose elucubrazioni sull'imbarbarimento delle persone. Servirebbe? No. Può, invece, essere interessante provare a chiedersi **come mai non ci siano mai strutturate obiezioni a quello che le riviste scandalistiche pubblicano**, perché gli intellettuali si limitino a guardarle con disprezzo, se sono ancora intellettuali che hanno il coraggio di essere snob o, invece, a elogiarne un certo *je ne sais quoi* (come fa Miranda in Sex and The City) se sono della folta e posticcia schiera degli intellettuali pop. Può darsi che la risposta stia nel fatto che i facili nemici, consunti dal continuo addebito sul loro conto di tutti i mali sociali, sono assenti dalle riviste scandalistiche. **Il retaggio sessista ha disegnato il principe azzurro, non *Eva2000***. Il retaggio sessista è un nemico esterno, è una cappa, una sottile propaganda che ci viene inculcata: non abbiamo nessuna responsabilità quando la perpetriamo. Per questo i tentativi per toglierci di dosso la sua maledizione ci piacciono tanto e ci vengono così facili: in fondo, non ci chiamano in causa, perché crediamo che tutto sia emendabile e correggibile perché fattore culturale, da attribuire a entità tanto presenti quanto evanescenti: la storia, la tradizione, il passato, l'abitudine.
***Eva2000, Chi, Diva&Donna,* invece, rispondono a qualcosa che abbiamo dentro, a un bisogno che o neghiamo o assecondiamo con ingordigia**. Ma figuriamoci se saremmo mai pronti ad assumerci la responsabilità del fatto che sbirciare nella vita privata dei personaggi pubblici, anche nel modo più laido e meschino possibile, non è colpa dell'educazione che ci viene impartita: è colpa di quello che siamo. Pertanto, meglio ribaltare i film di Luchino Visconti e lasciare impunito Alfonso Signorini che – non si manca mai di sottolinearlo – ha fatto gli studi classici.

Non conta individuare cosa di sbagliato c'è nell'operato dei paparazzi né stabilire i confini tra informazione e voyeurismo, notizia e provocazione. È più interessante provare a chiedersi come mai non ci siano mai strutturate obiezioni a quello che le riviste scandalistiche pubblicano. Perché sia meglio ribaltare i film di Luchino Visconti e lasciare impunito Alfonso Signorini

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/22/nel-paese-del-politicamente-corretto-a-chi-si-perdona-qualsiasi-porcat/34996/

Cosa significa Wisconsin? La traduzione letterale dei nomi degli Stati americani

Ogni toponimo è insieme un nome e una storia. A volte è anche una indicazione geografica, o il nome di un popolo (o di un benefattore). Niente di più vero per i nomi degli Stati canadesi e statunitensi

di LinkPop
22 Luglio 2017 - 08:30

Lo si dimentica spesso, ma i toponimi, almeno in origine, hanno un significato preciso. Prima di diventare un insieme di suoni senza senso (tranne, come è ovvio, quello geografico), indicavano una connotazione fisica, un nome di persona, quello di una popolazione. È per questo, allora, che colpisce vedere questa mappa: sono gli Usa e il Canada con i nomi dei loro Stati tradotti alla lettera. Sono molto interessanti.
Si scopre, allora, che la storia ha lasciato le sue tracce. Che la Virginia, che pure fu uno degli Stati che si ribellò per primo alla corona inglese, altro non è che una terra dedicata alla britannicissima regina Elisabetta I. Che la Georgia, allo stesso modo, deve il suo nome a un altro regnante inglese, re Giorgio II.
Meno semplici sono gli Stati che derivano il nome dai loro antichi abitanti, cioè gli indiani. L'Oklahoma altro non vuol dire che "Pellirossa". E Texas, invece, significa "amico". Le Genti delle Montagne (Utah) erano divisa tra il Paese delle piccole sorgenti (Arizona) e il Grande Fiume Piatto (Wyoming). Ma quando raggiungevano il luogo giusto, potevano esclamare: È questo il posto! (Iowa).
Lo stesso vale per il Canada, conteso tra i suoi Spazi Stretti (Quebec) e le Strettoie del Grande Spirito (Manitoba). Una illustrazione illuminante, sia per la storia dei popoli che delle parole, creata da Expedia:

The Literal Translation of Places in Canada & the United States, courtesy of Expedia.ca

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/22/cosa-significa-wisconsin-la-traduzione-letterale-dei-nomi-degli-stati-/34995/

Cento anni fa nasceva Carson McCullers, scrittrice ribelle nell'America degli ultimi

Negli Stati Uniti è considerata una grande autrice, da noi è ancora poco conosciuta. Eppure resta un'intellettuale di grande attualità. Negli anni Cinquanta il suo arrivo a Roma e l'amicizia con Pasolini. Dalle borgate alla profonda provincia americana, con la stessa attenzione verso gli emarginati

di Marco Sarti
22 Luglio 2017 - 08:30

Dalle piantagioni del profondo sud americano alle borgate romane. Attraversando le stesse storie di emarginazione e miseria. Periferie del mondo abitate da persone sole, deboli, in alcuni casi vittime della segregazione razziale. **È la storia di Carson McCullers**, scrittrice ribelle di cui ricorre

quest'anno il centenario della nascita. Oltreoceano è considerata una grande autrice, una delle più celebrate. Da noi, nonostante la grande attualità delle sue opere, è ancora incomprensibilmente poco conosciuta. Durante la sua breve e difficile vita, McCullers ha scritto romanzi, poesie, racconti, storie per bambini. Non aveva ancora ventitré anni quando scrisse la prima opera, *The heart is a lonely hunter* (Il cuore è un cacciatore solitario, 1940). Da cui anni dopo fu tratto il film *L'urlo del silenzio*. Ma restano nella storia anche *La Ballata del caffè triste* e *Riflessi in un occhio d'oro* (anche questo riproposto al cinema in un lungometraggio con Elizabeth Taylor e Marlon Brando).
Eclettica e criticata, protagonista di un'esistenza mai semplice. Il corpo esile e lo sguardo dolce, come traspare dalle foto d'epoca. Un'esistenza bruciata dalle passioni: dal tormentato matrimonio, terminato anzitempo con il suicidio del marito, ai lunghi e raramente corrisposti amori per altre donne. Storie vissute durante gli anni del maccartismo, con lo stigma della ribellione e dello scandalo. Nata in Georgia nel 1917, Carson McCullers è morta a Nyack, vicino New York, cinquant'anni più tardi. Una vita troppo breve, scandita da problemi di salute e depressione. Eppure feconda di opere letterarie, oggi tra le rappresentazioni più ricordate del *southern gothic* americano. Nelle sue pagine si ritrova la capacità di dar voce a personaggi marginali della provincia del Sud. Reietti, protagonisti di drammatiche e violente esperienze umane. Lo stesso dolore e fragilità, probabilmente, già vissuto sulla propria pelle dall'autrice.
Carson McCullers, scrittrice americana ribelle di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita. Oltreoceano è considerata una grande autrice, una delle più celebrate. Da noi, nonostante l'attualità delle sue opere, è ancora poco conosciuta
Pochi giorni fa l'ateneo americano John Cabot University di Roma ha organizzato un programma di eventi per celebrare i cento anni dalla nascita di Carson McCullers. Un elenco di appuntamenti per riscoprire un'autrice poco ricordata, almeno nel nostro Paese. «McCullers è una delle scrittrici più popolari e amate negli Stati Uniti d'America, molto tradotta in tutta Europa, **ma quasi sconosciuta al grande pubblico italiano**» ha spiegato il professor Carlos Dews, scrittore, docente universitario e fondatore della McCuller's society. Proprio durante l'appuntamento romano è emerso un aspetto poco noto nell'esperienza dell'autrice: il suo legame con la Città Eterna. È una storia che risale agli anni Cinquanta, quando la scrittrice statunitense arrivò in Italia per collaborare alla sceneggiatura del film *Indiscretions of an american wife*, conosciuto in italiano con il titolo "Stazione Termini".
Era stata chiamata per prendere il posto di Tennessee Williams, scrittore e suo grande amico, che conquistato dalla città aveva dimostrato poca attitudine al lungo lavoro di sceneggiatura. Rapita dagli eccessi della dolce vita romana, poche settimane dopo la McCullers fu licenziata per gli stessi motivi. E sostituita, a sua volta, da Truman Capote, un altro amico (durante quel periodo gli scrittori soggiornavano nello stesso albergo a Piazza di Spagna).
Sono gli stessi anni dell'amicizia con Pier Paolo Pasolini. Durante l'anno trascorso a Roma, McCullers iniziò a collaborare con "Botteghe Oscure", la rivista che aveva ospitato anche il regista e intellettuale italiano. Risale proprio a quegli anni il racconto *The haunted boy*. Divisi da radici lontane ma uniti da una simile sensibilità, i due si conoscono. Entrambi condividono un'anticonformista attenzione per gli ultimi. Uno sguardo ai margini e alle periferie, in una borgata romana come nella profonda provincia americana della segregazione razziale. Un impegno sociale tutto incentrato sui disagi della società di quel tempo, ma ancora particolarmente attuale. «Ecco perché è necessario - così ha spiegato il professor Dews - che oggi il mondo accademico ed editoriale riscopra la McCullers nell'insegnamento scolastico e universitario».

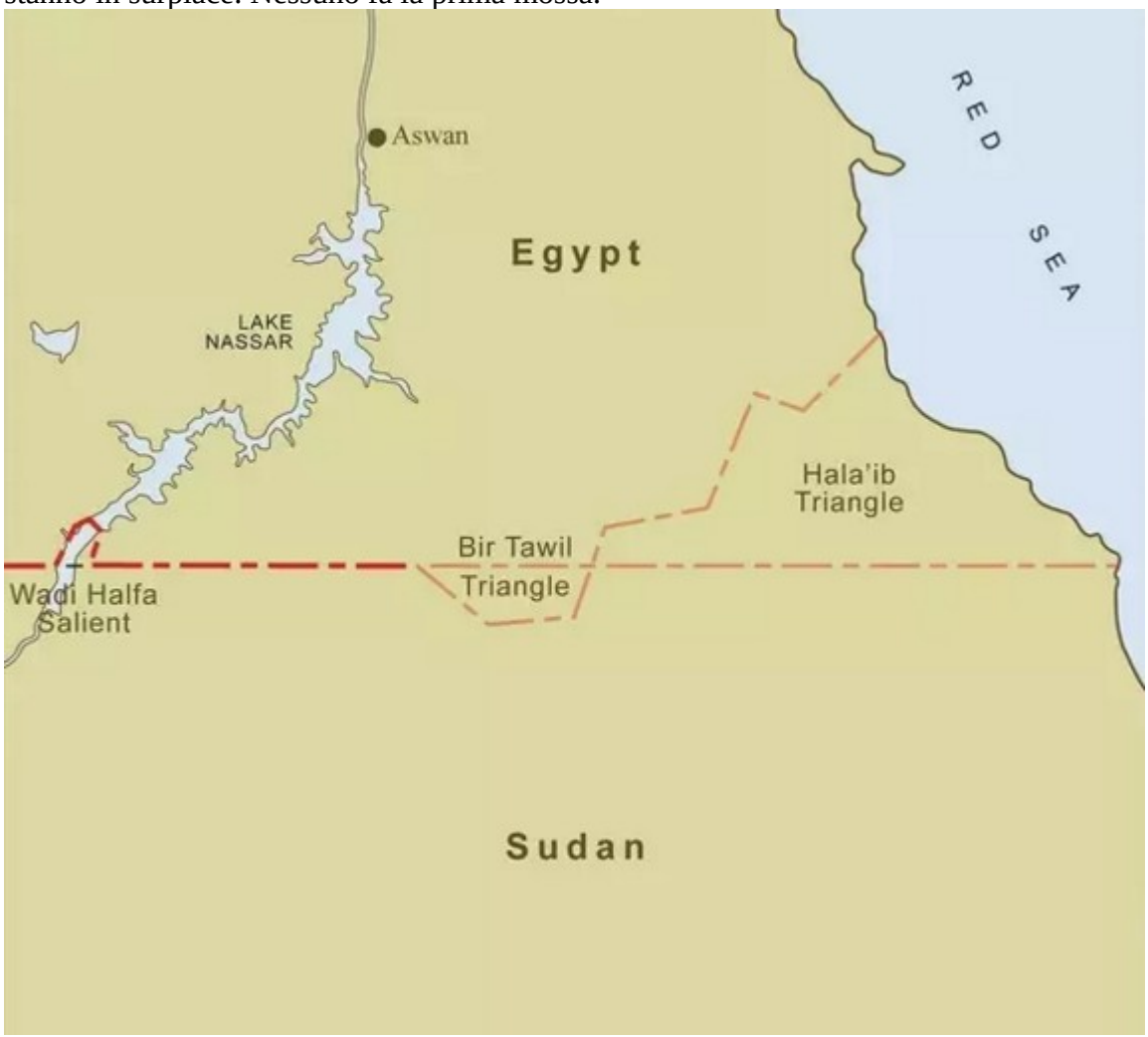
fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/22/cento-anni-fa-nasceva-carson-mccullers-scrittrice-ribelle-nellamerica-/34999/

Terra e sovranità: quei pezzi di mondo che non rivendica nessuno

Esistono zone della Terra che non vengono rivendicate da nessun Paese. Avviene per diverse ragioni: quella del Triangolo di Bir Tawil, tra Egitto e Sudan, però, è piuttosto particolare

di LinkPop
24 Luglio 2017 - 08:17

Un lembo di terra che non vuole nessuno. È il Triangolo di Bir Tawil, un'area di 2.060 km quadrati al confine tra Egitto e Sudan. Non appartiene né all'Egitto né al Sudan e nessuno lo rivendica.
I motivi sono due. Il Triangolo di Bir Tawil non è interessante. È una distesa desertica, spoglia e priva di risorse. E – secondo motivo – rivendicarne il possesso, a causa di una vecchia contesa risalente al 1899, avrebbe delle implicazioni pesanti. Sigificherebbe rinunciare al controllo del Triangolo di Hala'ib, anche questo (poco più a Est) sul confine tra Egitto e Sudan – ma molto più utile dal punto di vista strategico ed economico. E allora i due Paesi, come due ciclisti in fuga, stanno in surplace. Nessuno fa la prima mossa.



Come al solito, la colpa di tutto questo è da attribuire agli inglesi. All'epoca in cui Egitto e Sudan erano due colonie britanniche, decisero nel 1899 di tracciare il confine (con il righello) tra i due Stati. Bir Tawil, secondo questo primo tracciato, apparteneva al Sudan e Hala'ib all'Egitto. Pochi anni dopo ci ripensarono e fecero uno scambio: Bir Tawil diventa Egitto e Hala'ib diventa Sudan.

Una questione da poco che, finché durò la dominazione coloniale, non interessò nessuno. Ma quando i due Paesi divennero indipendenti, suscitò la disputa: ora l'Egitto rivendica autorità su Hala'ib, in base alla mappa del 1899. Il Sudan lo ignora, basandosi invece sul nuovo confine del 1902. Chi ha ragione? Nessuno. Chi ha torto? Gli inglesi.
Nel frattempo non sono mancati buontemponi che, approfittando dello status di "terra di nessuno" del Triangolo di Bir Tawil, lo hanno rivendicato come proprio. Sono nati così, dalle fantasie un po' esagerate di qualche adolescente, l'impero di Nico Kaikkonen I, o il regno di re Daniele I di Danielelandia. Alcuni hanno perfino redatto una costituzione. Perché ci sono sempre ragioni serie per non volere una cosa, ma anche altre molto stupide per desiderarla.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/24/terra-e-sovranita-quei-pezzi-di-mondo-che-non-rivendica-nessuno/34993/

---

22 luglio 2017

La strana topologia che sta cambiando il volto della fisica

Molti fisici hanno iniziato da alcuni anni ad applicare allo studio dei materiali concetti derivati dalla topologia, una branca della matematica che si occupa delle forme degli oggetti e della loro disposizione nello spazio. La rivista "Nature" pubblica un atlante dei materiali che potrebbero mostrare interessanti e bizzarre proprietà topologiche, con la prospettiva di produrre chip più efficienti o realizzare futuri computer quantistici

Davide Castelvecchi/Nature

Charles Kane non avrebbe mai pensato di aver a che fare con la topologia. "Non ho la mentalità di un matematico", ammette Kane, un fisico teorico che era solito confrontarsi con problemi concreti riguardanti i materiali solidi. Non è il solo. I fisici tradizionalmente hanno prestato poca attenzione alla topologia, lo studio matematico delle forme e della loro disposizione nello spazio. Ma ora Kane e altri fisici stanno affollando il campo.

Negli ultimi dieci anni, hanno scoperto che la topologia consente una comprensione unica della fisica dei materiali, per esempio di come alcuni isolanti possono condurre elettricità lungo uno strato spesso un singolo atomo sulla loro superficie.

Alcuni di questi effetti topologici furono scoperti negli anni ottanta, ma solo negli ultimi anni i ricercatori hanno cominciato a rendersi conto che avrebbero potuto essere molto più diffusi e bizzarri di quanto ci si aspettasse. I materiali topologici erano "lì in bella vista, ma nessuno se ne curava", sottolinea Kane, che lavora presso l'Università della Pennsylvania a Philadelphia.

Ora la fisica topologica sta esplodendo: è sempre più raro vedere un articolo sulla fisica dello stato solido nel cui titolo non compaia la parola topologia. E i fisici sperimentali presto saranno ancora più occupati. Uno studio apparso su "Nature" riporta ora un atlante di materiali che potrebbero

mostrare effetti topologici, dando ai fisici molte altre occasioni per andare alla ricerca di bizzarri stati della materia come i fermioni di Weyl o i liquidi a spin quantistici.

Gli scienziati sperano che i materiali topologici possano un giorno trovare applicazione in chip per computer più veloci e più efficienti, o addirittura nei futuri computer quantistici. E i materiali vengono già utilizzati
come laboratori virtuali per testare previsioni su particelle elementari e leggi della fisica esotiche e sconosciute.

Molti ricercatori ritengono che la vera ricompensa della fisica topologica sarà una più profonda comprensione della natura della materia stessa. "I fenomeni emergenti della fisica topologica sono probabilmente tutt'intorno a noi, anche in un pezzo di roccia", spiega Zahid Hasan, fisico dell'Università di Princeton, nel New Jersey.

Alcune delle proprietà fondamentali delle particelle subatomiche sono intrinsecamente topologiche. Prendiamo, per esempio, lo spin dell'elettrone, che può puntare verso l'alto o verso il basso. Capovolgiamo un elettrone dall'alto verso il basso, e poi ancora verso l'alto: si potrebbe pensare che questa rotazione di 360° riporti la particella al suo stato originale. Ma non è così.

David Thouless, premio Nobel per la fisica nel 2016 (Credit: A. Mahmoud)Nel strano mondo della fisica quantistica, un elettrone può essere rappresentato anche come una funzione d'onda che codifica informazioni sulla particella, come la probabilità di trovarla in un determinato stato di spin. In modo controintuitivo, una rotazione di 360° sfasa la funzione d'onda, in modo che le creste e gli avvallamenti si scambiano. Ci vuole un'altra rotazione di 360° per portare finalmente l'elettrone e la sua funzione d'onda ai loro stati iniziali.

Questo è esattamente ciò che accade in una delle stranezze topologiche preferite dai matematici: il nastro di Möbius, che si realizza dando una singola torsione a un nastro e poi incollando tra loro le sue estremità. Se una formica, camminando sul nastro, facesse un giro completo, si troverebbe sul lato opposto rispetto al punto in cui ha cominciato. Deve fare un altro giro completo prima di poter tornare alla sua posizione iniziale.

La situazione della formica non è solo un'analogia per ciò che accade alla funzione d'onda dell'elettrone: si verifica veramente all'interno di uno spazio geometrico astratto fatto di onde quantistiche. È come se ogni elettrone contenesse un minuscolo nastro di Möbius che porta con sé un po' di topologia interessante. Tutti i tipi di particelle che condividono questa proprietà, quark e neutrini compresi, sono conosciuti come fermioni; quelli che non la condividono, come i fotoni, sono classificati come bosoni.

La maggior parte dei fisici studia concetti quantistici come lo spin senza preoccuparsi del loro senso topologico. Ma negli anni ottanta, fisici teorici come David Thouless, dell'Università di Washington a Seattle, cominciarono a sospettare che la topologia fosse responsabile di un fenomeno sorprendente, chiamato effetto Hall quantistico, che era stato appena scoperto.

Questo effetto consiste nel fatto che la resistenza elettrica in uno strato di un cristallo spesso un singolo atomo assume solo valori discreti quando il materiale viene posto in campi magnetici di diversa intensità. Fondamentalmente, la resistenza rimane invariata rispetto a fluttuazioni di temperatura o alla presenza d'impurità nel cristallo. Tale insensibilità era una novità assoluta, dice Hasan, ed è uno degli attributi chiave degli stati topologici che ora i fisici sono desiderosi di sfruttare.

La fisica in una torsione

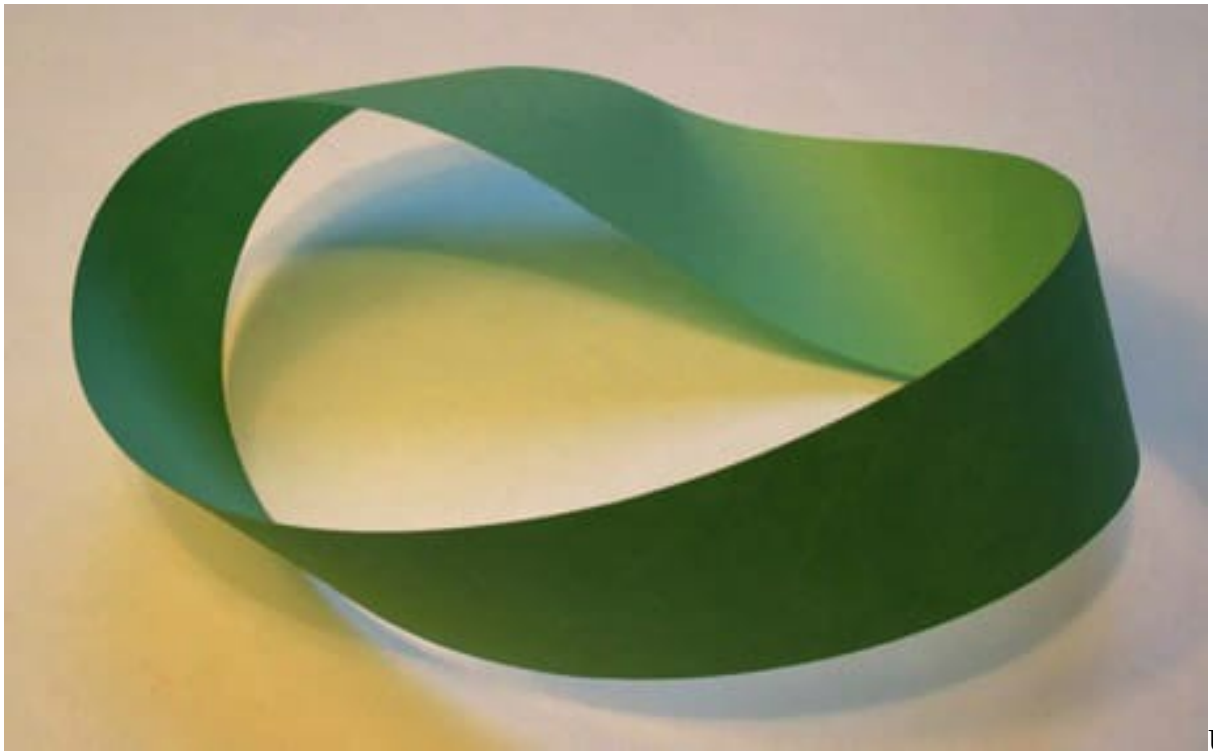
Nel 1982, Thouless e i suoi colleghi svelarono la topologia dietro l'effetto Hall quantistico, un risultato che che ha contribuito a far vincere a Thouless il premio Nobel per la fisica dello scorso anno. Così come per lo spin dell'elettrone, questa topologia si verifica in uno spazio astratto. Ma in questo caso, la forma sottostante non è un nastro di Möbius, ma la superficie di una ciambella. E quando il campo magnetico aumenta e diminuisce, sulla sua superficie possono formarsi e poi scomparire dei vortici, come negli schemi dei venti intorno all'occhio di un uragano.

I vortici hanno una proprietà conosciuta indice di avvolgimento, che descrive quante volte essi si avvolgono intorno al punto centrale. Gli indici di avvolgimento sono invarianti topologici, non cambiano cioè al variare della forma. E la somma totale dei numeri di avvolgimento dei vortici che appaiono e scompaiono quando un campo magnetico viene applicato intorno alla ciambella rimane sempre lo stesso. Tale somma è chiamato numero di Chern, dal nome del matematico sino-statunitense Shiing-Shen Chern, conosciuto dai topologi fin dagli anni quaranta.

Ma la scoperta più sorprendente doveva ancora venire. Fino alla metà degli anni 2000, l'effetto Hall quantistico e altri effetti topologici erano stati osservati solo in presenza di forti campi magnetici. Ma Kane e i suoi colleghi e, separatamente, un altro gruppo, si resero conto che alcuni isolanti realizzati con elementi pesanti in avrebbero potuto fornire i propri campi magnetici attraverso le interazioni interne tra elettroni e nuclei atomici. Questo dava agli elettroni sulla superficie del materiale stati robusti e "topologicamente protetti", permettendo loro di fluire quasi senza

resistenza. Nel 2008, il gruppo di Hasan dimostrò l'effetto in cristalli di antimoniuro di bismuto, che sono stati soprannominati isolanti topologici. "Quello fu l'inizio del divertimento", ricorda.

La scoperta scosse il mondo della fisica, spiega Edward Witten, fisico teorico dell'Institute for Advanced Study di Princeton, l'unico fisico ad aver mai vinto una medaglia Fields, il premio più ambito in matematica. Lungi dall'essere eccezioni esotiche, gli stati topologici sembravano offrire una vasta gamma di possibilità di scoprire effetti sconosciuti in natura, dice. “Il paradigma è cambiato”.


Un nastro di Moebius realizzato con la carta (Wikimedia Commons)Una delle più grandi sorprese era che questi stati avrebbero potuto essere spiegati da teorie che erano state inventate per risolvere problemi completamente diversi, come conciliare la fisica quantistica con la gravità. Concetti come le teorie quantistiche topologiche dei campi di Witten, che avrebbero portato successivamente a scoperte nel campo della matematica pura, stavano tornando alla fisica in ambiti inaspettati. "Ci fu una meravigliosa circolazione di idee", aggiunge il matematico Michael Atiyah, altro vincitore della medaglia Fields, che ora lavora all'Università di Cambridge, nel Regno Unito, e fu anch'egli coinvolto nell'elaborazione di queste teorie.

Pure stranezze

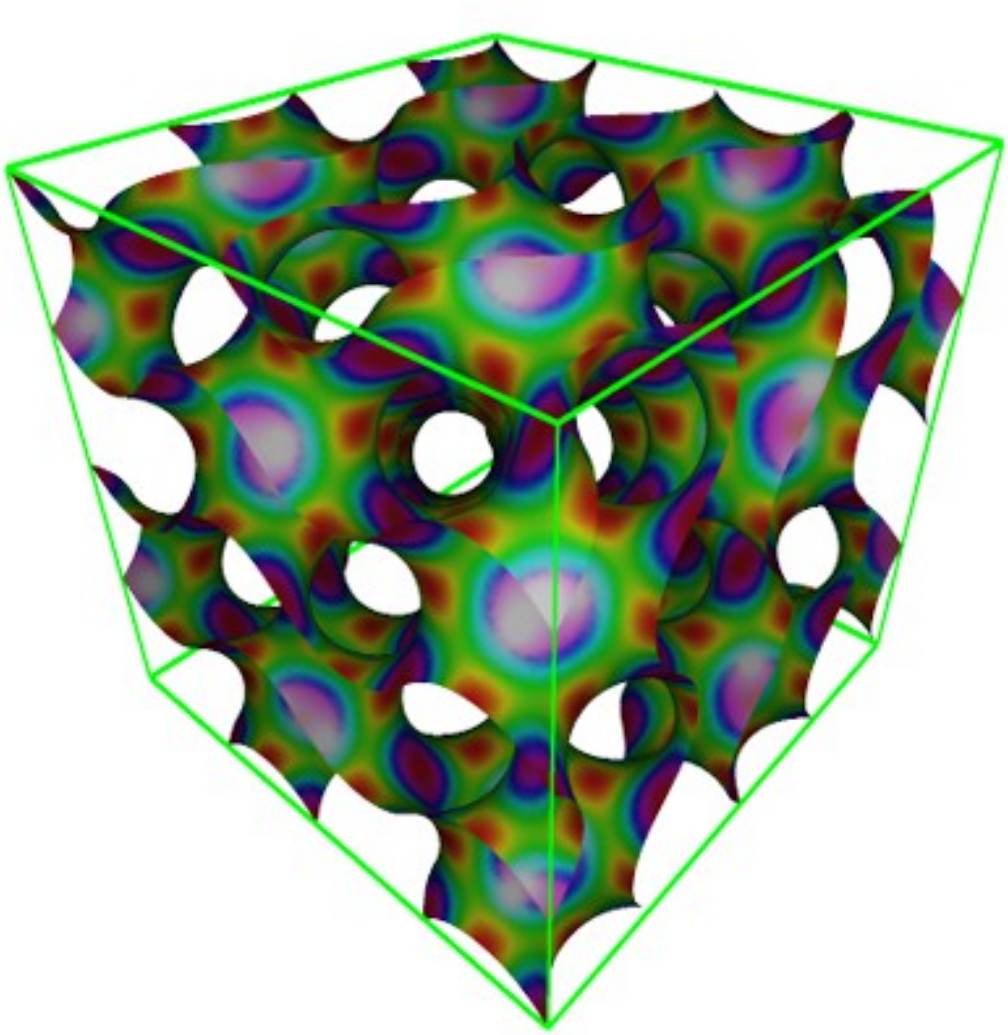
Un'altra importante fonte di eccitazione è che in un materiale topologico gli elettroni e le altre particelle possono a volte formare stati in cui si comportano collettivamente come se fossero una particella elementare. Questi stati di "quasiparticella" possono avere proprietà che non sono presenti in alcuna particella elementare nota. Esse potrebbero anche riprodurre il comportamento di particelle che i fisici devono ancora scoprire.

Alcune delle quasiparticelle più attese sono state scoperte due anni fa. Note come fermioni di Weyl, o fermioni senza massa, furono ipotizzate negli anni venti dal matematico Hermann Weyl. Tutti i fermioni che sono stati scoperti nel serraglio di particelle convenzionali hanno un po' di massa. Ma

Hasan ha calcolato che gli effetti topologici all'interno di cristalli di arseniuro di tantalio creano quasiparticelle prive di massa che dovrebbero comportarsi come fermioni di Weyl. Per una quasiparticella, essere senza massa significa muoversi alla stessa velocità qualunque sia la sua energia. Nel 2015, la squadra di Hasan ha confermato sperimentalmente questo risultato, così come ha fatto un gruppo guidato da Hongming Weng presso l'Accademia Cinese delle Scienze di Beijing. I ricercatori sperano che questi tipi di materiali possano un giorno trovare delle applicazioni, come per esempio i transistor superveloci. Gli elettroni che si muovono attraverso un cristallo, di solito, si diffondono quando colpiscono un'impurità che rallenta il loro moto, ma gli effetti topologici nei cristalli di arseniuro di tantalio di Hasan permettono agli elettroni di viaggiare senza impedimenti.

Nel frattempo, Marin Soljacic, fisico del Massachusetts Institute of Technology a Cambridge, e colleghi, avevano osservato qualcosa di molto simile ai fermioni di Weyl, ma nelle onde elettromagnetiche invece che in un cristallo solido. Prima hanno costruito una struttura giroide, un affascinante modello 3D che sembra un sistema di scale a chiocciola incastrate, praticando attentamente alcuni fori su una pila di lastre di plastica. Poi hanno fatto incidere sul giroide un fascio di microonde, constatando che i fotoni, bosoni privi di massa, si comportavano come le quasiparticelle fermioniche di Weyl nel materiale di Hasan. Una delle prospettive più emozionanti per questo campo in forte espansione della fotonica topologica potrebbe essere utilizzare i cristalli per creare fibre ottiche che permettono alla luce di andare in una sola direzione. Ciò impedirebbe alla luce di rimbalzare sulle imperfezioni e aumenterebbe drasticamente l'efficienza delle trasmissioni a lunga distanza.

Nella classifica delle stranezze, forse le uniche quasiparticelle che superano i bosoni-fermioni di Soljacic sono i curiosi oggetti chiamati anioni. Normalmente, le singole particelle possono essere o fermioni o bosoni. Ma gli anioni, quasiparticelle che vivono in materiali bidimensionali sottili quanto un atomo, violano questa regola. I ricercatori possono osservare questa trasgressione quando due particelle identiche si scambiano di posto. Nel bosoni, lo scambio non ha alcun effetto sulla funzione d'onda collettiva; nel caso dei fermioni, invece, sfasa le loro funzioni d'onda di 180°, in modo simile a quanto avviene quando un singolo elettrone compie una rotazione di 360°. Ma per gli anioni, la fase della funzione d'onda cambia di un angolo che dipende dal tipo di anione. Inoltre, la teoria suggerisce che, in alcuni casi, scambiando di nuovo gli anioni non si riesce a ripristinare la loro funzione d'onda originaria.



Rappresentazione grafica di un giroide (Wikimedia Commons)Quindi, se i ricercatori potessero creare una maggiore quantità di anioni uno accanto all'altro e mescolarli, i loro stati quantistici "ricorderebbero" come erano stati mescolati. I fisici possono visualizzare questo processo aggiungendo ai moti spaziali bidimensionali dell'anione una terza dimensione, che rappresenta il tempo. Il risultato è un groviglio di linee che formano bellissime trecce. In linea di principio, questi stati intrecciati potrebbe essere usati per codificare bit quantistici, o qubit, le unità d'informazione dei computer quantistici. La loro topologia proteggerebbe i qubit dal rumore esterno, che ha afflitto ogni altra tecnologia per la memorizzazione dell'informazione quantistica.

Nel 2005, Microsoft ha fatto un grande investimento sulle trecce quantistiche, quando ha messo il matematico Michael Freedman a capo dei suoi progetti sulla computazione quantistica. Freedman fu insignito della medaglia Fields nel 1986 per aver risolto la topologia delle sfere 4D, ed ha continuato a sviluppare alcune delle idee chiave sull'intrecciamento dei qubit negli anni novanta. Inizialmente, la squadra di Freedman si focalizzò principalmente sull'ambito teorico. Ma alla fine dello scorso anno, Microsoft ha assunto diversi sperimentatori di punta dal mondo accademico.

Uno di loro è Leo Kouwenhoven, fisico del Politecnico di Delft, nei Paesi Bassi, che nel 2012 è stato il primo a confermare sperimentalmente che particelle come gli anioni ricordano come sono state scambiate. Ora sta mettendo in piedi un nuovo laboratorio Microsoft presso il campus di Delft,

con l'obiettivo di dimostrare che gli anioni possono codificare qubit ed effettuare semplici calcoli quantistici.

L'approccio è di almeno due decenni in ritardo rispetto ad le altre forme di calcolo quantistico, ma Freedman pensa che la robustezza dei qubit topologici alla fine vincerà la partita. "Se avete intenzione di costruire una nuova tecnologia, è necessario gettare buone fondamenta", spiega. Hasan sta tentando simili sperimentazioni, ma pensa che per i computer quantistici topologici occorrerà aspettare almeno quattro decenni. "La mia previsione è che le fasi topologiche della materia rimarranno nei laboratori universitari per molti anni", dice.

Un atlante topologico

Ma potrebbe esserci un modo per accelerare il lavoro. I fisici sperimentali che cercano nuovi isolanti topologici si basano di solito su un un processo laborioso che comporta il calcolo delle possibili energie degli elettroni in ciascun materiale per prevederne le proprietà.

Un team guidato dal fisico teorico Andrei Bernevig dell'Università di Princeton ha ora trovato una scorciatoia. I ricercatori hanno creato un atlante della materia topologica, considerando tutte le 230 differenti simmetrie che possono esistere nella struttura cristallina di un materiale. Poi hanno sistematicamente previsto quale di queste simmetrie potrebbe, in linea di principio, permettere stati topologici, senza dover calcolare prima tutti i loro livelli di energia. I ricercatori pensano che una percentuale variabile tra il 10 e il 30 per cento di tutti i materiali potrebbe mostrare effetti topologici, pari a decine di migliaia di potenziali composti. Finora, solo poche centinaia di questi materiali topologici sono stati identificate. “È evidente che quella che conosciamo finora è solo una piccola parte di una moltitudine di possibili materiali topologici, e c'è ne sono molti di più", dice Bernevig.

Il gruppo comprende tre specialisti in matematica dei cristalli dell'Università dei Paesi Baschi a Bilbao, in Spagna, e i ricercatori saranno presto in grado di consultare il Bilbao Crystallographic Server per scoprire se un particolare materiale è potenzialmente topologico. Wei Li, fisico della Tsinghua University di Pechino, dice che il metodo di Bernevig è "sicuramente un modo più efficiente" per la ricerca di nuovi isolanti topologici. "Credo che usciranno un sacco di nuovi materiali," dice.

"Sapere che un materiale ha un certo stato topologico della materia, tuttavia, non significa poter prevedere immediatamente le sue proprietà", avverte il co-autore Claudia Felser, fisico dei materiali del Max-Planck-Institut per la fisica chimica dei solidi a Dresda, in Germania. Queste proprietà devono ancora essere calcolate 4 e misurate 4 per ogni materiale, dice.

La maggior parte dei materiali topologici studiati finora, compresi quelli dell'atlante di Bernevig, era relativamente facile da capire, perché gli elettroni al loro interno risentono molto poco della reciproca repulsione elettrostatica. La prossima grande sfida per i teorici è capire i materiali topologici "fortemente interagenti”, in cui gli elettroni spingono intensamente l'uno contro l'altro. Se i fisici teorici possono capire questo, sottolinea Hasan, "troveremo un intero zoo di nuovi fenomeni fisici che non possiamo nemmeno immaginare".

L'interazione tra matematica e fisica è il cuore di questa branca di studi, dice Kane: "Ciò che mi motiva è l'intersezione di qualcosa che è incredibilmente bello e insieme prende vita nel mondo reale".

(L'originale *di questo articolo è stato pubblicato su Nature il 19 luglio 2017. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze).*

fonte: http://www.lescienze.it/news/2017/07/22/news/strana_topologia_plasma_fisica-3610402/?rss

---

23 Lug

Produciamo ignoranti, importiamo ignoranti.

(via Francesco Venier su Twitter)

fonte: http://www.mantellini.it/2017/07/23/produciamo-ignoranti-importiamo-ignoranti/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Sulle tracce di Lawrence d’Arabia

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 24 luglio 2017

Questo articolo è uscito su Repubblica. Ringraziamo l’autore e la testata.
di **Dario Olivero**

AQABA. «Questo era il quartier generale di Lawrence d’Arabia, anzi ciò che ne resta. E per quello che importa ancora». Il custode, piuttosto sfiduciato dell’incuria del governo per i suoi monumenti storici, è un insegnante druso con gli occhiali grandi e la camicia rosa che suda sotto il caldo. La stanza al primo piano, forse in passato con una tenda e un paglericcio per la notte, doveva essere comunque fin troppo sontuosa per le abitudini del suo spartano inquilino.
Quando Thomas Edward Lawrence vi si insediò non c’era ancora stato il terremoto del ’26 né l’espansione urbana che oggi soffoca i resti di Qasr al-Azraq, il Castello nero, un titano crollato fatto di rocce di basalto nei cui sotterranei giacciono reperti di più antiche civiltà – nabatea, romana, omayyade, bizantina, ayyubide. Né la grande oasi nella quale fu costruito era stata prosciugata dalla sete della Giordania moderna, dai milioni di persone che oggi vivono nella vicina Amman e dalle migliaia che vivono nei campi profughi: siriani in fuga da una guerra che Lawrence non riuscì a fermare, pur avendola prevista.
Questa parte del deserto orientale è terra di rifugiati: prima i drusi, poi i ceceni, poi i palestinesi, ora i siriani: solo una nazione governata da nomadi può reggere un peso psicologico che più a Occidente, in Italia soprattutto, ci sta schiantando. Si combatte a qualche ora di macchina da qui e qui, un secolo fa, è cominciato tutto. Con un giovane inglese che in quell’inverno del 1917, era già una leggenda. E nessuno avrebbe immaginato che oggi in questi luoghi, sarebbe diventato molto di più.
Bisogna partire dai castelli per capire Lawrence d’Arabia, l’uomo che, pur potendo, non volle farsi re. A 19 anni T. E. arrivò in queste terre per una tesi di dottorato sui castelli crociati. Imbevuto di letture che andavano da Omero al Malory della
Mort d’Arthur, affascinato da società segrete che alla Tavola rotonda si richiamavano, finito sotto l’ala oxfordiana di un mentore come D.G. Hogarth, che lo formò a un’idea di impero soprattutto spirituale, in quel viaggio raccolse, come residui diurni, gli elementi del sogno che avrebbe sognato. «Tutti gli uomini sognano», scriverà anni dopo nei Sette pilastri della saggezza. «Ma non allo stesso modo. Quelli che sognano, di notte nei ripostigli polverosi della loro mente, scoprono al risveglio la vanità di quelle immagini. Ma quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché può darsi che recitino il loro sogno ad occhi aperti, per realizzarlo».
Quel sogno pericoloso fu realizzato il 6 luglio di cento anni fa e ha un nome: Aqaba. Il porto più grande del Mar Rosso, la città dei quattro confini: Giordania, Arabia Saudita, Israele, Egitto. Oggi è un immenso duty free a cielo aperto, cantiere in corso per non si sa quale impresa, locali all’aperto sintonizzati sulle partite del calcio ormai globale, spiagge per diving, binari di ferrovie che tagliano il deserto trasportando fosfati, container, sigari avana e bazar con agnelli appesi. Con la presa di Aqaba, cadde di fatto l’Impero Ottomano, si aprì la via verso Damasco e cambiò il destino del Medio Oriente.
Il merito fu del giovane sognatore che allora aveva 29 anni, unico artefice di un’alleanza con lo sceriffo della Mecca Hussein, suo figlio Faysal e una pletora di tribù beduine che si unirono a lui in quella che considerarono la loro guerra di indipendenza, il loro cammino verso

l’autodeterminazione. L’impresa è così incredibile che ancora oggi è tra le più in voga in videogiochi come *Battlefield*.
Come riportano Knightley e Simpson in una delle migliori biografie di Lawrence, la spedizione partì da Wejh il 9 maggio: erano poco più di trenta cammellieri a cui si sarebbero unite le tribù incontrate sul cammino. Aqaba dal mare era inespugnabile e, pensavano i turchi, anche da terra visto che per giungervi occorreva attraversare trecento chilometri di un deserto in cui, parole di Lawrence, non si sente per giorni neanche il suono di un uccello. Quando arrivarono al passo di Aba el Lissan, i trenta uomini erano ormai più di 500 e dopo una battaglia incerta, Auda (il capo beduino che per chi ha visto il film è Anthony Quinn) sferrò l’attacco decisivo. Caduta Aba, cadde Aqaba. Caduta Aqaba, poteva cadere Damasco e infatti di lì a poco Faysal fu insediato trionfalmente da Lawrence, ormai regolarizzato con le truppe inglesi del generale Allenby, come governatore della Siria. Ma le grida di gioia dei beduini scandivano un solo nome, storpiato quanto inequivocabile: Orens, Orens, Orens.
Scrive Robert Graves, suo grande amico e reduce di guerra come lui: «Se Napoleone si fosse trovato al posto di Lawrence alla fine della campagna del 1918 si sarebbe proclamato maomettano e avrebbe consolidato il nuovo impero arabo. Lawrence non fece niente di tutto questo. Si ritirò per permettere agli arabi di far uso della libertà che lui gli aveva dato». Perché? Perché Lawrence scelse di accollarsi tre anni di battaglie parlamentari per il destino del Medio Oriente prima, durante e dopo la Conferenza di Pace di Parigi che lo avrebbero consumato forse più delle campagne arabe che lo avevano ridotto a pesare 35 chili? Perché scelse di smantellare il sogno sognato fin da quando era un giovanissimo cavaliere della tavola rotonda?
Forse per l’immenso inestinguibile senso di colpa di chi sa che sta mentendo. Non solo agli arabi, che sta trascinando alla morte per un’ideale che altrove, nelle stanze dove si lima l’accordo Sykes-Picot che avrebbe spartito l’area tra le grandi potenze vincitrici della Grande Guerra, è stato già reso vano. Ma anche, e soprattutto, a se stesso: «Se fossi stato un consigliere coscienzioso, avrei rimandato a casa i miei uomini e non avrei permesso che rischiassero la vita per una simile faccenda».
O forse la spiegazione è nel destino dei grandi uomini posseduti dall’Oriente condannati a morire, di morte fisica o di altra morte, a 33 anni. Alessandro, Gesù, Johann Ludwig Burckhardt lo scopritore di Petra, la misteriosa meraviglia nabatea qualche chilometro più a nord di Aqaba. Uomini inseguiti da un destino che li incalza verso un orizzonte che li trascende. Il loro animo è difficile da leggere, oscure le loro motivazioni. Ma c’è un luogo dove anche per loro il velo cade, il quadro si rischiara, le ombre lasciano intravedere la luce: il deserto. È nel deserto che nasce Lawrence d’Arabia e nel deserto ancora è scolpita la sua matrice.
Una tempesta di sabbia scuote il Wadi Rum rendendo impossibile per due giorni ogni movimento. I beduini che custodiscono questa riserva naturale sono tutti giovani, tutti in età da matrimonio. Ma donne non se ne vedono. Aspettano che questi ragazzi diventino uomini per onorare la legge delle tribù. «Non posso guardare la ragazza che voglio. Quando la guarderò vorrà dire che sono pronto». E che cosa ti manca? «Soldi per la casa, per il matrimonio: almeno 20mila dollari». Per Abdullah, la guida, la legge beduina è chiara e intoccabile. In questa legge Lawrence si è specchiato come in uno specchio accecante. E la sua immagine è ancora riflessa. Sulla montagna che avrebbe ispirato il titolo ai Sette pilastri della saggezza e che i beduini venerano come sacra. Nella sorgente dove si dice Lawrence avesse costruito una piccola casa. Nella gola dove si tramanda ci sia stato l’incontro tra il “diavolo inglese” e il nobile Faysal e dove devozionalmente un sommario ritratto scolpito come un totem nella roccia ricorda quello di un Apollo o un Alessandro o un giovane messia.
Scrive Lawrence a proposito dei profeti: «Un impulso oscuro e appassionato li spingeva presto a vivere nel deserto. Vi trascorrevano in meditazione e in abbandono fisico un periodo più o meno lungo. Poi il messaggio nutrito sino allora con la sola immaginazione, lo riportavano tramutato in

verbo, per praticarlo sui loro antichi e ora dubbiosi compagni». E, in un crescendo di autoconsapevolezza riferendosi ai beduini che oggi guidano le jeep ma ancora seguono le leggi del deserto, aggiunge: «Incontrando lungo la strada un profeta che non avesse dove appoggiare il capo, e dovesse confidare per il suo cibo nella carità umana o negli uccelli, abbandonavano in massa ogni ricchezza per il suo verbo».
Nel deserto di Lawrence risuona il suo enigma e scorrono le sue tante vite. Il ragazzo venuto fin qui per studiare i castelli crociati e scorgere nei diversi strati i muri che si addolciscono, come le diverse civiltà possano convivere. Il giovane uomo che trascinò «con la forza di una idea questi marosi finché raggiunse e superò il culmine, e a Damasco si ruppe». Il giovanissimo vecchio che per sfuggire alla sua fama, come un Rimbaud di altre poesie, si arruolò due volte come aviere semplice e una volta come carrista rinunciando alla Banca d'Inghilterra. Il quarantenne disilluso che lasciò alle spalle il sogno di un Medio Oriente che avesse un vicerè occidentale nell'aspetto ma orientale nell'animo e che sapeva che la storia, come avviene oggi, sarebbe ritornata a casa e quella casa andava costruita con i suoi abitanti. Il poeta, il grande scrittore che temeva il giudizio di letterati che non valevano la metà del suo talento. Il soldato che usò Procopio per sconfiggere i Turchi. Chi fu veramente Lawrence? Qualcuno che lasciò dietro di sé in Oriente più che in patria segni che il popolo comprende meglio dei potenti. Fu l'uomo che non volle farsi re e divenne molto di più.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sulle-tracce-lawrence-darabia/

La sindrome della clessidra

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 23-07-2017]

Non è solo nella tua testa: è clinicamente dimostrato che la "sindrome della clessidra" ha un impatto negativo sul tuo benessere psicologico. La buona notizia è che non devi lanciare un incantesimo, invocare un drago o radunare una banda di guerrieri per sbarazzartene.
La sindrome della clessidra è un termine che designa la frustrazione degli utenti di fronte all'icona a forma di clessidra che ruota incessantemente, indicando che il PC sta elaborando grandi quantità di dati. Gli utenti non possono fare altro che aspettare, mentre le loro vite sono sospese in un cyber-tempo.

Hai presente la situazione? Dopo averne aspettato per mesi il lancio, hai pianificato nei minimi dettagli una lunga maratona della tua serie preferita.

È finalmente arrivato l'atteso momento di evadere con intrighi, misteri e scene di battaglie epiche. Hai ultimato tutti i preparativi: i popcorn sono caldi, la bibita è fredda e il divano comodo. La maratona può iniziare. Premi il tasto Play ma non succede niente. Neanche aggiornare la pagina è di aiuto, l'episodio non parte. Puoi riavviare il computer, ma per allora l'atmosfera è rovinata e la bevanda calda.
Per quanto tu possa essere infastidito, ricorda: non sei solo. Un recente studio ha analizzato le reazioni di oltre 1.200 utenti a un ritardo di buffering, mentre erano intenti a guardare contenuti in streaming. Di questo campione il 27% degli spettatori ha manifestato una crescente sensazione di sorpresa durante il ritardo e ciò significa che per il restante 73% del pubblico campione, quest'attesa non voluta non era una sensazione completamente nuova.
Quando ti siedi davanti al tuo dispositivo, vuoi semplicemente guardare la tua serie TV e non subire ritardi dovuti a tempi d'avvio lenti e prestazioni poco soddisfacenti.
Per combattere la sindrome della clessidra si possono utilizzare strumenti gratuiti per l'ottimizzazione del dispositivo e la pulizia come System Speedup di Avira o CCleaner di Piriform.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=25621

---

corallorosso

Black Holocaust. I dimenticati della storia.

Tutte le commemorazioni dell'Olocausto attuato dai nazisti sono concentrate nel ricordare le vittime ebraiche.

Il numero di vittime non ebree fu eguale se non superiore. Almeno 4 milioni di civili russi morirono sotto l'occupazione tedesca dal 1941 al 1943.

Il primo atto razziale contro gli africani tedeschi fu compiuto nel 1937 tramite la sterilizzazione forzata, approvata da Hitler ed eseguita discretamente dalla Gestapo. A differenza delle persecuzioni contro gli ebrei quella contro gli africani non fu oggetto di propaganda, ma eseguita in segreto dietro le quinte. Uno ad uno i cittadini tedeschi di origine africana furono sterilizzati raggiungendo il 80% della popolazione nera tedesca. Circa un 20% di essi spari misteriosamente. Indagini post belliche rivelarono che furono incarcerati e utilizzati per sperimentazione farmaceutica almeno 12 anni prima della creazione del primo campo di concentramento. La prima legge razziale non è quella rivolta contro gli ebrei, ma quella per difendere la razza ariana dalla razza negroide: 1937. La legge imponeva ai cittadini tedeschi di origine africana l'isolamento sociale e proibiva i cittadini di razza bianca di

intrattenere rapporti sessuali con i loro connazionali neri. L'ideologia nazista collocava la razza nera all'ultimo posto delle razze sub umane dopo gli ebrei e gli zingari.

Con l'istituzione dei campi di concentramento iniziarono le deportazioni dei cittadini neri tedeschi. Una volta giunti nei campi erano loro affidati i peggiori lavori. Non dimentichiamoci che i campi di concentramento tedeschi avevano una doppia funzione: quella di garantire mano d'opera gratuita agli industriali tedeschi basata sul rafforzamento del sistema di schiavitù nel lavoro, e quella di sterminio. Fino al 1943 (quando le pratiche di sterminio si accelerarono con l'utilizzo dei forni crematori e camere a gas) i detenuti lavoravano per l'industria tedesca costretti a turni massacranti di 14, 16 ore al giorno e con una scarsa alimentazione. La conseguente fase di sterminio avveniva con la morte dei prigionieri schiavi per stenti e malattie. Ogni lavoratore morto veniva sostituito con un nuovo prigioniero. Gli industriali tedeschi avevano calcolato che la mano d'opera gratuita e la loro produttività fornita dai campi di concentramento durava di media sei mesi.

Fulvio Beltrami

Uganda, Kampala

Afro prigionieri

corallorosso

Bambina afro-tedesca

Le vittime africane dei campi di concentramento non furono solo i cittadini neri tedeschi. Circa 15.000 africani e caraibici che vivevano in Belgio e Francia furono catturati e deportati durante l'occupazione tedesca dei due paesi.

Centinaia di haitiani, congolesi, senegalesi, burkinabè, maliani, tanzaniani, kenioti e ugandesi furono internati e massacrati nei campi di Mautausen, Buchenwald, Dora-Mitterlabu e Sachsenhausen (a pochi km da Berlino). Circa 10.000 soldati afro americani e delle truppe coloniali belghe e francesi furono deportati nei campi di concentramento mentre 15.000 di essi furono fucilati immediatamente dopo la loro cattura e gettati nelle fosse comuni, in netta contravvenzione con la Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra. Mentre la maggioranza dei prigionieri alleati bianchi riuscì a sopravvivere, solo il 2% dei soldati alleati neri riuscì ad evitare miracolosamente la morte. I soldati nemici negri venivano tenuti separati dai loro commilitoni bianchi e ricevevano trattamenti peggiori.

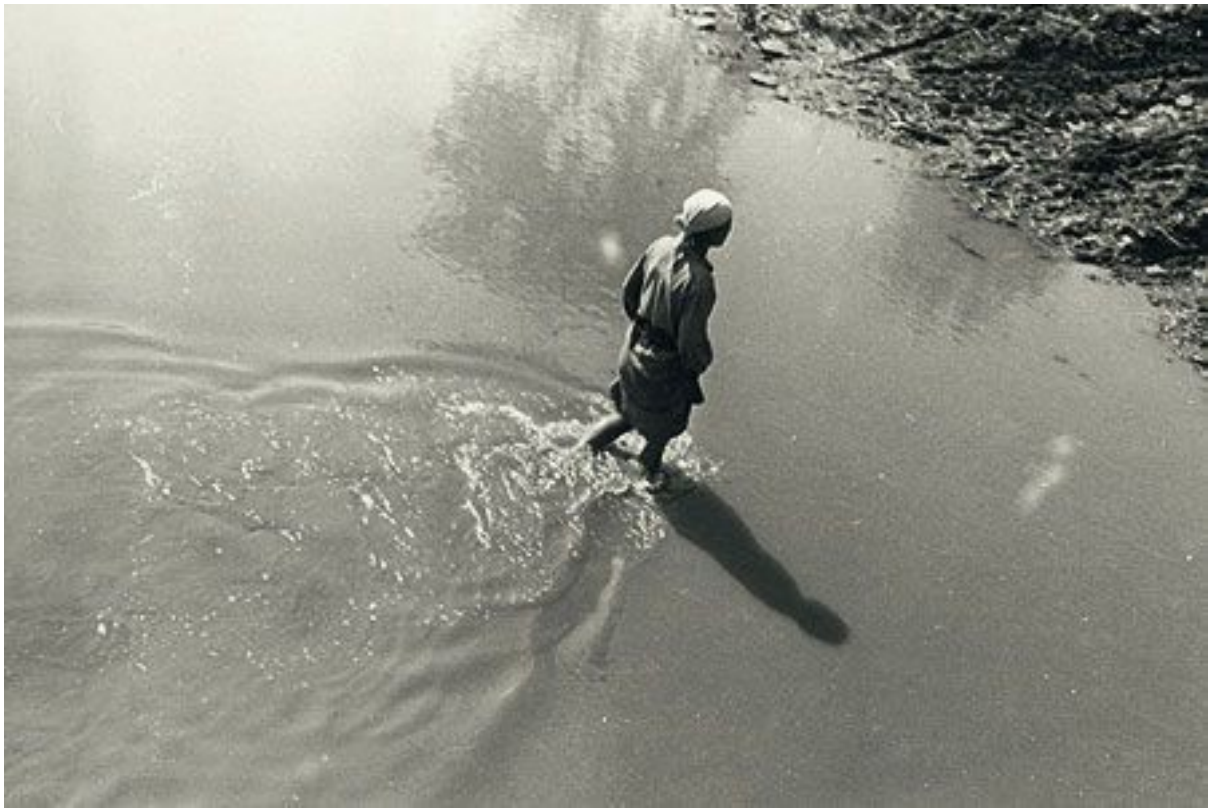
In diversi campi, alla domenica, le SS si divertivano al “tiro al negro”. Facevano scappare un africano fuori dal campo e vinceva il soldato SS che riusciva ad abbatterlo nei primi 300 metri di fuga. Chi riusciva ad abbattere il negro con un colpo singolo di fucile in testa nei primi 150 metri riceveva un premio in denaro. Soldati tedeschi erano appostati nel perimetro superiore con il compito di abbattere i prigionieri che avessero superato indenni i trecento metri di distanza. Ad ogni “tiro al negro” dai 50 ai 120 prigionieri africani venivano abbattuti, dipendeva dalla giornata e dalla voglia di divertimento delle SS.

A liberazione avvenuta, i cittadini afro tedeschi sopravvissuti furono gli unici a non ottenere nessuna ricompensa dal governo tedesco. Le loro carte di identità e la loro cittadinanza era stata cancellata al momento della prigionia ed erano stati classificati come prigionieri stranieri secondo il loro paese di origine. La riparazione delle vittime dell’olocausto da parte del governo tedesco post guerra riguardava solo i cittadini tedeschi. I pochi sopravvissuti afro tedeschi ancora in vita continuano nella loro battaglia per essere riconosciuti come vittime del nazismo e per essere ricompensati nella più assoluta indifferenza dell’opinione pubblica mondiale.

Beltrami

Dragamine

corallorosso

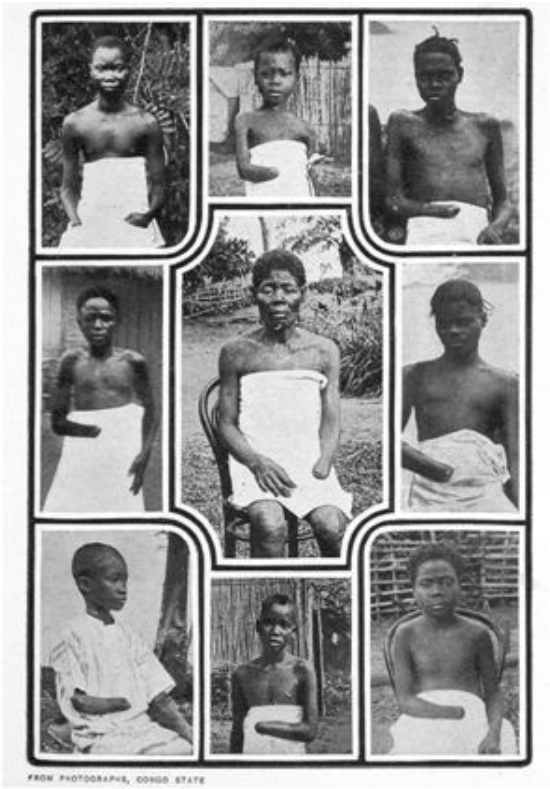


Petra Bopp, una studiosa, mostrava l'immagine di una giovane donna che attraversa un corso d'acqua, sotto la luce del sole. Aveva fatto una ricerca sulle foto scattate dell'esercito tedesco durante la Seconda guerra mondiale, quando i soldati tenevano dei taccuini e degli album. Sul retro di quella foto c'era scritto “dragamine”. Quella ragazza era un dragamine umano.

È stata una delle immagini più scioccanti che io abbia visto negli ultimi anni ma, in realtà, come immagine in sé, non è violenta. Mi ha fatto riflettere. C'è una cosa che va detta sulle immagini che non mostrano violenza: se le metti nella giusta luce, possono essere estremamente forti.

Il Belgio

orallorosso



Congolese villagers who failed to meet the rubber collection quotas had to pay with their hand. Belgian soldiers used to shoot a bullet through their hands, but then decided to cut them off to spare out the expensive ammunition.

(photo: 'King Leopold's Ghost' by Adam Hochschild (book))

King Leopold II

(Photo: www.historiek.net)

Nel 1885 Leopoldo II riuscì a impossessarsi di un immenso territorio (76 volte più grande del Belgio) ricoperto di foreste nel cuore dell'Africa − il bacino idrografico del fiume Congo − grazie a un'abilissima campagna di pubbliche relazioni, nel nome della promozione di ricerche geografiche e scientifiche, della lotta ai mercanti di schiavi arabi, e della diffusione della civiltà e del progresso.

Per raggiungere i suoi scopi, reclutò il più celebre esploratore del suo tempo, Henry Morton Stanley, che percorse il fiume e stipulò centinaia di contratti ingannevoli con capitribù locali e mise le basi per la costruzione di un sistema di stazioni che facessero da collettori delle ricchezze della foresta che attraverso il fiume potevano giungere ai porti sulla foce e da qui in Europa.

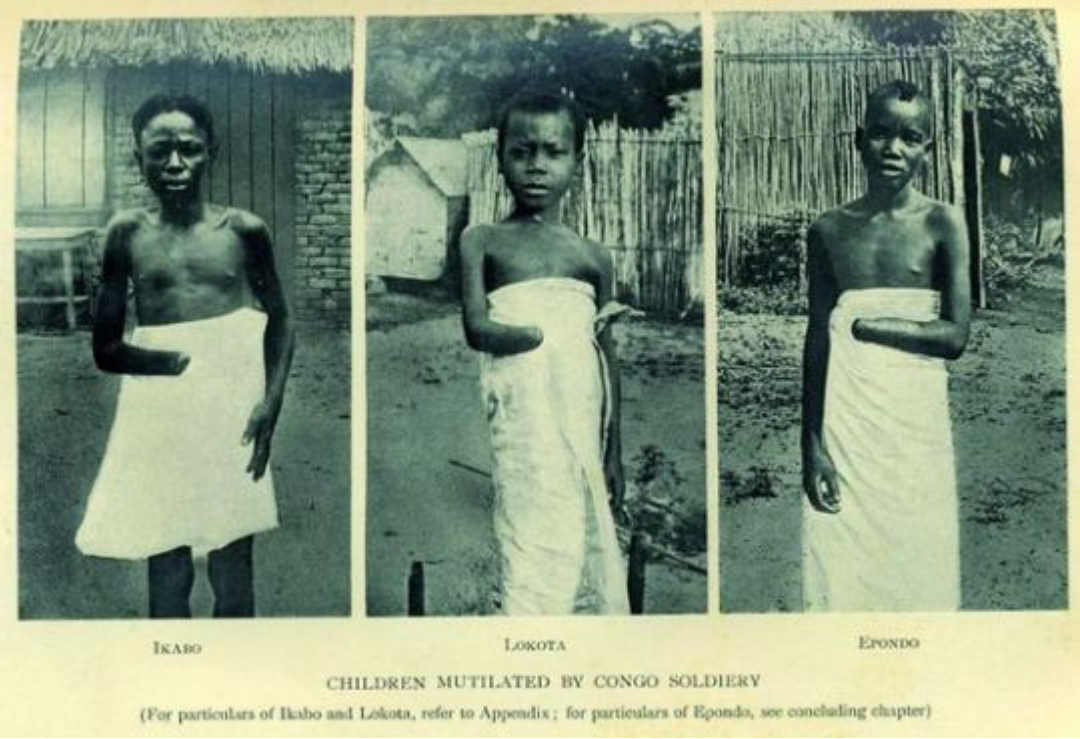
Ma che cos'erano a quei tempi le ricchezze della foresta? Ce n'era una, ambitissima dall'industria dell'epoca, una resina che si ricavava incidendo la corteccia dei cosiddetti alberi della gomma e si raccoglieva in recipienti messi ai piedi del tronco. Era il caucciù, che, grazie alla scoperta del processo di vulcanizzazione, era destinato a diventare il precursore della plastica. Per ottenere il controllo di questa materia prima strategica, re Leopoldo organizzò un vero e proprio regime commercial-militare fondato consapevolmente sul terrore.

Occorreva manodopera per raccogliere il caucciù e trasportarlo fino al mare, così tutti gli africani furono obbligati a raccogliere quella resina senza alcun compenso. Ogni villaggio doveva consegnare agli emissari del re-filantropo una certa quota del prezioso prodotto vegetale: chi si rifiutava, o consegnava quantità minori di quelle richieste, era punito duramente, fino alla mutilazione: gli veniva tagliata una mano o un piede; alle donne, le mammelle. Contro i ribelli si ricorreva all'assassinio, a spedizioni punitive, distruzioni di villaggi, presa in ostaggio delle donne.

di Raffaele Masto

----

corallorosso



IKABO LOKOTA EPONDO

CHILDREN MUTILATED BY CONGO SOLDIERY

(For particulars of Ikabo and Lokota, refer to Appendix; for particulars of Epondo, see concluding chapter)

A fare il lavoro sporco erano circa duemila agenti bianchi, disseminati nei punti più importanti del “regno” di Leopoldo: molti di essi erano malfamati in patria e malpagati in Congo. Ogni agente comandava truppe di mercenari (sedicimila in tutto) e un certo numero di nativi armati, presi da etnie diverse e dislocati nei singoli villaggi, per assicurare che la gente facesse il proprio dovere. Se la quota era inferiore a quella stabilita, si ricorreva a fustigazioni o mutilazioni. Era il metodo del terrore, tanto efficace quanto diabolico.

Tutto questo accadeva nello Stato Libero del Congo, così Leopoldo aveva chiamato il “suo” possedimento. Il risultato fu che, secondo calcoli attendibili, nell’arco di un ventennio morirono circa dieci milioni di persone, direttamente per le amputazioni o per le violenze, o indirettamente per epidemie o per fame. Sì, per fame. Perché un’altra forma di punizione per chi non riusciva a portare le quantità volute di caucciù era la distruzione dei raccolti o addirittura dei villaggi. E portare la preziosa resina nelle quantità volute diventava sempre più difficile, perché le piante adatte, visto lo sfruttamento intensivo, si trovavano sempre più lontano dal fiume e molti villaggi non riuscivano a onorare le richieste.

ell’agosto del 1908, poco prima di cedere ufficialmente la propria colonia personale al governo del Belgio, Leopoldo II fece bruciare per otto giorni consecutivi la maggior parte dei suoi archivi. «Regalerò ai belgi il mio Congo, ma non avranno diritto a sapere ciò che vi ho fatto», disse. E, oltre alle carte ridotte in cenere, ridusse

drasticamente al silenzio i testimoni scomodi. Fu così che una parte importante della storia della dominazione europea in Africa venne cancellata.

di Raffaele Masto

Il Gattopardo, ecco perché nessuno (specialmente i critici italiani) ci ha capito niente

Il romanzo del trasformismo? del ”bisogna che tutto cambi perché tutto rimanga com’è”? Falso. Il libro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa è un racconto umoristico di morte. Individuale e culturale

di Bruno Giurato
24 Luglio 2017 - 11:14

Un paradosso che dice tutto: un libro che entra nell’immaginario comune per una cosa che non ha detto. A cui tutti, dalla vulgata giornalistica in poi, attribuiscono una morale che nel testo non c’è. La famosa frase: “bisogna che tutto cambi perché tutto rimanga com’è”, da cui nascono i vari "gattoperdesco", "gattoperdismo", "gattopardi", è l'esatto contrario di quanto mosta (e dimostra) il romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, di cui si celebrano i 60 anni dalla scomparsa.
Il gattopardo non esprime nessuna continuità e nessuna sopravvivenza dei vecchi. Anzi dalla prima all’ultima pagina è il racconto di una decadenza e di una fine di un mondo. La frase famosa viene continuamente smentita: **nel libro niente rimane com’è, tutto invece decade e finisce come il cane Bendicò, prima imbalsamato e poi buttato via: “in un mucchietto di polvere livida”.**
L’altro aspetto originale del libro è che **a raccontare questa decadenza di una classe sociale sia un autore che appartiene alla medesima classe sociale**, attraverso un personaggio anche lui interno a quel mondo. Il Gattopardo è l’autofiction di una morte, individuale e sociale. Altro che romanzo del “tutto rimanga com’è”.
Cos'è un nobile? Tecnicamente è un immortale. Per questo il Gattopardo è un libro unico: racconta una morte e una decadenza a partire dall'esperienza di un immortale. Il Gattopardo è l’autofiction di una morte, individuale e sociale. Altro che romanzo del “tutto rimanga com’è”.
Un romanzo sulla decadenza della nobiltà, e sulla morte, raccontato da un nobile. Ma cos’è la nobiltà? Secondo lo stesso Lampedusa è il “miglior sistema inventato dall’uomo per avvicinarsi all’immortalità fisica”: **un nobile è l’unto di una tradizione culturale che vuole farsi naturale: porta nel nome, nel casato, nei tratti del viso, nella galleria dei ritratti degli antenati, negli usi di famiglia, lo stigma di una continuità che si vorrebbe durasse da sempre e per sempre**.
Qualsiasi ripetizione -ovvio- è una rivalsa contro il “devouring time”. Dalle rime di una lirica al giro di frase di un proverbio, dall’oscillazione di un ritmo di tamburo alla ritualità della festa. Tutti modi per perpetuare un contenuto. Spesso sono modi anonimi. **Solo nella nobiltà il “da sempre e**

per sempre" assume i connotati fisici di una persona. Il nobile in un certo senso è un dio, la sua fine raccontata in forma di autobiografia è un documento fuori dal comune.
La grandezza del Gattopardo, e di chi l'ha scritto, sarebbe tutta qui se non ci fossero mille cementiere di immondizia e incomprensioni da rimuovere.
Una bella frase di Kant nella Critica del Giudizio: le "idee estetiche", cioè le opere d'arte, sono "quelle rappresentazioni dell'immaginazione che danno occasione di pensare molto senza che però un qualunque pensiero o concetto possa esser loro adeguato". La grande opera stimola l'interpretazione infinita, quella fallita ci lascia con dei monconi di pensiero.
Ora, a dare uno sguardo alla bibliografia sul Gattopardo ci si fa l'idea di un'opera non riuscita. Alla pubblicazione del romanzo, nel 1958, il "caso Gattopardo" ha tenuto banco tra i critici letterari italiani. Centinaia gli interventi d'occasione sulle pagine dei quotidiani e delle riviste, a volte intelligenti, altre meno, ma analisi lunghe, esempi di 'molto pensare' ce ne sono pochissimi. Ad oggi gli unici libri di rilievo su Lampedusa ed il suo romanzo sono quello di Giuseppe Paolo Samonà ("Il Gattopardo, i racconti, Lampedusa", La nuova Italia, 1974) e quello di Francesco Orlando (L'intimità e la storia, lettura del Gattopardo, Einaudi, 1998). **Qui casi sono due: o il Gattopardo è un cattivo romanzo, o la critica letteraria italiana, spesso così zelante nel dare giudizi di valore, ha dato nel complesso una misera prova quando si trattava semplicemente di leggere un libro importante. Siamo per la seconda ipotesi.**
Perché i critici italiani, salvo pochissime eccezioni non hanno capito il libro? Perché il tessuto stilistico e narrativo del Gattopardo è fatto di dissimulazione e di umorismo molto più di quanto comunemente si creda. Le parti che sembrano dichiarazioni d'autore vengono sempre contraddette dai fatti, in una trama in cui il non-detto ha un'importanza essenziale
E perché i critici italiani, salvo pochissime eccezioni non hanno capito il libro? Perché il tessuto stilistico e narrativo del Gattopardo è fatto di dissimulazione e di umorismo molto più di quanto comunemente si creda, caratteristiche formali che la critica italiana ha sempre digerito male.
Le parti che sembrano dichiarazioni d'autore vengono sempre contraddette dai fatti, in una trama in cui il non-detto ha un'importanza essenziale. Per leggere il romanzo ci vuole molta attenzione al testo. E magari alla biografia dell'autore: non come "causa" e verità del testo, piuttosto come romanzo parallelo. **Il Gattopardo è una sorta di reazione chimica implosiva tra reticenza meridionale e umorismo e understatement inglese.**
Tra l'altro **Giuseppe Tomasi di Lampedusa**, con la cultura italiana aveva poco a che vedere, la considerava troppo astratta e accademica. **Non sopportava l'opera** ("l'urlo di amore e d'odio si incontra solo nell'opera e presso la gente più incolta, che sono poi la stessa cosa"), **detestava giganti delle patrie lettere come Carducci** ("Guglielmo dall'ardua fronte serena, dice di Shakespeare. E' la sua mille e unesima fesseria"), **mal soffriva Ariosto** ("uno dei non pochi difetti del Furioso è l'assoluta ignoranza di Ariosto del problema temporale: non si sa se l'azione si prolunghi per un pomeriggio o per venti anni").
Per Lampedusa delizia storica essenziale sono gli scrittori minori: i "fornitori di spirito" di un'epoca ("Per conto mio, pazienza, cattivo gusto e stomaco forte aiutanti ho letto molta di questa roba...Sgrammaticati, illogici, isterici, ignoranti, fatui, snob...essi sono il ritratto di Demos, nostro signore e padrone. Occorre conoscerli"). **Uno dei peccati originali della letteratura italiana è proprio la mancanza di minori leggibili** ("La letteratura italiana è come un grande palazzo in cui vi sia soltanto un quadro di Raffaello... tre vasi cinesi e due maioliche. Senza una tavola, senza una sedia, senza un armadio. Inabitabile...Se dovete compiere un viaggio di sei ore in treno Marryat o Ainsworth vi saranno piacevoli compagni. Mentre se avrete in tasca la Teresa Strozzi di Rosini vi ritroveranno impiccati al portabagagli").
Il fatto è che questo nobile dell'arte aveva un concetto per nulla sacrale. Per lui il sublime è un incidente di percorso, non una missione o un programma. Il Gattopardo è figlio non del conato

verso l'assoluto, ma del gusto manovalesco per la letteratura. Il cugino Lucio Piccolo aveva ottenuto riconoscimenti con le sue poesie. Così Lampedusa: "avendo la matematica certezza di non essere più fesso di lui mi sono seduto al tavolino e ho scritto un romanzo". Eppure i capolavori nascono anche così: chiedete ai rapsodi greci, ai guitti del teatro elisabettiano, agli ex galeotti spagnoli. Chiedete a quel galoppino londinese che a ventidue anni scrisse i *Pickwick Papers* un boccone a settimana, per pagarsi la pagnotta.

Nato a Palermo nel 1896, cresciuto in buona parte all'estero, sposato con la baronessa lettone Alessandra Wolff Stommersee, Lampedusa aveva letto in originale e per sport praticamente tutta la letteratura europea (Francesco Orlando parla di "pacato dominio di tre o quattro letterature"). Quando il cugino Lucio Piccolo, scoperto poeta da Montale, andò ad una riunione di letterati a San Pellegrino, Lampedusa lo accompagnò, ed ebbe l'occasione di conversare con i "marescialli". "Adesso sono matematicamente sicuro di essere il solo in Italia ad aver letto Martin Tupper. Cecchi e Montale lo ignorano, sia detto a loro lode". I cugini Piccolo celiavano sul suo aver letto tutti i libri: chiamavano Giuseppe "il Mostro"
La testimonianza la si trova nella *Letteratura inglese* e nella *Letteratura francese* che Lampedusa scrisse per un ciclo di lezioni al diciottenne Francesco Orlando. Milletrecento pagine fitte, nell'edizione Meridiani Mondadori delle opere complete di Lampedusa, che si leggono, come si dice, in un soffio, piene di umorismo, cattiverie gratuite, idiosincrasie, entusiasmi. L**ampedusa racconta Stendhal e Keats, Racine e Blake, Shakespeare (i Sonnets quasi uno per uno), ma anche Eliot e Joyce, Virgina Woolf. Si diverte assai con i diari di Samuel Pepys, e con l'inquietante risata metafisica che è il Pickwick.**
Ed è nella letteratura inglese che si trovano i primi antecedenti al Gattopardo. Il paragone sempre tirato in ballo tra il Gattopardo e Stendhal è più esteriore che sostanziale. Ha ragione il figlio adottivo di Lampedusa, Gioacchino Lanza Tomasi quando scrive: "Dickens più di Stendhal è il vero biglietto d'accesso per chi voglia comprendere il fenomeno Lampedusa". Tre titoli per leggere il Gattopardo: *Il circolo Pickwick per l'umorismo, Amleto* per il senso di finitezza, *Misura per misura* per l'ambiguità etica. Ne aggiungiamo un quarto: *Gli Anni* della Woolf per la struttura 'a salti'.
Nato a Palermo nel 1896, cresciuto in buona parte all'estero, sposato con la baronessa lettone Alessandra Wolff Stommersee, Lampedusa aveva letto in originale e per sport praticamente tutta la letteratura europea
E torniamo a bomba. Dell'umorismo –nero- del Gattopardo qualcosa abbiamo già detto sopra. "Bisogna che tutto cambi se vogliamo che tutto rimanga com'è" dice Tancredi, disinvolto e pieno di charme all'inizio del libro. Falso: tutto crollerà, persino la memoria del prestigio familiare. Con tanti amari sberleffi: nella parte ottava del libro, quella che si svolge dopo la morte di Don Fabrizio, notiamo il nipote dei Salina "rabbiosi e superbi", Fabrizietto, sfilare per le celebrazioni dello sbarco dei Mille davanti ad un cartello con tanto di scritta "Salina" a "lettere di scatola". Ma gli omina finis nel Gattopardo si nascondono ovunque, e i più efficaci sono proprio quelli che saltano meno all'occhio, come la scena quasi comica in cui Don Fabrizio annuncia a Stelluccia il matrimonio 'ignobile' che unirà i Salina ai Sedara.
Perfino la struttura del romanzo è fatta di non detto. Rubiamo una considerazione a Gabriele Pedullà: "Corriamo dall'analessi alla prolessi, mentre ai fatti principali [lo sbarco dei Mille, il matrimonio di Angelica e Tancredi, eccetera..], che avrebbero attirato l'attenzione del romanziere tradizionale sono riservate le pagine bianche che separano un capitolo da quello che lo segue o lo precede".
Al centro di tutta questa dialettica irrisolta, spaesante, irritante, c'è naturalmente Don Fabrizio Salina. Come nota Francesco Orlando si tratta di un personaggio "intellettuale", un

“critico”, un insoddisfatto della realtà; ma da Edipo ad Amleto, fino al Bazarov di Tugenev, l’intellettuale è tradizionalmente un figlio, mentre **Don Fabrizio è un padre, anzi di più: un pater familias nobile**, custode delle tradizioni e della memoria di un casato. **Intellettuale e padre: come dire progressista e conservatore, sognatore dell’età dell’oro e cosciente della finitezza, “cipiglio zeusiano” e uomo senza qualità.**

Il principe-astronomo cerca consolazione nelle stelle, docili al calcolo, paradigma di conoscibilità del mondo. Ma una sera “invece di vederle atteggiarsi nei loro usati disegni, ogni volta che alzava gli occhi scorgeva lassù un unico diagramma: due stelle sopra, gli occhi; una sotto, la punta del mento; lo schema beffardo di un volto triangolare che la sua anima proiettava nelle costellazioni quando era sconvolta”. Altro che lirismo di cui vanno dicendo alcuni critici: qui c’è il cosmo che si ribella, il ‘rimpicciolimento’ progressivo di un protagonista sempre più affannato, la caduta di un mondo. Il libro è la narrazione analitica di una morte e di una decadenza riflesse nel protagonista.
C’è bisogno di Don Fabrizio della sua angoscia per tendere i fili alla macchina narrativa, per dispiegare il racconto umoristico ed ellittico: la sua sofferenza accettata, il suo “corteggiamento della morte” sono la struttura portante del libro.
Non a caso l’atto finale del romanzo è un atto simbolico di rifiuto dell'angoscia. **Così Concetta, dopo la morte di Don Fabrizio, nell’ultima parte: “Continuò a non sentire niente...soltanto dal mucchietto di pelliccia [il cane Bendicò, impagliato dopo la morte] esalava una nebbia di malessere**...financo il povero Bendicò insinuava ricordi amari. Suonò il campanello. ‘Annetta’ disse ‘questo cane è diventato veramente troppo tarlato e polveroso, portatelo via, buttatelo’”.
La figlia che non vuole sapere nulla della morte, che immagina un oltretomba “completo di magistratura, cuochi, conventi e orologiai” distrugge la possibilità di rappresentare. L’esperire si appiattisce sulle cose. **Il libro, né più né meno, collassa su se stesso, crolla. Il Gattopardo è una narrazione/ossidazione, che finisce “in un mucchietto di polvere livida”. Tutto non rimane com’è. Tutto finisce.**

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/24/il-gattopardo-ecco-perche-nessuno-specialmente-i-critici-italiani-ci-h/35000/

---

vitaconlloyd

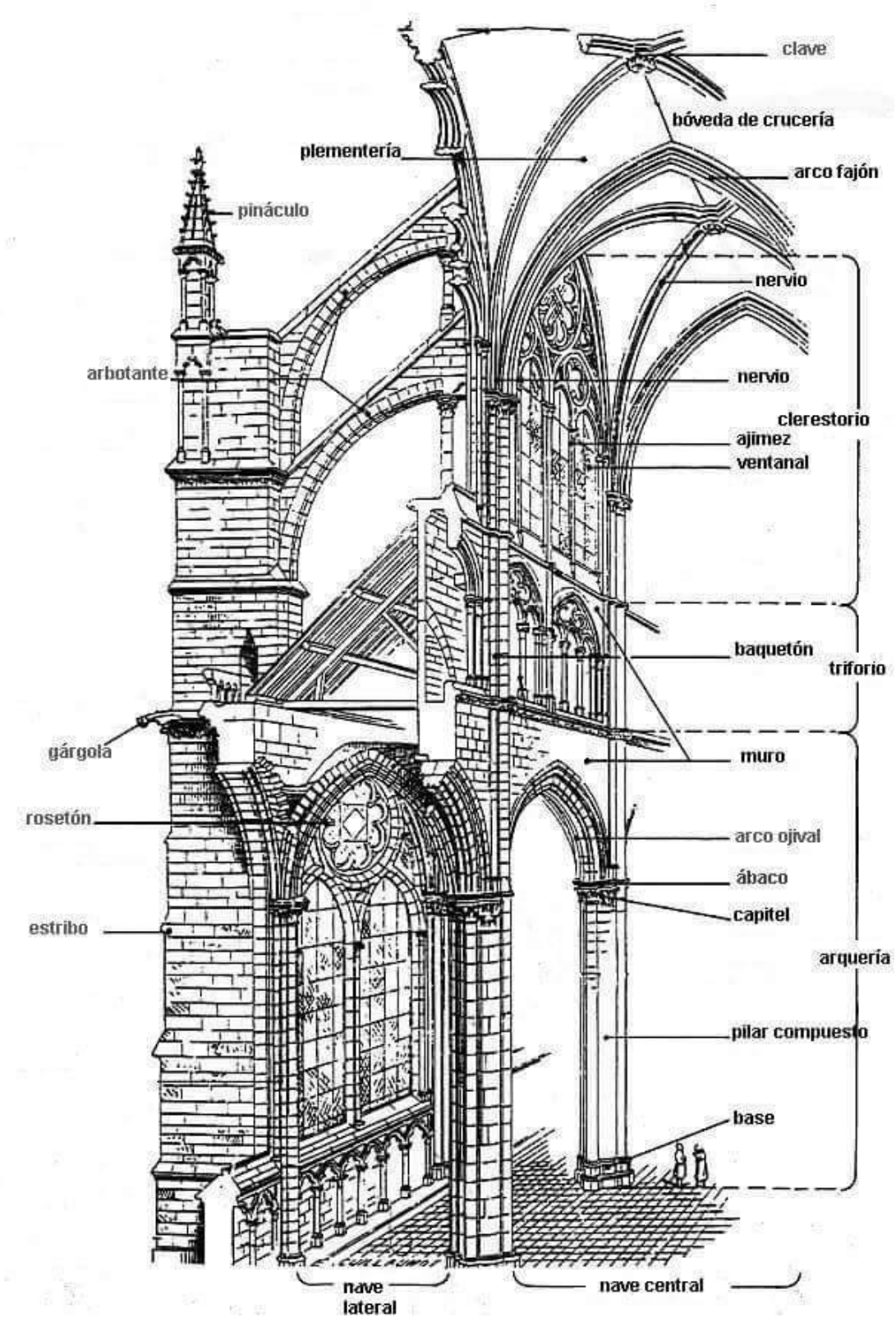
“Allora, come mi sta, Lloyd?”

“Se mi permette un parere, ho l’impressione che quella disponibilità sia un po’ esagerata, sir”
“Lo so che è vistosa, ampia e di manica larga Lloyd. Ma di sicuro mi farà notare”
“Sir, credo che l’importante non sia essere notati, ma essere notevoli”
“Ho l’impressione che ci sia bisogno di un cambio d’atteggiamento, Lloyd”
“Glielo faccio subito preparare, sir”

Architetture

buiosullelabbra ha rebloggato anonpeggioredelmondo

Segui



Fonte:nicolacava

Zero

lushlightha rebloggatobartleby-company

Segui

garadinervi

Various Artists with Günther Uecker, Otto Piene, and Heinz Mack, *Zero*, 1966, MoMA, New York

Fonte:moma.org

Negli Usa la lotta di classe si combatteva nel nome di Shakespeare

Sì al grande Bardo, no agli inglesi. E soprattutto, no ai ricchi che amano gli inglesi. Era questo, in sintesi, il sentimento delle classi povere di New York nel 1849, anno in cui, a causa di un dissidio tra attori, ci fu una storica carneficina a teatro

di LinkPop
24 Luglio 2017 - 11:29

Un teatro a New York, una rivalità tra due attori/interpreti di Shakespeare, una violentissima tensione tra le classi sociali della città. Ed ecco l'incidente dell'Astor Place, il 10 marzo 1849, in cui per la prima volta l'esercito della Grande Mela (ancora non così grande) ha sparato ad altezza d'uomo sulla folla, lasciando oltre 23 morti per terra.
È una storia istruttiva. Il contesto è la città di New York della seconda metà del 19esimo secolo, colpita da un'ondata di immigrazione di massa che aveva abbassato i salari e creato tensioni tra vecchi residenti e nuovi arrivati (in larga parte irlandesi e cattolici). Il sindaco, che aveva vinto nel 1844, rappresentava proprio quest'ala "nativista". Fino a quel momento solo l'odio verso gli inglesi univa lavoratori residenti e lavoratori immigrati. I ricchi, isolati in quartieri e abitudini diversi, erano definiti gli "Upper Ten", cioè i 10mila newyorchesi più benestanti. Non erano per niente amati, ricambiavano di cuore e, soprattutto, erano infatuati di tutto ciò che era britannico.
A tutto questo si aggiunga un particolare: a quell'epoca gli attori teatrali erano venerati come rockstar, o come sportivi famosi. Le due aree, quella anti-inglese e quella filo-inglese, avevano entrambe il loro campione: da un lato Edwin Forrest, giovane e talentuoso, macho e americanissimo. Per i giovani statunitensi era la dimostrazione che avevano, anche loro, raggiunto la totale indipendenza culturale dai britannici. Gli altri (i più ricchi), al contrario, preferivano William Charles Macready, inglese, di impostazione classica, rigido e tradizionale. Proprio l'opposto di Forrest.
Insomma, le due aree erano ben definite: lavoratori e poveri, sempre anti-inglesi, stavano con Forrest, che aveva anche punzecchiato, a distanza, il rivale Macready, definendo il suo Amleto "una dissacrazione del teatro". Si trovavano al teatro Bowery, non distante dall'Astor Place, un luogo in cui il pubblico si sentiva libero di lanciare noccioline agli attori, gridare insieme a lui i versi di Shakespeare, salire sul palco a scena aperta e provare a indossare la corona di Riccardo III. Gli altri, cioè gli happy few newyorchesi, ricchi e raffinati, amavano la cultura inglese, seguivano William Macready e frequentavano l'Astoria Place, dove i rituali erano rigidissimi. Ad esempio, era obbligatorio presentarsi in carrozza. Quando si seppe che Macready, per una tournée mondiale

dell'Amleto, si sarebbe esibito all'Astor Place nel marzo del 1849, qualcuno capì che qualcosa di brutto stava per succedere.
Prima di tutto, il 7 marzo, la prima di Macready venne salutata da uova marce, monetine e grida, tutte da parte dei sostenitori di Forrest. L'attore, capita l'antifona, aveva già deciso di lasciare la città. Ma il suo pubblico decise di sostenerlo e lo convinse a restare. Si sarebbe esibito senza problemi. Alla guerra con gli altri ci pensavano loro, insieme alle forze dell'ordine locali. Non potevano immaginare che la provocazione sarebbe stata raccolta senza problemi.
Quella sera, i primi tafferugli ci furono all'ingresso. Si era scoperto che avevano venduto più biglietti rispetto ai posti disponibili, riservandosi il diritto di selezionare, sulla porta, chi avrebbero fatto entrare. Quando uno dei contestatori venne allontanato dalla polizia, gridò: "Io ho pagato e non mi fanno entrare perché non ho guanti di capretto e camicie bianche". La folla si sollevò: volarono insulti, ci furono i primi arresti, poi arrivò il lancio di pietre. Le finestre andarono in frantumi e i poliziotti, all'interno, si sentirono in trappola. Fu a quel punto che il generale Charles Sandford, per l'unica volta nella sua carriera, ordinò di fare fuoco. Prima in aria (nessun effetto). Poi sulla folla. Fu in quel momento che la contestazione divenne una carneficina.
Il giorno dopo saranno trovati, per terra, 23 morti. Alcuni "born in the State", cioè americani, altri "irlandesi". Erano "carpentieri, stampatori, operai, impiegati". Ma la cosa peggiore è che lo scontro non portò alcuna catarsi, che le ostilità continuarono nei giorni successivi, insieme agli spari e ai morti, e che la condizione di diversità, distanza – non solo monetaria, ma anche culturale – si sarebbe solo allargata. A ben guardare c'è poca differenza rispetto a un secolo e mezzo dopo. L'unico cambiamento è che, forse, adesso, le élite di New York hanno smesso di venerare gli inglesi.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/24/negli-usa-la-lotta-di-classe-si-combatteva-nel-nome-di-shakespeare/35007/

Vaccini e opere letterarie

uomodelgiappone ha rebloggato masuoka

sabrinaonmymind

la verità si dica

Fonte:cartofolo

Parlo all’amore (Gualtieri)

gerundioperenne

Io parlo all’amore. Lo scortico dall’incrosto

nel sogno e ne faccio musica storta

ne faccio delicato vento che solleva o dondola

e impollina al cuore. alla scomposta mente,

impollina l’occhio con l’occhio

l’occhio con l’animale e viene il bello

che ci sviva, ci sviva tutti. Di più.

— Mariangela Gualtieri

Apollo credici

buiosullelabbra ha rebloggato anonpeggioredelmondo

Segui

APOLLO CREDICI

TUTA SPAZIALE IN LUREX AL TITANIO BRILLANTISSIMO
CASCO IN PLEXIGLAS ROSA PER MANTENERE ALTO L'OTTIMISMO
STAI PROPRIO BENE, COCCA!
CASSA DI BIRRA LIOFILIZZATA CON CANNUCCIONE ANTIPANICO
TOPPA DI ZIGGY STARDUST
...E BIOGRAFIA COMPATTA DELLA CARRÀ (CHE NON SI SA MAI)
MOON BOOTS GLITTERATI ARGENTO CON SUOLE LED
APOLLO, CI SENTITE?
FORTE E CHIARO, HOUSTON!
PRONTI AL LANCIO
NO MA VERAMENTE IO...
PILOTA AI COMANDI!
COMANDI?!
COUNTDOWN!
OOOOOH!
DIVERTITI COCCA!
TRE...DUE...UNO...ZERO
MA IO NON LO SO GUIDARE STO COS...

MA E' BELLIIIISSIMOOOOOOO!

CI SONO GLI UFI!
LA BASE ALPHA!
L'ENTERPRISE!
L'ARCADIA!
GOLDRAKE!!
CHEWBECCA!
C'È TUTTO!
SOPPA HOUSTON. SONO UN'ASTRONAUTA!
AHAHAH SOLO FINO A MEZZANOTTE, APOLLO

IN CHE SENSO FINO A MEZZANOT...
PUF!

panichinaearruffata

Apollo credici.

Fonte:panichinaearruffata

Consigli (Arminio)

tattoodollha rebloggatoblucomelamarea

Segui

Fate domande

ma senza chiedere risposte,

baciate la sua nuca

all’improvviso,

passate cantando

da una stanza all’altra,

stupitevi che c’è un frigorifero

e che lo potete aprire,

lasciate la confidenza ai respiri,

siate contenti

qualche volta

del suo nervosismo

e anche del vostro,

non forzate l’amore

a essere l’amore,

trattate bene la vostra solitudine

e la sua.

— Franco Arminio (via blucomelamarea)

Fonte:leombredipersefone

Nella saliva tracce di un'antica specie umana "fantasma"

Circa 150.000 anni fa, popolazioni dell'Africa sub-sahariana si incrociarono con una specie umana ancora sconosciuta, di cui si sono trovate tracce nel gene di una proteina della saliva, radicalmente diverso sia da quello degli altri uomini moderni sia da Neandethal e uomini di Denisova*(red)*

L'analisi del gene di un'importante proteina della saliva indica l'esistenza di un'antica specie umana, forse finora sconosciuta, che avrebbe contribuito al genoma delle attuali popolazioni sub-sahariane. Lo studio, pubblicato su "Molecular Biology and Evolution" da ricercatori della State University of New York a Buffalo, suggerisce che l'incrocio fra specie strettamente affini fra i nostri progenitori fosse più la norma che l'eccezione.

La scoperta è avvenuta quasi per caso. Omer Gokcumen e colleghi stavano studiando l'origine di MUC7, una delle proteine che compongono la saliva, che è particolarmente efficace nel legare e intrappolare i batteri.

Mentre cercavano di ricostruire l'evoluzione della proteina analizzato il gene *MUC7* in più di 2500 umani moderni, si sono accorti con sorpresa che i campioni provenienti da soggetti dell'Africa sub-sahariana avevano una versione del gene decisamente diversa da quelle trovate negli altri.

La variante sub-sahariana era così particolare che anche i geni *MUC7* dei Neanderthal e dell'uomo di Denisova erano molto più simili a quelli degli umani moderni rispetto a essa.

"Sulla base della nostra analisi, la spiegazione più plausibile di questa estrema diversità è che in epoca arcaica sia stato introdotto materiale genetico proveniente da una specie 'fantasma' di antichi ominidi", dice Gokcumen. "Questo nostro parente umano sconosciuto potrebbe essere una specie già scoperta, per esempio una sottospecie di *Homo erectus*, o una ancora sconosciuta. La chiamiamo specie fantasma perché non disponiamo di suoi fossili."

Considerata la velocità a cui mutano i geni nel corso
dell'evoluzione, i ricercatori hanno calcolato che gli antenati delle persone che sono portatrici della variante sub-sahariana di MUC7 devono essersi mescolati con un'altra antica specie umana circa 150.000 anni fa, mentre la divaricazione evolutiva delle due specie doveva essere iniziata fra 1,5 e 2 milioni di anni fa circa.

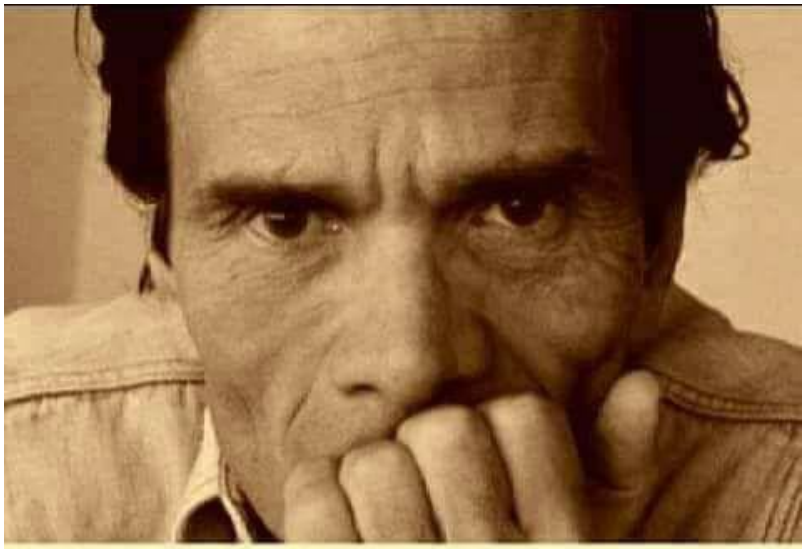
"A quanto pare" ha aggiunto Gokcumen, "l'incrocio tra specie diverse di ominidi arcaici non era l'eccezione ma la norma" .

fonte: http://www.lescienze.it/news/2017/07/24/news/proteina_saliva_specie_umana_fantasma-3612050/?rss

---

Pietà per la nazione (Pasolini)

corallorosso



Pietà per la nazione i cui uomini sono pecore
e i cui pastori sono guide cattive
Pietà per la nazione i cui leader sono bugiardi
i cui saggi sono messi a tacere
Pietà per la nazione che non alza la propria voce
tranne che per lodare i conquistatori
e acclamare i prepotenti come eroi
e che aspira a comandare il mondo
con la forza e la tortura
Pietà per la nazione che non conosce
nessun'altra lingua se non la propria
nessun' altra cultura se non la propria
Pietà per la nazione il cui fiato e' danaro
e che dorme il sonno di quelli
con la pancia troppo piena
Pietà per la nazione – oh, pietà per gli uomini
che permettono che i propri diritti vengano erosi
e le proprie libertà spazzate via
Patria mia, lacrime di te
dolce terra di libertà!

P.P.P.

Caffé letterario

curiositasmundi ha rebloggato cutulisci

Segui

Café literario

Fonte:verbumlepus

Questione di tempi

marsigattoha rebloggatononsosemirendoconto

Segui

Il futuro mi fa paura.

Il presente mi angoscia.

Ma sono soprattutto il congiuntivo e il

condizionale,che mi mettono in crisi

— P.Rossi
(via nonsosemirendoconto)

Scustusamamente

aitan

A vote lu corpo

vole esse scustumato

e fare cose che le fanno male

assecondo de quanno le diceno

li prufessure, li ditte antiche e l'enfermere.

A vote lu corpo

se sente tutto scurnacchiate

e magne suffritto cu vino russo a pale,

zuppe ‘e cozze,

alici ‘nturtiera e purpe alla luciana,

puparuole, pupaccelle, panzarotte,

freselle e samurchie

fatte ‘e sangue ‘o vero

ca sulo a lu pensà

te siente fremmere

da capo ‘o pere.

A vote lu corpo

se vo sentì tutto scuncecato:

primma vo’ ‘na cosa e po’ ne vo’ n’ate:

fravule, cerase,

pesche affugate,

struffole, pastiere

e aulive ‘mbuttunate,

vongole, taratufe,

taralle doce e ‘mpepate,

pasta crisciuta,

sfugliatelle ricce e frolle,

mustacciuole, fasule,

cicere e spogne affumecate

e vullute int'a 'na cavurare nera nera

ca sulo o Pataterno 'o sape e 'a Maronna 'o vere.

Tutta rrobba bbona, bella e tosta,

nun ce ne fotte 'e quanno vene e costa,

'a vo'

e 'a vo' tutta 'nquacchiata 'e 'nzogna,

uoglie e vino

pe' se scurda' 'a serpe

che tene 'ncapa e 'nsino.

Va bbuo' se face tarde,

facimmela fernuta!

'Sta capa cu 'sta carna scustumate

vo primma 'na cosa e po' ne vo n'ate:

braciole affunnate int'o a raù,

vino 'a vevere quanno ne vuo' tu,

sasicce int 'e friarielle arravugliate,

menesta ammaretate,

carcioffole arrustute,

castagne,

franchelicche e roccocò.

E po',

e po' sulo a tte

te vo’ e te vo’,

‘a coppa, ‘a sotta,

annanze, arete,

addo’ t’astrigne,

t’allumma,

l’abbaglie

e se fa

preta,

fino a che

passa

‘a famme

e pure ‘a sete.

— Gaetano ‘Aitan’ Vergara, Scustumatamente.

Una questione di luce

gigiopix ha rebloggato ilfascinodelvago

> Una volta, parlando con un vecchio operaio appena andato in pensione, gli chiesi quali fossero le sue sensazioni. «La luce,» mi rispose lui «la luce che c’è per le strade nei giorni lavorativi. Io non l’avevo mai vista. Per me, la luce del lunedì mattina, o del martedì o del venerdì era solo quella della fabbrica.» Mi astenni dal domandargli quale diversità ci fosse tra la luce del lunedì e quella della domenica, lo sapevo. La differenza non è nella luce in sé, ma nelle cose che sfiora: le massaie con le borse della spesa, i ragazzi che rientrano da scuola, gli sfaccendati nei bar, tutte cose che, alla lunga, nel chiuso dei capannoni smettono di esistere.

— Le colpe dei padri (Alessandro Perissinotto)

Vivo a Bali, lavoro a Milano: la vita da sogno dei digital nomad

I nomadi digitali sono persone che decidono di girare il mondo lavorando da remoto. Sono imprenditori o semplici freelance e hanno scelto due grandi hub per trovarsi: Chiang Mai e Bali. Una scelta di vita fatta di crescita professionale, di vacanza ma anche di spiritualità

di Fabrizio Patti
24 Luglio 2017 - 12:30

Anna Franchi ha già la valigia pronta. A settembre partirà per **Bali**, non per andare in vacanza, né per lavorare presso qualche società multinazionale o locale. Farà la freelance, gestirà dall'isola indonesiana la piccola agenzia di marketing digitale che ha avviato da Brescia, dove è una "tagger", ossia in affitto presso il co-working **Talent Garden.** Non sa quanto starà, sa solo che andrà in un luogo tutto particolare: una dei pochi hub mondiali (l'altro è **Chiang Mai**, in Thailandia) che si sono ritagliati il ruolo di culla di un movimento in grande ascesa, quello dei "**digital nomad**". Se questa definizione non vi dice niente, non siete soli. L'Italia è attualmente al di fuori di una tendenza che sta prendendo piede tra l'Australia, il Regno Unito, il Canada, gli Stati Uniti e qualche Paese dell'Europa centro-settentrionale. Anna è una delle pochissime persone che nel nostro Paese hanno intrapreso questa strada, ma ha le idee chiare su cosa voglia dire essere nomadi digitali: lasciare il proprio Paese e i legami fisici; prepararsi a una **vita liquida**, fatta di solitudini e di condivisione di spazi con altri membri della comunità internazionale dei nomadi; guadagnarsi da vivere con **una delle professioni che oggi si possono condurre a distanza** e che solo dieci anni fa avrebbero reso indispensabile una presenza fisica in ufficio. E, infine, dare una piega nuova alla propria vita, fatta di lavoro e formazione, sì, ma anche di spiritualità e di vacanza. È da queste quattro parole che non si può prescindere se si vuole capire a fondo questo fenomeno: **lavoro, vacanza, comunità, spiritualità**. Più una quinta, che tutti mettono in cima alla propria motivazione: **libertà**.
Ma di chi stiamo parlando, quando parliamo di digital nomad e di che numeri? Lo abbiamo chiesto a **Fabiola Mancinelli**, ricercatrice e docente a contratto all'Università di Barcellona (Ub), che da oltre un anno ha dedicato la sua ricerca a questo movimento, con ricerche sul campo e sui canali social più utilizzati. «**Ritengo siano ormai diverse migliaia le persone che hanno fatto questa scelta**», risponde, aggiungendo che la stima viene dallo studio dei principali gruppi Facebook dedicati al fenomeno. «Solo un anno fa i gruppi principali contavano 6-7mila iscritti, ora sono 20-30mila». Quanto al profilo, il primo consiglio della docente è quello di distinguere. «Ci sono due tipologie di persone che intraprendono questa strada - spiega -: gli **imprenditori** e i **millennial**. Per quanto il fenomeno dei digital nomad sia molto osmotico, è bene considerare separatamente i due gruppi». Tra gli imprenditori troviamo delle persone in genere di oltre 30 anni di età, che avevano già una propria attività e hanno fatto una "mid-career choice", una scelta da metà carriera. Si sono resi conto che potevano effettuare lo stesso lavoro da qualsiasi luogo del mondo e hanno deciso di cambiare vita. Tra di loro ci sono molti operatori delle vendite online. Tipico ruolo è quello di chi opera il "**drop shipping**", ossia una posizione di intermediario per merci rivendute su piattaforme come Shopify o la stessa Amazon. Oppure operatori della consulenza o del marketing digitale. Spesso, prima del grande passo, vendono la propria casa, in modo da avere una base economica per i primi periodi all'estero.

Alcune “digital nomad” sulla Isla Holbox, Messico (Steven Zwerink / Flickr Creative Commons)
Steven Zwerink / Flickr Creative Commons

Cosa vuole dire essere nomadi digitali? Lasciare il proprio Paese e i legami fisici; prepararsi a una vita liquida, fatta di solitudini e di condivisione di spazi con altri membri della comunità internazionale dei nomadi; guadagnarsi da vivere con una delle professioni che oggi si possono condurre a distanza e che solo dieci anni fa avrebbero reso indispensabile una presenza fisica in ufficio

Molto diverso è il caso dei millennial. Per loro il viaggio è un modo di formarsi in materie per cui, in ogni caso, non ci sarebbero università qualificanti. «A volte è una scelta che avviene dopo l’università, a volte in alternativa all’università. Sono persone che hanno davanti una prospettiva precaria e che provano l’esperienza all’estero». I lavori tipici, nella stragrande maggioranza dei casi, sono quelli del “content writing”, le traduzioni, le lezioni di lingua online, le lezioni a distanza di ogni tipo, il digital marketing, l’assistenza ai clienti, la post-produzione fotografica, fino alla sfuggente professione di “youtuber”. A qualcuno va bene, ad altri no, ma intanto si passa un periodo indimenticabile. I possibili lavori e il modo di lavorare “mobile” sono oggetto di sempre maggiore attenzione, come testimonia il libro “Mobile Work” di Cristiano Carriero, appena pubblicato da Hoepli.

Per la gran parte dei digital nomad, in ogni caso, il lavoro, per quanto possibile, dovrebbe essere uno degli aspetti della vita, non il principale, tanto che un termine molto usato per descrivere lo stato dei digital nomad: “Workaction”, crasi tra work e vacation, ossia lavoro e vacanza. «Una delle “Bibbie” del movimento è il libro “The 4-Hour Workweek” (in Italia “4 ore alla settimana”) di Timothy Ferriss», spiega Mancinelli. Si fa affidamento alla capacità di automatizzare processi per

lavorare poco e, soprattutto, di spendere meno, grazie a uno stile vita minimalista e alla scelta dei luoghi in cui vivere.
È questo uno dei motivi che sono stati alla base della creazione di hub di nomadi in posti dove vivere costa poco. Come la Thailandia, dove una reddito di 10 o 20 euro al giorno sono sufficienti per condurre una vita senza troppi fronzoli. Proprio in Thailandia, a Chiang Mai, Mancinelli ha condotto una delle sue ricerche sul campo. Il quartiere più frequentato dai digital nomad si chiama Nimmann, si trova nella zona ovest della città, a ridosso dell'università, e si può definire un quartiere "hipster". C'è abbondanza di spazi di co-working, di cui il principale è il "Punspace". Ci sono spazi per la ristorazione alternativa, come quella vegana. E una serie di servizi adatti agli occidentali, dalle piscine dotate di wi-fi ai barber shop. Una piccola Williamsburg trapiantata in Thailandia, di cui sono testimonianza decide di video su Youtube.
Uno dei video tutorial su come vivere da digital nomad a Chiang Mai, Thailandia, a cura di Chris The Freelancer

È da quattro parole che non si può prescindere se si vuole capire a fondo questo fenomeno: lavoro, vacanza, comunità, spiritualità. Più una quinta, che tutti mettono in cima alla propria motivazione: libertà
La ragione che ha portato alla formazione di tali hub è abbastanza semplice: **la vita da nomade digitale non è affatto semplice. Si rischia di soffrire la solitudine. Si fanno lavori generalmente ad alto rischio di fallimento**. Si ha la maggior parte delle proprie relazioni lavorative limitate al web. Di qui la necessità di punti di **incontro**, dove incontrare delle comunità. «È tutto molto liquido, ci sono molti eventi che si organizzano su Facebook o attraverso dei meet-up», racconta Fabiola Mancinelli. Questi eventi sono tenuti quotidianamente, prevalentemente di pomeriggio. «Sono testimonianze di come si è riusciti a realizzare la propria attività. Ci sono sessioni di **coaching**, per superare i momenti di difficoltà. Ci sono sedute su come gestire le **tasse**, uno dei capitoli più delicati per i digital nomad, così come quello dei visti. Ci sono incontri sui bitcoin e in generale molti scambi di competenze o di servizi». La comunità dei digital nomad finisce infatti per essere almeno in parte autoreferenziale, così molti dei clienti dei nomadi sono i nomadi stessi. «A volte si creano dei veri "**baratti**": esperti di digital marketing scambiano i propri servizi con quelli di chi sa fare le traduzioni e così via». La comunità ha poi una serie di guru riconosciuti. A Chiang Mai uno dei più noti si chiama **Johnny FD**, autore del podcast "Travel Like a Boss" e punto di riferimento per l'attività di "drop shipping". Ci sono inoltre alcune agenzie (dai nomi significativi di "Remote Year" e "My Wonder Year") che permettono ai neofiti di ottenere i contatti necessari per lavorare, vivere e passare il tempo.
Al di fuori degli aspetti lavorativi ha ovviamente importanza tutto il mondo legato allo svago, visto che si parla di ventenni e trentenni in solitaria in mezzo all'Asia. Ma c'è anche una componente di **spiritualità** rilevante. Diffusi sono i corsi di **meditazione** e quelli di **yoga**. È un punto di vista che Anna Franchi condivide decisamente. «Partirò per Bali perché c'è una community di digital nomad. Perché c'è il mare. Ma anche perché sono una appassionata di yoga», spiega. «Penso molto alla componente spirituale di questo viaggio. Per me vuol dire vivere la vita per realizzare quel che si vuole, più che fare quello che ti dicono sia giusto fare». La visione di Anna è quella comune a molti ragazzi anglosassoni che vogliono uscire dalla cosiddetta "**rat race**", la corsa sulla ruota del criceto che ingabbia le giornate e le settimane dentro schemi fissi, fatti di lavoro dalle 9 alle 17. Per i più fortunati, **il trasferimento negli hub dei digital nomad avviene in continuità con il lavoro che si svolgeva da casa**. Un meccanismo tipico, spiega Mancinelli, è quello di chiedere al proprio datore di lavoro un aumento di stipendio, vederselo rifiutare e poi chiedere di poter lavorare da remoto, a parità dello stipendio attuale. Se il gioco riesce, si riesce a tenere uno stile di vita elevato, in un ambiente suggestivo come Bali, senza rischiare in proprio. «Ci sono casi stranissimi, come quello di

una responsabile di un laboratorio di analisi mediche che è riuscita a fare tutte le sue attività da remoto», dice la docente dell'università di Barcellona. La quale però aggiunge che questo meccanismo potrebbe portare a una serie di risvolti negativi, come una **deresponsabilizzazione** dei datori di lavoro, che sarebbero incentivati ad abbassare i salari favorendo la delocalizzazione dei propri dipendenti.
Uno dei video-tutorial su come vivere da digital nomad a Chiang Mai, Thailandia, a cura dell'agenzia Remote Year

Due dei più importanti hub dei digital nomad sono in Asia, a Bali e a Chiang Mai, in Thailandia. Sono luoghi dove si creano delle comunità. I nomadi si trovano attorno a co-working e locali ma organizzano anche gli incontri più disparati: si tengono corsi di coaching, lezioni su come svolgere attività a distanza e pagare le tasse, ma anche incontri di meditazione e yoga
Tutti questi ragionamenti, tuttavia, devono fare i conti con la realtà dei visti. A Chiang Mai molti dei lavoratori occidentali arrivano con dei visti turistici di sei mesi, che poi rinnovano con dei brevi soggiorni nel Laos, chiamati "**visa run**". Il gioco ha funzionato senza intoppi per qualche tempo, ma le autorità thailandesi hanno deciso di mettere in atto una stretta: ora, spiega Mancinelli, sono possibili solo due rinnovi, dopodiché è necessario trascorrere un periodo di sei mesi in un altro Paese. Questo per molti non è un problema, aggiunge, per due motivi: per il carattere "nomadico" e temporaneo di queste esperienze e per un fattore più specifico di Chiang Mai, dove a febbraio inizia la "**burning season**", durante la quale i contadini danno fuoco ai campi, rendendo l'aria irrespirabile, seguita poco dopo dalla stagione delle piogge, che vede molti occidentali allontanarsi per qualche tempo.
Se le autorità thailandesi stanno mettendo una stretta al fenomeno (nel 2014 ci sono stati anche arresti di stranieri, proprio nel co-working Punspace), altri ne stanno approfittando. Anche nella vecchia Europa, dove Paesi come l'Estonia stanno cercando di attrarre i nuovi lavoratori mobili. Il programma estone di e-residency ha proprio lo scopo di agevolare la permanenza di lavoratori, anche dal punto di vista fiscale. Anche l'Ungheria con Budapest e la Serbia con Belgrado stanno facendo dei passi avanti. I luoghi preferiti dai "digital nomad" si possono trovare su uno dei siti di riferimento del movimento, chiamato NomadList. Una serie di video-recensioni sui principali hub degli nomadi digitali a cui vale la pena dare un occhio è quella realizzata da Chris The Freelancer.
La precarietà è d'altra parte una delle caratteristiche intrinseche di questi nomadi, che tendono a condurre la vita mobile «**per un periodo di 3-5 anni, al massimo dieci**», specifica la docente. «Dopo subentra solitamente un desiderio di stabilizzazione familiare». Per Anna, che ha 28 anni, la decisione su quanto tempo rimanere a Bali è rinviata a quando sarà arrivata sul posto e avrà fatto esperienza diretta della vita da nomade.

Un’immagine del co-working Punspace, di Chiang Mai (foto tratta dal sito http://www.punspace.com/)

«Partirò per Bali perché c’è una community di digital nomad. Perché c’è il mare. Ma anche perché sono una appassionata di yoga. Penso molto alla componente spirituale di questo viaggio. Per me vuol dire vivere la vita per realizzare quel che si vuole, più che fare quello che ti dicono sia giusto fare»
Anna Franchi
Per lei, tuttavia, dei precedenti ci sono già stati. Dopo un periodo universitario a Miami, racconta, è seguito uno stage a New York, un breve ritorno in Italia per laurearsi, un lavoro come Pr per l’arte a New York, un anno a Londra sempre come Pr. Data l’insoddisfazione del soggiorno e del lavoro londinese, è seguito un periodo in Cile, per lavorare a una startup con un’amica. «È lì che ho conosciuto l’ambiente dei digital nomad e ho cominciato a immaginare il mio progetto di vita e la mia agenzia di marketing digitale», chiamata annafranchi.com. Anna conferma che, nel suo percorso, non ha incontrato alcun italiano. «Di tutti quelli che ho monitorato, gli italiani saranno l’1%», dice Mancinelli. Una conferma arriva anche da **Andrea Paoletti**, che ha descritto il fenomeno dei digital nomad in un post sul sito Centodieci (a suo tempo ripreso da Linkiesta) e che, soprattutto, gestisce uno spazio di co-working e co-living a Matera, Basilicata, dove i digital nomad finiscono spesso per passare. «Attualmente abbiamo qui una ragazza di New York, Casey, che sta girando il mondo da anni senza fermarsi, lavorando da remoto». Nello spazio di co-living (aperto nel lontano 2012) è anche passata una delle digital nomad più note, l’australiana **Crystal Davis**, autrice di libri e articoli “inspirational” sul tema. «Il nostro è uno spazio che mettiamo a disposizione per lavorare - continua Paoletti -. Certo, il limite è sottile: fanno vacanza e lavoro allo stesso tempo». È la famosa “workaction”, una delle facce felici della globalizzazione, in un’epoca di rigetto e voglia diffusa di restaurazione dei confini.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/24/vivo-a-bali-lavoro-a-milano-la-vita-da-sogno-dei-digital-nomad/35010/

Mappa della birra

charlesdclimerha rebloggatobreezingby

Segui

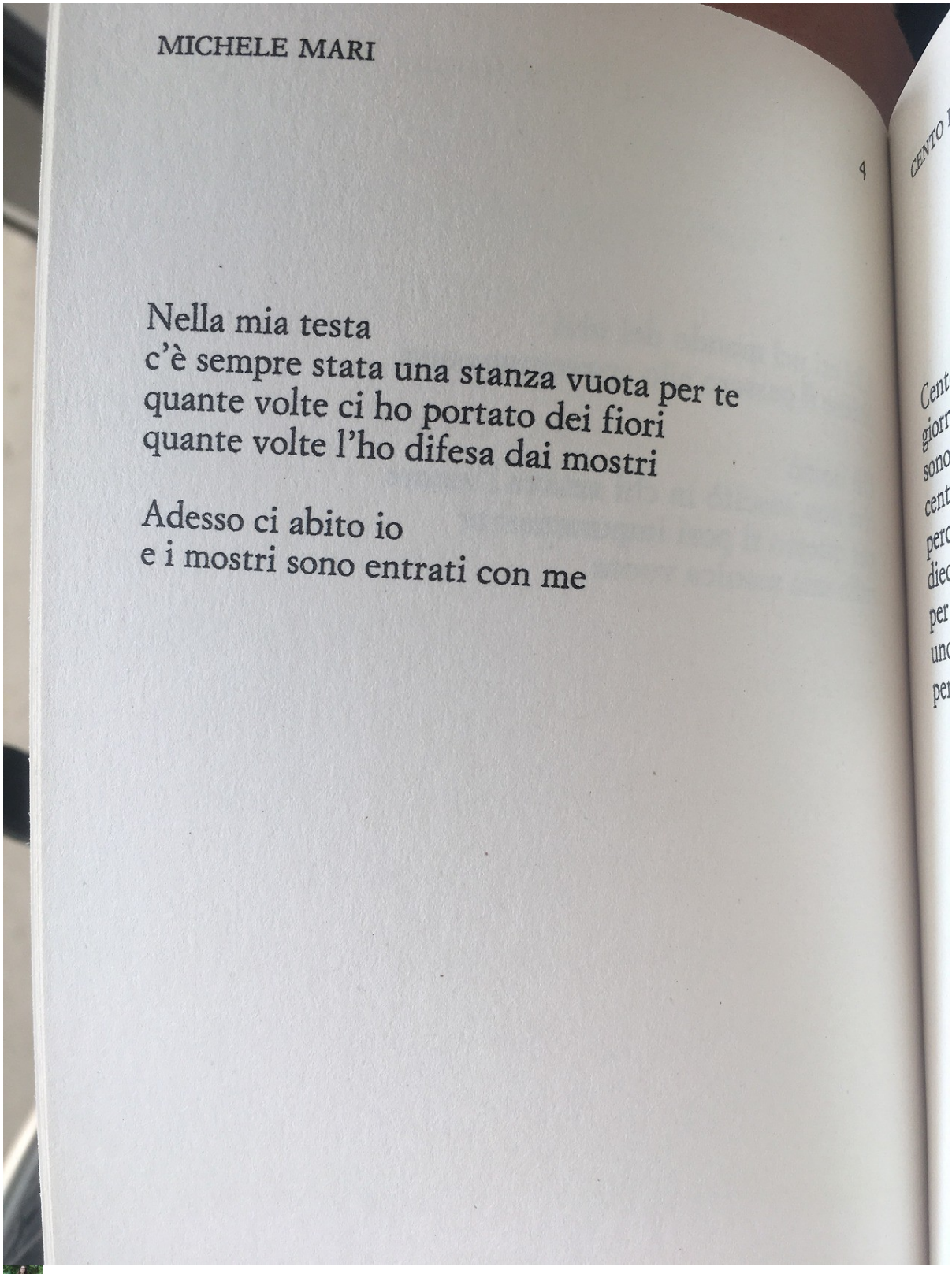
hotrodzandpinups

Important chart to have

Fonte:steamaker

20170725
I mostri dentro di me (Mari)

sussultidellanimaha rebloggatobuiosullelabbra



silenzicheuccidono

oh.

Fonte:germogliarsi

Una storia dimenticata: Carol Berger

paoloxl

Drastiche accuse d'una compagna di detenzione

'HANNO UCCISO CAROL BERGER'

Dice un'attrice del «Living», Petra Vogt, arrestata a Sorrento in agosto con i coniugi Berger per l'affare del grammo scarso di hashish: la moglie di Bill è stata lasciata spietatamente morire

Dal nostro corrispondente
LUCIO MANISCO

New York, 13 marzo

«Carolyn Lobravico Berger è morta per mancanza di assistenza medica, per le sofferenze fisiche e psichiche inflittele dal personale di sorveglianza del manicomio giudiziario di Pozzuoli, per un intervento chirurgico, detto di carattere esplorativo, del tutto ingiustificato, per una disumana adesione alla lettera della legge italiana da parte del giudice istruttore Verasani, per il totale disinteresse dimostrato nei confronti di questa cittadina statunitense dal console americano Byington». Queste le pesanti accuse lanciate da Petra Vogt, attrice tedesca della compagnia teatrale americana «The Living Theatre» e per due mesi e mezzo compagna di cella nel manicomio giudiziario di Pozzuoli della defunta Carol Berger, moglie dell'attore americano Bill Berger che sarà processato mercoledì prossimo a Salerno per detenzione di 0,9 gr. di hashish (resina di marijuana). Il «caso Berger», di cui si sono occupati più volte il nostro giornale e i nostri parlamentari, ha ormai acquistato una dimensione internazionale e provocato ripercussioni politiche negli Stati Uniti in seguito all'interessamento dei deputati democratici Edward Koch e Bella Abzug e del dipartimento di Stato a Washington.

Rivelazioni

In un'intervista concessa al corrispondente del *Secolo XIX* a New York, Petra Vogt ha ripetuto quanto aveva riferito giorni fa ai due membri democratici della Camera dei rappresentanti: le sue rivelazioni sul trattamento usato a Carol Berger e a lei stessa nell'istituto di Pozzuoli sono in aperto contrasto con un rapporto indirizzato al segretario di Stato William Rogers dal console americano a Napoli Byington, e di cui abbiamo avuto

CAROL LOBRAVICO, LA MOGLIE MORTA DELL'ATTORE WILLIAM BERGER

(via 25 luglio 1970 - Praiano (Salerno) - Osservatorio Repressione)

La polizia fa irruzione a casa di William Berger e di sua moglie Carol Lobravico, attrice del Living Theatre, alla ricerca di droga.

Rinviene 0,9 grammi di hashish. Carlo Lobravico è rinchiuso prima nel carcere di Poggioreale e poi nel manicomio criminale di Pozzuoli dove morirà per epatite il 5 settembre 1970.

Fonte:osservatoriorepressione.info

Insegnamenti non richiesti

sussultidellanima

Buongiorno!!!

---

vitaconlloyd

“Lloyd, è arrivata una cesta di disavventure mattutine...”

“Consiglierei di farne passato per l’ora di pranzo, sir”

“Non è quel gran che come primo, Lloyd”

“Ma se aspetta un secondo, sono sicuro che qualcosa di migliore arriverà”

“Eccellente menù di inizio settimana, Lloyd”

“Grazie mille, sir”

A Giovanni Bianchi che è andato via

David Bidussa
24 luglio 2017

Giovanni Bianchi era un amico. É sempre difficile parlare degli amici che se ne vanno. Non tanto perché così si perde una storia, ma perché è difficile, credo, dare il senso di una storia.
Un giorno forse qualcuno racconterà di un esperimento culturale, molto elitista, in cui ognuno rappresentava se stesso e allo stesso tempo della curiosità di incontrare altri mondi molto lontani da sé. Quell’esperimento è stato molte cose e ha assunto varie vesti, ma soprattutto viveva della voglia di interrogarsi insieme di persone che non avevano alcuna intenzione di venir meno a se stesse e contemporaneamente avvertivano il limite di essere solo se stesse.
In mezzo si ritrovarono le figure scarto di molti mondi politici e culturali dell’Italia degli anni ‘80 e ’90. Tra Milano e Roma, passando per Piacenza, era un’altra Italia quella che si trovava ogni tanto a ripercorrere le strade contorte della propria formazione, a provare a condividere domande, più che risposte.
C’era Sergio Quinzio, una figura che a lungo era stata al margine e che da quella marginalità traeva forza; Edoardo Benvenuto, esponente di quel cattolicesimo intransigente genovese, figlio di Gianni Baget Bozzo e con lui in conflitto; c’era Mario Tronti, Paolo Ridella, Romana Guarnieri, Salvatore Natoli, Paolo Sorbi, Bepi Tomai, soprattutto Giuseppe Trotta, forse la figura più emblematica di un’esperienza di cattolicesimo politico, profondamente innervato di cultura comunista, e allo stesso tempo fortemente e profondamente credente, e contemporaneamente carico di un’ironia e di un’autoironia rare. E c’era Giovanni Bianchi.
Giovanni, fuori e oltre la sua esperienza e la sua quotidianità di Presidente Nazionale delle Acli, aveva voglia di sperimentare percorsi di ricerca spirituale, ma anche di cultura e di ricerca di senso della politica in una stagione che dichiarava apertamente la fine della politica come missione, come vissuto, come passione.
In mezzo c’erano molti altri percorsi che s’incrociavano: ciò che ruotava intorno all’esperienza della “Cattedra dei non credenti”, la ricerca di un nesso tra teologia e politica che toccava Massimo Cacciari, l’idea di rivisitazione di un’idea di Pietà che nasceva dalla lettura e dalla raccolta del lascito di Don Giuseppe De Luca; la “Corsia dei Servi” e lezione di padre Davide M. Turoldo, ma anche della ricerca nei percorsi con l’ebraismo, che a Milano voleva dire Paolo De Benedetti.
Voleva dire muovere dai punti fermi del Concilio, ma avere anche la consapevolezza di dover andare oltre.

Un mondo che guardava l'ebraismo attraverso la lente di Scholem, ma contemporaneamente riscopriva Samuel David Luzzatto, Dante Lattes, che era affascinato dalla figura di Alfonso Pacifici e allo stesso tempo dalla passione di Enzo ed Emilio Sereni. Che aveva letto Buber, ma che sentiva che bisognava andare oltre e a cui non poteva bastare quella sintesi, così come non poteva essere una risposta, per quanto motivata, la teologia della liberazione. In breve che occorreva rifondare e battere altre strade, magari con l'aiuto anche di quelle stesse figure che avevano reso inquieta la ricerca e lo scavo culturale e spirituale nella prima metà del '900 ma che non poteva fermarsi lì e che la rivincita del sacro, la forza che il radicalismo religioso stava acquistando era anche, come per molte altre cose, la denuncia di un deficit culturale di chi riteneva di avere una risposta di rottura, ma sapeva che andava ricostruito per intero il vocabolario e per certi aspetti profondamente ricostruita un'intera enciclopedia. Giovanni non ha mai mollato, fino all'ultimo, non solo di "militare", si sarebbe detto un tempo, ma, soprattutto, di pensare quando con Andrea Ferrari (siamo nel marzo di quest'anno) pubblica ***La fraternità dimenticata***. Un libro che vale la pena pendere in mano. Indipendentemente da quanto lo si condivida. Perché ciò che conta è avere la voglia di pensare e di dialogare, e non smettere mai.
Ciao Giovanni. Che la terra ti sia lieve.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/a-giovanni-bianchi-che-e-andato-via/

Infografica: un (bel) libro per ogni Paese del mondo

Si può fare il giro della Terra stando seduti in poltrona? In certi casi sì. Ad esempio, leggendo almeno un romanzo da ogni nazione, Paese, entità statale della Terra. E assaggiando un po' di tutte le letterature del pianeta

di LinkPop
25 Luglio 2017 - 08:15

Un romanzo per ogni Paese del mondo. In un certo senso, è quasi un viaggio geografico. Di sicuro, è un lunghissimo viaggio letterario. Lo ha messo in sieme il sito Global English Editing in un'infografica piuttosto completa. Nelle intenzioni, almeno.
Completa, appunto, per quanto riguarda l'elenco dei Paesi. Ma per quello dei libri? Il problema è ovvio: come si può scegliere solo un libro per rappresentare una nazione – e, di conseguenza, anche un'intera letteratura? Semplice: un po' a naso. Che, per certi versi, è come dire a caso.
Per la Francia, per esempio, la soluzione è stata planare su *I tre moschettieri* di Alexandre Dumas. Un romanzo ambientato nel 1.600, in cui però si parla di spadaccini, azioni epiche, re (e in epoca macroniana è quanto mai appropriato) e intrighi di palazzo.
Per gli inglesi ha vinto Jane Austen, cioè *Orgoglio e Pregiudizio*. Ambientato un secolo dopo i Moschettieri, racconta comunque contesti aristocratici e alto-borghesi, in cui però gli unici combattimenti sono quelli dell'animo e il solo eroismo possibile è scegliere di sposarsi per amore (oltre che per convenienza).
E l'Italia? La scelta ovvia, visto l'andazzo, avrebbe dovuto essere quella dei *Promessi Sposi*. E invece il sito ci stupisce e pesca *Il nome della rosa*, di Umberto Eco. Un'Italia medievale fittizia raccontata in un semi-giallo ambientato in un monastero. Un successo commerciale degli anni '80

che parla di intrighi e preti inframmezzando il racconto con lunghe descrizioni di statue. Ci rappresenta? Forse sì.
Altre scelte sono più convincenti. La letteratura americana si riassume bene nel grandissimo classico di Mark Twain, cioè *Le avventure di Tom Sawyer.* Gli irlandesi viaggiano alla grande con l'*Ulisse* di Joyce e gli spagnoli con il più che ovvio *Don Chisciotte*.
L'infografica, poi, ha il merito di far conoscere libri e autori di angoli remoti, spesso sottovalutati e di sicuro fuori dai canoni consueti. Si scopre ad esempio Maha Gargash, di Dubai, che ha scritto *The Sand Fish*, un racconto che descrive il Paese e le sue tradizioni prima che venisse travolto dalla scoperta del petrolio. Oppure *The Rivers of Babylon*, scritti da Peter Pistanek, in rappresentanza della Repubblica Slovacca (e il libro racconta, in forma di giallo, la fine del comunismo in quel Paese).

THE MOST ICONIC BOOK SET
IN 150 COUNTRIES AROUND THE WORLD
EUROPE
ICELAND
The Sagas of Icelanders
DENMARK
Beowulf
UK
Pride and Prejudice
IRELAND
Ulysses
GERMANY
Faust
NETHERLANDS
The Diary of Anne Frank
BELGIUM
War and Turpentine
FRANCE
The Three Musketeers
SWITZERLAND
Heidi
MONACO
Loser Takes All
PORTUGAL
Blindness
SPAIN
Don Quixote
LIECHTENSTEIN
Seven Years in Tibet: My Life Before, During and After
NORWAY
Hunger
SWEDEN
The Girl with the Dragon Tattoo
FINLAND
Under the North Star
POLAND
Pan Tadeusz
LATVIA
The Earth is Singing
LITHUANIA
Vilnius Poker
BELARUS
Voices from Chernobyl
UKRAINE
Shadows of Forgotten Ancestors
SLOVAKIA
Rivers of Babylon
ROMANIA
Dracula
BULGARIA
Under the Yoke
KOSOVO
Travels in Blood and Honey: Becoming a Beekeeper in Kosovo
ITALY
The Name of the Rose
CZECHIA
I Served the King of England
CROATIA
The Return of Philip Latinowicz
BOSNIA
The Bridge on the Drina
SERBIA
Dictionary of the Khazars
MONTENEGRO
The Mountain Wreath
AUSTRIA
Radetsky March
SLOVENIA
Alamut
HUNGARY
Fatelessness
ALBANIA
Broken April
GREECE
Zorba the Greek
CYPRUS
Othello

Courtesy of: Global English Editing

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/25/infografica-un-bel-libro-per-ogni-paese-del-mondo/35013/

Vade retro, mamma: ecco il nuovo tabù della sinistra che si attacca alle parole

Le femministe che si ribellano al “dipartimento mamme” di Matteo Renzi fanno il paio con chi parla di “genitore 1 e 2”. Ma forse, più che sulla semantica, servirebbe occuparsi dei problemi delle donne con figli

di Andrea Catizone*
25 Luglio 2017 - 08:45

Nel ridisegnare la struttura interna del partito, il segretario del Pd Matteo Renzi ha creato 40 dipartimenti, uno dei quali ha suscitato immediate polemiche, anche tra le file democratiche, per la denominazione “Mamme”. Ha ancora senso usare questo termine per fare riferimento alle politiche sulla maternità?
La parola mamma è una delle più evocative nella sua estensione simbolica e riporta ad un universo valoriale unico per ciascuno. È importante non avere paura di usare una delle prime parole che si imparano da bambini per fare riferimento alla più che mai cogente necessità di affrontare il tema della maternità nel nostro Paese. Certo assistiamo a modelli culturali che tendono a sostituire il termine mamma e papà con genitore uno e genitore due, ma **è difficile vedere una forma di progresso affermare i diritti di qualcuno mediante la cancellazione di quelli esistenti.**
La parola mamma è una delle più evocative nella sua estensione simbolica e riporta ad un universo valoriale unico per ciascuno. È importante non avere paura di usare una delle prime parole che si imparano da bambini per fare riferimento alla più che mai cogente necessità di affrontare il tema della maternità nel nostro Paese
La scelta di istituire un dipartimento mamme, riapre il dibattito, anche in maniera provocatoria, sull'opportunità di orientare l'azione politica e delle istituzioni verso una società che dia valore alla scelta di procreare. Una scelta appunto, non un destino o una costrizione, una scelta che è libera solo se non porta con sé delle conseguenze per la madre. Oggi purtroppo le mamme italiane sono costrette a dover scegliere tra la maternità e la carriera, in un Paese dove il tasso di natalità continua drasticamente a diminuire. Basti ricordare che nell’ultimo anno, **come indicano i dati Istat, in Italia sono nati 86 mila bambini in meno rispetto al 2016 (-1,4 per mille).**
Le italiane non generano più figli (1,27 figli per donna contro 1,94 delle donne straniere) e si è alzata l'età delle mamme (l’età media al parto è di 31,7 anni), con tutte le difficoltà che una gravidanza in età matura comporta. In Italia, infatt**i, una mamma lavoratrice su quattro è costretta a lasciare il lavoro a meno di 24 mesi dal parto**: le lavoratrici con figli dopo soli due anni dalla gravidanza percepiscono uno stipendio più basso del 35%.
Sia ben inteso: oggi la mamma, anche alla luce delle recenti innovazioni legislative e culturali non è più la sola depositaria del rapporto genitoriale, ma rimane una figura chiave nella

costruzione della famiglia qualunque essa sia. Comunque sarà nella concreta verifica delle linee di azione che saranno perseguite da questo dipartimento che si potrà dare un giudizio compiuto su un'intuizione organizzativa che ha suscitato, già nei primi giorni, un'ampia discussione.
**avvocato esperta in diritto di famiglia e tutela dei minori, responsabile Osservatorio sulle famiglie Federconsumatori*

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/25/vade-retro-mamma-ecco-il-nuovo-tabu-della-sinistra-che-si-attacca-alle/35022/

Come Internet e i social stanno cambiando il nostro rapporto con la morte

- Claudia Torrisi

Jul 25 2017, 8:20am

Abbiamo parlato con il professore Giovanni Ziccardi di commemorazioni online, della crescente difficoltà a "separare" i morti dai vivi e di intelligenza artificiale.

Nella vita reale affrontiamo l'argomento "morte" solo quando siamo tenuti a farlo dagli eventi. Online, e sui social network in particolare, invece, il contatto è praticamente costante, involontario e quasi distratto. La facilità con cui possiamo imbatterci in messaggi di cordoglio e foto di vacanze è la stessa.
Qualche giorno fa mi è comparso nel newsfeed un post di un mio contatto Facebook che non conosco nella vita reale e con cui non ho mai parlato neanche virtualmente. Il messaggio era dedicato a una persona da poco defunta, che veniva taggata nel post. Senza neanche rendermene conto sono finita sul suo profilo, e ho iniziato a scorrere messaggi, foto e ricordi postati da altri utenti.
Dopo qualche minuto ho realizzato che stavo leggendo post di cordoglio di persone a me sconosciute, diretti a un defunto altrettanto sconosciuto: insomma, ero immersa nella morte di qualcun altro e nella sofferenza di perfetti estranei. Era come se fossi entrata distrattamente in una chiesa e mi fossi seduta in prima fila durante un funerale, solo che ci ero finita scrollando a caso su Facebook.
Recentemente, il professore di informatica giuridica Giovanni Ziccardi—che abbiamo già intervistato su VICE per altri aspetti legati a cultura, diritto e Internet—ha dedicato al tema *Il Libro Digitale dei Morti*. Ed è a lui che mi sono rivolta per capire come Internet e i social abbiano cambiato il nostro rapporto con la morte.
"La morte è sempre stata tenuta separata dai 'luoghi' dove si svolge la vita quotidiana," mi spiega. "Ora, invece, è sempre più comune che ci appaia una fotografia, un nome, un aggiornamento che riguarda una persona cara defunta. Potremmo dire che la morte 'è in tasca', ossia è anche sui dispositivi che utilizziamo quotidianamente."
Per avere un'idea della quantità di morte con cui facciamo i conti giornalmente, basti pensare che nel 2013 su Facebook c'erano già circa 30 milioni di profili appartenenti a persone decedute. Il numero è destinato a crescere e, secondo alcuni studi, tra il 2065 e il 2095 gli account di utenti morti potrebbero superare quelli dei vivi.
Questo continuo "aver a che fare" con defunti ha inevitabilmente cambiato quello che è il nostro rapporto con la morte. Uno degli effetti più evidenti è il fenomeno del cordoglio collettivo online. "Oltre che pubblica e diffusa, la morte è diventata in un certo senso 'social', ossia raccoglie attorno a

persone care morte commenti di amici e conoscenti, scambi di ricordi, post di video o di frasi. Una specie di 'rito collettivo' di commemorazione, che ha cambiato chiaramente il suo impatto sulla società ormai connessa," continua Ziccardi.

Pubblicità

La maggior parte di noi ha tra i contatti di Facebook un account appartenente a qualcuno che non c'è più. Solitamente queste bacheche iniziano a popolarsi di messaggi, canzoni e foto pubblicati da altre persone per i giorni, mesi e anni a venire. Molti di questi post si rivolgono al defunto come se gli stessero effettivamente parlando, mentre conversazioni reali si svolgono tra gli utenti che popolano la pagina, che alla fine si confortano a vicenda.

Quella volta in cui un glitch di Facebook ha "ucciso" Mark Zuckerberg. Grab via Facebook.

Seppur inedito nella forma, secondo il professore, il fenomeno non è totalmente nuovo: "Le persone, nei momenti di dolore e disperazione reagiscono come possono, con le forze che hanno, usando tutti gli strumenti che hanno a portata di mano per cercare di stare bene. È quindi normale che la tecnologia, che consente non solo di esibire ma anche di narrare e di condividere, sia sempre più utilizzata per cercare di trovare un giovamento in situazioni critiche."

Sostanzialmente, per Ziccardi si tratta della necessità di condivisione: un po' perché rende in qualche modo meno pesante il dolore (esattamente come restare insieme dopo un funerale) e un po' perché "ormai si condividono tutti gli elementi della vita quotidiana, positivi o negativi che siano." Il risultato è una sorta di "ricordo perpetuo."

Pubblicità

Chiaramente, il fatto che i morti vengano commemorati in un ambiente come Facebook porta con sé qualche aspetto straniante. A volte capita che in alcune bacheche messaggi di ricordo per amici e parenti scomparsi vengano pubblicati tra una foto in discoteca e un meme ironico—o comunque finiscano nel calderone del newsfeed insieme a contenuti non proprio in linea con l'esternazione del dolore.

Secondo Ziccardi questo dipende dalla natura stessa di Facebook e dei social, e non è detto che abbia solo effetti negativi: "Comporta che l'idea della morte sia, a volte, diluita. Che non sia 'presa sul serio', che venga incorporata in mille altri impulsi meno formali. Ciò però ha contribuito a renderla anche più 'normale', più simile a tutte le altre notizie che circolano in quell'ambiente."

Un altro effetto del diverso rapporto con la morte riguarda il fatto che, molto più che nella vita reale, sui social ci si sente in diritto di partecipare al lutto di qualcun altro, anche sconosciuto. I post su Facebook che comunicano una perdita, del resto, solitamente raccolgono decine e decine di *like*. "La ragione è sempre questa estrema 'socializzazione' di tutte le nostre attività sulle piattaforme. Come mettiamo un like a una foto di un bambino di un'amica che non conosciamo, così siamo portati ad apprezzare e a partecipare a eventi che toccano amicizie che, per noi, sono solo virtuali ma che in realtà creano dei legami reali," mi dice Ziccardi. Una telefonata di condoglianze, per lo meno per quanto mi riguarda, richiede diverso tempo di valutazione sull'opportunità o meno di farla. Un like, anche se di sincera solidarietà, è in effetti semplice, rapido e non impegnativo. Questa partecipazione "veloce" e quasi automatica si verifica a maggior ragione quando la morte riguarda un personaggio famoso. Giovedì sera, pochi minuti dopo la diffusione della notizia del suicidio di Chester Bennington, Facebook ha iniziato a riempirsi di post di cordoglio o incredulità e video dei Linkin Park. Con il passare delle ore a questi si sono aggiunti ricordi nostalgici di adolescenti dei primi anni Duemila, nonché messaggi di segno opposto ("I Linkin Park non mi sono mai piaciuti").

Pubblicità

In queste situazioni "si innesca un fenomeno in cui chi ha qualcosa da dire, di banale o anche un ricordo vero, lo condivide e crea una catena, un'enorme veglia funebre, che veicola amore (e, a volte, anche odio) in una maniera nuova," spiega Ziccardi.

Anche qui, il meccanismo del cordoglio collettivo non è completamente inedito: "si pensi ai funerali in diretta delle star o dei politici che fin dagli anni Cinquanta sono stati trasmessi. Ma è enormemente amplificato dai social. È meno banale di come a volte viene presentato," aggiunge il professore.

Uno dei momenti in cui a livello globale questo fenomeno si è reso più evidente è stato probabilmente a gennaio del 2016, dopo la notizia della morte di David Bowie. Nel Year in Review 2016 Facebook ha calcolato che in quell'occasione oltre 45 milioni di persone nel mondo hanno usato il social network per commemorare il cantante. I post spaziavano tra queste categorie: canzoni di Bowie; "quella volta che sono andato al concerto di Bowie"; "quando ho comprato il primo album di Bowie"; "cosa ha significato Bowie per la mia vita."

Secondo Ziccardi spesso sembra che "la vera ragione di vita di questi commenti sia quella di esserci sui social media. Sono molti, in particolare, i tweet o gli status che non riguardano il defunto che dovrebbe essere commemorato ma che riguardano l'utente: sono più focalizzati, in definitiva, su chi ricorda, e non sulla persona che si afferma di voler ricordare." Tuttavia, questi post non sono altro che "la prova che le persone anche in rete e sui social, fanno quello che hanno sempre fatto nella loro vita, usano i migliori mezzi disponibili a portata di mano per esprimersi, per condividere ciò che sentono e le loro sensazioni."

Pubblicità

Ovviamente, a cambiare non è solo il rapporto con la morte degli altri, ma anche con la nostra. Le principali implicazioni riguardano il desiderio di non essere dimenticati. Un tempo si arrivava a chiedersi chi sarebbe venuto al nostro funerale; adesso la domanda potrebbe essere: "Qualcuno mi scriverà in bacheca quando sarò morta?" Se è perfettamente umano sperare di essere ricordati dalle persone care, una questione diversa si pone quando la platea e il luogo di coloro che dovrebbero mantenere la memoria diventano in qualche modo pubblici e permanenti. "L'idea di immortalità, di essere ricordati, è molto appealing per tanti. Va a toccare la vanità, la presunta (e percepita) importanza nella propria comunità o nella società," spiega Ziccardi.

Dall'altro lato, invece, ci potrebbe essere anche chi conserva il desiderio contrario, cioè di non voler essere presenti online dopo la morte. Questo aspetto, secondo il professore, "è sempre più complesso, almeno da un punto di vista tecnico. Il dato, quando diventa digitale, non si ferma più, e

il rischio che si ripresenti, anche a distanza di anni, è reale. Ci sono però modi per renderlo meno visibile, meno evidente nei motori di ricerca, o più difficile da recuperare."
Per questa ragione assume sempre più rilevanza il concetto di eredità digitale, ossia tutte le tracce che in vita lasciamo online: dai contenuti delle caselle di Gmail al blog abbandonato nel 2008 a, sì, quell'imbarazzante album di foto del viaggio di maturità. "È innegabile che oggi, nel corso degli anni, ci creiamo anche un patrimonio digitale, una eredità che ha un valore non solo emozionale ma anche economico. Occorrerà analizzare per bene le ultime volontà del soggetto online, ossia le sue decisioni prese nello stesso ambiente che frequenta, ad esempio la piattaforma, e le modalità per farle rispettare," precisa Ziccardi.
Parlando di cosa ne sarà dei propri alter ego online dopo la morte, ad esempio, Facebook consente di nominare mentre si è in vita un "contatto erede" che gestirà il profilo una volta che questo sia stato trasformato, dietro richiesta di amici e parenti, in una pagina commemorativa—quelle con la dicitura in alto "in ricordo di." La creazione di questo tipo di account ha anche il senso di "separare" in qualche modo i morti dai vivi all'interno della piattaforma, considerato che almeno nel digitale i defunti continuano a stare *in mezzo a noi*.
Nella puntata *Be Right Back* della serie Black Mirror, la protagonista Martha si affida a un'app che attraverso l'intelligenza artificiale simula la personalità di Ash, il compagno da poco defunto, utilizzando i dati raccolti da social network, mail, foto, video, geolocalizzazione o messaggi. Questo le consente in un primo momento di chattare e parlare al telefono con una sua simulazione, poi di farsi recapitare a casa una sorta di clone. Ovviamente finisce malissimo.
Per quanto sembri un'ipotesi futuristica e lontana dalla realtà, esistono alcuni progetti che hanno preso in considerazione la possibilità di riprodurre la personalità di chi non c'è più e in qualche modo "vincere la morte." Uno di questi è "Luka," un bot sperimentale creato da una ragazza russa dopo la morte del suo migliore amico, pensato per rispondere ai messaggi imitandone le caratteristiche—e ispirato proprio da *Be Right Back*.
Secondo Ziccardi, però, questi software potrebbero alterare il percorso di elaborazione stessa del dolore. Tutto sta nella capacità di discernimento di chi soffre il lutto—che però, proprio per la sua particolare condizione psicologica, può essere un soggetto decisamente debole. Il punto è che nella vita reale con il tempo il legame si allenta: i cimiteri, ad esempio, a una certa ora chiudono per tutti, anche per i più devoti che ci vanno ogni giorno.
Se invece chi è defunto è non solo reperibile 24 ore su 24 ma per di più risponde, dialoga come se fosse ancora in vita, "il rischio che in molti prospettano è, ovviamente, sia quello di una dipendenza, sia quello di un non superamento del distacco, sino ad arrivare a confondere ciò che è vita da ciò che è morte".

fonte: https://www.vice.com/it/article/43dm5n/come-internet-e-i-social-stanno-cambiando-il-nostro-rapporto-con-la-morte-ziccardi

---

Le feste di compleanno dei nostri figli nel secondo decennio degli anni duemila – II parte

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 25 luglio 2017

Ed ecco un aggiornamento al pezzo **Le feste di compleanno dei nostri figli nel secondo decennio degli anni duemila**, *uscito qualche tempo fa su questo bog. Diverse persone sono intervenute sul*

tema, e questi contributi hanno dato all'autore dell'articolo lo spunto per scrivere una seconda parte. Se nella prima aveva raccontato il processo estremamente standardizzato che governa ormai molte feste di compleanno, qui si esplorano due ulteriori aspetti dell'industria che gestisce questo momento di socializzazione dei nostri figli.
di **Maurizio Cotrona**

Genitori e macchinette.
I genitori si dichiarano prevalentemente depressi all'idea di dover partecipare alla festa di compleanno di un compagno di classe del proprio figlio ma, a parer mio, esagerano.
Specialmente se avete più di un figlio – e dando per scontato che i vostri pargoletti non appartengano alla specie *mollusco* (che non si staccherebbe dalle vostre gambe neanche comparisse Spiderman in persona) e neppure alla specie *furia scatenata* (capace di nuocere all'incolumità degli altri invitati se non strettamente piantonati) – le feste potranno rappresentare uno stacco dalla fatica quotidiana. Le mamme troveranno facilmente molteplici argomenti di conversazione a cui appassionarsi e i papà potranno isolarsi per un po', con la sola accortezza di dover gettare sporadiche occhiate al bambino di cui gli tocca la responsabilità.
L'unica vera insidia sta nelle onnipresenti macchinette a gettone. Se mostrate la minima incertezza su questo fronte, sarete costretti a trascorrere il tempo a dire "no", "non adesso", "una volta soltanto", "basta!" al vostro bambino piagnucolante.
Si va dai semplici distributori di sfere contenenti piccoli gadget a macchine più complesse, e sempre più diffuse, che riproducono – a beneficio dei minori – il meccanismo "ritenta, sarai più fortunato" tipico delle *slot machine*.
Vengono chiamate "ticket redemption". Si tratta di attrezzi che richiedono l'inserimento di un gettone del valore mediamente di un euro e il compimento di un'attività poco complessa, come tirare una leva o premere un pulsante; a seconda della buona o della cattiva sorte, il bambino vince un certo numero di tagliandini che vengono sputati dalle macchine al posto dei gettoni. Per evitare che i ragazzi siano delusi, ogni partita assicura dei ticket. Accumulato un certo numero di questi tagliandini, il bambino potrà scegliere in premio un giocattolo,che sarà costato almeno il triplo del suo valore reale. La volta che ho consentito al mio figlio maggiore di sperimentarle, in mezz'ora ha vinto ticket sufficienti a ritirare un fischietto di plastica; ho dovuto trascinarlo via con la forza e ho passato la settimana successiva ad ascoltarlo supplicarmi di riportarlo in quel posto. Queste "ticket redemption", lo dico senza incertezze, andrebbero vietate per legge ai minori e, in effetti, lo sono in alcune Regioni, come l'Emilia Romagna e la Valle D'Aosta (non a Roma e Taranto, ahimè).

La mia festa è differente.
L'altra faccia dell'omologazione è la differenziazione obbligatoria, specie per i bambini dai 6 anni in su e per gli ambienti dalle tasche più profonde. Ecco allora fioccare inviti a feste in piscina, al maneggio, alla fattoria didattica, al luna park, al cinema 4D, al bioparco, a letture di libri illustrati, in uno chalet al mare, all'hamburgheria veg, al museo d'arte contemporanea.Un'altra soluzione, in voga a Roma, è quella di invadere spazi di parchi pubblici, rendendoli di fatto inaccessibili ai non invitati. Tutto pur di evitare l'*horror vacui*, il terrore che ci fa l'idea di trascorrere due ore con trenta bambinisfrenati o annoiati e, peggio ancora, dover essere noi a doverci inventare il modo di farli giocare assieme.
Allora non resta che dar ragione a Valeria che mi chiede "bisogna proprio festeggiare per forza?". No. Non mancano le esperienza positive di genitori che continuano a festeggiare in casa e si divertono a organizzare una caccia al tesoro. "L'unico *malus* è il dover ripulire tutto alla fine, ma stiamo parlando di due giorni all'anno, non mi sembra un dramma. Per il resto: maggiore libertà per

i bambini, maggiori possibilità per gli adulti di farsi quattro chiacchiere in un ambiente più normale e – probabilmente – minori costi”, mi scrive Federico.
Certo, ci sono considerazioni pratiche di cui tener conto e, se le dimensioni della nostra casa non consentono soluzioni domestiche, viene voglia di dar ragione a Valeria.
Ma non è che, infondo, ci stiamo spaventando per nulla?

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/le-feste-compleanno-dei-nostri-figli-nel-secondo-decennio-degli-anni-duemila-ii-parte/

C'è un motivo se stiamo sempre a smanettare con il cellulare

Il nostro digitare ossessivo sullo smartphone anche in presenza di altre persone non è una forma di maleducazione. Anzi, ha una ragione ben precisa secondo lo studio di uno psicoanalista

DI MARCO BELPOLITI

21 luglio 2017

Entro nel vagone della metropolitana. Sono tutti occupati a digitare sul loro cellulare, sia le persone sedute come quelle in piedi. Sguardo fisso e mani che si muovono rapide. Al parco, medesima scena. Su una panchina conto quattro adulti seduti: stanno tutti scrivendo sul loro smartphone. Dovunque vado vedo gente che non fa che manipolare il proprio telefonino. Perché? Uno psicoanalista inglese, **Darian Leader**, propone una spiegazione interessante. La tecnologia contemporanea legittima la pulsione, ragione per cui le mani «picchiettano, sfiorano, fanno scorrere lo schermo». Non riescono mai a stare ferme. Non sarebbe l’eccesso d’informazione, o di distrazioni accessibili, a influenzare questi comportamenti compulsivi, quanto piuttosto la necessità di «scaricare una parte dell’eccesso corporeo che ci satura».

Oggi compiamo attività che implicano sempre meno sforzi muscolari e invece sempre più sforzi di tipo nervoso, così da accumulare nel corpo una tensione altissima che alcuni riescono a scaricare attraverso la corsa, lo yoga o altre attività

fisiche di varia natura, tra cui le arti marziali. Leader ha esposto la sua tesi nel libro "Mani. Come le usiamo e perché" (Ponte alle Grazie). La sua tesi di fondo è che esiste per ciascuno di noi, in forma e modi differenti, il problema della tensione pulsionale, ovvero dell'eccesso che c'è sempre nel nostro corpo, un "troppo", come lo definisce, che le nostre mani, si sforzano perpetuamente di esiliare. La salute fisica e anche mentale dipenderebbero, secondo varie teorie, da questa espulsione di energia.

* * *

Norbert Elias, l'autore de "Il processo di civilizzazione" (1939), libro dedicato a come ci siamo civilizzati a tavola, nelle pratiche igieniche e nei rituali sociali, spiega come la gestualità e il comportamento del corpo siano stati plasmati in Europa dalla società di corte. Successivamente queste pratiche si sono trasmesse ai vari settori della popolazione urbana e rurale. I gesti sono sempre determinati dalla società in cui si vive; e sono in buona parte appresi. Quando abbiamo smesso di ciondolarci appesi ai rami, le nostre mani, ricorda Leader citando Darwin, ci hanno permesso nuove forme di abilità. Per capire come ci siamo evoluti Stephen J. Gould ha sostenuto che i paleontologi, più che i crani, avrebbero dovuto guardare le mani. Da quando abbiamo cominciato a manipolare gli oggetti, il nostro cervello si è modificato.

Elias Canetti sostiene in "Massa e potere" (Adelphi) che **la vera grandezza delle mani dell'Homo Sapiens consisterebbe nella loro pazienza**. Rallentando la loro attività le mani hanno formato il mondo, hanno modellato l'argilla, creato utensili, infilato le perline nei fili, generato insomma la civiltà. Tecnologia, arte, oggetti, sono nati da questa pazienza. Come hanno fatto a diventare tali? Attraverso l'attività di rovistare il pelo dei compagni, attività molto gradita dalle scimmie da cui

discendiamo. Normalmente si crede che con questa attività le scimmie cerchino parassiti tra i peli. In realtà a determinarla è il senso di piacere che si prova nel compierlo: «Questa attività delle dita è la più remota che si conosca, ed ha permesso alle dita stesse di diventare il delicato strumento che oggi ammiriamo» (Canetti).

* * *

Lo psicoanalista inglese sviluppa questa intuizione, e fa notare che nel passato ben prima della manipolazione compulsiva del cellulare, le mani non stavano mai ferme: agitavano ventagli, s'infilavano nelle tasche, manipolavano piccoli oggetti, toccavano in modo alternato varie parti del corpo (viso, testa, naso, capelli, occhi, eccetera). Non sono mai state immobili. Perché? Uno degli scopi principali della vita umana, scrive Leader, è quello di distrarsi «dalle situazioni di eccessiva vicinanza al prossimo, persino se lo si ama». Le madri o i padri che nel parco giochi sono fissi sul loro cellulare, e lo stanno manipolando in vari modi, non sono dei cattivi genitori da sgridare. Stanno facendo quello che fanno gli esseri umani in generale, «ovvero trovare il modo - attraverso la religione o la musica, le attività manuali o la tecnologia - di essere altrove». Il cellulare consente di astrarsi dalla situazione in cui ci si trova, di essere assenti pur essendo fisicamente presenti. Probabilmente uno dei motivi del successo dello smartphone è proprio questo: «Digitare offre una via di uscita dalle situazioni di vicinanza».

* * *

Rifacendosi a storici e studiosi dei comportamenti, Leader ricorda, ad esempio, come nei caffè del Settecento le persone strattonassero i bottoni, maneggiassero fazzoletti, impugnassero libri, si toccassero ripetutamente il colletto o altre punti del

vestito. **La tecnologia mobile, cui affidiamo importanti compiti di relazione, lavoro, comunicazione e informazione, ha anche questo scopo**: consentirci di astrarci dalla vita. Le mani non sono mai state ferme. Un tempo erano i rosari a scivolare tra le mani delle donne, così come degli uomini nei paesi islamici; si faceva la maglia o s'annodavano cordicelle.

* * *

Le mani fanno sempre qualcosa, come dimostra l'infinita serie di attività del bricolage e dei passatempi manuali. Un intero settore merceologico si regge su questo; e non solo sulla necessità pratica di tagliare, recidere, collegare, dipingere, piallare, correggere, sistemare, eccetera. Nello studio delle attività compiute dalle nostre estreme propaggini superiori gli antropologi distinguono tra due modi di utilizzare le mani: i movimenti focalizzati sull'oggetto e quelli focalizzati sul corpo. Si pensi anche solo agli scarabocchi o alla stessa scrittura: sono tutte attività che ci portano lontano, pur restando fermi sul posto. C'è poi anche l'attività compulsiva di mangiare, in cui le mani assumono un ruolo fondamentale portando il cibo alla bocca. Prima dei cellulari c'è stato il telecomando della televisione, di cui il cellulare, dal punto di vista manipolativo, è un'estensione. Leader conclude che vivere non è solo collegare, ma anche scollegare: «Telefoni, computer, tablet, consentono di astrarci dalla nostra situazione di prossimità agli altri dalle richieste che essa comporta». Toccare, cliccare, digitare, scorrere sono una necessità inalienabile.

fonte: http://espresso.repubblica.it/visioni/cultura/2017/07/21/news/c-e-un-motivo-se-stiamo-sempre-a-smanettare-con-il-cellulare-1.306253

---

buiosullelabbra ha rebloggato abatelunare

Segui

abatelunare

Uomo didascalico

Io sono legenda.

Contro il lavoro salariato

paoloxl

pane-rose.it

LE LOTTE SONO LA SCUOLA DI GUERRA DEGLI OPERAI :: Il pane e le rose - classe capitale e partito

sono molte le lotte degli operai per difendere il loro salario e difendersi dai licenziamenti. Spesso gli operai lottano pur sapendo che non potranno vincere.

Engels, tra il 1841 e il 1845, aveva scritto un'importante opera "La situazione della classe operaia in Inghilterra", nella quale spiega la necessità dell'associazione degli operai in difesa del loro salario: «Si domanderà allora perché gli operai scioperino in casi in cui è evidente l'inefficacia della loro azione. Semplicemente perché essi devono protestare contro la diminuzione del salario e perfino contro la necessità di tale diminuzione, perché devono dichiarare che, come uomini, non possono uniformarsi alle condizioni esistenti, ma che sono le condizioni stesse che devono adattarsi ad essi uomini; perché il loro silenzio sarebbe un riconoscimento di tali condizioni, un riconoscimento del diritto della borghesia di sfruttare gli operai nei periodi di prosperità commerciale e di farli morire di fame quando i tempi sono difficili. Esse (le associazioni operaie, o sindacali) presuppongono la consapevolezza che il potere della borghesia poggia unicamente sulla concorrenza degli operai tra di loro, cioè sullo spezzettamento del proletariato, sulla reciproca contrapposizione degli operai. E appunto perché esse, sia

pure in modo unilaterale e limitato, sono dirette contro la concorrenza, contro questo nerbo vitale dell'attuale ordinamento sociale, l'operaio non può colpire la borghesia, e con essa tutta la struttura attuale della società, in un punto più nevralgico di questo».

E sull'importanza delle lotte: «In generale questi scioperi sono soltanto scaramucce d'avamposti, talvolta sono già scontri d'una certa importanza; non decidono nulla, ma sono la prova migliore che la battaglia decisiva tra il proletariato e la borghesia si sta avvicinando. Essi sono la scuola di guerra degli operai, nella quale questi si preparano alla grande lotta ormai inevitabile; sono i pronunciamientos di singole categorie di operai sulla loro adesione al grande movimento operaio (…) E, quali scuole di guerra, queste lotte sono di una efficacia insuperabile».

Oggi i dirigenti dei sindacati confederali non organizzano la lotta contro i padroni, ma aiutano i padroni contro gli operai.

Oggi sono nati decine di sindacatini che spingono alla lotta, ma non riescono a vincere contro i dirigenti sindacali di CGIL-CISL-UIL

Oggi a mio parere occorre sviluppare la lotta contro i dirigenti sindacali venduti per vincere la concorrenza tra operai.

Ma la scuola di guerra non è ancora la guerra. Per questo gli operai devono organizzare il loro partito per l'abolizione del lavoro salariato.

Un operaio di Torino

operaicontro.it

Peni romani

curiositasmundiha rebloggatosemplogicaa

Segui

semplogicaa

martedì 25 luglio - L’ossessione dei Romani per il pene

Felice controtempo

curiositasmundiha rebloggatoiskra81

Segui

E oggi dove lo metti il più?

Dopo il mai o dopo il sempre?

Oggi mia vita lo metti come accento grave al non, o felice controtempo al di.

— Davide Rondoni
(via falpao)

Fonte:falpao

Classifica delle persone perfettamente immobili

sussultidellanima ha rebloggato buiosullelabbra

Fonte:zadigo

La bufala delle diete del gruppo sanguigno

È l’idea di un popolare regime alimentare: associare certi gli alimenti a determinati gruppi sanguigni. Ma le evidenze scientifiche raccontano un’altra verità

Dimmi di che sangue sei, e ti dirò cosa mangiare. Potrebbe essere il motto della cosiddetta *dieta del gruppo sanguigno*, un regime nutrizionale ideato ormai più di 15 anni fa dal naturopata americanoPeter D’Adamo e recentemente rilanciato in Italia da entusiasti seguaci che ne decantano i benefici per la salute. Come Pietro Mozzi, *medico secondo natura* che vive in mezzo ai monti della Val Trebbia, a Mogliazze (Piacenza), in uno spartano ecovillaggio senz’acqua calda, tv e detersivi ed è autore di vari libri, il più famoso dei quali è *La dieta del dottor Mozzi. Gruppi sanguigni e combinazioni alimentari*. O come Roberto Mazzoli, una laurea triennale in *Scienze e tecnologie del fitness e dei prodotti della salut*e all’Università di Camerino (dove ora insegna) che nel suo più recente volume, *La dieta italiana dei gruppi sanguigni*, dispensa consigli in chiave nostrana sui cibi da privilegiare e quelli da evitare a seconda del gruppo sanguigno di appartenenza.

Cosa dice la dieta del gruppo sanguigno

Secondo questa teoria, a ciascun gruppo sanguigno (0, A, AB e B) corrispondono caratteristiche genetiche ancestrali che incidono sul sistema immunitario, il

metabolismo, il peso forma, la predisposizione a intolleranze, allergie e altre patologie e, in definitiva, determinano qual è l'alimentazione migliore da seguire.

Per esempio: chi possiede il gruppo 0 –il più antico, risalente ai nostri antenati cacciatori – dovrebbe privilegiare i piatti proteici, come carne, uova, legumi e tenersi alla larga da pane e pasta; chi appartiene al gruppo A – eredità evolutiva dei primi agricoltori di circa 10mila anni fa – farebbe meglio a seguire una dieta vegetariana, ricca di frutta, verdura e cereali; chi presenta il gruppo B – derivante dai nomadi, migrati dall'Africa circa 15 mila anni fa – può portare in tavola tranquillamente latte, latticini, uova; infine, chi è di tipo AB – il più moderno nella specie umana – può seguire un regime onnivoro a metà tra A e B.

Cosa dicono le evidenze scientifiche

Ma questa classificazione ha un fondamento? " *Non ha basi scientifiche*", la liquida Andrea Ghiselli, medico ricercatore dell' Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione (Inran). Dello stesso avviso Cecilia Invitti, endocrinologa e nutrizionista dell' Istituto auxologico italiano: " *Non c'è alcuna evidenza scientifica a sostegno dell'associazione tra il gruppo sanguigno e le esigenze nutrizionali*". Una sonora stroncatura sui presunti effetti salutari arriva sull' *American Journal of Clinical Nutrition* la più aggiornata ed estesa review degli studi finora condotti. Resteranno delusi i fan, ma a dispetto di tanta

popolarità le prove sulla validità di queste diete stanno a zero. Peraltro, l'esclusione di alcuni alimenti, come il pomodoro (sconsigliato a quelli del gruppo A e B) senza una ragionevole necessità, può risultare addirittura dannosa. Come avverte il Langone Medical Center di New York, le diete per i gruppi sanguigni A e 0 sono particolarmente restrittive, eliminando interi gruppi di alimenti, il che può portare a una perdita di peso ma anche un insidioso impoverimento nutrizionale.

Basi teoriche e aspetti critici

All'origine della dieta del gruppo sanguigno ci sono presupposti veri, ma le conclusioni che sono state tratte per formulare i quattro diversi piani alimentari si sono rivelate sconclusionate. Il punto di partenza è che il gruppo sanguigno di ciascuno di noi è una caratteristica genetica, come il colore degli occhi o l'altezza. Tra le tante cose, nel dna c'è scritto anche quali *bandierine* (tecnicamente, glicoproteine) presentano le cellule che scorrono nelle vene e nelle arterie (è cruciale nelle trasfusioni: se non c'è compatibilità tra donatore e ricevente, il sistema immunitario si accorge delle bandierine diverse e le attacca). " *All'inizio degli anni Novanta, si era capito che queste stesse glicoproteine erano presenti anche nelle cellule che rivestono l'intestino e che l'attività di alcuni enzimi digestivi variava in base al gruppo sanguigno di appartenenza"*, spiega Enzi Spisni, esperto di fisiopatologia del tratto digerente e docente al Master di alimentazione ed educazione alla salute dell'Università di Bologna. Da qui i

collegamenti tra gruppo sanguigno e funzionalità dell'apparato gastrointestinale (smentiti da studi epidemiologici più estesi), e quindi la distinzione tra i cibi che – a seconda del ramo evolutivo di discendenza – risultano più o meno digeribili. " *È un'idea che non sta in piedi"*, prosegue Spisni. " *I gruppi sanguigni variano moltissimo tra le diverse popolazioni, senz'alcun collegamento con il tipo di dieta seguita durante l'evoluzione. Questo implica che i geni dei diversi gruppi sanguigni non hanno subito una pressione selettiva, che avrebbe favorito il migliore in base all'alimentazione etnica. Quel che è successo nel corso dell'evoluzione, invece, è che si sono affermate in seguito all'avvento di agricoltura e pastorizia mutazioni vantaggiose, come la tolleranza al lattosio, che permette, a chi ne è portatore, di metabolizzare lo zucchero del latte anche in età adulta*".

L'altra cantonata nella dieta dei gruppo sanguigni ha a che fare con le lectine, proteine presenti in numerosi alimenti (dai vegetali ai latticini) che assomigliano alle glicoproteine del sangue. L'idea è che se queste lectine sono incompatibili con il gruppo sanguigno possano scatenare reazioni di rigetto e quindi intolleranza. " *Resta ancora molto da capire sui meccanismi immunitari che scatenano reazioni allergiche a certi alimenti, ma forse a smentire il collegamento tra lectine e gruppi sanguigni basterebbe dire che la sensibilità al glutine e la celiachia si distribuiscono equamente tra A, B, 0 e AB*", replica Spisni. " *Inoltre, le lectine si trovano in tantissimi cibi, ma chi è intollerante lo è solo verso alcuni"*,aggiunge

Invitti . “*È evidente che i fattori in gioco, genetici e non, siano altri e più complessi*”.

Il futuro della nutrigenomica

Se riproporre lo schema alimentare sulla base del profilo “AB0” sembra ormai superato, il ruolo del dna nella dieta è invece oggetto di studi di frontiera. È la cosiddetta nutrigenomica. Intendiamoci: se qualcuno oggi vi propone la dieta personalizzata in base al test genetico, probabilmente vi sta pigliando in giro. Le uniche informazioni che si possono evincere dal dna (ma basterebbe un po’ di sano empirismo per accorgersene) sono l’intolleranza al lattosio o la predisposizione alla celiachia, ma è impossibile indicare quali cibi preferire sulla base di un identikit genetico. “ *Le correlazioni tra dna e obesità, metabolismo, malattie sono molto complesse, ma il ruolo dell’ambiente, e quindi lo stile di vita, ha un peso preponderante*”, dice Spisni. “ *Più che il nostro dna, in futuro si punta a studiare sempre di più i geni della flora batterica intestinale, il cosiddetto simbionte*”. Un numero crescente di ricerche indica che la lotta al sovrappeso passa da lì, dai miliardi di microrganismi che popolano il nostro intestino.

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2013/06/04/la-bufala-delle-diete-del-gruppo-sanguigno/

Non solo Ito

kon-igiha rebloggatoiltriceratopoingiardino

pesybeldragon ha chiesto:

avresti da consigliarmi qualche altro fumetto\manga sullo stile di junji ito? dato che quelli che hai pubblicato ieri me li sono letteralmente fumati in un pomeriggio...

iltriceratopoingiardino ha risposto:

Kazuo Umezu è d'obbligo, è il padre artistico di Ito (e di molti altri), non so se consigliarti di imbarcarti per quel viaggio delirante che è Fourteen, ma almeno qualche racconto breve cercalo (troverai le scan di qualsiasi cosa abbia fatto). Poi devo citarti per forza Suehiro Maruo, la Coconino ha stampato un botto di roba (di Umezu invece non trovi praticamente nulla di cartaceo a parte Cat eyed boy).

Leggiti Phantom Stalker woman e Homunculus, anche se non c'entra con Ito ma non puoi continuare a vivere senza averlo letto.

Poi dai un'occhiata al nuovo di Hiroya Oku che sono usciti i primi 50 e rotti capitoli, così mi dici com'è.

Alfabeta2

spazio di intervento culturale

L’odio per Matteo Renzi. In risposta a Massimo Recalcati

Franco Berardi Bifo

Provate a immaginare che qualcuno vi dia un pugno in un occhio e come se non bastasse vi rubi il portafoglio. Provate a immaginare che alle vostre rimostranze costui vi rida in faccia e vi

dica che siete dei vecchi scemi, così scemi e così vecchi da credere che ci vuole il gettone per telefonare. Perché odiarmi? dice il rapinatore.

Sulla prima pagina di Repubblica (dove se no?) Massimo Recalcati cerca oggi (17 luglio) di spiegarci perché quelli della sinistra non sanno far altro che odiare il bravo Matteo Renzi. La ragione per cui quelli della sinistra lo odiano è che lui ha mostrato che la sinistra è un cadavere. Ecco allora che quelli della sinistra (chi saranno poi questi della sinistra non s'è capito) si imbufaliscono come certe tribù dell'Africa nera (il paragone è di Recalcati).

Io non so se sono uno della sinistra, non so bene cosa voglia dire, e Recalcati non perde il suo tempo a spiegarmelo. Io preferisco definirmi come un lavoratore truffato dalle politiche del neoliberismo che hanno decurtato il mio salario di insegnante, hanno distrutto la scuola in cui insegnavo e mi hanno costretto ad andare in pensione diversi anni più tardi di quanto prevedeva il mio contratto.

Poi ecco un tipo che mi dice che per telefonare non occorre più il gettone. Sarà per questo che odio Matteo Renzi?

Si tranquillizzi lo psicoanalista Recalcati. Io non perdo il mio tempo a odiare Matteo Renzi, per la semplice ragione che c'è una sproporzione assurda tra il valore dei miei sentimenti (anche il sentimento di odio) e quell'arrogante piccoletto. Se proprio devo odiare qualcuno preferisco rivolgermi a quelli un po' più grandicelli. Per esempio un tizio che si chiama Tony Blair.

Questo tizio si presentò una ventina di anni fa sulla scena d'Inghilterra, ve lo ricordate? Era brillante, giovane e certamente un po' più intelligente del suo seguace di Rignano. Parlò di Cool Britannia, e inaugurò il New Labour. Margaret Thatcher, la donna che per prima ha detto che non esiste nulla che possa definirsi società, esistono soltanto individui in competizione per il profitto, disse di Toni Blair che il giovanotto non le dispiaceva perché stava continuando le sue politiche.

In cosa consistono le politiche di Thatcher e del suo allievo Blair? E' presto detto: ridurre il salario, privatizzare i servizi sociali, sottomettere la scuola agli interessi delle grandi corporation, distruggere le organizzazioni dei lavoratori, prolungare il tempo di lavoro, rinviare i pensionamenti, di conseguenza sprofondare i giovani nella disoccupazione, e costringerli ad accettare lavoro senza garanzie e senza contratto.

Poi viene Recalcati e chiede: ma perché mai dovete odiarlo?

Matteo Renzi si presentò sulla scena dichiarando il suo amore per Blair, e dichiarando che la sua intenzione era ripeterne le imprese, seppure con venti anni di ritardo. Non c'è un solo milligrammo di novità nelle proposte di questo Renzi, la sola cosa nuova è l'arroganza. Tutto quello che lui propone è già stato sperimentato, realizzato, e quel che più conta è già fallito. Il 4 dicembre del 2016 la grande maggioranza dei giovani, non quelli della sinistra, non quelli che quando vogliono telefonare cercano un gettone, non quelli con la sveglia al collo che odiano perché sono dei cadaveri, ma la maggioranza dei giovani gli ha detto: vai a casa, non ti vogliamo più vedere.

In Inghilterra il signor Blair è oggi considerato un criminale di guerra. E' lui che ha aiutato un texano non molto brillante a scatenare una guerra infinita tra le cui conseguenze (come sanno tutti) c'è la nascita di Daesh, la distruzione dell'Iraq e della Siria. Questo non impedisce al signor Blair di farsi oggi pagare, (pensionato di lusso) per occuparsi di un ufficio che come oggetto, per estrema ironia, ha proprio il Medio Oriente.

Recalcati mi scuserà se non mi sono soffermato a lungo sul suo beniamino toscano. Le imitazioni tardive non mi interessano molto. Io preferisco odiare l'originale.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10260:franco-berardi-bifo-l-odio-per-matteo-renzi-in-

risposta-a-massimo-recalcati&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_335&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

“Houston, abbiamo un problema”

Andrea Aimar

> Le trasformazioni tecnologiche di Industria 4.0 ci pongono di fronte due strade: subire questo progetto di trasformazione guidato dall’interesse di pochi oppure tentare di guidarlo nell’interesse di tanti. Un dibattito in vista del G7 di settembre a Torino

Sono nomi di computer ad alta potenza di calcolo, *software*, *start up*, piattaforme: YuMi, StasMonkey, Watson, Tug, Sedasys, Coursera, Shutterstock, Digits, Warren, e-discovery, Baxter, Iamus, Workfusion, Sawyer. Rappresentano il presente dell’innovazione e l’anticipazione di un futuro probabile dove il lavoro umano diminuirà.

49% [1]o 47%[2]le ipotesi più radicali, 9% [3]quelle più caute, 35%[4] per chi preferisce una via di mezzo: dietro le percentuali i posti di lavoro che verrebbero bruciati dall’innovazione

tecnologica. Tecnologie delle reti e dell'informazione, robot, macchine potentissime, *big data*: è più o meno questa la ricetta che si aggira per il mondo promettendo rivoluzioni digitali e industrie 4.0.

Chi minimizza ricorda l'introduzione del telaio meccanico a fine Ottocento e l'automazione degli anni '70 e '80: sembrava la fine del mondo ma era solo l'inizio di qualcosa di nuovo. Si bruciano posti di lavoro ma si ritrovano da altre parti. Ma assai più del "vissero tutti felici e contenti" sembra convincere la narrazione *a la* "Houston, abbiamo un problema".

A guardarla da vicino, questa rivoluzione guidata da algoritmi intelligenti, sembra davvero un'altra storia. È difficile cercare riscontro in qualche precedente perché l'aumento di produttività che queste tecnologie promettono e la diversa qualità dei processi che possono innescare, raccontano di un salto di paradigma ben più alto dei precedenti. Non siamo di fronte solamente a innovazioni che migliorano sensibilmente le prestazioni, ovvero fanno meglio ciò che facevamo già prima, in questo caso fanno altro: cambiamo il modo in cui si gioca, ne modificano le regole, si comportano da tecnologie «*game changer*».

"Houston, abbiamo un problema" per almeno due ragioni.

La prima è che l'ondata di automazione in arrivo non colpirà solamente i lavori manuali a bassa qualifica ma avrà nel mirino anche quelle professioni medie intellettuali che siamo soliti attribuire alla classe media. Quei lavori che costituiscono l'ossatura delle economie terziarie dei paesi occidentali, da cui dipende anche la loro stabilità sociale. Se lavorate in uffici dove svolgete compiti di routine e seguite delle procedure standard potete iniziare a preoccuparvi. Perché ci sono degli algoritmi in grado di imparare ciò che fate se glielo insegnate (o se vi "osservano" mentre lavorate) e lo ripeteranno meglio: sbaglieranno meno, non dormiranno, non mangeranno, non si faranno distrarre, non andranno in ferie. Il mondo delle assicurazioni e della finanza, della pubblica amministrazione e di quella aziendale è pieno zeppo di questi tipi di impiego. Ma se siete giornalisti, autisti, medici, avvocati, manager di medio livello, insegnanti, non sedetevi sugli allori perché gli algoritmi sono lì in agguato. Stanno imparando non solo a copiare bene ciò che già fate, ma sanno "inventare" e "imparare facendo": li chiamano «sistemi di apprendimento automatico» e vi batteranno in un gioco a quiz, guideranno per voi, scriveranno articoli più dettagliati ed emozionanti dei vostri, vi dedicheranno una canzone da loro composta. Fantascienza? Forse per alcune applicazioni estreme sì ma ciò che alcune macchine sono già in grado di fare ci raccontano di un futuro molto vicino. D'altronde chi avrebbe detto nel capodanno del 2000 che avremmo passato ore su di un *social network* (social che?!)? Oppure a metà Ottocento avreste creduto alla storia dell'uomo in grado di volare?

La seconda è che queste trasformazioni stanno avvenendo in un sistema economico dove:

- tutti gli aumenti di produttività avvenuti nei decenni scorsi non hanno mai comportato un aumento dei salari;
- gli aumenti di PIL (la crescita) non hanno avuto conseguenze sul livello di occupazione;
- la massima prevalente continua essere la concorrenza basata sul basso costo del lavoro (globalizzazione dei mercati e delocalizzazioni *docet*);
- le disuguaglianze sono aumentate radicalmente e per garantire il funzionamento della macchina, nonostante l'esistenza di lavoratori poveri/consumatori deboli, si è scelta la strada dell'indebitamento.

Tutto questo dentro una gigantesca «cattura del regolatore» ovvero il pubblico (lo Stato o gli Stati) che ha fatto e continua a fare gli interessi di pochi in nome di un falso bene comune.

Se la trasformazione tecnologico-produttiva prima evocata sarà guidata da queste logiche ci ritroveremo con ogni probabilità in un mondo ancora più diseguale.

Il mercato del lavoro vedrà una polarizzazione tra impieghi qualificati e una grande quantità di occupazioni di bassissimo livello, generatrici di lavoro povero. I lavori di natura intermedia si ridurranno drasticamente e la tendenza all'accentramento della ricchezza in poche mani sarà amplificata. Ne abbiamo già un'anticipazione con i monopoli dei giganti del web: nella logica del capitalismo di piattaforma connesso alle innovazioni il "primo che arriva" si prende tutto il mercato.

Le condizioni di lavoro peggioreranno perché sempre meno i processi di valorizzazione avranno bisogno del contributo umano: ciò significa che la maggior parte delle persone dovrà fare molti lavoretti per sperare di rimanere un lavoratore povero. Mentre la quota di disoccupazione di natura tecnologica salirà progressivamente a fronte di un sistema pubblico non in grado, a queste regole e a queste logiche, di rispondere ai nuovi bisogni.

Vivremo molte contraddizioni, alcune già tra noi: i prezzi dei beni si ridurranno, in quanto consumatori impoveriti saremo contenti di potere acquistare comunque ma nel frattempo ci staremo peggiorando la vita in quanto lavoratori (vedi alla voce *Amazon*, *Uber*, ecc.). Inoltre tutto ciò che faremo, diremo, penseremo, sarà valorizzato in qualche processo economico a noi sconosciuto: siamo e saremo il nuovo petrolio dell'economia futura, i dati e le informazioni che regaliamo vivendo la nostra vita sono il carburante più ambito.

Abbiamo di fronte due strade: subire questo progetto di trasformazione guidato dall'interesse di pochi oppure tentare di guidarlo nell'interesse di tanti.

I requisiti per agire

Piace di questi tempi dividere il mondo tra i nostalgici del passato e gli amanti del futuro, tra chi crede nel progresso e chi lo combatte in nome della conservazione. Sono categorie stanche, spesso vuote, a volte rovesciate di senso. Tra l'essere dei fan acritici della modernizzazione, di quelli che si accomodano sulla retorica del cambiamento inevitabile, oppure dei nostalgici di vecchi equilibri e con tentazioni para luddiste (a volte legittime), è possibile immaginare un'altra ipotesi?

Per esempio un progetto che sappia cogliere le sfide di questa modernizzazione, di queste innovazioni tecnologiche, ma le includa in un diverso paradigma economico?

Facciamolo un attimo questo sforzo di immaginazione: se si potrà produrre molto di più con molto meno lavoro umano, provate a pensare se tutta quella ricchezza che guadagneremo con il minimo sforzo ce la dividessimo fra tutti. Una società dell'abbondanza dove poter lavorare per necessità poche ore al giorno, dove garantire ad ognuno una quota base di reddito e la soddisfazione dei bisogni utili a una sussistenza degna.

Sforzatevi di immaginare tutta questa potenza di calcolo, le migliori tecnologie, le sterminate informazioni disponibili, utilizzate per migliorare la qualità di vita delle persone: servizi di cura costruiti su misura, politiche pubbliche con un elevato grado di efficacia, occupazioni meno faticose. Usate la fantasia per pensare a come queste innovazioni travolgenti che abbiamo tra le mani potrebbero facilitare una conversione ecologica necessaria. Nuovi stili di vita sostenibili, diversi modelli di consumo, produzioni poco energivore e di qualità, una differente distribuzione di energia, ecc.

Tutto questo è possibile se la maggioranza delle persone, quelle che vedono e vedrebbero la loro vita peggiorata dalle trasformazioni in corso, si uniranno intorno a un'idea e determineranno quei rapporti di forza necessari per confliggere con chi oggi guida questi cambiamenti.

E qua entra la politica, e l'idea di una «cultura del progetto» e della «proposta» che l'agire politico dovrebbe avere quando muove nell'interesse di molti. La chiamerò sinistra, ma se qualcuno su questo ha dei problemi, la chiami come crede. Io penso che nella storia della sinistra, nelle sue culture, ci siano le risorse utili per immaginare questa nuova società e affinare gli strumenti per ottenerla. Questa eredità esiste a patto che la sinistra, politica e sindacale, faccia i conti con la propria storia.

C'è una figura, insieme ad altre, che può essere utile per affrontare i nodi rimasti irrisolti. Penso a Bruno Trentin e a quel monito lanciato nel 1997:

> Se la sinistra non prende coscienza dell'ampiezza e della profondità della crisi d'identità che l'ha investita, ben prima del crollo definitivo delle esperienze del socialismo reale, e non si libera della cultura "fordista", "sviluppista" e taylorista di cui è stata impregnata, per misurarsi con le fatiche di una politica fondata sulla democrazia e sul progetto di società, rialimentandosi con le nuove domande che si sprigionano nel conflitto sociale, allora essa sarà inevitabilmente condannata a subire una nuova rivoluzione passiva, di proporzioni ben più vaste e di una durata ben maggiore di quella lucidamente analizzata alla fine degli anni Venti, da Antonio Gramsci.[5]

Sta lì, in quelle poche parole, il succo di un cambio di impostazione necessario. In effetti le culture politiche e sindacali maggioritarie della sinistra hanno legato il proprio destino, in maniera subalterna, alle sorti di un certo tipo di capitalismo industriale. È valsa, anche oltre il tempo massimo, la regola che lo sviluppo delle forze produttive sarebbe andato a favore dei lavoratori. Attraverso lo Stato la classe operaia avrebbe ereditato il sistema produttivo fatto crescere dal capitale e lo avrebbe governato a suo favore. Che non fosse sufficiente cambiare l'autista della macchina per modificare la macchina lo ha reso chiaro la storia del Novecento.

Questa impostazione prevalente, il rimandare sempre a un "dopo" la presa del potere statale, ha di fatto interrotto una ricerca e una sperimentazione su quali dovessero essere le forme di organizzazione economica e sociale migliori. Questa interruzione non ha solo privato il movimento operaio e i suoi eredi di una capacità creativa e di un progetto di trasformazione, ma ha finito per far introiettare nell'antagonista per antonomasia del modello economico capitalista, gli stessi fini ultimi e le stesse modalità organizzative.

È quell'assenza di un'autonoma visione, quella mancanza di una propria strategia di mutamento del modello di sviluppo e di riforma dello Stato, che dev'essere interrogata per colmare oggi quei vuoti.

Ed è difficile non connettere a quell'impostazione subalterna, il disorientamento delle forze sindacali e politiche del lavoro dinanzi ai mutamenti degli anni '70 e '80, così come il mutismo degli anni successivi vissuti più con il torcicollo che con lo sguardo rivolto all'orizzonte. Quando sarebbe stato necessario, già allora, sostituire a una cultura della crescita una del limite e passare, con un proprio punto di vista autonomo, da un'economia della quantità a una della qualità.

E quei nodi irrisolti sono oggi da affrontare per essere in grado di raccogliere le nuove sfide e tentare un proprio progetto di trasformazione del gorgo di questa nuova rivoluzione del capitale.

Tenendo a mente come una bussola ciò che ci ricorda Juan Carlos Monadero: «Ci sono grosse differenze tra i popoli che vogliono conquistare qualcosa e quelli che temono di perdere ciò che hanno».

E quel «qualcosa» da conquistare è possibile definirlo se le forze e le culture che s'interrogano su di un'alternativa, saranno in grado di definire nuovi paradigmi e recupereranno un punto di vista autonomo. Se la sinistra tornerà ad occuparsi di organizzazione del lavoro, di riqualificazione dei processi produttivi e dei modelli di consumo, di governo degli orari e dei tempi di vita, potrà incarnare una proposta credibile in grado di non subire le attuali e prossime trasformazioni. Non si tratta solo di indicare nuovi orizzonti ma di essere in grado di

praticare «qui ed ora» nuove possibilità, sperimentare soluzioni, stare nel flusso con chi ogni giorno "ci prova" nonostante tutto.

Una piattaforma per prendere tempo e un'occasione per guardare avanti

La sfida che serve giocare per dare corpo a un proprio progetto di trasformazione, obbliga a uno sforzo importante di immaginazione giuridica, economica e istituzionale. Sui modelli proprietari e sulle forme organizzative ci sarà bisogno di tutta la migliore intelligenza. Bisogna integrare le innovazioni tecnologiche in queste proposte di mutamento, servirà uscire dai sentieri consolidati e tracciare nuove strade.

Nel frattempo, mentre una vasta iniziativa di ricerca e sperimentazione dev'essere continuamente condotta, è necessario attrezzarsi con alcuni interventi in grado di facilitare il governo di questi anni e prendere tempo. Ci serve una piattaforma di base sulla quale chiamare a raccolta buona parte della società e potrebbe avere i seguenti pilastri:

– L'**istituzione di un reddito di base** che diverrà sempre più urgente nel momento in cui il lavoro povero e la disoccupazione tecnologica diverranno tendenze diffuse. Accanto a ciò urge un programma di redistribuzione di ricchezza attraverso la tassazione dei grandi patrimoni e lo spostamento delle imposte dal lavoro al capitale. È la condizione di partenza per ristabilire un minimo di validità a un contratto sociale oggi saltato.

– La **riduzione e redistribuzione degli orari di lavoro**, anch'essa necessaria in un contesto di riduzione di disponibilità di occupazione e per superare la contraddizione di persone costrette a lavorare moltissime ore e persone disoccupate.

– Una **socializzazione e redistribuzione della ricchezza prodotta dalle innovazioni tecnologiche**. l'ipotesi di una tassazione dei robot che sostituiscono lavoro potrebbe andare in questo senso ma anche qua serve immaginare nuovi strumenti in grado di garantire un godimento collettivo delle innovazioni.

Vale qui la riflessione per cui gli innovatori che riescono a rendere fruttuosa a livello economico una tecnologia sono gli ultimi anelli di una ricerca che ha coinvolto tutta la società e l'investimento pubblico. Google, Apple non esisterebbero senza i massicci investimenti in ricerca dei contribuenti.

– Una **riforma del sistema finanziario** per arginare la «cattura del regolatore» che viene agita soprattutto attraverso dinamiche impersonali dei mercati finanziari. Inoltre il recupero di una leva fiscale pubblica è necessaria per rendere effettivi nuove politiche industriali e sul lavoro, e per finanziarie una transizione verso altri modelli economici.

Dal 26 settembre al 1 ottobre si svolgeranno a Torino i G7 di Industria, Scienza, Lavoro. Una delle diverse occasioni in cui la visione di un'innovazione tecnologica a vantaggio di pochi verrà discussa nell'anacronistico ed elitario schema dei 7 più o meno grandi.

Vogliamo sfruttare questa occasione per dotarci di strumenti, proposte condivise e di una nostra lettura sui mutamenti in corso. Vogliamo organizzare in concomitanza del vertice una settimana di incontri, azioni, manifestazioni in cui gettare le basi di una strategia politica che ci permetta di non subire le trasformazioni in corso ma delineare un progetto di trasformazione in grado di cogliere le sfide del presente.

Intendiamo invitare lungo le rive del Po tutte le persone che in Italia e in Europa hanno cambiato o stanno cambiando il corso delle cose: chi ha studiato e ragionato su ciò che oggi, nel nostro mondo, sono diventati l'economia e il lavoro, che cosa ne muove le innovazioni, a vantaggio di chi, con quali effetti sulla società.

Note

[1] http://www.aipos.it/wp-content/uploads/2017/01/MGI-A-future-that-works-Full-report.pdf

[2] http://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/reports/Citi_GPS_Technology_Work_2.pdf

[3] http://nova.ilsole24ore.com/nova24-tech/leconomia-automatizzata/

[4] https://www2.deloitte.com/uk/en/pages/news-in-focus/articles/automation-could-threaten-uk-jobs.html

[5] Bruno Trentin, *La città del lavoro*, Firenze University Press, 2014, p. 93.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10264:andrea-aimar-houston-abbiamo-un-problema&catid=26:societa&utm_source=newsletter_335&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Il Capitale secondo Vilfredo Pareto

di Sebastiano Isaia

Nicola Porro ha letto – o riletto – *Il Capitale* di Vilfredo Pareto, un saggio critico scritto dall'eminente sociologo ed economista italiano nel 1885, e ripubblicato quest'anno dall'editore Aragno, e ne è rimasto letteralmente estasiato: «È favoloso vedere la lucidità di Pareto e scorgere in alcune sue critiche al marxismo, alcuni tic che ancora contraddistinguono il pensiero dominante e collettivistico di oggi». Già solo questo ammirato giudizio ci fa comprendere quanto poco Porro abbia compreso *Il Capitale* marxiano, e questo, come vedremo, anche sulla pessima scia di Pareto (1). Con quanta superficialità e assenza di cultura storica Porro si approccia a Marx e al cosiddetto marxismo è ben rivelato dagli spassosi passi che seguono: «Alla fine dell'Ottocento Karl Marx è una star. È un Saviano [che faccio, rido?], si parva licet [ah, ah, ah!], su scala globale: è la cosa giusta, scritta nel momento giusto, e appoggiata dai salotti giusti. Sono in pochi a contestarlo [come no!]. Il socialismo è agli inizi, ma gode di grande fama». Ai «salotti giusti» è sufficiente aggiungere i «poteri forti» i «giornaloni» e i salotti radical-chic, ed ecco Marx trasformato in un Bertinotti qualunque, in un protagonista della scena politico-mediatica dei nostri miserabili tempi. Ma che film storico ha visto il signor Porro? Affari suoi, comunque, e del resto lui scrive per un pubblico che non vuole ragionare criticamente, ma desidera piuttosto intrupparsi in una delle tifoserie che movimentano la scena politica di Miserabilandia. Com'è noto, Porro ama tifare per le squadre che si schierano "a destra" del metaforico campo di gioco e che propugnano un capitalismo liberale/liberista insofferente nei confronti di ogni forma di statalismo. Ora, non avendo capito un solo fico secco degli scritti marxiani (ammesso che non si siano limitati a ripetere secolari quanto infondati luoghi comuni fabbricati dai detrattori dell'ubriacone di Treviri), i personaggi alla Porro credono che il comunista tedesco sia nientemeno il padre di tutti gli statalisti sinistrorsi, e quindi ritengono che attaccandolo raggiungono più facilmente il loro target. Ecco perché non mi sento minimamente chiamato in causa dalle «critiche al marxismo e ad alcuni tic che ancora contraddistinguono il pensiero dominante e collettivistico di oggi», critiche che anzi mi divertono alquanto proprio per l'inconsistenza dottrinaria di chi le formula.

Giustamente Porro scrive che, in generale, Pareto critica «la cosiddetta teoria del valore marxiana», e che tale critica è «cosa che oggi è diventata generalmente accettata»: *dalla scienza economica borghese*, mi permetto di aggiungere. D'altra parte è più che logico che sia così, considerato che la marxiana teoria del valore è in primo luogo una radicale critica dei

rapporti sociali capitalistici, i quali sono, per Marx e per il modesto scolaretto che scrive, *rapporti di dominio e di sfruttamento*. Ma veniamo al peso massimo!

Il saggio di Pareto, scritto nel 1894 come *Introduzione* al più celebre testo marxiano pubblicato nel 1867 (2), esordisce osservando che «il libro di *Carlo Marx* dovrebbe intitolarsi il *capitalista*, piuttosto che il *capitale*, almeno se si vuole intendere quest'ultima parola nel senso, abbastanza generalmente ammesso, di *beni economici* destinati a facilitare la produzione di altri beni» (3). Già da queste poche frasi si capisce come l'intellettuale italiano non abbia compreso il concetto marxiano di *capitale*, e come egli si muova concettualmente all'interno di quella economia politica che Marx giustamente definì *volgare*, ossia priva di profondità analitica e ferma al punto di vista del pensiero comune, e *robinsoniana*, ossia priva di senso storico, tale cioè da trasformare le categorie dell'economia politica in platoniche idee eterne, perfettamente in grado di penetrare i misteri di ogni sistema economico-sociale: da Adamo ed Eva in poi. Attribuire un significato storico e sociale ben preciso alle categorie economiche adoperate dalla moderna economia politica, ebbe per Marx il significato di trattare la società borghese come un sistema sociale transeunte esattamente come lo furono le società che l'hanno preceduta, e facendo ciò egli si appropriò e al contempo superò il metodo storico-dialettico hegeliano, il quale aveva indicato appunto nella società borghese il compimento del processo storico. A differenza di Marx, Pareto aveva dunque del capitale una concezione *non storica* ma metastorica, idealistica o, appunto, *robinsoniana*, come dimostra la seguente citazione: «Robinson nella sua isola aveva dei beni economici che egli impiegava nella produzione di altri beni, cioè aveva dei capitali, ma non aveva alcuna circolazione né di merci, né di denaro» (4). Per Pareto, anche l'arco e le frecce dei cacciatori primitivi rientrano a pieno titolo nella rubrica del capitale: *robinsonate*, appunto (5). Scrive Marx: «Nessuna produzione è possibile senza uno strumento di produzione, non fosse altro questo strumento che la mano; nessuna produzione è possibile senza lavoro passato, accumulato, non fosse altro questo lavoro che l'abilità assommata e concentrata nella mano del selvaggio mediante l'esercizio ripetuto; il capitale è tra l'altro anche uno strumento di produzione, anche lavoro passato, oggettivato; dunque il capitale è un rapporto naturale eterno, universale. Ovverosia, a condizione che io tralasci proprio quell'elemento specifico che solo trasforma uno "strumento di produzione", in un capitale» (6). Solo sotto determinate condizioni storiche lo strumento di produzione, la materia prima e lo stesso lavoro, ossia i fattori produttivi che incontriamo nelle diverse formazioni storico-sociali, assumono la natura di *capitale*, e ciò per Marx si realizza nella forma capitalisticamente più "pura" – ossia *peculiare* – nel momento in cui il produttore immediato della ricchezza sociale (l'operaio, il contadino) viene violentemente allontanato dal possesso dei fattori produttivi e, quindi, dal prodotto del suo lavoro, la cui proprietà è presa in carico in forma monopolistica dal Capitale – non importa quale forma giuridica assume la proprietà capitalistica (7).

Ma per Marx è l'esempio robinsoniano in quanto tale che non ha la benché minima consistenza "scientifica", un briciolo di senso che non sia quello di mettere in luce la concezione ingenua e fallace del processo sociale di chi lo adopera credendo di poter semplificare fondatamente passaggi logici e storici. «Il singolo ed isolato cacciatore e pescatore con cui cominciano Smith e Ricardo, appartengono alle immaginazioni prive di fantasia che hanno prodotto le robinsonate del XVIII sec. […] La produzione dell'individuo isolato al di fuori della società è un tale assurdo quanto lo è lo sviluppo di una lingua senza individui che vivano *insieme* e parlino tra loro. Ma è inutile indugiare su questo punto. E non ci sarebbe neppure bisogno di toccarlo se questa insulsaggine, che aveva un senso e una ragione per gli uomini del XVIII secolo, non fosse stata reintrodotta seriamente nel bel mezzo dell'economia più moderna da Bastiat, Carey, Proudhon ecc.» (8). Un'insulsaggine che evidentemente ha fatto breccia anche nel pensiero "scientifico" di Pareto. E non per caso.

Pareto distingue il *capitale semplice*, che sarebbe più corretto definire *capitale eterno* («beni destinati alla produzione di altri beni»), e *capitale appropriato*, «capitale che *funziona nelle mani dei capitalisti*»: «Il libro di *Carlo Marx* è evidentemente diretto contro questa categoria di capitali, o, in altri termini, contro i capitalisti. quanto al capitale semplice, *Carlo Marx* non ne

disconosce per nulla l'importanza. […] È il capitalista il nemico» (9). Secondo il nostro scienziato sociale Marx vorrebbe salvare il Capitale e annientare i capitalisti. Ora, anche un modestissimo lettore dei testi marxiani, qual è certamente chi scrive, non può che sorridere dinanzi a una sciocchezza così grossolana; è noto, infatti, che Marx scrisse che si occupava dei singoli capitalisti solo nella loro qualità di *funzionari del Capitale*, in quanto *personificazione* (incarnazione) di esso. Per Marx, infatti, il capitale è in primo luogo *un rapporto sociale storicamente determinato*, e per questo la "fenomenologia" giuridica riguardante la sua proprietà (privata, statale, mista, cooperativistica, azionaria) nulla toglie e nulla aggiunge alla sua sostanza storica e sociale. Su questa infondata interpretazione dei testi marxiani è potuta nascere la miserabile leggenda del Marx statalista. Sulla differenza abissale che corre tra statalizzazione e socializzazione rimando al mio post *Sul concetto di socializzazione*.

A differenza dei socialisti piccolo-borghesi del suo tempo, che piagnucolavano sui "lati negativi" dello sviluppo capitalistico e che propugnavano un ritorno della società borghese verso forme meno "selvagge" e disumane di economia mercantile, Marx si sforzò di individuare piuttosto le cause di fondo che rendono assolutamente necessario il continuo sviluppo delle forze produttive sociali in regime capitalistico, un imperativo categorico che periodicamente entra in conflitto con la vitale ricerca del profitto; non si trattava, per lui, di superare i "lati cattivi" del Capitalismo e di conservarne i "lati buoni", oppure di restaurare forme economiche ormai superate, che peraltro avevano preparato il terreno per la nascita della moderna società borghese, ma di *oltrepassare in avanti*, con una coraggiosa – o magari semplicemente disperata! – corsa rivoluzionaria, il regime sociale capitalistico, e mettere finalmente al servizio dell'intera umanità quanto il millenario processo storico-sociale ha prodotto in termini di conoscenze tecniche e scientifiche (10). Questo atteggiamento storico (materialistico), così distante dall'indignazione moralistica del piccolo-borghese progressista, nei confronti del Capitalismo ha indotto nella testa dei lettori più superficiali e indigenti di dialettica dei tasti marxiani l'idea che Marx fosse, sotto sotto, un entusiasta apologeta dello sviluppo capitalistico: niente di più falso e di più ridicolo! Bisogna riconoscerlo: la dialettica materialistica non è pane per i denti degli scienziati sociali che amano proiettare la propria insulsaggine dottrinaria sul pensiero altrui. Almeno questa è la convinzione di chi scrive.

Scrive Marx: «La particolare, specifica *funzione* del capitale è la produzione di *plusvalore* che non è niente altro che produzione di *pluslavoro*, *appropriazione di lavoro non pagato* nel reale processo produttivo, che si presenta materializzato come *plusprodotto*» (11). Come si vede, qui Marx parla della funzione peculiare *del capitale*, non *del capitalista*, e analoghe precisazioni si trovano in diverse pagine del *Capitale*, testo che concepisce il Capitalismo non come la risultante di molteplici scelte economiche prese dai detentori di capitali, ma come il primo modo di produzione realmente sociale apparso sulla scena storica. La stessa teoria marxiana del valore (a cominciare dalle distinzioni tra *valore* e *prezzo di produzione*, tra *lavoro concreto* e *lavoro astratto*, tra *plusvalore* e *profitto*) non è accessibile alla comprensione se non si tiene fermo il principio della *totalità sociale* che informa l'analisi critica marxiana. E difatti Pareto mostra di non comprendere, per l'essenziale, il nocciolo di questa teoria, anche perché egli tratta come un cane morto il lascito dottrinario degli economisti classici: «Noi riputiamo, per nostro conto, assolutamente oziosa, nello stato attuale della scienza, ogni discussione che non abbia altro scopo che di sapere che cosa si deve intendere per *valore*, *capitale*, o altre simili espressioni. È questa una questione che appartiene alla filologia, ma non già alla scienza economica» (12). Per Pareto la sostanza storica e sociale del valore, del capitale, della merce, del lavoro salariato o di altre simili "cose" non rappresenta un problema ma un fatto del tutto privo di misteri da svelare, di zone d'ombra da rischiarare attraverso l'analisi. Mentre per la scienza economica positiva – e apologetica – il rapporto sociale capitalistico è *un dato*, un fatto compiuto che bisogna accettare acriticamente alla stregua del contadino che accetta l'esistenza della terra, del sole e della pioggia come intangibili ed eterni elementi naturali (13), per Marx all'opposto questo rapporto sociale rappresenta *un problema*, anzi: *il*problema, da sviscerare e approfondire in tutti i suoi complessi e contraddittori aspetti. Per lui «il capitale [è] un essere incredibilmente misterioso», e lo è soprattutto perché «la produzione capitalistica sviluppa su grande scala le condizioni del processo lavorativo come potenze dominanti il singolo lavoratore

e a lui *estranee*. […] Le condizioni di lavoro si accumulano come *forze sociali* che si impongono al lavoratore e, in questa forma, vengono *capitalizzate*» (14). È in questa dimensione di pura alienazione/reificazione che le forze sociali assumono l'aspetto di *capitale*, almeno nell'accezione marxiana del concetto che personalmente sposo *in toto*. Ed è esattamente questa mostruosa (disumana) dimensione che conferisce un grado altissimo, e mai conosciuto nella storia umana, di *irrazionalità* all'economia che ha fatto dell'uso della scienza e della tecnica la sua stessa condizione di esistenza. Naturalmente per lo scienziato sociale "oggettivo" e "avalutativo" tutte queste considerazioni non sono che fuffa filosofica che niente a che fare ha con l'analisi puntuale e rigorosa dei fatti economici; ciò è perfettamente conforme alla sua concezione feticistica del processo che crea e distribuisce la ricchezza sociale in regime capitalistico. Lo stesso feticismo, ancor prima che nelle teste degli economisti "avalutativi", si sviluppa nella realtà del processo produttivo: «non i mezzi di produzione, le condizioni materiali del lavoro appaiono sottomessi al lavoratore, ma questo ad essi. È il capitale che impiega il lavoro. Già questo rapporto, nella sua semplicità, è personificazione delle cose e reificazione delle persone» (15). Il recente dibattito intorno all'uso sempre più massiccio e "pervasivo" delle cosiddette tecnologie intelligenti è interamente orientato dalla concezione feticistica di cui parla Marx (16).

Pareto non comprese che tutta la sua costruzione teorica intorno al concetto di utilità economica (*ofelimità*) può avere un qualche fondamento empirico solo *a valle*, per così dire, della legge del valore-lavoro, mentre non può sostituirla in alcun modo. Ciò si può dire in analogia con la legge della domanda e dell'offerta, la quale agisce su una sostanza di valore già creata, influenzando la dinamica dei prezzi solo *post festum*, a valore di scambio creato nel processo produttivo. Un conto è la formazione del valore, un altro l'oscillazione sul mercato della sua espressione monetaria. Prescindendo dalla teoria del valore-lavoro l'ofelimità paretiana può dirci qualcosa di minimamente interessante sul versante della psicologia di massa, non certo su quello del processo economico capitalistico.

Quando poi Pareto scrive che la scienza economica «si occupa dei rapporti fra cose e non fra persone», egli mostra in tutta la sua ingenuità quello che Marx definì con azzeccatissima locuzione *feticismo delle merci*, fondamento di ogni sorta di feticismo economico (cioè a dire relativo al denaro, alla tecnologia e così via), il quale non consente di capire che «quel che assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini stessi» (17). Ripetiamo per l'ennesima volta il celebre versetto marxiano in sfregio alla scienza sociale "avalutativa": *il Capitale non è una cosa, né una relazione fra cose, ma un peculiare rapporto sociale*. L'economia volgare postclassica che si "emancipò" dalla scottante teoria del valore-lavoro di Smith e Ricardo nella prassi economica vede solo movimenti di grandezze fisiche (macchine, materie prime, lavoratori, capitali finanziari, ecc.), mentre il *rapporto sociale* Capitale-Lavoro che rende possibile e spiegabile sul terreno storico-sociale tali movimenti non li riguarda neanche un po'. E si capisce bene perché! La più recente scienza economica si è illusa di poter nascondere la propria volgarità e la propria impotenza analitica sotto un gigantesco edificio di equazioni e di concetti matematici che incutono timore solo in chi non ha avuto la ventura di leggere senza pregiudizi Marx e di conoscere, attraverso la sua mediazione critica, i fecondi studi dei fondatori dell'economia politica. La marxiana teoria del valore, che è *in primis* la teoria dello sfruttamento del lavoratore, "manuale" o "intellettuale" che sia, da parte del Capitale, purtroppo è più viva che mai!

Più in generale, se l'approccio puramente oggettivo, descrittivo e "avalutativo" con la realtà fenomenica è un'ingenua illusione nella sfera della scienza naturale, figuriamoci se esso può godere di maggior credito nel campo dei fenomeni sociali, nella dimensione cioè degli interessi sociali più disparati e, soprattutto, dei conflitti sociali dovuti alla divisione classista degli individui (18). Scriveva Adorno: «Allo stesso modo che da un punto di vista sociale e contenutistico l'apatia politica rivela un carattere politico, lo stesso avviene per la tanto elogiata neutralità scientifica. Da Pareto in poi la scepsi positivistica si è sempre messa d'accordo con il potere esistente, anche con quello di Mussolini. Poiché tutte le teorie sociali

sono intrecciate con la società reale, di ciascuna di esse è certamente possibile abusare, o trasformare la funzione, a scopi ideologici; ma il positivismo … si presta specificamente all'abuso ideologico, a causa della sua indeterminatezza contenutistica, del suo modo di procedere che è un incasellare e ordinare, e, infine, della preferenza accordata all'esattezza [il più delle volte semplicemente formale] rispetto alla verità» (19). E la verità parla il duro linguaggio del dominio di classe. Se tu, scienziato "avalutativo" e in ottima fede, non ti occupi (non riconosci) il rapporto sociale dominante, esso si occupa di te, alle tue spalle!

Ma riprendiamo la citazione marxiana lasciata in sospeso: «Le *funzioni* che il capitalista esercita non sono allora se non funzioni dello stesso capitale – del valore che si valorizza assorbendo valore vivo – espletate con *coscienza* e *volontà*: il capitalista funziona unicamente come *capitale personificato*, capitale-persona, allo stesso modo che l'operaio funziona come lavoro personificato […] Il dominio del capitalista sull'operaio è quindi dominio della cosa sull'uomo, del prodotto sul produttore. […] L'autovalorizzazione del capitale – la creazione di *plusvalore* – è dunque lo scopo preciso e ossessivo del capitalista, la molla ed il contenuto assoluto del suo operare, […] un contenuto, quindi, astratto e meschino che fa apparire il capitalista completamente sottomesso alla schiavitù del rapporto capitalistico non meno che, al polo opposto, l'operaio». Qui addirittura lo stesso capitalista appare nei panni della vittima costretta a sacrificarsi al Moloch sociale chiamato Capitale. Ma, continua Marx, mentre in questa dimensione disumana e alienante il capitalista trova «un assoluto appagamento», «l'operaio, in quanto sua vittima, si pone sin dall'inizio in un rapporto di ribellione, e lo avverte come un processo di asservimento» (20). Tuttavia, una volta eliminati per ipotesi (cara agli statalisti di tutte le tendenze ideologiche e politiche) i singoli capitalisti (21) senza intaccare il rapporto sociale capitalistico che tutto e tutti domina, l'umanità non avrebbe fatto un solo passo avanti sulla strada della sua emancipazione da ogni forma di sfruttamento e di asservimento.

Non avendo compreso, fra l'altro, il concetto marxiano di *capitale* Pareto fece del comunista di Treviri il precursore del «socialismo di Stato», o «socialismo popolare», come egli lo definì in opposizione al «socialismo borghese», ossia allo statalismo propugnato dai partiti borghesi che egli detestava in quanto economista liberale/liberista; cioè a dire di quel «socialismo», soprattutto nella sua versione lassalliana, contro cui l'uomo con la barba ebbe modo di polemizzare per tutta la sua tormentata vita. È sufficiente leggere la *Critica del programma di Gotha* (1875) per capire di che parlo. È così che si spiega la fesseria paretiana che segue: «Bisognerebbe completare la teoria di *Carlo Marx* colla *legge di bronzo* di Lassalle perché la dimostrazione [della sua pochezza dottrinaria] fosse completa» (22). Ora, tutto si può dire di Marx, tranne che egli non abbia deriso e combattuto, in quanto concettualmente falsa e politicamente pericolosa (reazionaria), la legge bronzea del salario! (23)

Diamo dunque la parola all'accusato! «È noto che della "legge bronzea del salario" appartiene a Lassalle soltanto la parola "bronzea", presa in prestito dalle "eterne, bronzee, grandi leggi" di Goethe. La parola "bronzea" è un sigillo che permette agli ortodossi di riconoscersi tra loro. […] Lassalle *non sapeva* che cosa fosse il salario, ma, sulla scia degli economisti borghesi, prendeva la parvenza per la sostanza della cosa» (24). Una puntuale critica marxiana della legge bronzea del salario, la quale nella sua impostazione concettuale deve molto a Malthus, si trova in *Salario, prezzo e profitto*, un saggio "popolare" che Marx scrisse nel 1865 per confutare le tesi "bronzee" di John Weston, un operaio seguace di Owen. Riporto solo alcuni passi, tanto per dare al lettore un'idea del suo contenuto: «La *volontà* del capitalista consiste certamente nel prendere quanto più è possibile. Ciò che noi dobbiamo fare non è di parlare della sua *volontà*, ma di indagare la sua *forza*, i *limiti di questa forza e il carattere di questi limiti*. […] Il cittadino Weston ha dimenticato che la zuppiera nella quale mangiano gli operai è riempita dall'intero prodotto del lavoro nazionale e che ciò che impedisce loro di prenderne di più, non è né la piccolezza della zuppiera, né la scarsità del suo contenuto, ma soltanto la piccolezza dei loro cucchiai» (25). Caspita! Ma allora possiamo annoverare Marx fra i riformatori sociali che si battono per rendere più grande il cucchiaio "degli ultimi"? Marx come un Bertinotti o un Bergoglio qualsiasi? Ma neanche per idea! Infatti egli conclude il saggio come

segue: «Se tale è in questo sistema la *tendenza delle cose*, significa forse ciò che la classe operaia deve rinunciare alla sua resistenza contro gli attacchi del capitale e deve abbandonare i suoi sforzi per strappare dalle occasioni che le si presentano tutto ciò che può servire a migliorare temporaneamente la sua situazione? Se essa lo facesse, essa si ridurrebbe al livello di una massa amorfa di affamati e di disperati, a cui non si potrebbe più dare nessun aiuto. […] Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande. Nello stesso tempo la classe operaia non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. […] Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato"» (26). La lotta economica per strappare al Capitale migliori condizioni di lavoro e di vita come *palestra di lotta di classe*. Lo so, non è dialettica che gli scienziati sociali positivi possono facilmente comprendere, né si sforzano di farlo: *a che pro*, del resto?

Scrive Pareto: «Marx cade nell'errore di non fare abbastanza attenzione a ciò: che il valore d'uso non è una proprietà inerente a ciascuna merce, come sarebbe la composizione chimica, ma è al contrario un semplice rapporto di convenienza tra una merce e uno o più uomini. Questo errore è ancora più manifesto per il valore di scambio, ed è una delle cause principali del sofisma che si trova nella teoria del plus-valore». Ora, non riesco proprio a capire dove Pareto ha letto la sciocca idea sul valore d'uso che mette in testa a Marx, il quale *storicizzò*perfino i cinque sensi umani: «I sensi dell'uomo sociale sono diversi da quelli dell'uomo non sociale. Soltanto attraverso l'intero svolgimento oggettivo della ricchezza dell'essere umano, viene in parte educata, in parte prodotta la ricchezza della sensibilità soggettiva dell'uomo, e parimenti un orecchio per la musica, un occhio per la bellezza della forma, in breve i soli sensi capaci di un godimento umano, quei sensi che si confermano come forze essenziali dell'uomo. Infatti non solo i cinque sensi, ma anche i cosiddetti sensi spirituali, i sensi pratici (il volere, l'amore, ecc.), in una parola il senso umano, l'umanità dei sensi, si formano soltanto attraverso l'esistenza dell'oggetto loro proprio, attraverso la natura umanizzata. L'educazione dei cinque sensi è un'opera di tutta la storia del mondo sino ad oggi» (27). Per Marx l'uomo ha un rapporto storico-sociale con tutto ciò con cui egli entra in rapporto (28), e d'altra parte nemmeno un incallito materialista volgare può pensare che «il valore d'uso è una proprietà inerente a ciascuna merce, come sarebbe la composizione chimica» di un qualsivoglia oggetto; lo stesso concetto di *valore d'uso* rinvia immediatamente oltre la "cosa in sé", in direzione del soggetto consumatore; piuttosto sarebbe da precisare il «semplice rapporto di convenienza tra una merce e uno o più uomini» di cui parla, con la superficialità (banalità) tipica dell'economia postclassica, Pareto. Anche per questo egli appare quantomeno poco credibile quando parla della teoria del plus-valore, che non poteva capire a causa della sua falsa concezione del capitale (e del *Capitale*), nei termini di un sofisma.

Ciò che a Marx interessa porre in evidenza per ciò che riguarda il *valore d'uso* è la sua derivazione dai *bisogni sociali* e dal *lavoro umano*chiamato a conferire al corpo della materia prima sottoposta alla manipolazione umana impieghi (usi) sempre nuovi, in aderenza agli sviluppi nella struttura produttiva (nuove tecnologie) e, più in generale, nella struttura sociale (nuovi bisogni). «Dove e quando è stato costretto dal bisogno di coprirsi, l'uomo ha tagliato e cucito per millenni, prima che un uomo divenisse sarto. Ma l'esistenza dell'abito, della tela, di ogni elemento della *ricchezza materiale* non presente nella natura, ha sempre dovuto essere procurata mediante un'attività speciale, produttiva in conformità a uno scopo, che assimilasse particolari materiali naturali a particolari bisogni umani. Quindi il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile*, è una condizione di esistenza dell'uomo, indipendentemente da tutte le forme della società» (29).Viceversa, il *valore di scambio* presuppone l'esistenza di una peculiare forma di società, nel cui seno lo scambio tra prodotti è mediato dal denaro in quanto

«misura di valore», come «*forma fenomenica necessaria* della misura *immanente* di valore delle merci, *del tempo di* lavoro» (30). Può anche darsi che Pareto si sia fatto suggestionare dal fatto che Marx definisce il valore d'uso come «*ricchezza materiale*», ma la natura di questa «*ricchezza materiale*» è ben spiegata dall'autore del *Capitale*. Nel suo libro Marx cerca di spiegare perché «la ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una immane raccolta di merci», con ciò che tale indiscutibile circostanza, nel XXI secolo molto più vera di quanto non lo fosse nel XIX, presuppone e pone sempre di nuovo in ogni ambito della prassi sociale e nella vita di ogni singolo individuo. È possibile liberare il valore d'uso dei prodotti del lavoro (che oggi hanno appunto la maligna natura di merci, "materiali" o "immateriali" che siano) dalla schiavitù del valore di scambio? Per Marx sì, e, *si parva licet*, anche per il sottoscritto. Qui però bisogna mettere fine alla cosa!

Ovviamente si può anche essere in completo disaccordo con il punto di vista marxiano concernente la natura del Capitale (che ho il vezzo di scrivere con la "c" maiuscola proprio per enfatizzarne la sostanza storico-sociale, il suo essere in primo luogo un *rapporto sociale*), ma intanto bisognerebbe capirlo, e a me pare che Pareto neanche riuscì a sfiorare l'essenza teorica e politica del *Capitale* marxiano. Più in generale, egli concepì l'organizzazione economica capitalistica come un ancorché di naturale, la cui stabilità e razionalità sono continuamente messe in crisi da una generica quanto capricciosa «natura umana». L'economia come la sfera della pura razionalità, della pura logica; la società come il regno dell'irrazionalità e dell'illogicità: questa ingenua dicotomia, così tipica in un pensiero indigente di profondità concettuale, di senso storico e di dialettica, non fa i conti col fatto che è proprio nella sfera economica che si realizza quell'inversione di oggetto e soggetto, di strumento di lavoro e lavoratore, di prodotto e produttore che rappresenta la madre di tutte le irrazionalità generate dalla vigente società, e che non a caso ho posto come filo conduttore di questo modesto scritto.

Note

(1) «Vilfredo Pareto nasce il 15 luglio 1848 a Parigi, dove si era rifugiato nei primi anni Trenta suo padre Raffaele (1812-1888), nobile genovese, esperto di ingegneria idraulica e mazziniano, personaggio dalla ricca e poliedrica personalità che ebbe un ruolo importante nell'educazione scientifica del figlio. La madre Marie Métenier (1813-1889) era invece francese. Ancora bambino, Vilfredo torna a Genova (probabilmente nel 1854) e, a Casale Monferrato prima, a Torino poi, frequenta l'istituto tecnico nella sezione industriale. Quindi, sempre a Torino, si iscrive alla facoltà di Scienze, e quindi alla Scuola di applicazione per ingegneri, dove nel 1870 ottiene a pieni voti il diploma di ingegnere. […] In quegli anni legge anche gli *Éléments d'économie politique pure* di Walras, ma non ne resta affascinato. La conversione alla nuova economia, quella matematica e marginalista, è legata all'incontro con Pantaleoni. Maffeo Pantaleoni era l'economista italiano più originale del periodo (prima dell'arrivo di Pareto), il "principe degli economisti italiani", come lo definì Piero Sraffa e dopo di lui molti altri economisti del Novecento. Il rapporto con Pantaleoni sarà fondamentale per lo sviluppo della teoria economica di Pareto» (L. Bruni,*Enciclopedia Treccani*).

(2) V. Pareto, *Introduzione* a K.Marx, *Il Capitale*, Sandron, 1894. Ho letto il saggio di Pareto nella versione pubblicata dalla UTET nel 1934 insieme ad altri saggi.

(3) V. Pareto, *Il Capitale*, in AA. VV., *Politica ed Economia*, p. 141, UTET, 1934-XII. In una lettera del 1893 indirizzata a Maffeo Pantaleoni Pareto scrive, riferendosi a Marx, che «quell'autore vale poco», e che se ne occupava solo perché anche in Italia molti intellettuali si stavano convertendo alla nuova "religione" marxista (*Lettere a Maffeo Pantaleoni,1890-1923*, I, p. 349, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962).

(4) V. Pareto, *Il Capitale*, p. 141.

(5) «L'economia politica predilige le robinsonate. […] Perfino il Ricardo ha la sua robinsonata. Secondo lui i pescatori e i cacciatori primitivi si scambiavano subito pesce e selvaggina, come se fossero possessori di merci, nel rapporto del tempo di lavoro oggettivato in questi valori di scambio. Questa volta, egli cade nell'anacronismo di far consultare al cacciatore e al pescatore primitivi, per calcolare i loro strumenti di lavoro, le mercuriali in uso nel 1817 alla borsa di Londra» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 108, Editori Riuniti, 1980).

(6) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, p. 7, La Nuova Italia, 1978.

(7) «Come racconta Marx nel suggestivo capitolo 24 del primo libro del *Capitale* (*La cosiddetta accumulazione originaria*), il punto di partenza dello svolgimento storico-sociale che porta alla moderna società borghese non è rappresentato dal denaro, dalla sua rivoluzionaria immissione in un ambiente economico altrimenti destinato a rimanere inchiodato a secolari prassi e tradizioni, ma dall'allontanamento violento (anche con l'ausilio del diritto borghese) dei produttori immediati (contadini e artigiani, *in primis*) dalla proprietà dei presupposti oggettivi della loro produzione e, dunque, dalla proprietà del loro prodotto: questa doppia proprietà, che realizza i nuovi rapporti sociali borghesi, si concentra nelle mani dei capitalisti. In questo contesto il lavoro salariato si trova in una condizione di totale soggezione nei confronti del Capitale, in una condizione sociale di pura alienazione: gli strumenti di lavoro, la materia prima lavorata e il prodotto del lavoro si ergono come potenze estranee e ostili a chi lavora. Il lavoratore come *oggetto* della produzione; il Capitale come *soggetto* della produzione: un mondo invertito che oggi più di ieri genera irrazionalità d'ogni genere e continui mal di testa esistenziali, se così posso esprimermi» (*Sul concetto di socializzazione*).

(8) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, pp. 3-6.

(9) V. Pareto, *Il Capitale*, p.143.

(10)) «Questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano *della storia universale*, invece che sul piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la *miseria* e quindi col *bisogno* ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda» (K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Opere, V, p. 34, Editori Riuniti, 1972).

(11) K. Marx, *Il Capitale, Libro VI inedito*, p. 7, Newton, 1976.

(12) V. Pareto, *Il Capitale*, p. 141.

(13) «Il dialogo con Croce culmina in una polemica pubblica, ospitata sul *Giornale degli economisti* nel 1900-1901, attorno al "principi"» e al "fenomeno" economico. Il tema al centro del dialogo con Croce è il ruolo dei "fatti" nella scienza economica. L'economia "sperimentale" di Pareto si fonda sui fatti, considerati più affidabili, dal punto di vista epistemologico, delle categorie di "utilità" o "valore" che riscontrava nella scienza economica del tempo. Croce, dalla sua prospettiva idealista, cercò in quegli anni di mostrargli che i fatti, in realtà, sono meno semplici di quanto Pareto (e i positivisti) pensassero: i fatti hanno bisogno di categorie pre-empiriche che li possano far "parlare", altrimenti sono spesso muti e sempre equivoci. In particolare, Croce cercò di mostrare che sotto questa fede nei fatti si nasconde una religione, una metafisica: quella positivista. Un corollario di questa fede consiste nel considerare i fatti dell'uomo non sostanzialmente diversi dai fatti della natura, un assunto chiave di Pareto e di tutti i monisti metodologici. Le domande di Croce non convertirono Pareto, lo portarono piuttosto a una fede positivista ancor più radicale. […] Einaudi esprime bene il senso del rapporto tra questi due protagonisti della cultura italiana: "Il Pareto non badò al Croce e scrisse il *Trattato di Sociologia Generale*, applicando allo studio delle leggi le quali governano le società umane un metodo di classificazioni in tipi e sottotipi […] profondamente ripugnante a chi sia fornito di quel minimo di istinto storico"» (L. Bruni, *Enciclopedia Treccani*).

(14) K. Marx, *Il Capitale, Libro VI inedito*, p. 84.

(15) Ibidem, p. 82.

(16) K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 104.

(17) Su questi aspetti rinvio a diversi miei scritti scaricabili dal Blog: *Sul potere sociale della scienza e della tecnologia; Robotica prossima futura. La tecnoscienza al servizio del dominio; Capitalismo cognitivo e postcapitalismo. Qualunque cosa ciò possa significare*; *Capitalismo 4.0. tra "ascesa dei robot" e maledizione salariale*; *Accelerazionismo e feticismo tecnologico*.

(18) «Per Pareto, l'economia è una scienza semplice, perché studia azioni prevedibili, regolari, in quanto azioni logiche. Il difficile delle scienze sociali inizia allora con la sociologia, scienza del non logico.

L'economia viene così ridotta da Pareto allo studio delle sole azioni logiche che gli esseri umani pongono in essere per soddisfare al meglio i propri interessi. L'unica forma di razionalità consentita all'*homo oeconomicus* è dunque quella strumentale; l'unico paradigma da prendere a riferimento è quello della fisica newtoniana» (L. Bruni, *Enciclopedia Treccani*). Per Claudio Napoleoni «la teoria marginalista è la rappresentazione di un mondo armonico, il quale tende all'equilibrio, e sia nelle

configurazioni di equilibrio, sia nei processi con cui accidentalmente si discosta da esse è descrivibile mediante modelli non dissimili da quelli con cui la scienza naturale descrive la realtà fisica. Ora la storia del capitalismo ha mostrato in misura crescente che la realtà capitalistica non è una realtà armonica, ma al contrario procede per squilibri, crisi, antagonismi» (C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, p. 11, Boringhieri, 1973). E difatti la grande crisi del '29 distruggerà definitivamente ogni illusione "armonicista" anche nel campo della "scienza economica"; l'invocazione dell'intervento dello Stato per salvare il meccanismo economico attraverso la regolazione della domanda, della distribuzione del reddito e attraverso la programmazione della produzione segnerà la definitiva scomparsa del pensiero marginalista, e costringerà la moderna "scienza economica" a uscire fuori dalla retorica neo-armonica e a misurarsi con le contraddizioni capitalistiche, a partire da quella più importante e rivelatrice di tutte le altre: la crisi economica, appunto.

(19) T. W. Adorno, *Scritti sociologici*, p. 272, Einaudi, 1976. «La teoria delle *élites* diventerà negli anni un elemento centrale nel pensiero di Pareto, in quanto strumento per sostenere la sua tesi. […] In Pareto, questa posizione ideologica elitaria e sempre più critica delle masse e del consenso popolare con il passare degli anni si accentuerà, al punto che egli diverrà uno dei teorici che giustificarono e approvarono l'emergere del fascismo» (L. Bruni, *Enciclopedia Treccani*). Scivolare in una concezione ultrareazionaria della società è quello che spesso capita a chi critica la massificazione degli individui e la demagogia democratica come strumento di consenso e di controllo sociale da una prospettiva "aristocratica". Io mi sforzo di farla, quella critica, cercando di conquistare un punto di vista autenticamente critico-rivoluzionario. Ci riesco? Lasciamo stare!

(20) K. Marx, *Il Capitale, Libro VI inedito*, pp. 18-19.

(21) «La produzione capitalistica stessa ha portato a questo, [ossia al] lavoro di direzione totalmente separato dalla proprietà del capitale. È divenuto assolutamente inutile che questo lavoro di direzione sia esercitato da *capitalisti*» (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, pp. 515, Einaudi, 1958).

(22) V. Pareto, *Il Capitale*, p. 169.

(23) Com'è noto, Ferdinand Lassalle sosteneva che anche in presenza di una congiuntura economica «propizia, generale e durevole, l'aumento dei salari che si verifica a poco a poco genera un tale aumento di matrimoni e di famiglie operaie e un tale aumento di domanda di lavoro che, di regola, viene compensata con ciò la crescente offerta di lavoro, e il salario cade di nuovo al suo antico livello o sotto di questo» (F. Lassalle, *Capitale e lavoro*, ed. Samonà e Savelli, 1970). Per dirla con Engels, secondo Lassalle «l'operaio riceve in media solo il minimo del salario perché secondo la teoria della popolazione di Malthus vi sono sempre troppi operai»: di qui, sempre secondo il parere del bronzeo socialista tedesco, la sostanziale inutilità delle lotte operaie sul terreno delle rivendicazioni economiche.

(24) K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, pp. 48-49, Savelli, 1975.

(25) K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, pp. 36-38, Newton, 1976.

(26) Ibidem, pp. 115-116. Le Trade Unions non mirano ad altro che ad impedire l'abbassamento del salario al di sotto del suo livello tradizionalmente dato nei diversi rami di commercio, a impedire la riduzione del *prezzo* della capacità lavorativa al di sotto del suo valore (K. Marx, in appendice a *Il Capitale, Libro VI inedito*, p. 126).

(27) K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del '44*, p. 48, MIA, 2007.

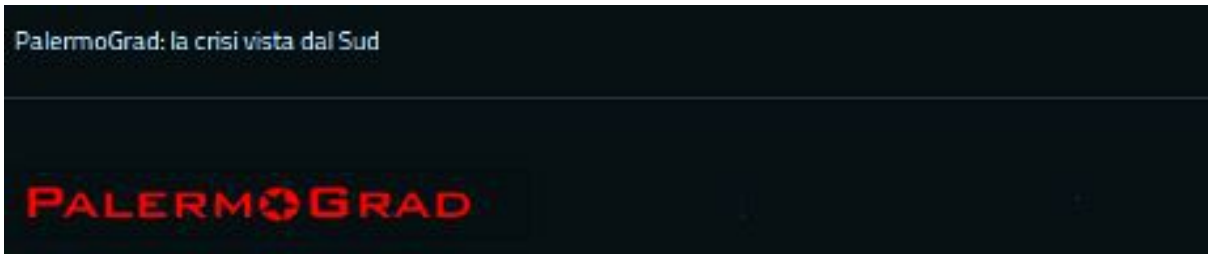
(28) Mi scuso e mi cito: «L'uomo è tale (naturalmente, storicamente e socialmente) nella misura in cui oppone resistenza, "materiale" e "spirituale", alle cose e agli eventi, e non li subisce passivamente. Come ho scritto altre volte, balbettando abbastanza ignobilmente concetti hegelo-marxiani, *l'uomo è la specie che pone la mediazione*: "Medio, dunque esisto!". L'uomo pone il mondo come una mediazione tra sé e l'ambiente circostante, e lo fa naturalmente, spontaneamente, cioè a dire prima che la cosa diventi oggetto della sua riflessione, la quale peraltro non tarda a bussare alla sua porta: ed ecco la filosofia, la scienza, l'arte, la religione, e così via. Mediare significa comprendere, trasformare e padroneggiare il mondo, tanto quello "esterno" quanto quello "interno", e senza soluzione di continuità reale e concettuale tra questi momenti: nel caso dell'uomo è impossibile immaginare un impulso ad agire per soddisfare una necessità vitale che sia privo di un qualche fondamento razionale, non importa quanto "sofisticata" e adeguata alla "verità oggettiva" sia la sua manifestazione» (*Sul potere sociale della scienza e della tecnologia*).

(29) K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 75.

(30) Ibidem, p. 127.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10270:sebastiano-isaia-il-capitale-secondo-vilfredo-pareto&catid=30:teoria-economica&utm_source=newsletter_335&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---



Dal femminismo dell'élite alle lotte di classe nella riproduzione

G. Souvlis e A. Čakardić intervistano Cinzia Arruzza

> Cinzia Arruzza insegna Filosofia presso la New School for Social Research di New York. Il suo libro più recente è *Storia delle storie del femminismo* (con Lidia Cirillo, 2017). Tra gli altri suoi testi ricordiamo *Le relazioni pericolose* (2010) e *Il genere del capitale* (nella *Storia del Marxismo* a cura di S.Petrucciani) che è stato uno deiLibri dell'Anno 2016 di PalermoGrad.

Puoi dirci in breve qualcosa sulle esperienze della tua formazione intellettuale e politica?

Questa è una domanda difficile, perché sono diventata un'attivista all'età di tredici anni, e a partire da allora questo fatto non ha mai smesso di dare forma alla mia vita, nella sua interezza. Se dovessi identificare le esperienze che hanno maggiormente influito sul mio impegno politico e sul mio modo di pensare, potrei fornire l'elenco che segue. Anzitutto, il fatto di provenire da una famiglia povera siciliana, il che mi ha messa a contatto con l'ingiustizia e le diseguaglianze di classe, con il sessismo, con il razzismo culturale 'soft' nei confronti della gente del meridione (specialmente negli anni Novanta, quando la Lega Nord ebbe un'impennata sulla base di un programma antimeridionale). Quando avevo meno di vent'anni, i punti di svolta nel mio processo di politicizzazione furono le conversazioni con un insegnante di storia e filosofia della scuola superiore, che era un vicino di casa e un amico, la lettura del *Manifesto del partito comunista*, quella di *Stato e rivoluzione* di Lenin, e la partecipazione, da studentessa della scuola superiore, alla lotta degli operai di una fabbrica della Pirelli della mia città, che stava chiudendo e stava licenziando centinaia di operai che non avevano alcuna speranza di trovare un altro lavoro, dato il livello di disoccupazione in Sicilia. Poi gli anni passati nell'organizzazione del movimento degli studenti a Roma, e in seguito del movimento altermondialista. Sul piano intellettuale, l'incontro con Daniel Bensaïd, gli anni passati a leggere *Il capitale* e Platone, la lettura dei testi femministi marxisti e, successivamente, la scoperta del *black marxism*, una volta che mi sono trasferita negli Stati Uniti. E direi anche che il trasferimento a New York è stato un punto di svolta per più aspetti, uno dei quali è consistito nell'essere venuta a contatto con il razzismo di marca americana, che mi ha fatto capire quanto parecchi dei miei presupposti precedenti a proposito del capitalismo fossero errati o parziali. Ma direi che il mio processo di apprendimento è ancora in corso, ammesso che sia un processo che può mai avere fine…

La storia delle rivoluzioni dei lavoratori è sempre fonte di ispirazione e di motivazione, e alcune delle lotte più importanti del mondo moderno (la Rivoluzione Francese e quella Russa) ebbero inizio quando le donne scesero in piazza a protestare e a reclamare il pane. Che cosa c'è all'orizzonte internazionale oggi per quanto riguarda le lotte progressiste e femministe intorno al mondo? Una delle più importanti azioni di lotta contemporanee è stata costruita attorno alla proclamazione (da parte di Linda Martin Alcoff, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser, Barbara Ransby, Keeanga-Yamatta Taylor, Ramsea Yousef Odeh, Angela Davis, e tua) dello sciopero internazionale delle donne l'8 marzo. C'è la possibilità di assistere a un nuovo movimento femminista?

Penso che un movimento femminista internazionale già lo abbiamo. Permettimi però di chiarire un fatto importante: noi *non* abbiamo proclamato uno sciopero internazionale delle donne, nonostante il fatto che la nostra dichiarazione è stata interpretata in questo modo da molti media. Abbiamo dichiarato di *sostenere* lo Sciopero Internazionale delle Donne [*International Women's Strike,* n.d.r.] che attiviste di tutto il mondo avevano già organizzato e proclamato. Abbiamo anche intrapreso l'organizzazione dello sciopero negli Stati Uniti, e da questo punto di vista eravamo piuttosto in ritardo, vale a dire che poi abbiamo dovuto affrettarci a organizzare lo sciopero delle donne nel giro di tre settimane. Insisto su questo punto perché è molto importante capire che lo sciopero delle donne non è stato indetto in modo volontaristico da un gruppo di intellettuali attiviste. È stata una mobilitazione mondiale che ha avuto origine nello sciopero delle donne polacche contro l'abolizione dell'aborto (che ha conseguito una vittoria), nell'ondata di scioperi o manifestazioni di donne in Argentina, nel risveglio del movimento femminista in diversi Paesi latinoamericani, e nella mobilitazione femminile in Italia. La proclamazione dello Sciopero Internazionale delle Donne è venuta fuori organicamente da queste lotte che già esistevano: è giunto il momento di un nuovo movimento femminista. Ci stiamo nel mezzo e dovremmo prenderlo molto sul serio.

Ti va di descrivere la tua esperienza di organizzatrice dello sciopero? Uno dei suoi slogan era che puntava a rappresentare il 99% delle donne: ci puoi dire che cosa significa? C'è la possibilità di proseguire questo tipo di lotta e quali passi dovrebbe fare il movimento allo scopo di avere una continuità?

L'idea di organizzare lo sciopero negli Stati Uniti è nata da una serie di considerazioni. Anzitutto la Marcia delle Donne a Washington aveva rivelato la presenza di enormi potenzialità di mobilitazione femminista. Un'altra considerazione era che negli Stati Uniti c'erano già molti collettivi, reti e organizzazioni nazionali che stavano sviluppando un femminismo alternativo a quello *liberal*: di classe, antirazzista e inclusivo rispetto alle donne trans, alle persone *queer* e non-binarie. Ancora una volta, proclamare lo sciopero, anche negli Stati Uniti, non è stata semplicemente una mossa volontaristica, dal momento che è scaturito dalla consapevolezza che un *altro* femminismo c'era già: lo sciopero è servito allo scopo di creare una rete nazionale non settaria di organizzazioni e di individui, di rendere visibile questo altro femminismo, di mettere in discussione l'egemonia di quel tipo di femminismo da dirigenti d'impresa incarnato da Hillary Clinton e dalle sue sostenitrici femministe, e infine di dare forza alle donne della classe lavoratrice, alle donne migranti e a quelle nere. Questo è ciò che intendevamo con lo slogan "*a Feminism for the 99%*": un femminismo di classe capace di articolare esigenze e posizioni politiche che parlino alla complessità dell'esperienza di vita delle donne cis- e transessuali trascurate dal femminismo dirigenziale e rampante. Da questo punto di vista, anche l'adozione del termine "sciopero" per definire la nostra giornata di mobilitazione intendeva enfatizzare il lavoro che le donne svolgono non soltanto sul posto di lavoro, ma anche al di fuori di esso. Per andare avanti e riuscire a mantenere una continuità, un movimento femminista per il 99% delle donne deve affondare le sue radici in un processo generale di riattivazione della lotta di classe. Abbiamo ricevuto alcune critiche per avere usato il termine "sciopero", poiché non siamo un sindacato e non avevamo abbastanza contatti con le organizzazioni del lavoro. Qui mi piacerebbe fare una piccola digressione nella situazione della

sindacalizzazione negli Stati Uniti, in modo da spiegare meglio la *ratio* della nostra mobilitazione e anche perché con ciò rispondo in parte alla tua domanda su che cosa faremo in seguito. Come considerazione preliminare, è importante non appiattire la lotta di classe sulla lotta sindacale nei luoghi di lavoro: la lotta di classe assume molte forme e manifestazioni importanti della classe in quanto attore politico e agente di conflitto hanno luogo nella sfera della riproduzione sociale, dove tali lotte hanno il potenziale per aggredire la profittabilità capitalistica. Pensa, per esempio, alle lotte che riguardano l'assistenza sanitaria... Ma diamo un'occhiata alla situazione del lavoro organizzato negli Stati Uniti. Dal 1983 al 2016 il tasso di sindacalizzazione è sceso dal 20,1% al 10,7%. La situazione è ancora più deprimente se consideriamo la sindacalizzazione nel settore privato, che nello stesso periodo è scesa dal 16,8% al 6,4%. Se guardiamo i dati degli scioperi ufficiali, dal 1947 al 2016 il numero di giorni di sciopero che coinvolgono più di 1000 lavoratori è calato da 25.720.000 a 1.543.000, e il 2016 ha anche registrato una piccola impennata dei giorni di sciopero dovuta in particolare allo sciopero degli insegnanti e a quello dei lavoratori della Verizon. Questa situazione deprimente è il risultato sia della legislazione antisindacale sia degli orientamenti e delle azioni di buona parte delle maggiori federazioni sindacali. Ma questo ci dice tutto ciò che c'è da sapere sulla dinamica della lotta di classe negli Stati Uniti? Naturalmente no. Nel corso degli ultimi anni abbiamo visto una quantità di mobilitazioni importanti organizzate da reti e organizzazioni del lavoro non tradizionali, per esempio la campagna Fight for Fifteen o le mobilitazioni organizzate dal ROC [Restaurant Opportunities Center, NdR], movimenti come Black Lives Matter, e nei mesi scorsi gli scioperi dei migranti e le mobilitazioni contro il Muro e contro il '*Muslim Ban*'. Ora, invece di considerare tutte queste forme di mobilitazione come alternative l'una all'altra o come alternative all' organizzarsi nei luoghi di lavoro, dovremmo vederle tutte come differenti forme nelle quali la lotta di classe si espleta, forme che potenzialmente si rafforzano l'una con l'altra e creano le condizioni per l'organizzazione di interruzioni del lavoro nei luoghi di lavoro. Lo sciopero delle donne ha fatto parte di questo processo: ha contribuito a rilegittimare il termine "sciopero" negli Stati Uniti, ha chiuso tre distretti scolastici con uno sciopero selvaggio, e ha dato visibilità ad organizzazioni del lavoro nelle quali la maggior parte dei lavoratori sono donne, come il ROC o NYSNA [New York State Nurses Association, NdR], o a istanze locali di organizzazione del lavoro e di lotte nei luoghi di lavoro guidate da donne e da persone *queer*.

Ti preoccupano la "narrazione di sinistra" e l'articolazione delle proteste quotidiane contro Trump? Secondo te che cosa è importante per il problema della tattica della sinistra contemporanea, della costruzione della sua forza e della radicalizzazione della lotta quando si tratta dei pericoli dell'antitrumpismo? In un tuo recente articolo su Jacobin *[link: https://www.jacobinmag.com/2016/11/trump-trumpism-opposition-democrats-protests-berlusconi/] hai parlato di alcuni "pericoli" dell'antitrumpismo e delle lezioni di cui dobbiamo tener conto confrontandolo con l'antiberlusconismo, quali potrebbero essere i problemi?*

Be', il rischio è quello di non vedere la continuità fra le politiche di Trump e le politiche portate avanti dal partito Democratico sotto la presidenza di Obama. Non sto sostenendo che non ci siano differenze, ovviamente, ma penso che abbiamo bisogno di vedere la versione di Trump del neoliberalismo come il risultato di decenni di politiche neoliberiste, contro i migranti e contro i neri che sono state tenute sia sotto le amministrazioni repubblicane sia sotto quelle democratiche. L'elezione di Trump, per come la vedo io, rappresenta un atto di accusa nei confronti di otto anni di presidenza Obama. Perché come è possibile che dopo otto anni di una presidenza che è iniziata con lo slogan "*Yes, we can*", siamo finiti in mano ad un misogino autoritario come nuovo presidente? Sotto questo aspetto, mentre i primi mesi della presidenza di Trump hanno visto una promettente ondata di lotte e di resistenza, sarebbe un errore strategico mobilitarsi soltanto contro Trump, senza rivolgersi anche contro il fallimento delle politiche del partito Democratico. Per sconfiggere Trump, abbiamo bisogno di articolare una radicale alternativa, non soltanto a Trump, ma anche al tipo di neoliberismo progressista incarnato da Hillary Clinton.

Secondo te un'eventuale vittoria di Hillary Clinton avrebbe davvero promosso gli interessi delle donne? La Clinton avrebbe rappresentato un'autentica soluzione contro la candidatura di Donald Trump? Le donne che l'hanno votata sono parzialmente responsabili dell'elezione di Trump?

Durante le primarie, la campagna di Sanders è stata oggetto di un costante attacco da parte delle femministe *liberal* che sostenevano la Clinton, le quali stigmatizzavano come "antifemminista" votare per Sanders e invitavano a mettersi sotto lo stendardo della "rivoluzione delle donne" incarnata da Clinton. Questo tipo di femminismo ha completamente fallito. Alle elezioni presidenziali la maggioranza delle donne bianche, soprattutto quelle prive d'istruzione universitaria, hanno preferito votare per un candidato apertamente misogino piuttosto che votare per la presunta campionessa dei diritti delle donne, Clinton. Naturalmente, è un voto che in parte si spiega con il puro e semplice razzismo. Ma ci sono altri fattori che andrebbero presi in considerazione, e la domanda da porsi è: quali donne hanno effettivamente ricevuto dei benefici dal femminismo *liberal* incarnato dalla Clinton? Negli anni Settanta una donna che aveva fatto l'università ancora guadagnava, in media, meno di un uomo privo di istruzione universitaria. Nel decennio 2000-2010 la situazione appariva interamente cambiata: mentre le entrate medie delle donne *e* degli uomini della classe lavoratrice rimanevano invariate, nell'ambito dell'*élite* i guadagni delle donne crescevano più rapidamente di quelli degli uomini, e nel 2010 una donna con un reddito elevato guadagnava in media più di una volta e mezzo di un uomo di classe media. In un pezzo apparso di recente su *The Nation*, Katha Pollitt ha esposto le istanze del femminismo *liberal*, peraltro dando per scontato che il femminismo *liberal* rappresenti nella sua interezza il femminismo, o ciò che in generale esso è e dovrebbe essere. I diritti riproduttivi e –suppongo – la battaglia contro la discriminazione di genere sono le uniche rivendicazioni chiaramente identificabili come "femministe", a differenza della battaglia contro razzismo, guerra, povertà, crisi ambientale, eccetera. Se guardo alla realtà di vita delle donne lavoratrici, delle donne migranti e di quelle di colore, non vedo proprio che cosa questa declinazione del femminismo abbia davvero da offrir loro. La parità di retribuzione, per esempio, sembrerebbe una degna causa, ma se non è associata a richieste che riguardano un salario minimo non significa niente per le donne lavoratrici, dal momento che la parità di salario si può ottenere anche femminizzando il lavoro maschile e comprimendo i salari degli uomini verso il basso. Tirando le somme, questa marca di femminismo risulta essere un progetto per l'autopromozione delle donne appartenenti all'*élite.* Naturalmente possiamo allearci e combattere insieme su questioni unificanti come quelle dei diritti riproduttivi, ma al di là di questo temo che vogliamo cose molto diverse. Come puoi intuire dalle cose che sto dicendo, non credo affatto che una vittoria della Clinton avrebbe rappresentato una soluzione dei problemi delle donne.

Il tuo libro Relazioni pericolose *funziona come una sorta di rassegna storica di lotte femminili ma con l'accento sulla storia rivoluzionaria o progressista del movimento e della teoria femministi. Uno dei tuoi obiettivi teorici principali era provare a collegare il movimento femminista con la lotta di classe ma anche di portarlo più vicino alle questioni organizzative e politiche. Se leggiamo il femminismo marxista contemporaneo come una storia triplice (a partire dalle teorie "dual system" del dibattito sul lavoro domestico, dal materialismo nella linea di Christine Delphy e dalla teoria unitaria), puoi sostenere che la teoria della riproduzione sociale (come approccio unitario) è la migliore chiave di comprensione del genere e della sessualità nel capitalismo?*

Be', è il tipo di teoria che sto provando a sviluppare, quindi naturalmente la mia risposta è: sì! La domanda richiederebbe una lunghissima spiegazione, ma giusto per fornire una breve sintesi: le teorie "*dual system*" sono motivate a mio modo di vedere dall'aspirazione legittima a dare importanza all'oppressione di genere e razziale e di evitare quel riduzionismo economicistico che a volte è tuttora fatto proprio da alcuni marxisti o attivisti socialisti. Il

problema di questa soluzione, tuttavia, è che fa sorgere più difficoltà teoriche di quante ne risolva. La teoria della riproduzione sociale prova a fare qualcosa di diverso, segnatamente a riconcettualizzare ciò che intendiamo per capitalismo, sfidando la nozione che il capitalismo sia un sistema *economico*, e insistendo piuttosto su una visione del capitalismo come di una totalità di rapporti sociali, il cui nucleo è costituito dall'accumulazione capitalistica, ma nella quale produzione e riproduzione sono intimamente connesse. Se consideriamo il capitalismo in questo modo, allora siamo in grado di vedere come il razzismo o il sessismo non siano due *sistemi* che interagiscono con un terzo sistema, economico – il capitalismo – , ma siano piuttosto serie di rapporti di dominio e di oppressione che sono parte integrante delle condizioni di riproduzione del capitale e vengono costantemente prodotti e riprodotti dalle dinamiche dell'accumulazione capitalistica. Ciò inoltre rende la questione se la lotta di classe debba avere la priorità sulle lotte anti-razziste, femministe, ecc. non soltanto obsoleta, ma anche del tutto fuorviante. Da un lato, se concepiamo la classe come agente politico, allora genere, razza e sessualità sono componenti intrinseche del modo in cui le persone fanno esperienza di sé stesse e della loro relazione con il mondo e con le loro condizioni di vita, quindi fanno necessariamente parte del modo in cui le persone si politicizzeranno e lotteranno. Le persone non sperimentano le diseguaglianze razziali, di classe o di genere come fenomeni separati, l'esperienza di vita non è compartimentizzata in questa maniera: il modo in cui una persona è discriminata dal punto di vista razziale modellerà profondamente il modo in cui sarà sfruttata e farà esperienza di tale sfruttamento, e viceversa. L'organizzazione politica deve veramente cominciare dall'esperienza concreta delle persone, altrimenti finisce per essere razionalismo, proiezione sulla realtà di vita delle persone di programmi più o meno libreschi riguardo a ciò che la lotta di classe significa o dovrebbe significare. Dall'altro lato, se il femminismo e l'antirazzismo vogliono essere progetti di liberazione per tutte le persone discriminate in quanto donne o a causa della loro razza, allora la questione del capitalismo è ineludibile. A questo punto la vera domanda diventa: di che tipo di femminismo o di antirazzismo abbiamo bisogno? Il problema che abbiamo avuto negli ultimi decenni, per esempio, non è che le lotte fondate sulle oppressioni abbiano preso il posto della lotta di classe, ma piuttosto che la posizione liberale sia diventata egemone all'interno delle lotte e dei dibattiti femministi. Ciò di cui dovremmo discutere oggi è come spezzare tale egemonia, il dibattito che vede le lotte fondate sulle oppressioni contrapposte a quella di classe falsa il problema, crea divisioni inutili, e dovrebbe essere lasciato cadere una volta per tutte.

In un articolo della metà degli anni Novanta Bianca Beccalli dice che il movimento femminista radicale creato in Italia negli anni settanta è quasi scomparso. Sei d'accordo con lei? Se sì, perché è successo? E inoltre, è possibile dire che il femminismo radicale sia diventato la "cameriera" del capitalismo?

Sono assolutamente d'accordo con Bianca Beccalli. Ma si tratta di un processo che non è specifico dell'Italia e che ha a che vedere con il generale declino della lotta di classe. Ciò che è successo in Italia, nello specifico, è che il femminismo della differenza è diventato la forma egemone di femminismo, anche nelle organizzazioni di sinistra, per esempio Rifondazione Comunista. La ricchezza dei contributi marxisti al femminismo, per esempio l'apporto dato dall'Operaismo, è stata per lo più trascurata. Non credo che il femminismo radicale sia diventato la cameriera del capitalismo, ma il femminismo della differenza sì. Tanto per farti un esempio, in un volume pubblicato nel 2008, la Libreria delle Donne – che è la principale sostenitrice del femminismo della differenza in Italia – difendeva la diffusione del part-time come di una forma di lavoro che avrebbe permesso alle donne di dire un doppio sì: alla maternità e al lavoro. Bene, dal 1993 al 2013 il livello dei contratti part-time sul totale dei contratti di lavoro delle donne è cresciuto dal 21% al 32,2% e l'80,7% degli occupati part-time sono donne. Il 22,4% delle donne lavoratrici sotto i 65 anni esce dal mercato del lavoro per motivi legati alla famiglia, e il dato è superiore al 30% per quanto riguarda le donne con figli. Di conseguenza, l'ISTAT prevede che un'ampia massa di donne passerà gli ultimi decenni della propria vita in povertà. Questo sarebbe femminismo?

Sostieni giustamente che uno dei contributi più importanti alla teoria queer*, il ripensamento di sessualità, sesso e genere, è stato fornito da Judith Butler in* Gender Trouble *e in* Bodies that Matter*. Nel tuo lavoro citi alcuni dei problemi che scaturiscono dall'enfasi di Butler (o del femminismo radicale e della teoria della differenza) sul carattere ideologico dell'oppressione di genere e sulle sue implicazioni psicologiche, al prezzo di ridurre spesso la complessità della realtà al livello del linguaggio, o perfino di destoricizzare le relazioni di oppressione tra i sessi. Puoi spiegare in breve la tua critica?*

Non dico che Butler approcci il genere soltanto da un punto di vista ideologico o psicologico, perché non è affatto questo ciò che fa, dal momento che tiene conto della varietà di istituzioni e rapporti di potere che contribuiscono a costituire il genere, e questi vanno ben oltre le pratiche meramente discorsive. In un mio articolo critico piuttosto due aspetti del suo utilizzo del concetto di performatività.

Il primo è che presenta la performatività come il modo in cui il genere viene reificato in generale, e non prende in considerazione la possibilità che la sua descrizione si riferisca piuttosto ad una forma specifica di reificazione del genere, che avviene nel tardo capitalismo e ha direttamente a che fare con il consumo di massa (una tesi sostenuta riguardo alla reificazione delle identità sessuali da Rosemary Hennessy e Kevin Floyd, ad esempio). Nel suo primo lavoro sul genere il capitalismo non viene neppure menzionato.

Il secondo aspetto è che Butler adotta l'interpretazione di Derrida della teoria degli atti linguistici di Austin come metodo di interpretazione dei rapporti sociali e più in generale della storia, per esempio applicando la nozione di "iterazione" all'interpretazione degli atti sovversivi, delle lotte. Ciò che tento di spiegare nell'articolo è che tale applicazione di nozioni linguistiche alla realtà extralinguistica ha dei seri limiti e non aiuta a comprendere la dinamica storica delle lotte. Ad esempio, non vedo come qualcosa come un *evento* storico possa verificarsi all'interno di questa struttura concettuale.

Come professoressa di filosofia ti chiedo di commentare due cose: com'è essere una donna filosofa oggi in una disciplina tradizionalmente molto "maschile", dato anche il fatto che la filosofia è stata storicamente piuttosto misogina? E che cosa pensi della metodologia molto diffusa in filosofia di evitare la storia sociale, che suggerisce che comprenderemo meglio il filosofo se abbiamo a che fare "soltanto" con il testo, per esempio nell'approccio straussiano "esoterico", molto popolare, alla filosofia politica antica o moderna?

Sono una storica della filosofia, più specificamente della filosofia antica, e ho studiato in Italia dove la disciplina non è particolarmente maschile, o per lo meno lo è di certo in misura minore rispetto agli Stati Uniti o alla Germania. Nel mio campo ci sono parecchie donne filosofe molto eminenti e da questo punto di vista sono stata piuttosto fortunata, in quanto meno esposta al tipo di isolamento che, per esempio, spesso sentono i miei studenti *queer* o donne. Detto questo, la filosofia ha chiaramente un problema. Da un lato, il suo canone, e l'esclusione da esso dei filosofi non occidentali, ad esempio le varie scuole della filosofia cinese, così come di molte donne filosofe. Dall'altro lato, la predominanza della *Ideal Theory* nella filosofia morale e nel pensiero politico, specialmente all'interno della tradizione analitica. Charles Mills ha articolato una grande critica della *Ideal Theory* come ideologia, e non ho molto da aggiungere alle sue critiche. Permettimi soltanto di dire che se affidiamo alla teoria politica e alla filosofia morale il compito di aiutarci ad affrontare, identificare e chiarire i problemi sociali, politici ed etici di oggi, la *Ideal Theory* è fondamentalmente inutile.

Dopo che Syriza ha sperimentato la propria sconfitta, il governo greco ha rimodellato la propria politica allo scopo di recuperare legittimazione: repressione dei gruppi dissidenti e austerità a livello economico – scelte tradizionalmente associate alla destra – puntando adesso

al consenso della classe media conservatrice. Qualcosa di simile – per quanto non identico – ha fatto il PCI nella seconda metà degli anni Settanta con la strategia del compromesso storico, appoggiando le politiche della Democrazia Cristiana. Quel periodo culminò nelle misure di austerità dietro alle quali c'era il FMI e nella repressione violenta dei gruppi sociali che ad esse resistevano, con il PCI che puntava a recuperare uno status egemonico. Quali somiglianze rilevi tra questi due casi?

Non sono sicura che quella con il compromesso storico sia una buona analogia, nonostante io sia consapevole di quanto Tsipras e altri dirigenti di Syriza siano pesantemente influenzati dall'Eurocomunismo. Il compromesso storico fu uno dei maggiori errori strategici e fallimenti del Partito Comunista Italiano. Era un tentativo di raggiungere un compromesso con la Democrazia Cristiana allo scopo di superare la lunga esclusione, per decenni, del Partito Comunista dalle coalizioni di governo, e fu anche motivato dalla – ampiamente infondata – paura di un colpo di stato fascista o reazionario in Italia, in seguito a quello cileno del 1973. Avvenne in un momento in cui il Partito Comunista era forte dal punto di vista elettorale, poiché aveva capitalizzato lo spostamento dell'elettorato a sinistra prodotto dalla stagione di grandi mobilitazioni sociali che ebbe inizio nel 1967. Con il compromesso storico il Partito Comunista legittimò a sinistra l'inizio delle politiche di austerità, e sostenne – perfino invocò e organizzò – la repressione dei movimenti sociali. Ma alla fine furono esclusi dal governo! Quando nel 1980 Berlinguer tentò un'inversione strategica, era troppo tardi. Ora, il fallimento di Syriza è più paradossale di quello del PCI. Negli anni Settanta, il PCI era già un partito socialdemocratico, ma veniva sistematicamente escluso dal governo a causa dei suoi legami con l'Unione Sovietica: la strategia di Berlinguer fu un tentativo disastroso di superare tale situazione, contribuendo alla stabilizzazione sociale del Paese e diventando così un partner politico della Democrazia Cristiana. Era tutto sbagliato, stava per avere conseguenze tragiche, ma c'era una *ratio*. Con le scelte politiche e il comportamento di Syriza passiamo dalla tragedia alla farsa: Syriza ha effettivamente vinto le elezioni sulla base di un programma piuttosto radicale e, specialmente, della promessa di resistere alla Troika, aveva il sostegno elettorale e sociale, è andata ai negoziati con i tecnocrati europei nel modo più dilettantesco possibile, forse ritenendo che la persuasione razionale avrebbe ottenuto dei risultati, si è rifiutata di prendere in considerazione un piano B basato sulla Grexit, ha indetto un referendum che ha vinto mentre forse sperava di perderlo, e poi ha fatto il contrario di ciò che aveva promesso di fare il giorno prima del referendum. Tutto questo in sei mesi. Dopodiché sono state lacrime e sangue per il popolo greco, e a quanto pare non è mai abbastanza, il popolo greco ha da soffrire ancora di più. Più che un compromesso storico sembra una combinazione di imbecillità politica e di stupefacente opportunismo...

Il Partito della Rifondazione Comunista in un breve arco di tempo ha conosciuto una severa sconfitta, se paragoniamo il conseguimento di quasi l'8% dei voti italiani nel 2006 alla quasi totale estinzione politica attuale. Secondo te quali sono le cause principali di questa sconfitta? Vedi qualche possibilità per il partito della Sinistra Italiana che è stato appena fondato?

La causa principale della sconfitta è stata l'alleanza con il centrosinistra e la partecipazione all'ultimo governo Prodi dal 2006 al 2008. Per una breve stagione, tra la fine degli anni Novanta e il 2003, Rifondazione ha svolto un ruolo chiave nei movimenti contro la guerra e altermondialisti, e sembrava essere orientata verso una svolta a sinistra e una rottura con la storia dello stalinismo e del togliattismo. Poi, nel 2002, dopo mesi di lotte sindacali e sociali contro il tentativo di Berlusconi di abolire l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, Bertinotti ha avuto l'idea di lanciare un referendum per l'applicazione dell'articolo 18 a tutti i posti di lavoro. Il referendum si è tenuto nel 2003 ed è stato un disastro, perché l'affluenza è stata soltanto di circa il 25%. La lezione che Bertinotti ha tratto da tale risultato è stata che i movimenti possono arrivare solo fino a un certo punto, poi deve intervenire la politica, quindi che era necessario raggiungere un accordo con il centrosinistra e formare una coalizione di governo allo scopo di guidare una grande stagione di riforme sociali. Quello è stato l'inizio della fine: da

quel momento in poi, nel partito e nei movimenti sociali si è diffuso lo scoraggiamento, Bertinotti ha impegnato l'intero partito in una discussione del tutto strumentale sulla non-violenza, e alla fine Rifondazione è riuscita a far parte del governo e ha perso tutta la sua credibilità politica nel giro di due brevi anni.

Dal 2008 ad oggi, i resti di Rifondazione e di altre organizzazioni della sinistra parlamentare hanno ciclicamente messo assieme nuove liste e coalizioni elettorali, con risultati in genere tremendi, e uno spostamento a destra ad ogni nuova lista. Adesso c'è la formazione di Sinistra Italiana, che combina insieme resti di Sinistra Ecologia e Libertà (un'evoluzione verso destra di un settore di Rifondazione) e alcuni reietti del Partito Democratico. Sfortunatamente la logica è sempre la stessa: quella di un raggruppamento di dirigenti di organizzazioni di sinistra precedenti, senza relazioni di sorta con i processi sociali in atto, senza radici di classe o in organizzazioni del lavoro, senza alcun investimento nelle mobilitazioni sociali. Sinistra Italiana può riuscire a ottenere alcuni seggi in Parlamento, a seconda di quale sarà la prossima legge elettorale, ma non la vedo come un progetto utile per ricostruire la sinistra e la lotta di classe in Italia. Tutti questi vari esperimenti hanno in comune il presupposto che il modo migliore per ricostruire la sinistra sia attraverso politiche elettoralistiche, ma in Italia il vero problema della sinistra è che ha poca o nessuna connessione sociale e politica con la classe, non ha una base di classe. Da questo punto di vista, penso anche che queste iniziative elettorali, nel corso di quasi dieci anni, siano state di danno alla possibilità di ricostruire una sinistra ampia in Italia, poiché hanno contribuito a trasmettere l'impressione che in definitiva assicurarsi un posto in Parlamento o comunque un posto di lavoro politico a tempo pieno sia tutto ciò che conta per i presunti dirigenti della sinistra, e che da questo punto di vista essi non siano diversi dal resto dei politici.

Gli scritti politici recenti di Toni Negri appoggiano l'Unione Europea suggerendo la possibilità di una sua riforma nel senso di "un'Europa sociale e democratica" come antidoto politico ai crescenti nazionalismi. Pensi che questo "europeismo di sinistra" sia la soluzione alla crisi che sperimentiamo attualmente? Questo tipo di riformismo è fattibile e potrebbe essere efficace all'interno delle istituzioni europee? Come possiamo approcciare le dichiarazioni di Negri sulla UE se teniamo a mente che anche gli attuali dirigenti della UE non sembrano appoggiare tale progetto come una autentica possibilità? Si può spiegare l'opinione di Negri come un aspetto caratteristico della tarda Autonomia italiana?

Sinceramente non vedo come sia possibile pensare che questa Unione Europea possa essere riformata, dopo aver visto come ha gestito la crisi greca e quella dei rifugiati. Oggi non prendere posizione contro la UE contribuisce, a mio avviso, alla morte dell'ideale di un'Europa democratica e sociale, perché l'Unione Europea, per com'è, è la negazione nei fatti di quell'ideale ed è la causa principale dell'ascesa della destra xenofoba e nazionalista in numerosi Paesi europei. Questo tipo di formazioni di destra non si battono opponendogli un qualche vago ideale di un'Europa sociale unita, costantemente contraddetto nei fatti, o facendo appello ad un vago transnazionalismo. Ciò di cui avremmo bisogno oggi in Europa sarebbe una sinistra abbastanza coraggiosa da opporsi in modo frontale alla UE e all'Eurozona, denunciandone le misure economiche e sociali *e* le politiche xenofobe sull'immigrazione. In altre parole, dovremmo articolare un anti-europeismo di sinistra che si opponga a questa Unione Europea in nome di un autentico internazionalismo. Siccome non lo stiamo facendo, lo spazio politico per una opposizione alle politiche di austerità dettate dalla UE rimane spalancato per la destra xenofoba. Per tornare a Negri, non penso che la sua posizione sia sintomatica dell'intero spettro dell'Autonomia italiana. Il post-operaismo è soltanto una delle correnti che discendono dall'Autonomia operaia degli anni Settanta. Info-Aut, per esempio, è una delle organizzazioni di sinistra in Italia che hanno assunto una posizione anti-Euro e anti-UE.

Nell'ultimo referendum il PD sosteneva l'idea che il popolo italiano dovesse votare "Sì" perché altrimenti il populista M5S – rappresentato come fascista – di Beppe Grillo sarebbe andato al potere. Tale pericolo era reale o si trattava soltanto di una tecnica discorsiva da parte del PD allo scopo di fuorviare l'elettorato italiano? Quali erano le più importanti scommesse politiche del referendum? Un'eventuale vittoria di Grillo alle prossime elezioni è davvero il pericolo principale nell'attuale quadro politico italiano?

La più importante scommessa politica del referendum era di concludere la lunga transizione cominciata alla fine della Prima Repubblica all'inizio degli anni Novanta, trasferendo il potere decisionale dal Parlamento all'esecutivo. Questo referendum è stato soltanto uno dei vari tentativi negli ultimi anni di riformare la Costituzione in senso antidemocratico. Era anche abbinato ad una nuova legge elettorale per la Camera dei Deputati che avrebbe attribuito un forte bonus di maggioranza alla lista che avesse raggiunto il 40% dei voti. La mente dell'operazione era Giorgio Napolitano, il cui progetto per la conclusione della transizione consisteva precisamente, da un lato, in una stabilizzazione delle istituzioni politiche attraverso un attacco alla Costituzione e una legge elettorale iper-maggioritaria, dall'altro, in un significativo indebolimento del potere di negoziazione dei sindacati e delle altre organizzazioni della società civile. Questo era fondamentalmente il progetto del governo Renzi. C'erano anche delle considerazioni opportunistiche relative alla crescita del M5S, la cui stessa esistenza sta mettendo a rischio decenni di tentativi di stabilire e consolidare un sistema elettorale bipolare. Cosa accadrà adesso è ancora abbastanza poco chiaro. In linea di principio il M5S è in buona posizione per capitalizzare sulla vittoria del "No" al referendum e sulla crescente insofferenza nei confronti del Partito Democratico. Tuttavia, i problemi e gli scandali che circondano il sindaco di Roma, Virginia Raggi, rischiano di causare una grossa perdita di credibilità al M5S. Detto questo, eviterei il termine "pericolo". Il M5S non è un partito fascista, è un movimento elettorale onnicomprensivo, con tratti dilettanteschi e politiche contraddittorie. Non vedo come un loro governo possa essere significativamente peggiore dei governi neoliberisti e antidemocratici di Renzi e di Gentiloni. Quanti si preoccupano del "fascismo" del M5S dovrebbero forse passarsi un po' di tempo a leggere il piano per la sicurezza elaborato dall'attuale ministro degli Interni, Marco Minniti, e scendere in piazza per opporsi al governo autoritario che c'è già.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10271:cinzia-arruzza-dal-femminismo-dell-elite-alle-lotte-di-classe-nella-riproduzione&catid=29:politica&utm_source=newsletter_335&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

IL FRONTE CULTURALE

"ANNORBÒ TOTÒ"

1957: l'ultima recita del Principe, a Palermo

di Marcello Benfante 20 giugno 2017

La fine della carriera teatrale di Totò, il principe della risata, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario della morte, è tristemente legata a Palermo.
Fu nel capoluogo siciliano, infatti, che il grande attore calcò per l'ultima volta il palcoscenico. Il canto del cigno avvenne al teatro Politeama nel maggio del 1957, come ci racconta con dovizia di particolari Giuseppe Bagnati nel suo libro *Totò, l'ultimo sipario* (Nuova Ipsa, pagine 130, euro 12),

e fu determinato dal repentino e drammatico aggravarsi dei problemi alla vista di cui da tempo Totò soffriva.
Calarono le tenebre, dunque, insieme al sipario. E oscuro fu anche il modo in cui avvenne questa eclissi. Nel senso che non tutto è spiegabile in termini di mera evoluzione patologica. C'è qualcosa in questo tragico epilogo che sembra sfuggire a un esame razionale e attingere a una dimensione più profonda, forse mitica, forse inconscia.

Assente dal teatro dal 1949 e ormai divenuto prevalentemente una *star* cinematografica, Totò tornò sui palcoscenici alla fine del 1956 con la rivista *A prescindere* di Nelli e Mangini. Da sette anni dunque Totò disertava quel contatto diretto e vivo con gli spettatori che a suo dire lo entusiasmava e appassionava creando una sorta di osmosi e di totale identificazione: "Il teatro è diverso dal cinema. Quando lavoro a teatro sono eccitato, inebriato. Il calore del pubblico, la comunicazione col pubblico: si diventa una cosa sola col pubblico".
Ma sebbene agognato, il ritorno sui palcoscenici non nasceva sotto una buona stella. Il rodaggio non fu privo di inconvenienti, di screzi e revisioni. Probabilmente era a scopo scaramantico che Mario Casalbore, nel testo del programma di scena, insisteva sulle virtù magico-cabalistiche del numero sette, fino a lasciarsi sfuggire un apocalittico ed enigmatico "sette e non più sette?" che suonava come una specie di funesta profezia.

A conferma di questi presagi di malaugurio, a Milano venne a diffondersi chissà come e perché la voce che Totò fosse morto. All'attore, dopo i prevedibili scongiuri di rito, toccò pertanto convocare una conferenza stampa per smentire la propria dipartita.
La tournée purtroppo fu caratterizzata da un progressivo indebolimento della vista che afflisse Totò nel mese di aprile prima a Genova, poi a Sanremo, quindi a Firenze. Totò confessò alla compagna Franca Faldini: "Strano, vedo ballare le pareti e i tavoli, oscillano come se fossi sbronzo, eppure non ho bevuto niente".
Mestiere e talento arginarono comunque gli inconvenienti.

La compagnia giunse al porto di Palermo, a bordo della motonave Calabria, il 3 maggio del 1957. Nelle previsioni *A prescindere* doveva andare in scena per cinque recite, a cui si sarebbe aggiunta una serata d'addio in onore di Totò.
Al suo arrivo, Totò, accompagnato dalla figlia Liliana, dichiarò alla stampa che era molto lieto di tornare a Palermo, dove già si era esibito nel 1922 in *Eravamo sette sorelle*, anche per ragioni personali: "Io sono mezzo di Napoli e mezzo palermitano, perché mia madre era una palermitana".
La madre, Anna Clemente, detta Nannina, era infatti nata a Palermo nel 1881 e giovanissima si era trasferita a Napoli con la famiglia. Qui aveva intrapreso una relazione clandestina ma tutt'altro che segreta con il marchese Giuseppe De Curtis, rimanendo incinta e dando alla luce, a soli diciassette anni, un figlio, che all'anagrafe veniva registrato come Antonio Vincenzo Stefano.
In una fotografia di Gigi Petyx apparsa su *L'Ora* del 4 maggio si scorge Totò che scende (forse con una certa impacciata titubanza) la scaletta della nave. Più lesta, davanti a lui, Franca Faldini, con foulard al capo e occhiali neri. La didascalia si sofferma ovviamente sulle origini palermitane di Anna Clemente.

La prima rappresentazione di *A prescindere* al Politeama è un successo. Peraltro scontato. Ignazio Mormino scrive sul Giornale di Sicilia che il pubblico ha mostrato tutto il suo affetto per il grande comico, il quale a sua volta "si è commosso". La sua recensione sprizza entusiasmo. Ma forse Mormino ha intuito o colto qualcosa: "Totò non recita, inventa. Il copione gli serve e non gli serve; il copione sono i suoi occhi, le sue mani, i suoi passi, i suoi silenzi e quel mento mobilissimo".

Oltre la maschera, il critico si è accorto che il formidabile istrione improvvisa, va a braccio, abbandona la parola del copione per riscriverla col linguaggio del corpo. Ciò che Mormino non può sapere è che quegli occhi così mobili esprimono ormai uno sguardo quasi cieco.
Ne ha invece un'intuizione Liliana De Curtis: "Mi accorsi che qualcosa non andava in camerino". Totò, davanti allo specchio, si trucca con gesti lenti e malsicuri. Si trucca a memoria, ripetendo un rito consueto. Ma dopo lo sketch di Napoleone, l'attore rientra affranto. Franca Faldini lo sorregge. Tra le lacrime Totò ripete: "Sono cieco, non vedo più".
In sala, tuttavia, nessuno si è reso conto della disgrazia. Totò ha accelerato i tempi, imprimendo un ritmo parossistico alla sua mimica. Tutti sono infervorati da questa scatenata performance burattinesca. Tra il pubblico euforico c'è anche il giovane Lando Buzzanca, che di quello show pirotecnico ha ricordato un'improvvisa stasi di Totò: "probabilmente è stato il momento che non vedeva più".
Pur nella quasi completa cecità, Totò non rinuncia nemmeno alla passerella al trotto dei bersaglieri.
Se l'è cavata con la perizia del teatrante consumato. Tuttavia le successive repliche del 4 maggio lo trovano barcollante e brancolante. Il pubblico comincia a rendersi conto del suo dramma.

Il 6 maggio Totò si reca allo studio del professor Giuseppe Cascio, oculista rinomato e cattedratico all'Università di Palermo. Accusa un acuto dolore agli occhi.
Alle prime domande del medico Totò risponde sussurrando alcune frasi in modo riservato per non farsi sentire dalle persone che lo hanno accompagnato (Franca Faldini, la figlia Liliana, il dottore Giovanni Di Marco, che lo ha visitato in albergo, a Villa Igiea, una soubrette della rivista).
Tuttavia, quando il professor Cascio gli chiede di specificare di quali disturbi soffra, Totò si produce in una battuta piuttosto sfrontata: "Veda professore, dall'ombelico in giù la situazione è normale, anzi non potrebbe andare meglio: sei d'accordo Franca o dico bugie? Viceversa è dall'ombelico in su che la salute degli occhi mi dà qualche preoccupazione".
Fuori tono e fuori luogo, la *boutade* a sfondo sessuale è stranamente approssimativa e ridondante. Che cosa può mai significare la salute degli occhi dall'ombelico in su? Esistono forse occhi dall'ombelico in giù?
E in questo visconte dimezzato, quale delle due metà è la paterna e quale la materna? Ovvero, quale la napoletana e quale la palermitana?
Naturalmente, può darsi che la frase sia stata riferita in modo inesatto. O che si sia trattato di una specie di lapsus.
La facezia comunque è solo un tentativo di mascherare una profonda disperazione. Totò scoppia in lacrime e invoca la madre.
Nella città natale della madre, tutta la sciagurata faccenda avviene e si compie proprio sotto il segno della madre.

È difficile allora sottrarsi alla tentazione di leggere il caso clinico, per così dire, in una chiave edipica. Soprattutto considerando il fortissimo sentimento che legava Totò alla madre – alla quale dedicò versi dolcissimi: "Tengo na 'nnammurata / ca è tutt' 'a vita mia" ("A cchiù sincera") – e i rapporti invece complessi e tormentati con il padre (che riconobbe il figlio naturale soltanto nel 1928, a trent'anni dalla nascita).

In un certo senso, questa interpretazione para-freudiana trova una conferma, ancorché tutta congetturale e simbolica, in una dichiarazione di Liliana De Curtis riguardo alla nonna Nannina: "Un giorno mi disse: 'Sai, Liliana, essere nata a Palermo mi dà qualcosa in più'. E credo che sia stato un segno del destino che l'ultima recita di papà a teatro sia stata proprio a Palermo".
Un segno del destino. Del Fato. Una ineffabile verità che rimanda alla tragedia greca.

Ma ovviamente la parziale cecità che colpì Totò nel 1957 non fu né una punizione volontaria, come nell'*Edipo* di Sofocle, né la rivelazione *tout court* di un complesso inconscio. Ebbe però probabilmente anche un aspetto psicosomatico.
La diagnosi del professor Cascio, sostanzialmente confermata da tutti i successivi referti medici, si esprime in questi termini: "coroidite essudativa in atto, prevalentemente posteriore, V. max 2/10 faticosamente cercati e non migliorabile, pregressa corio retinite disseminata. Visus spento".
Quindi una deficienza oggettiva e particolarmente grave. All'indomani della visita, gli strilloni urlano per strada "Annurbò Totò". Più precisi i resoconti dei giornali. "L'Ora" titola in prima pagina l'8 maggio: "Totò quasi cieco scioglie a Palermo la compagnia".

Ne scaturirono lunghe e penose beghe giudiziarie. Al di là degli aspetti legali, gli sviluppi del caso appaiono degni nota per la prodigiosa capacità di Totò di continuare la propria carriera cinematografica anche se quasi del tutto privato della vista.
Totò spiegherà così a Lello Bersani, nel corso di un'intervista, tali sue operative e momentanee guarigioni: "Sul set cambia tutto. Appena batte il ciak, ci vedo benissimo. È un fatto nervoso, lo hanno spiegato i medici, un fenomeno. Sul set faccio tutto: salto, mi arrampico…".
Anche Federico Fellini descrive nel suo libro *Fare un film* queste inspiegabili metamorfosi e reviviscenze ottiche. E racconta che a Cinecittà vede giungere Totò accompagnato e guidato dall'attore napoletano Donzelli. Inforca un paio di occhiali neri e ha le tipiche movenze dei ciechi, il loro disarmato sorriso. Non scorge nulla, non riconosce il regista, ha bisogno di riferimenti acustici per orientarsi.
Ma ecco che si gira la scena: "Motore! Ciak! E solo a questo punto Totò si toglie gli occhiali ed è il miracolo. Il miracolo di Totò che improvvisamente ci vede, vede le cose, le persone, i segni di gesso che limitano i suoi percorsi, non due occhi ma cento che vedono tutto, perfettamente".
Una cecità nevrotica, dunque? Una enigmatica fenomenologia edipica? Chissà.
Nel nostro paradigma indiziario possiamo solo aggiungere che, nel copione di *A prescindere*, una canzone omonima (di Nelli, Mangini, Paone e Totò) allude proprio a un "dolcissimo segreto" mai rivelato, "che abbacina, che allucina", potremmo dire che acceca. E a una Sfinge che "interpellata rimase tramortita" per poi affidare il responso allo stesso Totò.

fonte: http://www.palermo-grad.com/ldquoannorbograve-totograverdquo.html

---

Gli zombi e noi

I morti viventi di George Andrew Romero sono ormai radicati nell'inconscio collettivo.

Graziano Graziani è tra i conduttori di Fahrenheit (Rai Radio 3), collabora con Rai 5, e ha scritto e scrive per diverse testate, da Lo Straniero a Minima & Moralia. Il suo Atlante delle micronazioni è uscito nel 2015 per Quodlibet.

Sono grigi, sono simili tra loro e sono lenti nel camminare. Il 6 luglio, un giorno prima dell'avvio del G20, Amburgo è stata invasa da un esercito di zombi, che ha assediato i potenti della terra riuniti nella città-stato tedesca. O forse dovremmo dire una "mandria", mutuando il termine dalla più popolare serie tv sul tema non morti, *The walking dead*. Non c'è voluto molto per

decifrare il flash mob di protesta: la massa degli esclusi, poveri e indistinti al pari degli zombi, sono fuori da ogni decisione politica; ma, d'altro canto, i potenti sono sempre più isolati e asserragliati nel loro potere. Una metafora in puro stile survival horror, insomma. In realtà l'iniziativa – che era stata battezzata "1000 gestalten" – non faceva esplicito riferimento agli zombi, ma l'associazione di idee è stata immediata. L'hanno fatta i giornalisti, l'hanno fatta i manifestanti. E se ciò è potuto accadere non è solo perché i morti viventi sono ormai parte dell'immaginario pop, ma anche e soprattutto grazie all'immaginazione di un signore scomparso dieci giorni dopo, il 16 luglio 2017: George Andrew Romero. È stato proprio il regista nato a New York e cresciuto a Pittsburgh, l'indiscusso padre dello zombi moderno, a caratterizzare questa creatura dell'immaginario horror in chiave sociale, rendendolo in modo più o meno consapevole una delle più riuscite metafore delle sfide e delle paure che agitano le acque delle società di massa.

Pur essendo entrato a pieno diritto nel pantheon dei mostri classici, lo zombi è assai diverso dalle altre figure che animano stabilmente l'immaginario horror. Agli antipodi del vampiro, mostro sensuale e aristocratico per definizione; lontano dalle superstizioni che scatenano la furia del licantropo, che appartiene a un mondo rurale che deve fare i conti con la ferinità umana; diverso anche dal suo più diretto parente, il Mostro di Frankestein, che invece incarna i sortilegi di un altro tipo di magia in ascesa, quella rappresentata dalla scienza. Dal positivismo scientista al feudalesimo, tutte queste figure fanno riferimento a mondi retti da logiche distanti dal presente. Lo zombi, invece, è a pieno titolo un prodotto della società di massa. A partire dal fatto, piuttosto rilevante, che non si tratta di un singolo individuo – come il Conte Dracula o Ardath Bey (la mummia) – ma di una moltitudine. L'aspetto più inquietante dello zombi non è la sua totale alterità soprannaturale, quanto piuttosto il fatto che la sua condizione è quella di una degradazione senza appello, l'ultimo gradino dell'esistenza (anzi della non esistenza), perché lo zombi non è altro che un cadavere che cammina, spinto da una fame cieca che lo corrode e lo comanda. In altre parole, zombi potremmo diventarci anche noi.

Il mito dello zombi è un mito popolare che nasce praticamente insieme al cinema sonoro. Il primo film che lo rappresenta è *White Zombi*e del 1932, dove un Bela Lugosi piuttosto inquietante governa una massa di zombi ancora debitori delle leggende del folklore haitiano da cui il mito proviene: sguardo fisso, incedere lento, non sono formalmente morti ma è come se lo fossero. Solo nel 1968 gli zombi diventano cadaveri ambulanti affamati di carne umana, e ciò avviene grazie alla fantasia di un regista ventottenne al suo primo film. Con *La notte dei morti viventi* Romero sforna un cult cinematografico realizzato con un budget ridottissimo e girato con un gruppo di amici. Tra questi c'è Duane Jones, che presta il suo volto al protagonista Ben. Romero dichiarerà in seguito che la scelta ricadde su di lui perché era "il miglior amico attore disponibile per quella parte", ma il fatto che un film avesse un protagonista di colore senza che questo aspetto venisse sottolineato nel film o avesse un motivo preciso nella sceneggiatura era un fatto piuttosto insolito per l'epoca. Ci pensò però la storia stessa a rendere questo particolare ancora più marcato. "Stavo portando la prima copia stampata de *La notte dei morti viventi* a New York – ha raccontato Romero l'anno scorso al Lucca Film Festival – Ero in macchina e alla radio annunciarono l'omicidio di Martin Luther King. Immediatamente pensai che il mio primo film sarebbe diventato un film totalmente politico".

Con il secondo film, *The dawn of the dead*, in Italia conosciuto semplicemente come *Zombi*, l'accento politico è ancora più marcato. Siamo nel 1978, il film è girato a colori ed è una critica evidentissima alla società, dalla passione smodata per le armi al consumo compulsivo. La scena dei cadaveri ambulanti che grattano con bramosia le porte di vetro di un grande centro commerciale entrerà a pieno diritto nella storia del cinema (e se consideriamo quando è stata girata possiamo a buon diritto definirla profetica). In una società dove la partecipazione è sempre più un ricordo e l'unica passione che anima l'uomo è il consumo di merci, siamo tutti quanti un po' zombi. Ma Romero non si ferma qui e nel quarto capitolo della saga, *The land of the dead* del 2005 (*La terra*

dei morti viventi), tratteggia un'umanità sopravvissuta che, una volta trovato rifugio in una città fortificata, si riorganizza rigidamente in classi: il capitalismo sfrenato, l'amore per il lusso, il lavoro sporco affidato agli ultimi di una società radicalmente diseguale, dove pochi governano e godono mentre molti lavorano e patiscono.
Insomma, una replica esatta del mondo *pre-zombie apocalypse*, giusto un pelo più esplicita nei rapporti di forza perché in fondo siamo in guerra. In questo film low budget il regista arriva a far intravedere una sorta di pietà possibile per quelle creature fameliche e orribili che sono i morti viventi. Parliamoci chiaro: lo zombi puzza, è in via di decomposizione e non è assolutamente ragionevole né rieducabile (eccetto che nei film parodici come *Fido* di Andrew Currie, del 2006). È il male assoluto perché non può essere ricondotto a nessun ordine e quindi l'unico modo di gestirlo è annientarlo. Eppure sul finale di *The land of the dead*, quando la città fortificata è stata distrutta prima ancora dalla bramosia umana che dalla devastazione zombi, un soldato esita a premere il grilletto del cannone per spazzare un gruppo di morti viventi perché "anche loro stanno solo cercando un posto dove andare".
Il mito dello zombi è un mito popolare che nasce praticamente insieme al cinema sonoro: il primo film a rappresentarlo è *White Zombi*e del 1932, con Bela Lugosi.
I *flesh eaters* del primo film di Romero – questo originariamente doveva essere il titolo di *The night of the Living Dead* – dovevano sottolineare una precisa caratteristica dell'umanità: mentre il mondo collassa, invece di cooperare, gli uomini continuano a perseverare nelle loro piccole meschinità, cercando di sopraffarsi l'un l'altro e contribuendo ad accelerare lo sfacelo. Questo aspetto diventerà una costante decisiva dell'universo zombi, che contribuisce a legare l'idea del decadimento di ogni ordine sociale all'immagine allucinata ma perfettamente coerente dell'apocalisse – o, almeno, di una possibile apocalisse. Una costante che ritroviamo tanto nelle decine e decine di pellicole epigonali quanto nelle variazioni sul tema del genere zombi, e persino nella sua più grande nobilitazione letteraria, il romanzo *La strada* di Cormac McCarthy, dove non c'è traccia di morti viventi ma le dinamiche tra i sopravvissuti – cannibalismo incluso – sono in sostanza le stesse.
Con la serie tv *The Walking dead*, basata sull'omonimo fumetto di Robert Kirkman, gli zombi sono definitivamente sdoganati per il grande pubblico. Oggi la serie, una delle più viste della storia, si appresta a cominciare la sua ottava stagione. Al suo esordio, tuttavia, la serie della Fox innescò un dibattito *online* tra gli appassionati del genere. Ci fu chi l'accolse con entusiasmo, essendo un prodotto di caratura cinematografica e di resa visiva indubbiamente ottima; e chi invece ne criticava il taglio "buonista", facendo il paragone con la serie tv inglese *Dead set*, dove gli unici sopravvissuti sono barricati nella casa del Grande Fratello britannico, un prodotto assai più povero ma molto più cattivo e senza speranza. A livello di sceneggiatura il discorso aveva senso: la serie inglese non fa sconti a nessuno e non patisce i continui richiami all'eroismo del prodotto *prime time* americano. *Dead set* assomiglia molto di più a un altro horror di stampo zombi, *28 giorni dopo* di Danny Boyle, anche se lì le orde sono in realtà composte da "infetti". Nel film come nella serie gli zombi sono velocissimi e fortissimi, col vantaggio non da poco di non avere alcuna coscienza e di non provare dolore. Insomma, un mostro quasi imbattibile, che si moltiplica a dismisura, praticamente impossibile da sconfiggere.
La progressiva trasformazione degli zombi lenti in zombi veloci apriva una questione "politica". Il cadavere ambulante lento e disarticolato, spesso con problemi di equilibrio dei film di Romero si era andato trasformando in un super mostro rabbioso e immortale, sostanzialmente per esigente di mercato. Spostando pian piano le pellicole horror verso l'action movie, caratterizzati da montaggi velocissimi e cambi di prospettiva repentini al pari di una clip musicale, o di un videogioco, l'universo zombi veniva progressivamente assimilato dal mondo dell'entertainment, dove tutto si gioca sullo shock visivo (*Resident Evil*, ad esempio, nasce prima come videogioco e solo successivamente si trasforma in una saga cinematografica). L'apice di questa metamorfosi è *World*

War Z, una – pessima, secondo chi scrive – pellicola del 2013 con protagonista Brad Pitt, dove non c'è traccia di sangue, budella e ogni altro aspetto che possa inquietare un pubblico generalista ma si assiste a incredibili piramidi "umane" (si fa per dire) di zombi che si affastellano l'uno sull'altro come insetti. *The walkind dead*, perlomeno ai suoi esordi, aveva avuto il merito di riportare l'universo zombi a un piano dove il vero mostro, il più delle volte, è proprio l'uomo. Anche se, secondo lo stesso Romero, la serie della Fox è finita per degenerare in un polpettone sentimentale, quasi una telenovela, tanto che il regista di Pittsburgh l'ha ribattezzata scherzosamente "talking dead".
Romero è un regista che per tutta la sua carriera si è tenuto alla larga dalle major, così da mantenere il pieno controllo sui propri film, che ha sempre prodotto in modo indipendente. Lo scarto tra il suo immaginario inquietante e il mondo dell'entertainment (o del prime time televisivo) è notevole, anche se questo dilagare degli zombi nell'immaginario mainstream testimonia quanto l'intuizione di Romero si sia radicata in profondità nel nostro immaginario. Basta pensare che nel 2011 il Pentagono ha allestito un piano per fronteggiare una *zombie apocalypse*, non perché qualche generale credesse davvero in una simile eventualità, ma perché lo scenario zombi è stato ritenuto un valido strumento formativo per addestrare i militari a fronteggiare un possibile collasso dell'ordine sociale. Nel 2015 Rocco Ronchi ha affrontato la metafora zombi da una prospettiva filosofica, in un piccolo e bellissimo saggio intitolato *Zombie outbreak* (Textus edizioni): ho avuto modo di conversare con lui a Radio 3 in occasione dell'uscita del suo libro. Secondo Ronchi lo zombi è intimamente connesso con la società di massa perché ne incarna facilmente le paure più profonde. A partire dallo zombi haitiano, che rappresentava la forza lavoro abbrutita, fino allo zombi consumatore compulsivo di Romero, il morto vivente rappresenta sia l'alterità assoluta che ci spaventa sia la massa indistinta nella quale, per un rovescio della fortuna, tutti noi potremmo finire per essere inglobati. Lo zombi è il povero, il pezzente, in un momento in cui la guerra dei ricchi contro i poveri da anni non era così violenta. E oggi, sottolinea Ronchi, l'immaginario zombi finisce per sovrapporsi fin troppo facilmente alla nuova grande paura delle nostre società: quella dell'invasione dei migranti. Questa similitudine ci racconta, in modo potente, come l'Occidente oggi rischia di immaginare l'alterità.
Secondo Ronchi l'immaginario zombi finisce per sovrapporsi fin troppo facilmente alla nuova grande paura delle nostre società: quella dell'invasione dei migranti.
"Lo zombie – spiega Ronchi – è una creatura sulla quale ogni violenza è autorizzata. Non rappresenta una minaccia che può essere governata e ricondotta all'ordine, rappresenta invece contagio che non può essere curato. È una minaccia assoluta che va eradicata, perché va contro l'ordine stesso del nostro mondo, il quale di fronte all'apocalisse zombi non può che collassare". È vero, sullo zombi tutto è concesso, perché è un essere già degradato a oggetto, cosa morta, priva di qualunque umanità (e dunque di qualunque diritto). Un esempio? In un videogioco degli anni Novanta intitolato *Carmageddon*, dove tutto era visto attraverso la soggettiva di un pilota di macchina spericolato, uno degli obiettivi era quello di investire più pedoni possibili ottenendo altrettanti punti. Quando il cinismo del gioco fu contestato pesantemente, per ottenere il permesso di commercializzazione nei paesi che lo avevano vietato, gli sviluppatori trasformarono i pedoni in zombi: il sangue era verde, la faccia grigia e, di conseguenza, ogni violenza era permessa.
Se l'alterità non ha nulla a che vedere con me, con l'ordine del mio mondo, con la mia natura umana, allora non importa cosa essa subisca: l'importante è che l'ordine del mondo sia preservato o ristabilito. È questo lo scarto immaginativo che fa l'opinione pubblica occidentale di fronte alle migliaia di persone che ogni anno trovano la morte in mare per cercare di arrivare in Europa? Sembrerebbe di sì. Ronchi nel suo saggio fa derivare il concetto di massa informe, artefice di un collasso strutturale, addirittura a Platone:

La parola ‘massa’ entra nella letteratura scientifica mondiale in un testo singolare, che è il *Parmenide* di Platone. Platone si domanda che cosa accadrebbe ai ‘molti’ nel caso che essi non possano essere ricondotti a un principio unitario, un principio ordinatore che può essere la legge, l’ordine, ma anche la bellezza. La risposta che dà è che i molti si replicherebbero indefinitamente, divorando tutto il resto. La parola che dà a questa ipotesi è ‘onkos’, che vuol dire proprio ‘massa’, una massa che si riproduce in maniera automatica e illimitata. In qualche modo questo passaggio di Platone è una prima ‘teoria dello zombi’, che è una minaccia assoluta ad ogni ordine, una molteplicità che non si lascia contenere in una misura.
“La parola ‘onkos’ – prosegue Ronchi – finirà per designare la più triste delle malattie, il cancro, dove le cellule si riproducono in maniera disordinata e indefinita finendo per uccidere l’organismo. Quando noi pensiamo allo zombi come moltitudine senza ordine, e usiamo questa metafora per definire l’alterità che preme alle porte dell’Occidente, stiamo sostanzialmente pensando a una minaccia assoluta che, una volta che avrà avuto la possibilità di accesso, dilagherà fino a distruggere ogni ordine possibile”.
Negli ultimi anni lo zombi ha assunto diverse sfumature. Ha incarnato la paura verso un continente in fiamme devastato dall’appetito occidentale e dalla cecità dei signori della guerra, come in *The Dead* dei Fratelli Ford (2010), dove gli zombi sono infetti africani. Oppure ha incarnato la diversità anche sessuale, come nell’intelligente serie tv targata BBC *In the flesh*, in cui zombi fa rima con LGBT e dove si immagina una post apocalisse in cui i morti viventi, restituiti a una vita cosciente grazie a un farmaco miracoloso, devono essere reinseriti nella società, in un contesto intriso di buonismo (è vietata la parola offensiva “marci”, che va sostituita con “affetti da sindrome da morte parziale”).
Tutte produzioni targate UK, un paese che evidentemente è particolarmente affezionato a questa metafora; forse la migliore commedia zombi di tutti i tempi è proprio *Shawn of the dead*, del 2004, ambientata in una Londra dove distinguere tra uno zombi claudicante e un ubriaco in hangover dopo il fine settimana è davvero molto difficile (a cui farà eco nel 2011 la pellicola cubana *Juan of the Dead*, dove nei bollettini ufficiali i morti viventi vengono scambiati per ‘dissidenti’ dall’autorità castrista). E a proposito di Inghilterra e di “zombi politico”, se ci si fa un giro nel People’s History Museum di Manchester, tra le tante scritte utilizzate sugli striscioni e sulle spillette delle manifestazioni della *working class* britannica contro la proliferazione delle armi atomiche, in piena guerra fredda, ne troverete una che recita “Zombies against bomb”.
Insomma, lo spauracchio della massa indistinta continuerà ad agitare gli incubi delle nostre società in trasformazione e in crisi di identità. E dunque, anche se George Romero è passato a miglior vita, si può ben dire, con un curioso ossimoro, che le sue creative, gli zombi, sono vive e lottano assieme a noi.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/zombi-e-noi/

---

thec8h10n4o2

L’occhio, il cervello e una moto spezzata in due

Se una fotocamera acquistata su Amazon funzionasse come il nostro occhio, il venditore avrebbe un bel po’ di giudizi negativi perché le foto che il suo prodotto farebbe sarebbero più o meno così

Nei nostri occhi, infatti, ci sono tantissimi fotorecettori –circa 100 milioni– però non sono distribuiti in modo omogeneo. Questi neuroni specializzati si concentrano soprattutto in una zona più o meno centrale della retina –dove si ha il punto con la massima acuità visiva– e più ci allontaniamo da questa zona più la vista diventa sfocata. Fortunatamente i nostri occhi sono collegati a muscoli e cervello, grazie a loro sono in grado di focalizzare un punto d'interesse per 100-300 nanosecondi e poi passare rapidamente al successivo per acquisire da 3 a 5 istantanee al secondo. Il cervello rielabora subito queste immagini e ci restituisce un campo visivo più o meno nitido. Se poi ci accorgiamo che qualcosa inizia a muoversi, possiamo decidere consciamente di seguirlo con lo sguardo –cioè di tenerlo a fuoco con la parte della retina più ricca di recettori– e, in questo caso, i movimenti degli occhi sono molto più lenti.

Anni di evoluzione ci hanno lasciato con questo sistema per osservare il mondo e tutto funziona bene finché rimaniamo in un contesto naturale. I problemi possono emergere quando le cose che ci circondano, soprattutto quelle piccole e strette rispetto al nostro campo visivo, sono più veloci del sistema occhi-muscoli-cervello. Le motociclette più comuni, soprattutto se guidate oltre i limiti consentiti, sono sufficientemente piccole e veloci e possono sparire nel nulla o meglio non apparire mai nel campo visivo degli automobilisti.

Una settimana fa, un mio vecchio amico andava dritto per la sua strada con la sua Suzuki e all'improvviso si è ritrovato davanti il lato anteriore di un'auto che svoltava a sinistra. La persona che lo ha investito ha sostenuto di non averlo visto e ho sentito molti dei miei amici sbottare un "dicono tutti così" furioso. E sicuramente, fra coloro che mancano di dare la precedenza, ci saranno i distratti, gli incapaci o i bastardi che svoltano o entrano senza guardare e poi sostengono il contrario per apparire meno colpevoli; ma, proprio per come sono fatti i nostri occhi e come funziona il nostro cervello, la possibilità di guardare e non vedere un mezzo piccolo (o un pedone) è spaventosamente reale. Può succedere, infatti, che l'automobilista non riusca a focalizzare la moto a una prima

occhiata e distolga lo sguardo prematuramente (la moto finisce nella “parte sfocata” dell’occhio e il cervello non la elabora); o può guidare in un luogo sconosciuto e l’affaticamento lo porta a percepire meno dettagli; oppure può guidare sotto stress o tensione, due stati emotivi che tendono a irrigidire i muscoli, anche quelli degli occhi, facendo perdere completamente le parti periferiche del campo visivo.

Io vado spesso in moto, mi sposto abitualmente con lo scooter e molte persone che conosco bene sono motociclisti. Ognuno di loro ha la propria opinione riguardo all’appariscenza di moto e guidatore e ovviamente ne ho una anch’io. I fari accesi e un abbigliamento sgargiante, purtroppo, non sono un ausilio universale e sicuro per rendere il motociclista visibile agli altri guidatori. Alcuni esperimenti (non su guida reale) hanno dimostrato che l’ambiente può influire molto, per cui fari accesi e abbigliamento colorato aiutano a rendere il motociclista più visibile nelle strade extraurbane, ma possono risultare controproducenti in quelle urbane, più caotiche e colorate. Purtroppo non esistono regole valide scolpite sulla pietra della scienza (per le luci c’è però il codice della strada): gli studi sono pochi, contraddittori e fatti con metodi discutibili, quindi, l’aiuto più sostanziale alla visibilità dei motociclisti lo dà una velocità adeguata.

E se chi guida un'auto percepisce la moto in avvicinamento, il motociclista è automaticamente fuori pericolo? No, perché il cervello ci propina un ultimo tranello che gli psicologi hanno chiamato effetto dimensione-arrivo (*size-arrival effect*). Le persone, infatti, hanno difficoltà a giudicare la velocità, la distanza o il tempo di arrivo di un veicolo che si sta avvicinando e una delle cause è proprio l’effetto detto sopra. Per colpa di questo perverso fenomeno, si tende ad avere l’illusione che un oggetto grosso (o minaccioso) arrivi prima di un oggetto piccolo o addirittura che quest’ultimo –percepito sempre più lontano della sua distanza reale– possa difficilmente colpirci. Anche in questo caso non c’è una soluzione certa per aggirare il problema: guidare prudentemente, stando il più possibile sulla difensiva rispetto agli altri veicoli è sicuramente un aiuto.

Il sentimento di invincibilità che si ha in sella a una moto è una sensazione che può rivelarsi la peggiore traditrice e io mi fermo qui perché sento le lacrime salire e odio piangere, soprattutto quando ricordo un amico. Lascio a voi le conclusioni e se qualche motociclista mi sta leggendo in questo momento… Spero che abbia trovato o trovi presto il giusto equilibrio tra la cautela necessaria e l'emozione che una moto, nonostante tutto, può regalarci.

Altri link qui e qui.

Esiste un mondo a venire? di Danowski e Viveiros de Castro

Marco Boscolo scrive di scienza e tecnologia, ha una passione per il datajournalism. Ha realizzato reportage per Radio3Scienza, Radio

Popolare e Radio France Internationale. SEEDcontrol è la sua ultima inchiesta, con Elisabetta Tola, sulla concentrazione delle multinazionali sementiere.

L'anno scorso, al trentacinquesimo Congresso Internazionale di Geologia si sono discussi i risultati del *Working Group on the Anthropocene*: è stato sancito che siamo definitivamente entrati in una nuova era geologica riconoscibile per le tracce stratigrafiche uniche che sta lasciando, la conferma – una delle più importanti – del ruolo che Homo sapiens sta giocando sul pianeta che abita, con conseguenze determinanti sull'idea che abbiamo del futuro.
Secondo il filosofo Günther Anders, uno dei pilastri della riflessione di Danowski e Viveiros de Castro, l'"assenza di futuro" era già iniziata con Hiroshima e Nagasaki, quando cioè la scienza ha conosciuto il peccato. Si è trattato dell'inizio di un processo di cancellazione del futuro che ha progressivamente sgretolato la fiducia in un avvenire migliore e l'idea di progresso di stampo positivista che hanno dato forma all'ottimismo che la società occidentale ha fuso con il modello economico capitalista. A interessare i due autori è soprattutto l'aspetto dell'immaginario e della mitografia della fine che si è profondamente trasformata dal secondo Novecento a oggi. "Tutta questa fioritura disforica va controcorrente rispetto all'ottimismo 'umanista' che predomina nella storia dell'Occidente da tre o quattro secoli a questa parte", scrivono. Un ragionamento che echeggia, quindici anni dopo, quello del filosofo Slavoj Zizek che ha intitolato proprio *Benvenuti nel deserto del reale* il suo libro "a caldo" sull'immaginario dell'11 settembre. L'abbondanza di visioni distopiche, come quelle di Philip K. Dick e China Mièville, oggi più che mai sono saldate con una precarietà e una incertezza quotidiane che paiono annunciare
qualcosa che sembrava escluso dall'orizzonte della storia in quanto epoca dello Spirito: la rovina della nostra civiltà globale in virtù della sua stessa incontrastata egemonia, una caduta che potrebbe coinvolgere considerevoli porzioni di popolazione umana.
L'ingresso nell'Antropocene sancisce anche scientificamente questo cambio di prospettiva, con una serie di nuovi interrogativi sul ruolo dell'uomo nel mondo e sul rapporto tra la nostra specie e il pianeta. La principale implicazione filosofica è il sostanziale crollo di una separazione classica, quella tra l'ordine cosmologico e l'ordine antropologico, che nel pensiero occidentale esiste da secoli. "La trasformazione degli umani in forza geologica, ovvero in un fenomeno 'oggettivo', in un oggetto 'naturale'", scrive nel 2013 un altro dei pilastri di *Esiste un mondo a venire?*, Bruno Latour, "paga il prezzo dell'intrusione di Gaia nel mondo umano, dando al Sistema Terra la forma minacciosa di un soggetto storico, di un agente politico, di una persona morale". Come a dire che è precisa responsabilità dell'uomo se l'ambiente che finora ha sostenuto la vita e la prosperità della specie si è tramutato in una minaccia per la sua stessa esistenza: l'illusione che proprio l'ambiente potesse essere trattato alla stregua di un prolungamento meccanicistico del sistema capitalistico, e in quanto tale gestibile e oggetto di *management*, è definitivamente crollata.
Oltre a questioni metafisiche, come quelle toccate dal passo di Latour citato qui sopra, nel libro di Danowski e Viveiros de Castro c'è ampio spazio per un'analisi di come sia cambiata la percezione dello scorrere del tempo a causa di questi cambiamenti di prospettiva. Perché le domande sul futuro e la fine del mondo portano inevitabilmente con sé quelle su quando tutto ha "iniziato a finire". Secondo il biologo Peter Ward, per esempio, "la vita sulla Terra è condannata all'estinzione molto prima che il riscaldamento globale e l'espansione del Sole rendano la Terra troppo calda per la vita". Se è vero che al Big Bang da cui l'Universo ha avuto origine corrisponde anche il suo inverso, il Big Crunch, allora la condanna era già emessa: la fine è sempre stata inscritta nella storia del cosmo. Un nichilismo che rende vuoto di significato ogni tentativo di contrastare con la decrescita, le tecnologia, la politica o altro un destino già scritto. Secondo gli autori però, questo

tipo di posizione sarebbe semplicemente una vana assoluzione che potrebbe sollevarci dal lato morale dell'autodistruzione, senza cambiare i pesi delle responsabilità.
L'appello che i due filosofi brasiliani lanciano è quello a una resistenza all'Antropocene, un tentativo di sottrarre l'idea collettiva di futuro che va oggi modellandosi alla logica del sistema occidentale che ci ha portato fino a qui. Citano la filosofa Isabelle Stengers, e un passo dal suo *Au temps des catastrophes* del 2009, che sostiene l'impossibilità di trovare "un accordo essenziale con Gaia finché non ci si convincerà che non è possibile alcun accordo con la logica assolutamente *non addomesticabile* del capitalismo". Gli appelli lanciati una quarantina di anni fa da Rachel Carson e gli altri fondatori dell'ambientalismo moderno non hanno perso di vigore e rilevanza perché non vi abbiamo risposto, ma al contrario stanno oggi mostrandosi come fulcro della nostra idea di futuro, se ne vogliamo davvero avere uno.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/esiste-mondo-a-venire/

PELLICOLE NERE - 80 ANNI FA NASCEVA CINECITTA'

L'ANTI-HOLLYWOOD IN SALSA MUSSOLINIANA - COSTRUITA IN SOLI 15 MESI CON TECNOLOGIE E STRUTTURE MOLTO AVANZATE PER L'EPOCA - SOTTO GLI ALLEATI GLI STUDIOS FINIRONO PER ACCOGLIERE GLI SFOLLATI, POI ARRIVO' L'EPOCA D'ORO DELLA DOLCE VITA. OGGI? "GRANDE FRATELLO VIP" - VIDEO

Mirella Serri per La Stampa

Borsalino beige, guanti di morbido capretto, papillon à pois, il venditore di giornali Gianni, povero in canna ma di bella presenza, si fa passare per un ricco blasonato. Gianni, ovvero Vittorio De Sica nel film Il signor Max , seduce così quella biondina su cui, negli Anni Trenta-Quaranta, sono concentrati gli appetiti di gran parte dei maschi italiani: Assia Noris, attrice di origini russe che si diceva parlasse cinque lingue. Sicuramente con il tedesco se la cavava: quando Hitler, in viaggio in Italia, cospargendola di spruzzi di saliva - è lei stessa che lo racconta - le propose di recitare per la cinematografia nazista, lei gli rispose che non gradiva. E che voleva restare a Cinecittà.

Parole preveggenti: per un attore le prospettive di carriera e di successo non erano nel grande Reich ma nella Mecca del cinema appena nata, il 28 aprile 1937, a Roma: De Sica, per esempio, mentre si dedicava a Il signor Max (di Mario Camerini, con aiuto regista Mario Soldati) negli stabilimenti di Cinecittà nuovi di zecca, era stato ingaggiato in altri due set. Non era un' eccezione, ma la norma: Cinecittà, che ora festeggia i suoi primi 80 anni, fu per gli italiani in camicia nera veramente la fabbrica dei sogni. Non solo per i film che tenne a battesimo, ma anche e soprattutto perché agli occhi dei connazionali di Mussolini rappresentò l' immagine rassicurante di un possibile futuro di ricchezza e di benessere, il simbolo dell' amore per la tecnica e per la modernità che il fascismo aveva ereditato dal futurismo.

Tempio della produttività e luogo di culto, dunque, gli stabilimenti cinematografici romani, i più grandi al mondo dopo quelli americani, furono peraltro avanzatissimi. E videro la luce a velocità

supersonica. Su progetto dell' architetto razionalista Gino Peressutti, Cinecittà spuntò come un fiore nel deserto in soli 15 mesi, nel quartiere detto «er Quadraro». Nacquero in breve tempo 14 teatri di posa, tre piscine per le riprese acquatiche, 40 mila metri quadrati di strade e piazze, 35 mila di aiuole e giardini. A distanza di un anno dalla proclamazione dell' Impero, nel 1936, la città del cinema fu la nuova ambizione del dittatore e incarnò la creazione dell' Impero anche in campo culturale.

Benito Mussolini

Il Duce tagliò il nastro di Cinecittà a passo di carica il 28 aprile '37, accompagnato da nugoli di ragazzini festanti in divisa da balilla, desiderosi di apprendere la nuova arte. Sulla via Tuscolana erano stati trasferiti il Centro sperimentale di cinematografia e la sede dell' Istituto Luce (acronimo di L' Unione Cinematografica Educativa) che aveva come scopo la propaganda politica e sfornava pellicole per celebrare il culto del Divo-Mascellone - così Carlo Emilio Gadda aveva ribattezzato Mussolini. Per la cerimonia di posa della prima pietra fu allestito un apparato scenografico raffigurante il dittatore dietro a una macchina da presa sormontata da una scritta: «La cinematografia è l' arma più forte». La sfida era dunque contro Hollywood e l' odiata plutocrazia giudaico-massonica d' oltreoceano che invadeva il mercato europeo con i suoi film.

Alida Valli

cinecitta babilonia 9

A sviluppare l' antagonismo con gli States fu Luigi Freddi, dall' aria bonaria ma cuore e anima della celluloide in camicia nera, interventista, futurista, volontario nella Prima guerra mondiale, legionario dannunziano. Aveva soggiornato in California e, appena gli stabilimenti cinematografici della Cines a San Giovanni andarono a fuoco, decise di «provvedere e prevenire i tempi nuovi». L' iniziativa ebbe carattere privato ma il ministero delle Finanze la sostenne con 4 milioni.

doris duranti

Non erano previsti mezzi di trasporto per raggiungere il nuovo complesso e pure i registi e gli attori vi si recavano a piedi o in bicicletta. E si buttarono a corpo morto nella grande impresa: «Allora non c' era orario, come oggi. Si andava avanti fino alle tre o alle quattro del mattino», ricordò Fosco Giachetti, uno dei divi più popolari dell' epoca che, impegnato in vari ruoli in contemporanea, staccava e riattaccava la barba finta tre o quattro volte in uno stesso giorno. In questa corsa all' iperproduttività, il più frenetico fu Carlo Ludovico Bragaglia alle prese con cinque opere da sfornare in un anno.

il duce a cinecitta 2

A Cinecittà si producevano film di cappa e spada, polpettoni storici e di sostegno alla guerra, ma il cosiddetto cinema dei telefoni bianchi (questi apparecchi costosi che raffiguravano il benessere degli italiani, in realtà inesistente), con i maschi galanti e virili e le donnine timide e amorose, fu uno dei parti più riusciti degli operosi stabilimenti. Dove lavoravano fior di maestri come Visconti, Rossellini, Blasetti, Soldati, Castellani. Le dive arruolate sul set del Quadraro, oltre alla Noris, furono la celebre Luisa Ferida, fucilata dai partigiani con Osvaldo Valenti in quanto

collaborazionista dei nazifascisti, la bella Alida Valli, la sofisticata Clara Calamai che assieme a Doris Duranti, amante del gerarca Pavolini, esibì uno dei primi seni nudi.

il duce a cinecitta

Negli studios circolava pure il diciassettenne e squattrinato Alberto Sordi. Racimolò una particina da soldato romano nel film Scipione l' africano , kolossal all' italiana, destinato a celebrare le glorie mussoliniane ma di fatto così poco grintoso che disgustò lo stesso Duce. Nel 1940 a Cinecittà si produssero 48 pellicole, 59 nel 1942 e 25 nel 1943 quando furono licenziati quasi tutti i dipendenti. Dopo l' armistizio dell' 8 settembre e la caduta del regime, i capannoni requisiti dai nazisti ospiteranno le vittime dei rastrellamenti. Gli Alleati li adibiranno come location per gli sfollati, mutandoli in luoghi di prostituzione e violenze: «La tratta delle ragazze a Roma possiede uno dei suoi focolai a Cinecittà», chiosavano i giornali.

cinecitta

Nel 1947 Cinecittà si rimise in moto e uno dei primi film fu Cuore che, diretto da Duilio Coletti e da De Sica, non a caso inneggiava alla pace e ai buoni sentimenti. Gli stabilimenti - dove sono state girate più di 3.000 pellicole (90 hanno ricevuto una candidatura all' Oscar e 47 hanno vinto la celebre statuetta) - non erano più la fabbrica delle armi cinematografiche e nemmeno quella dei sogni ma si avviavano a diventare la Hollywood sul Tevere con il Principe delle volpi con Orson Welles, Ben Hur con Charlton Heston, Cleopatra con Liz Taylor, per arrivare nel 2002 alle Gangs of New York di Martin Scorsese.

La città del cinema nel dopoguerra fu anche la culla di tanti capolavori italiani, da Bellissima di Luchino Visconti a La dolce vita di Federico Fellini. Che avvoltolato nella sua sciarpona rossa sentenziava: «Quando mi chiedono dove vorrei vivere, a Londra, New York... io penso sempre che vorrei vivere a Cinecittà». Senza sapere però che poi vi avrebbero realizzato pure il Grande Fratello.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/pellicole-nere-80-anni-fa-nasceva-cinecitta-rsquo-rsquo-anti-hollywood-153025.htm

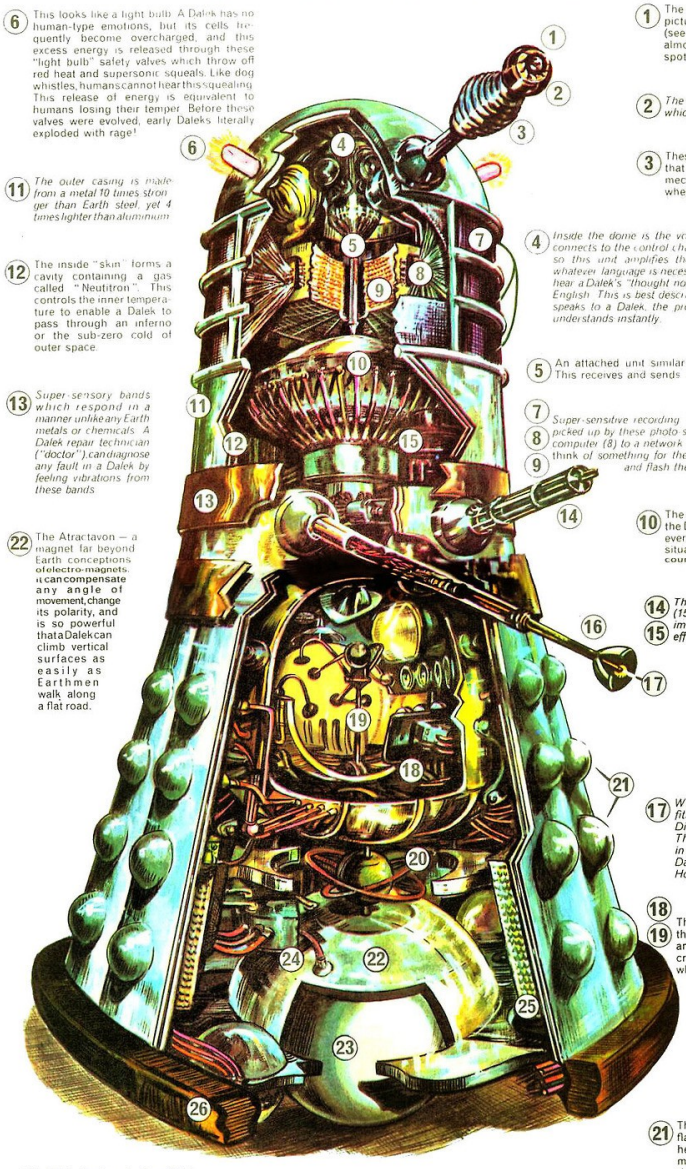
---

Dalek

uomodelgiappone ha rebloggato jeffrey-lebowski

Segui

ANATOMY of a DALEK



(6) This looks like a light bulb. A Dalek has no human-type emotions, but its cells frequently become overcharged, and this excess energy is released through these "light bulb" safety valves which throw off red heat and supersonic squeals. Like dog whistles, humans cannot hear this squealing. This release of energy is equivalent to humans losing their temper. Before these valves were evolved, early Daleks literally exploded with rage!

(11) *The outer casing is made from a metal 10 times stronger than Earth steel, yet 4 times lighter than aluminium.*

(12) The inside "skin" forms a cavity containing a gas called "Neutitron". This controls the inner temperature to enable a Dalek to pass through an inferno or the sub-zero cold of outer space.

(13) *Super-sensory bands which respond in a manner unlike any Earth metals or chemicals. A Dalek repair technician ("doctor"), can diagnose any fault in a Dalek by feeling vibrations from these bands.*

(22) The Atractavon — a magnet far beyond Earth conceptions of electro-magnets. It can compensate any angle of movement, change its polarity, and is so powerful that a Dalek can climb vertical surfaces as easily as Earthmen walk along a flat road.

(1) The eye is a wide-angle lens that transmits pictures to a screen in the control chamber (see 18). The lens enables a Dalek to view almost all directions at once. Main blind spot is immediately behind the Dalek.

(2) *The eye is equipped with a special shutter which can close over the lens for protection.*

(3) These discs, behind the lens, are insulators that safeguard the delicate "eye-nerve" mechanism from cosmic rays—an essential when a Dalek is in space flight.

(4) *Inside the dome is the voice machine and translator unit, which connects to the control chamber (18). A Dalek has no vocal chords, so this unit amplifies thoughts into speech and is sensitive to whatever language is necessary. For example, an Englishman would hear a Dalek's "thought noises" as though the Dalek were speaking English. This is best described as "Noise Telepathy". When anyone speaks to a Dalek, the process is reversed — it has no ears, but understands instantly.*

(5) An attached unit similar to a transistor radio and transmitter. This receives and sends messages to H.Q.

(7) *Super-sensitive recording screens. All light and sound waves are picked up by these photo-sonic screens and transmitted through a computer (8) to a network of recording cells (9). A Dalek need only think of something for the computer to select the appropriate cell and flash the subject to the control chamber screen.*

(10) The War Computer—a memory cell in which the Dalek stores war knowledge, containing every fighting manoeuvre, or dangerous situation, known to Daleks. It can select a course of action in micro-seconds.

(14) *The Blast Gun, connected to a small chamber (15), contains a dynamatic unit producing an immense electric discharge from the gun. The effect is like a bolt of lightning.*

(16) The Sucker Cup on the control arm produces a tremendously powerful vacuum. This, combined with the hydraulic strength of the arm, enables a Dalek to lift enormous weights.

(17) *Within the Sucker Cup is a slim rod which fits into the control "pad" of the Transolar Disk, or Hovabout, as it is generally known. This rod connects to the control column (19) in the control chamber (18). This is how a Dalek has complete "pulse control" of a Hovabout.*

(18) (19) The Control Chamber—the very "heart" of the machine. From here all screens, controls, and instruments are operated by the creature, known to the universe as a Dalek, which is housed in the yellow globe-like area immediately behind 19.

(20) *The Gravity Compensator. Should a Dalek fall from a height, this compensator rejects gravitational pull, allowing the machine to land undamaged.*

(21) These "sense" globes react to conditions flashed to the control chamber, such as heat, cold, height, presence of animal life, movement, conditions beyond the range of the "eye".

(23) *This large metal ball, with balancing globes around it, is the motive power. It rotates to propel the Dalek, and can change direction easily at any speed. On the planet Skaro, all floors are metal, and charged with electricity. The motive ball picks up current; transmits it to the energy cells at its centre, and converts it into motive power.*

(26) Dalek Fenders. In close fighting, Daleks often go wild with their blast guns, and these bumpers warn them when other Daleks are dangerously close. During the Battle of Mercury in Skaro Year 115,196, half the Dalek squadrons were wiped out by their own Daleks—because these fenders hadn't, at that time, been evolved and fitted.

(24) *When away from Skaro, a Dalek obtains motive energy from a solar battery which is recharged by sunlight. Three of the "sense globes" (21) are photo-electric cells used for this purpose. When operating outside the solar system, energy can be gathered from any star, though recharging time is longer. This is why a Dalek seems somewhat sluggish after a journey through inter-stellar space (i.e., outside the solar system).*

(25) Flotation Tanks. Should a Dalek be immersed in water, these tanks keep it upright and afloat. They are filled with capsules of gas which can also be used to propel a Dalek through water by ejecting some of the gas under pressure.

blogmachineimages

Anatomy of a Dalek [1600 x 2400]

Source: https://openpics.aerobatic.io/

jeffrey-lebowski

(via Tumbling)

Fonte:blogmachineimages

A me è venuta una fantasia

25 luglio 2017

Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia... A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma... Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed è già, oltre Roma...

(Leonardo Sciascia, Il giorno della civetta)

via: http://www.giuliocavalli.net/2017/07/25/me-venuta-una-fantasia/

20170726

Come destino il 5 per 1000

Nello studio di Banca Etica la distribuzione, le tendenze e l'impatto del 5 per mille: erogati dalla sua introduzione 3,5 miliardi a 66 mila enti. Lombardia al primo posto …

Giovanni Lefosse

Analizzare la crescita e la distribuzione territoriale del 5 per mille In Italia. Cogliere le tendenze in atto e comprenderne le implicazioni sociali, economiche e finanziarie, anche per le banche. Indagare più a fondo l'ampio e variegato mondo non profit. Si pone questi obiettivi lo studio di **Banca Etica** che disegna il quadro del 5 per mille, introdotto in Italia nel 2006 in via sperimentale per sostenere le organizzazioni senza scopo di lucro. Strumento che man mano è cresciuto, diventando un importante canale di adesione a un progetto sociale da parte di milioni di cittadini italiani e quindi fonte di incassi per le istituzioni private e pubbliche.

Numeri e distribuzione

Con l'aiuto dei dati dell'Agenzia delle Entrate, l'analisi evidenzia che tra 2008 e 2016 (anni fiscali 2006-2014) il meccanismo fiscale del 5 per1000 ha permesso di erogare ad organizzazioni non profit circa **3,5 miliardi di euro**

(una media annua di 386 milioni). Gli enti beneficiari sono stati **66.315** (una media annua di 37mila). Le preferenze espresse nelle Dichiarazione dei redditi sono state in tutto pari a **109 milioni**, con una media annua di 12 milioni di «donatori».

La grande maggioranza delle erogazioni, oltre 2 miliardi di euro, riguardano la Lombardia (1,3 miliardi, il 38% del totale) e il Lazio (circa 700 milioni, il 20%), che insieme raccolgono quasi il 60% dell'intero valore distribuito nei 9 anni. Seguono l'Emilia Romagna e il Piemonte col 6%. La Lombardia è anche la regione con il maggior numero di beneficiari, più di diecimila per l'anno fiscale del 2014, circa in 20% del totale nazionale, che ammonta per lo stesso periodo a 51 mila. Molto distanti le regioni che seguono, con Piemonte, Veneto, Emilia Romagna e Lazio tra i 4 e i 5 mila.

Da osservare la **riduzione progressiva nel tempo e in tutte le regioni dei valori medi**, che a livello Italia passano da 11.325 (nel 2006) a 9.518 euro (nel 2014). Ciò è il risultato di un significativo aumento degli enti beneficiari, che passano dai 29.840 del 2006 ai 51.321 del 2014.

Circa il numero dei **donatori**, ossia i contribuenti che per ogni annualità hanno deciso di versare il 5 per 1000 a un ente tra quelli presenti nell'elenco dell'Agenzia delle Entrate, l'ultimo periodo ha fatto registrare oltre 14 milioni di contribuenti, con una media annua nei 9 anni esaminati di 12 milioni, e una crescita totale, tra 2006 e 2014, pari al 38%.

Il **valore medio della donazione** ammonta, nei nove anni, a 32 euro a livello nazionale, con una crescita tra 2006 e 2014 pari al 5%. Al prima posto ancora la Lombardia con il più alto valore di importo medio erogato per donatore, pari a 39 euro, seppur con una tendenza in calo nel tempo.

La ripartizione del 5per1000 tra le regioni italiane (2006-2014), euro

LOMBARDIA	1.323.817.042,76	38,05%
LAZIO	695.970.620,56	20,00%
EMILIA ROMAGNA	213.190.298,76	6,13%
PIEMONTE	206.333.830,41	5,93%
VENETO	174.608.481,94	5,02%
LIGURIA	160.743.156,07	4,62%
TOSCANA	134.414.477,98	3,86%
CAMPANIA	88.294.201,62	2,54%
PUGLIA	85.984.338,76	2,47%
SICILIA	83.172.107,95	2,39%
MARCHE	72.007.830,98	2,07%
FRIULI VENEZIA GIULIA	60.975.315,39	1,75%
CALABRIA	31.675.829,70	0,91%
BOLZANO	30.035.867,83	0,86%
SARDEGNA	26.590.516,47	0,76%
UMBRIA	24.308.869,42	0,70%
ABRUZZO	22.959.610,15	0,66%
TRENTO	21.044.200,34	0,60%
MOLISE	9.909.091,97	0,28%
BASILICATA	9.378.755,97	0,27%
VALLE D'AOSTA	4.167.694,65	0,12%
Totale	3.479.582.139,68	

Una fotografia del terzo settore

L'analisi di Banca Etica si è indirizzata anche verso la riclassificazione del terzo settore, universo molto ampio ed eterogeneo, raggruppando gli enti nelle seguenti 5 categorie:

- **volontariato e altre associazioni**, operanti nei più diversi settori (ambiente, solidarietà internazionale, cultura, ecc.), con esclusione di quelle sportive. Costituiscono il principale target del 5per1000, con il 56% degli enti e il 53% degli importi erogati nei nove anni (1,8 miliardi di euro);
- **associazioni sportive dilettantistiche**: componente numericamente significativa con specificità organizzative;
- **cooperative sociali**, con ambiti di intervento legati ai servizi socio-assistenziali e al reinserimento lavorativo di soggetti svantaggiati e con una forte interdipendenza con l'ambito del welfare e la PA. Sia questa categoria sia le associazioni sportive sono numericamente molto presenti (entrambe con il 13% degli enti), ma assai meno efficaci nell'intercettare risorse (rispettivamente l'1% e il 4% del totale);

- **fondazioni**: con alcune sottocategorie, quali quelle specializzate nella ricerca sanitaria, o nella ricerca scientifica, o collegata al sistema del Ministero dei Beni Culturali. Interessante notare come le fondazioni, pur rappresentando poco più del 4%, raccolgono il 36% delle risorse (il 26% solo per la ricerca sanitaria);
- **comuni e pro loco,** con una quota abbastanza marginale: rappresentano il 13% degli enti, con raccolta che non supera il 3% delle risorse assegnate.

Il 5per1000 e le banche

Quanto tempo intercorre tra la scelta e l'erogazione dei soldi alle organizzazioni beneficiarie? In media, negli ultimi anni, il processo ha richiesto tra i 18 e i 24 mesi, con una tendenziale riduzione dei tempi, che **ultimamente si stanno spostando verso i 12 mesi**. Ciò significa che, relativamente ai redditi dell'anno X, la cui dichiarazione viene compilata nell'anno (X+1), l'erogazione arriverà nei 12 mesi successivi, ossia nell'anno (X+2).

È nato così un mercato del credito del 5per1000, con due strumenti principali:

- **credito in forma di anticipazione del contributo approvato e in corso di erogazione**: in questo caso la banca anticipa all'ente in (X+2), sulla base del dato certo relativo all'importo da destinare, una quota tra l'80 e il 100%, per i mesi necessari all'Agenzia delle entrate per la liquidazione;
- **credito in forma di fido**, collegato all'importo medio ricevuto dall'ente negli ultimi anni: in questo caso il grado di rischio è maggiore per l'intermediario finanziario ma è anche più significativa la facility per l'ente, che può con maggiore tempo a disposizione ed elasticità di utilizzo disporre delle risorse finanziarie.

Interessante è l'analisi dei **flussi canalizzati sulle banche:** il 27% degli enti canalizzano il 56% delle risorse complessive su sole 7 banche (tra cui Poste). Banca Etica si colloca al terzo posto (subito dopo le 2 grandi banche italiane), con circa 1000 clienti che hanno canalizzato 160 milioni di euro con il proprio 5per1000.

24.07.17

fonte: http://www.bancaforte.it/notizie/2017/07/come-destino-il-5-per-1000

L'ORO DELLA POLITICA

CON BOSSI E BELSITO, ARRIVA IL CONTO DEL FIUME (ORA PROSCIUGATO) DEI RIMBORSI ELETTORALI: NEL 2008 IL PD SPENDEVA 18,4 MLN E NE INTASCAVA 180,2 E IL PDL DI SILVIO AVEVA UNA SPESA DI 68,4 MILIONI CON RIMBORSI PER 206,5 - IL FURTO DI LUSI ALLA MARGHERITA, I 100 MILIONI DI RIMBORSI REGIONALI CON CUI SI COMPRAVANO SUV DI FIORITO, GOMME DA MASTICARE E MUTANDE VERDI (TUTTO MESSO SULLO STESSO PIANO)

Sergio Rizzo per La Repubblica

UMBERTO BOSSI E BELSITO

«Un partito può benissimo buttare i soldi dalla finestra, non è un reato». Parole di Umberto Bossi, cinque anni fa. Lo scandalo dei quattrini investiti in Tanzania da Francesco Belsito, tesoriere del partito e grazie a questo vicepresidente della società pubblica Fincantieri, faceva tremare il Carroccio. E il senatùr faceva spallucce. «I soldi non sono quelli dello Stato, ma quelli delle tessere dei militanti. E dei soldi della Lega la Lega può fare quello che vuole».

Peccato soltanto che i giudici non l' abbiano pensata allo stesso modo, così adesso sono guai. Con quei soldi non si potevano comprare obbligazioni africane, ciprioti o norvegesi, né acquistare diamanti, e neppure coprire le spesucce custodite nella cartellina intitolata The family, dove Belsito annotava diligentemente le uscite per i bisogni della real famiglia leghista.

FRANCESCO BELSITO E RENZO BOSSI jpeg

Bisogni salati, come i 158 mila euro contestati dai giudici a Riccardo, il figlio appassionato di rally: denaro usato, ha ricostruito l' Ansa, «per pagare anche il mantenimento dell' ex moglie, l' abbonamento alla pay tv, luce e gas» e la parcella «del veterinario per il cane», perfino. «Pensava fossero soldi di famiglia», è stata la giustificazione al processo. Ma non è servita e in primo grado si è beccato un anno e otto mesi.

Bossi, dunque, faceva spallucce. Mentre a Radio Padania i militanti schiumavano di rabbia e Roberto Maroni convocava la Lega delle scope, salendo sul palco a Bergamo con una ramazza verde nel gesto di fare pulizia. E Matteo Salvini minacciava «se qualcuno sbaglia, giù della finestra» ma non certo il vecchio leader. «Su di lui tutti sono pronti a mettere la mano sul fuoco», giurava. Accogliendo l' arresto di Belsito quasi fosse una liberazione: «Per fortuna è solo una brutta pagina, di un passato che non tornerà».

Ora però quel passato presenta il conto, e le condanne inflitte a Bossi (due anni e mezzo) e Belsito (4 anni e dieci mesi) impallidiscono di fronte alla confisca di 48 milioni di euro. Il giudice non li ha chiesti a Belsito o a The family, ma alla Lega. Cioè al partito che adesso è di Salvini. Ci sarà il tempo per i ricorsi, gli appelli e la cassazione: non dubitiamo.

Ma intanto il problema esiste. E il capogruppo alla Camera Massimiliano Fedriga ha un bel ribadire: «Questa è una storia del passato, la Lega oggi è un' altra cosa». Perché se nel Carroccio oggi tutto è cambiato, al punto da far evaporare addirittura l' idea della secessione, quei 48 milioni rischiano di rappresentare una bella rogna.
Come i postumi pericolosi di una sbronza indimenticabile.

Che anni, quegli anni. I soldi arrivavano a fiumi, senza alcun controllo. Rimborsi elettorali, si chiamavano. E i fiumi ingrossavano senza limiti, impetuosamente, travolgendo anche le migliori intenzioni. Per le elezioni del 1996 la Lega Nord dichiarò spese equivalenti a poco più di un milione di euro, incassando rimborsi per 4,8 milioni. Un affarone. Dodici anni dopo, nel 2008, le spese elettorali dichiarate erano però salite a tre milioni e mezzo e i rimborsi, per l' intera legislatura, tenetevi forte, a quasi 38 milioni.

I partiti nuotavano nell' oro. Tutti. Rifondazione comunista dichiarò di aver investito in campagna elettorale 2,7 milioni, per incassare 35 milioni e mezzo di rimborsi. Mentre il Partito democratico spendeva 18,4 e intascava 180,2 e il Popolo della libertà di Silvio Berlusconi stracciava ogni record, con una spesa monstre di 68,4 milioni che però gli avrebbe fruttato rimborsi per 206,5.

Anni d' oro, gli anni in cui si metteva su un partito nuovo, il Pd, lasciando in vita gli azionisti di maggioranza con i loro tesori intatti in pancia: salvo poi scoprire che l' amministratore della Margherita aveva fatto sparire una ventina di milioni.
Ed era appena una piccola parte dei quattrini affidati a Luigi Lusi in undici anni. Il totale ammontava infatti a duecentoquattordici milioni.

LUIGI LUSI IN SENATO IL GIORNO DEL VOTO SUL SUO ARRESTO jpeg

Erano gli anni delle leggine approvate in Parlamento con il voto di quasi tutti che facevano correre i rimborsi elettorali anche nei portafogli dei partiti morti, e pure nel caso di interruzione anticipata della legislatura. Con il risultato di far decollare fino a 300 milioni l' anno la bolletta dei rimborsi elettorali.

La Corte dei conti si sgolava da tempo immemore. «Almeno non chiamateli rimborsi», ammoniva. Lasciando intendere che la corda della decenza prima o poi si sarebbe spezzata. Però inutilmente.

Accanto a quel fiume scorrevano poi altri torrenti, altrettanto impetuosamente. Nel 2012 di Belsito e Lusi scoppiò anche un terzo scandalo, e forse più rumoroso: quello dei finanziamenti ai gruppi politici delle Regioni. Quasi 100 milioni distribuiti a pioggia dalla Valle D' Aosta alla Sicilia, e

utilizzati dai politici per acquisti voluttuari, auto fuoristrada, vacanze in resort di lusso, generi di gran conforto e gozzoviglie.

Il tutto senza che nessuno, prima di allora, avesse potuto metterci il naso. Anche quelle sono storie del passato e c' è solo da augurarsi che quel passato non ritorni mai più. Ma le sue tracce non si cancellano con la bacchetta magica. Ci sono i processi e le condanne eccellenti. E alla fine, i conti da pagare. Perché talvolta arrivano anche quelli.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rsquo-oro-politica-bossi-belsito-arriva-conto-fiume-153037.htm

---

Considerazioni acquatiche

Ugo Rosa
:
25 luglio 2017

L'Italia, come un sol uomo, s'indigna perché Roma rischia la turnazione idrica. Pare che ci sia la possibilità che l'acqua venga erogata addirittura per sole otto ore al giorno. Solidarizzo coi romani. Ma vorrei dare a chi s'indigna una notizia. Magari non lo interesserà, ma gliela do lo stesso. Io scrivo da Caltanissetta. Cos'è? Una città. Dove si trova? Geograficamente trova posto in Italia, Europa. Qui l'acqua viene erogata (NORMALMENTE) per un paio di ore al giorno. Però a giorni alterni. Se le cose vanno bene. Ma non capita mai troppo a lungo. Una o due volte al mese (talvolta anche di più) saltano uno o più turni e delle due ore d'acqua si beneficia solo ogni cinque o sei giorni. Spesso, quando arriva possiede un colorito giallastro che non è segno di buona salute anche se gli amministratori ci assicurano che sta benone. Le autobotti sono una costante della circolazione cittadina e delle normali spese condominiali. Non che le cose siano mai andate diversamente. Non ho ricordi d'infanzia che contemplino un rubinetto dal quale l'acqua scorra, senza limitazione, per ventiquattro ore. Da sempre la mia memoria, acquatica, s'impernia su un'immagine visiva ed una auditiva. Quella visiva sono i balconi del vicinato che, periodicamente, si riempiono di biancheria stesa: nelle stesse ore e negli stessi giorni. Quella auditiva sono le voci (generalmente femminili) che, da balcone a balcone o da un marciapiede all'altro, pronunciano con malinconia mista a sollievo queste parole: "C'è l'acqua…c'è l'acqua…l'acqua arrivò…". In questi luoghi, sappilo, l'acqua non è una risorsa naturale. E' il luogo mentale dell'ineffabile, dell'indicibile e dell'indefinibile. Un mistero abissale. C'è e nello stesso tempo non c'è. C'è ma non si vede. Arriva. Anzi: viene. (Domanda "Vinni l'acqua?" "No ancora 'un ha vinutu" oppure "Vinni e si nni i'"" trad. "L'acqua è venuta" "No ancora non è venuta" "E' venuta e se n'è andata"). Ma talvolta viene "di notte" e nessuno se ne accorge. La sua apparizione e sparizione ha qualcosa di erotico. Tiene il pensiero in movimento: quando ci "toccava" l'acqua? Quando ci "toccherà" ora? Con risvolti che non esito a definire sublimi: risuona spesso, per esempio, un avvertimento "si prevede che avremo problemi d'acqua". Come se l'acqua fosse per noi quotidianamente meno che un problema. Abbiamo insomma superato le porte della percezione e dell'anomalia abbiamo fatto norma. Nemmeno la politica locale parla più di acqua. L'acqua è stata felicemente derubricata dai problemi. Si dice, che ci sono due Italie. Vero.

Ma una arriva dalle alpi fino a Roma e un'altra da Roma si ferma a Reggio Calabria.
Ius soli o ius sanguinis per me, caduto fuori, non fa differenza: io non sono cittadino di nessuna delle due. Perciò la mia è la povera solidarietà di un extracomunitario.
Tenetene conto quando il vostro sindaco rompe i coglioni coi centri di accoglienza.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/acqua_roma/considerazioni-acquatiche/

---

25 Lug

Sciocchezze politiche in formato digitale

Oggi una parlamentare del PD ha detto una sciocchezza sulle mamme e la razza italiana (tipo la mora romagnola pensavo quando l'ho letta). Gira una foto di Salvini come un ebete davanti a una specie di cubista su una spiaggia adriatica (se il Papeete pagasse Salvini per le PR non lo troverei strano). L'altro ieri abbiamo crocifisso Alessandro Di Battista (io per primo lo ammetto ma Dibba ti viene voglia di crocifiggerlo comunque anche se restasse zitto e immobile) per la crasi involontaria fatta fra le parole Auschwitz e Austerlitz. Ieri Roberto Speranza ha sparato una cazzata micidiale su una foto di Pisapia e Boschi e tutti ne hanno discusso come fosse stata la svolta della Bolognina. E via di questo passo.
Domandarci che è successo, che cosa *ci* è successo a questo punto non è banale. Siamo cambiati noi? Abbiamo politici più stupidi? Bevono? Ci interessano solo le stupidaggini? I media si occupano solo di stupidaggini perché sanno che a noi piacciono e sperano di vendercele?
Di sicuro buona parte della comunicazione politica italiana è oggi una bettola di quart'ordine. Tutti sono in allerta, in attesa della prossima gaffe dell'avversario. Di un tweet sboccato di Gasparri, di una a senz'acca di Razzi. Di una metafora senza senso di Bersani. Tutti giocano allo stesso gioco. La politica è diventata un giardinetto adatto a buzzurri inaciditi (i quali infatti fanno rapida carriera). Il maggior talento richiesto sembra essere quello di incassare il colpo senza scomporsi troppo in attesa di restituirlo. Alla fine non si salva nessuno. Chiunque provi a impostare un ragionamento politico minimamente articolato viene punito con zero like.
Abbiamo selezionato politici più stupidi di un tempo? Ci piacciono rappresentanti uguali uguali a noi disposti a oltrepassarci verso il basso pur di finire in un meme su Internet? La mia impressione è che si tratti in gran parte di una mutazione di ecosistema. Anche sui temi politici come su molti altri, gli ambienti digitali hanno fatto emergere aspetti superficiali che ci piacciono tanto ma che non portano da nessuna parte. La comunicazione politica invece che isolare il peggio prova a utilizzarlo per i propri fini. Prevale il cretino, non per colpa di Internet ma per colpa nostra che appena il contesto cambia e offre nuove possibilità decidiamo di utilizzarlo come peggio non si potrebbe.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/07/25/sciocchezze-politiche-in-formato-digitale/

Lampi di Cassandra/

Il diritto di indignarsi

Di M. Calamari - Sono in corso, per fortuna, reazioni intense contro l'ennesimo emendamento liberticida infilato in una legge. Ma sono sincere? E quanto?

Roma - Come regalo estivo tre autoproclamatisi difensori della legalità hanno fatto scivolare, in un disegno di legge che non c'entra niente, un **emendamento che equipara, ai fini delle intercettazioni, il traffico Internet a quello telefonico**, e che per buona misura ne triplica il già abnorme periodo di conservazione.
Hanno fatto questo durante una seduta estiva della Camera, tra tartufi ed energie rinnovabili, con un testo ben suggerito e formulato che probabilmente neppure è stato notato dalla maggior parte dei sottopagati votanti.

Ora, a diversi livelli, **la società civile sta reagendo**, dagli attivisti dei diritti civili fino al Garante della Privacy; è sperabile quindi che ai soliti ignoti questa volta sia andata male.

Ma, malgrado l'importanza della questione e come piace tanto a Cassandra, passiamo oltre, ed occupiamoci un attimo degli indignati, con cui Cassandra è, ribadiamolo se mai ce ne fosse bisogno, completamente d'accordo.
Però dove erano gli indignati di oggi quando nel nostro Paese la Rete è stata sovvertita e censurata, giustificando il fatto con la costituzione del Centro Nazionale di Contrasto alla Pedopornografia?

Ricordiamo, a chi se li fosse dimenticati, alcuni fatti.
In Italia basta una richiesta dell'autorità giudiziaria, anche per fatti legati al diritto d'autore o al monopolio statale del gioco di azzardo, per far scomparire dalla Rete domini e addirittura indirizzi IP, anche se situati all'estero.
Scomparire per gli utenti italiani ed ordinari ovviamente, mentre utenti buoni e cattivi che conoscano l'esistenza delle VPN e di Tor possono tranquillamente aggirare questo tanto devastante quanto inutile meccanismo.
Nessuno degli altri Paesi europei, e neppure gli Stati Uniti, hanno osato, o ritenuto utile o necessario un tale intervento. E scusate se è poco.

In Italia un'autorità dello Stato, l'AGCOM - Autorità Garante delle Comunicazioni - si è fatta nominare, tramite e col beneplacito del potere legislativo, censore e sceriffo della Rete su diritto d'autore, cyberbullismo, fake news e quant'altro. In pratica su tutto.
AGCOM si è fatta assegnare il potere di effettuare sommari accertamenti su presunte violazioni commesse in Rete, e di agire autonomamente per contrastarle e rimuoverle senza dover passare per l'autorità giudiziaria.
Mirabile esempio di indipendenza dei poteri dello Stato e di difesa dei diritti fondamentali dei cittadini. E scusate se è poco.

Questo utile ripasso di misfatti italiani nei confronti della Rete e dei suoi cittadini potrebbe continuare, ma i soliti noti indignati avranno già capito, e coloro a cui non è fregato nulla fino ad ora non si lasceranno certo convincere da ulteriori esempi.

Ma perché indignarsi per il misfatto nuovo, quando non ci si è a suo tempo indignati per quelli vecchi, o comunque li si è subito accettati?

Forse perché anche gli indignati sono per primi vittime di una cultura imperante che, in tema di diritti civili in Rete, di censura e di controllo sociale li ha ormai anestetizzati?

Forse perché il correre dietro alle novità più deteriori e massificanti, come le comunità sociali e la cultura della esposizione ad ogni costo, ha obnubilato nei più, ed anche tra i soliti noti indignati, la percezione delle questioni fondamentali?

Forse perché i passi indietro compiuti dalla società civile e dalla democrazia in passato hanno ormai alzato la "soglia di reazione" ad ulteriori misfatti?

Cassandra si chiede seriamente **quanta di questa indignazione sia reale e dettata da reale interesse per i diritti civili, e quanta, magari inconsciamente, sia dovuta alla ricerca di uno scoop che faccia guadagnare like e contatti**.

Col tempo capire quanto l'indignazione di oggi sia reale sarà facile; basterà vedere quanto gli indignati di oggi continueranno a impegnarsi contro i misfatti di domani.
E se gli indignati di oggi si ricorderanno dell'esistenza dei misfatti di ieri, e si impegneranno anche contro di essi.

Marco Calamari - @calamarim

fonte: http://punto-informatico.it/4396131/PI/Commenti/lampi-cassandra-diritto-indignarsi.aspx

---

Elmetto sannita

3ndingha rebloggatoarchaicwonder

Segui

archaicwonder

Samno-Attic Bronze Helmet, Late 5th-Early 4th Century BC

This type of helmet is so-called because of its close association with the Samnite warriors of central and southern Italy, and its derivation from the Greek Attic and Chalcidian type helmets. The form of any helmet was first and foremost functional, and its evolution was entirely dependent on the type of warfare fought and the cultural and artistic traditions of those who utilized it. Greek and Italic helmets of the fifth and fourth centuries BC, such as this example, evolved with new features to adapt to changing tactics in warfare, with the increasing importance of lighter equipment and tactical flexibility. This prompted the development of open-faced helmets, which gave the soldier greater visibility and ventilation with the inclusion of apertures for the ears. The Samno-Attic helmet was essentially a further development of the Chalcidian/Attic type that saw the disappearance of the nasal guard and a more spherical dome.

Continua a leggere

Fonte:ariadnegalleries.com

Eneide: sommario

sophisticatenature ha rebloggato thoodleoo

Segui

thoodleoo

the aeneid: a book by book summary

1. Aeneas’s Life Blows ft. I Don’t Care If You’re A Sex Goddess, You Just Don’t Understand Me, MOM!!!!
2. How The World’s First Fursuit Brought The Destruction Of Troy
3. This Odyssey Remix Is Kind Of Boring, Oh Shit Aeneas’s Dad Is Dead
4. Hey Dido, Is That A Hunting Spear In Your Pocket Or Are You Just Happy To See Me? Oh It Is A Wedding Ring, Okay
5. My Dad Is Dead, Let’s Play Football

6. Turns Out Being Dead Kind Of Sucks, Also Here Is Some Political Propaganda
7. Hey These People Whose Land We Invaded Are Kind Of Nice, Oh Wait Juno Ruined Everything Again
8. The Book That No One Reads ft. Big Ass Prophecy Shield
9. This One’s Pretty Gay, Nice, Oh Yeah Turnus Kills A Bunch Of Trojans Also, Less Nice
10. Aeneas Wrecks Some Shit, Also Pallas Died, That’s Kind Of Important
11. Evander Mourns The Death Of His Son Pallas, Nice Going Aeneas, Also Some More Boring Fighting
12. Turnus And His Dumb Friends Ruin A Peace Treaty And Get Their Asses Killed, Scholars Masturbate Over Ending Scene For 2000 Years

---

Theda Bara (1914)

part-l-ypoisonha rebloggatoprettybloody

Segui

deforest

Theda Bara, 1914

Fonte:deforest

Pensieri notturni

gerundioperenne

Se fossi poeta scriverei una poesia sulla musica che fa un bicchiere di gewürztraminer bevuto a mezzanotte e quarantuno di un piovoso martedì di luglio, ma siccome non sono un poeta lascio perdere la poesia, mi riempio il bicchiere, taglio una fetta di melone e rivolgo un pensiero triste a chi pensa di aver ragione e poi invece no.

Buon compleanno bicicletta! Ecco le foto dall'Ottocento a oggi

di **Redazione**
26 Lug, 2017
*

Nata senza pedali nel 1817, la due ruote ha subito innumerevoli trasformazioni fino a diventare quel concentrato hi-tech che conosciamo oggi

La bicicletta compie 200 anni e vale la pena di ripercorrere la storia di un mezzo molto particolare. Basta pensare che, ironicamente, è nata una cinquantina di anni prima del suo nome. L'antenata della bici infatti è la **laufmaschine (o draisina, letteralmente *macchina per correre***) ideata dal barone tedesco Karl von Drais nel lontano 1817. Mezzo dotato di un telaio in legno, sella e ruote

allineate, aveva lo sterzo ma, almeno inizialmente, mancavano sia i freni che i pedali. Come i modelli che vengono usati tutt'ora dai bambini, **erano i piedi a spingerlo e anche a frenarlo**. Da quel primo modello di Laufmaschine nacquero tante variazioni sul tema con due, tre o persino quattro ruote sempre più grandi o più piccole e perfino dei modelli con il freno posteriore.

Per arrivare alla bicicletta vera e propria bisognerà aspettare il 1861: mentre l'Italia diventava unita, **in Francia nasceva il velocipede**, che aggiungeva i pedali alla Laufmaschine. Anche qui niente a che vedere con i nostri tempi.
Non c'era catena e la trazione era diretta: i rigidi e faticosi pedali agivano direttamente sulla ruota anteriore. Un prima, fondamentale, svolta arriva nel 1888 quando l'inventore scozzese John Boyd Dunlop monta su un triciclo il primo pneumatico a camera d'aria. **Era nata la gomma moderna**.
Nel mentre, negli anni '80 dell'Ottocento, ecco un altro concetto di bicicletta farsi strada: **il biciclo**. Tutti lo abbiamo visto almeno una volta, è quel mezzo con un'enorme ruota anteriore e un ruotino posteriore.

La grande ruota alta fino a 1,5 metri serviva ovviamente a percorrere maggior distanza con un solo giro di pedali. Era l'unico modo, visto che **non c'era la catena né altro mezzo di trasmissione**.
Viste le caratteristiche tecniche, non stupisce che il bibiclo ebbe vita breve. Già negli anni '20 del Novecento era caduto nel dimenticatoio e la bicicletta si apriva finalmente la strada del successo.
È grazie al **Rover** dell'inglese John K. Starley che la bicicletta diventa come la conosciamo oggi. Bassa, dotata di due ruote di uguale dimensione e di trasmissione a catena, veniva chiamata *safety cicle* — **bicicletta di sicurezza** — in contrapposizione al biciclo, la cui ruota grande frontale era stata causa di numerosi incidenti. Da qui ecco il boom. Va detto che era ancora un mezzo rigido, scomodo e faticoso per gli spostamenti urbani eppure a inizio Novecento diventa il mezzo d'elezione per tutti. **Le classi povere avevano trovato come spostarsi** a grande distanza spendendo relativamente poco mentre i più abbienti la vedevano in modo differenti. Per gli spostamenti urbani preferivano la carrozza o le prime automobili ma avevano trovato nella bicicletta un fantastico mezzo di svago, perfetto per brevi passeggiare nei parchi ma anche per accese competizioni. Non a caso, **nel 1903 nasce il Tour de France**, la prima corsa a tappe della storia, seguita nel 1909 dal Giro d'Italia.
Il boom prosegue e **negli anni '30 ecco apparire sul mercato il deragliatore**, il meccanismo che consentiva di cambiare rapporti introducendo il concetto di marce. Il primo modello commerciale fu montato dal francese Lucien Juy sul suo celebre Simplex ma dobbiamo arrivare agli anni '50 per incontrare il sistema che usiamo tutt'ora. **Il padre è un italiano, Tullio Campagnolo**, ex ciclista e padre di quella che a tutt'oggi è uno dei marchi più celebri di componenti per due ruote.
Gli anni '60 vedono un nuovo boom. Parallelamente alle biciclette da corsa con il loro tipico manubrio ricurvo, nasce anche una disciplina sportiva e **un modello di bici che tutti conosciamo bene: la BMX**. Abbreviazione *di Bicycle Motocross* (La X sta per *cross*, croce) sono mezzi piccoli e con una sola marcia che dovranno la loro fama non tanto alle competizioni ma alla loro robustezza. **Gli anni '80 infatti le consacreranno a biciclette d'elezione per i più piccoli**: duravano una vita, erano lente e avevano pneumatici rinforzati perfetti per la disattenzione dei più piccoli. Ah, e poi potevi passarla da un figlio all'altro.
E proprio gli anni '80 partoriscono un altra variazione sul tema, in qualche modo figlia di quelle piccole e pratiche BMX. **All'inizio del decennio nasce infatti MountainBikes**, marchio californiano che idea un tipo di bicicletta pensata appositamente per il fuoristrada, per chi vuole vivere adrenaliniche avventure all'aria aperta senza paura di distruggere il suo prezioso acquisto o di bucare una gomma. Sì, stiamo parlando di quella che diventerà la mountain bike, una bicicletta che negli ultimi quarant'anni **ha vissuto innumerevoli vite** diventando peraltro uno degli sport più

praticati a livello globale. Alleggerita dall'impiego di materiali ultraleggeri e componenti sempre più all'avanguardia, ha saputo colmare il divario che la separava dalla bicicletta da corsa diventando un modo comodo e maneggevole per scorrerie entro e fuoristrada.
Venendo ai giorni nostri è **la bicicletta a pedalata assistita** ad aver rubato la scena. Batterie sempre più economiche e capienti, una tecnologia sempre più diffusa e un'aumentata coscienza ecologica stanno permettendo a questi mezzi ibridi di farsi strada come vera e propria alternativa ai classici mezzi di locomozione urbani. Il guadagno è soprattutto nella possibilità di fare molti più metri con una sola pedalata, **grazie a un motore che *aumenta* la nostra potenza**. A dire il vero i modelli possono essere divisi in due grandi famiglie, quelli che hanno un motore che entra in funzione solo quando pedaliamo e quelli che possono muoversi senza il nostro intervento, come motorini insomma. In ogni caso, la bicicletta diventa un mezzo meno stancante e davvero alternativo, un bel modo per celebrarne i 200 anni.

fonte: https://www.wired.it/gadget/outdoor/2017/07/26/buon-compleanno-bicicletta-ecco-le-foto-dallottocento-a-oggi/

La salute disuguale

Come reddito, istruzione, posizione professionale e fattori socioeconomici influenzano l'aspettativa di vita.

Roberta Villa è medico e giornalista, ha iniziato la sua attività editoriale nella prima rivista italiana per medici (Tempo Medico). Ha collaborato con le pagine di Salute del Corriere della Sera e con altre testate cartacee e online (tra cui l'Espresso, Donna Moderna, il Sole 24 ore Sanità, Pagina 99, Scienzainrete, Healthdesk, Strade).

Il tram numero 3 che attraversa Torino gode di una sorprendente popolarità anche al di fuori del capoluogo piemontese. Il suo percorso di 45 minuti è mostrato ai congressi di medicina e di economia: mostra come, allontanandosi dalle ville ai piedi della collina e dirigendosi verso il quartiere industriale delle Vallette, i residenti perdano cinque mesi di vita per ogni chilometro percorso. I primi hanno un'aspettativa superiore agli 82 anni, gli altri non raggiungono i 78.
Lo stesso accade a Londra: se chi abita nella zona di Oxford Circus può sperare di arrivare in media fino a 96 anni di età, a ogni fermata di metropolitana più in là, andando verso le aree suburbane, questa ottimistica prospettiva diminuisce. Procedendo lungo la *Jubilee line*, da Westminster verso est, l'aspettativa di vita cala di un anno a ogni fermata.
L'andamento è inverso negli Stati Uniti, dove le famiglie più benestanti preferiscono vivere fuori città. Il risultato però è simile: prendendo la metropolitana dal centro di Washington fino a Montgomery County, nel Maryland, l'aspettativa di vita aumenta di circa un anno e mezzo per ogni miglio percorso.
Può sembrare ovvio che i più ricchi stiano meglio dei più poveri, e che vivano più a lungo, ma il quadro dell'analisi dei dati di sopravvivenza rispetto alla zona di residenza nelle città occidentali mostra che in realtà il fenomeno va ben al di là della possibilità di usufruire del necessario per vivere e curarsi. Non si riferisce solo ai casi estremi, è graduale e progressivo e, soprattutto, "spalmato" a tutti i livelli della gerarchia sociale. In altre parole, ci riguarda tutti.

Benessere e salute

Non è solo questione di PIL: Paesi più poveri ma più egualitari possono avere indicatori di salute migliori di altri più ricchi e tecnologicamente dotati, ma gravati da pesanti disparità. Tipico è il caso di Cuba, che ha una mortalità infantile inferiore a quella degli Stati Uniti (per quanto riguarda la mortalità tra gli adulti, poi, la situazione è migliore degli Stati Uniti in altri 144 Paesi meno ricchi). Certo, ai livelli più bassi della scala sociale, nei Paesi in cui i più poveri non hanno da mangiare, non hanno una casa o non possono permettersi nemmeno le cure essenziali, sono i soldi a fare la differenza. Ma quando tutto questo è garantito, le differenze di salute resistono, e seguono un gradiente continuo che non dipende solo dal reddito, ma anche dall'istruzione, e più genericamente dal gradino che si occupa nella scala sociale.

Da una posizione più elevata deriverebbe infatti il senso di controllo sulla propria vita che permette da un lato di fare scelte più salutari e dall'altro di subire meno uno stress psicosociale che è relativo al contesto in cui si vive, e non può quindi essere valutato solo in termini assoluti: la stessa situazione socioeconomica che garantisce un certo prestigio e relativo benessere in un villaggio indiano sarebbe considerata degradante e fonte di grave malessere in una baraccopoli alla periferia di una metropoli occidentale.

Immagine: Spencer Platt/ Getty Images.

Chi ha messo in luce questo fenomeno è un distinto e sorridente signore inglese, un medico che da molti decenni ha appeso il camice al chiodo per dedicarsi a combattere "le cause delle cause delle malattie", come le chiama lui: Michael Marmot, nominato Sir nel 2000 dalla regina Elisabetta. Oltre a essere professore di epidemiologia e salute pubblica al University College London, a capo dell'Institute of Health Equity dello stesso ateneo e presidente della World Medical Association, ha guidato centinaia di altri ricercatori in tutto il mondo nell'impresa di esaminare le disuguaglianze di salute a livello nazionale o sovranazionale, cercare di individuarne le cause e soprattutto studiare le modalità per contrastarle. I rapporti derivati da questo lavoro e stilati per conto dei governi o

dell'Organizzazione mondiale della Sanità vengono spesso chiamati con il suo nome, *Marmot Review.*
Marmot ha calcolato per esempio che se tutti gli ultratrentenni in Inghilterra avessero lo stesso basso livello di mortalità di quelli laureati, la mortalità totale prima dei 75 anni si potrebbe quasi dimezzare. È stato lui a coniare l'espressione *Status Syndrome*, titolo di un suo famoso libro del 2005, per descrivere il legame tra malattia e condizione sociale. Il testo raccoglie i risultati di studi chiamati Whitehall, dal nome della strada di Londra dove si trova il Ministero dell'interno e molti suoi uffici, usato per metonimia come sinonimo dell'amministrazione pubblica del Regno Unito. Le ricerche infatti esaminavano le condizioni di salute dei dipendenti del Ministero a tutti i suoi livelli. Fino alla pubblicazione dei risultati del primo lavoro, alla fine degli anni Settanta, si pensava che le persone con maggiore responsabilità fossero soggette a maggior stress, e di conseguenza subissero più danni al cuore. Il lavoro di Marmot dimostrò il contrario, prima su 18.000 dipendenti del Ministero di sesso maschile e poi, vent'anni dopo, su oltre 10.000, un terzo dei quali erano donne. Anche questi risultati hanno lo stesso impatto visivo delle mappe del metrò: dal portiere all'ingresso, a salire ai piani alti, di promozione in promozione nei ranghi della pubblica amministrazione, l'aspettativa di vita sale, in maniera graduale e continua, soprattutto grazie al calo della mortalità per cause cardiovascolari.
I fattori di rischio tradizionali spiegavano solo un terzo circa del fenomeno: il fumo era infatti più frequente ai livelli più bassi, ma la colesterolemia, per esempio, era maggiore ai piani alti. I tassi di ipertensione e obesità cambiavano poco tra impiegati di prima fascia e alti funzionari del Ministero. Secondo Marmot, queste differenze si spiegano soprattutto come effetto di uno stress psicosociale, determinato dalla percezione di avere minore controllo sulla propria vita rispetto a chi si trova ai livelli più alti. Non c'è solo la povertà assoluta, ma anche quella relativa, per cui nel ricco Occidente una persona, anche se ha un tetto sopra la testa, può vivere come frustrante il fatto di non potersi permettere mai di andare in vacanza o di non poter mandare all'università i figli, si logora per la precarietà del proprio lavoro o il fatto di ritenerlo poco gratificante. Le aspettative crescono progressivamente, e la competizione che permea la nostra società contribuisce ad alimentarle.
Uno studio ha evidenziato l'impatto dei determinanti socioeconomici sulla mortalità: ipertensione, obesità, abuso di alcol incidono meno della posizione professionale sull'aspettativa di vita.
Tutto questo può riflettersi sull'aspettativa di vita in vari modi: indirettamente, perché chi è insoddisfatto più facilmente fuma, beve troppo o cerca conforto nel cibo; direttamente, perché nei casi estremi queste situazioni possono favorire l'insorgenza di disturbi mentali, come la depressione, a loro volta legati a una maggiore mortalità, o indurre effetti biologici che oggi stanno cominciando a diventare misurabili.
Con un'espressione ad effetto si potrebbe dire che tra qualche anno il basso livello socioeconomico delle persone si potrà leggere nel sangue: nelle fasce sociali più basse si ritrovano infatti in media livelli più alti di indici infiammatori, indicatori che negli ultimi anni sono stati correlati a un aumentato di rischio di moltissime malattie (dall'ipertensione al diabete, dalla cardiopatia ischemica al cancro). Ugualmente sono più elevati i tassi di cortisolo, strettamente dipendenti dallo stress, a loro volta mediatori di fattori di rischio per molte malattie croniche. Scendendo a un piano molecolare, tutto questo si può riflettere perfino nel DNA, perché queste situazioni, soprattutto a causa degli stili di vita che portano con sé, possono comportare alterazioni epigenetiche, per esempio diversi livelli di metilazione da cui dipende la regolazione dei geni.

Causa, contesto e gerarchia

Per spiegare la maggior parte delle differenze nei Paesi più ricchi non possono essere chiamate in causa ragioni legate alla carenza di beni essenziali, che non mancano agli impiegati di livello inferiore, e in molti casi nemmeno un diverso accesso alle cure, garantito a tutti dal National Health Service britannico o dal Servizio sanitario italiano. Per le carenze di questi sistemi i più ricchi

possono prenotare con maggiore facilità una visita o un esame a pagamento, ma questo non basta a spiegare la disparità che si registra ovunque, sebbene sia senza dubbio più drammatica negli Stati Uniti, tema a cui The Lancet ha recentemente dedicato un'intera serie di articoli.
Le cure intervengono comunque quando il danno è fatto. Sono importanti ma non agiscono sulle "cause delle cause", che interessano di più Marmot. Colpisce per esempio che l'aspettativa di vita degli uomini di una zona popolare di Glasgow, Calton, sia inferiore di ben dieci anni a quella della media indiana, sebbene nel quartiere della città scozzese in genere tutti abbiano una casa, accesso al cibo, all'acqua potabile e ai servizi sanitari essenziali.

Immagine: Spencer Platt/ Getty Images.

Qui entrano in gioco fattori diversi: alcol, droga, violenza, disturbi mentali, tutti fattori strettamente legati al contesto sociale in cui le persone vivono e che spiegano come mai chi cresce in una elegante casa in stile georgiano a Lenzie, il quartiere ricco di Glasgow, possa contare su almeno vent'anni di vita in più rispetto a chi è nato nella zona popolare di Calton. I determinanti sociali della salute non escludono infatti gli stili di vita, ma si intrecciano con questi. A New York si dice che maggiore è la metratura dell'appartamento, minore sarà la taglia del vestito, per sottolineare come l'obesità è molto più frequente nelle classi sociali più basse, meno attente alla cura del proprio corpo, a svolgere una regolare attività fisica e a seguire una sana alimentazione. Anche il fumo, la più importante causa di morte prevenibile, un tempo diffusa a tutti i livelli, è oggi un'abitudine più comune nelle classi sociali meno abbienti: nel Regno Unito solo il 9% degli adulti nelle famiglie dei professionisti fuma, contro il 31% di quelle di lavoratori manuali. Eppure gli stili di vita da soli non bastano.
Un importante studio pubblicato su *Lancet* a gennaio di quest'anno ha messo a confronto l'impatto sulla mortalità dei determinanti socioeconomici rispetto ai fattori di rischio classici che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha preso di mira con l'obiettivo di abbattere del 25% entro il 2025 la mortalità per malattie croniche non trasmissibili, come quelle cardiovascolari, il diabete o

i tumori. Analizzando i dati derivanti da 48 studi indipendenti che hanno coinvolto 1,7 milioni di persone, i ricercatori del progetto europeo Lifepath guidati da Paolo Vineis, epidemiologo italiano dell'Imperial College di Londra, hanno dimostrato che nel determinare l'aspettativa di vita, ipertensione arteriosa, obesità, abuso di alcol contano meno della posizione professionale.

Educazione alla salute

Non è solo questione di reddito, ma anche di istruzione. Mentre negli Stati Uniti si festeggia per il fatto che si è raggiunto l'obiettivo di far scendere al 15% la percentuale di fumatori in media tra gli adulti, i Centers for Disease Control and Prevention di Atlanta fanno notare che, tra le persone che hanno solo un diploma di scuola superiore, il tasso di fumatori resta superiore al 40%. Sono soprattutto le popolazioni rurali a studiare di meno e fumare di più. E non a caso l'incidenza di tumori al polmone tra i residenti in queste zone è inaspettatamente superiore del 18-20% a quella di chi vive in città, a conferma che il fattore fumo resta sempre molto dominante rispetto all'inquinamento, che pure è da contrastare.

Per questo Marmot insiste sull'importanza dell'educazione: garantire a tutti un livello di istruzione adeguato fin dalla scuola dell'infanzia. L'esperienza di tanti Paesi dimostra che i miglioramenti sono possibili e producono enormi effetti in termini di salute. Il titolo del rapporto finale della commissione dell'OMS guidata da Marmot è ambizioso: "Closing the gap in a generation", colmare il divario in una generazione. Il sottotitolo indica il percorso: raggiungere *l'equità nella salute agendo sui determinanti sociali della salute*. L'invito è rivolto alla finanza e alla politica, ma riguarda tutte le categorie che possono agire nel loro piccolo o grande ruolo. Ne "La salute disuguale" Marmot racconta quel che fanno i pompieri di Birmingham o le donne maori, gli amministratori di piccole e grandi città o le associazioni dei medici. Tutto può contribuire a creare comunità resilienti. Con quello che lui chiama "ottimismo basato sulle prove", occorre mettere in pratica tutti gli interventi possibili per ridurre le disuguaglianze di salute a tutti i livelli, da quelli estremi a quelli meno drammatici, che pure, come si è visto, possono avere un impatto importante in termini di benessere e aspettativa di vita. La ragione è semplice: tutte le disparità di salute che si possono evitare sono ingiuste. E basta questo per dire che vanno combattute.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/la-salute-disuguale/

La 'homepage da 1 milione di dollari' è un cimitero

11. Leif Johnson

Jul 26 2017, 9:51am

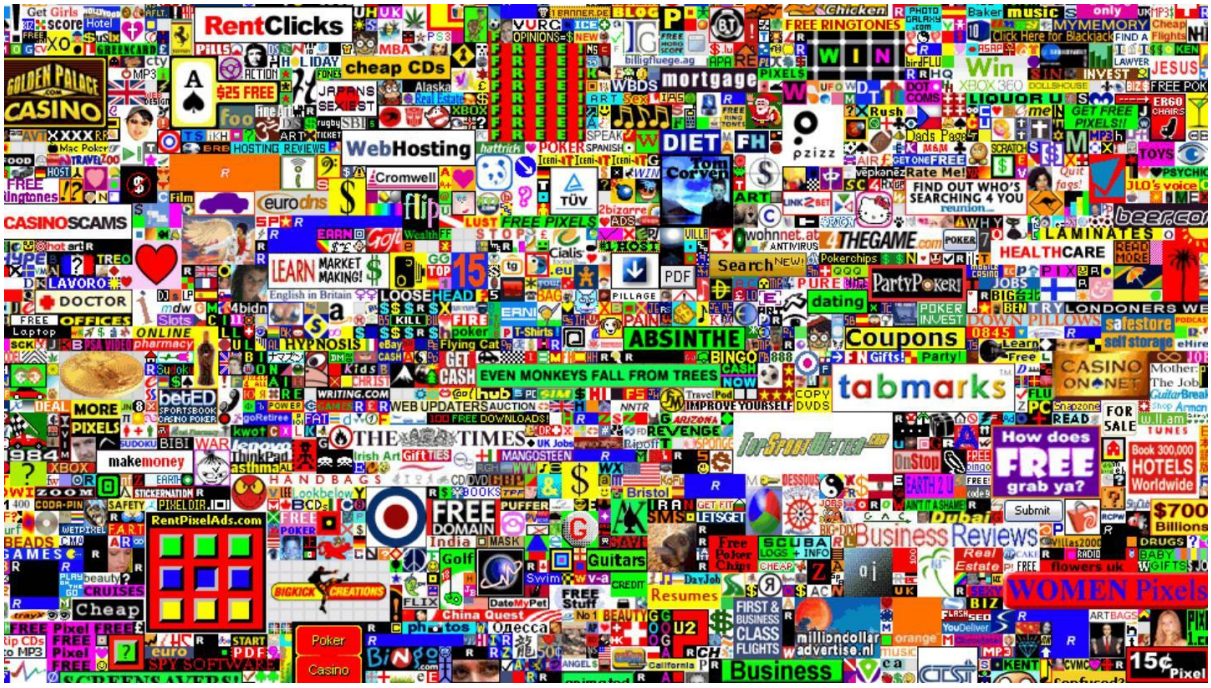


Immagine: Million Dollar Homepage

Un esperimento web del 2005 spiega perfettamente le difficoltà di archiviare il web.

Nel 2005, uno studente inglese chiamato Alex Tew ha lanciato The Million Dollar Hompeage, una pagina dove gli utenti del web potevano "possedere un pezzo della storia di internet" acquistando singoli pixel su un'enorme tela digitale per un dollaro. In totale c'erano 1 milione di pixel in vendita e chiunque poteva comprarli, partendo da un minimo di spazio acquistabile di 10x10. Anche se l'ultimo appezzamento della Million Dollar Homepage è stato venduto oltre dieci anni fa, la pagina è ancora online ed è possibile vedere le pubblicità che le persone hanno acquistato — C'è di tutto: dai casinò online al succo Tahitian Noni.

A dirla tutta, la piattaforma è sopravvissuta a una grossa porzione dei siti che sono linkati attraverso i pixel presenti su di essa. Secondo un nuovo post sul blog di John Bowers dell'Innovation lab della Harvard's Library, la Million Dollar Homepage è un esempio lampante del problema che il decadimento dei link pone per chi sta cercando di archiviare dei contenuti su internet.

A prima vista, la Million Dollar Homepage sembra essere un artefatto digitale perfettamente preservato: l'univa vera differenza dalla sua versione originale è un link all'account Twitter di Tew. È un po' come se fosse cristallizzata a oltre 10 anni fa. Ma se prendiamo in esame i 2.816 link presenti sulla pagina? Solo 1.780 sono ancora in funzione, e 489 di essi re-indirizzano a siti di rivendita domini o simili, mentre altri 547 sono completamente morti.

Bowers afferma che la Million Dollar Homepage non può essere un vero e proprio artefatto digitale a meno che tutti i link non siano ripristinati alla loro funzione originale.

"Benché sia ovviamente un esempio chiaro della cultura in costante evoluzione di internet, del suo potenziale e della sua bizzarria, il sito si rivela per essere nient'altro che una cartella praticamente vuota se viene analizzato da più vicino," spiega Bowers.

Nel corso del tempo, però, l'internet non ha semplicemente ignorato questo problema. C'è la Wayback Machine dell'Internet Archive, per esempio, che cattura degli screenshot di gran parte delle pagine web. (Ironicamente, l'ho usata per consultare una versione precedente del post di Bowers visto che il sito di Harvard non funzionava mentre stavo scrivendo questo articolo.) Bowers

crede che risorse come la Wayback Machine possano essere utilizzate per ripristinare la Million Dollar Homepage nella sua versione originale.
È questa l'idea dietro al progetto Perma.cc di Harvard, che sta tentando di fornire dei link permanenti agli articoli accademici per aiutare le future ricerche. A parte archiviare pezzi divertenti della storia di Internet come la Million Dollar Homepage, è palese che la domanda per un numero elevato di servizi di archiviazione di internet sia piuttosto alta, come dimostrato dal finanziamento da 700.000 dollari profuso l'anno scorso al progetto dall'Institute of Museum and Library Services.
Questo tipo di approcci ovviamente presentano una serie di problemi, e a volte sono gli stessi provider di contenuti a cercare di mettere loro i bastoni tra le ruote ai procedimenti di archiviazione. Pensiamo ai recenti rumour che volevano un'imminente chiusura del servizio di streaming audio SoundCloud e che ha portato a un'operazione di archiviazione di massa condotta dagli utenti stessi preoccupati dal rischio che milioni di creazioni audio potessero scomparire da un momento all'altro. SoundCloud stesso ha dismesso le sue funzioni di archiviazione appena qualche giorno dopo, affermando che "ogni azione pensata per immagazzinare contenuti presenti su SoundCloud violano i nostri termini di servizio e violano i diritti degli utenti."
I registri di archivio sono da sempre uno strumento cruciale per collegare le persone alla storia. Ma come ci ricorda la Million Dollar Homepage, nella information age la preservazione di questa storia non è mai garantita.

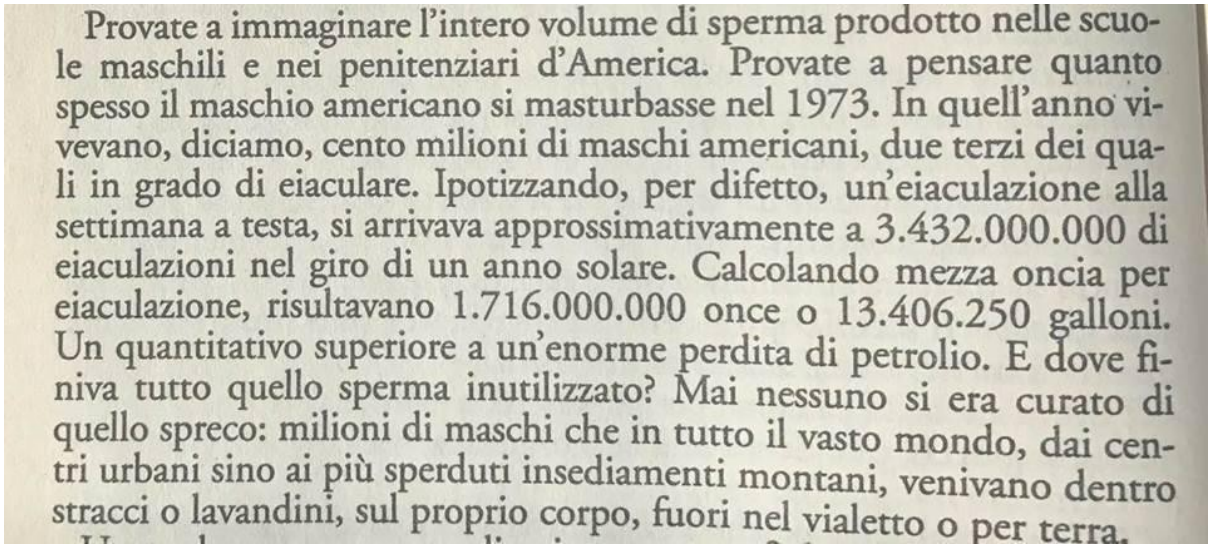
fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/59pew5/million-dollar-homepage-cimitero-link-rot

---

Sprechi

iilaria ha rebloggato ilpozzodeipensieri

Segui


Provate a immaginare l'intero volume di sperma prodotto nelle scuole maschili e nei penitenziari d'America. Provate a pensare quanto spesso il maschio americano si masturbasse nel 1973. In quell'anno vivevano, diciamo, cento milioni di maschi americani, due terzi dei quali in grado di eiaculare. Ipotizzando, per difetto, un'eiaculazione alla settimana a testa, si arrivava approssimativamente a 3.432.000.000 di eiaculazioni nel giro di un anno solare. Calcolando mezza oncia per eiaculazione, risultavano 1.716.000.000 once o 13.406.250 galloni. Un quantitativo superiore a un'enorme perdita di petrolio. E dove finiva tutto quello sperma inutilizzato? Mai nessuno si era curato di quello spreco: milioni di maschi che in tutto il vasto mondo, dai centri urbani sino ai più sperduti insediamenti montani, venivano dentro stracci o lavandini, sul proprio corpo, fuori nel vialetto o per terra.

crosmataditele

Rick Moody

Fonte:crosmataditele

Sospetto

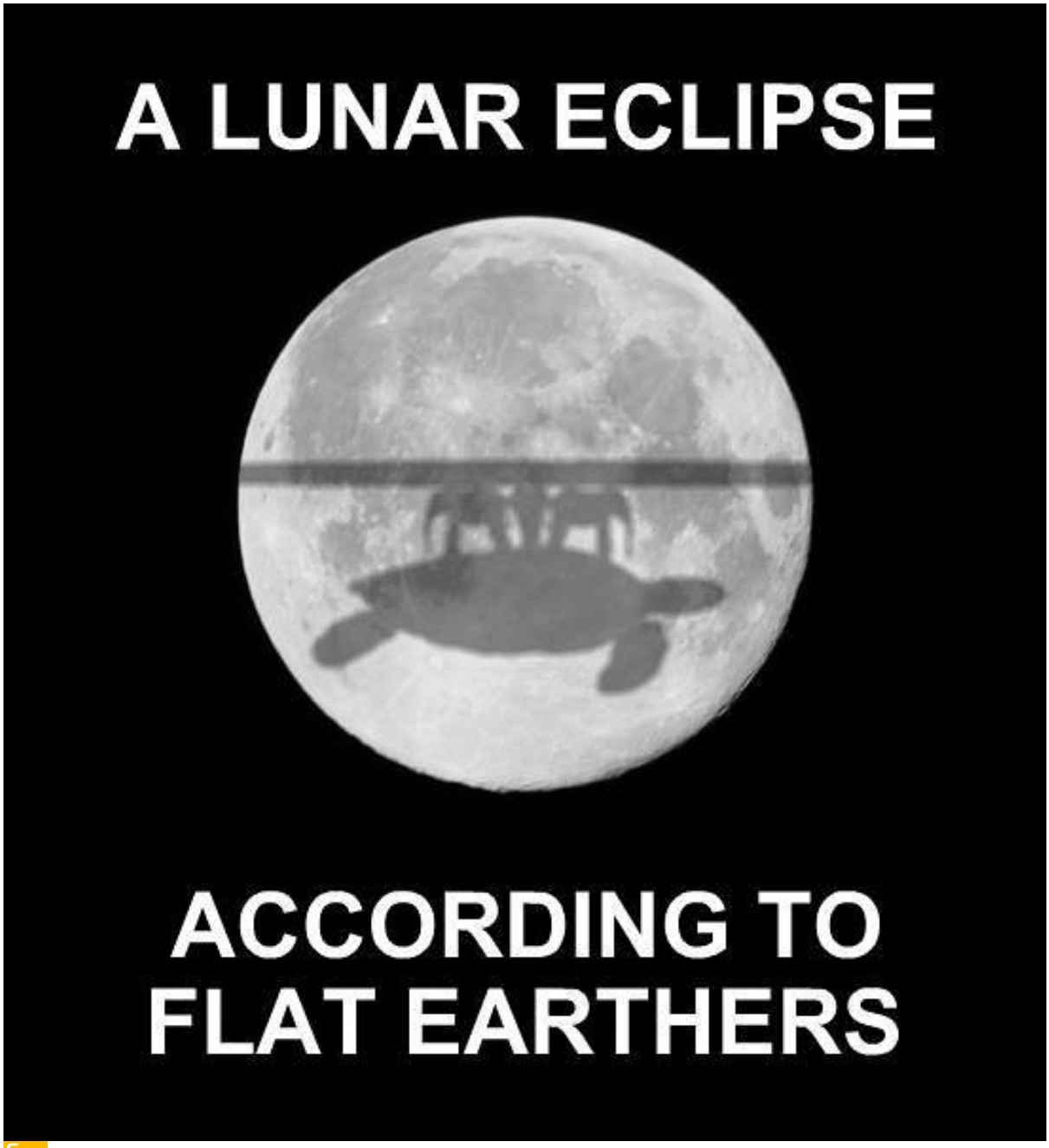
marsigattoha rebloggatoangelonero70

Segui

Fonte:intevuoll

Eclisse

Tu hai rebloggato gazzellanera



sciencealert

Seems legit! □ □□ □mittag/Imgur #science #flatearth #earth #moon #lunareclipse #eclipse #mooneclipse #astronomy #meme #sciencejoke #funny #lol #sciencealert http://ift.tt/2v40JIu

gazzellanera

Interessanti i commenti su Instagram.

Fonte:sciencealert

---

paoloxl

popoffquotidiano.it

G20, Forenza: «Liberare gli italiani ancora detenuti ad Amburgo»

G20, ancora detenuti ad Amburgo, sei militanti italiani arrestati dopo il corteo dell'8 luglio dalla polizia tedesca. Giovedi, iniziative in molte città sotto le sedi diplomatiche

«La stampa non se ne occupa – scrive Eleonora Forenza, eurodeputata del Gue – ma Alessandro, Emiliano, Orazio, Maria, Fabio, Riccardo sono ancora detenuti ad Amburgo. Sono in carcere per aver manifestato contro il #G20, vittime di una UE sempre più securitaria e repressiva, e della folle gestione della Polizia di #Amburgo.

Giovedì 27 luglio alle 16 a Roma vi chiediamo di essere presenti al presidio – conferenza stampa che terremo davanti all'ambasciata #tedesca (via San Martino della Battaglia/piazza Indipendenza) per chiedere la loro liberazione. Non ci fermeremo finché non saranno liber@ tutt@. Se toccano un@ compagn@, toccano tutt@. #liberitutti #liberetutte». Anche in altre città d'Italia ci saranno sit-in, presidi, flash mob, iniziative sotto le sedi diplomatiche della Germania. Specie in quelle più vicine ai luoghi da cui provengono i sei manifestanti arrestati nelle retate seguite alle operazioni di repressione amburghesi. Un'idea annunciata anche durante le giornate genovesi di commemorazione del luglio 2001 e di rilancio delle ragioni del movimento antiliberista e delle battaglie contro la repressione. A Palermo c'è stata già una iniziativa sabato 22 luglio davanti alla Prefettura di Palermo per sollecitare l'intervento immediato delle istituzioni italiane e richiamare l'attenzione degli organi di stampa su questa vicenda gravissima. Due giorni prima, il 20 luglio, si è tenuta l'udienza di convalida che ha confermato la custodia cautelare in carcere per Emiliano Puleo, in linea con le decisioni che, nei giorni precedenti, hanno riguardato gli altri manifestanti italiani arrestati durante le contestazioni del G-20 ad Amburgo. Il giudice non ha accettato la proposta di liberazione su cauzione formulata dalla difesa; perciò, anche per Emiliano proseguiranno inesorabili i giorni di detenzione nelle carceri di Amburgo, nel silenzio assordante dei media nazionali. La vicenda sta acquisendo, giorno dopo giorno, contorni sempre meno giudiziari e sempre più politici e punitivi – spiega Valentina Speciale, segretaria del circolo di Rifondazione Comunista di Partinico -. Ciò trova conferma – aggiunge – nelle parole del parlamentare tedesco Martin Dolzer del partito Die Linke, il quale, dopo un colloquio avuto con Emiliano in carcere, ha affermato che attualmente in Germania contro gli italiani che hanno contestato il G-20 è in atto un vero e proprio accanimento».

Restano in carcere nella prigione di Billwerder, Orazio, di 31 anni, e Alessandro di 25, i due catanesi fermati dalle autorità tedesche, dicono i loro legali, Pierpaolo Montalto e Goffredo D'Antona. Intanto il Centro Sociale Liotru, del quale i due catanesi fanno parte, ha già organizzato un aperitivo benefit per le spese legali.

Scrive Riccardo, dalla Prigione di Billwerder (20 Luglio): «In questo momento mi trovo detenuto nel carcere Billwerder di Amburgo. Sono stato arrestato venerdì 7 Luglio alle ore 19.30 nei pressi del Rote Flora. Sono accusato di oltraggio allo Stato, di aver messo in pericolo la pubblica sicurezza, di aver svolto un ruolo attivo all'interno di un gruppo di quindici persone che ha fronteggiato la polizia, in particolare di aver tentato di ferire un poliziotto della Sezione Speciale di Bloomberg adibita ad effettuare arresti e recuperare reperti. Non riconosco il dualismo "colpevole – innocente" proposto dagli apparati giuridici dello Stato. Ciò che voglio dire a riguardo è di essere orgoglioso e felice di essere stato presente durante la sommossa di Amburgo contro il G20.

La gioia di vivere in prima persona la determinazione di persone di ogni età e da tutto il mondo che ancora non hanno ceduto alla tentazione di sottomettersi alla logica del denaro e del mondo capitalista non potrà mai essere sopita da nessuna misura cautelare. In un epoca storica in cui il capitalismo cerca di affondare il colpo definitivo e necessario al suo assestamento, in una continua oscillazione fra guerra interna (leggi speciali, chiusura delle frontiere, deportazioni) e guerra esterna (massacri indiscriminati, distruzione e avvelenamento del Pianeta Terra); la rivolta di Amburgo contro il G20 ha dimostrato ciò che è più importante per chi ha ancora a cuore la libertà: la possibilità della sua realizzazione.

L' efficienza tecnologica, fisica e tattica della polizia tedesca è stata tanto impressionante e spaventosa, quanto, di fatto, inutile a disinnescare prima e reprimere successivamente l'esigenza di svolgere contro la società mondiale, assurda e catastrofica, che i venti patetici Capi di Stato stavano lì a sfoggiare con meschinità, blindati nel cuore della città. I rassegnati e i riformisti potranno dire che, visto i rapporti di forza sviluppatisi negli ultimi decenni tra il potere e i suoi sudditi, quello di Amburgo sia stato un ennesimo esperimento di massa per verificare la tenuta degli apparati di sicurezza internazionale. Del resto è quello che veniva detto anche dopo il G8 di Genova nel 2001.

I ribelli e i rivoluzionari, però, non fanno i conti con le dietrologie della politica, ma con i propri sentimenti e i propri progetti. In ogni caso, mi pare di poter ribadire che, se anche così fosse, questo esperimento sia fallito del tutto. Nelle strade di Amburgo ho respirato la libertà incontrollata, la solidarietà attiva, la fermezza di rifiutare un' ordine mortifero imposto da pochi ricchi e altrettanti potenti sul resto dell'umanità. Non più infinite file di automobili e composte processioni che ogni giorno santificano la liturgia oppressiva ed assassina del sistema capitalista.

Non più masse indistinte costrette a piegarsi e sudare per un'anonima sopravvivenza in favore dell'arricchimento di qualche ingordo padrone. Non più migliaia di sguardi assenti diretti verso qualche asettico display che aliena e deforma le nostre esperienze di vita.

Ho visto individui alzare gli occhi al cielo per cercare di agguantarlo.

Ho visto donne e uomini dare corpo alla loro creatività e alle loro fantasie più represse.

Ho visto le energie di ciascuno impegnate a tendere una mano ad altre che non si ergono al di sopra di nessuno.

Ho visto il sudore gocciolare dalle fronti per soddisfare i propri desideri invece di quelli di qualche aguzzino. Nell'ora della rivolta nessuno resta mai veramente solo.

Un forte abbraccio a tutti i compagni e le compagne, a tutti/e i/le ribelli prigionieri/e dello Stato tedesco. Un saluto appassionato ad Anna, Marco, Valentina, Sandrone, Danilo, Nicola, Alfredo, i compagni e le compagne sotto processo per l' Operazione "Scripta Manent" in Italia. Ai/alle rivoluzionari/e e ai/alle ribelli prigionieri/e nelle galere di tutto il mondo. Un bacio a Juan. Dove sei … dove sei … sei sempre con noi! Finché esisto: sempre contro l'autorità! Sempre a testa alta! Viva l'internazionale anticapitalista! Per Carlo! per Alexis! Per Remi! Per la libertà!».

La stessa Eleonora Forenza era stata bruscamente arrestata assieme ad altri 15 italiani l'8 luglio ad Amburgo. E le furono sequestrati documenti dagli agenti tedeschi compreso il tesserino parlamentare. In alcune foto e un video ha mostrato le immagini dell'intervento della polizia. Era andata anche lei a manifestare contro il vertice, per vigilare da parlamentare europea contro il dispositivo globale di repressione del dissenso

Insieme ad altri attivisti ha trascorso la notte fuori dalla caserma di Amburgo: «Ci hanno comunicato – raccontò a Marina Zenobio di Popoff – che eravamo in stato di arresto senza comunicarci la ragione, dicendo solo che avevano notizie di italiani pericolosi in arrivo ad Amburgo. Ci hanno sequestrato i documenti, tra cui il mio tesserino parlamentare, per oltre quattro ore. Ci hanno messo nelle celle di due furgoni e ci hanno sequestrato tutto: negli zaini non hanno trovato nulla ma alcuni di noi, tra cui me, avevano una felpa nera (!!!). Ci hanno tenuto oltre tre ore nella cella del cellulare, prendendoci in giro quando chiedevamo informazioni. Mi hanno fatto

fare pipì con la porta aperta e sorvegliata da due poliziotte nonostante fossi già stata perquisita. Dopo quasi cinque ore hanno portato tutti nelle celle. A me, alle 21, hanno detto che ero rilasciata perché parlamentare (eppure avevano il mio tesserino dalle 16!!!). Mi sono rifiutata di andare via finché non rilasciano tutt@ i miei compagni e le mie compagne».

L'europarlamentare ha ricordato la due giorni di Bruxelles, pochissimi giorni prima del G20, contro la repressione e per il diritto al dissenso organizzata con Osservatorio Repressione.

Intanto, è attiva la campagna "Perché nessun* resti solo": indicazioni e indirizzi per scrivere agli attivisti reclusi nelle carceri tedesche.

Quel sabato il grande corteo conclusivo delle mobilitazioni contro il G20 è stato bello, potente e variegato. Una manifestazione tranquilla, a parte gli attacchi della polizia in coda, respinti grazie alla solidarietà degli altri spezzoni. Fino alle provocazioni che gli agenti in tenuta anti-sommossa hanno realizzato nella piazza finale contro chi doveva intervenire dal palco o chi stazionava là intorno. Poi la caccia all'uomo mentre i gruppi defluivano, circondati dalle camionette. Solo in seguito abbiamo saputo, grazie al legal team, che quasi tutti i fermati erano stranieri. I legali riferiscono che si è trattato di un vero e proprio "racial profiling", una caccia allo straniero, soprattutto, con un atteggiamento della polizei molto aggressivo, specie con chi dimostrava di non essere intimorito o provava a usare il cellulare per avvisare il legal team. «Dopo la prima identificazione e perquisizione – ha raccontato Shendi è un'attivista dei Berlin Migrant Strikers, collettivo di italiani a Berlino – ci hanno fatto salire su due blindati, al cui interno c'erano delle celle. Insieme a noi, era presente anche l'europarlamentare Eleonora Forenza, che ha provato in tutti i modi a ostacolare l'operazione della polizia. Senza riuscirci. Anzi, anche lei è stata portata via con noi. Finché eravamo in stato di fermo nei furgoni il morale era molto alto. Perché stavamo tutti insieme, sebbene divisi tra uomini e donne. Facevamo cori, continuavamo a chiedere di andare in bagno, anche per infastidire la polizia. A un certo punto ci hanno portato nella struttura detentiva di Gesa (Gefangenensammelstelle), costruita apposta per il vertice del G20. Lì ci siamo resi conto di essere effettivamente in stato di arresto e abbiamo iniziato a sperimentare le diverse tattiche di controllo proprie dell'ambiente carcerario. Per prima cosa, siamo stati pian piano separati e isolati. Uno alla volta scendevamo dal furgone ed entravamo nell'edificio, attraverso una scala circondata dal filo spinato. Più che un vero e proprio carcere, sembrava un magazzino di Amazon. E noi la merce inscatolata nei piccoli scaffali. La logistica della repressione poteva avere inizio. Il flusso di soggetti era continuo, sia in uscita che in entrata, e gli addetti allo smistamento tendevano a comprimere il più possibile le soggettività per garantire il massimo dell'efficenza. Quasi subito, è diventato chiaro che un'arma nelle loro mani era il pieno possesso delle informazioni, mentre noi, al contrario,

non sapevamo dove stavamo andando, dov'erano gli altri, se e quando saremmo usciti. Non sapevamo nemmeno di cosa eravamo accusati, perché si rifiutavano di dircelo».

Gli agenti hanno provato a far firmare un foglio in cui gli arrestati ammettevano che la polizia di Amburgo li avrebbe trattenuti perché considerati soggetti pericolosi fino alla fine del vertice, alle sei di mattina del lunedì. Una mappa della città o un capo di vestiario sospetto, perfino la consapevolezza di come comportarsi in caso di arresto poteva significare la conferma delle accuse mosse dai tedeschi proprio mentre la politica, a cominciare dalla Merkel, ammetteva l'errore di aver fatto piovere il circo del G20 al centro della scena antagonista tedesca.

Su Dinamo Press una interessante riflessione di bilancio, intanto è attiva la campagna "Perché nessun* resti solo": ecco le indicazioni e gli indirizzi per scrivere agli attivisti reclusi nelle carceri tedesche dopo le giornate di Amburgo.

«Ci sono tante cose di cui si ha bisogno quando si è rinchiusi in una cella. Si ha bisogno di vino, di tramonti, si ha bisogno di vento e di abbracci. Ma soprattutto si ha bisogno di parole. Parole per riempire un lunghissimo silenzio e rompere il proprio isolamento.

Giovanissime compagne e giovanissimi compagni sono ancora rinchiusi senza processo nella prigione di Hamburg dopo il G20. Sono sole e soli, non hanno cellulare, computer, possono fare solo una telefonata giornaliera. Il nostro compito è essere al loro fianco, condividere con loro lo spazio asettico di una cella di una nazione lontana.

Quando diciamo nostro, parliamo di tutte e tutti noi, chi c'era e chi no ad Hamburg. Con un piccolo sforzo ognuno di noi può essere la boccata d'aria di chi è recluso. Scriviamo e spediamo una lettera a chi è ancora in prigione per il G20 di Amburgo.

La solidarietà sui social network purtroppo non arriva nell'inferno del carcere, nelle ore che scorrono tutte uguali, interminabili. Spendere qualche centesimo in francobolli per inviare uno scritto, un saluto, una poesia, una canzone, una lettera, qualunque cosa è un atto prezioso di cura, un atto rivoluzionario. La solidarietà è un'arma, ma a volte anche una penna». Qui di seguito gli indirizzi:

RICCARDO LUPANO

Jva billwerder

Dweerlandweg n° 100

22113 hamburg

Germany

EMILIANO PULEO

Jva billwerder

Dweerlandweg n° 100

22113 hamburg

Germany

ORAZIO SCIUTO

Jva billwerder

Dweerlandweg n° 100

22113 hamburg

Germany

ALESSANDRO RAPISARDA

Jva billwerder

Dweerlandweg n° 100

22113 hamburg

Germany

MARIA ROCCO

Jva billwerder

Dweerlandweg n° 100

22113 hamburg

Germany

FABIO VETTOREL

Justizvollzugsanstalt

Hahnöfersand

Hinterbrack 25 21635 Jork,

Germania

Fonte:popoffquotidiano.it

Università Statale di Milano - Restauro di antiche pitture: un nuovo metodo immunochimico per svelare i segreti delle opere

Comunicato stampa - Lo studio dell'Università Statale di Milano, svolto in collaborazione con l'Università di Pisa, individua una nuova procedura semplice ed economica in grado non solo di rilevare la presenza di caseina, ma anche di quantificarla, informazione preziosa per storici dell'arte e restauratori. Lavoro pubblicato su "Microchemical Journal"

Milano, 24 luglio 2017 – Materiali di origine alimentare ricchi in proteine sono stati utilizzati fin dai tempi antichi dagli artisti e dai restauratori come materiale grezzo nella preparazione delle opere d'arte e per la loro conservazione. Uova, caseina precipitata con aceto a partire dal latte, colle animali venivano utilizzati come leganti nelle tecniche pittoriche a tempera o applicati su opere d'arte come consolidanti e protettivi.

La determinazione della composizione chimica in micro campioni pittorici è uno strumento utile che aiuta i restauratori a prevenirne il degrado e a pianificare i trattamenti di restauro. Inoltre una conoscenza approfondita dei materiali pittorici è un'informazione interessante dal punto di vista della storia dell'arte e aiuta gli specialisti a verificare l'autenticità di un capolavoro.

Per decenni lo studio analitico della componente chimica, ed in particolare di quella proteica, è stata ed è tuttora una grossa sfida dovuta alla micro dimensione dei campioni da analizzare, alla complessa struttura della loro matrice e al loro invecchiamento che provoca delle alterazioni chimico-fisiche, rendendo difficile il riconoscimento di specifiche componenti molecolari. Metodiche molto sofisticate, che richiedono strumentazione, equipaggiamento e competenza non alla portata di tutti i laboratori di restauro, hanno finora permesso di rilevare la presenza di un materiale proteico nello strato pittorico, mentre risulta essere ancora molto difficile identificare la fonte del materiale proteico e soprattutto quantificarlo. Queste ultime due informazioni sono

importanti in quanto forniscono indizi sul tipo di tecnica pittorica impiegata o sul tipo di intervento di restauro effettuato in passato su un opera d'arte e sul futuro intervento di conservazione.

Il gruppo di ricerca dell'Università Statale di Milano, coordinato
da Fabio Forlani e Francesca Cappitelli, ha sviluppato un metodo immunochimico che, sfruttando la straordinaria capacità degli anticorpi di riconoscere proteine specifiche, è in grado non solo di rilevare la presenza di caseina, la frazione proteica principale del latte, ma anche di quantificarla con una procedura pratica relativamente semplice ed eseguibile in laboratori muniti di equipaggiamento di base. La quantificazione è una informazione in più che aiuterebbe a capire la componente proteica dominante in un determinato campione.

Il metodo sviluppato presso il Laboratorio di biotecnologie molecolari applicate ai beni culturali del Centro di Ricerca Coordinata Beni Culturali dell'Università Statale di Milano è stato validato determinando e quantificando la caseina in un micro-campione di tessuto utilizzato nel 1945 per trasferire su un nuovo supporto ed in luogo sicuro affreschi murali del XIV secolo che decoravano il Cimitero Monumentale di Pisa, la cui conservazione era stata compromessa in seguito ad un bombardamento durante la Seconda Guerra Mondiale.

fonte: http://www.lescienze.it/lanci/2017/07/26/news/universita_statale_di_milano_-_restauro_di_antiche_pitture_un_nuovo_metodo_immunochimico_per_svelare_i_segreti_delle_opere-3614544/?rss

---

Realtà ostile e inadattabile

curiositasmundi ha rebloggato cartofolo

Davide Delogu

paoloxl

infoaut.org

Davide Delogu è sotto tortura

Davide Delogu, anarchico cagliaritano condannato per rapina e tentato omicidio, in questi anni si è distinto per la tenacia nel proseguire le lotte all'interno delle strutture carcerarie che lo detenevano, su infoaut abbiamo più volte dato risalto alla sua vicenda per dare risalto alla sua lotta dentro le mura del carcere. Trasferito dalla Sardegna in Sicilia, con diversi spostamenti nelle strutture di quest'ultima, è stato prima di tutto allontanato dalla sua terra ma soprattutto dai suoi cari e dai suoi compagni, cercando in questo modo di fiaccarne la resistenza. Per lo statuto speciale della Regione Sardegna i detenuti sardi dovrebbero "giovare" della territorialità della pena, una misura che se non viene rispettata diventa una doppia condanna, per Davide in primis che non ha la possibilità di vedere il suo avvocato ma che si deve appoggiare a un secondo legale, in secondo luogo per chi vuole avere colloqui con lui che sarà costretto a viaggi interminabili e un dispendio notevole di risorse economiche. Il trasferimento lontano dalle carceri sarde era già avvenuto precedentemente per altri detenuti politici, in particolare ricordiamo quelli della operazione Arcadia militanti di A Manca pro S'Indipendentzia e non ultimo Bruno Bellomonte, assolto dopo aver scontato anni di detenzione cautelare.

Davide è adesso nuovamente sotto regime di 14 bis, da due mesi per un totale di 6 mesi, all'indomani del tentativo fallito di evasione del 1° Maggio. Il 14 bis è un regime speciale di sorveglianza particolare che prevede la detenzione in isolamento. Davide in questo momento si trova in cella liscia e sotterranea, senza tv e senza radio. Dispone di due ore di aria al giorno in un'altra cella. Non può vedere la luce del sole né altri detenuti. La corrispondenza gli viene fatta arrivare. Nonostante il reclamo inoltrato dai legali l'amministrazione carceraria non risponde e non modifica le condizioni di detenzione.

I compagni di Davide sono venuti a sapere dopo molto tempo dell'inizio del 14 bis, nonostante questo da subito è partita una chiamata alla solidarietà diffusa, recepita già da alcune città in particolare da Cagliari. Nel capoluogo sardo, oltre ad una campagna muraria, la campagna è iniziata con un presidio sotto il tribunale cagliaritano, prevede per venerdì 28 un presidio alle 15 davanti alla sede del più venduto quotidiano isolano, L'Unione Sarda, con il tentativo di dare risalto alla sua vicenda.

E' stata inoltre iniziato un bombardamento di lettere alla struttura carceraria che invitiamo a seguire inviando la posta a Davide Delogu – Contrada Piano Ippolito, 1, 96011 Augusta (Siracusa).

Fonte:infoaut.org

Gli spermatozoi degli occidentali si sono dimezzati in 40 anni

Il numero di **spermatozoi** degli uomini occidentali si è più che dimezzato negli ultimi 40. A rivelarlo è una vasta ricerca della Hebrew University di Gerusalemme, pubblicata qualche giorno fa dalla rivista Human Reproduction Update. Si tratta di un compendio di studi sugli spermatozoi condotti in tutto il mondo tra il 1973 e il 2011: gli autori – il dottor Shanna Swan della Icahn School of Medicine at Mount Sinai di New York e il collega Hagai Levine della Hebrew University di Gerusalemme – ne hanno visionati 7.500, scegliendo di concentrarsi sui 185 migliori. Per i due autori la vasta ricerca sugli spermatozoi rappresenta un "grave campanello di allarme".

Che gli **spermatozoi** stiano calando nel mondo occidentale è noto tra gli esperti da 25 anni, ma i risultati di questo vasto studio sono davvero allarmanti: negli ultimi 40 anni la concentrazione spermatica è calata del 52,4% e la conta dello sperma del 59,3% tra gli uomini di Nord America, Europa, Australia e Nuova Zelanda. "Quando abbiamo ristretto l'analisi agli studi pubblicati dopo il 1995 – aggiunge il dott. Hagai Levine della Hebrew University di Gerusalemme – non abbiamo trovato segni che il calo si sia assestato: la diminuzione è drastica e progredisce, con gravi implicazioni per la salute pubblica".

CALO DEGLI SPERMATOZOI, LE CAUSE

Lo studio non ha esaminato le cause del forte **calo di spermatozoi**, ma secondo gli scienziati dipende da noi: "Precedenti studi hanno associato i bassi livelli della conta degli spermatozoi con fattori ambientali e di stile di vita, inclusa l'esposizione prenatale a prodotti chimici, quella nell'età adulta ai pesticidi, il fumo, lo stress e l'obesità", ha spiegato il dott. Levine, auspicando che la ricerca sulle cause di questo allarmante calo della fertilità maschile sia presto implementata.
Nel resto del mondo gli spermatozoi non calano. Solo in Cina i ricercatori hanno registrato un analogo, ma più recente calo, segno che forse la responsabilità sia proprio delle abitudini di vita nel mondo industrializzato.

La situazione più allarmante è quella del Nord Europa, dove più del 15% degli uomini giovani ha una conta degli **spermatozoi** così bassa, da danneggiare la loro fertilità. La combinazione del calo della conta degli spermatozoi e dell'innalzamento dell'età in cui le coppie cercano figli – spesso quando la donna ha superato i trenta e quindi la sua fertilità è in dimuzione – assesta un "doppio colpo" al concepimento naturale nelle nostre moderne società occidentali, ha commentato al Financial Times il professor Richard Sharpe dell'Università di Edimburgo.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2624535/spermatozoi-calo-occidente

---

26 Lug

Sono veloce come una scuola pubblica

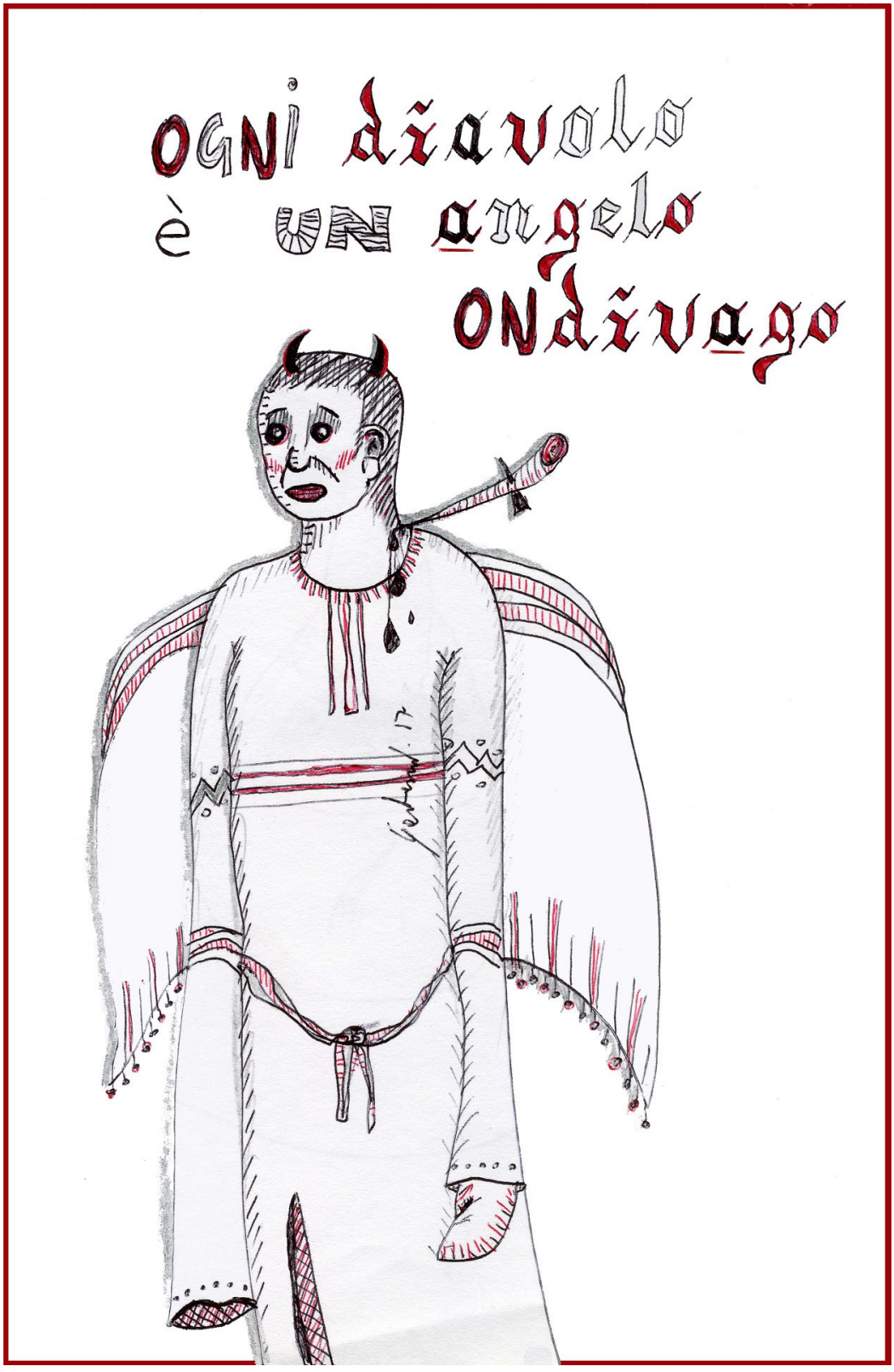
Poco fa, dolorosamente. ho ascoltato il sottosegretario Giacomelli cantare le meraviglie del governo Renzi sul digitale e poi annunciare con squilli di trombe un prossimo voucher, in presentazione ad agosto, che le scuole potranno usare per essere connesse a 100mbps entro il 2020. Non mi pare esista una migliore definizione della tragedia culturale sul digitale di questo Paese. 100mbps sono la velocità con cui sono connesso io in questo momento (2017) da casa mia. Se una qualsiasi scuola ha

un numero di classi che va da 10 a 30 (+ i laboratori, la segreteria ecc) voi capite benissimo a cosa possano servire 100 mbps complessivi di banda. Nel 2020.
La verità è che il primo passo del governo Renzi su scuola e connettività andava fatto 3 anni fa ed era semplicissimo (alcuni di noi provarono perfino a dirglielo). Cablare subito e in via prioritaria le scuole italiane in fibra con una banda minima simmetrica a 1 giga. Allora, nel 2014. Quello doveva essere parte del vasto investimento sull'edilizia scolastica (la connettività è edilizia a tutti gli effetti) che Renzi fece partire come sua prima iniziativa. Così non fu. Politicamente parlando il fatto di aver considerato il mattone da solo, e non la fibra assieme al mattone, è stato forse il primo di una lunga serie di segni di quale sia stata anche in questi ultimi anni la comprensione della centralità del digitale – fatte salve le chiacchiere di Giacomelli – nel futuro del Paese.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/07/26/sono-veloce-come-una-scuola-pubblica/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Ogni diavolo è un angelo ondivago

aitan



Interludio ossimorico con poche parole e un disegno.

Sogno

sussultidellanima

> Un sogno non è quello che si vede quando si dorme. E’ quello che ti impedisce di addormentarti.
>
> — (A. Kalam)

Per anni abbiamo misurato in modo sbagliato l’innalzamento dei mari

I dati di un satellite erano falsati da un errore di calibrazione, che non mostrava quanto il livello stia salendo

Per anni alcuni dei dati principali in nostro possesso sull’innalzamento dei mari, dovuto in primo luogo al riscaldamento globale, sono stati falsati dal malfunzionamento di un satellite. Le informazioni fornite dal suo rilevatore non combaciavano con altre rilevazioni e proiezioni calcolate dai ricercatori, che per lungo tempo si sono chiesti come fosse possibile che al previsto aumento del livello dei mari non corrispondessero dati reali di conferma. Scartando l’errore del satellite, i dati rivisti indicano che il livello dei mari è effettivamente aumentato e che continua a farlo, a ritmi sempre più rapidi.
I risultati di una nuova ricerca sul tema, che ha contribuito a risolvere il problema delle misurazioni sbagliate, sono stati presentati lo scorso 13 luglio a New York nel corso di una conferenza organizzata dal World Climate Research Programme e dall’International Oceanographic Commission, istituzioni coinvolte nell’analisi delle conseguenze del riscaldamento globale. Lo studio è stato coordinato da Steven Nerem dell’Università di Boulder, in Colorado: dice che il tasso di crescita dei mari è passato dagli 1,8 millimetri in più all’anno del 1993 a 3,9 millimetri negli ultimi anni, a causa del cambiamento climatico. Le nuove stime sono basate sulla revisione dei dati satellitari, tenendo conto dell’errore di misurazione, e di altre variabili come il recente El Niño, fenomeno ciclico che porta a un maggiore riscaldamento stagionale degli oceani e dell’atmosfera.

Lo studio conferma tre precedenti ricerche che avevano già messo in dubbio la qualità dei dati raccolti da TOPEX/Poseidon, un satellite mandato in orbita nell’ambito di una missione franco-statunitense e che ha iniziato a compiere rilevazioni sul livello dei mari alla fine del 1992. Le misurazioni sono state effettuate in seguito da altri tre satelliti aggiuntivi.
Lo scorso aprile una ricerca pubblicata su *Geophysical Research Letters*, e realizzata dal Laboratorio per gli Studi di Geofisica e Oceanografia nello Spazio (LEGOS) di Tolosa (Francia), ha preso in considerazione numerosi dati sulla crescita dei mari, tenendo conto delle aree oceaniche che si sono riscaldate di più e del sempre più cospicuo scioglimento dei ghiacci in Groenlandia. I ricercatori hanno notato che nei primi sei anni di utilizzo, TOPEX/Poseidon aveva compiuto

misurazioni fuori scala, che avevano contributo a falsare le successive misurazioni nel lungo termine, per una serie storica di circa 20 anni. Lo scorso giugno uno studio pubblicato su *Nature Climate Change*, e realizzato da John Church dell'Università del New South Wales (Australia), è arrivato a conclusioni simili. Church aveva già sollevato dubbi sull'accuratezza delle misurazioni nel 2015, in un'altra ricerca.
Tenendo conto delle nuove ricerche, Steven Nerem e colleghi hanno provato a capire che cosa fosse andato storto nelle misurazioni satellitari. Hanno confrontato i dati raccolti dal satellite con quelli delle maree, per vedere se i suoi sistemi rilevassero correttamente i temporanei innalzamenti delle acque. Trovando discrepanze anche in quel caso, i ricercatori hanno analizzato gli strumenti del satellite, concludendo che il problema fosse nel sistema di calibrazione dell'altimetro, progettato per compiere piccoli aggiustamenti e ridurre i margini di errore delle misurazioni. Escludendo il sistema di calibrazione, i ricercatori hanno ottenuto dati molto più realistici e coerenti con altre misurazioni e proiezioni.
I dati ripuliti dall'errore confermano scenari poco incoraggianti per quanto riguarda l'aumento del livello dei mari, previsto da tempo dai modelli matematici dei climatologi. Se si manterranno gli attuali ritmi di crescita, gli oceani potrebbero innalzarsi di circa 75 centimetri entro un secolo. L'aumento potrebbe essere più consistente nel caso in cui non fossero adottate politiche sufficienti per ridurre le emissioni dei gas serra, a cominciare dall'anidride carbonica derivante dalle attività umane. Un innalzamento che causerà problemi a milioni di persone lungo le aree costiere di Florida e Bangladesh, per esempio, è ritenuto ormai inevitabile, ma ci sono margini per tenerlo meglio sotto controllo ed evitare che diventi più marcato, a patto di rivedere sensibilmente le politiche ambientali.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/26/satellite-dati-sbagliati-livello-mari/

A proposito del selfie che ha distrutto un'opera da 200.000 dollari

- Tanjia M. Laden

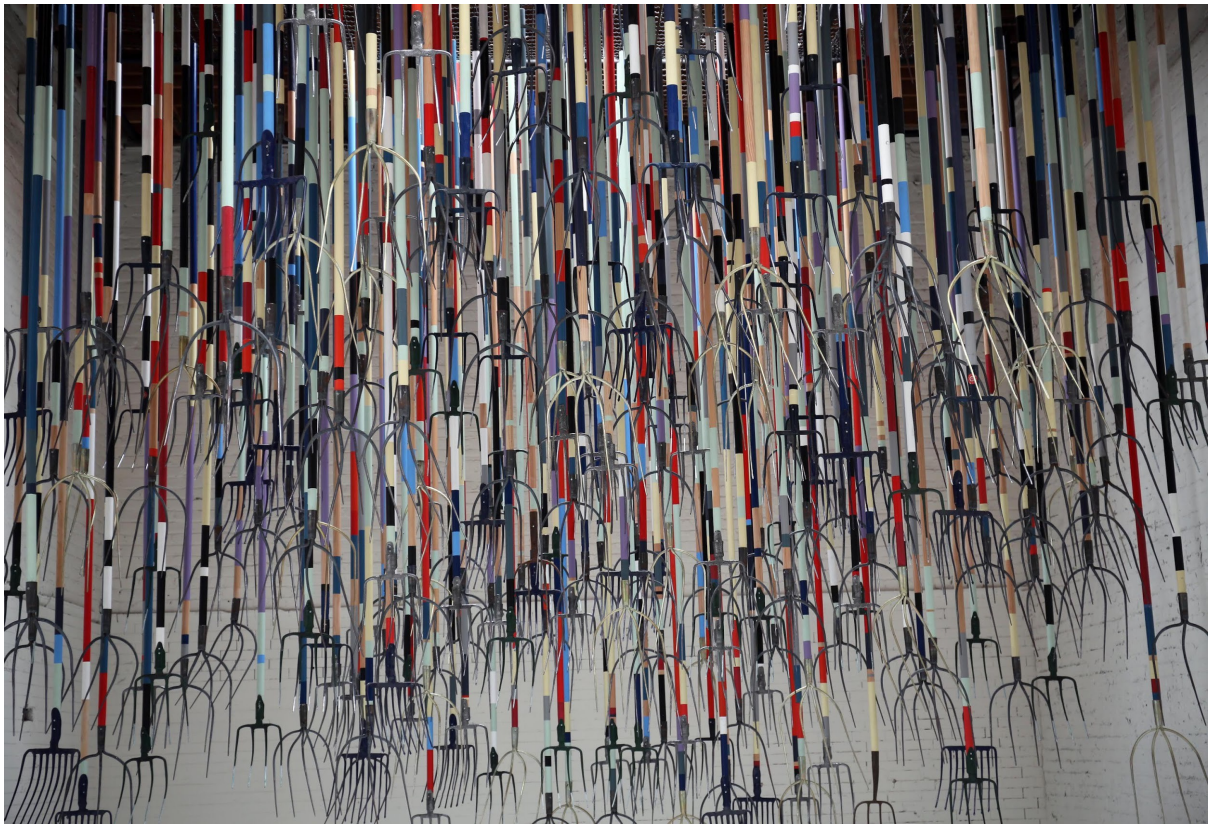
Jul 26 2017, 12:27pm

Hypercaine, di Simon Birch, Gloria Yu, Gabriel Chan e Jacob Blitzer. Tutte le immagini courtesy di The 14th Factory dove non ulteriormente specificato.

Oops.

La settimana scorsa, il video di una telecamera a circuito chiuso postato su YouTube mostrava una donna intenta a scattarsi un selfie che faceva cadere una serie di piedistalli con sopra opere d'arte del valore stimato di 200.000 dollari. Chiamata *Hypercaine* in onore di una traccia EDM di DJ Fresh, l'installazione è parte della crociata quadriennale dell'artista inglese Simon Birch, The 14th Factory , che include oltre una dozzina di vaste esposizioni in un vecchio magazzino di Los Angeles. La mostra affronta i temi dell'industrializzazione e della mercificazione, ma si è trasformata in un commento al potere dei social nell'era digitale.

Location ideale per scattarsi dei selfie, *The 14th Factory* è un'esperienza multidimensionale ed immersiva. E non solo solo gli spettatori a interagire con l'opera scattando delle foto: nel caso del selfie in questione l'opera ha anche risposto. Il video su YouTube è diventato un'opera d'arte di per sé, segnando la degna conclusione del grande successo di *The 14th Factory* — che ha richiamato oltre 65.000 visitatori, per lo più grazie al riscontro sui social, appunto.



The Crusher

The Barmecide Feast

La maggiorparte dei selfie sono stati scattati in due location. *The Crusher,* un lavoro site-specific di Birch con 300 forche attaccate al soffitto e con i manici colorati in onore delle macchine distrutte da

artisti e celebrity. Gli anelli sul manico richiamano quelli degli alberi, e rappresentano le componenti riciclabili dell'industrializzazione e della guerra.
Il secondo scenario preferito è *The Barmecide Feast*, una riproduzione fedele di un set di *2001: Odissea nello spazio*, costruita in scala e inserita in un'altra esposizione transmediale fatta di legno, spugna e pittura chiamata *The Meteor.* Curiosamente, *The Barmecide Feast* è stato realizzato in collaborazione con KplusK Associates, i cui fondatori, Paul e Johnny Kember, sono figli di persone che hanno effettivamente lavorato al film di Kubrik. Il titolo si riferisce a una storia delle *Mille e una notte* in cui un sultano fa una festa senza cibo e chiede ai suoi ospiti di immaginarselo.

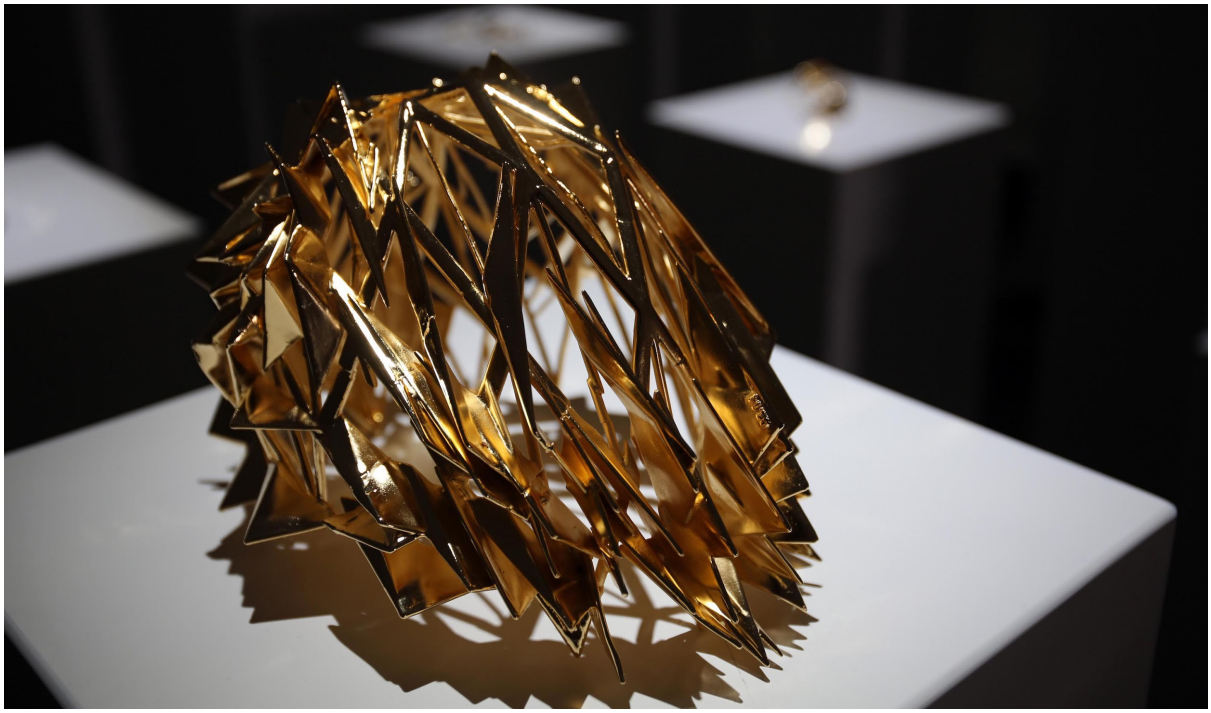
L'artista Simon Birch mentre fuma e beve dentro The Barmecide Feast
In una dichiarazione dopo l'incidente, Birch scrive che in quanto non-profit la sua organizzazione non ha un budget per la security né per lo staff, e non può affrontare le spese di un eventuale contenzioso contro il colpevole. "Lei era terrorizzata e molto dispiaciuta. Abbiamo preso le sue generalità, ma era chiaro che si trattasse si un incidente, e poi lei è una studentessa," ha spiegato l'artista. "Abbiamo riparato alcuni pezzi, ma altri probabilmente resteranno danneggiati."

Hypercaine

Hypercaine è nato da una collaborazione con gli artisti Gloria Yu, Gabriel Chan, e Jacob Blitzer. L'installazione è formata da quattro file di corone fatte di materiali diversi, dall'ottone al metallo al marmo, passando per la pietra, il legno e il nylon. I pezzi hanno forme tradizionali ma anche avanguardistiche, alcune sono impreziosite da metalli rari, altre stampate in 3D. Insieme, rappresentano la natura fallimentare del potere.

Hypercaine

"La gente si è chiesta perché non avessimo bloccato i piedistalli," ha continuato Birch. "Be' le persone sono state avvertite di dover prestare attenzione, inoltre l'idea era quella di dare una parvenza di fragilità. Sono corone, e le corono sono simbolo di potere — una cosa fragile, appunto. Un selfie scattato al momento giusto potrebbe far cadere un governo. E comunque, puoi fare del tuo meglio per rendere le cose a prova di idiota, ma qualcuno riuscirà sempre a sorprenderti."



Hypercaine

Essendo il filmato di una telecamera interna, postato su YouTube da un amico dell'artista, ci sono delle possibilità che ci sia dietro lo zampino di Birch. Così come i post sui social hanno incrementato le visite alla mostra, anche il video ha aumentato l'interesse nei suoi confronti. Quindi è probabile che l'artista ne abbia approfittato per promuovere l'esibizione prima della chiusura, il 30 luglio.

Hypercaine
"Si tratta di una mostra di 150.000 metri quadri, messa in piedi da me e da un gruppo di ottimi collaboratori, dopo tutte queste difficoltà, l'incidente non è la fine del mondo" conclude Birch. "Per fortuna, *The 14th Factory* è stato un successone. Ed è anche un ottimo esempio del potere dei social media — non abbiamo avuto praticamene budget per il marketing, quindi questo tipo di risonanza è stato l'unico modo in cui siamo riusciti ad attirare l'audience. Non ci possiamo lamentare."
Nemmeno il pubblico ha niente da dire — a parte, forse, la studentessa impacciata.

fonte: https://creators.vice.com/it/article/xwzjgn/a-proposito-del-selfie-che-ha-distrutto-unopera-da-200000-dollari

---

heresiae ha rebloggato buiosullelabbra

yomersapiens

The Ufficio

Da qualche tempo c'è una nuova collega in ufficio. Se prima eravamo in due, adesso siamo in quattro*. Una folla quasi per i miei standard. Con la vecchia collega mi ero oramai abituato: ci salutavamo la mattina, un po' di conversazione e poi indossavo le cuffie e via verso il mio lavoro senza bisogno di parlare ulteriormente. Ma adesso le cose si complicano. Adesso le colleghe sono due e sono molto simili tra loro perché entrambe madri. Una regola non scritta prevede che quando due madri si incontrano sul posto di lavoro, gli argomenti di conversazione devono ruotare attorno a dove il figlio ha deciso di fare la pipì durante la notte. Succedeva anche prima, niente in contrario, mi sta bene ascoltare, poi però subentravano le cuffiette e io mi salvavo. Adesso i discorsi sono moltiplicati per due ed è difficile allontanarmi. Durante le pause pranzo quindi mi trovo a fissare il piatto cercando di pensare ad altro.

Oggi ha vinto il tema *"Non capisco perché la società ritenga sbagliato che mio figlio mi baci sulla bocca"*. *"Una madre deve poter baciare il proprio figlio sulla bocca finché lui lo vuole"*. *"All'asilo da mio figlio lo hanno fermato perché baciava anche gli altri bimbi sulla bocca e gli hanno insegnato che è sbagliato e adesso lui non mi vuole più baciare"*.

Io mangio. Sto zitto. Penso al mio posto felice, il mare che mi bagna i piedi, il sole che mi scalda, una bevanda fresca in mano. Poi però succede, è inevitabile.

- Matteo! Secondo te è sbagliato che un figlio baci la propria madre sulla bocca?

- Boh. Cioè. Non so. No, non credo. Mia madre anche lo faceva e non avevo nulla in contrario. Finché non ha iniziato a metterci la lingua ecco lì l'ho dovuta fermare.

Sono un ottimo generatore di silenzio.

È che non so come rapportarmi con chi ha figli. Cioè, non ho nulla in contrario. Trovo i bambini adorabili e i genitori esseri umani molto coraggiosi. Solo che non li capisco, dai, è come prendere una cosa bella e rovinarla perché la vuoi fare seriamente. Il sesso è bellissimo ma loro no, devono usarlo per quello per cui è concepito: concepire. Mi ricorda tanto quando ero piccolo e andavo nel cortile sotto casa a giocare a calcio ed era bello perché tiravi calci al pallone e qualcuno si metteva in porta e tu ti divertivi e perdevi il conto di quanti gol avevi fatto finché non arrivava lui, che chiameremo Gigetto (perché tutti abbiamo avuto un personaggio simile nella nostra infanzia). Arrivava Gigetto vestito di tutto punto con i pantaloncini di marca e le scarpe con i tacchetti e la palla buona e iniziava a dare ordini, fare squadre, decidere regole e tenere punteggi. Fino ad un attimo prima ti stavi divertendo nel tuo spensierato essere leggero e poi arrivava Gigetto a rompere il cazzo. Stessa cosa chi fa figli. Il tuo sforzo è davvero lodevole, ma insomma, io preferisco ancora fare due tiri tanto per divertirmi, se faccio gol è indifferente, se vinco pure. Anche se qualcuno gioca con me è indifferente e mi ritrovo a dover far tutto da solo con le mani. Ma questa è un'altra storia.

Insomma adesso per sopravvivere ho escogitato un sistema di coinvolgimento che fa credere alle colleghe che io sia interessato ai loro discorsi, ma che al tempo stesso fa capire che non è una grande idea inserirmi.

Ecco alcune domande che pongo casualmente a seconda di come mi sento.

- Preferiresti che tu figlio da grande venga messo in carcere per qualcosa di serio tipo omicidio oppure per frode fiscale o furto?
- Se tuo figlio dovesse andare nello spazio, saresti orgogliosa di lui se fosse il primo uomo documentato ad aver avuto sesso con un alieno?
- Quale preferiresti fosse l'idolo di tuo figlio tra Goebbels e Mengele?
- Se dovessi smarrire tuo figlio in un supermercato, ti accontenteresti di ricevere in cambio due figli qualunque oppure cercheresti nuovamente lo stesso?
- Queste nuove generazioni con i telefonini sempre in mano, a che età pensi che lascerai a tuo figlio la possibilità di masturbarsi usando il tuo cellulare?
- Vorresti che tuo figlio avesse un altro colore della pelle? Così, per dare un tono etnico alla casa.
- Hai mai pensato di inserire sul testamento la clausola *"riceverai i soldi solo se ti farai seppellire vicino a me dopo la mia morte"*?

Devo dire che funziona. Non vengo inserito più in nessuna conversazione!

Ovviamente tutto sarà rimandato a quando anche io avrò dei bambini ma tanto, finché non li mettono in vendita con l'opzione consegna a casa su Amazon, non corro il rischio.

*del quarto collega parlerò prossimamente, non temete.

- 25 LUGLIO 2017

Che fine hanno fatto i software di una volta

Da Winamp a MSN Messenger, i programmi che non ci sono più o che esistono ancora all'insaputa di molti

Per circa 24 ore molti siti di news hanno celebrato il software Microsoft Paint, annunciandone l'imminente morte a causa della decisione di Microsoft di non mantenerlo più all'interno del nuovo Windows 10. Ma come confermato dalla stessa Microsoft oggi, le notizie sulla morte di Paint erano esagerate: lo storico programma per la grafica, molto essenziale (e per molti inutile), continuerà a esistere, anche se Microsoft non gli dedicherà più le attenzioni di un tempo avendone realizzato un'evoluzione che si chiama Paint 3D. I post sui social network e l'attenzione con cui è stata trattata la notizia, prima che fosse smentita da Microsoft, raccontano molto del nostro rapporto con i prodotti tecnologici e più in generale con tutte le cose con cui abbiamo avuto a che fare per lungo tempo. Nel caso del software, le rapide evoluzioni hanno portato alla rapida scomparsa di programmi che abbiamo usato per anni, o alla loro fine in minuscole nicchie, ignorate ai più. Da Winamp a Napster, passando per MSN Messenger, abbiamo messo insieme un breve elenco dei programmi perduti e dimenticati. Molti dati per morti esistono ancora, un po' come il redivivo Paint.

Lotus 1-2-3

Prima che Microsoft Excel si affermasse e diventasse il foglio di calcolo per definizione, Lotus 1-2-3 ebbe una certa popolarità tra gli anni Ottanta e la prima metà dei Novanta. Fu sicuramente tra i software di maggiore successo dell'epoca per i personal computer, e in molti casi era venduto direttamente insieme ai PC di IBM, che poi acquisì Lotus Software. L'azienda fu però poco rapida nel rispondere alle evoluzioni proposte da Microsoft con l'adozione di un'interfaccia grafica più ricca e semplice da usare, le ultime versioni di Lotus 1-2-3 arrivarono tardi quando ormai la concorrenza aveva preso il sopravvento. I prodotti Lotus continuarono a esistere per molti anni, poi nel 2013 IBM decise di pensionarli.

CorelDRAW

La prima versione di CorelDRAW, programma di grafica vettoriale, fu diffusa a inizio 1989 e in pochi anni divenne un importante punto di riferimento per le elaborazioni grafiche tramite computer. Il software era venduto insieme a un programma per l'editing delle fotografie, Corel Photo-Paint, e con un gestore per i font, che rendeva più semplice il suo utilizzo rispetto a programmi simili della concorrenza. Negli anni CorelDRAW ha però perso progressivamente quote di mercato, dovute al crescente successo dei programmi grafici di Adobe. A 28 anni dal suo lancio, CorelDraw esiste ancora nella versione X8 lanciata l'anno scorso ed è compatibile con i sistemi Windows.

Microsoft Encarta

È stata per anni la principale enciclopedia multimediale: la prima versione fu messa in vendita nel 1993 al prezzo di 395 dollari, paragonabile a quanto richiesto per un'enciclopedia in volumi di media qualità. Microsoft capì rapidamente che il prezzo fosse fuori mercato per il software e lo portò a 99 dollari, offrendone anche versioni ridotte da vendere direttamente con i PC. La versione completa era disponibile su 4 CD-ROM, in seguito su DVD. Con il diffondersi del Web, Microsoft tentò la strada dell'online, offrendo i contenuti di Encarta a pagamento. L'iniziativa non ebbe molto successo, anche perché dal 2001 arrivarono le prime voci di Wikipedia, l'enciclopedia gratuita e condivisa. Microsoft ha smesso di aggiornare Encarta nel 2009 e ha progressivamente disattivato tutti i suoi servizi.

Netscape Navigator

Netscape è stato uno dei primissimi browser nella storia del Web ed ebbe un ruolo molto importante nella diffusione dei sistemi per navigare online. La sua prima versione, disponibile dalla fine del 1994, era chiaramente ispirata a Mosaic, considerato il primo browser di successo del WWW. Grazie al fatto di essere gratuito (per uso non commerciale), Netscape riuscì a sfruttare il rapido aumento di computer che si collegavano a Internet, diventando di fatto il browser più usato. Il successo di Internet e di Netscape spinse Microsoft a investire nella produzione di un proprio browser, Explorer, che portò alla cosiddetta “guerra dei browser”. Netscape non viene più aggiornato dal 2008 e le cose sono enormemente cambiate, con Google Chrome che ha ormai superato Explorer e altri concorrenti come Firefox.

ICQ

Uno dei programmi di maggiore successo per chattare online fu lanciato nel 1996 da Mirabilis, un’azienda israeliana che in seguito avrebbe passato la proprietà del software ad AOL, che nel 2010 l’ha a sua volta passata a Mail.Ru Group. Con la sua icona a forma di fiore, la grafica delle chat personalizzabile e i suoi effetti sonori, ICQ divenne in pochi anni molto distinguibile e popolare, soprattutto nelle Americhe. Al momento di massimo successo, nel 2001, raggiunse circa 100 milioni di account. Continua a esistere ancora oggi e ha circa 11 milioni di utenti mensili (per fare un confronto, Messenger di Facebook ne ha 1,2 miliardi al mese).

Nero Burning ROM

Lanciato nel 1997, Nero fu uno dei primi software a rendere più semplice e immediata la masterizzazione dei CD (e dei DVD, poi) anche a chi aveva poche conoscenze tecniche. L’interfaccia del sistema era piuttosto intuitiva e consentiva di seguire istruzioni passo-passo per registrare un CD. Disponibile solo per Windows, Nero ha perso progressivamente quote di mercato quando Microsoft ha semplificato le funzioni del suo sistema operativo per masterizzare direttamente i CD. Nero offre comunque alcune funzionalità avanzate difficili da gestire direttamente da Windows, esiste ancora e la sua versione più recente risale all’autunno dell’anno scorso.

C6 Multichat

C6 è stato per lungo tempo l'unico *instant messenger* prodotto interamente in Italia, sviluppato da Telecom Italia e lanciato nel 1994. Inizialmente per accedere bisognava avere un account di posta elettronica @virgilio.it o @tin.it, poi il servizio fu esteso ad altri account di posta. Si potevano aprire chat dirette con singoli utenti, oppure partecipare a discussioni collettive in chat di gruppo. Su C6 ci si potevano anche scambiare immagini e c'erano diverse opzioni per bloccare le persone moleste, creare liste di amici e impostare i propri stati. Il sistema non esiste più ed è stato sostituito da Virgilio Chat nel 2011.

Winamp

Per anni Winamp è stato *il* programma per ascoltare gli MP3, quasi sempre scaricati illegalmente da forum o tramite il *peer to peer*. La prima versione fu lanciata da Nullsoft nell'aprile del 1997, in un momento ideale: la condivisione illegale di musica stava crescendo a ritmi molto sostenuti e c'era la domanda per un programma leggero in grado di leggere i file musicali, senza limitazioni. In poco tempo la prima versione di Winamp fu scaricata da 3 milioni di utenti, quella seguente da decine di milioni di persone diventando uno dei programmi più scaricati per Windows. Le funzioni base di Winamp erano molto semplici da usare, ma il sistema aveva comunque opzioni avanzate con equalizzatori per regolare il suono e la resa della riproduzione. L'interfaccia poteva essere personalizzata scaricando skin di ogni tipo, alcune delle quali raggiunsero una notevole popolarità. La diffusione di iTunes di Apple e della musica con DRM, i blocchi per tutelare il diritto d'autore, hanno negli anni reso meno essenziale Winamp, che ha subìto un ulteriore declino dopo il successo di Spotify e gli altri servizi per ascoltare musica in streaming. Dopo vari passaggi di proprietà, Winamp è finita sotto il controllo dell'aggregatore di radio Radionony, che però non sembra avere idee molto chiare su cosa farne.

Napster

Alla fine degli anni Novanta, Napster divenne il programma più usato per scaricare musica illegalmente, attraverso il sistema del *peer to peer*. Il suo successo era dovuto alla facilità d'uso e al fatto che offrisse milioni di file, messi a disposizione dai suoi utenti per la condivisione. Non era l'unico programma a offrire servizi di questo tipo, ma era sicuramente quello più in vista e finì al centro di grandi contenziosi legali per violazione del copyright. L'azienda fu costretta a sospendere le attività e in seguito fu acquisita da Roxio, che provò a rilanciarlo come software per il download a pagamento della musica legale. Napster esiste ancora oggi, ma è diventato un servizio per ascoltare la musica in streaming. Fu comunque un capostipite per il p2p e fonte d'ispirazione per molti programmi simili, che seppure senza raggiungere il suo successo ebbero una rapida diffusione dopo il Duemila: Gnutella, Kazaa, WinMX, LimeWire e BearShare.

Microsoft FrontPage

Parte della suite di programmi per la produttività di Microsoft Office dal 1997 al 2003, FrontPage era un software per semplificare la scrittura del codice HTML, alla base delle pagine del Web, come quella che state leggendo. Il fatto di essere compreso in Office garantì un certo successo al software, soprattutto tra i neofiti e tra chi voleva crearsi un sito a livello amatoriale. FrontPage ha smesso di esistere nel 2006, superato da altri programmi di Microsoft e dalla concorrenza, a partire dal più completo Dreamweaver di Adobe. In pochi tra i puristi dell'HTML serbano comunque un buon ricordo di FrontPage: produceva righe di codice ridondanti, qualche errore e non seguiva sempre alla lettera le linee guida del W3C, il consorzio che stabilisce gli standard per le pagine web.

WinZip

Introdotto nel 1991 come alternativa con interfaccia grafica a PKZIP, programma a riga di comando non semplice da usare per i poco esperti, WinZip divenne in poco tempo una risorsa irrinunciabile per comprimere facilmente i file e risparmiare spazio, soprattutto per il loro salvataggio sui FloppyDisk. Gli archivi di tipo ZIP (.zip) sono più longevi e furono ideati nel 1989 da Phil Katz per MS-DOS. WinZip esiste ancora e riceve periodici aggiornamenti, ma l'integrazione di sistemi più rapidi per comprimere i file sia su Windows sia su macOS l'ha reso meno indispensabile per la maggior parte degli utenti.

ACDSee

La prima versione di ACDSee fu introdotta nel 1994 per Windows 3.1: era tra i pochi programmi a rendere più semplice e intuitiva l'archiviazione e la gestione delle immagini sul proprio computer. Nelle sue successive edizioni, il programma ha mantenuto una notevole essenzialità nelle funzioni base, che sono rimaste praticamente invariate, portandosi quindi dietro molti utenti che ancora oggi sono affezionati al suo sistema rispetto a programmi più evoluti. Nel 2012 ACD Systems ha diffuso una nuova versione gratuita del suo software, senza funzionalità avanzate, che continua a essere molto usata, in alternativa alla sua versione Pro a pagamento.

RealPlayer

Introdotto nel 1995 come “Real Audio Player”, era uno dei primi player multimediali in grado di riprodurre contenuti in streaming da Internet, connessioni a 56k permettendo. Negli anni seguenti si arricchì di funzionalità, forse troppe, e divenne una buona alternativa al riproduttore di Windows, soprattutto grazie alla sua capacità di decodificare gli innumerevoli formati audio e video che circolavano negli anni Novanta, prima che MPG e derivati prendessero il sopravvento. RealPlayer funziona ancora adesso e, soprattutto su Windows, riceve frequenti aggiornamenti.

Paint Shop Pro

Uno dei programmi più conosciuti e utilizzati negli anni Novanta per l’editing delle fotografie nacque nel 1990, come convertitore di immagini nei vari formati disponibili. Negli anni subì profondi cambiamenti diventando uno strumento molto utilizzato per la grafica e la modifica delle fotografie su Windows. Molte sue versioni furono distribuite in modalità di prova (*shareware*), con scadenza dopo qualche mese e la richiesta di acquisto per poterlo continuare a utilizzare. Paint Shop Pro continua a esistere e può essere utilizzato anche su Windows 10. Per lungo tempo ha costituito un’alternativa più economica a Photoshop di Adobe, seppure meno completa e con minori funzionalità.

MSN Messenger

Lanciato da Microsoft nel 1999, MSN Messenger divenne in poco tempo uno dei sistemi di messaggistica online più usati, anche grazie alla massiccia campagna di marketing portata avanti per promuoverlo e il fatto che fosse quasi sempre preinstallato su Windows. A dieci anni dalla sua introduzione e con continue evoluzioni (e cambi di nome), nel 2009 raggiunse un picco di 330 milioni di utenti attivi in tutto il mondo. L’arrivo delle app di messaggistica istantanea sugli smartphone ha però cambiato rapidamente le cose, spingendo Microsoft a puntare su Skype dopo la sua acquisizione. Nel 2014 Microsoft ha chiuso il suo Messenger, consigliando ai suoi iscritti di passare proprio a Skype, che funziona anche su smartphone.

fonte: http://www.ilpost.it/2017/07/25/programmi-computer-anni-novanta/amp/

Amori giàmmangiati

marsigattoha rebloggatothediamondage

Segui

thediamondage

Certi amori non finiscono
fanno giri in mensa e poi ritornano giammangiati

Rita

corallorosso

26 luglio 1992 ricordando Rita la “picciridda ” di Borsellino che sfidò tutti e fu abbandonata

“Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma l'unica cosa di cui ho paura io è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi.

Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi ma io senza di te sono morta. ”

Rita

Non erano parole vuote: dopo l'assassinio del giudice Rita restò sola, tanto sola che si gettò dalla finestra; era il 26 luglio del 1992. Aveva solo 17 anni, e aveva avuto il coraggio di un esercito. Era fimmina lingua longa e amica degli sbirri.

Al suo funerale, il prete seppe dire solo: Signore perdonala perché ha rovinato tanti padri di famiglia (!!); grazie al cielo fra le donne presenti molte si girarono, e gli voltarono le spalle in segno di protesta. Per paura di ritorsioni perfino sua madre, perfino dopo la sua morte, continuò a rinnergarla.

politicafemminile-italiablogspot.it

---

gazzellanera ha rebloggato paoloxl

infoaut.org

C-Star: quando i fascisti a caccia di migranti si incagliano in Africa

paoloxl

La C-Star è una nave presa in affitto da un'organizzazione di neonazisti che si fa chiamare “The Identitarians” che ha base principalmente in Germania e in Francia e, da poco in Italia, con nome “Generazione Identitaria”.

Viene da loro ideato un progetto, tramite il quale raccolgono 75 mila euro in donazioni: “Defend Europe” la creazione di una nave pattuglia che gira nel Mediterraneo, e che dovrebbe cercare di impedire gli sbarchi delle navi trasportanti i migranti sulle coste italiane, respingendoli verso le coste libiche, ma soprattutto monitorare da vicino il lavoro delle ONG. La C–Star si era prefissata l’approdo per la scorse settimana sulle coste catanesi, ma, ironia del destino, al momento è ferma a Suez per controlli, sembrerebbe essere stata fermata per assenza di alcuni documenti indispensabili alla navigazione.

Nel frattempo a Catania si è sviluppato un dibattito intenso sull'arrivo della nave: lettere e appelli rivolti sia al Sindaco che alla Capitaneria di Porto, per richiedere che non venisse rilasciato il permesso di approdo al Porto, un presidio fisso e numeroso durante i giorni in cui era previsto l'arrivo della nave, e una conferenza stampa in cui è stato annunciato da associazioni, realtà sociali, collettivi e sindacati la volontà di impedire in ogni modo l'approdo della nave a Catania. L'annuncio dell'approdo di questa nave ha ricreato un dibattito cittadino sul tema, ma soprattutto ha portato a una ridiscussione dei problemi che i fenomeni migratori, gli sbarchi e le forme di accoglienza, creano oggi sui nostri territori agli occhi delle comunità che li abitano. Se infatti quest’approdo da un lato ha obbligato sia la Capitaneria di Porto sia il Sindaco a esprimere contrarietà e dissociazione da un fenomeno ai limiti del diritto della navigazione, dall’altro ha aperto un altro solco di discussione molto più profondo che negli anni passati sulla questione delle migrazioni.

Il progetto Defend Europe tenta di capitalizzare politicamente il tritacarne mediatico che contro i migranti organizza una vera e propria guerra tra poveri capace di schierare in prima fila, anche in molte città meridionali, ampi strati popolari e proletari… per governarli. Per rispondere anche solo allo sciacallaggio dei fascisti servono nuovi strumenti militanti. Tra nuovi piani Hotspot in Sicilia e Sardegna nell'impossibile rincorsa di Minniti a contenere e controllare i flussi, con l'esplosione del mercato dell'accoglienza tra sovraccarico ed economia corrotta, oltre ogni buonismo, c'è da recuperare il doppio fronte dell'autonomia dello sguardo migrante nel condurre le proprie battaglie nei propri interessi e dunque di un ruolo militante non ritagliato sull'assistenzialismo ma adatto a rompere le gerarchie dell'assistito, dell'assistente e del proletario terzo incomodo come assistito tradito. Come sempre è la percezione di essere soggetti deboli che occorre rigettare perché è la stessa su cui sorge il rancore del razzismo comune.

Abbiamo una nostra partita da giocare. Sviluppare il bisogno di lottare contro questi ruoli per costruire una forza. Ai fascisti, per ora, l'ironia di una barcaccia ferma sulle coste africane. Chissà come ci si sente a stare senza documenti, fermi in mezzo al mare, senza poter tornare a casa, senza andare avanti.

Affondati.

gazzellanera

Generazione Identitaria, breve storia di una figura demmerda internazionale. Senza documenti.

Fonte:infoaut.org

Voi

curiositasmundiha rebloggatomau

Segui

mau

Cose che ho scoperto oggi #17

Topolino ancora oggi (occhei, ho consultato un numero del 2008, ma sono abbastanza fiducioso la cosa continui) nei dialoghi tra estranei usa il voi e non il lei.

(Grazie a Marco Bini per la segnalazione!)

Murakami

Tu hai rebloggato lalumacavevatrecorna

lalumacavevatrecorna

lo so che dirlo su tumblr pare brutto perché lo rebloggate un giorno sì e l'altro pure, ma dovete sapere che io provo un enorme astio per haruki murakami, mi fanno veramente schifo i suoi libri

e so che la mia professoressa di letteratura giapponese la pensa come me quindi ci avrei messo la mano sul fuoco che non me lo avrebbe chiesto

e invece cosa mi va a chiedere all'esame? HARUKI MURAKAMI

alla fine della pappardella mi sono lasciata sfuggire un “ha venduto milioni di copie in tutto il mondo anche se la critica lo ha giudicato un romanzo banale. e io, me lo lasci dire, sono d'accordo”. e lei “accidenti mi spiace, in genere alle studentesse piace, se me lo dicevi prima ti chiedevo mishima”

girodivite

Sono stato affascinato da Murakami all’inizio, ma poi ho cominciato a trovarlo di una banalità e falsità endemiche.

I delitti del mostro di Firenze e la strategia della tensione "erano collegati": indagato un ex legionario

Il caso si riapre con una nuova pista seguita da procura e Ros e nata dall'intuizione di un avvocato

di FRANCA SELVATICI
25 luglio 2017

I brutali delitti del mostro di Firenze furono uno dei fronti della strategia della tensione che ha sconvolto l'Italia dalla fine degli anni Sessanta fino alla metà degli anni Ottanta: una variante di quella che Sandra Bonsanti, parafrasando Giovanni Falcone, ha chiamato "Il gioco grande del potere". E' una tesi che sembra aver acquistato forza durante le più recenti indagini della procura di Firenze e del Ros Carabinieri sulle uccisioni delle otto coppie di fidanzati nelle campagne intorno a Firenze fra il 1968 e il 1985. Delitti firmati dalla stessa arma, una Beretta calibro 22, dagli stessi proiettili Winchester serie H e, a partire da quello del 1974, dallo strazio dei corpi delle vittime femminili, con asportazioni di lembi di seno e di pube. Delitti che sembrano appartenere a un mondo totalmente estraneo alle trame nere, alle bombe sui treni, alle stragi che hanno segnato quegli stessi anni. In realtà conseguirono lo stesso obiettivo, quello di spargere terrore indiscriminato: perché chiunque poteva essere colpito, i giovani in particolare. Il protagonista della nuova inchiesta è un ex legionario, appartenente alla destra più estrema.

Cinque anni fa l'avvocato Vieri Adriani, che rappresenta i familiari di Nadine Mauriot, la giovane donna francese uccisa a Scopeti l'8 settembre 1985 con il fidanzato Jean Michel Kraveichvili, ha presentato un esposto, seguito da diverse integrazioni, in cui suggeriva di approfondire una pista già sfiorata oltre 30 anni fa e poi abbandonata. La procura di Firenze, che non si è mai fermata dopo le condanne definitive di Mario Vanni e Giancarlo Lotti, i "compagni di merende" di Pietro Pacciani morto prima che la giustizia si pronunciasse definitivamente sulle sue responsabilità, ha continuato a indagare, sempre sotto la guida Paolo Canessa, lo storico pm delle indagini sul mostro, che oggi è procuratore di Pistoia ma è stato delegato dal procuratore di Firenze Giuseppe Creazzo. La pista di indagine indicata dall'avvocato Adriani conduce all'ex legionario, 87 anni, reduce da molte guerre, originario di Vicchio come Pietro Pacciani.

Il 16 settembre 1985, pochi giorni dopo il delitto di Scopeti, i carabinieri lo perquisirono "in quanto il predetto, da accertamenti svolti, poteva identificarsi nel noto mostro di Firenze" (si legge nel verbale). Gli trovarono soltanto molti articoli sulle uccisioni dei fidanzati e sulle prostitute uccise in quegli stessi anni. Poteva essere solo il segno di un interesse morboso e niente più. Nel novembre del '94, in seguito a gravi dissidi con un vicino, l'ex legionario fu nuovamente perquisito e in quella circostanza i carabinieri gli trovarono 176 proiettili Winchester serie H non più in produzione dal 1981. Le più recenti indagini sono riservatissime, ma è certo che l'ex legionario è sotto inchiesta in relazione ai delitti e che sono state passate al setaccio le sue relazioni non soltanto con Pacciani, di cui era conterraneo e quasi coetaneo, non soltanto con un defunto imprenditore di origini tedesche a suo tempo investito dalle indagini e con Salvatore Vinci, già indagato nell'ambito della pista sarda, che abitava nella sua stessa strada, ma anche con altri elementi della destra più estrema, uno dei quali risulterebbe indagato nella nuova inchiesta.

Grazie anche alle più recenti tecniche di estrazione del Dna, sembra che gli inquirenti abbiano compiuto alcuni concreti passi in avanti nei misteri della vicenda del mostro.

Al tempo stesso, la pista “nera” è cresciuta anche sulla base delle analisi degli innumerevoli depistaggi che hanno costellato l’inchiesta sulle uccisioni dei fidanzati e sulle coincidenze fra i delitti e le vicende, gli attentati, gli omicidi e le stragi che hanno segnato gli anni della strategia della tensione. Colpisce in primo luogo l’efferatezza del delitto del 14 settembre 1974. Stefania Pettini, figlia di un partigiano e attivista comunista, fu sorpresa in auto con il fidanzato Pasquale Gentilcore. Ucciso lui, l’assassino estrasse ancora viva dalla macchina la giovane donna e infierì su di lei con 96 coltellate e infine, in segno di estremo oltraggio, la penetrò in vagina con un tralcio di vite. Il suo corpo straziato ricordava quelli delle donne massacrate dalle SS di Walter Reder nel corso dell’eccidio di Vinca (24 agosto 1944). Alcune di loro erano state impalate e a una era stato strappato il bambino il feto che portava in grembo. Poche ore prima dell’uccisione dei due fidanzati mugellani, a Vicchio era stato celebrato il trentesimo anniversario della liberazione del territorio e reparti di partigiani e dell’esercito aveva sfilato insieme per ricordare la vittoria sul nazifascismo. In quello stesso 1974, pochi mesi prima del delitto di Borgo, l’Italia era stata sconvolta dalla strage fascista di Brescia (28 maggio) e dall’attentato sul treno Italicus (4 agosto). Nel 1981, anno in cui il mostro uccise due volte, scoppiò lo scandalo della P2. Il 21 maggio furono rese pubbliche le liste degli iscritti alla loggia segreta di Licio Gelli, due settimane più tardi – il 6 giugno - il mostro uccise Carmela Di Nuccio e Giovanni Foggi a Scandicci. Il delitto ebbe una risonanza enorme.

Negli anni successivi, fra mille depistaggi, le indagini sul mostro impegnarono enormemente la procura di Firenze, guidata da Piero Vigna, a rischio di distogliere uomini e forze dalle inchieste sul terrorismo nero e sugli attentati ai treni. Nel 1991 – a conclusione di una indagine “sui grandi numeri”, e cioè su numerosissimi possibili sospetti per varie devianze di natura sessuale – entra nell’inchiesta Pietro Pacciani, perquisito nel ’92 e arrestato il 16 gennaio ’93. In quegli stessi anni si moltiplicano gli interventi di investigatori, psichiatri e criminologi, molti dei quali poi si muoveranno in difesa di Pacciani. Nell’aprile ’92 l’investigatore Carmelo Lavorino enuncia la sua ”teoria finale”: l’assassino dei fidanzati sarebbe il figlio della donna massacrata nel 1968. Nel 1993 il criminologo Aurelio Mattei pubblica uno strano libro, “Coniglio il martedì”, in cui racconta una vicenda identica a quella del mostro e scrive che i delitti sarebbero stati commessi “al solo scopo di terrorizzare l’opinione pubblica e di far apparire le istituzioni incapaci di affrontare il fenomeno”.

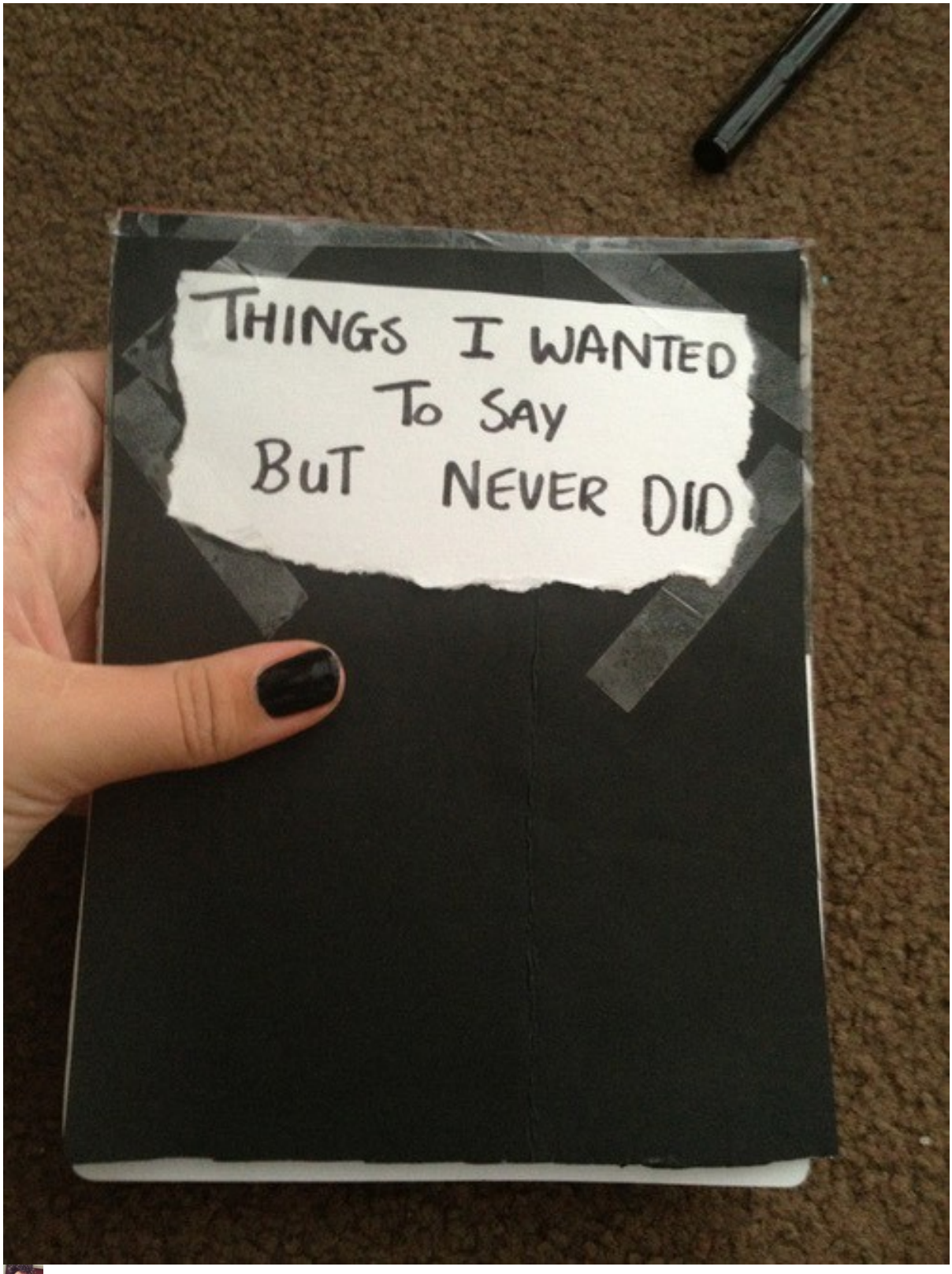
Il 15 luglio 1994 in aula bunker depone come consulente della difesa di Pacciani il criminologo Francesco Bruno, che fra lo stupore generale si presenta come collaboratore, fino al 1987, del “Servizio informazioni per la sicurezza democratica”, ossia il Sisde. Che cosa c’entrassero i servizi segreti con delitti a sfondo sessuale non si è mai capito.

E soprattutto nessuno ha capito se il loro intervento intendesse essere di sostegno alla ricerca della verità sui delitti o non piuttosto diretto a depistare le indagini. Ipotesi sempre privilegiata dalla procura di Firenze. Anche per questo l’ipotesi che la tragica sequenza delle uccisioni dei fidanzati possa essere inquadrata nella strategia della tensione è al centro del più recente filone di indagini.

fonte:
http://firenze.repubblica.it/cronaca/2017/07/25/news/delitti_del_mostro_di_firenze_e_strategia_della_tensione_erano_collegati_-171635945/?ref=RHRS-BH-I0-C6-P3-S1.6-T1

Cose che volevo dire…

alumacavevatrecornaha rebloggatobugiardaeincosciente



culochetrema

Presto la raccolta a volumi.

lalumacavevatrecorna

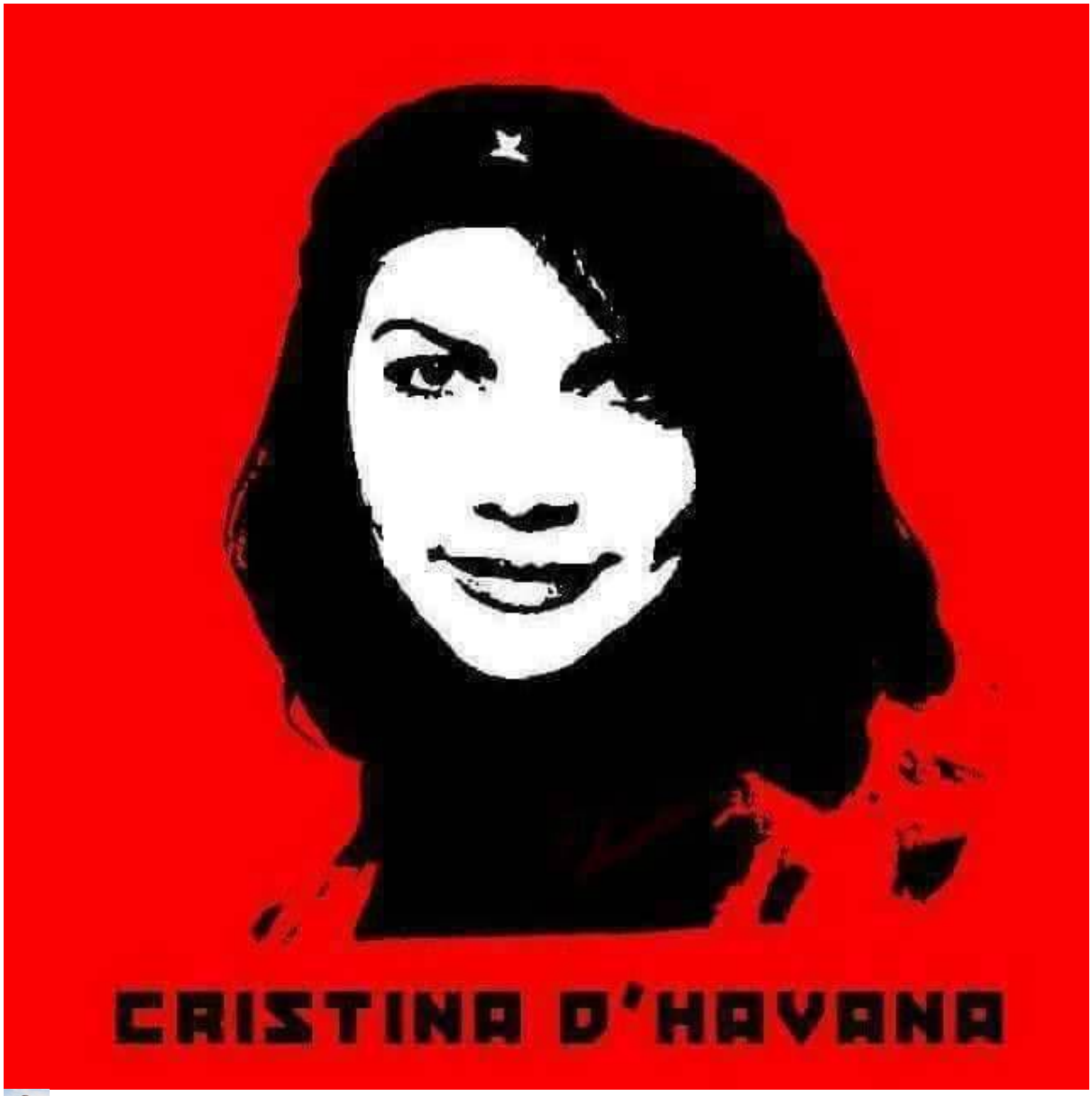
sottotitolo: “e meglio così”

Fonte:indieteen

Esperimenti sociali

marsigattoha rebloggatothediamondage

Segui



thediamondage

Oggi è l'anniversario dell'inizio della rivoluzione castrista a Cuba. Il più grande esperimento sociale di promozione di Tshirt della storia. #HistorySaimonHD

Me ne servono di più....

buiosullelabbra ha rebloggato cartofolo

QUESTIONe DI PROLE

GENTILONI, MERKEL, MACRON, MAY, JUNCKER: TUTTI I PRINCIPALI LEADER UE NON HANNO FIGLI - E IL SITO AMERICANO CONSERVATORE “BREITBART” SOLLEVA IL TEMA: “IN UN MOMENTO STORICO IN CUI C'È CHI DICE CHE L' IMMIGRATO È UNA RISORSA E IL DECLINO DELLA FAMIGLIA E’ INARRESTABILE, CHI NON È GENITORE E GOVERNA PUO’ DAVVERO CAPIRE COME EVITARE LA CATASTROFE DEMOGRAFICA DELL'EUROPA?"

Gianluca Savoini per Libero Quotidiano

Emmanuel Macron, il presidente francese appena eletto, non ha figli; il cancelliere tedesco Angela Merkel non ha figli. Il primo ministro britannico, Theresa May, non ha figli; il primo ministro italiano Paolo Gentiloni non ha figli; il primo ministro dell' Olanda, Mark Rutte, quello svedese Stefan Löfven, il lussemburghese Xavier Bettel, e il primo ministro della Scozia, Nicola Sturgeon - non hanno figli. E ancora: il presidente della Lettonia è Raimonds V' jonis: senza figli; il presidente della Lituania è Dalia Grybauskaité: senza figli; il presidente della Romania è Klaus Werner Iohannis: senza pargoli pure lui. E Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, non ha né figli, né famiglia.

L' elenco (sicuramente incompleto) è stato stilato sulla rivista conservatrice americana Breitbart, fondata dal «guru» di Donald Trump, Steve Bannon, e la conclusione è semplice: in un momento storico in cui c' è chi dice che l' immigrato è una risorsa e il declino della famiglia pare inarrestabile nelle nostre società occidentali, siamo sicuri che chi non è genitore e governa molti stati dell' Unione europea possa veramente capire il da farsi per evitare la catastrofe demografica autoctona dell' Europa?

«Questi politici - commenta Ted Malloch su Breitbart - concentrano tutte le loro attenzioni su un' unità sociale dominante e potente a cui pagano obbedienza e danno la loro attenzione completa e devota: lo Stato. A loro poco importa che tra i nativi europei il tasso di nascita sia attualmente compreso tra 0,2 e 1,1. Nel mondo occidentale la famiglia tradizionale continua a sgretolarsi e

chiunque difenda la tradizione e le radici dei popoli europei, viene ridicolizzato e spesso insultato. Parlare a favore della difesa della famiglia tradizionale non conviene e porta pochi voti in Europa».

Come si è arrivato a questo punto? Secondo Malloch, «la famiglia ha perso la sua importanza sociale perché per lo Stato la famiglia è ormai una minaccia. Come nucleo fondamentale di ogni società, la famiglia ha preceduto la nascita della forma statuale e in molti casi ne ha contrastato il potere. Ma negli ultimi cinquant' anni lo stato sociale ha fatto tutto il possibile per colpire il nucleo familiare. Dividendo le famiglie, promuovendo il divorzio, sostenendo l' aborto, sminuendo il ruolo del padre, lo Stato è stata la causa attiva e primaria della distruzione della famiglia, che è diventata schiava dello Stato».

La rivista americana sottolinea che lo scrittore inglese G.K. Chesterton ha osservato che la famiglia è stata per secoli una forma di controllo del potere statale e che l' indebolimento del nucleo familiare avrebbe sconfitto la libertà. Si aggiunga anche il contemporaneo attacco al sentimento religioso ed ecco come lo Stato-Moloch è diventato il padrone assoluto delle nostre vite. «Le famiglie sono state scientemente sradicate dalla nostra società - aggiunge Malloch - . Non poteva essere diversamente, perché sono stati proprio i politici ad essere una delle cause di questo problema epocale.

Aristotele insegnò che la famiglia rappresenta la natura nella sua manifestazione più chiara. Il grande filosofo greco scrisse che la famiglia è la cellula di base di tutta la società umana, l' associazione primaria degli esseri umani». Proprio l' Europa, culla della civiltà mondiale, oggi si trova nelle peggiori condizioni, mentre negli Stati Uniti si notano segnali di recupero.

«L' America, pur colpita anche su questo versante, non è ancora completamente ceduta - si legge su Breitbart - Il suo tasso di natalità è ormai il più basso nella sua lunga storia con appena 59 nati ogni 1000 donne. Ma negli Stati Uniti aumentano le persone che dicono che l' America non deve copiare l' Europa». Forse anche per questo motivo, la ventata conservatrice portata da Donald Trump dà tanto fastidio all' establishment di chi non ha figli né vuole difendere chi vorrebbe averne per non dover importare «risorse umane» lontanissime dalla nostra storia e dalla nostra identità millenaria.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/questione-prole-gentiloni-merkel-macron-may-juncker-tutti-153109.htm

---

Il lupo

corallorosso

“Sono stato a visitare uno zoo dove erano tenuti in cattività degli animali appartenenti alla fauna europea.

Non c’erano gabbie, ma solo recinti molto grandi e, per rendere meno penosa la permanenza forzata di quei poveri esemplari, era stato ricostruito il più possibile l’ambiente naturale. Lungo un certo tratto della recinzione correva una stradina pavimentata che consentiva ai visitatori di passeggiare e osservare. Il lato opposto era invece irraggiungibile dalle persone, inselvatichito e fitto di vegetazione, perché gli animali potessero ritirarsi e nascondersi in un posto relativamente tranquillo.

Mi ero seduto in disparte, da solo, vicino al recinto dei lupi: da un po’ ne osservavo uno sdraiato e semi nascosto dal tronco di un pino silvestre. Ogni tanto alzava la testa e guardava svogliatamente il via vai dei visitatori: sembrava un grosso e innocuo cagnone che riposava accucciato sul tappeto del salotto. Era talmente assuefatto da quel continuo passaggio di persone vivacemente vestite, sempre lungo lo stesso percorso, con gli stessi schiamazzi e gli stessi odori, che se ne fregava di tutto. I suoi sensi si rifiutavano di prestare la minima attenzione a quell’artificiale baraonda. Anche quando si girava il suo sguardo era spento, quasi morto. La carne gli veniva portata ogni giorno dal guardiano dello zoo e a lui non restava altro che sonnecchiare per tutto il tempo.

Mi rattristò molto quell’immagine del grande lupo ridotto in quel modo.

Ma successe qualcosa. Qualcosa di diverso dal solito. Un suono che non era il consueto vocio della gente, né il rumore della ghiaia calpestata dalle innumerevoli suole: era un semplice, banalissimo e quasi impercettibile “tic…”.

Un bambino aveva messo un piede fuori dal sentiero e aveva spezzato un rametto secco.

Quel suono era diverso perché era naturale e apparteneva al suo vero mondo. Era da sempre nelle sue vene e in quelle dei suoi antenati fin da quando era nato il tempo: fin da quando esistono i boschi per cacciare, e dalla notte in cui la luna sentì il primo ululato.

Quella voce di legno gli era entrata come un tuono nei timpani e stava percorrendo tutte le pieghe del suo essere, risvegliando con una scossa tutto il suo istinto selvaggio. Il cagnone alzò la testa di scatto e si trasformò di colpo in un formidabile lupo. Come se gli fosse caduto un fulmine sulle testa, l’animale s’irrigidì e puntò il muso verso il bambino che neppure si era accorto di lui. il pelo gli si rizzò leggermente sulla schiena e i suoi arti sembravano essere diventati d’un tratto più forti e pronti a combattere. Le orecchie, prima svogliatamente erette, erano schizzate sull’attenti e si muovevano appena per sentire meglio, per cercare la fonte del rumore.

Fui crudele e curioso: afferrai un rametto e lo spezzai per vedere se l’effetto si sarebbe ripetuto: “tic…”.

Si. Il lupo si voltò di scatto gettandomi addosso tutta la sua terribile attenzione. Mi cercò con gli occhi fino a quando il suo sguardo non incrociò il mio: fu un attimo che durò per sempre e che ancora vive nella mia memoria.

Vidi in quegli occhi tutta la natura indomata, il mistero profondo delle foreste, lo spazio infinito delle grandi montagne. La forza della vita e della lotta. Quello sguardo fu talmente intenso che dimenticai la robusta rete che ci divideva e mi sentii investito da un fascino, denso di antica paura, che non avevo mai provato prima.

Mentre lo scrivo ne sento ancora il brivido nelle ossa.”

Giancarlo Ferron

Hemingwayiana

corallorosso

C'erano Ike e Tony e Jaque e il sottoscritto

Che giravano per il centro di Schio

Tre giorni di licenza e ti senti un gran dritto

Sbronzi duri ma l'occhio aperto e fitto

Si guardava com'erano fatte, santo Dio

Perché la faccia non interessa quando hai solo tre giorni

di licenza

Né ad Ike né a Tony né a Jaque né al sottoscritto.

La faccia è gratis, la guardi, ne hai diritto

Ma una caviglia ti costa sofferenza

Perché la caviglia è un segno.

Buono è il cognac anche se Martel non è,

La caviglia ha segreti che tiene per sé.

Certe volte li serba, o li scambia con te.

Fra tre giorni saremo di nuovo all'inferno, ecco perché

Non ce ne importa un fico se anche lei Martel non è.

di: Ernest Hemingway “C'erano Ike e Tony e Jaque e il sottoscritto”

Schio, la mia città

Ernest Hemingway with his son Gregory, Sun Valley, Idaho, 1941.

Robert Capa

corallorosso

CROCE ROSSA
AMERICANA

Furono giorni, quelli di Hemingway a Schio, strani e, malgrado l’apparenza, intensi: spinto da insaziabile curiosità e amantedelle forti emozioni, provava incontenibile il desiderio di vivere, di respirare profondamente il mondo, di non porre limite ad una vitalità resa ancor piú prorompente dall’urgere dei neppure vent’anni.E quando la bellezza dei panorami nostri gli sembrò non piú appagante e comunque non in grado di soddisfare il suo desiderio di vedere «dove stava la guerra», lasciò Schio per il basso Piave dove avrebbe fatto cruda, diretta e sanguinosa esperienza di tanta avventata e giovanile baldanza. Fu seriamente ferito a Fossalta, e il ricovero ospedaliero a Milano per le indispensabili ed urgenti cure mediche lo avrebbe portato a conoscere quella Agnes che poi sarebbe stata da lui cantata e immortalata sotto altro nome in Addio alle armi.

corallorosso

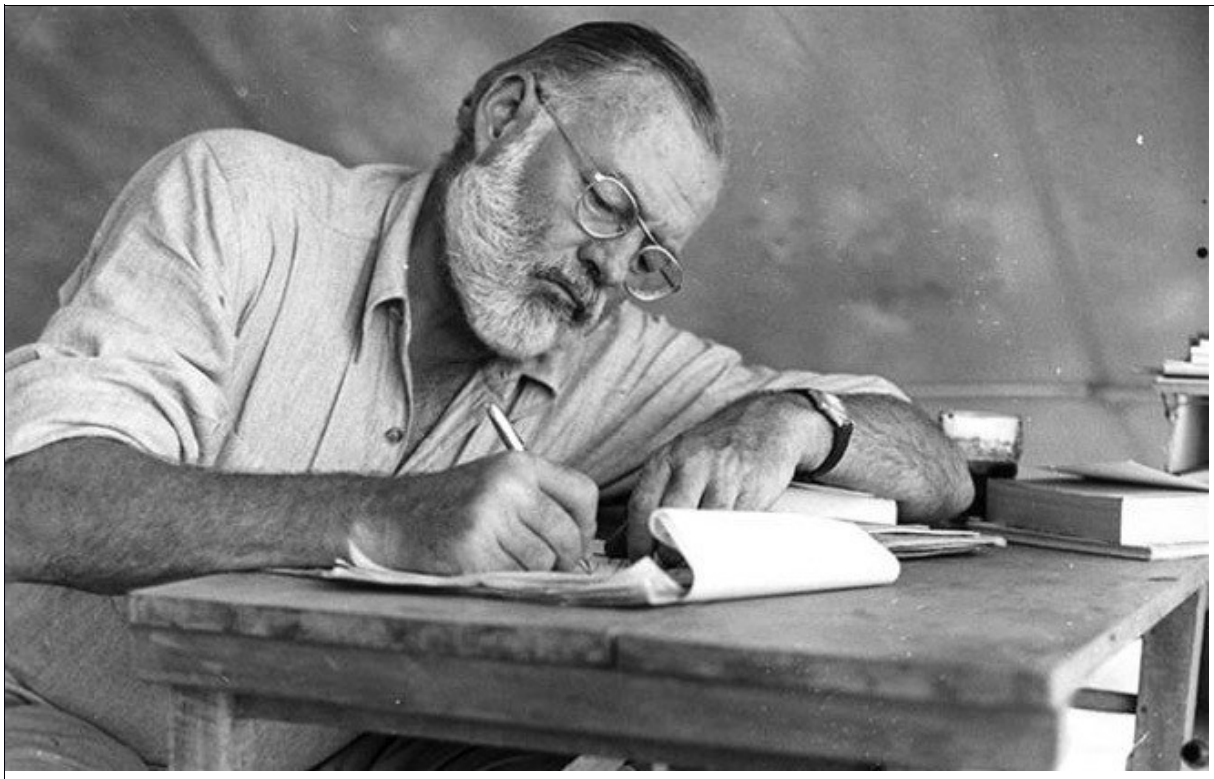
JUNE
1918
ASGES
2006
ERNEST HEMINGWAY

"ALLA MEMORIA DI ERNEST HEMINGWAY E DEGLI AUTISTI AMERICANI DELLA SEZIONE QUATTRO ARC A SCHIO, "IL PIÚ BEL POSTO DELLA TERRA", NEL 1918 PER UN'OPERA UMANITARIA".
"TO THE MEMORY OF ERNEST HEMINGWAY AND AMBULANCE DRIVERS OF SECTION FOUR OF THE AMERICAN RED CROSS AT SCHIO, "THE FINEST PLACE ON EARTH", IN 1918 FOR A WORK OF HUMAN SOLIDARITY".
IL COMUNE E L'ASGES NEL MAGGIO 1980 VOLLERO.

…“Giunto a Schio, alloggia dapprima all’albergo Due Spade, poi al Lanificio Cazzola, sede della Sezione Quattro.Sale alle prime linee, compie i giri per il trasporto di soldati che necessitano di ricovero; ma familiarizza anche con la nostra popolazione. Frequenta i locali dell’epoca (tra questi, oltre alle Due Spade, anche la Stella d’Italia, la birreria Alla Fraschetta e la Cantarana che gli ispirerà una meravigliosa “punta secca”); collabora al giornaletto «Ciao» della Sezione Quattro, scrive.Nemmeno l’accendersi della battaglia il 15 giugno, quando gli austriaci scatenano l’offensiva del Solstizio e numerose granate cadono sulla città colpendo la stazione ferroviaria, cambia la situazione: anzi, la sua frustrazione cresce nel momento in cui alcuni compagni sono trasferiti di rinforzo alla Sezione 2 di Roncade, nel cuore dei combattimenti. Con i rimanenti, qualche giorno dopo, decide allora di prendersi un po’ di svago non ufficiale: indossate divise, pugnali, maschere antigas e bombe a mano austriache – bottino di guerra delle ambulanze inglesi sull’Altopiano – inscenano davanti al Cazzola una sorta di manovra militare guidata da un caporale a tirare urlacci gutturali. Dello spettacolo restano un paio di fotografie, forse le uniche che raffigurano il futuro romanziere a Schio. Finalmente, il 25 giugno, è anche lui spedito sul Piave, dove un paio di settimane dopo, nei pressi di Fossalta, viene seriamente ferito. Convalescente a Milano, Hemingway conosce la crocerossina americana Agnes von Kurowsky, che sarà la Catherine di “Addio alle armi”. A Schio tornerà in ottobre e novembre e poi un’ultima volta nel giugno del 1922, in viaggio assieme alla moglie, come corrispondente del “Daily Star” di Toronto.

Marco Sessa

corallorosso



«C’era un giardino a Schio, con il muro ricoperto di glicine, dove bevevamo birra durante le calde serate, sotto una luna che ci bombardava e faceva ogni sorta di giochi d’ombra con il platano che si stendeva sopra i tavoli»

Ernest Hemingway – Scritto del 1922 rievoca l’antica osteria “Cantarana”

corallorosso

Oggi non è che un giorno qualunque di tutti i giorni che verranno, ma ciò che farai in tutti i giorni che verranno dipende da quello che farai oggi. È stato così tante volte.

— ERNEST HEMINGWAY

RETROSCENA SULL'ITALIA BEFFATA DA UN MACRON QUALSIASI - SIAMO UN PAESE DI SERVI:

GLI AMERICANI AVEVANO ORDINATO ALL'ITALIA DI NON TRATTARE CON IL GENERALE, "RAS" DI BENGASI

MATTARELLA INCAZZATO NERO: E' ANDATO A FARE DA COMPARSA ALL'ASSEMBLEA DEGLI AMBASCIATORI – LA BELLONI NON LA VOLEVA – FIGURA DI MERDA PER ALFANO ALLA FARNESINA

DAGOREPORT

MACRON SERRAJ HAFTAR

Eravamo un Paese dei Cachi, siamo diventati un Paese di Servi… Ma anche di chi s'inventa qualsiasi argomentazione possibile per coprire la figura di merda fatta sulla Libia. Nella sostanza se ci siamo fatti scappare la mediazione fra Serraj e Haftar è perché gli americani avevano ordinato all'Italia di non trattare con il generale, "ras" di Bengasi.

Di solito, in assenza di ambasciatore, le comunicazioni "americane" vengono veicolate attraverso i servizi di Sicurezza. Insomma, la Cia informa l'Aise e Manenti fa da portavoce con Palazzo Chigi. E così è stato anche questa volta. Peccato che questo scambio di informazioni sia avvenuto in concomitanza con l'Assemblea degli ambasciatori: vetrina dell'italica diplomazia.

E non è un caso se la bellissima Elisabetta Belloni abbia formalizzato al microfono l'idea che quest'anno era meglio non farla. Il segretario generale subdorava qualcosa o voleva evitare il confronto con i colleghi diplomatici di mezzo mondo, incazzati per le nomine? Fatto sta che proprio durante l'Assemblea è avvenuto il fattaccio di Macron.

Non è dato a sapere se sui Campi Elisi Trump abbia dato semaforo verde a Macron all'operazione Libia. Di sicuro, due settimane fa James Mattis, segretario alla Difesa Usa, aveva garantito a Roberta Pinotti che doveva essere l'Italia a gestire "politicamente" il caos a Tripoli. E forte di questo "imprimatur", la ministra s'è presentata all'Assemblea dei diplomatici.

Ma proprio nelle stesse ore l'Eliseo c'ha fatto il cucchiaio. E per renderlo più realistico, Macron ha preso sonoramente per il culo Gentiloni ed Alfano, inviando Jean-Yves Le Drian all'Assemblea dei diplomatici come "special guest". Il ministro degli Esteri di Parigi, già ministro della Difesa con

Hollande, è stato al gioco. Spallegiato dall'inviato Onu per la Libia, Ghassan Salamè, politico libanese ma di formazione francese. Circostanza che ha peggiorato l'umore, già funereo, di Mattarella.

Il Capo dello Stato ha finito per fare da comparsa alle mosse di Parigi. E per di più è stato costretto a prendere la parola all'assemblea degli ambasciatori proprio mentre diventava ufficiale l'iniziativa diplomatica della Francia.

Un timing che le feluche più accorte non hanno potuto non osservare. Tant'è che nei corridoi della Farnesina più d'uno sogghignava per la figura di merda fatta da Alfano con il Presidente della Repubblica. "Quid non pervenuto": pare sia stata la battuta più educata…

UNA DOCCIA FREDDA PER ROMA
Stefano Stefanini per La Stampa

Da Parigi, le buone notizie per la Libia spiazzano l'Italia. La mediazione francese fra Fayez al-Sarraj e Khalifa Haftar può segnare una svolta nella crisi; come tutti gli accordi, i fatti conteranno più delle parole. Certo è un brusco risveglio per l'Italia, tagliata fuori senza cerimonie dall'incontro malgrado l'impegno profuso in Libia negli ultimi dieci mesi (siamo l'unico Paese europeo e occidentale ad aver riaperto l'ambasciata).

Le parole sono quelle giuste: cessate il fuoco e elezioni in primavera. L'attuazione sarà problematica. Non solo dal dire a Parigi al fare a Tripoli (e a Tobruk) c'è di mezzo il proverbiale mare. I due uomini forti della Libia non controllano tutte le varie milizie, fazioni, tribù sul terreno. Resta di positivo che l'accordo fa giustizia delle rispettive pretese di legittimità (internazionale di Al-Sarraj, elettorale del parlamento di Tobruk che sostiene Haftar) in favore di un reciproco riconoscimento delle principali forze in campo.

Jean Yves Le Drian

E' realpolitik. Se poi dell'avvio di questo processo politico beneficerà anche il controllo delle porose frontiere libiche e dei flussi migratori, non possiamo che rallegrarcene. Per Roma il filtro all'immigrazione è una massima priorità. A caval donato non si guarda in bocca.

Ciò nonostante la giornata di ieri resta un boccone amaro per l'Italia. Il nuovo presidente francese si è praticamente impossessato, dal nulla, della gestione diplomatica della crisi libica; le due parti hanno accettato senza battere ciglio il nuovo ruolo di Parigi; l'Italia, a quanto risulta, non è stata né

invitata né consultata, se non tardivamente. Questo è avvenuto mentre il ministro Jean-Yves Le Drian era invitato d'onore alla Conferenza degli Ambasciatori italiani, in corso in questi giorni, e alla vigilia del passaggio da Roma anche dello stesso presidente libico, Al-Sarraj. Entrambi si profonderanno in spiegazioni poco convincenti.

Il cambio di scenario e la rapidità con cui è avvenuto comportano tre considerazioni. La prima riguarda la Libia. La linea italiana sulla Libia, ribadita anche il giorno prima dal ministro Alfano, era sostanzialmente di appoggio alle Nazioni Unite che hanno riconosciuto in Fayez al-Sarraj il legittimo presidente della Libia. A più un anno di distanza dal suo insediamento a Tripoli questa legittimità internazionale mostra la corda.

alberto manenti

La realtà è quella di un Paese diviso con una spaccatura principale fra Tripolitania e Cirenaica. A Tobruk il parlamento rivendica la legittimità interna di essere stato eletto e il generale Haftar ha il contro-potere militare, nonché l'appoggio di Egitto (fondamentale) e di altre potenze esterne, fra cui Russia e Francia. In effetti anche l'Italia aveva sensibilmente modificato la posizione iniziale facendosi promotrice del dialogo fra le parti libiche, ma l'iniziativa di Emmanuel Macron ci ha scavalcato mettendo le due parti sullo stesso piano. Sarà difficile per Roma rimanere abbarbicata all'inefficace linea Onu.

Il nostro ruolo in Libia resta forte: proprio per questo va aggiornato al nuovo scenario. La seconda riguarda la politica estera francese. Con Macron all'Eliseo la Francia torna alla tradizionale politica internazionale assertiva e tutto campo che François Hollande aveva messo in sordina. Il nuovo presidente è senz'altro europeista, ma ha ben presente l'obiettivo di ridare alla Francia un ruolo trainante - non solo in Europa, vedi l'accoglienza riservata a Donald Trump il 14 luglio.

MINNITI CON I CAPI TRIBU DELLA LIBIA

In ambito Ue questo significa puntare sull'asse con Berlino e riequilibrare l'inferiorità economica nei confronti della Germania con il dinamismo politico e le capacità militari. E' inevitabile che questo tentativo di bilanciamento porti la Francia ad affacciarsi sul Mediterraneo occidentale.

Infine, nei rapporti internazionali conta la solidità del quadro interno. Questo è quanto oggi manca a Roma. La nostra voce è più debole; quella francese senza timidezze. Macron cavalca l'onda di una doppia vittoria elettorale. In questo momento è in una posizione più forte di qualsiasi altro leader europeo o occidentale: Donald Trump ha la palla russa al piede, Theresa May un governo di minoranza che deve negoziare Brexit, Angela Merkel è relativamente tranquilla ma non può distrarsi dalla campagna elettorale. Non si può rimproverare al governo Gentiloni di aver trascurato la Libia dove l'Italia è riuscita a mantenere, senza danni, una costante presenza. Tuttavia la fragilità della politica interna ha un prezzo e l'Italia lo sta pagando.

Dall'incontro di Parigi l'Italia incassa la possibile svolta positiva della crisi libica. La discesa in campo francese può anche condurre a un maggiore impegno della latitante Unione europea; non sarebbe mai troppo tardi. Ne traiamo però una lezione: la Francia del nuovo, giovane, presidente è sicuramente un partner per il rilancio europeo ma anche un concorrente sul piano degli interessi nazionali. Eni e Total non vanno sempre d'amore e d'accordo pur avendo interessi comuni (ad esempio prezzo degli idrocarburi, rapporti con la Russia); perché aspettarsi un rapporto completamente diverso fra Roma e Parigi?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/retroscena-sull-39-italia-beffata-macron-qualsiasi-siamo-paese-153111.htm

---

MACRONATE- C'E' LA MANO DEGLI EMIRATI ARABI DIETRO IL SUMMIT LIBICO ALL'ELISEO

IL PRIMO MINISTRO DI ABU DHABI, CHE A MAGGIO AVEVA ORGANIZZATO IL PRIMO INCONTRO TRA IL PREMIER DI TRIPOLI SARRAJ E IL GENERALE HAFTAR, HA TROVATO UNO SPONDA NEL MINISTRO DEGLI ESTERI FRANCESE LE DRIAN VECCHIA CONOSCENZA NEL PAESE ARABO...

Francesca Schianchi per la Stampa

C' è un filo rosso che unisce Abu Dhabi a Parigi dietro al vertice libico di martedì in Francia. Dietro alla foto della stretta di mano tra il capo del governo di Tripoli sostenuto dall' Onu, Fayez al-Sarraj, e l' uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar, dietro a quell' immagine che vuole suggellare l' inizio di un percorso di riconciliazione nazionale, patrocinato da un soddisfatto presidente Emmanuel Macron, c' è un intenso lavorìo diplomatico portato avanti fin dall' elezione all' Eliseo del giovane capo di Stato dal suo ministro degli Esteri con gli Emirati Arabi Uniti.

Mohammed bin Rashid Al Maktoum

La situazione in Libia, la frammentazione e il caos di cui è ancora preda, si intrecciano a un' altra crisi: quella che investe il Qatar, isolato da altri quattro Paesi del golfo con l' accusa di sostenere il terrorismo. Tra i più convinti della pericolosità di Doha sono proprio gli Emirati Arabi, che osservano con preoccupazione il rischio di una presenza qatarina sempre più influente in Libia, soprattutto in Cirenaica. Dinanzi all' ipotesi che, in una situazione molto fluida, Doha possa acquisire un ruolo di primo piano sullo scacchiere libico, sono stati i primi ad allarmarsi. E a cercare una soluzione: proprio ad Abu Dhabi si è tenuto un primo incontro tra al-Sarraj e Haftar lo scorso 2 maggio, portatore però più di promesse cariche di speranze che di fatti concreti.

Soprattutto, hanno cercato una sponda importante in Europa. Non l' Italia, che vedono preoccupata più che altro di trovare un argine alla crisi dei migranti, ma la Francia, attraverso il ministro degli Esteri, Jean-Yves Le Drian, vecchia conoscenza nel Paese arabo in quanto già alla guida della Difesa per cinque anni nel precedente governo Hollande. È a lui che si sono rivolti, è stato lui a girare le preoccupazioni di Dubai e del suo premier Mohammed bin Rashid Al Maktoum al presidente francese Macron. Un confronto fondamentale per arrivare all' incontro di martedì: perché al via libera dell'inquilino dell' Eliseo, interessato a impegnarsi al più presto in questa mediazione tra parti libiche, sono stati gli Emirati a intercedere con i due protagonisti perché si potesse organizzare l' incontro parigino di due giorni fa. In questo modo, mettendo allo stesso tavolo al-Sarraj e Haftar, il presidente Macron ha mosso una seconda pedina nella regione dopo che, a inizio luglio, è volato a Bamako, in Mali, a tenere a battesimo il lancio di una forza militare congiunta di quasi 4 mila uomini messi a disposizione dal G5 Sahel (Mauritania, Mali, Burkina Fasu, Niger e Ciad) che affiancheranno le truppe francesi in Mali nella lotta ai jihadisti. Da una parte il negoziato, insomma, dall' altra il tentativo di creare una «cintura di sicurezza» al sud della Libia.

Mentre tutto questo accadeva, dall' osservatorio di Roma, da sempre in prima fila nel dossier libico per gli storici rapporti e la vicinanza geografica, si assisteva alla maturazione dell' operazione. Fino

al summit parigino di due giorni fa, che ha oscurato gli sforzi italiani fatti fin qui provocando qualche malumore, pur negato dal premier Paolo Gentiloni che ieri ha ringraziato la Francia e «l' impegno personale» di Macron per «un incontro che va nella giusta direzione», ricordando che «se si fanno passi avanti in Libia, il Paese europeo più felice è l' Italia». Passi avanti che, però, visti dall' altra sponda del Mediterraneo appaiono ancora lontani.

Il presidente al-Sarraj è venuto in Europa senza un mandato del Consiglio presidenziale a trattare con Haftar, e per questo rischia di essere sconfessato negli impegni presi al ritorno, in particolare dalle milizie di Tripoli e di Misurata, che vedono il generale di Bengasi come fumo negli occhi. Ancora, si parla di irritazione anche del Parlamento di Tobruk, scavalcato nelle trattative dal generale Haftar. La stabilizzazione sembra ancora lontana. Ma è la Francia, con l' aiuto degli Emirati, ad aver fatto il passo più importante.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/macronate-rsquo-rsquo-mano-emirati-arabi-dietro-summit-153132.htm

---

L’umorista è uno che fa il comodo proprio

Filippo Cusumano
:
26 luglio 2017

Il vero umorismo è eversivo: si sostanzia nel rovesciamento dei luoghi comuni, è sorpesa continua, paradosso, sberleffo.
E vero, grande umorista, secondo me il più grande della nostra letteratura, è stato **Achille Campanile.**
Insisto sul grande e su letteratura, anche perchè dire che Campanile è stato solo un umorista è riduttivo.
Fu anche scrittore raffinato, con un'impronta particolare e riconoscibile, prosatore attento, preciso, impeccabile.
Ma lasciamo la parola a lui.
Ecco cosa ci dice dell'umorismo:

> « L'umorista tra l'altro è uno che istintivamente sente il ridicolo dei luoghi comuni e perciò è tratto a fare l'opposto di quello che fanno gli altri.
> Perciò può essere benissimo in hilaritate tristis e in tristitia hilaris, ma se uno si aspetta che lo sia, egli se è un umorista, può arrivare perfino all'assurdo di essere come tutti gli altri "In hilaritate hilaris e in tristitia tristis" perché, e questo è il punto, **l'umorista è uno che fa il comodo proprio.**
> E' triste o allegro quando gli va di esserlo e perciò financo triste nelle circostanze tristi e lieto nelle liete."

Ed ecco subito un esempio di "eversione": è un passo del romanzo"***Ma che cos'è questo amore****?"*, scritto da Campanile nel 1927, quando aveva 28 anni.
Siamo nello scompartimento di un treno.
Carlo Alberto, il protagonista, cerca di interessare una bella sconosciuta raccontandole una storia.
E' una specie di barzelletta, e riguarda un tale che scende in un albergo a Perugia e, in mancanza di camere libere, viene messo a dormire con un pellirossa.
La storia è un po' complicata e Carlo Alberto, ad un certo punto si accorge di non ricordarne nemmeno il finale.
A questo punto un "signore biondo ossigenato" che sta seduto nello scompartimento inizia a dire la sua:

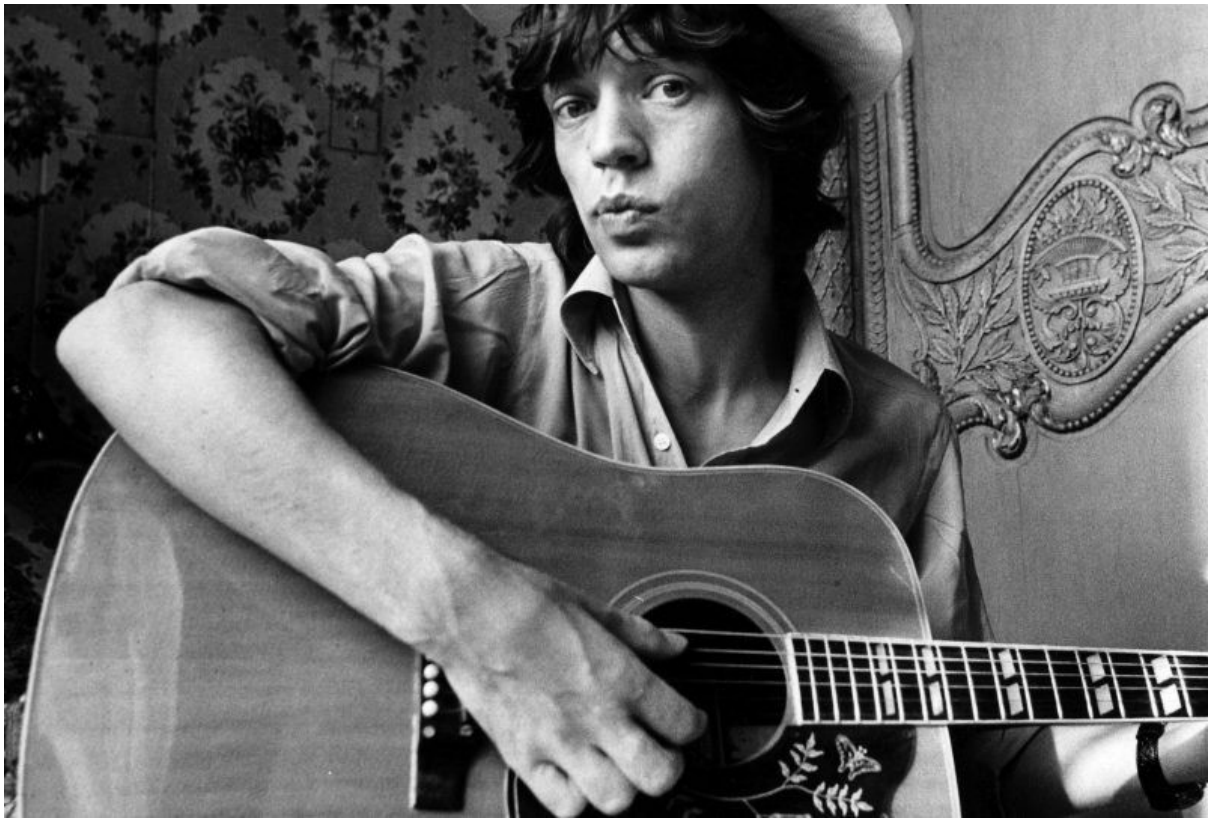
"**- Signore quel tale ero io.**
– Era lei?
– Ero io. Però- aggiunse subito- la cosa non andò precisamente come ella ha narrato. Anzitutto, il fatto non avvenne a Perugia, ma nelle vicinanze di Roma. Poi non si trattava di un albergo, ma di un bosco. In terzo luogo è completamente inventato il particolare del pellirossa.
Allora tutti dissero incuriositi:
– Ci racconti, ci racconti come veramente andò la cosa.
Il signore biondo non si fece pregare e cominciò subito a dire:
– Avevo vent'anni ed ero inesperto della vita. Una sera, tornando a casa dopo il lavoro, mi accorsi di essere seguito da una donna. Affrettai il passo. Per qualche sera si ripetè la stessa scena.
Non contenta di seguirmi, quella donna cominciò a farmi pervenire lettere ardenti, e, come dovetti accorgermi in seguito, menzognere, perchè sotto l'apparenza dell'innamorata, costei non era che una seduttrice.
Senza scoraggiarsi dei miei rifiuti, ella giunse persino a passeggiare ore e ore sotto le mie finestre e a cantarmi qualche serenata finchè io, giovane e senza difesa, finii per cedere alle lusinghe d'un amore che doveva essermi fatale. Ad un primo appuntamento, ne seguì un

secondo, poi un terzo e alla fine ci vedemmo tutti i giorni. Io pregavo spesso la donna di presentarsi ai miei genitori per una regolare domanda.
Ma ella faceva orecchi da mercante rimandando la cosa da un giorno all'altro.
Una triste sera mi accorsi di essere prossimo ad diventare padre. Costei cominciò a mancare ai convegni e , il giorno in cui avrebbe dovuto regolare la nostra situazione, ella scomparve e mai più la rividi.
Confessai tutto piangendo, ma fui cacciato di casa.
Così mi trovai solo nel mondo, dopo essere stato sedotto, reso padre e abbandonato".

Cosa c'è di più convenzionale di questa storia? E cosa c'è di più convenzionale del linguaggio usato per raccontarla?
Del riferimento a lettere ardenti, rifiuti, passeggiate sotto le finestre, serenate, orecchie di mercante, situazione da regolarizzare, abbandono dopo la seduzione?
E che cosa la rende sorprendente, surreale e, per questo esilarante?
Il fatto "eversivo" che il protagonista di questa storia non sia una donna, ma un uomo.
Questo è l'umorismo di Achille Campanile.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/lumorista-e-uno-che-fa-il-comodo-proprio/

Giavazzi's little helper



Stefano Golfari
:
26 luglio 2017

Ammiro Francesco Giavazzi che ha il suo comunque bello nella chiarezza dell'esposizione. E a chi non si nasconde dietro una maschera in questa nostrana Commedia dell'arte dobbiamo sempre rendere merito. Nel fondo del 26 luglio sul Corriere il bocconiano condanna i populismi di destra e di sinistra perché vendono la stessa droga: pillole magiche che "tirano sù" per qualche ora ma non guariscono un bel niente. Leggendo e pensando (due cose insieme sono troppe) il mio cervello si è confuso e a un certo punto mi ha proposto il professor Giavazzi nei panni scamiciati del giovane Mick Jagger: cantava "Mother's little helper", una vecchia canzone degli Stones che parla di una piccola pillola gialla ("there's a little yellow pil…") che dava lisergica forza di consolazione alle mammine della swinging London anni '60 (figuratevi la signora Jagger) a ragion del fatto che "things are different today", la vita era diventata un casino. Le pillole, come le sigarette, l'alcol o la droga del populismo fanno male ma hanno un forte successo fra gli sfigati, la gente che non puo' cambiarsi la vita e deve vivere in mezzo ai casini che ha. Cioè, visto che la vita non è un sogno "i sogni aiutano a vivere meglio". Non lo cantano i Rolling Stones, nemmeno Giavazzi: è Marzullo, ma non è così banale. Chi studia piani di crescita economica e di sviluppo industriale dovrebbe capire che la sua proposta non può saltare l'ostacolo della condizione quotidiana, privata, incasinata, delle persone reali. Che hanno bisogni immediati, anche sbagliati ma urgenti. Quindi un po' di droga, qualche yellow pil, non è la fine del mondo. Esempio: dopo anni e anni di riduzione del salario, qualche dose metadonica di reddito garantito dallo Stato costringerebbe gli spacciatori di lavoro a tagliarla meglio la loro "roba". Se no ce ne staremo a sfumacchiare sul divano fino a ché i mitici imprenditori non verranno a proporci una busta-paga che migliora per meritocrazia e vale la pena di essere lavorata. Questo fa danno al Paese? Mica tanto, la crisi di liquidità (la gente senza soldi) fa più danno nelle società a capitalismo avanzato: il negozio sotto casa chiude, chiude il grossista, chiude l'azienda che forniva il grossista. E il menefreghismo padronale, quello che ha licenziato i meritevoli e costosi per non-assumere precari bianchi e schiavi neri in nero, senza spendere un euro per rinnovare impianti e idee… quello quanto danno fa? E se i veri drogati fossero loro, i mitici imprenditori italiani sempre e ancora in overdose di contrbuti pubblici senza controllo, di fiscalità salva-ladri (e ammazza-onesti) e deregulation da provincia psichedelica (vedi Banche veneto-liguri-toscane), quelli che in azienda impongono logiche auto-conservative da padronato ottocentesco? Non tutti, per fortuna, non tutti: esempi luminosi di genialità tricolor ancora ci sono e – guarda caso – solitamente si preocdcupano di fare squadra e di incentivare i lavoratori a lavorare meglio. Ora, la lotta di popolo contro il Capitale è cocaina che viene smerciata facile abbassandola di prezzo al punto tale che Casa Pound ne vende di più di Nicola Fratoianni. Ma appunto per questo ai professori dobbiamo complicare la vita. Sì: chi studia il problema seriamente e ci propone i tempi lunghi del vero Sviluppo e della vera Crescita, sorry, deve farsi carico anche di un miglioramento tangibile e immediato delle condizioni sociali degli Sfigati, la nuova definizione interclassista del proletariato. Troppo difficile? Troppo un casino? Chiamare il dottor Jagger: "There's a little yellow pil, Doctor please, some more of these!"

fonte: http://www.glistatigenerali.com/occupazione_partiti-politici/giavazzis-little-helper/

Di cosa parliamo quando parliamo di difesa dell’identità italiana

Caterina Bonetti
:
26 luglio 2017

L’infelicissima uscita di Patrizia Prestipino sulla razza italiana ha scoperchiato il vaso di Pandora delle italiche piccinerie circa la nostra – vostra? loro? – supposta **unità culturale** e, in senso ampio, **identitaria**. Commentare il fatto in sé sarebbe l’ennesimo spreco di tempo e virtuale inchiostro ma, considerate le scomposte reazioni da parte di sedicenti difensori dell’italianità e il crescente impoverimento culturale, che ci porta a prendere per buona qualsiasi pessima opinione espressa in rete (dai vaccini alle scie chimiche), un po’ di blanda divulgazione culturale non credo possa farci male. In fondo a questo dovrebbero servire gli umanisti, ma poi ci sono le eccezioni, si veda appunto la Prestipino.
L’Italia, come entità politica unitaria, nasce “l’altro ieri”, ovvero il 17 marzo 1861 con la proclamazione del **Regno d’Italia**. In tale data, tradizionalmente indicata come culmine del Risorgimento italiano, il paese “torna” ad essere diretto da un’entità politica (la monarchia) sovraregionale (mi si perdonerà il termine generico, ma non posso elencare diffusamente le molte forme di governo che nei secoli si sono alternate nella penisola): era dal crollo dell’**Impero romano d’Occidente** che questo non avveniva. Ma sull’Impero romano tornerò a breve, restiamo ora al 1861. Prima dell’Unità l’Italia era governata da una serie di entità autonome che, a partire dal Congresso di Vienna, si potevano così identificare: regno di Sicilia, regno di Napoli, stato pontificio, granducato di Toscana, ducato di Modena e Reggio, ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, ducato di Lucca, regno Lombardo Veneto (sotto la corona d’Austria), regno di Sardegna. Queste realtà amministrative erano, a loro volta, fortemente frammentate al loro interno, complice

una tradizione, di antica matrice semi-feudale, che accentuava, nella percezione culturale, dei commerci, della lingua, le differenze fra città e città, fra paese e paese. Ma limitiamoci a considerare le macro aree amministrative: un abitante del regno di Sicilia appartenente al ceto medio-alto difficilmente sarebbe riuscito a spiegarsi con un suo "simile" del ducato di Parma. Le loro **lingue "d'uso"** erano troppo differenti. Nelle corti e nei contesti diplomatici si utilizzavano, a seconda dell'occorrenza, il francese o il tedesco (questo con incidenza inferiore), lingue che non solo avevano una tradizione "politica" alle spalle, ma che si erano fortemente strutturate in senso centripeto (e quindi unitario) sulle corti dei grandi casati europei (Parigi, Vienna, etc).
I letterati italiani vivevano già da secoli l'*empasse* della mancanza di un terreno comune su cui confrontarsi. Nel 1525 il **Bembo**, con le sue *Prose della volgar lingua*, aveva tentato di dare una definizione di quello che, a suo avviso, doveva essere il vero "italiano" letterario e aveva preso a modello la lingua di **Boccaccio** per la prosa e **Petrarca** per la poesia. Dante no, Dante era troppo "peculiare" nel suo uso del toscano per essere preso a modello. Dal Cinquecento in poi i letterati (quindi una sparuta minoranza della popolazione), si cimentano nella creazione di questa lingua inesistente, basata sul toscano letterario, ma i risultati non sempre furono ottimali (Goldoni, ad esempio, ebbe un enorme successo con il suo teatro in lingua veneziana, molta minor fortuna – infatti nemmeno li ricordiamo – coloro che tentarono di produrre un teatro alto in lingua "italiana") e soprattutto non incisero minimamente sull'uso linguistico. Pochissime persone erano infatti in grado di leggere e fra coloro che possedevano una cultura sufficiente per leggere qualcosa che andasse al di là della corrispondenza familiare (in dialetto) la maggior parte si esprimeva in lingua madre straniera. I rampolli della nobiltà "italiana" parlavano francese e, solo sui libri, si confrontavano con un italiano che, spesso, veniva percepito quale materia di studio al pari del latino.
Il **latino** in compenso godeva di ottima salute: lingua della legge e della chiesa rimase per secoli un *passepartout* irriuniciabile per chiunque, dotato di cultura, volesse viaggiare dentro e fuori il paese.
E torniamo dunque all'antica Roma. Mentre con il crollo dell'Impero romano d'Occidente, in seguito a invasioni più o meno importanti da parte di popolazioni "straniere", la penisola andò frammentandosi politicamente, giuridicamente, culturalmente e soprattutto nella percezione della popolazione, i romani avevano avuto un'importante intuizione dal punto di vista politico (non a caso erano riusciti a costruire un impero): dare a tutti i cittadini liberi la possibilità di appellarsi alla **cittadinanza romana**. *Civis romanus sum* (Sono cittadino di Roma), indicava l'adesione, da parte dell'individuo al sistema di valori romano, diritti e doveri. Da Caracalla in poi la cittadinanza romana si estende a tutti i liberi* presenti nei territori dell'Impero ma, anche in precedenza, era possibile per coloro che risiedessero in territori di diritto romano, ottenerla attraverso alcune procedure. Una legge, un governo, molte culture, ma "mediate" attraverso una sola lingua ufficiale, ovvero il latino. Le classi colte conoscevano anche il greco, lingua di cultura, ma il latino, pur a diversi livelli, era parlato e compreso dalla schiavo come dall'imperatore.
Tutto questo scompare con il crollo dell'Impero o – meglio – finisce "sottotraccia". Il latino, conservato dalle classi colte e dal clero, diventa il **sostrato** su cui si mescolano le lingue dei popoli "invasori" dando vita alle cosiddette lingue neolatine di cui quasi tutti i dialetti italiani sono figlie. Quasi tutti perché, ad esempio, il sardo fa eccezione, possedendo un substrato più antico.
Da qui in poi la storia è semplice: i dialetti si diversificano e con i dialetti i riferimenti culturali e le tradizioni. Un atlante linguistico della penisola può darci un'idea immediata della situazione.
Arriviamo, con un salto di secoli, alla fase pre risorgimentale. Popolazioni che non possedevano gli stessi riferimenti politici, giuridici, che non parlavano la stessa lingua, che non scambiavano la stessa moneta, che cucinavano in modo molto differente, che vestivano alla moda dei paesi d'influenza (spagnola, francese, austriaca…), si ritrovano nel giro di un breve lasso di tempo sotto lo stesso tetto.

"*Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani*" dice qualcuno, ma la frase di **Massimo D'Azeglio** suona in modo un po' diverso "*Pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani*". Al di là del giudizio di merito D'Azeglio aveva, almeno al tempo, ragione. Ancora negli anni '60 del secolo scorso l'italiano non solo non era la lingua madre della maggioranza della popolazione, ma non apparteneva all'uso della popolazione italiana adulta, tanto che – all'epoca – ebbe un enorme successo il programma televisivo *Non è mai troppo tardi*, condotto dal maestro **Manzi**, che insegnava agli adulti analfabeti le basi della lingua italiana scritta.

In questo contesto totalmente frammentato cosa si poteva ritenere unitario e identitario nel paese? Per prima cosa la **fede cattolica**. La chiesa, per secoli, ha fornito all'Italia un collante – complice la presenza del Vaticano sul nostro territorio – dal punto di vista religioso, culturale e latamente sociale. L'unico vero collante popolare del paese. In secondo luogo la **lingua italiana scritta**, quella dei letterati. Per quanto anch'essa divisa e piena di localismi (il povero Manzoni fece della toscanizzazione della sua lingua un'ossessione, non meno di quanto Alfieri fu ossessionato dalla spiemontizzazione) la lingua letteraria era comprensibile ai colti della penisola e "studiabile" all'estero. Poi? Poi musica, pittura, scultura: tre grandi veicoli che però conservarono una loro tradizione locale (scuola veneziana, scuola toscana, scuola romana…) sempre molto forte. Poi? Poi basta. L'Italia restava un ricchissimo coacervo di patrimoni culturali locali, ma di una cultura e di un'identità forte comune non c'era alcuna traccia.

Il potenziale italiano d'altra parte, ben rappresentato dalla tradizione delle **maschere**, è sempre stato nella varietà e nel saper fare di questa varietà (di culture, di commerci, di tradizioni gastronomiche, di paesaggio) la sua forza. Rivendicare una purezza della cultura italiana, una tradizione unitaria mai esistita, impoverisce culturalmente e distrugge il vero potenziale di questo paese, che è sempre stato quello di saper estrarre e "digerire" il meglio delle culture con cui è venuto a contatto. E lo sapevano i romani che, pur avendo costruito un impero politico e amministrativo, non si fecero scrupolo ti trarre tutto il meglio dalla cultura greca con la quale erano "venuti alle mani".

Graecia capta ferum victorem cepit.

Passati più di 2000 anni ci si aspetterebbe qualcosa di più della rozza durezza latina da questo paese. Ma forse, imbarbariti da ben altre invasioni, dovremmo umilmente ripartite proprio da qui.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_integrazione/di-cosa-parliamo-quando-parliamo-di-difesa-dellidentita-italiana/

#CannabisLegale, il fronte dell'ipocrisia (Civati)

- 26 luglio 2017

Oggi il comitato ristretto delle Commissioni riunite Affari sociali e Giustizia ha deliberato la bocciatura del testo dell'intergruppo per la legalizzazione a favore di un testo minimo per il solo aggiustamento della cannabis terapeutica.

I Radicali hanno commentato: «la mafia ringrazia il Parlamento». Hanno segnalato che la nostra comune campagna prosegue e che la legge di iniziativa popolare promossa anche da Possibile vale per la prossima legislatura.

Benedetto Della Vedova, esponente della maggioranza, ha dichiarato: «il Pd lascia antiproibizionismo a M5s e sinistra».
Beatrice Brignone e Andrea Maestri, deputati di Possibile, hanno rilevato che la bocciatura dipende da una «larghissima intesa» tra Pd, Lega, Forza Italia e Ncd (un'accozzaglia, avrebbe detto qualcuno).
Daniele Farina, relatore della commissione Giustizia, ricorda che si sono persi quattro anni di «melina parlamentare».
Si andrà in aula a settembre (forse a ottobre) e riproporremo le nostre proposte e le nostre ragioni, registrando però che la maggioranza (per l'occasione ancora più «larga») non è solo poco disponibile, è proprio contraria a una norma di civiltà, liberale, rigorosa, che consentirebbe di contrastare la liberalizzazione che c'è già a favore di una mafia sempre più pervasiva e diffusa. Il partito del governo, con gli alleati della destra estrema, ha invece scelto il fronte dell'ipocrisia.

fonte: http://www.ciwati.it/2017/07/26/cannabislegale-fronte-dellipocrisia/

I soldi degli sms ai terremotati sono stati congelati (e non andranno ai senza casa)

I soldi destinati ai terremotati di Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo donati dagli italiani via sms nei mesi scorsi sono stati congelati. Non sono stati ancora impiegati. E non andranno direttamente alle famiglie colpite dal sisma. Ma al recupero di opere danneggiate o alla costruzione di nuove strutture, di cui solitamente si occupa lo Stato. È quanto racconta oggi sul quotidiano Libero un'inchiesta del vicedirettore Franco Bechis ricostruendo l'iter dei fondi raccolti con messaggi da cellulare a partire dalla fine di agosto 2016, quando le prime violente scosse colpirono Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto e tanti altri comuni del Centro Italia.

TERREMOTO CENTRO ITALIA, SOLDI DONATI VIA SMS ANCORA CONGELATI
Bechis spiega che i 33 milioni di euro versati via sms o tramite bonifici su un conto corrente Mps, sono finiti, come ha precisato anche la Protezione Civile di fronte alle prime polemiche, in una speciale contabilità a disposizione del commissario per la ricostruzione Vasco Errani e devono essere impiegati sotto la vigilanza di uno speciale comitato di garanti. Il comitato si è però insediato solo il 22 giugno, coordinato da un dirigente della Protezione Civile e composto da 7 persone (tra loro ex prefetti, ex magistrati, un ex segretario generale della giunta regionale del Lazio e una ex parlamentare), ed è tornato a riunirsi e a vagliare i progetti presentati dalle quattro regioni colpite dal terremoto solo un mese dopo. I progetti presentati per utilizzare i fondi, riguardanti il recupero e il restauro di beni culturali, la costruzioni di scuole o uffici, l'adeguamento delle strutture esistenti, il miglioramento di strade, sono ancora in corso di valutazione. E i soldi sono ben lontani dall'essere stanziati. Gli italiani, chiede Bechis, «avrebbero donato con la stessa generosità se avessero avuto chiaro che non aiutavano i terremotati nell'emergenza ma sostituivano lo Stato nei suoi compiti istituzionali?».

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2624659/soldi-sms-terremotati

---

26 Lug

Scuola digitale Windows 98

Ricopio integralmente il commento di Fabrizio al post precedente a questo, Un contributo dall'interno che spegne molti ardori sulla scuola digitale.

> Ti racconto a spanne una realtà che ho presente.
> Parliamo di un istituto con 3 plessi scolastici: due scuole elementari e una media, in provincia di Monza e Brianza.
> – Il 'server' ove stanno dei documenti è un Windows 98.
> – Han un'adsl per ogni plesso. Personalmente mi han chiesto cifre astronomiche per avere una 20mbit/s simmetrica a me come privato/azienza,
> per cui che arrivi una 100mbit/s entro il 2020 non riesco a crederci minimamente.
> – Ci hanno messo diversi anni a dotare ogni aula di una LIM. Fondamentalmente pagandole con delle donazioni di una società di eventi che organizza una festa nel giardino della scuola, lotterie, qualcosa dal comune.
> – Usano un software, questo: https://scuoladigitale.info/ per tutto.
> Non ho mai capito se gli è stato imposto nè chi l'ha pagato.
> Mi sfugge perchè l'amministrazione di una scuola pubblica (compreso il registro elettronico etc) sia nelle mani di un sito web di una società di terze parti, nè chi garantisce la sicurezza, nè cosa può succedere un domani se tale progetto viene abbandonato. Parliamo di un software usato da oltre 900 istituti in tutta Italia.
> In generale, non capisco perchè un istituto pubblico debba usare un software di terzi e non qualcosa dello stato.
> Ovviamente, essendo web-based, quando l'adsl è satura o cade, vanno di carta per poi ricopiare quando torna online.
> – Tutte le mail scolastiche, compresa segreteria, @gmail o @libero o simili. Il dominio è un vecchio WordPress obsoleto, ma nessuno si può o vuole occupare di aggiornare il sito.
> – Il docente che sta cercando di occuparsene (n.b. prof di Matematica) mi ha chiesto un aiuto.
> A suo dire, tutta la gestione informatica era in mano a un genitore che se ne intendeva un po', che ora non c'è più.
> Lui non vorrebbe occuparsene, ma nessun'altro mastica l'argomento.
> Per dire, ha cambiato un minimo di sicurezza nella configurazione del Wifi, e gli è stato detto di ripristinare perchè
> "l'associazione che usa la palestra la sera ha ora problemi a connettersi a internet".
> Mi ha chiesto consiglio sull'acquistare un firewall. Gli ho detto per iniziare di fare una rete Guest del WiFi, per evitare che esterni connessi al Wifi della scuola (es. associazione sopra-citata) possano raggiungere pc in rete (un minimo per evitare propagazione ransomware in rete).
> Non sapeva di cosa parlavo. Il suo tempo libero che può dedicare è praticamente oberato dal tener puliti e aggiornati i pc.
> Tutto questo per dire che onestamente mi pare abbastanza irrilevante se una scuola sia connessa in banda larga o no.
> Non dubito dei potenziali vantaggi, ma la realtà che conosco affronta problemi ben più gravi e con zero consapevolezza.

> In realtà il problema più grave in assoluto “Scuola Vs Informatica” per loro è l’avvento di WhatsApp/Facebook.
> Problemi di bullismo nelle chat dei ragazzi, chat genitori che confabulano/complottano e riempiono le riunioni con problemi inesistenti.
> E’ brutto da dire, ma si lavorava meglio quando i genitori non partecipavano alla vita scolastica.
> Un esempio: le maestre hanno un “contatore fotocopie” e non ci stanno dentro a far tutte le fotocopie che servono per la didattica.
> Come rappresentante di classe, proposi l’acquisto da parte dei genitori di una stampante da regalare ai docenti (una stupidata, al posto del solito pensierino di fine anno).
> 3 mesi di discussioni e poi tutto a tarallucci e vino, perchè un genitore su WhatsApp ha convinto gran parte degli altri (inoltrando un servizio delle Iene) a portare la questione al consiglio d’istituto, argomento: le stampanti moderne emettono polveri sottili nocive ai bambini.
> OT2: Come diceva un tuo follower su Twitter, chiedono ai genitori di portare la carta igenica.
> Un rappresentante di classe in una scuola probabilmente normale.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/07/26/scuola-digitale-windows-98/

Lorenza Boninu su FB:

> Massimo, in verità la situazione è molto diversificata. Ci sono scuole disastrate come quelle descritte nel tuo post, scuole avanzatissime e scuole che procedono un po’ a vista, ma provano a cavarsela. Gli interventi del Ministero, che pure ha stanziato un bel po’ di soldi, fra PON e bandi vari, per non parlare del PNSD (oggi celebrato al MIUR), sono stati un po’ come i semi della parabola evangelica: hanno dato frutti laddove il terreno era favorevole, per il resto sono rimasti inefficaci o hanno fornito risultati mediocri. Insomma, continuando con le metafore religiose, si potrebbe dire che hanno funzionato secondo il noto effetto di San Matteo: a chi ha sarà dato, a chi non ha niente sarà tolto anche quello che ha. Infine il ruolo dell’animatore digitale, sul quale tanta retorica è stata spesa, nel bene o nel male. Ne so qualcosa, dal momento che lo rivesto nella mia scuola: se la figura fosse stata davvero ritenuta strategica, bisognava investire molto di più e meglio sulla sua formazione e sul suo compenso. Anche in questo caso tutto è legato alla discrezionalità delle singole istituzioni: chi è stato pagato (poco, in genere), chi non ha visto un euro. Tutto questo a prescindere da impegno o risultati (anche perché il ruolo non è stato definito in modo chiaro).
> Personalmente ho fatto qualcosa, ma a fronte di 380 euro lordi per un anno di lavoro che la mia scuola ha ritenuto di corrispondermi, non mi sono rotta il collo, considerando prioritario il mio lavoro di insegnante in classe. Si vuole che il docente svolga una funzione efficace di”middle management” nella scuola dell’autonomia, che è assai complessa, anche dal punto di vista burocratico? Che lo si paghi di conseguenza. Un’ultima osservazione: non esiste un “software di stato” per registro elettronico etc etc. “Nuvola”, il software che il genitore del tuo post cita, è certificato dal MIUR e aderisce al progetto SIIS (Sistema Informativo Integrato delle Scuole) che garantisce l’interoperabilità fra gli applicativi di treze parti adottati nelle scuole e la piattaforma SIDI (Sistema Informativo dell’Istruzione) del MIUR. Sono scelte non delle scuole, ma del Ministero, quindi politiche. Fra parentesi: la scuola e i suoi sussulti innovativi sono terreno di caccia per quella che si definisce “marketisation of education”, ovvero una privatizzazione strisciante di servizi e attività (a partire dalla

> formazione degli insegnanti). Perdona la lunghezza, volevo far capire che l'arretratezza digitale della scuola italiana ha molte facce: come ho scritto sopra, ci sono isole felici dove si sperimenta molto e bene. E' il sistema nel complesso che è assai contraddittorio, anche perché i vertici, in verità sembrano talvolta un po' confusi, ad essere generosi.

fonte: http://www.mantellini.it/2017/07/27/scuola-digitale-animatori-30emese/

Le abitudini strane delle persone celebri (da non imitare)

Da Benjamin Franklin a Bill Gates, passando per Voltaire, Henry Ford e... Donald Trump. Le persone famose e i loro tic, raccontati in un'infografica

di LinkPop
27 Luglio 2017 - 08:33

Quando deve risolvere un problema, il fondatore della Microsoft si mette sulla sedia a dondolo. Il suo collega Steve Jobs, invece, piangeva (lo faceva tante volte, per scaricare la tensione). Per andare in tempi più lontani, Benjamin Franklin, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, passava almeno due ore nudo davanti alla finestra (per sviluppare la resistenza del suo corpo). A quanto pare, ogni uomo di successo ha le sue stranezze. Secondo alcuni, anche queste hanno contribuito a farli diventare celebri. Secondo altri, no: tutti hanno qualche fissa, qualche bizzarrìa particolare. Non solo i grandi. E la differenza tra loro e noialtri non sono le stranezze. (È il successo).
In ogni caso, questa infografica svolge un lodevole compito. Con semplicità, raccoglie le abitudini più curiose di persone note e di vere e proprie celebrità della storia. Insieme a Bill Gates e Steve Jobs (doverosi omaggi ai potenti dell'attualità) figurano anche Voltaire, Benjamin Franklin, Thomas Edison e Henry Ford. Special guest: Donald Trump, noto per la sua germofobia. Ma il più curioso di tutti è Yoshiro Nakamatsu. Forse non è famoso, ma è senza dubbio importantissimo: è grazie a lui che sono nate almeno 3mila invenzioni. Tra cui l'antico floppy disk.

THE UNUSUAL HABITS OF
8 FAMOUS AND SUCCESSFUL PEOPLE
VOLTAIRE
Writer, historian and philosopher
Drinking copious amounts of coffee
Voltaire is said to have drunk between 40 and 50 cups of coffee a day.
Despite his doctor's warnings, Voltaire lived to the age of 83.
BENJAMIN FRANKLIN
Author, politician, inventor, scientist, diplomat
Cold air baths
Benjamin Franklin would open all windows and stay nude for 1-2 hours each morning.
He believed this would cleanse his body and protect him against disease.
HENRY FORD
Industrialist
Eating "roadside greens"
Ford's favorite lunch consisted of soybean bread and stewed "roadside greens".
Strange eating habits are not unusual among famous people. Steve Jobs was known to eat only carrots for long stretches of time and Hugh Hefner eats homemade food even when he is in a restaurant.
THOMAS EDISON
Inventor and entrepreneur
The "Salt Test"
Edison wouldn't hire anyone who added salt to their soup without tasting it first.
He wanted to hire people who would test their assumptions before acting on them.

Umberto Eco, spiegato meglio

Per la collana "Eredi" di Feltrinelli è appena uscito un libro totalmente dedicato al Professore, scritto dal suo discepolo, Claudio Paolucci, in cui c'è tutto il necessario per fare bella figura con gli amici e smerdare i soliti wannabe che si credono dei cronopi integrati

di Finzioni Magazine , Jacopo Cirillo
26 Luglio 2017 - 16:25

Tra i piaceri più grandi della vita possiamo annoverare il cibo, l'alcol, l'amore, la sigaretta tra la prima e la seconda portata al ristorante, l'amicizia, il venticello e svegliarsi alle otto di mattina di un martedì e rimettersi a dormire fino alle undici. Poi c'è **il piacere intellettuale**.

Il piacere intellettuale viene sempre considerato un'altra cosa, una modalità diversa di godimento, meno immediata. Forse perché, per provarlo, bisogna avere una formazione adeguata, o possedere almeno gli strumenti adatti per concepire il fatto che si possa trarre piacere anche dall'intelletto.

Per quanto sia **impossibile da descrivere**, attributo comune a tutti gli altri piaceri che, infatti, sono spesso accompagnati dall'aggettivo "indescrivibile", il piacere intellettuale è anche molto difficile da definire. Leggere un bel libro, capire una teoria che prima risultava incomprensibile e raccontarla agli increduli amici all'aperitivo, avventurarsi in un progetto personale azzardato e portarlo a termine con successo e guardare una famosa serie tv inglese sui viaggi nel tempo sono tutti momenti meravigliosi per il nostro cervello, ma niente di tutto questo si avvicina lontanamente a ciò che potremmo chiamare "il piacere del tutto torna". E **l'unico modo per spiegarlo è parlare di Umberto Eco**.

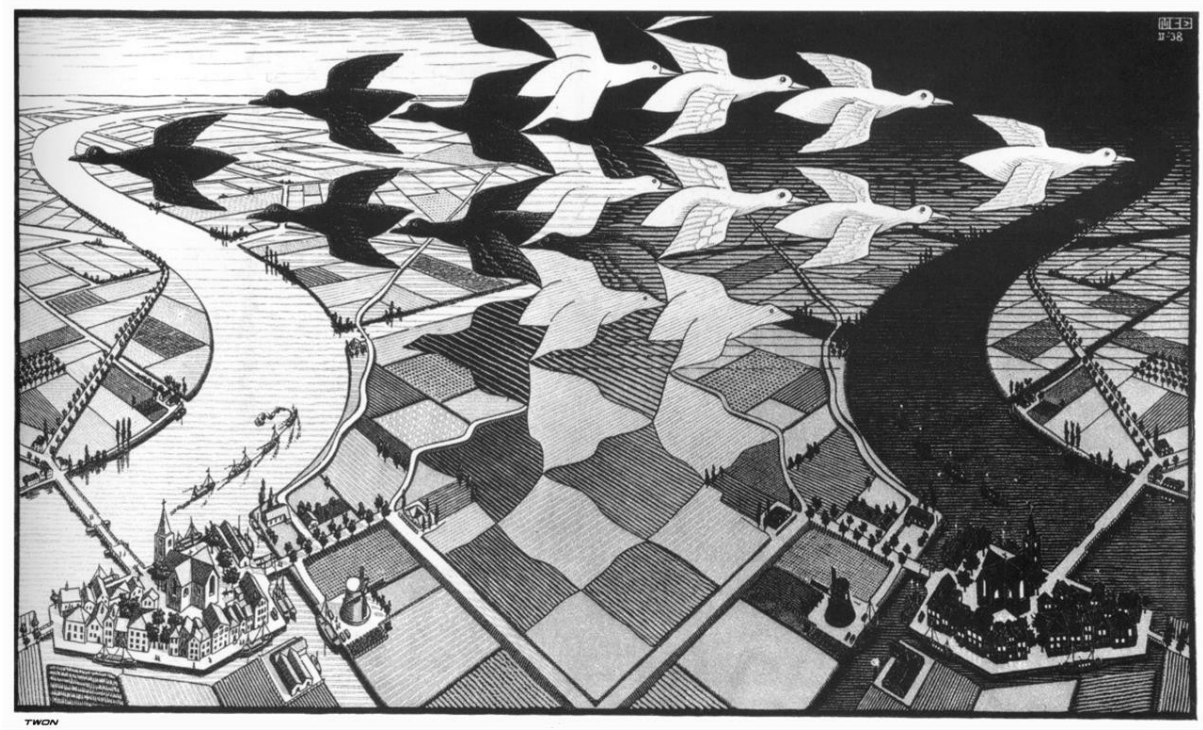
Facciamo un esempio, quello dell'ornitorinco. Uno dei modelli più importanti del lascito intellettuale di Eco è la sua proposta, e la sua capacità, di mettere insieme elementi che appartengono a domini eterogenei, creare e seguire connessioni inedite che uniscono concetti, idee e nozioni inaspettate. Una nuova struttura del sapere che parte dall'assunto secondo cui un dominio culturale può risolvere alcuni suoi problemi soltanto rimandandoli a un altro dominio culturale.

Bene, Eco ci pensava da un sacco, addirittura fin dal suo primo libro *Opera aperta* in cui usava la fisica quantistica per spiegare la musica contemporanea – e già molto aveva scritto a riguardo -, finché un giorno non si imbatté nella storia dell'ornitorinco.

L'ornitorinco fu scoperto dagli esploratori europei alla fine del Settecento e, subito, presentò un grosso problema di classificazione: lungo cinquanta centimetri, il corpo coperto di pelame scuro, senza collo, con una coda da castoro, un becco d'anatra, quattro zampe con cinque dita palmate e artigli; la femmina depone uova ma allatta i suoi cuccioli, anche se non si vede alcun capezzolo. Insomma, come diceva Borges: l'ornitorinco è un animale fatto con pezzi di altri animali, così come la filosofia di Eco è fatta con pezzi di non-filosofia. Sembrava che l'ornitorinco esistesse proprio per mostrare la teoria di Eco, e viceversa.

Posso solo immaginarmi, anche se magari non è successo, il piacere sublime del Professore nell'accorgersi che, come si diceva prima, tutto tornava. Nel vedere come due configurazioni diverse, che provengono da domini diversissimi (etologia e semiotica), potessero spiegarsi l'una con l'altra. La cosa più bella è che non bisogna creare una teoria della significazione per godere di questo piacere. A me, per esempio, è capitato leggendo il libro di **Claudio Paolucci** su **Umberto Eco**. Breve inciso: la collana in cui Feltrinelli ha pubblicato il volume si chiama "Eredi". E non è un

caso che Feltrinelli un libro del genere l'abbia chiesto a Paolucci, che di Eco è stato allievo e su Eco ha scritto il libro, possiamo dirlo, definitivo.
Ma dicevamo: penso che ognuno di noi abbia il proprio modo di vedere il mondo, una personale struttura di ragionamento per dare ordine agli stimoli esterni. Attraverso le modalità con cui vediamo e connettiamo le cose che ci stanno intorno, abbiamo determinate convinzioni su come funzioni tutta la baracca. In un certo senso, tutti abbiamo, in nuce, una nostra teoria della significazione. Solo che la maggior parte non riesce, o non vuole, o non è interessata a sistematizzare le proprie convinzioni, cercare di trovarne una compiutezza, applicarle a domini eterogenei.
Eco sì, lui ci è riuscito. E mentre leggevo questo libro, e mentre a vent'anni lo studiavo forsennatamente, sentivo quel piacere del tutto torna: anch'io la penso così, anch'io l'ho sempre pensata così, ma a un livello così miseramente embrionale da non potergli dare nemmeno una briciola di dignità filosofica o epistemologica. Era una configurazione del mio pensiero che non riuscivo a mettere a fuoco, ed Eco me l'ha illuminata, l'ha innescata, a me come a migliaia di altre persone. Come a Claudio Paolucci, che però in questo libro fa ancora di più, costruendo una teoria sulla teoria, com'è giusto che sia quando si racconta qualcuno e qualcosa secondo i propri rispetti. Paolucci racconta Eco e, facendolo, racconta se stesso. Modula il pensiero del Professore attraverso il proprio, creandone uno nuovo, originale, prendendone le mosse.
Intendiamo qui per modulazione una trasformazione locale e continua che non arriva mai al punto di frontiera, cioè fino alla differenza di *natura* dei due elementi. Si capisce bene pensando alla celebre litografia di **Escher** con gli uccelli bianchi e gli uccelli neri: ci sono sempre un'infinità di stati intermedi che permettono di passare da un polo all'altro senza trasformarlo. Paolucci non dice altro rispetto a Eco, ma facendo filtrare Eco attraverso di sé e la propria esperienza (di studioso, di collaboratore, di amico), meticcia il pensiero di Eco, lo "paoluccia".



Spiegare meglio questo punto potrà far capire meglio l'idea fondativa di Umberto Eco, quella dell'Enciclopedia.
Paolucci ha modulato Eco. All'università, perché chi scrive ha seguito le sue lezioni nell'ormai lontano 2005, Paolucci ci ha insegnato la sua modulazione e noi, la sera, all'aperitivo, ce la

raccontavamo, modulandola a nostra volta attraverso la nostra Enciclopedia, l'insieme delle conoscenze e dei già detti. Mi accorgo sempre di più che il mio modo di pensare il mondo e la cultura è una modulazione di quello di Paolucci, che è una modulazione di quello di Eco, che a sua volta, e a suo modo, ha modulato il pensiero di Charles Sanders Peirce, e così via. Questo significa fare cultura, produrre significazione, proprio nel senso di fabbricarla, creare qualcosa di nuovo a partire da qualcosa che è già stato detto.
Ecco qua la chiave di volta: **la semiotica di Eco è moltiplicatoria, inclusiva, accogliente, ti irretisce, ti stimola, ti sveglia**. E forse è proprio questo che definisce l'idea, spesso sfuggente e imprecisa, di intellettuale, una persona, cioè, che *ti innesca*. Umberto Eco era un vero intellettuale, che si metteva al servizio della società, della comunità – si vedano, per esempio, i suoi contributi fondamentali al dibattito degli anni Settanta sulle BR, da pagina 122 in poi del libro in questione. E, per questo motivo, Eco è stato anche una delle persone più citate al mondo. Ma le citazioni, si sa, sono caricature: prendono una piccola parte e, ingigantendola, la deformano.
Qualche esempio di vulgate deviate: Eco pensa che Superman abbia lo stesso valore di Baudelaire. Sbagliato. Eco ride su tutto e di tutti e prende le cose con leggerezza. Erroneo. Eco è esageratamente erudito e considera la cultura come accumulo di nozioni fini a se stesse. Scorretto. E poi c'è l'annosa questione degli apocalittici e degli integrati, sulla quale vorremmo spendere qualche parola in più, per fare finalmente chiarezza.
Apocalittici e integrati è una raccolta di saggi pubblicata da Bompiani nel 1964, in cui Eco ragiona sulla comunicazione e la cultura di massa. Ultimamente, questa dicotomia è stata rispolverata e applicata al web e ai social network, e un po' tutti la citano, quasi tutti a sproposito.
La maggior parte dei citazionisti la mettono sul piano del discorso della *battaglia*: apocalittici vs integrati (ma a volte si sente dire anche "integrali"), ed è normale che tutti siano portati a scegliere uno schieramento e a identificarcisi. Ovviamente i "buoni" sarebbero gli integrati, quelli a favore della comunicazione di massa, quelli che vogliono la cultura alla portata di tutti, mentre quei cattivoni degli apocalittici sono dei fighetti snob che non si mischiano alla plebe ignorante. La vulgata è: gli apocalittici respingono la cultura di massa, gli integrati la assumono. Noi siamo giovani sul web e dunque siamo integrati.

Quanti, QUANTI discorsi di questo tipo si sentono in giro, al bar, alle cene, agli incontri, nei commenti su Facebook e sui blog culturali. E sono sbagliati. È un po' come con i *cronopios* e i *famas* di Cortázar, con tutti che vogliono essere *cronopios*, quelli che "se si lavano i denti alla finestra, spremono tutto il tubetto per veder volare al vento festoni di dentifricio rosa" (Calvino),

quando, invece, intanto il voler essere troppo *cronopio* ti rende un *fama*, e comunque, sempre citando Calvino nella nota introduttiva all'edizione Einaudi, "osservando bene, si vedrà che è una determinazione degna dei *famas* che i *cronopios* mettono nell'essere *cronopios*, e che nell'agire da *famas* i *famas* sono pervasi da una follia non meno stralunata di quella cronopiesca".
Le cose, in realtà, stanno così, e Paolucci lo spiega perfettamente e, spero, una volta per tutte:
"Il dibattito tra apocalittici e integrati era completamente interno alla cultura alta: gli integrati sono i produttori di prodotti culturali destinati alle masse a fini di controllo e di conservazione. Gli apocalittici ne sono i censori, senza che essi facciano però nulla per migliorare la situazione. L'unico che vuole far interagire cultura bassa e cultura alta è proprio Eco". (p. 85).
Eco non è né apocalittico, né integrato, nonostante le migliaia di domande che ha subìto a riguardo. Ma, a pensarci, è normale che sia così, che ciascuno moduli Eco e il suo lascito teorico e culturale a suo modo, e questo dice molto sulla grandezza del personaggio, il cui nome in epigrafe serve a legittimare qualsiasi discorso: "ah, se l'ha detto Eco…". Ma il compito della semiotica, lui così ci insegnava, è quello di fare la perizia sulle cose, come quando fai la perizia su una casa prima di comprarla. Questo libro, dunque, fa semiotica, perché seleziona, sistematizza, divulga e modula ciò che di Eco è vero e, altrettanto importante, ciò che di Eco è falso, l'ossessione del Professore.
Una breve citazione, per capirci:
L'importante non è studiare come funziona il linguaggio quando dice il vero – c'è una luce accesa in questa stanza – ma quando dice il falso – c'è un fantasma dietro le tue spalle. È lì che il linguaggio crea mondi, invece di rifletterli. (via)
Bella roba, vero? Sì, e ci sarebbe tantissimo altro da dire. Ma non ha senso entrare nel dettaglio, questo è compito del libro, ed è un compito portato avanti perfettamente – ricordiamo bene che Claudio Paolucci ha collaborato con Eco per vent'anni, teneva seminari all'interno del suo corso all'Università che poi ha ereditato. Ero lì quell'anno in cui dovevamo avere un corso tenuto da Umberto Eco che cambiò in un corso tenuto da Paolucci.
Ha senso però ribadire che, se volete conoscere e citare davvero ciò che Eco ha detto e pensato, qui c'è tutto il necessario per fare bella figura con gli amici e smerdare i soliti *wannabe* che si credono dei cronopi integrati.
Il libro di Paolucci è denso, articolato, ci sono mille cose dentro, ma fila a meraviglia e ti dà quella sensazione, mentre lo leggi, del "torna tutto", quando ogni pezzo si mette al suo posto e, da una prima e sconnessa impressione, si srotola nel nostro cervello. È un libro complesso ma non complicato e, soprattutto, ha evitato l'errore più banale, quello per cui lo aspettavamo al varco: ritorcersi nel proprio linguaggio tecnico, allontanando i non adepti. E invece no, e invece la semiotica, che ricordiamo essere un campo e una scuola, non una disciplina, è accogliente, e c'è posto per tutti quelli che vogliono divertircisi dentro.
E poi nel libro c'è tanto spazio anche per i romanzi: dal *Nome della rosa* al *Pendolo di Foucault* fino a *La misteriosa fiamma della regina Loana*. Del resto è dai romanzi che conosciamo le teorie filosofiche di Eco sul riso e sulla verità, perché appunto, come dicevamo, quella di Eco è una filosofia fatta da pezzi di non-filosofia.
Claudio Paolucci voleva molto bene a Umberto Eco ed è riuscito a essere presente e allo stesso tempo distante dalle pagine che ha scritto, spuntando ogni tanto con la delicatezza dei ricordi con il Professore. Tutti noi non possiamo che provare un'ammirazione infinita per un intellettuale che, allo stesso modo di Indiana Jones nel tempio maledetto e del marinaio sulla coffa che ha urlato terraaa! credendo di aver trovato le Indie, ha vissuto una grande avventura lunga tutta una vita, avvistando continenti culturali mai immaginati prima.
L'avventura è finita, adesso, ma il viaggio è stato grandioso.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/26/umberto-eco-spiegato-meglio/35048/

Migranti, vitalizi, legge elettorale, cantieri: la Caporetto della politica italiana in quattro atti (e un solo giorno)

In ventiquattro ore abbiamo incassato il no dell'Europa sulla revisione del Trattato di Dublino e lo stop dell'Eliseo all'affare Fincantieri-Stx. Il tutto mentre la politica si dilania su una legge incostituzionale sui vitalizi che complica la trattativa sulla legge elettorale. Peggio è impossibile

di Francesco Cancellato
27 Luglio 2017 - 07:21

Primo atto: 100 milioni e 500 esperti di migrazioni in Italia per accelerare i rimpatri. Questo l'aiuto che Junker e l'Europa ci offrono per risolvere l'emergenza libica. Una carota appassita, mentre la bastonata arriva dalla **Corte di Giustizia Europea che rispedisce al mittente ogni tentativo di cambiare quel Trattato di Dublino** che scarica il peso delle migrazioni dalla Libia tutto sulle spalle dell'Italia, chiudendo le porte a una redistribuzione dei profughi e all'onere di identificarli come tali negli effettivi Paesi di destinazione.
Il governo abbozza. E il Parlamento? Niente di niente, ci sono cose più importanti da affrontare. Tipo - secondo atto - una legge che abolisce i vitalizi, che in realtà sono già stati aboliti nel 2011, ma il Partito Democratico ha questa fissa che il populismo si combatte col populismo e allora ecco che le pensioni dei parlamentari diventano questione nazionale. Con una legge che alla normativa vigente aggiunge quasi solamente la retroattività - d'ora in poi si applicherà il metodo di calcolo retributivo anche agli ex membri del Parlamento che beneficiano di vitalizi - c**he la rende di fatto incostituzionale, in quanto lesiva dei cosiddetti diritti acquisiti.**
Dovesse passare al Senato dopo l'approvazione di ieri della Camera, ovviamente. Cosa non scontata, visto che a settembre saremo in piena trattativa sulla legge elettorale - quella sì questione nazionale, come ha sottolineato ieri Sergio Mattarella - e **diversi tra quelli che hanno votato No o si sono astenuti, da Forza Italia ad Alternativa Popolare, fino ad Articolo 1, difficilmente non mancheranno di legare le due trattative**, mettendosi di traverso più di quanto già lo facciano ora. Pensate che spettacolino edificante, cari i nostri profeti dei "segnali al popolo", a poche curve dal voto.
E allora forse andrebbe detto, che questa spirale di acquiescenza, demagogia, ipocrisia e subalternità potremmo provare a interromperla solo se avessimo un governo forte e una maggioranza solida e certa dall'inizio alla fine della legislatura. Se non dovessimo, a ogni giro di giostra, affidarci a tecnici e riserve della repubblica. Se non dovessimo fare i conti con gli appetiti e i capricci di piccoli partiti che hanno un grande potere d'interdizione. Se non fossimo, in ultima istanza, così intimoriti dall'idea stessa di governabilità del Paese
Così, con ogni probabilità, si andrà a votare con una legge figlia del compromesso più basso possibile, che avrà l'obiettivo di non fare vincitori né vinti e che forse non riuscirà a produrre nemmeno uno straccio di maggioranza, nemmeno con le larghe intese. Difficile non immaginare quel che seguirà. Un governo delegittimato, timido e debole, in balia delle bizze di gruppuscoli cui interessa più l'attestazione della loro capacità di interdire, che il benessere futuro del Paese**. Se il caso dei cantieri francesi Stx di Saint-Nazaire** - con l'Eliseo che si è rimangiato l'ok a un'acquisizione italiana che avrebbe salvaguardato l'occupazione e rilanciato il sito sui mercati

esteri - **vi ha fatto andare il sangue alla testa, preparatevi.** Di polpette avvelenate, con la stabilità politica e il governicchio che abbiamo, ne arriveranno a iosa. Quelli come Macron, l'odore del sangue lo sentono fin troppo bene.
E allora forse andrebbe detto, che **questa spirale di acquiescenza, demagogia, ipocrisia e subalternità potremmo provare a interromperla solo se avessimo un governo forte** e una maggioranza solida e certa dall'inizio alla fine della legislatura. Se non dovessimo, a ogni giro di giostra, affidarci a tecnici e riserve della repubblica. Se non dovessimo fare i conti con gli appetiti e i capricci di piccoli partiti che hanno un grande potere d'interdizione. **Se non fossimo, in ultima istanza, così intimoriti dall'idea stessa di governabilità del Paese.** Dovremo, invece. Se ieri è l'antipasto di quel che ci toccherà per i prossimi anni, buona fortuna, Italia.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/27/migranti-vitalizi-legge-elettorale-cantieri-la-caporetto-della-politic/35053/

Inps, internet in tilt. Usb: "Disastro esternalizzare l'informatica"

di **Redazione** - 20 luglio 2017 - 11:36

"Questa mattina l'Inps è in tilt, è il caos in tutt'Italia: collegamento internet non funzionante, procedure bloccate. In Direzione Generale addirittura non funzionano neanche i tornelli d'ingresso del personale".
Lo dichiara Luigi Romagnoli dell'esecutivo nazionale USB Pubblico Impiego che aggiunge: "da tempo le procedure informatiche non funzionano con gravi ripercussioni sull'attività lavorativa".
"E' la conseguenza della totale esternalizzazione dell'informatica – denuncia poi Romagnoli – ormai siamo schiavi delle società esterne. Di fronte a questo disastro e ad un ente che appare bloccato, senza governo, il presidente e il direttore generale devono immediatamente rassegnare le dimissioni. Va nominato un commissario straordinario e un nuovo management che si preoccupi di far funzionare l'Istituto".
"Senza adeguate risposte sarà la mobilitazione generale, non escludendo il ricorso allo sciopero", conclude il sindacalista nazionale Usb.

fonte: http://www.genova24.it/2017/07/inps-internet-tilt-usb-disastro-esternalizzare-linformatica-183525/

Dobbiamo dire addio a questo inutile mito della 'madre italiana'

- Niccolò Carradori

Jul 27 2017, 10:51am

La decisione del PD di creare un Dipartimento Mamme ha generato una polemica sulla "madre italiana". Uno stereotipo che dovrebbe smettere di esistere, per il bene di tutti.

Quando frequentavo la facoltà di psicologia mi lasciavano sempre piuttosto basito quelle lezioni di Psicologia Sociale in cui si tentava di espandere ai macrosistemi le nevrosi della sfera personale, come se un paese intero potesse soffrire degli stessi disturbi mentali di un individuo. Ma a quanto pare, l'Italia si avvicina moltissimo alle teorie dell'attaccamento materno di John Bowlby.
In questi giorni, infatti, è nato un nuovo focolaio di indignazione per la scelta del PD di istituire un Dipartimento Mamme—ovvero una struttura che si occupi dei problemi della maternità—e le seguenti dichiarazioni in merito della responsabile del dipartimento del PD per la difesa degli animali, Anna Prestipino: "Se uno vuole continuare la nostra razza [*vocabolo per cui Prestipino si è successivamente scusata*], se vogliamo dirla così, è chiaro che in Italia bisogna iniziare a dare un sostegno concreto alle mamme e alle famiglie. Altrimenti si rischia l'estinzione."
È da tempo del resto che Renzi picchia su questo punto—a maggio aveva individuato nelle tre priorità del partito la questione "mamme"—e il dibattito si è concentrato soprattutto sulla presunta operazione di marketing politico del PD, definito da alcuni "da DC anni Cinquanta". Ma quello che dovrebbe far riflettere, più delle strategie politiche, è l'esigenza culturale che le motiva. Che ruolo gioca il concetto di "madre" all'interno dell'ecosistema culturale italiano nel 2017? Bene o male, quello che possedeva già nel dopoguerra.
Il termine italiano *mammismo* risale al 1952, ed è il frutto, secondo Marina D'Amelia, autrice del libro *La Mamma*, che ricostruisce la nascita dello stereotipo materno in Italia, "della particolare congiuntura psicologico-politica che, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, spinge alcuni intellettuali a cercare nuovi miti unificanti." Il ruolo sociale che imputiamo alle madri in Italia, quindi, ha una storia e un preciso collocamento. Anche politico.
È il simbolo della famiglia come rifugio e luogo di "partenza basilare": un rifugio in cui albergano e proliferano spesso tutte le convinzioni più conservatrici della nostra società—per fare un esempio semplice e classico, basta pensare al modo in cui le adozioni omosessuali, specie nei casi di coppie maschili, vengono viste con sospetto proprio per la mancanza di una donna-madre. La madre è la guardiana di questo "luogo dell'anima", un essere quasi mitologico, dotato per natura di amore e di una giustizia smisurate, che si sacrifica letteralmente *anima e corpo* per i figli.
Una donna dotata di uno scopo che si vuole *più alto*, che si distingue chiaramente all'interno della genitorialità, non soltanto sul versante sociale, ma, almeno fino a poco tempo fa, anche legale, visto il trattamento da *care-giver esclusivo* che la madre ha sempre avuto rispetto al padre nelle cause per l'affidamento dei figli. Il bisogno di maternità della donna così come è concepita sembra quasi divino: ogni donna serba dentro di sé il desiderio di maternità—lo *deve* serbare—e rispetto agli uomini—che invece possono provare, tutto sommato comprensibilmente, repulsione per la paternità—sono pronte a rinunciare a tutto in nome della famiglia.

Se pensate che la figura materna in Italia abbia sempre avuto queste sembianze, vi sbagliate. Come si legge nel libro di D'Amelia, "all'inizio dell'Ottocento, ai primi intellettuali che misero a confronto i diversi comportamenti adottati dalle madri in Europa, le donne italiane sembravano più interessate

ad altre attività e poco coinvolte nell'investimento materno." Questa specie di titano di amore e accudimento filiale, quindi, è nato in un certo momento della nostra storia, per precise ragioni sociali. La Grande Madre Mediterranea è un fattore di aggregazione, non solo per i suoi figli: è uno dei pochi lembi di identificazione nel nostro paese, visto che tutti conosciamo bene lo stereotipo della mamma apprensiva e degli "italiani mammoni."
Il problema è che questo stereotipo si basa su elementi palesemente fuorvianti. Non tutte le donne (sorpresa!) conservano in fondo all'anima un istinto materno, o un totale bisogno di prostrazione per i frutti del loro grembo, eppure nel tempo questa credenza ha generato un vero e proprio stigma per quante si sono rifiutate di accettare questo presunto "ruolo naturale". Lo stereotipo della maternità è stato spesso una limitazione di libertà, dignità e salute.

Essere considerate anormali se non si desiderano figli e non si amano più della nostra stessa vita è un problema enorme, che ha condizionato la salute mentale di moltissime donne. Come si può leggere nel saggio *Fra Scelta e Costrizione* di Silvana Salvini—contenuto nella raccolta *In Scienza e Coscienza*—"per decenni problematiche come depressione post-parto e infanticidio sono rimaste avvolte da una coltre di disgusto e rifiuto. Problemi di cui non solo non si poteva parlare, ma a cui non si doveva nemmeno pensare. Così come, di contraltare, non si poteva parlare delle donne che soffrivano della Sindrome del Nido Vuoto: esseri privati di qualsiasi scopo di vita, una volta che i figli si sono allontanati." Queste omissioni di realtà erano dovute a un generale stato di negazione: è impensabile per una donna nutrire dentro di sé sentimenti negativi e deleteri quando si diventa madri. Per questo i soggetti che mostrano tali comportamenti devono essere nascosti, isolati, spinti a provare lo stesso sentimento di negazione.
Oltre agli aspetti personali, poi, ci sono ovviamente quelli sociali. Perché nel nostro paese il concetto di madre appare sacro, ma nel mondo del lavoro la maternità è vista con la stessa simpatia della peste bubbonica. E questo coinvolge un forte rallentamento delle donne nelle possibilità di crescita, di libertà, e di emancipazione. Come sostiene nel suo saggio Silvana Salvini, "il modello che le donne incontrano sul mercato del lavoro è un modello 'maschile' rigido e gerarchico in cui lo svolgimento dell'attività extradomestica occupa una posizione prioritaria. Ma il lavoro di cura familiare impone alla donna ritmi diversi, e il tempo rappresenta una costrizione nelle scelte riproduttive femminili."

Questo scisma fra sfera privata e sfera sociale nasconde un'ovvia cultura di fondo: se il selvaggio mondo del lavoro impone una certa forma mentis, in contrasto con quella della madre-icona che allatta tutti i figli del mondo, allora per tutti i ragionamenti che abbiamo appena fatto le donne che decidono di sacrificare la sfera privata per quella sociale hanno qualcosa di sbagliato, di inaccettabile. Se decidi di competere sullo stesso campo degli uomini sei semplicemente meno donna.
Tutto questo porta—magari inconsciamente, magari consciamente—al convincimento che la famiglia sia l'unico vero rifugio a cui le persone possono aspirare. E questo ha degli effetti deleteri su chiunque, che si tratti di madri, padri, figli, uomini e donne. Effetti sul senso di indipendenza di un individuo, sullo sviluppo della sua identità, sul senso di colpa che nutre se infrange le aspettative del luogo da cui proviene, sull'idea che ha del mondo esterno (e quindi della vita sociale e politica) e sullo sviluppo delle sue idee. È tempo, insomma, di ammettere che se esiste un cuore del generale conservatorismo italiano, questo sta anche nel concetto di "mammismo."
Ovviamente non sto dicendo che il concetto di famiglia deve essere cancellato o che non si debbano più fare figli. Ma la figura materna, e tutto quello che si porta dietro storicamente, deve cambiare. La genitorialità dovrebbe essere comprensiva di figure più realistiche e mutevoli, e soprattutto non dovrebbero incarnare una forma identitaria.

Superare questa figura antidiluviana, e soprattutto irreale, dovrebbe essere insomma una priorità—ma al di là di tutte le attenuanti che sono state tirate fuori, l'utilizzo di un certo tipo di linguaggio e concetto da parte del PD, fa capire bene quale sia ancora la tendenza di base.

fonte: https://www.vice.com/it/article/evd3mm/dobbiamo-dire-addio-mito-della-madre-italiana

---

Fotografia / Arbus

kvetchlandia

Saul Leiter Photographer Diane Arbus, New York City 1970

“A photograph is a secret about a secret. The more it tells you the less you know.” Diane Arbus

---

Lo faccio domani

cartofolo

Chris Kraus, la maestra riluttante

I vent’anni di I love Dick, pietra miliare dell’auto-fiction femminista.

Claudia Durastanti è una scrittrice italiana naturalizzata statunitense. Ha pubblicato Un giorno verrò a lanciare sassi alla tua finestra (Marsilio, 2010) e A Chloe, per le ragioni sbagliate (Marsilio, 2013). Il suo ultimo libro è Cleopatra va in prigione (Minimum Fax, 2016).

In un vecchio libro di Gwendoline Riley intitolato *Carmel* (Fazi Editore), c'era un passaggio in cui la protagonista diceva qualcosa come: "Raccontare la vostra storia potrà farvi sentire purificati dal fuoco, ma la realtà è che non vi libererete mai dalla compassione". Questo è il principio in base al quale ho impostato tutta la mia vita narrativa, continuando ad agitare l'amuleto della letteratura come sortilegio e menzogna, finché alcuni libri non mi hanno aiutato a capire che se la non fiction dal carattere confessionale implica il rischio della compassione, la scrittura romanzesca ne comporta uno che oggi mi pare ancora più mostruoso: quello del sospetto.
C'è una tirannia nel personaggio di finzione, nella traccia fantasmagorica che un autore lascia di sé e nei padri e nelle madri trasformati in altre persone, che mi pare gravare sui testi in maniera ancora più duratura e ossessiva rispetto al grado di morbosità che la rivelazione esplicita di un io è in grado di suscitare: la domanda "starà parlando di sé?" ha implicazioni più oscure e ostinate dell'affermazione "sta parlando di sé", soprattutto nel momento in cui il secondo tipo di narrazione diventa dominante.
La ricerca su Google dei familiari di Knausgaard esposti nei loro vizi e virtù ne *La mia battaglia* si esaurisce in cinque minuti, mentre le implicazioni biografiche di Gregor Samsa o le sovrapposizioni tra i personaggi della *Recherche* e le frequentazioni di Proust possono generare vere ossessioni, che frustrano la nostra illusione di essere lettori liberi per rivelarci come cartografi del disastro altrui; ossessioni a cui il romanzo dà possibilità infinite. In qualche modo la verità di certi memoir si auto-annulla, mentre la verità in *Tenera è la notte* può far perdere il senno. È come se certi libri riuscissero a sbarazzarsi dell'io contingente a cui devono tutto — quest'io costantemente nominato, amato o vilipeso — proprio mettendolo sempre al centro, tanto da farlo diventare il monumento di una piazza molto trafficata: qualcosa che è lì, ma che non guardiamo più.
Uno di questi libri è *I love Dick* di Chris Kraus (Neri Pozza, trad. di Maria Nadotti), un testo che si colloca tra la fiction e la critical theory attraverso gli stereotipi del memoir epistolare. È la storia di una regista di film d'arte (Chris Kraus) sposata con un critico letterario francese trapiantato in America (Sylvère Lotringer), e del modo in cui la loro relazione si riconfigura dopo l'incontro con un amico di lui, Dick (in seguito identificato con il sociologo dei media Dick Hebdige). Dopo una serata trascorsa a conversare, la coppia inizia a scrivere a Dick per sviscerare l'infatuazione di Chris nei suoi confronti, un'infatuazione in cui si alternano estasi e umiliazione.
Nel libro tutte queste persone vengono chiamate per nome, ed è proprio il destino dei nomi propri ad aver subito una trasformazione radicale nel corso dei vent'anni che separano la prima edizione di *I love Dick* della sua rinnovata popolarità attuale: come Sophie Calle all'epoca del suo pedinamento di tale Henri B. per le strade di Venezia — la riduzione di uno sconosciuto a oggetto amoroso da consumare — Chris Kraus è stata accusata di violare la privacy di Hebdige, mentre oggi i lettori sanno a malapena chi sia, e tanto meno hanno voglia di scoprirlo: è anche attraverso le critiche al libro (rubricato all'epoca come testo con ambizioni intellettuali ma fondamentalmente furbo e scandalistico), che un genere si è sgravato dal gossip per diventare letteratura. Critiche che sono state utili anche per smascherare una misoginia insita nella critica letteraria: a differenza di Calle e Kraus, André Breton non è mai accusato di stalking perché, a differenza di Dick Hebdige, la sua Lèona Camile Ghislaine Delacourt in arte Nadja non era una persona con una vita privata violabile e violata, ma una musa.

Dopo il suo insuccesso commerciale nel 1997, *I love Dick* è tornato alla ribalta per l'iniziativa di casi editrici illuminate che lo hanno acquisito da Semiotext(e), sottraendolo al demi-monde di "ragazzi con la sindrome di Asperger, professori associati che non diventeranno mai di ruolo, ballerine di lap dance, autolesionisti e prostitute" che Kraus identifica come studenti dei suoi corsi d'arte e in parte come lettori dei suoi libri.
A rinfocolare l'interesse verso il libro ha contribuito una serie molto anticipata ma trascurabile di Jill Soloway per Amazon, e l'azione sinergica di scrittrici come Emily Gould e Sheila Heti che lo definiscono una lettura imprescindibile. La verità è che se *I love Dick* fosse stata una *one hit wonder* oggi non staremmo qui a parlarne: è difficile oltre che filologicamente inopportuno parlarne senza collocarlo all'interno di una produzione narrativa solida e coerente, in cui spiccano libri che spaziano da Simone Weil all'uso strumentale della santità e anoressia per fare fuori certe ragazze dalla storia (*Aliens & Anorexia*), dal capitalismo carcerario nel periodo Bush (*Summer of Hate*) agli orfanotrofi rumeni dopo il crollo del regime di Ceaușescu, fino al New Traditionalism fatto di *macramé* e conserve fatte in casa destinato a esplodere su Instagram ma già enucleatosi a fine anni Ottanta (*Torpor*).
Come spesso accade, *I love Dick* è il libro più famoso di Kraus, ma non il più bello e forse neanche il più importante: quello che ha fatto è stato presentare una possibilità di scrittura al mondo. Sfondando la barriera protettiva tra il personal essay e il saggio d'arte, ha liberato la furia espressiva di scrittrici interessate a delineare la propria identità intellettuale attraverso Baudrillard così come attraverso il sesso sadomaso, quelle che invece di nutrire sospetti verso l'*emozione vera,* se ne fanno carico per esplorarne tutto il potenziale conoscitivo, anche quando comporta la distruzione di tutto quello che ci ostiniamo a considerare sacro: l'integrità di sé, l'integrità del corpo. Scrittrici che parlano per me quando sono incapace di trovare una risposta tempestiva a osservazioni noncuranti come "Vedo che ti interessa Derrida, prova con Hélène Cixous: è una poetessa, mica una filosofa" da parte degli amici.
Questa impotenza, questo senso automatico di insufficienza che ho avvertito molte volte al cospetto di colleghi con una formazione accademica, è il motivo per cui la prima volta che ho letto un libro di Chris Kraus ho capito che mi avrebbe formata e deformata come neanche Didion e Sontag hanno fatto prima di lei, perché a loro differenza mi ha invitato a diffidare del mito di eccellenza di una donna che entra a far parte del dibattito culturale in ragione del suo talento superiore, quasi astratto dal genere. Se un tempo credevo che parlare solo ed esclusivamente di aborto e patriarchia fosse una dimostrazione di debolezza per non dire di opportunismo da parte di una scrittrice (la colpa era sempre la sua: o non aveva abbastanza fiducia nel suo talento da estendere la gamma dei suoi argomenti o cercava di rendersi visibile attraverso una cosa così scontata e prevedibile come il suo corpo), grazie a Kraus ho capito che non è necessario intervenire sull'Isis o sulle guerriglie sudamericane per ottenere una patente di legittimità intellettuale e dichiarare la propria presenza. Prima di imbattermi in *Aliens & Anorexia* in libreria — scegliendolo in funzione del suo titolo e della sua copertina brutta e priva di qualsiasi aspirazione — la mia idea di intellettuale donna era quasi monastica e luterana, e trovava conferme in vecchie protagoniste della scena newyorchese: durante una conversazione telefonica piena di balbettii, Patti Smith mi ha detto che la mitologia dell'autodistruzione non l'ha mai sedotta perché lei doveva lavorare, era un'artista, non aveva tempo per quelle cazzate. Ancora oggi, quando leggo libri come *Innocenti e gli altri* di Dana Spiotta Meadow in cui una ragazza diciottenne decide di sfruttare il periodo marcescente dopo la fine di una storia d'amore per studiare come una pazza e diventare una grande regista ("Ho delle idee. Una linea di condotta, per così dire. Lavorare, lavorare" dice Meadow), non posso fare a meno di provare una fitta di rassicurazione, perché è solo attraverso questo tipo di inflessibilità e disciplina che si diventa qualcuno, quando una ragazza vuole diventare qualcuno più degli altri.

Ma cos'è di quegli spazi negativi in cui l'ego si illanguidisce, in cui c'è solo l'ozio e lo scrollare a vuoto di riviste femminili e l'ambizione risulta faticosa e vana; in cui l'idea di essere mantenute come lo è Chris da Sylvère non sembra un insulto al femminismo (e anche se lo fosse non importa) ma solo una strategia lungimirante di sopravvivenza? In cui non si è troppo disciplinate per essere di successo ma neanche troppo svanite, eccentriche e belle da diventare delle muse e accontentarsi di questo?
Nei suoi libri Kraus parla di tutte queste cose e offende certi miti adolescenziali con una disinvoltura che alla lunga ho trovato liberatoria: negli stessi anni in cui gli autori di *Please Kill Me* finivano di accumulare materiali per il libro e Patti Smith era impegnata a lavorare, Kraus si trasferiva dalla Nuova Zelanda a New York per lavorare in compagnie teatrali off off, finendo a spogliarsi in un *topless bar*, troppo timida, goffa e strana per intercettare qualcuno della scena *no wave*. Mentre le fidanzate dei filosofi sniffavano cocaina nei bagni e Joan Didion già stabiliva qual era il modello di autorevolezza per una scrittrice donna — non parlare troppo della tua appartenenza di genere e non avere paura di Washington — lei formava una lega Anti-Sesso con uno dei suoi amici mediocri e allampanati, imparando a diffidare della retorica romantica del margine e del nichilismo a tutti i costi. Ma anche dell'androginizzazione del pensiero al fine di essere accettata: già a quei tempi, la sua preoccupazione principale era chi ha diritto a dire cosa.
È una posizione che richiede un equilibrio che si auto-distrugge in continuazione e non garantisce una carriera stabile, né tra le femministe né tra i dipartimenti di *cultural studies* che amano le identità creole ma fondamentalmente categorizzabili: infatti da grande Kraus non guadagnerà soldi con le sue memorie della catastrofe, ma comprando appartamenti fatiscenti e rimettendoli a nuovo per affittarli a un prezzo equo, diventando una delle poche scrittrici che rivela apertamente di campare tramite la rendita immobiliare e non grazie al suo talento, suscitando sia rispetto sia imbarazzo tra i suoi interlocutori, come ogni volta che lo spettro di un'attività pragmatica si insinua nel campo sanitarizzato dell'arte. In una bellissima conversazione con Sheila Heti su *The Believer* di qualche anno fa, Kraus dice che a lei non interessa "il" politico, ma "la" politica: di quest'astrazione funzionale a rinforzare il proprio posizionamento teorico non sa che farsene; a lei interessa solo allargare i margini della conversazione per inglobare chi è escluso, senza dimenticare di riconoscerlo nella sua eventuale bruttezza, anche se è donna, nero, malato di HIV o povero.
Il rischio per una figura come la sua è trasformarsi nella grande rifiutata, quella a cui l'establishment accademico non ha mai offerto una cattedra a lungo termine. Ma la scrittura di Kraus è così viva e mutevole da distruggere qualsiasi tempio della *coolness* possa essere costruito in suo nome: tra le lettrici di *I love Dick* ci sono teoriche illuminate in grado di dibattere di femminismo e post-strutturalismo per ore, quanto adolescenti senza troppi riferimenti capaci di coglierne l'umorismo meglio di quanto abbiano fatto tanti critici sconvolti dal denudamento di sé dell'autrice, come se il suo chiamarsi Chris nel libro cambiasse davvero qualcosa: c'è una giocosità triste nelle pagine di *I love Dick*, che tanta auto-fiction femminista a venire ha perso, attribuendo all'uso dell'io una responsabilità e una magnitudo rivelatrice dei tempi che forse non è mai stata nelle intenzioni dell'autrice.
Più una maestra riluttante che una profetessa, e sempre generosa con le scrittrici di nuova generazione, Kraus ha dimostrato che non bisogna essere la ragazza più agile e svelta *from the block* per prendere parte al dibattito. Ha rivendicato la gioia di abitare il proprio corpo ma anche il diritto a fregarsene, facendosi simultaneamente portatrice di un'estasi della presenza quanto di una crisi dell'influenza. Se esiste un genere per tutte le ragazze non eccezionali che vengono scartate da un romanzo ma non si arrendono a un diario, è stata lei a inventarlo.

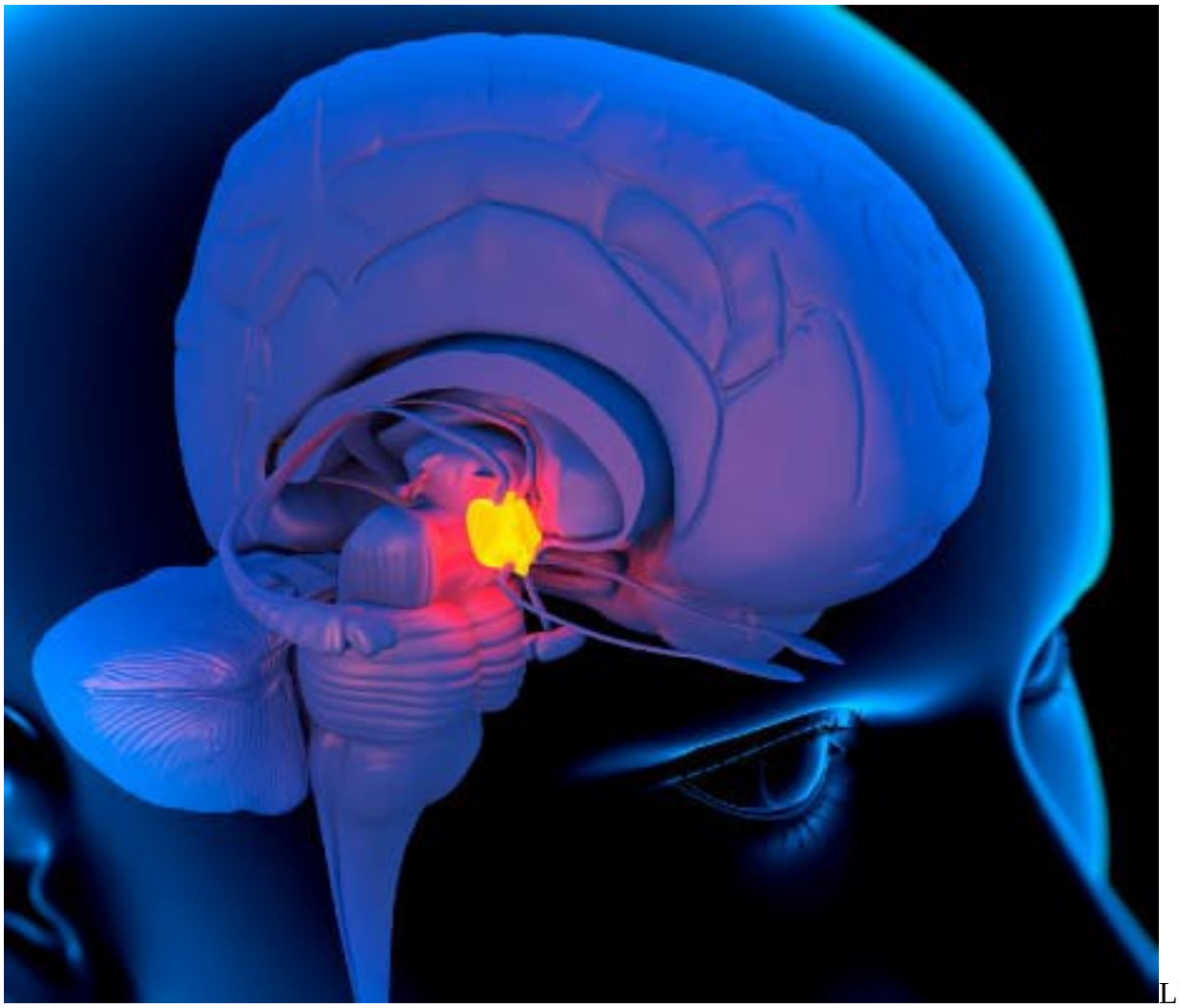
fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/chris-kraus-la-maestra-riluttante/

Ecco come l'ipotalamo controlla l'invecchiamento

Le cellule staminali dell'ipotalamo rilasciano minuscoli frammenti di RNA che riescono a influire sulla fisiologia di tutto l'organismo. L'eliminazione di queste sostanze o delle staminali che le producono accelera l'invecchiamento, mentre il trapianto di nuove staminali o l'iniezione di quei microRNA lo rallenta. La scoperta potrebbe portare a nuove strategie anti invecchiamento*(red)*

La perdita o il trapianto di cellule staminali ipotalamiche può accelerare o rallentare l'invecchiamento dell'intero organismo. A scoprirlo è un gruppo di ricercatori dell'Albert Einstein College of Medicine a New York che su "Nature" illustra il risultato ottenuto nei topi, riuscendo anche a scoprire almeno in parte i meccanismi che mediano questi effetti.

La scoperta potrebbe portare a nuove strategie per arginare la progressione delle malattie legate all'età e prolungare la durata della vita.



L'ipotalamo (in giallo). (Science Photo Library / AGF)

L'ipotalamo è noto per partecipare a numerosi importanti processi fisiologici, fra cui la crescita, lo sviluppo, la riproduzione e il metabolismo. Nel corso di precedenti studi sull'invecchiamento, anch'essi condotti sui topi, i ricercatori avevano scoperto che il numero delle cellule staminali ipotalamiche comincia a diminuire quando gli animali raggiungono i 10 mesi circa, parecchio tempo dopo che inizino a manifestarsi i normali segni di invecchiamento. Quando questo diventa evidente, a due anni circa, la grande maggioranza di queste staminali è scomparsa.

Nella nuova ricerca, Dongsheng Cai e colleghi hanno voluto stabilire se i due fenomeni - perdita di staminali ippocampali e invecchiamento - fossero solo correlati o se vi fosse invece una relazione causale. Hanno quindi disattivato le cellule staminali ipotalamiche in topi di mezza età, riscontrando che gli animali così trattati invecchiavano più rapidamente degli animali di controllo e morivano prima.

Come controprova, hanno iniettato nel cervello di topi di mezza età delle dosi di cellule staminali ipotalamiche, osservando poi un rallentamento, o addirittura un'inversione, dei fenomeni di senescenza.

Studiando infine i meccanismi d'azione di queste staminali, Cai e colleghi
hanno scoperto che appaiono esercitare i loro effetti anti-invecchiamento rilasciando molecole chiamate microRNAs (miRNA).

Queste piccole molecole non sono coinvolte nella sintesi proteica ma hanno ruoli chiave nella regolazione dell'espressione dei geni. Più precisamente, le staminali ipotalamiche rilasciano nel liquido cerebrospinale piccole particelle chiamate esosomi, al cui interno è presente il microRNA. Iniettando nei topi anche solo gli esosomi, i ricercatori hanno ottenuto gli stessi effeti prodotti con le staminali.

Gli ulteriori passaggi con cui questi microRNA influiscono sulla fisiologia di tutto l'organismo vanno ancora chiariti, ma i ricercatori stanno già cercando di identificare le popolazioni di microRNA - e forse di altri fattori secreti da queste staminali - specificamente responsabili di questi effetti anti invecchiamento.

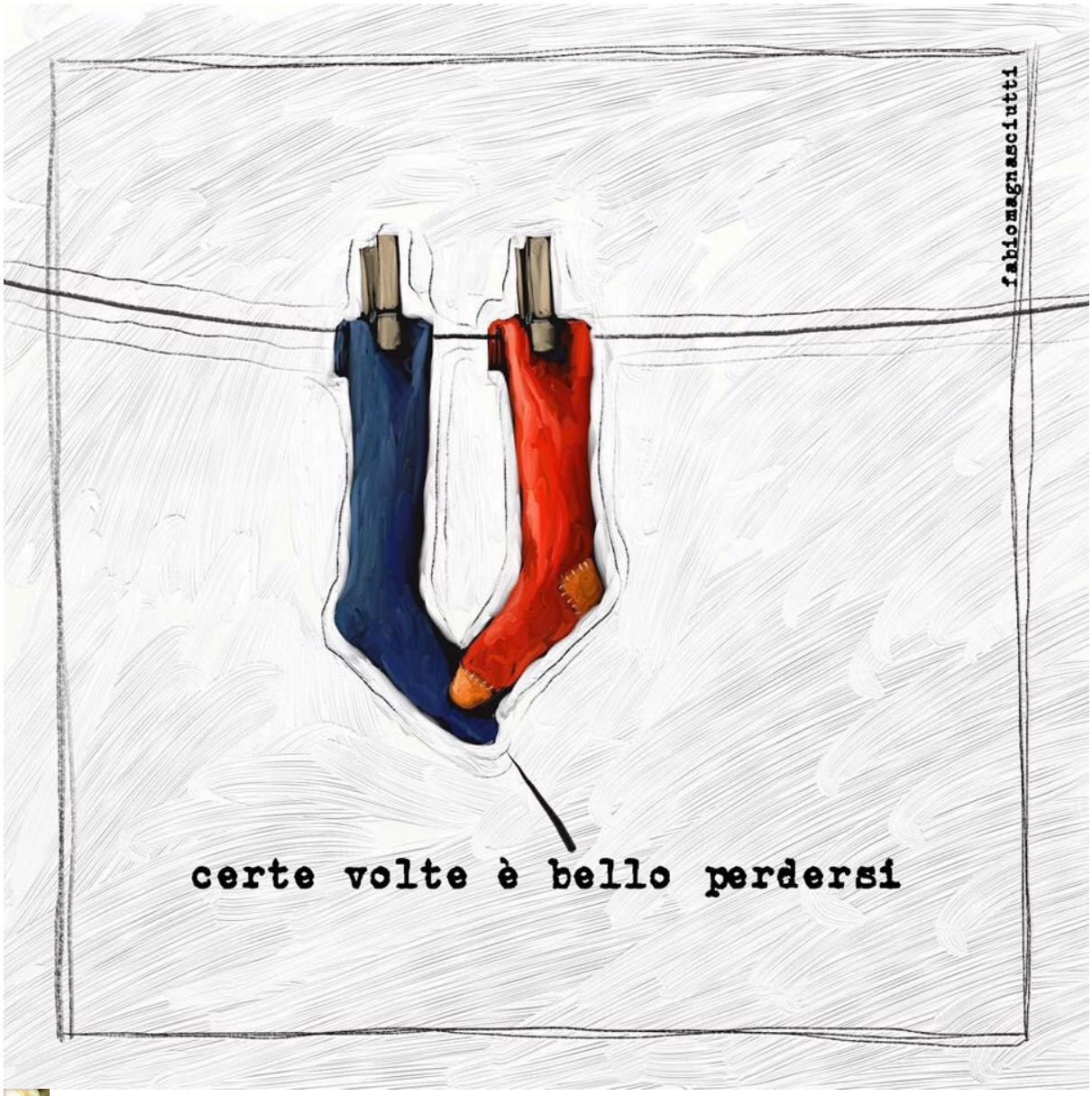
fonte:
http://www.lescienze.it/news/2017/07/27/news/staminali_ipotalamo_invecchiamento_microrna-3615529/?rss

---

Certe volte

buiosullelabbra ha rebloggato thewondergarden

Segui



falpao

certe volte (Fabio Magnasciutti)

Fonte:falpao

Pochi chili

buiosullelabbraha rebloggatothewondergarden

Segui

Una volta ero piccola, ero senza parole. Ero piccola e senza parole. Una volta ero molto leggera, pesavo pochi chili. Una volta c'erano solo tre o quattro chili di me, solo pochi chili di me, solo pochi chili avevano il mio nome.

[Mariangela Gualtieri, Fuoco centrale, Torino, Einaudi 2003, p. 41]

Fonte:ritaglietti

---

bicheco

Come muore un poeta

"Devo andare. Sta salendo la nebbia".

Le ultime parole di Emily Dickinson, 15 maggio 1886.

Razza in via di estinzione (Gaber)

corallorosso

…

Ma forse sono io che faccio parte

di una razza

in estinzione.

La mia generazione ha visto

le strade, le piazze gremite

di gente appassionata

sicura di ridare un senso alla propria vita

ma ormai son tutte cose del secolo scorso

la mia generazione ha perso.

…

La mia generazione ha visto

migliaia di ragazzi pronti a tutto

che stavano cercando

magari con un po’ di presunzione

di cambiare il mondo

possiamo raccontarlo ai figli

senza alcun rimorso

ma la mia generazione ha perso.

Non mi piace il mercato globale

che è il paradiso di ogni multinazionale

e un domani state pur tranquilli

ci saranno sempre più poveri e più ricchi

ma tutti più imbecilli.

E immagino un futuro

senza alcun rimedio

una specie di massa

senza più un individuo

e vedo il nostro stato

che è pavido e impotente

è sempre più allo sfascio

e non gliene frega niente

e vedo anche una Chiesa

che incalza più che mai

io vorrei che sprofondasse

con tutti i Papi e i Giubilei.

Giorgio Gaber “La razza in estinzione”

---

vitaconlloyd

“Lloyd, cosa si fa quando le aspettative vanno in fumo?”

“Si trasforma il fumo in profumo, sir”

“Non è mica semplice…”

“Basta spegnere la bruciante delusione e metter ciò che resta sotto un adeguato spirito d’osservazione, sir”

“Ne uscirà una buona essenza, Lloyd?”

“E un'esistenza ancor migliore, sir”

Intensità

sussultidellanima

Il valore delle cose non sta nel tempo in cui esse durano ma nell’intensità con cui vengono vissute, per questo esistono momenti indimenticabili, cose inspiegabili e persone incomparabili.

— (F. Pessoa)

Quanto a emozione siamo noi; quanto a intelligenza siamo altri.

27 luglio 2017

“Nessuna epoca trasmette alla successiva la propria sensibilità; le trasmette solo l’intelligenza che di tale sensibilità ha avuto. Quanto a emozione siamo noi; quanto a intelligenza siamo altri. L’intelligenza si disperde; per questo è attraverso ciò che ci disperde che noi sopravviviamo. Ogni epoca consegna alle epoche seguenti solo quello che non è stata”.

(Fernando Pessoa – Una sola moltitudine)

via: http://www.giuliocavalli.net/2017/07/27/quanto-emozione-siamo-noi-quanto-intelligenza-siamo-altri/

La mia generazione

di **Christian Raimo** pubblicato giovedì, 27 luglio 2017

di **Christian Raimo**

C'è una scena madre che accomuna i riti di passaggio della maggior parte delle persone mie coetanee, quei *thirty-forty-something* che sono cresciuti come me passando l'infanzia tra gli esordi della televisione commerciale e hanno compiuto i diciott'anni mentre Berlusconi scendeva in campo. È una specie di aneddoto-tipo che mi hanno raccontato tutti coloro che, dopo essersi laureati, hanno pensato di continuare a studiare, a fare ricerca, di lavorare all'università. Hanno fatto un dottorato e a un certo punto si trovano di fronte la possibilità di fare un post-doc, immaginano di fare i cultori della materia, di tentare il concorso da ricercatore ecc.
La scena si svolge nella stanza del loro professore di riferimento, quello con cui stanno studiando da dieci anni (che sia fisica dei materiali, glottologia semitica o merceologia applicata), il docente con cui, giocoforza, sono diventati familiari. C'è una scrivania che li separa, e il professore assume un tono più condiscendente del solito: parla dell'Italia che è in crisi, dell'università che è in crisi, del loro particolare settore di studio che è in crisi nera.
Poi viene al dunque. E può pronunciare due tipi di discorso. Il primo è: Parti! Ragazzo mio, vattene da qui! Emigra! Sei ancora giovane! Io non ti posso aiutare! Il secondo è: Mi servi! Ma mi servi non per perdere tempo con la tua ricerca! Mi servi per la mia ricerca! Mi servi per mettere a posto le mie carte! Per scrivere gli articoli che non ho il tempo di consegnare! Per tradurli nell'inglese che io non conosco! Per rispondere alle mail, per fare le fotocopie!
È una scena che capita sempre, e a tutti, una sorta di imprinting e di sintesi di qualunque disillusione dalle ambizioni che si sono coltivate in Italia negli ultimi trent'anni. Il professore può essere una persona generosa o gretta, intelligente o limitata, non fa molta differenza. Può invitare a partire per uno slancio di altruismo, o a restare per un gesto di magnanimità ancora maggiore; o può darsi il contrario: si vuole liberare del suo allievo perché ne teme la concorrenza, o vuole tenerlo sotto la sua ala per avidità. Le motivazioni personali non c'entrano.
Più interessanti sono le reazioni che lo studente, il ricercatore, il trentenne o giù di lì, può mostrare a quel punto, la sua parte nella scena madre. Qui il suo bivio è reale. E non si tratta della falsa alternativa partire/restare, ricominciare da capo in una città fredda dove non conosco nessuno/invecchiare facendo il portaborse di un professore che considero meno preparato di me. Si tratta di un'opzione emotiva. Tra l'accettare con fatalismo una certa immagine di futuro e quella di rigettare il quadro.
Molti miei amici, coetanei ecc. mi hanno raccontato che in circostanze simili si sono giocati la loro carriera universitaria: hanno sbattuto i pugni sul tavolo, hanno mandato a fanculo il professore, o anche, meno teatralmente, hanno deciso in un lampo che per loro il tempo delle biblioteche e delle au- le era finito. Altri, la maggior parte, hanno – come si dice a Roma – abbozzato, fatto pippa.

Se dobbiamo ripensare a cosa è stata la politica italiana dagli anni Novanta in poi, non si può prescindere per me da queste scene clou.
Proprio qualche anno fa, una statistica della Flc Cgil indicava come nel decennio precedente oltre il 90% dei ricercatori avesse abbandonato l'università italiana. L'allora ministra Gelmini di lì a qualche giorno replicò piccata, difendendo la sua riforma come lo strumento grazie al quale si era fatta una cernita tra ricercatori bravi e ricercatori parassiti.
Ovviamente ero e sono di parere del tutto opposto: sono convinto che ci siano state ormai, tra il 1990 e oggi, non una ma due generazioni di persone completamente tagliate fuori dalla possibilità di migliorare se stesse e trasformare il proprio paese.
Questo per me è il contesto, un contesto non solo depressivo, ma pensato per essere depressivo. E dunque, la reazione a questo contesto è stata la forma della politica per come l'ho conosciuta e praticata io. Rabbia, resistenza, supplenza. Poter dire no anche da soli, mi sono spesso autoconvinto, è la precondizione per dire sì insieme – questo è quanto mi sembra di aver imparato dall'Albert Camus dell'*Uomo in rivolta*.
Sono cresciuto, come chiunque abbia la mia età, con i miti politici del '68 e del '77: qualunque gesto somigliasse anche vagamente a una rivolta, mi è stato detto di misurarlo con quel metro simbolico. E lo stesso è stato per le sconfitte e i reflussi. Del '68 e del '77 ho anche imparato la tinta della sconfitta. Il terrorismo da una parte e l'eroina di massa dall'altra. In una generazione come la mia, che non ha mai avuto simili esplosioni se non in forme minori e spesso emulative, il confronto tra i momenti di sconfitta è più interessante.
La maggior parte dei miei coetanei sono sconfitti, penso, sebbene non abbiano ingaggiato nessuna battaglia. È gente implosa. Quarantenni, sono tornati a vivere a casa dei genitori, si imbottiscono di psicofarmaci. Non credo di essere il solo a conoscere persone che se la passano così. Gli anni fuori corso: da uno, due, diventano dieci o venti. Quel periodo brutto alla fine di una storia con una: si trasforma in una patologia irreversibile. Non sono servite leggi speciali, è bastata la fragilità della tenuta psichica.
C'è un episodio che spesso mi viene in mente. Risale a sette, otto anni fa. Stavo facendo un'inchiesta sul precariato cognitivo: intervistavo ragazzi tra i venticinque e i trentacinque anni, laureati, iperformati, ipercompetenti, che vivacchiavano tra assegni di ricerca volatili, elemosine dei genitori e nebulose promesse di contratti – quel paesaggio tristanzuolo che appunto conosciamo bene. Mi capitò una ragazza, con un dottorato in antropologia, che era riuscita a strappare una collaborazione part-time in una fondazione che le garantiva sei-centocinquanta euro al mese; il resto del tempo lo impiegava tenendo in vece della sua vecchia pigra professoressa un paio di corsi, esami e altro pseudo-volontariato universitario – retribuito poco più di un rimborso spese (un altro migliaio di euro all'anno). Tra gli intervistati, non era una di quelli messi peggio. Era una tipa in gamba, determinata, fiera della propria indipendenza (non voleva chiedere soldi ai suoi), e soprattutto era iperconsapevole delle condizioni di sfruttamento, delle dinamiche baronali dell'accademia ecc. Viveva insieme ad altre quattro tizie in un appartamento a Tor Pignattara. Condivideva una stanza doppia, un posto letto per cui pa- gava duecento euro al mese, un prezzo buonissimo. Più o meno a conti fatti le restavano cinquecento euro, che potevano un po' aumentare con qualche introito delle ripetizioni (terzo lavoro, dunque). Di questa cifra spendeva circa trecento al mese, mi disse, per fare analisi. Ne aveva un assoluto bisogno perché si sentiva piuttosto depressa: a trenta e passa anni dormiva in un posto letto col materasso smollato come una matricola fuorisede appena approdata a Roma, non immaginava nessuno sbocco lavorativo concreto a lungo termine, si sentiva una fallita nei confronti dei suoi, non riusciva a prendere sul serio nessuna relazione sentimentale, desiderava avere un figlio ma le sembrava pura incoscienza, era sempre stanca (la fondazione per cui lavorava aveva sede dall'altra parte della città rispetto a casa e all'università).

Alla fine di quella lunghissima intervista, che si era tramutata in un botta e risposta sulle condizioni materiali e morali di vita negli anni Zero italiani, me ne andai a casa triste. Dovevo ammettere che la mia situazione non era troppo differente dalla sua; eppure, oltre questa sorta di empatia e di rispecchiamento, non era scattato nessun senso di identità condivisa, nessun grumo di coscienza di classe, come si sarebbe potuto dire.
Il punto è che lei per provare a stare meglio andava a fare terapia, e con l'aiuto dell'analista cercava di migliorare il rapporto con i suoi; voleva riuscire a considerare legittimo il desiderio di potersi innamorare di un uomo, di mettere su famiglia, il suo essere capace di credere al futuro, e voleva sentirsi meno in colpa se non arrivava a fare per benino tutto quello che le veniva richiesto tra università e lavoro.
Il malessere sociale che l'aveva contagiata, lei se l'era pre- so in carico proprio tutto tutto. La formazione di una coscienza di classe era stata sostituita da un percorso individuale di ricerca di sintonizzazione psicologica, per cui spendeva quasi la metà di quanto guadagnava. Mi sembrò un simbolo perfetto di quello che stava accadendo alle generazioni di quest'età post-comunitaria. Invece di esternare il malessere, provando a generare conflitto sociale o quantomeno affratellamento, il disagio veniva tutto introiettato e si tentava di risolverlo a proprie spese – letteralmente.
Perché, mi sono chiesto più volte negli anni successivi, non è scattato un senso di identificazione più forte, nonostante le condizioni materiali, sociali, simboliche si presentassero così simili? Non ho una risposta, ma ho una sensazione. La sensazione è che nel Novecento ci siano state importanti agenzie di educazione informale all'uguaglianza, che oggi sono molto più deboli. Dov'è, mi posso domandare, che io ho imparato il valore dell'uguaglianza? Quand'è che l'ho vissuto, questo valore? Ecco: penso prima di tutto in famiglia, nell'esperienza della fratellanza. Io ho una sorella, e credo che sia stato fondamentale sapere tutti i giorni della mia infanzia che c'era qualcuno accanto a me che aveva i miei stessi bisogni, qualcuno con cui rispecchiarmi.
Mi ricordo un episodio della mia infanzia non poco significativo. Eravamo in vacanza, io e mia sorella, a casa dei miei nonni. Avrò avuto nove o dieci anni, ma sono sicuro che fos- se un venerdì, e me lo ricordo bene perché il giorno prima avevamo guardato alla televisione un programma condotto da Emilio Fede, *Test*, che andava in onda di giovedì.
Il format della trasmissione era basato su un test psicologico. Gli spettatori a casa rispondevano alle stesse domande dei concorrenti e attraverso le risposte si arrivavano a delineare dei profili psicologici – nella prima puntata, per dire, il quesito era: sei pessimista o ottimista?
Nel giovedì che mi ricordo il test psicologico poneva una questione tipo: sei generoso o avaro? Avevo imparato nel tempo a riconoscere quali fossero le risposte giuste per ottenere punteggi alti, e quindi avevo realizzato, alla fine della puntata, un totale che poteva essere ottantasette se il massimo era cento: ero risultato quindi moltissimo generoso.
La mattina dopo, mi svegliai come al solito prima di mia sorella, una leggendaria dormigliona. Mia nonna mi aveva già preparato la colazione: latte e orzo e una mezza torta ri- masta dal giorno prima. Io mi ero scrofanato quasi tutto l'avanzo di torta. Mio nonno, con cui avevo guardato Test la sera prima, mi fece notare la cosa: io che avevo totalizzato un punteggio così alto come generoso, non ero capace di lasciare che le briciole a mia sorella.
Nel tempo siamo diventati solidalissimi, io e mia sorella. Questa solidarietà fraterna è stata, esageriamo, in nuce un piccolo esempio di coscienza di classe: una contrapposizione, una specie di alleanza buona contro i nostri genitori.
E a pensarci, molto banalmente, oltre alla famiglia, anche la società in un modo o nell'altro era un'agenzia di educazione informale all'uguaglianza. Se penso ai racconti di mio nonno, oltre a quelli familiari, appunto, in cui parlava delle decine di fratelli e cugini con cui si doveva dividere lo spazio e il cibo, mi ricordo anche i suoi racconti di guerra e quelli di fabbrica. L'esperienza terribile

della solidarietà nella guerra e anche e soprattutto la vita di fabbrica mostravano senz'appello una condizione di uguaglianza, nella fragilità certo, nello sfruttamento anche.
Oggi questa educazione informale è molto meno rilevante nella formazione personale. Metà dei miei studenti sono figli unici, un buon quarto ha fratelli o sorelle ma di un solo geni- tore: quello che apprendono in modo inconscio questi ragazzi è di essere speciali, unici in qualche modo; è molto più difficile che sperimentino l'uguaglianza. La stessa cosa è evidente sul lavoro. Le decine di tipi di contratto oggi disponibili sono l'indice di una frammentazione della condizione lavorativa. L'utilizzo indiscriminato delle partite iva addirittura sottintende una condizione di solitudine simile a quella della monade: non esiste un ambiente di lavoro, l'ambiente di lavoro sei tu.
E allora la domanda che mi faccio: cosa vuol dire condivisione o partecipazione oggi se non ho imparato che cos'è l'uguaglianza, se per me l'uguaglianza non è un valore? Come faccio a rispecchiarmi? Come penso di poter combattere una battaglia insieme a qualcun altro?
Forse l'unica agenzia forte che ancora riesce in questa pedagogia dell'uguaglianza è la scuola pubblica. Per questo penso che sia il baluardo su cui una politica di sinistra deve concentrare in modo prioritario tutte le sue energie. Come posso utilizzare nuovi strumenti di partecipazione dal basso, se non ho mai imparato a confrontarmi nemmeno coi miei compagni di classe?
Circa quattro o cinque anni fa, mi sono reso conto che da più parti si stava muovendo qualcosa che assomigliava a una presa di coscienza di questo disastro della formazione politica.
C'è un episodio spesso ricordato da uno scrittore, Giorgio Vasta. Era la primavera del 2011 e la casa editrice Laterza ospitò un incontro che coinvolgeva quelli che in una lettera aperta sul Sole 24 Ore erano stati chiamati tq, intellettuali vari trenta-quarantenni. A un certo punto qualcuno, forse Vanni Santoni, forse Nicola Lagioia, per dare forza retorica al suo intervento, tirò fuori, quasi come sberleffo, un dispenser con del- le pilloline, dicendo una cosa del tipo: «Io sto così, mi capite!» Fu un attimo, che una alla volta, dieci, venti persone presero dalle loro borse, dalle loro tasche, i loro dispenser, le scatoline, le confezioni, le bottigliette di sonniferi, Xanax, melatonina, Tranquirit, Rescue e fiori di Bach vari. Si trattò di un momento di grande riconoscimento, a conti fatti l'atto fondativo di quel movimento di lavoratori della conoscenza che si sarebbe chiamato tq appunto.
C'era dell'ironia in quel gesto? Era il senso di una resa? La cultura del lavoro oggi è un processo complicato, perché il capitalismo avanzato è veramente molto avanzato, e mette a lavoro tutto, comprese non solo le nostra facoltà cognitive, ma anche – se ci pensiamo – le nostre psicosi. Per fare un esempio, io non sono soltanto un consumatore migliore se sono portato a fare shopping compulsivo, ma sono in un certo senso un lavoratore migliore se per esempio sono ansioso. Sono un lavoratore più produttivo se, mettiamo: sono 1) un manager che sviluppa una control-freakness, se sono 2) un ufficio stampa con manie narcisistiche, se sono 3) uno che fa più lavori e ha un bipolarismo accentuato. Già riconoscere questa condizione come patologica e determinata anche dal- le forme del lavoro contemporaneo non è facile. Il rischio successivo è di fare di questa condizione patologica la condi- zione di rispecchiamento. Un orgoglio patologico, se ci si pensa. Una coscienza di far parte di una comunità di traumatizzati vissuta come coscienza di classe. Be', ma in fondo quello eravamo: una comunità di traumatizzati.
Qualche mese prima della riunione alla casa editrice Laterza c'era stata una manifestazione di studenti. Il 14 dicembre era il giorno in cui Berlusconi riusciva ad avere la fiducia dopo lo strappo di Fini raccattandosi gli scherani di Scilipoti. Per strada a Roma c'era una manifestazione degli studenti dell'Onda che veniva attaccata dalla polizia in piazza del Popolo. Un paio di cassonetti rovesciati erano la scusa per circondare la piazza, in un modo che per qualche lunghissimo minuto sembrò la replica di quello che era accaduto nel 2001 in piazza Plebiscito a Napoli e per le strade di Genova. Ma quello che mi fu chiaro lì, in quel momento di pre-panico, era che la rabbia che la generazione post-2001 aveva maturato era una rabbia non ingenua, ma una specie di rabbia disincantata.

Se noi quarantenni è come se non ci fossimo ancora ripre- si dalla ferita di Bolzaneto, Diaz e Carlo Giuliani, per quelli che hanno dieci o vent'anni meno di noi non c'è stato, pare, nemmeno un processo di disillusione. È come se il disincanto fosse già la condizione originaria. Quel giorno di dicembre, dopo molto tempo, per la prima volta mi ritrovavo in una piazza con cui condividevo il senso di ingiustizia, ma nella forma pura dello spossessamento. Mi sembrava di non avere nulla da perdere.
Ciò che è venuto dopo, i referendum sull'acqua e il nucleare, le occupazioni (a Roma il teatro Valle e il Nuovo Cinema Palazzo per esempio), le manifestazioni No tav o quelle per Stefano Cucchi, hanno mostrato una nuova forma di politicizzazione, che aveva bisogno di tempi lunghi, di percorsi personali, di fiducie, incontri, e – forse più di tutto – di formazione, di autoeducazione alla politica.
Nel 2011 ho cominciato a riascoltare in loop un pezzo di Franco Battiato del 1980, «Up patriots to arms», di cui i Subsonica avevano appena fatto una cover. C'erano due versi che mi sembravano sintetizzare perfettamente quello che sentivo. Il primo era quando a un certo punto dice: «Se le panchine sono piene di gente che sta male», l'altro è quando canta: «Mandiamoli in pensione i direttori artistici, gli addetti alla cultura».
Continuavo a incontrare, a vedere persone che mi manifestavano il loro disagio psichico, e dall'altra parte sentivo che c'era un chiaro problema di rappresentanza: mentre c'eravamo formati e iperformati, mentre il nostro immaginario continuava ogni giorno a essere plasmato con una profondità che forse nessuna generazione precedente aveva sperimentato, era come se ci dovessimo arrendere al fatto che i desideri e la loro stessa forma non avrebbero mai avuto una propria legittimità. Quello che tutti cercavamo, mi sembrava, era una comunità in cui riconoscerci. E questo era sei anni fa.
Quando sono comparsi sulla scena politica Beppe Grillo e Matteo Renzi, io mi ritrovavo a occupare il teatro Valle. E ho capito che se per certi versi la frustrazione era simile, c'era qualcuno che aveva provato a rispondere nell'immediato, in modo quasi compulsivo, a questo bisogno con un palliativo, con un succedaneo. Il grillismo e il renzismo sono stati e so- no questo: dei feticci. Grillo è il feticcio della partecipazione, Renzi il feticcio dell'efficacia. Stavano cominciando a capita- lizzare la frustrazione e il risentimento come emozioni politi- che: due anni prima al No B Day (con quasi mezzo milione di persone in piazza è stata l'ultima grande manifestazione) si erano visti insieme Beppe Grillo e Nichi Vendola, i partigiani e il popolo viola, Antonio Di Pietro e Andrea Camilleri.
Sempre nel 2011 usciva per il Mulino un libro di Donatella Della Porta, *Democrazie*, che faceva una lunga disamina del crollo delle ideologie novecentesche e della fiducia nella forma-partito, e poi raccontava come dai movimenti degli anni Sessanta fino al Forum di Porto Alegre e ai bilanci partecipativi si potesse oggi imparare molto. Cos'era questo molto?
Il discorso sulle nuove forme di democrazia è tutto da costruire, oggi come sei anni fa. I social network o la rete in generale danno da sé la possibilità di rendere più democrati- co il discorso pubblico? Non sembra, anzi. Il potere di Google, Facebook, Apple o Amazon, se non assomiglia a quello di Grandi Fratelli, sembra piuttosto quello di grandi agenzie pubblicitarie.
Quando negli ultimi anni ho ricominciato a partecipare ad assemblee politiche, ho visto che molte persone non avevano neanche la capacità di stare a sentire senza parlare addosso, ho visto conflitti personali che non riuscivano a trasformarsi in contrasti di idee… A fare politica si impara col tempo.
Che cosa si impara?
Sempre nel 2011 mi capitò di accompagnare la mia classe a quella che doveva essere una conferenza informativa della Fondazione Veronesi: «Energia del futuro: proposte energetiche per un futuro sostenibile». Insieme a me, al teatro Quirino a Roma, alle nove e mezza di mattina, c'erano un'altra trentina di insegnanti, soprattutto di scienze o di fisica, e con loro un trecento-quattrocento ragazzi del triennio di vari licei della provincia di Roma. A conferire – dopo il saluto benedicente in

un video registrato del presidente della fondazione, Umberto Veronesi, e addirittura un breve audio di Giorgio Napolitano – c'erano tre professori: Luigi De Paoli (Economia dell'energia alla Bocconi), Giuseppe Zollino (Ingegneria nucleare a Padova) e Giampaolo Manzolini (ricercatore in Energia e Ambiente al Politecnico di Milano).
A moderare, Alessandro Cecchi Paone – quello della *Macchina del tempo*. Che iniziò l'incontro proprio mostrando un filmato introduttivo «con lo stile Macchina del tempo», dis- se, sulla storia del nucleare in Italia. Dal pioniere Enrico Fermi in poi, ci fu presentato un videoclip nostalgico sui bei tem- pi dell'Italia ricca e spensierata e all'avanguardia: immagini di gente che balla il twist, gira in Lambretta e progetta le prime centrali nucleari italiane. Caorso, Montalto di Castro.
Poi parlò De Paoli, che ribadì il concetto della non sostenibilità dell'approvvigionamento energetico com'è ora in Italia, ed esplicitò che senza nucleare è difficile capire come si potrà fare in futuro.
Seguì Zollino – che fece un peana esplicito («non sono innamorato», si schermì, «sono appassionato») all'energia nucleare: meno rischiosa di tante altre («provate a chiedere a un superstite del Vajont se non avrebbe preferito una centrale nucleare vicino casa», era uno dei suoi ragionamenti stringenti) e di sicuro la più conveniente sul mercato energetico.
Da ultimo Manzolini, «giovane e bello» (come ce lo presentò Cecchi Paone), che – meno didattico degli altri – si prodigò in un excursus sulle energie rinnovabili, sempre attento però a sottolineare che queste da sole non bastano e non basteranno mai al fabbisogno energetico e che i combustibili fossili si stanno esaurendo (per cui?).
Il ruolo di moderatore Cecchi Paone lo svolse accordando- si alla sintonia di fondo e tenendoci anche a fare outing: «Io trent'anni fa al referendum votai a favore del nucleare. E già prevedevo che quella sconfitta avrebbe fatto precipitare l'Italia tra le cenerentole dell'economia mondiale».
Gli studenti, gli insegnanti e anche le famiglie si sarebbero potuti ritenere soddisfatti della bella giornata di approfondimento, no? Cecchi Paone lo chiese direttamente ai ragazzi:
«Avete domande, curiosità, questioni?» E capitò la cosa strana che questi diciassette-diciottenni non riuscirono proprio a evitare quel tono polemico tipico della loro età. Gli interro- gativi fioccarono. E il problema delle scorie?, puntualizzarono (in uno dei video a un certo punto si glissava affermando come nelle nuove centrali si sarebbe ricavata energia anche da queste). E il problema della sicurezza? (Ci fidiamo degli standard adottati dalle aziende costruttrici delle altre nazioni?) E il problema dell'impatto ambientale? E la salute: perché fino adesso si è parlato solo di costi e non di salute? E Fukushima? È proprio vero – come aveva affermato il professor Zollino – che la fase acuta sia terminata, nonostante i rapporti dell'aiea dicano il contrario? E che logica è quella per cui se la Francia si dota di centrali nucleari lo dobbiamo fa- re anche noi («a me mia madre ha insegnato che non è che sia giusto per forza se la maggior parte lo fa»)? E perché nessuno di voi ha messo l'accento sul risparmio energetico, dando per scontato che i consumi devono essere sempre questi? E se capita un terremoto come in Giappone? Le centrali nucleari, si diceva nel video, sono state costruite per re- sistere all'impatto di un aereo di linea, è vero: e se non ci fosse nessuno schianto, ma un terremoto del nono grado sì? E la ricerca su un nucleare più pulito, tipo quella che è stata fatta da Carlo Rubbia? E le infiltrazioni criminali nella politica italiana, che garanzia danno per la gestione di un pro- getto così complesso come quello del nucleare? E, professor Zollino, lei dice che ci sono catastrofi terribili in termini di costi umani (il terremoto giapponese ha ammazzato trenta- mila persone, dice, e noi stiamo a focalizzarci su Fukushima…), ma non ci pensa che dopo un'alluvione o un terremoto si ricostruisce, mentre dopo un evento come Chernobyl e forse Fukushima lì rimarrà tutto inabitabile per an- ni? E l'euristica della paura, come la chiama il filosofo Hans Jonas: senza paralizzarci in un terrore antiscientifico, non dovremmo dare la giusta legittimazione a un sentimento di paura rispetto alle possibilità della tecnica? E che rapporto hanno le scienze umane con questi discorsi sui costi e lo svi- luppo economico italiano? Eccetera eccetera eccetera.

Alla fine dell'incontro potevi considerare (ritirando l'attestato di partecipazione con grafica *à la* Giovani marmotte) come fosse quasi irritante riconoscere che – nonostante tutti gli sforzi di eliminare il pensiero critico dall'educazione scolastica, improvvisando lezioni speciali sul modello marketing della Avon – questi docenti e soprattutto questi ragazzi di oggi abbiano la presunzione di non prendere per oro colato le parole che gli vengono propinate, e le confrontino invece con il loro bagaglio neanche ingenuo di conoscenze: e citi- no giornali stranieri, inchieste scientifiche, articoli su riviste specializzate, libri sull'argomento, o addirittura «quello che si è discusso in classe». Come dire, se il progetto di riforma della scuola è ogni giorno più evidente, sarà comunque diffi- cile «disinculcare» questa tarma dell'autonomia intellettuale da dei ragazzi così ostinati.
Ogni volta che ho fatto politica negli ultimi anni, mi sono ricordato questa mattinata qui, forse la migliore vittoria che ho visto. Ho capito che il deficit di rappresentanza (e dunque di potere), che mi sembrava essere il punto critico degli anni Zero, in realtà indicava solo l'involucro di una sostanza molto più grande e importante. Questa sostanza è l'accesso alla conoscenza.
Il classismo più feroce, la sperequazione più dura nei prossimi anni certo sarà quella per l'accesso alle risorse, sarà la discriminazione per le condizioni lavorative ecc. Ma tutto questo avrà come presupposto un'ideologia di fondo. Dal dopoguerra in poi, dagli anni Cinquanta, in Occidente si è compiuto forse il più grande esperimento sociale di tutti i tempi: quello dell'istruzione di massa. È stata, per me, la cosa più bella che potesse capitare al pianeta Terra. Oggi questo esperimento è messo in discussione: a che servono tutte queste persone istruite? Chi farà i lavori più umili se tutti sono laureati? Chi sarà disposto a farsi sfruttare dopo essersi formato come lavoratore altamente qualificato?
In un libro recente uscito per Laterza, *Senza sapere* di Giovanni Solimine, si riportano i risultati di una ricerca condotta da Save the Children: più di trecentomila ragazzi di età inferiore ai diciotto anni, residenti nelle regioni meridionali, non hanno mai fatto sport, non sono mai andati al cinema, non hanno mai aperto un libro o acceso un computer.
Ogni volta che penso a cosa si può fare per il paese in cui viviamo (e votiamo), mi ritornano in mente questi numeri. Perché i governi nascono e muoiono, i leader fanno infiammare e raggelare nel giro di pochi giorni, i teatri vengono occupati e poi sgomberati, progetti molto belli nascono, crescono e poi magari dopo qualche anno muoiono o si trasformano in altro.
Ma c'è qualcosa che invece rimane immutato: i ragazzi si disaffezionano alla politica, e un sentimento ostile – contro coloro che occupano una posizione di potere senza avere una visione – accomuna non solo chi fa il contestatore di mestiere: nel cuore di chi ha sedici, venti, venticinque anni spesso dimora un'insofferenza quasi feroce per chi campa di rendite di posizione, nel partito, nel lavoro, nelle proprietà. E dunque la politica in questi ultimi anni è stata essenzialmente questo: indignazione – spesso del tutto legittima – contro i privilegiati, siano vecchi tartufi da rottamare o casta da mandare in galera.
Per questo mi piacerebbe che – indipendentemente da come andranno le cose sulle prime pagine dei giornali, nelle discussioni parlamentari o magari alle prossime elezioni – facessimo un piccolo esercizio di consapevolezza, riconoscendo che c'è un'emergenza molto grave qui in Italia, e che se si vuole fare politica bisognerebbe dedicarsi anima e corpo a una sorta di New Deal culturale: un progetto di alfabetizzazione culturale su larga scala.
Scuole di strada, recupero dell'abbandono scolastico, volontariato, banche del tempo, militanza intellettuale… Invece di fuggire – a Berlino!, a Londra!, a Toronto! – invece di la- sciare questo paese infame in cui scuola e università sono state disintegrate, in cui la cultura del lavoro è vaporizzata, in cui c'è il più alto tasso di dipendenza dalla televisione d'Europa (89%, dati Censis), assumiamoci un compito.
Non abbiamo un dovere per il fatto di essere, in fondo, dei privilegiati? Siamo persone che – nonostante la crisi – possono comprare libri, fumetti, dischi, discutere se ci piace più l'ultimo album

dei National o quello dei Wild Beasts (a me il secondo), viaggiare ogni tanto e guardare in streaming l'ultima serie tv appena sottotitolata: non sembra un granché, il nostro ruolo è forse ridotto a quello di consumatori culturali di basso livello; ma, anche se non ci credete, è tantissimo per la maggior parte dei ragazzi nati in Italia.
Non facciamo battaglie soltanto per i nostri diritti (per giusti compensi sul lavoro, per poter accendere un mutuo senza dover avere la malleva della pensione dei genitori…), ma combattiamo anche – non è scontato, certo – per i nostri doveri. Siamo l'ultima generazione che potrà permetterselo.
[Questo scritto è uscito su *La cultura in trasformazione*, edito da minimum fax con il titolo "Diritti e desideri"]

Christian Raimo

Christian Raimo (1975) è nato a Roma, dove vive e insegna. Ha pubblicato per minimum fax le raccolte di racconti *Latte* (2001), *Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?* (2004) e *Le persone, soltanto le persone* (2014). Insieme a Francesco Pacifico, Nicola Lagioia e Francesco Longo – sotto lo pseudonimo collettivo di Babette Factory – ha pubblicato il romanzo *2005 dopo Cristo* (Einaudi Stile Libero, 2005). Ha anche scritto il libro per bambini *La solita storia di animali?* (Mup, 2006) illustrato dal collettivo Serpe in seno. È un redattore di *minima&moralia* e *Internazionale*. Nel 2012 ha pubblicato per Einaudi *Il peso della grazia* (Supercoralli) e nel 2015 *Tranquillo prof, la richiamo io* (L'Arcipelago). È fra gli autori di *Figuracce* (Einaudi Stile Libero 2014).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-mia-generazione/

I complotti del capitalismo totalitario

di ilsimplicissimus

Non mi sono mai piaciute le teorie cospiratorie che tendono a sostituire con qualche facile succedaneo logiche complesse e che inevitabilmente finiscono per diventare facile preda dei cecchini mediatici anti post verità. Tuttavia nella complessità delle cose esistono anche i complotti, di quelli proprio a tutto tondo grazie ai quali le logiche di fondo fanno balzi in avanti,e servono per giunta chiarirle a stesse. Uno di questi, risalente al secolo scorso, probabilmente la madre di tutti i complotti liberisti è stato recentemente svelato dalla giornalista Nancy MacLean in un libro pubblcato un mese fa da Penguin: "*Democracy in chain: the deep history of the radical right's stealth plan for America".*

Nel 2013 la MacLean si è imbattuta in una casa deserta nel campus della George Mason University di Virginia, una di quelle università destinate a fabbricare classe dirigente più che a creare conoscenza, nella quale giacevano gli archivi di un uomo morto inquello stesso anno e

che ai più è sconosciuto: James McGill Buchanan. Probabilmente non avrebbe fatto troppo caso alla scoperta se per prima cosa non avesse trovato una pila di lettere riservate riguardanti milioni di dollari trasferiti all'università dal miliardario Charles Koch, noto per essere tra i fondatori di una fondazione ultraliberista e uno che ha dichiarato di esssere tra i più grandi finanziatori dei repubblicani più destra e le cui numerossisime industrie, assieme a suoi altrettanto numerosi amici, spendono centinaia di milioni di dollari ogni anno e per azioni lobbistiche (dai 300 ai 400 milioni secondo dichiarazioni ufficiali solo per la riforma fiscale che abbassa le tasse dei ricchi) .

Ma andiamo per ordine. Chi è o meglio chi era Buchanan? Un economista, ovviamente dotato di falso Nobel (il premio è in realtà conferito privatamente dalla banca di Svezia e non c'entra proprio nulla col Nobel vero) che è stato uno dei tanti estremisti del neo liberismo: sulla scorta di Hayek e von Mises, ma anche del suprematista della proprietà John C Calhoun, ha sostenuto che l'unica libertà consiste nel diritto assoluto di utilizzare la proprietà e che ogni istituzione la quale colpisce questo diritto è un agente di oppressione, sfruttando i proprietari ovvero i ricchi per conto delle masse non meritevoli. Il tutto si condensava poi nella teortia della scelta pubblica per la quale una società non può essere considerata libera, a meno che ogni cittadino non abbia il diritto di veto sulle sue decisioni. Ciò che intendeva con questo era che nessuno dovrebbe essere tassato contro la propria volontà. Disgraziatamente i ricchi sono sfruttati da persone che usano i loro voti per esigere soldi che altri hanno guadagnato, attraverso imposte involontarie per sostenere la spesa pubblica e il benessere generale. Permettere ai lavoratori di formare sindacati e imporre imposte sul reddito graduali sono forme di "legislazione differenziale o discriminatoria" nei confronti dei proprietari di capitali. Perciò egli sosteneva che "il dispotismo può essere l'unica alternativa organizzativa alla struttura politica che osserviamo".

Insomma un vero cretino e proprio e proprio per questo estremamente pericoloso come dimostra anche il fatto che fu tra i più assidui consiglieri di Pinochet, provocando con i suoi consigli il disastro economico del Cile nell' '82. Però in questa desolante storia dell'idiozia occidentale cosa c'entra il complotto? C'entra perché queste teorie parvero oro colato a Charles Koch (il settimo uomo più ricco degli Usa) che cominciò a versare milioni di dollari perché il lavoro di Buchanan alla Madison fosse il più proficuo posibile e si servì di lui per creare i quadri di una rivoluzione antidemocratica. I documenti che Nancy Maclean ha scoperto mostrano come Buchanan abbia affrontato questo delicato compito espressamente conferitogli dal miliardario, partendo dal principio che "il segreto conspiratorio è in ogni momento essenziale": così ha costruito un programma nel quale, anche ai collaboratori, ai complici e ai comprati, non doveva venire mai rivelata la destinazione finale, ma occorreva procedere passo per passo e in maniera tale da confondere: per esempio, nel cercare di distruggere il sistema della sicurezza sociale, si sarebbe sostenuto di volerlo salvare dal fallimento attraverso una serie di "riforme" radicali, cosa che come sappiamo è ormai moneta corrente in ogni proclama della politica politicante subalterna. Insomma il piano era quello di costruire una "controintelligenza", alleata ad una "vasta rete di potere politico" che avrebbe dato origini a nuove istituzioni.

Tutte cose che erano realizzabili attraverso la rete di thinktantk che Koch e gli altri miliardari sponsorizzano, attraverso la colonizzazione dei partiti, dei media, delle amministrazioni possibili grazie alle deregulation e alla diponibilità pressoché inesauribile di denaro. E che dagli Usa si sono propagate al resto dell'occidente con tesi pressoché identiche, anche se dette e agite da facce diverse, comprese quelle ebetiformi nostrane. Dunque un complotto per una sorta di capitalismo totalitario c'è eccome e se lo si vuole riassumere in poche parole è la lotta di classe alla rovescia, la battaglia tra due visioni pressocchè incompatibili tra libertà economica e libertà politica, tra la stagnazione storica e l'evoluzione, tra la civiltà e il suo degrado.

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10277:ilsimplicissimus-i-complotti-del-capitalismo-

totalitario&catid=32:articoli-brevi&utm_source=newsletter_337&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

La sinistra desolata

di Tim Barker

Mark Klett, Border fence separating the United States and Mexico, 2015, pigment print

Non è un segreto che il collasso del comunismo internazionale, avvenuto dal 1989 al 1991, abbia costretto su posizioni difensive molti marxisti. Ciò che viene meno compreso è il perché siano stati così tanti altri a cogliere l'opportunità per abiurare alcuni di quelli che erano i principi più venerati del marxismo. Perry Anderson, in un saggio sorprendentemente ammirativo su Francis Fukuyama, scritto nel 1992, concludeva valutando sobriamente quello che rimaneva del socialismo. Al centro della politica socialista - egli scriveva - c'era sempre stata l'idea che un nuovo ordine di cose sarebbe stato creato da una classe operaia militante, «la cui auto-organizzazione prefigurava i principi della società a venire.» Ma nel mondo reale, questo gruppo «era diminuito in dimensioni ed in coesione.» Non è che si fosse semplicemente spostato dall'Ovest sviluppato ad Est; anche a livello globale, notava, «la sua ampiezza relativa proporzionalmente all'umanità diminuisce costantemente.» La conclusione era che uno principi fondamentali del marxismo era sbagliato. Il futuro ci offriva una sempre più piccola, disorganizzata classe operaia, incapace di realizzare il suo ruolo storico.

Nel 1992, definirsi come un "socialista" era un anacronismo. Oggi è un'etichetta con cui si identificano milioni di americani. Uno che si definisce "socialista democratico" è arrivato

atrocemente vicino a vincere le primarie del Partito Democratico del 2016. E la premessa secondo la quale Anderson riteneva che avremmo dovuto abbandonare, è stata riassunta con noncuranza. Gli articoli su Jacobin, la pubblicazione socialista più popolare che appare da decenni negli Stati Uniti, si chiudono sempre secondo la routine della riaffermazione del posto della classe operaia al centro della politica socialista.

Ma perduti nell'impetuosa corsa del revival di sinistra c'è l'ancora fastidioso problema della rappresentanza. Le fortune della classe operaia organizzata non sono mai state messe peggio. Nel nucleo avanzato del capitalismo, hanno recuperato un po' di prestigio ma non hanno riconquistato neanche una frazione del loro potere di metà del secolo scorso, mentre i partiti storici europei dell'Internazionale socialista continuano nel loro lento collasso. Nel Sud Globale, il Brazilian Workers' Party (PT) ed il South Africa's ANC–Communist–trade union alliance, rare aree luminose dopo il 1989, dopo decenni di adeguamento alle prerogative economiche private stanno perdendo credibilità. Ci sono, in termini assoluti, più operai industriali rispetto a quanti ce ne fossero prima, e probabilmente altrettanto conflitto industriale. Ma non avviene in alcun modo che con l'espandersi della classe operaia, essa diventi più unita. La fine della fine della storia non ha visto la ripresa della marcia in avanti del lavoro.

In realtà, per molto tempo i marxisti si sono preoccupati per i lavoratori. Dopo il 1917, i lavoratori hanno tentato di prendere il potere in Germania, Italia, Ungheria, e Spagna; la loro sconfitta portò al fascismo. A partire da Antonio Gramsci, i marxisti al di fuori dell'Unione Sovietica cercarono di capire che cosa era andato storto. Mentre il fascismo e la resistenza armata davano luogo alla socialdemocrazia ed a un capitalismo moderato, alcuni radicali avevano consegnato la classe operaia alla storia. Tuttavia, era difficile scartare l'idea che qualcuno, in qualche modo, avrebbe portato il socialismo nel mondo. Contadini, movimenti di liberazione nazionale, studenti e detenuti, fornivano tutti dei sostituti. Con l'emergere di movimenti quali gli ambientalisti e il movimento di liberazione gay, dopo gli anni 1960, molti decidevano che tutta quanta l'idea di un soggetto rivoluzionario fosse sbagliata. Perché non riconoscere una pluralità di movimenti che emergono in maniera imprevedibile e si uniscono non per mezzo di un interesse oggettivo ma per una alleanza creativa? Oggi, anche se abbondano le discussioni sulla disuguaglianza economica, questo pluralismo continua ad avere senso comune nei circoli degli attivisti.

Ma questa soluzione non ha soddisfatto tutti. Nel 2008, um foglio pubblicato da un anonimo collettivo cominciò a circolare fra i ranghi pensanti della sinistra rivoluzionaria. La sua copertina era tutta verde tranne che per il nome del giornale, Endnotes, in bianco, e per un sottotitolo, «Materiali preliminari per un Bilancio del Ventesimo Secolo», scritto in nero. Il testo era stato prodotto da un gruppo di discussione che si era formato a Brighton, in Inghilterra, nel 2005 e che aveva le sue origini nei dibattiti che c'erano da tempo nell'ultrasinistra tedesca e francese. (Nel tempo, il gruppo di era allargato per includere partecipanti in California.) Gli autori non erano segreti: si potevano trovare riferimenti a loro sparsi fra le note ed i curriculum. Ma era l'autore collettivo, la chiave perché ci fosse una voce distintiva, qualcosa come il fuoco incrociato di un gruppo di lettura insolitamente ben preparato riunito in piena tranquillità. I saggi superavano, qualche volta, più di diecimila parola, per simulare le modulazioni della conversazione. Le specializzazioni disciplinari sedevano fianco a fianco, con note su Kant e Schelling che inseguivano grafici sul tasso di occupazione nelle fabbriche inglesi. Lo stile era di volta in volta serio («Le comunicazioni di relazioni sociali che riguardano sette miliardi di persone richiederanno tempo», cupo («C'è sempre qualcuno più spregevole di te) e buffo («I proletari non devono vedere nessuno che non piace loro, tranne mentre lavora»). È un giornale il cui campo, rigore, e totale mancanza di pietà ne fa finora uno dei periodici di sinistra più impegnativi del nostro tempo. Nel 2014, Anderson stesso lo aveva definito come una delle «pubblicazioni più ad effetto emersa nell'era Bush-Obama.»

Endnotes era emerso dai ristretti dibattiti marxisti, ma lo aveva fatto conseguentemente al crollo del 2008, con l'esaustiva analisi dei movimenti sociali svolta sul supplemento teorico del giornale. Per gli editori, la nostra attuale epoca di rivolte ed occupazioni richiede che ci

confrontiamo di nuovo con la desueta questione del soggetto rivoluzionario. Il collettivo editoriale si definisce come "comunista"; i suoi membri vogliono l'abolizione del capitalismo, il quale a causa delle sue potenti tendenze auto-rafforzanti può essere superato solo da una coerente forza sociale. Ma quale gruppo di persone ha abbastanza in comune per potersi immaginare come forza sociale e che abbia anche l'influenza strategica per poter cambiare il mondo? Diversamente da molti socialisti, i redattoti di Endnotes non rispondevano, dopo aver riflettuto, dicendo «La classe operaia». Essi ponevano la domanda per dimostrare che possibilmente non può essere questa la risposta.

Il primo numero di Endnotes conteneva una traduzione, con dei commenti, del dibattito fra il militante Gilles Dauvé ed il collettivo editoriale francese Théorie Communiste [TC]. Dauvé e TC avevano cominciato a pubblicare negli anni 1970, solitari eredi della tradizione comunista anti-bolscevica (o ultra-sinistra) che andava da Karl Korsch all'Internazionale Situazionista. Sostenevano che la sinistra europea - che fosse socialdemocratica, leninista o anarco-sindacalista - aspirava ad «assumere il controllo dello stesso mondo ed a gestirlo in un modo nuovo», non importa che questo avvenisse impadronendosi del governo, con la dittatura del proletariato, o con i consigli dei lavoratori. Il comunismo reale (l'abolizione di «scambio, denaro, merci, esistenza di imprese separate, dello Stato e - cosa più fondamentale - del lavoro salariato e della classe operaia stessa» veniva immaginato, se veniva fatto, come qualcosa che rimaneva in attesa, nel futuro.

Dauvé e TC rifiutavano l'idea che il comunismo avrebbe potuto essere instaurato «dopo la rivoluzione.» Invece, la rivoluzione stessa avrebbe avuto luogo attraverso lo stabilirsi di relazioni sociali comuniste - un processo che loro chiamavano "comunizzazione". La comunizzazione è un concetto inafferrabile, ma sembra definire una politica in cui sono le stesse tattiche a stabilire un'alternativa al capitalismo. Pensate alla differenza fra un partito socialista che vince un'elezione in un paese capitalista ed una folla di rivoltosi che distribuiscono il cibo saccheggiato da un magazzino. Nel primo caso, i socialisti non possono fare altro che assumersi la responsabilità di gestire l'economia che ereditano mentre mettono insieme um pezzo dopo l'altro un'economia alternativa. Nel secondo caso, è la rivolta stessa che incarna una forma alternativa di distribuzione della ricchezza. La corrente comunizzante, sempre minuscola, ha goduto di un momento di rilievo quando il suo slogan («Occupy everything, demand nothing» *["Occupare tutto, non chiedere niente"]*) è stato incorniciato sulle facciate della pubblica università, in California, durante le proteste contro un aumento delle tasse universitarie nel 2009. Sono poi riapparsi durante Occupy Wall Street nel 2011.

I radicali si accusano sempre l'un l'altro di essere insufficientemente radicali. Ma c'è una polemica più profonda fra Dauvé e TC. Per Dauvé, associato ad un giornale dal titolo Invariance, il comunismo è un'idea eterna, «una possibilità sempre presente (anche se a volte sommersa)», latente in tutti i movimenti dei lavoratori. Con il sollevarsi della sinistra, nel 1917, 1936, e nel 1968, si comincia a vedere la terra promessa, ma a causa di tradimenti, esitazioni, ed errori tattici, nessuno ci è mai arrivato. Dal punto di vista di TC, assunto da Endnotes, quei fallimenti erano inevitabili. Situazioni storiche differenti richiedono tipi differenti di lotta. Non c'è alcun motivo per criticare i primi movimenti per essere stati cattivi comunisti, in quanto l'idea di comunizzazione avrebbe potuto emergere solo dalle fasi più recenti del capitalismo.

Endnotes/TC ha elaborato questa posizione dividendo in fasi le lotte dei lavoratori. Il secolo che si estende da Marx fino agli anni 1970 è stato l'età del "programmatismo" (così chiamato a partire dalle ambiziose piattaforme politiche - il Programma di Gotha, il Programma di Erfurt, il Programma di Godesberg - regolarmente emessi dai partiti socialisti durante questo periodo). I lavoratori si concentravano sull'impadronirsi della produzione industriale organizzando partiti del lavoro, scioperando, occupando fabbriche. Essi agivano come se si trovassero al centro dell'industria e della società nel loro complesso. Per un periodo, nessun'altra teoria sembrava essere più sensata. Il numero di lavoratori salariati industriali stava rapidamente crescendo, e molti di essi condividevano esperienze ed interessi. Insieme, scoprivano il potere: uno sciopero dell'acciaio o del carbone faceva urlare tutta l'economia. Molti condividevano la fiducia di Marx

in «una classe sempre più numerosa e disciplinata, unita, organizzata proprio dal meccanismo della produzione capitalistica stessa.»

La storia non era stata gentile con queste premesse. Dopo il maggio 1968, l'ultrasinistra aveva osservato il riemergere di consigli insurrezionali di lavoratori. Ma l'assenteismo, il sabotaggio, il furto e lo sciopero selvaggio erano assai più comuni dei tentativi di autogestione. Piuttosto che riorganizzare il lavoro a loro piacimento, i lavoratori preferivano non lavorare del tutto. Sulla base delle ricerche di Robert Brenner, Endnotes attribuiva quest'orientamento negativo alle trasformazioni in atto nel capitalismo. La percentuale di occupazione nel settore manifatturiero aveva raggiunto il suo picco alla fine degli anni 1960 ed era in declino. Negli anni 1970, l'industria era in sovraccapacità, e aveva come risultato dei buchi nei profitti. I capitalisti rispondevano spezzando i sindacati, chiudendo gli impianti, e dislocando la produzione in luoghi dove il lavoro costava meno e la regolamentazione più lasca. Ma anche dove i salari erano bassi, l'automazione incrementava il lavoro umano a ritmi sorprendenti. I lavoratori non erano stati portati a riunirsi insieme. Essi stavano perdendo i loro posti di lavoro, i loro turni, e qualsiasi cosa che prima avevano in comune. Se una politica era possibile per «una classe operaia in transizione, una classe operaia che tendeva a diventare una classe esclusa dal lavoro», questa non assomigliava a quella dell'era "programmatica".

L'idea secondo cui «la classe operaia in quanto tale non può essere il fulcro della teoria rivoluzionaria» era una difficile punto di partenza per un giornale marxista. Il secondo numero di Endnotes (2010) si trovava in questo sconforto. Marx stesso aveva chiaramente valutato partiti, programmi, e richieste. Egli riteneva che il comunismo richiedeva un periodo di transizione, durante il quale i lavoratori sarebbero stati pagati con buoni pasto secondo le ore lavorate. Ed il denaro non era la cosa peggiore che avrebbe potuto sopravvivere al capitalismo. Anche l'immediata abolizione del lavoro minorile, pensava Marx, era «incompatibile cone l'esistenza dell'industria su larga scale e quindi era solo un pio desiderio e nient'altro.»

Endnotes ammetteva che Marx, come partecipante al movimento operaio, aveva posizioni che una volta erano plausibili e politicamente utili, anche se inadeguate in retrospettiva. Ma essi credevano anche che Marx avesse anticipato la loro stessa prospettiva post-lavoro - una lettura che avevano derivato per lo più da una corrente tedesca conosciuta come "teoria della forma valore". Secondo la lettura ortodossa di Marx, gli operai producono ricchezza, ma parte del loro prodotto viene loro tolto dai loro datori di lavoro; sotto il socialismo, i lavoratori produrranno ricchezza nello stesso modo, ma riceveranno il pieno valore del loro lavoro. Quest'analisi suggerisce una visione del socialismo in cui, come ha scritto Lenin, «l'intera società diventerà un singolo ufficio ed una sola fabbrica, con uguaglianza di lavoro e di paga.» I teorici della forma lavoro rifiutano questa visione. Secondo la loro lettura, il problema con il capitalismo non è come viene distribuito il prodotto del lavoro ma il fatto che la società è organizzata innanzitutto intorno al lavoro.

Le persone hanno sempre lavorato per produrre cose utili. Ma sotto il capitalismo, il lavoro diventa diventa la base di tutte le relazioni sociali. Marx ha cercato di descrivere questa novità con il suo distinguere fra lavoro astratto e lavoro concreto. In ogni tipo di società, le persone svolgono lavoro concreto - ad esempio, trasformando un pezzo di cuoio in una scarpa. In un'economia capitalista, le persone lavorano anche per poter acquisire il prodotto del lavoro di altre persone. Il calzolaio fa scarpe in modo che così possa comprare un'automobile, prodotta da operai dell'automobile che egli non incontrerà mai. Questa forma di organizzazione sociale - nella quale i lavoratori essenzialmente scambiano il loro lavoro - richiede che ogni forma di lavoro concreto sia misurabile secondo un metro comune, come se tutte fossero prodotti di un "lavoro astratto", o lavoro in quanto tale. Per Marx, questo metro è il tempo di lavoro. I lavoratori ricevono un salario orario, che usano per comprare prodotti i cui prezzi riflettono i costi del lavoro. Le aziende competono intorno al costo relativo dei loro prodotti, costringendoli a minimizzare i costi del lavoro e a massimizzare la produttività. La società nel suo insieme si organizza in maniera generale intorno alla produzione del valore, non intorno allo specifico valore d'uso per soddisfare specifici bisogni umani, ed il processo lavorativo viene

costantemente ridisegnato e degradato dall'imperativo di produrre in maniera efficiente. Data questa lettura, il socialismo non sarebbe una fabbrica gigante, ma un mondo in cui la ricchezza ed il valore non avrebbero più la forma di tempo di lavoro congelato. (La forma positiva che assumerebbe non è mai stata chiara.) Qui, Endnotes ha trovato una rima tedesca per la posizione dell'ultrasinistra francese, secondo la quale rima i lavoratori hanno bisogno di lasciare il posto di lavoro, non di impadronirsene.

Una parte decisiva della lettura di Marx fatta da Endnote era empirica. Era sempre stato assunto, dai marxisti così come dai teorici borghesi, che le dinamiche del capitalismo avrebbero ingrossato i ranghi dei lavoratori salariati del settore industriale. E per un po' questo era stato vero: l'industria era cresciuta, fino ad un certo punto, nel centro capitalista, e nel tempo questo modello si era diffuso ai paesi "in via di sviluppo". Ma come sottolineava Endnotes, i lavoratori salariati industriali non erano mai diventati da nessuna parte neppure una semplice maggioranza (tranne che, per breve tempo, in Belgio).

Marx stesso aveva notato che il capitalismo «spinge a ridurre il tempo di lavoro al minimo» distruggendo in questo modo le fabbriche che una volta erano ovunque e attraverso le quali le persone producevano le cose di cui avevano bisogno. Il risultato che aveva preannunciato era un numero crescente di persone che avevano bisogno di trovare lavoro proprio nel momento in cui non c'era più bisogno del loro lavoro umano - «un surplus di popolazione», nelle parole di Marx. Quel che aveva fallito a prevedere era stato l'emergere di industrie come quella automobilistica che, benché fosse per lo più capitalmente intensiva, richiedeva anche un grande numero di lavoratori. Ma secondo Endnotes, le nuove industrie e gli amministratori statali che ne avevano facilitato l'ascesa avrebbero solo potuto ritardare ciò che era inevitabile. I marxisti avevano aspettato per abbastanza tempo che Marx avesse di nuovo ragione: avevamo una popolazione in eccesso.

Non erano solo i comunisti a ritenere che stavolta poteva essere diverso. Come aveva scritto nel 2014 una più famosa rivista inglese non emergente, The Economist: «La precedente innovazione tecnologica a lungo termime ha sempre portato ad avere più occupazione, non meno. Ma le cose possono cambiare.» In tutto il mondo, più di un miliardo di persone può solo sognare di poter vendere la loro forza lavoro. Dal punto di vista dei datori di lavoro, non erano necessari per la produzione, anche a salari più bassi. Anche in Cina, la nuova officina del mondo, fra il 1993 ed il 2006 non erano stati creati nuovi posti di lavoro. La grandezza della forza lavoro industriale cinese - circa 110 milioni di persone - è immensa in termini assoluti. Ma relativa in rapporto alla popolazione della Cina, ed il numero suggerisce la limitata domanda di lavoro industriale, non solo per quanto riguarda Detroit ma per tutto il mondo.

Negli Stati Uniti, con una disoccupazione al di sotto del 5%, sembra fantasioso parlare della fine del lavoro salariato. Visto globalmente, il carattere eccezionale dell'economia americana è rigido. Così si tratta della sfida di immaginare una strategia che giovi e che abbia anche senso per tutto il proletariato sparso per un pianeta di slum. Il pessimismo di Endnotes era in risonanza con la corrente principale dell'economia, in particolare con le conclusioni di Dani Rodrik, svolte in una serie di articoli sulla «deindustrializzazione precoce». Rodrik ritiene che i paesi sviluppati «stanno rapidamente esaurendo le opportunità di industrializzazione ed ad livello di reddito molto più basso se paragonato all'esperienza dei primi industrializzatori,» ma sostiene anche che mentre questa «prematura deindustrializzazione» chiude le strategie familiari di sviluppo, ci possono essere strade alternative da fare crescere. Endnotes assume il punto di vista più tenebroso secondo cui questi miliardi sono "puro surplus" che il sistema non avrà mai interesse a sfruttare. «Esiste solo per essere governato: segregato nelle prigioni, emarginato nei ghetti e nei centri, disciplinato dalla polizia, e annientato dalla guerra.» Anche negli Stati Uniti, il basso tasso ufficiale di disoccupazione riguarda milioni di prigionieri che sono letteralmente bloccati fuori dall'economia regolare.

La dislocazione del lavoro umano dalla produzione industriale non è stata ignorata nel recente pensiero della sinistra. Infatti, il cambiamento tecnologico ha generato un diffuso entusiasmo per le deformazioni del marxismo del "post-lavoro" o dell'"anti-lavoro", una tendenza che è

stata catturata in slogan come "accelerazionismo" e "comunismo di lusso pienamente automatizzato". Per questi pensatori, la crisi dell'occupazione industriale può essere risolta facendo lavorare i robot mentre l'ex classe operaia, ora sostenuta da un reddito minimo garantito, si dedica ad attività non economiche. È un'idea attraente, sia per l'eleganza della soluzione ***(Niente lavoro? Abolite il lavoro!)*** e perché è più confortevole immaginare un futuro in cui l'irresponsabile classe medio-alta , anziché la disperazione della favela, sarà il futuro per l'intero pianeta.

Endnotes vorrebbe probabilmente obiettare, invocando forse una delle loro frasi preferite (leggermente riveduta, nella loro versione) di Marx: «Comunismo non è un'idea o uno slogan. È il movimento reale della storia, il movimento che, nella rottura, brancola trovando la sua strada fuori dalla storia.» Possiamo stare seduti tutto il giorno a parlare del futuro che vogliamo, ma non possiamo scegliere il modo in cui il capitalismo finisce. In un memorabile saggio sulla logistica, Jasper Bernes prende di mira i tecno-ottimisti che credono di potersi impadronire del sistema della "fabbrica globalmente distribuita" e fare con esso tutto ciò che desiderano. **[*1]** Bernes invece sostiene che molte forme di organizzazione economica non avrebbero senso sotto il socialismo. Egli prende la logistica - riorganizzando le catene di fornitura e i costi di trasporto - come esempio. Le complesse innovazioni logistiche che approvvigionano gli scaffali di Walmart sono progettate non per massimizzare la produttività bensì per sfruttare la concorrenza fra differenti economie nazionali a basso salario. «Senza quei differenziali» - che presumibilmente verranno abolite sotto il socialismo - «la maggior parte delle catene di fornitura diverrebbero uno spreco inutile.» I rivoluzionari non possono semplicemente impadronirsi e "riconfigurare" le catene di approvvigionamento; esse possono solo essere ostruite - bloccando i porti, facendo saltare i magazzini, sabotando i camion. Questo può suonare come una fantasia anarchica, ma per Bernes e per Endnotes queste tattiche sono frutto del più rigoroso realismo. Le domande che pongono non possono essere facilmente evase. Nell'epoca eroica delle rivoluzioni del XX secolo, ad esempio, le persone si potevano aspettare che:

alcune grandi percentuali di mezzi di produzione per beni di consumo erano pronti a disposizione, e potevano essere individuati, nella propria regione, fabbriche di scarpe e fabbriche tessili e raffinerie di acciaio. Un veloce accertamento sui luoghi di lavoro nelle immediate vicinanze avrebbero convinto la maggior parte di noi - almeno negli Stati Uniti, e sospetto nella maggior parte dell'Europa - della totale impossibilità della tesi della riconfigurazione... La maggior parte di questi lavori attenevano a valori d'uso che non sarebbero stati utili per la rivoluzione. Per soddisfare i propri bisogni ed i bisogni degli altri, questi proletari avrebbero dovuto impegnarsi nella produzione di cibo e dei altri beni necessari, la capacità di produrre i quali non esiste nella maggior parte dei paesi.

Questa posizione anti-normativa fa parte di quel che rende così affascinante Endnotes: sicuramente non c'è mai stata una rivista così sobria dell'ultrasinistra. Le sue pagine sono del tutto vuote di esortazioni, suppliche, e pensieri augurali. Il contrasto con la maggior parte dei testi politici appare chiaro, e leggere il giornale rende consapevoli di quanto molta parte dei testi della sinistra commerci in vago ottimismo. Ma nel successo del loro criticismo, i redattori si infilano da soli in una trappola di rigore, dove è difficile capire come la loro stessa politica può sopravvivere alle stesso tipo di analisi spietata che applicano agli altri. Bernes scrive abbastanza ragionevolmente, ad esempio, che è "politicamente impraticabile" aspettarsi che «più o meno il 15% dei lavoratori le cui attività sarebbero ancora utili [dopo la rivoluzione] avrebbero lavorato per contro degli altri.» Ma crede, insieme al collettivo Endnotes, che il comunismo è qualcosa di realizzabile. È come se qualcuno avesse fatto un'abbagliante predica sui pericoli di bere caffè prima di offrirti una tirata di cocaina.

Fra il secondo munero della rivista (nel 2010) ed il terzo (2013), si è ribellato il mondo arabo. Folle enormi hanno occupato le piazze in Spagna ed in Grecia, mentre una massa più piccola di persone ha fatto lo stesso negli Stati Uniti. Sono esplose rivolte in tutta l'Inghilterra per quasi una settimana, e l'omicidio di Trayvon Martin in Florida ha scatenato il movimento "**Black**

Lives Matter" in tutti gli Stati Uniti. Endnotes ha usato il concetto di surplus della popolazione per esplorare come questa "intensificazione della lotta" poteva avvenire senza "il ritorno di un'identità dei lavoratori". La crisi della classe era evidente nelle masse di giovani disoccupati che erano scese in piazza. Era anche chiara in quelle che erano le icone dei movimenti: Mohamed Bouazizi ed Eric Garner non erano lavoratori in sciopero ma venditori ambulanti perseguitati dalla polizia. Anziché prescrivere ai manifestanti una dose di marxismo, i redattori chiedevano ai marxisti di trarre una lezione dall'assenza nel nuovo movimento della retorica dei lavoratori.

Secondo Endnotes, la forma delle nuove lotte era determinata dall'attuale decomposizione della classe operaia in frazioni eterogenee. Nessuna di queste frazioni avrebbe potuto presentarsi plausibilmente come rappresentativa di un interesse comune, come avevano fatto i lavoratori industriali. Piuttosto, lo stagnante tasso di crescita ed i regimi di austerità hanno inasprito il conflitto fra i diversi tipi di proletari. Pensionati e giovani disoccupati, cittadini "nativi" e immigranti, impiegati pubblici e lavoratori non sindacalizzati, tutti si vengono a trovare in competizione per dividersi una fetta di torta sempre più piccola. Quel che avevano in comune - la necessità di guadagnarsi da vivere - li ha resi rivali, perfino nemici.

Endnotes ha definito questa difficile situazione "l'enigma della composizione": quale frazione di classe potrebbe diventare una minaccia politica? Il movimento delle piazze ha risposto all'indovinello reprimendo le differenze sotto il segno de "il popolo" (come viene evidenziato in slogan che vanno dal "Bail out the people" *["finanziate il popolo"]* di Occupy, al "Il popolo chiede la caduta del regime" della Primavera Araba. La retorica populista, così come il caratteristico rifiuto di richieste programmatiche, evita deliberatamente ed esclude la specificità al fine di fare spazio a quanti più gruppi possibili. Dal momento che il "popolo" si estende dal professionista declassificato al mendicante, non può essere riunito in "quartieri, scuole, luoghi di lavoro, centri per l'impiego". La loro identità comune esiste solo nelle piazze, dove si domandano e si ottengono le procedure democratiche che suppone annuncino una nuova società. Con la presenza fisica come unica forza, quando si svuotano le piazze il movimento evapora.

Altrove, nel terzo numero, Endnotes affrontava le rivolte che avevano avuto luogo in Inghilterra dopo l'assassinio di Mark Duggan a Tottenham, Londra, nell'agosto del 2011. «Ci vorrebbe un vero e proprio ottimista per trovare in tutto questo il segnale che annuncia la rivoluzione o l'edificazione della lotta di classe,» concludevano. Ma rivolte e saccheggi hanno permesso di dare uno sguardo ad un futuro in cui la repressione da parte della polizia era più importante della lotta contro il capo, e le battaglie più feroci infuriano nei luoghi del consumo piuttosto che in quelli della produzione. Per Endnotes, questo non era sfruttamento ma "abiezione" - la condizione di essere esclusi dalle forme sociali prevalenti della ricchezza e della dignità, e tuttavia incapaci di uscire dal sistema. L'abietto è l'opposto di una "affermabile" identità del classico movimento del lavoro. I lavoratori erano soliti cantare «senza il nostro cervello e i nostri muscoli, non girerebbe una sola ruota,» oppure «non eravamo niente, saremo tutto.» Oggi, le vittime del capitale sono assai meglio caratterizzate dal titolo del recente libro di Marc Lamont Hill su "Ferguson, Flint, and beyond: Nobody". Nessuno.

L'abiezione é legata al razzismo - considera come l'esclusione sia contrassegnata in vecchie locuzioni come "ghetto" e "la sotto-classe". Nel suo quarto numero (2015), Endnotes analizza il movimento " Black Lives Matter" in quanto erede del fallimento di Occupy Wall Street. "Black" desvriveva un gruppo più piccolo del "99 percento", ma rifletteva una realtà sociale più concreta, e forse un potenziale più sovversivo. Nessuno aveva un interesse esistenziale in Occupy, tranne i senzatetto - cosa che non si poteva dire per il "black lives". Nonostante l'esistenza delle distinzioni di classe fra i neri americani, c'era meno distanza fra la classe alta ed il proletariato nero di quanta ce ne fosse fra il ricco ed il bianco povero. Ma con il crescere del movimento, la distinzione sarebbe diventata più difficile da ignorare. Gli autori indicavano una divisione fra gli attivisti importanti a livello nazionale (che, a prescindere dalle loro origini, probabilmente frequentavano il college) e quelli di basso profilo, più vittimizzati, e

possibilmente più attivi, che risiedevano in posti come Ferguson e Sandtown-Winchester, che per primi erano scesi in strada quando i loro vicini erano stati uccisi.

"Black Lives Matter" aveva fatto un lavoro straordinario saldando queste divisioni. Per esempio. DeRay McKesson, che era arrivato a Ferguson proveniente da "Teach for America" con uno stipendio a cinque zeri come capo del capitale umano nella scuola pubblica di Baltimora. aveva decisamente rifiutato di condannare i rivoltosi. Nei termini del marxismo di Endnotes, l'elasticità di classe della neritudine (una categoria che si estendeva da Freddie Gray a Barack Obama) non poteva essere liquidata se era ancora in grado di «indurre ad una mobilitazione dinamica su una scala così ampia nella popolazione americana.» Ma ciò nonostante la divisione era reale, confermata dall'omicidio irrisolto dell'attivista di Ferguson, Darren Seals, avvenuto nel settembre 2016. Dopo la sua morte, i giornali nazionali avevano riportato che Seals, che era stato vicino alla madre di Michael Brown, Lezley McSpadden, la notte dell'assoluzione di Darren Wilson, era diventato un feroce e violento critico dei leader nazionali del Black Live Matter, come McKesson.

Comprendere la posizione di Endnotes sulla razza e sul genere richiede che si riesca ad afferrare il particolare significato che loro assegnano alle parole capitale e capitalismo. Per la maggior parte dei marxisti, la classe operaia è la protagonista della storia. Per Endnotes, il soggetto della storia recente è il capitale. Questo è un po' strano, dal momento che il capitale non è una persona o un gruppo di persone con intenzioni o obiettivi. Qui, piuttosto, il capitale è un'abbreviazione per l'intera rete di relazioni sociali fra le persone che vivono nella società capitalistica. Queste relazioni sociali, viste attraverso il tempo storico, hanno un modello distinto di movimento, il cui corso nessun individuo potrebbe scegliere coscientemente, o sperare, di padroneggiare. Il risultato di questo movimento è stata la rimozione del lavoro dalla produzione e l'emergere di un surplus delle popolazioni. Le relazioni di classe, come quelle fra i lavoratori ed i loro datori di lavoro, giocano un ruolo in tali sviluppi. Per esempio, quando i sindacati fanno aumentare i costi di assunzione dei lavoratori, il capitalista può scegliere di automatizzare la produzione; oppure quando i socialisti prendono il potere in un paese sottosviluppato, possono istituire un piano quinquennale per l'industrializzazione. Questo rende il conflitto di classe parte costitutiva del capitale, e non una forza capace di trascenderlo.

Il movimento dei lavoratori immaginava che lo sviluppo del capitalismo avrebbe minato le identità non di classe spingendo sempre più persone in fabbriche sempre più uguali. Secondo Endnotes, quest'assunzione è stata sempre errata. Il numero di persone dipendenti dal mercato ha sempre incluso molti che non sono mai entrati in un contratto salariale, come le casalinghe e gli schiavi, solo per citare due esempi indispensabili. Con l'inizio della deindustrializzazione, l'inadeguatezza della classe in quanto concetto unificante è diventata più chiara che mai. Di conseguenza, Endnotes assegna a "genere, razza, classe ed altre miserie" uguale importanza **[*2]**. Ma questo non perché essi vedono forme differenti di oppressione come plurali ed incommensurabili. Il capitalismo è ancora un unico insieme integrato, ma esso dipende da, e genera, molte forme di conflitto sociale.

In qualche caso, è facile vedere cosa questo significhi: genere e razza esistono come forme storicamente specifiche, ed oggi queste forme sono modellate dallo sviluppo della produzione capitalista di valore. Per fare solo un esempio, Endnotes pensa che il capitalismo non potrebbe esistere senza una sfera separata, domestica, dove la vita umana viene creata e sostenuta senza la mediazione diretta del mercato. Senza questa separazione, il capitalista dovrebbe essere responsabile per il mantenimento della classe operaia, una contraddizione in un sistema basato sulla capacità del datore di lavoro di liberarsi dei lavoratori licenziandoli. La cosa funziona diversamente: prima del capitalismo non c'era alcuna sfera "domestica", dacché la maggior parte della produzione aveva luogo nella famiglia, con gli uomini che comandavano (anziché assumere) il lavoro delle loro mogli e figli.

Fin qui, tutto bene: due forme - classe e genere - dipendono ciascuna dall'esistenza dell'altra. Quel che è più difficile da comprendere nella teoria di Endnotes è il modo in cui le forme di genere e razza che esistono sotto il capitalismo si rapportano alle forme di genere e razza che

esistevano prima di esso, o che potrebbero esistere dopo. Dal momento che il capitalismo viene trattato come un insieme sistemico, la rivoluzione deve non solo distruggere la società di classe ma anche - e simultaneamente - distruggere genere, razza, ecc..È facile simpatizzare col desiderio di Endnotes di resistere ad una gerarchia di oppressioni, ma cercare di immaginare una rivoluzione istantanea nella quale ogni divisione fra le persone viene superata in un sol colpo costituisce uno sforza sia per l'immaginazione storica che per quella utopica. Appare essere molto più plausibile che forme quali razza e genere si sviluppino in maniera non uniforme, mantenendo aspetti che retrodatano il capitalismo anche quando vengono continuamente ridisegnate per mezzo di nuove condizioni. Allo stesso modo, è più facile immaginare una rivoluzione che smantellerebbe pezzo per pezzo le forme sociali concatenate, proprio come se esse fossero riunite.

Tutto fa parte del capitalismo, ma la classe non è niente di speciale. Questa è la posizione caratteristica di Endnotes riguardo al conflitto perenne fra politica dell'identità e marxismo. Un altro modo di porre la questione è che il capitalismo è un vero universale, ma lo è solo in senso negativo. Cosa possono avere in comune miliardi di persone, diverse le une dalle altre in tutti i modi, oltre al fatto che hanno tutte bisogno di lavorare per poter vivere? La conclusione, per Endnotes, e che non dovremmo più parlare di coscienza di classe ma di "coscienza del capitale" - una consapevolezza secondo la quale tutti i nostri destini sono preformati da un singolo sistema, anche se le sue pressioni, anziché cristallizzare la resistenza, portano a rompere in pezzi le cose.

Continuando su questa linea di argomentazione, Endnotes ha dedicato la gran parte del suo quarto più recente numero alla storia del movimento operaio visto come forma di identità politica. Dal quarto numero, il giornale ha puntato «a demolire l'illusione che *[il movimento operaio]* sia in qualche modo il "nostro" passato, qualcosa che dev'essere protetto e preservato.» Qui, in quasi quarantamila parole, portano a termine la loro più spietata demistificazione che abbiano mai fatto. Come avevano già sostenuto prima, il movimento dei lavoratori era basato sulla premessa che lo sviluppo del capitalismo avrebbe forgiato un "lavoratore collettivo", in una "massa compatta", un futuro che si poteva già vedere nelle fabbriche piene di lavorato maschi semi-qualificati. Quando il collettivo non è arrivato all'ora dell'appuntamento, gli attivisti hanno risposto costruendo una comunità morale dedicata all'affermazione collettiva di un'identità dei lavoratori. Nei partiti socialisti e nelle società di mutuo soccorso, ai picnic e nelle sale sindacali, «si è fatto dimenticare ai proletari di essere corsi o lionesi» e si sono legati gli uni agli altri in quanto lavoratori.

L'identità era stata forgiata come risposta ai problemi materiali che premevano sul proletariato urbano. L'azione collettiva come scioperare era difficile per persone che non si fidavano fra loro; il propagarsi di un'epoca mutualistica era il prerequisito perché le persone si potessero assumere dei rischi nei confronti di estranei. Inoltre, gli obiettivi del movimento operaio erano obbligati giocoforza dall'esclusione delle classi popolari dal potere politico, dal momento che (fuori dagli Stati Uniti) il diritto di voto era stato negato fino alla fine del XIX secolo. La cultura dell'organizzazione della classe operaia era in parte uno strumento nella battaglia per il potere politico: enfatizzando la dignità del lavoro e promuovendo cause morali quali la temperanza, i leader del movimento operaio cercavano di dimostrare che essi rappresentavano una classe degna di venire inclusa nell'ordine sociale. Inevitabilmente, questo comportava il dover prendere di mira come nemici i devianti all'interno - incluso il sottoproletariato così disprezzato da Rosa Luxemburg in quanto controrivoluzionaria "scuola di squali". Opponendo il disprezzo borghese per il presunto proletariato degenerato, i latori dell'identità operaia avevano assorbito molti dei valori della società dominante, sottolineando la rispettabilità e la correttezza degli operaia così come la capacità dei leader sindacali di mantenere ordinata la produzione. I lavoratori avevano costruito un movimento «solo nella misura in cui credevano, e avevano convinto gli altri a credere, in un'identità condivisa: l'operaio collettivo».

In altre mani, questa narrazione della formazione della classe sarebbe stata una storia di successo, dimostrando che la volontà di costruire identità poteva essere un modo per arrivare

al potere. Antonio Gramsci, rompendo a modo suo con il marxismo ortodosso, aveva capito che la classe operaia non sarebbe arrivata meccanicamente a dominare la politica nei paesi capitalisti avanzati, e perciò i comunisti avrebbero avuto bisogno di articolare la politica della classe operaia in una coalizione con altre frazioni di classe e di rafforzare chiaramente gli argomenti economici per mezzo della costruzione di un edificio di autorità morale e culturale. L'indeterminatezza della classe politica era un progetto che i socialisti avrebbero potuto superare: sfruttando l'ambiguità, avrebbero potuto costruire in un determinato momento storico un blocco vincente della classe operaia. La base non determinava la sovrastruttura: un astuto intervento sovrastrutturale avrebbe potuto trasformare potenzialmente l'economia e la società in generale.

In contrapposizione, Endnotes nega che la costruzione culturale dell'identità di classe possa mai impattare in maniera sufficientemente tagliente da alterare il corso a lungo termine della storia. La figura de "il lavoratore", anche costruita dagli attivisti, era abbastanza potente in quanto la realtà della produzione di fabbrica si era avvicinata al mito abbastanza per renderlo plausibile. Tutto questo veniva annullato nel momento in cui le fabbriche chiudevano. Infatti, il movimento dei lavoratori, promuovendo la "crescita" economica e diventando complice nella produzione, aveva nientemeno che aiutato ad accelerare la maturità della produzione capitalista e, con questo, la sua stessa propria irrilevanza. La classe, in ultima istanza, è una variabile dipendente che va a traino del movimento indipendente del capitale. Anche gli intellettuali organici più capaci non potevano piegare la storia in una nuova direzione; avrebbero potuto solamente segnare il passo finché la necessità oggettiva non fosse entrata in una nuova fase, una fase che non richiedeva più i lavoratori o la loro identità.

In una breve postilla al quarto numero della rivista, Endnotes trovava un'illustrazione ottusa delle loro tesi nella ex Jugoslavia **[*3]**. Il capitale globale può essere in gran parte disinteressato a sfruttare il lavoro nei Balcani, ma la teologia dello Stato operaio rimane viva nella memoria, di modo che «a prescindere dal fatto che fosse stata inattiva per anni, la fabbrica locale rimaneva un luogo di identificazione e di orgoglio». Senza potere sulla produzione - ed avendo a che fare con investitori indifferenti - i dipendenti perdono l'accesso alle forme convenzionali del conflitto del lavoro. Quando gli "operai" occupano le fabbriche, per chiedere che torni il salario ovvero la ripresa della produzione, ricorrono a tattiche che hanno reminiscenza delle ribellioni carcerarie: «scioperi della fame, auto-mutilazioni e minaccia di suicidarsi, » ivi incluso lo stendere i propri corpi sui binari ferroviari. Non stanno portando alla luce un nuovo mondo ma stanno cercando disperatamente una via d'uscita.

Endnotes è riluttante a suggerire cosa potrebbe rimpiazzare il movimento operaio, e contesta continuamente - forse troppo - l'ipotesi che la popolazione in eccesso possa essere il nuovo soggetto della storia. Ma i redattori suggeriscono con insistenza che alla base delle nuove forme di solidarietà e di lotta ci sarà una tendenza generale delle cose ad andare peggio. Ci sono stati molti studenti universitari che occupavano piazze, ma lo hanno fatto sapendo che essi non rappresentavano più un élite in attesa. Michael Brown e Trayvon Martin sono stati uccisi in una «periferia in transizione» scavata dalla crisi abitativa. Il declino dell'economia si è riflesso dentro i movimenti, i quali assai spesso hanno visto «i peggiori che entravano e trasformavano le proteste che erano state iniziate dai migliori» - occupazioni e dimostrazioni che hanno lasciato il posto ad accampamenti di senzatetto ed a rivolte di pezzenti. L'entrata in campo di persone più povere spesso ha mostrato che le nuove strutture di partecipazione non erano un modello alternativo per andare incontro alle necessità di base. In passato, o quanto meno in questa interpretazione stilizzata del passato, il coinvolgimento di più gruppi di persone aveva significato una rivoluzione che crescendo in forza, si era gonfiata fino a rappresentare una causa universale. Oggi, in assenza di istituzioni e di idee unificanti, la diversificazione del movimento di protesta pone solamente problemi.

L'accentuazione, posta da Endnotes sulle «modulazioni discendenti», porta ad un pessimismo che stranamente converge sulla prudente saggezza convenzionale. Per esempio, scarta la speranza «che lo Stato possa essere convinto ad agire razionalmente, per impegnarsi in un più

radicale stimolo keynesiano». I livelli del debito erano saliti anche prima della crisi(raggiungendo livelli molto più alti di quelli che c'erano stati nel 1929, prima della Grande Depressione). In questa storia, il governo aveva preso in prestito denaro in momenti che non erano buoni, con l'intento di ripagarli durante la ripresa. Ma la caduta dei tassi di crescita significa che anche quando sarebbe finita la recessione, gli Stati avrebbero avuto difficoltà a trovare il reddito per assolvere al loro debito. Questi alti livelli di debiti, portati avanti nel corso della crisi, ha limitato la capacità degli Stati a prendere in prestito più denaro. Keynes (ed i suoi odierni seguaci, come Yanis Varoufakis) pensano di poter salvare il capitalismo da sé stesso dimostrando la follia dell'austerità. Ma per Endnotes, non c'è alcuna alternativa, almeno fino alla rivoluzione - una posizione sconcertante che è vicina al dogma di destra.

Allo stesso modo in cui disprezza le speranze dell'anti-austerity, Endnotes boccia gli attivisti che pensano che «le collettività farebbero bene se la polizia smettesse di interferire». I redattori enfatizzano «una vera e propria ondata criminale cominciata alla fine degli anni 1960» ed insistono sul fatto che la polizia reca in sé «una parvenza di ordine di una vita che che non interessa più al capitale». La loro analisi dell'esperienza di Ferguson ha sottolineato, ad una grado insolito al di fuori delle nuove fonti dell'estrema destra, caos e violenza: «il piccolo ma significativo numero di armi nelle strade, spesso usate per sparare in aria, » le notti di «tiro alla polizia, saccheggio ed un giornalista... derubato, » e il fatto che molte vittime della violenza della polizia potrebbero non essere state "innocenti" nel chiaro senso richiesto dai moralisti liberali. Il punto non è quello di difendere la polizia - considerata un nemico insieme a tutto il resto dello Stato, secondo l'ideale di Endnotes - ma è quello di sottolineare la brutta realtà di un capitalismo decadente. Il caos ingestibile, in questa lettura, è una delle cause di divisione fra i sostenitori del Black Lives Matters, traendone alcune delle contraddizioni di classe che erano già latenti.

Se il marxismo techno-utopico, accelerazionista, può assomigliare ai sogni di pura automazione della Silicon Valley, il marxismo di Endnotes reca tracce di pessimismo sopravviventista. Man mano che le leggi dello sviluppo capitalista seguono il loro corso, ci viene detto, sempre più persone non posseggono nient'altro se non il loro lavoro, e si rendono conto che il loro lavoro non vale niente. Non avendo altra alternativa, alcuni di loro scopriranno del modi per «distruggere il collegamento fra trovare lavoro e sopravvivere.» Jacques Camatte, uno dei fondatori della teoria della comunizzazione ed ispiratore di Endnotes, alla fine è diventato un eminente anarco-primitivista. Endnotes disconosce quest'ultimo Camatte, ma considerata la loro insistenza sul fatto che il comunismo distribuisce con i mercati e con gli Stati (per non menzionare altre mediazioni capitaliste quali le «nazioni [e le] specie»), non appare chiaro quello che i redattori pensano che potrebbe evitare un collasso degli standard di vita. Essi ammettono che è «del tutto possibile immaginare che odiarsi l'un l'altro, ed assicurare che nessuno ottenga leggermente di più di chiunque altro, avrà la precedenza sulla rivoluzione.» Questa è una sottovalutazione sconcertante. È difficile immaginare che l'economia globale decada senza essere controllata su larga scala da delle istituzioni politiche che non portino ad altro se non ad un disastro hobbesiano. Quel che ha bisogno di giustificazioni è la speranza che Endnotes continua a mantenere: che la rivoluzione è ancora possibile, anche se «i mezzi attuali per riconnettere gli individui alle loro capacità, fuori dal mercato e dallo Stato, sono impossibili da prevedere.»

Endnotes, insieme ad altri collettivi in altri paesi, pubblica **Sic**: giornale internazionale di comunizzazione. Intorno alla primavera del 2014, Manos Manousakis, un comunizzatore greco che ha scritto per Sic sulle rivolte, ha cominciato a lamentarsi col suo gruppo di lettura del fatto che «è tutto finito» e che «non conta più niente, dal momento che questo ciclo di lotte non porta da nessuna parte.» Lo spessore della sua disillusione diventava chiaro all'inizio del 2015, quando entrava a far parte del nuovo governo di Syriza in qualità di ministro dell'economia, delle infrastrutture, del trasporto, e del turismo. Il suo mandato è durato fino al luglio di quell'anno, quando insieme a gran parte della sinistra di Syriza si è dimesso in segno di protesta contro l'accettazione da parte del governo dei termini umilitanti imposti dall'Unione Europea.

Il percorso di Manousakis, che ha scandalizzato l'ultrasinistra internazionale, inquadra il dilemma che si trova oggi di fronte l'estrema sinistra. Rifiutando l'anti-statalismo astratto dei gruppi di lettura comunisti, si è unito alla sinistra parlamentare nel prendere il potere statale, solo per scoprire i duri limiti che il sistema pone anche sulla più modesta riforma. Ci sono altre scelte? Può valere la pena soffermarsi sulla metafora centrale di Endnotes a proposito dello "orizzonte" - una visione che inquadra tutto il movimento ma che non può mai essere raggiunta, qualcosa che nonostante la sua onnipresenza oggettivamente non esiste. Nella critica dell'orizzonte del movimento operaio, fatta da Endnotes, le tendenze reali sono state estrapolate troppo: l'esplosione temporanea avvenuta nell'occupazione industriale in Europa Occidentale, è stata assunta come presagio della trasformazione della società globale in una grande fabbrica. I socialisti classici avevano ragione a dire che il lavoro salariato e l'organizzazione industriale stavano riformando la società, e la forza delle loro analisi consentiva di ottenere concrete vittorie: l'affrancamento della classe operaia in tutta Europa, l'istituzione di servizi sanitari nazionali, l'erosione della deferenza nelle strade e sul posto di lavoro. Ma il trionfo finale industriale non ha avuto luogo, ed ora ci troviamo di fronte ad un nuovo orizzonte.

Ma che succede se questo nuovo orizzonte, che porta alla decomposizione di classe ed all'immediata comunizzazione, è preciso per alcuni aspetti, ma è esagerato in altri? Il futuro secondo Endnotes richiama l'attenzione sulle tendenze centrali del nostro tempo: il collasso del collegamento del capitalismo con il lavoro e la sopravvivenza, il dislocamento del lavoro umano rispetto alla produzione. Uno spostamento rispetto alla fabbrica può essere già visto nei movimenti e nelle discussioni intorno all'ambiente, al reddito minimo garantito, all'incarcerazione di massa, e al lavoro non retribuito delle donne. Ma forse Endnotes lo ha sovraccaricato. Proprio così come il sogno della classe operaia unificata è sempre stato infestato dalla sua attuale incoerenza, la nuova immagine di un proletariato irreversibilmente fratturato ignora i modi in cui la classe operaia è ancora unificata e significativa.

Molti socialisti condividono gran parte della comprensione che ha Endnotes della realtà capitalista, senza però accettare le loro conclusioni millenarie circa la strategia. L'analisi svolta da Robert Brenner, nel 2006, della competizione intercapitalista, "The Economics of Global Turbulence", sottoscrive la pretesa di Endnotes che l'economia globale è stata bloccata in un lungo declino fin dagli anni 1970. Se credi a quello che dicono, i grafici di Brenner relativi ad um costante declino dei profitti della produzione indicano una linea retta verso la comunizzazione. Ma i suoi commenti politici suggeriscono che egli sta continuando a perseguire il radicalismo del lavoro post-trotskista che aveva abbracciato alla fine degli anni 1960: il potenziale radicale rimane nelle mani della classe operaia, purché la base del partito possa scuotere i burocrati sindacali ed il Partito Democratico. I lavoratori della catena di distribuzione globale (scaricatori di porto, lavoratori di magazzino, autisti di camion) possono ancora fornire quella leva che una volta veniva fornita dai lavoratori dell'industria di base.

Fredric Jameson, un altro prode della Nuova Sinistra, è stato mobilitato da Endnotes per proclamare che «Il Capitale è un libro sulla disoccupazione» - sostenendo la loro affermazione centrale sulla popolazione in eccesso. Ma il suo libro recente, "An American Utopia", torna alle sue basi leniniste per immaginare come il capitalismo potrebbe trascendere le trasformazioni delle istituzioni esistenti. La sua conclusione, secondo cui la strada verso la rivoluzione corre attraverso il servizio militare universale, è consapevolmente provocatoria e assai meno importante del messaggio più ampio:

« Preferisco la parola socialismo rispetto al comunismo oggi in discussione, perché è più pratica di quest'ultima ed attualmente solleva questioni sia riguardo la formazione del partito che sia le transizioni, le privatizzazioni, le nazionalizzazioni, le finanze, e tutto quello, che i territori più alti del comunismo ci consentono di evitare.»

Le parole che fanno sì che un redattore di Endnote metta mano alla pistola: socialismo, partito, finanza, nazione, e, soprattutto, transizione. È difficile rinunciare all'idea che ci potrebbero essere delle misure intermedie che possano collegare il mondo in cui viviamo con in mondo che

preferiremmo. Il concetto secondo cui la crescente complessità e l'interdipendenza dell'economia punta alla «abolizione della stessa produzione capitalista» (Il Capitale III) ha sempre costituito la parte più eccitante del marxismo, la qualità che lo distingue dal millenarismo religioso della ribellione esistenziale. Un altro mondo non solo è possibile, ma sta già prendendo forma - in maniera non uniforme, incompleto - attorno a noi, per tutto il tempo.

Se non altro, questa filosofia consente la possibilità che le lotte in corso potrebbero avere successo; qualcosa che Endnotes ha difficoltà ad immaginare. Ad un certo punto, essi riconoscono che protestare potrebbe «rinegoziare i termini secondo cui la crisi viene gestita» per mezzo di riforme politiche redistributive, quali una tassa sulle transazioni finanziarie o una nuova ondata di militanza dei lavoratori. Queste sono le cose per cui la maggior parte delle persone di sinistra, inclusi molti marxisti, sperano e lavorano, ed Endnotes non ha mai affermato che sia strettamente impossibile. Ma il loro giornale continua a respingere tale possibilità in quanto analoghe alla «creazione di un consiglio operaio sulla tolda del Titanic». Qui il pessimismo di Endnotes va al di là quanto richiedano la logica ed il rigore. Se possiamo forzare una cambiamento nei termini della crisi, allora perché non possiamo immaginare queste vittore prossime che ci colleghino ad obiettivi più a lungo termine, attraverso cui cose come lo Stato, i mercati, ed il denaro (tutte cose che sono esistite prima del capitalismo - cosa che Endnotes riconosce) potrebbero portare a qualcosa che non sia immiserimento ed esclusione?

Endnotes non è per niente dispiaciuto nel narrare le fortune della classe operaia come l'ascesa e la caduta dell'operaio industriale. Nel frattempo, il lavoro è stato «è stato impegnato nella costruzione di un mondo moderno.» I lavoratori odierni, ad ogni modo, vengono «impiegati in posti di lavoro nei servizi senza alcuno sbocco» e «non vedono alcuno scopo nel loro lavoro». Ma "servizi" è una categoria molto ampia. Un numero crescente di lavoratori della sanità, in gran parte donne e non bianchi, soffre lo sfruttamento e molti di loro odiano il proprio lavoro con ottime ragioni. Ma lo scopo del lavoro di cura è più facile come lavoro con cui identificarsi, ed è più difficile da eliminare per la società, rispetto al lavoro della vendita al dettaglio. Comunque emerga il comunismo, le persone continueranno a nascere, ad ammalarsi, ed a morire; anche se per nessun altra ragione che non sia questa, molti tipi esistenti di lavoro continueranno ad essere socialmente necessari. Perché questi generi di lavoro non potrebbero affermarsi nel modo in cui è avvenuto una volta per lo sviluppo della società industriale? Non si potrebbe affermare un programma che richiede garanzie universali di salute e servizi umani insieme all'abolizione delle differenze razziali e della responsabilità di genere relativa alla cura degli altri?

Endnotes beneficia dell'innegabile mancanza di successo che ha avuto la sinistra nel suo non essere stata in grado di arrivare, nel mondo recente, né ad una riforma né ad una rivoluzione. L'esperienza di Syriza in Grecia dovrebbe mettere in guardia chiunque dal nutrire speranze sul prendere il potere statale ed imporre un programma. La maggior parte dei documenti della sinistra cercano di coprire queste profonde incertezze per mezzo dell'ottimismo della volontà; è giusto, o almeno è inevitabile, che la politica radicale implichi una qualche sospensione dell'incredulità. Anche la rigorosa disperazione di Endnotes cede ad una qualità onirica quando immagina le nostre prospettive a lungo termine. «La lotta può essere infinitamente produttiva, » parlano o scrivono con grande entusiasmo i redattori, producendo potenzialmente perfino «l'unificazione dell'umanità» e la fine di «genere, razza, classe, nazione, specie.»

Anche gli autori politici devono bilanciare la speranza infondata contro il realismo deflattivo. Endnotes eccelle in questo perché trasferisce tutta la speranza in un futuro distante. Scrivono con un'energia che non può essere messa in discussione, l'energia di qualcuno che crede profondamente in una radicale possibilità, mentre si rifiuta di fare uso di qualsiasi consolazione ingiustificata visto il modo un cui vanno le cose adesso. Essi si rivolgono a noialtri, a quelli che credono sia corretto riporre le nostre speranze in programmi e transizioni, una sfida cui non verrà data facilmente una risposta. Forse, nonostante la sua scaltrezza ed erudizione, la

politica di Endnotes non è più seria delle forme fluenti ma insincere dell'anarchismo. Ma per quale ragione i nostri politici "realisti" sono meno fantasiosi?

Pubblicato sul n°28 di Half Life - Primavera 2017 -

fonte: N + 1

NOTE:

[*1] - Endnotes occasionalmente pubblica saggi firmati individualmente, come quello di Bernes, che loro chiamano "immissioni". La cosa più notevole a proposito di questi pezzi è quanto siano vicini, nel tono e nella politica, e rassomiglino ai saggi ufficiali non firmati.

[*2] - Un effetto interessante della paternità collettiva di un testo consiste nel fatto che un lettore non sa mai quali frasi sono state scritte da un uomo bianco. Il membro di Endnotes più pubblicamente associato alla teoria del gender è Maya Gonzalez

[*3] - Un'importante fonte per la storia del movimento operaio riguardo a questo numero è un saggio intitolato “Telling the Truth About Class” [Dire la verità sulla classe] scritto dal filosofo ungherese Gáspár Miklós Tamás, che è stato un dissidente nell'Ungheria socialista. Endnotes, come Tamás, vede poche differenze fra lo sviluppo capitalsta e le rivoluzioni del Blocco Orientale che hanno portato al potere «i tecnocrati comunisti che si sono concentrati sugli imminenti compiti di sviluppo - vale a dire, rompere le comunità contadine e dislocare i contadini nelle città, dove avrebbero potuto essere messi a lavorare in fabbriche gigantesche.»

via: https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10282:tim-barker-la-sinistra-desolata&catid=16:storia&utm_source=newsletter_337&utm_medium=email&utm_campaign=newsletter-sinistrainrete

---

Effetti collaterali

leonoraddio

Stamane, oltre al solito caffè, ho preso un tonificante ginseng. Fa bene. Dice. Vado ad elencare gli attuali effetti collaterali dovuti allo stato ansioso:

Cardiopatia, sacerdozio, disfunzioni gastriche importanti, febbre gialla, perdita delle amicizie più care, chiusura del profilo instagram, figli cinesi, riduzione della capacità di comprensione del sudoku, implicazione volontaria nella caduta di un regime a caso, incapacità di apprezzare Valerio Massimo Manfredi, maracana' all the day, sfiducia nella magistratura, mancata convocazione a calcetto, madre veramente puttana del tuo fidanzato, inversione del moto ondoso, figuracce a doccia, ponte sullo stretto, capelli a super saiyan, incapacità di articolare soppiantata da voglia di tuffarsi a bomba ovunque, primo tentativo di suicidio per auto-accoltellamento mal riuscito, secondo tentativo di suicidio per accoltellamento dicendo alla madre del fidanzato con coltello in mano mentre sbuccia patate "certo eh, cara signora.. insomma .. avrebbe potuto fare di meglio co' 'sto pargolo", morte prematura di natura violenta.

Fonte:leonoraddio

La stanza di Filippo

signorina-anarchiaha rebloggatolocusta

Segui

in questa stanza sono
ancora nel milleseicento.

in questa stanza la terra
è piatta e si chiama pavimento.

in questa stanza c'è tutto
lo spazio-tempo che mi serve.

amore ti giuro ho il fiato
corto da quanto ho corso

per arrivare dalla finestra
al bordo del letto, della pagina.

in questa stanza in fondo c'è
tutto a parte te, il mondo.

locusta

a genova filippo ha letto questa poesia che quasi non ricordavo di aver scritto. questa poesia non era per nessuna ragazza in particolare. o forse sì ma ho preferito dimenticarlo.

Esperimenti di razzismo

boh-forse-mahha rebloggatopaul-emic

disobey11

Jane Elliot è una ex insegnante delle elementari in USA e attivista per i diritti civili.

Nel 1956 Jane effettua un esperimento con gli scolari della sua classe per far provare ai bambini cosa significhi davvero il razzismo. Così li divide in due gruppi: quelli con gli occhi azzurri da una parte e quelli con gli occhi marroni dall'altra, giustificando la divisione con motivazioni scientifiche inventate di sana pianta secondo cui i primi erano superiori ai secondi.

Di seguito ai bambini dagli occhi chiari viene concessa tutta una serie di privilegi (hanno i posti migliori in classe, possono bere prima dalla fontana, vengono sgridati raramente mentre vengono enfatizzate le loro capacità) mentre ai bambini con gli occhi scuri vengono applicate diverse vessazioni.

Nonostante i bambini prima dell'esperimento si dicevano contro la discriminazione razziale ed erano chiaramente persone socievoli, non aggressivi, che andavano d'accordo, in breve tempo la divisione effettuata dall'insegnante li trasformò radicalmente.

La stessa Jane in una successiva intervista rivela di come la stupì vedere "un'insieme di bambini meravigliosi, cooperativi e premurosi trasformarsi nel giro di 15 minuti in un insieme di individui maligni, aggressivi che applicavano la discriminazione" verso quelli che lei aveva indicato come inferiori.

"Bambino con occhi scuri" era diventata un'offesa e una canzonatura esattamente come "negro".

Dopo una settimana Jane invertì i ruoli dicendo che aveva mentito sulla superiorità dei bambini con occhi chiari e che era l'esatto opposto, facendo così provare ai bambini entrambe le esperienze del privilegio e della vessazione. Alla fine dell'esperimento fu spiegato agli scolari che era stato tutto solo un gioco per capire cos'era davvero il razzismo, ovvero una discriminazione basata su un elemento ininfluente come il colore degli occhi che non è diverso dal colore della pelle. Quei bambini, diventati adulti, ricordano oggi come quella esperienza cambiò radicalmente in positivo la loro vita.

L’esperimento è stato ripetuto più volte con gli stessi risultati e va a completare quelli più famosi di Milgram, Ash, Zimbardo ed altri sull’autorità, sul conformismo e sui gruppi minimi.

L’autorità e le condizioni sociali in cui viviamo possono trasformarci in veri e propri aguzzini che vessano i loro simili sulla base semplicemente di stereotipi propagandati dal potere costituito.

La cosa ancora più choccante fu determinare che i bambini credevano così tanto a questa divisione e ciò che si diceva della loro presunta superiorità/inferiorità che iniziarono a riflettere non solo nel comportamento ma anche nell’apprendimento scolastico ciò che si presumeva arbitrariamente dal colore dei loro occhi (i bambini con gli occhi scuri iniziarono ad avere difficoltà mentre gli altri andavano meglio), rafforzando così nei fatti lo stereotipo creato artificialmente (risultato già messo in evidenza dall’esperimento delle bambole https://goo.gl/dw3ffw)

Questo significa che uno stereotipo inventato di sana pianta, se creduto vero e diffuso, può creare le condizioni perché gli individui si adattino e lo mettano in pratica su loro stessi ottenendo il tremendo risultato che, ad un occhio non attento, quello stereotipo sembra essere basato sui fatti e non il contrario.

Video dell’esperimento: https://www.youtube.com/watch?v=onKVeZaDzWg

Jane oggi distrugge il razzismo in 1 minuto:https://www.youtube.com/watch?v=HhnW3TMwPCs

fonte: Mason Massy James

boh-forse-mah

.

Fonte:disobey11

L’Egitto ha fame ma Al Sisi vuole una nuova capitale nel deserto

Valentina Saini
:
27 luglio 2017

«Qui la gente è allo stremo. L'inflazione è al 30%, il *pound* ha perso metà del suo valore da un giorno all'altro» dice a *Gli Stati Generali* un'economista egiziano che per sicurezza chiede l'anonimato. In effetti la più grande economia del Nord Africa versa in condizioni tali da obbligare il Cairo a chiedere aiuto al Fondo Monetario Internazionale. Che lo scorso novembre ha risposto con un'iniezione di 12 miliardi di dollari. E un pacchetto di dure misure di austerità, inclusi significativi tagli ai sussidi dei prodotti energetici. Tagli che si sono tradotti nel raddoppio del prezzo delle bombole di gas (usate da milioni di egiziani per cucinare) e in rincari della benzina (anche +55%).
La situazione è grave. Il governo egiziano, però, ha altre priorità. Per esempio edificare una nuova, faraonica capitale a una quarantina di chilometri a est del Cairo. Un'oasi di cemento grande quasi quanto Singapore da creare in mezzo al deserto, tra la capitale e il mar Rosso. A un costo stimato di 45 miliardi di dollari, secondo il ministro dell'edilizia abitativa Mostafa Madbouly. «L'Egitto ha bisogno di una nuova capitale come di un buco in testa» ha dichiarato di recente al Wall Street Journal l'esperto di urbanistica David Sims. Difficile dargli torto, specie se si considera che più di un quarto degli egiziani vive sotto la soglia nazionale di povertà.
Ancora, secondo i dati diffusi ad aprile dalla Banca centrale egiziana, nel dicembre 2016 il debito estero valeva circa il 38% del PIL (rispetto al 13,6% dell'anno precedente), mentre il debito pubblico era aumentato del 29%. E nonostante la ripresa mondiale, l'economia stenta a decollare. Ecco perché il governo sta valutando anche la privatizzazione di varie società pubbliche. La famosa argenteria di famiglia, per usare un'espressione cara agli italiani. È di qualche giorno fa,

per esempio, la notizia di un piano di collocamento in borsa del 24% del colosso petrolifero ENPPI, di cui lo Stato detiene il 97% delle azioni.
Eppure nulla di tutto ciò distoglie il presidente Al Sisi dai suoi progetti grandiosi. L'ex militare, alla guida dell'Egitto dal 2014 dopo un golpe ed elezioni molto controverse, vuole fortissimamente la nuova capitale. In teoria, l'obiettivo è quello di decongestionare il Cairo, liberando la megalopoli da una grossa fetta della mastodontica burocrazia egiziana. Nei piani governativi, migliaia di funzionari governativi (oltre a tutti i diplomatici stranieri) dovranno dire addio al Cairo per trasferirsi nella nuova capitale, il cui nome è stato deciso da poco: *Wedian*, che in arabo significa "valli". Presentando il progetto, due anni fa, Madbouly aveva annunciato che nel giro di 5-7 anni gli egiziani avrebbero avuto a disposizione una grande città nuova di zecca, con 2mila scuole, 600 strutture sanitarie fra ospedali e cliniche, e oltre mille moschee. Una metropoli in grado di accogliere 15 milioni di abitanti, contro i 18 milioni e passa che vivono al Cairo.
La costruzione di *Wedian* è già in corso, ma la strada non sembra essere in discesa. Il primo partner, emiratino, si è tirato indietro già nel 2015. E poi è stato il turno di una grande impresa cinese, che ha fatto dietrofront lo scorso febbraio. «L'edificazione della nuova capitale è un messaggio diretto agli egiziani – dice Silvia Colombo, *senior fellow* all'Istituto Affari Internazionali di Roma ed esperta di politiche mediorientali –. Al Sisi vuole apparire forte a casa sua perché sulla scena internazionale si ritrova estremamente ridimensionato».
In verità, continua la ricercatrice, «il paese ha problemi giganteschi sul fronte economico, ma anche su quello ambientale, a causa della pressione demografica crescente». Il Delta del Nilo, un tempo tra le pochissime regioni verdi dell'Egitto, è stato ormai spogliato di tutte le risorse, spiega Colombo. «Il governo centrale non ha investito nello sviluppo delle zone rurali, e quindi sempre più egiziani si trasferiscono al Cairo. Che rimane il cuore pulsante del paese». Non per niente i cairoti chiamano la loro città *Misr*: "Egitto".
A dispetto delle ambizioni faraoniche, il governo egiziano non sembra avere molta fortuna con le grandi opere. Lo si è visto con il raddoppio del Canale di Suez, voluto da Al Sisi e costato più di 8 miliardi di dollari. A quasi 2 anni dall'inaugurazione, l'iniziativa non starebbe generando i benefici economici che ci si aspettava. Anzi. «A dire il vero – nota Colombo – si parla addirittura di una perdita da parte dello Stato e degli investitori privati che hanno partecipato all'iniziativa».
Bisogna però riconoscerlo: il governo egiziano è fatto da gente tenace. «I lavori per la nuova capitale stanno andando avanti mentre parliamo – osserva l'economista egiziano citato all'inizio dell'articolo –. Loro non si fermeranno, anche a costo di costruire una versione ridotta del progetto originale. La vera questione sarà vedere se il governo riuscirà davvero a convincere la burocrazia e gli impiegati statali a spostarsi laggiù, e personalmente sono molto scettico a riguardo. Nessun leader è mai riuscito a battere i burocrati al loro stesso gioco». Se e quando sarà costruita, la nuova capitale rischia di somigliare davvero a un'opera faraonica: grandiosa, ma vuota.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/nord-africa/legitto-ha-fame-ma-al-sisi-vuole-una-nuova-capitale-nel-deserto/

20170728

bicheco

4 e 44 del mattino

L'ora in cui gli adoratori di Satana tornano a casa dalla Messa nera, ed i Testimoni di Geova escono in strada alla ricerca di nuovi citofoni.

Magari si incrociano sul pianerottolo e sorridendo si salutano: “Buongiorno”, “Buongiorno a lei”.

Il nuovo numero di MicroMega:

“Europa e Usa: democrazia a rischio”

"Europa e Usa: democrazia a rischio". È l'allarme lanciato da MicroMega dal 27 luglio in edicola con un numero – dedicato alla memoria di Stefano Rodotà – sulla crisi dei sistemi liberali e sulle nefaste conseguenze dell'austerity. Come invertire la rotta?

Il direttore **Paolo Flores d'Arcais** enuncia 11 tesi per salvare l'Europa, centrate sulll'idea che per uscire sia dal disastro neoliberista che dalla xenofobia lepenista sarebbe necessaria una Costituzione egualitaria, impensabile però nell'attuale Ue. Lo storico **Ernesto Galli della Loggia** replica puntando sulla costruzione di un'identità europea in cui un ruolo centrale lo giochi il cristianesimo e sull'introduzione dell'elezione diretta per il presidente

della Commissione. Intanto le disuguaglianze hanno ormai abbondantemente superato la soglia di guardia, la disoccupazione è a livelli allarmanti, le tutele dei lavoratori sempre più aggredite. Sul futuro dell'Europa, in questo quadro, dialogano l'ex premier e presidente della Commissione Ue **Romano Prodi** e l'economista **Emiliano Brancaccio**: è ancora possibile imprimere all'Ue una svolta progressista?

Poi c'è il tema della sovranità perduta. Il progetto di integrazione europea vive oggi la sua fase più nera anche perché i suoi stessi trattati hanno disegnato un modello sociale regressivo in cui gli obiettivi di giustizia sociale sono subordinati al pareggio di bilancio e alla stabilità economica. L'economista **Vladimiro Giacché** ne sottolinea l'incongruenza con la nostra Carta e il giurista **Paolo Maddalena**, in un altro saggio, invita a tenerci stretti la nostra Costituzione, che tutela l'interesse comune e non il profitto privato.

Nel numero c'è spazio per i commenti post elezioni in Francia e nel Regno Unito di due grandi firme: **Laurent Joffrin** traccia un identikit di Macron e si sofferma sulla sostanziale scomparsa del Partito socialista mentre **Daniel Finn** analizza la débâcle di Theresa May e l'ascesa, del tutto imprevista, del fenomeno Corbyn.

Ma la crisi politica lascia aperta la porta anche a esperimenti di democrazia radicale. È quello che è accaduto per esempio in Islanda, dove è stato sperimentato un inedito percorso di riscrittura della Costituzione dal basso, un interessante laboratorio di contaminazione fra democrazia diretta e rappresentativa di cui ci parla la filosofa **Hélène Landemore** in conversazione con **Gloria Origgi**. Di grande interesse sono anche gli esperimenti democratici che si stanno portando avanti in alcune città europee, a partire da Barcellona: come ci racconta il sociologo **Joan Subirats** è dalle città che può ripartire un autentico percorso di giustizia sociale e libertà. "E' necessario un ritorno dell'utopia" chiosa in un altro articolo l'europarlamentare **Curzio Maltese** che pensa ad una sinistra con proposte rivoluzionarie come proibire per legge la povertà, capovolgere le politiche fiscali in senso redistributivo e sancire il bando totale degli armamenti nucleari.

Da una Polonia che sta sempre più velocemente scivolando verso nuove forme di autoritarismo si leva forte e chiara la voce di **Adam Zagajewski**, uno dei massimi poeti contemporanei, che ne discute con **Irena Grudzinska Gross**.

Un'altra reazione all'ideologia dell'austerity è il cosiddetto populismo. Ma cos'è realmente? Il giornalista **Marco d'Eramo** ricostruisce la storia della parola indagandone gli usi politici, senza perder tempo alla ricerca di un astratto e inesistente 'significato essenziale'. Secondo **Timothy Garton Ash** i populismi di sinistra e di destra, a sud come a nord, possono minacciare le fondamenta stesse del liberalismo politico, mentre il leader francese **Jean-Luc Melenchon** e la politologa **Chantal Mouffe** sottolineano in un dialogo l'importanza di un populismo di sinistra che sappia identificare un "noi" capace di contrastare un "loro", ovvero le elite mondiali.

Non è solo il Vecchio Continente a vivere una drammatica crisi della democrazia, così nel numero di MicroMega un'ampia sezione è dedicata agli Usa. Con l'inattesa elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, anche gli Stati Uniti si sono avviati lungo un pericoloso piano inclinato che mette in discussione i fondamentali valori della democrazia liberale. Per **Fabrizio Tonello** quello di Trump è un governo di oligarchi, per i quali l'interesse del gruppo a mantenere ricchezza e potere è l'unico orizzonte. Con un prezioso saggio la

giurista **Elisabetta Grande** ci spiega come nel paese più ricco del mondo la povertà cresca a ritmi molto sostenuti, un fenomeno alimentato anche da un diritto che, anziché combattere la povertà, crea e allo stesso tempo stigmatizza i poveri. **Silvia Pareschi** descrive il fondamentale ruolo della destra religiosa americana – omofoba, antiabortista, creazionista – nell'ascesa di Trump, mentre lo scrittore tedesco-iraniano **Navid Kermani** ci racconta il viaggio intrapreso attraverso gli States, accompagnato dai versi di Bob Dylan, per capire le contraddizioni di questo straordinario paese.

L'almanacco si chiude con una lunga intervista a **Martin Walser**, uno degli scrittori tedeschi più importanti del secondo dopoguerra, il quale alla domanda "a cosa serve la letteratura?" risponde: non a spiegare il mondo ma a trasfigurarlo per renderlo sopportabile.

IL SOMMARIO

TESTIMONIANZE

Adam Zagajewski in conversazione con **Irena Grudzinska Gross** - **Con l'arma della poesia per la democrazia**
Da una Polonia che sta sempre più velocemente scivolando verso nuove forme di autoritarismo si leva forte e chiara la voce di uno dei massimi poeti contemporanei. La storia impone talvolta che la poesia esca dall'intimità del privato e si manifesti sulla scena pubblica, rivendicando libertà e democrazia. In Europa, questo è uno di quei momenti. Una situazione che richiede agli intellettuali una nuova stagione di impegno politico.

ICEBERG 1 - dove va l'Europa?

Paolo Flores d'Arcais - **Undici tesi sull'Europa**
Uno dei 'difetti' che a sinistra si imputa più spesso all'Europa è il 'deficit democratico', al quale si vorrebbe porre rimedio rafforzando le istituzioni europee. Ma il vero, enorme, problema dell'Europa è rappresentato dai suoi princìpi fondativi, dalla sua Grundnorm, che sono quelli di un liberismo sfrenato a cui vengono sacrificati tutti gli altri obiettivi. Su quali basi, dunque, si chiede 'più Europa'? Solo una Costituzione egualitaria, EGUALITARIA, può provare a salvarla dal disastro liberista o dal baratro dei lepenismi.

Curzio Maltese - **Europa: il sogno diventa incubo**
Prima si è costruita un'Unione a immagine e somiglianza della Germania, poi si sono imposte le ricette dell'austerità ai paesi più deboli, devastandone il tessuto economico e sociale. Adesso, con Macron, si è avviata la terza fase: l'ingresso diretto dei portatori d'interesse nei governi dei paesi Ue con l'obiettivo di eliminare ciò che resta del diritto del lavoro e di riscrivere in senso oligarchico le Costituzioni. Rimane qualche speranza per la sinistra? Forse solo guardando molto lontano, con proposte davvero rivoluzionarie come proibire per legge la povertà, capovolgere le politiche fiscali in senso redistributivo, sancire il bando totale degli armamenti nucleari e tanto altro ancora. Insomma tornare all'utopia. Riprendersi la voglia di sognare.

Ernesto Galli della Loggia - **Alla ricerca dell'identità europea**
Per superare l'impasse in cui si trova l'Unione europea, e fare un passo avanti verso una vera unione politica, occorre uscire dalla tenaglia che l'opprime: la mancanza di un demos europeo e la riluttanza dei governi nazionali a cedere sovranità. L'elezione diretta del

presidente della Commissione – che a sua volta scelga due ministri di sua fiducia – potrebbe esser un modo per sbloccare la situazione. Al tempo stesso bisogna interiorizzare e promuovere l'identità europea, radicata nella sua storia, in cui centrale è anche il ruolo del cristianesimo.

ICEBERG 2 - esperimenti e democrazia

Laurent Joffrin - La rivoluzione centrista di Macron

Quanto avvenuto in Francia con l'elezione di Emmanuel Macron è un evento totalmente inedito, impensabile solo un anno fa. In questo saggio il direttore di Libération illustra i fattori che hanno giocato un ruolo nel determinare questo esito, sia a destra che a sinistra, e individua la lezione per il futuro che il Partito socialista non deve dimenticare se non vuole essere ridotto a mero ricordo di un passato glorioso. Perché c'è uno spazio politico vacante per una sinistra di governo, a patto però che immagini una società differente e definisca le tappe che possono condurci a essa.

Daniel Finn - Miracolo Corbyn

"Prendere sul serio le possibilità dei laburisti guidati da Corbyn significava rinunciare a essere presi sul serio", così ha descritto un giornalista inglese l'atteggiamento dei media britannici prima delle elezioni. E infatti nessuno aveva preso sul serio questo vecchio socialista, troppo radicale per poter davvero mettere in discussione la leadership della conservatrice Theresa May. E invece, sorpresa! Corbyn, con un programma chiaro e radicale, rovescia il tavolo e rimette in pista il Labour Party, stavolta in versione socialista.

Hélène Landemore in conversazione con Gloria Origgi - Lo strano e affascinante caso della Costituzione islandese

In seguito alla drammatica crisi economica che l'ha colpita, l'Islanda ha messo in atto un originalissimo esperimento di revisione costituzionale, inclusivo e aperto a tutti i cittadini. Anche se quel progetto di Costituzione giace ancora in parlamento per l'approvazione finale, la procedura rappresenta un inedito e interessantissimo laboratorio di democrazia partecipativa e inclusiva.

Joan Subirats - Città di tutto il mondo unitevi!

Aver convinto il mondo intero che 'There Is No Alternative', non c'è alternativa, è forse il maggior successo dell'ideologia neoliberista che domina il mondo ormai da più di trent'anni. Una serie di esperienze di amministrazioni locali (a partire da Barcellona) sta dimostrando invece che l'alternativa c'è e che passa proprio dalle città, che rappresentano la prima frontiera per affrontare l'emergenza sociale e il luogo in cui è più semplice mettere in moto processi e dinamiche mutualistiche.

DIALOGO 1

Chantal Mouffe / Jean-Luc Mélenchon - Non c'è democrazia senza populismo

Entrambi consapevoli della necessità di rifondare la sinistra, i due protagonisti di questo dialogo si confrontano sulle modalità di costruzione del 'popolo' che ne possa essere la base. Perché il popolo non è un dato empirico ma il risultato di un processo di costruzione di un'identità collettiva, processo che richiede sempre la creazione di un 'noi' e di un 'loro'. Il punto è: come affronterà la sfida la sinistra? Come traccerà la 'frontiera'?

ICEBERG 3 - populismo o Costituzione

Timothy Garton Ash - L'Europa si sta disintegrando?

Il progetto di integrazione europea vive forse la sua fase più nera, afflitto da una disfunzione cronica che si accompagna alla crisi del capitalismo e della democrazia in generale. Non è però il momento di gettare la spugna ma di capire quali aspetti del liberismo economico e sociale dell'era post-Muro e quali conseguenze da esso prodotte abbiano indotto tanti a lasciarsi tentare dalle sirene del populismo che minacciano le fondamenta stesse del liberalismo politico.

Marco d'Eramo - 'P' come populismo

Non c'è dubbio, è la parola politica del momento. Tutti la usano, ma nessuno sa esattamente che cosa sia. Di norma – a ben vedere – è, da un lato, un modo diverso per chiamare (e dunque per sdoganare) le nuove forme di fascismo e, dall'altro, un modo per screditare i socialisti, associandoli indirettamente ai fascisti. Insomma una parola ad alto potenziale di strumentalizzazione di cui andrebbero indagati storia e usi politici, senza perder tempo alla ricerca di un astratto e inesistente 'significato essenziale'.

Vladimiro Giacché - 'Per la contradizion che nol consente'

Le Costituzioni funzionano così: stabiliscono dei princìpi fondamentali, indisponibili e sovraordinati a qualunque scelta politica, e identificano in linea di massima gli strumenti per realizzarli. Tra i princìpi fondamentali stabiliti dalla nostra Carta c'è sicuramente il diritto al lavoro e l'obbligo per la Repubblica di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Un modello sociale avanzato che contraddice in pieno quello, nettamente regressivo, imposto dai Trattati europei. Che vanno dunque respinti.

Paolo Maddalena - Contro il liberismo la Costituzione!

Creazione del danaro dal nulla, finanziarizzazione dell'economia, privatizzazioni, liberalizzazioni: sono gli strumenti attraverso i quali negli ultimi trent'anni il mercato ha divorato l'economia reale distruggendo il tessuto sociale ed economico del nostro paese (e non solo), in ossequio alle disposizioni europee ma in netto contrasto con quelle della nostra Carta costituzionale. Alla quale conviene tornare, se vogliamo uscire da questa crisi.

ICEBERG 4 - America / Amerika

Elisabetta Grande - Togliere ai poveri per dare ai ricchi: la lezione americana da rifiutare

Com'è possibile che una miseria così pervasiva e lacerante caratterizzi il paese più ricco del mondo? Questo saggio illustra come la povertà – che negli Usa ha raggiunto livelli allarmanti – non sia affatto un effetto collaterale inevitabile del sistema economico, ma la conseguenza di precise scelte di politica del diritto. Un diritto che, da un lato, avvantaggia i ricchi e ricchissimi e, dall'altro, crea le condizioni perché chi sta sui gradini più bassi della scala sociale precipiti ancora più giù. E che contribuisce anche allo stigma sociale, che addita il povero come nemico.

Silvia Pareschi - God Bless America

Razzista, omofoba, antiabortista, creazionista, feroce avversaria dell'istruzione pubblica: questa è la destra religiosa americana – che riunisce le frange più conservatrici di evangelicali e cattolici rappresentando uno dei più importanti bacini di consenso di

Trump. E che, con Betsy DeVos all'Istruzione, ha anche occupato uno dei posti chiave del governo degli Stati Uniti.

Navid Kermani - Osare più democrazia

L'America è sempre stata anche il contrario dell'America, ha sempre portato in sé le proprie contraddizioni ed è questo uno degli aspetti che la rende grande ed esemplare. È utile ricordarlo, come fa lo scrittore tedesco-iraniano, in tempi bui come questi in cui il neoinquilino della Casa Bianca sembra in grado di spegnere ogni speranza. Se una lezione c'è da trarre dalla sua vittoria è che "solo la prospettiva di un cambiamento produce entusiasmo, mai lo status quo, per quanto confortevole possa apparire".

Fabrizio Tonello - L'oligarchia americana

Quello di Trump è un governo di oligarchi, per i quali l'interesse del gruppo a mantenere ricchezza e potere è l'unico orizzonte. La sua ascesa è incomprensibile senza un'analisi di lungo periodo dell'esplosione delle diseguaglianze negli Stati Uniti e delle occasioni mancate per porvi rimedio. Si tratta infatti di un fenomeno dovuto non a cataclismi naturali né alla fantomatica 'globalizzazione', ma a precise scelte politiche di Ronald Reagan, Bill Clinton, George W. Bush e, da ultimo, Barack Obama.

DIALOGO 2

Romano Prodi / Emiliano Brancaccio - Orizzonti europei

Le disuguaglianze hanno ormai abbondantemente superato la soglia di guardia, la disoccupazione, specie giovanile, è a livelli allarmanti, le tutele dei lavoratori sempre più aggredite. Quale la responsabilità dell'Unione europea in tutto questo? Quel progetto – le cui radici affondano nel sogno di una Europa pacificata – è definitivamente fallito? O è ancora possibile imprimergli una svolta progressista?

NEL CORSO DI UNA VITA

Martin Walser in conversazione con Alexander Cammann e Ijoma Mangold - Con gli occhi di un bambino

Martin Walser è uno degli scrittori tedeschi più importanti del secondo dopoguerra. Insieme a Günter Grass, Heinrich Böll e pochi altri ha attraversato la storia della Germania e dell'intera Europa degli ultimi decenni, non mancando mai di prendere posizione nei momenti più drammatici. E che alla domanda 'a cosa serve la letteratura?' risponde: non a spiegare il mondo ma a trasfigurarlo per renderlo sopportabile.

---

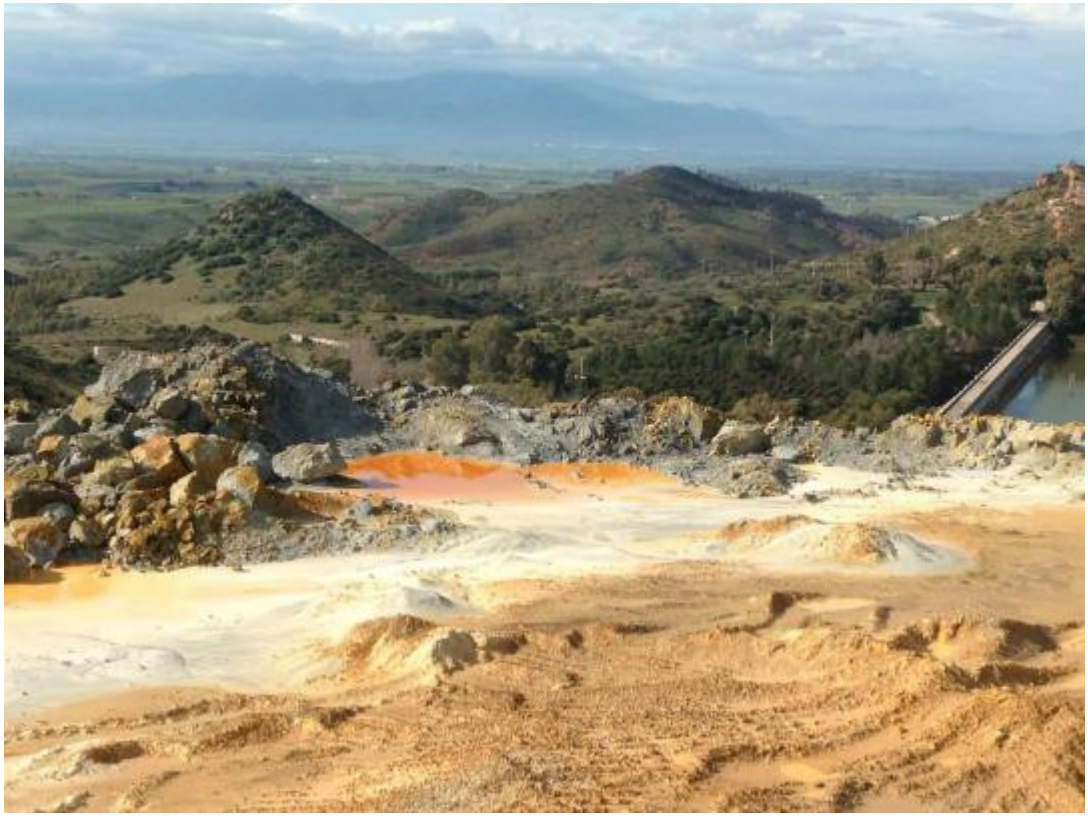
heresiae ha rebloggato sabrinaonmymind

lettera43.it

Furtei, l'eredità al cianuro della miniera d'oro sarda

Impianto d'estrazione nato nel '97. In 10 anni il crac: veleni, fanghi e zolle blu. Ora Furtei va bonificata. Ma sprechi e strane nomine incombono. La storia.

803muliache



Lo scorso mese di giugno la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Cagliari ha chiesto il rinvio a giudizio di Stewart James Grant, McEwen Brian Roy e William Redmonty, dirigenti della Sardinia Gold Mining, società mineraria responsabile del disastro ambientale su circa 350 ettari conseguente all'abbandono della miniera d'oro di Santu Miali, a Furtei (Sud Sardegna).

Fonte:803muliache

EMILIO ISGRÒ, L’UOMO CHE HA "SUONATO" ROGER WATERS: “LA COPERTINA COPIATA DALLA ROCKSTAR DEI PINK FLOYD? IL MIO INTENTO NON È NATO DA UNA VOLONTÀ PUNITIVA, MA DALLA NECESSITÀ DI AFFERMARE UN DIRITTO - LA VERA CENSURA E’ QUELLA DI CHI DISTORCE IL POTERE DELL'ARTE, CHE È SEMPRE LIBERATORIO, E SE NE APPROPRIA SENZA IL SUO CONSENSO”

-

Prossimo articoloArticolo precedente
Condividi questo articolo

- Condividi su Facebook
- Condividi su Twitter
- Condividi su Google+
- Invia in email

Tutto il calcio Live su Unibet
Scommetti live su più di 800 campionati con un bonus fino a 50€ e una scommessa senza rischio da 10€

In che modo le celebrità…
Gli steroidi legali trasformano gli uomini in bestie anche senza esercizio, a soli 39€

LEXUS NX HYBRID
197 CV e Trazione Integrale. Da 39.950 Euro con Lexus Navigation in Omaggio.
Ads by

Emilio Isgrò

Riccardo De Palo per il Messaggero

L' uomo che ha battuto Roger Waters è un grande artista che ha fatto della battaglia contro la censura la ragione della sua vita. Emilio Isgrò, nato a Barcellona Pozzo di Gotto, in Sicilia, classe 1937, è piuttosto soddisfatto, nel suo studio milanese. «Sono contento di questo provvedimento del giudice Silvia Giani - dice - anche perché afferma un principio valido per tutti gli artisti: le opere vanno tutelate, non se ne può fare uso impunemente senza consenso».

Ora, mentre la rockstar dei Pink Floyd dovrà ritirare il suo album con la copertina copiata dai negozi italiani (e forse ci saranno cause in altri Paesi) Isgrò dice soltanto: «Il mio intento non è nato da una volontà punitiva, ma dalla necessità di affermare un diritto. Qualunque somma mi venga riconosciuta per il torto subito - anticipa - la devolverò in favore di borse di studio che abbiano lo scopo di aiutare giovani artisti e musicisti».

Non è un po' come chiedere i diritti a chi taglia di netto una tela, come Lucio Fontana?

«Posso dire che evidentemente il problema è stato risolto dalla saggezza del giudice, e non intendo commentarlo tecnicamente. Una domanda comunque me la pongo: tutti vediamo cadere le mele dagli alberi, ma solo Newton è stato capace di formulare la Legge della gravitazione universale vedendo cadere una mela. Sarebbe certamente iniquo togliergli il merito della sua scoperta».

EMILIO ISGRO'

Le cancellature, dunque, sono un suo marchio registrato, in qualche modo?
«Non sono io a dirlo, ma il pubblico e i critici. Tanto è vero che quando è apparso l' album di Waters, molti si sono complimentati con me per il lavoro fatto per la copertina del disco. Persino i critici hanno tirato fuori il mio nome. Mentre io non ne sapevo niente».

Non si potrebbe dire lo stesso di documenti con omissis per via del segreto di Stato?
«È importante per me che si riconosca il valore dell' arte contemporanea come forma espressiva degna di tutela. In ogni caso io ho portato avanti un lavoro sulla censura sin dagli anni Sessanta, quando ho fatto le prime cancellature. All' Istituto italiano di cultura parigino hanno allestito recentemente una mia mostra non per caso intitolata La cancellatura annulla la censura. È esattamente quello che ho fatto ai tempi del Vietnam, contro le purghe staliniane, contro i genocidi».

Un lavoro iniziato come denuncia.
«Sì. Poi naturalmente con gli anni l' ho articolato in un linguaggio capace di costruire, creando una nuova sensibilità. E su questo ho fondato tutta la mia opera».
Lei si è spinto fino a Pico della Mirandola...

WATERS ISGRO'

« Esattamente, perché fu uno scrittore e un filosofo censurato. Il suo libro a stampa, le Conclusiones, che doveva essere oggetto di un concilio papale a Roma, fu il primo a essere bruciato dalla Chiesa, alla fine del Quattrocento. Ne ho trovato solo una copia alla biblioteca di Stoccarda (se ne salvarono, in tutto, soltanto cinque). L' ultima parte della mia mostra al Palazzo Reale di Milano, l' anno scorso, era proprio dedicata ai grandi censurati come Galileo, Savonarola... Ho combattuto sempre, come tutti gli artisti che lottano per le libertà umane».

C' è un po' della sua terra nel suo lavoro?

«Vivo a Milano da tanti anni. Ma la Sicilia, con Milano, è stata la mia massima ispiratrice. Laggiù ho creato le grandi Orestiadi di Gibellina dedicate al teatro, e poi ho creato quadri, libri e poesie che dalle contraddizioni della mia isola traevano forza e vigore...»

Pensa all' omertà?

«A quello, ma anche al suo contrario, al desiderio di liberarsi dell' omertà. Ogni gesto artistico è leggibile in più modi, altrimenti diventa il documento di un notaio. La censura è fatta per velare, le cancellature servono invece a svelare. La mia è una medicina omeopatica contro tutti i censori. Oggi la grande comunicazione mediatica diventa una minaccia nei confronti dell' informazione. C' è un potere mediatico che non si sa bene da dove venga, né dove sia diretto. Una volta le fonti giornalistiche potevano essere protette. Ora lei lo sa da dove arriva una informazione?»

ISGRO' PROMESSI SPOSI 2

Non sempre è chiaro, è vero.

«La stampa ha sempre sofferto di controllo dall' alto. Ma oggi questo potere è diventato ancora più forte.
Negli anni Sessanta, era il potere televisivo. Ho cercato in qualche modo di contrastarlo con il potere creativo».

Adesso qual è la più grande emergenza per la libertà d' espressione?

«Bisognerebbe capire come funziona realmente l' informazione globale. Altrimenti rischiamo forme di autoritarismo sempre più simili ai fascismi degli anni Trenta. Fino a quando non sapremo chi dirige i nostri passi, ci sarà sempre grande smarrimento e paura».

Un caso concreto?
«Una volta le lettere anonime si cestinavano. Oggi noi siamo bombardati da milioni di messaggi di questo tipo, su Internet, e non possiamo farci niente».

EMILIO ISGRO' MANZONI 3

E chiedere il ritiro di una copertina non può essere letto come una forma di censura?
«La vera censura è quella di chi distorce il potere dell' arte, che è sempre liberatorio, e se ne appropria senza il suo consenso».
Il prossimo progetto?
«Il Centre Pompidou di Parigi esporrà alcune mie opere storiche, che ha acquisito di recente. E Sellerio pubblicherà a novembre la mia autobiografia».

Una anticipazione?
«Il mio incontro con Kennedy alla Casa Bianca, nel 1963, e l' intervista che riuscii a fargli. Poi racconterò di tutte le persone che ho incontrato, da Peggy Guggenheim a Ezra Pound, da Andrea Zanzotto a Eugenio Montale, a cui ero molto legato. E poi Quasimodo, Ungaretti, Lucio Fontana
Quale di questi incontri straordinari l' ha influenzata di più?
«Fontana come artista mi ha emozionato molto. È uno di quei personaggi che ricordo più volentieri, perché l' ho conosciuto personalmente. Ma tutto mi ha emozionato... Se le dicessi che mi ha toccato più di ogni altra cosa il melodramma italiano lei non mi crederebbe ma è così. Ho amato più Verdi e Bellini che l' avanguardia».

Lei è un artista fuori dal coro.
«Guardi, ci sono due versi di Sandro Penna che dicono tutto: Felice chi è diverso essendo egli diverso - Ma guai a chi è diverso essendo egli comune. Diversi si nasce. Non si diventa tali a forza di marketing. Ho sempre vissuto l' arte come una ricerca laboriosa che dà frutti con la maturità. Ho i miei anni. Ho sempre concepito l' arte in maniera inattuale».

ROGER WATERS

La curiosità mantiene giovani?
«La mia curiosità è rimasta intatta e intendo coltivarla finché potrò. Certamente le esperienze di tutti i giorni mi insegnano tante cose, che ci sono le persone coraggiose, che si battono per i loro diritti, per la loro libertà. Non dico per la verità, che può sembrare astratto, ma per ciò che si ritiene vero e autentico. Queste battaglie meritano di essere combattute».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/emilio-isgro-rsquo-uomo-che-ha-quot-suonato-quot-roger-waters-153193.htm

---

Ironia della sorte: il Monopoli era nato per criticare le storture del capitalismo

Prevedeva, nelle intenzioni dell'ideatrice, di dimostrare come la ricchezza condivisa e ottenuta con la tassazione fosse preferibile al land grabbing e alla speculazione. Non ha funzionato, in tutti i sensi

di LinkPop
28 Luglio 2017 - 08:30

Non doveva finire così. Il gioco del Monopoli, che nella sua forma attuale traduce – anzi, celebra – i vizi del capitalismo arraffone e del land-grabbing, era nato con tutt'altro scopo. Doveva far comprendere ai giocatori i benefici di una tassazione giusta, dalla quale tutta la comunità avrebbe tratto giovamento. Questa storia alternativa viene ritrovata da *The Atlantic*, che in un interessante articolo racconta la vita e le idee di Elizabeth Magie, la prima e vera ideatrice del gioco.
Controcorrente, ribelle e femminista, Elizabeth Magie (nata nel 1866) era un personaggio notevole della sua epoca. Aveva già fatto parlare di sé per un annuncio pubblicitario shock, in cui si offriva come "giovane schiava americana", e denunciava la condizione subordinata della donna nella società. Ma le sue battaglie, che non comprendevano il genere delle parole ma solo quelle delle persone, erano comunque a più ampio raggio. Ad esempio, riguardavano il sempre più potente sistema capitalista della proprietà.
Ispirata dal volume del pensatore ed economista americano Henry George, Progress and Poverty, in cui veniva predicato che "il diritto uguale di tutti gli uomini di usare la terra è evidente come quello,

uguale, di respirare l'aria: è rivendicato dal fatto della sua stessa esistenza". Ma, come aveva notato lo scrittore nei suoi viaggi, la sua idea era ben lontana dalla realtà: la distribuzione della terra era iniqua e, di conseguenza, ne sarebbe stata la ricchezza personale. E allora, quale soluzione si poteva adottare? Semplice: tassarla.
Il ragionamento era semplice: il valore di una terra non è dato solo da ciò che viene costruito sopra, ma dalla sua ricchezza naturale e "sociale", relativo cioè a tutto quello che esiste intorno. Case, scuole, economie più o meno funzionanti. Tassare la terra sarebbe stato necessario perché sarebbe finito a vantaggio di tutti. Ed è qui che Elizabeth ha la sua idea geniale: usare un gioco da tavolo per far capire a tutti i vantaggi della ricchezza condivisa.
Per la prima volta viene pensato secondo un percorso, che i diversi partecipanti devono seguire, inframmezzato di terre e costruzioni, dazi e multe. Magie (e questo non si sa) fornisce due sistemi di regole: il primo, chiamato "Prosperity", prevedeva che, ogni volta che un giocatore avesse acquisito una nuova proprietà, anche tutti gli altri guadagnassero qualcosa. Era l'effetto pratico della tassazione del valore delle terre e della redistribuzione della ricchezza. Il gioco sarebbe finito (e vinto da tutti) quando il giocatore che partiva con la somma di denaro minore avesse raddoppiato la sua ricchezza.

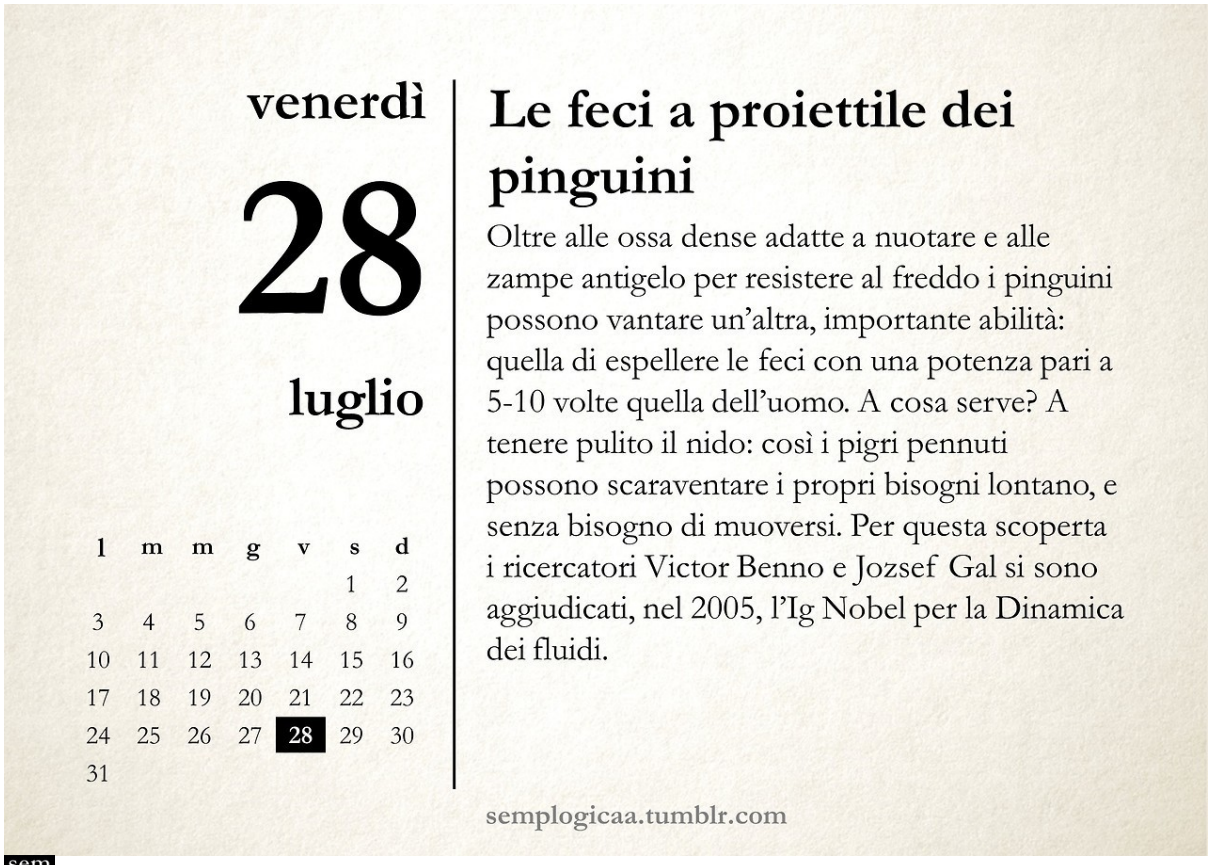
Il secondo sistema, chiamato "Monopolist", era più o meno come il Monopoli moderno: i giocatori si accaparravano terre, costruivano servizi e si prendevano i guadagni da chi ci passava sopra. Il vincitore era chi riusciva a mandare in bancarotta gli altri.
Di fronte ai due sistemi di gioco, sperava Magie, le persone avrebbero compreso, come grazie a una dimostrazione pratica, come due diversi tipi di società (oltre che di gioco) fossero possibili. E come il primo, cioè il "Prosperity", fosse da preferire. "Potrebbe essere chiamato Il gioco della vita, perché sono presenti tutti gli elementi che determinano il successo e il fallimento nel mondo reale. E l'obiettivo è lo stesso che si pone la specie umana in generale, cioè l'accumulazione di ricchezza".
Come poi si sia imposto solo un sistema di regole è frutto/colpa del successo del gioco. Venne ceduto, in uno dei suoi adattamenti, da un uomo disoccupato – Charles Darrow – all'azienda di giochi Parker Brothers, spacciandolo come suo. Come è ovvio, grazie ai diritti delle vendite Darrow divenne miliardario. Fu, in un certo senso, un colpo ironico della storia. E la dimostrazione reale, concreta, evidente, che il sistema "Monopolist" sia molto più forte del "Prosperity".

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/28/ironia-della-sorte-il-monopoli-era-nato-per-criticare-le-storture-del-/35044/

I pinguini la fanno forte

spettriedemoni ha rebloggato semplogicaa

Segui



semplogicaa

venerdì 28 luglio - Le feci a proiettile dei pinguini

spettriedemoni

Ah la natura!

---

28 lug

Luoghi pubblici e norme private

Per aver condiviso questa vignetta di Biani sono stato sospeso da Facebook per 24 ore. La vignetta è una parodia di un manifesto fascista e razzista del '44. Non è difficilissima da capire.
Niente di grave, s'intende, il mio ban: e sarà capitato a tutti o quasi quelli che qui mi leggono. Un po' come alle medie, quando la prof ti mandava in corridoio o dietro la lavagna una ventina di minuti per punizione.
Ci trattano come dei ragazzini, i padroni della rete. Sanno che loro sono onnipotenti, noi nelle loro mani. La nostra possibilità di parlare - di diffondere le nostre opinioni - è in mano a **un ignoto poliziotto che è allo stesso tempo legislatore e giudice**.
Un poliziotto-giudice-legislatore che esercita il suo potere in assoluto e che non sempre è intelligentissimo: quando ho chiamato Facebook, mi hanno risposto che probabilmente il "revisore" (così vengono chiamati, quelli che impongono i ban) che mi ha messo in punizione non parlava italiano e non ha capito.
Questo almeno è quanto mi ha detto l'ufficio stampa di Facebook, a cui come giornalista - quindi "privilegiato" - mi sono rivolto.
Così come mi sono rivolto a Luca Colombo, country manager di Facebook in Italia, insomma il numero uno dell'azienda in questo Paese. Che sostiene di non sapere nulla di ban e sospensioni, lui non se ne occupa, «non so nemmeno se a sospendere sia un algoritmo o una persona». **Il capo di Facebook in Italia che rifiuta di dirti quali sono i meccanismi dei ban. Trasparenza zero, opacità totale**.
***
La pagina dei “Principi di Facebook” è in dieci punti, come i comandamenti: ciascuno è di poche righe, ma tutti sono carichi di intensità e pieni d eccellenti propositi. Il primo, ad esempio, si intitola recita: «Gli utenti dovrebbero avere la libertà di condividere tutte le informazioni che desiderano e avere il diritto di contattare online chiunque, qualsiasi persona, organizzazione o servizio, purché entrambi acconsentano al contatto».

Bellissimo, no? Ma non è meno importante il principio numero 3 secondo il quale «gli utenti dovrebbero avere la libertà di accedere a tutte le informazioni rese loro disponibili da altri utenti; gli utenti dovrebbero inoltre disporre degli strumenti pratici necessari in grado di facilitare, velocizzare e rendere efficienti la condivisione e l'accesso a tali informazioni».
La parola libertà compare otto volte, ma non mancano altri termini fondamentali: **benessere, accesso, legislatore, perfino uguaglianza**.
L'ultimo punto, intitolato "Un unico mondo" è un inno all'internazionalismo: «Il servizio di Facebook dovrebbe trascendere i confini geografici e nazionali ed essere disponibile per gli utenti di tutto il mondo». La filosofia di fondo di tutta la pagina sembra in piena continuità con l'articolo 11 della Dichiarazione universale dell'uomo e del cittadino del 1789: «La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo. Ogni cittadino può dunque parlare, scrivere e pubblicare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge».
Insomma, la tavola dei principi di Facebook **sembra la carta costituzionale di uno Stato**: uno Stato transnazionale, con quasi due miliardi di cittadini, che qui però si chiamano utenti. E che abitando nel social sono tenuti a rispettarne «i termini e le normative» che appaiono su un'altra pagina interna, dove si scopre come e quanto i padroni del giardino Facebook si ergono a presidenti, sindaci, giudici e guardie di tutto lo Stato, a partire dalla condizione fondamentale: «**Ci riserviamo il diritto di rimuovere tutti i contenuti o le informazioni che gli utenti pubblicano su Facebook**, nei casi in cui si ritenga che violino la presente Dichiarazione o le nostre normative».
Le condizioni generali di servizio sono un contratto unilateralmente imposto da Facebook. **In buona sostanza, sono "legge"**; e la loro violazione permette ai padroni del giardino privato il diritto di rimuovere ogni genere di contenuto.
Tuttavia "Mr Facebook" non è soltanto legislatore e poliziotto nel suo guardino privato ma anche giudice: poche righe più avanti nel medesimo documento, con grande magnanimità stabilisce che «se abbiamo eliminato dei contenuti e l'utente che li ha pubblicati ritiene che ci sia stato un errore, ha la possibilità di presentare ricorso». Il ricorso in questione, naturalmente, deve essere presentato a Facebook e, altrettanto naturalmente, è valutato e deciso dallo stesso Facebook.
***
Ma la vita nel sito di Zuckerberg non scorre in modo tanto diverso rispetto alle strade, alla piazze e ai negozi del fornitore di servizi online più grande del mondo ovvero Google.
Basta, anche in questo caso, scorrere i termini d'uso di Mountain View. Tipo: «Potremmo riservarci il diritto di esaminare i contenuti per stabilirne l'eventuale illegalità o contrarietà alle **nostre norme**, e potremmo altresì rimuovere o rifiutarci di visualizzare dei contenuti qualora avessimo ragionevole motivo di ritenere che violino le **nostre norme** o la legge. Potremmo sospendere o interrompere la fornitura dei **nostri Servizi** all'utente qualora questi non rispettasse i **nostri termini** o le **nostre norme** oppure qualora stessimo effettuando accertamenti su un caso di presunto comportamento illecito».
L'aggettivo possessivo "nostro" è ripetuto cinque volte in tre righe.
Nel leggere queste policy si può fingere di non capire, per vivere in modo leggero e spensierato la propria esistenza sui social network; ma non si può non capire sul serio un messaggio che non potrebbe essere espresso più chiaramente: **loro sono i padroni, noi gli ospiti; loro fanno le norme, noi possiamo o obbedire o andarcen**e.
Benché per ciascuno, ormai, i servizi in rete siano pezzi integrante dell'esistenza almeno online, Google graziosamente "ci ospita" e altrettanto graziosamente ci offre supporto nella nostra vita online ma senza mai smettere di ricordarci che siamo ospiti, peraltro in debito di gratitudine, all'interno del loro giardino privato.

Sono loro a decidere se e per quanto potremo continuare ad utilizzare determinati servizi e, soprattutto, se i nostri contenuti potranno o meno restare accessibili al mondo intero.
E non pensate che i giardini più recenti siano diversi da quelli dei loro avi: navigando nelle condizioni generali di servizio di Twitter, la musica non cambia: «Twitter si riserva il diritto (ma non avrà l'obbligo)», si legge nelle prime righe delle condizioni di servizio, «di **rimuovere o rifiutare, in ogni momento, la distribuzione di Contenuti** sui Servizi, di sospendere o chiudere utenze e di richiedere la restituzione di alcuni nomi utente senza alcuna responsabilità nei confronti dell'utente».
Parole che, anche in questo caso, non lasciano spazio alcuno a dubbi. **I padroni della piattaforma hanno potere di vita e di morte sui contenuti degli utenti** senza che nessuno possa rimproverargli alcunché.
***
E qui va sfatato un mito, un pensiero erroneo ma estremamente diffuso: quello secondo il quale, trattandosi di società private, Facebook e gli altri colossi del web possono fare tutto quello che vogliono in modo assolutamente arbitrario e senza rispondere a nessuno se non a se stessi.
Va sfatato intanto per un semplice principio di buon senso che si applica a qualsiasi altra attività privata, cioè il rispetto per alcune regole comuni di utilità collettiva: **anche il ristoratore sotto casa è un'attività privata, ma se in cucina ci sono gli scarafaggi la collettività ha il diritto di intervenire,** per motivi igienici.
Allo stesso modo, **non esiste alcun principio di "assolutezza" dei social network e delle corporation digitali ripsetto alle società in cui operano**: altrimenti, per coerenza, dovremmo accettare l'idea che un giorno uno di questi siti vieti il suo ingresso alle persone con un particolare colore della pelle, oppure cancelli i contenuti di un determinato partito, perché tanto «è una società privata e può fare quello che vuole».
E c'è di più, per quanto riguarda alcuni di questi siti, come ad esempio Facebook e Google. C'è cioè il fatto che la loro potenza, la loro forza, la loro diffusione ha fatto sì che ormai superano di gran lunga la dimensione della semplice potenzialità per entrare nella sfera del bisogno, quindi in certo senso del diritto.
Per capirci: in molti settori, ormai, un'azienda che non è su Facebook è come se fosse morta; lo stesso dicasi per un politico o per un giornalista, per un cantante, per un artista; e tante altre professioni ancora, per le quali l'esistenza sul social network di Zuckerberg è ormai una condicio sine qua non di sopravvivenza. Possono, queste persone, rischiare di essere espulse sulla base di un codice del tutto arbitrario e privato?
Ma, aldilà degli aspetti economici e professionali, senza Facebook, Google o Twitter una parte importante della popolazione del mondo oggi, probabilmente, si ritroverebbe isolata e impossibilitata a comunicare come ormai si è abituata a fare: le sue relazioni sociali, amicali, affettive sono quindi alla mercé di un gruppetto di misteriosi decisori che stanno da qualche parte nel mondo, tra l'Iralanda e la California, e che decidono se, quanto, quando bannarci, **a loro totale giudizio: e a loro solo ci possiamo appellare, non a un "giudice terzo", se siamo stati parzialmente o totalmente espulsi**.
***
Scrive Peter Ludlow, nel suo libretto intitolato "Il nostro futuro nei mondi virtuali" che «i mondi virtuali e i social network sono meno democratici delle nostre società reali e i gestori **li amministrano come dittatori**, senza rendere conto ai propri utenti-cittadini. Ne decidono il bello e il cattivo tempo. Se bandire qualcuno dalla community, per esempio. Il paradosso: man mano che i mondi virtuali acquistano popolarità, vengono gestiti in modo sempre più autoritario. Ed è qualcosa di cui preoccuparsi».

Per lo studioso americano, «se i network sono gestiti in modo non democratico né trasparente possono essere manipolati per servire gli interessi di un individuo invece che del gruppo; e, in secondo luogo, **c'è il rischio che i mondi virtuali ci rendano avvezzi a vivere in ambienti poco democratici, dove sono aboliti i diritti** frutto di secoli di lotte, progresso e conquiste civili. In altre parole, le dittature on line ci rendono più passivi nei confronti di un possibile dittatore nel mondo reale».
Sicché, secondo Ludlow, «è necessaria una sorta di nuovo illuminismo dei mondi virtuali, dove i gestori offrano nuovi strumenti per condurre esperimenti di democrazia: strumenti con i quali gli utenti stessi possano sviluppare i propri sistemi politici e di governance. La giurisprudenza del mondo reale, da parte sua, deve cominciare a considerare i mondi virtuali non più come proprietà di un'azienda, ma come vere "nazioni". **Altrimenti finiremo sotto il pugno di un despota ogni volta che andremo su Internet**».
***
L'allarme di Peter Ludlow sulla “tirannia dei mondi virtuali” è del 2010 ma da allora è stato completamente ignorato, tanto dalle corporation stesse quanto dai governi e dalla politica.
Molti i motivi, tra i quali l'egemonia culturale del mantra “privatistico”, diffuso in Occidente dai tempi di Reagan e Thatcher, ma mai davvero contestato neppure dalla sinistra, con poche eccezioni.
Tuttavia, forse, tra le ragioni per cui nessuno cerca almeno di “temperare” un equilibro così squilibrato c'è anche la graduale e contemporanea **sottrazione di sovranità politica complessiva dagli stati nazionali verso i vari poteri economici sovranazionali**, una tendenza globale che ha reso molto più deboli i governi in generale.
Una tendenza di cui anche il trasferimento “legislativo” dai codici degli Stati democratici alle norme private delle corporation è nel contempo causa ed effetto.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2017/07/28/luoghi-pubblici-e-norme-private/

Gary Cooper 1927

maudelynn

Clara Bow and Gary Cooper in Children of Divorce c.1927

Fonte:maudelynn

Le piccole cose che amo di te (Benni)

tattoodollha rebloggatodoppisensi

Segui

Le piccole cose

che amo di te

Quel tuo sorriso

un po’ lontano

il gesto lento della mano

con cui mi accarezzi i capelli

e dici: vorrei

averli anch’io così belli

e io dico: caro

sei un po’ matto

e a letto svegliarsi

col tuo respiro vicino

e sul comodino

il giornale della sera

la tua caffettiera

che canta, in cucina

l’odore di pipa

che fumi la mattina

il tuo profumo

un po’ balsé

il tuo buffo gilet

le piccole cose

che amo di te

Quel tuo sorriso

strano

il gesto continuo della mano

con cui mi tocchi i capelli

e ripeti: vorrei

averli anch’io così belli

e io dico: caro

me l’hai già detto

e a letto sveglia

sentendo il tuo respiro

un po’ affannato

e sul comodino

il bicarbonato

la tua caffettiera

che sibila in cucina

l’odore di pipa

anche la mattina

il tuo profumo

un po’ demodé

le piccole cose

che amo di te

Quel tuo sorriso beota

la mania idiota

di tirarmi i capelli

e dici: vorrei

averli anch'io così belli

e ti dico: cretino,

comprati un parrucchino!

E a letto stare sveglia

e sentirti russare

e sul comodino

un tuo calzino

e la tua caffettiera

che è esplosa

finalmente, in cucina!

La pipa che impesta

fin dalla mattina

il tuo profumo

di scimpanzé

quell'orrendo gilet

le piccole cose

che amo di te.

— Stefano Benni, *Le piccole cose che amo di te*
(via doppisensi)

Ostpolitik

La Russia vista dalla Germania: storia di un complicato e talvolta tragico rapporto politico.

Lorenzo Monfregola è un giornalista freelance. Si occupa principalmente di Germania, politica e geopolitica. È italo-tedesco e risiede a Berlino.

Maggio 1945, l'Armata Rossa entra a Berlino. Marta Hillers è una giornalista tedesca di 33 anni, non è riuscita a fuggire dalla città. Viene brutalmente violentata da un gruppo di soldati russi. Nei mesi successivi, lo stesso accadrà ad altre centomila donne berlinesi. In migliaia moriranno a causa delle violenze. In quell'inferno, però, Marta Hillers decide di sopravvivere a ogni costo e sceglie di diventare l'amante di un ufficiale russo, per assicurarsi del cibo e farsi proteggere dalle aggressioni.
Nove anni dopo la fine della guerra, nel 1954, Marta Hillers pubblica anonimamente un libro in inglese, intitolato *Una donna a Berlino*, in cui racconta tutta la sua storia. Nel 1959 il volume viene stampato anche in Germania. Il libro è prima ignorato e poi aspramente criticato. L'anonima autrice viene accusata di infangare l'onore delle donne tedesche. Ma, soprattutto, la colpa della Germania è ancora troppo potente e insostenibile perché si possa riconoscere la tragedia di tante donne del Terzo Reich. I terribili crimini della svastica sono ancora ovunque, a insanguinare la memoria dell'Europa.
Si calcola che tra il 1941 e il 1945, durante il tentativo di assalto tedesco all'Unione Sovietica (e la successiva ritirata), la Wehrmacht e le SS abbiano ucciso in combattimento o durante la prigionia tra gli otto e i dieci milioni di soldati dell'Armata Rossa. Il numero di civili uccisi in Unione Sovietica tramite operazioni militari, massacri, rappresaglie, lavori forzati e carestie indotte è stato invece stimato tra i dieci e i sedici milioni. Cifre impressionanti, che tracciano l'orripilante dimensione della strategia di sterminio razziale portata avanti dal nazionalsocialismo. Una strategia in cui l'annichilimento delle popolazioni slave dell'Unione Sovietica, così come di "ebrei e bolscevichi", era un obiettivo centrale, fondamentale, strutturale.
Così, di fronte alle reazioni al libro, Marta Hillers decide che la sua storia non debba essere più pubblicata finché lei sarà in vita. La donna abbandona l'attività giornalistica e lascia la Germania. Nel 2001, all'età di 90 anni, muore in Svizzera, senza avere mai più scritto una parola.
Due anni dopo, nel 2003, viene però presentata una nuova edizione di *Una donna a Berlino*. Questa volta il libro diventa un best-seller in tutta la Germania: il paese è pronto, da tempo. Anche la vera identità dell'autrice è presto svelata. Nel 2008, l'attrice Nina Hoss interpreta il personaggio di Marta nel film *Anonyma – Eine Frau in Berlin*, rendendo quelle violenze definitivamente parte dell'immaginario pubblico tedesco di oggi.

Mille chilometri di ferro e cemento

Esiste un monumento che rappresenta in profondità gli attuali rapporti tra Germania e Russia. Sul fondo del Mar Baltico scorrono dal 2011 due pipeline gemelle. Sono le più lunghe al mondo nel loro genere. Due sequenze di centomila tubi di acciaio ricoperti in cemento. Ciascun tubo pesa 25

tonnellate ed è lungo 13 metri, per un percorso totale di 1224 chilometri. Un gasdotto in grado di portare dalla Russia alla Germania 55 miliardi di metri cubi di gas naturale l'anno. Il nome di questa interminabile opera tecnologica è Nord Stream. La linea parte dalla città di Vyborg, nella provincia di Leningrado, attraversa le acque territoriali e le zone economiche esclusive di Finlandia, Svezia e Danimarca, poi riemerge sulle coste ventose di Greifswald, nel Mecklenburg-Vorpommern tedesco. Al momento, Nord Stream viene utilizzato solo parzialmente, perché le sanzioni tedesche contro la Russia per la guerra in Ucraina colpiscono anche Gazprom, la public company russa che detiene il 51% del consorzio Nord Stream AG. Le sanzioni, però, non sembrano oggettivamente in grado di bloccare la convenienza strutturale e i risultati di un progetto in cui sono direttamente coinvolte anche compagnie tedesche di peso mondiale come E.ON e BASF (oltre alla multinazionale francese Engie).

Nord Stream è il rapporto russo-tedesco fattosi infrastruttura, il simbolo più imponente del legame materiale e strategico tra Germania e Russia. Con un passato di orribili ferite e un presente di costante tensione, quello tra le due nazioni può essere un odio vero, autentico, giustificato, eppure, si tratta al momento di un odio strategicamente impossibile.

Immagine: Reichstag di Berlino. Sean Gallup/Getty Images.

A capo del board di Nord Stream AG siede nientemeno che Gerard Schröder, amico personale di Vladimir Putin ed ex Cancelliere tedesco che firmò l'inizio dei lavori delle pipeline nel 2005, a poche settimane dalla scadenza del proprio mandato. CEO di Nord Stream è invece Matthias Warnig, ex funzionario della Stasi e oggi manager di successo, insignito nel 2012 con il prestigioso Ordine d'onore della Federazione Russa. Da qualche tempo si parla addirittura di un Nord Stream 2, un raddoppio della (già doppia) linea esistente di gasdotti, che porterebbe il potenziale di trasporto di gas naturale a 110 miliardi di metri cubi annui.

Non tutto, però, è così semplice, anzi. Attorno al monumentale Nord Stream ruota l'intera complessità della politica estera tedesca nell'Est europeo. Già nel 2006, Radosław Sikorski, che sarebbe di lì a poco diventato Ministro della Difesa della Polonia, paragonò la creazione di Nord Stream al patto nazi-sovietico Molotov-Ribbentrop del 1939. Ora, contro un progetto di Nord Stream 2 si sono espressi molti altri paesi europei, incluso il Governo italiano, che ha sottolineato come si sia trascurata l'idea di un primo South Stream che porti il gas russo sulle coste pugliesi. Nel marzo 2016, con una lettera collettiva indirizzata alla Commissione Europea, i governi di Rep. Ceca, Estonia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Polonia, Slovacchia e Romania hanno collegato la comparsa di un Nord Stream 2 a "conseguenze geopolitiche potenzialmente destabilizzanti". I paesi dell'ex blocco socialista non sono solo preoccupati dalla progressiva perdita dei proventi dovuta a una riduzione dell'importanza dei gasdotti via terra (che dalla Russia raggiungono la Vecchia Europa passando per Ucraina, Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia e Bielorussia), ma soprattutto dalla possibilità di trovarsi in una posizione di pesante ricattabilità geo-energetica. Grazie a una continua espansione del Nord Stream, infatti, la Russia potrebbe facilmente tagliare i rifornimenti energetici all'Europa dell'est e del centro-est, senza coinvolgere direttamente l'Europa occidentale.

Euro, zloty, corone, fiorini e rubli

Con una dipendenza energetica del 55% dall'import di gas e petrolio, di cui più di un terzo provenienti dalla Russia, per la Germania è difficile districarsi tra i propri interessi energetici e l'egemonia economica che da anni persegue sugli stati dell'Europa centro-orientale. Un dilemma che i tedeschi vogliono superare, visto che sono sempre meno concentrati sull'Europa mediterranea e sempre più rivolti verso est, con uno sguardo lungo, lunghissimo, al cui orizzonte compare la superpotenza cinese.

Sul piano dell'egemonia commerciale, i paesi dell'Europa centro-orientale sono partner irrinunciabili per la Germania. Se in Russia ci sono al momento oltre 5200 aziende tedesche, ce ne

sono già più di 6000 nella sola e ben più piccola Polonia. Con la Russia la Germania ha avuto nel 2016 un volume di 21,5 miliardi di esportazioni e 26,5 miliardi di importazioni, per 48 miliardi complessivi. Anche se i numeri sono stati sostanzialmente dimezzati dalle sanzioni, si tratta comunque di un volume di scambi commerciali ancora fortemente influenzato dall'arretratezza strutturale dell'economia russa.

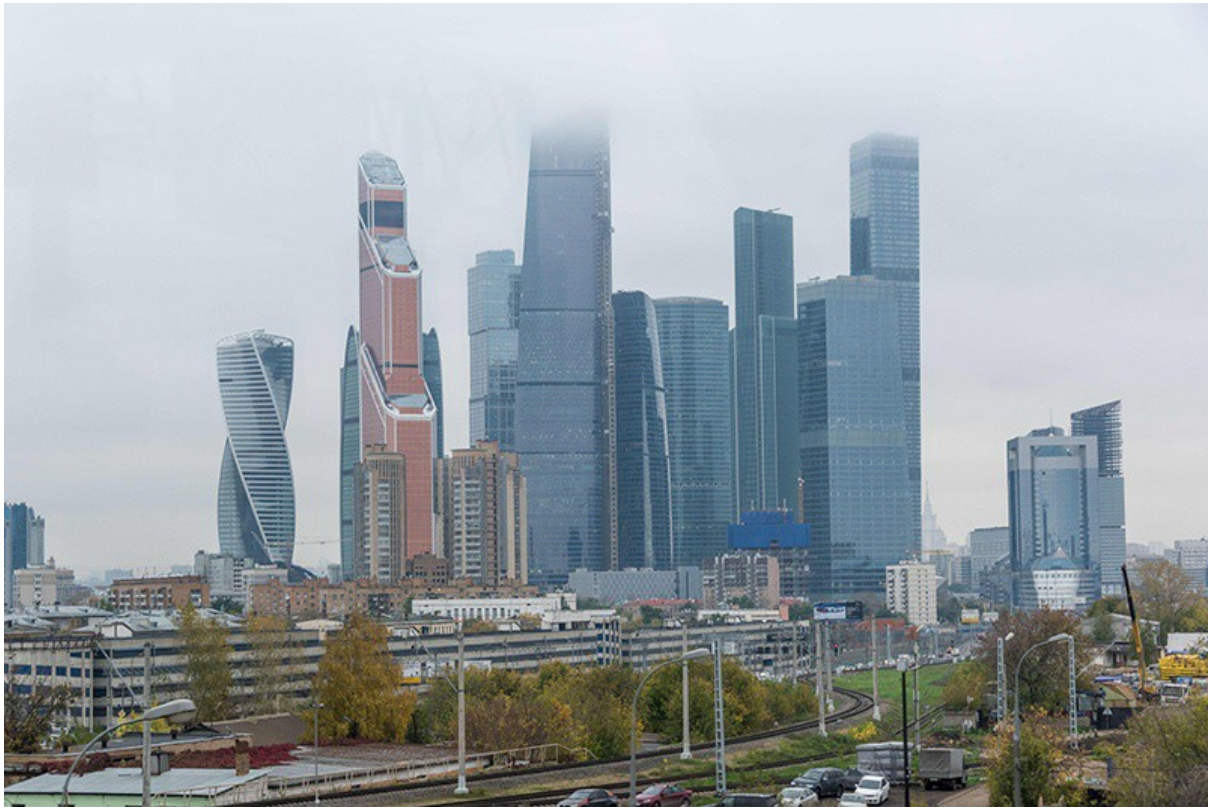


Immagine: Skyline di Mosca. Francois Xavier Marit/Getty Images.

I paesi della Mitteleuropa danubiana e centro-orientale sono un'altra cosa. Secondi i dati ufficiali della DIHK (l'Associazione tedesca delle Camere di industria e commercio) nel 2016 la Germania ha esportato in Polonia per 54,8 miliardi di euro e importato per 46,4, per un totale di 101,2 (un incremento del 100% rispetto a dieci anni fa). Nel 2016 la Polonia è stata il settimo partner commerciale della Germania, subito alle spalle dell'Italia. Dieci anni fa, l'Italia era al quinto posto, la Polonia al dodicesimo. In Repubblica Ceca l'economia tedesca ha viaggiato nel 2016 su un export di 38,2 miliardi e un import di 42,3, per un totale di 80,5 miliardi (erano 44,36 nel 2006). Nelle repubbliche baltiche il volume d'affari è di 9,4 miliardi di euro, era di 6,4 nel 2006. Se a questi cinque mercati si aggiungono le altre nazioni dell'area: Romania, Bulgaria, Ungheria, Moldova e Repubblica Slovacca, il volume d'affari nel 2016 ha superato i 300 miliardi. Per comprendere ancora più a fondo l'importanza del centro-est europeo per la Germania basta considerare che nel 2016 il volume di scambi con i suoi primi due partner commerciali è stato di 164 miliardi con gli USA e di 169 miliardi con la Cina.

Russophobie o Russophilie?

Amburgo, luglio 2017. Vladimir Putin e Angela Merkel conversano brevemente in un momento di passaggio del summit G20. Putin spiega qualcosa muovendo il palmo della mano e, per un attimo, Angela Merkel alza gli occhi al cielo. L'immagine viene catturata dalle telecamere e il momento di impazienza della Cancelliera diventa subito una gif: "Ecco cosa pensa davvero Merkel di Putin" si

legge in un tweet che diventa virale. Altri meme, al contrario, sfruttano la stessa o altre immagini per celebrare l'affermazione strategica di Putin in casa della Cancelliera, ad esempio grazie al prolungato dialogo con il Presidente USA Donald Trump.
In antitesi con quella che fu la bromance tra Putin e Schröder, l'algida e protestante Angela Merkel non stravede per la ruvidità e il machismo di Vladimir Putin. Pare che tra i due ci sia una spiccata antipatia personale: mentre Putin cerca in continuazione un trattamento tra pari in cui la Russia venga riconosciuta come temibile superpotenza, Merkel si muove con una diplomazia passivo-aggressiva che tradisce talvolta un tradizionale complesso di superiorità tedesco nei confronti dei russi. Dall'altro lato, i due si conoscono ormai da più di un decennio e probabilmente si capiscono fin troppo bene, considerando che Angela Merkel, ex ragazza della DDR, comprende il russo, mentre Vladimir Putin, ex spia del KGB nella Germania socialista, parla fluentemente tedesco.
L'ambivalenza verso la Russia non riguarda solo il Governo tedesco, ma tutta la scena politica nazionale. Tendenzialmente, la CDU di Merkel è sempre stata anti-russa e anti-sovietica fin dai tempi di Konrad Adenauer, padre fondatore della RFT. I socialdemocratici, al contrario, hanno sempre cercato una terza via di posizionamento strategico più indipendente all'interno del bipolarismo russo-americano. Al tempo stesso, oggi, la SPD non è sempre a suo agio con le pulsioni anti-europeiste del Governo russo, mentre alcuni settori, o alleati, della CDU, come la CSU bavarese, si sono mostrati negli ultimi anni particolarmente aperti verso Mosca. A ben guardare, i soli punti fermi della politica tedesca di fronte alla Russia sono, da un lato, la sinistra radicale Linke, in cui le posizioni filo-Mosca sono strutturalmente legate alla tradizione dell'anti-atlantismo, e, dall'altro lato, il partito dei Verdi, che si sono sempre di più affermati con un profilo liberal e ultra-europeista, molto attento alle violazioni della libertà d'espressione, dei diritti umani e delle libertà civili nella Federazione Russa. Un caso particolare, inoltre, è la nuova destra populista AfD, che si è naturalmente allineata alle dottrine anti-UE e anti-immigrazione incoraggiate dal nuovo soft power russo d'impronta identitario-tradizionalista. Le posizioni di Linke e AfD, inoltre, sono fortemente legate al loro radicamento territoriale nei Länder della Germania orientale, dove le sanzioni economiche contro Mosca hanno creato i danni maggiori.

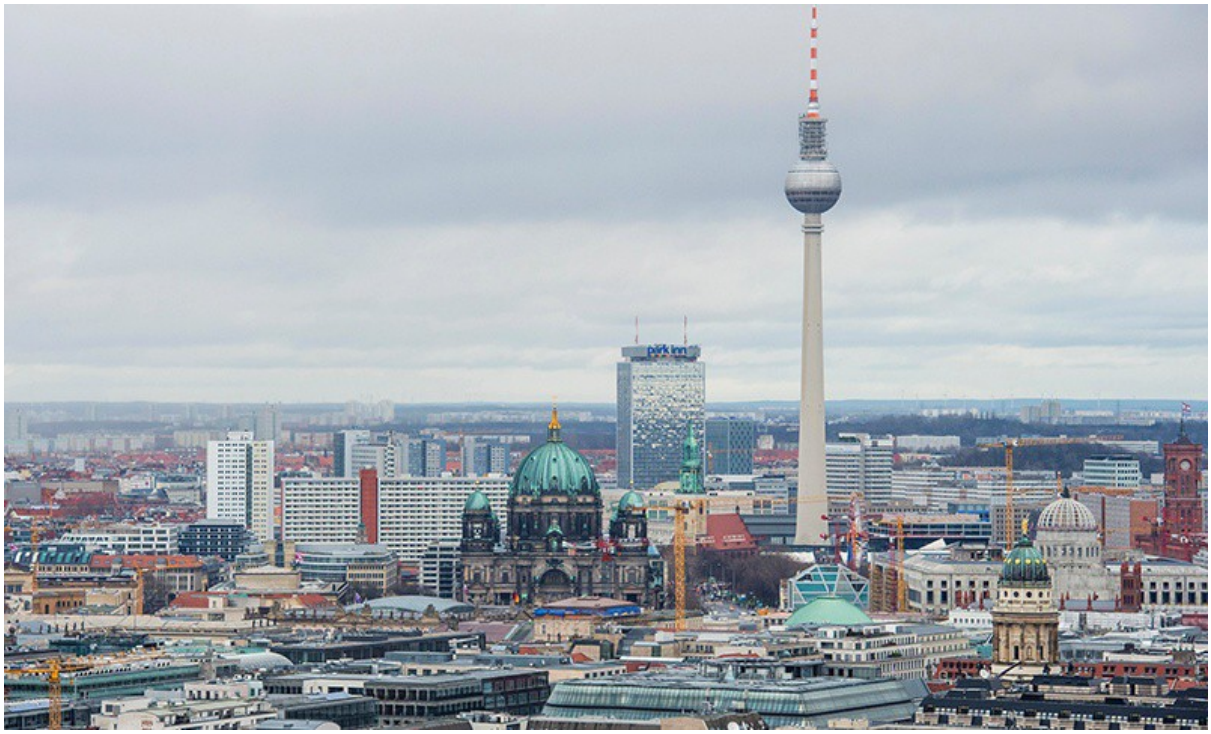


Immagine: Skykine di Berlino. John MacDougall/Getty Images

Russofobia e russofilia sono anche rintracciabili in alcuni apparati fondamentali dello Stato tedesco: si dice per esempio che i servizi d'intelligence tedesca siano fortemente filo-atlantisti (perché in seno all'atlantismo sono nati e si sono sviluppati), mentre tra i generali della Bundeswehr, malgrado la dipendenza assoluta dalla NATO, non mancherebbero simpatie per la Russia o per formule di pace euroasiatica. La crociata della BND, l'intelligence tedesca, contro le possibili manipolazioni russe del voto in Germania, da un lato, e la presenza tra i leader di AfD di un Colonnello della Bundeswehr come Georg Pazderski, dall'altro, possono confermare alcuni aspetti di queste tendenze.

Per districarsi in una ragnatela sempre più complessa, tipica della geopolitica contemporanea, in Germania l'intellighenzia politica si è messa freneticamente al lavoro, sublimando l'inquietudine dei tempi in una tedeschissima volontà di sapere. Nell'ottobre 2016, ad esempio, è stato aperto nel cuore del quartiere Mitte di Berlino lo ZOIS, un nuovo Centro studi sull'Europa dell'Est. Realtà indipendente, il centro di ricerca è tuttavia finanziato direttamente dal Ministero degli Esteri con un budget di 2,5 milioni l'anno. Lo ZOIS è solo una delle molteplici espressioni della crescente importanza della questione dell'Europa centrale e orientale. La domanda sempre più ricorrente è: quale dev'essere, oggi, l'Ostpolitik della Germania?

Il mito dell'Ostpolitik

Nella parola "Ostpolitik" (politica dell'est o "per" l'est) si sono condensati nel corso dei decenni più sfumature e significati. Nell'immaginario collettivo europeo, l'Ostpolitik ricorda soprattutto il Cancelliere Willy Brandt inginocchiato di fronte al memoriale del Ghetto di Varsavia distrutto dalle armate hitleriane. Anche per quel gesto, un anno dopo, Brandt fu insignito del Premio Nobel per la Pace. Il meccanismo strategico fondamentale dell'Ostpolitik tedesca, però, è stato soprattutto un altro.

La Germania occidentale del dopoguerra, guidata dall'egemonia cristiano-democratica di Adenauer, aveva creduto fermamente nella dottrina Hallstein, che riteneva qualsiasi riconoscimento o rapporto diplomatico con la DDR comunista e gli stati del blocco sovietico come una rinuncia alla rivendicazione a una nazione tedesca unica e indipendente. A partire dal 1966, prima da ministro degli Esteri e poi da Cancelliere, Brandt e il suo braccio destro Egon Bahr capovolsero quasi segretamente l'assunto centrale della dottrina Hallstein, vedendo invece in un avvicinamento verso est un complesso percorso di "piccoli passi" verso il ritorno di una Germania unica e indivisibile. In questo senso contribuì anche l'ideologia socialdemocratica di un possibile incontro tra capitalismo e socialismo. Anche se contraddistinta da valori fondamentali e universali come la distensione diplomatica, il dialogo e il disarmo, il vero nucleo dell'Ostpolitik fu quindi un'ostinata volontà tedesca di ritornare una nazione autonoma e libera. Un inoffensivo pacifismo e le collaborazioni diplomatico-commerciali, del resto, erano la sola arma a disposizione di uno Stato, quello tedesco, senza alcun potere militare.

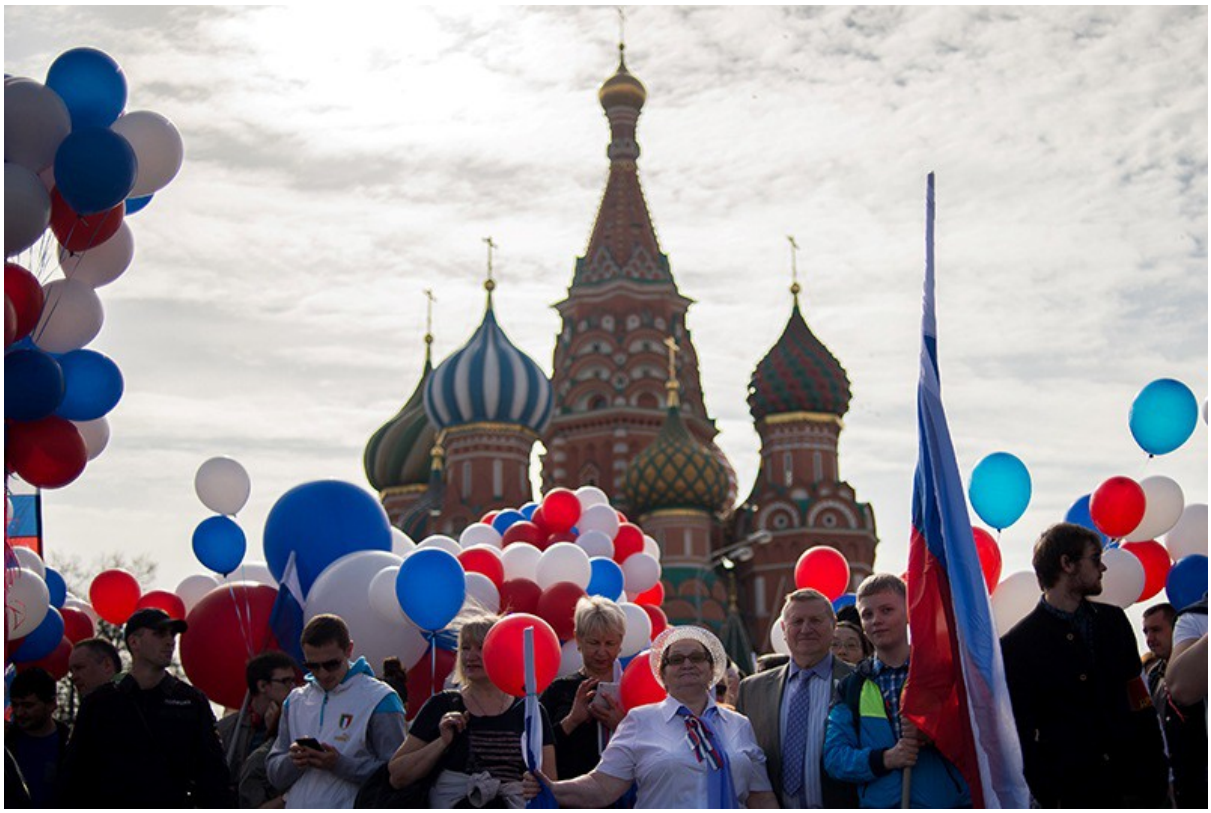


Immagine: Piazza Rossa, Mosca. Stringer/Getty Images.

Tra i diversi trattati che sancirono il progredire dell'Ostpolitik ci fu quello delle Quattro potenze su Berlino, nel 1971: Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica si riunirono nella città divisa per stabilirne l'evoluzione amministrativa. L'intento era di mantenersi fedeli al caposaldo dell'equilibrio di Yalta: la Germania doveva restare spaccata in due. Proprio in quell'occasione il diplomatico russo Pëtr Abrasimov riaffermò: "Voi controllate i vostri tedeschi, che noi controlliamo i nostri".

Diciotto anni dopo, le parole di Abrasimov verranno seppellite dalle macerie del Muro. A portare a compimento la riunificazione e una nuova affermazione europea della Germania sarà il Cancelliere cristiano democratico Helmut Kohl, che per l'unità tedesca si batterà contro un'infuriata Margaret Thatcher, convincerà François Mitterand e, anche, si affermerà abilmente sugli ultimi "niet" dell'Unione Sovietica in caduta libera.

Kohl, il Cancelliere della riunificazione, in modo tragicamente storico, si presenterà all'appuntamento con la Storia portando in sé tutti i tragici segni della Germania del Novecento: cresciuto all'ombra della svastica, inquadrato come tutti i suoi coetanei nella Hitlerjugend, sposò dopo la guerra Hannelore Kohl, energica futura first lady, ma anche donna segnata dalla brutale violenza sessuale subita da parte dei soldati russi nel 1945, alla sola età di dodici anni.

Prove tecniche di Eurasia

Cosa vuol dire, quindi, parlare di Ostpolitik, oggi che il suo reale obiettivo originale, la riunificazione tedesca, è stato raggiunto? Il nuovo obiettivo sono l'espansione e l'egemonia commerciale in quanto tali. Una nuova Ostpolitik ha e avrebbe però alcuni principali aspetti in comune con quella di Bahr e Brandt. Ora come allora, infatti, la Germania deve contare sulla presunzione dell'annullamento del deterrente militare come elemento di strategia geopolitica. La Germania ha sviluppato una teoria fatta su misura per un paese molto potente economicamente ma

ancora limitato militarmente. Si tratta del sogno di affermarsi come “potenza di pace” e di applicare un concetto di “Führung aus der Mitte”, “guida dal centro”. Questa strategia ha in qualche modo funzionato negli anni Novanta e Duemila, in cui Berlino è riuscita a muoversi verso est senza creare irrimediabili contrasti con il grande Orso russo.
L’idea di accordarsi e coesistere con la Russia, del resto, è sempre stato un “eterno ritorno” della politica tedesca. Già il Cancelliere di Ferro Otto von Bismarck fece tutto il possibile per creare un asse con lo Zar, giungendo all’Alleanza dei Tre Imperatori. Non durerà a lungo, ma dopo la Prima Guerra Mondiale la Germania ritornerà a sancire un’amicizia con la nuova Russia comunista, firmando il Trattato di Rapallo nel 1922. La stessa scuola geopolitica di Monaco degli anni Trenta fu una delle principali ispiratrici dell’espansionismo nazista, ma sosteneva ugualmente che la Germania dovesse espandersi a est coabitando pacificamente con l’Unione Sovietica, in modo da creare un asse euroasiatico contro quello che veniva identificato come il potere anglo-americano.

Immagine: Tifosi tedeschi. Adam Berry/Getty Images.

Nel nuovo millennio, con una Germania di nuovo forte, le vecchie dottrine sono state aggiornate. La Cancelleria di Gerard Schröder, come si è visto, è il momento di svolta di una nuova Ostpolitik che punti all’egemonia economica continentale. A un certo punto, nel 2004, la stessa espansione dell’UE verso est viene accolta positivamente da settori della società russa, che la intendono come la creazione di un ponte per la modernità. Proprio in quegli anni diversi analisti geopolitici iniziano a parlare di GeRussia, un termine coniato inizialmente negli ambienti della Duma. Da parte sua, Vladimir Putin resta per anni convinto che gli interessi economici ed energetici tedeschi non possano essere più deboli delle urgenze ideologiche in materia di diritti civili e diritti umani.
Nel 2010, un anno prima dell’apertura del Nord Stream e due anni prima dell’ingresso della Russia nel WTO, Putin pubblica un contributo editoriale direttamente sul rinomato quotidiano liberal tedesco *Süddeutsche Zeitung*. Nell’articolo, il Presidente russo propone la “creazione di una

comunità economica armoniosa che vada da Lisbona a Vladivostok". "Il risultato", continua Putin, "sarebbe un mercato continentale unificato dal valore di bilioni di euro".

Un pugile per Kiev

Poi, però, arriva la crisi in Ucraina. Dopo il 2012 i piani di espansione commerciale dei tedeschi giungono concretamente a un classico modello di doppia espansione sul Mar Baltico e sul Mar Nero. Germania e Unione Europea cercano una via economica non immediatamente conflittuale all'assorbimento dell'Ucraina, semplicemente sostenendo le diffuse e pressanti speranze di un'ampia parte della popolazione, da anni alla ricerca di uno smarcamento dall'orbita post-sovietica della Russia.

Quello che Germania e UE non saranno però in grado di gestire è l'evoluzione della crisi ucraina in una questione militare. Fin dall'inizio delle proteste pro-europeiste a Kiev, la Russia considera subito l'Ucraina una questione di politica interna, non solo per la rivendicazione dei territori della Crimea, ma anche e soprattutto per l'estrema importanza strategica della base navale di Sebastopoli, cruciale sbocco militare e commerciale sul Mediterraneo.

Tra i diversi attori internazionali sullo scacchiere ucraino, la specifica posizione della Germania può essere ricostruita tramite la vicenda politica di Vitali Volodymyrovych Klitschko, ex pugile tre volte campione del mondo dei pesi massimi: 47 incontri, 2 sconfitte, 45 vittorie, 41 per KO.

Dal 2006 Klitschko inizia la carriera politica, nel 2010 fonda il partito pro-europeista UDAR, arrivando al ruolo di parlamentare ucraino nel 2012. Già nel 2011 l'UDAR diventa un partner della CDU di Angela Merkel e si aprono ampie collaborazioni tra UDAR e la Konrad Adenauer Stiftung, fondazione ufficiale dei cristiano-democratici tedeschi. Nel 2013 il settimanale tedesco *Der Spiegel* racconta dell'appoggio pubblico di Merkel per l'ex pugile e dei piani tedeschi di sostenerlo nella scalata alla presidenza in patria. Nel 2014 Klitschko è uno dei protagonisti delle proteste di Euromaidan. Le proteste, però, si trasformano in scontri sempre più violenti e, così, Klitschko diventa anche l'uomo scelto dal governo tedesco per tentare una mediazione in extremis. Il 21 febbraio, quando il centro di Kiev è già lo scenario di una guerra civile, Klitschko e gli altri leader dell'opposizione incontrano il Presidente filo-russo Yanukovich, firmando un compromesso sotto la supervisione dei ministri degli esteri polacco, francese e del tedesco Frank-Walter Steinmeier, oggi Presidente della Repubblica di Germania e da sempre su posizioni di dialogo con la Russia. Il compromesso tra presidente e opposizione, poche ore dopo, viene rifiutato dalla piazza sempre più intransigente e infuocata, che giudica Yanukovich il diretto responsabile dei morti durante le proteste. Davanti alla folla di Maidan, sotto un mare di fischi, Klitschko deve scusarsi per aver stretto la mano a Yanukovich. La situazione precipita e alla centralità del confronto tra UE e Russia si sostituisce una più classica escalation Nato-Russia. A marzo le truppe russe già di stanza in Crimea, prendono il controllo della penisola russofona. Nei mesi successivi Klitschko, che aveva fino ad allora dichiarato di volersi candidare alla Presidenza dell'Ucraina, cambia idea e si propone unicamente come Sindaco di Kiev, carica per cui viene eletto nel giugno 2014.

Immagine: Natale a San Pietroburgo. Alexander Aksakov/Getty Images.

Con la crisi dell'Ucraina e della Crimea è stata sancita la fine dell'illusione tedesca di poter garantire una pax europea tramite i soli accordi commerciali bilaterali, le politiche energetiche e l'egemonia economica da "potenza di pace". Le sanzioni economiche contro la Russia sono stati uno dei cavalli di battaglia di Angela Merkel, che ha portato dalla sua parte anche settori economici tedeschi inizialmente molto riluttanti a mutilare i propri interessi. Ma i legami energetici tra i due paesi, come si è ampiamente visto, continuano a essere troppo vitali e profondi per essere completamente ignorati. Gli incontri del cosiddetto "Quartetto di Normandia", che coinvolge i governi di Germania, Francia, Russia e Ucraina, hanno confermato la necessità di Berlino di appoggiarsi all'importanza militare francese per perseguire una certa efficacia diplomatica.
Questo e altri scenari inaspettati, come Brexit e la vittoria di Donald Trump negli USA, hanno così accelerato un nuovo dibattito interno alla leadership tedesca: quello sull'inadeguatezza militare della Germania.

Sei panzer tedeschi in Lituania

Gennaio 2017. 500 soldati della Bundeswehr, 20 mezzi da fanteria Marder e 6 panzer Leopard 2A6 entrano in Lituania. Sono passati 76 anni da quando la Wehrmacht iniziò proprio da lì la sanguinosa Operazione Barbarossa.
Questa volta i tedeschi, però, sono arrivati come alleati, a capo del NATO Battlegroup Lituania, andandosi a insediare nella città di Rukla, a meno di 100 km dal confine con la Bielorussia e a circa quattro ore dal territorio russo di Kaliningrad. L'operazione è tanto strategica quanto simbolica, così come simboliche sono le prime reazioni. Pochi giorni dopo l'arrivo dell'esercito tedesco, una veloce campagna di disinformazione diffonde la notizia che un gruppo di soldati tedeschi avrebbero rapito e violentato un'adolescente lituana. Il governo baltico si affretta a smentire la notizia, mentre diversi

media tedeschi accusano immediatamente la Russia di orchestrare un attacco di “fake news” contro la Bundeswehr, senza trovare però prove dirette a supporto dell’ipotesi.
Dopo le prime scaramucce mediatiche, la Bundeswehr è ora presente sul territorio lituano da sei mesi. Il futuro sviluppo del potenziale militare tedesco, però, resta una questione ambigua. Se da un lato sono gli Stati Uniti a chiedere un maggiore investimento tedesco nella NATO, dall’altro l’incertezza estrema degli equilibri internazionali rende difficile vincolare eccessivamente un’eventuale futuro riarmo tedesco al patto atlantico. L’ambiguità degli scenari, così come l’incertezza dell’attuale posizionamento geopolitico della Germania di fronte alla Russia, sono attualmente esacerbate dalla spaccatura istituzionale all’interno della geostrategia degli Stati Uniti. Nel febbraio 2017, alla conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera, il ministro degli esteri russo Sergei Lawrow ha salutato l’arrivo di un’era “post-occidentale”. Qualunque cosa significhi, una cosa è certa: per i tedeschi è finalmente finito il dopoguerra, con tutto quello che ne consegue.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/ostpolitik-germania-russia/

ADDIO AL ‘NOSTRO AGENTE ALL’EST’: A 90 ANNI MUORE ENZO BETTIZA

GIORNALISTA, SCRITTORE E TESTIMONE DELL’ASCESA E CROLLO DEL COMUNISMO - ESULE DALMATA DI FAMIGLIA ALTOBORGHESE, SOPRAVVISSUTO A UNA GRAVE MALATTIA, FECE IL CONTRABBANDIERE E IL VENDITORE DI LIBRI A RATE - A ‘LA STAMPA’ FU LICENZIATO DA GIULIO DE BENEDETTI, MOLLO' IL ‘CORRIERE’ DI OTTONE PER FONDARE CON MONTANELLI ‘IL GIORNALE'. TORNÒ POI A ‘LA STAMPA’, DOVE HA SCRITTO FINO ALLA FINE

1. ADDIO ALL’EDITORIALISTA DE LA STAMPA ENZO BETTIZA, RACCONTÒ IL MONDO E LA FINE DEL COMUNISMO
Ugo Magri per www.lastampa.it

Enzo Bettiza è stato la prova vivente che, per diventare un grande del giornalismo, non serve far leva sulla simpatia: contano di più altre doti, professionali e umane. La coerenza con la propria storia, anzitutto.

Quella di Bettiza è passata attraverso grandi drammi che ne hanno reso aspra, ironica e in qualche caso feroce la descrizione di come va il mondo. Si ritrovò profugo dalla Dalmazia (era nato a Spalato da una famiglia italiana altoborghese) quando non aveva ancora vent’anni. Sopravvisse per miracolo a una grave malattia. Campò di espedienti, contrabbandiere e venditore di libri a rate (come raccontò poi) per sbarcare il lunario, sognando di diventare uno scrittore di successo.

Iniziò dal settimanale Epoca, nel 1957 arrivò a La Stampa dove fu corrispondente da Vienna e poi da Mosca. Nessuno meglio di lui sapeva descrivere vicende e personaggi di una Mitteleuropa caduta sotto il tallone sovietico. Ma desiderava cambiare, e questa voglia di fare altro lo mise in

urto con l'allora direttore Giulio De Benedetti, temperamento poco incline al compromesso, che alla fine lo licenziò (dopo averlo fatto attendere in anticamera, si racconta, fino alle quattro e mezza di notte). Correva il 1964. Bettiza ritornò a casa trent'anni dopo, da editorialista e commentatore politico, senza più lasciare La Stampa.

Nel mezzo, un decennio al Corriere della sera da cui se ne andò in polemica con la svolta a sinistra impressa da Piero Ottone, e un altro decennio al Giornale, di cui fu il fondatore nel 1974 insieme con Indro Montanelli. Li divise il giudizio su Bettino Craxi, dal quale Enzo fu politicamente attratto e invece Indro detestava. Bettiza sperimentò la vita parlamentare nel partito liberale prima e in quello socialista poi, sempre con un tono alto e aristocratico, teorizzando il «lib-lab», cioè l'incontro della cultura liberal con quella laburista.

Fu tra le rare stelle, nel firmamento del giornalismo, che diede credito a Umberto Bossi e alla Lega di una sostanza «asburgica», quasi da vecchio impero austro-ungarico. Conservatore Bettiza è stato sempre, ma di un'intelligenza rara. La sua critica spietata al comunismo dell'Est, negli anni in cui il mito sovietico esercitava ancora un'attrattiva, lo rese bersaglio di molte critiche. Salvo che poi la Storia, con la maiuscola, gli diede ragione.

BIOGRAFIA DI ENZO BETTIZA
Da www.cinquantamila.it, sito a cura di Giorgio Dell'Arti

• (Vincenzo) Spalato (Croazia) 7 giugno 1927. Scrittore. Giornalista. Nel 1974 lasciò il Corriere della Sera per fondare insieme ad Indro Montanelli il quotidiano Il Giornale. Attualmente è editorialista della Stampa. Autore di numerosi libri di taglio giornalistico, di saggi e di opere di narrativa, nel 1996 vinse con il romanzo Esilio il premio Campiello. Fu senatore del partito liberale (1976-1979) e parlamentare europeo (1979-1994).

• Nel 2010 ha dichiarato di aver votato Lega, che «discende dal Lombardo-Veneto asburgico. Gli antenati di Bossi sono Maria Teresa, Giuseppe II, il lato umano di Radetzky. Il suo antecedente è la buona amministrazione austriaca» (ad Aldo Cazzullo) [Cds 26/4/2010]. Nella stessa intervista ha spiegato anche perché rifiutò la direzione del Giornale, offertagli da Berlusconi nel 1996: «Belpietro mi spiegò che lui non sarebbe stato il mio vice ma direttore come me, sia pure non responsabile. A me le querele, a lui il potere, per conto di Berlusconi. Ovviamente, rinunciai. Non avrei mai potuto fare un foglio sotto padrone».

• «Si presenta così ai suoi lettori: "Un esule dalmata, di matrice italoslava, di provenienza e formazione altoborghesi, approdato dopo la guerra nell'Italia sconfitta da un paese in via di comunistizzazione integrale" quale era la Jugoslavia. Conseguì a Roma il diploma di maturità artistica e si iscrisse all'Accademia delle Belle Arti. Coltivava "l'ambizione di diventare un grande pittore". Ma, anziché un pittore, era destinato a diventare prima uno scrittore, poi un giornalista, infine uno scrittore-giornalista fra i più felici e prolifici d'Italia» (Il Foglio). Ultimo libro pubblicato: La distrazione (Mondadori 2013).

• «Domanda: quale, fra gli scrittori contemporanei di lingua italiana, definireste "stambecco"? Cioè solitario, aristocratico, orgoglioso testimone di una cultura insofferente dei provincialismi? Se non avete risposto "Enzo Bettiza", vuol dire che non lo conoscete» (Dario Fertilio).

• «Apprezzato per le doti di straordinario analista e commentatore di politica estera, suo particolare titolo di merito è la conoscenza del mondo mitteleuropeo, dell'Europa per lungo tempo asservita all'Unione Sovietica, della Jugoslavia per più versi martoriata, con le intrecciate vicissitudini del Potere comunista. Specie in certi momenti caldi poteva essere definito, scherzosamente, "il nostro agente all'Est"» (Lorenzo Mondo).

Enzo Bettiza

• È cresciuto nel crocevia di quattro civiltà, parlando tre lingue, croato, italiano e tedesco: «La mia famiglia faceva parte della aristocrazia mercantile già dai tempi di Venezia. Ma il padre del mio bisnonno sfruttò le grandi opportunità del periodo napoleonico, quando il duca di Ragusa promosse l'industrializzazione della zona. Ho ancora gli appunti di mio padre, un po' joyciani dal punto di vista stilistico, tra italiano, dialetto veneto e altre lingue, e le memorie in serbo-croato del fratello di mia mamma, che fu un celebrato cantante d'opera. La prima lingua è stata il serbo-croato di mia mamma.

Ma all'età di cinque, sei anni è intervenuto il papà, che pure parlava benissimo il serbo croato, col suo dialetto veneto. A 11 anni ero già a Zara, per il ginnasio italiano. Insomma, nasco quasi trilingue, perché non bisogna dimenticare il tedesco. Per me era normale vivere così. Solo quando sono diventato un esule ho capito che ero cresciuto in un posto molto complicato, e mi sono reso conto che era un ginepraio. Per me l'infanzia e l'adolescenza in Dalmazia furono un'epoca d'oro. Vivevo in una famiglia agiata, e in un ambiente naturale bellissimo. Un paradiso perduto. Potevo diventare cittadino italiano, jugoslavo o austriaco. L'esilio ha fatto di me un europeo convinto».

• Due figli con la giornalista Laura Laurenzi.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/addio-lsquo-nostro-agente-all-rsquo-est-rsquo-90-anni-muore-enzo-153234.htm

---

Bere latte fa più forti?

alcolicesimo

Dicono che bere latte renda più forti.

Bevi 5 bicchieri di latte e prova a spostare un muro, non ce la fai…

Ora bevi 5 bicchieri di vodka… Il muro si muove da solo!

Bere vodka rende molto più forti.

Fonte:alcolicesimo

Feynman

kvetchlandia

Uncredited Photographer Theoretical Physicist Richard feynman Playing the Drum c.1955

“Our imagination is stretched to the utmost, not as in fiction, to imagine things which are not really there, but just to comprehend those things which *are*there.” Richard P. Feynman, “*The Character of Physical Law”* 1965

----

bicheco

Come muore un filosofo

“Solo tu mi hai capito e mi hai capito male”

(rivolgendosi al suo allievo prediletto).

Le ultime parole di Friedrich Hegel, 14 novembre 1831

Giornata pro barista

marsigattoha rebloggatoitalian-malmostoso

Segui

dimmelotu

che amarezza

lizaveta

AHAHAHA

italian-malmostoso

Today is the National Day against the Barman's mistreatment, obliged to serve a short but not small coffee in a large Murano glass steam-heated cup macchiato but with no foam with two but just two cold but not cooled non-dairy skimmed milk drops and with a fairly-traded Ghana cocoa sprinkle.

(Note. punctuation marks deliberately omitted).

La verità sul derby tra l'Eliseo e Fincantieri? Le armi, semplicemente.

28 luglio 2017

Gianluca De Feo arriva al punto. Chiaro, netto, semplice:

La battaglia navale tra Italia e Francia non è solo questione d'orgoglio. Il mercato delle crociere è ricco, ma quello delle cannoniere promette ancora di più: entro pochi mesi si firmeranno contratti per una quarantina di miliardi, con le aziende controllate dai governi di Roma e di Parigi in diretta competizione. E se gli hotel galleggianti delle vacanze sono un business tra privati, le flotte da guerra invece restano un affare di stato.

Con una manovra a sorpresa, nel 2016 Fincantieri ha piazzato una bordata micidiale ai francesi: gli ha soffiato la commessa del Qatar, che prevede la creazione dal nulla di un'intera marina per l'Emirato del deserto petrolifero. Quattro corvette, una mini-portaerei, due pattugliatori e assistenza per i prossimi quindici anni nell'addestramento degli equipaggi e nella manutenzione. Significano un assegno iniziale da cinque miliardi diviso tra Fincantieri e Leonardo, entrambe nelle mani del Tesoro, e lavoro per diecimila persone, con tempi stretti perché il Qatar vuole schierare la flotta per i Mondiali del 2022 quando dovrà garantire l'ombrello anti- aereo per il Paese. Una vittoria eccezionale: ogni cosa verrà prodotta in Liguria, senza subappalti. E vendere le navi vuole dire imporre al cliente l'intera dotazione di radar e armi, uno shopping dove ogni gadget costa carissimo: se il Qatar completasse la fornitura con un apparato completo per intercettare i missili balistici, solo per quello ci sarebbe un altro miliardo da fatturare.

Quel trionfo è stato favorito da una congiuntura geopolitica forse irripetibile. Parigi ha pagato lo scotto per gli accordi militari con l'Egitto finanziati dagli avversari sauditi del Qatar mentre il governo Renzi ha sfruttato al meglio la debolezza della presidenza Hollande, offrendo l'impegno congiunto di ministri, industria e forze armate. All'Eliseo hanno fatto buon viso a cattivo gioco, aprendo le porte di Stx agli azionisti italiani e prospettando una nuova alleanza pure nel settore militare. In fondo, i due paesi erano riusciti a collaborare insieme sin dagli anni Novanta, con una relazione che aveva prima partorito i

caccia della classe *Orizzonte* e infine le fregate *Fremm* – dieci per la nostra marina, otto per la loro – ritenute le migliori della categoria più richiesta dagli ammiragli d'ogni nazione. Ma nei sette mari si è aperta la corsa agli armamenti e i francesi hanno sete di vendetta. L'Australia è pronta a spendere una ventina di miliardi per nove fregate d'ultima generazione. Il Canada cerca quindici unità dello stesso tipo, con una somma simile sul tavolo. Si deciderà tutto in pochi mesi. E il paradosso è che Roma e Parigi si sfidano offrendo l'identica nave, la Fremm appunto, seppur con equipaggiamenti diversi.

Il vento è cambiato. Oltralpe al timone c'è Macron, ambizioso e dinamico, mentre a Palazzo Chigi si naviga sottocosta per chiudere la legislatura. Lo stato francese ha ben strutturato i suoi investimenti: possiede il 62 per cento del cantiere militare Dcns mentre un altro 35 per cento è di Thales, il colosso dell'elettronica dove il maggior azionista è sempre pubblico. Insomma, c'è un'unica regia nel promuovere navi e radar mentre da noi Fincantieri e Leonardo seguono rotte parallele. A Parigi hanno fatto sistema e vogliono imporlo all'estero con tutto il peso del Paese, dei suoi ammiragli, della sua diplomazia e delle sue banche.

Il problema di fondo è che Fincantieri e Leonardo sono le uniche grandi compagnie nazionali rimaste a concepire tecnologie avanzate. Entrambe nello scorso decennio hanno preferito investire negli Stati Uniti, con una scelta strategica che rischia di tagliarci fuori dai grandi giochi europei o quantomeno dal nascente asse franco-tedesco. L'intesa tra Macron e Merkel per la costruzione di un superjet da combattimento e di droni militari potrebbe abbattere il futuro dell'industria aeronautica italiana, retrocessa a mero assemblatore di pezzi del programma statunitense F-35. E in mare il nostro catalogo per l'export è quasi la fotocopia di quello francese, che si tratti di fregate o navi tuttoponte: più della qualità dei prodotti, conta la capacità dello Stato di siglare alleanze globali e contare a livello internazionale. Uno scenario senza alternative: o si riesce rapidamente a cambiare oppure il declino è inevitabile.

(*fonte*)

via: http://www.giuliocavalli.net/2017/07/28/vla-verita-sul-derby-tra-leliseo-e-fincantieri-le-armi-semplicemente/

Orzobimbo

marsigatto

IN OGNI
SCATOLA
DI ORZOBIMBO
C'È UNA TRAGICA
STORIA DI
CEREALI CHE
INVECE POTEVANO
DIVENTARE BIRRA

Fumettari

lospaziobianco ha rebloggato artistisutambler

Segui

trevisocomicbook

NOMINATION PREMIO CARLO BOSCARATO

Pubblicate le nomination del premio Carlo Boscarato 2017, dedicato alla memoria dello storico autore trevigiano e assegnate alle migliori novità editoriali. La premiazione si terrà domenica 24 settembre alle 12 a Treviso nell’ambito del Treviso Comic Book Festival 2017.

Ecco le nomination selezionate dall’associazione Fumetti in Treviso che saranno votate da una giuria composta da giornalisti di fumetto.

1) MIGLIOR FUMETTO ITALIANO

- “La terra dei figli” di Gipi (Coconino)

- “Un anno senza te” di Luca Vanzella e Giopota (Bao Publishing)

- “Ghirlanda” di Jerry Kramsky e Lorenzo Mattotti (Logos)

- “Warhol l'Intervista” di Adriano Barone e Officina Infernale (Beccogiallo)

- “Misdirection” di Lucia Biagi (Eris Edizioni)

- “Charles” di Alessandro Tota (Coconino)

2) MIGLIOR FUMETTO STRANIERO

- “Mezolith” di Ben Haggarty & Adam Brockbank (Diabolo)

- “Rovine” di Peter Kuper (Tunuè)

- “Southern Bastards” di Jason Aaron e Jason Latour (Panini)

- “L'Uomo senza talento” di Yoshiharu Tsuge (Canicola)

- “Nameless” di Grant Morrison e Chris Burnham (Saldapress)

- “Special Exits” di Joyce Farmer (Eris Edizioni)

3) MIGLIOR AUTORE STRANIERO

- Jesse Jacobs su “E così conoscerai l'universo e gli dei” (Eris edizioni)

- Audry Spiry su “In silenzio” (Diabolo)

- Blutch su “Peplum” (001 Edizioni)

- Nina Bunjevac su “Fatherland” (Rizzoli Lizard)

- Pénélope Bagieu su “La mia vita è assolutamente affascinante” (Hop Edizioni) e “California Dreamin’” (Bao Publishing)

- Kazuo Kamimura su “Una gru infreddolita - Storia di una geisha” (J-Pop)

4) MIGLIOR DISEGNATORE ITALIANO

- Paolo Mottura su “Topolino: Metopolis” (Disney/Panini)

- Giorgio Pontrelli su “Dylan Dog Color Fest n.21” (Bonelli)

- Massimo Dall'Oglio su “Agenzia Alfa - I figli del buio” (Bonelli)

- Roberta Sakka su “Goodbye Marilyn” (Beccogiallo) e “Stradivari” (Kleiner Flug)

- Gianluca Pagliarani su “The Shadow Planet” (Radium)

- Sara Colaone su “Leda” (Coconino)

5) MIGLIOR SCENEGGIATORE ITALIANO

- Stefano Vietti su “Dragonero” (Bonelli)

- Isaak Friedl su “Aiuto!” (Bao Publishing)

- Giovanni Barbieri su “The Shadow Planet” (Radium)

- Bruno Enna su “La Bestia” (Bonelli)

- Luca Blengino su “La Iena” (Inkiostro Ed.)

- Giorgio Salati su “Brina” (Tunuè) e “Topolino” (Disney/Panini)

6) MIGLIOR AUTORE UNICO ITALIANO

- Lucio P. su “Benvenuti a Lalaland 2” (Shockdom)

- Fabio Tonetto su “Rufolo” (Eris Edizioni)

- Mabel Morri su “Il giorno più bello” (Rizzoli Lizard)

- Giulia Argnani su “Janis Joplin” (Edizioni BD)

- Onofrio Catacchio su “La Mano Nera - Le Storie Bonelli” (Bonelli) e “Stazione 31” (Passenger Press)

- Alice Socal su “Cry me a river” (Coconino)

7) MIGLIOR REALTA’ EDITORIALE ITALIANA

- Eris Edizioni

- Diabolo

- Cosmo Editoriale

- Shockdom

- Rizzoli Lizard

- Tunuè

8) AUTORE RIVELAZIONE

- Roberta Scomparsa su “La medusa” (Canicola)

- Paolo Gallina su “Tupac Shakur” (Beccogiallo)

- Mirko Treccani su “Le Due Nazioni” (Manfont)

- Elena Guidolin su “I segni addosso” (Beccogiallo)

- Silvia Vanni su “Salomè” (Kleiner Flug) e “La città dei cuori innocenti” (Edizioni BD)

- Jacopo Starace su “Orfani” (Bonelli) e “Stazione 31” (Passenger Press)

9) MIGLIOR AUTORE DI COPERTINA

- Elia Bonetti su “Antartico” e “I Munroe” (Editoriale Cosmo)

- Gigi Cavenago su “Dylan Dog” (Bonelli)

- Paolo Bacilieri su “Linus” (Baldini & Castoldi)

- Andrea Olimpieri su “Alieni” (Bugs Comics)

- Davide Bart Salvemini su “Armata Spaghetto 1” (Sciame)

- Nigraz su “Guna” (Nicola Pesce Editore)

10) MIGLIOR COLORISTA

- Stefania Acquaro su “Orfani” (Bonelli)

- Andres Mossa su “Orfani” (Bonelli), “I Guardiani della galassia”, “I nuovissimi X-men”, “Gli incredibili inumani” (Panini)

- Sergio Algozzino su “Dylan Dog Color Fest n.21” (Bonelli)

- Arianna Farricella su “Escobar - El Parton” (Astorina/Mondadori Ink)

- Francesca Piscitelli su “Mercurio Loi” (Bonelli)

- Deborah Allo su “Il Piccolo Caronte” (Tunuè)

11) MIGLIOR FUMETTO WEB

- “Il cuore della città” di Francesco Savino e Giulio Rincione http://www.wilderonline.com/serie/il-cuore-della-città

- “Lovers in duat” di Regular Size Monster - http://sbucciaginocchi.tumblr.com/post/160079817349/regular-size-monster-loversinduat-qui-tutto-il

- “Magnifico” di Pietro B. Zemelo - https://www.facebook.com/Magnifico.comic/

- “Elliot” di Jacopo Paliaga, Ludovica Ceregatti, Adele Matera http://www.wilderonline.com/serie/elliot

- “L Tiers” di Walter Baiamonte https://ltiers.tumblr.com/

- “La retrovia del terremoto” di Simone Pace http://graphic-news.com/stories/la-retrovia-del-terremoto/

12) MIGLIOR FUMETTO PER BAMBINI/RAGAZZI

- “Brina” di Giorgio Salati e Christian Cornia (Tunuè)

- “Dinky in appland” di Massimiliano Filadoro, Sandro Pizziolo, Arianna Florean (Manfont)

- “La mela mascherata” di Martoz (Canicola)

- “La principessa spaventapasseri” di Federico Rossi Endrighi (Bao Publishing)

- “Ridi Paperoga” di Tito Faraci, Sio e A.A.V.V. (Disney/Panini)

- “Piccole storie della foresta” di Frédéric Brrémaud e Federico Bertolucci (ReNoir comics)

Fonte:trevisocomicbook

La fine del modello assimilativo francese

Michéle Tribalat, direttrice dell'Istituto Nazionale degli Studi Demografici e nemica della "statistica ufficiale", ha pubblicato uno studio laico che desacralizza – dati alla mano – l'ideologia senza-frontierista delle élite mondializzate.

di Sebastiano Caputo - 24 luglio 2017

Ora è legittimo parlare delle conseguenze disastrose legate ad un'immigrazione incontrollata. Persino il nuovo capo dell'Eliseo Emmanuel Macron ha osato rompere il tabù dei tabù durante l'ultimo vertice di Berlino. "Come spieghiamo ai nostri cittadini, alla nostra classe media, che all'improvviso non c'è più un limite?", ha detto. Eppure c'è chi da tempo in Francia, solo contro tutti, aveva diffuso analisi autorevoli e controcorrente per mettere in guardia le cancellerie europee. Régis Debray, Eric Zemmour, Alain De Benoist, ma anche Michèle Tribalat, direttrice dell'Istituto Nazionale degli Studi Demografici e nemica della "statistica ufficiale", che di recente ha ripubblicato un libro intitolato *Assimilation. La fin du modèle français (Le Toucan)* dove traccia un parallelismo quasi apocalittico tra l'esplosione dei flussi migratori e il fallimento dell'integrazione. Non è il racconto di un complotto contro l'Europa per annetterla ad un altro continente attraverso la demografia, né una lunga tesi a supporto della teoria della "grande sostituzione" di Renaud Camus, ma uno studio laico che desacralizza – dati alla mano – l'ideologia senza-frontierista delle élite mondializzate.

Michele Tribalat, demografa silenziata dalla statistica ufficiale

Il modello assimilativo *à la française* appunto – che si differenzia dal multiculturalismo anglosassone e dal *melting pot* statunitense – si traduce nell'accettazione incondizionata ai cosiddetti valori della République: tutti i nuovi arrivati, che siano cristiani, musulmani o ebrei, devono mettere in secondo piano le proprie origini, tradizioni, leggi e usanze. Non rinunciandovi, ma gerarchizzandole. Se questo sistema "asimmetrico" aveva funzionato fino all'inizio degli anni Settanta si è poi disintegrato progressivamente di fronte ad un'immigrazione massiva, incontrollata e prevalentemente di fede musulmana.

Le conclusioni di Michèle Tribalat che ha lavorato in particolar modo sulla concentrazione dei giovani (0-17 anni) di origine straniera e la loro evoluzione nel corso degli ultimi quarant'anni, dimostrando il loro accentramento nelle zone urbane di più di 10mila abitanti (ad esempio nel dipartimento di Seine-Saint-Denis, proprio accanto di Parigi, la proporzione dei giovani di origine straniera è ormai vicina al 60 per cento), si inseriscono de facto nella storia politico-urbanistica e demografica fallimentare cominciata poco dopo le dimissioni di Charles De Gaulle.

Questo lungo processo inizia proprio nel 1975 con la legge sul "ricongiungimento familiare" (possibilità per gli immigrati di far venire i loro parenti da fuori) fortemente voluta da Valery Giscard D'Estaing e sostenuto da una larga parte degli industriali francesi che avevano bisogno di mano d'opera a basso costo in un periodo di forte crescita economica.

Le “belle” cité francesi dove gli immigrati vivono come topi

È di fronte all’arrivo di queste nuove popolazioni si avviò un grande progetto residenziale a basso costo e sebbene le *banlieue* nascessero come residenze provvisorie per gli immigrati si sono velocemente trasformate dopo gli anni Ottanta in dimore fisse fino a diventare veri e propri ghetti etnico-confessionali staccati dal resto della comunità. Fu il governo del presidente François Mitterand (1981-1995) a vedere in queste sacche urbanistiche abitate in maggioranza da stranieri (africani e arabi) la futura nuova base elettorale del Partito Socialista. La stessa Michèle Tribalat nel capitolo “l’abbandono degli autoctoni” spiega come questa strategia fosse stata teorizzata dal *think tank* “Terra Nova” che considerava i ceti popolari meno aperti ai valori progressisti a differenza delle minoranze. E accanto nascevano associazioni come *SOS racisme* e *Touche pas mon pote* (nei loro direttori non c’era nemmeno un immigrato) che operavano nelle *banlieue* per tutelare i “migranti”, sebbene col tempo diventeranno gli incubatori del diritto alla diversità in contrapposizione al modello assimilativo francese.

Una scena emblematica nel film "La crisi" dove ad affrontarsi sono due mondi: Saint Denis e Neully sur Seine

Così è dilagata la figura del *racaille* o del *banlieusard*, giovane di quartiere connesso alla delinquenza, culturalmente sradicato, parassitario, iper-consumatore, in bilico tra la re-islamizzazione radicale e la riproduzione della cultura *gangster bling bling* americana. Le stesse caratteristiche che avevano in fondo quegli attentatori stranieri naturalizzati francesi – da Mohamed Merah fino ai fratelli Kouachi – incapaci di integrarsi socialmente e professionalmente. "L'immigrazione non è solo il nostro passato ma anche il nostro presente e il nostro futuro" scrive Tribalat nella conclusione del libro intravedendo all'orizzonte un modello multiculturale mescolato ai grandi principi repubblicani ancora più conflittuale. E a pagarne le conseguenze sono proprio le classi popolari accusate di qualsiasi forma di discriminazioni e costrette a trasferirsi nei piccoli comuni poco toccati dalle concentrazioni etniche.

fonte: http://www.lintellettualedissidente.it/editoriale/immigrazione-francia-integrazione/

Apologo

Un uomo aveva tre ragazze ma non sapeva quale sposare.
Allora, decise di fare un test per vedere quale fosse la più adatta a diventare sua moglie.
Prelevò 15.000 euro dalla sua banca, ne diede 5000 à ciascuna dicendole: - Spendili come vuoi.
La prima andò a fare shopping, acquistò vestiti, gioielli, andò dal parrucchiere, dall'estetista etc.
Di ritorno dall'uomo, gli disse: - Ho speso tutti i tuoi soldi per essere più bella per te, per piacerti: Tutto ciò, perché ti amo.
Anche la seconda andò a fare shopping, acquistando vestiti per lei, un lettore CD, una televisione schermo piatto, due paia si scarpe da jogging, delle mazze da golf e dei film porno.
Di ritorno dall'uomo, gli disse: - Ho speso tutti i tuoi soldi per renderti felice, per piacerti. Tutto ciò, perché ti amo.
La terza prese i soldi e li investì in borsa. In tre giorni raddoppiò il proprio investimento, rese i 5000 Euro all'uomo e gli disse: - Ho investito i tuoi soldi ed ho guadagnato i miei. Ora posso fare ciò che voglio col mio danaro. Tutto ciò, perché ti amo.
Allora l'uomo si mise a riflettere, riflettere… riflettere..
riflettere..
riflettere..
riflettere.. (gli uomini riflettono molto…)

riflettere..
riflettere..
riflettere..
riflettere..
riflettere..
riflettere..
riflettere..
riflettere.. (gli uomini riflettono veramente tanto.)
riflettere..
riflettere..
riflettere.. (UFF, E’ LUNGA)
riflettere..
riflettere..

E sposò quella che aveva le tette più grosse.
Perché un uomo riflette molto… ma finisce sempre per fare le stesse cazzate

(Smoke)

Come dargli torto!!!

Si vive d’istinti

rispostesenzadomandaha rebloggatoaziggystardust

Segui

Qualcuno era sistemista

gianlucaviscontiha rebloggatostranieroallaterra

Segui

stranieroallaterra

Qualcuno era sistemista.
[monologo da terziario avanzato per platea di addetti IT, liberamente adattato da “Qualcuno era comunista”, di Gaber-Luporini]

Qualcuno era sistemista perché era nato a Ivrea.
Qualcuno era sistemista perché il commodore, l'atari, lo spectrum… il mac no.
Qualcuno era sistemista perché vedeva Linux come una promessa, Debian come una poesia, l'open source come il paradiso terrestre.
Qualcuno era sistemista perché si sentiva solo.

Qualcuno era sistemista perché aveva passato l'adolescenza aspettando avvenisse qualcosa dopo “press play on tape”.
Qualcuno era sistemista perché il lavoro lo esigeva, il mercato lo esigeva, il vicino di casa lo esigeva, il cugino anche… lo esigevano tutti.
Qualcuno era sistemista perché glielo avevano detto.
Qualcuno era sistemista perché non gli avevano detto tutto.
Qualcuno era sistemista perché prima… prima… era sviluppatore.
Qualcuno era sistemista perché aveva capito che Solaris andava piano, ma lontano…
Qualcuno era sistemista perché Steve Jobs era una brava persona.
Qualcuno era sistemista perché Bill Gates non era una brava persona.
Qualcuno era sistemista perché usava Windows, ma amava gli hacker.
Qualcuno era sistemista perché beveva il vino e si commuoveva raccontando la storia di Steve Wozniak.
Qualcuno era sistemista perché era ateo ma adorava Richard Stallman.
Qualcuno era sistemista perché era talmente affascinato dai programmatori che voleva essere uno di loro.
Qualcuno era sistemista perché non ne poteva più di fare il programmatore.
Qualcuno era sistemista perché voleva l'aumento di stipendio…
Qualcuno era sistemista perché “l'anno di Linux” oggi no, domani forse, ma dopodomani sicuramente.
Qualcuno era sistemista perché Unix, il terminale, la command line… facile, no?
Qualcuno era sistemista per fare rabbia a Tanenbaum.
Qualcuno era sistemista perché guardava solo “I ragazzi del computer”.
Qualcuno era sistemista per moda, qualcuno per principio, qualcuno per frustrazione.Qualcuno era sistemista perché voleva monitorare tutto.
Qualcuno era sistemista perché non conosceva i software di monitoraggio, gli script, la bash, powershell, eccetera…
Qualcuno era sistemista perché aveva scambiato il time-sharing per il Vangelo Secondo Torvalds.
Qualcuno era sistemista perché era convinto di avere dentro di sé un kernel compatibile.
Qualcuno era sistemista perché era più sistemista degli altri.
Qualcuno era sistemista perché Longhorn sarebbe stato un Grande Sistema Operativo.
Qualcuno era sistemista malgrado fosse arrivato Windows Vista.
Qualcuno era sistemista perché non c'era niente di meglio.
Qualcuno era sistemista perché era stato il peggior programmatore del suo corso.
Qualcuno era sistemista perché nei negozi ne sapeva sempre più dei commessi.
Qualcuno era sistemista perché non ne poteva più di incapaci che “vabbé ma questo lo sapevo fare anche io”.
Qualcuno era sistemista perché Guru Meditation, Blue Screen of Death, Errore Sconosciuto, “L'utente ha eseguito una operazione non valida”, Millennium Bug, eccetera, eccetera, eccetera…
Qualcuno era sistemista perché chi ci capiva qualcosa era sistemista.

Qualcuno era sistemista perché non sopportava più quella cosa incomprensibile e disumana che ci ostiniamo a chiamare Interfaccia Utente.
Qualcuno credeva di essere sistemista; e forse era qualcos'altro; e per questo ha combinato disastri immani.Qualcuno era sistemista perché sognava un mondo senza crash di sistema.
Qualcuno era sistemista perché credeva di poter essere vivo e felice solo se anche gli altri avessero avuto un computer funzionante.
Qualcuno era sistemista perché aveva bisogno di installare sempre qualcosa di nuovo.
Perché sentiva la necessità di un Window Manager diverso.
Perché forse era solo curiosità, voglia di ricerca, di migliorare la vita, perché era quasi un sogno,
era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le icone, di personalizzare le impostazioni della scheda video.Sì, qualcuno era sistemista perché, facendo scripting duro, era come… più di uno sviluppatore:
Era come… due informatici in uno.
Da una parte la personale fatica quotidiana per far funzionare server con scarsa intelligenza artificiale
e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che poteva spiccare il volo e cambiare veramente la user experience sui terminali…No. Niente rimpianti.
Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere nemmeno capaci di programmare… come informatici ipotetici.
E ora? Anche ora ci si sente come in hyper-threading.
Da una parte il consulente aziendale che attraversa ossequiosamente lo squallore del proprio reboot quotidiano
e dall'altra l'informatico sfruttato; senza più neanche l'intenzione del volo
perché ormai anche il sogno è stato fatturato.
Due miserie in un core singolo.

gianlucavisconti

Ho pianto ….. #èbbellissimo.

fonte: http://stranieroallaterra.tumblr.com/post/163516555732/qualcuno-era-sistemista-monologo-da-terziario

---

Dio non assegna i nasi a caso

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi

Fonte:intevuoll

20170729

bicheco

Come muore un romanziere

“Ma i contadini… come muoiono i contadini?” Le ultime parole di Lev Tolstoj, 6 novembre 1910.

---

spaam

Appunti dal mare

In piedi, mentre guardo il mare agitato, una signora d'altri tempi, la cuffia in testa, mi chiede la mano per entrare in acqua.

Mi dice che una volta, quand'era giovane, poteva nuotare fino a Ponza, ora però, l'artrosi al braccio, l'età, gli extracomunitari. Fatico a capire l'ultima affermazione e resto in silenzio.

Arrivati con l'acqua alla cintola, mi licenzia con un gesto della mano che può anche continuare sola. Torno indietro e la osservo titubante mentre si chiede se buttarsi o no.

Alla fine desiste e mi richiama come fossi il suo badante. E forse vorrei esserlo.

Appena fuori, salva, nota mia moglie parlare tedesco col piccolo. I suoi occhi s'illuminano come due svastiche in fiamme e con voce commossa inizia a urlarle “Fräulein, Fräulein”. A. si gira verso di lei e la guarda come si guarda una che ti corre in contro chiamandoti “Fräulein”. Accenna un braccio teso di circostanza e un sorriso di scuse come a dire “vorrei proprio tanto parlare del terzo Reich con lei ma ora devo tornare nel 2017”.

L'allegra vecchietta capisce di non essere ben voluta, ma si sbaglia, il nostro è più un sentimento d'odio.

Salutato anche me, sparisce quasi subito dalla nostra vista.

Io riprendo a guardare il mare un po’ agitato, le boe bianche e l'orizzonte rassicurante dal terzo millennio.

---

scarligamerluss ha rebloggato oncomingderrrp

Segui

firewalker

La ricerca dice che il debunking è morto. Lunga vita al debunking!

In questo periodo è uscita, finalmente, la ricerca di Walter Quattrociocchi, pubblicata su PLOS One, incentrata sull'efficacia del debunking nell'informazione. I dati sono impietosi: i debunker e i complottari parlano a persone diverse che non comunicato tra loro. Il debunking non fa cambiare idea al complottista e il complottista non fa cambiare idea al debunker. Chi legge teorie complottiste non legge le smentite del debunker e viceversa.

Insomma, si parla solo nei propri gruppi, si fa divulgazione per chi già è d'accordo con il nostro pensiero. Matteo Flora in un suo video la chiama Filter Bubble: i contenuti che leggo non sono lo specchio reale della realtà ma sono legati ai miei interessi. Nella ricerca si parla di Echo Chambers, ovvero gruppi di persone che si rimbalzano tra loro informazioni le quali non escono da quell'ambiente. Le due cose sono strettamente collegate, ovviamente: il fatto che io veda solo quello a cui sono affine fa sì che le informazioni che mi arrivano siano filtrate a seconda dei miei gusti.

La ricerca non è andata giù ai maggiori debunker italiani, confermando in pieno il *confirmation bias*: ci sono cose che mi piacciono e cose che non mi piacciono, e al diavolo i dati. Ovviamente il paper non è esente da possibili critiche: pubblico americano (quanto può dirsi rappresentativo del mondo?), studio fatto su facebook (su twitter la realtà sarebbe diversa? Si potrebbero analizzare le visite dei blog e dei siti?), inoltre esistono casi di complottisti pentiti, ce ne parla Paolo Attivissimo in due occasioni, uno raccontando un dialogo via mail e uno avvenuto di persona, anche se non c'è una vera e propria conferma del cambiamento (il famigerato VibraVito, primo post, secondo post, terzo post), fatto sta che da quel giorno è sparito dai canali complottari.

Ma dobbiamo ricordarci una cosa: la ricerca lavora sulle percentuali. Quando Quattrociocchi dice che il debunking non serve, non sta dicendo *che non serve mai e in nessun caso*, sta dicendo che *sostanzialmente non cambia le cose*.

E allora, perché fare debunking?

Io ho la mia risposta. Sono un debunker, per quanto piccolo rispetto al Disinformatico, a Butac o a MedBunker, mi occupo di alimentazione e bufale annesse. Lo faccio sostanzialmente *perché mi piace.* Mi piace l'indagine, mi piace andare a verificare i dati, mi piace pubblicare quello che trovo e mi piace anche l'idea di avere del materiale da linkare, prodotto da me, nel caso ce ne fosse bisogno. Non convertirò mai qualcuno che crede che il latte sia cancerogeno, non farò vedere la luce a M*zzi o Ber**no o Vacc*ro, ma non è il mio obiettivo. Ho due obiettivi nella mia *mission*: divertirmi e informare i curiosi. Se c'è qualcuno che vuole vederci chiaro non deve trovare solo i post dei guru alternativi, deve trovare anche i miei che chiariscono i suoi dubbi. Il debunker non parla al complottaro, parla all'indeciso, a chi vuole informarsi, a chi fa ricerche e non si ferma al primo risultato. E si diverte nel farlo.

noneun

Da debunker ancor più piccolo –riguardo la teoria del complotto della Terra piatta– non posso che darti ragione: si fa debunking perché è interessante, divertente, stimola il ragionamento, e al massimo aiuta gli indecisi. Chi pensa di poter cambiare il mondo è un illuso.

Oppure fa parte della setta gli Illuminati –ovviamente.

oncomingderrrp

Io sinceramente non faccio debunking perché non ho le competenze adatte, però se vi può far piacere sono una di quelle persone che leggono ogni tanto articoli e siti di debunking per imparare qualcosina di nuovo ogni tanto e togliersi molte curiosità.

E vi ringrazio molto per quello che scrivete perché sostanzialmente mi diverto molto.

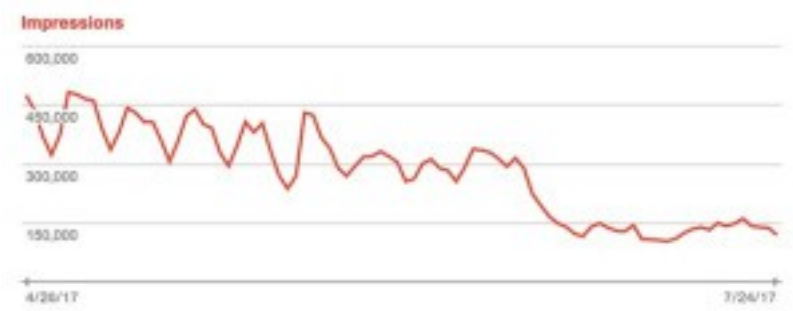
Fonte:firewalker

La guerra di Google ai siti progressisti

Di ilsimplicissimus

Fate una prova: andate su Google, cercate una qualunque parola, memorizzate i risultati della prima e seconda pagina e copiateli in una cartella. Poi quando vi capita di poter mettere le mani su un altro computer ripetete esattamente l'operazione e vedrete che i risultati sono completamente diversi. Gli algoritmi di ricerca che hanno reso famoso Google e ne ha fatto un golem del web hanno un rovescio della medaglia ovvero si adattano a quello che il sistema pensa che voi stiate cercando non a quello che cercate e dunque mostra cosa diverse a utenti diversi. E' un sistema che pare facilitare di molto le cose all'inizio, ma che a lungo andare vi crea una bolla di navigazione che può essere può essere quanto mai riduttiva e che in definitiva si rivela l'idea per la diffusione di contentuti publicitari di ogni genere, espliciti o nascosti.
Sono sistemi adottati anche da vari social che alla fine producono ricavi giganteschi da questa trasformazione del web in prateria di vendite e di spot: una cosa a cui siamo abituati, ma che diventa nefasta quando dal piano puramente commerciale si

scivola in quello politico come è accaduto nella primavera scorsa, quando Google è scesa in campo a fianco dell'informazione maistream decidendo di utilizzare un nuovo e particolare algoritmo per rendere più difficile agli utenti l'accesso a siti considerati portatori di fake news o di complottismo, mentre si è reso possibile aglòi utenti istituzionali "segnalare" contenuti non in linea con la narrazione corrente, ovvero di far vincere sempre "contenuti più autorizzati" come scrisse la major in un comunicato che è un capolavoro di pensierismo unico. I risultati sgraditi non vengono eliminati, ma messi alla quarta o quinta pagina in modo che soltanto i certosini sappiano rintracciarla. Insomma la forma principale del controllo dell'informazione nelle società cosiddette libere dove non ci si affanna a cancellare, ma a marginalizzare.
Già questo dovrebbe provocare almeno un po' di disgusto in chi è ancora in grado di pensare, ma la cosa diventa molto più grave nel momento stesso in cui non viene data alcuna definizione di complottismo o di falsa notizia, per cui il tutto si sostanzia in una generica e variabile possibilità di censura sul mercato dell'informazione, secondo le stesse linee di azione utilizzate da Google nel manipolare le ricerche e orientarle verso il suo servizio di shopping. Si è presa una multa da 2,7 miliardi per questo, ma di ceeto nessuno la sanzionerà per la censura politica che anzi è la benvenuta.
Infatti in appena tre mesi dalla messa in funzione della nuova "filosofia" si riscontra una



drastica diminuzione di nuovi accessi a siti della sinistra e del progressismo come è saltato fuori con la polemica durissima del World Socialist Web Site, un portale che esiste da vent' anni e che in tre mesi da fine aprile e fine luglio, ha visto diminuire i nuovi accessi del 70 per cento. Più o meno la stessa cosa è accaduta con altri 14 siti messi in una lista nera dal Washington Post e dal New York Times, con la partecipazione della stessa Google. Visto il periodo si tratta sempre di pagine che contrastano la verità ufficiale di Trump come agente di Putin e si tratta di WikiLeaks, Alternet, Counterpunch, Global Research, Consortium News et Truthout. Anzi non c'è dubbio che la neo censura conclamata del web sia nata sotto l'assillo di dimostrare l'indimostrabile e di evitare il deterioramento di assiomi, essi sì di uno sconcertante complottismo ciarlatano, costruiti per impedire che la generazione di caos e di guerra prodotto dal nuovo medioevo multinazionale, possa subire una battuta di arresto. Naturalmente le organizzazioni che dicono di difendere i diritti democratici come l'Unione americana per le libertà civili e la ormai famigerata Amnesy international, non si sono accorte di nulla, prova che si tratta di estensioni improprie del potere Usa sia bianco, grigio o nero.
Ma che questa fosse la strada segnata appare chiaro da anni e basta andarsi a rileggere le parole brevi, enigmatiche e imbarazzate di Robert Boostin inviato di Google al simposio internazionale sulla libertà di espressione, organizzato dall'Unesco nel 2011: una sequela di elusioni, di vacuità e di vanterie sul ruolo di Google in Cina e nell'Iran nella tutela dei dissidenti. Possiamo facilmente immaginare, ma purtroppo nessuno gli domandò se la definizione di "dissidente" si attagliasse anche a un americano sotto il Patriot Aact che fosse fatto oggetto di indagini sulle proprie opinioni da parte dell' FBI e non della polizia cinese o iraniana. Del resto cosa avrebbe potuto dire visto che appena pochi giorni prima Google aveva chiuso l'account su You tube di Cubadebate e cancellato i 400 video – confessione del terrorista Luis Posada Carriles, un ex agente della Cia che aveva chiesto "il pagamento per i servizi che comprendevano l'attentato in pieno volo sull'aereo di linea della *Cubana de Aviacion* nel 1976, e un'ondata di attentati in località turistiche dell' isola nel 1997″? Per carità già allora non le piacevano le notizie scomode .

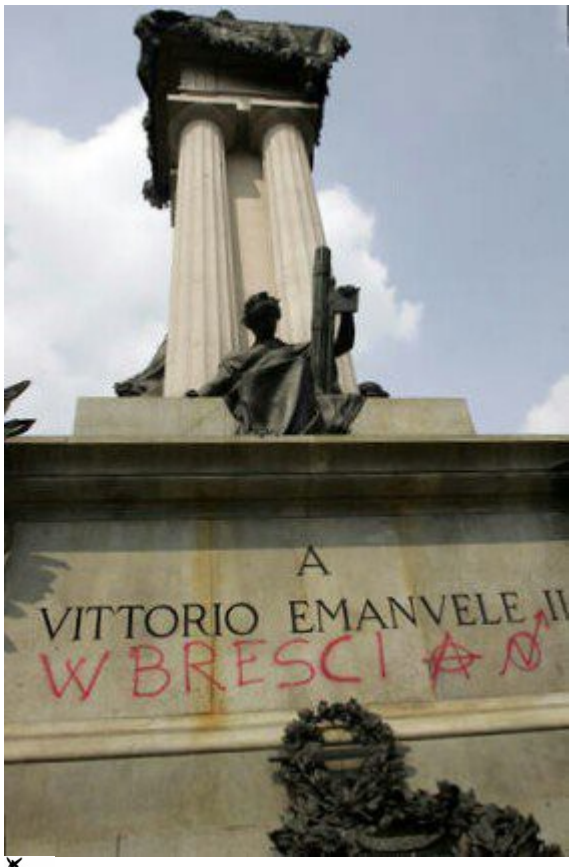
fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2017/07/29/la-guerra-di-google-ai-siti-progressisti/

---

29 luglio 1900, domenica

paul-emicha rebloggatosoldan56

Segui



soldan56

"Io non ho ucciso Umberto. Io ho ucciso il Re. Ho ucciso un principio" (Gaetano Bresci)

Era Domenica 29 luglio 1900 Monza

20170730

Il virus che contagia la sinistra

29 luglio 2017

Un grido d'indignazione di Tonino Pena per la cecità di chi, anche a "sinistra", dimentica che chi fugge oggi lo fa perché, per raggiungere il nostro benessere, abbiamo razziato le loro risorse, creando i deserti dove vogliamo respingerli. il manifesto*, 29 luglio 2017*

«Aiutiamoli a casa loro». E dopo averli "aiutati» per secoli a casa loro, in Africa, schiavizzandoli e depredando le loro risorse, una generazione "ingrata" vuole venire a casa nostra. Deportiamoli, si dice anche a sinistra»

Adesso sono tutti d'accordo, compreso il segretario del Pd che ha sposato in pieno questo slogan che coniò per primo Salvini. Per la verità, la prima volta che ho sentito dire con convinzione «aiutiamoli a casa loro» è stato nel giugno del 2001.

Durante una conversazione con il presidente del Parco delle Cinque Terre, allora attivista del Pds e poi europarlamentare. Un presidente di Parco molto capace che ha trovato un modo intelligente per recuperare i vigneti ed i terrazzamenti nelle stupende colline delle Cinque Terre, cercando di promuovere un turismo sostenibile in un ambiente molto fragile.

Un uomo innamorato della sua terra e convinto oppositore della globalizzazione capitalistica. Ad un certo punto della discussione venne fuori la questione dell'immigrazione e lui mi raccontò di cinque albanesi che avevano accolto con entusiasmo alle Cinque Terre ed erano stati ricambiati con furti e violenze varie. Da qui la sua profonda avversione al fenomeno migratorio e il suo profondo convincimento: «Aiutiamoli a casa loro».

Poco tempo fa mentre attraversavo lo Stretto ho incontrato un amico magistrato, un democratico convinto e conseguente, cattolico socialmente impegnato, da sempre persona sensibile ai temi sociali.

Mentre l'aliscafo saltellava sulle onde, in una giornata da montagne russe, sono sbalzato via dalla poltrona, non per il mal di mare ma quando gli ho sentito dire: «Aiutiamoli a casa loro…qui non possiamo continuare ad accoglierli…anzi dovremmo far star male quelli che ci sono in modo tale che quando telefonano a casa sconsiglino altri a partire…» .

Me lo diceva con sofferenza, vera, con rammarico ma anche con la convinzione che se non vogliamo far vincere Salvini dobbiamo porre un argine a questi flussi migratori. Se li lasciamo a bighellonare tutto il giorno, ospiti di buoni alberghi- sosteneva- questi giovanissimi africani che hanno tutti un telefonino manderanno a casa delle belle immagini e il flusso diventerà una valanga e saremo sommersi.

Come ha lucidamente ribadito ribadito Guido Viale su questo giornale con 180mila profughi o 200mila non si dovrebbe parlare di invasione in un paese con 60 milioni di abitanti.

Cosa avrebbe dovuto dire il popolo libanese quando sono arrivati un milione e mezzo di siriani in un paese di cinque milioni di abitanti? Inoltre, e spesso lo dimentichiamo, abbiamo un saldo demografico negativo di circa 50mila unità l'anno e un saldo migratorio nazionale negativo per oltre 100 mila unità

(soprattutto dovuto a giovani italiani studenti e laureati che emigrano in vari paesi del mondo).

Inoltre, negli ultimi anni per via della crisi economica del nostro paese gli stranieri che ritornano nel loro paese sono superiori a quelli che arrivano, in particolare gli albanesi, i marocchini, rumeni, filippini, ecc.

Quindi non c'è nessuna esplosione demografica e non c'è nessun pericolo di invasione se gli immigrati sono ancora oggi l'8,5% della popolazione a fronte di percentuali ben maggiori in diversi paesi europei, dall'Austria all'Irlanda per non parlare della Svizzera.

Malgrado queste evidenze statistiche è entrato nella pelle italica questo virus dell'invasione che porta ogni giorno persone insospettabili a chiedere di respingere i barconi e magari affondarli. Uno degli ultimi casi riguarda un noto intellettuale siciliano, Antonio Presti, l'ideatore di «Fiumara d'arte» famosa a livello internazionale, organizzatore di eventi artistici di assoluto rilievo.

Ebbene proprio lui, in una conferenza stampa che annunciava a Taormina il progetto di riqualificazione del Villaggio Le Rocce di Mazzarò, ad un certo punto denuncia l'arrivo nel paese di una trentina di migranti dicendo testualmente : «Meno italiani più immigrati, è iniziata la sostituzione di popolo»». Ed aggiungendo che «« non è razzismo, ci opponiamo all'invasione di altre culture e alla perdita della nostra identità».

Ho voluto citare questi casi concreti di intellettuali, di persone che hanno operato bene in diversi campi, non di operai disoccupati che temono la concorrenza di chi è costretto a lavorare a salari da fame – come avviene nell'edilizia e in agricoltura – né di persone ideologicamente di destra.

Ho voluto citarli perché dovremmo prendere atto che viviamo in un paese che sta diventando profondamente razzista nella sua stragrande maggioranza. A differenza degli anni '30 del secolo scorso, oggi nessuno si dichiara apertamente razzista, o parla di razze superiori, ma di diritto a difendersi da una invasione distruttiva, sia sul piano culturale che su quello economico (i soldi ai migranti anziché ai nostri poveri!!).

E sono tutti convinti che «non possiamo accoglierli tutti» e quindi dobbiamo fermarli con ogni mezzo. E, siccome siamo buoni, l'unica cosa che possiamo fare è di «aiutarli a casa loro»». Come? Semplice: con lo sviluppo economico. Se i popoli dell'Africa subsahariana si svilupperanno come abbiamo fatto noi si fermerà l'emigrazione.

Peccato che abbiamo dimenticato o non vogliamo fare i conti con la storia. Le prime grandi ondate migratorie dall'Europa verso altri continenti sono iniziate nei paesi in cui avveniva la rivoluzione industriale, a cominciare dall'Inghilterra, ovvero iniziava quello che chiamiamo sviluppo economico capitalista.

Anche in Italia, nell'ultimo quarto del XIX secolo, le prime ondate migratorie hanno interessato il Piemonte, la Liguria e la Lombardia, cioè le regioni dove è nata la prima rivoluzione industriale italiana. Prima che lo sviluppo economico porti ad un blocco dell'emigrazione possono passare decenni o secoli, come dimostra, tra l'altro il caso emblematico del nostro Mezzogiorno.

E noi italiani che non siamo riusciti in centocinquanta anni a risolvere la questione meridionale, che abbiamo milioni di giovani meridionali precari e/o disoccupati malgrado le politiche di sviluppo adottate nel corso di decenni, gli investimenti a valanga, i poli di sviluppo industriale, il sostegno alle start-up, vorremmo risolvere la «questione africana» esportando il nostro modello di sviluppo?!

E quale aiuto a casa loro vorremmo portare dopo che abbiamo tagliato le poche risorse che c'erano per la cooperazione popolare, quelle delle ong, che in qualche caso aveva dato buoni frutti quando non era caduta nella logica dell'economicismo o dello sviluppismo esasperato.

La cooperazione per garantire un minimo di welfare come scuole, sanità, case, questo sì che serve. Ma, se volessimo veramente «aiutarli a casa loro» ci sarebbe un mezzo immediato: un reddito minimo vitale per tutte le famiglie povere africane.

Si potrebbe cominciare dai paesi dove in questo momento partono il maggior numero di migranti come la Nigeria, Niger, Etiopia, Eritrea, ecc. Ipotizziamo che si riuscisse a dare a tutti i giovani tra i 16 ed i 32 anni un minimo vitale di 200 euro al mese, che mediamente in Africa consentono ad una famiglia di sopravvivere. E ipotizziamo sempre che un primo bacino di utenza sia di circa 100 milioni di giovani.

Il costo mensile sarebbe di 20 miliardi di euro al mese, un terzo di quello che Draghi ha elargito mensilmente al sistema creditizio europeo oberato da titoli spazzatura e crediti inesigibili. Immaginiamo che a Bruxelles passi una decisione del genere, quale sarebbe la reazione? Scandalo! Aiutiamo i giovani africani mentre i nostri sono precari, disoccupati e impoveriti? Morale della favola: quando diciamo «aiutiamoli a casa loro» vogliamo dire ben altro.

Basa un breve excursus storico per rendercene conto. Sono secoli che come europei ««aiutiamo a casa loro»» i popoli africani , latino-americani ed asiatici.

Soprattutto gli africani sono stati oggetto delle nostre attenzioni, premure, affetto. Prima di tutto portandogli la civiltà e facendoli uscire da una condizione di uomini semiselvaggi, animisti e antropofagi, trasportandoli a nostre spese nel mondo civile (quello che i comunisti un tempo chiamavano «tratta degli schiavi»).

Poi con l'installazione delle nostre tecniche agricole, delle monoculture più moderne che hanno prodotto un notevole flusso di esportazioni, nonché la valorizzazione delle loro miniere che erano state ignorate per secoli come fonte di ricchezza. Ed ancora gli abbiamo insegnato l'uso delle moderne tecniche militari, li abbiamo fatti passare dall'arco e le lance ai carri armati e agli aerei, li abbiamo aiutati a combattersi nel modo più moderno ed avanzato possibile offrendogli consiglieri militari e le armi più sofisticate.

Infine gli abbiamo insegnato l'uso del denaro e come sia facile prenderlo in prestito e poi doverlo restituire con buoni tassi di interesse, ovvero quella che è la nostra libertà più grande e bella: la libertà di indebitarsi fino al collo.

E dopo aver operato per secoli a casa loro, per il loro benessere, adesso questa generazione ingrata vuole venire a casa nostra con tutti i problemi che già abbiamo... Non è possibile...riportiamoli a casa loro , anzi deportiamoli.

fonte: http://www.giuliocavalli.net/2017/07/29/virus-che-contagia-sinistra/

Partigiane

kvetchlandia

Uncredited Photographer Future Jewish Anti-nazi Partisan and Photographer of Partisan Life Faye Schulman Around the Time of Her 14th Birthday, Shortly Before the Start of World War II, Eastern Poland 1938

“The Jewish partisans immediately accepted me, because the husband of my sister was a doctor, but since they were both killed, I was the closest thing they had to a nurse even though I was afraid of blood. I knew that I had

no choice other than being the nurse for them, so I tried my hardest to get rid of my fear for blood as soon as possible. During my time as a partisan, I developed many pictures of what we did, and was able to overcome my fear, and save many lives as a nurse. We would stay in the woods for most of the time, and we attacked many towns that were occupied by the Nazis, including my hometown Lenin. It was emotional, because I saw the mass graves where my family, and many friends were shot and killed. This all ended in 1944, when Belarus was liberated. I was able to go live there, and thankfully was able to get a job. I was appointed as the photographer of the Belarus newspaper. I was also very thankful to receive a letter from my brother, stating that he was now east of Moscow in Russia, safe and free, but not wounded. This was a strong sign showing that the Nazi's were not so strong anymore." Faye Schulman

---

kvetchlandia

Faye Schulman Burial of Partisans, Forest Outside Pinsk, Belorussia, USSR 1944

Schulman took this photo because formal burials of partisans were rare, and burial in a coffin was even more rare. She said of the photo:

“These are two Jews and two gentiles, all four buried in one grave together…. They fought together against the same enemy, so they are buried together.“

---

kvetchlandia

Faye Schulman Self-portrait in Anti-nazi Partisan Encampment (Wearing Her famous Leopard Print Coat) and Aiming Her Weapon, Forest Outside Pinsk, Belorussia, USSR 1943

---

kvetchlandia

Faye Schulman Partisans and Members of a Family Camp (Civilians Who Lived in the Forest Under Partisan Protection), Eastern Poland 1943

---

kvetchlandia

Faye Schulman Self-portrait (Front Row, Second from Right) with Her Partisan Detachment, Eastern Poland, 1942

---

bicheco

Karletto

“Da piccolo volevo diventare un sindacalista per formiche allo scopo di risollevarle dalla loro perenne condizione di operaie.

Poi sono cresciuto e ho cominciato a schiacciarle”.

Questo è un estratto dalla prima edizione de “Il Capitale” di Karl Marx, estratto poi rimosso dall'amico Friedrich Engels il quale pensava che avrebbe potuto essere frainteso dal preletariato. Questo brano, di cui si favoleggiava tanto, è tornato alla luce la settimana scorsa durante i lavori di ristrutturazione dei bagni (delle donne) della biblioteca di Treviri. Quasi certamente tale ritrovamento riscriverà la storia di tutta la sinistra europea.

Il Monte Analogo

mastrangelinaha rebloggatotirebouchon

Segui

«Perché una montagna possa assumere il ruolo di Monte Analogo, è necessario che la sua cima sia inaccessibiloe, ma la sua base accessibile agli esseri umani quali la natura li ha fatti. Deve essere unica e deve esistere geograficamente. La porta dell'invisibile dev'essere visibile». Scriveva così nella sua esplorazione fantastica René Daumal, poco prima di morire - era il 1944 -, in quel romanzo rimasto incompiuto (*Il Monte Analogo*, Adelphi per l'Italia) in cui il lettore segue le avventure di un gruppo di alpinisti-filosofi che s'ingegnano nella ricerca di possibili pratiche di ascensione. Non sapremo mai come andò veramente a finire, ma possiamo invece seguire una mappa che dai territori immaginari dello scrittore francese agganci approdi in luoghi di densa realtà.

tirebouchon

Da Il Manifesto del 29/07/2017

Medioevo

fluxxia

Medioevo: lungo periodo storico protrattosi dal 476 d.c. fino a tutto il ventunesimo secolo.